3 1761 08107493 2

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

MARZO-APRILE 1910

VOLUME CXLVI — DELLA RACCOLTA CCXXX

104880
15/9/10

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7

1910

AP
37
N8
v.230

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Largo dell'Impresa 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

SPIGOLATURE IN ARCHIVJ PRIVATI

I.

DAGLI ARCHIVJ TARGIONI-TOZZETTI, E LOTTI

I.

Confessiamolo, schiettamente e senza ritegno di falsa vergogna; ma quando noi altri uomini – e dicendo uomini non però escludo le donne – specialmente poi se studiosi dei fatti della storia, c'imbattiamo in un mucchio di carte più o meno ingiallite dal tempo, e scritte da persone, il cui nome non ci giunge ignoto, sentiamo irresistibile il desiderio di frugarvi entro colle mani e di ficcarci gli occhi. Un antico adagio può ben susurrarci *Nec manus in arca, nec oculos in charta;* ma il più delle volte ci vince la curiosità. Si va negli archivj pubblici sapendo il perchè: per ricerche intorno a fatti o persone: non si sa sempre se si troverà ciò che si cerca, ma sappiamo la ragione del cercare; e la stessa cosa accade talvolta per gli archivj privati, appartenuti ad uomini che di sè hanno lasciato fama nel mondo, e i documenti di questa presso i loro discendenti. Più spesso tuttavia nulla cerchiamo, ma pur qualche cosa troviamo, ed è soltanto l'occasione propizia e inattesa, che ci fa prender cognizione di piccoli tesori epistolari, nascosti e inesplorati: l'occasione, che, dice il proverbio, fa l'uomo ladro, e, nel caso nostro, audacemente curioso.

Ed ecco il frutto, che a me sembra non del tutto inutile, dell'essermi capitate davanti, senza andarne espressamente in cerca, alcune collezioni epistolari, datemi in esame da' presenti possessori, con ampia licenza di spigolarvi per entro. Non è storia, non è biografia, ciò che, per tal liberalità, io offro al lettore, ma sono frammentarie illustrazioni di qualche caso della vita e del carattere di uomini insigni, che nell'intimità dell'amicizia discorrono coi loro contemporanei. Ma dopo la lor morte queste confidenze epistolari cessano, per consenso degli eredi, di esser segrete, e diventano documenti storici o biografici, come col tempo diventa documento di maggiore o minore importanza ogni qualsiasi brano di carta scritta. Non dispiacerà pertanto ai lettori l'esser fatti partecipi di questi colloquj di uomini vissuti in un tempo non molto lontano da noi, e dai loro autografi, che ne assicurano l'autenticità, ricever notizie, che o confermano autorevolmente ciò che era già noto, o ci recano qualche aneddoto nuovo.

Tolgo adunque da tre diverse collezioni alcune lettere, scuotendone la polvere sopra addensata, nella ferma fiducia che queste voci del passato possano solleticare e soddisfare la curiosità altrui, come fecero della mia.

*
* *

E cominciamo dal carteggio di una signora: di una bella signora, il cui nome, non so se per fortuna o per disgrazia sua, è congiunto a quello di un gran poeta italiano; e ripensando alla quale e vedendone il ritratto, tornano in mente, non senza perchè, certi versi, che a lei avrebbe egli potuto indirizzare, se la signora non gli fosse sopravvissuta molti e molti anni:

...Quel dolce sguardo,
Che tremar fe', se, come or sembra, immoto
In altrui s'affisò; quel labbro, ond'alto
Par, come d'urna piena,
Traboccare il piacer; quel collo, cinto
Già di desìo; quell'amorosa mano,
Che spesso, ove fu porta,
Sentì gelida far la man che strinse;
E il seno, onde la gente
Visibilmente di pallor si tinse,
Furo alcun tempo: or fango
Ed ossa sei; la vista
Vituperosa e trista un sasso asconde.

Frugare nello scrigno epistolare di una bella signora può essere più indelicato che porre la mano nel ripostiglio dei suoi gioielli; ma, se anche vi fosse entro qualche cosa di gelosamente nascosto, la mia mano è in questo caso guidata da quella di una nipote che serba dolce memoria della sua nonna. La quale è poi l'*Aspasia* del Leopardi. Ognuno ricorda quel carme, nel quale traboccano insieme commisti i sensi dell'amore più fervente e quelli dell'odio più profondo, l'ammirazione per la bella immagine e lo sprezzo dell'idolo infranto, la voluttuosa dolcezza delle memorie e l'amarezza della vittoria su se stesso. La « superba visione » risorge viva e parlante nella fantasia; egli rivede la donna amata nei suoi « vezzosi appartamenti », circondata da fiori, baciando e stringendo al seno la prole, mentre egli le sta da presso « supplichevole», « timido, tremante », spiando « ogni parola, ogni atto », impallidendo ai suoi « superbi fastidi », brillando in volto « ad un segno cortese », ad ogni sguardo mutando « forma e colore ». Siffatti atteggiamenti alla sua presenza sono ora per lui cagione di letizia e insieme di vergogna e di sdegno; chè ormai il « gentile errore » è passato, ed egli, giacendo sull'erba, « il mar, la terra e il ciel mira e sorride ». Non vi ha altra poesia, che, come questa, sia più tenera per dolcezza di rimembranze, e più aspra per cocente dolore di ferite non del tutto rimarginate, se non forse la canzone di Dante contro la « Bella Pietra ».

Aspasia nel regno della poesia, e così designata con nome significativo, è, come tutti sanno, in prosa e al secolo Fanny Ronchivecchi, moglie al prof. Antonio Targioni-Tozzetti, di quella famiglia che, come ad esempio i Bernoulli in Svizzera, tramandò fra noi di padre in figlio per più generazioni il culto della scienza. Delle relazioni fra lei e il poeta pochi documenti abbiamo, oltre quello che ne disse la voce pubblica; e nell'*Epistolario* leopardiano si rivengono solo due lettere a lei indirizzate: l'una del 6 dicembre 1831, l'altra del 16 ago-

sto '32: delle quali la prima colle parole « forse sapete che il dimenticar voi non è facile » lascia intendere più che non dica; la seconda è più fredda e compassata, ma però nel fine prorompe in un « Addio, bella e graziosa Fanny », che è come un grido dal profondo dell'anima. È tradizione domestica che molte lettere di lui alla signora siansi disperse per doni di autografi: forse, può supporsi, che alcuna sia stata distrutta pensatamente; anzi, il Giordani (1) asseverò che erano « non poche » e « molto belle ». E nulla poi, che io sappia, è stato trovato di mano della Targioni nelle carte così dette *napoletane*. Nella prima delle due lettere ricordate di sopra, è detto che la signora professava di non esser pronta risponditrice agli amici come ben sicura dei loro sentimenti, cosicchè dal suo silenzio auguravasi il Leopardi di essere in tale schiera; ma lettere della donna adorata egli deve aver ricevute, e più tardi lacerate, quando si accorse di non esser stato per lei se non un raccoglitore di autografi per l'*album*, e seppe forse, come si assevera, e noi vogliamo pur stentare a crederlo, di esser da lei messo in burla per la sua fisica difformità. Fu anche detto che la signora, non curando il Leopardi, fosse presa dell'altro « sodale », che invece impazziva, a sua volta e a saputa di tutti, per l'attrice Maddalena Pelzet, e le correva dietro di città in città. Certa frase di una lettera al Ranieri: « La Fanny è più che mai tua... ella ha preso a farmi di gran carezze, perch'io la serva presso di te, al che *sum paratus* », può essere uno scherzo, per quanto sappia di amaro; e se anche « il troppo amore » lo avesse ridotto, come il suo *Consalvo*, « schiavo e fanciullo », non può credersi ch'egli scientemente si facesse intermediario fra loro. E che ella fosse veramente « dolente e meravigliata di non potere avere un verso » del Ranieri, sicchè stimasse « inutile » scrivergli, e ambedue poi stessero « tremando » (2) per quell'invasamento del comune amico, può ragionevolmente spiegarsi con un comune interesse pe' casi suoi. Ma che il Ranieri, essendo a cognizione della « smisurata » passione dell'amico, e trovandosi egli in simili condizioni di delirio per la Pelzet, lo tradisse proprio con la Fanny, repugna troppo il crederlo, anche ammettendo che questa avesse per lui una propensione che non poteva sentire per l'altro. E più ancora repugna l'ammettere che non soltanto tradisse l'amico, ma a lui comunicasse i più intimi particolari del felice amor suo (3); tali informazioni di celebrati « misteri gaudiosi » non potrebbero, se mai, spettare se non alla tresca coll'attrice.

Chi volesse poi ricomporre questa ingarbugliata tela di casi amorosi, potrebbe forse trovarne il bandolo in questo modo: Antonio ama furiosamente Lenina, tanto che ne hanno pietà gli amici suoi Fanny e Giacomo; e l'una tenta liberarlo dal giogo indegno e attrarlo a sè con dolci sguardi, l'altro con saggi consigli: se non che questi, a sua volta, è perdutamente invaghito della bella signora; egli « brama assai, poco spera e nulla chiede », essa, se pur non lo sprezza. « o nol

(1) Vedi il discorso proemiale agli *Scritti letterari di G. L.* per cura di G. Mestica (Firenze, Success. Le Monnier), 1899, p. xvi.

(2) Vedi le lettere di L. al R. pubbl. da A. Carafa nella *Nuova Antologia* del 16 agosto 1909.

(3) F. Ridella, *Una sventura postuma di G. L.*, Torino, Clausen, 1897, pagine 179, 256.

vede o non si avvede ». Tutto ciò avrebbe sapore di comico, se per il disgraziato Giacomo non finisse piuttosto in tragico, dacchè anche pel *bel mondo* fiorentino del tempo le smanie ormai pubbliche di quel povero omicciattolo per la più bella fra le donne di Firenze, eran soggetto di risa schernevoli.

Abbondante è invece il carteggio del Ranieri colla Targioni; ma nelle ventitrè lettere che ci stanno sott'occhio, invano cercheremmo qualche traccia di sopravvivente o spenta passione. Di questo carteggio diamo un saggio o per intero o a brani, specialmente se vi si fa menzione del Leopardi. Dalla prima in ordine cronologico, del 6 aprile 1835, e da altra lettera del 10 ottobre dello stesso anno, nulla v'ha da cavare: non così da una da Napoli del 2 novembre 1836.

(I).

... Qui sono morte per ora un duemila persone, e altrettante sono malate. Questo è il vero: la notte gira per le vie un carro funebre, con sopra becchini tutti coverti d'un camice impeciato, e gridano presso gli abituri della plebe: *Chi ha morti li cavi.* E ora vedo con gli occhi e odo cogli orecchi quello che ho letto negli scrittori della peste di Napoli del 1650, e di quella di Milano, descritta, infra gli altri, dal Manzoni. Io ho condotto in campagna alle falde del Vesuvio Leopardi con due mie sorelline. Il resto de' miei è in città...

Più ampia descrizione del morbo, con solo un breve accenno all'amico, si trova in altra lettera del 23 novembre.

(II).

Cara Fanny,

Scusate l'indegnità della carta, in grazia del contagio sparso per tutto, che rende pericolosissimo l'andar comperando fuori, cose che non si hanno in casa. Qui il cholera mena grande strage, non per la povertà dei lazzaroni, come voi dite, ma per esser questa una città dove sono sempre cinquecentomila napoletani e cinquantamila forestieri e cinquantamila soldati, che non ve n'ha meno qui. Io, a dirvi il vero, amo l'Italia, non Napoli; ma come italiano imparziale, vi dico che qui il popolo non è nè tanto sciocco, quanto l'imbecillità di chi lo governa potrebbe farlo per avventura presupporre, nè tanto povero, quanto l'invidia dei forestieri lo va, quasi compatendo all'altrui sventure, predicando. Io che non amo Napoli, e che me ne fuggirò appena potrò, affermo contro qualunque straniero, che la povertà di Napoli viene terza, dopo quella di Londra e di Parigi. So di dire un paradosso; ma dopo sedici secoli di calunnie contro l'Italia, chiunque ne dice meno male di quello che è la moda di dirne, dice un paradosso. I quarantamila lazzaroni che dormono sui muriccioli e per le vie, sono una famosa menzogna di Saint-Simon, ripetuta da cento altri calunniatori forestieri. Nè il vedere qualche pescatore scalzo, che ha lasciato le scarpe a casa per andarsene a scherzare colle onde, che qua non sono quelle della Manica, ma t'invitano d'inverno e di state a tuffartici dentro, basta a dover predicare che qui la gente muore di fame. In Atene era infame chi non andava scalzo; e se nel settentrione si darebbe il sangue per andar foderato di dieci pelli, qui si darebbe il sangue per acquistare il diritto di passeggiare ignudo otto

mesi dell'anno. Vedete un po' quanto sono andato lungi dal cholèra, con questa mia orazione in difesa de' Lazzaroni; ma mi fa un poco di rabbia la sora Carlotta Lenzoni (1), che v'ha messa nel cuore questa grande opinione della povertà di Napoli, nè so come diavolo la si sia così malamente imbattuta con certi pezzenti che mangiavano erba per la campagna, dei quali non m'è mai seguito di vederne alcuno. Ben ho visto in Francia chi mangiava non erba, ma vermini di fango e di sterco, e Chateaubriand l'ha stampato nel grifo a tutta la Cristianità.

Tornando ond'ero partito, dicovi che qui il cholèra fa grande strage. I morti sono sette in otto mila finora; ma debbono essere, come intendete, assai più, se il morbo suole comunemente ammazzare il tre per cento. Il popolo s'è rimesso dagli eccessi de' primi dì, causati in parte da chi, per rendere più odioso che non è meritamente a tutti il principe Carlo, gli andava suggerendo che il male deriva dal veleno che i sicarj di detto Principe andavano spargendo. Ed un valoroso giovane mio conoscente, che con mirabile carità e coraggio andava visitando i colerici, mentre, scendendo da una casa dove ne aveva visitati e rivisitati e ritoccati due, si stropicciava le mani con un poco di spirito canforato, fu in meno che non lo dico trucidato.

Ma ora v'è da per tutto una mezza tranquillità, ed il popolo ha preso un contegno assai savio ed assai pietoso verso i malati, dei quali nessuno non è abbandonato; con tutto che io non so dei medici toscani e di Mr. Broussais; ma qui non v'è nessun medico, il quale dubiti che il male non sia contagioso, anzi essenzialmente pestilenziale. L'ipecacuana, ministrato al primo scoppio del morbo, nella dose di dieci grani, e lo stesso bruciato, somministrato nella dose di tre grani ogni dieci ore, quando la diarrea sia forte, insieme con assai decozioni di camomilla, e poi di menta con qualche poco d'ammoniaca, sono i rimedj trovati finora *meno inutili*. Addio, mia cara Fanny. Mia sorella Ferrigni ha avuto il cholèra, e n'è guarita, ed io di sua casa scrivo in grandissima fretta questa non breve lettera, della quale mi dovete essere gratissima, perchè vi mostra che m'interesso di voi; poichè, a dirvi il vero, io non scrivo più a nessuno per le molte noie e non lievi fra le quali vivo. Leopardi è con meco in campagna, nè lo lascio venir mai qui. Mi piace di sapere che Niccolini stia bene. Esatto com'è a rispondermi, ho motivo di credere che questa ultima volta, abbia avuto un poco di paura, per molte vicende seguitemi qui, delle quali io gli parlavo a lungo. Ma non fate la pettegola a dirglielo, perchè io non ho nessuna riserva con Voi, perchè so che in ciò non siete fiorentina, ma solo nelle grazie per cui vi adora l'aff.mo

A. Ranieri.

(1) Carlotta Lenzoni de' Medici (1781-1859), amicissima del Giordani e del Leopardi e di quanti uomini di lettere erano a quel tempo in Firenze. Restaurò in Certaldo, ove possedeva una villa, la casa e la tomba del Boccaccio. Era donna colta e vivace, ma difettosa fisicamente, come il Leopardi o quasi. Eppur fu detto, per equivoco, che il Leopardi le facesse la corte! Sarebbe stata una curiosa coppia amorosa! Dovrebbe trovarsi nel suo archivio domestico, chi potesse penetrarvi, un copioso carteggio coi maggiori uomini di quel periodo. Di lei al Giordani ho trovato due lettere, piene di notizie e pettegolezzi fiorentini, nell'Archivio di Stato di Parma, fra le carte al Giordani sequestrate quando fu tratto in carcere. Vedi, su di lei, M. Tabarrini, *Vite e ricordi d'italiani illustri*, Firenze, Barbèra, 1884, p. 59, L. Randi, *Genealog. e Storia della famiglia Lenzoni*, Firenze, Salesiana, 1909, p. 63.

In tanto disastro e con tanta scarsezza di comunicazioni, pare che la Fanny s'interessasse di lui e dell'amico suo, onde il Ranieri così la ragguagliava il 3 decembre:

(III).

... Solo stamani ho avuto la carissima vostra letterina, nella quale vi mostrate così cortesemente impaziente delle mie nuove e di quelle del Leopardi... Io sto bene, come ancora il Leopardi e tutti i miei...

E ai 24:

(IV).

... Qui il còllera è in buoni termini... Io sono noiatissimo, come potete intendere, per le interminabili precauzioni che mi bisognano per il buon Leopardi, che sta benone, e vi saluta. Tutti i miei stanno bene, e ho perso solo qualche largo parente, sanfedista inclusive, del quale poca m'importa...

Stava « benone » il povero « sodale »! ed era pietosa bugia, che speriamo giungesse non sgradita a chi doveva riceverla come verità! Altra menzione dell'infelice è sotto la data del 20 gennaio 1837:

(V).

... Questo colèra si è qui convertito in una terribilissima noia. Dal Ceppo in qua, ne va morendo assai ben pochi il dì: e v'è stato anche alcuni di in cui non c'è morto nessuno. Ma intanto il male v'è, e la causa principalissima che lo fa scoprirsi, è il mutar d'aria. Di quelli che dalla campagna tornano in città, pochi se ne salvano. Ond'io che mi trovo qui da cinque mesi, due per piacere e tre per necessità, dico alle falde del gran Vesuvio, e che non mi posso risolvere a condurre in Napoli due sorelle ch'ho meco, e Leopardi, mi trovo molto male. Male, intendo, per le molte cure, inevitabili nella patria, che mi sforzano, spesso con mio incredibile incomodo, in questi così brevi giorni, che sono un lampo. Che del resto, nulla mi è più grato che questa solitudine...

Sono note a tutti le vicende della salute del Leopardi tornato a Napoli, ove esalò l'ultimo fiato il 14 giugno del 1837. Il Ranieri dopo quindici giorni, occupati da lui nel piangere l'estinto amico e nel provvedere alle onoranze per la salma, così scriveva alla Targioni, che di particolari lo aveva richiesto (1):

(VI).

Napoli, 1° luglio 1837.

Mia cara Fanny, – La specie di dolore ch'io sento non fu mai sentita da nessun uomo, poichè mai più non fu, mai più non sarà fra gli uomini un'amicizia eguale a quella che mi stringeva al mio adorato Leopardi. Il vôto immenso, infinito ch'io

(1) La lettera del R. fu acclusa in una al Niccolini, ov'è detto: « E poichè non ho potuto mancare di dirne qualche parola alla Fanny, che me ne domanda espressamente, abbiate la bontà di gettare un'occhiata alla qui acchiusa, e poi chiuderla, e mandargliene ».

sento nel mio cuore non sarà potuto mai più compiere, perchè degli ingegni simili a quello del Leopardi ne comparisce uno ogni tanti secoli sulla terra. Com'è possibile, Dio mio! com'è possibile di non credere al male in questo infausto pianeta, se Iddio, o il caso, o il Fato, o qualunque sia questo potere cieco e tirannico che ci governa, ha potuto consentire che si desse al mondo un amore, una necessità simile a quella ch' era fra Leopardi e me, e che uno di noi fosse condannato a sopravvivere all'altro! Ahi, mia cara Fanny, ho fatto la tremenda esperienza d'una grande eccezione ad una grande regola! Tutto al mondo, il male come il bene, è nell'effetto al disotto di quel che fu nell'immaginativa che lo presuppose, salvo il dolore della perdita dei nostri cari, che nell'effetto è al disopra di quanto potette ne' suoi più strani delirii immaginare la più fervida e spaventata fantasia!

Leopardi è mancato all'Italia, anzi a tutto il mondo civile, d'un'idropisia di cuore, che da gran tempo lo minacciava, e incontro alla quale sono stati indarno tutti i rimedi ch'era possibile ai mortali di adoperare. Egli mi spirò fra le braccia mentre eravamo per muovere per la campagna, mercoldì 14 di Giugno, a ventun'ora, non credendo, insino all'ultimo istante, di dover passare, finchè un secondo prima non mi disse: *Addio, Totonno, non veggo più luce.* Io gli accompagnai il polso che salì lentamente, finchè fu spento, gli collai le mie labbra sulle sue, che già fredde non risposero più a' miei baci, e così mi persuasi che non era più. Benchè gettato di ferro dalla natura, se la peste non mi ricongiunge tosto all'amico, la mia salute non risorgerà mai più da questo colpo.

Potete immaginare quale terribile sforzo mi sia dovuto costare in quel primo assalto del dolore il dover provvedere al modo di salvare la sua onorata spoglia dalla confusione universale, ora che per legge austera ed inviolabile tutt'i cadaveri dei colèrici e non colèrici debbono essere trasferiti al Camposanto, che ministri di Stato e personaggi quanto si voglia altissimi, morti o non di cholera, sono precipitati in una fossa fra le migliaia. Io non so in qual remota parte dell'anima mia io trovai la forza di ravvolgermi, tutta quella notte orribile, e l'altra più orribile ancora, per la città, e di ottenere, o più tosto di riuscire a viva forza nell'intento che la spoglia adorata, chiusa in una splendida cassa con sopravi smaltato il nome eternamente onorato, fosse, con quella pompa che le condizioni del tempo consentivano, trasferita nella Chiesa di San Vitale fuori la Grotta detta di Pozzuoli, dove, custodito in una sepoltura a parte, gli sarà fra poco rizzato un monumento, e le sue spoglie riposeranno appresso a quelle di Virgilio e di Sannazzaro. Cara Fanny, vi basti sapere che la notte del 15 al tocco fu dovuta dare sotto la lugubre grotta una specie di battaglia ordinata, non al tutto innocente, che finalmente l'oro divise.

A questo dolore era destinato io dopo sette lunghi anni d'una spezie di corrispondenza direi quasi più che umana con questo ingegno divinissimo, accanto al quale io passava tutto il dì e grandissima parte della notte, a discorrere le più sublimi ragioni della filosofia, della storia, e di qualunque cosa v'ha o vi fu tra gli uomini di bello o di grande. Ma quando seppi e vidi e messi con queste mie mani la spoglia in salvo, le forze mi abbandonarono. Mi ritrassi in un sobborgo della città, dove ho creduto a questi ultimi dì che insieme con le forze volesse abbandonarmi la ragione. Perchè mi sorprendo spessissimo a vederlo e udirlo accanto a me, e parlargli (nè vi racconto già favole) come a persona viva e vera.

Addio, mia cara Fanny, vi scrivo da una città confusa e desolata, dove tutto ciò che ti circonda è morte e lutto. Siamo a duemila casi il dì, e i morti in pro-

porzione, dico la sola città senza i contorni; e non credete a giornali. Il male cresce sempre, e la strage incredibile fra la quale mi trovo, che farà in breve crescere l'ortica lungo Toledo, è una spezie di fiero conforto al mio cuore, sdegnato degli uomini e della Divinità e di qualunque cosa si vede o s'immagina. Addio. Ho scritto per ora una breve notizia di quell'altissimo ingegno, che ho mandato al *Progresso*. Addio. Scrivetemi.

Il vostro disperato
ANTONIO RANIERI.

PS. D'Aquinò venne a vedermi pochi di sono e il dì stesso morì in tre ore di cholèra (1).

« Scrivetemi! » Tale è l'ultima parola della lettera, la raccomandazione, anzi la preghiera del Ranieri alla Fanny; ed essa certamente dovette rispondere, e presto: ma che cosa scrivesse non ci è noto. Pur tuttavia piacerebbe sapere come accogliesse la feral notizia; che cosa provasse entro di sè sapendo morto quell'uomo, che tanto aveva sofferto, e pel quale una delle sofferenze maggiori fu senza dubbio il disperato amore per lei. Non è possibile il credere che quella notizia la lasciasse indifferente, che le rimembranze del passato non si ridestassero in forma almeno di compassione, e le condoglianze al Ranieri, consapevole d'ogni cosa, non fosser degne di un gentil cuore di donna. La ragione poteva approvare che essa non avesse mai consentito a quella passione: ma in quel momento vogliam credere che in lei si svegliasse un senso d'infinita pietà. E se la lettera ancora esistesse, noi vorremmo pregare i possessori delle carte del Ranieri che, per rispetto alla memoria di lei e del Leopardi, ce la facessero conoscere, Se fosse vera la tradizione che la bella e giovine signora si burlasse del povero amator suo, una lagrima caduta su quella carta cancellerebbe ogni colpa.

Nella serie delle lettere una ne segue del 22 agosto, dove non altro dice d'importante il Ranieri, salvo che non lascerà Napoli, com'è suo fermo volere, se prima non sarà compiuto e messo al posto il monumento all'amico. Importante è invece quella del 13 gennaio 1838:

(VII)

Carissima Fanny, — Il dolore ch'ebbi della morte di Leopardi fu così fiero, che da quel dì ho imparato per la prima volta che cosa è star male. Non ho avuta più un'ora di bene, ed anche ora vi scrivo dal letto. Non vi fo racconti di malanni, parendomi cosa noiosissima, ma io non so che diavolo s'abbia questo mio sangue, che mi fa scherzi e ribollimenti stranissimi.

E dopo accennato a cose di minor interesse, così prosegue con parole che già da qualche tempo son note agli studiosi del Leopardi (2):

Aspasia siete voi; e voi lo sapete, o almeno lo dovreste sapere, o almeno io immaginavo che lo sapeste, perchè leggendo quel componimento, mi scriveste non so che per darmi a intendere che l'avevate inteso. Nondimeno io ho detto e dirò

(1) Questa lettera fu già pubblicata dal GOTTI in un articolo su *G. Mestica* nella *Nuova Antologia* del 1° novembre 1903; ma si capisce che qui non potevo ommetterla, collazionandola sull'originale.

(2) A. GOTTI, *Giovanni Mestica*, in *Nuova Antol.* cit; poi in CHIARINI, *Vita di G. L.*, Firenze, Barbèra, 1905, p. 411.

sempre di non saperlo, perchè non so se avete o no piacere che si sappia, nel che io non voglio che stare alla vostra espressa volontà, così parendomi che mi ingiunga la mia delicatezza. Vi bacio la mano, e vi prego di dirmi come state, con tutte le particolarità che credete che possano farmi piacere.

Tale esplicita dichiarazione, cortese nelle forme, ma, a chi ben la consideri, aspra nella sostanza, rispondeva a questo brano di una lettera della Fanny del 28 dicembre 1837: « Molti ammiratori del povero Leopardi dimoranti in Parma mi hanno più volte chiesto e richiesto chi sia l'*Aspasia*, su cui quell'insigne poeta scrisse la canzone. Per carità, ditemelo voi se lo sapete, per togliermi da una filastrocca di lettere inutili e noiose » (1). Or chi erano, o potevano essere, questi amici di Parma? Parmigiani amici del Leopardi erano le famiglie Tommasini e Maestri, e il Giordani. Molto probabilmente l'autore della inchiesta fu esso il Giordani, se anche fra le sue lettere alla Targioni, delle quali daremo un saggio, nulla si trovi in proposito; e il sapere chi fosse celato sotto il nome di *Aspasia* era stato cagione di dubbj e di dispute nel piccolo gruppo leopardiano di Parma, sicchè uno per tutti si appellava, forse un po' maliziosamente, a chi poteva porgere la soluzione al quesito. Ma come mai la bella signora ignorava ciò che tanti sapevano? e che, secondo il Ranieri, non doveva esserle ignoto? o piuttosto voleva essa far mostra di ignorarlo, meritandosi quella specie di ramanzina dall'amico napoletano? Ognuno può pensare in proposito ciò che meglio a lui pare; soltanto rimane ben chiaro, per autentica interpretazione, che l'*Aspasia*, « delizia ed erinni » del povero Leopardi, è, e non può esser altra donna, se non la Targioni. Ma, anche qui, rimane insoddisfatto il desiderio nostro di conoscerne la risposta, e sapere se si acquetasse o no, di buono o di mal grado, alla spiegazione autentica data dal Ranieri.

Pochi giorni dopo, il 30 dello stesso gennaio '38, v'ha altra lettera del Ranieri, e il Leopardi vi è appena ricordato.

(VIII).

. . . Porto un'invidia grandissima al nostro Raimondo (*Gozani*) d'essersi potuto stabilire in Firenze ed appresso a voi, perchè Firenze, con tutto il suo pettegolezzo, è città che mi va a sangue assai, e poi mi è carissima per le memorie della prima età e di Leopardi. Ma la carriera ch'io voglio correre ed alla quale voglio consacrare tutta la mia vita, dico di dare all'Italia una storia di 12 secoli da Costantino a Lorenzo de' Medici, della quale manca assolutamente, non mi concede di vivere dove non si abbia libertà di stampa. E forse mi converrà ancora di lasciare le mie ossa a una terra straniera. Ma infine questo è quel vero e solo bene, che si può fare all'Italia, di non lasciar soffocare la sua voce almeno... Io non posso trattenermi quanto vorrei con voi, perchè debbo andare due dì a Portici, dove abito, e donde manco da un mese. Ma credetemi che vi voglio un gran bene, e che non farò mai cosa al mondo che vi possa recare la menoma noia, anzi farò ogni estrema prova di rivedervi prima di morire, perchè questa volta esco d'Italia per forse non tornarvi più, credetemi. Addio di vero cuore. Vi bacio mille volte la mano. Addio, addio.

(1) C. Antona-Traversi, *Il Consalvo di G. L.*, Roma, Paravia, 1888, p. 122.

Dalle quali ultime parole senz'alcun dubbio emerge che il Ranieri promettesse discrezione; ma a prova del suo convincimento, sopravvive la lettera accusatrice: *Aspasia siete voi!* E quanto all'intenzione sua di una storia italiana di dodici secoli, fu messa ad effetto soltanto per le vicende *dal quinto al nono, ovvero da Teodosio a Carlomagno*, esposte in due libri stampati a Brusselle nel 1841.

Nella signora durava forse, più che il compianto pel suo antico adoratore, l'amore agli autografi, nel che aveva numerosi compagni, ai quali non era ignoto ch'essa ne doveva possedere del Leopardi; ma di questi non amando privarsi, si volgeva al Ranieri, ed egli così le rispondeva ai 29 giugno del '39:

(IX).

...Non posso sostenere nessuna fatica un poco grave degli occhi, e gravissima dev'esser quella che sosterrò appena potrò, per soddisfare al giusto desiderio di avere qualche cosa scritta del Leopardi. Perchè si tratta di dover rovistare dieci bauli grandissimi di lettere e di manoscritti, e leggere assaissimo, per trovare qualche cosa da potermene disfare. Perdonatemi dunque, e scusatemi col vostro amico: e siate certissima che appena sarò in istato di rendervi questo servizio, lo farò col maggior piacere che si possa..

Con altre tre lettere di vario tempo, chiudiamo le spigolature di questo carteggio. La prima è da Napoli, del 7 febbraio 1840, e si riferisce ai guai sofferti dal Ranieri pel suo libro *Ginevra o l'Orfana della Nunziata*, nel quale svelò tante turpitudini commesse a danno dei miseri dall'amministrazione della pubblica beneficenza, e che gli valse il carcere.

(X)

Mia carissima Fanny, – Mi pare veramente d'esser sembrato un grande ingrataccio con voi, che siete stata de' pochi che non hanno avuto paura di scrivermi mentre ero in prigione. Ma sappiate che non è possibile d'esser più oppresso da molte e noiosissime faccende di quello ch'io sono stato e sarò ancora gran tempo.

Scrissi, è vero, alla cara Carlotta (1), ma non già per dirle nulla d'amabile. Anzi per rimproverarla di tanti sospiri che aveva fatto con quel vanarello del Lauria intorno alla mia *imprudenza*, facendole notare che, chi con quarantacinque dì di carcere ottiene che un governo, vergognandosi, dà cinquantamila ducati più l'anno a' poveri, cioè circa dugentoventimila franchi, non mi pare che debba troppo essere accusato d'imprudenza. Ma questa è l'Italia: è più grande la nostra umiltà (per non dire viltà) che l'alterigia dei governi. E poi dite ch'io sono pessimista! Quando l'opinione pubblica si pronunzia fortemente intorno a qualche cosa, il Governo si dibatte un tantino, e poi cede. In effetto io ero stato imprigionato per essere condannato a cose forti (credetelo); ma l'essere venute cento persone al dì a dirmi *bravo*, hanno fatto mutar parere a certi signori.

Ma basti di ciò. Io non veggo mai un fiorentino che non lo domandi di Voi. Ho veduto qui la giovane Della Ripa (2), che mi ha detto di conoscervi. Questa gio-

(1) La Lenzoni, di cui dicemmo avanti.

(2) Vittoria Della Ripa, cugina a me che scrivo, donna di bell'ingegno e d'animo virile, presa allora d'amore per C. A. Vecchi di Ascoli, l'amico di Garibaldi e scrittore delle vicende italiane, e che, superati non pochi ostacoli, gli divenne moglie. Di quel contrastato amore si parla in altre lettere del Ranieri alla Targioni.

vine mi pare assai buona; e mi duole moltissimo di vederla in uno stato di salute poco soddisfacente. Per voler tentar una guarigione, bisognerebbe lasciarla fino ad agosto. Ma vi è un piccol fratello, che fa da regolatore con molta sufficienza e persuasione di far bene. Per verità, i vostri uomini fiorentini sono una grazia! Quanto è giusto che costì tutti gli uomini sieno i mariti, i fratelli di qualcuna; e non abbino mai nome da sè. Voi m'intendete! (1) Così il Tempi, p. e. non è il Tempi, ma il marito della Tempi. Il Lenzoni non fu il Lenzoni, ma il marito della Lenzoni. E sta bene, e così dev'essere, perchè veramente le donne sono costì da più degli uomini.

Or eccovi scritte molte cose, e credetemi che proprio non ne avevo il tempo, e che l'ho fatto perchè vi voglio un *grandissimo* bene, checchè voi possiate credere. Ora addio, e credetemi con vera amicizia l'aff.mo – A. Ranieri.

Questa che segue, ed è piena ridondante di pessimismo leopardiano, è da Napoli, agli 8 settembre 1840:

(XI).

Carissima Fanny, – Vi rendo le più affettuose grazie che posso della vostra amabilissima letterina, del 7 agosto. Da questa veggo quanto siete immutabile nel sentimento dell'amicizia, e mi è di molta consolazione il pensare che in qualunque tempo e fortuna, potrò sempre contare d'avere in voi una sicurissima amica.

Non vi nego che mi sento divenuto poco mobile in fatto di tramutarmi da un luogo a un altro senza causa. Quando sono incarcerato qui, o noiato in altre guise perentorie, mi par che in Toscana vivrei più *à mon aise*; e vi scrivo di voler venire. Quando la violenza fa tregua, e veggo qualcuno di costì che mi rammenta come la codardia, l'ignoranza, la presunzione, la frode, l'ipocrisia, l'infingardaggine, la malvagità, ecc., ecc., non sono attributi de' soli napoletani, ma di tutti questi ventidue milioni... dalle Alpi al mare, allora trovo ch'è superfluo di prendere le poste, e sto dove il caso m'ha gettato. Ecco tutto... Addio, addio mille volte, mia cara e bella e buona Fanny. Come saranno belle le vostre ragazze! Addio. – L'aff.mo A. Ranieri.

Ed ora diamo l'ultima, da S. Giorgio a Cremano, del 3 settembre '54, nella quale si sente un'eco dei bei tempi trascorsi. Come spesso gli succedeva, e i lettori in specie dei *Sette anni di sodalizio* non ignorano, il Ranieri si esprime in essa in forma involuta ed oscura, ma dalle sue parole non trasparisce veramente nessun segno d'antica fiamma amorosa; bensì di calda e costante amicizia.

(XII).

Mia carissima ed ottima Fanny... Dunque anche il *còllera* è buono a qualche cosa, poichè debbo a quest'ospite d'avervi ritrovato in questo orribile bosco della vita, che più si va, e più si fa tenebroso e deserto!

Dopo tanti amici perduti (chi vi può dire quel che ho sofferto del Melloni (2), ch'era a veglia con noi il martedì, e il giovedì non era più!) il ritrovare una così

(1) Doveva intenderlo, perchè anche il prof. Antonio era il *marito* della Targioni!

(2) Il celebre fisico di Parma, professore nell'Università di Napoli, morto agli 11 agosto 1854.

buona e cara amica come voi siete, non è piccolo guadagno! Alla mia età non si fanno più amici. Il cuore non s'apre più come s'apriva quella sera che volgendosi a voi, bellissima fra quante belle v'erano intorno, si assicurava se anche voi avevi alcun poema da recitare! Ora è chiuso; e se ritiene tenacemente quel che già v'è stante, difficilissimamente dà più il passo a quel ch'è di fuori...

II.

Il nome del Leopardi si trae facilmente dietro quello del Giordani; e nell'Archivio privato onde abbiam tratto le lettere che ci hanno dato qualche ragguaglio del primo, se ne trovano anche ventitrè del secondo, con qualche accenno al Recanatese. Del resto, essendo del Giordani, e sebbene tante di lui ne siano state stampate – e tante ancora ne restano! – hanno un proprio valore, e qui ne riprodurremo alcune, per intero o nelle parti di maggior interesse.

Sono anch'esse dirette alla signora Targioni, della quale l'ex-frate piacentino si mostra fervidissimo amico; anzi è osservabile che le dà del *tu*. Nessuno però se ne scandalizzi e faccia giudizj temerarj, perchè il carteggio giordaniano non offre questo solo esempio del *tuteggiare*, nelle lettere a donne. Non ci mancherebbe altro, che taluno immaginasse, per tal modo confidenziale ch'era familiare al Giordani, una relazione amorosa fra lui e la signora Fanny! Del resto, se il povero Leopardi era gobbo, il Giordani era brutto; e la signora Fanny era bella e accorta. E fors'anche era questo un avanzo di usi del periodo giacobino.

Il Giordani, che prima d'esser cacciato da Firenze aveva frequentato l'amabil cenacolo di via Ghibellina, e fattovi amicizia o conoscenza con quanti lo componevano, così scriveva alla presidentessa e dea in data dei 28 febbraio 1832:

(XIII).

Cara Fanny, – Chi ha poco bene in questo mondo, mi pare scusabile se ne va procurando, anche se fosse con importunità. Io per avere la consolazione d'una letterina cara carina come la tua dei 15 dicembre, vengo a domandartela a guisa di limosina. Scrivimi dunque, bella e buona Fanny, un poco delle tue nuove e di Tonino; vedi da quanto tempo ne son digiuno. Io ti lodo, ti ringrazio e ti bacio perchè hai il giudizio e la bontà di lasciar viver gaie quelle povere carine bimbe, e non le seccare, come fanno tante mamme sciocchissime; e ti prego di bacizzarle ben bene per me, ed abbracciarmi carissimamente Tonino...

Io vivo coi pensieri il più che posso a Firenze, il meno che posso in questo brutto esilio, o quasi carcere. E tu, mia cara Fanny, vorrai non dimenticare il tuo sincero e non mutabile amico, il quale ti saluta senza fine, e ti desidera ogni bene. Addio, cara Fanny, addio.

Invitandola a « bacizzare » – la parola è nuova – le bambine, rievocava il Giordani uno spettacolo di gioie materne; laddove per l'amico suo infelice era invidioso tormento il ricordare Aspasia

...quando... dotta
Allettatrice, fervidi, sonanti
Baci scoccav*a* nelle curve labbra
De' *s*uoi bambini...

Siffatte scene domestiche che rallegravano il Giordani, al Leopardi avevano lasciato nella turbata fantasia l'impressione come di un meditato allettamento per maggiormente tormentarlo: e più giusto per avventura vedeva e pensava il primo, chè non potrebbe credersi a così raffinata malizia e a sì perverse intenzioni. Questo tuttavia resta ben fermo, che gli stessi atti umani generano diverso giudizio secondo l'animo delle persone.

La lettera che segue, ed è del 2 febbraio 1833, ci dà notizia di una del Manzoni al Giordani, che, salvata nell'*album* della signora dalla distruzione generale cui, per toglierle dalle mani adunche delle persecuzioni poliziesche, egli dannava quante lettere gli venissero scritte, potrebbe forse ancora ritrovarsi, non però là ove fu collocata dal donatore, e fu invano ricercata per noi.

(XIV).

Cara Fanny, – A te e a Tonino risposi il 12 gennaio, e la diedi all'ottima signora Toschi. Oggi due righe per accompagnare un presente che fo al tuo Album; essendomi immaginato che ti debba esser cara una lettera di Manzoni, e tanto più che è cosa assai rara, e difficile ad avere, sendo egli alienissimo dallo scriver lettere: a tal segno che in Genova dicendo alla moglie e alla madre di lui il Grillenzoni, che il Manzoni gli aveva detto di volermi scrivere questa lettera, nol volevano credere, come cosa tanto fuori del genio e dell'uso suo. Gradisci dunque il mio pensiero, che vorrebbe pur trovar la via di far qualche cosa grata a te. Ma non si trova la via, quando l'uomo è condannato ad esser nulla, ed imprigionato in Parma, come io... Volevo sapere se vedi più il Forti, volevo che mi dessi nuove di Tito Manzi e gli facessi avere i miei più affettuosi saluti...

Altre lettere di diversa data accompagnano varj autografi: una lettera di Melchiorre Gioja « al fu duca fratesco di Parma, che è la cosa più singolare del mondo »; della Stäel, dello Spallanzani, del Romagnosi, della Albany, e promesse per quelli di Alfieri, del Verri, del Beccaria, ecc.

Su questa che segue manca, come troppo spesso accade nelle lettere del Giordani, ogni indicazione di data, e il bollo postale lascia scorgere soltanto un 2 giugno 183.. Probabilmente 1833.

(XV).

... So che doni cure materne anche a bambini de' poveri... Dio ti benedica. Quando vedrò in questo paese qualche bene simigliante? I beni di questo paese sono frati barnabiti, frati ignorantini, frati gesuiti, suore del sacro cuore; ignoranza, ferocia, ipocrisia, brutalità...

Ti prego molto di mandarmi nuove del povero Tito Manzi (1), perchè tempo fa seppi che stava assai male. Se puoi fargli avere i miei saluti, mi farai gran favore. E Cencio suo fratello come sta? Salutami caramente Niccolini; fatti dire da

(1) Tito Manzi fu prima professore a Pisa, poi ministro di Murat a Napoli, e, dicesi, intermediario fra lui e i Carbonari. Fu uomo di fiducia dei napoleonidi dopo la caduta del maggiore di essi, e al pr. di Metternich diede, da lui richiesto, saggi e liberi consigli pel governo dell'Austria in Italia. Disgraziatamente le sue carte, che dovevano essere importanti, sono sfuggite ad ogni ricerca.

lui il titolo preciso dell'opera di Ranieri, e il tempo preciso della sua Storia. In questo maledetto paese non si può saper nulla. So che Leopardi mi aveva mandato per la posta un volume della sua ristampa: ero avidissimo delle sue cose nuove. Ma qui non si può avere mai nulla. Da gran tempo neppure mi vengono le lettere da Napoli, che mi correvano con bastante fedeltà...

Mia cara Fanny, non tenermi più in tanto silenzio di mesi ed anni: quando puoi consolami di qualche lettera, di qualche notizia tua e di Firenze. Farai opera non solo di amicizia ma di misericordia, perchè io sono un povero prigioniero. Bisogna ch'io viva, almeno col pensiero, fuor di questa carcere scura e gelida. Con tutto il cuore ti ringrazio, mia buona e cara Fanny, e ti prego di esser così amorevolmente memore sempre del tuo Giordani, che sempre ti desidera ogni bene.

E dentro a questa stava inclusa la seguente letterina a Giulia, la bimba maggiore della signora, che, se la data è veramente del '33, avrebbe avuto allora nove anni, e fu infelice della persona, ma di molta intelligenza ed esperta nelle discipline scientifiche.

(XVI).

Carissima Giulietta, – Mi viene infinitamente caro il tuo grazioso e non aspettato bigliettino. Oh vedi, quanto mi fai dolere che tanta lontananza mi tolga di godere *il tormento delle tue carezze*, e delle tue sorelline. Ti prego che per me le baci caramente, e il papà, e la mamma. La mamma di Nina per sè e per la bimba bellissima ti ringrazia dei baci, e te li rende. Io ti ringrazio ben cordialmente di questo dolcissimo favore che mi hai fatto. Bambina mia, tu non puoi ancora intendere pienamente quanta consolazione sia a un poveretto che per forza sta lontano da paesi e da persone care, averne un segno di memoria affettuosa. Ma frattanto intendi che molto di cuore ti è obbligato e grato il tuo amico pietro giordani. Addio, Giuliettina mia carissima, addio.

Dopo parecchie altre lettere, nelle quali nulla v'ha da raccogliere salvo i consueti lamenti della sua morale e intellettuale solitudine e le consuete raccomandazioni di non esser dimenticato dalla signora e dal suo dotto cenacolo, ci imbattiamo in questa da Parma, il 15 settembre, che molto probabilmente è del 1840:

(XVII).

Carissima Fanny, – Avrai avuto da Lucca la mia risposta alla tua lettera amabilissima, e veduto la mia necessità di togliermi al gran piacere che avrei goduto vedendoti. Per altro la tua bontà potrebbe darmene qualche compenso, se volessi appagarmi d'un altro desiderio mio fervidissimo. Ho saputo che tu hai molte lettere bellissime di quel rarissimo e infelicissimo ingegno di Leopardi. Io ho cercato di vederne quante mai mi è stato possibile: essendo infinita la mia devota ammirazione per quell'uomo unico. Non ti propongo di staccarne da te nè anche un momento gli originali; ma se ti piacesse di farne fare (a tuo comodo) copie esatte, e mandarmele per occasione sicura in plico, ricoprendole poi d'indirizzo al celebre Toschi, ti sarei obbligato di grazia insigne e molto sospirata.

È noto come nel 1845 il Giordani e il Pellegrini, a gran dispetto del Ranieri, il quale, avendo allora raccolto in due volumi le opere in versi e in prosa del Leopardi, affermava esser quello *tutto il Leo-*

pardi, vi aggiunsero un terzo volume di *Studi filologici*, nel quale furono raccolte anche alcune lettere; e per tal fine si vede che già da parecchi anni il Giordani si era rivolto anche alla Targioni: ma essa da cotest'orecchio non ci sentiva, come si scorge dalla seguente del Giordani del 5 novembre '40 da Parma:

(XVIII).

Crudele Fanny, – Risposi subito alla cara tua lettera, ch'ebbi sul partire da Lucca. Tu non rispondesti mai a quella che ti scrissi poco appresso al mio ritorno qua. Ti spiacque la mia domanda? Dovevi significarmelo direttamente; come fra amici; non così obliquamente. Nè io però dovetti credere di farti domanda indiscreta; poichè tu avevi pur mostrato quelle lettere di Leopardi ad altri, che me ne misero ardentissimo desiderio. O devo credere altra ragione del tuo ostinato silenzio? ma non so imaginare quale; e non vorrei mai che fosse qualche cosa molesta a te. Insomma toglimi di questa pena; e dammi tue nuove. Questo desiderio è certamente ragionevole...

Così un po' non rispondendo a tuono, un po' asserendo che vi erano lettere perdute, la signora differiva di dire ciò che non le era grato di dire. Ma il Giordani tornava ancora sul proposito, in data del 25 gennaio 1841:

(XIX).

Cara Fanny, – La tua de' 5 mi portò stizza e scontento. Assai mi rattristarono le disavventure e i patimenti del povero Libri (1), così penose e così strane, e da non aspettarsi. Fui scontento di vedere perduta una tua lettera: io non soglio perderne, e questa è la prima che mi si perde da Firenze. Ma quando anche fosse arrivata, veniva ben tarda alle mie *due* domande. Nè questa dei 5 soddisfa punto all'oggetto di quelle: poichè nulla mi dici se ti piaccia o no di comunicarmi le lettere di Leopardi: e questo era il punto principale. Io non credetti mostrar desiderio indiscreto, sapendo che le avevi date a leggere a persone appena conosciute: e io come conoscentissimo, e di Leopardi amicissimo, non mi credetti indegno...

Sarebbe curioso conoscere quali ragioni adducesse precisamente la signora; ma che il Giordani nulla ottenesse, anche riducendo la sua dimanda ai minimi termini, del contentarsi di copie da restituire, lo mostra il fatto e inoltre questo brano di una lettera del 30 maggio 1841:

(XX).

...Desideravo *per me solo* una vista di quelle lettere; e subito avrei rimandate le copie. Ma nulla oppongo alle ragioni del rifiuto.

Ai 18 gennaio 1844, quasi alla vigilia della pubblicazione degli *Studi filologici*, non si parla più ormai delle lettere leopardiane.

(1) Guglielmo Libri, celebre matematico e storico delle matematiche, non che troppo appassionato amatore di ciò onde traeva il nome, rifugiatosi in Francia per idee liberali, ed ivi accolto, vi aveva trovato forti e tenaci avversarj nel campo scientifico come in quello politico.

(XXI).

Cara Fanny, – Il dì 13 feci pronta risposta a Giulietta. Oggi alla tua de' 13. Lodo sommamente il pio e generoso pensiero di onorare l'avo illustre, sì poco rimeritato da chi doveva. Ma nè devo nè posso io servirti della Iscrizione. Più di 200 volte ho dovuto maledire la mia dabbenaggine, dalla quale mi son lasciato tirare a questo mestieraccio, che non mi piacque mai. Ora ascolta, e vedi se posso mandare iscrizioni alla Toscana.

La lucchese vedova del celebre meccanico Morosi (1) mandò per collocarsi a Pisa un assai bel monumento: e *già intagliata* a lettere d'oro la mia iscrizione. Le fu risposto che questa non poteva ammettersi, parendo fatta da un asino: ne facesse fare un'altra. Rispose non volerne altra, e quella averla fatta io. Fu replicato: chiunque l'avesse fatta, essere *ignominiosa al morto, ignominiosa a chi la fece, ignominiosa a quelli che l'approvano. Il Granduca averla rifiutata come indegna.* Se ne hai curiosità, puoi giudicarla; che è la 181ª nella raccolta stampata in Milano dal Silvestri nel 1841 *due* anni prima che la Morosi la mandasse a Pisa. Per quanta insistenza ella facesse non potè mai ottenere che fosse tollerata (2).

Me certamente non devono turbare punto questi giudizi; ma non devo esporre i miei amici a tali dispetti e dispiaceri.

Non ti sarà difficile trovare altri, di più abilità, o più fortuna, che esprimano o piuttosto trascrivano i nobilissimi concetti da tuo marito dettati. Il quale mi saluterai carissimamente, e me (non ostante i giudizi pisani e fiorentini che mi fanno sì pessimo epigrafista) riterrai come sincero e costante amico, il quale a tutta la tua famiglia desidera sempre ogni contento.

Era evidente la ragion vera, ma inconfessabile, del rifiuto a collocar l'iscrizione al posto; non conteneva ignominia di alcuno, ma il nome d'*Italia* e di *Regno italico*. Piccinerie, alle quali nonostante il valore di questo vocabolo, bisogna aggiungere l'epiteto di *grandi!*

Questa che ora riferiamo è forse l'ultima lettera del carteggio, e porta la data del 25 gennaio 1847: è proprio l'addio di un morente:

(1) Giuseppe Morosi, nato a Ripafratta, tra Pisa e Lucca, ai 26 giugno 1772, fu protetto nelle sue prime prove meccaniche da Ferdinando III. Andò poi a Parigi nel 1799 a continuarvi e ampliarvi gli studj e nel 1801 fu chiamato a Milano professore di matematiche. A lui si deve il primo stabilimento della filatura in cotone, e i meccanismi per la fabbrica dei tabacchi. Mandato nel 1807 in varie parti di Europa, vi esaminò i lanifici e linifici, le zecche ed altri stabilimenti di lavoro, che applicò in patria, giovando alle nascenti industrie del Regno italico; e in altro viaggio del 1810 acquistò macchine e riportò disegni allo stesso scopo. Ammalatosi nel 1833, tornò in Toscana, continuandogli il dominio austriaco gli stipendi avuti durante il dominio napoleonico; e in Ripafratta morì ai 17 settembre 1840, avendo ben meritato dell'industria e prosperità nazionale.

(2) L'iscrizione giudicata disonorevole, a stampa dice così: « Giuseppe Morosi di Ripafratta – che per eccellente ingegno di macchine – conseguì titolo di cavaliere e nobilissima fama – e onore all'Italia con molta utilità del regno italico – finì dopo grandi e lunghi dolori nella terra natale – la vita di LXVIII a. e III m. – il giorno XVII di settembre MDCCCXL ». Invece di questa iscrizione *ignominiosa*, altra se ne legge in Camposanto, latina, e che non parla di Italia e di simili porcherie.

(XXII).

...Io sto così così, nè bene nè male, aspettando tranquillamente il mio fine, perchè io son vecchio e invecchiato molto, e non posso più far niente, e poco muovermi, e quasi nulla scrivere. Sicchè non ti meravigliare se scrivo breve. Tu goditi ancora prospera e lieta la vita. Sta certa che io ti amerò fino all'ultimo. Vada il mondo come vuole, o come può; a me non appartiene più...

III.

Vi ha forse taluno in Firenze e in Pisa che rammenta Giovanni, o, come più comunemente dicevasi, Gianni Lotti. Magro, alto della persona, con baffi e pizzo di una immagine spagnolesca del 5 o del '600, intabarrato in un ferrajolo alla spagnuola, anche quando n'era passata la moda, camminava dritto impettito; e il muover del passo ricordava il marciare *alla Federica*. Chi in lui s'imbatteva, lo fissava, e non lo scordava tanto facilmente. Domandandone contezza, taluno rispondeva: è un uomo buono e caritatevole; tal altro: è un paolotto; conoscendolo più da presso, si ritrovava in lui un rigido credente, un fautore d'ogni opera buona, un fervido amatore della patria italiana. Questi affetti erano accolti e armonizzati nella schiettezza e libertà della sua coscienza.

La sua educazione morale credo si facesse in patria in quegli anni fra il '35 e il '45, quando in Pisa, nell'affluenza dei forestieri venuti a passarvi la stagione invernale, si formò una chiesuola di nuovi credenti, fervidi e severi, ma non intolleranti. N'erano a capo, Carlo Eynard, pronipote del *Fil lleno*, e storico di Francesco Burlamacchi e del « refugio » ginevrino dei protestanti italiani del Cinquecento, e la signorina Matilde Calandrini, discendente dalla famiglia lucchese che si trapiantò nel sedicesimo secolo in Ginevra per causa di religione. Accoglieva l'uno in sua casa, a convegni spirituali, laici e sacerdoti, della città e di fuori, e v'intervenne anche il Lambruschini; l'altra promosse e fondò il primo asilo per l'infanzia che sorgesse in Toscana. Come ginevrini, erano ambedue calvinisti, ma nello spirito e nelle intenzioni, evangelici in religione e liberali in politica. Le autorità guardavano, e lasciavan fare. A questa scuola si educò il Lotti, ed ivi apprese l'amore operoso del prossimo, e specialmente quello alla gioventù ed ai poveri.

Nel carteggio di G. P. Vieusseux, che si trova nella Nazionale di Firenze, mi sono imbattuto in alcune lettere della Calandrini, che parlano del Lotti, e al concittadino lo presentano, dicendogli: « C'est un collaborateur, que je perds : les intentions sont excellentes ». E pochi giorni appresso (ai 20 gennaio 1835), rispondendo ampiamente alle maggiori informazioni chieste dal Vieusseux, replica affermando che il Lotti non aveva grandi talenti, ma buona volontà e molto desiderio « de se développer; connaissant peu le monde, jugeant plus par l'imagination, et d'après ses propres sentimens, que d'après des observations, des réflexions. Il a besoin de voir un autre monde que celui de Pise, d'asseoir ses idées, de les éclairer. Tout est chaos en lui encore, il est timide, défiant de lui même. Il va à Florence pour étudier et travailler dans la loi. Il est d'une famille malheureuse, il a un pa-

trimoine *sciupato da sciocchi genitori*, et il s'est conduit fort bien dans ces circonstances. Il désire d'aller dans vos jeudis, de trouver en vous un ami ». E poco appresso, quando lo seppe accolto alle conversazioni del giovedì, e il Vieusseux le annunziò il suo contegno modesto, replicava: « Il fait bien d'écouter, et je voudrais qu'il sut ensuite bien réfléchir, car... ces bons jeunes gens pisans sont généralement peu développés intellectuellement: ils savent, ils connaissent les théories, les principes; mais l'observation, les nuances, l'éducation, tout cela est bien en arrière ».

La sagace ginevrina, della quale serbo tuttavia nei recessi della memoria una pallida immagine, aveva ben indovinato il carattere del suo protetto, che rimase in tutta la vita, se non un solitario, un appartato, e un sognatore incurante di sè e pronto a sacrificarsi per nobili fini. E quando nel '48 l'Italia chiamò i suoi figli a liberarla dal dominio straniero, egli prontamente rispose e partì col fratello Francesco. Questi, ai 29 di maggio, cadde glorioso sui campi di Curtatone e Montanara: egli rimase incolume, e, pur trovandosi nella mischia, non aveva sparato un colpo! A chi lo dimandava per che cosa si fosse scritto volontario, rispondeva: « Per l'esempio »; e certamente dovette rammaricare che la palla austriaca la quale prostrò il fratello, non avesse invece colpito lui. Ma alla sua coscienza ripugnava versare il sangue altrui, e stette impavido senza sparare, ajutando a raccorre e a curare i morti e i feriti. Non imprenderò certamente a difendere questo modo assai nuovo e strano di star in battaglia: nè vorrei consigliarlo di fronte specialmente alla prepotenza straniera; ma notando la singolarità dell'atteggiamento, credo non si possa non ammirarne la nobiltà e con essa la prontezza a sacrificare la vita per un alto ideale.

Tornato dal campo, tornò anche a educare sè stesso e a far del bene. Spesso si raccoglieva, amando e meditando, in una piccola casa che può vedersi, biancheggiante sul monte, da chi percorra la ferrovia da Pisa a Lucca verso Ripafratta, e si chiama ancora « la casina del Lotti »; che forse gli era più cara, perchè presso alle rovine di Rupecava, che dalla tradizione è affermato refugio ove Sant'Agostino dimorò qualche tempo. Egli adornò cotesta casina, durante il decennio, di emblemi e iscrizioni patriottiche e la tappezzò dei colori d'Italia.

Scendendo dal monte veniva a Pisa a godersi l'amichevole conversazione di Silvestro Centofanti, come a Firenze quella del Capponi, del Guasti e di altri, partecipi dei concetti suoi e degli affetti religiosi e civili. Col maturarsi e cangiare dei tempi, si maturò anche la vita intellettuale e morale del Lotti, che volle essere non soltanto un uomo *bonae voluntatis*, ma operare secondo alte e pure ispirazioni. Pensò alla gioventù, offrendole buoni libri: i *Consigli d'affetto* e il *Fiore d'esempj dal Vangelo, letture in prosa e in versi*, nei quali, non fidando di sè, raccolse e coordinò ammonimenti e conforti altrui; e migliore di tutti e più adatto alle scuole, le *Vite dei Greci e dei Romani più illustri*, di Plutarco, abbreviate e annotate, delle quali si fecero presso il Barbèra più edizioni. Undici sono le vite dei Greci; quattordici quelle dei Romani, con appropriate note di storia e morali osservazioni sulle opere e sul carattere di quegli antichi, e figurazioni di uomini e di luoghi. Così egli accostò i giovani, che tanta varietà di materia hanno nelle scuole, a Plutarco, e Plutarco ai giovani, con due brevi volumi, che possono essere grata ed utile lettura anche agli adulti.

Ma i derelitti e i poveri erano la sua cura quotidiana; e, spietatamente severo con sè stesso, non curava neanche i più amichevoli consigli. In una lettera del Tommaseo è detto: « Si parlava col Capponi degli impicci che a Lei viene moltiplicando la generosa spensieratezza negli anni avvenire: io non ardisco più muoverlene parola ». L'amico Gennaro Buonanno, che gli fu compagno di abitazione in Firenze, mi afferma che spesso era in disagio di vestimenti e di cibo, per coprire e saziare chi fosse più sprovvisto di lui, e che spesso lo conduceva seco la notte non a sollazzi e a ritrovi, ma nelle più misere casucce dei Camaldoli di S. Frediano a recarvi qualche conforto al corpo e allo spirito. A questo zelo di carità, cui egli ormai mal poteva da per sè provvedere, suppliva quello di parecchie ricche famiglie fiorentine, che lo avevan fatto distributore di sussidj alla povera gente, e la scelta che di lui fece, come elemosiniere, Vittorio Emanuele II quando risiedette in Firenze.

Morendo ai 9 ottobre 1876 (1), il Lotti lasciava di sè buon ricordo fra pochi amici e coetanei, e un carteggio con uomini insigni per qualità d'intelletto e d'animo. Il nipote suo, cav. Giorgio Bigi, mi diede facoltà di rovistarvi per entro e trarre copia di ciò che volessi: dopo di che, quel carteggio fu depositato nella Nazionale di Firenze. Vi sono in esso lettere del Capponi, del Tommaseo, del Centofanti, della Ferrucci, della Percoto, del Conti, del marchese Alfonso della Valle, e di altri. Ne tolgo una di Silvestro Centofanti, che ritrae una scena de' santi entusiasmi giovanili del '48; una di Caterina Percoto, contenente qualche episodio della guerra del '66 e della vita che allora vivevasi in un piccolo paese del Friuli; e del Tommaseo, talune intere; a brani, altre.

(XXIII).

Pisa, 30 giugno 1847.

Caro Lotti, – Ho terminato le mie lezioni, non ne posso più dalle commozioni provate. Mi si dice che la gente venuta e non potuta tutta entrare ad ascoltarmi fosse circa duemila persone. Quello che ho detto non so, quello che ho sentito domanderebbe lungo discorso, chi volesse narrarlo. Vi basti che l'innondazione de' giovani nella mia casa è stata la più commovente scena di questo mondo: quale a chiamarmi padre, quale a baciarmi le vesti, quale a slanciarmisi al collo. Ed io ho dovuto cedere, e baciare, ed essere baciato – da quanti non potrei dire. Ma certo ho dato baci a centinaia. Bella, generosa, la natura italiana! Oh Dio benedica queste liete speranze della patria!...

Vostro

S. Centofanti (2).

(1) Sul Lotti vedi qualche cenno nella prefazione di A. Conti alle *Vite dei Greci* (Firenze, Barbèra, 1898, 3ª ediz.) e un ricordo di G. Buonanno, *Alcuni scritti*, Roma, Forzani, 1877, pag. 41.

(2) È curioso l'apprendere da una lettera del Centofanti al Lotti, in data del 12 dicembre 1855, che il pio uomo fu quegli che gli raccomandò il Carducci, quando veniva a Pisa, convittore nella Scuola normale: « Ho veduto con piacere il giovine Carducci; ho udito de' suoi versi; lo presenterò alla Ferrucci, alla quale già ne ho parlato ».

Fosco è invece il quadro che ci presenta la lettera della scrittrice friulana:

(XXIV).

S. Lorenzo, 14 ottobre 1866.

...Oggi si spera che finisca in questo povero paese l'orribile rioccupazione... ma già altre tre volte abbiamo veduto partire gli austriaci, e poche ore dopo ce ne sono venuti degli altri. Adesso abbiamo il *Reggimento n. 28 Barone Mamula*; buona gente, ma in un villaggio che conta appena trecento anime, tutti questi soldati sono un flagello. Per causa dei granai occupati non si han potuto raccogliere le poche nostre derrate. Hanno abbruciate tutte le legna, e in qualche villaggio anche le imposte delle finestre, i mobili, come sedie, casse, ecc., e poi gli alberi della campagna. Per venticinque giorni in antecedenza furono qui i Volontarj viennesi, i quali ci hanno riempiti di pidocchi e portato il cholèra. Una buona contadina amica mia di cuore, è morta nel nostro cortile; un nipote di mia cognata Giulia, ragazzino di otto anni, fuggito qui da Palma colla famiglia, è morto in 17 ore. Preghiamo Dio che si fermi lì. Nel villaggio di Merlano, da dove ci sono venuti, le vittime sono state numerose, e diverse famiglie han perduto chi tre e chi quattro individui. In quei venticinque giorni, la cosa che più mi opprimeva, in modo da farmi propriamente male, erano le grida dei disgraziati, che sotto alle mie finestre venivano, ogni giorno, a tre e quattro per volta, assoggettati all'orribile pena del bastone. Poveri ragazzi, appena diciottenni, maltrattati in modo da patire la fame! Avevano al giorno due oncie di carne, una libbra di riso e cinque o quattro soldi in carta... Dimandavano pietosamente un tozzo... Ci sono stati tafferugli, perchè in più d'un villaggio oltrepassavano i limiti di confine loro assegnati dall'armistizio di Cormons. Commisero saccheggi, prepotenze, tentativi di incendio... Ma il sentire che poi li fucilavano, mi riempie tuttavia l'animo di terrore.

Ad accrescere gli spaventi di questa mia incomportabile posizione, l'altra sera mi è capitato a ricovero un mio nipote che ha fatto tre campagne con Garibaldi: quella del cinquantanove, quella del sessanta e l'ultima in Tirolo. Orfano di padre e di madre, senza appoggio o risorse di sorta, è capitato qui malato in causa degli strapazzi. È affetto da tisi, e adesso che le scrivo mi stà dappresso leggendo, e interrompendo la lettura per frequenti scosse di tosse, che mi cavano il cuore. Le gambe aveva gonfie: ho aiutato a fasciargliele; ho aiutato a travestirlo e a nascondere la camicia rossa, per paura degli Austriaci che abbiamo in casa...

Questo brano di lettera del Tommaseo del 12 ottobre 1863, fa vedere quanta stima e fiducia avesse egli del Lotti. Dopo avervi parlato de' proprj figli, così prosegue:

(XXV).

...Per dimostrare la fiducia che io pongo nell'affetto di Lei verso me, vengo a raccomandarle (di che già le tenni parola) un'altra specie di prole, i piuttosto aborti che parti del povero ingegno mio, a non pochi de' quali io non potrò oramai prestare le cure che vorrei, e che troppo richieggono. Quand'Ella ritorna, Le darò nota delle carte inedite, quasi tutte incompiute e incorrette; dalle quali però con un poco di pazienza potrebbesi qualcosa scegliere che, stampato, provvegga alle necessità della mia famiglia, morto me, e torni intellettualmente e moralmente non forse affatto inutile ad altri. Quando il Conti era qui, e non gravato da tante occu-

pazioni e da tanti dolori, molto potevo aspettarmi dalle sue cure, congiunte alle cure di Lei; e gliene avevo già tenuto parola. Ma ripensandoci veggo che troppi sono i miei fogli, e che parecchi richieggonsi al non facile e non ameno lavoro. Vorrei dunque, caro sig. Lotti, a Lei e alla sig.ra Baroni, che ha ingegno e senno e ama la mia famiglia, affidare la cura di distribuire esso lavoro tra parecchi che possano e vogliano, e poi raccoglierlo a suo tempo, e ordinare la stampa. Quelli sui quali io ponevo l'occhio, oltre a Lei e alla detta Signora, sarebbero col Conti, il Guasti e il Tabarrini, il Bernardi, il Bartoli, ch'io conosco poco, ma che ci si presterebbe; il Giuria, che non ho mai veduto, ma che so essere benevolo a me, e credo consenziente nelle cose di massima importanza (1). Di ciò, meglio a voce. Ma intanto, il dì otto di ottobre, che ha sonato per me l'anno sessantunesimo, mi avverte che non c'è tempo da perdere, e che non è male affidare a uno scritto questa mia volontà, la quale non solo sarà rispettata da' miei, ma pregato che Lei e gli altri al possibile la secondino...

suo aff.mo
N. Tommaseo.

Alcune lettere trattano degli eventi nuovi d'Italia e del mondo, con giudizj che non è male conoscere, ma non è obbligo approvare. Così, ad esempio, del trasporto della Capitale:

(XXVI).

,. .Firenze doveva essere capitale d'Italia o prima o poi; in questo momento non è che una umiliazione e un imbroglio di più. La sapienza del Cavour, che invocò lo straniero intendendo di canzonarlo, comincia a portare i suoi frutti. Spostarono i vecchi principi: adesso tocca a spostarsi a loro. Torino non avea stomaco da ingoiare Firenze e tutta l'Italia; avrebbe adesso a rimanere ingoiata; ma dove lo stomaco che la digerisca? S'andrà innanzi a forza di spropositi dalla parte degli Italiani, e a forza di miracoli dalla parte di Dio.

E in questo fu profeta: chè non mancarono mai, nè mancano, nè gli spropositi nè i miracoli: eppur si va innanzi!

Altra è contemporanea alla guerra franco-germanica:

(XXVII).

.. .Le cose del mondo dimostrano che noi viviamo tuttavia in una barbarie artifiziale e scienziata, e però più difficile a vincersi: la quale non ha la scusa della selvatichezza, nè dell'ignoranza umile la ispirazione e le grazie. Dio vuole umiliare la civiltà nostra vana col permettere che sia punitrice spietata di se medesima, e per l'umiltà rilevarci dal basso ove siamo. L'Italia (dico l'Italia che sta sdottorando e sgovernando: non la povera Nazione, che forse è tuttavia delle meglio; ma tra quei che sdottorano e sgovernano c'entran pur troppo de' preti e di quei Padri che non sono nè frati nè monaci) l'Italia non pecca d'orgogli feroci, ma nella sua furbettuola imbecillità si compiace soverchiamente. Se non vuol farla meno imbecille, la faccia men furbettuola Dio benedetto. Preghiamo!...

(1) I qui citati sono la signora Baroni, ben nota col solo nome di *Marina*, col quale sottoscriveva le sue pubblicazioni; Augusto Conti, Cesare Guasti, monsignor Jacopo Bernardi, Adolfo Bartoli, Pietro Giuria.

E in altra dello stesso tempo:

(XXVIII).

... Or si sente lo scroscio di nuova rovina. Francia, umiliata politicamente e dal sorgere di quell'uomo e dal suo cadere moralmente, speriamo saprà rilevarsi. Ma l'arroganza barbarica del vincitore, che nel mezzo della battaglia afferra due provincie come spoglia predata a cadavere, anch'essa sarà presto o tardi umiliata... Or vada Lei a rimpastare gli Stati secondo le razze e le lingue!... Le invasioni barbariche antiche non vantavano almeno diritti storici e naturali, cristianità, civiltà; non avevano Federichi d'oro da comprare la gloria, nè ingegno di parer provocate provocando; non avevano fucili a ago e mitragliatrici a dare in un baleno la morte a centinaia di creature di Dio allevate nel sudore e nelle lagrime delle povere madri; non avevano chilogrammi a migliaia di calce viva per distruggere insieme co' cadaveri i semivivi invocanti soccorso, acciò che i vincitori non sentano il puzzo della vittoria, e non abbiano da' morti la morte. Possano questi esempi riscuotere l'Italia assonnata, far ritornare in sè l'Italia briaca...

Non impeto violento d'ira, ma sdegno temperato a quello zelo « che misuratamente in cuore avvampa », ispirò al Tommaseo la lettera che segue, e che non porta data, ma deve essere del tempo in che Firenze era ancora capitale. In essa difende gli israeliti dalle invettive di un frate; e non era questa la prima volta ch'egli, ferventissimo cattolico, aveva levato la vo e in loro favore. Già nel '48 (1) essa si era unita a quella del Gioberti, del Cattaneo, di Roberto e Massimo d'Azeglio, di G. B. Giorgini e di altri ad invocare leggi non oppressive, e fratellevol consuetudine fra i seguaci di riti diversi. Or ecco questa nobil lettera, che dal tema principale devia a considerazioni di non minor rilievo, con costante fervore di eloquenza e altezza di pensiero.

(XXIX).

Caro sig. L.

« Quando siete congregati non perdete il tempo in parole oziose, nè in gravarvi de' fatti altrui, mangiando le carni del prossimo con mormorazioni e falso giudizio, perocchè solo Dio è sommo giudice di noi e d'ognuno; ma dimostrate d'essere congregati nel nome di Cristo, ragionando della bontà sua, e delle virtù de' Santi, e de' difetti vostri ».

Queste parole che io rincontro in una lettera di s. Caterina da Siena mi fanno ripensare al discorso sentito l'altra Domenica e mi movono a scriverle. Devo ringraziarla per primo d'avermi chiamato ad ascoltare il S. Borgheri, il dicitore più affettuoso insieme e corretto, più copioso e più parco ch'io udissi in mia vita. Alla dignitosa carità del suo dire, di lui secolare, rendeva lode in modo assai doloroso quel che soggiunse il padre M Il quale dimostra come l'ingegno esercitato e la facile facondia e la causa santa che difende, non bastano laddove l'affetto del cuore manchi. Avventandosi contro i figli del *maledetto Israello*, egli non si accorgeva di

(1) Vedi lo scritto *Diritti degli Israeliti alla civile eguaglianza* in un giornale di Trieste del 1848, riprodotto da P. Mazzoleni nel vol. *Ad Adolfo Mussafia, gli studenti italiani della Dalmazia*. Spalato, tip. Sociale, 1904.

scagliare la maledizione contro il patriarca Giacobbe: si dimenticava dei cantici di Zaccaria e di Simeone, cantici ripetuti tuttodì da' Cristiani: *Benedictus Dominus Deus Israel, gloriam plebis tuae Israel*, e *Tu laetitia Israel*, che la Chiesa rivolge a Maria. Egli intendeva dire per certo i *maledetti figli d'Israello*; ma anche codesto è un po' troppo; nè Gesù dalla croce, nè Stefano sotto le pietre li maledisse; e i dottori della Chiesa Cattolica insegnano che l'ignoranza invincibile non li danna, e che pure un'aspirazione di fede al Redentore, quand'altro non si possa, li salva. Vero è che nella settimana santa rammentansi i *perfidi Giudei*, ma *perfido* non è *maledetto;* e dicendo *pro perfidis* può e deve intendersi di quelli che durano perfidiosamente nell'odio; e quel cenno incomincia dal pregare per essi. Ora il p. M. li ha maledetti senza ingiungerci che preghiamo; e a che proposito *maledetti?* per le elemosine che fecero agli afflitti di Siria. Chi dice a lui che tutti la facessero per menarne vanto, e in dispregio delle anime cristiane? Io conosco Ebrei che fanno elemosina a' Cristiani senza dispregio e senza vanto; conosco Cristiani che della elemosina fecero mercato e oltraggio; non vorrei però maledirli. Se non che l'oratore valente, negava ogni senso di carità a tutti i politici che movono in soccorso dei Cristiani di Siria, e se è lecito dire che la politica mondana non sempre è ispirata da pietà generosa, l'uomo di chiesa dovrebb'essere più rispettoso e più pio a' governanti, allorchè fanno il bene, lasciando il giudizio a Dio delle segrete intenzioni; dovrebbe concedere una parola di gratitudine e di compassione a que' poveri soldati, che vanno, in soccorso dei Cristiani oppressi, a morire. Caterina da Siena che ad un ebreo, ebreo usuraio, usuraio del Trecento, scriveva parole d'affetto riverente, e lo pregava di convertirsi alla verità *per l'amore che gli ha Maria:* Caterina che agli uomini pii raccomandava severamente di sofferire, e apprezzare ogni grado di bontà, e non volere il bene *a modo loro*, soggiungendo cotesta essere *sensualità;* Caterina, che a' tristi soldati avventurieri scriveva, il bene che operassero anco con intenzione non santa, sarebbe rimeritato da Dio; non si direbbe per vero che intendesse fare della carità un privilegio, un' incetta. Ma Caterina sarebbe al p. M. uno di quei cattolici *piccoli, piccoli, piccoli*, che egli dall'alto della grandezza sua fulmina: ella, che al Papa consiglia piuttosto perdere lo stato temporale, che le anime dei fedeli. L'abbondevole dicitore toccò questo punto; e i diritti temporali del Papa sostenne con due ragioni: che è ingiustizia negargli *quattro palmi* di terra, e che *il Sacerdote non può stare in aria.* Per verità da cotesto non segue ch'egli abbia da essere principe; e principe di milioni d'uomini e di migliaia di miglia; ma il fatto è che quand'egli si stava, come il p. M. dice, in aria, e' si reggeva meglio sulla terra, e attingeva meglio le altezze del Cielo. E le Crociate a difesa della religione e della civiltà bandite dai papi fanno ripensare più cose: che in quelle stesse non tutto era impulso di carità, e nondimeno i Papi non riprovarono tutti coloro i quali prendevano ad esse parte: che nelle Crociate ebbero merito puro e grande e sacerdoti non principi e secolari: che quando il principato temporale di Roma venne facendosi quale l'abbiamo adesso, le grandi imprese di religione e di civiltà, da Roma iniziate, si smessero. E qui ricorre una santa e sublime confessione di Caterina da Siena. Dei mali d'Italia e della Chiesa ella incolpa i suoi propri peccati. Impariamo da lei. Non gettiamo la maledizione sui nostri avversari per rei che paiano e siano: pensiamo che alcuna particella di torto, anche nostro, ci ha a essere. Io per me credo che insinattanto che gl'Italiani non si rendano degni di miglior governo, anche sottrattisi a quello del Papa, avranno la guerra civile, e saranno ludibrio d'Europa; ma credo insieme che se i sacerdoti non sappiano meglio go-

vernare e educare, avranno sempre la ribellione alle porte, e le angoscie del terrore e dell' ira nell'anima. Queste cose Le scrivo, dopo sentito il discorso del conte Mamiani; il quale discorso suonava più temperato che quello del p. M. E gliele scrivo, acciocchè Ella, fratello degno della Società di S. Vincenzo de' Paoli, faccia in certe pubbliche solennità di scegliere altro oratore, meno scorrevole e copioso, ma più consonante allo spirito del soave Maestro. Non è cosa prudente, in presenza d'uomini non tutti nè discreti nè pazienti, venire predicando carità con la stiuma alla bocca.

Mi creda sempre

suo aff.mo
TOMMASEO.

***

Ed ora, spiluzzicati due carteggi, veniamo al terzo, più copioso, contenente lettere a Giuseppe Montanelli.

ALESSANDRO D'ANCONA.

FEDERICO CHOPIN

1810-1849

Che potesse sperare dalla generosità del colto e dell'inclita una piccola comitiva di suonatori ambulanti che verso il vespero del 22 febbraio 1810 si sfogava a sciorinare arie e *kra'ovie* presso il cancello ben chiuso dell'unica villa esistente a Zelazowa Wola non era guari facile di comprendere. Rari erano i passanti, i quali non s'indugiavano certo a sentire la musica, spinti dalla pungente brezza serale: dalla casetta modesta che si trovava ad un tiro di fucile oltre il cancello nessuno era uscito fuori a portare l'obolo aspettato. Pure la serenata durò assai a lungo, e non fu che dopo aver dato un abbondante saggio della sua abilità che il piccolo drappello di suonatori si rimise filosoficamente gli strumenti sotto il braccio, e proseguì il cammino.

Nessuno certo pensava che quel manipolo di musicanti aveva avuto inconsciamente in quell'ora la funzione di una ambascieria artistica, portante il primo saluto dell'arte popolare polonese a chi avrebbe poi dato patenti di nobiltà a quest'arte, facendola trionfare al cospetto del mondo. Pochi momenti prima invero in quella casetta che si scorgeva dalla strada era venuto al mondo Federico Chopin.

Zelazowa Wola era ed è un villaggio della pianura sabbiosa che si stende tra la Vistola e la Bsura, regione monotona, scarsa di attrattive naturali, giammai cantata dai poeti o ricercata dagli artisti. Tutto il villaggio un secolo addietro apparteneva ai conti Scarbek, i quali andavano a villeggiarvi per accudire ai loro interessi nei mesi caldi, lasciando Varsavia che si trova a trentacinque chilometri distante. Non era certo per lusso che la famiglia Scarbek si recava ad abitare il fabbricato appena civile, che aveva come dipendenza un piccolo padiglione ad un solo piano, cioè la casetta che si vedeva dalla strada; ma la vita vi trascorreva calma e tranquilla. E di molta tranquillità aveva bisogno la contessa Luisa Scarbek, che anzi verso il 1800 aveva prescelto questa sua proprietà per rimanervi tutto l'anno, quando dovette giudizialmente separarsi dal marito sciupone e pensare ad allevare la sua figliuolanza. La scelta di un istitutore è sempre difficile: scabrosissima era nelle circostanze speciali della famiglia Scarbek; ma la Provvidenza aveva fatto trovare alla contessa Luisa una persona eccezionale, che meritava la più completa fiducia, in Nicola Chopin, che, entrato nel 1802 a casa sua, era diventato presto l'amico rispettoso nel quale si può avere la più assoluta confidenza. Anzi la contessa l'avvinse ancor più alla sua famiglia favorendo nel 1806 il matrimonio di Nicola Chopin con Giustina Krzyzanowska, una virtuosa

giovanetta ancora sua lontana cugina che teneva presso di sè come direttrice di casa: ed agli sposi assegnò il piccolo quartiere indipendente di tre camere che costituiva la casetta verso il viale d'entrata. In quella modestissima dipendenza la signora Giustina ebbe due figli, la Luisa nel 1808 e Federico nel 1810.

Qualche tempo dopo la nascita di Federico, la contessa Scarbek credè opportuno mettere i figli ormai grandicelli in collegio e ritornare a Varsavia, tanto più che la campagna d'inverno non era molto tranquilla per il passaggio continuo di soldatesca. Nicola Chopin non avrebbe mai voluto essere di peso a casa Scarbek, e quindi nell'ottobre di quell'anno accettò il posto di professore di francese al Liceo di Varsavia, avendogliene fatto offerta il direttore stesso della scuola. Del resto, se di professore Nicola non aveva diploma, egli conosceva però benissimo lingua e letteratura francese, poichè aveva fatto lunga dimora in Francia nella prima gioventù e si era data seria e varia cultura.

Ecco dunque Nicola Chopin insediato come professore al Liceo di Varsavia, dove ebbe anche l'alloggio per sè e per la famigliuola, ed in via di eccezione perfino il permesso di aprire in casa un piccolo convitto per giovani di distinte famiglie. L'istituto, maternamente curato dalla buona signora Giustina, non tardò a prosperare, e procurò ai coniugi Chopin le migliori relazioni sociali, ed i mezzi per crescere la figliuolanza che fu aumentata ancora di due fanciulle, Luisa ed Emilia.

Fu in questo ambiente simpatico di ordine e di intellettualità che si svolse l'infanzia di Federico Chopin, il quale non tardò a manifestare insieme ad una vivacità straordinaria di spirito attitudini speciali allo studio ed all'applicazione ed una viva passione per la musica. Padre e madre avevano per quest'arte un trasporto singolare, ricordando che essa era stata la prima ad avvicinarne le anime nella solitaria quiete di Zelazowa Wola, e quindi gioirono sinceramente quando, dopo qualche dubbio al riguardo, si convinsero della reale e forte impressionabilità musicale del loro bambino. Per lo che dopo le prime nozioni musicali avute dalla mamma Federico fu presto affidato alle cure di Alberto Zywny, il maestro di musica ufficiale del convitto e l'amico fidatissimo della casa.

Lo Zywny, malgrado il sonoro titolo di *pianista di Corte*, avuto dal principe Casimiro Sapieha, e la clientela di parecchie fra le prime famiglie di Varsavia, sarebbe oggidì ignorato se non gli fosse toccata la fortuna di aver per allievo Federico Chopin. Ebbe egli veramente sullo sviluppo musicale di Chopin una influenza preponderante? Ciò può sembrare controverso: il genio di Chopin sfuggiva alla valutazione ordinaria, e le qualità speciali della sua esecuzione certo Chopin non potè derivarle dal maestro, per la semplice ragione che questi non le aveva. Però Federico parlò sempre del suo maestro con una specie di venerazione: egli dichiarava che « collo Zywny il più solenne asino del mondo avrebbe fatto progressi », provando così la sua geniale modestia, fors'anche a scapito della verità assoluta.

II.

Sebbene avviato allo studio del pianoforte, il piccolo Chopin non fu punto allontanato dagli studi letterarii, perchè solo otto anni di poi i genitori decisero che egli di proposito si dedicherebbe alla car-

riera musicale. Quegli anni intanto furono agli occhi di tutti artisticamente meravigliosi: il còmpito della scuola classica era soddisfatto nei giusti limiti del necessario, la facilità d'imparare essendo in Chopin massima, ma per quanto riguardava la musica non c'era limite di tempo o di applicazione, ed occorreva non poco sforzo ai genitori od alla sorellina Lucia per distaccare Federico dal suo diletto pianoforte.

Qui comincia la parte un po' fantastica della cronaca di Chopin, e principiano ad accumularsi gli episodii delle sue gesta infantili e dei miracoli del fanciullo-prodigio. Occorre sceverare, tanto più che ai genitori di Chopin bisogna rendere giustizia, giammai avendo essi pensato di presentare come un fenomeno il loro rampollo, anzi avendolo sempre difeso contro tutti coloro che cercavano di sfruttarlo come tale.

Certo è però che i progressi di Federico furono così rapidi e stupefacenti che lo Zywny non riusciva a comprenderli, e non si sentiva di arrestarne le geniali audacie contro la regola; egli stette pago ad indirizzare l'attività dell'allievo nel senso buono, ad indicargli l'elevazione estetica di Bach, di Haydn, di Mozart, la bravura tecnica di Clementi, e poi lo lasciò fare. E poichè il giovanetto spesso suonava di proprio, il buon Zywny cominciò a porre in carta egli stesso alcune di quelle composizioni che attirarono sul suo allievo l'attenzione generale.

Non andò guari che Chopin venne parificato al piccolo Mozart specialmente per la sua facoltà straordinaria di improvvisare, e che tutti cercavano di avvicinarlo e di sentirlo. Una delle composizioni di Federico che lo Zywny aveva manoscritto (una *Polacca* dedicata alla contessina Vittoria Scarbek) fu stampata e crebbe ancora più la curiosità generale riguardo al piccolo musicista: perfino il granduca Costantino, il temuto governatore di Varsavia, volle conoscere il minuscolo artista, il quale gli fu presentato e gli offerse una *Marcia militare*, che il granduca ordinò fosse strumentata ed eseguita dalle bande dei reggimenti al *défilé*.

Questo accadeva nel 1817: l'anno dopo fu il « concerto di beneficenza » che vittimizzò il giovane pianista, nè vi fu mezzo che i genitori di Chopin rifiutassero il concorso di Federico alla serata organizzata dalla contessa Zamojska per i poveri; il concerto ebbe un grande successo ed aprì al giovane artista le dorate porte di tutti i più grandi saloni di Varsavia. Nell'anno stesso fu ancora Federico il prescelto a dare con alcuni versi francesi il benvenuto all'imperatrice Maria Teodorowna che venne a visitare il Liceo, ed i versi furono accompagnati dall'offerta di due *Polonesi* del neofita compositore.

Era assolutamente straordinaria la premura colla quale il ragazzo veniva ricercato ed accolto dalle dame della più grande società, e Federico si trovava con tutta disinvoltura benissimo in quell'ambiente di alta signorilità che era capitanato dagli Czartoryski, dai Radziwill, dai Potocki, dai Cetwertinski. La naturale distinzione di modi di Federico lo portava naturalmente a cercare fin d'allora alcune raffinatezze che erano consentanee alla sua indole, e delle quali sentì poi la mancanza più tardi nel circolo abituale di George Sand: ma l'accoglimento cordialissimo che egli trovò fin da giovanetto nel più alto mondo non gli fece mai preferire alle pomposità delle grandi case la tranquillità serena della sua famiglia, nella quale regnava tanta ordinata pace.

La fama del giovane musicista andava sempre più aumentando ed ormai non c'era artista che capitasse a Varsavia che non cercasse di conoscerlo. Alla fine del 1819 essendo giunta Angelica Catalani,

una delle dive autentiche del bel canto italiano, il piccolo pianista le fu presentato in casa Volicki, ed essa che rimase a Varsavia parecchie settimane volle testimoniare a Federico la sua ammirazione donandogli un magnifico orologio d'oro colla dedica incisa sulla calotta.

Certo, se si pensa alla smania colla quale ai nostri giorni vengono posti in mostra spesso mediocri talenti di giovanetti, il riserbo che, malgrado il successo continuo, era stato adottato come regola dai genitori di Chopin per il loro figlio è oltremodo significante: e questo riserbo condusse ad una rapida e singolare maturazione del talento di Federico Chopin, mentre tante altre belle promesse di gioventù vanno sciupate.

Nel 1823 Federico passò nella quarta classe regolare del Liceo, avendo fatto privatamente le classi precedenti: e nello stesso anno suo padre gli fece regalo di un trattatello d'armonia lungamente desiderato, specialmente dall'aprile 1821 quando il giovane aveva cominciato a scrivere la musica da sè senza passare per la trafila dello Zywny, al quale però aveva dedicato il primo suo saggio di manoscritto. E per tre anni le cose filarono regolarmente, camminando di conserva la scuola classica per ubbidire alla volontà paterna e lo studio musicale per soddisfare alla prepotente inclinazione naturale. Va da sè che ormai Federico s'era di fatto completamente emancipato dallo Zywny, quantunque l'affezionato maestro sembrasse ancora guidarlo lontanamente.

III.

Nel 1826 finalmente, terminate le scuole liceali, la carriera artistica fu decisa e Federico venne iscritto alla Scuola musicale superiore diretta dall'Elsner. Il caso era abbastanza singolare. Federico Chopin e per le composizioni già pubblicate dal Berezina e per quelle fatte sentire all'Elsner ed inviate dietro consiglio di amici all'Haslinger di Vienna e per le prove continue si trovava in pieno possesso di stato di artista riconosciuto: ufficialmente però e per tre anni dovette ancora passare per le forche caudine dei censori, trovarsi in gara per i lavori con colleghi meno favoriti di naturale ingegno, ma che nella valutazione scolastica erano quotati di più, subire ancora la trafila degli esami. Vero è che da questi l'Elsner lo dispensò al secondo anno, ed all'ultimo accanto alla dichiarazione specifica della prova fatta collocò una noterella speciale che diceva Chopin *genio musicale!* L'ottimo maestro era rimasto ancor egli, come lo Zywny, sulle prime scombussolato dal talento dell'allievo, non poteva passargli per buone le sue singolarità, ma alla resa dei conti aveva dovuto concludere che per Chopin non esisteva categoria.

In quel triennio frattanto la famiglia Chopin era stata visitata dalla sventura: la fanciulla Emilia, fiore di soavità e di bontà, era morta quattordicenne nel 1827 lasciando un vuoto immenso intorno a sè. A Federico tornava a proposito la cordialità degli amici Woyciekowski e della madrina contessa Scarbek che a Szafarnia ed a Stryzew lo vollero di quegli anni ospite durante le vacanze nelle loro campestri proprietà, dove la salute di Chopin trovava grande giovamento.

Di Chopin adolescente abbiamo un ritratto fatto dal pittore Miroszewski, il quale ci trasmise pure le sembianze di parecchi altri membri della famiglia non che dello Zywny e di altri amici di casa,

A questo ritratto di Chopin fecero seguito una infinità di altri, tra i quali il più noto è stato quello dovuto al pennello di Ary Scheffer, e che venne riprodotto parecchie volte in copia: – il che fu provvidenziale, perchè l'originale andò poi distrutto nel 1863 a Varsavia quando i soldati russi diedero il sacco al palazzo Zamojski, dove abitava Isabella, sorella di Chopin. L'espressione del viso di Chopin cambiò assai nell'età matura, come si può vedere confrontando anche solamente i due ritratti di Delacroix e di Kolberg che sono più sotto riprodotti (1).

Oltre ai ritratti pittorici abbiamo ancora di Federico Chopin parecchi profili letterari che ce lo presentano con una curiosa diversità di particolari. Chopin giovane secondo le poetiche frasi di alcune ammiratrici aveva addirittura le sembianze di un cherubino. Più esatto, più convincente perchè evidentemente più vero è il profilo che ce ne ha lasciato un suo contemporaneo, Eugenio Strodski, nei termini seguenti, che certo possono interessare il lettore:

« Nulla aveva – scrive lo Strodski – allora Chopin che preannunciasse il futuro favorito dei saloni più eccelsi dell'aristocrazia europea, l'uomo che vide poi cadere a' suoi piedi tante regine della moda.

« Di statura media, non molto ben conformato, col petto rientrante, egli aveva l'aspetto di un uomo minacciato dalla malattia che aveva rapito la sorella. La sua fronte era larga e spaziosa: l'occhio espressivo di colore grigio-giallastro fermava l'attenzione di chi lo osservava, ma non si può dire rispecchiasse la genialità. I capelli erano folti, scuri, con riflesso un po' rossiccio. I tratti del viso non erano belli: il naso grande dava carattere alla figura: il complesso del volto era interessante. I denti erano già un po' avariati, e gli causavano spesso sofferenza. Il piede era piccolo, e le mani erano bianche, bellissime, ed egli abbandonava spesso con una certa ostentazione le dita rosee sui ginocchi. Vivace nei gesti, spiritoso ed anche frizzante nel discorrere, era tenero per i genitori, ossequioso con tutti, malgrado egli sentisse una certa superiorità. Simpatico e distinto, non presentava traccia di bizzarria, come accade talvolta al genio. Preferiva a qualunque altra compagnia la società di signore eleganti, intelligenti, briose, e questo lo salvava dall'essere libertino o male educato. Odiava le bibite: il genitore, oriundo di un paese (2) ove il succo d'uva è molto in onore, faceva arrivare vino dalla Francia, e lo beveva cogli Scarbek

(1) I *clichés* che accompagnano questo articolo sono estratti dalla nuova pubblicazione: VALETTA, *Chopin, La vita, - le opere*, editori fratelli Bocca.

Del resto in fatto di ritratti di Chopin talora ne furono presentati dei curiosi. Nel 1907, per esempio, il giornale *Tygodnik Illustrowany* ha dato come inedito ritratto di Chopin una litografia di Liszt fatta nel 1832 da Devèria: e l'errore è stato riconosciuto troppo tardi, tanto che nel recentissimo lavoro di un intimo amico mio Liszt è presentato come Chopin.

(2) Nicola Chopin era nato in Francia nel 1770 da Jean-Jacques Chopin, vissuto a Nancy e che aveva abbandonato il paterno commercio dei vini per darsi all'insegnamento. Il padre di Jean-Jacques - cioè il bisavolo di Federico - era polacco d'origine essendo nato a Kalisch e si chiamava Nicola Szop quando l'ex-re Stanislao Leczinski migrò in Francia, avendo avuto da suo suocero Luigi XV la Lorena in appannaggio, lo Szop lo seguì come modesto addetto alla sua casa. E giunto in Francia lo Szop tentò prima la fortuna a Luneville, poi si diede al commercio dei vini a Nancy, e cambiò il suo nome in quello di Chopin per renderlo più corrente.

e con altre persone di Varsavia: avrebbe voluto che il figlio ne usasse onde rinforzare la salute, ma Federico a mala pena ne trangugiava un bicchierino ed anacquato per giunta: l'istinto gli indicava il bere come nocivo. Facile ai raffreddori, procurava di non uscire se la giornata era umida, e con opportuni riguardi era assai raramente indisposto. Fino ai venti anni una volta sola cadde ammalato: era delicato ma sano. Sopportava benissimo il viaggiare, che a quel tempo era faticoso. Lavoratore fervoroso, si metteva, quando era a Varsavia, sempre a letto prima di mezzanotte, perchè sapeva per esperienza che infrangendo tale regola non avrebbe potuto prender sonno e la domane non sarebbe stato capace di scrivere, il che gli era estremamente ostico ».

IV.

Pochi viaggi aveva fatto fino al 1829 Chopin: egli non aveva lasciato Varsavia che l'estate per villeggiare cogli amici, che però l'avevano nel 1825 condotto fino a Danzica, e poi era stato nel 1826 a Reinertz colla madre e la sorella e nel 1828 aveva accompagnato a Berlino lo zoologo prof. Jarocki all'assemblea degli *studiosi della natura*, che oggi si chiamerebbe congresso. Queste escursioni sono descritte vivacissimamente nelle lettere di Federico, che era un abilissimo e divertente narratore ed un *pupazzettista* di prima forza.

Ma nel 1829 Federico, dopo gli esami *finali* in tutta l'estensione della parola, potè spingere più lontano il volo e si recò a Cracovia, Vienna e Praga con quattro amici suoi: gli amici erano gitanti per istruzione e divertimento, egli aveva per obbiettivo di conoscere artisticamente Vienna, la capitale che in quel tempo era tenuta come la Mecca musicale. Varcate con riverenza le mura della città ove Haydn, Mozart e Beethoven avevano vissuto e composto, egli presentò le numerose commendatizie, conobbe tutte le notabilità musicali, il Schuppanzich, Lachner, Gyrowetz, lo Czerny grande autorità pedagogica, il critico Blahetka e via dicendo, e pensò a farsi sentire, come ne l'avevano tutti consigliato. L'undici agosto, superate non poche difficoltà col conte Gallenberg, impresario del *Karnthethor Theater* ed anche coll'orchestra, l'*accademia* ebbe luogo, Chopin si presentò senza turbamento alcuno, suonò, secondo quanto scrisse a casa, *con disperazione*, cioè con slancio, calore, sicurezza, chiudendo l'audizione con una *Improvvisazione* e riportando il più entusiastico successo. Un secondo concerto fu subito desiderato da tutti, e la nota di questa serata fu ancor essa trionfale. In meno di tre settimane Chopin aveva fatto la conquista musicale della città.

I fogli di Vienna che Chopin potè poi leggere a Varsavia, dove ritornò dopo breve giro a Praga, Teplitz e Dresda, esaltavano l'artista, unanimi asserendo che egli aveva superato qualunque aspettazione, per cui l'Esner, il padre Nicola, il conte Scarbek, il principe Radziwill, concordemente consigliarono a Federico di ripigliare la peregrinazione così splendidamente iniziata estendendola a Berlino, a Parigi, all'Italia.

Contuttociò trascorse quasi un anno prima che Chopin si mettesse realmente in cammino per una nuova *tournée*: e la ragione dell'indecisione, dei ritardi e dei rinvii successivi fu essenzialmente una cotta solenne presa da Chopin per una allieva del Conservatorio, Costanza Gladkowska.

Questo è il primo, secondo quanto generalmente si crede, dei tre romanzi di Chopin che diedero origine a tante fantasie di narratori. Qualche piccola palpitazione già aveva sofferto Chopin giovanissimo forse per la Contessina di Mariolles, figlia dell'istitutore francese del Granduchino, e per un'altra bella ragazza incognita che ebbe qualche innocente convegno con Federico nel giardino del Liceo; ma questi due episodii furono nuvolette; invece il capogiro per la Costanza fu veramente un innamoramento con tutte le regole. Che questo capogiro sia stato la forte ardente passione che fece del virtuoso un perfetto artista poeta, come vorrebbero Zelenski e Niecks, è disputabile: ma certo è che Chopin proclamava la Costanza il suo *ideale ispiratore*, che pensando a lei egli compose l'*Adagio* del *Concerto in fa minore*, e che in fondo il romanzo colla Gladkowska non fu nocivo all'artista, non lo prostrò moralmente, come doveva poi accadere per quello con Maria Wodzinska, non fu una maledizione come quello che lo avvinse a George Sand.

Frattanto, come era naturale, vivissime istanze si facevano a Federico perchè egli si facesse sentire in patria: egli resistè da prima, poi invitò qualche musicista maestro ed amico a sentire musica privatamente a casa, in ultimo si decise ad affrontare il gran pubblico nel teatro Nazionale di Varsavia. Il concerto ebbe luogo il 18 marzo 1830: raramente un artista si presentò al pubblico in condizioni più favorevoli, e col successo così assicurato in precedenza: eppure fu da quell'epoca che il povero Chopin cominciò a soffrire il terribile supplizio della paura del pubblico che è la tortura più comune di quello che si creda per insigni artisti. Nè valse il magnifico risultato a calmare Chopin nei pochi giorni che corsero tra il primo concerto ed il secondo, che dovette dare con programma in parte cambiato, e nel quale si servì di un pianoforte più sonoro.

Nulla veramente spiegava ormai la lentezza di Chopin nel decidere la partenza per un lungo giro all'estero: eppure passarono altri sei mesi nei quali Federico scrisse il *Concerto in mi minore*, parecchi *Studi*, *Polonesi*, *Mazurke* ed altri lavori di grande interesse, ma con infiniti pretesti il giorno del viaggio era ancora ritardato. Finalmente il due novembre ebbe luogo il distacco definitivo di Chopin dai parenti e dagli amici, che la vigilia gli avevano offerto un pranzo, alla fine del quale gli presentarono un vaso d'argento ripieno di terra polacca: tale regalo Chopin ebbe carissimo, e morendo dispose che sulla sua bara venisse sparsa questa terra che sempre seco aveva portato.

Ad un chilometro da Varsavia aspettavano però Chopin ancora gli amici guidati dal vecchio Elsner che aveva composto e dirigeva un *coro* di addio. Chopin non resse all'emozione, pianse ed abbracciò tutti. Ebbe la visione del futuro, e scrisse: « Credo che ho lasciato Varsavia per « sempre. Parmi che mi avvio verso la morte, e deve essere tanto doloroso morire fra estranei! » Federico Chopin pur troppo era profeta.

V.

Per Kalisch, Breslavia, Dresda e Praga Chopin, accompagnato dall'amico Tito Woyciekowski, s'avviò a Vienna, dove era lecito sperare che non si fossero dimenticati del colossale successo avuto nell'estate dell'anno precedente. Federico venne di fatti cordialmente accolto dalle numerose conoscenze, l'Haslinger gli rinnovò la promessa che

avrebbe tosto stampate le composizioni che aveva tra le mani, lo Czerny gli sparò a bruciapelo la domanda *se aveva molto studiato* dopo la prima comparsa a Vienna. – Curioso tipo di pedagogo questo musicista pur benemerito per i suoi studi, ma uso a pigliar sul serio cose che talvolta erano futilità. « Czerny – scriveva Chopin a casa – ha « di nuovo trasportato una *ouverture* per otto pianoforti e sedici uo- « mini, e ne è rimasto soddisfatto ». Fra le nuove relazioni strette da Federico in quel torno due furono particolarmente importanti, quelle del Mittag, critico influente e garbato, uomo serio ed arguto che « vedeva le cose come devono essere vedute », e del dottore Malfatti, medico di corte, imparentato per via della consorte (una Ostrowska) colla nobiltà polacca, persona di largo censo, munifica, e che radunava nella sua splendida casa quanto di più eminente si trovava o passava per Vienna.

Coll'aiuto di Dio e « del magnifico Malfatti » Chopin sperava di avviare bene una sua accademia a Vienna, quando giunse la notizia che a Varsavia era scoppiata la rivoluzione da lungo tempo serpeggiante contro il giogo russo. La rivolta era stata accanita: a stento il Granduca e la consorte avevano potuto salvarsi dal furore popolare fuggendo: la repressione era giunta pochi giorni dopo sanguinosa. Al primo annunzio della rivolta Chopin e il Woyciecowski decisero di ritornare a Varsavia, ma Federico ricevette tosto una lettera de' suoi genitori coll'ingiunzione di non interrompere il viaggio; ubbidì a malincuore. Tito ripartì, Federico gli corse dietro in diligenza, non arrivò a raggiungerlo e tornò a Vienna.

Da quel momento l'esistenza di Chopin fu per lunghe settimane angosciosa. Scriveva spesso a Varsavia cercando di nascondere ai parenti la sua dolorosa preoccupazione, ma versando torrenti di dolore, di disperazione, di angoscie nelle lettere agli amici Woyciecowski e Matuszynski. Il pensiero era sempre coi genitori afflitti, cogli amici lontani che stringevano il fucile per la libertà della patria: la sua vita forzatamente fiacca ed inattiva gli era di peso. Arrossiva di se stesso quando, uscito fuori dalla città all' aperto, la vista del monte Kahlenberg gli rammentava re Giovanni Sobieski alla testa della cavalleria polacca, portata nel 1683 in soccorso di Vienna ad assaltare il campo turco. L'atmosfera viennese gli pareva afosa: i suoi nervi, i suoi sentimenti ne erano urtati: si sa del resto che sotto il regime del principe Metternich quanto non sapeva di tedesco era odiato a Vienna, centro delle sopraffazioni che costituivano già d'allora un caposaldo del sistema di governo austriaco: i polacchi poi nella capitale degli Absburghi erano detestati dalla popolazione che parlava tedesco, e dal governo al quale ogni anelito verso la libertà sembrava una pericolosa minaccia per l'ordine delle cose.

« Sto in angoscia e mi rode la nostalgia - così si legge in una « lettera di Chopin all'Elsner – dal giorno nel quale ho inteso ciò che « accade in patria. Malfatti invano cerca di persuadermi che ogni ar- « tista è cosmopolita. Se anche fosse così, io come artista appena sono « nato, e come polacco ho già varcato i venti anni. Spero dunque « che conoscendomi Ella non prenderà a male la notizia che finora « non ho pensato al concerto ».

Lo animò alquanto a rimettere sul tappeto la questione del concerto il suo connazionale Nidecki, e Federico si mosse e si recò a parlare coll'impresario del *Kärtnerthor Theater* che allora era un

francese, certo Dupont, stato rinomato ballerino: ma il Dupont era anzi tutto uno speculatore, voleva essere pagato e quindi non era il caso di pensarvi. Chopin non incontrava che gente fredda ed interessata: l'osteggiavano naturalmente, per quanto non in modo palese, parecchi colleghi viennesi, invidiosi dei successi magnifici di Federico nei saloni, sebbene gli astri maggiori della musicalità, Thalberg, Merk, l'abate Massimiliano Stadler, Bocklet, Hesse giurassero tutti per il pianista polacco, e l'eccelso Giovanni Nepomuceno Hummel ben spesso venisse al *Kohlmarkt* nell'alto domicilio di Chopin, per intrattenersi a far musica col giovane amico e ritrattarne le sembianze.

Mancata completamente la prospettiva dei concerti, e svanita la possibilità di poter guadagnare con essi, Chopin si illuse di farsi valere come compositore, ed incominciò la *via crucis* degli editori, che uno dopo l'altro e con varî pretesti non vollero occuparsi di lui: per vendere qualche pezzo Chopin avrebbe dovuto scrivere ballabili sul fare di Lanner ó di Strauss, gli unici autori che oramai interessavano il pubblico ed i giornalisti.

La situazione peggiorò ancora per Chopin in primavera. Egli era riuscito a farsi sentire in un concerto dato dalla Garzia-Vestris, però solo quale gratuito collaboratore, nè, quantunque il risultato fosse stato artisticamente magnifico ed i giornali l'avessero proclamato, questa audizione aveva spianata la via; pensava di venire a Milano appoggiandosi a commendatizie della Corte di Sassonia, e non potendo ritornare in Polonia (dove infieriva il *colèra* importato dai russi) reduce artistico colle pive nel sacco, guardato a vista dalla polizia. Si noti poi che Chopin era tenuto in cura dal buon dottore Malfatti, perchè soffriva debolezze ed eccitazioni dolorose di nervi. Altri tre mesi passarono inquieti ed inoperosi finchè poi egli decise di chiedere il passaporto: domandatolo per Parigi, le autorità austriache, temendo la capitale della Francia per la questione della rivoluzione, concessero il lasciapassare... per Londra cioè *passant par Paris pour Londres*, ma la Ambasciata russa non volle vistarlo per Londra. Dopo molte corse da Erode a Pilato egli ottenne che l'ambasciatore francese Malmaison la segnasse per Parigi, strappò un *certificato di salute* per poter attraversare la Baviera ed il 20 luglio potè finalmente partire.

Il viaggio di Chopin da Vienna a Parigi durò due mesi e dieci giorni, e questa fu pel povero Federico una delle epoche più dolorose della sua vita. A Monaco la lunga fermata che egli fece, anche perchè aspettava un po' di rifornimento di denaro da casa, non fu infruttuosa, avendo egli conosciuto il mondo musicale, il quale lo confortò a dare un concerto pel quale egli ebbe il concorso della graziosa e valente signorina Pellegrini e di altri artisti: la serata che egli diede il 28 agosto alla *Società filarmonica* eseguendo il *Concerto in mi minore* e la *Fantasia su canzoni polacche* fu per lui occasione di un trionfale successo, magnificato dalla critica.

Ma quale terribile ansietà di spirito egli passò di quelle settimane per le notizie ricevute dal suo paese! Chopin scrisse giorno per giorno le sue impressioni, ed il suo *diario* ci fa palesi i patemi d'animo continui ed il doloroso sconforto.

All'indomani del concerto di Monaco Chopin partì per Stuttgart, ove pur troppo lo raggiunsero altre notizie disperate della sua Varsavia, che dopo tenacissima difesa era ricaduta in mano ai Russi, i quali avevano incominciato le rappresaglie.

Ecco alcuni periodi di questo libro dove Chopin scrisse le sue memorie:

« I sobborghi devastati, incendiati... il moscovita ha l'impero del « mondo!! Dio, dove sei tu? Esisti e non vendichi? Non ti bastano « i delitti dei moscoviti... o sei forse uno di essi?

« Povero padre mio! Forse languirà d'inedia e non avrà di che « comprare pane alla mamma! Forse le mie sorelle sono violentate « dalla sbirraglia! O padre mio! questo è il conforto della tua vec- « chiaia! O mamma, ti hanno lasciata sopravvivere, povera disgra- « ziata, per assistere allo strazio che il moscovita farà delle tue crea- « ture!! »

Sotto l'incubo di queste tetre allucinazioni che lo spingevano alla bestemmia, affranto dall'angoscia, ferito nel suo sentimento patriottico e famigliare, scorgendo il tragico *Mane Tekel Fares* sulle sorti del suo paese, egli scrisse allora parecchie composizioni. Il tragico *Studio in do minore* nel quale luccicano brani fulminei di melodia così convulsiva, così satura di orgoglio, di terrore, di disprezzo che fanno sì (come scrisse il Tarnowski) che questa composizione possa solo essere paragonata al simulacro di Giove quando sedendo sulla vetta dell'Olimpo lancia colla destra imperiose saette contro il mondo atterrito, è l'espressione di una di queste esaltazioni, di queste crisi nelle quali tutte le corde della ragione sembravano doversi spezzare.

Questa ed altre pagine sublimi l'arte guadagnò in quegli spasimi del grande musicista-poeta: ma l'umanità egoista non sa pur troppo imprecare a quelle ore terribili che dilaniarono il cuore ed il cervello di Federico Chopin.

VI.

Quando finalmente alla fine del settembre 1831 Parigi si presentò agli sguardi di Chopin, egli ne fu quasi magneticamente attratto e e come sotto un'atmosfera di raggi luminosi si dissiparono le traversie lugubri che l'avevano straziato.

Sopra Lutezia era passata la forte bufera politica, che aveva fatto cadere il trono di Carlo X. Parte della popolazione, specialmente la operaia, era a stento mantenuta in freno dalla polizia del governo borghese di Casimiro Perrier. Ma nessuno se ne dava per inteso: *l'ordine regnava a Parigi* secondo la dichiarazione ufficiale del Governo: la città assaporava largamente la *joie de vivre:* satire e caricature attutivano spesso molti incidenti che altrove ed in altri tempi avrebbero potuto diventare pericolose questioni. Heine ci ha tracciato magistralmente il quadro della Parigi centro di alta universale intellettualità, dove i classici ed i romantici erano scesi in lizza coi nomi di Delacroix, Victor Hugo, Sainte-Beuve, Berlioz, dove era straordinariamente vivo il movimento letterario ed artistico, dove convenivano, fraternamente accolti, esuli e perseguitati da tutte le parti d'Europa. In quell'epoca appunto, cioè nell'autunno 1831, le simpatie più vive dei Parigini si volgevano agli emigrati polacchi che in gran numero si erano nella capitale francese dato convegno; molti di essi giravano ancora vestiti della loro divisa militare e la popolazione li salutava col grido di *Vive la Pologne*, e nei circhi e nei teatri erano accolte da scroscianti e significativi applausi le scene dell'insurrezione di Varsavia che si rappresentavano al suono di patriottiche canzoni.

Chopin capitò in questo frattempo, strinse presto relazioni coi connazionali e sfogò la piena del suo animo frequentando gli emigrati ed i loro convegni ; il periodo però del suo attivo intervento alle dimostrazioni patriottiche non fu lungo, tanto più che il padre gli scriveva ben raccomandandogli di non accalorarsi di soverchio per la politica, sapendo che lo czar Nicola I faceva sorvegliare i polacchi a Parigi dal suo ambasciatore conte Pozzo di Borgo. Del resto poi la democrazia nella forma di esplicazione parigina non poteva andare a sangue a Federico, natura così bisognosa di estrema finezza e di raffinata eleganza: per cui i rapporti di Chopin si limitarono presto alla parte eletta della colonia polacca a Parigi, alle famiglie dei conti Plater e Komar, dei principi Czartoryski, ai Wolowski, agli Hoffmann, ai Plichta, ai connazionali più eminenti e fra gli altri al grande poeta Adamo Mickiewicz, col quale si trovava spesso l' uno e l'altro malgrado la differenza d'età intendendosi completamente, amendue avendo il dono dell' improvvisazione.

Chopin a Parigi ebbe presto modo di avvicinare quanto vi era di notevole nel mondo musicale. Il dottore Malfatti l'aveva fornito di una commendatizia pel Päer, maestro di cappella di Corte, e l'autore dell'*Agnese* introdusse con molta premura Chopin nell'ambiente artistico. Così in poche settimane Federico conobbe davvicino Liszt, Hiller, Field, Zimmermann, Mendelssohn, Herz, Erard, Pleyel, Berlioz, Franchomme, Meyerbeer, tutto il ciclo dei musicisti più stimati ; oltre i connazionali Orlowski, Norblin ed altri che si erano acquistata ottima posizione a Parigi, ed oltre gli editori ed i critici più accreditati, come Fétis.

L'autorità massima in materia di pianoforte era allora Kalkbrenner, il quale veniva considerato come successore di Clementi, nientemeno: il Kalkbrenner accolse il giovane polacco *du haut de sa grandeur*, ma ne ricevette tosto la più segnalata impressione, tanto che gli propose di... essere ancora sua guida nello studio per la durata di tre anni. Chopin che era modestissimo rimase un po' perplesso, ne scrisse a casa ; ma prima che fossero arrivate da Varsavia le proteste e le grida d' indignazione dell' Elsner, dei parenti tutti, Kalkbrenner si era accorto di averla sparata grossa a proposito del giovane collega di così fulgente ingegno, di così perspicua virtuosità, di così radioso avvenire ed aveva cambiato la sua proposta in quella di essere per Federico un consigliere, un collega, un amico. Chopin gli dedicò il suo *Concerto in mi*, e Kalkbrenner compose *Variazioni* e talora improvvisò su temi di Chopin rendendogli straordinariamente onore, e per di più volle assumere il patrocinio del concerto che Federico avrebbe dato dichiarando che vi avrebbe preso parte.

Ma l'organizzazione di un concerto a Parigi, anche trattandosi di un artista che aveva prodotto una impressione così sensazionale nei colleghi e nella società elevata, era cosa seria già fin dal 1831. Sorsero difficoltà, intoppi, indisposizioni, occorsero dilazioni, rinvii: di fatto non fu che la sera del 26 febbraio 1832, circa cinque mesi dopo l'arrivo di Chopin a Parigi, che egli potè realizzare nei *Salons Pleyel* il suo concerto. L'esito ne fu artisticamente stupendo: la critica gridò al trionfo: il concorso dei più insigni musicisti, Kalkbrenner, che aveva composto musica appositamente, Mendelssohn, Hiller, Osborne, Sowinski che col Kalkbrenner e col seratante suonarono (stranissimo uso del tempo) una *Marcia* a sei pianoforti, non valse a far sì che l'in-

casso coprisse le spese. E Federico, che in questo lungo periodo di preparazione aveva sofferto, come si dice, morte e passione, si trovò di bel nuovo, e più di prima, di fronte al serio problema dell'esistenza da risolvere. Suonò ancora nel maggio ad una *accademia di beneficenza*, e poi malgrado i consigli di Liszt, e ventilato e poi scartato il progetto di andare in America, fattesi più urgenti le sue necessità, aveva deciso e fissato il giorno del ritorno a Varsavia, dove almeno non sarebbe morto di fame.

Ed ecco che poche ore prima della partenza Chopin incontra il principe Valentino Radziwill, si lascia indurre ad andare con lui alla sera dal barone James Rothschild, ove era radunata una società distintissima, improvvisa, entusiasma, è circondato, acclamato. Tutto intorno a lui cambia come sotto il colpo di fatata bacchetta, al domani piovono al suo domicilio inviti, richieste di lezioni, mazzi di fiori: in pochi giorni il diafano e negletto artista diventa il beniamino del più gran mondo della capitale, la persona alla moda.

Il Niecks veramente dubita dell'autenticità di questo episodio della serata, diremo così, magica: certo è che il *revirement* favorevole a Chopin che si operò nell'opinione pubblica e che lo costituì dominatore della situazione da negletta unità che prima era fu affare di pochi giorni, ed accadde proprio al momento nel quale la necessità più cruda lo obbligava ad abbandonare Parigi.

Rapidissimamente la posizione di Chopin fu fatta, ed in quella società mondana elevatissima nella quale unicamente - fu forse una debolezza, ma è inutile nasconderla - Federico si sentiva a suo agio.

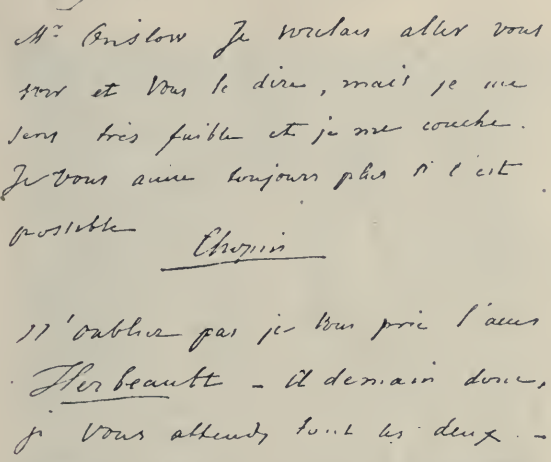
VII.

Dal 1832 al 1836 Chopin potè formare l'invidia di molti e la letizia della sua famiglia era al colmo perchè i rapporti dell'artista coi più riputati colleghi erano cordialissimi. Federico non si stemperava in concerti per conto proprio, il gran pubblico in fondo gli era ostico, ed egli dopo un *Gran Concerto* dato nell'aprile 1835 nella sala dell'*Opera Italiana* rinunciò di proposito a presentarsi direttamente come solista, anche per la questione dell'emozione terribile sempre meno domata. Ma quale coadiutore prese parte a molte audizioni per favorire amici e colleghi, Berlioz fra gli altri, per beneficenza, e non era avaro delle sue meravigliose interpretazioni davanti a ristretti e intelligenti uditori. Con tutto ciò la sua base d'operazione, per così dire, erano le lezioni, e la base era onorevole, sicura e redditizia, e se Chopin avesse seguito i consigli paterni in quegli anni poteva assicurarsi un po' di posizione pel futuro, cosa che non fece, sia perchè il lusso per lui era diventato un bisogno, sia perchè era larghissimo di soccorso ai bisognosi, specialmente a' suoi compatrioti. Naturalmente di conserva con la grande e continua richiesta di lezioni andava la domanda di pezzi fatta dagli editori, che avrebbe potuto essere anche una risorsa ove Chopin non fosse stato persona che non capiva in pratica ciò che costituiva l'affare.

Poco si mosse dal 1832 al 1835 l'artista da Parigi anche in estate: solo nel 1834 fece con Hiller una corsa ad Aquisgrana per godersi il *festival* diretto dal suo amico Mendelssohn. Nel 1835 si concesse un po' di riposo estivo, e fu con gioia infinita per qualche settimana a Carlsbad, ove erano andati per cura i genitori.

In quella stazione termale Federico rivide una famiglia di antichi amici, quella dei conti Wodsinski, i quali gli si strinsero ai panni, lo vollero con loro a Dresda, e stabilirono ancora più cordiali rapporti, che portarono l'estate seguente Federico a Marienbad, e poi al fidanzamento colla Maria, figlia della contessa.

Attorno a questo secondo romanzo di Chopin corsero moltissime voci, e si imbastirono fantastiche novelle: nulla più vi fu tra i due giovani che una forte simpat a, il consentimento della madre che da mesi trattava Federico, ed un rifiuto del padre il quale riteneva Chopin un valetudinario bisognoso di riguardi, poco adatto a metter su famiglia.



Chérissime, voici ce que m'écrit
Mr Onslow Je voulais aller vous
voir et vous le dire, mais je me
sens très faible et je me couche.
Je vous aime toujours plus si c'est
possible Chopin

N'oubliez pas je vous prie l'accès
Herbeault – Il demain donc,
je vous attends tous les deux. –

Fac-simile di una lettera di Chopin a Camillo Pleyel.

Ma il miraggio di felicità era stato per Federico troppo vivo, perchè egli non provasse una terribile depressione quando, poche settimane dopo il ritorno da Dresda dove anche quest'anno 1836 egli aveva accompagnato da Marienbad la Wodsinska dando alla sua gita il pretesto di fare la lungamente desiderata conoscenza di Schumann, egli dovette persuadersi che mai il bel progetto formato avrebbe potuto diventare realtà. L'anima sua provava ormai una solitudine profonda, infinitamente penosa: non servivano a soddisfarla le molteplici divagazione della brillante vita parigina; Chopin agiva come un automa, mentre il cuore che aveva tanto bisogno di un grande, di un imperioso affetto sentiva da tanti mesi il tormento di una grande aridità.

Mentre Federico si trovava in queste funeste condizioni, il romanzo della Wodsinska sembrava evento lontano e le lettere di Maria giacevano legate con un nastrino rosa e con una indicazione riassuntiva *Moia Bieda* (*Mia disgrazia*), Chopin s'imbattè in George Sand. Curiosissima coincidenza: Chopin ebbe sempre per il numero sette una antipatia dichiarata, lo credeva presagio di sventura: ebbene, fu la sera del 7 ottobre 1837 che egli fu presentato e parlò la prima volta ad Aurora Dudevant.

La storia delle relazioni tra Chopin e George Sand è stata narrata e chiosata tante volte che io posso tralasciare di segnarne gli episodi. Certo non fu Chopin che cercò la grande ma pericolosa scrittrice, verso

la quale, anzi, egli ebbe per assai tempo una antipatia personale: ma l'audace romanziera lo volle avere a' suoi piedi e vi riuscì, e seppe incatenarlo per modo che egli perdè completamente il senso della sua indipendenza e fino ad un certo punto della sua dignità. Profondamente onesto, ma talora debolissimo di carattere, Chopin diventò in pochi mesi lo schiavo della volontà di quella donna per la quale l'amore era piacere facoltativo ed indipendente: ed essa lo legò a sè, anche sotto colore di essere la sorella guardiana ed infermiera di un povero artista dalla vacillante salute, portandolo l'inverno del 1839 a Waldemosa presso Palma di Majorca, e poscia tenendolo avvinto a Parigi e durante la villeggiatura a Nohant. Chopin dovette rinunziare a quello che era il suo mondo, agli amici, a molte legittime soddisfazioni

Federico Chopin
(Dal ritratto di Delacroix).

dell'arte, e peggiorando man mano il suo stato fisico egli stentò troppo a persuadersi che non costituiva più che un peso ed un ingombro per la terribile sua ammaliatrice.

La difesa di George Sand è stata preparata abilmente da lei stessa nella *Histoire de ma vie*, da Liszt e da altri; ma di fronte alla critica ponderata ed alle recenti pubblicazioni del Karlowicz e del Gastone Knosp la lunga e dolorosa storia nei suoi episodii è stata lumeggiata per modo da non lasciar dubbio nel giudicare quale delle due persone sia stata la vittima, per quanto, ripeto, l'avvedutezza della focosa scrittrice nel disporre tutto per la sua giustificazione sia stata meravigliosa.

Nel giugno 1847 Chopin si risvegliava finalmente come da un lungo letargo: egli si trovava contro la sua volontà, e dopo che aveva

ancora tenacemente cercato di avvinghiarsi alla donna fatale, libero da un doppio servaggio, imperocchè la cattività era stata morale e fisica. L'anima era crudelmente ed insanabilmente ulcerata, il corpo piegava sotto i replicati colpi di una malattia che l'aveva ridotto ad essere un'ombra, ogni ideale era scomparso per l'artista, i vincoli colla famiglia lontana ed orbata del padre erano rallentati, le più dure strettezze economiche travagliavano colui che era stato l'*arbiter elegantiarum*. Stentatamente, e per le premure di amici che erano rimasti a lui fedeli anche nel tempo della sua cecità spirituale e malgrado tutta la malizia usata da Aurora Dudevant per distaccarli da Chopin, egli arrivò fino al febbraio, passando di crisi in crisi e sforzandosi a dare lezioni in casa perchè non poteva più da tempo far scale. Nel febbraio 1848 la pietosa cooperativa di amici ormai solidamente costituita a suo beneficio lo indusse a dare un concerto assicurandolo, il che fu realmente, che egli non avrebbe avuto fastidio di preparazione: l'audizione del 22 febbraio gli valse la più commovente delle dimostrazioni di affetto e di ammirazione: Chopin era in uno stato compassionevole di debolezza, cercò di nasconderla all'uditorio, ma alla fine del concerto ebbe un lungo deliquio.

Federico Chopin
(dal ritratto ad olio di Kolberg nel 1845).

Ormai egli aveva un solo desiderio, quello di rivedere i suoi: l'inaridito cuore dell'artista provava solo un po' di conforto al pensiero della patria lontana, della modesta casetta donde la santa madre gli scriveva che « ogni giorno lo raccomandava « alla Provvidenza divina, pregandola « di accordargli le benedizioni dell'anima e del corpo, senza le quali « il resto è nulla ». Ma la salute non permise a Chopin di muoversi per andare a purificarsi baciando il bianco capo della madre adorata e benedicente: e, le angustie finanziarie durando e sperando di rompere anche la catena delle ultime dolorose memorie della vita parigina e di Nohant, Chopin fece uno sforzo supremo e varcò la Manica.

A Londra l'artista, che vi era stato undici anni prima una sola settimana perfettamente incognito, era vivamente desiderato, aspettato da un nucleo di persone colla principessa Marcellina Czartoriska alla testa, dal Broadwood, da Lord Falmouth e dalle sorelle scozzesi Mrs Erskine e Miss Stirling che si costituirono sue guardie del corpo. Da principio Chopin parve resistere e tener testa discretamente alla fatica non lieve della vita londinese: più robusto, più attivo, ed essenzialmente più opportunista nel senso pratico e senza mancare di dignità Chopin avrebbe potuto indirizzare a risultato effettivo di quattrini le premure continue dalle quali si vedeva circondato. Questo egli non seppe e non volle fare. Dopo tre mesi di dimora in quella « ca- « pitale così nera, colla gente così pesante, coll'odor di carbone, colla nebbia », Chopin sentiva di non poter fare di se stesso, come sarebbe stato necessario per accumulare moneta, « un ordigno per dar dei con-

« certi in tutti i siti suonando le più strambe cose del mondo ai buoni « inglesi... ottime persone, ma che non amano l'arte, se non perchè « questa forma un lusso e che tutto pesano alla lira sterlina ».

Nessun musicista però ebbe in quell'anno a Londra l'accoglimento che ebbe Chopin, che fu anche presentato dalla Duchessa di Sutherland alla Regina Vittoria ed al Principe consorte: dopo questo inizio egli avrebbe potuto colla maggior facilità suonare dalla Regina, ma occorreva farsi vivo presso chi organizzava i concerti a Corte, far visita al direttore, e Chopin non volle. Però la Filarmonica, con atto di cortesia straordinaria, offerse spontaneamente a Federico per un concerto la propria sala, che indarno in quell'anno avevano chiesto Kalkbrenner ed Halle: Chopin ringraziò e declinò l'offerta, dichiarando che ragioni di salute non gli permettevano di dare un concerto con orchestra: il che era pur troppo vero, a parte la considerazione che l'orchestra non si sarebbe potuta avere che per una sola prova, e non a porte chiuse.

Dopo Londra Chopin si recò nella Scozia ospite nello splendido castello di Calder House di Lord Torpichen, cognato delle sue due buone sorelle Erskine e Stirling, ospite più che gradito, lasciato in piena libertà, meno il guaio di essere portato in giro per visite. E potè anche dare qualche concerto a Glasgow, ad Edimburgo, a Manchester per diminuire la preoccupazione delle risorse mancanti pel prossimo inverno.

Pur troppo però il clima della Scozia ancora più di quello di Londra gli tornava assolutamente nefasto, per cui gli fu consigliato in autunno il pronto ritorno a Parigi. Ma a Londra egli trovò un' opera buona da compiere, un concerto da dare per i poveri infelici polacchi in una festa, l'organizzazione della quale fu laboriosa e lunga: egli volle attendere pazientemente e diede l'addio ai fratelli polacchi ed all'arte trascinandosi affranto al pianoforte.

Federico Chopin suonò l'ultima volta alla Guildhall in quella festa di beneficenza: l'artista divino molceva lo strumento in una piccola sala mentre nel grande ambiente non distante la folla ballava al suono di una numerosa orchestra. I giornali non segnalarono nemmeno la presenza di Chopin.

VIII.

Chopin rivide finalmente la Francia nel gennaio 1849: sembrava uno spettro ambulante e fu la gioia del ritorno che gli diede la forza per sopportare il viaggio dalla *horrible ville*, come egli chiamava Londra. Gli amici avevano tutto disposto nel suo nido parigino per l'accoglienza: l'appartamento era ben riscaldato, il mazzo di violette si trovava sul suo Pleyel favorito.

Ma una terribile notizia aspettava il povero Federico a casa: il dottore Molin, l'unico medico nel quale egli avesse fiducia, era agli estremi egli stesso e non l'avrebbe più visto: ci volle tutta l'amorevole assistenza degli amici che cominciarono allora a darsi il turno per non lasciarlo mai solo almeno di giorno, onde decidere il malato a consultare un'altra autorità medica. Sgraziatamente poi le cose erano a tal punto che ogni speranza di salvezza era persa negli amici, ma tale fu la loro costanza nel circondare Chopin di amorosi riguardi e

la loro prudenza che egli continuò a pensare che il riposo assoluto e la buona stagione l'avrebbero rimesso.

Quasi nove mesi durò ancor in vita il povero artista, se vita può chiamarsi una esistenza che pietosamente si sgretola di giorno in giorno: gli amici fecero miracoli di devozione sotto tutti i rapporti, due volte lo cambiarono d'appartamento onde sollevarne lo spirito, adoperarono le astuzie più ingegnose per nascondergli la sempre crescente gravità del suo stato. Nel giugno Chopin inviò un disperato appello alla sorella Luisa perchè a qualunque costo venisse a Parigi: più tardi essa, informata dagli amici di Federico dello stato di imminente pericolo, giunse, ed ancora in tempo per dare una grande consolazione colla sua presenza all' infelice, e per averne essa stessa una grandissima nell'assistere alla somministrazione dei Sacramenti, che Chopin richiese all'abate Jelowicki. L'abate stesso scrisse i particolari di questo commovente sincero e spontaneo ritorno alla fede de' suoi padri di Chopin, che per tanti anni aveva vissuto in un ambiente di patente irreligiosità; per la grazia di Dio o piuttosto sotto la mano di Dio - disse il Jelowicki - si potrebbe dire che Chopin diventò un santo. E con una rassegnazione esemplare in perfetta conoscenza egli attese di essere chiamato al tribunale dell'Eterno.

La mattina del 17 ottobre, alle due, il grande artista reclinò per sempre il capo nelle braccia del suo discepolo Gutmann che lo sosteneva. Aveva finalmente finito di soffrire.

Poche ore dopo il decesso il viso di Chopin riprese l'aspetto d'una gran serenità: lo scultore Clésinger ritrasse la maschera ed il pittore Kwiatkowski fece uno schizzo del caratteristico profilo.

Schizzo di Chopin sul letto di morte.

Il letto sul quale Chopin giaceva fu ricoperto di fiori dagli amici: il 30 ottobre ebbero luogo i funerali alla chiesa della Maddalena, ove fu eseguito il *Requiem* di Mozart, avendo l'abate Deguerry ottenuto che l'Arcivescovo di Parigi togliesse per quell'occasione la proibizione del canto femminile.

Quantunque il movimento rivoluzionario incalzante di quei giorni chiamasse quasi unicamente l'attenzione generale, la stampa rese com-

movente omaggio di commemorazioni a Federico Chopin tanto in Francia che in Austria, in Inghilterra, in Germania.

Chopin morì povero. Le occasioni non gli mancarono per mettere in riserva quanto gli sarebbe occorso per assicurarsi la tranquillità dell'avanzata età: vi fu anzi un tempo nel quale la sua famiglia credette che egli avesse posto in serbo un discreto peculio, poichè il gettito delle lezioni era continuo e rilevante. Ma Chopin, vissuto forzatamente colla massima economia finchè a Parigi non incontrò un po' di fortuna, non conobbe mai che fosse il risparmio: quanto guadagnava

Monumento dello scultore Szymanowski che sarà presto inaugurato a Varsavia.

spendeva giornalmente, provando il bisogno di tenersi in linea di eleganza al livello del mondo della *fashion* al quale teneva. Pranzi di tutta sontuosità, teatri, cene con amici invitati, un *cabriolet* sempre a sua disposizione con un cocchiere particolare a sue spese, abiti dei primi sarti, guanti, cravatte, gingilli assorbivano spesso quasi completamente i napoleoni che le lezioni fruttavano, e se qualche cosa rimaneva nel borsellino questa passava nelle tasche di qualche polacco bisognoso. Dagli artisti poi che studiavano con lui egli non volle mai rimunerazione: la signora Vera Rubio raccontò al Niceks che Chopin quasi si offese con lei una volta che essa aveva lasciato sopra un tavolino l'importo delle lezioni che doveva al maestro, e le fece riprendere il denaro prelevando solo venti lire che inviò come sottoscrizione della signora ad una colletta fatta per alcuni polacchi bisognosi.

Morto il maestro, gli amici vollero provvedere con quote personali ed erigergli un monumento sulla tomba al Père Lachaise: si costituì un comitato all'uopo sotto la presidenza del Delacroix e lo scultore Clésinger fece un bozzetto che era discreto ma che nell'esecuzione lasciò troppo a desiderare. Nel Parc Monceau è stato non molto tempo addietro posto un altro ricordo al grande artista, che vi è effigiato seduto al pianoforte evocando soavi visioni: anche la suggestività di questo gruppo marmoreo parmi dubbia.

Varsavia finora non ha che parli di Chopin se non una lapide nella chiesa di Santa Croce, marmo che segna il posto dove è murato il cuore del maestro che egli volle vi fosse trasportato: ma di questi giorni inaugurerà il monumento, opera dello scultore W. Szymanowski, che vinse il primo premio in un concorso bandito tempo addietro.

La più reale glorificazione di Federico Chopin consiste da molti anni in quel grandioso commovente plebiscito delle anime che si manifestò per la sua opera d'arte. Unilaterale, limitata come portata apparente, ristretta ai limiti della tastiera, la musica di Chopin è sorgente di viva emozione, di infinita poesia, parla tutte le lingue, si rivolge a tutti i cuori, ha il segreto dell'attrazione profonda, costante per tutti coloro che sentono e per questo nella parte sua sostanziale non teme l'ingiuria del tempo.

Io non so dove possa condurci quella specie di cataclisma musicale al quale dobbiamo di questi anni assistere: una volta vi fu chi disse la musica dolce veleno, ora siamo entrati nel periodo dei corrosivi violenti. Qualunque sia l'avvenire dell'arte, per quanto si moltiplichino gli amminicoli presenti o futuri, sarà sempre la frase melodica quella che avrà vita e trionfo.

E la frase melodica di Chopin, sorridente nella sua melanconia, triste nel suo sorriso, delicata, fragile come il primo fiore di una primavera anticipata, dall'espressione particolare che non può essere dimenticata, è capitata, giusta l'opportuna osservazione del Poirée, a tempo. Essa risplende, mentre l'arte classica è al tramonto, come una luce geniale, raggio di sogno fuggitivo che sarà senza domani.

VALETTA.

Arthur Schnitzler

ARTURO SCHNITZLER

Della triade Bahr, Schnitzler, Hoffmannsthal, i più illustri rappresentanti della letteratura della « giovane Vienna », Arturo Schnitzler è il più « parigino ». Hermann Bahr, autore e critico, ha dato alle scene una diecina di drammi, con vario successo: *L'Apostolo* e *Il Maestro* passano fra i suoi migliori: scrittore acuto e profondo, è dei tre il meno « latino », il più tenacemente attaccato alla tradizione del Teatro tedesco. Hugo di Hoffmannsthal giunge a noi come l'autore della tragedia *Elettra*, preceduto dalla nomèa di « dannunziano »: se Riccardo Strauss non avesse rivestito di note il suo ultimo dramma, molto probabilmente la sua fama non avrebbe così presto oltrepassate le Alpi.

Arturo Schnitzler è già da qualche anno entrato nel repertorio dei nostri teatri: la sua commedia: *Amoretto* (*Liebelei*) fu rappresentata in Italia molti anni or sono: i nostri lettori già conoscono - attraverso la traduzione del Nani - la commedia *Intermezzo,* commedia di rara acutezza d'analisi e di delicatezza di dialogo squisita: or non è molto, a Torino, si applaudì a uno strano dramma dello Schnitzler, *Le ultime maschere*, e a una commediola finissima che fa parte del volume *Anatolio*, cioè: *Cena d'addio*. Altre commedie e novelle uscirono in riviste, tradotte dalla signora Emilia Mariani, da Riccardo Forster, e da altri.

La « fortuna » dello Schnitzler in Italia non è dunque inferiore a quella dei migliori drammaturghi tedeschi.

Per il carattere della sua opera lo Schnitzler è infatti il più vicino a noi di ogni altro scrittore tedesco: la leggerezza di tòcco, l'eleganza di stile, l'amabile scetticismo di alcune sue scenette fanno di lui uno scrittore latino, più che tedesco: l'audacia di alcune sue novelle lo mette fra i discepoli di Maupassant, la sottigliezza dell'analisi psicologica lo fa rassomigliare a un Donnay, se pur non a un Dumas figlio. Niente di teutonico in questo scettico viennese, pieno di grazia e d'eleganza.

Nato a Vienna il 15 maggio 1862, figlio del celebre laringologo Giovanni Schnitzler, professore a quell'Università, seguì nei suoi giovani anni la carriera paterna: ma egli frequentava le cliniche più come osservatore, che come patologo, più curioso di conoscere l'uomo nell'atroce comunanza del dolore, che di studiare i problemi della scienza, e cercar di risolverli: approfondir l'anima umana, veder delle povere creature doloranti, lenire i loro mali morali: « sono queste appunto » - dirà un medico del suo dramma: *Le ultime maschere* - « le cose più interessanti della nostra professione ». Il giovane studente di medicina fermò così in una serie di dialoghi le proprie os-

servazioni di vita: sono questi i dialoghi, che riuniti sotto il titolo: *Anatolio*, l'amico suo Rodolfo Lothar gli consigliò di far stampare (1).

Sono sette brevi scenette, nelle quali è protagonista Anatolio, il giovane gaudente viennese, spensierato e innamorato: suo antagonista è il suo amico Max, che ad un temperamento passionale e fervido, contrappone il buon senso pratico, talora l'ironia mordente del disinganno: è la voce del buon senso fatta personaggio di teatro: entra come terza la donna, la donna amante o innamorata, piccola *cocotte* o donna del gran mondo. Si svolgono così episodi d'amore, galanti o sentimentali: sono piccole, acute analisi di psicologia amorosa: quadretti intimi, nei quali è colto uno scorcio di vita con rara penetrazione e rara profondità.

Ne *La domanda alla sorte*, che apre il volume, Anatolio vuol chiedere per mezzo dell'ipnotismo alla propria amante Cora, se essa gli è fedele e se lo ama, ma non sa decidersi, perchè teme la risposta: il dialogo fra Anatolio e l'amico Max è delizioso, giacchè Anatolio cerca tutti i pretesti per non formulare la domanda in modo esplicito, finchè allontana l'amico e risveglia l'amante senza averle nulla chiesto.

In *Episodio*, Anatolio racconta con grande entusiasmo all'amico una sua avventura: un'ora d'amore, unica, indimenticabile, che ha passato con una cavallerizza, Bianca: egli s'illude che essa pure lo ami del più profondo amore. Appunto quel giorno ella deve venire dal suo amico: quando si trova presente ad Anatolio, essa non lo riconosce neppure, e neppur sospetta che egli possa essersene andato via, desolato e ferito nel suo amor proprio.

Maggior evidenza scenica, nella sua situazione comica, ha la *bluette* intitolata: *La mattina del matrimonio*. Anatolio alla vigilia di prender moglie - un matrimonio di convenienza naturalmente! - porta a casa una sua antica amante, Ilona: non è che per le insistenze dell'amico Max, che egli si decide ad abbandonare la donna che ama e dalla quale è amato, per una che fino ad ora non gli dimostrò se non una gelida indifferenza: i tentativi e le scuse per sviare i sospetti di Ilona, e per riescire a partire, occupano tutto intero l'atto, assai piacevolmente: riescito a fuggire Anatolio, Max confessa alla donna tutta la verità: ed essa si consola solo al pensiero che Anatolio ritornerà a lei, e che per lei tradirà la giovane sposa.

Di una psicologia ancor più acuta è *Cena d'addio*. Più tenue è invece la scena: *Strenne di Natale*, un piccolo *marivaudage* fra Anatolio e una dama del gran mondo, alla quale chiede consiglio per un regalo che deve fare alla propria amante, una piccola, umile donna, che vive in una modesta cameretta del sobborgo: la dama confessa ad Anatolio di invidiare quella felicità, e gli dà delle rose da portarle a suo nome.

Lo Schnitzler è un profondo conoscitore dell'anima femminile: si ha da queste brevi scene la sensazione della vita vissuta, dell'esperienza personale messa a profitto e fatta materia d'arte: nell'Anatolio non tardiamo a riconoscere lo stesso autore, amante deluso o amatore fortunato: non è la propria storia che egli ci racconta in *Agonia*? o non piuttosto la storia di tutti gli amanti, la storia eterna dell'amore, storia di tutti i giorni? Anatolio che vuol rompere la relazione con Elsa, perchè è infelice di amarla e di non averla mai con sè - ella è una donna maritata, e gli appuntamenti mancati sono, ahimè! troppo

(1) *Anatol.*, 10ª Aufl. (Berlin, S. Fischer, 1908), pagg. 146.

frequenti – Anatolio che vuol finire la tortura dell'amore diviso, e che è ripreso alla catena, con un bacio di lei.

Di una grande crudezza è la scena: *Ricordi d'amore*. Anatolio trova nel cassetto di Emilia due gioielli, dei quali essa vorrebbe nascondere la provenienza: domani ella dovrà esser sua moglie: questo soltanto egli le chiede, di toglier quanto può ricordare il passato: gioielli, oggetti preziosi, tutto. Essa acconsente così a privarsi di uno dei due gioielli, un piccolo rubino, che le ricordava il primo che la prese, innocente, a sedici anni: il suo primo amante; ma allorchè Anatolio le chiede perchè voglia conservare l'altro, essa orgogliosa risponde: « Perchè è un diamante nero che costa un quarto di milione »: Anatolio allora lo prende e lo getta nel caminetto: e mentre essa, disperata, va a frugare nella cenere, per salvare il prezioso gioiello, Anatolio se ne va: la parola che egli getta in faccia a questa femmina è di quelle che non si traducono.

Schnitzler è spesso spietato con le donne che mette in scena: è un poeta dei facili amori, come lo è il Maupassant, ma non ha, come il novelliere francese, gli impeti ardenti e caldi di sensualità, non gli ardori e le fiamme della passione. Ben lo definì il Lothar (1): « un erotico a freddo »: « il suo amore – egli dice – ha gli occhi acuti e freddi ».

In realtà lo Schnitzler eccelle sopratutto nella pittura degli « amoretti » – dei *Liebeleien*: la dolce fanciulla innamorata della piccola borghesia viennese – la *süsse Mädel* – è creazione sua: la Cristina della sua miglior commedia (2), la povera figlia del violinista, rimane tipica nel suo Teatro: non è ancora la *cocotte* e non è più la ragazza onesta: appartiene a quella categoria intermedia di fanciulle della piccola borghesia, di quella borghesia che confina col popolo: creature di piacere e di abnegazione, esseri capaci di soffrire e di far soffrire: quella classe di fanciulle che soltanto in una grande città troviamo: a Parigi, come a Vienna, come a Berlino... Ma la Cristina dello Schnitzler è profondamente viennese pel suo carattere allegro e sentimentale, come un valzer di Strauss; è viennese, come la è Toni Weber, la dolorosa protagonista del dramma *Il Legato*, una delle opere sceniche più tristi e più amare, che sieno uscite dalla penna dello Schnitzler.

Non casualmente ho riavvicinato questo dramma ad *Amoretto*: in tutti e due la *süsse Mädel*, la fanciulla che si è concessa liberamente, espia con un grande dolore il fallo commesso. Vogliamo con ciò concludere che lo Schnitzler, in nome della morale comune, biasimi il libero amore? Non oseremmo farlo. Le sue simpatie, nell'uno e nell'altro dramma, sono per la fanciulla caduta.

Anche in un altro dramma, *La Favola* (3), lo Schnitzler dibatte simili problemi morali e sociali. Il protagonista del dramma, Fedor, si burla della favola della donna sedotta, e difende il libero amore fra uomo e donna: ma allorchè s'innamora della giovane Fanny, e apprende dalla bocca istessa della donna che ama, il triste passato di lei, e viene a sapere che ha appartenuto a due uomini, ad uno che l'ha sedotta e poi abbandonata, e ad un altro ch'essa amava, ed al

(1) Rudolf Lothar, *Das deutsche Drama der Gegenwart* (München u. Leipzig, G. Müller, 1905), p. 228.

(2) *Liebelei*, Schauspiel in drei Akten (5° Aufl.). (Berlin, Fischer, 1903).

(3) *Das Märchen*, Schauspiel in drei Akten. (Berlin, S. Fischer, 1894).

quale si è gettata fra le braccia, ma che non ha preso sul serio il suo amore appunto a causa del suo fallo, allora il povero innamorato apre gli occhi sulla realtà della vita: allora soltanto il piccolo borghese, che è nascosto in lui, si avvede che c'è nel fatto della donna sedotta una favola ben triste della società contemporanea: e che il solo atto nobile che può far un onest'uomo è quello di sollevare la donna caduta.

Amoretto fu paragonato a *Tristi amori*: nel dramma dello Schnitzler e in quello del Giacosa è messa a nudo con la stessa tragica evidenza la tristezza degli amori adulteri. Fritz Lobheimer, il protagonista del dramma dello Schnitzler, è ucciso in duello da un marito ingannato: la povera Cristina, la dolce fanciulla innamorata di lui, soltanto dopo che egli è morto, s'avvede di non essere stata nulla nella sua vita: e forse egli, mentre va alla morte, rimpiange di non aver saputo apprezzare l'umile, tenero e delicato affetto di quella povera creatura d'amore. Il risveglio per la povera fanciulla è stato troppo forte: egli è stato ucciso per un'altra: era dunque un'altra che egli amava: e se ne va: a pregare sulla sua tomba – come ella dice. Suo padre intuisce la verità: essa non ritornerà più.

Fra tutte le opere di Arturo Schnitzler *Liebelei* è quella che ha maggiore evidenza scenica: la gaia e rumorosa festicciuola dei due amici, interrotta bruscamente dalla venuta del marito ingannato, che ha scoperto le lettere di Fritz, e che viene a provocarlo, questo contrasto fra la spensieratezza di un'ora e la tragica realtà del momento seguente, dà al primo atto del dramma un sapore di vita vissuta, una sensazione di tragica fatalità di effetto irresistibile.

Nel dramma *Il Legato* (1), i personaggi che ci fa conoscere lo Schnitzler non sono troppo diversi: lo scrittore non ha mai modificato, nel progredir della sua arte, la propria visione scenica: in fondo egli rimase sempre il medesimo, con le stesse predilezioni e le stesse simpatie: non variano troppo nè le sue tesi, nè le sue persone: ma però egli ha approfondito, intensificato la sua visione scenica: caso mai, anche troppo, cioè troppo per le fatali esigenze del teatro: egli è rimasto, anche in quadri scenici più vasti, sempre l'analista sottile di *Anatol*, il curioso ricercatore di impercettibili stati d'animo, con uno stile troppo facile e troppo leggero, là dove la sua parola avrebbe dovuto aver maggior nerbo e maggiore energia.

Questo difetto dello Schnitzler si rivela meno che in ogni altro suo dramma in quello intitolato *Il Legato*, nel quale sono scolpiti caratteri a vigorosi contorni: forse la crudezza della pittura nocque al suo completo successo: è un dramma amaro e triste, quale pochissimi altri: appartiene a quel genere, che sul Teatro francese si chiamò *rosse*, e che ebbe nell'Ancey e nel Jullien i suoi più notevoli rappresentanti.

Quale l'intreccio di questo dramma? Nello Schnitzler l'intreccio ha sempre un'importanza relativa: ciò che interessa è il rapporto dei personaggi con l'ambiente in cui vivono. Che il giovane Ugo, ricco ed ozioso, sul punto di morire – per una caduta da cavallo disgraziata – chieda come ultimo favore alla madre e alla sorella di accogliere in casa la sua amante e il figlio avuto da lei, e che queste acconsentano,

(1) *Das Vermächtniss*, Schauspiel in drei Akten (Berlin, Fischer, 1899) di pagg. 191.

e che Toni Weber, la creatura amata dal povero morto, s'installi in casa al posto di lui, è cosa che poco importa: ciò che interessa al drammaturgo è il metter in luce quali sentimenti si agitino in quella famiglia borghese di fronte a una situazione così strana e anormale.

Chi più fortemente si oppone alla venuta dell'intrusa nella famiglia borghese del professor Losatti, è il fidanzato della figlia, il dottor Ferdinando Schmidt: egli trova la condotta dei Losatti assurda ed immorale: e alla fine il trionfatore sarà lui.

Sulle prime Toni Weber è tollerata in casa, dal padre del morto per debolezza, dalla madre e dalla sorella per rispetto alla promessa fatta, dalla cognata Emma Winter e dalla figlia Agnese per amore al bambino; ma allorchè il bambino muore, l'egoismo della famiglia non ha più ritegno: Ferdinando Schmidt, considerandosi già come uno di casa, impone ai Losatti di far uscir l'estranea: la cognata, Emma Winter, vorrebbe accoglierla in casa sua, ma ne è impedita dalla figlia, che pur si era sempre mostrata buona amica di Toni Weber: ma il suo affetto per lei – ora veramente si rivela – era soltanto un riflesso dell'amore pel bambino e dell'amore per il povero morto.

Ma Toni Weber non si rassegna a questo triste abbandono: se ne andrà, ma lascia scritto che « non la cerchino più, perchè sarebbe troppo tardi ».

Allora soltanto la sorella del morto, Francesca, si accusa di aver male adempiuto al volere del fratello: ella infatti si oppone alla volontà del fidanzato, ma non mai con quell'energia, che ci saremmo aspettati da lei, così buona e delicata: in tutto il dramma, inutilmente, siamo nell'attesa di uno scatto generoso da parte sua, di uno di quei colpi d'audacia, di violenta sfida alle convenzioni sociali, che rendono così attraenti le fanciulle di Sudermann: questa delusione riesce alla fine irritante, e toglie buona parte alla simpatia che il robusto dramma sa ispirarci.

Quelle tre morti che chiudono i tre atti hanno alcunchè di volutamente simmetrico: i caratteri si modificano di atto in atto, per il modificarsi della situazione, impercettibilmente, con una delicatezza di sfumature veramente rara.

Uno degli ultimi drammi dello Schnitzler, dei più profondamente acuti nella sua amara psicologia, è quello intitolato: *Il grido della vita* (1).

Già nel ciclo delle novelle: *Sterben* (*Morire*) il drammaturgo viennese aveva mirabilmente intuita la profonda psicologia della paura della morte. Di questo tenace, feroce attaccamento alla vita è luminosa espressione scenica il vecchio Moser, che nell'egoismo dei suoi ottant'anni tiranneggia la figlia Maria, dopo aver fatto l'infelicità della moglie.

Scenicamente non è questo il dramma migliore dello Schnitzler, pur essendo di una grande forza lirica e di una grande profondità di sentimenti: ma è povero d'azione, come del resto quasi tutte le opere del drammaturgo viennese: ora, sul teatro, l'azione è tutto: ed è questa sola deficenza, che impedisce ad Arturo Schnitzler di essere il più notevole drammaturgo tedesco dell'oggi.

(1) *Der Ruf des Lebens*, Schauspiel in drei Aufzügen (Berlin, S. Fischer, 1906) pagg. 132.

Mai forse come in *La via solitaria* (1) lo Schnitzler rivelò la sua grandissima forza lirica, e la sua deficenza di vita drammatica. La storia intima di Wegrath, di Fichtner, e di Sala non è forse troppo interessante: ma nel dramma prendono rilievo caratteri di grande nobiltà, e si disegnano figure femminili di una estrema delicatezza, come quella dolorosa Giovanna, che, sapendo condannato ad una malattia mortale l'uomo che ama, si uccide, in un laghetto, silenziosamente, come Ofelia. Non dispero che questo dramma dello Schnitzler trovi cortese ospitalità presso una delle nostre compagnie, e che un giorno o l'altro – tutto può accadere! – veda i lumi della ribalta: ed è perciò che tralascio di darne qui la dettagliata analisi.

Passo oltre a un dramma d'ambiente storico – la scena avviene a Bologna, al tempo del Rinascimento – che ricorda nel suo spunto iniziale la *Monna Vanna* di Maeterlinck: s'intitola *Il velo di Beatrice* (2). Cesare Borgia assedia la città: il Duca, usando del suo diritto di signore, esige che la più bella fanciulla di Bologna divida con lui la notte sotto la tenda: un'ebbrezza ha invasa la città: gli abitanti vogliono ancora una volta assaggiare le gioie della vita, prima che la città cada: e il Duca più di tutti. Come Beatrice Nordi, che ama Filippo Loschi, voglia entrare nel castello del Duca quale moglie legittima; e col velo di sposa corra all'uomo che ama per passare in un amplesso l'ultima sua notte, e poi non abbia il coraggio di seguir l'amante nella morte, è storia di mediocre interesse: è un dramma di violenza e di sangue, come tutti quelli che scrivono gli autori stranieri quando mettono la scena al tempo del Rinascimento italiano: ed è un dramma, nel quale Arturo Schnitzler non ha messo in luce le qualità migliori del suo temperamento drammatico.

Per ritrovare tutta l'originalità dello Schnitzler bisogna esaminare le novellette o i drammi in un atto: nelle une e negli altri l'osservazione è fermata nel piccolo quadro che meglio si addice al carattere del suo talento eminentemente analitico.

Delle sue molte novelle non saprei quale preferire: nei dieci dialoghi, intitolati *Reigen*, che per la loro salacità furono avvicinati ai *Dialoghi delle Cortigiane* di Luciano, nella serie di novelle, che prende il titolo dall'ultima: *La danzatrice greca*, in tutte le altre novelle e novellette (3) appare un maestro del genere, un Maupassant viennese, di una rara acutezza di percezione, un artista dotato di quella facoltà – ahimè! quanto rara negli scrittori! – di saper vedere nelle cose più umili della vita, negli oggetti più insignificanti, quanto gli altri non vi sanno vedere: lo Schnitzler seppe portare la serietà, l'esattezza, il metodo rigoroso dell'indagine scientifica nella descrizione di ambienti mondani e di società equivoche: per riprodurre l'ambiente teatrale, là dove mette in iscena l'attrice Anna Riedel (nel dramma *Freiwild*), lo Schnitzler non si dimenticò di aver esercitato l'occhio al microscopio delle cliniche, nei primi anni della sua giovinezza: egli seppe così partecipare della vita galante della capitale austriaca, artistica-

(1) *Der einsame Weg*, Schauspiel in fünf Aufzügen. (Berlin, Fischer, 1906), pagg. 166.

(2) *Der Schleier der Beatrice*, Schauspiel in fünf Aufz. (Berlin, Fischer, 1900).

(3) *Reigen*, Zehn Dialoge (Wien, 1905) - *Die griechische Tänzerin*, Novellen (Wien u. Leipzig, 1905), pp. 131 - *Die Frau des Weisen*, Novelletten (Berlin, S. Fischer, 1898), pp. 170 – *Frau Bertha Garlan*, Novellen; *Sterben*, Novellen; ecc.

mente indifferente, serenamente obbiettivo, senza mai riscaldarsi alla fiamma di passione di alcuno dei suoi personaggi.

E questa sua obbiettività, questa sua freddezza spesso anche nuoce all'effetto immediato del dramma.

Fra le sue novelle rammento una deliziosa storiella, profonda di verità e di umorismo: la novella è tutta un lungo monologo di un ufficialetto impertinente, il tenente Augusto (1), al quale, all'uscita di un concerto, un borghese, un padrone di forno, aveva detto in risposta a una sua impertinenza: « stupido ragazzaccio », tenendogli ferma la mano sull'elsa della sciabola: se avesse fatta una sola parola, avrebbe mandata la sciabola in due pezzi al Comando del reggimento. Nell'impossibilità di reagire, il tenente pensa di uccidersi: è disonorato: le riflessioni, che egli fa su quanto avverrebbe dopo, occupano buona parte della novella: finisce con l'addormentarsi su una panchina del Prater: la mattina dopo, al caffè, il cameriere gli racconta che il signor Habetswallner, il padrone di forno, è morto nella nottata di un colpo. La gioia del tenente è inesprimibile: e lo Schnitzler ce la descrive, a brevi tocchi, in modo squisito.

Degli « atti unici », forse nessuno ha l'audacia di quello intitolato: *Il pappagallo verde* (2). Ma troppo recente è la rappresentazione all'« Argentina » di Roma, perch'io debba dilungarmi su questo quadro di genere di una originalità tutta sua, di un'intensità di satira più unica che rara.

L'autore sa farci partecipare del brivido di terrore, che invade i nobili clienti dell'osteria di Prospero, allorchè i comici, che egli ha scritturato a ciò, raccontano le loro ladresche imprese e i loro delitti: c'è un momento in cui nessuno degli spettatori – sulla scena e in platea – sa più se quei comici sieno dei veri assassini o se continuino a recitare: l'atto ha luogo allo sbocciare della Rivoluzione Francese – precisamente il 14 luglio 1789 – ed ogni delitto può sembrar verosimile. In nessun altro dei suoi piccoli drammi lo Schnitzler saprà ottenere un effetto di terrore così immediato con minore semplicità di mezzi.

Minore originalità ha forse un altro dramma dello stesso volume: *Die Gefährtin* (*La Consorte*), dramma intimo di grande carattere e di grande audacia: la sua situazione forse non sarebbe accetta di cuor leggero al nostro pubblico, spesso così tenacemente attaccato alla morale convenzionale del teatro di mezzo secolo fa.

Un marito, al quale muore la moglie, riceve un'amica di lei, che viene a prendere le lettere della morta: lettere dirette a lei, di una grande importanza. Ma la pietosa menzogna è inutile: egli sapeva d'esser stato tradito, e sapeva anche che l'amante era il suo assistente: ora anzi egli l'aspetta: si vedrà... Quando questi giunge, ed egli sa così dalla bocca di lui, crudelmente, che non l'amava affatto, la sua collera scoppia con una estrema violenza: « Ah! dunque – gli grida – tu l'hai considerata come una donnaccia qualunque: non c'era neppur la scusa dell'amore, che tutto purifica? » e lo caccia come un cane immondo. Ma una grande amarezza si sostituisce alla collera, allorchè,

(1) *Lieutenant Gustl*, Novelle. Illustriert von M. Coschell (Berlin, Fischer, 1901), pagg. 80.

(2) *Der grüne Kakadu - Paracelsus - Die Gefährtin*. Drei Einakter (Berlin, Fischer, 1899), pagg. 178.

dalle parole dell'amica, ei viene a sapere che essa neppure lo amava, e sapeva benissimo che egli avrebbe dovuto sposarsi fra giorni. E il marito se ne va, sconsolato, solo.

Delle quattro produzioni in un atto, che prendono il titolo dalla prima: *Ore di vita* (1), due: *Le ultime maschere* e *Letteratura* sono state rappresentate, e tuttora si rappresentano in Italia: e mi dispenso perciò dal darne l'analisi: l'altra s'intitola: *La donna col pugnale.*

Ore di vita, secondo l'idea dello Schnitzler, sono quelle decisive nell'esistenza di un artista – un letterato è infatti sempre il protagonista di questi quattro drammetti – sono quei momenti solenni dell'esistenza, nei quali tutto il passato è sconvolto dalla rivelazione di un episodio, o dal verificarsi di un fatto, infinitamente più importante che tutto il mestiere dello scrivere, che tutta l'arte istessa. « Che cosa è tutto lo scribacchiare di fronte a un'ora d'amore? » esclama lo Schnitzler per bocca di uno dei suoi personaggi.

Nel breve atto, che apre il volume, Antonio Hausdorfer rivela al figlio della propria amante, morta, che essa si è uccisa, sapendo che la sua malattia, protraendosi forse ancora per lunghi anni, avrebbe impedito a lui, giovane poeta, di lavorare, di scrivere, di essere qualcuno: si è avvelenata perchè non voleva, con la sua triste esistenza di inferma, inceppare il libero svolgersi della sua personalità di artista. Ma il giovane poeta, al quale Hausdorfer ha mostrato la lettera della madre, gli rimprovera di non aver adempiuto la volontà della morta: essa non voleva che il figlio venisse mai a sapere tutta l'orribile verità: che ne sarà della sua vita, ora che egli sa d'esser stato la causa indiretta della morte della madre?

Anche nella prima commedia del volume: *Marionette* (2), Arturo Schnitzler non ismentisce le sue preziose qualità di analista finissimo. Ma in questi tre atti del volume (*Il burattinaio*, *Cassiano il valoroso*, « *Alla grande salsiccia* ») il commediografo viennese sempre più si allontana dal teatro, e dimentica le esigenze ferree delle leggi sceniche: sono, come egli stesso le chiama, più che commedie, *studî*, *burleschi*, *scene da burattini*, piccoli atti destinati ai teatri speciali, e che soltanto sarebbero comprensibili dal pubblico di una grande città, da un pubblico speciale, pubblico di raffinati e di buongustai, pubblico già sazio dei piccoli giuochi e delle piccole combinazioni del repertorio abituale. Da noi, fra una rappresentazione di *Cause ed effetti* ed una di *Champignol*, gli « atti unici » delle *Marionette* sarebbero mal compresi o non compresi affatto.

Cassiano il valoroso è una « scena per marionette » che finisce con tre morti: « *Alla grande salsiccia* » è un *burlesco* pieno di fantasia e ricco di finissima satira: è una specie di parodia dei drammi contemporanei, alla quale prendon parte gli spettatori, l'autore, e il direttore di un piccolo teatrino da marionette del Wurstelprater.

Il burattinaio è, delle tre, la commedia più equilibrata, meno « da marionette » e più per uomini in carne ed ossa. Ed è – occorre dirlo? – di grande originalità.

Giorgio Merklin confessa al suo vecchio amico Edoardo Jagisch di esser stato un giorno il suo burattinaio: precisamente l'ultima volta che si videro, a quella gaia cena, egli combinò con Anna, perchè si

(1) *Lebendigen Stunden*, Vier Einakter (Berlin, Fischer, 1902), pagg. 160.
(2) *Marionetten*, Drei Einakter (Berlin, Fischer, 1906), pagg. 148.

fingesse innamorata di lui: gli dispiaceva di vederlo sempre così triste, nella persuasione di non poter esser amato. Ora Jagisch è felice: quella volta prese l'amore di Anna sul serio: se ne innamorò e la sposò. E così Giorgio Merklin viene a sapere, dalla stessa parola di Anna, che essa era innamorata di lui, e che voleva provarlo: egli, il «burattinaio», quegli che voleva giocare con le passioni altrui, e voleva tenere i fili, è stato il solo giocato: la sua vita è senza scopo, è solo: non sa ormai più adattarsi ad una famiglia, alla normalità, alla regolarità di una esistenza borghese: allorchè Jagisch gli offre un posto alla propria tavola, fra Anna e il bambino nato dal loro amore, egli se ne va: il suo posto non è là.

Di questa *bohème* speciale di una grande città, lo Schnitzler è pittore eccellente: e forse egli è anche un po' il protagonista di molte fra le sue scene.

Molte di queste hanno un carattere locale, che mal si potrebbe giudicare attraverso una traduzione: lo Schnitzler è un viennese prima di essere un austriaco, è cioè il più latino dei tedeschi, è quasi un po' italiano per la leggerezza della sua fantasia, e per l'armonia della sua forma letteraria. Del viennese però gli manca la qualità predominante: la giocondità, l'arte cioè di evitar le noie e le brighe dell'esistenza con una imperturbabile serenità: questa è la principale caratteristica dei viennesi, e manca allo Schnitzler.

Se pur vogliamo accordare con lo Steiger (1) che « il suo *Anatolio* è vera merce viennese, leggera, amabile, *blasé* », che è « come un *walzer* ondulato », non possiamo nasconderci che lo Schnitzler dei drammi successivi sente i dolorosi problemi del nostro secolo ed osserva, non senza amarezza, le piaghe dolorose dell'anima contemporanea. Schnitzler è un pessimista come tutti gli scrittori che si addentrano nelle pieghe dell'anima umana – dell'anima femminile in ispecie; è un pessimista come lo è Roberto Bracco, novelliere e drammaturgo, il Bracco dell'*Infedele* e delle *Smorfie umane*, l'autore nostro più moderno e più originale, nel Teatro italiano contemporaneo, per più di un dramma, vero precursore. E lo Schnitzler è l'autore straniero che con Roberto Bracco ha maggiore affinità: lo squisito conoscitore dell'anima femminile che è in *Anatolio* ha un' aria di parentela con l'arguto dialoghista di *Infedele* e col novelliere delle *Smorfie umane*: nè lo scrittore viennese, nè lo scrittore napoletano, per la severa sobrietà dell'arte loro, si rivolgono alla folla, ma piuttosto ad un'esigua schiera di buongustai e di intelligenti, tali da comprendere tutta l'originalità del loro talento: nè l'uno, nè l'altro hanno scritto la commedia dalle cento repliche, ma l'opera dei due rimane nel volume e sulle scene, testimonianza di grande ingegno, segno all'ammirazione delle persone di buon gusto... Forse la grande fiammata d'entusiasmo, il clamoroso scoppio d'applausi, che accompagnano oggi opere di valore artistico appena mediocre, saran – di qua e di là delle Alpi – già spenti, e ancor si ricercheranno e si rappresenteranno *Sperduti nel buio* e *Liebelei*.

CESARE LEVI.

(1) EDG. STEIGER, *Das Werden des neueren Dramas* – IIer Theil: « Von Hauptmann bis Maeterlinck » (Berlin W., Fontane, 1898), a pag. 287.

IL GRIDO DELLA VITA

DRAMMA IN TRE ATTI

Al mio amico Hermann Bahr.

PERSONAGGI.

Il vecchio Moser
Maria, sua figlia
La signora Richter, cognata di Moser
Caterina, sua figlia
Il dottore Schindler, medico
Edoardo Reiner, aggiunto forestale
Il colonnello
Irene, sua moglie
Max, giovane ufficiale
Alberto, giovane ufficiale
Sebastiano, sottufficiale
Un soldato di guardia
Soldati
Fanciulli

L'epoca è la metà del secolo scorso in Austria. Il primo e il secondo atto a Vienna. Il terzo in un piccolo villaggio dell'Austria inferiore.

ATTO PRIMO.

Stanza semplice, quasi povera, in una vecchia casa posta nel centro della città. Pareti dipinte d'azzurro, ma guaste in più parti; davanti, a destra, la porta d'entrata, a sinistra la seconda porta. Nel fondo, due finestre a vetri concavi, presso quella di destra una sedia, in mezzo un *trumeau* con uno specchio di legno bruno Sul *trumeau*, in semplici cornici, alcuni ritratti di famiglia. Nel fondo, una stufa, a sinistra un armadio, più avanti, lungo la parete, un tavolo con utensili domestici, una macchina da caffè, bottiglie, lampade, ecc. A sinistra una poltrona da ammalati, presso di questa un tavolino con boccette di medicinali, piccola tazza di stagno con piattello, cucchiaini, ecc. A destra, una vecchia tavola con un tappeto verde, stinto, un vecchio divano di pelle nera, delle poltrone uguali, due sedie di legno. Sul tavolo, alcuni volumi dalla coperta sciupata, un vassoio di fotografie. Lungo la parete di destra un divano-letto, una piccola mensola con altri libri, un vecchio pianoforte. Ritratti di famiglia anneriti, vecchie incisioni pendono dai muri; sulla stufa, una figurina di gesso La porta d'entrata è a destra, presso di questa un attaccapanni con un mantello, un cappello di feltro molle, uno sciallo.

SCENA I.

Il padre e Maria.

Il Padre — (*quasi sdraiato sulla lunga poltrona, ha una veste da camera bruna, i piedi avvolti in una coperta. È macilento, porta la barba intera, tagliata corta, di colore bruno-grigio, un po' verdastro, come chi fosse stato abituato a tingersi. I capelli sottili pettinati alla sommità del capo, il viso arcigno, rugoso, devastato; sembra dormire*).

MARIA — (*siede a sinistra su d'una sedia che ha avvicinato alla poltrona del padre. Ha un'alta fronte intelligente, capelli biondoscuri, indossa un vestito azzurro chiaro, semplicissimo. Legge ad alta voce un giornale*) « ...e da un momento all'altro, al sud del nostro Regno, ecco la fiaccola della guerra fiammeggiare col suo rosso splendore. Nelle vicinanze del villaggio di Feldberg, dunque su terra ancora austriaca, a tre miglia circa della frontiera, ha avuto luogo il primo combattimento, della cui fine, alla capitale non sono ancor pervenute sicure notizie. Ma questo è certo: dopo più di trent'anni, il suolo della patria ha bevuto, ieri, il sangue dei nostri valorosi soldati... »

PADRE — (*come nel sonno*) Prosegui, Maria...

MARIA — (*sfogliando il giornale*) « Ieri hanno lasciato la città i reggimenti di fanteria numero sette e numero ventiquattro per raggiungere, a marcia forzata, il confine. Di sera è partito il reggimento degli ulani Principe di Bologna. Oggi partirà il reggimento di fanteria numero diciassette, Duca di Anhalt, e il reggimento undecimo dei corazzieri, detto dei corazzieri azzurri... (*sospende di leggere*)

PADRE — (*dorme*).

MARIA — (*depone il giornale sulla tavola, si avvicina alla finestra di destra e guarda oltre i vetri. Si ode il marciare prossimo delle truppe ed alte grida di acclamazione, che si fanno, a tratti, più clamorose*).

PADRE — (*svegliandosi*) Maria, dove sei? (*volta con pena la testa*) Maria!

MARIA — (*riavvicinandosi*) Sono qui...

PADRE — Dove eri?

MARIA — Alla finestra...

PADRE — (*tendendo l'orecchio ai rumori della strada*) Che è ciò?

MARIA — Passano i soldati.

PADRE — Quanto tempo sei stata alla finestra?

MARIA — Appena venti secondi. Or ora, ti leggevo il giornale.

PADRE — Venti secondi? Mi pare d'essermi addormentato...

MARIA — Non più a lungo di mezzo minuto...

PADRE — Mi pare d'avere dormito un'ora. Avrò, anche, dormito un'ora...

MARIA — No.

PADRE — Una mezza ora...

MARIA — Come ti dissi... nemmeno un minuto.

PADRE — E così profondamente addormentato?... non ti credo. Che ora è?

MARIA — Le sette, a momenti.

PADRE — E il medico non è ancora venuto?

MARIA — Può tardare di poco...

PADRE — Di che parlavate, voi due, ieri sera?... Eh? Che ti diceva del mio stato?... Che ti diceva dunque?... Parla!...

MARIA — Il medico pensa che la primavera ti gioverà.

PADRE — Altro non ti disse?

MARIA — Null'altro.

PADRE — Non è vero. Sei stata con lui sul pianerottolo delle scale, non so quanto tempo; sicuramente gli hai domandato molte cose. Ebbene, di' pure. Quanto durerà tutto ciò? quanto tempo, ancora, dovrai sciupare, tu, la giovinezza al letto del tuo vecchio padre?

MARIA — Il dottore pensa che dovresti recarti presto in campagna...

PADRE — In campagna? Davvero?

MARIA — E non lo ha consigliato anche a te, giorni sono? Dice che non dovresti tardare come l'anno passato, e lasciare appena in agosto la città. Il tempo buono è cominciato, ora, col maggio.

PADRE — In campagna? Di nuovo a Grünau, da zia Antonietta?

MARIA — Direi di sì.

PADRE — Il vento tira da quella parte. Hi! ho! Da zia Antonietta, vero? E scorazzare di nuovo per i boschi e per i prati con la cuginetta Caterina e col signor aggiunto che ci ha fatto l'onore di ricordarsi di noi, anche a Natale... – meglio anzi con l'aggiunto solo.

MARIA — (*molto tranquilla*) Io non pensavo a lui...

(*S'ode di fuori il rumore di prima*).

PADRE — Non pensavi a lui? Forse che egli non ti scrive ogni giorno?

MARIA — No, appena una volta la settimana, ed io gli rispondo anche più raramente.

PADRE — Vi sarete fidanzati?

MARIA — No, tu lo sai benissimo, no.

PADRE — Già... E del resto con che scopo fidanzarsi? Un bel giorno, fidanzata o no, maritata o non maritata, si pianta tutto, si lascia il vecchio padre a guastarsi il sangue, a perire, a morire di sete, a soffocare, come è già successo quella notte di febbraio, quando la zia Antonietta e la cugina ti portarono al ballo; e mentre tu volavi tra le braccia di giovani ufficiali, io...

MARIA — Oh babbo... È stata una sola volta, in un lungo inverno, e tu lo avevi permesso.

PADRE — Una volta eh? una volta sola!... In un lungo inverno!... Quanti anni hai? quanti?

MARIA — Ventisei...

PADRE — Ventisei... Hai tempo... hai tempo!... Ventisei anni!... E bella e giovane con la pelle bianca e le braccia rotonde! Niente ancora è perduto, abbi pazienza. Quando io avrò novant'anni ne avrai trentasette... sempre abbastanza in tempo per gli svaghi che desideri... Va là, va là... non ti compiango...

MARIA — Ho chiesto forse di essere compianta?

PADRE — Chiesto? E occorre forse chiederlo a parole? Tu sei come tua madre... tutta tua madre...

MARIA — Sono già quattro anni ch'ella è morta, lasciala in pace. Non si è lamentata mai. Lasciala in pace...

PADRE — Mai si è lamentata? Con me no, a parole no... Come te... come te!... Oh voi due!... voi due!... Ma quando venivo a casa e vi trovavo sedute l'una presso all'altra, come gatte cattive; quando vi aspettavo, la sera, alla finestra, che ritornaste dalla vostra passeggiata sui bastioni, neppure allora vi lamentavate? E i rimpianti sulla vostra vita infranta? Puoi negarmi che io, agli occhi vostri, ero la colpa di tutto? Congiuravate contro di me, ecco; mute congiurate, lo so benissimo. L'appartamento era troppo povero, il cibo non vi piaceva; io, poi, non ero abbastanza allegro... Che dovevo fare? Gli sgambetti, le piroette forse, quando ritornavo affranto dal mio ufficio, stanco di scrivere, stanco di penare, per quel miserabile paio di fiorini... E per voi... perchè la mia pensione non vi bastava, eh! Per me solo sarebbe stato anche troppo! Mi avete

portato sventura! Credi non conoscessi tua madre, imagini forse non conosca te, adesso? Per delle ore stai qui accanto a me, silenziosa, parlando solo quando t'interrogo, ma il tuo sguardo... oh il tuo sguardo che fugge, che s'allontana, che ritorna sempre, avido, a quella finestra aperta sul mondo... E quello che si agita in te? i tuoi desiderii... i tuoi rimproveri?... Hai veramente potuto supporre che non li comprendessi? Ma desidera e lamentati tanto che vuoi, io non ti lascio allontanare da me, neppure un'ora. Non voglio restare solo, capisci? Abbi pazienza, abbi pazienza... sei giovane. Forse non arriverò ai novant'anni, forse soltanto agli ottantacinque... e può essere pure che tu non abbia da aspettare che tre... due anni... Poi... sei libera. Potrai prenderti il tuo aggiunto... il tuo medico... o entrambi, e anche degli altri se te ne sentirai la voglia... potrai magari metterti alla finestra e fare l'occhiolino a coloro che passano...

MARIA — Babbo... babbo...

PADRE — Maria... Maria... (*con profonda angoscia*) Non offenderti, sono malato, sono vecchio... e ho paura, capisci... ho paura... No, tu non puoi capire... Chi può intuire questo, quando è giovane... quando può muoversi?... Chi può imaginare che sia questa orribile, questa inutile paura... e questa rabbia impotente?... Acqua... ho le labbra riarse...

MARIA — (*si allontana*).

PADRE — Dove vai?

MARIA — La bottiglia dell'acqua fresca è in cucina.

MARIA — (*esce a destra*).

(*Si ode di fuori lo scalpitìo di cavalli che passano*).

MARIA — (*porta l'acqua e si ferma immobile ad ascoltare*).

PADRE — Dàmmi... dàmmi...

MARIA — (*va presso di lui, gli versa l'acqua, corre alla finestra, l'apre. Il rumore si fa marcatamente più forte*).

PADRE — Che fai? Sei pazza? Ciò può essere la mia morte!...

MARIA — L'aria è dolce, il medico dice sempre che qui è troppo chiuso.

PADRE — Troppo chiuso? e perciò apri la finestra, così ad un tratto. Come se non sapessi quello che ti fa perdere la testa?... Essi cavalcano fieri, dritti, giovani, sani... sono giovani; ancora oggi, sani e giovani. E poi ti lamenterai che la vista non è bella? Abbiamo la casa nel centro della città: uno sguardo oltre l'angolo, e la vita passa... Maria!

MARIA — Papà?...

PADRE — Voglio affacciarmi alla finestra...

MARIA — Tu vuoi?...

PADRE — Sì. Vieni qua... aiutami... potrò... potrò... Voglio vederli io pure quelli che passano a cavallo, baldanzosi, e che... non arriveranno probabilmente ai settantanove anni. Dammi il mantello.

MARIA — (*prende il mantello sull'attaccapanni, ne copre il padre e lo accompagna al balcone di destra*).

PADRE — (*ironico*) Che croce, eh! Povera figliuola! Ma no, essa non si lamenta!... (*giunto alla finestra scivola subito sulla sedia, ma si afferra con le mani al davanzale e si spinge fuori*). Qualcuno di loro... tutti forse... chissà... E non hanno settantanove anni...

MARIA — (*un poco stanca*) Papà, non si distinguono bene i colori, sono i neri o gli azzurri?

PADRE — Oh la mia figliuolina che si degna d'interrogare! Devo avere io migliori occhi di te? Sì, sono i corazzieri azzurri.

MARIA — Non era questo il tuo reggimento, babbo?

PADRE — Che te ne importa? Dove è andato quel tempo? Ti piacciono, eh? Che ci vedi in essi? Basta il trotto ondulante dei loro cavalli e l'odore della loro giovinezza a turbarti?... Si può immaginare che io sia stato simile a loro, esattamente simile a loro? Il mio reggimento, sì. Bei giovani, nevvero? Dritti, alteri... Oh deve rallegrarsi il futuro marito – aggiunto o medico – che, almeno per questo, mia figlia abbia un animo tanto sensibile. (*si bussa leggermente all'uscio*) Picchiano?

MARIA — Non sento niente. (*bussano di nuovo*)

PADRE — Avanti...

SCENA II.

IL PADRE, MARIA *e* L'AGGIUNTO FORESTALE.

(*L'Aggiunto entra; indossa una giacchetta verde, da caccia, ha appena trent'anni ma sembra un po' più vecchio di quello che comporti la sua età*).

AGGIUNTO — (*dalla porta*) Buona sera.

MARIA — (*sottovoce*) Buona sera.

PADRE — Signor aggiunto... (*saluta con la mano*)

AGGIUNTO — (*guardando la finestra*) Buona sera, signorina Maria.

MARIA — Non l'abbiamo veduto da molto tempo, signor aggiunto.

AGGIUNTO — Da Natale non venni più a Vienna. Mi rallegro, signor capitano, di trovarla così bene.

PADRE — Che le importa se sono stato capitano? Mi chiamo Moser.

AGGIUNTO — Sta meglio? La trovo alzato e per di più alla finestra.

PADRE — Sì, caro signor aggiunto. Vogliamo anche noi prendere parte alla vita (*cade, quasi, sulla seggiola*). Aiutami... accompagnami di nuovo...

MARIA — (*lo accompagna*).

AGGIUNTO — (*l'aiuta*).

PADRE — Grazie, signor aggiunto, grazie. Quanto devo benedire il destino che l'ha portato qua! Avrei dovuto, forse, passare la notte presso la finestra... o al suolo...

AGGIUNTO *e* MARIA — (*lo conducono alla sua sedia lunga, dove si sdraia di nuovo*).

MARIA — (*evitando lo sguardo dell'aggiunto*) Si accomodi... signor aggiunto.

AGGIUNTO — (*resta immobile*) Ho dovuto fare un bel giro, sanno, per arrivare da loro. Freyùng, Hof, Tiefer, Graben, sono pieni di gente.

MARIA — Come va, signor aggiunto, che adesso sono tutti così silenziosi?

AGGIUNTO — Silenziosi?

MARIA — Sì, mi domando perchè la gente non grida più. Prima al passaggio delle truppe urlavano *urrah*, adesso non si ode che il trotto dei cavalli... sempre quel trotto...

AGGIUNTO — È vero, è proprio curioso. Non capisco perchè non gridino più evviva. Forse sono giunte cattive notizie dal confine. Ma io non so nulla, sono arrivato appena un'ora fa...

PADRE — Dobbiamo dunque essere lusingati in sommo grado, poichè la sua prima visita è per noi.

MARIA — E si fermerà molto, a Vienna?

AGGIUNTO — Partirò domani sera. Io non ho qui alcun altro affare che l'obbligo di presentarmi al Supremo Ufficio forestale. Ho ricevuto la nomina di capitano, in Stiria. (*guarda Maria*)

MARIA — In Stiria?

AGGIUNTO — Sì, a Tauplitz. La mia casa è posta ai piedi della *Weisse Wand*, una bella casa fabbricata appena da tre anni, comoda, chiara, allegra, spaziosa. Sua Maestà stessa vi ha dormito una notte, la scorsa estate.

MARIA — È caccia imperiale, riservata?

AGGIUNTO — Sì, ma viene visitata di rado da alti personaggi. Sta lì, presso un laghetto verde oscuro, famoso per la squisitezza delle sue trote. Dietro la casa crescono gli abeti, che salgono su su, fino alla Schutthalden della Montagna morta. Intorno al lago, faggi e betulle riflettono nell'acqua la freschezza del loro fogliame. Il villaggio più prossimo è lontano due ore, vi si scende per una stretta via alberata, giovani piantagioni che promettono molto. Oh è una regione tranquilla, solitaria, bellissima, io me ne rallegro già adesso.

PADRE — La nomina le giunge alquanto inaspettata?

AGGIUNTO — Questo, sì. Il posto è rimasto vacante da poco. Il capitano forestale che mi precedette colà, morì improvvisamente; era ancor giovane... non aveva quarant'anni...

PADRE — Quarant'anni!... Sì, sì, signor aggiunto, quarant'anni! Così vuole Quello di lassù, e così tutto si compensa. Persone di settantanove anni vivono ancora e campano possibilmente fino agli ottantacinque, ai novanta... con molti riguardi, con buone cure... capisce signor aggiunto? Mi congratulo molto del suo avanzamento, caro signore, ma la mia figliuola non me la lascio portare via... Mi comprende?...

MARIA — Babbo, il signor aggiunto non ha...

SCENA III.

IL PADRE, MARIA, L'AGGIUNTO *e* IL DOTTOR SCHINDLER.

DOTTORE — (*di mezza età, un po' brizzolato, entrando*) Buona sera, buona sera, signorina Maria. Perchè, di nuovo, così pallida?

PADRE — (*lo guarda corrucciato*).

DOTTORE — Come? Il signor aggiunto? Davvero? Quanto piacere ho di rivederla. (*gli stringe cordialmente le mani*)

PADRE — Da quando si conoscono così bene, questi signori?

AGGIUNTO — A Natale, appunto in questa stanza vidi la prima volta il signor dottore.

PADRE — E se ne sono andati assieme?

DOTTORE — Sì, ci siamo presi questa libertà. Sì. E abbiamo fatto una bellissima passeggiata, nella notte invernale.

AGGIUNTO — Sono poche le ore che io ricordo con uguale piacere.

PADRE — A chi, signor dottore, è dedicata la sua visita? Alla pallida signorina figlia, all'amabile signor aggiunto, o a me che sono l'ammalato?

DOTTORE — Grazie al cielo, a lei. Inoltre non mi è stato molto facile arrivare qua. La folla era enorme.

(*Si ode ancora il trotto dei cavalli*).

MARIA — Come va, signor dottore, che s'ode soltanto il rumore degli zòccoli dei cavalli sul selciato, che tutto è così silenzioso, nè si alza alcuna acclamazione?

DOTTORE — Sono i corazzieri azzurri, quelli che passano adesso.

MARIA — Ebbene?

DOTTORE — Non lo sa? Essi cavalcano alla morte.

AGGIUNTO — Ciò succede a molti, in questi giorni...

DOTTORE — Sì, ma a morte sicura, questi, a morte sicura (*a tutti*) Come... loro non sanno?...

AGGIUNTO — (*ricordandosi*) Ah, è questo il reggimento consacrato alla morte?

MARIA — (*con pena, ma chiaramente*) Consacrato alla morte?

DOTTORE — Sì, quello di cui nessuno deve ritornare.

PADRE — (*avvilamente*) Nessuno deve ritornare? nessuno *deve?*...

DOTTORE — È lo stesso reggimento, per la cui colpa, si dice, trenta anni fa, fu perduta la battaglia presso Lyndach.

PADRE — Chi dice questo?

DOTTORE — Tutti parlano oggi di ciò. Si racconta che questo reggimento, mentre avrebbe potuto e dovuto resistere, si sia ritirato e che la sua fuga abbia provocato quella degli altri corpi d'armata, così che la battaglia e la guerra stessa ebbero un esito disastroso per il nostro paese. Per trenta anni ciò fu dimenticato, e, chissà, forse non è neppure vero; ma ora che scoppiò questa nuova guerra, gli ufficiali del reggimento ricordarono l'antico oltraggio – e, sebbene naturalmente nessuno di essi avesse preso parte a quel fatto d'armi, chiesero come una grazia all'Imperatore di poter lavare nel loro sangue la vecchia colpa; che in realtà poi, forse mai è stata commessa. Hanno domandato di andare dove più avrebbero potuto essere utili, ma dove la loro rovina è sicura, inevitabile – e hanno giurato che nessuno di essi rivedrà la patria.

AGGIUNTO — (*crollando il capo*) ...Ma con ciò, nulla è venuto ad assodare la colpa del reggimento!...

DOTTORE — Che importa? Ingannati o pazzi, la loro decisione è alta, nobile; l'umanità ne trarrà esempio e profitto.

AGGIUNTO — Per ciò, la folla è così muta al loro passaggio?

PADRE — E alcuni non hanno vent'anni...

(*Pausa*).

DOTTORE — Dunque, signor Moser, come sta? Io pensavo di trovarla già a letto. Sono le otto. A quest'ora dovrebbe dormire.

PADRE — Dormire? Non sono disposto a dare anticipazioni alla morte.

DOTTORE — Ogni ora di sonno è salute per lei, avrebbe meno dolori, sarebbe più tranquillo. (*prende in mano la boccetta che è sul tavolino presso la poltrona*) E non ha neppure preso le sue goccie... Come, neppur aperta la boccetta?

PADRE — Non voglio... non voglio dormire...

DOTTORE — Ma lei deve dormire. Ne è obbligato, non soltanto per sè stesso, ma anche per la signorina Maria, che ha un aspetto poco buono. Non si può andare avanti così. Domani, presto, le manderò una suora di carità che si assumerà la di lei cura.

PADRE — Come può osare di disporre così di me? Non ho denari per suore, io!...

DOTTORE — Per quanto riguarda questo, lasci...

PADRE — Vuole dunque regalarmi qualche cosa?... e si permette...?

DOTTORE — Chi parla di regali? Lei mi restituirà il denaro.

PADRE — Se anche avessi centinaia e migliaia di fiorini una persona estranea non metterebbe mai piede qua dentro. Ho sentito raccontare d'infermiere che versarono veleno invece di medicina nell'acqua dei loro malati, per sbrigarsene ed andare in un altro posto dove ricevevano pochi centesimi di più. Ve ne sono delle altre che accomodando i guanciali, aggiustando le lenzuola pizzicottano, pungono con degli aghi e ci ridono su. E anche le più benevoli non pensano che, là, giace un uomo... un uomo che è stato giovane... che poteva muoversi; nulla sentono quando questi si lamenta; e quando muore se ne vanno... così... da una casa all'altra. No, no... non voglio; ho una figlia per la quale ho faticato trent'anni, che deve ringraziarmi di essere al mondo... Perchè si dovrebbe penare a tirare su i figlioli, se nelle ore difficili potessero abbandonarci? È giovane, può aspettare, non durerà già in eterno; e dopo sarà libera, farà quello che le talenterà...

AGGIUNTO — Perchè, signor Moser, parla così d'una figlia che si sagrifica per lei?

PADRE — La ringrazio dell'amichevole ammonimento. Ne ha già il diritto? Dovrebbe andarsene con lei, nevvero signor aggiunto? Ma perchè proprio con lei? È tanto sicuro ch'ella sogni soltanto la sua giacchetta verde?

MARIA — Che vuol dir ciò, papà?

PADRE — Stia attento, signor aggiunto. È una certa donna... Crede ch'io non la conosca perchè è mia figlia? Una donna giovane, ardente, appassionata...

AGGIUNTO — Ma che dice, signor capitano?

DOTTORE — Stia zitto.

MARIA — Taci, papà.

PADRE — Tacere io? Non voglio. Voglio parlare. E dire tutto quello che mi passa per la mente. Credi che degni comperarti con delle dolci parole, perchè siedi al mio letto, mi vesti, mi spogli, mi dài da mangiare e da bere, facendo il dovere tuo, di figlia? Hai già la tua ricompensa. Sei giovane. Tu resti con me.

DOTTORE — A che queste grandi parole? Per il momento si tratta soltanto che la signorina possa uscire all'aria aperta, una o due ore al giorno. E ciò si farà.

PADRE — No. Se una volta sola si allontana da me, qua non ritorna più.

DOTTORE — Ma che dice?...

PADRE — (*a Maria*) Credi ch'io non sappia?...

AGGIUNTO — (*guarda Maria con una specie di ansia*).

PADRE — Lei non sa niente, signor aggiunto. Questo febbraio, dal ballo, dove ha danzato con i corazzieri azzurri, è ritornata alle sette del mattino. Io giacevo sul nudo pavimento, anelante, assetato, quasi soffocato. E come è ritornata a casa? Gli occhi lucenti, le braccia nude, il seno biancheggiante tra i merletti della sua veste. Sembrava sua madre quando la vidi per la prima volta... pure ad un ballo.

MARIA — Lascia riposare in pace la mamma. Lasciala riposare.

DOTTORE — La prego, signor capitano, passi con me nella stanza vicina. Non ho più molto tempo, ed oggi vorrei farle un esame accurato.

AGGIUNTO — Buona sera, signor Moser.

PADRE — Stia bene, signor aggiunto. E, dunque, dovrà avere la bontà di aspettare ancora...

AGGIUNTO — (*piano a Maria*) Devo parlarle, Maria. In un quarto d'ora sarò di ritorno.

SCENA IV.

IL PADRE, MARIA, L'AGGIUNTO, IL MEDICO, LA SIGNORA ANTONIETTA RICHTER.

ZIA ANTONIETTA (*entrando*) — Buona sera, signor aggiunto.

AGGIUNTO — (*le porge la mano e se ne va*).

PADRE — La buona zia Antonietta...

DOTTORE *e* MARIA — (*lo sostengono per condurlo nella stanza vicina*).

ZIA — Come va, cognato Cristiano? Siamo venute in città per un paio di giorni, la mia Caterina ed io, a fare delle piccole eompere. Caterina non è stata ancora da voi, o se ne è già andata?

MARIA — Non c'è stata ancora.

PADRE — Voi non me la porterete via, di nuovo. Neanche tu, vecchia mezzana.

ZIA — Il mio buon cognato non può fare a meno di scherzare? Fa pure, intanto io siedo qui tranquilla. Ho con me il lavoro.

PADRE — (*sostenuto dal medico e da Maria passa nella stanza vicina. Dalla strada s'ode marciare e gridare evviva*).

ZIA — (*prende l'uncinetto e siede presso la finestra*).

MARIA — (*ritorna*).

SCENA V.

LA ZIA *e* MARIA.

MARIA — Voglio accendere il lume (*prende la lampada, l'accende, la mette sul tavolo, a sinistra*)

ZIA — E così? Mi pare nuovamente di cattivo umore?

MARIA — (*si avvicina lentamente alla finestra. Afferma*).

ZIA — Voglio ad ogni modo aspettare Caterina. Credevo di trovarla qui. Questa mattina è partita che io dormivo ancora. Non ha voluto pazientare - se n'è andata senza di me. Ma non oso dirle una parola severa... So che non l'avrò per molto tempo...

MARIA — Credi?... proprio?...

ZIA — Oh, mia buona Maria!... Non c'è rimedio. Ma ella, almeno, non lo sospetta. Questo inverno sono fiorite le rose sulle sue guancie... Come alle sue sorelle! Non c'è rimedio, mia buona Maria! Il mio povero marito è andato lontano... è andato per mare, ma è morto ugualmente. E Brigida, ed Anna non mi lasciarono mai, erano buone e brave, sempre respirarono l'aria sana dei boschi, dei pini, eppure sono tutt'e due sotterra. Quando Dio ha decretato così... (*lungo silenzio*) Mi sono provveduta di tutto in

città. Guarda questa lana, pare seta, non la si trova che al *Sultano turco*. Ne farò un cuscino da divano per la piccola stanza del giardino, dove l'estate prendiamo sempre il caffè... Chi me lo avrebbe detto, allora? Ella sembrava il ritratto della salute. Ma neanche tu, figliuola, hai buon aspetto. Ne hai passate abbastanza in questi ultimi anni. Un cattivo uomo, mio cognato, devo dirlo io stessa.

MARIA — (*tiene nelle mani il gomitolo di lana*) ... Quanto è fine al tatto!

ZIA — Nevvero? È come la seta...

MARIA — ... come la seta.

(*Pausa*).

ZIA — Senti, Maria, io penso... già, perchè non si dovrebbe parlarne?...

MARIA — Che pensi, zia?

ZIA — Tuo padre non arriverà all'estate. Dall'ultima volta che l'ho veduto - quando fu?... ah sì, è stato la sera che siamo venute a prenderti per andare al ballo - ebbene, d'allora è molto cambiato. Dio gli perdoni tutto ciò che ha fatto soffrire a mia sorella... La vostra vita è stata sempre triste... Prima l'ha tormentata perchè lo accettasse... perchè consentisse ad essere sua moglie. Non lo avesse mai fatto. Un ufficiale congedato e quasi cinquantenne... poi l'ha tormentata perchè aveva acconsentito. Siete state troppo buone, entrambe. (*Il padre grida nella stanza vicina*) Che uomo! Prevedo che anche il buon dottore si stancherà di lui... Maria, non senti?...

MARIA — (*alla finestra*) Sento...

ZIA — Devi accontentarti davvero di poco, se questa è tutta la primavera che godi; in campagna si sta molto meglio, sai; i peschi e i ciliegi sono tutti fioriti e odora il sambuco nei giardini... Odi, Maria, io penso che quando... sì, quando tutto sarà finito, tu debba lasciare questa casa, e venire da noi, a Grünau. La tua stanza è pronta.

MARIA — Ti prego, zia, non parliamo di ciò, oggi.

ZIA — La tua stanza è pronta, figliuola. Non credo però che l'abiterai molto tempo. Ad ogni modo, il lutto dovrà passare prima che si facciano le nozze.

MARIA — Chi sposa?

ZIA — Oh Maria, non occorre mica dirmi nulla. Ognuno agisce secondo il proprio modo di pensare, e tu preferisci tacere. L'aggiunto è un ottimo uomo. Non lo stimo meno, perchè ha cambiato... questo è umano. Anche Caterina si è presto consolata... Dio mio, anche troppo presto e troppo bene. Combini lei ciò col Signore, che bentosto la chiamerà a sè... Io non so niente, non voglio sapere, non le domando neppure cosa faccia ogni settimana in città, da quando siamo state al ballo, dove avete conosciuto quegli ufficiali... La notte avrà dormito da voi, imagino? Come t'è uscito di mente? Può essere che la mattina sia partita presto... e non abbia voluto svegliarti...

PADRE — (*dentro*) Maria...

SCENA VI.

La Zia, Maria, il Dottore.

Dottore — (*a Maria già pronta per entrare*) Devo dirle due parole, Maria. Vuol essere così gentile, signora Richter, d'accomodarsi là dentro, un minuto?

Zia — Sicuro, non mi mangerà mica, eh!

Dottore — Desiderava che la signorina gli leggesse il giornale. Questo può benissimo farlo anche lei.

Zia — Sì, sì, terrò il giornale vicino alla candela, così ci vedrò. (*esce a sinistra*)

SCENA VII.

Il Dottore e Maria.

Dottore — Dunque, signorina, approfitti dell'occasione, esca, vada fuori, all'aria aperta, almeno per un'oretta.

Maria — A quale scopo? Che mi giova quest'ora?

Dottore — E domani uscirà di nuovo un'ora, e così ogni giorno. Suo padre dovrà bene abituarsi a ciò.

Maria — Perchè? Io non ho nessuna voglia d'uscire. Mi lasci dove sono...

Dottore — Che ha, Maria? Non la capisco più. È molto mutata. Un tempo pareva che volesse ribellarsi, che fosse capace di prendere una decisione. Dove è andata la sua energia? Lei comincia ad ammalarsi, di sicuro. E seriamente. Basterebbe il suo aspetto... Dorme troppo poco, questo è il peggio. È sovreccitata e non bene sveglia. Tutto si oscura in lei, perciò non ha la forza di volere nulla di concreto. Quando penso com'era prima, quando penso alla cara, fresca creatura che l'altr'anno, che ancora lo scorso autunno, ero abituato a trovare qui. Mi prometta di coricarsi presto, oggi, sì?... E domattina parleremo ancora Il mondo le sembrerà subito tutt'altro, quando potrà osservarlo con occhi riposati.

Maria — Mi chiama a tutte le ore. I suoi lamenti mi turbano il sonno.

Dottore — Prenderà le sue gocce, così non potrà chiamare.

Maria — Non vorrà prenderle...

Dottore — Ma lei gliele darà anche contro il suo volere. Basta metterne dieci in un bicchiere d'acqua. È infallibile. In questa boccetta vi è del sonno per cento notti.

Maria — Tanto si fida di me?

Dottore — (*un poco sorpreso*) Di lei? No, di lui stesso. Nella casa di ammalati che si possono salvare non ne lascio mai in tale quantità.

Maria — Glielo ha detto, forse, che la sua guarigione è impossibile?

Dottore — Ho potuto risparmiarmi questa dolorosa sincerità. La sua malattia è di quelle che non perdonano...

Maria — Ma egli non ci crede... E seppure ci credesse... tira avanti, finchè può...

DOTTORE — E può durare degli anni, Maria.

MARIA — Lo so.

DOTTORE — E ha intenzione, lei, di sedere al suo letto tutto questo tempo, e restare qua, rinchiusa, senza respirare l'aria pura, senza dormire in pace, e angustiarsi in questa tetraggine, in questa rinuncia, finchè sarà veramente troppo tardi?

MARIA — E che devo fare?

DOTTORE — Troppo tardi... Sa lei che vuol dire ciò?... Sta racchiuso un orrore più profondo in queste parole, che nelle parole: mai più. Se lei ritiene suo dovere di restare, perchè questo uomo è suo padre, allora le dirò che ha dei doveri superiori verso se stessa, e che il Dio al quale non si alzano più le nostre preghiere, ma a cui dobbiam credere, punisce severamente chi li disconosce.

MARIA — Non ho mai pensato quale sia il mio primo dovere. Che abbia degli altri desiderî... me lo ricorda di nuovo, lei, in questo momento.

DOTTORE — Ma questi desiderî io vorrei si risvegliassero a tempo, e con grande forza.

MARIA — Perchè, prima, non mi hai mai parlato così?...

DOTTORE — E non l'ho fatto, forse? Da quanto tempo le dico che una simile esistenza finirà col distruggerla; quante volte le ho ripetuto che deve opporsi, che ha bisogno di muoversi, di distrarsi, di uscire all'aria aperta?

MARIA — Ciò a cui oggi vuole incoraggiarmi, mi pare un po' diverso d'una passeggiata fuori porta...

DOTTORE — Sì, può essere. Vorrei spingerla molto più lontano. Mi rodo, quando la vedo sagrificare giorni e notti ad un cattivo vecchio che non le è grato, e non lo merita. Mi fa pena che tanta bellezza, tanta gioventù debbano avvizzirsi, sciuparsi... e perchè infine?... forse, non per altro, che per un paio di parole scritte in un vecchio libro...

MARIA — Perchè... perchè prima non mi ha parlato così?

DOTTORE — Se oggi lei mi comprende, non sarà stato troppo tardi.

MARIA — Da molto tempo l'avevo compreso... ma oggi lei mi parla in un modo differente... più ardito... quasi crudele...

DOTTORE — Potevo osare di parlarle così, ancor poco fa?

MARIA — Poteva osare?... Lei a me!

DOTTORE — Non è molto, Maria, che sarebbe stata in diritto di supporre che parlassi in tal guisa, pensando non soltanto al *suo* avvenire e dubitare delle mie parole... Nè forse avrebbe avuto torto. Io stesso non fidavo di me, allora... Oggi però, ella sa, come io lo so, che ogni pensiero egoista è morto in me, che posso quindi parlarle, consigliarla da amico.

MARIA — E l'amico mi consiglierebbe?...

DOTTORE — Di andare via... lontano...

MARIA — Dove?

DOTTORE — Segua l'uomo che è degno di lei, appena egli glielo richieda.

MARIA — Questo, mi consiglia?

DOTTORE — Sì. E vorrei fosse presto, domani, oggi anche. Io mi crucio per lei... Basterebbe il suo aspetto! Non esiti quando egli pronuncerà le parole decisive. Temo che tra non molto lei stessa perderebbe la possibilità di essere felice.

MARIA — Felice? Conosce lei così bene il signor aggiunto?

DOTTORE — Lo conosco. Quella sera d'inverno che lo incontrai qua, siamo usciti assieme – se ne ricorda? Abbiamo vagato a lungo per strade solitarie, sulla neve risplendente. Mi raccontò dei suoi boschi tranquilli, delle sue partite di caccia, di sua madre che, appunto, era morta, d'una fanciulla da lui amata e abbandonata... Parlò molto – di lei neanche una sillaba, ma ogni frase che pronunciava diceva il suo amore... Da quell'ora pensai, che al di lui fianco, ella avrebbe potuto trovare la più sicura felicità...

MARIA — È vero. Sarebbe stato, forse, la felicità. Ma non è più quella che io bramo. Non può la vita dare qualche cosa di più intenso?... d'infinitamente più intenso?... E questo, questo è perduto... in modo irreparabile... perduto...

DOTTORE — Il passato... ma il futuro le porta un nuovo avvenire...

MARIA — Non c'è più nessun avvenire.

DOTTORE — Nessun avvenire? Che vuol dir ciò? Le ha dato egli un addio senza ritorno, o è stata lei stessa a mandarlo via?

MARIA — L'aggiunto sarà qui tra pochi minuti. Altro è passato, che non fa ritorno.

DOTTORE — ...altro?

MARIA — Chissà, volle il cielo, forse, che oggi soltanto udissi tali parole dalla sua bocca; oggi, che cadute in un abisso senza fondo devono restare sepolte colà; oggi, che è troppo tardi... Ma no, non fu il cielo a volere questo – e se pure lo fosse stato, non lo ringrazierei... Del resto, non sapevo anche io tutto quello che lei m'ha detto, non sapevo che avrei dovuto andarmene, e non è cominciato il mondo per me, da quel giorno appunto in cui l'ho saputo? Cosa mi trattenne... cosa? E perchè non prima, perchè non ieri almeno, mi ha parlato così?... Perchè? Allora questo mi avrebbe spinta... so io dove... Là, era la vita per me... Fosse stato un giorno... una notte, era la vita che mi chiamava, che mi attendeva... Io dormivo... e tutto si è involato... ora, lei mi risveglia...

DOTTORE — Cos'ha, Maria? Che effetto le hanno fatto le mie parole? E che strano risveglio! Ma non era nell'ignoto che io volevo spingerla... credevo che la sua via le stesse chiara davanti.

SCENA VIII.

DOTTORE, MARIA, L'AGGIUNTO.

DOTTORE — Lei viene ed io devo andare. Stia bene, signorina; buona sera, signor aggiunto, arrivederci.

AGGIUNTO — Arrivederci. Lo dico anch'io, ma non come una frase vana. Non dimentichi la promessa di questo inverno e mi lasci sperare la gioia di poterla salutare, un giorno, a casa mia.

DOTTORE — A Grünau. È questo il nome del villaggio, è vero?

AGGIUNTO — Sì, ma tra meno d'un mese mi trasloco a Tauplitz. Sono stato nominato capitano forestale colà.

DOTTORE — Allora è facile che io venga a Grünau, e se lei è disposto a fare l'escursione a piedi, che l'accompagni al suo nuovo domicilio.

AGGIUNTO — La prendo in parola.

DOTTORE — È sperabile che questa volta la mia professione mi per-

metta di lasciare la città. Pensi, sono quasi tre anni che non mi muovo da Vienna...

AGGIUNTO — Come può sopportare questo?

DOTTORE — Si deve.

AGGIUNTO — Io non potrei, generalmente, vivere in città. Oggi lo provai di nuovo. Mi prende, delle volte, una specie d'angoscia in quella fuga di contrade. Dipenderà forse, perchè la vita, nei grandi centri, appare così misteriosa. Si fabbrica piano su piano, le finestre sono appena aperte, le porte chiuse; una parete di pietra guarda l'altra, un peso opprimente pare gravare i tetti; il giorno sembra confuso, la notte pericolosa, e il destino piomba sugli uomini, come un malfattore. Se mia madre fosse morta qui, avrei maledetto il cielo; nel mio bosco, quando la perdetti, provai quasi l'impressione di darla alla grande pace che mi circondava, e la ritrovo sempre quando, solo, sento quella infinita pace.

DOTTORE — Oh sì, deve essere bello vivere come lei vive. Nella solitudine molte parole risuonano prive di senso e di forza, mentre noi, circondati dalla moltitudine degli uomini, dobbiamo curvarci spesso alla ripercussione dolorosa di mille anime angosciate.

AGGIUNTO — È quello che sento io stesso, tante volte...

DOTTORE — Allora, arrivederci. Sentirà parlare di me. Devo andare, questa è la mia vita, dai pazzi agli ammalati, dagli infermi ai moribondi... A domani, signorina Maria. (*esce a destra*)

SCENA IX.

AGGIUNTO *e* MARIA.

AGGIUNTO — Come devo spiegare, Maria, che da tre mesi non ricevetti più alcuna lettera?

MARIA — E nessuna, sicuramente, ne riceverà più. La prenda come le vien detto, signor aggiunto.

AGGIUNTO — Nessuna più? Che vuol dir questo?

MARIA — Non sente che tutto è finito?

AGGIUNTO — Finito? (*dolorosamente*) Maria!... No, non avrei mai creduto di ritrovarla così. Che cattivo effetto comincia ad avere su lei l'esistenza alla quale si crede condannata!... Mi guardi un po', Maria, son io...

MARIA — Vedo che è lei!...

AGGIUNTO — Ma che è successo, Maria? Ah io sentivo nella solitudine che la mia imagine si offuscava in lei... come già s'era offuscata d'autunno a Natale. Ma, allora, mi è bastato entrare in questa stanza per riconquistarla. (*le afferra la mano*) Non ricorda più niente, Maria? È trascorso così poco tempo... non può averlo dimenticato. (*Maria siede dall'altra parte del tavolino, di fronte a lui*) Oggi un anno, io ignoravo la sua esistenza, Maria; è venuta l'estate e l'ho conosciuta. Furono brevi giorni, lo so, ma raggiano, illuminano la mia vita, come se fossero stati migliaia. Non si ricorda più? Alle sei del mattino io passava – lei era alla finestra e mi sorrideva. Portavo con me quel sorriso attraverso prati e boschi, e per quel sorriso scintillava la brina delle siepi e l'azzurro del cielo. Poi, assieme a Caterina, ella mi accompagnava attraverso la foresta, m'interrogava su tutto, dovevo dirle i nomi

dei cespugli e dei fiori, coglieva le foglie che pendevano dai rami e si faceva spiegare perchè dovessero avvizzire e cadere... Si piegava sulle radici che invadevano la strada e voleva comprendere l'assorbimento dei succhi attraverso le fibre e la corteccia. E riposavamo sul prato. Lei, Maria, giaceva sul mio mantello, le braccia incrociate al seno, guardando intensamente nel vuoto... La quiete era inebriante. E al ritorno – vedo ancora il riflesso del sole oltre il fogliame, tremolante sulle sue trecce bionde e sul cappellino di paglia che teneva in mano – al ritorno, mentre Caterina correva avanti giocando coi cani, lei, Maria, mi disse... Lo sa ancora quello che mi disse?

MARIA — Che sarei vissuta volentieri in una casa forestale, tra la pace dei boschi.

AGGIUNTO — Sì, questo mi disse. Ma sicuramente le parole risuonarono in modo ben differente di oggi... Però, lo ricorda ancora... E lei sa come ogni mattina aspettassi sulla strada maestra la carrozza di suo padre, sa pure che il di lei sguardo rivolto all'indietro, si posava a lungo su me. Da quel giorno l'ho creduta mia. E vennero le sue lettere, e ogni suo scritto mi confermava più sicuramente, più profondamente nel mio sogno. Non avevamo scambiato alcuna promessa, ma le sue lettere, Maria, erano quelle d'una fidanzata. (*si alza*) Appena nell'inverno potei venire a trovarla. Mi sembrò più seria, meno espansiva di quello che avrei desiderato, ma quell'ora passata assieme ci ridonò l'uno all'altro. Presso la porta, nel congedo le dissi: Ritornerò questa primavera. Lei sapeva quello che doveva significare il mio ritorno. Non lo sa oggi?... La casa nella pace del bosco – ch'ella ha desiderato – è pronta, vuole entrarvi?

MARIA — Non desidero più, questo.

AGGIUNTO — Forse non lo desidera ancora, Maria. Aspetterò, voglio pazientare finchè suo padre si senta meglio e lei possa lasciarlo senza pena.

MARIA — Non aspetti nè questo, nè altro. Non verrò - resterò dove sono.

AGGIUNTO — Che dice? non la comprendo. Se pure fino adesso non mi ha amato follemente, era però disposta a seguirmi. Se i suoi sguardi mai si sono sommersi nei miei fino all'oblio di tutto, pure non mi sfuggivano come ora. Anche quei giorni d'estate era piuttosto silenziosa, ma allora il silenzio stava solamente sulle sue labbra, lei non era così assorta, così lontana, come è oggi. Sebbene nulla mi avesse detto, la sua vita era così aperta ai miei occhi, che mi pareva d'avere conosciuto anche la sua povera mamma quantunque mai l'avessi vista su questa terra. Quando a Natale entrai in questa casa mi parve di averne l'abitudine, d'averlo già fatto centinaia di volte. E adesso mi respinge in tal modo! Perchè? Mentre le parlo, ad ogni secondo che passa e durante il quale attendo inutilmente una risposta, sento che lei mi sfugge... sparisce... Maria, perchè tace?... Sono io... Parli, mi dica quello che l'opprime, e ne saremo sollevati entrambi. Devo confessarglielo? Io desideravo di sapere quello che m'era ancora ignoto del suo animo... quello che io non so supporre... Parli... Mi sembrerà di esserle più vicino, di potere più facilmente tenderle le braccia... Forse non sono degno di lei... lo avevo dimenticato. Certo, Maria, se è stata tutta la sua vita buona, pura, fedele, non merito che

s'abbassi fino a me... io ho fatto delle cose... che... gli uomini dicono cose brutte.

MARIA — Di che parla? (*ricordando*) Ah, lei lasciò Caterina per me!...

AGGIUNTO — Lasciò... Ahimè, la parola suona troppo mite. Ella s'era data completamente; io l'ho presa, poi l'ho respinta... chissà quanto in basso. Avendolo fatto per lei, non ho risentito... non risento neppure adesso rimorso. Vorrei ch'Ella avesse fatto dieci volte peggio di quanto io ho fatto, Maria, per la gioia di potergliela perdonare.

MARIA — Perdonarmi?... Lei a me?... E qualunque cosa abbia fatto, c'è al mondo qualcuno che ha il diritto di perdonarmi? Sono libera, non appartengo a nessuno, a lei tanto poco quanto ad un altro. Quando oggi, signor aggiunto, è entrato da quella porta, compresi che entrava un estraneo.

AGGIUNTO — Quando è così, Maria, non mi resta che partire.

MARIA — Non la trattengo.

AGGIUNTO — Stia bene. (*esita*) Ma forse non è più lontano lo sguardo d'addio della scorsa estate da quest'ora, che quest'ora da un rivederci che lei crede adesso impossibile. E perchè lei lo senta, lo intenda bene, le dico di nuovo prima di lasciarla: qualunque cosa possa avere fatto, qualunque cosa possa avere sofferto, se me lo dicesse non mi spaventerebbe. Soltanto il silenzio è un abisso oltre il quale non passa alcuna voce; ogni parola sincera stabilisce una specie di ponte tra due esseri che, una volta, si sono compresi. Qualunque verità, fosse grave come i peggiori delitti, infedeltà, prostituzione, assassinio, mi chiami quando vuole, io sarò pronto...

MARIA — Non la chiamerò. Lei deve lasciarmi senza alcuna restrizione alla sua libertà.

AGGIUNTO — Ma lei non me ne impone alcuna, e quella che m'impongo io, è, attualmente, la mia ultima speranza.

MARIA — Questo voglio, appunto - che parta senza speranza.

AGGIUNTO — Taccia, Maria, taccia... lo sento, vuole giurarmi adesso, che non mi richiamerà mai.

MARIA — No; potrei spergiurare. Voglio fare una cosa molto più semplice. Lei saprà subito la verità che desidera; e, se dopo, lo bramerà ancora, io la seguirò oggi stesso.

AGGIUNTO — Maria, se questo è vero, lei è già mia...

MARIA — Mi ascolti prima, signor aggiunto. Pare che da quegli abissi oltre cui non passa alcuna voce, salgano però dei soffi malefici. Tutto che lei suppose, è vero. Nulla ha detto di troppo. Infedeltà... prostituzione... omicidio... sì, sono questi i miei peccati. È contento adesso? È costruito il ponte?... Eccomi qua, signor aggiunto...

AGGIUNTO — Perdoni, Maria, il dolore m'aveva reso folle. Quali parole sulle sue labbra!... Perdoni, mi ha già punito abbastanza ripetendole... Ero confuso, il mio cuore tremava di mille angoscie, e sulla sua fronte mi parve vedere il riflesso d'un mondo a me estraneo... Mi perdoni, Maria...

MARIA — Non ho nulla da perdonarle. Lei ha letto bene sulla mia fronte.

AGGIUNTO — Ma lei vaneggia... le sue guancie ardono...

MARIA — Ha paura, adesso? Mi guardi fiso, lei che vede così a fondo...

forse saprà tutto subito, senza che io abbia bisogno di raccontarglielo.

AGGIUNTO — Voglio andarmene, Maria. Ritornerò domani, quando sarà più calma. Mi è insopportabile sentirla parlare così... Sì, io la conosco... L'ho offesa. Lei è pura, buona e fedele. Voglio avere pazienza. Non domani, aspetterò fino quest'autunno per ritornare... poi, verrò a chiederle se vuole seguirmi.

MARIA — Resti e ringrazi il destino di essere venuto oggi che sono disposta a parlare... a dirle tutto. Domani forse non avrebbe saputo niente di me... o così poco quanto ne sapevo io stessa un'ora fa... Sì, alle mie notti insonni, alle mie miserabili giornate di solitudine con quel cattivo vecchio là dentro, all'aria chiusa di questa stanza malinconica, alla primavera che spira e adesca davanti le mie finestre, al mio sangue giovane ed irrequieto, avrei dato la colpa di ciò che si agita, freme, infuria in me... Avrei creduto eccitamento di un fisico squilibrato quello che è l'aspirazione stessa della mia anima; e l'avrei seguita, ingannando lei, e ingannando me stessa, per sempre.

AGGIUNTO — Non soggiunga altro. Oggi ella non ha nessun riguardo nè per se stessa, nè per me,.. Quando sarà rientrata in uno stato normale, mi parlerà di ciò... Vi sono delle verità che, dette in un momento cattivo, annientano un uomo...

MARIA — E se per colpa di questo, ella dovesse anche perire, che m'importa? Lei non mi è più niente: oh, è stato molto per me, una volta, moltissimo. Io ho sognato davvero di vivere tranquilla al suo fianco, in una casa forestale. candida sotto gli abeti. Ma da un certo istante non pensai più a ciò. Là, nel cassetto, stanno le sue ultime lettere, nemmeno aperte. Avrebbe potuto morire, non avrei versato una lagrima. Così fedele sono io, signor aggiunto! E da un certo istante, non c'è stata ora in cui non abbia evocato il ricordo d'un uomo che non è lei; non c'è stata ora – ascolti bene – in cui non abbia desiderato di essere tra le braccia d'uno che ho visto una sola volta, col quale ballai una sola notte, e per cui mi sentivo pronta di gettare onore, vita, felicità... Così pura sono io, signor aggiunto! E da un certo minuto non ne è passato alcuno, senza che io invocassi a quel vecchio là dentro, che è mio padre, la morte. Invocato la morte?.,. No, nessun minuto passò senza che le mie dita sentissero la tentazione, lo spasimo di soffocarlo per essere libera alfine, per potere alfine chiudere dietro a me, con violenza, questa porta, e giù... giù per le scale... fuori, attraversare... volare per le strade ed appartenere a colui di cui tutti i miei sensi languono, a colui che mi fa spasimare... morire di desiderio... Avrei condensato in una sola notte tutta la mia vita, indifferente a quello che mi sarebbe spettato dopo, restando sulla terra: moglie del signor aggiunto forestale o cortigiana; finire nel Danubio o sul patibolo...

AGGIUNTO — Sono visioni febbrili, Maria. Dimenticherà... e io pure dimenticherò. C'era in lei la bontà imperitura, inestinguibile, che la tenne lontana dalla realtà di questi sogni...

MARIA — La bontà! Ha saputo leggere così bene in me e non intende il resto? che per tutto ciò mi è mancato il coraggio, solo il coraggio... che sono una infedele, una cortigiana, una omicida qualunque, e per di più vile, supremamente vile...

AGGIUNTO — Ma lei si confessa, si umilia, e questa è una prova che la farà ridiventare pura, com'era prima...

MARIA — Come? Vuole imaginare in me una peccatrice che con la confessione spera di mondare l'anima? S'inganna, s'inganna! Nessun pentimento, no; è la mia disperazione che le grido in faccia, la mia disperazione, perchè è troppo tardi... troppo tardi!... L'uomo per il quale tutto avrei potuto... avrei dovuto fare, è lontano, è partito... è destinato alla morte... non farà ritorno più... mai più!... ed io mi sono svegliata oggi, per conoscermi, la prima volta... la prima volta, in quest'ora in cui mi sento capace di tutte le torture, di tutti i peccati, di tutte le delizie... e inutilmente, quando non val più la pena di essere la peccatrice che sono!... Eccomi, signor aggiunto! Vuole avermi?

AGGIUNTO — Addio, Maria. (*via*)

MARIA — (*resta un momento immobile, dentro si sente la zia leggere il giornale, senza che si capiscano le parole. Nella strada passano i soldati, s'odono trombe, tamburi, acclamazioni, poi il rumore va perdendosi. Maria si avvicina lentamente alla finestra senza guardare fuori, e siede*).

SCENA X.

MARIA, CATERINA.

CATERINA — (*entra; giovane e bella, con gli occhi risplendenti e i capelli sciolti. Entra, cauta, guardandosi intorno e dapprima non vede Maria*).

MARIA — (*alzando gli occhi*) Chi è?

CATERINA — Maria! Buona sera. La mamma è già qui?

MARIA — (*si alza*) Vado a dirle che sei venuta...

CATERINA — Oh lascia... Non c'è fretta... Il signor aggiunto mi è passato vicino sulle scale e non mi ha vista!... Che importa?... Aiutami a ravviarmi i capelli, Maria, presto, prima che venga la mamma.

MARIA — Così, sei andata per la strada?

CATERINA — Chi se ne cura, oggi? Poi, è già notte.

MARIA — (*aiutandola*) Che è ciò?...

CATERINA — Ah, ho ancora dei fiori nei capelli? (*i fiori scivolano a terra*) Perchè così silenziosa, Maria? A quando le nozze?

MARIA — Nessuno pensa a nozze.

CATERINA — Lo dici per me? Non c'è motivo. Egli è libero quanto lo sono io.

MARIA — Hai un singolare profumo...

CATERINA — Non avevo dei fiori nei capelli? Sarà questo...

MARIA — Da dove vieni, Caterina?

CATERINA — Da dove vengo?... Da lontano...

MARIA — Da lontano?

CATERINA — Da molto lontano - da una sponda su cui mai più riporrò il piede.

MARIA — Da dove?

CATERINA — Non domandare. Io non mi volgo indietro. Giù, i fiori! (*non triste*) Il passato è passato.

MARIA — Perchè dici da una sponda su cui mai riporrai il piede?...

CATERINA — Ho preso congedo...

MARIA — Congedo? I tuoi occhi scintillano, ma non di lagrime. Fioriscono così fresche le guancie, quando si prende congedo?

CATERINA — Lasciarsi è dolce. Per chi sa quanto breve è la vita, ogni giorno che svapora è un congedo. Anche io ho pianto una volta, Maria, una sola volta. Quando qualcuno, in un prato, ha disteso sotto di te il suo mantello, quando ho sentito improvvisamente che il suo cuore si era involato da me a te... Allora credevo che questo fosse un motivo di piangere... Quant'ero giovane!

MARIA — È passato tanto tempo? Dall'autunno alla primavera è molto tempo?

CATERINA — Molto, sì. Ogni ora è lunga. Noi viviamo molteplici vite!

MARIA — Hai tu amato l'aggiunto?

CATERINA — L'ho amato, come si ama colui che ci apre la porta d'un meraviglioso giardino, dai mille sentieri tortuosi. Come amerò un altro soltanto - quello che m'aspetterà all'uscita..

MARIA — Ci sono degli uomini che stanno soltanto, così, alle porte?

CATERINA — Chi se ne cura? Adesso corro per quei sentieri tortuosi. Hai finito?

MARIA — (*intrecciandole i capelli*) Mi scivolano dalle dita... Come parli bizzarramente oggi: che hai?

CATERINA — Ascolta, Maria. Tu devi saperlo. Voglio lasciare la mamma.

MARIA — Lasciare la mamma?

CATERINA — Anche te... tutti voi...

MARIA — Che ti passa per la mente, adesso?

CATERINA — A ventidue anni giacerò in una tomba. Oggi ne ho diciannove. Non voglio restare con mia madre questi tre anni. Se dovessi vivere quieta, avrei paura. Solo quelli che hanno molto da ricordare riposano tranquilli in cimitero... gli altri... non sai? ritornano sulla terra e si lamentano. Spesso, la notte, ho visto le mie morte sorelle. Io voglio dormire in pace.

MARIA — Da dove vieni, Caterina?

CATERINA — Vengo da uno che se ne va diretto alla morte.

MARIA — Come?

CATERINA — Non capisci, Maria! I miei baci bruciano il suo petto - nessuna donna più li cancella. Egli era giovane un'ora fa, ad un tratto è diventato decrepito. Io sono giovane e non penso più a lui, che se ne va alla morte.

MARIA — Da quello, dunque, hai preso congedo?

CATERINA — Ho da portare un saluto anche a te, assaporane tutta l'amarezza. Gli ultimi saluti sono buoni, passano come fiamme brucianti sul cuore, e la gente dice che portino fortuna.

MARIA — Un saluto a me? Chi mi manda a salutare?

CATERINA — È così difficile indovinarlo?

MARIA — Hai veduto anche... l'altro?

CATERINA — Sì, lo vidi. Sedevano assieme, parlando, bevendo del vino ungherese. Il mio amico era triste; se avessi voluto, avrebbe tradito per me la patria e l'imperatore... L'altro era allegro e baldanzoso.

MARIA — E ti disse?...

CATERINA — Saluti sua cugina Maria - disse. - Non avrebbe dovuto lasciarmi aspettare.

MARIA — Questo, t'ha detto?
CATERINA — Questo. Perchè l'hai lasciato aspettare?
MARIA — Non gli ho promesso nulla.
CATERINA — Tutta una notte sei stata nelle sue braccia, e in quella sala dalle mille luci non sembrasti vedere che lui. Anche questa è una promessa.
MARIA — E se n'è andato per non più ritornare...
CATERINA — Ti penti, adesso?
MARIA — Mi pento, sì.
CATERINA — Non ti credo, piccola silenziosa. Chi ti trattenne? Non conoscevi la strada?
MARIA — Conoscevo la strada.
CATERINA — Perchè non sei andata, dunque?
MARIA — E potevo andare?
CATERINA — Non potevi... Gli è che egli non ti attirava abbastanza violentemente.
MARIA — Mi ha infranta, quello là dentro, capisci? Delle volte, mi pare di non poter muovere un membro...
CATERINA — Allora sopporta il tuo destino. Chi si cura degli altri non può essere felice. Sopporta il tuo destino...
MARIA — E non rivederlo più, nemmeno una volta! Ero affacciata a questa finestra, i miei occhi guardavano fuori, ma imbruniva, non potei ravvisarlo...
CATERINA — Di chi parli?
MARIA — I corazzieri azzurri passarono a cavallo sotto le nostre finestre. Gli ultimi non più d'un ora fa... Passarono...
CATERINA — Che dici, Maria? Di qui passarono a cavallo? E non l'hai veduto?... Non avresti potuto scorgerlo nemmeno se fosse stato il più chiaro sole...
MARIA — Perchè?
CATERINA — Perchè non è passato.
MARIA — Ma li vidi io... e anche mio padre, il medico, l'aggiunto... tutti noi li abbiamo visti...
CATERINA — Può essere, può essere. Ma l'ultimo squadrone è ancora a Vienna. Essi partiranno appena domani mattina alle quattro.
MARIA — Come lo sai? Menti! Non saresti qua, tu, se egli ci fosse ancora! Ti burli di me...
CATERINA — Ho dovuto lasciarlo. Il colonnello li aveva invitati ad una cena d'addio. Ha una bella moglie, il colonnello, tutti volevano salutarla un'ultima volta. Domani mattina alle quattro, partiranno...
MARIA — È ancora qui!... ancora qui!...
CATERINA — Da molto tempo ci era. « Non avrebbe dovuto lasciarmi aspettare » furono le sue parole. Adesso è troppo tardi.

SCENA XI.

MARIA, CATERINA, LA ZIA.

ZIA — (*entrando da sinistra*) Pare si sia addormentato. Caterina, sei giunta finalmente. Ora andiamo.
MARIA — Dorme?
ZIA — Sì, addio Maria. Domani mattina verremo ancora una volta prima di partire. La tua camera è pronta, Maria.

PADRE — (*da dentro*) Maria... dove sei?
MARIA — (*si scuote*).
ZIA — Vieni, Caterina, vieni...
CATERINA — Addio, Maria.
(*La Zia e Caterina, escono*).

SCENA XII.

MARIA *e* IL PADRE.

PADRE — (*grida nell'altra stanza*) Maria! Dove sei?... Mi volete...
MARIA — (*prende la boccetta, la vuota nel bicchiere*).
PADRE — (*appare sulla porta, e cade, quasi, sulle ginocchia*) Maria!
MARIA — (*rivolgendosi a lui*) Perchè non rimanere a letto?
PADRE — Qua, da me. Soffoco là dentro. Voglio restare qua. Conducimi alla finestra.
(*Maria lo aiuta ed egli siede stentatamente sulla sedia a sdraio*).
MARIA — (*resta in piedi dietro a lui*) Padre!
PADRE — (*sorpreso dal tono della sua voce, si volta e la guarda*).
MARIA — È vero, papà, quello che il dottore ci ha raccontato, oggi?
PADRE — Cosa?
MARIA — Che trent'anni fa, i corazzieri azzurri, sono fuggiti?
PADRE — È vero, ma non furono i soli...
MARIA — Ma i primi, sono stati?
PADRE — Sì. Che t'importa?
MARIA — Non eri, allora, capitano dei corazzieri azzurri?
PADRE — Lo ero. Ti dispiace per tutti quei belli giovani o per uno solo? In quanto a ciò, può stare tranquillo, il signor aggiunto... Peccato! Quello solo dovrebbe ritornare... (*ride*)
MARIA — Di coloro che sono fuggiti, sei tu l'unico superstite?
PADRE — L'unico... almeno credo. Sì, l'unico, e vivo ancora. Strano! (*come tra sé*) E io, io sono la causa che tutti debbano morire prima di me...
MARIA — Tu?... Non tu solo...
PADRE — Chissà... forse io solo.
MARIA — Il medico disse che probabilmente non è neppur vero. Una vecchia storia della quale, per trent'anni, nessuno ha parlato.
PADRE — Forse nessuno ha saputo la verità. Questo è curioso... Ma la confusione era grande, e a più d'un reggimento si attribuì, in quell'epoca, tale colpa... Dammi la mano (*l'afferra per il braccio*) Vuoi andar via? (*come tra sè*) Chi può averlo conservato?... un simile segreto... ed ecco, ad un tratto lo sanno tutti. Ma che sia io, colui che li manda alla morte, questo non lo sa nessuno.
MARIA — Tu?...
PADRE — Sì, io... tutti... E vivo... e ho settantanove anni...
MARIA — Ma perchè imagini di essere stato il solo!...
PADRE — Perchè?... Lo so. Io comandavo il terzo squadrone. Stavamo ai piedi delle colline di Lyndach ad aspettare. Dalle quattro del mattino eravamo a cavallo ad aspettare... Niente altro avevamo da fare che attendere. In qualche posto, poco lontano, la battaglia era già cominciata; il fuoco crepitava, tuonavano i cannoni, ma noi non vedevamo niente. Che m'importava? Non era la prima volta che mi trovavo a partite di tale genere... un eroe, ero, un eroe!... A sinistra del bosco da cui eravamo usciti, sali-

vano le colline, e, dietro, altri reggimenti immobili come il nostro. Davanti null'altro che la vasta pianura silenziosa e terribile. Dalle quattro del mattino eravamo a cavallo... Ore e ore passavano... Nessuno parlava più... Era come se ci avessero dimenticati. Noi desideravamo l'ordine d'avanzare... d'avanzare anche se avessimo saputo che la morte era certa. Muoverci, scuoterci... Ma il nostro destino era quello: aspettare... aspettare. Quando sarebbe giunto il nemico? Nessuno lo sapeva, ma doveva venire - era certo. A questo eravamo destinati. Dalle quattro del mattino lo sapevamo. Ore ed ore erano passate. Il sole ci bruciava, e sempre la stessa ignoranza di quello che succedeva intorno a noi. Davanti, quella pianura silenziosa e terribile... Di là doveva venire... Ma quando?... quando?... Aspettavamo. Un'eternità... cento eternità... senza fine... senza fine!... Lontano... assai lontano, rimbombi... urla... Ma noi ignoravamo ciò che succedeva... Si aspettava... E ad un tratto mi afferrò... mi afferra ad un tratto quello che non ho mai conosciuto... per la prima volta nella mia vita mi vince la paura... la paura... un'orribile paura... E io grido... non so più cosa... è come se qualcuno mi stringesse la gola... non volesse lasciarmi libero... grido così che la mia voce risuona più forte del crepitìo del fuoco, più forte di tutto il frastuono... E ancora qualcuno grida presso a me... o erano cento... o ero io solo... non so... Il mio cavallo s'impenna, gli dò una strappata, lo volgo dall'altra parte... Non ero l'unico... no... non ero l'unico... Ma se mi fossi vinto... se ancora una volta fossi ritornato indietro... sarebbe stato tutt'altro... se lo avessi voluto, tutti, lo so, mi avrebbero seguìto alla morte o all'inferno... Ma non mi rivolsi. Perchè, in quel momento, compresi quanto ci mentissero coloro che ci facevano restare per delle ore immobili in un simile posto... Onore?... patria?... Menzogne per tenerci più sicuramente. Chi mi compensa? chi mi è grato? Gettato nella fossa assieme ad altri mille mi avrebbero... e tutto sarebbe stato finito. Non volli. Volevo vivere io... come tutti... avere una moglie... dei figli... E così scappai, e gli altri con me... dietro a me... davanti, intorno... da per tutto... via... via... via!... E tornai incolume dalla battaglia, sposai una donna che mi disprezzò ed ebbi una figlia che mi odia; questi giovani che non conosco, vanno alla morte e io vivo ancora a settantanove e sopravviverò a tutti... a tutti... a tutti... Dammi da bere!... No, non così. Tu vuoi andartene (*le afferra il braccio*) Accompagnami là, alla porta, prima. (*va alla porta, la chiude, tiene la chiave nella mano sinistra e ride sarcasticamente*) Indietro, là. (*Maria lo conduce alla poltrona, egli vi siede tenendo sempre stretta la chiave*) Adesso, versami da bere. (*Ella mette l'acqua nel bicchiere in cui aveva già versato il veleno e glielo porge. Egli beve, respira con ansia, si alza, guarda intorno a sè fisamente, lascia cadere il bicchiere, fisa ancora Maria, spalanca la bocca come se volesse parlare, poi cade ad un tratto, e la chiave gli scivola di mano*).

MARIA — (*afferra la chiave, apre, prende lo scialle, se lo getta addosso e si precipita fuori*).

(CALA LA TELA).

(*Il 2° e 3° atto al prossimo fascicolo*).

ARTURO SCHNITZLER.

ELEVAZIONE

Dal Poema LA BUONA NOVELLA

Per qual tuo fine, ascoso a noi, la prole
Degli umani nel sonno oblivïosa
Tu svegli a forza ogni mattino, o Sole?

Ben per te riede agli effluvii la rosa,
E la píspola ai trilli, e per te in faccia
Si rasserena ogni parvente cosa;

Ma l'uom si desta a rinnovar la caccia
Vana dei sogni fuggitivi, e verso
Le folli speme a tendere le braccia.
E forse il suo cammin saria diverso,
Se ei non torcesse le pupille ignare
Da te che allumi e scaldi l'universo!

Era l'ora che il sol timido appare
Al balzo estremo d'orïente, e un velo
Di gemmati vapori erra sul mare,

Quando Gesù coi fisi occhi nel cielo
Su per i greppi cogniti salia,
Sospiroso del vertice, il Carmelo,

Ma allor che giunse, e tutta in sua balía
Tenne la vinta cima, ei non sedette
Come fa l'uom che è al termin de la via:

Anzi con ambe le sue mani strette
Al cor tremante, gioghi altri parea
Fra le nubi cercare ed altre vette.

Così di luce in volto egli splendea
Sì come allora che fanciul pensoso
In mezzo ai fior sognava in Galilea;

E oggi d'opre d'amor desideroso
Molto invocava il buon sole che dona
Sè stesso al mondo senza mai riposo.

E come avvien talor che alto risuona
Un grido e pei silenzî si dirama
Senza che appaia traccia di persona,

Così Gesù sentia crescer sua brama
Per lo squillar di ignote voci intorno;
Ond'ei fra sè diceva: — Or chi mi chiama?

Presso a le fonti cerule del giorno
Sempre è qualcun che chiama, indi si cela
Entro la luce dove è il suo soggiorno.

Or a chi chiederò dunque la vela
Da navigar, per tanto mare, al porto
Verso cui la mia nuova anima anela?

Fuggì il tempo che m'era di conforto
Nel fuoco di mie spemi ardere, e solo
Ed immoto vegliar fra il popol morto.

L'inerte sogno or m'è cagion di duolo
Ma il cenno onde virtù dentro mi piova
D'opre feconde per il cieco stuolo,

Sempre lo aspetto indarno. E pur mi giova
Così tender le man supplici al sole
Che fuga l'ombra e il dì chiaro rinnova. —

Mentre Gesù dicea queste parole,
Soffuse d'ambra e di purpurea rosa
Fiorivano del ciel tutte le aiuole;

Ond'ei con più fervor l'alma bramosa
Fidava al vol, remigando con l'ale
D'amore. Oh amore che vinci ogni cosa!

Di là dai scintillanti archi di opale
Forse più vivo un altro sol fiammeggia
A chi si innalza per siffatte scale;

E con lo sciolto spirito a la reggia
Di tanto lume ora Gesù salìa
Fuori dell'uso de la umana greggia.

Tra folgori e baleni era la via:
Ma il rapito ascendea di soglio in soglio
Dove più con le fiamme il sol feria;

E con la forza d'un suo nuovo orgoglio
Fissa nel ciel tenea l'imperïosa
Pupilla, come se dicesse: io voglio.

Ora quale è nel ciel plaga ritrosa
A aprir sue porte se le sforza amore?
O amore, amore che vinci ogni cosa!

Come dei caldi rai sotto a l'ardore
Si disperdon le nebbie e la vallea
Mostra ad un tratto ogni sua zolla in fiore,

Così dinanzi al fiso occhio che ardea
Il vel si sciolse, e chiusa entro il suo nido
Di tranquillo splendor parve l'Idea.

Gesù rattenne del suo core il grido:
E fra tanto bevea col guardo pio
Tutta la luce del sidereo lido,

Perchè era quivi la pace al desìo
Lungo, ed il premio de l'attesa, ed era
Quivi, col viso discoperto, Iddio.

Non il cruccioso spirito che annera
D'ombre la terra, ed in suo sdegno agghiaccia
Tutte le fonti della primavera,

O gioia di olocausti a sè procaccia
E col rombo de l'ali e i tesi artigli
Ruota pel ciel come aquila e minaccia,

Ma quel che chiama nel silenzio: o figli!
Col murmure d'ogni aura e d'ogni fronda:
Il buon Dio de le messi, il Dio dei gigli;

— Io son, diceva, l'anima gioconda
Dell'universo, e quegli è mio seguace
Che lieto ha il core e l'opera feconda:

E quei mi è presso a cui giustizia piace,
Ma che drizza pietoso in su lo stelo
Il fior caduto. Io son bellezza e pace. —

Gesù che questo udìa, pallido e anelo
Piegò i ginocchi, e con le mani sporte
Un nome balbettò mirando il cielo:

Indi con voce più commossa e forte
Lo disse ai venti e lo ridisse al mare
Il dolce nome che vincea la morte:

E prono come innanzi ad un altare,
— Padre, Padre!, gridò, quasi disfatto
Per troppa gioia e per desìo d'amare.

Padre nostro che sei nei cieli, ogni atto
Dell'uom sia laude al nome tuo: fra noi
Venga il tuo regno: da ciascun sia fatto

Quel che è giusto, che è quello che tu vuoi:
Oggi e al tornare d'ogni dì ci dona
Il pan dovuto a tutti i figli tuoi;

E come per l'amor che a te ci sprona
Noi perdoniam altrui tu, giudicando,
Benignamente i nostri error perdona.

Fugga ogni reo pensier per tuo comando:
E non indur la nostra anima frale
In tentazion di iniqui atti, ma quando

Il mal ci tenta, salvaci dal male! —

CORRADO CORRADINO.

Dal poema *La Buona Novella*, di imminente pubblicazione presso i Fratelli Treves.

PADOVA AL TEMPO DI DANTE

In qual anno l'esule Poeta facesse dimora in Padova non si sa con certezza, dacchè fu provato non esser lui quel *Dantino q. Alligerii de florentia*, che il 27 agosto 1306 fu, con altri, testimonio di un contratto in quella città; ma ch'egli vi abbia dimorato non può mettersi in dubbio, tanta e così sicura cognizione mostra di ciò che fu particolare ad essa: persone, luoghi, avvenimenti, linguaggio.

Lo scialacquatore Jacopo da Sant'Andrea, le cui pazze gesta dovevano essere ancor vive nella memoria dei padovani al principio del secolo XIV (*Inf.* c. XIII); gli argini di quelli lungo la Brenta, a immagine de' quali eran fatti gli argini di Flegetonte « Tutto che nè sì alti, nè sì grossi » (*Inf.* XV); l'usuraio « che d'una scrofa azzurra e grossa Segnato avea lo suo sacchetto bianco » e insieme con lui il suo « vicin Vitaliano » che gli « sederà... dal sinistro fianco » (*Inf.* XVII); la narrazione che dell'assassinio onde fu vittima « in grembo agli Antenori » fa Jacopo del Cassero, ricordando, con topografica precisione, Oriago, dove fu sopraggiunto, castello in quel tempo del territorio padovano, e la Mira, verso la quale se fosse fuggito, invece di correre al palude, avrebbe evitata la morte (*Purg.* V); l'allusione di Cunizza all'altro palude, dove Padova « cangerà l'acqua che Vicenza bagna » (*Par.* IX); la menzione fatta nel *De vulgari eloquentia* del parlare padovano, del quale sono particolarmente biasimate le brutte sincopi dei partecipi in *tus* e dei denominativi in *tas*, come *mercò* e *bontè*, e dal quale il solo Ildebrandino si è sforzato partire e ridursi al volgare cortigiano (I, 14), offrono altrettanti argomenti per ritener vero ciò che il Boccaccio e Benvenuto da Imola tra i più antichi biografi e commentatori del divino Poeta hanno affermato: aver egli nel suo esilio fatto dimora, oltre che in altre città, in Padova.

Di Ildebrandino, che fu creduto quel Bandino del quale l'Allacci pubblicò due brutti sonetti, ed ora è stato riconosciuto una medesima persona col padovano Aldobrandino de' Mezzabati, che fu capitano del popolo in Firenze dal maggio 1291 al maggio 1292, può ritenersi che Dante abbia fatto la conoscenza in questa città, poichè tanto il sonetto di lui « Per quella via che la bellezza corre » quanto la risposta di Aldobrandino « Lisetta vòi della vergogna sciorre » par certo siano stati composti in Firenze, quand'era ancor fresca la memoria di Beatrice. Ciò non ostante la cognizione che il Poeta mostra del volgare padovano, del quale nota una forma caratteristica e affatto

NOTA — Da una lettura fatta in Firenze nella Sala di Dante in Or San Michele il 22 aprile 1909.

speciale, che è ancor viva in alcuni luoghi del contado padovano, fa ritener probabile ch'egli attingesse quella cognizione dalla bocca del popolo nella sua dimora in Padova.

Quanto all'anno di tale dimora gli argomenti stessi coi quali fu creduto dimostrare l'identità del Poeta col *Dantinus* del documento padovano, persuaderebbero non poter essere che il 1306.

Infatti se Dante, nei primi anni del suo esilio, come afferma Giovanni Villani, « andossene allo Studio di Bologna », e se da questa città, dopo esserci « poco stato », come afferma il Boccaccio, « n'andò a Padova », ciò protrebb'essere avvenuto nel marzo del 1306, poichè il giorno primo di quel mese i guelfi neri, essendosi, per istigazione di quelli di Firenze, ribellati al reggimento dei bianchi, cacciarono questi dalla città e, con essi, i fuorusciti fiorentini che vi avevan cercato rifugio.

Dallo Studio bolognese i lettori di parte bianca passarono coi loro scolari a quello di Padova, dove, poco appresso, si trasferirono, dice un cronista « *fere Scholares universi cum suis Doctoribus* » (1), il che fu nel maggio, quando il cardinale Napoleone degli Orsini, respinto dai Bolognesi, ai quali era andato paciere in nome di Clemente V, interdisse la loro città e la privò dello Studio.

Ma se Dante si recò a Padova egli pure, benchè nulla ci permetta di credere vi si recasse per ragioni di studio, non può esservisi trattenuto lungo tempo, poichè è noto, per autentici documenti, che il 6 ottobre di quell'anno era in Lunigiana, sebbene il Boccaccio ve lo faccia andare innanzi che a Bologna e a Padova, e in Lunigiana dovette essere assai prima del 6 ottobre, poichè que' documenti suppongono atti precedenti che non possono essersi compiuti da un giorno all'altro.

Dice Benvenuto che Dante nella sua giovinezza, *in viridiori aetate*, studiò filosofia naturale e morale in Firenze, Bologna e Padova, mentre nell'età matura, già esule, *jam exul*, si dedicò alla sacra teologia in Parigi. Per queste parole, le quali farebbero credere ad un'altra dimora di Dante in Padova, anteriore a quella del 1306, vi fu chi suppose esser egli stato scolare in Padova all'età di circa vent'anni, età confacente a quegli studi, ossia verso il 1285 (2). Nessun documento è venuto a confermare la notizia di Benvenuto, la quale ripete fra Giovanni da Serravalle, mettendo Padova prima di Bologna. Ma se molte ragioni fanno ritener certa una prima dimora di Dante a Bologna, quand'era ancor giovinetto, non ve n'ha pur una che renda almeno probabile una prima dimora di lui a Padova, quando non si voglia trovarne una in queste vaghe parole del Boccaccio: « Come in varie etadi varie scienze furono da lui conosciute studiando, così in varii Studi sotto varii dottori le comprese. Egli li primi inizii... prese nella propria patria, e di quella siccome a luogo più fertile di tal cibo, n'andò a Bologna ».

Fra que' « varii Studi » avrà pensato Benvenuto, che dal Boccaccio deriva le sue notizie, ci sarà stato, oltre quello di Bologna, lo Studio di Padova, fertile anch'esso del cibo che il giovane Alighieri cercava. La notizia, come si vede, non ha fondamento.

(1) *Annales Caesenates*, in *Rer. Ital. Script* XIV, pag. 1127.

(2) Andrea Gloria, *Dante Alighieri in Padova*, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XVII, 358 e segg.

Padova, nella seconda metà del secolo XIII e nei primi anni del XIV, cioè dalla caduta di Ezzelino fino alla venuta in Italia di Enrico VII, visse il più glorioso e felice periodo della sua vita repubblicana. Riacquistata la libertà, seppe, esempio singolare tra le città consorelle dilaniate dalle intestine discordie, reggersi in pace per lunghi anni, provvedendo con leggi sapienti al quieto vivere dei cittadini, all'ospitalità dei forestieri, al maggior decoro dello Studio, alla prosperità dei commerci. Divenuta signora di Badia, Este, Lendinara, Vicenza, Bassano e Rovigo, aperse nuove strade, edificò nuovi castelli a protezione di quelle, costrinse le acque spesso dilaganti de' suoi fiumi entro argini robusti, selciò le vie cittadine, eresse palazzi, logge, chiese e monasteri. La città era divisa in quartieri: del Duomo, delle Torricelle, del ponte Altinate, del ponte Molino; e forse vantava fin d'allora nel suo centro, chè antico era l'edifizio, quel grandioso albergo del bue, *hospitium bovis*, del cui nome si ha notizia la prima volta nel 1364, e che trasformato sulla fine del Quattrocento nell'odierno palazzo dell' Università, dette a questa il nome di *Bo* (1). Mezzo secolo innanzi un magnificatore della sua Padova, Michele Savonarola, lo disse il più bello e sontuoso di quanti alberghi fossero in Italia e degno di esser tenuto, nonchè quale ornamento, quale chiave degli ornamenti della città (2). Circondavano questa alte e grosse mura, coronate di merli, munite di torrioncelli e, sopra le porte, di torri eminenti. Quelle mura, delle quali qualche avanzo si vede oggi ancora, e che al tempo di cui parliamo non erano interamente compiute, s'inalzavano lungo le rive del Bacchiglione, che, dividendosi ad occidente in due rami presso il castello eretto da Ezzelino, cingeva l'antica città, ricongiungendo le sue acque ad oriente.

Fuori di quelle mura, alle quali altre di poi furono aggiunte, « in tal maniera situate e disposte, – scrive il Portenari – che in qualche parte essa città havea duplicata, et in qualche parte triplicata muraglia » (3), sorgevano, come dentro di esse, accanto a povere case di legno, coperte di paglia, palazzi merlati e turriti, grandi chiese e vasti conventi. Fra questi maggiore d'ogni altro l'antico convento di Santa Giustina, che il Savonarola dice meritare il nome nonchè di chiostro, di castello, *nedum claustri sed castri* (4), e rifatti, o costruiti dalle fondamenta, proprio in quegli anni, quello di Sant'Agostino con una bella chiesa, quello degli Eremitani, anch'esso con una bella chiesa, e quello di Sant'Antonio con la basilica insigne pressochè compiuta. La chiesa di Sant'Agostino, divisa in tre navi da dodici immani colonne, sulle quali s'ergevano sei grandi archi di sesto acuto, era, scrive un illustre critico d'arte, che la vide ancora in piedi, « egregio esemplare di nazionale architettura » (5).

In essa si crede fossero sepolte le ossa, oppure le ceneri, se il cadavere, come par certo, fu dall'Inquisizione bruciato, e quelle non

(1) Vedi le *Note illustrative* che precedono un *Inventario* degli oggetti di quell'albergo, in data del 1399, pubblicato da VITTORIO LAZZARINI e NINO TAMASSIA per le *Nozze Marchesini-Velo*. Padova, 1909.

(2) *Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue*; ediz. SEGARIZZI in *Rer. Ital Script.* Città di Castello, 1902, pag. 50.

(3) *Della felicità di Padova*. Padova, 1632, pag. 88.

(4) Op. cit., pag. 10.

(5) PIETRO SALVATICO, in *Dante e Padova*. Padova, 1865, pag. 104.

furon disperse al vento, del famoso averroista Pietro d'Abano, morto nel 1315 (1), e ad essa, per sciogliere una promessa fatta a chi ne l'aveva pregato, il Petrarca, com'egli narra, nel maggio del 1351, poco prima di lasciare la città, rivolse il piede in compagnia di pochi amici, ed accostatosi solo al sepolcro di Jacopo da Carrara, proditoriamente ucciso pochi mesi innanzi, scrisse i sedici versi elegiaci, che furon poi scolpiti sul marmo di quello (2).

La chiesa fu barbaramente demolita dagli austriaci nel 1819 per costruire nel luogo di essa una caserma, e l'iscrizione che nel secolo XVII il domenicano Jacopo Salomonio, più mite de' suoi confratelli del secolo XIV, aveva fatto porre sulla creduta sepoltura dell'Aponense, e il monumento di Jacopo da Carrara con l'iscrizione del Petrarca, furono trasportati nella chiesa degli Eremitani.

Vicino a questa, sul posto d'un antico palazzo dei Dalesmanini e d'un'antica chiesetta, dedicata alla Vergine annunziata, entro il recinto ove ne' tempi romani sorgeva l'Arena, furono costruiti sul principio del Trecento un nuovo stupendo palazzo e una nuova chiesetta, snella, dalle linee semplici ed eleganti, e l'uno e l'altra furono circondati di forti mura merlate. Di quel palazzo che il contemporaneo Albertino Mussato dice di maravigliosa bellezza, altissimo, largo e ornato di pavimenti splendidissimi (3), e del quale un secolo appresso Michele Savonarola loda il superbo ingresso ornato di marmi e sormontato da una torre di non grande altezza, il decoro delle sale, delle stanze e di quanto è accomodato ad una signoril dimora, concludendo esser egli d'avviso che pochi signori in Italia godano di una così magnifica abitazione (4); di quel palazzo oggi non v'è più traccia. Ma quella chiesetta, non ostante le ingiurie del tempo e l'abbandono in cui fu lasciata lungamente, sorge ancora prezioso monumento dell'arte di Giotto, che ne coprì la vòlta e le pareti di mirabili affreschi. Vi fu un giorno, la mente rifugge quasi dal pensarvi, ch'essa corse grave pericolo d'essere demolita. « Nel 1825 – scrive il Selvatico – udimmo il martello del muratore sbattere e smuovere le pietre della bella chiesetta per farne materiale da vendita » (5). Fortunatamente quel pericolo fu allontanato, ma la minaccia di nuovi pericoli persistette, finchè il Comune di Padova non riuscì a sottrarla alla proprietà di privati, obbligandosi a provvedere in perpetuo alla conservazione materiale di essa, il che fu nel 1880 (6).

Quella chiesetta fa pensare all'usuraio padovano dell' Inferno dantesco. Fu il figlio di costui che la fece costruire, chiamandovi Giotto a dipingerla e dedicandola, a coprire le paterne usure, e forse anche le proprie, a Santa Maria della carità. Dell'usuraio il Poeta non dice il nome, ma si crede, e non senza ragione, essere Rainaldo Scrovegni; l'altro, il suo « vicin Vitaliano », il solo nominato tra gli usurai, quantunque non ancora all' Inferno, è incerto a qual famiglia appartenga,

(1) SANTE FERRARI, *I tempi, la vita, le dottrine di Pietro d'Abano*. Genova, 1900, pag. 125 e segg.

(2) *Fam.* XI, 3.

(3) Vedi *Sette libri inediti del « De Gestis Italicorum post Henricum VII »* a cura di LUIGI PADRIN. Venezia, 1904, pag. 89.

(4) Op. cit., pag. 50.

(5) *Scritti d'arte*. Firenze, 1859, pag. 218.

(6) ANTONIO TOLOMEI, *Scritti vari*. Padova, 1894, pag. 39 e segg

benchè gli antichi commentatori asseriscano, pressochè tutti, esser egli Vitaliano del Dente o dei Lemizi. È noto come un'antica cronaca, già falsamente attribuita a Giambono d'Andrea de' Favafoschi, la quale non è che il rifacimento in prosa d'altra che Giambono aveva scritta in esametri, dica ch'egli è Vitaliano de' Vitaliani; la qual notizia, accolta da molti, parve ad un egregio studioso priva di sicuro fondamento (1). Ma ciò che forse non è stato ancora osservato è che la medesima cronaca, parlando degli Scrovegni, dice il dannato di Dante essere non Rainaldo, ma Enrico il figlio di lui, il che è tanto più strano in quanto fu composta nel 1335, nel qual anno Enrico era ancor vivo, come risulta dal testamento che fece in Venezia il 12 marzo 1336 (2). Siffatto anacronismo fa supporre un'aggiunta posteriore. Secondo quella cronaca, Rainaldo sarebbe stato di condizione plebea, e l'arme di famiglia non l'avrebbero avuta che i figli di lui, il che non è vero, se Dante vede quell'arme segnata nel sacchetto che pende dal collo di Rainaldo. La stessa cronaca narra di costui che, arricchitosi con infinite usure, si fece costruire una rocca a Trambacche e case alte, cinte di mura, in città, nella via Stramaggiore, le quali, dopo breve tempo, furono distrutte dal fuoco, non rimanendo di esse che le mura a testimoniare il giusto giudizio sopra gli uomini che vivon di rapina. La notizia di tale incendio, che avvenne il primo luglio del 1290, è confermata da cronache contemporanee, dalle quali risulta che Rainaldo era già morto in quell'anno e che non furono soltanto le sue case preda del fuoco, ma quelle di molti altri ancora (3). Narra inoltre di Enrico che, sebben cavaliere, *licet miles*, usò delle stesse arti del padre e che, per lucrarsi il perdono, non contento di aver fabbricata la chiesetta, andò a Roma e si confessò a papa Benedetto di Treviso, che aveva conosciuto cardinale e ospitato in sua casa, il quale, non ingrato, lo assolse d'ogni colpa, *et sic*, soggiunge, *omnia per pecuniam facta sunt*. Quanto ci sia di vero in questo racconto non sappiamo; sappiamo bensì da un libro di conti degli ultimi suoi anni, che Enrico fu prestatore di danari in Venezia, nonchè a privati, al Governo (4). Uomo pusillanime, secondo la testimonianza di Albertino Mussato, soggiacque, per le immense ricchezze ereditate dal padre, all'altrui prepotenza e cupidigia. Nel 1320, per timore di Cangrande che assediò Padova, fuggì a Venezia, e il suo splendido palazzo dell'Arena fu scelto a propria dimora da Ulderico di Walse, vicario di Federico d'Austria (5). Ritornato in patria nel 1328, per l'editto che lo Scaligero, divenuto signore della città, pubblicò in favore dei banditi, e ricuperati gli averi, fu perseguitato da Marsilio da Carrara, suo parente, che agognava le ricchezze di lui, onde egli temendo della propria vita, poichè quegli era assai potente e protetto da Cane, fuggì nottetempo di nuovo a Venezia, dove stette sino alla fine de' suoi giorni (6), rivolgendo, nel testamento, sdegnose parole a Marsilio, che

(1) Antonio Belloni, *L'usuriere Vitaliano*, ecc., in *Giorn. Stor. della lett. italiana*, XLIV, pagg. 392-406.

(2) Tolomei, op. cit., pag. 85.

(3) *Rer. ital. script.* VIII, pagg. 381 e 425-26.

(4) Tolomei, op. cit., pagg. 82-84.

(5) *Sette libri inediti*, ecc., pag. 89.

(6) Mussato, *De Gestis Italicorum*, lib. XVI. Vedi inoltre Antonio Medin, *Maddalena degli Scrovegni e le discordie tra Carraresi e Scrovegni*, in *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*, N. S. XII, pagine 251-52.

aveva usurpato tutte le sue possessioni di Padova e di Vicenza, e scegliendo per sua sepoltura il monumento che s'era fatto costruire nella chiesa dell'Arena. Il qual monumento non è quello che oggi si ammira e che fu attribuito a Giovanni da Pisa. Di costui sono le statue della Vergine col bambino e di due angeli, che nel secolo XVIII furono collocate sopra il monumento (donde l'erronea attribuzione di esso) levandole dall'altare, al quale sono state restituite in quest'ultimo tempo, e quella dello Scrovegni che è nella sagrestia dentro una nicchia (1). Il bel monumento, su cui giace scolpito, con arte mirabile, lo Scrovegni morto, è opera posteriore di scultori veneti, ai quali le statue del Pisano furono esemplari efficaci, come ai pittori della medesima regione gli affreschi di Giotto (2).

Di Vitaliano ci manca, a differenza degli altri usurai danteschi, il segno per riconoscerlo. Sarà egli Vitaliano del Dente, o Vitaliano dei Vitaliani? Quanto al primo che s'imparentò con gli Scrovegni e gli Scaligeri, e fu podestà di Vicenza nel 1304, altri accennò ad argomenti che fanno ritenere abbia esercitato l'usura (3); del secondo, che fu giudice in Padova ed è ricordato in un documento del 1315 (nel qual anno era già morto) come dottore di legge e cavaliere (4), afferma il cronista che fu un grandissimo usuraio, *maximus usurarius* (5), nè, avesse egli anche errato nell'additare in lui il Vitaliano dantesco, c'è ragione di credere abbia mentito. Così l'uno come l'altro possono dunque aspirare al posto riserbato nell'Inferno a quel Vitaliano, qualsisia, a cui il Poeta intese di alludere. Da ciò il parteggiare di alcuni moderni commentatori pel secondo, la cui candidatura fu sostenuta la prima volta nel 1865 in una delle scritture con le quali Padova celebrò il sesto centenario dantesco (6).

In Padova, ove, per le industrie e il commercio, nei secoli XIII e XIV, il danaro fruttava largamente, si direbbe che cittadini e forestieri facessero a gara di usureggiare.

Fra questi erano numerosi i toscani, ed in ispecie i forestieri, che vi godevano privilegi pei molti legami che stringevano insieme Padova e Firenze, talchè cittadini dell'una erano spesso chiamati a coprire alti uffici nell'altra. *Toscano*, pel peccato ond'erano specialmente macchiati i cittadini della città che Dino Compagni dice « ricca di proibiti guadagni », era divenuto in Padova sinonimo di usuraio (7). Forse, com'altri ingegnosamente suppose, i fiorentini tra i quali si

(1) Vedi ANDREA MOSCHETTI, *La cappella degli Scrovegni e gli affreschi di Giotto in essa dipinti*. Firenze, 1904, pag. 34 e segg.

(2) ADOLFO VENTURI, *Storia dell'arte italiana*. Milano, 1906, vol. IV, pagina 214.

(3) BELLONI, scritto cit.

(4) BELLONI, scritto cit., pag. 404.

(5) Che fu tale aveva promesso il GLORIA di dimostrare ne' suoi *Monumenti dell'Università di Padova*, ma poi non adempì la promessa È notevole l'osservazione di lui che Dante non poteva indicare « col solo nome di Vitaliano, se non chi avesse avuto il nome pari al cognome, poichè altri non pochi di nome Vitaliano e di altre famiglie vivevano in Padova allora » (*Rivista storica italiana*, vol. II (1885), pag. 131.

(6) Vedi EMILIO MORPURGO, *I prestatori di danaro al tempo di Dante*, in *Dante e Padova*, pag. 193 e segg.

(7) Vedi ROBERTO CESSI, *Gli Alberti di Firenze in Padova*, in *Archivio storico italiano*, Serie V, tomo XL (1907), pag. 234.

trova lo Scrovegni nell'Inferno, esercitarono in Padova l'usura insieme con lui; onde il verso *Con questi Fiorentin son Padovano* avrebbe un « significato più determinato e particolare » (1). Comunque sia, poichè dei cinque usurai segnalati dal Poeta, tre son fiorentini e due padovani, è chiaro ch'egli considera Firenze e Padova come le due città italiane nelle quali l'usura era maggiormente esercitata. Tali le conobbe forse per esperienza propria; quella pei debiti contratti intorno al 1300, questa quando andò « peregrino » per l'Italia, « quasi mendicando » e « mostrando contro a *sua* voglia la piaga della fortuna » (2).

In nessun altro dei luoghi del poema ov'è ricordata, Padova è così viva ne' suoi cittadini, ne' costumi e nelle leggi innanzi alla mente del Poeta, come in questo. Gli statuti di essa prescrivevano che i rei di corruzione o concussione fossero dipinti nel pubblico palazzo con una borsa al collo (3). Con maggior probabilità che non il sacchetto col quale i prestatori fiorentini usavano stare al banco (4), quelle pitture infamanti possono aver suggerito al Poeta l'idea della tasca pendente dal collo degli usurai, e poichè era costume dei nobili di portare al fianco una tasca col loro stemma, egli appendendo questa al collo de' suoi dannati, ch'eran di nobile famiglia, converte in segno d'ignominia quello ch'era segno d'onore. E qui un'osservazione: lo stemma degli Scrovegni che, secondo il Poeta, era una scrofa azzurra in campo bianco, secondo la cronaca attribuita al Favafoschi, era una scrofa azzurra in campo d'oro. Siffatta notizia, tuttochè data da una cronaca sospetta, merita speciale attenzione, essendochè s'accorda con quella data dal chiosatore cassinese, il quale, soggiungendo non esser vero ciò che dice Dante, mostra di aver la certezza di quanto afferma. La chiesetta dell'Arena fu consacrata il giorno dell'Annunziazione del 1305, come risulta da sicuri documenti (5). Avrà Giotto compiuta l'opera sua prima di quel giorno? C'è chi suppone tal cosa. Ma quando si pensi che la chiesa fu cominciata a costruire soltanto due anni prima (6), e che le storie e le figure singole immaginate dall'artista coprono la volta e tutte intere le pareti, difficilmente potrà ammettersi ch'egli abbia potuto condurre a termine prima di quel giorno un così grande lavoro, non ostante la cooperazione degli scolari. Il fatto che, per la cerimonia della consacrazione, lo Scrovegni chiese ed ottenne dal Maggior Consiglio della Repubblica veneta gli addobbi della basilica di San Marco, starebbe a provare che le pareti erano allora, almeno in parte, ancor nude (7). Se così è, Dante potrebbe, come narra Benvenuto, aver visitato Giotto, quando questi stava ancor dipigendo la chiesetta, se alcuni particolari non dessero a quella visita tutta l'aria d'una storiella. Forse da essa ebbe origine la tradizione che Giotto avesse da Dante l'ispirazione intorno al modo di rappre-

(1) Fedele Lampertico, *Scritti storici e letterarii.* Firenze, 1883, vol. II, pag. 392.

(2) *Convito* I, 3.

(3) Vedi: M. Aurelio Regis, *Il sacchetto degli usurai e gli statuti di Padova,* in *Giornale Dantesco,* anno XII, pagg. 90-93; e F. P. Luiso, *Su le tracce d'un usuraio fiorentino del secolo XII,* in *Archivio storico italiano,* Serie V, tomo XLII (1908), pag. 6.

(4) *Boll. soc. dant.,* N. S. XI, pag. 115, in nota.

(5) Moschetti, op. cit., pagg. 18-19.

(6) Ivi

(7) Cfr. A. Venturi, op cit., vol. V, pag 397.

sentare l'Inferno nel grande affresco del *Giudizio finale*. Ciò non è, e se fosse stato, o almeno si fosse creduto, l'Imolese non avrebbe certamente omesso di farne parola. Di quell'affresco, benchè ideato dal grande maestro, una parte soltanto è dovuta, quasi interamente, al suo pennello: la rappresentazione del Paradiso; l'altra, quella dell'Inferno, suggerita dalle note leggende, o, come vogliono i critici più autorevoli (1), da pitture anteriori, è condotta con minor perizia dai suoi scolari. Il gruppo più bello dell'affresco e nel quale l'artista rivela, insieme con la maestria del pennello, l'originalità dell'ingegno che sdegna rimanere entro i confini già segnati da altri, è quello in cui, a' piedi della gran Croce che, sorretta in aria per le braccia da due angeli, separa gli eletti dai reprobi, è rappresentato lo Scrovegno con un ginocchio a terra, nell'atto di porgere il modello della nuova chiesetta alla Vergine e a due Santi che le stanno ai lati, quasi ad impetrare, con quella offerta, di essere ammesso nel regno dei beati. Un monaco dell'ordine agostiniano, egli pure con un ginocchio a terra, sostiene il piccolo edifizio sulla spalla destra, ed in esso l'artista ha forse voluto figurare il preposto della chiesa coadiuvante il fondatore nell'opera sua religiosa (2). Quella cappella segna una data gloriosa nella storia dell'arte italiana. E il primo, se non il più perfetto, tra i lavori di maggior importanza che Giotto abbia compiuti. Esso, dopo l'oscuro periodo bizantino, fu la rivelazione luminosa di un'arte schiettamente italiana, alla quale erano riserbati maravigliosi trionfi.

Se non la cappella, mentre Giotto la stava dipingendo, Dante può aver veduto la festa che il 25 marzo 1306 fu celebrata nel cortile dell'Arena, in onore della Vergine annunziata. Quella festa, istituita fin dal 1278 e confermata nel 1298, pare fosse sospesa durante la costruzione della cappella (3), donde la inesatta notizia di una cronaca ch'essa avesse principio nel 1306 (4). Due fanciulli, l'uno rappresentante l'angelo, l'altro Maria, erano portati processionalmente, ciascuno sopra una cattedra, dal palazzo del Comune all'Arena. Li precedevano i trombettieri del Comune e il clero, e li seguivano il podestà, i gastaldi delle arti, gli artefici, i mercanti e i cittadini tutti. Giunta la processione nel luogo stabilito, l'angelo salutava Maria con la salutazione angelica, dopo di che si facevano tutte le altre cerimonie, introdotte – così lo statuto della festa – a rappresentare un'annunciazione di tal fatta (5).

Le rappresentazioni sacre in Padova non erano a quel tempo spettacolo nuovo, poichè di esse è ricordo fino dall'anno 1243, in cui nella festa di Pasqua fu fatta nel Prato della Valle la *rappresentazione di N. S. Gesù Cristo*, che è il più antico dramma spirituale di cui ci sia pervenuta la notizia (6).

Dopo la chiesetta dell'Arena, Giotto dipinse in Padova la sala della Ragione e, secondo alcuni, il Capitolo dei frati minori, annesso alla basilica di S. Antonio. Questa basilica, cominciata a costruire

(1) Venturi, ivi, pag. 396.
(2) Cfr. Venturi, ivi, pag. 394.
(3) Moschetti, op. cit., pagg. 12-14.
(4) *Rer. Ital Script.* VIII, pag. 392 e 427.
(5) Tolomei, op. cit., pag. 59-60.
(6) Vedi Alessandro D'Ancona, *Le origini del teatro italiano*, vol. I, Torino, 1891, pag. 87 e segg.

nel 1232, l'anno appresso a quello della morte del Santo, interrotta nel 1237 per la tirannide ezzeliniana, e ripresa, caduta questa, nel 1265, era nel 1306 vicina al suo termine (1). Avrà egli pure l'Alighieri, non più giovane, veduto passare le nuvole

su l'aeree cupole, sovra
le fantastiche torri.

al modo stesso che « su l'audacie degli anni giovani » erano a lui poeta passati i cantici ? (2)

Gli affreschi del Capitolo, che il Savonarola dice ammirati al suo tempo dai pittori forestieri, che accorrevano numerosi a vederli (3), furono più tardi coperti di calce, scrostata la quale nel secolo scorso, apparvero di nuovo alla luce, benchè assai guasti e in gran parte cancellati (4). Non ostante dubitano gl'intelligenti ch'essi siano opera di Giotto (5). La sala della Ragione, altro monumento insigne della potenza di Padova a quei giorni, s'eleva maestosa tra due delle principali piazze della città, vasta anch'essa come una piazza. La sua costruzione risale alla seconda metà del secolo XII (6); ma nel 1306 fu, su disegno di fra Giovanni degli Eremitani (7), accresciuta di altezza, ornata ai lati di doppio ordine di logge marmoree, l'uno sovrapposto all'altro, coronata di merli, coperta di un tetto di larice, foggiato a guisa di carena capovolta e, come quello delle logge, rivestito di lastre di piombo. Il frate ebbe in compenso il vecchio tetto, col quale coprì la sua chiesa degli Eremitani (8). Nell'interno del nuovo tetto, Giotto dipinse mirabilmente, secondo la testimonianza del contemporaneo Giovanni da Nono, i dodici segni celesti e i sette pianeti con le loro proprietà (9). Mostravano quelle pitture l'influsso degli astri sulle azioni degli uomini, conforme alle dottrine astrologiche, delle quali fu sostenitore e divulgatore in Padova Pietro d'Abano (10), sicchè non pare inverisimile che questi le suggerisse all'artista e lo giovasse de' suoi consigli (11). Quelle pitture perirono miseramente nell' incendio che il 2 febbbraio 1420 distrusse gran parte dell'edifizio (12). Qual danno recasse quell'incendio narra Sicco Polenton pochi giorni appresso in una lettera a Giovanni Veronese (13). « Quell' altissima volta, – egli dice – liquefatti i piombi, cadde in men che non si dice; di tutto ciò ch'era di legno non rimase più nulla. Vedresti di presente i muri de-

(1) Fu compiuta nel 1307, ed aveva sei cupole. Una settima, che ricopre l'abside, fu aggiunta più tardi. Vedi BERNARDO GONZATI, *La Basilica di S. Antonio di Padova* (Padova, 1852), vol. I, pagg. 26 e 51.

(2) *Nel chiostro del Santo*, in *Poesie* di GIOSUE CARDUCCI. Bologna, 1908, pagg. 9 14-45.

(3) Op. cit., pag. 44.

(4) GONZATI, op. cit., vol. I, pag 32 e segg. e 205 e segg

(5) VENTURI, op. cit., vol. V, pag. 407

(6) ANDREA GLORIA, *Intorno al Salone di Padova*. Padova, 1879, pag. 13 e 41.

(7) Ivi, pagg. 30-31.

(8) Ivi, pag. 33.

(9) Ivi, pag. 31 e 68.

(10) FERRARI, op. cit., pagg. 167-69.

(11) GLORIA, op. cit., pag. 37.

(12) GLORIA, op. cit., pag. 34.

(13) ARNALDO SEGARIZZI, *La Catinia, le Orazioni e le Epistole di Sicco Polenton umanista trentino del secolo XIV*. Bergamo, 1899, pag. 110 e segg.

nudati; vedresti le grandissime catene che li tenevano avvinti, pendenti, distorte, rotte; vedresti i vestiboli, avendo il fuoco guaste le colonne, caduti qua e là in rovina ». « Non v'è, – soggiunge – per testimonianza degli stranieri, una casa pretoria che potesse paragonarsi a questa in nessun altro luogo ». E più innanzi: « Il danno è di gran lunga maggiore di quanto si possa immaginare; tralascio gli ornamenti delle pitture, i banchi degli scrivani, i tribunali dei giudici ». La sala, prima dell'incendio, era distinta in tre parti da due muri divisorii; la maggiore, quella di mezzo, conteneva appunto i tribunali dei giudici e i banchi degli scrivani. Nel rifacimento la divisione fu omessa (1), e le costellazioni e i pianeti furono ridipinti dal padovano Giovanni Miretto, insieme con alcuni soci (2), nella parte superiore delle pareti. Di queste nuove pitture, con le quali si sarà cercato di riprodurre, per quanto era possibile, quelle perdute, dice il contemporaneo Michele Savonarola essersi tratta l'ispirazione dalle opere di Pietro d'Abano (3); il che prova come si credesse che Giotto fosse stato ispirato da quello nel comporre le sue.

Nel 1306, secondo alcuni, e secondo altri prima, era ritornato, dopo lunga assenza, in Padova Pietro d'Abano, chiamatovi a leggere nello Studio da' suoi concittadini, i quali ne tutelarono la vita e la libertà, minacciate per la seconda volta dall'Inquisizione, che già l'aveva perseguitato in Parigi. Padova era guelfa, e d'esser tale aveva particolare ragione dopo le sofferenze patite sotto il più crudele dei vicari imperiali; ma il suo guelfismo non le impediva di opporsi alle pretensioni, che non le paressero ragionevoli, degli ecclesiastici e di obbligare questi a pagare le imposte e a soggiacere, se rei di delitti, alle pene minacciate a tutti gli altri cittadini. Era del resto così poco edificante il loro contegno, che nel 1282 fu fatta una legge, per la quale chiunque avesse ucciso un ecclesiastico, era condannato a pagare un solo grosso veneto; onde, nota un cronista, « molti ecclesiastici furono uccisi in Padova e nel suo distretto » (4). Gravi cagioni devono aver suggerito una legge tanto inumana, e difatti dice il cronista che fu provocata dalle « molte ed enormi scelleratezze, che i chierici commettevano, e delle quali il vescovo non si curava di far giustizia ». Quella legge non fu revocata che tardi, e solo in cospetto del danno che la privazione dello Studio, onde, in un con la scomunica, nel 1289 Niccolò IV punì la città, avrebbe a questa recato. La quale, nondimeno, continuò a reprimere i disordini del clero e a frenare gli abusi dell'Inquisizione, ricorrendo, e non invano, contro di essa ripetutamente al pontefice. È inutile cercare se Dante abbia conosciuto Pietro d'Abano, dacchè manchi ogni prova così per affermare come per negare tal cosa. Certo è ch'egli non fa parola di lui e che non era necessario leggesse i suoi scritti od udisse le sue lezioni per apprender notizie che potè derivare da altre fonti. L'incondizionato ossequio del Poeta al domma cattolico non poteva accordarsi con le dottrine di Pietro d'Abano, per gl'insegnamenti del quale lo Studio di Padova divenne come il centro dell'averroismo. Tuttavia Dante mostrò di ri-

(1) Gloria, op. cit.. pag. 34.

(2) Vedi Pompeo Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*. Parte prima. Bergamo, 1905, pag. 393.

(3) Gloria. op. cit., pag 37.

(4) È citato dal Rajna in *Romania*, 1° année - 1875, pag. 163, n. 1.

spettare quegli insegnamenti, se ebbe in così grande stima Averroè stesso da collocarlo tra gli spiriti magni nel nobile castello del Limbo.

È una prova della sua tolleranza delle altrui dottrine, quando non altro che l'amore del vero le avesse suggerite (1). In virtù di questa tolleranza, e per ragioni che a noi sfuggono, ed egli avrà vedute nella profondità del suo pensiero, non dubitò di esaltare nel cielo del Sole quel Sigieri di Brabante che dell'averroismo fu propugnatore nel vico degli strami, e di porre la lode di lui in bocca di quel Tommaso che fu suo contradittore nel mondo. Per opera di Pietro d'Abano e dei suoi scolari, Averroè nel secolo XIV salì in grande onore. A Padova, dov'era studiato negli stessi conventi (2), non parve agli agostiniani cosa sconvenevole che la sua immagine fosse dipinta in una cappella della chiesa degli Eremitani fra quelle dei santi dottori dell'ordine loro. Quelle figure della cappella Cortellieri, ed altre con esse di simbolico significato, intorno alle quali raccolse, non son molti anni, preziose notizie un erudito tedesco, Giulio von Schlosser (3), erano dovute al pennello del fiorentino Giusto de' Menabuoi che, recatosi a Padova, si fece ammirare per le molte e belle opere che vi condusse (4) ed ebbe da Francesco il vecchio da Carrara il privilegio della cittadinanza. Per la costruzione del Capitolo, che una compagnia dei battuti fece erigere nel 1610 sopra la detta cappella, la parte superiore di quelle figure scomparve sotto l'impostatura della volta, e l'inferiore fu coperta di calce, dalla quale fu, soltanto in parte, liberata dopo la pubblicazione dello Schlosser. « Continuando, – scrisse Adolfo Venturi – a scrostar le pareti, si sarebbe messo a nudo tutto quanto è rimasto del monumento pittorico, ma prevalse il consiglio non buono di ricoprire la parte scoperta con le grandi tele che ora adornano la cappella » (5). Il diffondersi dell'averroismo, donde la miscredenza di molti, che, allo schermo della speciosa dottrina della doppia verità teologica e filosofica, negavano in nome della scienza ciò che fingevano di credere in nome della fede, provocò naturalmente la reazione, della quale sono testimonianza e le invettive del Petrarca *contra illum rabidum canem Averroem*, i cui errori avrebbe voluto confutasse l'agostiniano Luigi Marsili (6), e il rappresentare che si fece in talune chiese de' Domenicani, come nel Cappellone degli Spagnuoli in Santa Maria Novella di Firenze, l'arabo filosofo, insieme con altri eretici, a' piedi di S. Tommaso.

Coetaneo dell'Alighieri viveva in Padova, nel tempo in cui questi vi avrebbe cercato ospitalità nell'esilio, un altro grande padovano, Albertino Mussato. I fatti che sono argomento delle sue storie non erano ancora accaduti, nè aveva egli ancor scritto la maggiore delle sue opere poetiche, l'*Ecerinide;* ma la sua dottrina ed eloquenza gli avevano procurato un seggio nel patrio Consiglio, e la sua fama di poeta aveva oltrepassato i confini di Padova. Giovanni del Virgilio,

(1) Cfr. FELICE TOCCO, *Le correnti del pensiero filosofico nel secolo XIII*, nel volume *Arte, scienza e fede ai giorni di Dante* (Milano 1901), pag. 206.

(2) FERRARI, op. cit., pag. 419.

(3) *Giusto's Fresken in Padua und die Vorläufer der Stanza della Segnatura*, Wien, 1896. Vedi su questo libro l'articolo del MOLMENTI, *L'arte enciclopedica nell'età di mezzo*, in *Nuova Antologia*, serie IV, vol 62, pag. 417 e segg.

(4) Vedi VENTURI, op. cit., vol. V, pagg. 921-22.

(5) *Il libro di Giusto per la cappella degli Eremitani in Padova*, in *Le Gallerie nazionali italiane*, anno IV, Roma, 1899, pag. 376.

(6) Sen. XV, 6.

nell'egloga a lui diretta, dice ch'egli ereditò dal Lovato l'auree canne sulle quali questi aveva cantato gli amori di Tristano ed Isotta (1). Il Lovato, in quel primo risveglio della classica latinità, che si manifestò sulla fine del secolo XIII e nel principio del XIV anche in Padova, e forse in questa più che altrove per ragione dello Studio, ebbe grande rinomanza, come prova la lode che gli dà il Petrarca, secondo il quale avrebbe facilmente superato tutti i poeti del suo tempo, se non si fosse dato allo studio del diritto civile (2). Con lui, con Giambono d' Andrea, con Bovetino de' Bovetini mantovano, residente in Padova, e con altri di fuori, scambiò versi il Mussato (3). Erano questioni accademiche, come usavano allora, erano scherzi, eran commenti e giudizi sulle pubbliche vicende. E poichè il Lovato scrisse tra le altre cose un poema, che andò perduto, *De conditionibus Paduae et peste guelfi et gibolengi nominis*, osserva il Carducci che « lo scegliere argomenti contemporanei non fu un peculiar pregio del Mussato » (4). Questi infatti n'ebbe l'esempio dal Lovato, e da costui, cui è dovuta una nota sui metri di Seneca, anche la notizia del metro, onde compose l'*Ecerinide* (5). Da ciò quella continuità d'arte e d'intenti nell'opera loro, alla quale allude Giovanni del Virgilio (6). Certo dovettero spesso far violenza all'antica lingua del Lazio, per costringerla ad esprimere cose e pensieri nuovi; ma le rime volgari che si scambiarono a que' giorni alcuni poeti padovani, tra cui Antonio da Tempo, ad un sonetto del quale rispose con altro sonetto il Mussato (7), provano che la nuova lingua sarebbe stata nelle loro mani strumento assai meno docile della lingua latina. Fu il Lovato che pretese riconoscere le ossa di Antenore, il leggendario fondatore di Padova, in un'arca rinvenuta in certi scavi che furon fatti nel 1274, e si adoperò perchè fosse collocata dinanzi alla chiesa, che oggi più non esiste, di San Lorenzo, facendovi incidere i versi che ancora vi si leggono. Il ricordo di quella scoperta, che avrà fatto inorgoglire i padovani, come prova dell'origine antichissima della loro città, più antica di quella di Roma, era pertanto ancor fresco, quando Dante nel V del Purgatorio li chiamò gli *Antenori*. Con tal nome che rammenta la loro favolosa discendenza dal traditore di Troja, dal quale nella *Commedia* è detta *Antenora* la bolgia dei traditori della patria, si direbbe che il Poeta abbia voluto insinuare il sospetto che i padovani siano stati complici di *quel da Esti* nell' uccisione di Jacopo del Cassero, mentre questi, entrando nel loro territorio, si credea più sicuro. Se la sua intenzione fu questa, potrebbe non aver torto Vittorio Imbriani, che trova in più luoghi degli scritti di lui « tracce di livore » verso Padova (8).

(1) GIUSEPPE ALBINI, *L'egloga di Giovanni del Virgilio ad Albertino Mussato*. Bologna, 1905, pagg. 17 e 18.

(2) *Rer. mem.* II, c. 3.

(3) LUIGI PADRIN, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mnsati necnon Jamboni Andreae de Favafnschis carmina quaedam ex codice veneto nunc primum edita*. Padova. 1887.

(4) *Della Ecerinide di Albertino Mussato*, in ALB. MUSS., *Ecerinide, tragedia a cura di* LUIGI PADRIN. Bologna, 1890, pag. 271.

(5) Ivi, pag. 272.

(6) ALBINI, op. cit., pagg. 20-30.

(7) F. NOVATI, *Poeti veneti nel Trecento*, in *Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino*, vol. I, fasc. I.

(8) *Studi danteschi*. Firenze, 1891, pag. 400.

Il Mussato, com'è noto, prese parte attivissima in favore della sua città, nella guerra tra Padova e Cangrande; quella guerra che Dante, « l'imperial vate » amico e ammiratore dello Scaligero, non poteva non considerare come ingiusta da parte de' padovani, ostinati a voler ritogliere a quello la città di Vicenza, che s'era a lui data e della quale era stato nominato vicario da Enrico VII. Non ignorava certo questo sentimento di lui Giovanni del Virgilio, quando fra gli avvenimenti di que' giorni, meritevoli di esser cantati in versi latini, gli additava « i frigi daini lacerati dal dente canino » (1), che è quanto dire i padovani fatti segno all'ira di Cangrande. Egli, tuttavia, appartenente a famiglia di origine padovana, doveva sentirsi piuttosto inclinato a favore di quelli che di Cangrande, e ciò tanto maggiormente in quanto fra i nemici di costui era quel Mussato poeta, ch'egli pospone al solo Dante, e nel quale dice volersi dissetare come a fiume avito (2), ove questi sdegni di accogliere il suo invito di recarsi a Bologna a cantar versi latini con lui. Il Mussato, nel 1319, essendo stato mandato ambasciatore con altri in Toscana, per chieder aiuto contro lo Scaligero, che, dopo aver guasto il territorio di Padova, s'era accampato sotto le mura della città, passò di Bologna, alla quale pure chiese aiuto. Ivi Giovanni del Virgilio, che non l'aveva ancora veduto, lo conobbe personalmente. Sono notevoli i versi nei quali egli narra di averlo riconosciuto fra gli altri ambasciatori, senza che nessuno glielo avesse indicato. « L'intima sapienza - egli dice – mi rifulse dal suo volto divino, e, tendendo l'indice, gridai: è quello il dardano Alfesibeo, è quello » (3). Partito da Bologna co' suoi compagni, e giunto ad un albergo presso Firenze, il Mussato fu colto da fortissima febbre. Ciò narra egli stesso nella più bella delle sue elegie (4) e soggiunge che, trasportato in lettiga a Firenze, ove fu curato da due medici, uno dei quali Dino del Garbo, quel Dino che pochi anni prima, invitato a Padova a rialzarvi le sorti decadute dello Studio, vi aveva insegnato per breve tempo (5), ed assistito amorevolmente dal vescovo Antonio D'Orso, quello che, morto nel 1321, ha in S. M. del Fiore il monumento, opera pregiata di Tito di Camaino, cadde in profondo letargo ed ebbe un sogno, in cui gli parve di visitare, trasformato in colomba, i regni dei morti. Quel sogno ricorda in alcuni particolari l'Inferno dantesco; ma chi può dire che il Mussato n'avesse notizia? Fra lui e il divino Poeta trova rassomiglianze, nella vita che scrisse di quest' ultimo, Sicco Polenton, il quale dice che « nè minore la scienza, nè maggiore la fortuna fu in Dante che nel Mussato, essendochè ambedue furono poeti, ambedue furono cacciati dalla patria, ambedue morirono in esilio ». Certo, dei coetanei di Dante, benchè con altra arte e con altra lingua, il Mussato, per altezza d'ingegno e grandezza d'animo, è quello che più gli si avvicina. Gli stessi suoi sentimenti politici, non ostante l'odio a Cangrande, sono conformi a quelli

(1) G. Albini, *Dantis eclogae Joannis de Virgilio carmen et ecloga responsiva*. Firenze, 1903, pag. 4.

(2) Ivi, pag. 12.

(3) Albini, *L'ecl. di Gio. del Virgilio ad Albertino Mussato*. Bologna, 1905, pag. 14.

(4) *Somnium in aegritudine apud Florentiam*.

(5) Gloria, *Monumenti dell' Università di Padova*, in *Memoria dell' Istituto Veneto*, vol. 22 (Venezia), 1884, pag. 593.

di lui. Benchè guelfo, egli non disconosce l'autorità imperiale e saluta la discesa in Italia di Enrico con parole che esprimono fiducia: « Venga adunque il Principe col nome di Signore del mondo, e possa con mano gagliarda, mite a un tempo e severo, perdonare ai soggetti e debellare i superbi » (1). Mandato dalla sua città in Milano a fargli omaggio, potè scoprirne le intenzioni benevole, e desiderò che i suoi concittadini accettassero i patti ch'egli offriva loro, per evitare gravi danni. Non fu ascoltato, e tosto la pace che Padova aveva goduto fino allora, cedette alle intestine discordie; Vicenza si sottrasse al suo dominio, ed ebbe principio la guerra con Cane. D'Enrico, cui fu grandemente accetto, egli ne' suoi versi e nella *Historia Augusta* fa le lodi maggiori, e rimprovera acremente i suoi concittadini di averne provocato lo sdegno. Ciò non ostante i padovani, mirabile esempio! per quella *Historia* e per la tragedia *Ecerinide*, lo incoronarono solennemente d'alloro. Eguale onore sperò Dante per sè nel « fonte del suo battesmo » se mai avvenisse che « il poema sacro », che gli era costato tanti anni di fatiche, vincesse la crudeltà che lo serrava fuori « del bello ovile » (2). Per questa speranza a Giovanni del Virgilio, che avrebbe gioito di poterlo presentare ai ginnasi di Bologna, cinto le gloriose tempie dell' alloro trionfale (3), egli, interpretando queste parole del suo ammiratore come un invito ad essere incoronato poeta in quella città, rispose parergli meglio, se mai vi ritornasse, cinger d'alloro i canuti capelli in riva all'Arno nativo (4), soggiungendo che tale onore gli sarà bello quando, come l'*Inferno* e il *Purgatorio*, avrà compiuto il *Paradiso*. Oh quanto non dev'egli aver invidiato la sorte del Mussato, e con quanto ardore proseguito la composizione dell'ultima cantica, animato da quella speranza! Se non che fu vana quella speranza; la morte lo colse nell'esilio, e Giovanni del Virgilio, che si dà vanto di aver fatta rivivere in gara con lui l'egloga virgiliana, ricorda al padovano il poeta fiorentino dormente sull'adriaco lido, dove la pineta copre i pascoli delle sacre sue ombre (5). Pochi anni appresso, in Chioggia, sul medesimo lido, moriva esule il Mussato.

La guerra tra Padova e Cangrande s'era fatta più aspra dopo la morte di Enrico VII. Il Mussato, quanto s' era mostrato inchinevole all' Imperatore, consigliando i padovani a prestargli obbedienza, altrettanto si mostrò avverso al suo vicario, incoraggiando quelli ad opporsi ai disegni di lui e a ritorgliergli Vicenza. Egli stesso combattè da valoroso a tal fine, ed ebbe ferite e cadde per breve tempo prigioniero. Di quella guerra è notevole il fatto della ripetuta deviazione a Longare, per opera dei vicentini, delle acque del Bacchiglione a danno dei padovani, i quali pensarono di immettere a Brusegana, nel luogo detto *Il Palude*, le acque della vicina Brenta nel letto rimasto asciutto del Bacchiglione, e ciò fu nel 1314.

Avrà Dante coi versi:

> Ma tosto fia che Padova al palude
> Cangerà l'acqua che Vicenza bagna.

(1) Epistola V.
(2) *Par.* XXV.
(3) Albini, *Dantis eclogae*, ecc., pag. 4.
(4) *Ivi*, pag 7.
(5) Albini. *L'eg. di Gio. del Virgilio ad Alb. Mussato*, pag. 8.

inteso di alludere a questa operazione dei padovani? Sì, parmi, o ch'egli vedesse in essa un segno della pervicacia di quella turba

Che Tagliamento ed Adice richiude,

la quale, per essere battuta, ancora non si pentiva, cruda, com'era, al dovere (1); o che que' versi contengano una profetica minaccia, significando che i padovani verranno in tale distretta che, per continuare la lotta, dovranno sostituire con altra acqua quella del Bacchiglione, della quale saranno privati dai vicentini. Coloro che sostengono doversi intendere di una sconfitta toccata ai padovani presso Vicenza, non sanno dire in modo preciso quale, nè in qual luogo; poichè la notizia di un palude allora esistente presso Vicenza, è molto vaga ed incerta, e nessuna delle battaglie combattute in quella guerra fu così sanguinosa da giustificare l'espressione *cangiar l'acqua*, nel senso ch'essi vorrebbero, e che non può in nessun modo avere, cioè di *colorata in rosso*.

A Padova, il cui nome, se non si spande per lo Inferno come quello di Fiorenza, vi suona ripetutamente, Dante, non è benigno, e tanto meno poteva esserle benigno, dopochè i padovani alla notizia della morte di Enrico, « vestiti – narra un cronista - di nove vesti, celebrorno una grandissima festa solennemente » (2).

Ma non dei padovani soltanto egli, per bocca di Cunizza, rimprovera l'animo ostinato e malvagio; bensì di tutti gli abitanti la Marca Trivigiana, così diversa da quella di un tempo, quando in essa

Solea valore e cortesia trovarsi (3).

Padova, che il fuggiasco Poeta colpì del suo sdegno, è, non ostante, orgogliosa di poter dire: Qui nell'esilio sostò Dante Alighieri.

ANTONIO ZARDO.

(1) Così pensa anche il Flamini, il quale accetta la spiegazione data dal Gloria. Vedi *Nel cielò di Venere*, in *Varia* (*Pagine di critica e d'arte*), Livorno, 1905.

(2) *Rer. Ital. Script.* VIII, pag. 394 e 429.

(3) *Purg.* XVI.

ARIEL

PROLOGO.

Nel salone de la villa di Laurana, in mezzo a gli amici invitati dal principe al pranzo d' addio, il maestro Ippolito Scamandro, a pianoforte, leggeva con fervido stile grandioso un suo componimento sinfonico; componimento per modo di dire, poichè in sostanza egli improvvisava la connessione dei brani, usando e abusando della padronanza della tastiera, per coprire la fretta delle giunture e la precarietà delle proporzioni. L' effetto era mirabile, almeno per quel pubblico, specie per il giovane principe, il quale, fra le tante fisime, aveva quella d' esser un profondo conoscitore di musica, fisima passeggera anche questa come le altre che gl' ingombravano il cervello e gli fiorivano il cuore. Tali e maggiori miracoli si ottengono per mezzo della taumaturga adulazione; e gl' invitati del pranzo d'addio, che ora si giulebbavano quel magnifico alluvione di note, ne avevano speso di tempo e fatica per ingombrare quel cervello, casa vuota, e fiorire quel cuore, terreno sterile!

Or ecco, mentre Ippolito dopo un uragano di dissonanze, dopo un crescendo anelante, dopo un ultimo gruppo d'accordi sospensivi, giunge al canto, cioè torna alla già svolta e sospirata melodia, Paolo Falconi, principe di Laurana, scatta in piedi e, senza badare che così interrompeva quella musica stessa che tanto lo esaltava, grida:

— Maestro, Lei il Suo melodramma lo scriverà per me. State tutti a sentire....

E tutti stanno a sentire il ragazzone mezzo montanaro e mezzo marinajo, franco e rude, convinto di compiere in quel momento un atto d'eroismo, di sagrificio, di genio.

La proposta fu splendida. Don Paolo stava per intraprendere un viaggio intorno al globo, su un *yacht* acquistato nuovo nuovo che appunto lo aspettava a Napoli, e del quale era superbo ed entusiasta come Cristoforo Colombo dovett' essere de le tre caravelle al partire per l' ignoto. Orbene, durante la sua assenza, quindici o venti mesi, egli lasciava padrone de la villa il maestro, e anche lo forniva d'alcune migliaja di lire, anticipate sul prezzo dell' opera che al ritorno doveva esser bella e pronta per le stampe e per il teatro. Ecco un degno modo di dire addio a gli amici ragunati al pranzo e al concerto. Lo fece notare uno di essi, Peppino Galanti, giovane biondo un tantino pingue, di bei lineamenti, con sotto i baffi tagliati all'americana un perpetuo sorriso da bambola.

Figurarsi Ippolito Scamandro! Ritto in mezzo al salone, con quella sua nobil figura beethoveniana e chopiniana a un tempo, pal-

lido, coi grandi occhi austeri fisi sul principe e le rase labbra che non giungevano a proferire le parole di ringraziamento, di promessa, di sfida, che gli tumultuavano nello spirito, – alto, elegante d' eleganza calcata, nel vestiario quasi del principio dell'Ottocento, – egli era tale da ispirare in chiunque la sicurezza del trionfo artistico balenato alla mente del giovane signore. A Ippolito, del resto, pareva di sognare. Invitato da Paolo Falconi, la sera precedente, mentre uscivano insieme dal teatro ov' egli dirigeva l' operetta, era entrato ne la villa come un menestrello, e ora vi si sentiva divenuto padrone in virtù della sua arte, quell' arte che il bisogno lo costringeva ogni sera a prostituire. Così almeno egli diceva e così aveva fatto pensare la sua aria trasognata, amara di nostalgia, al principe che, dopo il desinare, lo aveva pregato di far sentire qualcosa di nuovo.... Ah giusto, qualcosa della *Tempesta*, il melodramma da lungh anni idoleggiato e che Ippolito disperava di poter mai finire, la *Tempesta* di Shakespeare!

In verità più e più volte il maestro, discorrendo de' proprii lavori, aveva parlato di questo melodramma, senza far capire e forse senza capire che esso era semplicemente il suo sogno. Sì, egli aveva immaginato un preludio, e da una frase di esso, come da uno spiraglio, aveva intraveduto il duetto tra Fernando e Miranda; e un certo disegno ritmico e un certo nodo d' intervalli melodici eran già per lui il cenno personificante, il *Leit-Motif* di Ariel, quel di Prospero, quel di Caliban. E anche aveva concepito il tratto iniziale e dominante, cioè la suscitazione, lo sviluppo e l' acquetamento della tempesta; ma il melodramma era tuttavia lontano. Ebbene, egli ne aveva piena l' anima. Da tre anni, da quando gironzava con una compagnia d' operette, compositore e direttore di musica vezzosamente canagliesca, il sogno della *Tempesta* shakespeariana era il suo conforto, la folata che gli serenava l' orizzonte, la fontana che gli dava refrigerio e purezza, tra quella tepida fanghiglia che invece d' acqua piovana era intrisa d' acqua di Colonia.

E quella sera Ippolito aveva conquistato l' animo di don Paolo eseguendo, meglio ancora, descrivendo l' unico vero brano attuato del melodramma, forse non schiettamente originale nelle linee melodiche, ma felice, ardimentoso quant'altro mai. Egli aveva concepito questa scena musicale: Prospero, sulla spiaggia, evoca i quattro venti: Vieni, Borea, dalle nevi eterne, – vieni, Austro, dai deserti di sabbia...; e dunque quattro parti di coro si presentano a una a una; poi, al comando del savio mago, del sovrano deposto, le quattro voci e le quattro idee si mescolano, si fondono, generano una specie di fugato formidabilmente sostenuto dall' orchestra; e infine, ancora per comando di Prospero, ma questa volta anche per pietoso intervento della soave Miranda, i quattro elementi musicali si sciolgono, svaniscono a uno a uno, sin che rimane l' ampio e calmo disegno strumentale che imperava prima dell' evocazione

L' effetto era stato mirifico. Bisognava sentire e vedere Ippolito, con la chioma scompigliata, col viso nobilmente travolto, sonare, anzi dominare la complessa e magistrale composizione, declamando le parole di Prospero allorchè proscioglie e rimanda i venti, per ciascuno di essi improvvisando nomi e attitudini: – Via Zèfiro, torna al fragoroso oceano; via Asiatico, torna alle terre venerande....

— A proposito, e il libretto? – domandò Paolo.

Il libretto? Ma Ippolito non ci aveva mai pensato; gli era sempre parso bastasse la riduzione che man mano gli veniva suggerita dalla musica. Pure, per non creare ostacoli, in quel momento d'estrema facilità di consenso in cui avrebbe reso scorrevole un riccio di castagna, ammise che ci volesse un vero e proprio libretto e che dovesse scriverlo appunto il Galanti.

Infatti, chi meglio di lui? Come già aveva detto e ripetuto al principe e come adesso confidava allo Scamandro, Peppìno non era nuovo nell'agone teatrale: una comedia, cioè un dramma, ossia una comedia drammatica, anzi quasi tragica per via d'una certa scena del quart'atto.... basta, poi se ne parlerà.... O dunque una comedia si poteva dire bell'e finita, e il Salvini e anche.... chi? ah Novelli, già, Novelli e Zaccone, che conoscevano l'intreccio, avevan promesso.... cioè, avevan pregato, supplicato l'autore di permetter loro di rappresentarla nel prossimo inverno. Tutto ciò documentato con lettere, sempre in tasca pronte e ostensibili. E poi in collegio! Ma Peppino in collegio aveva scritto un dramma pei ragazzi compagni, che, dio mio, quella sera, tutti gli spettatori in lagrime!... Insomma egli si stimava alla vigilia d'un trionfo teatrale, tanto più che non avendo bisogno....

Ah ecco, Peppino non aveva bisogno dell'arte, e s'era persuaso e voleva persuadere gli altri che l'arte avesse bisogno di lui. Quella sera vi riuscì. Egli contava passare una parte de la bella stagione nella sua comoda casa di Sant'Eufemia, alle Terme, a due passi da Laurana, in mezzo a' suoi poderi ben coltivati e d'ottimo reddito; qual migliore occasione per lavorare col musicista che dal domani in poi voleva chiudersi ne la villa come in un romitorio, come in un tempio?

— E così, tre collaboratori, – disse girando attorno gli occhi strizzati pe 'l gran compiacimento.

— Ah già, sicuro, tre.... – si udì sclamare qua e là per il salone, mentre si scioglieva la combriccola e si riprendevano i saluti e gli augurii di buon viaggio al principe, il quale aveva capito i tre collaboratori del melodramma esser lui, Ippolito e Peppino; questi a sua volta s'era messo fra Shakespeare e il musicista; e quest'ultimo infine si dava a colleghi il pianoforte e la riacquistata libertà.

I.

Un mese dopo, il maestro, entrato di buon mattino nello studio, elegantissimo salotto lieto e fragrante di fiori e che dava sul giardino per mezzo di due porte-finestre, – s'avanzò canterellando a bocca chiusa, vestito di flanella bianca e con mano i ferri del mestiere, l'occorrente per scriver musica, cioè borsa da tabacco e libricino da sigarette. S'era alzato col proposito imprescindibile di cominciare una buona volta a comporre. Da un mese non gli riusciva di buttar giù dieci note nuove. Studiare, montarsi, farsi l'ambiente (frasi degl'iniziati), oh quanto volete! E il pianoforte, sino ad alta notte, empiva de la più bella musica giardino e parco, sino ai villini intorno, tra Laurana e le Terme di Sant'Eufemia: assidua ed eccitante lettura, insomma; ma creare, niente.

E come no? Ippolito l'aveva rotta col proprio passato; da un giorno all'altro s'era sentito sollevare da umile amareggiato maestru-

colo di operette a signore dell'arte e d'un soggiorno principesco. La mattina dopo l'invito di don Paolo, egli era andato dall'impresario e gli aveva detto, quattro e quattr'otto, – Me ne vado. – Apriti cielo! Minacce di citazione, d'intervento della forza publica, di bastonate. Roba da ridere, fuochi di paglia. Ippolito aveva ripetuto asciutto asciutto quel suo – me ne vado –, e se n'era andato. L'impresario, che sapeva bene di non poterlo nè citare, nè imprigionare, nè bastonare, senza esserne citato, imprigionato e bastonato, dopo l'inevitabile sfogo trovò un altro direttore, e via da Sant'Eufemia, dove stava per cominciare la stagione seria al teatrino delle Terme, dispendiosa e malsicura perchè finora non provata mai, – dicevano coloro che ci credevano.

Allora Ippolito aveva deliberato: Da questo momento in poi il mio tempo, l'anima mia saranno dedicati all'opera d'arte che dovrà costituire la mia fortuna. E infatti, ogni mattina, alzatosi di buon'ora come vuole la stagione primaverile in mezzo a tutto quel verde, fatto il bagno dopo una colazione leggera e una fresca passeggiata nel bosco, egli entra nello studio, accende una sigaretta, ne accende un'altra.. e poi un'altra ancora. Dimodochè sin oggi non ha concluso nulla; ma in sostanza, non ha torto, poichè la riduzione del dramma shakespeariano a libretto Peppino non gliel' ha portata e, si capisce, se non si ha tutto a posto... È anche vero che dianzi Ippolito aveva concepito ed aveva scritto senza pensare a quella cartinificazione della *Tempesta*; ma insomma allora lavorava in un campo ideale, projettando il lavoro sul diaframma d'un avvenire inverosimile, mentre adesso si tratta d'un melodramma da rappresentarsi al più presto in un gran teatro...

Ebbene, aspettando di potersi tuffare nella composizione, il maestro non si può dire che non abbia fatto proprio nulla: s'è innamorato. E stamane entra nello studio con più fervore e più salda deliberazione del solito, appunto perchè la notte gli è trascorsa fantasiando di Gina...

— Per lei... per lei!... – mormorava Ippolito accendendo ancora una sigaretta e intingendo la penna, che, a sinistra del primo rigo, nel foglio da musica, scrisse: Miranda.

Giusto: voleva cominciar la parte di Miranda, il soprano; quindi ne scriveva il nome. Il qual nome gli parve non potesse allora non esser quello de l'amata; e così da quel punto si promise di chiamarla, e così da quel punto, di nuovo, s'immerse nel pensiero di lei.

In verità, com'era bella! Di media statura, con quell'aria singolarmente modesta che le vietava qualunque pretensiosità nello stare e nel muoversi, aria caratteristica per il collo un po' reclinato e le palpebre quasi sempre abbassate, – ella aveva un aspetto d'incantevole gentilezza raccolta. Il soave profilo dal naso aquilino breve, dalla bocca che. per il labbro superiore un tantino tratto in su, non si chiudeva mai del tutto, come quella d'un bimbo dormente, non si chiudeva mai tra le guance lievissimamente gonfie a gli angoli di essa e che scavavano una fossetta appena spuntava un sorriso, e quei magnifici capelli ricchi d'onda e di colore, castano dorati, tutto, tutto le conferiva una grazia ingenua da Madonnina, eppure senza languori, senza facile sentimentalismo.

E a quelle coralline labbra sempre schiuse pensava ora Ippolito, nel vivido desiderio di suggellarle con un baccio. Sicuro, come se realmente ella fosse Miranda e lui Fernando, il giovinetto naufrago della *Tempesta*.

Che differenza tra Gina e... le altre! Tanto più che per il bel maestrino « le altre » erano canterine da operetta, giovanotte da manichino, carne a peso, corpi da crestaje, menti o vacue, oppure ebre, o anche tristi da morirne, gente falsificata, spesso non falsa, mani rapaci e mani bucate, passioni d'una notte e poi un conto e addio... Oh ne aveva provati momenti di nausea, egli di buona e austera famiglia, affondato in quel pattume odoroso, più pomata che fango, egli convinto ancora e sempre d'esser nato per l'alto, aquila o farfalla non importa, ma senz'ali no, mai, - ne aveva provato disgusto di sè medesimo all'uscire dalle braccia d'una smorfiosetta o al rivederla in smancerie con un altro!... E ora, o Gina casta e serena!...

Egli aveva conosciuto Gina Solmi pochi giorni dopo la partenza del principe, quando la zia di lei, la signora Badalani, venuta per suoi interessi a Sant'Eufemia, aveva mandato a chiedergli il permesso di visitar la villa. E da quella passeggiata nel parco era cominciato l'innamoramento. Di che si parlò? Di musica, s'intende. E allora, dopo offerte le più belle rose del giardino (s'era alla fine d'aprile), Ippolito aveva introdotto la signora e la signorina nello studio e s'era messo a pianoforte. Per la seconda volta, giardino e parco furon pieni della meravigliosa armonia che una settimana innanzi aveva conquistato l'animo del principe; e Gina, che prima aveva molto taciuto e molto graziosamente, aveva poi parlato, come nessun altro mai, di quell'aggropparsi dei venti, della lor furibonda miscela e del graduato eppur libero prosciogliersi e allontanarsi. Poche parole, men che un giudizio, meno che un'immagine, - questa e quello sarebbero stati troppo pretensiosi, - e il maestro aveva sentito rispecchiarvisi la propria ardua concezione.

Ripensandoci ora, sentì rinascer l'estro, così come un primo crepitar di fiamma; pose le mani sul pianoforte, ne destò alcuni accordi, simili a domande cui in parte rispose; vagò, sgranò arpeggi, scavalcò di siepe in siepe, d'armonia in armonia, dalla più schietta alla più astrusa e remota, e finalmente, poichè intanto il fantasma d'idea originario era dileguato, scaturì dalla tastiera un movimento di valzer largo e fine, che grado grado divenne smorfiosetto, voluttuoso, canagliesco... Sì, proprio come la musica improvvisata, e anche ripetuta dallo Scamandro all'impresario farabutto.

Si alzò indispettito. Maledetto pianoforte, troppa abitudine aveva ormai di suggerire quelle lusinghe di bassa lega. Meglio uscire: è tardi per cominciare a scrivere sul serio; meglio ritemprarsi con la vista di Miranda, che certo ora siede sotto i platani della piazza delle Terme, terreno neutro fra quei di Sant'Eufemia e quei di Laurana, cioè tra la villeggiatura per le acque e la villeggiatura per l'aria, quella invadente su questa. Sì, meglio uscire. La tensione e la scontentezza di sè han reso pesante la testa d'Ippolito; egli è ora stanco e abbagliato come se invece d'essere in un mattino di fin di primavera fosse in un meriggio di piena estate. Dunque, via.

Accese una sigaretta e uscì.

II.

Infatti « Miranda » siede all'ombra dei platani, e in giro con gli zii Badalani e altri signori, signore e signorine, siede pure Peppino Galanti che, scorgendo il maestro, gli muove incontro:

— Parlavamo di te.

Questa era una delle sue frasi d'invito con le quali intendeva disporre in proprio favore tutti coloro che gli venivano a tiro.

— Siamo a cavallo! – proseguì Peppino, porgendo al maestro un fascicolo ben cucito e con un nastrino azzurro: – Tutto pronto. Ne parlavamo con le signore. Ah che libretto! è stato un affar serio! Ma già che non farei per il mio caro e grande Ippolito?

E allora le signore e le signorine sedute all'ombra ebbero occasione d'ammirare il grosso e ridente Peppino tenere abbracciato lo snello, alto e pallido musicista che, a capo scoperto, con la gran chioma al vento e lo sguardo lontano, proferiva accigliato con la sua grave voce le frasi regolamentari dei saluti in una villeggiatura igienica. Ma il gruppo durò poco. Ben presto Peppino passò a batter la spalla a un tale, il ginocchio a un tal altro, con certa sua temperata familiarità, e si diede anche a fornire informazioni ferroviarie al signor Nicola Badalani, sempre occupato e non persuaso dell'orario; e impillolò una mezza dose di galanterie a questa o quella signora, finchè tornò alla sedia accosto alla Badalani.

Intanto Ippolito e Gina ascendevano, volavano... Cioè, volava lui; poichè quanto a lei non una parola di soverchia romanticheria, anzi sempre un'espressione più che moderata, repressa, un dire meno che sentire, una sobrietà cara, atta ad essere apprezzata giustamente solo da un'anima fine, resa ancor più squisita dal continuo esercizio dell'arte musicale.

Sotto il frusciante padiglione dei platani, fra le Terme e la chiesa di Sant'Eufemia, nel piazzale luminoso donde si scorgeva alta e fosca la pineta di Laurana, le conversazioni intorno alla coppia privilegiata dipendevano da essa qual più qual meno. C'era, sì, un altro centro, quello de la maschia, bonacciona e veemente signora Vittoria Badalani, dove costei non deponeva mai lo scettro, lasciatole forse in memoria del brio e de la bellezza d'altri tempi; ma anchè lì, fra il signor Nicola, da gli occhi spauriti dietro i grossi occhiali, e Peppino, brillante per dovere, ed altri più o meno pensosi dell'effetto delle acque termali, il tema favorito era sempre lo stesso.

— Qui, a Sant'Eufemia, pare impossibile, – diceva Nicola, – nessuno si tiene al corrente di quel che avviene nel mondo.

E interpellava ora l'uno ora l'altro se aveva tenuto dietro alla tal polemica del *Corriere*, – ah ha parlato senza peli sulla lingua, – o se aveva letto l'articolo di fondo della *Gazzetta*, – mi pare che la quistione sia piuttosto sfiorata che approfondita. – Gli si rispondeva quasi sempre con una spallata, e lui, lui solo, poverino, rimaneva assorto nella discussione ideale col polemista e con l'articolista lontani.

Infatti, chi pur poteva esimersi dal parlare di Gina, la più bella ed elegante signorina delle Terme, non poteva farlo d'Ippolito Scamandro, il genio riconosciuto dal principe, e di cui si dicevano mirabilia da quando egli aveva sbalordito i tre o quattro musicisti capitati per l'inaugurazione della parte nuova dello stabilimento balneare; il genio che, guardatelo lì, pareva nato per la musica, somigliava a Beethoven e a Chopin, empiva di musica i boschi intorno a la villa ogni notte, così che più d'una fanciulla de la villeggiatura fantasticava tutto quel volo di melodie cercasse lei, le appartenesse come una serenata.

Lo Scamandro era un mago, e giusto il più elegante dei maghi. E il giorno che aveva risuscitato l'organo della chiesuola di Sant'Eu-

femia!... E anche il violino, dicevano sonasse bene anche il violino... Ah non v'è dubbio, da villa Laurana doveva venir fuori il gran melodramma, la parola di luce, la rivelazione e simili belle cose.

Questo diceva appunto alla signora il commendator Ciro Galanti, il padre di Peppino, e Nicola Badalani che, dopo avergli domandato un parere su quel che scrivevano del Governo il *Corriere* e la *Gazzetta*, teneva fisi su lui gli occhi di pesce, rimaneva a bocca semiaperta, meravigliato che il commendatore si scaldasse tanto per la musica. Una parolina della moglie lo illuminò:

— Che *réclame* per le Sue Terme, ohè Galanti!

Nicola volse gli occhiali verso la moglie, poi di nuovo verso il commendatore e verso chiunque altro interloquisse, questo essendo l'unico suo atto di presenza alla conversazione, quando gli mancava chi « tenesse dietro » o si « tenesse al corrente » rispetto alle notizie, alle polemiche e alle serene divinazioni dei giornali, – e finalmente capì. Capì, e mise insieme tanti particolari che sin allora non capiva, perchè staccati come fossero i cubetti d'un paesaggio per bambini. Para e guasta, para e guasta, uno dei cubetti, non c'è verso, non trovava posto. Dunque, aspettare pigramente inquirendo.

Intanto bisognava vedere signore e signorine come facevan la ruota intorno al maestro, per dirgli tante belle cose, cioè per ostentare dottrina, gusto e sentimento, in proposito della delizia nuova di quelle notti primaverili, quando sfilavano sul magico pianoforte de la villa le composizioni di Bach, ghirlande o catene o rosarii, – quelle di Haydn e di Mozart, limpide e fiorite, – quelle di Beethoven, piene, varie, possenti, – quelle di Schubert, ingenue, sincere, campestri, – quelle di Schumann, vaghe, talora puerili, talora colme d'ombra squarciata da lampi, gracili spesso o anche convulse, – quelle di Chopin, lagrime, singulti, serenate di luna e di dolente amore, – e poi Händel, Weber, Mendelssohn, Brahms, Scarlatti, Porpora, Marcello, – tutta musica di linguaggio un po' lontano dal nostro d'oggi, fascinosa allora per la distanza, per la selva, per la notte. Solo Gina taceva, forse un poco intontita da tanta estetica più o meno infiorata di corbellerie, tessere spontanee intruse nel musaico dell'imparaticcio.

Peppino, che dal gruppo della signora Badalani vedeva e udiva la graziosa baraonda, avrebbe voluto cangiar posto, ma come si fa! troppo, troppo gli premeva il discorso che frattanto si svolgeva nel capannello grave, ove batteva la solfa suo padre, il commendator Ciro. Poichè, al contrario di Nicola Badalani, Peppino sapeva benissimo dove andasse a parare il commendatore. Perciò, trasvolando quella parte che anche Nicola aveva capito, egli cominciò a spiegagliene l'altra, che è come dire gli mise a posto il cubetto ribelle.

— Caro Badalani, è semplicissimo: noi vogliamo trasformare in teatro il salone delle Terme, che sinora abbiamo tagliato col palcoscenico delle operette; sicuro, trasformarlo aggiungendovi tutto quel che occorre... oh senza badare a spese. Ma, s'intende, vogliamo inaugurare con l'opera del maestro Scamandro il teatro che... Un momento: Lei immagina quale trionfo per me, che alla fin fine, sì, via, nominiamo pure il solo maestro Scamandro, ma intenderà benissimo... Basta, come Le dicevo...

Fu interrotto dal segnale della partenza, dato con la solita briosa e dispotica autorità dalla signora Vittoria, mentre, come obbedendo al cenno del suo ombrellino rosso, il campanile di Sant'Eufemia – ntan

ntan ntan – sonava mezzogiorno, l'ora di colezione, intrasgredibile nel regno dell'igienico commendator Galanti. Senonchè principiava appunto allora il crescendo, anzi la stretta della conversazione; come se tutti sino a quel momento si fossero tenuti sulle generali. E così, mentre gli amici e le amiche avvicendavano spiritosaggini sulla fretta pappatoria del campanaro di Sant'Eufemia, Gina, con semplicità e naturalezza, combinò il modo di passare insieme la serata del domani. Tutti d'accordo: il maestro avrebbe lavorato di vena sul libretto compiuto, e la sera appresso, nel salotto di villa Laurana, egli avrebbe ragunato il fior fiore de la villeggiatura, – l'acqua e l'aria, come diceva il commendator Ciro, – per un saggio del melodramma, un gruppo di scene già pronto.

Un ultimo palleggio di saluti, e l'elegante stormo si sparpagliò fuori dalla cerchia d'ombra dei platani. Vi restò solo il vecchio Onofrio, il sediaro, e cominciò la solita sistemazione di seggiole, seggioloni e seggiolini, arrancando in quei quattro palmi di spazio come fosse a un'ascensione alpina, frugando e bofonchiando:

— Ah abbiamo finito per oggi! Tutti a empirsi la pancia, adesso. Non c'è pericolo che si perdano un chiodo. Già, sigarette, bella roba, questo fuma la gioventù italiana; un sigaro... ma che! gli guasterebbe lo stomacuccio. E che siete, gravidi? Ecco qui, un pover'omo non trova da far chiacchierare mezza pipaccia... E poi lui, lui, il sor Peppino, lui niente fumo; niente vizii, lui! Almeno quell'altro, lo spilungone, pare una locomotiva.... Sì sì, vizii! la tirchieria che ti strozza, caro sor Peppino...

A poco a poco l'ombra dei platani si accorcia, tutta occhiuta di sole, e nel silenzio meridiano, dopo il chiacchierìo fitto e brillante, resta e già si perde il borbottare d'Onofrio in cerca di mozze per la pipa.

III.

Quella siesta fu singolarmente ricca di sogni nella duplice villeggiatura, d'acqua e d'aria, come se dalle Terme di Sant'Eufemia a villa Laurana l'atmosfera fosse ormai satura della musica sprigionantesi dal pianoforte d' Ippolito Scamandro. Più che il maestro in quei sogni figurava Gina, perchè non v'era dubbio sulla predilezione di lui per lei, e quindi più che mai la mente delle signorine si accendeva alla gara, preparava le armi, saviamente esaminava le doti dell'avversaria. Ma tra i personaggi di sogno, dove meglio emergeva la protagonista era nella fantasia del commendatore Ciro.

Il commendatore, omicciattolo a barilotto, con la testolina da uccello, adunco nel naso e nello sguardo, aveva formato un progetto grandioso.

Non si sa come, un po' per liti, un po' per acquisti, egli era divenuto ormai comproprietario delle Terme, fondazione dei Solmi e patrimonio di Gina, in parte, cospicuo un tempo, ma oggi esiguo perchè fuori strada e malandato. Bene, Ciro Galanti s'era messo in capo di render celebre lo stabilimento, riedificandolo e facendo strombazzare sui giornali le virtù delle acque sgorganti tra i lauri della vicina altura di Poggio Solmi, chiamata anche la Torretta, per un rudero di quelli posti a vedetta sulle cime in vista del mare, al tempo della pirateria barbaresca. Ma egli intendeva anche meglio profittare di due

sentimenti che, nella sua logica da strozzino, chiamava « la pazzia del principe Falconi e la pazzia di Peppino ». Sì, perchè Peppino era innamorato di Gina, e quindi l'idea paterna d'avere in mano tutta la proprietà delle Terme, stabilimento, podere e sorgiva, dal burrone alla Torretta di Poggio Solmi. Dunque, Peppino innamorato di Gina, benone, e il principe era innamorato della *Tempesta*, il melodramma ancora in erba, e quindi l'idea di cavargli qualche centinajo di migliaja di lire per la gran serata della prima rappresentazione, lì, nel teatro delle Terme, anch'esso in erba per ora.

Peppino era innamorato di Gina! Eh il commendatore Galanti lo ammetteva senza titubare; ma lui, Peppino, quasi quasi non se n'era accorto prima d'oggi. E appunto, sdrajato sulla poltrona di vimini, dietro le persiane che attenuavano amabilmente la luce della sua camera, egli fantasticava di Gina e sorrideva. Perbacco, e non averci pensato mai! Mai, sino al momento in cui s'era avveduto che di lei era innamorato Ippolito, il caro e illustre amico, la cui luce d'un tratto si riverberava sulla gentil figura della fanciulla. Quanto al sospetto che Gina potesse preferirgli il caro e illustre amico, ah no, non erano ombre queste per la mente abbagliata di Peppino.

Il sospetto simile e contrario non balenava neppure nell'animo d'un altro sognatore, il quale invece che in una pingue e volgare casa di Santa Eufemia, sognava allora nel sontuoso studio di villa Laurana, e non sdrajato, bensì chino a scrivere su un tavolinetto accanto alla tastiera del pianoforte. Scrive, scrive... Dalle porte-finestre lo consola tratto tratto un respiro, un'aura di rose, ed è come l'indizio del nume, l'ambrosia che fa sentir presente l'ispirazione. Scrive, scrive... E il libretto? Ah eccolo lì sulla scrivania, chiuso ancora col suo nastrino azzurro... Ma di che binario di versi in questo momento ha bisogno la fantasia d'Ippolito? se vola, e volando accarezza la figura di Miranda, o di Gina, è lo stesso, e appunto in questa confusione è il segreto dell'estro... E scrive, scrive sino a tardi, beato e forsennato, con le labbra tremule e gli occhi umidi, scrive...

E Gina? Mentre di là la zia e lo zio discorrono misteriosamente del progetto del commendatore, la zia un po' turbata al pensiero d'una rivalità tra lo Scamandro e Peppino, lo zio stupefatto di quel che immagina la moglie e di quel che aveva detto il Galanti, - Gina dà l'ultimo tocco al cappello, ampio e leggero, i cui fiori rosei van surrogati da fiori rossi per accordarsi con l'abbigliamento del pomeriggio, tutto bianco, appena appena adorno di rosso al collo. E mentre nelle casine intorno le sue compagne o sparlano di lei, o strimpellano sul pianoforte per ricordarsi al mago di villa Laurana, o mandano cartoline illustrate ove foscheggiano i pini de la villa stessa, - Gina dà l'ultimo tocco alla mantiglia di merletto che indosserà per la gran serata di domani.

Ma dunque ignora quel che attorno a lei si cospira? Non ha capito che Peppino è bell'e preso, e la zia non può non favorirlo, e il commendator Galanti non può non ordire una congiura per tirar nella rete lei, il principe e i bagnanti?

Chi lo sa! Ma il cappellino è pronto, la mantiglia è pronta, e tra i plebei, verdechiari, polverosi platani di Sant'Eufemia, e i nobili, cupi, alti pini di villa Laurana, questi e quelli inquadrati dalla finestra di Gina, non vi sarà oggi un cappellino più elegante, non vi sarà domani una più elegante mantiglia.

IV.

Entrando nel rosso salone-studio di villa Laurana, Nicola Badalani trovò molta gente, e subito, per dovere, presentandosi al padron di casa, gli domandò:

— Ha letto il *Corriere di Roma?*

Ippolito lo aveva letto il *Corriere di Roma*, forse, ma rispose fuori chiave:

— No... sì... già, non lo so... S'accomodi; aspettiamo soltanto il commendatore.

Nicola, richiusa un tantino la bocca e sbarrati gli occhi, si piegò sopra Peppino:

— Fatto molto bene l'articolo del *Corriere di Roma*, Le pare?

Sì, sì, a Peppino pareva fatto benissimo l'articolo, scritto e mandato da lui stesso appena terminata la riduzione del dramma shakespeariano; ma per imitar l'incuria del maestro, si limitò a segnare un po' più del solito il risetto domiciliato sotto i baffi a spazzolino.

Nicola stava per seguitar l'interrogatorio circolante, quando un cenno imperioso della moglie lo acquietò a sedere, mentre sopraggiungeva Ciro Galanti, scusandosi del ritardo, sudando, ansimando: sembrava si fosse scaricato alla porta or ora d'una gerla con entro l'Europa.

Allora, silenzio, il maestro siede a pianoforte.

Silenzio non per Vittoria Badalani, almeno, la quale non sta zitta nemmeno quando dorme, e adesso, attirato a sè con un secondo cenno l'orecchio del marito, gli sobillava:

— Tu bada al maestro; a Peppino ci bado io.

Nicola rimase attonito; la signora gli fece gli occhiacci, perchè proprio non voleva parlare mentre si sonava; ma non ci fu verso, e la spiegazione a bassa voce si svolse, repressa solo da uno sguardo in tralice di Gina, la quale sapendo d'essere il tema del discorso, soavemente ordinava di smettere.

Smise prima il maestro, disturbato non già dal ronzio della Badalani, bensì dalle sorridenti smanie di Peppino:

— Sì, caro e illustre amico, due paroline di proemio... Eh come si fa, se questi signori non sanno di che si tratta... No, dico, per la tua musica... proprio non potranno gustarla come merita.

E sta bene. Peppino si mise a spiegare in qual modo avesse corretto e posto in buona luce le scene originarie di Shakespeare. E così, mentre lui si godeva quella mezz'oretta di paradiso, fra il cicaleccio ammirativo delle signorine e l'attenzione del padre e di Nicola, Ippolito e Gina, appoggiati al pianoforte, si parlarono come non avevan potuto far mai. Vide la signora Badalani, vide e comprese; ma, Dio mio, la coppia amorosa era così nobile, lì, nella penombra purpurea in un angolo del salone, ed evidentemente il dialogo era così fine ed entusiasta, che ella non ebbe il coraggio d'interromperlo. Sorrideva anzi dentro di sè, memore di qualche momento simile, lontano ormai e certo non accanto allo sbalordito Nicola, sorrideva un po' stupita che la guardinga seriissima Gina pur una volta si abbandonasse a quel duetto d'amore susurrato.

Che gioja! Ippolito aveva cominciato a parlar con Gina ancora fremebondo della musica troncata, sicchè le sue parole erano state come

il vibrar d'un'arpa da un attimo non più tocca. E Gina era andata a lui in un istante di fàscino, avendo sentito in quella musica interrotta qualcosa di proprio, o meglio essendosi sentita in Miranda, di cui Ippolito aveva accennato l'aria del primo fiorire dell'amore per Fernando.

— Qui ho dovuto accomodar così, – diceva Peppino ai compiacenti uditori, – e qui ho dovuto accorciare un poco..., – e intanto Ippolito mormorava a Gina:

— Più tardi, dopo la musica... c'è la luna, usciremo in giardino... Sino a quel momento pensa che ci siamo dati del tu...

— E qui veramente il poeta è troppo... non so se mi spiego. Basta, io ho accomodato così... – continuava Peppino.

— La zia ci osserva, – soggiunge pian piano Gina sfogliando la musica ammonticchiata dietro il leggio. - E ci osservano pure le signorine... Per carità, non facciamole arrabbiar troppo.

— In giardino? Quel seccatore ha terminato.

— In giardino.

Ippolito tornò al suo posto. Invano Peppino tentò e ritentò fargli adoperare i versicciattoli della riduzione; il maestro, volgendogli appena uno sguardo da basilisco, proseguiva a sonare con mirabile effetto, qua e là cennando con la voce, ora quasi canto, ora quasi parola.

Tacevano tutti intorno al mago, tutti, anche Peppino che pure avrebbe voluto insinuare qualche didascalia, poichè tutti erano avvinti dal musicale incantesimo. E infatti il commendatore calcolava la spesa d'un telegramma a Ceylan, dove allora trovavasi lo *yacht* di don Paolo Falconi: « Nostra opera procede meravigliosa, immancabile trionfo rappresentazione »; e Nicola Badalani pensava: « Chi sa che ne dirà il *Corriere di Roma*?! », sicuro che Peppino avrebbe scritto della serata; e la signora Vittoria: « Quant'è stupido quel figlio », diceva fra sè, fastidita dei tentativi didascalici del poeta; e le signorine fantasticavano ciascuna sul vestiario di tutte le altre; e Gina...

Che pensa, che sente Gina? Col capo alquanto reclinato, le palpebre basse, le labbra schiuse come per un sospiro, sembra assorta nella musica, o almeno non ha la dispettosa irrequietezza di Peppino, non la occhiata in giro delle rivali, non lo sbadiglio smorzato, non la cèra rassegnata, non la deglutizione forzata che si presentano sul viso degli altri ascoltatori; ma che pensa, che sente? Pensa che la composizione la quale si svolge magnificamente dalle volubili dita d'Ippolito, ha tutti i pregi e un solo, un impercettibile difetto, un punto ov'è bacata, perchè dentro c'è un verme? Sente che l'anima di quella musica non è l'anima di lui, anzi è un viluppo di larve da Bach a Beethoven, da Wagner a Richard Strauss, e vi appare anche come in un cinematografo, la figura del Mascagni, o quella del De Bussy, o quella del Puccini, in mezzo a strascichi e parrucche? Sa che il fàscino è superficiale, appunto perchè lo spirito non è profondo? e si accorge che, tra tanto lusso d'armonia, di contrapunto, di strumentazione, tra tanta aristocrazia di stile, occhieggia qua e là e squilla anche per un istante il ballabiletto procace, subito convolto in una nuvola di rare e ben condotte dissonanze?

Chi lo sa! Forse il pensiero di lei ora non vola, – repe. Ma Gina è impenetrabile! Tanto che la zia, quando, desti alfine dal delizioso incubo musicale, tutti si sono alzati e circondano il maestro, che ansa

ancora, fumando avido e impaziente una sigaretta, Gina stessa non sa se debba dir di sì o dir di no alla proposta del commendatore:

— In giardino, in giardino!

Eppure la signora Vittoria sa bene che la proposta è stata suggerita da Gina, e che quanto al commendatore, adagiato ora innanzi a un bicchiere di birra ghiaccia, rimarrà nel salone circondato da parte dell'uditorio, la parte che adesso, finalmente, respira, cioè da quando le bibite e le paste han surrogato la musica dello Scamandro. Ma come avere il coraggio d'impedire l'uscita di Gina al chiaro di luna, se, miratela lì, tra il pianoforte e il finestrone, con la mantiglia di merletto, le altre signorine son già bell'e ecclissate?

— Quant'è stupido quel figlio, - dice tra sè per la seconda volta la signora, al vedere che Peppino se ne stava ancora a dimostrare come qualmente la figura di Ariel nella *Tempesta* originaria manchi di rilievo e di sviluppo.

E intanto la mantiglia, fiocco di spuma, dilegua laggiù tra i cespi di rose, nell'ombra accarezzata, non dissipata dalla luna.

— Che temperatura! Quest'anno la primavera non vuol cedere il posto all'estate, non le pare? - domandò Ippolito a Gina.

Ma Gina non pensò, nè doveva rispondere a quel preambolo di conversazione anodina in cui si trattava del tempo e si coniugava in terza persona, poichè intanto s'erano abbastanza allontanati dai pochi altri usciti con loro nel giardino. E allora ricominciò il duetto di Miranda e Fernando. Senza musica, è vero; ma, oh, se Ippolito avesse dato questo spirito d'intima melodia al canto, e questo soffio di brezza notturna tra gli alberi all'accompagnamento! Ora davvero la coppia d'innamorati è guidata da Ariel, incoercibile farfalla, esile divina creatura shakespeariana che le grassotte dita di Peppino volevano ghermire a forza...

— Domani... non so più che stavo per dirti, - mormora Ippolito: - ma mi pare che dopo questa notte non ci possa più essere domani... Ah sì, ora ricordo... Ma non ti dirò nulla se prima...

E compì il vóto, già antico d'un mese, di suggellare con un bacio le labbra dell'amata sempre schiuse.

Il duetto girò girò, come Ariel volle, e poi tornò al punto di partenza:

— Domani dunque mi vedrai spuntare... o meglio... sì, dovrei mandar qualcuno... No, no, verrò io, mi presenterò a tua zia e le dirò...

— Non le dirai nulla, - interruppe Gina con un sorriso che le faceva scintillare i denti tra le labbra coralline, per un frizzo di luna nella penombra. - No, lasciami parlare. Tu ora non devi pensare ad altro che al tuo melodramma... Niente, niente... io stessa, vedi... tu devi pensare a me, così, com'io fossi tutta una cosa col melodramma...

— Non vuoi? - domandò raggiante Ippolito.

— Non voglio, - rispose Gina con un sorriso da piccinina che sa esser proibito dire « voglio » e « non voglio ».

Ippolito si sentì rapire in estasi. No, Gina anche in questo era diversa dalle altre e superiore a tutte. No, ella non andava a caccia del marito; ella amava liberamente; il suo era amor vero, senza secondi fini, venuto dal fondo del cuore o dal sommo dei cieli, che è lo stesso. Oh e dunque l'amor loro sarebbe rimasto circonfuso di mistero, e tanto più delizioso quanto più recondito. E come gli si presentava felice l'immediato avvenire! Scrivere, scrivere tutto il giorno il suo

bello e grande melodramma, lì, in quella principesca dimora, in quello studio ove Gina lo aveva ascoltato, in quel giardino ove Gina lo aveva baciato, per quei viali di rose, per quei boschi di pini, cedri, abeti, cipressi ed elci e faggi, vaste ombre su prati verdi, su acque azzurre e tranquille; scrivere e non pensare ad altro che a Miranda... Sì, poichè Miranda era l'opera ed era l'amata... E tutto ciò, velato di mistero.

Senonchè, al ritorno nel salotto, la faccia scontenta della signora Badalani e quella di Peppino avrebbero dovuto avvertire lo Scamandro che il velo era già lacerato. E infatti, mentre eseguiva la seconda parte della sua composizione, nella quale appariva la selvaggia figura di Caliban, ed egli accentuava l'asprezza degli accordi dissonanti per far sentire la difformità, la mostruosità, tutto quei che di peggio potesse servire a render più aerea e gentile la opposta figura di Ariel, – nel salotto nessuno più gli badava, i musi erano allungati, la conversazione sotterranea stracciava lui e Gina come un cagnolino fa d'un tappeto.

E forse per edulcorar la zia esacerbata, nel ritorno da villa Laurana a Sant'Eufemia, Gina, per la prima volta, accettò il braccio di Peppino.

Figurarsi le rivali! La luna, ormai alta, impiccolita perciò ma limpida, illuminava soavemente la strada in comodo declivio, e dopo tanta e sì florida musica la mente di quelle signorine avrebbe dovuto esser tratta in visibilio; eppure no: Ariel, Miranda, Caliban, chi ci pensava più!? Gli occhi lampeggiavano verso la mantiglia di merletti che ora biancicava spumosa innanzi a loro, le lingue saettavano contro la stessa mantiglia che dianzi era sparita nel giardino.

Adesso fa la civetta con quest'altro, – ecco su per giù il tema svolto dalle signorine, non molto dissimile da quello pensato, non espresso, dalla signora Vittoria, da Nicola e dal commendator Ciro:

— Adesso Gina accomoda ogni cosa.

Ebbene, Gina non accomodò nulla, anzi non aprì bocca; parlò soltanto Peppino, e parlò soltanto del melodramma:

— È inutile, quel benedetto Ippolito non lo capisce il mio libretto. Io glielo dico sempre: caro mio, Shakespeare va benissimo, oh figuriamoci, io poi lo adoro; ma che c'entra, qui tu, amico mio, qui hai bisogno d' un libretto ben composto, sennato, che abbia le proporzioni... non so... che abbia gli effetti teatrali, se no, son fischi, amico mio...

Sorrideva Peppino, sorrideva perchè, come le labbra delle antichissime teste cipriote, le sue labbra avevan gli angoli rialzati; ma da quegli angoli sbavava un che di velenoso:

— È inutile, il teatro è teatro, – affermò per ultimo Peppino: – lo so io quel che ci vuole per impadronirsene.

V.

L'ora sublime goduta da Gina e da Ippolito, si prolungò per lui come un'eco sino all'alba, quando i veli della notte diradati nel cielo s'infittirono nel suo spirito, ma fu scontata subito da Gina, e in maniera non meno indelebile del bacio sulla sponda del laghetto, nell'ombra susurrante e profumata. La zia, che lungo la strada s'era dovuta ingojare gli ammonimenti e le lagnanze del commendatore, appena a casa aveva ingiunto al marito:

— Va' a fare un po' di predica a quella sventata di Gina.

Nicola rimase un lungo minuto con la bocca a valvola, come un pesce nella boccia.

— Ma io... ma io...

— Ma tu... Del resto, te l'avevo detto: tu bada al maestro. E invece... Oh un momento: trattamela bene, sai, perchè alla fin fine quando uno è balordo come Peppino, ah Vergine santissima, tante volte... basta... si manderebbero per aria tutti i ragionamenti. Ma, insomma, va', pensaci tu... fa' il burbero, ma... mezza misura.

Nicola si presentò nella camera della nipote con un cera talmente sbigottita, che Gina, se non avesse avuto l'animo riboccante di emozioni, si sarebbe messa a ridere.

— Ti vuole tua zia, - balbettò Nicola, e se andò in fretta.

Gina sospirò presaga, chiuse gli occhi e, sospirando ancora, passò in camera della zia.

Quando la signora Vittoria apprese dalla nipote la sciocca manovra del marito e si trovò stretta fra l'uscio e il muro, scattò, perdette la misura. E Gina, che non aveva mai udito una parola brusca da quella sua seconda madre, forse non meno tenera della prima che del resto ella non aveva conosciuto, Gina abituata a lenire con la propria presenza ogni crudezza, a piallare ogni scabrosità, a render tutti meno rozzi, meno temerarii, meno aggressivi, sentì rovesciarsi addosso una burrasca di rimproveri.

— A me, sai, non me ne importa nulla; se vuoi l'artista, e tu pigliatelo: mangerete diesis e bemolle... Ah già, e la gloria, dove la metto la gloria? E dunque pigliatelo pure il tuo girovago, non so, mezzo grand'uomo e mezzo istrione. Ma ricòrdati che tua zia per te non esiste più, perchè tua madre, sant'anima... - E qui lacrime, e poi mutamento di tono, variazioni sulle cure da lei spese per Gina bimba, quando aveva sofferto la tal malattiuccia, e quando non voleva studiare con la governante tedesca, e quando s'era messa a smagrire, smagrire che pareva dovesse mancar di languore da una settimana all'altra. E qui nuovo pianto, e nuovo tono, tono calmo, finalmente, espositivo, con qualche sprazzo, ultime scosse della passata agitazione.

— Considera tu stessa i vantaggi di far tutta una cosa noi co' Galanti. Quello sciocco di Nicola avrebbe dovuto farti capire che Peppino, figlio unico e solo, è destinato a raccogliere il frutto del lavoro del padre; e tu sai che uomo è il commendatore. Quella bestia di Nicola, buono come il pane, non dico di no; ma altro è mettersi nelle mani del commendatore...

E via, e via di questo passo, il sermone non finiva più, quando la signora Vittoria si accorse che Gina zitta zitta piangeva; e allora la accarezzò, la baciò su quelle tenere guancette un tantinello gonfie agli angoli della bocca, e la mandò a letto sicura che la predica avesse avuto un effetto strapotente.

Sì, ma Gina non piangeva per la predica; tanto è vero che ora che essa è terminata e in modo assai benigno, il pianto continua, il pianto cresce. Oh quel dolce volto che tutti conoscono impassibile, come si sforma a quelle lagrime, a quei singulti! La mascheretta, tra occhi e labbra, s'è rattrappita; le foglie di rosa pallida di cui son fatte quelle carni si sono illividite, e il seno, sì tenue e gentile, non trova requie alle scosse affannose. Perchè? Giunge da lontano or sì or no la voce di Ariel, il suono del pianoforte incantato; e questo ella ascoltava durante la ramanzina, e questo ascolta ora come nelle notti trascorse. Ascolta, e pensa...

Gina non aveva amato mai; si era compiaciuta dell'omaggio amoroso, e basta. Ebbene, che c'è di diverso per Ippolito? C'è questo, che oggi il bel Peppino, ricco, sennato, di buona pasta, modello di giovane da trarne un marito, le sembra stupido, tronfio, infarcito di trivialità, oca e tartaruga insieme... L'oca e il cigno, Peppino e Ippolito.

Or dunque perchè piangere? Chi può e chi vuol costringerla a rinunziare a Ippolito? Perchè piangere? non ha fede nell'avvenire del maestro? non ha fede nel melodramma che dovrà spalancargli le porte della gloria e della fortuna? E come! in mezzo all'entusiasmo e anche al fanatismo di tutti gli altri, lei sola, lei innamorata, non ha fede in Ippolito Scamandro, in colui che ora appunto èmpie del proprio spirito musicale la campagna notturna, quasi fosse il nume di quelle selve, di quei giardini, di quelle balze vulcaniche?

Qual maligno dèmone calunnia Ippolito nel pensiero di Gina? Quale Caliban mostra a lei che il suo Ariel, dentro, è di stoppa?

Ella non sa quanto dovran pesare su tutto il suo avvenire questi minuti d'incertezza; ma sente che da ora in poi qualcosa è irrimediabilmente perduto; non sa che la minutissima deficienza di fede, il vuoto da gocciola d'aria, che c'è nel suo cuore, vale più dell'intelligenza e fors'anche più de la bellezza. E non può reagire, e s'abbandona.

(*Continua*).

UGO FLERES.

COME LA SCUOLA PUÒ EDUCARE

Molti hanno affermato che la scuola non educa, ma costoro non hanno saputo ricercar le cause di questo insuccesso reale o imaginario, o credono di averne scoperta qualcuna, che non è, a parer mio, la causa del male. Così coloro che ammettono nell'insegnamento religioso la potenza di educare, e nell'assenza di esso la causa del fallimento, non pongono mente che quel tal metodo di catechizzare nelle scuole non ha nessun valore. Il catechismo nella scuola non può essere mai fonte di educazione religiosa e morale, perchè è un'arida, inanimata esposizione di dogmi e di precetti incompresi dal giovinetto, che non possono suscitare sentimenti, e quindi riesce stucchevole ed è imparato a memoria di malavoglia. Che se la religione essa stessa è sentimento e dev'essere eccitamento nelle anime a svegliare tale sentimento, non saranno le aride parole del catechismo capaci ad ottenere questo effetto. D'altra parte tutti coloro che vogliono questo arido ed inefficace insegnamento, e quegli altri che credono di avere già una scuola laica per la soppressione del catechismo, non si ricordano che in tutti i libri di testo delle scuole si contiene molto più che in un catechismo, perchè in questi il sentimento religioso, la morale religiosa, la presenza di Dio, l'oltretomba e simili si trovano vivificati dai racconti e sono connessi strettamente ai fatti umani così che l'efficacia non può esser dubbia. Il maestro per il tramite di tali libri, egli che invoca la scuola laica e crede di averla ottenuta, è lo strumento della scuola religiosa; e colui che vede la scuola priva di religione, alla sua volta, non si accorge del suo errore e vuole la formale catechizzazione stereotipata. Da che si vede che l'uomo guarda più alla forma che alla sostanza delle cose.

Ciò ho voluto dire per dimostrare che non può essere per mancata educazione religiosa nella scuola, se questa, come affermasi, non risponde ai fini educativi; io, intanto, trovo che in parte è vero quel che si va dicendo intorno all'efficacia educatrice della scuola; e per questo motivo io vorrei indagare dove risiede la causa di questo male, considerato come un fallimento. Comincio dalla qualità degli scolari nelle scuole elementari.

Disgraziatamente sono costretto a dividere le famiglie in due classi, che denomino le abbienti e le non abbienti, nel significato più largo, vale a dire che nelle abbienti entrano quelle famiglie che hanno assicurata la vita quotidiana anche con poco ma fisso e sicuro guadagno, oltre le ricche o le vere abbienti. Quindi entrano a far parte tutti gli

impiegati dello Stato e delle amministrazioni pubbliche, le quali provvedono con stipendi stabili per legge e quindi anche certi. I figliuoli di tali famiglie vanno a scuola come i figliuoli delle famiglie non abbienti, in quella scuola detta elementare dove concorrono i figli del popolo, qualunque sia la loro condizione economica.

Ora avviene che una classe di fanciulli trova a casa la cura dei genitori, tanto per la persona, quanto per quel che concerne la scuola. Essi hanno un tavolo da scrivere, libri per leggere, e possono compiere con facilità, qualche volta con aiuto, i loro doveri scolastici, e possono tornare a scuola preparati. Inoltre i genitori, principalmente la madre, si occupano di loro con amore e svegliano nelle loro piccole anime sentimenti sociali e anche religiosi; li proteggono da ogni possibile male e si adoperano anche a dar loro qualche godimento; preparano il loro avvenire per una professione o per un impiego, e li fanno studiare, suggerendoli, in una di queste direzioni. Famiglie poco abbienti, semipovere talvolta, fanno spesso sagrifizi per la riuscita dei loro figliuoli, che curano amorosamente. Questi fanciulli devono necessariamente essere i migliori della scuola, gli assidui, gli studiosi, i savi, perchè ricevono due educazioni, una familiare, l'altra scolastica; se non riesciranno buoni e onesti, la colpa sarà della loro natura refrattaria ad ogni direzione educatrice.

Ma, all'opposto di questi fanciulli fortunati, vi sono i figli dei non abbienti che non possono essere curati in casa come i primi. La madre e il padre sono costretti per andare al lavoro ad uscire ben presto di casa e se ne stanno lontani fino a sera; e allora devono lasciare i figliuoli in balìa di sè stessi, e non possono lavarli, pettinarli e inviarli a scuola decentemente, benchè spesso ciò derivi da trascuranza più o meno colpevole, perchè la stanchezza di un lavoro eccessivo rende trascurati gli uomini di sè e della famiglia. L' inviare a scuola questi figliuoli diventa per siffatti genitori un mezzo di liberazione dai doveri loro, come una specie di ricovero temporaneo nella loro assenza dalla casa. Questi fanciulli, si può dire, non hanno sede fissa, perchè uscendo da scuola, se la frequentano assiduamente, non trovano nessuno in casa, e quindi si fermano sulle vie a giuocare e a litigare coi coetanei, ad assistere alle scene spesso disgustose che avvengono in alcuni quartieri della città dove quei fanciulli sogliono abitare, e apprendono le cose peggiori, imitando e contraendo il male più facilmente che non il bene. Quindi questi fanciulli vanno a scuola sudici nel corpo e nel vestito, che è anche rotto, qualche volta, e non rattoppato, con ferite sulla testa e sulla faccia, senza aver mai pensato ai lavori scolastici e senza portare un libro e un quaderno.

Quale possa essere il contegno nella scuola di tali disgraziati fanciulli, è facile comprendere; ma è meglio vederli per esserne convinti. Non fanno nulla o quasi nulla, molestano i compagni, sono impertinenti, ineducati, e anche sono indecenti tentando di non essere scoperti; ovvero stanno con contegno da stanchi e da annoiati, e non apprendono nulla, mentre sono la disperazione del maestro e anche di tutta la scuola. Essi non attendono che l'ora dell'uscita per correre sulla strada, giuocare e azzuffarsi coi compagni.

Non è invenzione questa mia descrizione; io ho visitato alcune scuole dell'estrema parte della città ed ho osservato quel che descrivo. Nè ciò mi è stato abbastanza; ho pregato, anni addietro, un maestro

intelligente che studiasse i suoi scolari e ne facesse biografie, le quali comprendessero anche notizie dei genitori e delle loro condizioni economiche e morali; e questo maestro, mio amico, mi accontentò e scrisse biografie di tali scolari che erano una dipintura della vita scolastica ed estrascolastica loro.

Mi si obbietterà che questo quadro così triste non è esatto, perchè comprende gli estremi; ciò è vero, in parte, ma gli estremi rivelano lo stato della scuola e della popolazione scolastica meglio degli stati intermedi. Ebbene, gli intermedi sono figli di artigiani che devono presto lavorare per vivere e non possono frequentare la scuola per molto tempo, debbono imparare un mestiere, mentre i genitori non sono in grado di curarli e di mantenerli a scuola per la scuola, e li adoperano spesso ai bisogni immediati del mestiere o dell'arte cui essi stessi attendono. Cotesti fanciulli non possono gareggiare con quegli altri destinati a vita differente, e mancano di molti mezzi ed aiuti e anche di cura necessaria alla loro prima età.

Ma il danno maggiore è che i figli degli artigiani di qualunque classe o tipo mancano di una direzione pratica per la vita, e la scuola, come è costituita, invece di avviarveli, li allontana maggiormente, e quindi non li educa alla vita pratica sociale e individuale, come dovrebbe, e come erroneamente si crede che li avvii.

La scuola nel significato suo proprio e primitivo vale *ozio*, poi occupazione di ozio, quasi fosse passatempo per coloro che non avessero nulla a fare. Ora questo significato è perduto, e la scuola ha valore di occupazione mentale per esercizio e svolgimento intellettuale da un lato, dall'altro per apprendere cognizioni utili alla vita. Noi riteniamo, nei nostri tempi, utile, anzi necessario, questo ufficio molteplice della scuola e per ogni classe di persone nella società moderna, come crediamo indispensabili alcune cognizioni fondamentali che debbono servire alla vita individuale e collettiva; e di ciò non ho bisogno di fare una dimostrazione, ora e in seguito, perchè da molti anni insisto per la cultura popolare in Italia e grido contro l'ignoranza analfabetica, nella quale si abbandona circa metà della popolazione italiana senza speranza di redimerla: lo Stato che ne ha il dovere, non fa nessuno sforzo, nessun sagrifizio per liberarci dal vergognoso male che ci affligge.

Ma abbiamo nell'attività sociale varie forme di manifestazione, e di queste la maggiore per numero e per estensione è quella del lavoro in arti e mestieri. La scuola, oggi, dovrebbe avere anche un altro obbiettivo insieme ed oltre quello di dare una cultura mentale alle generazioni nascenti, se vuol essere per la vita, come si va dicendo e cantando in tutti i toni, per la vita reale e pratica. La scuola, cioè, dovrebbe essere anche guida, inizio, direzione al lavoro cui si dedicheranno i futuri uomini, quei che ora sono fanciulli e figliuoli di operai e di artigiani. Dare a costoro una scuola come a quegli altri che continueranno i loro studi, dai quali ricaveranno quel che serve alla vita, è un errore fondamentale, dannoso per il popolo, e per la sua educazione reale e morale, e anche infruttifera per ogni verso.

Allora quale dovrebbe essere il tipo di scuole per coloro che devono diventare operai d'ogni classe? Vedendo gli annoiati della scuola nei fanciulli figli dei lavoratori, ritardatari nell'apprendere, per non studiare, ineducati e ineducabili nella scuola, come essa è presente-

mente, ho avuto il concetto che la scuola per loro e in generale per tutti i figliuoli delle classi operaie dev' essere organizzata in modo differente dalla scuola che frequentano coloro che sono destinati a professioni liberali. Quest' ultima dev'essere scuola di cultura mentale, preparazione a cultura più ampia e più complessa; quell'altra, invece, dev'essere scuola per la iniziale cultura mentale e per alcune cognizioni utili elementari, pratiche per la vita, e nel tempo stesso scuola di lavoro, di lavoro elementare che avvii al lavoro completo delle arti e dei mestieri.

Si è introdotto, da qualche tempo, il lavoro manuale nelle scuole elementari, ove una o due ore settimanali gli scolari vanno ad esercitarsi; ma tale lavoro manuale è un giuoco soltanto e un simbolo, e può essere utile, forse, all'altro fanciullo che non deve fare l'operaio, come un passatempo, una distrazione dall'attenzione sul lavoro mentale; non può essere bastevole al figlio dell'operaio, che deve divenire operaio anch'egli. Or l'importanza che può avere il lavoro nella scuola, si può conoscere da questo simbolo o giuoco rappresentativo, dal lavoro manuale, come io ho potuto constatare; perchè qualche intelligente direttore delle scuole elementari di Roma ha voluto estendere un poco, e per quanto consentono il tempo assegnato e i mezzi materiali di lavoro, questo esercizio a scolari che si mostrassero desiderosi di occuparsene, non come giuoco, ma seriamente, come scuola di mestiere. Così anche egli ha potuto vedere le tendenze manifestarsi e svolgersi variamente. Vi è stato qualche giovinetto che ha imparato così che ha saputo finanche inventare e rendersi abile ad occupare un posticino nei lavori di elettricità.

Se invece di due ore settimanali, se ne assegnassero due giornaliere, e se invece di un simbolo di lavoro si desse a lavorare per apprendere un mestiere, le sorti della scuola, e dell'educazione principalmente, sarebbero assicurate. Noi vedremmo che i fanciulli che amano l'occupazione attiva, il lavoro reale, che amano muoversi e agire, produrre e inventare, come è tutta la vita nelle prime età, dal bambino al giovinetto, non starebbero più mal volentieri nella scuola, perchè sarebbero attratti dal piacere del lavoro e, quel che importa anche molto, imparerebbero un mestiere, comincerebbero ad essere operai razionalmente e non empiricamente, e acquisterebbero un valore personale molto maggiore che non hanno coloro che incominciano la vita di operai non sapendo lavorare e apprendendo. Così la scuola sarebbe veramente per la vita.

Ho detto che le sorti della scuola educatrice sarebbero assicurate con la scuola del lavoro; ed è veramente così. Il lavoro risveglia la attività intera di colui che vi si applica, tanto la muscolare, quanto la mentale, con l'attenzione e l'invenzione, produce esercizio e abilità pratica nell'uso degli strumenti naturali più preziosi, quali sono le mani, affina i sensi, specialmente la vista, esercitandoli, e infine educa. Il lavoro educa, riuscendo gradevole, quando non è eccessivo e non stanca; educa inconsciamente, perchè chi lavora ha rivolta la attenzione e l' attività verso uno scopo determinato, e non può distrarsi con pensieri vaghi e inutili o cattivi, e non sente gli stimoli bassi che sogliono insorgere nell' ozio e nella passività. Tutti gli educatori e le madri sanno quanto piacere hanno i bambini e i fanciulli nella vita attiva, la quale si suole esplicare naturalmente in

forme di giuoco per esuberanza vitale. Bisogna, dunque, approfittare di questa tendenza delle prime età, e avviare questa attività istintiva al lavoro utile per la vita. Così il lavoro diverrà una seconda natura nell'uomo, un bisogno della sua attività che dà piacere nell'esercizio, che poi si esplicherà come un mezzo per vivere socialmente.

Vi è un altro effetto utile derivato dalla scuola di lavoro, il sentimento dell' ordine, e ciò veramente è più di metà dell' educazione che può acquistarsi. Perchè uno dei maggiori difetti che ostacola la formazione del carattere è il disordine nei pensieri e nelle azioni, non trovandosi una coordinazione fra un fine determinato, sia pure momentaneo, efimero, e i mezzi corrispondenti a conseguirlo, allo stesso modo che suole accadere quando non si è stabilita una correlazione nei movimenti per un fine o una azione voluta. Soltanto allora vi ha uno svolgimento normale nella vita, quando esiste l'ordine nei pensieri e negli atti che tendono allo scopo reale.

Io diceva poco innanzi che il lavoro manuale nelle scuole è un simbolo e un giuoco; ora devo dire che di tale simbolo si sono innamorati molti pedagogisti, come se esso sia atto a dare alla scuola elementare una fisonomia differente da quella finora nota come utile. Io invece affermo che tale esercizio è inutile e non può dare nessun effetto pratico, se non sia una ricreazione di un' ora settimanale a fanciulli che si annoiano a sedere passivamente sui banchi scolastici. È inutile questo lavoro, perchè non produce abilità e per il tempo limitato che si concede a grandi intervalli, e perchè non ha alcuno scopo definito, come non ne ha il giuoco e la ricreazione. Mi duole di dissentire da molti valenti sostenitori di questo lavoro manuale, ma io non posso pensare differentemente di tutto ciò che è simbolo o finzione nella scuola, dal vecchio ortodosso froebelianismo, che in altre occasioni ho combattuto, a questa passione pedagogica del lavoro manuale. Noi in Italia siamo de' curiosi e strani imitatori di metodi ormai vecchi e disusati, divenuti storici negli stessi paesi di invenzione.

Però non posso dire che sia stato un danno l' introduzione di questo metodo inefficace, perchè ci ha fatto scorgere che, dando ad esso una forma di lavoro reale e continua come scuola per la vita, la scuola prenderebbe una nuova ed efficace fisonomia: da passiva diverrebbe attiva, da poco o nulla utile alla vita reale diverrebbe pratica ed educativa nel più alto senso della parola. Noi vedremmo che davanti alla praticità di una scuola popolare che intercala giornalmente il lavoro reale, l'insegnamento di mestiere e di arte, con l'insegnamento elementare della mente, nessun operaio mancherebbe d' inviare alla scuola i suoi figliuoli, e questi sentirebbero un impulso nuovo a frequentarla per piacere di esercitarsi nelle arti e meccanicamente.

A mio avviso, la scuola di questo tipo, che io denomino attivo, dovrebbe avere circa una metà di ore consacrate all' insegnamento della lingua e delle cognizioni utili elementari; bastano due ore giornaliere. Le altre ore, siano due o tre, dovrebbero essere consacrate al lavoro, chiamiamolo pure manuale, di mestiere e secondo la tendenza di ciascun fanciullo. Questa scuola sarebbe così anche una preparazione alla scuola maggiore di arti e mestieri per quei figli del popolo che potessero o volessero frequentarla.

***

Io non m' indugio qui a stabilire ordinamenti particolari di tale scuola che io proclamo la scuola dell'avvenire; soltanto voglio richiamare l'attenzione di coloro che governano le nostre istituzioni, perchè sappiano quale sia il loro nuovo compito e studiino il grave problema.

Io penso che tale tipo di scuola non sarà più il tormento degli scolari delle prime età, afflitti dall'assiduità sui banchi per molte ore del giorno, costretti ad assistere passivamente alle lezioni del maestro, quando un istinto li chiama alla vita attiva, la quale deve preparare il loro avvenire individuale nella comunanza sociale. Terminando, per ora affermo che i nostri ordinamenti scolastici sono invecchiati, e in essi si fanno invecchiare i nostri figliuoli, mentre si attenta alla loro salute, e si dà loro una abitudine di pigrizia e di passività che nuoce a loro e a tutta la vita della nazione.

G. Sergi.

I MILLE

Ricordo della giornata fatidica il bel cielo, il magnifico mare, le vie di Genova perlustrate da insoliti tipi; un non so che di nuovo e misterioso nell' atmosfera. Garibaldi, poche settimane prima, dalla finestra di casa Coltelletti in piazza Acquaverde, aveva parlato, ai cittadini venuti ad acclamarlo, del sacro dovere di aiutare nella riscossa gli italiani che ancora gemevano in servitù. Quindi la sua voce si era riammutolita, nè più la sua figura riappariva in pubblico.

Scorgevasi invece affacendatissimo il dottore Agostino Bertani, e alla sua casa di via Nuovissima, oggi Cairoli, notavasi un' animazione incessante, ben sintomatica. « Là – dice oggi una lapide – si preparò la spedizione dei Mille ».

Affaccendato altresì, non meno del dottor Bertani e di Nino Bixio, andava su e giù per le vie di Genova Francesco Crispi. Evidentemente egli aveva molto più a cuore la nuova e grossa faccenda, che le piccole *pratiche* d'ieri.

Queste ultime riguardavano le sue modeste mansioni presso la ditta Orlando, avente allora un' officina metallurgica presso il Bisagno. Ora invece, tanti di maggio 1860, incombeva ben altra officina! E col Crispi di quei giorni chi non ricorda, quasi ombra sua, Rosalia Montmasson de Saint Jorios, che, a sua volta, fu dei Mille?

Il primo dei Mille che, il 5 maggio, mi disse: – « Addio, oggi si parte! » – fu Stefano Dapino. Aveva diciannov'anni, abitava, in via Serra, nella casa susseguente a quella dove io alloggiava. Verso le nove, al vedere me, povero scolaretto, passare dinanzi alle sue finestre, mi chiamò nell'atrio, e additando i libri che avevo sotto braccio, mi guardò con aria di commiserazione profonda, dicendomi:

— Altro che retorica!... Noi andiamo a compier dei fatti.

E mi spiegò tutto, tranne l'ora della partenza e il punto dell'imbarco. Dicono che fosse ormai il segreto d'Arlecchino!... Ma io non ne sapeva proprio altro. Solo egli mi disse:

— Se, invece di perderti nella retorica, ti fossi un po' addestrato alla carabina, oggi potresti partire con noi.

— Alla mia età?!...

— E non ci seguono forse anche dei giovanetti dai quindici anni, e anche meno?

— A far che?

— A vincere o morire! – gridò il fulvo carabiniere genovese, del quale G. C. Abba ricorda nel suo libro sui Mille la bellezza femminea e la virile audacia.

Il Dapino mi consigliò, senz'altro, di fuggire quel giorno la scuola, per recarmi in traccia di altri che, sebbene di me più adulti, mi ero abituato, nel frequentarli, ad averli come amici.

E così mi annunziò che partivano David Uziel, Giovanni Della Casa, Angelo Cereseto, Tito Demicheli, ed altri.

— Ma - domandai all'informatore reticente - dove potrò vederli costoro prima che partano?

— Uziel, quasi certamente alla Borsa.

— Credo avrà ben altro a pensare!

— No; ritengo che fino all'ultimo vorrà essere al corrente degli alti e bassi dei titoli.

Difatti, lasciato Stefano Dapino con un abbraccio, e riportati i libri a casa, trovai *Lallo* - come tutti chiamavamo il popolarissimo Uziel - alla Borsa.

Quel giorno il listino diceva:

« Rendita 1849 a contanti 83 % - Prestito Hambro, 85 - Banca Nazionale, 1235 ».

Ma probabilmente ciò non era nelle preoccupazioni di Lallo in quel momento; solito, del resto, a occuparsi un po' di tutto, come della creazione di nuove società filodrammatiche, dell'istituzione dei tiri al bersaglio o del programma di qualche lieta escursione in campagna. Ed ora veniva la volta della campagna... di Sicilia!

Mi annunziò che partiva con lui anche un cugino diciottenne di nome Enrico.

Questo, poveretto, doveva poi restar decapitato da una palla di cannone sulle barricate di Palermo. Un altro Uziel, fratello a Davide, partiva colla seconda spedizione e nel 1867 morì per una ferita riportata a Monterotondo.

Lasciata la Borsa, accorsi sulle traccie d'un altro partente, cioè Giovanni Della Casa. Lo trovai, presso Sottoripa, all'Albergo della Felicità, detto anche Raschianino, famoso per le succulente imbandigioni di ravioli. Già, era destino che, fatta eccezione per le gloriose campagne, la vita di Giovanni Della Casa dovesse svolgersi sempre in alberghi, ristoranti, o caffè. Roma capitale lo vide direttore d'un elegante caffè in piazza Colonna, e quindi alle « Venete ».

Dato l'arrivederci anche a questo amico, uscii dal Raschianino, dov'era in quei momenti un gran da fare, non tanto pei ravioli, quanto perchè in quella sala raccoglievansi molti della spedizione.

Ed oggi, dopo mezzo secolo, s'è pensato di apporre in quelle sale, che furono, dirò così, la segreteria della spedizione, come la casa di Bertani ne fu la presidenza, una targa che ricordi alla storia i raccoglimenti della vigilia. Uscito dalla bassa località alle vie centrali, vidi che la frequenza dell'elemento nuovo e tipico s'accentuava. Scorsi drappelli di lombardi, contraddistinti d'una fierezza rievocatrice del Carroccio. « Vincere o morire! » Pensare che fra quelli erano compresi due dei Cairoli, Benedetto ed Enrico, quest'ultimo riservato, più tardi, all'ecatombe di Villa Glori!

Fra le figure emergenti notai quella di Stefano Türr, che, abbottonato nella irreprensibile « redingote », ed elegante di tutta la persona, pareva avviarsi ad una festa di gala.

Fiero ed elegante a sua volta Francesco Nullo, che assieme all'altro dei Mille, Marchetti da Bergamo, doveva tre anni dopo lasciar la vita ad Otkos, per la causa della Polonia.

All' indomani tutta quella gagliarda gioventù era scomparsa; nè chiamandola tale devo dimenticare ch' erano anche delle sue file dei cinquantenni, dei sessantenni, e fino quasi dei settuagenarî.

Erano partiti nel mistero della notte, su due navi-fantasma, dallo scoglio di Quarto. Dopo tre giorni l'annunziava ai popoli, da Parigi, l'organo imperiale *La Patrie*, aggiungendo di proprio un corredo di ventiquattro cannoni, che Garibaldi, correndo all'avventura sublime, non erasi mai sognato di aggravare sul carico del *Lombardo* e del *Piemonte*.

Il giorno 9 maggio il *Movimento* di Genova pubblicava la lettera-proclama del generale Garibaldi annunziante che, ponendosi egli a capo della spedizione di Sicilia, inalberava la bandiera unitaria *Italia e Vittorio Emanuele*; incitando inoltre la nuova Italia a tenersi pronta agli eventi, con mezzo milione di soldati.

Curiosità delle combinazioni! Il telegrafo ritardò tre giorni ad occuparsi della spedizione di Sicilia, e proprio addì 5 maggio bandiva alle genti, per la via di Marsiglia, la notizia di un'altra spedizione dei Mille: quella di un migliaio di volontari che si dicevano partiti dall' Irlanda per Ancona, a rifornire un nuovo contingente all' esercito pontificio.

E l'undici maggio la spedizione di Quarto toccava Marsala.

Le provincie d'Italia nella spedizione dei Mille.

Ed ora, qualche po' di statistica, desunta dai dati positivi del tempo.

Delle provincie italiane che proporzionatamente contribuirono al contingente della spedizione dei Mille, che effettivamente furono 1084 uomini e una donna (dedotti gli sbarcati a Talamone), figura primissima la provincia di Bergamo, che fornì 160 volontari. Viene seconda quella di Genova che ne diede 156; poi Milano per 72; Brescia 59; Pavia 58; Livorno 36; Venezia 36; Palermo 31; Vicenza 28; Como 28; Mantova 27; Cremona 26; Treviso 25; Padova 23; Verona 23; Udine 19; Grosseto 17; Parma 16; Rovigo 14; Roma 10; Salerno 10; Alessandria 11.

Succedono le provincie: di Novara 9; di Firenze 8; di Reggio Emilia 8; di Siena 8; di Cosenza 8; Ancona 7; Belluno 6; Perugia 6; Reggio Calabria 6; Torino 6; Modena 6; Bologna 5; Catanzaro 5; Messina 5; Pisa 5; Trapani 5; Cuneo 3; Massa Carrara 3; Piacenza 3; Portomaurizio 3; Sondrio 3; Bari 2; Ferrara 2; Lecce 2; Sassari 2; Girgenti 2, l'uno dei quali Francesco Crispi.

Vengono infine, ciascuna per un solo partecipante alla spedizione, le provincie di Avellino, Arezzo, Ascoli-Piceno, Catania, Cagliari, Macerata, Teramo, Potenza, Foggia e Forlì.

Le provincie dello Stato che non diedero alcun volontario alla spedizione dei Mille sono Aquila, Benevento, Caltanissetta, Campobasso, Chieti, Caserta, Pesaro, Ravenna, Siracusa.

Gli Stati e le provincie estere che fornirono contingente alla spedizione dei Mille si classificano come segue:

Tirolo Italiano 14, fra i quali Oreste Baratieri, nativo di Candino, allora in età d'anni 19, passato poi nell'esercito italiano, raggiungendovi il grado di generale, preposto infine al supremo comando delle truppe italiane in Africa.

Nativi di Nizza Marittima e partecipanti alla spedizione 3; l'uno dei quali Giuseppe Garibaldi. Altro di questi fu Giambattista Basso, che per molto tempo tenne a Caprera le funzioni di segretario del generale.

Si hanno poi fra i Mille 4 ungheresi, uno dei quali Stefano Türr, poi passato all'esercito italiano, nel quale ebbe il grado di tenente generale; Austria 3, Svizzera 2, Francia 1, Inghilterra 1, Savoia 1, Corfù 1, Africa 1, America 1. Quest'ultimo è Menotti Garibaldi, nativo di Rio Grande.

Di parecchi fra i componenti la spedizione sbarcata a Marsala non venne mai dato sapere il comune di nascita, anche perchè quei volontari non lasciarono più alcuna traccia di sè, neppure per la riscossione della pensione di lire mille, loro assegnata per legge dello Stato. Ma ciò non altera la proporzionale nel concorso delle provincie al contingente della gloriosa spedizione.

È poi da tenersi dolorosa nota d'un fatto – inevitabile del resto nella vicissitudine delle umane cose: che cioè, stabilendo la legge 1865 che gli aventi diritto alla pensione dovessero dapprima esser dichiarati degni di fregiarsi della medaglia, il giurì costituito all'uopo ne escluse 19 come *indegni*. Ad uno di questi fu in seguito accordato il condono. Causa dell'esclusione fu l'essere incorsi costoro in reati comuni che importarono condanne penali. Uno però, Angelo Scaglioni di Pavia, venne escluso dalla pensione per avere, nel 1864, attentato alla vita di Napoleone III.

Età dei componenti la spedizione.

È un calcolo curioso quanto impressionante, che va da un minimo d'età d'anni 11, dico *undici*, fino a un massimo di 69.

Il maggiore contingente alla spedizione è dato dai giovani d'anni 20, e vengono in seguito quelli di 21, ecc. (1).

Le età dagli 11 ai 70 che non diedero alcun contingente alla spedizione furono gli anni 12, 57, 58, 62, 64, 66, 67, 68.

L'undicenne dei Mille fu Giuseppe Marchetti di Chioggia, nato il 25 agosto 1849; morto nel 1877 nell'ospedale di Napoli. Era nativo di Gravedona Bartolomeo Cattaneo, nato il 19 ottobre 1847, avviato all'arte dell'orefice e deceduto a Milano. Prese parte alla spedizione dei Mille, non avendo ancora compiuti i tredici anni. Nello stesso anno era pur nato, a Capriolo, Terzi Giacomo di Gherardo, che fu dei Mille, e morì nel 1864.

(1) Ecco l'età dei volontari:

92	avevano	20	anni	29	avevano	31	anni	3	avevano	14	anni
76	»	21	»	20	»	35	»	3	»	53	»
73	»	23	»	20	»	36	»	3	»	54	»
70	»	22	»	18	»	38	»	3	»	59	»
68	»	19	»	17	»	16	»	2	»	13	»
64	»	18	»	14	»	37	»	2	»	49	»
58	»	24	»	14	»	39	»	2	»	52	»
47	»	25	»	14	»	40	»	2	»	55	»
42	»	27	»	13	»	41	»	1	»	11	»
38	»	26	»	12	»	42	»	1	»	50	»
33	»	29	»	6	»	43	»	1	»	51	»
31	»	28	»	7	»	44	»	1	»	56	»
31	»	17	»	7	»	45	»	1	»	60	»
29	»	30	»	6	»	46	»	1	»	61	»
26	»	34	»	5	»	47	»	1	»	63	»
24	»	32	»	5	»	48	»	1	»	65	»
23	»	33	»	4	»	15	»	1	»	69	»

Passiamo ai più vecchi della spedizione. Ignazio Calona da Palermo, che alla partenza da Quarto contava anni 65, aveva già raggiunto il grado di colonnello, e morì nel 1884 a Moncalieri. Il più anziano della squadra risulta Tomaso Parodi di Antonio da Genova, d'anni 69. A quell'epoca aveva il grado di maggiore di piazza.

Professioni, arti e mestieri dei Mille.

I più giovani, appartenenti a famiglie agiate, non erano, all'epoca della spedizione, ancora avviati ad alcuna arte o professione decisa. Ma riesce pure interessante un po' di statistica delle diverse condizioni sociali di coloro che si chiamarono « i Mille ».

Fra i volontari partiti il 5 maggio per la Sicilia vengono in prima linea per numero i qualificati come proprietari o possidenti, in numero di 63.

Seguono: commercianti 29; impiegati in aziende pubbliche 27; negozianti 25; medici 24; calzolai 24; scrivani 23; avvocati 21; ingegneri 18; commessi 16; barbieri o parrucchieri 11; braccianti 11; falegnami 11; sarti 10; mediatori 10; impiegati di ferrovie 9; camerieri 9; farmacisti 8; notai 8; panettieri 8; marinai 8; agenti d'affari 6; fittabili 6; macchinisti 6; capitani marittimi 6; albergatori 5; caffettieri 5; facchini 5; fornai 5; giornalieri 5; orefici 5; macellai 5; agricoltori 4, fra i quali dichiaratisi tali nell'elenco dei Mille, Giuseppe e Menotti Garibaldi.

Vengono poi: domestici 4; ebanisti 4; portieri 4; professori 4; maestri primari 2 e un professore di lettere, preside di liceo; osti 4; scritturali 4; muratori 4: commissionari 4; meccanici 4; pittori 3; musicanti 3; droghieri 3; fruttivendoli 3; operai diversi 3; spedizionieri 3; tipografi 3; armaiuoli 2; esattori di tasse 2; agenti di cambio 2; contadini 2; industriali 2; imbiancatori 2; librai 2; liquoristi 2; vetturali 2; cappellai 2; sellai 2; fotografi 2; lavoranti in cuoio 2; matematici 2; ricevitori del lotto 2; legatori di libri 2; costruttori navali 2; fornaciai 2; tintori 2; giornalisti 2.

Figura nell'elenco come sacerdote Ovidio Serone, d'anni 47, da Corifi Mercato (Salerno).

Vi è invece notato come ex-sacerdote Gusmaroli da Mantova. Non è apposta la qualifica di sacerdote a Giuseppe Sirtori, che pure ebbe gli ordini, si arruolò nei Mille a 47 anni, pervenne nel nostro esercito al grado di tenente generale, e morì nel 1874.

Si deducono inoltre dalla lista dei Mille le seguenti professioni, di cui uno solo fu il titolare: appaltatore, bottaio, barcaiuolo, bilanciaio, cavista, cavallerizzo, commissario di leva, calafato, daziere, guardia campestre, intarsiatore, indoratore, lavandaio, locandiere, mugnaio, navicellaio, orologiaio, rigattiere, ramaio, tabaccaio, trafficante, ragioniere, stalliere, telegrafista, tesoriere, commissario di pubblica sicurezza, brigadiere di pubblica sicurezza, segretario tiro a segno, chincagliere, capo giardiniere, segretario comunale, marmista, archivista di Stato, segretario del Consiglio di Stato, bibliotecario, argentiere, ufficiale sanità marittima, addetto consolato, commesso viaggiatore, fuochista di bordo, burattinaio, filatore, stampatore, pastaio, sub-economo Opere pie, impiegato agenzia Stefani, pescivendolo, funaiuolo, fabbricante organi, cassiere, filogranista, impiegato postale, impiegato agricolo, cambiavalute, segretario intendenza, disegnatore, apparatore chiese, capo mastro, cuoco, carraio, prestigiatore, fattore,

bachicultore, pizzicagnolo, oculista, tessitore, garzone spezieria, ufficiale di porto, causidico, ispettore telegrafico, impiegato sussistenze militari, fabbro-ferraio, fonditore caratteri, affittuario, sorvegliante strade.

Nella lista è pure compreso uno scultore; cioè G. B. Tassara da Genova, uomo dalla barba mosaica, che ritrasse sè stesso per la statua di Mosè che figura nella chiesa del cimitero di Staglieno.

Infine, nell'elenco dei Mille v'è uno distinto con la qualifica di *girovago;* ma è fra i dichiarati indegni di medaglia e pensione.

Volontari dei Mille morti in battaglia.
I passati al Regio Esercito.

Degli sbarcati a Marsala 30 morirono a Calatafimi, 30 a Palermo, 6 a Maddaloni, 5 (passati nel Regio Esercito) a Custoza; 4 a Reggio Calabria; 2 a Milazzo; 2 al Volturno; 2 a Bezzecca; 2 a Mentana; 1 al Parco; 1 Catanzaro; 1 a Villa Glori; 1 a Montesuello; 1 a Santa Maria di Capua; 1 nel 1863 nel brigantaggio; 1 a Digione.

Di 7 dei Mille non si seppe, dopo la campagna, più nulla dell'esser loro.

Qui termina il cenno sull'ardimentosa falange che scrisse la più mirabile pagina del risorgimento italico. Varie e contrapposte furono poi le vicende di questi reduci.

L'esercito nazionale ebbe di essi 7 generali, 16 colonnelli, 2 tenenti-colonnelli, 21 capitani, un capitano commissario, 7 maggiori, 27 tenenti, 13 sottotenenti, un tenente di vascello, un sottotenente di vascello, un luogotenente dei carabinieri.

Ad ogni tanto la gloriosa schiera segna una scomparsa; il tempo reclama inesorabile i suoi diritti; i valorosi che tante volte sfidarono intrepidi il pericolo, vengono decimati dalle crudezze di stagione, oppure soccombono a lunghe infermità. La patria piange questi figli generosi, e li ricorda ai presenti perchè sappiano rendersi degni dei liberatori.

FERDINANDO RESASCO.

Edmondo Rostand.

EDMONDO ROSTAND E " CHANTECLER „

I.

Edmondo Rostand è nato a Marsiglia nel 1868. Il suo primo libro, un volume di versi *Les Musardises* (1888), fu particolarmente notato da Augustin Filon, che nella *Revue Bleue* paragonava, con esagerazione forse, questo esordio abbastanza normale a quello del giovane Alfred de Musset « lançant au vent, à 20 ans, ses *Contes d'Espagne et d'Italie* ».

Noi sappiamo (ci fu più di una volta narrato) come il suo atto in versi: *Pierrot qui pleure et Pierrot qui rit* fosse presentato all'amministratore generale della Comédie Française da un grande attore, il signor di Féraudy, il quale prima di ogni altro intuì l'avvenire del delizioso poeta del *Cyrano*.

I *Pierrots* non furono rappresentati (troppi *Pierrots* bussavano alla porta della Comédie Française) e nell'anno seguente Edmondo Rostand sostituì al suo unico atto i tre atti dei *Romanesques*. I *Romanesques* attesero due anni, e il 21 maggio 1894 Edmondo Rostand, applaudito e festeggiato, si vide consacrato autore drammatico. Egli stesso ha detto che la sua vera vocazione data dalla sera benigna in cui il Théâtre Français lo rivelò al pubblico fra l'atto di Georges Rodenbach *Le Voile* e l'atto di Marsolleau *Le bandeau de Psyché*.

La *Princesse lointaine*, rappresentata l'anno appresso nel teatro di Sarah Bernhardt, la *Samaritaine* (di una poesia più penetrante che tutte le altre), *Cyrano* sopratutto, così mirabilmente tradotto in italiano dal povero Mario Giobbe, finirono per assicurare un posto notevole al giovane autore, che a 29 anni conosceva già la gloria. Il nastro rosso fiorì sul suo petto la sera della prova generale del *Cyrano*, e quando l'*Aiglon* due anni dopo fu applaudito grazie all'illustre artista, già due volte interprete dello scrittore, la rosetta della Legione d'onore sostituì il nastro scarlatto, e l'Académie Française senza esitanza gli aperse le porte. Una lunga malattia minacciò allora la vita del poeta affaticato dalle innumerevoli prove della sua ultima opera, e in quel tempo il dottor Grancher gli consigliò di prendere una decisione energica: lasciare la capitale. Il clima mite di Cambo, il paese basco, ridiede salute a Rostand, il quale dal suo *châlet* d'Etchegorria, ci mandava di tanto in tanto qualche poesia geniale. Si sapeva che l'autore del *Cyrano* lavorava silenziosamente attorno a diverse opere e i giornali annunziavano ad ogni stagione i nuovi progetti del poeta.

In questo modo egli intraprese – almeno così si affermava – un lavoro teatrale; si parlò di un *Faust*, di una *Maison des Amants* e di un *Polichinelle*, e credo persino di un *Romeo e Giulietta*, sul quale nulla più si disse poi.

In verità, Edmondo Rostand pensava ad un'opera ben diversa. Lo *châlet* ch'egli abitava non lo soddisfaceva del tutto, ed egli voleva edificare la dimora che rispondesse ad un tempo ai suoi sogni d'artista e di padre di famiglia. Il poema a cui maggiormente si dedicò negli anni del suo semi-esilio fu certamente « Arnaga » (la villa sontuosa e originale che la famiglia Rostand predilige). Molto se ne è parlato in questi ultimi tempi: gli è che la creazione di quest'opera tenne grande parte nella vita di Edmondo Rostand. Da dieci anni in qua, conoscendo gli splendori d'« Arnaga » si conosce l'uomo, e io credo di poter aggiungere, che si comprende meglio *Chantecler*.

Dalle fotografie che abbiamo potuto ammirare nei giornali illustrati, e dai particolari che se ne davano, appare come la villa di Rostand nasconda, sotto l'aspetto di un semplice *châlet* basco, le sorprese di un palazzo fatato. I suoi giardini, invisibili ai passanti, ricordano ad un tempo Versailles e la Toscana, Chantilly e l'Oriente. I fiori più rari vi sono coltivati nelle stagioni meno propizie, busti dei poeti più stranamente diversi innalzano la loro bianca forma nei bossi tagliati dei boschetti. Tutto vi è sorprendente, lieto, imprevisto. La natura a Cambo ha difficoltà a riconoscersi. Fu tuttavia passando davanti al cortile di una fattoria che Rostand concepì la prima idea di *Chantecler*. Questa fantasia rurale avrebbe dovuto, pare, essere più impregnata ch'essa non sia dei sentori della campagna e dei boschi; ma si dimentica in questo caso che *Chantecler* fu composto ad « Arnaga ». La natura qui corretta e riveduta da Edmond Rostand doveva influire sull'opera.

Certo l'autore di *Chantecler* ha ben presto dimenticato la semplicità del cortile basco per indugiarsi sui particolari della decorazione e dei costumi che egli trovava attraenti e nuovi.

Minuzioso e preciso, egli ha forse annesso maggior importanza all'esteriorità dell'opera che non all'anima, e fidando nella sua *verve* abituale e nello spirito che nel *Cyrano* era stato prodigiosamente gaio, si ridusse a scrivere un lavoro più volte ritoccato, in cui abbondano tratti di bellezza, ma l'ispirazione non è sempre pura; e dove qualche tratto di cattivo gusto appare in certi versi che ricordano il Victor Hugo degli ultimi *Châtiments*.

Avendo appassionatamente ammirato *Cyrano* è necessario forse mostrare una completa indulgenza per il delizioso autore di una delle più fini commedie eroiche esistenti, e non è permesso ad un giovane collega di dire tutto ciò ch'egli pensa sinceramente dell'opera di lui? Non credo. Mi sento anzi tanto più libero di parlare di *Chantecler*, appunto perchè i miei diciassette anni trasalirono di gioia alla voce del nostro Coquelin trascinante la compagnia dell'Hôtel di Borgogna, sotto la luna, verso la favolosa avventura della porta di Nesle!... Nonostante l'invincibile fascino che esercita su di me la fantasia umana e rara di Shakespeare, o il realismo eterno di Molière, m'è impossibile pensare senza entusiasmo alle sere indimenticabili del *Cyrano*, che per la mia anima riconoscente ha conservato come un benefico fascino.

Non narrerò la trama di *Chantecler*. Lo hanno fatto già i giornali italiani come quelli del mondo intero. Tutti conoscono questa fantasia: si tratta di determinare il posto ch'essa occupa nell'opera di Rostand, confrontandola con le opere precedenti che hanno affermato il nome del poeta.

II.

Chantecler, - diciamolo subito - ha qualche scena possente, di un lirismo affascinante, più poetica forse delle più note scene del *Cyrano*. Bisogna anzitutto lodare Edmondo Rostand per aver tentato nella lirica uno sforzo per lui nuovo. « Ce qui reste – dice il poeta Albert du Bois, in un bel lavoro drammatico, la *Dernière Dulcinée* – c'est la beauté de cet élan et de ce geste ! »

Quanto all'idea di porre in conversazione animali, idea tolta ad Esopo, al Roman de Renart e a La Fontaine, per non citare che i nostri favolisti, essa non era stata adattata al teatro che da Aristofane negli *Uccelli*, e l'anno scorso in Ispagna con un certo *Cavalier Lupo*, che ottenne il plauso del pubblico, ma che probabilmente deve la sua origine all'annunzio, da otto anni ripetuto, della nuova opera di Rostand. In generale, gli autori drammatici o i poeti che si proposero di mettere animali sulla scena, non ebbero per fine che di prestar loro pensieri e passioni umane.

Se Aristofane non fosse stato che l'autore di opere sentimentali o d'una comicità puramente aneddotica, egli non avrebbe mai scritto *Gli Uccelli*. I titoli stessi delle sue commedie (*Le Rane*, *Le Vespe*) non fanno che velare le ridicole debolezze dei suoi concittadini, o travestire i vizii dei magistrati del suo paese. Una maschera di volpe o o di lupo permette ad un autore di dare libero corso alla sua vena satirica.

Il nostro medio-evo seppe ciò e ne fece uso eccellente. Rabelais non sdegnò questo travestimento per i suoi personaggi quando Pantagruel e Panurge approdarono all' isola meravigliosa dei « Chats fourrés ». Jean de la Fontaine fu sopratutto poeta satirico.

È saggio invero dire all'uomo le verità che gli spettano senza lasciar trasparire del tutto il proprio viso... E non è neppure inutile ricordargli qualche volta il regno a cui appartiene. Il poeta di *Chantecler* non ha trascurato questo nella sua opera, e senza dubbio egli ha preso di mira i falsi uomini di spirito, i falsi artisti, i falsi eroi. Sopratutto occorre però riconoscere che s'è troppo sforzato di accumulare tutti gli epiteti facili, che vengono in mente, riguardo agli animali.

Il cane ha un umore... da cane; certo nell'uovo di Colombo fu covato il gallo; la vecchia gallina è senza dubbio la « poule au pot » di Enrico IV... E come Edmondo Rostand ha minuziosamenle studiato il suo pollaio !...

Vi è la gallina bianca, la gallina grigia, la gallina di Houdan... Non immaginate la varietà sorprendente dei quarantotto galli che il poeta di *Chantecler* ci presenta nel terzo atto. E la zampa del gallo, dice Rostand, forma posandosi « des étoiles » e la cresta del gallo è un papavero di cui i varii papaveri sono gelosi, e la tartaruga s'avanza « en costume à carreaux », ecc.

Siamo giusti. Il poeta ebbe l'intenzione di scrivere un poema simbolico. Egli ha esaltato in versi sonori e gravi l'orgoglio dell'artista cosciente della sua forza. Anche quando la ragione di credere non esiste più, il poeta vero deve conservare la sua fede. Vi sono stelle spente la cui luce giunge ancora a noi traverso gli spazi infiniti.

Chantecler vuole prima di tutto essere un buon consiglio, un poema di coraggio e di fede.

L'intenzione di Rostand è eccellente, ma ci si può chiedere se il poeta di *Chantecler* dovesse assolutamente per farci convinti ricorrere agli animali che il teatro della Porte St. Martin ci ha presentato con arte insuperabile. Io sento benissimo la grandezza poetica del gallo, ma basta mettere in scena un poeta, un burlone, un'avventuriera per battezzarli Chantecler, Merlo e Fagiana? Il pretesto mi pare discutibile. Non si trova l'osservazione umana di cui è ricca l'opera di Esopo, Aristofane, La Fontaine; e Cyrano che assale apertamente i pregiudizi, le bassezze, e la stoltezza, era dopo tutto altrettanto simbolico e significativo quanto il gallo.

Consideriamo l'opera a lungo attesa, come una fantasia poetica, e discutiamola soltanto come poema. Anche sotto questa forma essa non sfugge a serie critiche.

Se il 2° e il 4° atto atto restano i più poetici dell'opera, bisogna tuttavia rimpiangere che Rostand abbia in essi, come negli altri, ricorso ad un vocabolario ora esageratamente e più spesso insufficientemente accademico, e che abbia adoperato parole disusate per condurre una rima ricca alla fine del verso.

La levata del sole nel 2° atto è carezzata da vocaboli rari che urtano tanto nell'audizione quanto nella lettura del lavoro. Alcune parole come « rémiges », « mica », « épeautre », arrestano l'onda brillante della sua poesia e la fanno bruscamente cadere nella virtuosità pura.

Non dirò dei *calembours* e dei giochi di parole che fanno torto al lavoro, essendo di una facilità sconcertante.

Evidentemente, modernizzando il suo poema e introducendovi aggettivi come « chic », « roulant », « estomaquant », ed espressioni tolte alla lingua inglese come « footing », « garden-party », « five o' clock », Rostand ha nociuto alla sua opera che avrebbe potuto essere per il teatro un « Roman de Renart » umano e sincero. La signora Rostand che generosamente dichiara di voler incitare il poeta verso nuove audacie, potrebbe forse arrestarlo in una via pericolosa che, lungi dal condurlo sulle vette dell'arte, pare riavvicinarlo più e più ai *boulevards*, il cui spirito è così altamente disprezzato dal suo eroe, e a quel popolo così parigino che diventa indulgente (meno per Rostand che per Capus) nel momento della digestione.

III.

Ma io vorrei insistere sulle bellezze dell'opera e provare che se essa non è confrontabile per la eccellenza poetica e teatrale al *Cyrano de Bergerac*, a intervalli è animata da un soffio più possente. La scena della levata del sole è ricca di versi evocatori che commuovono anche i più indifferenti.

Il gallo è veramente in quel momento il creatore doloroso e superbo; momento di bellezza è anche quando esso dona il suo segreto alla fagiana... e crede assurgere più alto per l' immensità del sacrificio che sta per compiere. Questo dono di sè, di ciò che vi ha di più sacro nel cuore dell'uomo: l'orgoglio dell'artista che crea, questa comunione gloriosa a cui Chantecler associa l'amata, è un simbolo purissimo e commovente. In questo istante noi dimentichiamo gli animali messi in scena e i minuziosi particolari su cui ha troppo insistito.

Io ammiro anche l'ultimo atto nella foresta in cui la Fagiana e Chantecler compiono il loro viaggio di nozze. La preghiera degli uccellini a S. Francesco, con cui si apre l'atto, è cosa gentile. La scena nella quale i rospi spargono bava di rabbia ai piedi della quercia su cui gorgheggia l'usignolo, non fa, è vero, grande impressione, ma quella in cui il canto dell'uccello notturno si alterna al canto dell'uccello del giorno è di una fine poesia, e di una originalità poche volte superata dal Rostand.

L'ode al Sole del primo atto fu molto esaltata e si può affermare ch'essa contiene una bella strofe e due versi possenti, gli ultimi dell'ode. Ma io vorrei far sentire ai lettori dell'*Antologia* le debolezze insieme con le bellezze di questa ode.

L'inno al Sole così comincia:

Toi qui sèches les pleurs des moindres graminées,
Qui fais d'une fleur morte un vivant papillon,
Lorsqu'on voit s'effeuillant comme des destinées
Trembler au vent des Pyrénées
Les amandiers du Roussillon,

Je t'adore, soleil, o toi dont la lumière
Pour bénir chaque front et mûrir chaque miel
Entrant dans chaque fleur et dans chaque chaumière
Se divise et demeure entière
Ainsi que l'Amour maternel.

Confessate che è difficile essere affascinati da questi versi.

Questo verso:

Lorsqu'on voit s'effeuillant comme des destinées...

è d'un simbolismo tanto indeterminato, che ci rimane estraneo.

...O toi dont la lumière
Pour bénir chaque front et mûrir chaque miel...

La parola « chaque » due volte ancora ripetuta nel verso seguente è dura e antipoetica.

Quanto ai due ultimi:

Se divise et demeure entière
Ainsi que l'amour maternel...

è uno dei versi più belli di Hugo sull'amore materno che ha cantato nell'anima del poeta:

Chacun en a sa part et tous l'ont tout entier!...

Nulla di veramente originale e di superbamente lirico in queste due strofe. Le tre strofe seguenti contengono versi come questi:

Toi qui viens dans la cuve où trempe un savon bleu
Tu fais un étendard en séchant un torchon...

e ancora:

Sois béni parmi l'herbe et contre les portails...

versi volgari o con zeppe, in cui non palpita l'anima.

Ma ecco una strofa squisita:

C'est toi qui découpant la sœur jumelle et sombre
Qui se couche et s'allonge au pied de ce qui luit,
De tout ce qui nous charme a su doubler le nombre,
A chaque objet donnant une ombre
Souvent plus charmante que lui.

Finalmente gli ultimi versi di questo canto sono veramente degni di un grande poeta:

O soleil, toi sans qui les choses
Ne seraient que ce qu'elles sont!...

Mi parve utile, quantunque io rischi di parere un Alceste, di smembrare una delle più celebri volate di questo famoso *Chantecler*. Seguendo così l'opera passo a passo, si rimane meravigliati per la prodigiosa ineguaglianza delle idee e della forma.

IV.

Quale sarà ora il successo dell'opera presso il gran pubblico? È difficile prevederlo. L'impressione dominante pare non favorevole. Certo la maggior parte degli spettatori, sconcertati da giochi di parole più o meno felici, non palesano sufficiente ammirazione per quei brani che sono veramente poetici.

Qualche giornalista amico di Rostand, per avere oltrepassato la misura nelle lodi dedicate a *Chantecler*, ne è forse il vero colpevole. Bisogna però riconoscere che il nuovo poema drammatico annovera sinceri ammiratori fra gli attori e fra i critici.

Comunque, *Cyrano de Bergerac*, che parve a molti letterati un dramma di cappa e spada abilmente rimato, ebbe il merito straordinario di raccogliere indiscusso il suffragio del gran pubblico.

Cyrano, che rimane, secondo me, il capolavoro d'Edmondo Rostand, aveva inoltre grandi meriti letterari. Si fa torto al delizioso poeta che è Rostand, accoppiando il suo nome a quello di Shakespeare, ma si può senza esagerazione avvicinarlo al teatro allegro di Regnard, e alle comedie spagnole. Rostand *non è un creatore d'anime*, ma un « prodigieux fantaisiste » che in un'opera come il *Cyrano* ebbe il senso meraviglioso della misura e non oltrepassò i limiti del buon gusto. Vorrei poter dire altrettanto di *Chantecler*. Purtroppo è esatto invece il dire che il lavoro è singolarmente disuguale e che contiene inoltre molti versi sgradevoli.

Il teatro di Edmondo Rostand non è però meno variato, pittoresco e brillante. Grazioso e attillato nei *Romanesques*, questo « florianesco folle quintetto » che rimane nel repertorio della *Comédie Française* e che è come una leggiadra parodia di qualche farsa italiana, raffinato e leggermente pretensioso in una leggenda che doveva rimanere ingenua per essere commovente (la *Princesse lointaine*), lirico e biblico (nonostante il giudizio di qualche critico) nella *Samaritaine* che fece piangere le anime buone, picaresco prodigiosamente abile e divertente nel *Cyrano*, melodrammatico ma anche commovente nell'*Aiglon*, fantasioso e troppo esuberante in *Chantecler*, Edmondo Rostand chiude magnificamente col suo teatro l'opera drammatica del Romanticismo.

Forse ormai il pubblico, riscosso da questo abbarbagliamento, chiederà ai poeti futuri ciò che essi saranno in grado di accordare, seguendo l'esempio dei nostri autori classici.

Se il « panache » piace alla folla, i sentimenti umani espressi con forza presentano minori delusioni. La poesia può penetrare molto profondamente nelle anime. Se il teatro in versi vuol rinnovellarsi, non potrà, dopo la fioritura stupefacente del teatro di Edmondo Rostand, offrirci opere più profonde e più sincere, riconducendoci ai secoli felici, e, a parte ogni *chauvinisme*, anche profondamente francesi, di Racine e di Molière?

MAURIZIO ALLOU.

NOTIZIA LETTERARIA

ENRICO THOVEZ: *Il pastore, il gregge e la zampogna – Dall'* Inno a Satana *alla* Laus Vitae. - Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1910.

Ecco un libro straordinario – almeno in Italia. Straordinario per le cose che vi si dicono, e pel modo con cui vi si dicono. Vi si dicono cose che l'universalità degl'Italiani non pensa, e i pochissimi che le pensano se le tengon per sè; e vi si dicono con quel calore di convinzione, con quella franchezza, e talora crudità, di linguaggio, con quell'accento risentito e vibrato, da cui rifugge il lenitivo dei nostri costumi. e che le mezze coscienze detestano.

Non prenderò a discutere i giudizii che l'autore reca sul Carducci e su qualche vivente. Avrei, in proposito, molte cose da dire, e anche molta voglia di dirle; ma me ne manca il tempo. Tutto sommato, quei giudizii mi pajono ingegnosi, acuti, veri per molta parte, e degni che pur coloro i quali non li possono accettare, li ascoltino e li meditino. Preferisco fermare l'attenzione sull'autore, vivo in ogni pagina del suo libro.

Mi trovo in cospetto di una personalità forte, ben rilevata, coerente, consistente ed autonoma. È questa una gran gioja, e una gran meraviglia, ai tempi che corrono. Già nel titolo, pregno di significati, e fecondo di suggestioni, tutto l'uomo si annunzia ed attesta. E così poi in ciascuno amore, in ciascuna avversione sua, che mai non sono il riflesso degli amori e delle avversioni altrui. Se quella che chiamano opinione è regina del mondo, sia, e gloria a' suoi ministri, e buon pro ai sudditi: egli a questa regina non s'incurva, anzi se ne beffa. Predilige la poesia dei Greci sopra quante ne furono al mondo. E perchè? Perchè fu massima ventura de' Greci non dover soggiacere all'autorità, non sentirsi legati da regole, non aver modelli da imitare; perchè quella poesia è tutta primigenia, naturale, schietta, scaturita dalle anime loro come scaturisce dalla terra una fonte, non derivata per mille rivoli di qui e di colà, non ispremuta dai libri; perchè le Muse furono vergini in Grecia, e non furono vergini più mai. Preferisce molta lirica straniera moderna a tutta, o quasi, la lirica nostra. Perchè? Perchè in quella lirica straniera è, per quanto la coltura scolastica e la tradizione il consentono, ispirazione spontanea, effusione immediata, voce di anime che senton sè e non il sentito da altri, vivono la propria vita, e non s'immaginano di poter vivere la vita degli altri. Pone sopra tutti i lirici nostri il Leopardi, e lo saluta uno dei maggiori che siano mai stati sino al giorno presente. Perchè? Perchè

il Leopardi, pur essendo così meravigliosamente istrutto di poesia antica e moderna, pur avendo la memoria popolata d' infinite reminiscenze, è futto sè, spiriti e forme, e si rimane solo, in una regione ove non è altro signore che lui, simile a quel suo pensiero dominante intorno al quale è deserto. Nè vi può esser dubbio, per chi abbia senso e cognizion di poesia, e non traviato il giudizio da preconcetti o da invidia, che non sia il Leopardi un lirico che ha pochi pari quanto a grandezza, nessuno simile quanto a carattere. Che se qualcuno tentò di buttarlo a terra, con la speranza, montandogli addosso, di elevare sè stesso, che importa? E se gli psichiatri s'ingegnarono di sfigurarlo nei loro catechismi, chi crede ai loro catechismi? Un altro grande amore del nostro critico è Arrigo Heine: e come potrebbe non essere? Ah, con quanta devozione, con che fervore, egli riporrebbe sul piedestallo onde fu levata, là, nell'ospitale Corcira, dove furono gli orti d'Alcinoo, la statua del grande, e quanto grande, altrettanto sventurato, poeta; quella statua innanzi a cui usò piegarsi una infelice testa coronata, e che un'altra, più felice, testa coronata vendette per pochi soldi!

Come intensi gli amori, così gli odii; nè io dirò che siano odii sempre, od in tutto, giusti. Guardata di traverso la letteratura latina presso che intera, perchè letteratura di seconda mano e di raccatto. Vilipeso Cicerone, magnifico parolajo, idolo di quanti mai furono retori dal Rinascimento in poi, adulteratore di tanta prosa nostra. Aborrito Orazio, seguitatore dei fortunati, parassito galante, predatore de' Greci, piccolo uomo, di mente ristretta e di fiato corto, consolatore di gaudenti a riposo, gioja e tormento di traduttori disoccupati. Odii nascenti da vera incompatibilità di carattere; espressione veemente di un animo saldamente costituito, fermo ne' propri ideali, sitibondo di vita e di libertà, ben risoluto ad affermarsi ed espandersi secondo la propria ed interna sua legge e a non piegarsi all'altrui. Onde il critico, che è anche poeta, e che anni sono, avendo un suo mondo interiore da manifestare, cercò la forma più congruente a quel mondo, e se la foggiò, rinunziata ogni forma tradizionale e convalidata dall'uso; il critico poeta avrà una ripugnanza istintiva, un'avversion passionata per tutte le forme chiuse della poesia *inquadrata*. e per la rima, tutti ritegni, inciampi e frastornamenti alla libera effusione del sentimento, alla franca, nitida, sincera configurazione dell'idea. E gli sarà facile mostrare i guasti dalla forma chiusa e dalla rima prodotti in un sonetto del Petrarca. E ammirerà e avrà caro il Leopardi, oltrechè per molt'altro, anche per quella sua canzone libera. Il processo alla rima già cento volte fu fatto, e si farà, senza dubbio, altrettante, chè sempre a fronte degli accusatori si levarono, e si leveranno, i difensori. E certo dei malefizii della rima si può discorrere a lungo, e oramai non è più possibile dire nulla di nuovo in proposito; ma anche dei benefizii si può discorrere a lungo, e forse, oltre al già detto, rimane ancora qualcosa da dire. Non può essere solo perversione di gusto, o debolezza delle facoltà creative, la ragione che conserva e tramanda, in tutte le letterature moderne, *ce bijou d'un sou*. Chiede il nostro critico se v'è alcuno che possa immaginare i pochi sciolti del Leopardi *L'Infinito* ridotti alla forma chiusa e quadra e legata di rime, poniamo, di un sonetto; e ognuno che abbia intelletto di poesia confesserà volentieri di non poterlo immaginare. Ma si potrà per converso domandare che cosa rimarrebbe della poesia dell'antico *Dies irae*,

quando fosse sciolta la serrata compagine di quei brevi terzetti, e tolto lo squillo e il formidabile ripercotimento di quella triplice rima; o che cosa diverrebbe il sonetto di Dante

Tanto gentile e tanto onesta pare,

disfatto in isciolti. E quando il critico domanda se si crede che, rinascendo a questi tempi, Dante vorrebbe ancora far terze rime del suo poema, io rimango confuso, e non so che rispondere, e non so che cosa farebbe Dante se gli toccasse (oh, povero Dante!) di rinascere adesso; ma so che per quanti sforzi faccia, non riesco a immaginarmi il suo poema altrimenti che in terze rime, nemmeno ajutandomi con la reminiscenza di quei pochi esametri latini, rimastici, come si crede, a far testimonianza di un primo, e per buona sorte vano, tentativo del gran padre della nostra poesia.

Qualcuno dirà: Costui che suona la sua impertinente zampogna per burlarsi e del gregge e del pastore, non è un critico, è un' impressionista; è uno che parla, giudica, assolve o condanna, secondo le disposizioni particolari, e le inclinazioni particolari, della sua insofferente e prepotente persona fenomenica; non uno che parli, giudichi, assolva o condanni, secondo principii universali ed eterni, o quasi. Chétati, o qualcuno. Egli è davvero un critico, anzi un acuto critico, un poderoso critico, perchè è uno spirito libero e profondo, e per giunta un poeta. Tu spiégati la cosa come puoi; cerca ne' tuoi casellarii le schede che ti pongano in grado d'intenderla e ti diano modo di ammetterla; ma la cosa è così. Intendiamoci. Egli non è uno di quei critici che credono la critica si possa e si debba fare in virtù di quattro formolette stremenzite, sempre rimesse a nuovo e sempre sdrucite, e sempre troppo corte; e non crede che quattro formolette licenzino l'uomo a discorrere e giudicare d'arte in genere, di poesia in ispecie, pur non avendo senso alcuno di poesia, nè di nessun'altra arte, nè di qualsivoglia bellezza, nè di natura, nè vivezza di sentimento e di fantasia. Egli sa che critica degna e verace non può farsi se non con un'anima ben intera e ben viva, e una esperienza copiosa, larga e non arida della vita. O credi tu che la rettitudine, la generosità, un'altera e delicata coscienza, una salda fede, non si richiedano a officio di critico? Che un tristo uomo, o un mezz'uomo, possa veramente far critica? Oh, povero qualcuno, che gran cosa tu credi!

Colui che suona questa zampogna è un critico ed un poeta. Come sia poeta, mostrò, anni sono, in un volume, dove, poichè c'era dentro molta poesia, i critici, quei tali critici, non trovarono poesia; e séguita a mostrarlo in questo volume, dove alcune pagine di prosa son documento d'intensa e luminosa poesia. Le quali pagine ajutano molto bene ad intendere come e perchè egli insista nella distinzione tra poesia di sostanza e poesia di forma, e ci scriva su un capitolo: distinzione che fa arricciar il naso, e muovere le labbra allo scherno, ai critici delle formolette; ma che ogni poeta degno di cotal nome avverte istintivamente esser vera, anche se non sappia ragionarci su, anche se, tirato dagli altrui sofismi, la dichiari falsa. Nè certo la distiuzione è suggerita al nostro critico poeta da una difficoltà ch'ei trovi ad esprimere con parole acconce ciò che gli passa per l'animo; chè anzi egli dice mirabilmente bene tutto ciò che vuol dire. Perchè dunque si lagna tanto della impreparazione, della insufficienza della lingua italiana?

Certo, a ogni artista della parola, qualunque lingua egli parli, la parola riesce materia alquanto sorda. Ma non chi ha scritto questo libro ha da lagnarsi; poichè egli ha sempre a sua disposizione la parola che dipinge, la parola che scolpisce, la parola che penetra, la parola che svela, la parola che sviscera, e, se Dio vuole, anche la parola che pela e morde.

Perchè in questo libro c'è critica, c'è poesia, e c'è satira per giunta. Ah, ce n'è di molta, e di buona, e per un mondo di brave persone. Donde comincio? Ce n'è per le *intellettuali* che affollano le conferenze dantesche e darebbero tutta la Divina Commedia per un nastro. Per i conferenzieri che spacciano Dante a ritaglio. Per i poeti che ammaestran le Muse nelle più decorose arti dell'istrionato e le traggono, vestite più o meno, agli onori della ribalta. Per i pornografi che si fan protettori di questa Madre Italia, vindici delle sue ragioni, custodi delle sue speranze. Per i patrioti che si premian da sè, frodando la legge, mettendo le mani nel pubblico erario. Per quei democratici che solo aspettano l'occasione di non dover più essere democratici. Per i ciarlatani che... Ma, buon Thovez, perchè tanto sdegno contro i ciarlatani? E chi dunque, se non fossero i genialissimi, imperterriti e infaticabili ciarlatani, i ciarlatani ch'empiono del vento del loro nome le trombe tutte della Fama, chi, benedetto cielo! chi, vereconda luna! ci darebbe un'idea, non dico esatta, ma approssimativa, dello sterminato numero di gonzi ond'è pieno questo ruzzolante pianeta, e, più particolarmente, questo paese, questa *sacra tellus*, dove dicono (ma sarà fandonia) nascesse, qualche secolo fa, Nicolò Machiavelli.

Il pastore, il gregge e la zampogna. Un libro molto personale; come chi dicesse il libro di una persona. E una persona è gran cosa, in un tempo che prende nome e norme dal gregge. Per me questo libro è un avvenimento, e non soltanto un avvenimento letterario.

A. Graf.

L'ORDINAMENTO DELLA SCUOLA POPOLARE

Fra i progetti, che il nuovo Ministero ha presentato alla Camera, ve ne è stato uno contenente provvedimenti in favore della scuola popolare.

L'on. Sonnino non avrebbe potuto fare a meno di presentare simile disegno di legge dopo le sue ultime precise e recise dichiarazioni alla Camera. Ma se anche queste dichiarazioni non fossero bastate, vi era stato l'incidente avvenuto durante le trattative per la soluzione della crisi fra l'on. Sonnino e l'on. Martini. Se anche non lo avesse voluto di sua spontanea volontà, l'on. Sonnino sarebbe stato costretto a fare qualche cosa per la scuola popolare, appunto per la pubblicità data a quell'incidente.

Del resto è convinzione generale che il problema della scuola popolare è un problema che non deve più oltre rimanere insoluto. Se se ne volesse una riprova, basterebbe l'articolo pubblicato dall'on. Ciuffelli sull'argomento in difesa dell'opera sua e di quella dell'on. Rava.

Ecco perchè, pensando che non fosse stato inutile che uno studioso di simili questioni avesse esposto in una rivista autorevole le sue osservazioni, avevo inviato alla *Nuova Antologia*, prima dell'apertura della Camera, questo mio articolo, che è l'ampliamento ed il completamento del mio pensiero, che da me fu espresso agli elettori del mio Collegio in Sala Consilina nel discorso del 21 novembre 1907 sulla « Scuola e la Finanza in Italia » (1). Ora che il progetto n.° 331 del ministro Daneo sui « provvedimenti per la istruzione elementare e popolare » è stato presentato alla Camera e distribuito, io l'ho letto e ponderato e trovo che non sia inutile insistere nei miei concetti; anzi penso che l'articolo possa andare così come era stato redatto, perchè basta leggerlo per convincersi che esso contiene implicitamente tutte le critiche ed osservazioni che io avrei fatte sul *progetto ministeriale*, e che non valeva la pena di intercalarle nel testo per non dare alla pubblicazione una intonazione polemica, che sarebbe stata addirittura fuori posto.

Si dice che il problema della scuola popolare in Italia sia problema di danaro: ciò è vero; ma è anche vero che esso è, prima ancora che un problema di danaro, un problema di ordinamento.

Si parla molto dell'avocazione della scuola elementare allo Stato: ma con ciò si solleva e s'intende di sollevare una questione prettamente politica, perchè nessuno considera la questione dal punto di

(1) Napoli, tipografia editrice Tocco e Falvetti, 1907.

vista della maggiore fruttuosità dell'ordinamento da adottare in relazione alle peculiari condizioni del nostro paese.

Questa ricerca, o meglio i risultati di questa ricerca, mi propongo di esporre in queste pagine.

I.

Il carattere saliente dell'organizzazione del servizio della istruzione popolare del nostro paese, si può, senza tema di errare, identificare in ciò: la legge determina tassativamente l'attività che nei singoli casi le pubbliche Amministrazioni devono svolgere. Ciascun Comune deve aprire tante scuole, quante ne sono necessarie, per ospitare fanciulli astretti all'obbligo dell'istruzione e che non sono istruiti in famiglia o non frequentano scuole private: ciascuna scuola deve essere organizzata su di un determinato tipo, a seconda della località, in cui viene aperta: l'Amministrazione dello Stato deve contribuire per sussidiare i Comuni in casi predeterminati dalla legge, e cioè nei casi stabiliti dalla legge 11 aprile 1886; dalla legge Orlando, 8 luglio 1904, per portare gli stipendii dei maestri ai nuovi minimi legali, da detta legge stabiliti; per istituire a proprie spese, o a spese comuni, a seconda dei casi, una scuola elementare inferiore, di tre classi rurali, limitatamente ai Comuni del Mezzogiorno, della Sicilia e della Sardegna, nelle borgate e frazioni, nelle quali gli obbligati raggiungono il numero di quaranta (articolo 64, legge 15 luglio 1906); per agevolare nelle provincie suindicate gli sdoppiamenti di classe, prescritti dall'art. 11 della legge 19 febbraio 1903, n. 45 (art. 65, legge 15 luglio 1906); per accordare indennità, in fra le lire cento annue, ai maestri di scuole rurali ed obbligatorie non classificate, risiedenti in luoghi particolarmente disagevoli (art. 67).

Certamente, se tutti questi obbietti particolari, in cui il legislatore italiano ha creduto di concretare il compito più generale della diffusione della istruzione popolare, fossero fedelmente e completamente raggiunti, sarebbe con ciò raggiunto anche lo scopo generico della generalizzazione della istruzione.

A questo sistema, a cui il nostro legislatore si è ispirato, se ne contrappone un altro: quello che designa lo scopo generico da raggiungere, cioè la diffusione dell'istruzione popolare, e la misura fino a cui dev'essere raggiunta; e si limita a determinare gli organi che debbono funzionare per il raggiungimento di questo scopo ed a porre a loro disposizione dei mezzi più o meno larghi da impiegare allo stesso intento.

Fra i due sistemi è questa grande differenza: nel secondo funziona, come limite dell'attività della pubblica amministrazione, prima l'entità dei mezzi posti a sua disposizione, poscia lo scopo da raggiungere. Se i mezzi sono insufficienti a raggiungere completamente lo scopo, è la misura dei mezzi, posti a disposizione dell'amministrazione, che funziona come limite: se i mezzi sono sufficienti o esuberanti, viceversa è lo scopo stesso che funziona come limite. Nell'altro sistema all'incontro a prima vista pare che funzionino come limite gli obbiettivi concreti, che la legge designa all'attività della pubblica amministrazione. Ma anche qui, se i mezzi posti a sua disposizione sono insufficienti per raggiungere quegli obbiettivi, è l'entità dei mezzi, che funziona come limite.

Ora su questo non può certo cader dubbio, che nel nostro paese i mezzi, specialmente i mezzi finanziarii, posti a disposizione delle pubbliche amministrazioni per il servizio dell' istruzione popolare, sono insufficienti; di guisa che si deve ritenere che, quando i mezzi offerti a ciascuna amministrazione che deve attendere a questo servizio sono insufficienti, è l'entità loro che in ambedue i sistemi funziona come limite.

Possiamo pertanto, nell'esaminare la questione, se nella organizzazione di un servizio pubblico sia migliore l'un sistema o l'altro, limitarci solo a considerare il caso in cui i mezzi finanziarii siano insufficienti al completo raggiungimento del fine, per cui il servizio pubblico è istituito.

A me sembra che basti porre la questione per risolverla.

In primo luogo è manifesto che, per quanto il legislatore abbia potuto studiare per ipotizzare tutti i casi, che possono presentarsi, al fine di determinare le modalità dell'attività, che egli crede più utile spiegare in ciascuno di essi, egli non sarà però mai riuscito ad approfondire le sue osservazioni e le sue analisi in guisa da considerare tutti i casi, che possano presentarsi. E prevederli tutti è ben difficile in un paese, come il nostro, che presenta tanta varietà di condizioni da luogo a luogo. Il legislatore perciò si limita ad una osservazione grossolana ed incompleta dei casi, che possono presentarsi; e naturalmente i provvedimenti, che esso impone di prendere nei varî casi, riescono ora insufficienti, ora eccessivi.

Anche oggi tutti giurano in due proposizioni. La prima è questa che gli stipendii dei maestri sono insufficienti, tanto che è diventato difficile il loro reclutamento. Generalmente questo è vero, ma non è vero sempre: per lo meno gli stipendii non sono insufficienti nello stesso grado in tutte le località del regno: ve ne sono alcune, dove gli stipendii minimi legali debbono essere aumentati di almeno il cinquanta per cento; ve ne sono altre, in cui l'aumento può essere contenuto in più modesta misura; ve ne sono altre infine, in cui addirittura un aumento non è strettamente necessario, ma potrebbe bastare invece richiedere al maestro un maggior lavoro e compensarglielo. Non ostante, se, com'è necessario, si addiverrà prima o poi ad aumentare gli stipendii dei maestri, e se si persevererà nel sistema, cui la nostra legislazione s'ispira, l'aumento sarà generale ed uniforme: perciò in alcune località insufficiente, in altre, se non eccessivo, per lo meno superiore allo strettamente necessario.

L'altra affermazione, in cui si giura unanimemente, è che i Comuni non sono in grado di sopportare ulteriori spese per l'istruzione elementare. Ora questo è disgraziamente vero per molti Comuni, ma non lo è per tutti.

Nè basta, perchè il sistema di determinare tassativamente l'attività da spiegare nei singoli casi presenta un altro più grave inconveniente.

I funzionarii, preposti alla direzione del servizio pubblico, finiscono col perdere di vista lo scopo del pubblico interesse, per cui è stato istituito, e veggono solo, come fine dell'attività loro, l'adempimento degli obblighi specifici, che la legge impone. Ogni spirito di iniziativa si atrofizza in essi, e l'attività, che essi devono spiegare, finisce nella loro mente con l'essere scopo a sè stessa. I funzionarii si riducono ad essere macchine automatiche, non esseri pensanti: il fatto che essi non scorgono più lo scopo di pubblico interesse, per cui il servizio è stato

istituito, li disinteressa dalla proficuità e dalla efficienza del servizio, e, fatalmente, l'ideale, che li guida, finisce col compendiarsi in questi termini: non dare noie ai superiori; non averne; non eccessi di zelo, ma neanche eccessi di negligenza; allo Stato si deve quell'attività che la legge specificamente impone, non un'attività solerte, intelligente, la più rispondente e la più efficace per il raggiungimento dello scopo di pubblico interesse per cui il servizio fu istituito.

Così è che, come in tutti i servizi amministrativi, anche in quello dell'istruzione popolare, noi scorgiamo dei fatti contraddittorii, apparentemente inesplicabili. Una ingombrante azione amministrativa costringe ed aiuta i Comuni ad aprire scuole; viceversa non si aprono in numero sufficiente le scuole, che più ardentemente sono desiderate dalla popolazione, quelle per gli adulti analfabeti: si aprono le scuole, perchè dagli elenchi risulta che il numero degli obbligati le rende necessarie; ma, viceversa, non si pensa che nei Comuni rurali a primavera le scuole si spopolano, di guisa che il loro numero apparisce eccessivo in confronto di quello degli alunni, che le frequentano: si costringono i Comuni ad aprire nuove scuole, ma nessuno pensa a persuadere fanciulli e padri di famiglia alla frequenza della scuola; ed anche l'applicazione delle penalità, che la legge commina contro i renitenti, è fatta inorganicamente, in modo puramente meccanico, senza aver di mira lo scopo, per cui il legislatore sancì quelle penalità.

Tutto ciò fa sì che gli organismi amministrativi, che attendono al servizio dell'istruzione popolare, finiscono con l'avere tutti gli inconvenienti e nessuno dei pregi degli organismi prettamente burocratici. Anzi il sistema della nostra legislazione moltiplica le complicazioni dei rapporti, richiede un personale numeroso, il quale si specializza e si confina nell'adempimento dei compiti precisi, tassativi, ristretti, fatti dalla legge, e non vede affatto lo scopo, per cui il servizio è istituito. Gli ufficii direttivi (Direzione generale, Provveditorato agli studi), che dovrebbero essere i propulsori di tutta la organizzazione, non sono invece che macchine, le quali non sempre funzionano bene per l'adempimento di compiti precisi, tassativi, ristretti.

Ma il danno maggiore sta in ciò, che in queste condizioni di spirito finiscono con l'essere anche i maestri, i quali ne restano demoralizzati. Poichè tutti i dirigenti la organizzazione amministrativa, che attende al servizio dell'istruzione popolare, causa il sistema adottato, perdono di vista lo scopo per cui il servizio è istituito, e considerano l'attività ad essi demandata, quasi fine a sè stessa, anche i maestri – ciò che è dannosissimo – finiscono con l'orientare nello stesso modo la loro coscienza. Anche essi finiscono con l'essere convinti che l'attività, che debbono spiegare, è scopo a sè stessa e col dimenticare lo scopo ultimo, finale, per cui è loro demandato di esplicare quell'attività. Il migliore dei maestri compendia i suoi doveri nel fare bene e diligentemente le lezioni: non ha coscienza insomma, che ciò è mero mezzo per il raggiungimento di uno scopo, quello per cui il servizio pubblico fu istituito e lui stesso nominato maestro.

Ed allora non si attribuisce la scarsa efficienza del servizio a questo stato d'animo nichilista ed anarchico che tutti pervade, all'atrofia dello spirito d'iniziativa in tutti ed in ciascuno, ma sibbene al fatto che bisogna ampliare ed estendere i compiti delle pubbliche amministrazioni. Si domanda allora di prolungare l'obbligo scolastico, quando mancano i mezzi di fare adempiere quello in vigore: si domanda di

moltiplicare l'assistenza scolastica, quando mancano financo le aule scolastiche. E così si aggrava sempre il disavanzo iniziale fra i mezzi disponibili e gli obblighi imposti alle pubbliche amministrazioni. E ciò fa sì che si insinuano e prevalgono criterii completamente estranei al pubblico interesse per scegliere fra le varie obbligazioni, che si *dovrebbero* adempiere, quelle che si *possono* soddisfare, data la insufficienza dei mezzi. In altre parole, quando il legislatore nell'organizzare un servizio pubblico determina tassativamente ciò che si deve fare per espletarlo, ma viceversa non dà i mezzi necessarii per fare tutto ciò, che esso s'impone di fare, organizza, per così dire, la bancarotta, la quale bene spesso diventa fraudolenta, perchè fra le varie obbligazioni, che si *dovrebbero* adempiere, ma che non si possono adempiere tutte, stante la scarsezza dei mezzi, non si adempiono proprio quelle che sarebbe più utile soddisfare nel pubblico interesse, ma quelle invece, che per ragioni quasi sempre elettorali è più conveniente adempiere.

E tutti, tutti indistintamente, legislatori, ministri, funzionari amministrativi, maestri, dimenticano questa verità elementare: che il buon andamento di un servizio pubblico è sì in ragione diretta dell'entità dei risultati, che si conseguono, ma è anche in ragione inversa della spesa, che il servizio pubblico importa. A parità di risultati e di condizioni, deve dirsi migliore il funzionamento del servizio pubblico che costa meno. Dati, per esempio, due Comuni, con popolazione uguale, ed in cui sia anche uguale il costo della vita, se in ambidue si ha la stessa percentuale di prosciolti, ma la spesa del servizio è in un Comune maggiore e nell'altro minore, si deve ritenere che il servizio pubblico funzioni meglio in questo che in quello. È una verità intuitiva, che in Italia abbiamo completamente dimenticata, non solo riguardo al servizio dell'istruzione popolare, ma riguardo a molti altri servizi pubblici.

E pure, proprio quando i mezzi sono insufficienti, per valutare l'andamento di un servizio, deve avere molta importanza il criterio dell'entità della spesa!

II.

Riassumendo adunque, è evidentemente sbagliato il principio fondamentale dell'ordinamento, che nel nostro paese è stato dato al servizio dell'istruzione elementare. Bisogna invece adottare il principio diametralmente opposto.

Oggi la legge determina nei singoli casi l'attività da spiegare per l'espletamento di questo servizio: un miglioramento reale del servizio, una più intensa utilizzazione delle risorse, che vi si consacrano, non può aversi che ispirando l'ordinamento del servizio al principio opposto: e cioè *la legge determina gli scopi da raggiungere e designa i mezzi per il raggiungimento di questi scopi.*

Entro questi limiti libertà di azione per impiegare nel miglior modo possibile, e cioè per raggiungere il più completamente possibile gli scopi designati dal legislatore.

Quanto ho detto finora basta a fare intendere i vantaggi, che presenterebbe un ordinamento, il quale s'ispirasse a questo principio:

1° In primo luogo permetterebbe di proporzionare più adeguatamente l'ordinamento del servizio sia ai mezzi disponibili, sia alla

varietà delle condizioni locali, in una parola di proporzionare gli scopi ai mezzi. Per esempio, in molte località converrebbe aumentare il numero delle ore giornaliere di lezioni e restringere il numero delle vacanze per far cessare l'anno scolastico col 30 aprile, perchè dopo tale data le scuole diventano deserte. Ciò permetterebbe di fare insegnare lo stesso maestro in due semestri: il primo, da novembre ad aprile, per i contadini; il secondo, da maggio ad ottobre, per gli artigiani. In altre località sarebbe utile istituire le scuole serali, non solo per gli adulti, ma anche per i fanciulli. In altre parole, varie combinazioni potrebbero escogitarsi per adattare meglio l' ordinamento del servizio alle esigenze locali.

2° In secondo luogo si avrebbe la possibilità di proporzionare meno inadeguatamente le retribuzioni dei maestri al costo della vita nelle singole località, ed in relazione ad altri guadagni supplementari, che ad essi fosse dato modo di procrearsi, sia prestando un lavoro più lungo e più intenso di quello attualmente loro richiesto, sia in altre occupazioni complementari, che essi potessero procurarsi. Si parla molto della elevatezza degli stipendii dei maestri in Germania: ma in Germania il maestro fa fino 54 ore di scuola per settimana, mentre in Italia al massimo ne fa 25; ed in Germania l'anno scolastico è più lungo che in Italia.

3° Ma sopratutto la vagheggiata radicale riforma in breve ora cambierebbe lo spirito, da cui sono animati tutti coloro, che prestano opera per l'espletamento di questo servizio. Essi non si illuderebbero più nella falsa credenza che la loro attività sia scopo a se stessa, ma vedrebbero chiaramente, nettamente che la loro attività è mero mezzo per il raggiungimento di uno scopo altissimo, quello dell' istruzione popolare. Non sarebbero più, come oggi, fredde macchine, che fanno il lavoro per cui furono costruite, senza intelligenza, automaticamente; ma, avendo sempre la visione del fine da raggiungere, a questo adatterebbero con intelligenza e coscienza la loro azione. Certo i cattivi elementi – e di cattivi elementi ve ne ha in tutte le classi – non sentirebbero il pungolo, derivante dall'elevamento morale, che in essi sarebbe determinato dal nuovo ordinamento; ma molti elementi, che oggi sono sfiduciati ed indisciplinati, e perciò appariscono come rami morti, penzolanti da un albero mastodontico, ma intristito, diventerebbero elementi vivaci e fattivi, sentendosi uomini, cui è affidata una missione e data una responsabilità, non macchine, cui è interdetto di pensare e di scernere ciò che sarebbe più utile di fare per il raggiungimento di un tanto scopo.

Negli elementi buoni, che non mancano, anzi abbondano, ma sono oggi paralizzati dalla falsa posizione, che loro fa l'ordinamento attuale, sorgerebbe netta la coscienza di questa intuitiva verità: che il miglioramento del servizio e dei risultati, che si conseguono, dipende in primo luogo e soprattutto dall'attività, che si spiega, più ancora che dal moltiplicare istituti e servizî. Ed ognuno vede come sarebbe possibile intensificare ancora questo spirito d'iniziativa di coloro, che prestano l'opera propria per l'espletamento del servizio, concedendo premi in ragione della bontà dei risultati che si ottengono.

Naturalmente il sistema nuovo, che io vagheggio, e che credo di gran lunga preferibile all'attuale – come mi lusingo di aver dimostrato – si concreta nella codificazione in via legislativa di tre punti:

1° *Determinazione degli scopi da raggiungere.*

Data la diversità delle condizioni e dei mezzi disponibili nelle varie località del Regno, non è possibile per ora e per lungo tempo ancora determinare uno scopo unico. Già la legislazione in vigore determina scopi diversi nelle varie lecalità. In alcune, anzi nella massima parte delle località, lo scopo è che tutti gli obbligati superino l'esame di proscioglimento, che è prova del profitto fatto nel corso elementare inferiore. In altre località l'obbligo dell'istruzione è esteso al corso elementare superiore, di guisa che in queste località scopo dell'Amministrazione si è che tutti gli obbligati superino con profitto l'esame che mette fine al corso superiore. Potrebbe pertanto ulteriormente svilupparsi il concetto, cui s'ispirano la legge Casati e la legge Orlando: poichè la determinazione degli scopi dipende, entro certi limiti, dalla entità dei mezzi disponibili, la legge potrebbe limitarsi a determinare due scopi, uno minimo ed uno massimo, da raggiungere, lasciando all'Amministrazione di determinare, con le opportune garanzie, nelle singole località, entro il limite massimo e minimo, fissato dalla legge, lo scopo concreto da raggiungere. Nella maggior parte delle località il corso continuerebbe ad essere triennale; in altre potrebbe essere di quattro anni; in altre anche di sei.

2° *Determinazione dei mezzi da impiegare per il raggiungimento degli scopi.*

Precisamente qui starebbe il punto cardinale della riforma. Oggi la legge impone determinati obblighi ai Comuni, senza preoccuparsi, se essi hanno o no i mezzi per soddisfarli. Anche con la vagheggiata avocazione allo Stato della scuola elementare non avverrebbe diversamente. La legge imporrebbe delle obbligazioni all'Amministrazione, incaricata di tale servizio, senza preoccuparsi se esista una rispondenza fra risorse e spese. Invece col nuovo sistema si deteminerebbe in relazione alle condizioni finanziarie di ciascun Comune ciò che esso deve contribuire per il servizio dell'istruzione popolare, ed il Comune, soddisfatto il contributo impostogli, sarebbe prosciolto da ogni ulteriore obbligazione. Dovrebbero poi gli organi preposti alla direzione del servizio provvedere ad impiegare questi mezzi nel modo più proficuo possibile. Naturalmente i Comuni poveri dovrebbero un contributo proporzionalmente minore; i Comuni ricchi ne dovrebbero uno maggiore. Appunto per questo sarebbe necessario costituire un Fondo nazionale, le cui risorse fossero destinate ad accrescersi incessantemente per provvedere ai seguenti due scopi: *a*) sussidiare quelle Amministrazioni, le cui risorse fossero proporzionalmente minori in relazione allo scopo da raggiungere; *b*) assegnare premi a quelle Amministrazioni, in cui più rilevanti siano stati i risultati conseguiti, con l'obbligo di ripartire a loro volta tali premi fra il personale di quelle scuole, che dettero i migliori frutti.

3° *Costituire una serie di organismi amministrativi* per attendere a questo servizio, in modo tale che lo stesso ordinamento di tali organismi desse garanzia che essi sentissero la spinta ad utilizzare nel modo più proficuo le risorse disponibili.

Qui appunto viene la questione dell'avocazione della scuola elementare allo Stato. Ormai io credo che tutti saranno convinti che la questione dell'avocazione sia completamente indipendente da quella della laicità della scuola. Se alcuno ancora ne dubitasse, potrebbe convincersi della cosa, pensando a ciò che è avvenuto in questi ultimi

anni in Inghilterra. Con lo stesso ordinamento amministrativo è stato possibile che una legge, fatta approvare dal partito conservatore, istituisse e favorisse l'insegnamento confessionale, ed un progetto di legge, proposto dai liberali, la scuola laica. Perciò la questione dell'avocazione della scuola allo Stato non è che una questione meramente politica. Ed a me sembra che basti por mente al fatto che i mezzi disponibili sono e saranno per lungo tempo ancora insufficienti al raggiungimento dello scopo, che in alcune località questi mezzi sono meno scarsi, in altre più, per essere convinti che l'avocazione della scuola elementare allo Stato è un assurdo.

Ciò per altro non vuol dire che la scuola elementare debba restare ai Comuni, e che l'intervento dello Stato debba restare qual'è oggi. Già la legislazione attuale prevede la formazione di consorzi di Comuni anche per questo servizio; ed io penso che su questa via bisogna mettersi.

Alla direzione del servizio nelle varie località debbono essere funzionari tecnici, ben pagati. I Comuni isolati, specialmente i piccoli, che sono i più numerosi, non potrebbero sopportare questa spesa, la quale d'altronde sarebbe anche inutile, se in ogni località si dovesse istituire una direzione tecnica. D'altro canto la varietà delle condizioni locali è tale che si può fare a meno del concorso di elementi locali per scegliere l'ordinamento del servizio più adatto alle peculiari condizioni del sito. Certo oggi le amministrazioni comunali non vedono con soverchia simpatia la scuola elementare. Se non altro oggi le amministrazioni locali, dato l'ordinamento in vigore, vedono la scuola come un *quid*, che viene ad assorbire in misura sempre maggiore le risorse comunali, in modo che ne restano in minor misura di disponibili per altri servizi che loro appariscono di maggiore interesse.

Con l'ordinamento da me vagheggiato, la posizione cambierebbe radicalmente: determinati in misura invariabile per un certo numero di anni, i contributi dei Comuni, data la giuridica impossibilità di distrarre per altri scopi queste risorse, le amministrazioni locali finirebbero col cooperare intelligentemente per la loro migliore utilizzazione.

A ciò si aggiunga che anche gli organi centrali debbono cambiare radicalmente la loro funzione. Essi debbono essere organi di sorveglianza e di propulsione, e non devono disperdere la loro attività, come oggi fanno, nella complicata liquidazione di migliaia di sussidî e di piccole pratiche, in cui la considerazione della forma è tutto, e quella del reale andamento del servizio nulla. Essi debbono valutare nel loro complesso le attività degli organismi preposti nelle varie località all'espletamento del servizio, ed in base a questa ripartizione prendere gli opportuni provvedimenti, consentiti dalla legge: ripartizione di sussidî e di premi; provvedimenti di rigore. Solo così si può vivificare il servizio, e togliergli quel carattere di pretta *routine* burocratica, in cui oggi intristisce.

Saranno possibili errori ed ingiustizie? Non lo nego: ma io domando ad ogni uomo di buona fede se errori ed ingiustizie non avvengano anche con l'ordinamento attuale, e se, poichè vi è sempre la possibilità di errori e di ingiustizie, avendo da fare con uomini soggetti a fallare, vale meglio un sistema, che almeno là, ove gli uomini siano non eccezionalmente, ma solo normalmente buoni, darà risultati di gran lunga superiori agli attuali.

III.

Più per rendere meglio intelligibili le idee, che ho finora svolte, che per altro, traduco in poche proposizioni le linee fondamentali dell'ordinamento che io vagheggio:

1° Costituzione di un *Consiglio Superiore per l'istruzione popolare*, composto non di elementi politici, ma con prevalenza di elementi amministrativi e tecnici: due o tre membri del Consiglio di Stato, alcuni delegati del Consiglio superiore del lavoro e del Consiglio superiore di sanità, alcuni professori di pedagogia, una rappresentanza dei direttori didattici e dei maestri, il direttore generale dell' istruzione primaria. Non piu di una ventina di membri in complesso.

Questo Consiglio dovrebbe dar parere al ministro: *a*) sulla determinazione dell'obbligo dell' istruzione entro i limiti fissati dalla legge nelle varie circoscrizioni locali; *b*) sulla determinazione degli stipendî minimi legali, sempre al di sopra di quelli fissati dalla legge, spettanti ai maestri nelle singole località; *c*) sui regolamenti relativi all'ordinamento del servizio nelle varie circoscrizioni locali; *d*) sulla ripartizione dei contributi a carico dello Stato; *e*) sulla assegnazione dei premi alle amministrazioni locali in cui il servizio avesse dato risultati più fruttuosi.

Un Comitato, formato nel seno del Consiglio, dovrebbe dar parere sulle controversie fra le amministrazioni locali ed il personale addetto a questo servizio.

2° Costituzione di un *Fondo nazionale per l'istruzione popolare*. Ivanoe Bonomi ha proposto di adibire a questo scopo il prodotto di un' imposta generale sul reddito, di cui egli vagheggia la istituzione in cambio delle attuali tasse comunali di famiglia e sul valore locativo. Anche io desidero questa sostituzione: ma, come ho altra volta proposto, preferirei di attribuire questo nuovo cespite di entrata alle Provincie per le spese, che ad esse vorrei venissero addossate, dell' istruzione superiore e secondaria di qualsiasi genere. Vi è una relazione fra queste spese e quell'entrata, relazione, che non vi è fra questa e le spese per l' istruzione popolare. Coloro, che contribuirebbero di più all' imposta generale sul reddito, sono gli agiati ed i ricchi, coloro cioè, cui più direttamente profittano i servizi dell' istruzione secondaria e superiore. Da ciò l' innegabile vantaggio di adibire per queste spese il prodotto dell' imposta generale sul reddito. Adibendola invece alle spese per l' istruzione popolare si rischierebbe di far odiare da questa categoria di contribuenti la scuola popolare, mentre essa ha bisogno di vivere e di svolgersi in un ambiente di simpatia. Il prodotto di un altro balzello invece io preferirei destinare ad alimentare il Fondo nazionale per l' istruzione popolare ed è il prodotto del monopolio dei tabacchi. Questo è un cespite in continuo aumento, il cui gettito non decadde neanche nei giorni più tristi per la nostra finanza. Attribuendosi il 70 per cento del maggior gettito del monopolio al Fondo nazionale per l' istruzione popolare, questo disporrebbe di risorse sempre crescenti, che si aggiungerebbero alla spesa attuale, la quale dovrebbe essere consolidata.

Ma un'altra risorsa io vorrei fin da ora attribuire al Fondo nazionale, di cui propongo l' istituzione, e cioè la quota spettante allo Stato sulla liquidazione del Fondo per il culto, salva la parte già pro-

messa alla Cassa nazionale di previdenza per l' invalidità e la vecchiaia.

Il Fondo per il culto possiede 8,760,000 lire di rendita 3.50 per cento; e mi pare sia giunto il momento di liquidarlo. Le funzioni di carattere permanente, che esso ha, possono attribuirsi agli Economati dei beneficî vacanti, ai quali potrebbe anche trasferirsi la proprietà delle numerose chiese, che il Fondo per il culto possiede: i cespiti immobiliari poi, di spettanza di questa amministrazione, consistenti precipuamente in censi e canoni, possono assegnarsi ai beneficî ecclesiastici conservati in cambio della loro rendita pubblica e cedersi a quei beneficî parrocchiali, pei quali il Fondo per il culto fornisce il supplemento di congrua. Al Fondo per il culto potrebbe restar solo l'amministrazione della quota di concorso, convenientemente ordinata, il cui prodotto si potrebbe destinare a sussidiare gli Economati, le cui risorse fossero insufficienti. Per tal modo il Fondo nazionale per l'istruzione popolare verrebbe in possesso di una grossa partita di consolidato, che potrebbe man mano alienare, provvedendo alla costruzione di edifici scolastici, ciò che in molte località potrebbe bastare per riorganizzare il servizio.

3° Nelle Provincie i provveditori agli studi potrebbero cessare da ogni ingerenza nel servizio dell'istruzione popolare, limitando la loro azione all' istruzione secondaria. Viceversa in ogni Circondario gli ispettori scolastici sorveglierebbero con frequenti ispezioni le amministrazioni locali, incaricate del servizio dell'istruzione popolare, trasmettendo all'autorità centrale, con le loro osservazioni e le loro proposte, le relazioni annuali, che queste amministrazioni dovrebbero fare.

La diminuzione del numero delle amministrazioni, incaricate dello espletamento del servizio, il loro diverso ordinamento, la semplificazione delle attribuzioni dell'Amministrazione centrale, permetterebbero di fare a meno di organi direttivi provinciali.

4° Riordinamento delle amministrazioni locali incaricate della gestione del servizio.

In questo riordinamento sopra tutto io confido per ottenere migliori risultati. Già l'ho detto: il Comune è spesso circoscrizione troppo piccola, la Provincia troppo vasta. Perciò io carezzo la istituzione di Enti con circoscrizione intermedia fra quella del Comune e quella della Provincia, per affidare loro il servizio dell'istruzione popolare. L'ampiezza del Distretto, ancora esistente nelle provincie venete, mi sembra la più conveniente; e perciò in tutto il Regno si avrebbero sei o settecento di queste circoscrizioni. Nel determinarle, si dovrebbe aver riguardo, non solo alla facilità delle comunicazioni, ma anche alla identità delle condizioni demografiche, economiche, sociali.

I grossi centri urbani costituirebbero dei Distretti a sè stanti, i Comuni medii e piccoli verrebbero riuniti nella stessa circoscrizione.

A queste amministrazioni dovrebbe darsi la forma del Consorzio. Se un distretto scolastico constasse di un sol Comune, il Consiglio comunale sovraintenderebbe all'amministrazione del servizio. Viceversa, se il territorio del Distretto scolastico comprendesse più Comuni, sovraintenderebbe al servizio l'Assemblea consorziale, formata da delegati, eletti dai Consigli dei comuni, compresi nel territorio del Distretto.

Il capo di ciascuna di queste amministrazioni dovrebbe essere un funzionario tecnico, di carriera, retribuito.

Si tratta di funzioni eminentemente tecniche, perciò è utile, anzi necessario, contemperare la non tecnicità dei componenti il collegio, che sovraintenderebbe a questo organismo amministrativo, con la tecnicità di colui, che di esso verrebbe posto a capo.

Non mi fermo alle garenzie da stabilire per la nomina di questi funzionari: per esempio, potrebbero essere scelti dalle amministrazioni locali nel ruolo degli ispettori scolastici convenientemente ampliato; ma queste sono questioni di dettaglio, su cui non mi pare conveniente insistere in queste brevi note.

Un altro caposaldo di questo ordinamento dovrebbe fissare la legge, e cioè che ad ogni scuola dovesse assegnarsi una circoscrizione, alla cui popolazione essa dovrebbe servire e che ogni scuola avesse personalità giuridica in maniera da poter ricevere liberalità.

Il primo di questi provvedimenti permetterebbe di individuare le responsabilità, e perciò di rendere più attivo, più solerte, più pieno di spirito d'iniziativa il personale addetto a ciascuna scuola, eccitando ad una sorveglianza reciproca gl'insegnanti, addetti alla stessa scuola, e svegliando l'emulazione fra scuola e scuola. Il secondo provvedimento, complemento del primo, non sarebbe inutile a provocare liberalità a favore di singole scuole.

5° Le risorse poste a disposizione di queste amministrazioni dovrebbero essere costituite dai contributi dei Comuni e dello Stato. I contributi dello Stato sarebbero gli attuali, che verrebbero consolidati, ed i nuovi, che si darebbero sulle risorse assegnate al Fondo nazionale per l'istruzione popolare. Il contributo dei Comuni verrebbe determinato, previa valutazione delle risorse finanziarie di ciascun Comune, del grado di agiatezza della popolazione, degli altri bisogni dell'amministrazione comunale. La determinazione del contributo di ciascun Comune verrebbe fatta per un quinquennio dalla Giunta provinciale amministrativa, sentita l'Amministrazione del Consorzio ed il Comune interessato, salvo ricorso alla Commissione centrale, istituita con la legge 29 marzo 1903 presso il Ministero dell'interno.

Un'altra risorsa potrebbe attribuirsi a questo Consorzio, e cioè quello che le leggi eversive degli enti ecclesiastici concessero ai Comuni: locali degli ex-conventi e parte spettante ai Comuni sul residuo attivo della liquidazione del Fondo per il culto.

6° Più grave è il problema della ripartizione delle ulteriori risorse poste a disposizione del Fondo nazionale. A mio avviso, delle risorse disponibili dovrebbero farsi due parti: una quota dovrebbe essere consacrata all'assegnazione di premi, da attribuirsi a quelle amministrazioni scolastiche, in cui più rilevante apparisse il risultato dei miglioramenti ottenuti, in cui cioè più alta apparisse, in confronto degli anni precedenti, la percentuale dei prosciolti. Le amministrazioni scolastiche, a loro volta, dovrebbero dividere i premi loro attribuiti fra il personale di quelle scuole, da esse dipendenti, la cui attività fosse stata più proficua. L'altra parte delle risorse disponibili dovrebbe essere destinata ad assegnare contributi di carattere permanente alle singole amministrazioni locali, che ne avessero bisogno per allargare ed estendere il servizio loro affidato. Analogamente dovrebbero essere dati i concorsi per la costruzione di edifici scolastici, per i quali il Fondo nazionale provvederebbe con la graduale alienazione della rendita proveniente dalla liquidazione per il Fondo per il culto.

La legge dovrebbe determinare le condizioni in cui si dovrebbe trovare l'amministrazione per conseguire il contributo: la concessione del contributo dovrebbe essere sempre subordinata a scopi determinati, cioè eliminazione del disavanzo, apertura di nuove scuole, aumento di stipendi. Ma naturalmente, più che gli aumenti di stipendi, a migliorare le condizioni dei maestri meritevoli, dovrebbero valere le assegnazioni dei premi, di cui più sopra si è discorso.

IV.

Come ho detto in principio, le critiche al progetto Daneo sono implicite nel sistema, che ho ideato, e che sono venuto finora esponendo. Infatti tali critiche possono riassumersi in sintesi nei seguenti punti:

a) che l'organizzazione ministeriale costituisce un mostruoso connubio fra il mio progetto di *consorzio* o, come dicevo nel 1907, di *comune scolastico* ed il progetto Boselli del 1889, per cui si avocava alle Provincie il servizio della Scuola elementare nei Comuni di minore importanza;

b) che la *Provincia* è circoscrizione troppo vasta, perchè gli organi preposti al servizio dell'istruzione possano tener conto della varietà delle condizioni locali nelle singole parti del loro territorio;

c) che è perfettamente artificiale ed erroneo il criterio di escludere da queste amministrazioni i Comuni capoluoghi di provincia e di circondario. Vi sono invero capoluoghi che costituiscono centri di scarsissima importanza e senza risorse, mentre viceversa vi sono non capoluoghi, che costituiscono centri i quali avrebbero mezzi sufficienti per far fronte al servizio;

d) che si consolida la spesa attuale a carico dei Comuni senza distinguere Comuni, che già sopportano un carico troppo grave per le loro finanze, e Comuni, che possono oggi, e quelli che in avvenire potrebbero dedicare alla scuola una parte più rilevante delle loro risorse;

e) che non si tende ad individuare le responsabilità ed a cointeressare i maestri al buon andamento del servizio ed alla sua efficienza;

f) che sopratutto si persiste nel balordo sistema per cui è organizzato il disavanzo.

Invece di destinare entrate sempre crescenti al servizio dell'istruzione elementare da distribuire, secondo criteri fissati dalla legge, ma in guisa che una certa libertà d'iniziativa, lasciata agli organi locali, che debbono utilizzare queste risorse, congiunta al giro dei premi da distribuirsi, assicurasse la migliore utilizzazione possibile delle risorse di cui disporrebbe ciascuna amministrazione locale; si continua a fissare legislativamente un programma di scuole da aprire, di maestri da stipendiare, per cui le risorse finanziarie sono insufficienti in guisa, che si avrà il disavanzo in permanenza e si permetterà all'Amministrazione centrale ed a quelle provinciali di favorire questa o quella località per ragioni elettorali.

V.

E così, riassumendo, io ribadisco più che mai questa mia convinzione che mentre sarebbe assurdo negare che i risultati saranno tanto maggiori quanto più ampi saranno i mezzi finanziari, che lo Stato consacrerà alla lotta contro l'analfabetismo; non può nemmeno negarsi che per quello dell'istruzione popolare, come per tutti i servizi amministrativi, s'imponga il problema del loro riordinamento. In tutti gli uffici, anche in quelli più elevati, prevale dolorosamente in Italia la *routine*.

Io non vorrei essere frainteso.

Che per l'espletamento dei servizi amministrativi si debba fidare sopratutto nell'opera dei funzionarii ed agenti di carriera, io sono convinto; ma io dico che bisogna cambiare radicalmente l'ordinamento delle amministrazioni e degli uffici per utilizzare meglio l'opera di questi funzionari, per non soffocare nella *routine* burocratica ogni loro spirito di iniziativa.

L'on. Sonnino ha detto che lo spirito organizzatore degli italiani deve sopra tutto mostrarsi nel riordinamento delle ferrovie dello Stato; e vada. Ma io esprimo fervido l'augurio che questo genio organizzatore, che alla nostra razza gli stranieri contestano, cominci a manifestarsi – e ne è proprio tempo – nel riordinamento del servizio dell'istruzione popolare.

GIOVANNI CAMERA.

IL CREDITO COMUNALE E PROVINCIALE IN BELGIO

Un esempio pratico per l'Italia.

Documents relatifs à l'institution de la Société du Crédit communal – Siège de la Société: Rue de la Banque 16, Bruxelles.

Royaume de Belgique – Société du Crédit communal instituée par arrêté royal du 8 décembre 1860 – Année 1908.

Sollevata fin dallo scorso anno, dalla parola calda e persuasiva dell'on. Comandini, la questione dei mutui comunali e provinciali rimane tuttora insoluta con grave danno dell'andamento regolare degli enti locali. E di recente essa ebbe nuova e lamentevole eco alla Camera per opera dell'on. Casalini ed altri. Niuno dubita dell'abile ed austera cura con cui l'egregio comm. Venosta dirige, con onore dell'amministrazione italiana, anche questo ramo della Cassa depositi e prestiti, una delle più utili e più belle istituzioni del nostro paese. Ma il continuo affermarsi di nuovi bisogni e di nuove funzioni da parte dei Comuni e delle Provincie: le oscillazioni dei depositi delle Casse di risparmio, che ora tendono a salire: e più che tutto l'assorbimento, veramente eccessivo, delle disponibilità della Cassa depositi da parte dello Stato, per le ferrovie e per altri servizi pubblici, hanno determinato la necessità di urgenti, immediati e larghi provvedimenti a favore del credito comunale e provinciale. Occorrono mezzi di gran lunga maggiori e procedura più rapida, più svelta e snella, improntata piuttosto a metodi commerciali, che al lento passo di ordinamenti amministrativi burocratici.

Fu quindi un giorno di festa per me, quello in cui, peregrinando fra gli Istituti di credito di Bruxelles, colla guida esperta del Dr. A. Janssen della *Banque Nationale*, mi imbattei nella *Société du crédit communal*, il cui titolo è tutto un programma e la cui opera è tutta una storia di forti previdenze sociali.

Fondata con decreto reale dell'8 dicembre 1860, questa Società del Credito comunale belga, è una di quelle benefiche, austere e forti istituzioni economiche, che fecero la gloria di Frère-Orban e la fortuna economica del Belgio. Il suo concetto informatore è semplice e pratico in sommo grado. È una specie di Società mutua, anonima senza scopi di lucro, due cose che coesistono nel Belgio, non solo in questo Istituto, ma anche nella splendida *Société des chemins de fer vicinaux*, come in tutte le istituzioni dovute al pensiero del grande statista liberale ed al concorso operoso e benefico della *Banque nationale* – il

potente Istituto di emissione – e della *Caisse générale d'épargne et retraite*, che risponde alla nostra Cassa depositi e prestiti, ma con più larghi intenti di operosità economica e sociale.

Con semplice atto notarile del 26 novembre 1860, il deputato Orts ed il Gillon, borgomastro di Saint-Josse – in due soli – hanno costituito questa specie di grande Cooperativa del credito comunale e provinciale, il cui primo Consiglio di amministrazione, di cinque membri, fu nominato dal Governo l'8 dicembre successivo.

Il capitale è formato di azioni di lire mille ciascuna, frazionate in titoli da cento lire. Solo i Comuni e le Provincie del Belgio possono essere azionisti. La Società emette obbligazioni per prestiti comunali e provinciali fino a 20 volte il capitale versato: fa mutui, con ammortamento ai Comuni ed alle Provincie alle migliori condizioni possibili, restando fissato il dividendo sociale al massimo del 5 per cento.

In pratica, la cosa procede così. Per ogni 100 lire che un Comune abbisogna in prestito ne chiede 105: ne riceve 100 in contanti e 5 in azioni sociali. Dopo tutto il Comune fa un buon affare, perchè riceve il credito a buon mercato e mette in portafoglio delle azioni che gli fruttano usualmente il 5 per cento netto, in un paese dove la rendita 3 per cento dello Stato segna il corso di 95.

***

Questa è la soluzione semplice, organica, che il Belgio ha felicemente data alla tormentosa questione del credito comunale e provinciale. E perchè dunque non potremmo subito adottarla anche noi, senza torturarci ancora la testa in espedienti insufficienti, senza diffonderci in accuse ed in difese sterili della Cassa depositi e prestiti – che, come tutte le cose del mondo, fa quello che può – e senza mettere di continuo Comuni e Provincie in una condizione nella quale assolutamente più non possono tirare innanzi?

Ma qui si accampano le infinite obbiezioni di tanta brava gente, che in Italia acquista a buon mercato la fama di seria, non facendo niente, e che dispone di spirito critico in ragione inversa del senso pratico e fattivo di cui manca. Ma a simili quisquiglie, anche ammucchiate a montagne, risponde il fatto. Dal 1860 in qua, per lo spazio di quasi sessant'anni, la Società belga del credito comunale spande i suoi beneficî in tutto il Regno. Secondo l'ultima relazione presentata all'assemblea generale degli azionisti il 3 febbraio dello scorso anno (1), la Società aveva fra Comuni e Provincie 2,138 azionisti, con un capitale versato di lire 14,474,100 ed un fondo di riserva di 6,313,160 lire.

Dal giorno della sua fondazione, la Società aveva emesse obbligazioni per lire 344,631,600: aveva accordati 6,309 prestiti a 2,138 Comuni e Provincie, oltre a 14 prestiti garantiti. Alla fine del 1909 esistevano ancora 287,048,270 lire di mutui, divisi in 6,323 prestiti, di cui 5,804 rimborsabili in 66 anni e 519 in 33 anni. Ma è sopratutto consolante il fatto che l'Istituto, che aveva cominciato ad emettere le cartelle al 4 ½ per cento, ha potuto scendere gradatamente all'interesse

(1) Royaume de Belgique: Société du crédit communal, instituée par arrêté royal du 8 décembre 1860 - Année 1908. – Compte-rendu des opérations et de la situation, et rapport fait à l'assemblée générale des actionnaires du 3 février 1909 par le Comité de survellaince. Bruxelles, 1909.

del 4 e poscia del 3 per cento. Ed i sindaci nella loro relazione constatano con legittimo orgoglio, che i corsi della cartella comunale e provinciale seguono, a poca distanza, quelli del consolidato. L'obbligazione 3 per cento della Società era quotata a 92.50, quando il 3 per cento di Stato toccava il 94.70 od il 94.80.

Nel 1908, il credito venne accordato a 254 Enti locali all'annualità del 4 $^1/_8$ per cento per prestiti a 66 anni e del 5 $^2/_3$ per cento per prestiti a 33 anni, tutto compreso, interesse ed ammortamento.

***

Abbiamo dunque dinnanzi a noi l'esperienza felice di un credito distribuito a Comuni e Provincie per quasi 400 milioni, in un paese di soli 7 milioni di abitanti. E tutto ciò, a buon mercato, con la massima semplicità e sicurezza, quasi senza l'intervento dello Stato, che si limita alla nomina di un commissario presso l'Istituto. Il che vuol dire molto di più, perchè in tal guisa il credito si esercita anche all'infuori delle influenze politiche, e colle sole garanzie che ciascun Comune presenta, in forma poco dissimile da quelle che la nostra Cassa depositi e prestiti esige, mediante il sistema delle delegazioni.

Vi ha invece il vantaggio di tutto lo spirito di affari insito ad una Società commerciale che è semplicemente retta dall'assemblea annuale degli azionisti, da un Comitato di sorveglianza di 6 membri e da un Consiglio di amministrazione di 5 membri. La Società distribuisce a tutti i Comuni degli opuscoletti, in cui sono riassunte le norme delle operazioni ed il semplice fatto che essa conta 2138 azionisti, fra Comuni e Provincie, in un piccolo Stato come il Belgio, ricco di istituzioni di credito, attesta in favore dell'andamento pratico e benefico della Società.

***

Confortati dall'esempio del Belgio torniamo con tenace convinzione alla nostra antica proposta della creazione in Italia di un *Istituto autonomo di credito comunale e provinciale* (1), già da noi propugnata fin dal 1897.

Niuno vuole con ciò disconoscere i grandi servizii, utili e pratici, resi a Comuni e Provincie dalla Cassa depositi e prestiti e dalla sezione autonoma di credito comunale e provinciale creata dalla legge 24 aprile 1898, n. 132. Ma quando il complesso di taluni ordinamenti più non basta a raggiungere lo scopo loro, è cosa savia e indispensabile, ad un tempo, ricorrere a nuove misure. E le nostre forme di credito comunale e provinciale richiedono utili e pronte modificazioni in due sensi diversi.

Anzitutto non reggono più le disposizioni, troppo restrittive, dell'art. 179 della legge comunale e provinciale, che limitano ad un quinto delle entrate ordinarie il limite massimo delle somme che il Comune può impegnare per il servizio degli interessi dei mutui. Si dovrebbero almeno eccettuare le rendite dei beni patrimoniali, quando i relativi mutui servono ad opere di miglioramento e di incremento

(1) Maggiorino Ferraris, *Il Credito comunale e provinciale*, in *Nuova Antologia*, 16 aprile 1897.

del patrimonio del Comune, come nel caso di immobili, di stabilimenti termali, ecc.

Così pure, le nostre leggi fanno in pratica pesare quasi soltanto sulla sovrimposta le garanzie dei mutui, perchè ha scarsissima applicazione la disposizione dell'articolo 6 del testo unico della legge 5 settembre 1907, n. 751, sulla Cassa depositi e prestiti, che consente di vincolare i redditi del dazio consumo. I Comuni spesso non sono in grado di adempiere alla condizione della legge, di avere elevata la sovrimposta alla media dei Comuni del Regno, cioè a circa 87 centesimi.

Per ultimo, la Cassa depositi e prestiti vede di giorno in giorno le sue attività, in misura troppo larga, assorbite dallo Stato, il quale continuamente vi attinge per i bisogni del Tesoro, che si cerca in tal modo di celare. Si può infatti dire, che al 30 giugno scorso, la Cassa aveva impiegati soltanto circa 650 milioni delle sue risorse in prestiti ad enti locali, mentre possedeva per circa 1,340 milioni di crediti diversi e titoli di Stato. Siamo quindi molto lontani da una divisione a metà fra le due forme d'impieghi, come parrebbe equo e ragionevole. Per ogni lira che la Cassa destina a beneficio dei Comuni, il Tesoro ne prende due!

Per buona fortuna la Sezione autonoma di credito comunale e provinciale aveva fatti alla sua volta circa 500 milioni di mutui: ma di essi, 221 milioni erano stati in massima parte assorbiti dalla sola conversione delle obbligazioni comunali di Roma e di Genova.

Sorge quindi evidente la necessità di un vero *Istituto autonomo di credito comunale e provinciale*, di cui la Cassa depositi e prestiti potrebbe in buona misura assorbire le cartelle, lasciando che una parte di esse vengano sul mercato libero come semplici titoli di enti locali. E poco per volta il nuovo titolo avrebbe sicuro collocamento non solo presso le Casse di risparmio, ma anche nei forzieri privati dell'Italia e dell'estero, sempre quando fosse emesso da un Istituto forte ed organico come la Società del credito comunale in Belgio. Esso potrebbe all'uopo anche innestarsi sulla attuale Sezione autonoma del credito comunale e provinciale ed essere sorretto da un forte Consorzio delle Casse di risparmio, delle Banche popolari, ecc.

Nè qui fa d'uopo aggiungere che le nuove cartelle dovrebbero godere di tutte le esenzioni fiscali e di tutti i privilegi dei titoli pubblici, tranne la garanzia dello Stato. In breve tempo, il risparmio nazionale ne assorbirebbe una larga quantità ed il problema del credito comunale e provinciale sarebbe risolto.

Una decisione di tal fatta si rende tanto più necessaria, perchè pare non vi sia molto da sperare nella proposta abolizione dell'imposta di ricchezza mobile sopra i mutui accordati a Provincie e Comuni dalle Casse ordinarie di risparmio. Codesta disposizione praticamente vige già nell' art. 61 della legge di ricchezza mobile del 24 agosto 1877, n. 4021, e con scarsi effetti pratici. Sono provvedimenti ispirati a buone intenzioni, ma pur troppo inadeguati all'entità del bisogno. Così pure è necessario riordinare tutta la materia dei mutui a Comuni e Provincie con intendimenti più larghi delle proposte contenute nel recente disegno di legge (n. 330) sopra i tributi locali (art. 9).

Assai meglio sarebbe che il Governo – oggidì in cui la conversione della rendita è un fatto compiuto – abbandonasse i vecchi criterii di una politica di Tesoro a corte vedute, che sacrifica la prosperità del paese al desiderio di tener alti artificialmente i corsi dei titoli fer-

roviarii e di Stato. In allora esso dovrebbe autorizzare senz'altro la Cassa depositi e prestiti ad una buona emissione di cartelle di credito comunale e provinciale al 3.75, che comincierebbero ad aprire, nel pubblico mercato, la via a nuovi e maggiori collocamenti di titoli comunali e provinciali. Perchè i bisogni degli enti locali premono e non si può arrestare il passo di tante utili e feconde iniziative, che dànno lavoro e benessere alle popolazioni.

Il problema è di facile, di immediata soluzione per uomini volonterosi. L'esempio del Belgio lo insegna. Ma spetta ai sindaci, ai rappresentanti dei Comuni e delle Provincie italiane di organizzarsi, di agitarsi, di premere, se vogliono ottenere! Il momento è buono: il nuovo Ministero sembra animato dalle migliori intenzioni: giova saperne profittare a tempo.

MAGGIORINO FERRARIS.

IN MEMORIAM

EDOARDO ROD.

Rod a 25 anni.

Come scomparve Edouard Rod? Fra i desolanti particolari descrittivi delle inondazioni di Francia i giornali italiani riportarono un breve telegramma. Esso riferiva che il Rod era morto a Grasse per un attacco d'uremia. Ciò è inesatto. Il *Journal de Genève* rettificò di poi la notizia.

Edoardo Rod era partito da Parigi il 25 gennaio con la moglie e con la figlia, la quale non sentivasi in buona salute, per Grasse. Rimase due giorni ad Avignone, visitò la città e i musei, salì fino al palazzo dei papi: era lieto quando ne ripartiva il 28 mattina. Dopo una breve fermata a Cannes, giunse la sera tardi a Grasse. Non v'era carrozza ad attendere alla stazione e dovette con la famiglia avviarsi a piedi nella notte scura e gelata verso l'albergo, lontano tre chilometri. Trovarono per istrada un veicolo scoperto e giunsero con esso all'albergo, dove non erano state riserbate loro le camere. Il Rod protestò vivacemente contro l'albergatore e tosto fu colpito da un grave malessere. Si trovò colà un medico parigino, che lo fece trasportare, svenuto, su un letto. Alle tre del mattino lo scrittore era morto senza aver ripreso i sensi, colpito da emorragia cerebrale.

Un tragico particolare. Il padrone ordinò lo sgombero immediato del suo albergo, esigendo il silenzio, affinchè non si spandesse la notizia della morte. Fu per la moglie e la figlia del povero morto una prova atroce, mentre attendevano l'arrivo di amici, avvertiti col telefono...

La nostra Rivista ha perduto in Edoardo Rod uno dei suoi più cari amici, come la letteratura italiana ha perduto uno dei suoi più attenti e autorevoli studiosi ed estimatori. Alla sua opera di romanziere e di critico fu consacrato qui uno studio or sono alcuni anni: lo scrittore di quelle note riassumerà fra non molto l'opera complessiva del forte, pensoso e fecondo scrittore, così bruscamente chiusa

per sempre. Ora vogliamo riportare soltanto alcuni passi di articoli che a lui hanno dedicato, subito dopo la sua scomparsa, tre amici e colleghi suoi, Bourget, Faguet e Paolo Margueritte.

Il Margueritte ha mandato un breve scritto, pieno di emozione, alla *Semaine littéraire* di Ginevra. Ne stralciamo un frammento, dove il romanziere della *Tourmente* dà un giudizio sommario dello scrittore amico suo:

La place remplie par Edouard Rod dans les Lettres françaises, auxquelles il apporta la conscience, la gravité, la foi morale de ses origines suisses, était une place très haute. Il n'eût tenu qu'à lui qu'elle fût plus haute encore. La fidélité qu'il gardait au pays de son père l'empêcha seule d'entrer à l'Académie française, qui depuis bien longtemps eût accueilli avec empressement son sûr et vigoureux talent.

Ce n'est qu'un regard d'ensemble que l'on peut jeter sommairement, aujourd'hui, sur cette œuvre complexe et vaste, qui va des délicatesses de l'analyse aux plaintes sourdes de la passion; qui mêle les récits intimes aux plus larges, aux plus profondes histoires du cœur: une œuvre qui fut celle d'un romancier et aussi d'un des critiques les plus ouverts, les plus compréhensifs qui fussent. Car ce qu'il a écrit sur Dante, sur Stendhal, sur Gœthe, sur Jean-Jacques Rousseau, et son livre magnifique: *Les Idées morales du Temps présent*, le placeraient au premier rang de la critique moderne, s'il ne s'était en même temps affirmé un des plus robustes et des plus pénétrants romanciers de ces ving-cinq dernières années; soit que dans les *Roches blanches*, le *Ménage du pasteur Naudié*, l'*Incendie*, *Mademoiselle Annette*, il se soit cantonné dans les souffrances et les joies de la vie courante; soit que dans *Le Silence*, un des livres qu'il aimait, il ait soulevé légèrement le voile sur les plaies et les meurtrissures secrètes des âmes d'élite, soit que, dans la première et la seconde vie de *Michel Teissier*, il ait montré les orages qui broient les destinées, les lames de fond qui, venues de plus loin que nous-même, des tréfonds de l'instinct et du sentiment, balaient et emportent les vies sociales les mieux assises; soit enfin que dans un *Vainqueur* et *Les Unis*, il ait suscité ces problèmes d'idées, de morale et de politique qui le préoccupaient tant ces dernières années.

Les deux livres qui marquèrent si brillamment ses débuts: *La Course à la Mort* et *Le sens de la Vie* demeureront inoubliables dans le souvenir des lettrés: je me plais tristement à y voir les deux torches funéraires qui éclairent sa dernière veillée. Cette course à la mort qui attire à son vertige chacun de nous l'a englouti au gouffre. Le sens de la vie, de la vie profonde, difficile, chargée de responsabilités, hérissée de problèmes intérieurs, peu d'êtres le possédèrent autant que lui. Ses livres en sont imprégnés.

Son talent fait de droiture et de foi dans les vérités durables du bien, de l'effort, de la justice, ne s'était jamais révélé plus à l'aise et d'une meilleure maîtrise que dans ses derniers livres: *Aloyse Valérien* et cette histoire à part dans son œuvre, incomparable par la sincérité poignante de l'accent: *L'Ombre s'étend sur la montagne*

Devant cette stupidité de la mort frappant l'ouvrier en pleine tâche, brisant le front bourdonnant de pensées, j'éprouve le même frémissement de révolte que devant la mort d'Emile Zola, terrassé lui aussi en pleine vie.

Lo scritto di Paolo Bourget, apparso nella *Revue hebdomadaire*, ha valore di ricordo personale, e insieme delinea in brevi tratti un momento interessante della recente storia letteraria francese. Rod era nato a Nyon (Vaud) il 31 marzo 1857; dopo aver fatto gli studi nel collegio cantonale di Losanna e poi in quella Facoltà di lettere, era andato a studiare a Bonn e a Berlino. Poco dopo laureato, s'era sposato e trapiantato a Parigi. Scrive il Bourget:

La casa ove nacque Edoardo Rod a Nyon (Canton di Vaud).

J'ai connu Édouard Rod vers 1880. C'était l'époque de ses tout premiers débuts. Il venait de publier *Palmire Veulard*, et l'école de Médan le comptait parmi les recrues de l'étranger dont elle était fière. « Dans dix ans, toute la littérature européenne sera naturaliste », disait-on volontiers dans ce naïf cénacle qui n'avait guère d'existence que par la fascination de Zola, sa renommée, ses théories, simplistes mais nettes, sa magnifique vertu de travail, et la chaude bonhomie de son accueil. Que Maupassant et Huysmans pussent se considérer comme relevant d'une même doctrine, c'était déjà bien extraordinaire, moins cependant que la présence de Rod dans ce groupe. Le futur auteur de *Sens de la vie*, de *Silence*, de *l'Indocile*, de *l'Ombre s'étend sur la montagne* fraternisant littérairement avec celui de *Marthe* et celui de *la Fin de Lucie Pellegrin*, – voilà une de ces anomalies qui prouvent combien nous souffrons du manque de milieu. L'histoire de notre âge aura présenté un trop grand nombre de ces étrangetés. Ne cherchez pas une autre cause à l'incohérence dont il demeure frappé dans ses meilleurs représentants.

Il y avait pourtant une logique dans cet attrait exercé par le naturalisme sur le jeune romancier, Suisse par sa naissance et ses hérédités, à demi Allemand par son éducation. Édouard Rod se cherchait. Il arrivait à Paris, appelé par cet instinct de se distinguer qui conduit chaque automne tant de jeunes gens « au vrai pays de gloire », comme disait Baudelaire. Un autre instinct animait notre camarade, plus désintéressé. Il entrevoyait une formule nouvelle à trouver dans l'art du roman. Quelques années plus tard, dès 1885, il l'avait découverte en effet. *La Course à la Mort* est déjà un livre d'un type bien individuel, une création à la ressemblance de l'esprit qui l'a conçue et réalisée. Rod avait un dernier instinct encore qui explique

sa crise de naturalisme. Il se rendait compte que l'expression serait toujours pour lui, comme pour tous ceux qui portent dans leur esprit un riche univers d'idées et de sentiments, le problème difficile. Or c'était le talent de l'expression qui distinguait surtout les écrivains de l'école de Médan. Élèves de Flaubert et de Goncourt, ils avaient à leur service, les uns et les autres, une « patte » très savante. Dès ce temps-là ils étaient des artisans accomplis. Huysmans n'a pas progressé en facture depuis le *Drageoir à épices*, ni Maupassant depuis *Boule-de-suif*. Le relief du rendu, les partis pris si nets de composition, l'absence d'à peu près et d'incertitude, tels furent, j'imagine, les prestiges qui expliquent cet enrôlement d'une saison dans un circle où tant d'autres éléments devaient déplaire à Rod. Remarquables par la vigueur de leur « faire », les naturalistes ne l'étaient pas moins par le contraste entre cette vigueur et l'étroitesse à demi voulue de leur observation. Je dis « à demi », car s'il y avait chez eux du système, il y avait aussi de la nécessité, une pression des circonstances qui les rend pathétiques à distance quand on les a connus personnellement. La disproportion était très forte entre leur sort et leur génie. En parlant de Huysmans, par exemple, il ne faut jamais oublier que ce sensitif subissait et n'a pas cessé de subir l'affreux esclavage d'un bureau. De dix heures à quatre heures, il ne vivait pas. Le reste du jour il lui fallait travailler, dans quel décor de médiocrité, dîner dans des gargotes et avec quels compagnons, exaspérer ses nerfs aux misérables contrariétés de l'existence pauvre à Paris! Le temps de la libre et large culture lui a trop manqué. En a-t-il même eu la notion? J'en doute. Quoique peu fortuné, Rod avait, lui, le goût de cette culture. Et, dès 1880, il avait commencé de se la donner. Il avait vu des gens et des paysages. Il savait, non pas pour l'avoir lu dans les livres, mais par expérience, que Paris n'est pas isolé dans le vaste monde. On se rappelle la boutade de Flaubert: « Il n'y a pas que la Bièvre. Le Gange existe ». Rod savait à tout le moins qu'il y avait le Rhin. L'Europe cosmopolite lui avait été révélée. C'était de quoi le détacher vite de ses premiers amis littéraires. Il ne cessa jamais de reconnaître leur très réelle valeur, ni surtout de rendre hommage au puissant brosseur de fresques sociales que fut Zola. Il ne retint rien de leurs procédés, ni dans le choix des sujets, ni dans la composition, ni dans ce que nous appellions alors d'un mot bien inutilement barbare, inventé par ce barbare raffiné, ce névropathe étonnamment subtil et étonnamment illettré que fut Goncourt: « l'écriture ».

Je me rappelle très bien le sentiment que j'eus de cette évolution de Rod, et aussi de son originalité naissante, lorsqu'il publia en 1883 *la Femme d'Henri Vanneau* dans le feuilleton du *Parlement*. Ce journal était dirigé par M. Ribot, et il avait pour rédacteur en chef M. Jules Dietz. Aucune maison ne fut plus hospitalière aux Lettres. Louis Ganderax et Elémir Bourges y tinrent la chronique dramatique. André Michel y fit la critique d'art. James Darmesteter y publia ses *Lettres sur l'Inde*. André Hallays y débuta. Rod y collaborait assidûment. Nous ne pouvons pas nous reprocher d'avoir méconnu la généreuse et libérale maison où l'on nous avait si bien reçus. J'oubliais de dire que je figurais moi-même sur le contrôle de cette jeune équipe. Quand le *Parlement* se fondit en 1883 avec le *Journal des Débats*, nous célébrâmes sa disparition par une sorte de banquet funéraire, où Rod

récita une complainte de sa façon sur le sort de notre journal et sur le nôtre. Nous n'étions pas très malheureux, car nous retrouvâmes dans l'antique demeure de la rue des Prêtres le même accueil indulgent. Tout de même, c' était un morceau de notre jeunesse qui s'en allait. Édouard Rod avait la conscience de ces fins partielles et de leur mélancolie, plus que personne. Je le revois, à cette minute, comme si plus d'un quart de siècle ne nous séparait pas de cette scène, et la petite salle de restaurant, et les convives, et lui, debout, assurant son lorgnon, son papier à la main, et nous récitant son poème, mi-goguenard, mi-douloureux. C'est encore dans la compagnie de deux de nos collaborateurs du *Parlement*, André Hallays et André Michel, que je l'aurai vu pour la dernière fois, par le triste jour d'automne où nous conduisions à sa dernière demeure cette femme si distinguée, si délicate d'intelligence et de cœur: Mme René Doumic. Ces souvenirs m'obsèdent en traçant ces lignes, et un autre souvenir me reporte bien loin encore, à une chambre de l'avenue du Maine où je rendais visite à Taine, vers cette même époque. Il était venu à Paris pour la mort de sa mère: « Nous sommes tous des arbres qu'un implacable bûcheron va couper », me disait ce rude maître, sans me regarder, et, fouillant la cheminée d'une pincette qui écrasait des cendres, il ajoutait: « En voilà un qui vient d'être abattu. Demain ce sera mon tour. Puis le vôtre... ». Que ces mots s'associent à de certains moments! Combien ils deviennent vrais d'une vérité qui vous glace! C'est comme le froid de la main d'un mort serrée dans la nôtre!

Dopo aver brevemente ricercato lo spirito dei romanzi di Rod, adtato il suo scetticismo pessimistico e lodato alcune pagine di stile, il Bourget così termina il suo breve ma profondo studio:

J'ai dû forcément négliger, dans ces notes hâtives, bien des côtés du talent d'Edouard Rod. Je n'ai pas dit combien cet art si exalté, si lyriquement intime était en même temps un art de mesure et de netteté. Il avait retenu de son passage chez les naturalistes le sens du personnage moyen, de ce que ces messieurs appelaient dans leur jargon d'atelier: le « coudoyé ». Il a été préservé ainsi du danger que son Idéalisme lui faisait courir: celui de la chimère. Même les plus exaltés de ses héros sont bien des hommes d'aujourd'hui, avec un état civil: les plus exceptionnels ont une physionomie vraie, des gestes et un parler de réalité. Je n'ai pas dit non plus qu'à côté du romancier d'idées et de passion, il y a chez lui un romancier de mœurs et qui a écrit dans ce genre des études de tout premier ordre: ainsi le *Menage du pasteur Naudié*. Je n'ai pas dit la haute valeur de ses essais de critiques. Les lecteurs de la *Revue hebdomadaire* ont pu en juger par les chroniques qu'il donna régulièrement ici même. Il restait au courant de tout le mouvement contemporain et dans tous les sens, depuis la sociologie jusqu'à l'esthétique. Le scrupole et l'abondance de sa documentation étaient extraordinaires. Il connaisait, et très bien, pour y avoir séjourné, l'Italie et l'Allemagne, l'Angleterre et l'Amérique. Il avait appris la France qu'il possédait, comme un autochtone, et il n'avait pas désappris la Suisse, sa petite patrie, à laquelle il voulut demeurer fidèle, avec une piété d'autant plus touchante qu'elle était plus discrète. J'en peux apporter un témoignage personnel. Le hasard voulut que, l'été dernier, nous nous rencontrâmes à Versailles où nous nous étions retirés tous les deux afin d'achever un travail

en retard. Rod prenait aux assises de la ville les notes du roman judiciaire que l'*Illustration* publie en ce moment même. Nous nous promenions longuement dans le vaste parc, par les fins si douces des belles après-midi. Nous regardions ces vieux arbres taillés, ces eaux encadrées de statues, toute cette nature ordonnée, comme pensée, et nous évoquions bien des amis disparus qu'il devait si vite rejoindre. Au cours d'une de ces cordiales causeries je lui rapportai le désir exprimé devant moi par plusieurs de mes confrères de l'Académie qu'il fît comme Cherbuliez et se présentât. Il eût été nommé certainement et je le lui dis. Il lui suffisait de se faire naturaliser.

« — Il faudrait cesser d'être Suisse, me répondit-il. Je ne m'estimerais pas de renier mon pays pour un motif d'ambition. Cherbuliez est venu à la France au lendemain de la guerre de 70 et de vos malheurs. Cela justifiait tout. Aujourd'hui, il penserait et agirait comme moi ».

Ce que cette phrase ne rend pas, c'est la simplicité et la voix pour la prononcer, le regard réfléchi et clair des yeux, cette belle probité tranquille comme répandue sur tout ce visage sérieux et qui forçait le respect.

Emilio Faguet ha consacrato alla memoria del Rod un breve ma denso articolo nella *Revue des deux Mondes*. Nel suo scritto notiamo, a proposito dei primi romanzi e dell'evoluzione che subì il compianto scrittore, delle considerazioni generali molto interessanti.

C'était vers 1885. Schopenhauer régnait et Hartmann. L'oreille toujours ouverte du côté de l'étranger, du reste de tempérament sinon triste, du moin sérieux, n'ayant pas reçu de la nature le don d'être superficiel, et bien plutôt ayant « cette faculté donnée à quelques-uns de souffrir des malheurs de tous », Rod inclina au pessimisme, comme d'ailleurs toute la jeunesse pensive de ce temps-là. La transition, aussi, était facile et naturelle des préoccupations naturalistes à la pensée pessimiste. Le goût du malsain, qui était la faculté maîtresse des naturalistes, n'avait jamais atteint Edouard Rod ; mais la contemplation du malsain conduisait assez naturellement une âme généreuse et tendre à la pitié de la misère humaine. Rod ne s'attristait pas pour faire frémir le candide lecteur ; mais, candidement lui-même, il sentait cette tristesse, mâle du reste, qui est inséparabile de la pitié. C'était le temps où M. Jules Lemaître disait : « C'est l'optimiste qui est sans entrailles », et où Brunetière disait : « Toute religion qui n'est pas à base pessimiste est une religion qui n'est pas religieuse ». De là ces livres un peu noirs, *la Course à la mort*, *le Sens de la vie*, où l'humanité fait entendre son éternel gémissement, où l'angoisse règne, qui pourraient avoir pour épigraphe le mot merveilleux de Mme de Staël : « Vous n'avez donc jamais été jusqu'au fond de tout ; c'est-à-dire jusqu'à la peine ? » mais qui du reste ne laissent pas, comme aurait dit Sainte-Beuve, d'être traversés d'un rayon, et je veux dire d'avoir toujours une fenêtre ouverte à côté de l'espérance.

Le Sens de la vie fit la réputation d'Edouard Rod à Paris, et, très vite, l'Europe suivit. C'était mérité. *Le Sens de la vie* était le roman philosophique dont chaque génération a besoin. Vous avez parfaitement remarqué cela. Chaque génération a un ensemble, peu lié le plus souvent, mais enfin un ensemble d'idées générales dont elle aime à s'entretenir, soit pour se consoler, soit pour se désoler, soit pour se

passionner, soit simplement pour se distraire. Ces idées générales, il lui est impossible, pour ainsi parler, de ne pas désirer les voir d'une façon concrète. Il lui est impossible de ne pas désirer voir des personnages qui les vivent, qui les respirent, qui en jouissent et qui en souffrent et qui en deviennent pour elle les représentans, les figurans, les formes vives. Autrement dit, il est impossible à chaque génération de ne pas désirer voir ses idées générales avec des noms propres.

Le philosophe pense, le romancier-philosophe crée des personnages qui repensent la pensée du philosophe, et ce sont ces personnages que la génération attendait pour penser avec plus de clarté et pour en même temps penser et sentir. Et c'est ainsi que Racine, romancier à sa manière, et Mme de La Fayette sont pénétrés de jansénisme; que les romanciers du XVIIIe siècle sont tout pénétrés de morale épicurienne; que Rousseau ramasse en des personnages concrets, dans sa *Nouvelle Héloïse*, toute la philosophie qu'il avait répandue dans ses deux *Discours* et dans sa *Lettre à d'Alembert*, et que *la Nouvelle Héloïse* remue le monde parce qu'elle avait été préparée par la *Lettre à d'Alembert*, par les deux *Discours* et parce que les deux *Discours* et la *Lettre à d'Alembert* l'avaient presque rendue *nécessaire*, tout au moins l'avaient fait désirer comme une incarnation décisive. – Et je n'ai pas besoin de dire combien de romans, au moins curieux, Nietzsche a été l'initiateur, plus ou moins responsable; ceci est une autre question.

Edoardo Rod a 40 anni.

Dans ces romans de 1880 environ, Rod apportait la philosophie allemande sentie, pensée et soufferte par des hommes (à commencer par lui-même) qu'il présentait vivans et mêlés à la vie, agissans et mêlés à la vie. C'était ce qu'on attendait; c'était ce qu'on le remerciait passionnément d'avoir donné.

D'autant plus qu'obéissant à sa nature à lui et au mouvement de son cœur et de son esprit, et c'est donc à dire de toute son âme, il *inclinait* le pessimisme vers une conclusion qu'il ne comportait pas nécessairement et qui est peut-être la meilleure; ou plutôt, il *développait* le pessimisme jusqu'à lui faire produire son fruit salutaire. Il tirait du pessimisme une grande leçon de commisération, de pitié, de fraternité humaine. Si nous sommes malheureux, n'est-ce pas une raison pour ne pas ajouter à nos malheurs naturels le malheur de la méchanceté? n'est-ce pas, au contraire, une raison pour adoucir l'immense infortune par l'universelle tendresse? n'est-ce pas une raison pour *nous tromper* sur notre misère personnelle par la considération

et la préoccupation de la misère des autres? Le pessimisme, c'est : « personne ne nous aime » ; répondons-lui en appliquant à tous les hommes le joli mot que Voltaire adressait aux hommes de lettres de son temps : « Aimons-nous les uns les autres; sinon qui nous aimera? »

Il Rod ha studiato e amato Rousseau. Acute sono le considerazioni del Faguet sul Ginevrino, la cui opera è in Francia ad ora ad ora levata a cielo o condannata con tanta passione:

Sans servilité, sans imitation et, je crois, sans même y songer, il revenait à son cher Jean-Jacques. Il adorait Rousseau, en bon Genevois, d'abord ; en homme, ensuite, qui en est, comme lecteur de Jean-Jacques, à la troisième phase. Vous n'ignorez pas, en effet, qu'il y a trois phases pour tout lecteur de Jean-Jacques, qui le relit seulement une dizaine de fois. La première phase, c'est l'admiration pour cette « imagination dominante », c'est-à-dire maîtrisante et fascinatrice, comme dit Malebranche de Montaigne; la seconde phase, c'est le dépit et l'ostilité, quelquefois l'horreur, à l'égard de tant de paradoxes, de tant de folies et aussi d'une vie si longtemps surchargée de fautes; la troisième, c'est l'étonnement respectueux devant le fond même de la pensée de Rousseau, devant cette intelligence merveilleuse de la nature humaine et de la civilisation humaine et devant cet immense désir de rénovation et de régénération morale; devant cette passion, tard venue, mais ardente, pour la simplicité, la pureté et la vertu.

Rod en était depuis très longtemps à la troisième phase, si tant est, vu sa manière de lire, qui était de lire lentement pour comprendre vite, qu'il n'eût pas commencé par la troisième. Aussi l'âme de Rousseau et si vous croyez qu'il en eût plusieurs, en quoi je serais probablement de votre avis, la meilleure des âmes de Rousseau circule à travers tous les romans de la dernière manière d'Edouard Rod. A-t-on remarqué que ce chef-d'œuvre mêlé de quelques remplissages, mais encore ce chef-d'œuvre, qui est intitulé *l'Ombre s'étend sur la montagne*, n'est pas autre chose que *la Nouvelle Héloïse?* Et veuillez croire que je sais que ce n'est pas du tout à *la Nouvelle Hêloïse* qu'Edouard Rod a songé en l'écrivant; mais l'anologie n'en est que plus frappante et probante, d'être involontaire. Comme *la Nouvelle Héloïse*, *l'Ombre s'étend sur la montagne* nous montre un mari philosophe, un ami artiste et une femme sentimentale, intellectuelle et passionnée. Comme *la Nouvelle Héloïse*, à supposer qu'elle fût poussée plus loin, mais ne pouvant que développer ce qui est complètement indiqué dans le roman de Rousseau, *l' Ombre s' étend sur la montagne* montre la désorganisation inévitable qu'introduisent dans une famille l'affection la plus pure du reste, mais passionnée, de l'épouse pour un tiers et l'affection la plus pure, mais passionnée, d'un tiers pour l'épouse. Comme *la Nouvelle Héloïse*, *l'Ombre s'étend sur la montagne* est toute pleine et d'une tendre et fraternelle pitié pour les égaremens du cœur et de cet avertissement que ces égaremens conduisent à des situations terribles, même dans la vie la plus bourgeoise et la plus unie. Et je ne me priverais pas d'ajouter que, si dans l'un et l'autre ouvrage le dénouement est accidentel, ce que j'ai peut-être eu la sottise de blâmer, c'est sans doute, de la part des deux auteurs, une indication que le plus grand malheur de ces situations est précisément d'être inextricables.

Dal romanzo realista al romanzo filosofico, dal romanzo filosofico al romanzo animato da preoccupazioni morali, questa fu l'evoluzione del Rod, secondo il Faguet:

Il avait fini, en effet, par se placer en haut lieu dans la lignée de nos romanciers moralistes qui commence par Mme de La Fayette et qui, se continuant par Le Sage, par Rousseau, par Mme de Staël, par Balzac, partiellement par George Sand, partiellement par Flaubert et aussi par le fin et spirituel Victor Cherbuliez, est une des dynasties littéraires dont nous avons le plus lieu d'être fiers.

Au fait, le roman moraliste, c'est le roman. C'est le roman auquel, s'il est en bon style, il ne manque rien. Il y a le roman de mœurs, le roman passionnel et le roman moral. Le roman de mœurs qui n'est exactement qu'une peinture de mœurs, comme *incline à l'être*, sans l'être strictement, le roman de Le Sage, nous laisse quelque chose à désirer. Il est amusant, il est intéressant, il est instructif. Il nous laisse un peu trop à faire: il nous laisse à tirer nous mêmes et tout seuls la leçon que nous aimons à tirer de toute lecture, quelle qu'elle soit, le profit personnel que nous aimons à tirer même de tout divertissement, quel qu'il puisse être.

Le roman de passion nous intéresse, nous *passionne* et nous instruit, si nous sentons que les passions qu'il nous peint sont véritables; mais il nous laisse toujours sur une impression de pitié dont je me suis toujours demandé si elle est très saine; puisque la pitié ne peut se tourner, ce me semble, qu'en sympathie imitatrice des passions que nous avons considérées et partagées, ou qu'en orgueil de ne point les ressentir; de sorte que le roman de passion, quelque faible que je ne nierait point que j'aie pour lui, ne me paraît bon, quelque beau qu'il soit, qu'à la conditon, qu'aussitôt lu, il soit oublié.

Le roman moral est nécessairement un roman de mœurs et un roman de passion; car on ne peut aboutir à une conclusion morale qu'en peignant des mœurs et en les peignant dans toute la force de leur action; mais il est un roman de mœurs et un roman de passion; et quelque chose de plus. Il est né de la rencontre d'une situation et d'une idée. S'il est né d'une idée seulement, il sera froid; s'il est né d'une situation seulement, il sera insignifiant, ou plutôt il faudrait dire: insignificatif. Il est donc né d'une situation et d'une idée: c'est la définition de son essence même. Et il est pénétré de cette idée, sans jamais l'étaler ni l'exposer; car il deviendrait un sermon et c'est le défaut où tombe Rousseau; et il est dirigé secrètement par cette idée, et il nous dirige nous-même discrètement vers cette idée, que nous n'avons plus que la peine légère, *qu'il doit nous laisser*, de toucher comme de la main en arrivant. Et donc, le roman moral, ou si vous préférez le roman de moraliste, et vous avez le choix, comme exemples, entre *Un ménage de garçon*, *Madame Bovary* et *Dominique*, me paraît être le roman ayant tous ses organes.

C'est ce roman-là qu'a toujours eu la noble ambition de faire, et qu'avec certaines maladresses, dont ne sont pas exempts même les plus grands, a très souvent fait notre Edouard Rod.

Quanto all'uomo:

Il était la modestie même. Il ne se croyait pas *écrivain;* il croyait n'avoir aucunement l'écriture artiste. Quand il donna *Là-Haut*, ce poème des alpinistes, qui n'est plus du tout philosophique, mais qui

contient des descriptions admirables, je lui dis: « Vous vous êtes donné un éclatant dementi »; et tout le monde fut de mon avis, excepté lui-même.

Il avait une vénérable probité litteraire. Au contraire de presque tous les autres, plus il avançait dans la carrière, plus il était sévère pour lui. « Autrefois, me disait-il, je *refaisais* une fois; maintenant, je refais deux fois, même trois. Je ne me sens jamais parvenu au point où je voulais atteindre.

Ora l'onesto e forte lavoratore, il descrittore di anime appassionate e preoccupate di giustizia non è più. « L'incinération et pas de discours », aveva prescritto nel suo testamento, e le sue ceneri riposano ora in un colombario al Père Lachaise. I suoi compatrioti vogliono ora dedicargli un monumento: n'è sorta l'idea a Ginevra e a Losanna nello stesso tempo. Si è convenuto di erigerlo a Nyon, città natale ch'egli descrisse in parecchi libri sotto il nome di Bielle, sull'Esplanade, un giardino in riva al Lemano. Non solo gli amici e gli estimatori svizzeri e francesi, ma anche gl'italiani contribuiranno di tutto cuore a consacrare un degno ricordo ad uno scrittore che, fin dalla sua prima gioventù, fu tra i più fedeli e attivi amici dell'Italia.

UNO STATISTA BRASILIANO

JOAQUIM NABUCO.

Alto nella persona diritta ed aitante sempre, sebben non più giovane, elegante e semplice, con una impressione di fermezza diffusa e temprata, nel tempo istesso, da una affabilità dignitosa nel gesto sobrio e nella parola calma, tale era Joaquim Nabuco ancora pochi anni or sono, quando in Roma egli adempì al delicato incarico di portare al Re d'Italia, arbitro di una questione territoriale fra l'Inghilterra ed il Brasile, la mole dei documenti con i quali quest'ultimo appoggiava le ragioni della sua proprietà in contestazione.

E molti lo avranno ricordato certamente, massime nei momenti in cui la notizia della sua morte fece palpitare i fili telegrafici, recando insieme alla triste novella le condoglianze universali, che mai ebbero più schietta spontaneità, nè caratteristica maggiore di cordoglio sentito, come lo si può constatare dai giornali che in dense colonne ce le recano trascritte dall'oltre Oceano, dal paese che lo vide nascere e del quale egli si mostrò sempre degno ed eletto campione.

Joaquim Nabuco appartiene a quell'ordine di personalità destinate a lasciare, dovunque, dietro di sè un solco profondo che l'opera loro riempie, e permane come una scia luminosa che si offre all'ammirazione dei naviganti nel mare magno della vita.

Poeta, giornalista, avvocato, legislatore, diplomatico, egli seppe in ogni circostanza ed in ogni campo della sua attività mirabile giganteggiare in prima fila distaccandosi con una personalità sua propria: apostolo e soldato in un medesimo tempo, luminoso per intelletto e per fede, corruscante negli slanci sublimi della lotta quando gli sguardi fiammeggiano di sacro furore e la voce tuona vaticinî, che la vittoria trasmuta in affermazioni civili.

Joaquim Nabuco.

Poeta, ei trova le prime ispirazioni liriche nella propria famiglia con una ode dedicata al suo padre. Poscia l'ispirazione si eleva dai tiepidi affetti casalinghi, spaziando con l'ampiezza dei cieli in una elegia che afferma come « L'amore è Dio ». Ed unita alla sua, sente il dolore della grande famiglia umana e ritorna ad essa con altre liriche che intitola « Il popolo ed il trono », con le quali si inizia manifestamente in lui, con percezione rara di studioso, il senso acuto del bisogno di uscire dalla forma platonica del poeta, per dar sostanza all'opera verso la quale lo spinge l'animo veggente, e con felice pensiero, lancia la sua « Professione di fede politica di un Giovenale della decadenza ».

Forse in questo punto l'apostolo si tramuta in milite e forse è qui il primo germe dell'uomo politico; però indubbiamente, anche, i primi contratti lo disgustano e i primi attriti lo urtano, giacchè egli si ritrae per un momento nel sereno tempio della critica letteraria,

imprendendo una poderosa opera coi suoi commenti su « Camões » e su « As Lusiadas ».

Ma l'apostolo risorge: egli non può rassegnarsi ad una operosità morta, fra le gesta di eroi morti, mentre la vita palpita insieme al dolore all'intorno, ed allora l'apostolo si associa al soldato e Joaquim Nabuco si getta a capofitto nella vita vera e diventa giornalista e tribuno per potere ad ogni momento, ed in tutte le occasioni, perorare la santa causa degli oppressi. Allora intraprende sul giornale, nella piazza, dalla tribuna parlamentare, la grande campagna in favore dell'abolizione della schiavitù, la nera macchia che ancora oscurava l'avvento di una grande nazione, del suo paese, all'affacciarsi al sole della civiltà.

La vittoria arrise a lui come a un figlio prediletto; ma la liberazione degli schiavi segnò innegabilmente la fine dell'impero brasiliano, ed il novello Giovenale, non potendo sfrondare la sua professione di fede, salda peranco nell'ondata satirica, si ritrasse, novello Cincinnato, al culto sereno dei suoi studi prediletti.

È impossibile qui di seguire nei particolari l'operosità letteraria di Nabuco, quell'operosità cioè che schiuse a lui le porte della notorietà anche fuori dai confini della patria. Diremo soltanto che quando la Repubblica non ebbe alcuna esitanza a scegliere un uomo di sì alto valore perchè rappresentasse all'estero la nazione, egli giunse ovunque bene accetto, contribuendo, col sapere e le doti gentili dell'animo, ad accattivare e ad affermare le simpatie verso la nazione brasiliana che, retta ad impero o in forma di repubblica, era pur sempre la sua adorata terra natìa ed esigeva da lui tutta la cura della sua lucida intelligenza, tutta la fine sua abilità conquidente di diplomatico e di uomo insigne, tutto il suo amore di patriota fervente.

Lo statista egregio ed analitico sommo, come lo provano molti suoi lavori su avvenimenti politico-economici dei più disparati paesi, che nella sua carriera di diplomatico aveva avuto occasione di studiare molto da vicino nei loro elementi più complessi, aveva in lui preso il posto dell'uomo di parte, quasi avesse voluto trincerarsi ed elevarsi dalle meschine lotte della politica pura, o per meglio dire, della politichetta fatta giorno per giorno e costituita di interessi e di personalità meschine. E la sua scelta a ministro o ad incaricato speciale di affari e ad ambasciatore, fatta dal Governo della Repubblica, sorta con uomini nuovi, ma tutti in condizione speciale di valutare ed apprezzare le alte doti di Joaquim Nabuco, loro condiscepolo di studi e di lotte in favore di ogni diritto che restasse a conquistare, di ogni libertà che giacesse in ceppi, non sollevò una sola disapprovazione, non un allarme, non un commento che non fosse di alto elogio.

Quando il Brasile si trovò coinvolto nella contestazione di diritti territoriali con l'Inghilterra, ed alla quale accenniamo al principio di queste linee; quando, con atto altamente civile, il Brasile accettava di rimettere la soluzione delle differenze ad un arbitro e questo arbitro era scelto nella persona del Re d'Italia, fatto altamente ammirevole ove si pensi che il fatto succedeva a breve distanza dalla promulgazione del famoso decreto Prinetti, non certo benevolo verso il Brasile; quando si trattò di raccogliere gli elementi di diritto da presentare come base all'arbitro, una sola persona parve universalmente indicata per la delicata missione e tale persona fu appunto Joaquim Na-

buco che era inoltre, in quel tempo, ministro del Brasile presso il Governo britannico.

Certo si è che, avendo avuto occasione di seguire tutta la pazienza impiegata da Nabuco nel raccogliere gli elementi atti a dimostrare il buon diritto del suo paese, tutta la fede nella riuscita di una legittima aspirazione, dalla quale ei parve animato mano mano che la mole dei documenti cresceva per virtù delle sue gelose cure, dobbiamo ritenere che la sentenza fu, nella sua portata, inferiore all'aspettativa dell' uomo illustre e certo non consona al convincimento che egli aveva potuto ritrarre durante il suo lavoro di analisi e di catalogazione paziente, ordinata e sapiente. Tuttavia, quando il Brasile conobbe la sentenza e l'accettò con civile e doverosa lealtà, esso sentì la necessità di premiare l'opera amorosa del suo delegato presso l'alto arbitro e lo nominò ambasciatore a Washington, presso il Governo della Federazione americana.

Colà Nabuco trovò il suo vero campo d'azione ed il vecchio, anzi, meglio, l'antico milite della concezione pan-americana concretantesi in un'idea di alleanza perenne fra tutte le nazioni americane, aveva alfine raggiunto l'ala del sogno supremo in cui s'era cullata la sua anima di idealista sensibilissimo e di lottatore strenuo.

Ma appunto colà lo ha raggiunto inesorabile la morte, spegnendo la fiamma luminosa del suo spirito, lasciando a noi soltanto di piangere l'apostolo sublime ed il milite forte, uniti in fraterno legame con la nazione brasiliana, con quel sentimento che tutti ne assimila di fronte al dolore; ricordando come le virtù intellettuali e morali, per le quali altamente e sempre rifulse Joaquim Nabuco, sono patrimonio di tutti i popoli e debbono essere il faro radioso di tutti gli uomini.

TRA LIBRI E RIVISTE

Per l'alfabeto nell'Agro romano – La Vita di Nietzsche – Alfredo Panzini – Francia e Germania - Ernst Moritz Arndt - Baudelaire, l'amore, le donne - Le donne e la Scuola nel Mezzogiorno.

Per l'alfabeto nell'Agro romano.

Anche alla Camera dei deputati s'è parlato in questi giorni di una istituzione iniziata da poco tempo e già fiorente: le scuole serali e festive dell' Agro romano. È un'istituzione cara alla *Nuova Antologia*, la quale appunto perciò non ne ha ancora parlato, attendendo ch' essa avesse acquistato quel riconoscimento indiscutibile che ne legittimasse la presentazione ai lettori. Ora sta per uscire la seconda relazione del suo operato: è una storia interessante e commovente: la riassumiamo per sommi capi.

Fu nel 1904 che per iniziativa d'un piccolo gruppo di persone sollecite della cultura popolare s'impiantò una scuola festiva a Lunghezza, un villaggio dell'Agro romano. Nell'anno successivo si rifece l'esperimento in due luoghi, e i risultati furono incoraggianti. Quando gl'iniziatori, l'anno dopo, vollero estendere la loro opera, trovarono i primi inciampi, le prime ostilità: un proprietario, principe romano, giunse perfino a ordinare alla scuola di sloggiare dal suo latifondo.

I maestri in bicicletta sulla via Prenestina.

Nell'anno scolastico 1907-908 ad ogni modo le scuole dell'Agro furono otto, con 340 alunni. Il piccolo Comitato pubblicò allora la sua prima relazione, esponendo i risultati ottenuti e manifestando i suoi propositi per l'avvenire.

Era la prima volta in cui si proclamava apertamente il concetto che la scuola deve cercare lo scolaro, poichè il contrario purtroppo ancora non avviene e non può avvenire in molte ed estese plaghe d'Italia. Roma

Capannoni abitati ciascuno da parecchie famiglie, presso la via Nomentana.

è nella condizione che tutti sanno: povera e indebitata, è costretta a enormi spese « di rappresentanza » e il Paese le dà mal volentieri, dopo averla incaricata dell'ufficio di capitale, di che disimpegnarsene con onore. Città improduttiva, possiede un territorio enorme, circa mezzo milione di ettari, che non basta a nutrir neanche i suoi contadini e le pecore che vi pascolano. In questa landa deserta e in quelle che vi confinano, dalla Maremma toscana alle Paludi pontine, vivono migliaia di contadini, privi di ogni benefizio civile, dall'assistenza sanitaria alla scuola. Non li raggiunge che, per via indiretta, ma in misura più opprimente che altrove, l'agente delle tasse.

La scuola è cosa che costa poco. Almeno, così la pensano il Comitato e i coraggiosi maestri che gli prestano

Il villaggio dei Marcelli in territorio di Zagarolo, presso la via di Napoli.

Una lezione all'aperto.

la loro opera. Locale? Un rudere, una cappella abbandonata, un granaio. Dove non c'è nulla, in mezzo a villaggi di paglia e di canne, s'innalza un'altra capanna più grande, più aerata: l'innalzano gli stessi contadini, quando hanno capito, e capiscono presto, che la scuola è per essi il principio di qualche cosa: è un nuovo acquisto, col quale i loro figli, ed essi stessi se sono ancora in tempo, diventeranno quasi uguali agli altri uomini. « Noi siamo ciechi! » dicono essi dappertutto. Chi vede per essi è il caporale, è il fattore, è il mercante di campagna, è la serie degl'intermediarii che si frappone tra il proprietario e il loro lavoro, tra il loro lavoro ancora rozzo e primitivo, e il frutto della terra mal seminata, mal lavorata, spolpata, com'essi, fino all'osso...

Le scuole dell'Agro romano si estesero anzitutto per desiderio e domanda degli stessi contadini. Di tenuta in tenuta, di « tukul » in « tukul » (non

La capanna-scuola Pantano-Borghese.

sono più progrediti, questi villaggi, che quelli d'Africa) la voce correva: « A Lunghezza, a Pantano-Borghese, a Procojo Novo, a Palidoro c'è la scuola! Portatela anche a noi! ».

Nel 1908 il Ministero della Pubblica Istruzione e il Ministero d'Agricoltura avevano largito un piccolo sussidio all'istituzione, che si reggeva con le quote della piccola sezione romana dell'Unione femminile e con oblazioni d'amici. Un ispettore mandato dal Ministero avendo fatto un rapporto favorevolissimo, la Commissione per la diffusione dell'istruzione primaria nel Mezzogiorno, la quale ha l'incarico di amministrare i residui dei tre milioni e mezzo annui inscritti in bilancio a tal uopo, deliberò un notevole sussidio. Ciò spinse il Comitato delle scuole ad estendere la sua azione.

Nelle frequenti visite in Campagna essi avevano calcolato che sarebbero necessarie nel territorio di Roma e in quello dei comuni finitimi non meno di cinquanta scuole rurali. Si preparò un progetto per venti, la maggior parte serali (tre sere per settimana) e festive.

Dalla carta schematica delle Scuole, che è in fronte alla Relazione del direttore (1908-1909), si può vedere come la maggior parte siano raggruppate nella zona più popolata, e quasi tutte molto lontane da Roma. I lettori immaginino i viaggi serali dei maestri (i quali tutti insegnano pure nelle scuole di città) il ritorno a notte inoltrata, in bicicletta o a piedi, per strade d'inverno impraticabili! Ma la visione del granaio, della stalla, della capanna illuminata, dei contadini ragazzi e adulti, chini sulla fatica sottile della scrittura, intenti ad ogni parola del maestro che considerano come un fratello maggiore, di selvaggi diventati timidi, ai rozzi gentili e riconoscenti, è sufficiente ricompensa!

La scuola in una stalla a Laghetto, presso l'antico lago Regillo.

Ma un incidente burocratico sospese la vita delle scuole. La Corte dei conti aveva respinto in blocco le deliberazioni della Commissione del Mezzogiorno in tutto quel che riguardava le iniziative private.

I fondi di cui disponeva il Comitato, sufficienti appena per le otto scuole già esistenti, erano stati subito esauriti a causa dell'aumentato numero. Era il fallimento completo: non restava che sospender tutto a metà d'anno.

Fu allora che apparve la vitalità di queste libere scuole, la necessità della loro esistenza, radicata tanto nell'ani-

ma dei contadini quanto in quella dei maestri. I maestri rinunziarono alla piccola indennità (3.50 per lezione) che il Comitato aveva loro assegnato, e proposero di anticipare essi stessi la spesa o indennità di viaggio, attendendone il rimborso a tempi più floridi. Avrebbero fatto vacanza nelle sere piovose, avrebbero diradato alquanto le lezioni, ma non sopportavano di dover abbandonare quei contadini ai quali avevano portato essi il primo e solo segno di fraternità e di assistenza umana, che la civiltà avesse loro sinora accordato.

classi, dagli artisti, dagli insegnanti, agl'impiegati e agli operai. Cesare Pascarella sta vicino agli operai di un borgo del Piemonte, gli alunni dell'Istituto di belle arti di Roma e i ragazzi delle scuole municipali romane vicino alla Camera del lavoro. Non mancano gli stranieri amanti di Roma e della coltura; non è maraviglia perciò che tutte le regioni italiane vi siano rappresentate, dalla Sicilia al Piemonte. É, in piccolo, una dimostrazione di solidarietà nazionale e umana che non può non commuovere coloro che sperano te-

Interno della capanna-scuola a Pantano-Borghese.

Così la vita dell'istituzione non fu troncata.

Un sussidio del Comune di Roma, di L. 5,000, altri piccoli sussidi, del Ministero di Agricoltura e della Provincia, e un numero discreto di private oblazioni permisero di chiudere le scuole, al giugno, in pareggio.

E quest'anno poterono riaprirsi in ottobre, non tutte, purtroppo, sinora. Questa Relazione è un appello agli uomini di cuore per un sollecito aiuto.

In fondo all'elegante opuscolo (dono dello Stabilimento Colombo, ornato pure di numerose incisioni eseguite gratuitamente dal Capaccini) si legge l'elenco degli oblatori. Esso si presta a qualche significativa osservazione. Vi si trovano rappresentate, ahimè, con esiguo numero, tutte le

nacemente in un migliore avvenire della patria. Auguriamo soltanto all'istituzione, che questo favore ch'essa ha saputo riscuotere si faccia più vivo, più generale e produttivo. Ben venga e presto il concorso del Governo, ma è ben più significativo il sostegno largo e sollecito accordato liberamente dai privati, che sono la nazione!

La Relazione si vende a benefizio delle Scuole dell'Agro romano. Essa non è soltanto un documento di azione civile, ma offre anche per gli studiosi di questioni scolastiche, agrarie e sociali delle utili e interessanti informazioni. Costa L. 2, presso tutti i librai o alla sede delle Scuole, 58 via Palermo, Roma. A questo indirizzo si ricevono pure le oblazioni o altre comunicazioni riguardanti la istituzione.

La Vita di Nietzsche.

Grande e tragica vita quella del poeta di Zarathustra, che ci è dato finalmente di conoscere nelle sue linee più espressive grazie ad un biografo degno, Daniel Halévy. Non avevamo finora intorno ad essa che qualche volume tedesco di ricordi e di aneddoti: nessuno s'era accinto a studiarla come va studiata la vita d'un essere geniale, in rapporto cioè allo svolgimento del suo dono divino. L'Halévy, in questo sobrio e lucido libro (editore Calmann-Lévy, Parigi) ci colloca dinanzi alla figura di Federico Nietzsche in modo da non farci mai dubitare un istante della sua realtà spirituale. Coloro, e sono la minoranza, che già attraverso la vulcanica opera nietzschiana avevano potuto amare nell'artista e nel pensatore l'uomo, trovano ora in questa biografia gli elementi giustificativi della loro intuizione. Coloro che l'opera poco o male conoscono, verranno dalla rivelazione di ciò che fu nella vita questo straordinario scrittore, tratti a riavvicinarsi ad essa con miglior anima.

***

L'infanzia di Federico Nietzsche fu melanconica e pensosa: suo padre, pastore luterano, impazzì e morì mentr'egli era ancor bambino: crebbe allevato dalla madre e dalle zie; era taciturno, ma di carattere dolce e fiero insieme: a nove anni fu preso dalla passione per la musica, e incominciò a comporre melodie e versi. A quattordici entrò nel collegio di Pforta. Ci restano del giovane collegiale alcuni quaderni, ov'egli annotava i suoi pensieri con una lucidezza e una profondità d'analisi sorprendenti: durante la crisi religiosa scriveva: « Spesso la sommissione alla volontà di Dio e l'umiltà non sono che un mantello gettato sulla pusillanimità codarda, che noi proviamo, sul punto di affrontare bravamente il nostro destino ». A ragione l'Halévy osserva che tutta la morale e tutto l'eroismo nietzschiano sono in queste parole del giovinetto.

A diciotto anni s'iscrisse alla Università di Bonn. La filologia, a cui si era dato, non l'interessava, sebbene i maestri lo incoraggiassero e lodassero altamente. Preferiva i poeti greci e la musica di Bach e di Beethoven: ma non aveva un nucleo saldo e proprio di idee intorno ai grandi problemi della vita, e sembrava attendere... Non fu che a ventidue anni che si produsse nel suo spirito la scossa suprema e definitiva, leggendo il *Mondo come volontà e come rappresentazione* di Schopenhauer.

Due anni dopo, quando ancora egli non aveva terminato di prendere tutti i suoi diplomi, venne nominato professore di filologia all'Università di Basilea, per alcune sue pubblicazioni. Nietzsche accettò la singolare fortuna senza troppo entusiasmo: temeva di diventar *filisteo*. Ma nella sua nuova vita lo attendeva invece qualcosa di meraviglioso: l'amicizia di Riccardo Wagner, il quale abitava in quel tempo a Triebschen presso Basilea appunto, e ch'egli aveva già incontrato una volta, l'anno innanzi, a Lipsia.

***

Wagner era in uno dei periodi più belli della sua magnifica esistenza: s'era allora sposato con Cosima Liszt, stava terminando *Siegfried*; era deliberato d'imporre la propria arte al mondo intero. Solo gli mancava un profeta degno, e lo trovò nel giovine Nietzsche.

È nota a tutti la storia dei rapporti fra i due grandi tedeschi, l'entusiastica amicizia, che dopo qualche anno si mutò in aspra ostilità per la diversa orientazione dello spirito di Nietzsche. Ma nessuno prima di Daniel Halévy aveva studiato e analizzato il caso complicatissimo con tanta e sì delicata penetrazione psicologica. E la lettura di questa parte del libro ha tutto l'interesse e tutto il fascino d'una profonda opera d'arte: i due personaggi, Wagner e Nietzsche, ci appaiono nella loro fondamentale opposizione, fatti per attrarsi e respingersi insieme, e il dramma spirituale e sentimentale di Nietzsche ne risulta con straziante evidenza.

Attraverso il racconto di questa che è stata la prima ma anche la maggiore esperienza « umana » del poeta di Zarathustra, vediamo delinearsi tutti i caratteri definitivi della

sua personalità: l'estrema delicatezza del sentimento e la fierezza spietata della coscienza, un bisogno appassionato d'amare e d'ammirare e un'incapacità assoluta d'illusione: tutto ciò per cui egli soffrirà poi via via sempre più nella vita, sino a restarne infranto...

***

Otto anni circa durarono le relazioni fra Wagner e Nietzsche. A superare l'atroce sofferenza del distacco Nietzsche fu aiutato da un'altra amicizia, d'indole affatto diversa, quella della soave Malvida di Meysenbug, che aveva per lui un affetto materno. Quella donna di cinquant'anni, col semplice esempio della sua vita, salvò forse in quell'epoca lo sventurato filosofo dalla follia che già lo minacciava. La lettera ch'egli le scrisse dopo la lettura delle *Memorie d'una idealista* è l'elogio più alto che si possa fare di questo libro. « Io ero ammalato, dubitavo delle mie forze e dei miei scopi; credevo che avrei dovuto rinunciare a tutto e ciò che mi spaventava sopra ogni cosa era la lunghezza d'una vita di cui non resta che il peso atroce se si deve rinunziare agli scopi più elevati. Ora sono più sano e più libero, e considero senza più torturarmi i doveri che devo compiere... »

La primavera seguente egli fu ospite della Meysenbug a Sorrento. Una delle maggiori compiacenze di Nietzsche era ascoltar la Meysenbug parlare di Mazzini: egli ricordava d'averlo incontrato un giorno del 1871, nella diligenza del Gottardo, e d'aver immediatamente simpatizzato con lui. Mazzini gli aveva citato una frase di Gœthe: « Nessuna transazione: nella integrità, nella plenitudine, nella bellezza, vivere risolutamente ». E Nietzsche dichiarava a Malvida: « L'uomo ch'io più venero è Mazzini ».

Ma anche la comunione spirituale con la Meysenbug doveva allentarsi. Nietzsche rivelò per la prima volta il fondo « distruttore » del suo pensiero con *Umano, troppo umano*... E quel libro segnò l'inizio del suo distacco da tutti quelli che l'avevano sino allora amato e sorretto: da allora incominciò attorno a lui l'incomprensione e la diffidenza ch'egli cercò invano di vincere e che tanto lo torturarono, in una progressione tragica.

Da quell'epoca anche si aggravarono le sofferenze fisiche. Egli fu costretto a dimettersi da professore, e per vivere non ebbe che una pensione di 3000 lire. Più volte si credette in punto di morte, e l'attese stoicamente: così andava costruendo il suo concetto eroico della vita, in solitudine, in povertà, in agonia perpetua. Pensando a Leopardi, diceva che non era stato un valoroso, perchè aveva diffamato la vita non essendo in grado di lodarla, egli che sentivasi malato: « un malato non ha il diritto d'esser pessimista... » Egli voleva che la sofferenza, di qualunque genere, *non fosse mai così tirannica da indurre l'uomo a testimoniare contro la vita*. « Io ho tanto sofferto – scriveva alla Meysenbug al principio del 1880 – ho rinunciato a tante cose, che non so a qual vita d'asceta non potrei paragonare la mia di quest'ultimo anno. Ma ho anche molto acquistato. La mia anima ha acquistato in purezza, in dolcezza, e io non ho più bisogno per questo della religione nè dell'arte. (Ne ho qualche orgoglio, sì: è nel mio stato di completo abbandono ch'io ho potuto scoprire infine le mie fonti intime di consolazione). Credo aver fatto l'opera della mia vita, come lo può colui al quale nessun tempo più è lasciato. Ma so che per molti uomini ho versato una goccia di buon olio, che molti uomini sono per mio mezzo orientati verso una vita più alta, più serena e lucida. Nessun dolore ha potuto e potrà mai indurmi a dare una falsa testimonianza della vita, *quale io la conosco*... »

Durante quell'anno 1880 andò peregrinando fra l'Italia e la Svizzera, sin che nell'ottobre si fermò a Genova, eleggendo domicilio in una soffitta alla salita delle Battistine, n. 8, e componendosi una vita semplice quanto era semplice la sua abitazione.

Su una lampadina a spirito preparava egli stesso – racconta l'Halévy – il proprio risotto e i propri carciofi. Nel casamento era amato da tutti; quand'era malato delle sue emicranie, uno o l'altro degli inquilini lo curava; ma egli diceva di non aver

bisogno di nulla; e quei popolani lo chiamavano *il santo*...

Così fu scritto *Aurora*. Ma egli era intanto « in gestazione » d'un'idea, l'idea dell'*eterno ritorno*: essa gli si affacciò finalmente nitida allo spirito, un giorno, in Engadina, e la fissò sulla carta e la datò così: « Principio d'agosto 1881, a Sils-Maria, a 6500 piedi sopra il mare e molto al disopra di tutte le cose umane! » E pochi giorni dopo, nell'ebbrezza lirica che lo dominava per la gioia della scoperta, egli ha la prima visione di Zarathustra: e fissa anche questa, in tre distici:

Ero assiso nell'attesa - nell'attesa del nulla;
Godevo, al di là del bene e del male;
Talora della luce, talora dell'ombra, abbandonato
Al giorno, al lago, al meriggio, al tempo senza scopo.
Allora, amico, d'un tratto uno è divenuto due.
E Zarathustra passò accanto a me....

Torna a Genova, superando la nuova amarezza del silenzio assoluto dei suoi amici e del pubblico riguardo ad *Aurora*, e nell'inverno scrive parte della *Gaja Scienza*. Poi è invitato a Roma dalla Meysenbug, che, preoccupata del suo stato di salute, vorrebbe dargli moglie, e gli presenta una giovine di raro ingegno, bella e originale, una russa, Lou Salomè. Nietzsche, e fu forse l'unica volta in vita sua, s'innamorò. S'innamorò, con tutto l'ardore del suo temperamento lirico e con tutta la profondità della sua anima mistica: ma disgraziatamente Lou Salomè non era la creatura nata per lui. Nietzsche sofferse parecchi mesi: la storia è ancor oggi avvolta nel mistero, e l'Halévy non ce ne riferisce che delle congetture. Quando rinunziò al sogno d'amore, Nietzsche, dando una smentita a quella stessa idea dell'*eterno ritorno* che l'aveva tanto esaltato, dichiarò: « Non vorrei rivivere questi ultimi mesi... »

E nell'inverno del 1882-83, a Rapallo, solo ancora una volta, scrive la prima parte di: *Così parlò Zarathustra*. La seconda e la terza parte furono scritte in Engadina qualche mese dopo, e pubblicate nel principio del 1884. E anche quest'opera meravigliosa passò inosservata. La quarta parte, scritta a Nizza, non trovò editore, e Nietzsche dovette farla stampare a proprie spese, e ne distribuì *sette* copie...

L'esistenza del poeta continuò in un'ascesa di più in più delirante, in una febbre di creazione spaventosa, nella solitudine estrema. Non più la schopenhaueriana *volontà di vivere* lo sosteneva, ma la propria *volontà di potenza*, la volontà di superare sè stesso, contro tutto. *Al di là del bene e del male* trovò due lettori, non in patria, ma all'estero: è vero ch'eran lettori eccezionali: il francese Ippolito Taine e il danese Giorgio Brandes, ed entrambi salutarono il geniale ignoto scrittore. Ma troppo tardi! Egli era ormai incamminato verso le tenebre; gli ultimi suoi libri, scritti in pochi mesi fra il 1887 e il 1888, *Il caso Wagner*, *Il Crepuscolo degli Idoli*, l'*Ecce Homo*, sono i bagliori allucinanti d'un'intelligenza che stava per spegnersi: e nel gennaio 1889, da Torino, Nietzsche scriveva a Brandes: « Amico Giorgio, dacchè tu mi hai scoperto non è meraviglia il trovarmi: ciò che ora è difficile è il perdermi... » e firmava: *Il Crocifisso*...

Ma la gioia, una sorta di gioia dionisiaca entrava in lui, e all'amico Peter Gast, pur sottoscrivendo come nel biglietto a Brandes, mandava questo invito: « Maestro Pietro, cantami un nuovo canto. Il mondo è chiaro e tutti i cieli si allietano ».

La biografia dell'Halévy è, dopo l'opera coscienziosa dei vari traduttori di Nietzsche in Francia, in Inghilterra, in Italia, l'omaggio più alto che finora sia stato reso alla memoria del grande « crocifisso », omaggio tanto più necessario in quanto l'uomo e il suo pensiero furono a lungo anche dopo la morte travisati e calunniati. L'Halévy deve esser fiero della sua fatica, la quale, come ogni sincera, vibrante e necessaria espressione spirituale, s'è risolta in una nobile e bella opera d'arte. (*s. a.*)

Alfredo Panzini.

Nella *Voce*, un periodico fiorentino pieno di ardore giovanile, compaiono delle ottime note letterarie di Emilio Cecchi. La più recente è dedicata ad un singolare scrittore, il quale merita maggior fama di quella che ora non goda, Alfredo Panzini. La prima

parte dello scritto esamina la produzione sparsa del novelliere romagnolo; la seconda riguarda il suo libro più originale, quello dov'è più lui, la *Lanterna di Diogene*, che ben conoscono i nostri lettori. Ne riportiamo volentieri un frammento.

Il Cecchi pensa che nel romanzo l'umorista che è nel Panzini « soffre di comprimersi e di camuffarsi perchè la sua irreverenza non abbia a recidere ogni tanto quella continuata e razionale illusione realistica della quale il romanzo non può troppo fare a meno ».

« Dove il Panzini si concede maggior libertà, egli raggiunge anche maggior determinatezza. Perchè allora ha a disposizione tutti i ferri de' suoi mestieri, e il professore vocabolarista e latinista, con scaltrezza di schiette etimologie, colle quali sa raggiungere una pungente succosa profondità, aiuta l'artista, mentre questi raggentilisce la polverosa dottrina e la pedanteria che quegli da solo non saprebbe completamente dispogliare. Ed anch'io credo che il suo capolavoro debba appunto cercarsi in quella *Lanterna di Diogene*, dove una specie di italianizzata forma-viaggio dell'Heine, non contraddice più i volubili volteggiamenti della fantasia che, gracile e inquieta, non può aver la forza di quelle laboriose concezioni che sostengono il pondo omogeneo e costante di tutto un libro. Allora sì le ipotesi e le ironie, accarezzate, limate, sbalzate, niellate, come un argentiere squisito tratta una statuetta civettuola, e poi spezzate di colpo e rifuse d'un tratto in atteggiamenti analoghi ma differenti, fatte risaltare da grazie malinconiche e da asprezze sane ed acerbe, le quali ci rammentano che qualche stilla di liquido sole epico cola nelle vene di questo scrittore, si fanno amare, ci ridono in aspetti indimenticabili (per es. *l'attrice*), son qualcosa di schietto e di vivo. Poichè gli è impossibile scordarsi della letteratura, non domandiamo ad Alfredo Panzini quel vano sforzo che egli tenta nei suoi romanzi per darci una realtà ingenua, non vista attraverso le pagine dei libri e le lenti professorali dell'analisi e i veli delle reminiscenze.

« Ingenuo egli riesce, come tutti, quando ci dà immediatamente la sua realtà interiore che pure è fatta, irrimediabilmente, anche di nostalgie libresche, di curiosità intellettualistiche le quali non possono esserne astratte ed isolate senza disfarne tutto l'equilibrio. Il suo mondo è un impasto di grettezza vissuta e di grandezza sognata, di ironia espressa e di lirismo represso. In vista al Palazzo Leopardi a Recanati, dopo averci fatto sentire come egli sa partecipar nella colossale tragedia del poeta, egli si prepara giocondamente a discender pedalando la collina, e corteggia, frattanto, un'ostessa, che può rammentar quelle non meno simpatiche e paffute de' *Reisebilder* pur restando perfettamente latina...

« Davanti a un cialtrone affamato si dimanda, con l'oscura inquietudine del borghese che si sa compromesso in una crisi la quale non gli è comprensibile appieno ma teme lo travolga, se veramente l'avvenire non anderà secondo l'inno di Turati, mentre studiando l'evoluzione carducciana, aristocrate come il maestro, si era sentito turbato dal « fango che sale » e vedeva nei nuovi orientamenti della democrazia la causa prima della povertà dell'arte odierna.

« Il presente lo commuove ma il passato l'ammonisce, e l'ammonimento talvolta può in lui più della vergine ma rischiosa emozione. Tanto più che la scuola alla quale egli si formò, lo dispose a interpetrare il passato e la storia in guisa da credere che la loro sostanza fosse diversa, migliore e più possente, di quella che costituisce la nostra vita quotidiana e sopporta gli avvenimenti che vediamo svolgersi intorno a noi. Per una curiosa ironia quella scuola si battezzò appunto di critica storica, e non dette nè un *corpus* di grandi idee storiche, nè un metodo veramente degno di questo nome. Era un poeta che principalmente la rappresentava, un grande poeta, e nella storia mescè troppo della sua poesia. Le epoche gli si risolvettero nelle grandi e fulgenti figure degli eroi. Le tradizioni classiche lo portavano ad accarezzare instancabilmente nella fantasia queste figure splendenti dalle memorie sopra l'evo corrotto. E si formò in lui e, per imitazione, intorno a lui un dissidio fra l'ieri degli eroi e l'oggi dei

tersiti. Si cercò la poesia per dire che la poesia era defunta e l'età era frolla. Superba poesia come fece il Carducci; arte di schietta traduzione e d'imitazione come fece, per esempio, il Chiarini; arte assai più originale, rinnovata anche da uno spirito di coltura meno esclusivamente pedantesca, da un sentore più largo dei problemi e delle tendenze, dalla forza degli atteggiamenti nuovi che cercavano pur conculcati di trovarsi una via, come è stato nel Panzini. Una maggior severità interiore, o forse semplicemente una maggior maturazione dei tempi, avrebbe portato questi magari addirittura a disfarsi della sua arte e svolgere, amo immaginare nella storia, facoltà che nell'opera ch'egli ha dato si sono invece accavallate all'arte, fiancheggiandola, mischiandovisi, lasciandosi sedurre dalle sue grazie incerte e volubili all'amplesso sterile dell'ironia. C'era nel Panzini il senso religioso del fatto storico. Ma il professore dalla umile vita, difesa dal misurato stipendio, inebriata di smisurata grandezza, non resisteva, davanti a taluna delle solari ridenti incarnazioni del latin sangue gentile, al gusto di tastarsi i guidaleschi, di straziare ostendandole le piccole miserie, e vendicarsene, in certo qual modo, facendo vedere di non vergognarsi a protestarle dinanzi a quella maestà. E la pagina solenne e severa gli finiva spontaneamente in un pupazzo e in una burletta, e questa si ritorceva in una considerazione malinconica, finchè la considerazione malinconica si stemperava tendenziosamente in una dissertazione, poichè diverse personalità si agitavano in lui, nè mi pare che mai egli riuscisse almeno a stabilire fra esse una ferma gerarchia ».

Così — opina il Cecchi — l'opera del Panzini « determinata, scolpita, bulinata con l'insistenza di uno scrittore lessicografo, rigo per rigo, parola per parola, nel suo aspetto generale è dubbia e ondeggiante; e meglio accetta riesce dove si è proposta questa inquietitudine, questo ondeggiamento ».

« A garantire a quest'opera, qualunque sia il nome sotto il quale vorremo raccoglierla, la simpatia che non può mancare a gli sforzi dignitosi, basta la sua schiettezza, la sua asciuttezza, la rapida nudità che concreta le sue sobrie intenzioni ».

Francia e Germania.

Di recente una rivista francese ha fatto un'inchiesta sull' influsso della cultura tedesca in Francia. A proposito di essa un corrispondente della *Grande Revue* scrive una serie di considerazioni originali, che vogliamo riportare: l'autore è il conte H. de Kessler, noto per aver favorito efficacemente l'espansione dell'arte contemporanea francese in Germania.

« Io non credo che la cultura francese e la tedesca siano opposte: esse sono diverse ma complementari. Procedono dallo stesso ceppo, dallo stesso miscuglio barbaro di elementi cristiano-latini e germanici, ma chiarificati e cristallizzati in diverse tendenze dai due lati della frontiera.

« Un tedesco, per esempio, ha un concetto dell'ordine diverso da un francese. Il francese concepisce l'ordine come fenomeno estetico, il tedesco come fenomeno organico: da ciò le considerevoli differenze fra la società, la scienza, il pensiero, l'arte francese e tedesca. La logica francese risponde alla cura di riportare tutto a forme intelligibili, estetiche e definitive, le metafisica tedesca al desiderio di raggiungere, sotto forme visibili e tangibili, un sistema di forze profonde, necessariamente senza forme fissate. Il « tourment de l'unité », come l'ha bene definito Adrien Mithouard, si soddisfa in modo radicalmente diverso in Francia e in Germania. Il fine verso cui tende la volontà francese, artistica, scientifica, politica, o anche economica, è una condizione statica, qualcosa di chiaro e definito, mentre per istinto il tedesco persegue un ideale dinamico, un raggruppamento organico, sottoposto a variazioni indefinite. La più alta espressione del genio francese è una espressione architettonica, l'arte gotica: la più alta espressione del genio tedesco, è un'espressione musicale, la forma sinfonica, la cui essenza è la variazione organica. Lessing ha benissimo espresso questa predilezione dell'anima tedesca per gli stadii evolutivi piuttosto che per

quelli stessi di perfezione estetica, quando diceva che se Dio gli avesse offerto da una mano il cielo, dall'altra la forza di aspirare indefinitamente a questo stesso cielo, egli avrebbe preferito l'aspirazione indefinita alla felicità immediata e defitiva. In un diverso ordine d'idee noi vediamo che l'ideale borghese francese è la condizione di proprietario, il riposo in un *comfort* definitivo; l'ideale del borghese tedesco è d'essere padre di famiglia, di avere molti figli a cui trasmettere la sua attività.

« Ma se vi sono profonde differenze fra i due temperamenti, queste differenze mi pajono complementari, nel senso che ciascun popolo, in forza di queste differenze stesse, può supplire ai difetti dell'altro: la Germania, per esempio, può supplire alle vedute spesso insufficienti della logica francese, la Francia alle concezioni spesso vaghe dell'anima tedesca.

***

« Del resto noi assistiamo nel decorso dei secoli passati a questo scambio di qualità complementari: romanticismo tedesco contro classicismo francese, musica tedesca contro pittura francese, concezioni storiche della società e dello stato elaborate in Germania contro concezioni assolute dei diritti dell'uomo elaborate in Francia.

« Nè la Germania nè la Francia sarebbero state quello che sono, se non avessero avuto luogo tali scambi. Immaginate la Germania chiusa all'influenza francese e non avremmo avuto nè Lessing, nè Goethe, nè Heine, nè Nietzsche, quali noi li conosciamo; immaginate la Francia chiusa all'influsso tedesco, e non avreste Chateaubriand, nè Lamartine, nè Hugo, nè Taine, nè il Renan dell'*Avenir de la Science*, nè il Flaubert della *Tentation de Saint-Antoine*, nè la formula lapidaria di Barrès « la terre et les morts » che è manifestamente una idea romantica alemanna.

« Si impone dunque una penetrazione reciproca, e tutti coloro che hanno a cuore l'avvenire della civiltà europea debbono collaborarvi. Ma sopratutto, a mio avviso, bisogna insistere sugli scambi economici, artistici, e intellettuali. Quanto ai rapporti politici, forse sarebbe meglio lasciarli agli specialisti, giacchè una intesa politica generale fra i due paesi non pare, almeno oggi, possibile, avendo la Francia sempre manifestato ch'essa non la desidera; e le intese particolari, le intese su questioni speciali e limitate, non potrebbero essere che l'opera di diplomatici.

« Del resto i rapporti politici dipendono ogni giorno più da fattori economici, morali e intellettuali. Se dunque è il caso di approvare ogni intesa politica particolare che, senza ledere gli interessi dei due paesi, sopprima le cause di possibile conflitto, moltiplicando i rapporti economici, intellettuali ed artistici sopratutto, si creerà la simpatia attiva che condurrà ad una *détente* completa e definitiva fra le due nazioni.

« Io riassumo dunque la mia risposta al vostro quesito sull'avvenire immediato dei nostri rapporti, dicendo che intravvedo un pericolo di intese particolari sempre più numerose fra i due Governi e nello stesso tempo, accresciuti rapporti intellettuali ed artistici; conducenti forse in un avvenire, si può sperare, non lontano, ad una intesa, ad una simpatia intera e definitiva ».

Ernst Moritz Arndt.

Il 29 gennaio ricorse il cinquantenario della morte di E. M. Arndt, il grande patriota tedesco, che tanto contribuì a preparare il suo popolo alle guerre dell'Indipendenza. Egli era nato il 26 dicembre 1769 nell'isola di Rügen, che allora apparteneva ancora alla Svezia.

Studiò a Greifswald ed a Jena teologia e filosofia e subì l'influenza di Fichte; viaggiò poscia, nel 1798 99, attraverso la Germania, in Ungheria, Italia e Francia e ne pubblicò le impressioni. Nel 1800 divenne libero docente all'Università svedese di Greifswald e sposò una giovinetta da lungo tempo amata; ma pochi mesi dopo essa morì ed egli fu afferrato dai grandi avvenimenti politici.

Si determinavano allora gli orientamenti politici verso la ricostituzione delle nazionalità, e l'Arndt,

quantunque di nascita svedese, riconobbe di aver sangue tedesco nelle vene, e cantò: *Germania, mein Vaterland* (Germania, mia Patria).

I suoi scritti *Germania und Europa* (1803) e *Geist der Zeit* (Lo spirito del tempo) (1806) sono tutti infiammati dall'amore per la patria e dallo sdegno contro i suoi nemici: « Als Deutschland durch seine Zwietracht nichts mehr war; umfasste mein Herz seine Einheit und Einigkeit » (Allorquando la Germania non era più nulla a causa della sua discordia, il mio cuore abbracciò la sua unione e la sua pace), dice l'Arndt nei suoi ricordi, *Erinnerungen*.

Dopo la battaglia di Iena egli dovette lasciare Greifswald; andò per tre anni in Isvezia, poi tornò nel 1809 in Germania e riprese nel 1810 il suo insegnamento a Greifswald; ma non potè rimanere a lungo in quel quieto soggiorno.

Come molti patrioti tedeschi volle prender parte alla campagna di Russia: il barone di Stein, che aveva letto alcuni suoi scritti, lo prese seco, come collaboratore e segretario privato, in Russia ed in Germania.

All'età di 88 anni, Arndt scrisse con grande freschezza i ricordi di questo viaggio: *Wanderungen und Wandelungen mit dem Reichsfreiherrn Heinrich Karl Friedrich von Stein*.

Dopo le battaglie per la libertà, Arndt sperava di aver pace. Divenne professore a Bonn e sposò Anna Maria, sorella del grande teologo protestante Schleiermacher. Ma la pace fu breve: egli sentì di dover combattere ora contro il nemico interno della Germania, e in ciò si procurò degli avversarî, sicchè nel 1820 fu allontanato dal posto. Non diminuì per questo la sua fede nella patria. Nel 1834 scriveva: « Io credo, finchè mi abbandonerà l'ultima speranza, al grande destino della Prussia per la nostra Patria ». Federico Guglielmo IV lo ristabilì nella sua cattedra. Seguirono dieci anni ricchi di produzione lirica: egli cantava: « Der Gott, der Eisen wachsen liess, der wollte keine Knechte » (Iddio, che fece crescere il ferro, non volle degli schiavi), e questo verso, inciso sul suo monumento a Bonn, dà una vera caratteristica del poeta patriota. Questo monumento gli fu innalzato cinque anni soltanto dopo la sua morte, in un tempo in cui la Germania non era ancora realmente unita.

In occasione del cinquantenario della sua morte, ebbe luogo presso Bonn una festa commemorativa, e fu fondato un Circolo Arndt. Esiste ugualmente da qualche tempo un Museo Arndt, ricco di ricordi del grande uomo.

Baudelaire, l'amore, le donne.

La vita amorosa di Baudelaire potrebbe essere divisa in due epoche. La prima è tutta compresa dalla passione per la strana e perversa Jeanne Duval, la « Vénus noire »; la seconda si riallaccia alla romantica avventura con Mme Sabatier, donna fine e superiore. Così incomincia un articolo di E Bertaut e L. Séché nella *Grande Revue*.

Altre donne passano sfiorando la sensibilità del poeta; e il poeta ha fissato nella sua poesia anche le effimere avventure di un giorno, o le deliranti fantasie di un'ora.

Jeanne Duval, la « Vénus noire », ha biografi contradittorii: Banville parlando di lei ci fa pensare ad una strana bellezza creola. « C'était une fille de couleur, – egli scrive, – d'une très haute taille, qui portait bien sa tête ingenue et superbe, couronnée d'une chevelure violemment crespélée, et dont la démarche de reine, pleine d'une grâce farouche, avait quelque chose à la fois de divin et de bestial ». Prarond, meno entusiasta, ci presenta una figura sgraziata, che desta in lui l'immagine di una mulatta « pas très noire, pas très belle: cheveux noirs peu crêpus, poitrine assez plâte, de taille assez grande, marchant mal ». Baudelaire canta la misteriosa ed esotica dea

...Avec ses vêtements ondoyants et nacrés,
Même quand elle marche on croirait qu'elle [danse.

***

Baudelaire la conobbe nel 1842 in teatro, e, bella o sgraziata o bestiale, egli ne fu invaghito al primo vederla. È un attaccamento tutto sen-

suale, e la donna che non lo ignora cerca di mantenere il suo dominio.

Et t'aime d'autant plus, belle, que tu me fuis,
Et que tu me parais, ornement de mes nuits,
Plus ironiquement accumuler les lieues
Qui séparent mes bras des immensités bleues,

canta il poeta alla « Vénus noire », che senza spirito nè bontà, non poteva incatenarlo se non con la raffinata perversità delle carezze. Baudelaire ricorderà sempre la sua « torturante maîtresse » e quando inevitabilmente i legami si allenteranno, egli penserà a procurare distrazioni e benessere alla disgraziata che per aver troppo vissuto si sente sfinita, quasi paralizzata a soli trentaquattro anni: per mantenerla in una casa di salute nella minaccia di una eventuale cecità, egli vende oggetti di valore, e la riprende poscia presso di sè. Ma poi l'intervento interessato di un fratello di Jeanne, il quale ha l'impudenza di chiedere al poeta un'assicurazione sulla fortuna a lui rimasta, determina Baudelaire ad allontanarsi dall'amante: di lontano farà ancora tutto il bene possibile alla donna inferiore. Jeanne non amò Baudelaire: ben a ragione la madre del poeta scrive nel 1868 a Charles Asselineau: « La Vénus noire l'a torturé de toutes les manières. Oh si vous saviez! Et que d'argent elle lui a dévoré! Dans ses lettres, j'en ai une masse, je ne vois jamais un mot d'amour ». E aggiunge, seguendo l'impulso del suo cuore materno: « Si elle l'avait aimé, je lui pardonnerais, je l'amerais, peut-être! »

I Baudelairiani si sono interrogati se la terribile amante fu veramente fatale al poeta. Certo forse ella ne fiaccò qualche volta la volontà, ma è certo anche che l'autore dei *Fleurs du Mal* ebbe in sè stesso il suo più grande nemico; fu malato di un'abulia strana ed insidiosa, che lo allontanava dal lavoro; sempre egli fu allettato possentemente da fantasie malsane; i suoi amori molteplici lo trascinavano verso donne fisicamente anormali; il suo temperamento, o un artificio divenuto abituale, lo portava ad una mistificazione continua dei suoi sentimenti. A forza di voler far meravigliare altrui, egli era riuscito a mistificare sè stesso. Ciò che in principio non fu che un giuoco, divenne a lungo andare qualcosa di naturale e spontaneo al suo spirito. Però, episodii staccati che turbano dannosamente l'equilibrio d'una esistenza, e sopratutto il disprezzo istintivo ch'egli sentiva per la donna, nutrito e confermato da casi disgustosi in cui si trovò a volte, lo portavano a riprendere il dominio di sè.

Qua e là idealista, egli è un realista impenitente. Basta ricordare la legge che egli pone fondamentalmente in amore: « En amour, gardez-vous de la lune et des étoiles, gardez-vous de la Vénus de Milo, des lacs, des guitares, des échelles de corde et de tous les romans, du plus beau du monde, fût-il écrit par Apollon lui-même! Mais aimez bien, vigoureusement, crânément, orientalement, férocément, celle que vous aimez ».

Questa concezione tutta materialista dell'amore è dovuta al disprezzo del poeta per la donna: egli non crede possibile una comunanza d'anima e di spirito fra l'uomo e la sua compagna. Tanto è convinto dell'inferiorità intellettuale della donna e della sua pura e semplice animalità, che si stupisce vedendola tollerata in chiesa. « Quelle conversation peuvent-elles avoir avec Dieu? » si domanda: e ancora dice affermando il suo concetto: « La femme ne sait pas séparer l'âme du corps. Elle est simpliste comme les animaux ».

Ebbene questo misogino fu un sentimentale! Egli lo ha dimostrato con Mme Sabatier.

***

Baudelaire era rimasto presto senza la tenerezza materna: a lungo egli sofferse per essere stato dalla madre sacrificato al generale Aupick, e quando questi morì, egli corse alla madre, che non aveva mai cessato di amare: aveva allora 39 anni, ed era stanco. Quest'uomo faceva del cinismo, come si fa dello sport: in fondo una infantilità non mai soffocata lo volgeva ad un desiderio di tenerezza, di rifugio, di consolazione, ad una invocazione della madre. Forse ciò che lo condusse a Mme Sabatier, fu un desiderio di riposo.

Fu una esaltazione sincera, un movimento spontaneo di tutto l'essere

verso un ideale, incarnato in una donna adorabile, e il tono è tutto nuovo, e, non dissimile da quello degli *imbecilli* che il poeta aveva deriso; egli parla di idolatria, di eternità, anche questa volta l'immaginazione lo aiuterà a giungere ben presto al parossismo dell'amore.

« Vous êtes pour moi, non seulement la plus attrayante des femmes, de toutes les femmes, mais encore la plus chère et la plus précieuse des superstitions »; e a se stesso dice pianamente:

Que diras-tu, ce soir, pauvre âme solitaire,
Que diras-tu, mon cœur, cœur autrefois flétri,
A la très belle, à la très bonne, à la très chère,
Dont le regard divin, t'a soudain refleuri?

Ella è l'angelo, la Musa, la Dea. Ma, il giorno in cui ella si darà, sicura d'amare, certa d'essere amata, forte di questa sicurezza, come avviene a tutte le donne e con la stessa serenità, avverrà la catastrofe.

Rinsavito d'un tratto, il poeta cadrà brutalmente dalle altezze cui lo aveva sollevato il suo sogno. Per quanto tenera, appassionata, meravigliosamente bella sia l'amante, egli calcola la distanza che separa l'illusione dalla realtà; credeva di possedere l'inafferrabile, non tiene fra le braccia che una donna.

La relazione aveva avuto lontano cominciamento. Si erano incontrati e conosciuti in un cenacolo di grandi, che accoglieva Gautier, Reyer, Flaubert, Louis Bouilhet, i Goncourt, Préault, Maxime Du Camp, Dumas padre, Musset, ecc. Mme Sabatier era alta e proporzionata, aveva le mani fini, graziose, i capelli castano-dorati, i lineamenti giusti, la bocca piccolina: era una creatura deliziosa, persino l'espressione ribelle aggiungeva fascino alla sua fisionomia. Gautier osserva ch'ella si mostrava superiore alle altre donne, « d'abord en ce qu'elle était mieux faite que la plupart d'entre elles, en suite parce que, contrairement aux habitudes des personnes de son sexe, elle n'exigeait point qu'on lui fit la cour, et permettait aux hommes de parler devant elle des choses les plus sérieuses et les plus abstraites ». Veniva soprannominata la *Présidente*, e Feydeau aggiunge che portava « ce joli nom avec tout l'esprit et toute la bonne grâce imaginables ».

Se prestassimo fede a Feydeau (costui e Baudelaire non si amavano troppo) l'autore dei *Fleurs du Mal* annojava gli *habitués* di via Frochot per la sua « insupportable vanité, sa manie de *poser*, l'aplomb imperturbable avec lequel il débitait, sans en penser un mot, les sottises les moins divertissantes ». Ancora soggiunge il non benevolo: « La peur folle, incessante, de ressembler jamais en rien à cette bête noire des artistes, qu'ils nomment entre eux le *bourgeois*, avait fait rapidément tomber le pauvre garçon au-dessous de Joseph Prudhomme lui-même ».

Nonostante qualche discussione a volte vivace suscitata dai paradossi di Baudelaire, nella sala della Sabatier si stava benissimo; ognuno veniva graziosamente gratificato di un soprannome.

Hugo era divenuto le père Hugo, Sainte-Beuve, l'oncle Beuve, T. Gautier era detto Théo, le beau Théo, Flaubert non veniva chiamato che col pomposo appellativo di *Sire de Vaufrilard*, Bouilhet grasso e untuoso era divenuto Monseigneur, e Feydeau, le Colonel des métaphores.

Le donne e la Scuola nel Mezzogiorno.

« Per la Scuola » è il titolo di un opuscolo, il quale contiene un discorso che la marchesa Elena Lucifero tenne alcuni mesi or sono a Cotrone, inaugurando il Patronato scolastico di quella città. Esso è interessante e caratteristico e noi che cerchiamo di notare tutti i sintomi di risorgimento che si manifestano nel Mezzogiorno, ne vogliamo recare qui qualche brano. Il discorso dice delle coraggiose verità e dà dei buoni consigli e noi facciamo notare anche che l'autrice è la consorte dell'on. Lucifero, ora sottosegretario di Stato alla pubblica istruzione.

« Per chi ha viaggiato molto in Italia ed all'estero, – dice la signora Lucifero – vi è un ricordo che si presenta immediatamente alla mente quando si parla di scuole. Attraversando una cittadina o un villaggio in Germania, per esempio, la casa più

linda e più pulita, la più arieggiata ed allegra, colle finestre più grandi e sita nel posto più ridente, da prima colpisce i vostri occhi e la vostra curiosità. Supponendo ch'essa sia l'abitazione del più ricco signor del paese, vi avvicinate e trovate infallibilmente sulla porta in grandi lettere l'iscrizione « Edificio Scolastico ».

« Quando in un paesello d'Italia, e più specialmente nelle provincie meridionali, voi chiedete della scuola, vi fanno infilare la strada più sporca e più stretta e vi additano la casa più squallida, più triste e più rovinata. Non parlo ora della civile Cotrone, che cerca seguire gl'impulsi dell'epoca moderna, ma vi assicuro che raccontandovi ciò che io ho veduto in certe scuole di queste provincie con gli occhi miei, vi farò rabbrividire e comprendere, che anche i più miseri genitori non possono sentirsi tentati d'inviare i loro figli in quelle bolgie di sudiciume, in questi vivai di microbi. Ho visto scuole delle quali l'ingresso è un letamaio la cui puzza corrompe l'aria circostante. Ho visto delle scuole che non avevano un vetro intero alle finestre e che avevano il tetto rotto da anni in modo che ci pioveva dentro, e dove si faceva scuola nei giorni di bel tempo soltanto. Ho visto scuole dove regnava il buio per mancanza di finestre sufficienti, ed altre ove non poteva penetrare la luce per la sporcizia dei vetri. Ho visto scuole, il cui impiantito era seminato, come un porcile, di ogni immondizia, dalla verdura cruda al fritto, e dal nocciolo di frutto al cencio sporco di un vestito stracciato. Ho visto scuole dove non vi è nessuna persona incaricata della pulizia e ne ho viste che si contentavano di essere pulite soltanto due volte la settimana.

« Ho visto aule scolastiche talmente gremite, che metà degli alunni dovevano stare in piedi a gran profitto della loro abilità nella nobile arte di scrivere, ed altre, dove i bambini stavano così stipati nei banchi, che di tre uno solo poteva usare della penna. Ed ho visto delle scuole che erano così bene arredate, che gli alunni per ritirarsi quando avevano bisogno di essere soli, dovevano scendere nella strada pubblica.

« Dopo aver visto tutto questo ed altro ancora, o Signori, ho compreso che non poteva essere per gli umili una dolce aspirazione, una consolazione ed un atto di fede di mandare i figli in questi luoghi ugualmente brutti, ugualmente desolati delle loro misere case e resi più ripugnanti dall'agglomeramento di molti ragazzi laceri e sudici. Ho compreso che il povero considera la scuola con diffidenza e che nella rozza semplicità della sua spontanea intuizione non può concepire come possa essere un luogo di educazione e di miglioramento un sito d'aspetto tanto poco civile e gentile come la scuola del suo paese. E, come l'ingenuo incapace d'astrazioni giudica la fede secondo il suo ministro, il popolo giudica l'istruzione secondo il suo tempio ».

***

Ma queste amare verità non devono far perdere il coraggio. Lo Stato deve venire in soccorso della Scuola, specialmente nel Mezzogiorno: i Comuni devono darle l'efficienza e la sicurezza; ma anche quando gli enti pubblici avranno adempiuto il loro dovere, larga parte rimane ancora ai privati. Un dei primi doveri delle classi elevate è la protezione della Scuola per mezzo del Patronato scolastico.

« Il Patronato scolastico di Cotrone, per mancanza di mezzi maggiori, ha dovuto limitarsi al programma minimo — alla refezione fredda durante i mesi più rigidi dell'anno. Pensate però, per quanto modesto, quale grande sollievo per le famiglie, spesso cariche di un numero esorbitante di bambini, vedersi tolta d'addosso per qualche mese l'alimentazione parziale almeno di una o parecchie bocche. Sarebbe questa sola una ragione per « mandare il guaglione dov'è la maestra ». E figuratevi con quanto maggior fervore il « guaglione » e la « guagliona » si dedicheranno alla confezione delle aste ed al deciframento del sillabario con un po' di zavorra nello stomaco che contrabilanci l'enorme peso di scienza ammucchiatasi nella testolina. Pensate però nei mesi freddi, quando spira la tramontana, che dopo averli irrigiditi

per la strada li perseguita fino nel cuore dell'aula scolastica insinuandosi attraverso le imposte - pensate quale benessere dovrebbe infondere nei corpicini di questi piccini un buon piatto di minestra ben calda e nutriente. Ricordatevi i bambini vostri che mangiano a sazietà e fino all'indigestione e non potrete sopportare l'idea di questi miseri piccini, morsicanti, mezzo gelati, un freddo tozzo di pane in vesti lacere e scarpe rotte ove da tutti i lati penetra il vento.

« Vi sono i ragazzi convalescenti, anemici, ai quali si possono dare ricostituenti, come l'olio di fegato, l'emulsione Scott, il ferro; e di un ragazzo che sarebbe rimasto arretrato nell'età dello sviluppo, debole nell'avvenire e predestinato ad essere una vittima della vita, con una cura fatta a tempo riuscite a fare un bel pezzo di uomo o di donna, pronto ed armato per le lotte dell'esistenza. Voi potete sorvegliarli ed incoraggiarli nell'epoca estiva a fare regolarmente i bagni di mare, fonte di salute che bagna le vostre sponde, mentre che noi da Roma con grandi spese inviamo i nostri piccoli rachitici a lidi lontani. Voi potete sostituire in occasione di qualche festa gentile del paese le scarpe più rotte e le vesti più lacere con delle nuove regalate, preparate magari dalle vostre mani laboriose, o Signore, ed esperte a fare le vesti dei vostri bambini. E pensate che la veste così regalata dal Patronato scolastico non è una semplice elemosina come certo ognuno di voi ne fa tante, ma è un'opera di redenzione civile e morale pel vostro paese da voi compiuta.

« Perchè voi non dovete credere che basti dare un contributo solo in danaro. Bisogna darlo col cuore e coll'opera, assistendo personalmente i bambini, presenziando a turno regolare alla refezione, sorvegliandone la pulizia e l'ordine, dirigendo la distribuzione dei ricostituenti, dando in queste occasioni piccoli avvertimenti di morale, di pulizia, d'igiene, di buona creanza ad ogni singolo fanciullo come se ne presenta il caso.

« Già vi sento dire: ma non abbiamo il tempo per tutto ciò: abbiamo troppo che fare in famiglia. Innanzi tutto, o Signore, non ci vuole mica molto tempo per andare una volta alla settimana o ogni quindici giorni alla scuola per adempiere all'ufficio di misericordia – e poi, tante fra voi hanno figli grandi, chiusi in collegi, e poi vi sono tante signorine che hanno tempo assai, e che sono diventate a Roma ed altrove il braccio destro della carità. E non mi direte più che vi manca il tempo, o Signore, voi tanto piene di virtù e di religione, che vi fareste scrupolo gravissimo di mancare mai alla chiesa ad un dovere di pietà e di fede, quando vi ricorderò le parole che disse Colui che andate ad adorare e a servire nel suo tempio: « In verità, vi dico: ogni volta che avete fatto qualche cosa per uno dei più piccoli dei miei fratelli, l'avete fatto a me ».

« Noi donne dobbiamo, non più chiuderci nello stretto egoismo della propria casa, non dobbiamo credere grettamente di avere fatto il nostro dovere dedicandoci soltanto alla cura dei propri figliuoli.

« No, ci dobbiamo rendere degne dell'alta benedizione d'avere una prole sana, forte, buona, affettuosa, col pensare a curare maternamente i figliuoli di madri meno felici, che non hanno nè i mezzi nè l'educazione di poter fare pei loro figliuoli ciò che noi abbiamo la fortuna di poter fare per i nostri ».

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Duca degli Abruzzi tenne il 16 febbraio, a Torino, nel teatro Vittorio Emanuele, ed il 22 febbraio, a Roma, nel Collegio Romano, davanti un numeroso pubblico, un' interessantissima e vivamente applaudita conferenza, illustrata da bellissime proiezioni, sulla sua spedizione al Karakorum.

— Nell'aula magna del Collegio Romano ebbe luogo il 26 febbraio, organizzata da un apposito Comitato italo-polacco una solenne commemorazione del grande musicista polacco, Chopin.

— Arturo Foà ha tenuto al Collegio Romano, alla presenza di numeroso pubblico, una conferenza sul tema: « Azione civile e umana dei poeti dell'Ottocento ». Egli ha esposto sinteticamente il pensiero suo sugli spiriti e le forme di tutti i poeti dall'Ottocento, indugiandosi specialmente sugli ultimi cinquant'anni della nostra storia letteraria, e sull'opera degli scrittori viventi più insigni.

— All'Associazione della Stampa, in Roma, il tenente Luigi Mina ha letto una conferenza illustrata da proiezioni e cinematografie, su « Il momento attuale nell'aeronautica ».

— Dopo lunga malattia, è morto a Napoli il prof Filippo Porena, docente di geografia, membro della Società Reale di archeologia, lettere e belle arti e della Società Geografica Italiana. Egli era nato a Roma nel 1839 e lascia numerose ed apprezzatissime pubblicazioni per le scuole ed alcune opere, tra cui ricordiamo: *Le principali scoperte geografiche*; *Del Nilo e delle sue sorgenti*; *La geografia in Roma e il mappamondo vaticano*

— È morto a Firenze, a 80 anni, il pittore Ulisse De Mattei, della schiera che annoverò il Barabino, il Signorini, il Fattori. Studiò l'intaglio con il Cheloni, ma poi coltivò tenacemente la pittura, fondando con Giuseppe Francini uno stabilimento di pittura su smalto che ebbe buona fama. Patriotta ardente, combattè a Curtatone e fu prigioniero dell'Austria a Theresenstadt.

— Nella sua villa di Fiesole, è morto l' illustre pittore Demostene Macciò. Si devono al suo pennello pregevoli opere di arte. Egli combattè, come garibaldino, nelle guerre per l'indipendenza nazionale nelle campagne del 1848, '49 e '66. Nel 1882 furono iniziati sotto la sua direzione i lavori per lo scoprimento della città etrusca a Fiesole; poscia fondò il Museo etrusco fiesolano, assai ammirato da italiani e stranieri.

— Nell'aula magna dell'Istituto di studi superiori, di Firenze, a cura della Società fiorentina per la scuola popolare nel Mezzogiorno, Pasquale Villari ha tenuta una conferenza sulla questione di Napoli e le case popolari. L' illustre uomo ha parlato delle cattivissime condizioni in cui si trovano le case della povera gente a Napoli e ha dimostrato come sia necessario che il Governo risolva l'arduo problema della costruzione di case popolari.

— Si è riunito il Consiglio direttivo del Comitato romano della *Dante Alighieri* con l' intervento del sindaco Ernesto Nathan È nata una viva discussione per il monumento a Dante in Roma, alla cui proposta il sindaco Nathan si è dichiarato in massima favorevole, promettendo tutto il suo appoggio.

— Fra giorni verrà distribuito e messo in vendita, a Roma, il settimo volume (quinto della serie politica) delle opere di Giuseppe Mazzini. Contiene sedici articoli che Mazzini pubblicò per la prima volta nella *Agence Suisse*. La Commissione per l'edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Mazzini, nell'ultima sua adunanza ha stabilito che i volumi nono e decimo formino i volumi secondo e terzo dell'epistolario, il volume ottavo in corso di stampa, è il secondo della serie letteraria e sarà pubblicato nel prossimo aprile.

— Nella casa di salute di S Giovanni Calabita, è morto Salvatore Greco, fervente patriota e valoroso milite di Garibaldi, che combattè nel 1860, '61, '62, '66 e '67, nella guerra d'insurrezione del Montenegro, a Bezzecca, ad Aspromonte.

— Dal Ministero degli affari esteri e della Casa imperiale austro-ungarica è stato affidato, in seguito a gara, l'appalto della demolizione del palazzetto di Venezia all'impresa Vitali di Roma. Nell'onere vi è l'obbligo di condurre a termine la demolizione per i primi dell'ottobre venturo, affinchè l'area possa essere consegnata, a norma del contratto stipulato col ministro dei lavori pubblici, al Governo italiano.

— La Commissione d'inchiesta sulla pubblica istruzione ha esaminato e approvato la relazione sulla Biblioteca di Brera. La relazione conclude invitando il Governo a provvedere sollecitamente a ristabilire la disciplina e la regolarità nell'amministrazione della suddetta Biblioteca

— Si è testè pubblicata a Milano, a cura della Società Poliglotta, la seconda edizione riveduta ed ampliata del Manuale pratico di corrispondenza commerciale in italiano, francese, inglese e tedesco: *La vera fraseologia commerciale*, del rag. Nazzareno Romeo. Un elegante volume di circa 600 pagine, a lire 6.50, contiene: Principii e fini di lettere in quattro lingue; Frasario in quattro lingue, disposto in ordine alfabetico e numerico; Ricco dizionario tecnico-commerciale in quattro lingue dei termini più usati nelle industrie e nel commercio; Dizionario geografico in quattro lingue; Tavola comparativa delle monete, dei pesi e delle misure dei principali paesi del globo.

— Nell'*hangar* di Centocelle è stata ultimata in questi giorni la ricostruzione del biplano Wright, che dovrà essere affidato dal tenente Calderara ai nuovi piloti del Club aviatori. L'apparecchio - che si può dire nuovo perchè costruito di sana pianta - è stato collaudato felicemente. Il tenente Calderara e il tenente Savoia hanno compiuto un riuscitissimo volo di dieci minuti che li rassicurò completamente sul perfetto funzionamento dell'apparecchio.

— Annunziammo nel fascicolo del 1° febbraio della nostra Rivista, la conferenza tenuta dal prof. Finocchi ad Ancona sull'avvisatore delle fughe di gaz illuminante. Rettifichiamo, in seguito ad una notizia pervenutaci, che l'invenzione dell'apparecchio è dovuta all'assistente del prof. Finocchi, Armando di Legge.

— Apprendiamo con grande piacere che Stéphane Dervillé, l'eminente presidente del Consiglio d'amministrazione della Compagnia delle strade ferrate Paris-Lyon-Méditerranée, reggente della Banca di Francia, è stato nominato commissario generale del Governo francese all'Esposizione internazionale di Torino, nel 1911. Stéphane Dervillé è una personalità ben nota anche in Italia, ed è proprietario di importanti cave presso Carrara

— L'operosa Associazione « Pro Torino », presieduta dall'attivo ing. Carlo Montù, deputato al Parlamento, ha dato in luce un elegantissimo libretto contenente il panorama di Torino, e una piccola guida illustrata della città.

— Nella chiesa di Sa Donato di Castel Leone, presso Perugia, sotto alcuni strati di intonaco sono stati scoperti importanti affreschi di diversi autori, che rappresentano svariati soggetti votivi di varie epoche. Le prove fatte assicurano che è affrescato l'intero tempio. Degli affreschi già messi in luce uno rappresenta lo Sposalizio della Madonna, un secondo rappresenta San Sebastiano, un terzo Sant'Antonio Abate, un quarto rappresenta San Francesco, un quinto appena cominciato a scoprire porta l'iscrizione « De Panullo 1430 ».

— Una speciale Commissione parlamentare ha approvato il disegno di legge per la pensione annua di lire 3,000 alla vedova del maestro Martucci.

— In occasione della ricorrenza della morte di Giosuè Carducci, nell'Istituto degli studi superiori, a Firenze, è stata inaugurata una targa in bronzo, in memoria del poeta, offerta dagli studenti ed eseguita da Domenico Trentacoste.

— Il senatore barone Raffaele Garofalo, eminente studioso dei problemi sociali, ha tenuto all'Università Popolare di Milano un'interessante conferenza sulla educazione popolare nelle razze anglo-sassoni e latine.

— A Milano nel salone del Conservatorio, l'on. Ferri tenne una conferenza, organizzata a beneficio degli inondati della Francia, sull'America Meridionale. Il conferenziere ebbe un numerosissimo uditorio

— È morto a Torino, nell'età di 64 anni, Eugenio Veritas, noto poeta e musicista. Egli, sotto il pseudonimo Veritas, era il conte Eugenio Piossasco di Beinasco, ed ebbe una gioventù avventurosissima

— A Milano al teatro Lirico, Gabriele D'Annunzio tenne una conferenza sul tema: « Il dominio dei cieli ». Egli si limitò ad una cronistoria dell'aviazione, fin dai primi tempi ai giorni d'oggi.

Svaghi critici, di RODOLFO RENIER. Bari LATERZA, 1910, pagg. VIII-566. L. 5. — Presentando questo suo nuovo volume al pubblico degli studiosi, Rodolfo Renier lo fa precedere da una avvertenza che ne giustifica il titolo alquanto inusato. Assorbito dalle cure professionali e da le altre non lievi del *Giornale storico della letteratura italiana*, da parecchio tempo egli non produce materia scientifica originale, pur serbando viva, anzi più larga, nell'anima la curiosità degli studi; tal che il leggere e il meditare sulle cose lette è divenuto per lui una necessità dello spirito, un ristoro, un nutrimento. E questi scritti ne sono una immediata conseguenza. Svaghi, dunque; ma svaghi nei quali indarno si tenta di celare l'acume e la dottrina del critico e dell'erudito; ond'essi gioveranno un poco a mostrare aspetti nuovi di quistioni letterarie, a lumeggiare figure, a sviscerare caratteri. Tali specialmente gli scritti della prima parte sul Cellini, sul Rosa, su la figliuola del Monti, su i *Promessi Sposi* in formazione. Nella seconda, dedicata alla letteratura francese e nella terza a quella tedesca, le pagine in cui si discorre dello Stendhal, della giovinezza dello Zola, del Maupassant, dell'Heine, dello Stifter, ecc., si leggono con molto interesse; come del pari fermano l'attenzione del lettore e lo dilettano quelle tra le prose varie, che si riferiscono alla leggenda dell'Ebreo errante e alla recentemente dibattuta quistione lauretana. Non si può negare che parecchi di questi scritti che risalgono a tempi ormai lontani abbiano perduto un po' di quel valore che dava loro il momento; come, in tanta varietà e disparità di argomenti trattati, si illuderebbe chi volesse rintracciare un certo organismo; ma questo ormai è difetto, se dobbiam dirlo tale, di tutti i libri che raccolgono articoli prima apparsi qua e là nelle Riviste. D'altra parte, anche la varietà ha i suoi vantaggi, specie se trattisi di critica più o meno spicciola, quello in primo luogo e più essenziale di non annoiare chi legge. Ben vengano, dunque, anche queste *horae subsecivae* del Renier, che, in verità, non meritavano di rimanere obliate nei periodici che primi le accolsero.

Donne che avete intelletto d'amore, di JOLANDA. Rocca San Casciano, LICINIO CAPPELLI. 1909. In questo suo nuovo libro, fra i tanti che ne ha pubblicati, la marchesa Maria Plattis, con quella grazia signorile che le è propria, discorre un po' di tutto. Non è, in conseguenza, nel volume unità organica, e i vari scritti occasionali, raggruppati sotto titoli diversi, hanno tra loro affinità assai discutibile. Pur nondimeno, conditi come sono di osservazione arguta, di finezza di sentire e di vivacità di espressione, piacciono e si leggono con interesse.

La poesia religiosa di Jacopo Sannazaro, del dott. GIUSEPPE MORPURGO. Ancona, TIP. CENTRALE, 1910. — Sebbene lavoro giovanile, quindi non sempre sicuro nel metodo e nella indagine critica questa monografia del Morpurgo ha la sua importanza nello studio della poesia umanistica. Più particolarmente egli esamina il *De partu Virginis* del Sannazaro, tesse la storia della composizione del poema, ne indaga le fonti, ne segue la varia fortuna. L'ultima parte è consacrata alla poesia religiosa del grande umanista, e l'insieme rivela nell'A. una non comune attitudine a studi del genere.

FRANCIA.

Nella serie di conferenze dell'Art pour Tous, ne ebbe luogo una al Trocadero di Parigi, di Angé de Lassus, sull'arte romana, illustrata da eccellenti proiezioni

— Il pittore Tesson, morto recentemente, ha lasciato per testamento alla Société des Amis du Louvre per il Museo nazionale parigino, la meravigliosa collezione di Primitifs, alla quale egli aveva consacrato gran parte della sua fortuna, il suo buon gusto e la sua erudizione. Inoltre rilascia 36,000 franchi per i poveri

— Si è venduta a Parigi la biblioteca del marchese Bellenava, una preziosa raccolta di libri moderni, ognuno dei quali per l'eleganza dell'edizione, per la finezza delle incisioni e per la ricchezza della legatura può dirsi una piccola e squisita opera d'arte Alcuni di questi libri raggiunsero nella vendita prezzi considerevoli specialmente un volume dei *Fiori del male* di Baudelaire, illustrato a colori dal famoso acquafortista Rassenfosse e rilegato da Carayon; un volume del romanziere Huysmans, illustrato a colori da Lepère; un volume di *La femme de trente ans* di Balzac, illustrato dal Rebaudi come pure dal Mercie; una *Rotisserie de la reine Pédauque*, illustrata con acquarelli originali dal Morin rile-

gato dallo Champs; infine un *Cyrano di Bergerac* con acquarelli originali del Rebaudi.

— Sotto gli auspicii della Société des Amis de l'Université, il prof Pinard, della facoltà medica tenne a Parigi un'interessante conferenza intorno alla spopolazione e al mezzo di combatterla.

— Nel 1909 è stata grande l'attività alla « Monnaie » di Parigi: sono stati fabbricati oltre 200 milioni di franchi in monete d'oro francesi. L'emissione di monete d'argento è stata di 12,874,342 franchi. Aggiungendo a queste, la fabbricazione delle monete coloniali ed estere, si ha un totale di 75,562,443 monete battute, fra le quali non meno di 13,596,711 straniere.

— Il comune di Rouen ha deciso di commemorare con grandi feste nel 1911 il millesimo anniversario della fondazione della provincia di Normandia.

— Notiamo due recenti pubblicazioni di carattere scientifico-sportivo: *Cours complet d'automobilisme*, del capitano D. Renaud, con 190 incisioni, uscito presso l'editore Chapelot; *L'Aviation*, del comandante P. Renard, presso Dunod & Pinat.

— Nella collezione: *Les Études contemporaines*, edita presso Bernard Grasset, è uscito testè un volume di Emile Faguet, intitolato: *Le culte de l'incompétence*. In aprile uscirà nella medesima collezione: *La Sorbonne contemporaine*, di Pierre Legay.

— Alla Comédie-Francaise il direttore Jules Claretie ha accettato una commedia in un atto, in versi, di Maurice Allou, intitolata: *Les Ombres*.

INGHILTERRA E STATI UNITI

Il pittore di animali, John M. Swan, è morto dopo lunga malattia, sull'isola Wight, all'età di 50 anni

— Eccitarono grande interesse, nella scorsa estate, due volumi di Memorie di Lord Broughton Ora Lady Dorchester ha consentito a pubblicare ulteriori reminiscenze del padre suo, facendole giungere fino al 1832. Esciranno, pure in due volumi, questa primavera, presso l'editore Murray. Includeranno anche un rapporto sugli ultimi giorni di Lord Byron, sul trasporto della sua salma da Missolungi a Londra e sul suo funerale; inoltre aneddoti di Giorgio II, di Guglielmo IV, del Duca di Wellington, Canning, Peel, Sir James Graham, ed altri.

— L'antiquario P. M Barnard, di Manchester, ha pubblicato un catalogo di libri e di alcuni manoscritti intorno al periodo Tudor.

— Il Comitato inglese per lo studio delle cause della pellagra e delle ragioni del diffondersi di questa malattia, ha incaricato il dottor Sambon, professore alla scuola di medicina tropicale di Londra, di procedere ad uno studio completo della malattia, ponendo a sua disposizione 1000 sterline per le spese di viaggio e per le necessarie ricerche scientifiche. Il prof. Sambon crede che la pellagra, come la malaria, sia causata da una specie di insetti che in America prende il nome di « mosca della sabbia » e il cui nome scientifico è quello di « simulidae ». Il dottor Sambon verrà prossimamente in Italia per iniziare nuovi esperimenti, quindi si recherà in Egitto e possibilmente nelle Antille, dove la malattia è del pari diffusa.

— Il noto editore J. M. Dent continua alacremente la pubblicazione della *Everymans Library* (Libreria per tutti). I cinquanta nuovi volumi che escono in questi giorni, includono *Miscellaneous Essays* e *Lays of Ancient Rome*, di Macaulay, e *Faerie Queen*, di Spenser, con introduzione del prof. Hales. L'intera collezione, che dovrà constare di mille volumi, ne ha raggiunto finora quasi la metà.

— La Haklyt Society ha pubblicato recentemente i seguenti libri di viaggi: *The Voyage of Captain Don Felipe Gonzalez to Easter Island, 1770-1771*, trascritto e tradotto da Bolton Glanvill Corney; *The Travels of Peter Mundy in Europe and Asia, 1608-67*, volume primo, dal 1608 al 1628, intorno a viaggi in Europa, di Sir Richard Carnac Temple; *The true History of the Conquest of New Spain*, di Bernal Diaz del Castillo, volume primo, tradotto con introduzioni e note da A. P. Maudslay

— Un volume, riccamente illustrato è uscito recentemente presso Pitman & Sons, a cura di Léonce Bénédite, intorno ai grandi pittori europei del secolo XIX.

— Nella collezione *World's Classic* dell'editore Henry Frowde, escono in questi giorni i seguenti volumi: *Lord Dufferin's Letters from High Latitudes*, con introduzione di R. W. Macan; *Tennyson's Poetry*, una scelta con introduzione

di Herbert Warren; *Mrs. Gaskell's Wives and Daughters*, con introduzione di Clement K. Shorter; *Washington Orving's Conquest of Granada*.

— La Aeronautical Society della Gran Bretagna sta ristampando alcuni volumi scritti tempo addietro intorno all'idea del volare, prima ancora dei pratici progressi aeronautici. Verranno vivificati i nomi di Sir George Cayley, Thomas Walker. Stringfellow, Francis Lana, e perfino di Leonardo da Vinci.

— Presso gli editori Methuen esce in questi giorni un volume di Sir Harry H Johnston, intorno ai negri dell'America: *The Negro in the New World.*

— *The Women Napoleon Loved* (Le donne che Napoleone amò), è intitolato un volume di Tighe Hopkins, che esce presso Eveleigh Nash.

— Gli editori Harpers annunciano un'edizione americana tascabile, su carta fina, delle opere di Thomas Hardy; inoltre un'edizione popolare in 18 volumi degli scritti di Herbert Spencer.

— Presso Hutchinson, di Londra, è uscito testè uno schizzo biografico su Louis XVIII, a cura di Mary F. Sandars (16 sc.).

— La professione letteraria nell'epoca elisabettiana, è il tema di un volume di Phœbe Sheavyn, uscito recentemente presso la University Press di Manchester, intitolato: *The literary profession in the Elizabethan Age* (5 sc.).

— Gli editori Black inizieranno nel corso della prossima primavera la pubblicazione di una serie di volumi illustrati intorno alla Russia, con uno su S. Pietroburgo, illustrato a colori dall'artista F. de Haenen, testo di G. Dobson, autore di: *Russia's Railway Advance into Central Asia*

— Lord Hugh Cecil ha pubblicato presso Edward Arnold un interessante libro intorno alla libertà politica, sue limitazioni ed oggetti, intitolato: *Liberty and Authority.*

— È uscita presso Macmillan, in due volumi, a cura di Silvanus P. Thompson, una biografia di Lord Kelvin: *The life of William Thompson, Baron Kelvin of Largs.* (30 sc.)

— Nella *Everyman's Library*, dell'editore Dent. escirà prossimamente, a cura di John W. Cousin, un dizionario biografico della letteratura inglese. *Biographical Dictionary of English Literature.*

— Prossimamente sarà terminato il libro di Walter Sichel sulla vita di Sterne, che gli editori Williams & Norgate pubblicano. Il *Journal to Eliza*, dello Sterne, apparirà per la prima volta intero in questo libro.

— Le donne letterate americane amano lo studio in Germania: la signorina Gertrude Atherton passò parecchi inverni a Monaco, ed ora il suo nuovo libro: *Tower of Ivory* (Torre di Avorio), che esce presso l'editore Murray, si svolge appunto in Germania. Anche la signorina Anne Warner, autrice del fantastico *Susan Clegg*, si trattiene momentaneamente in Germania.

— Fra le recenti pubblicazioni di lirica, ricordiamo il volume: *England and other. Poems*, di Laurence Binyon, uscito presso Elkin Mathews. Merita special menzione la poesia intitolata *Sirmione.*

— Sono usciti recentemente alcuni libri intorno ad Università, fra i quali notiamo: *The Clerk of Oxford in Fiction,* di Samuel F. Hulton, presso Methuen & C.; *History of the University of Glasgow from its Foundation in 1451 to 1909*, di James Coutts, presso Mac Lehose & Sons,

— Jakob y Riis, che da giovane andò dalla Danimarca, sua patria, a New York, è un noto autore di opere di carattere sociale e di tendenza filantropica. Ora egli ha pubblicato presso Macmillan & C., un volume di genere alquanto differente, cioè ricordi sulla sua città nativa, l'antica ed interessante Ribe, intitolato: *The Old Town.*

AUSTRIA E GERMANIA.

Il Circolo dei librai austro-ungarici, di Vienna, festeggiò il 20 febbraio il 50° anniversario della sua esistenza. Esso fu fondato nel 1859 da Rudolf Lechner, consta ora di 500 soci in Austria-Ungheria. Anche l'organo del Circolo, redatto da Carl Junker, compie il suo cinquantenario. In occasione di questo doppio giubileo la rivista pubblica un numero speciale, illustrato.

— A Berlino ebbe luogo, al « Deutsches Theater » la prima rappresentazione di una recente commedia di Hugo von Hofmannsthal: *Cristinas Heimreise.* L'azione si svolge verso la fine del 18° secolo a Venezia Il successo della rappresentazione fu contrastato. L'editore S. Fischer, di Berlino, ha pubblicato la commedia in forma di libro.

— A Dresda è morto il critico musicale Ludwig Hartmann, nato nel 1836, allievo di Liszt.

— Recentemente ha terminato la sua nona spedizione scientifica attraverso il Nord dell'Arabia il prof Alois Musil, dell'Università di Vienna. Questo viaggio d'indagazione valse specialmente allo studio della storia della religione.

— Il prof. Birkeland, illustre fisico, studia anch'egli la prossima apparizione della cometa di Halley ed ha espresso recentemente il suo risultato: egli è del parere, che la coda della cometa, formata di raggi elettrici, produrrà la sera del 18 maggio, specialmente nella Scandinavia nordica, delle forti aurore boreali. Egli propone una spedizione in Finlandia a scopo di osservazioni scientifiche.

— A Schleswig è morto, all'età di 71 anni, lo scrittore Hermann Heiberg, che ebbe una parte di qualche importanza negli ultimi decenni dello scorso secolo, a Berlino, fra i giovani letterati. Scrisse romanzi e novelle.

— Lo scultore prof. von Donndorf celebrò a Stoccarda il suo 75° compleanno.

— Nel corso di dieci settimane si sono venduti 20,000 esemplari dell'opera, in sei volumi: *Volks-Goethe* (Goethe per il popolo), edita presso il noto Insel-Verlag. di Lipsia, a cura dell'illustre Erich Schmidt per incarico dell'Associazione Goethe. Sono stati pubblicati in questi giorni dal 21° fino al 50° migliaio.

— Nell'archivio comunale di Münster si rinvenne, in una busta del 16° secolo, una pergamena con il testo e le note di musica di tre canzoni di Walther von der Vogelweide La pergamena deriva dal 15° secolo.

— Il prof. E. Holzer, di Ulm, studioso e ricercatore sullo Schubart, ha acquistato una composizione segnata col nome del noto musicista: un concerto per cello con accompagnamento d'orchestra, che porta il numero VII. Si ammette che, siccome le altre sei non si sono mai trovate, ben altre opere dello Schubart si siano smarrite

— È uscito il terzo ed ultimo volume della biografia di Klara Schumann, opera di Berthold Litzmann, pubblicata presso gli editori Breitkopf & Härtel, di Lipsia.

— È morto il Presidente del Reichstag, conte Stolberg Wernigerode, nato a Berlino nel 1840.

— A Parenzo (Trieste), soggiacendo a breve malattia, è morto ad 80 anni l'avv. Andrea Amoroso, uno degli ultimi superstiti del periodo più battagliero del partito nazionale L'Amoroso fondò la Società istriana, di Nerva patria, e l'Istituto di credito istriano, di cui fu per lunghi anni direttore.

VARIE.

E' morto a Lausanne il prof. Henri Dufour, autore di parecchie opere sul telefono di Bell; sul movimento dei gaz nei corpi porosi; sulle piastre fosforescenti; sui temporali di grandine; sugli arcobaleni, ecc

— Gli scavi di Hagia Triada a Creta, interrotti nel 1905, sono stati ripresi dalla Missione archeologica italiana. Il prof. Halbherr è arrivato a Creta e si propone di comunicare i lavori il più presto possibile Farà ricerche specialmente al nord della città, nel terreno compreso fra i bastioni e la necropoli.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Presso Georg Müller, di Monaco, sono usciti recentemente, tradotti a cura di Alfons Kissner, l'*Orlando furioso*, in due volumi, ed altre opere minori: commedie, rime e satire, dell'Ariosto.

— Barberina Campanini, nata a Parma, povera ma bellissima, fu ballerina e divenne l'amante di Federico II, il grande re di Prussia. Recentemente è uscito intorno ad essa, presso Marquardt & Co. di Berlino, un libro scritto a cura di Jean-Jaques Olivier e Willy Norbert con 23 belle illustrazioni.

— E' uscita presso l'Einhorn-Verlag. di Monaco o Lipsia, la seconda edizione dell'opera di C. Weichardt intorno a Pompei prima della distruzione, a cura di von Duhn.

— L'*Atlantic Monthly* del febbraio contiene uno schizzo di Carolina Matthews, intitolato: *La Maestra*, nel quale narra gentilmente una visita presso una maestra italiana in un paesello del Veneto; inoltre uno studio di Jefferson B. Fletcher intorno a Dante e Beatrice, in quanto all'esperienza religiosa del Poeta.

— Il libraio antiquario T. M. Barnard, di Manchester, ha pubblicato recentemente un ricchissimo catalogo di libri intorno all'Italia, ed alle città italiane, incluse le stampe aldine e la letteratura dantesca.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Allo scopo di offrire ai giovanetti piacevoli letture marinaresche, la Lega Navale Italiana ha bandito un concorso per un libro di lettura adatto agli allievi della quarta e quinta classe elementare delle scuole italiane. Il libro non dovrà contenere meno di 150 pagine in ottavo, nè più di 200 pagine, escluse le illustrazioni che saranno fatte a cura della Lega Navale. È assegnato un premio di lire 500 all'autore del manoscritto che verrà prescelto. Questo diventerà di assoluta e illimitata proprietà della Lega Navale Italiana che si impegna a curarne la pubblicazione e la distribuzione gratuita agli allievi della quarta e quinta classe delle scuole italiane. Il concorso si chiuderà il 30 luglio 1910. Il libro dovrà illustrare in forma narrativa, facile e piana, i fatti della patria sul mare, incoraggiando lo sviluppo e l'amore per la vita del mare.

— L'Istituto per le case popolari od economiche di Milano, bandisce un concorso nazionale per il progetto di un gruppo di case popolari da costruirsi in Milano, nei Corpi Santi di Porta Magenta, fra i prolungamenti delle vie Andrea Solari e Cola da Rienzo. I progetti dovranno pervenire alla sede dell'Istituto per le case popolari od economiche di Milano (Via M. Napoleone, 39) entro il 31 marzo 1910. È in facoltà dell'Istituto per le case popolari od economiche di Milano, di pubblicare i progetti e di esporli al pubblico per il tempo che l'Istituto crederà opportuno fra il 31 marzo e il 31 maggio 1910. Sono stabiliti 4 premi: il 1° di lire 8000, il 2° di lire 4000, il 3° di lire 2000, il 4° di lire 1000.

— Il VI° Congresso della Società preistorica francese avrà luogo, quest'anno, dal 21 al 27 agosto nella venerabile città di Tours

— Nel programma per le feste centenarie di Buenos Aires è compreso il Congresso femminile che si riunirà il 18 o il 20 del prossimo maggio. Il Congreso è organizzato dalla Società Universitaria argentina e la Giunta esecutiva è presieduta dalla dottoressa Petrona Eyle. Vi parteciperanno le rappresentanze di tutte le repubbliche sud-americane e quelle di tutti gli Stati civili del mondo. Fino ad ora sono pervenuto alla segreteria della Commissione organizzatrice più di 1200 adesioni.

— A Milano si è tenuta l'Esposizione individuale del pittore Pietro Chiesa, nelle sale della Famiglia artistica.

— Il Comitato esecutivo della Esposizione franco-italiana, di Roma, promossa dal Circolo Enofilo Italiano, ha deliberato di devolvere a beneficio degli inondati di Francia gli ingressi a pagamento nei locali dell'Esposizione.

— Il Sindaco di Venezia annuncia che l'Esposizione è interamente organizzata e che fra breve se ne pubblicherà il programma. Vi concorreranno artisti di tutte le nazioni civili del mondo. Una sezione speciale è riservata alle recentissime manifestazioni dell'arte morava e galliziana. Tre sale sono per la grande pittura francese del secolo scorso. E' assicurata una serie di esposizioni personali di insigni maestri stranieri di tutte le scuole. L'arte italiana comprenderà le sale regionali, quella della gioventù e varie mostre individuali. L'esposizione s'inaugurerà il 23 aprile.

— Giovedì 21 aprile 1910, la Società promotrice delle belle arti di Torino aprirà nella propria sede, via della Zecca, 25, l'annuale sua Esposizione. Essa durerà non meno di un mese, e starà aperta tutti giorni dalle ore 9 alle 18.

— Tra i molti bozzetti presentati da notissimi artisti per i *cartelli-réclames*, la Commissione esecutiva dell'Esposizione di Torino del 1911 ha scelto quelli dei pittori Metlicowitz e di De Carolis. Al De Carolis è stata affidata l'esecuzione dei cartelli per alberghi, *restaurants*, stazioni, carrozze ferroviarie, tramviarie, ecc. Tale produzione sarà fatta dalla ditta Chapuis di Bologna. I bozzetti del Metlicowitz saranno invece riprodotti dalle officine Ricordi di Milano. Hanno formato grandissimo per affissioni murarie in Italia e all'estero.

— A Londra si è inaugurata nella galleria Crafton una grande Esposizione d'arte retrospettiva. In essa sono adunate opere poco conosciute, ma pregevoli, di insigni maestri europei, opere per la prima volta esposte al pubblico da collezionisti e da amatori. L'Italia vi occupa il primo posto; fra gli altri vi sono rappresentati: Sebastiano del Piombo, Fra Filippo Lippi, Ghirlandajo, Andrea del Sarto, Correggio.

— Il Comitato promotore di una grande manifestazione di simpatia dell'Italia verso la Repubblica Argentina in occasione del centenario della sua indipendenza nazionale, ha deliberato di offrire al popolo argentino una targa in bronzo che sarà eseguita su disegno dello scultore Bruno Cassioli.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Il Bollettino della Società Geografica reca che il Governo federale svizzero ha stabilito di inviare una spedizione scientifica nelle parti ancora inesplorate della Bolivia, sotto la direzione del prof. Fuhrmann, professore di zoologia all'Università di Neuchâtel e del dottor E. Mayer, medico botanico. La spedizione, che durerà un anno, partirà dalla Svizzera per l'America meridionale il 1° luglio prossimo e studierà principalmente il clima, la fauna e la flora delle regioni da attraversare. Forse vi si uniranno a loro spese anche alcuni scienziati inglesi ed americani.

— Il fascicolo del 1° gennaio della *Oesterreichische Rundschau* contiene un lungo e diligente articolo di Leonhard Adelt intorno a Messina nel 1909. L'autore fa una critica seria ma oggettiva sulle azioni di salvataggio e di ricostruzione dopo la catastrofe fino ad oggi, e manifesta un grande amore per l'Italia.

— Il fascicolo di febbraio della *Deutsche Revue* contiene di nuovo molti interessanti articoli fra i quali ricordiamo: un articolo di André Tardieu ed uno di M. v. Brandt intorno alle relazioni franco-germaniche nel passato e nell'avvenire; *Die Wohnungsfrage, ein Kulturproblem* (La questione delle abitazioni, un problema di coltura) del conte Posadowsky; ricordi su Klara Ziegler, della Principessa Marie zu Erbach; *Die Idee des ewigen Friedens und die Friedensbewegung* (L'idea della Pace eterna ed il movimento per la Pace), del prof. dott. v. Stengel; un articolo del prof. dott. Oskar Everbusch intorno al compianto duca Carlo Teodoro di Baviera, il noto medico oculista; *Das Lebenswerk König Leopolds II* (L'opera vitale di Leopoldo II), di August Boshart; infine un articolo di questione igienica del prof. dott. Galli, di Rapallo, intorno alle cure dell'aria alpina nell'inverno.

— Leggiamo nel *Tour du Monde* che dalle statistiche stabilite dagli uffici di ispezione generale di medicina risulta, che la popolazione dell'Impero russo è cresciuta di 2,675,142 anime nel corso dell'anno 1907. Il 1° gennaio 1908 gli abitanti dell'Impero contavano 153 milioni, non compresa la Finlandia che consta di 3 milioni. Tenendo conto della proporzione eccedente delle nascite su quella delle morti, si può dedurre che la Russia conti 160 milioni di abitanti, ai quali bisognerebbe aggiungere ancora quelli del granducato di Finlandia.

— Sotto il titolo *Courrier littéraire*, esce a Parigi una nuova rivista letteraria, mezza svizzera, mezza francese, per iniziativa del giovine letterato Robert Télin, alla quale collaboreranno Ernest-Charles e Camille Le Senne. Il primo fascicolo contiene versi di Charles Neuhaus, di Pierre Alin, di Ami Chantre, di Isabella Kaiser, inoltre articoli di critica ed altri.

— La *Rassegna Pugliese* di gennaio-febbraio contiene, oltre all'articolo citato sulla Università di Bari, un articolo di M. Losacco sul misticismo, pubblicazioni di memoriali e lavori inediti, curate da G. Beltrani, M Mandolari, De Candia, ecc. È annesso al fascicolo l'*Indice generale* dal 1884 al 1906, del periodo cioè in cui la *Rassegna Pugliese* fu diretta dal suo fondatore, il coraggioso e intelligente editore Valdemaro Vecchi di Trani. Esso è un importante documento per gli studiosi.

— Il professore fiorentino Mario Schiff ha pubblicato recentemente nella *Rivista di Letteratura Tedesca* una lettera inedita di Goethe, scritta il 4 aprile 1427 al primo traduttore del *Faust*, lo svizzero Frédéric-Albert Stapfer, nato nel 1802, che contribuì moltissimo a render noto il Goethe in Francia

Secondo il *Daily Telegraph*, il dott. Doren, un ecclesiastico e professore di pedagogia molto stimato, durante una conferenza a Norway nel Connecticut, annunziò una scoperta mirabolante, cioè, che ogni essere umano sia fornito di un' aureola che non lo lascia mai e irradia il suo corpo verso tutte le direzioni. Essa avrebbe dei raggi lunghi fino a due o tre palmi e colorati secondo le condizioni dell individuo e l intensità delle sue sensazioni L'aureola sarebbe la manifestazione fisica della mente soggettiva e sulla esistenza sua non sarebbe possibile alcun dubbio.

— La *Revue Bleue* contiene, fra altri, i seguenti articoli: Journal d'Emerson (1820-1832); Les Études méridionales à la Sorbonne, di A Jeanroy; Le Ministère de l'Intérieur, di Henri Chardon; Petites Villes d'Italie - Pompéi, di André Maurel.

— Ricordiamo i seguenti articoli della *Revue des Deux Monde*, del 15 febbraio: La faiblesse humaine, di Paul Margueritte; Le Roi et la Reine de Naples (1808-1812) - Vicissitudes du ménage - Le baptême du Roi de Rome, di Albert Vandal; Édouard Rod, di Emile Faguet; Poésies, di Fernand Gregh.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

L' Inghilterra d' oggi, di G. Bevione. — Torino, Bocca, pag. 439. Lire 5.

Acrisia Vichiana nella « Scienza Nuova », di P. Garofalo di Bonito. — Napoli, Detken, pag. 539. L. 5.

Della emigrazione europea ed in particolare di quella italiana, di P. E. de Luca. Volumi 8. — Torino, Bocca.

Diritto penale, di Alimena. — Napoli, Pierro, pag. 788. L. 10.

Problemi della scienza, di Federico Enriques. — Bologna, Zanichelli, pag. 429. L. 8.

I lavori degli Italiani nella Repubblica Argentina, di Emilio Zuccarini. — Pag. 479.

Cenni storico-critici sull' origine dell' industria dello zucchero in Italia, di Camillo Borgnino. -- Bologna, Zanichelli, pag. 217. L. 8.

Soledao, di Eduardo Agevedo Diaz. Traduzione di Carlo Parlagreco. — Roma, G. Romagna, pag. 102. L. 1.50.

Eurhythmi. Versi di Alfredo di Collalto. — Roma, Romagna, pag. 250. Lire 6.

Il martirio ignoto. Romanzo di Alberto d' Orio. — Torino, Lattes, pagine 234. L. 2.50.

Franco Andrea Bonelli e i suoi concetti evoluzionistici. Memoria di Lorenzo Camerano. — Torino, Bocca.

Ode Adriache, di Arturo Bellotti. — Trieste, F. H. Schimpff, pag. 49.

La Vita di Margaritone, commentata da Alessandro Del Vita. — Arezzo, pag. 64. L. 1.

Scrittori d' Italia. Criterii direttivi e catalogo della raccolta. — Bari, Laterza, pag. 15.

Ricordi, di Rosaria Rinaudo Bileci. — Trapani, tipogr. Aurora, pag. 27.

Sul canto quinto del Purgatorio di Dante e su qualche difetto degli Italiani. Discorso di Romolo Tritonj. — Alessandria, Société de publications égyptiennes, pag. 36.

Catalogo generale dello stabilimento letterario-tipografico Fratelli Treves. — Milano.

Difesa nazionale e Nazione armata, di Tranquillo Bertoli. — Modena, Società tipografica Modenese, pag. 244. L. 3.50.

Lo stato giuridico ed economico del direttore didattico, di Giuseppe Santoni. — Alfonsine, tip. Ricci, pag. 14.

L'epicureismo nel Farinata di Dante, di O. Borsarelli. — Firenze, Successori B. Seeber, pag. 62.

Avventure curiosissime e meravigliose d' un musico di Piemonte, scritte dall'illustrissimo Don Juan de Hornaza. — Catania, Giannotta, pag. 194.

Il problema dell' acqua in Puglia. Conferenza del prof. Cosimo De-Giorgi. — Lecce, tipogr. Salentino, pag. 48.

Silla. Tragedia di Umberto Rossi. - Trieste, Balestra, pag. 149. Corone 2.

Le tendenze moderne sull'azione delle fanterie e la guerra Russo-Giapponese di PIETRO MARCUCCI-POLTRI. — Modena, Società tipografica Modenese, pag. 141.

Ricordo di varii dipinti di Michelangelo Grigoletti, di LORENZO SCHIAVI. — Milano, tip. S. Lega Eucaristica, pag. 43.

Catalogo del carteggio politico di Giacomo Dina, 1849-1879. — Torino, Celanza, pag. 168.

Lettere di un vagabondo, di MARIO CLARVY. — Genova, Biblioteca del « Ventesimo ». L. 2.50.

I nuovi orizzonti del commercio vinicolo, di ARNALDO STRUCCHI. — Alba, Sineo e Gallardi, pag. 23.

Relazione generale dell'Esposizione agricola industriale di Alba, di ARNALDO STRUCCHI. — Alba, Sineo e Gallardi, pag. 18.

Il saluto, di ORESTE GIORDANO. — Palermo, Sandron, pag. 395. L. 5.

Il culto della bellezza, di G. J. S. THOMPSON. — Palermo, Sandron, pagine 217. L. 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Manuel bibliographique de la littérature française, 1500-1900 (II: Dix-septième siècle), par GUSTAV LANSON. — Paris, Hachette, pag. 529. Fr. 4.

A Catalogue of books and a few manuscripts of or relating to the Tudor Period, by P. M. BARNARD (N. 30). — Turnbridge Wells.

Italy and the Italian Cities. A Catalogue of books offered for sale by P. M. BARNARD (N. 33). — Turnbridge Wells.

La Révolution et l'Eglise, par ALBERT MATHIEZ. — Paris, Colin, pag. 307. Fr. 3.50.

Le Jésuites, par H. BOEHMER, traduit de l'allemand avec une introduction et des notes, par GABRIEL MONOD. — Paris, Colin, pag. 301. Fr. 4.

Histoire de la Compagnie de Jésus en France (1528-1762), par le P. HENRI FOUQUERAY, S. J. Tome I. — Paris, A. Picard et Fils, pag. 673. Fr. 10.

La Duchesse de Duras et Chauteaubriand, par G. PAILHÈS. — Paris, Perrin, pag. 553. Fr. 7.50.

Diccionario Salvat, enciclopedico popular illustrado. Quaderno 231-235. — Barcelona, Salvat y C^a^.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

(Ciascun volume L. 2).

The Necromancers, by ROBERT HUGH BENSON. Vol. 4168.

Villa Rubein, by JOHN GALSWORTHY. Vol. 4169.

White Walls, by MAX PEMBERTON. Vol. 4170.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma. Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

ALPI APUANE.

TERRA MATER

Un senato consulto, già antico per Plinio, voleva l'Italia immune dallo sfruttamento minerario: « *Metallorum omnium fertilitate nullis cedit terris, sed interdictum id vetere consulto patrum, Italiae parci iubentium* » (*N. H.* III, 24). Alla terra madre si affidava *sub ascia*, con lo strumento feritore, l'opera umana votata, *Diis Manibus et memoriae aeternae*, alle energie divenute latenti ed al ricordo perpetuato tra i vivi.

Soffriamo se le trachiti dei colli Euganei, coronati d'antiche mura, divengan selci stradali; se le vette cristalline delle Alpi Apuane siano minate per commerciarne le parti marmoree. Non vorremmo imbrattata ogni acqua che scende dai monti nostri, e non costretta entro tubi metallici. Ci duole il sapere ovunque svelte le arboree chiome; lo scorger in Lucania, inadeguatamente nomata, squallide rupi, forse mai rimboscabili:

Lasciala tal, che da qui a mill'anni
Nello stato primaio non si rinselva.

(DANTE, *Purg.* XIV, 65).

*

Tra i primi ricordi miei è una linaria del Cima da Conegliano alla Madonna dell'Orto. Ne dissi a John Ruskin allorchè m'era guida nello stilizzare le piante, nel dedurne proporzioni e rapporti. Ed egli, lasciandoci, mi donò un Omero, suo fedele compagno, sul quale notava quanto riferivasi al paesaggio.

D'allora, nel differenziare l'apprezzamento della bellezza e l'intuito d'armonie profonde tra l'uomo e la natura, parvemi che la rappresentazione realistica svelasse selvaggi raffinati. Le opere d'arte che all'intelletto schiudono l'infinito, mi furono esponenti di civiltà più elevate. Ma, oltre che per i falsi restauri, soffrii più amaramente sentendo distrutto il bello naturale e diminuite le possibilità d'ispirazione.

*

Nei poemi omerici la percezione va dalla notte stellata, – durante la quale tutto si scerne ed il pastore sa di gioire, - alle piante rigogliose per il nutrimento della terra sui monti divini, intatte dalla scure, lasciate invecchiare insino a che, con la corteccia, non l'abbandonin le ninfe, alla neve sfatta dall'alito primaverile. Dai vitelli, che saltano mugghiando attorno alle madri; dal recinto dove han frutto splendidi peri e melagrani e meli e dolci fichi e rigogliosi ulivi, va ai prati umidi, alla terra solcata. Sulla ghiaia minuta, pura per l'onde, Nausica tende i candidi lini.

Cave di Carrara.

Questo, nell'*Iliade* (ed. Clarke, Londra, 1825), annotava il Ruskin:

Un serpe, scoperto, fugge ai cespugli del monte; nembo che dal mare s'avanza, nero qual pece; l'Asopo giuncoso; due torrenti uniscono le rapide acque, da grandi scaturigini, nell'alveo d'una voragine; l'erboso Scamandro; piena che sfascia i ponti; flutti concitati che, ergendosi sopra il lido sonoro, si rovesciano irosi sui promontori, cospargendoli di spuma; fuoco riflesso da armature brunite; nuvole immobili sulla cima dei monti: nebbia oscura che si stacca dalle nubi; alti abeti recisi; foglie che il vento sparge d'autunno e di primavera germoglian nella selva; mare procelloso, visto dall'alto; olmi che recingono il tumulo d'Eetione.

*

Pochi frammenti di Saffo, di Alkman, di Ibykus, ed alcune gemme incastonate nella filigrana latina ci dicono quanto le bellezze della natura ispirassero la lirica greca. Eschilo osa le eccelse rupi solitarie, roventi per il sole, imbrinate dalla notte; Sofocle anima la folta valletta di Colono con le modulazioni di usignoli che frequentano l'edera color vino e le fronde inviolabili, varie di frutta, a riparo dal sole e dai venti.

Mons Albanus.

La commedia, allontanata dai villaggi, divenne satira politica. I pensatori, interrogando gli uomini, perdettero l'intimità con gli alberi; ma, nella tenue ironia socratica, vive il platano del Fedro:

« *F.* Vedi tu quel platano alto, alto?

« *S.* Ebbene?

« *F.* Colà c'è ombra, un venticello moderato, ed erbetta da starvi seduti o, se preferiamo, sdraiati.

« *S.* Potresti andare innanzi.

« *S.* ...A proposito, amico mio, non era questo l'albero al quale mi volevi condurre?

« *F.* Questo, per l'appunto.

« *S.* Per Giunone! davvero ch'è un bel sito da riposarsi, con questo platano che stende tutto attorno i suoi rami e così alto! Bellissimo è anche quel vitice per la sua altezza e l'ombra che spande, e proprio

Ultimi elci del « Bosco Sacro ».

Il lago d'Albano, invaso da villini e minacciato da Grand-Hôtels.

adesso è in piena fioritura, sicchè par rendere il luogo quanto mai profumato. E scorre poi sotto al platano una vena di acqua molto fresca, per quanto si sente col piede. A giudicar dalle bambole e dai doni votivi par luogo sacro a ninfe e ad Acheloo. E, se ti va, come spira piacevole e soave la brezzolina in questo luogo e quel non so che d'estivo e sottile s'accompagna bene al coro delle cicale. Ma la cosa più deliziosa è quest'erbetta, che par cresciuta apposta in dolce pendìo, perchè chi vi si sdraia abbia dove poggiare così bene il capo. Non c'è che dire, tu sei stato un'ottima guida, caro Fedro ».

Platone, già vecchio, pensa al refrigerio dell'ombra nel discutere le leggi, sulla strada da Knossos:

« *At.* ...E con questo caldo soffocante ci saranno probabilmente lungo la via, sotto gli alberi alti, luoghi da riposare ed ombrosi. Alla nostra età, sarebbe opportuno farvi delle soste frequenti, confortandoci l'un l'altro col discorrere, e si farebbe tutta la strada agevolmente.

« *Kl.* Davvero, o forestiero, ed andando oltre troveremo boschi con cipressi, una meraviglia d'altezza e bellezza, e prati su cui adagiarci e conversare.

« *At.* Dici bene.

« *Kl.* Sicuro; e se ne parlerà ancor meglio quando li vedremo. Incamminiamoci, alla buon'ora! »

*

I bucolici, Teocrito sopratutto, hanno squisite miniature della campagna osservata da finestre di città, e nell'*Antologia* sono molti quadretti di genere, staccati da pareti elleniche.

Lucrezio indaga la natura delle cose:

per maria ac montis fluviosque rapacis;

contempla l'imponenza maestosa dei fenomeni naturali e ne prova una voluttà ed un orrore divino. Ammira i campi che hanno respinto le selve alle montagne, i prati, i laghi, i rivi, le colline e le pianure maturanti biade e vigneti, e gli olivi glauchi piantati per tumuli e convalli a distinguere la varia gaiezza dei frutteti circondati d'arbusti.

Col magico stile Virgilio crea onomatopeie interiori che ci prolungano le sensazioni uditive. Milton stesso par attingesse alla magnificenza musicale degli esametri virgiliani che descrivono, coll'improvviso soffio dei venti, l'agitarsi del mare ed il secco fragore sull'alta montagna, o lo scrosciare lontano del lido ed il crescente stormire dei boschi:

continuo ventis surgentibus, aut freta ponti
incipiunt agitata tumescere et aridus altis
montibus audiri fragor, aut resonantia longe
litora misceri et nemorum increbrescere murmur.

(*Georg.* I, 35; cfr. TENNYSON citato da F. F. PALGRAVE: *Landscape in poetry*; London, Macmillan, 1897, p. 51).

*

La letteratura provenzale e l'italiana che risale a Dante, poesia e prosa, sono materiate d'ammirazione per la natura. Se, davvero, un bimbo che stupisce della conchiglia raccolta sulla spiaggia è più vicino a comprenderne l'essenza di chi può soltanto classificare, il dolce

stil novo è voce gioconda d'una stirpe dall'animo aperto alla bellezza, per il rinnovellarsi del vivere, ancor prima delle conquiste romane, fiorito nella penisola italica.

Ed io, stando presso a una fiumana,
in un verzere all'ombra d'un bel pino,
aveavi d'acqua viva una fontana
intorneata di fior gelsomino,
sentia l'aere soave a tramontana,
udia cantar gli augei in lor latino.
(Cino Compagni, *Intelligenza*).

*

Le vestigia di civiltà obliate durante la decadenza dell'Impero e nel buio medioevo, parevano allora opere sovrumane dovute al paesaggio. In pieno secolo XIII, Ristoro d'Arezzo parla degli antichi vasi aretini adorni di foglie e fiori ed animali mirabili, sì che facevano ismarrire per lo diletto : « Gli scolpitori e disegnatori tenienli in modo di

Lago di Vico e monte Venere, presso Viterbo.

cose santuarie, e dicieno che quelli artefici furono divini, e fu pensato che quella sottilissima nobiltà di vasa fosse conceduta per grazia delle nobili contrade e delle mirabili riviere, là dove fu posta questa città ; imperciò che li nobili artefici si dilettavano nella nobile riviera, e la nobile riviera addomanda li nobili artefici ».

*

Il prato d'ogni fiore, il ruscello dalle piccole onde, l'odoroso nembo che scende da' bei rami, contrastano con quanto, nel secolo VIII, ispirarono i nordici paesaggi di sublime tristezza, quali nel poema anglosassone di Beowulf: « La buia terra declive infestata da lupi, i capi ventosi, il faticoso sentiero palustre dove l'acqua filtra all'ombra cupa dei monti ; sul lago pendono, scheletro di boscaglia ben radicata, gruppi d'alberi morti: pallide fiammelle notturne escono dall'acqua, di cui nessun figlio d'uomo conosce le profondità. Il daino dalle robuste corna,

Valle dell'Aniene, presso Vicovaro.

perseguitato dai cani per lunga caccia, corre sull'eriche verso quel rifugio; ma esala alla sponda l'estremo respiro piuttosto che celarvi il capo. Non è luogo santo. L'onda torbida vi s'innalza oscura alle nubi, quando il vento eccita la bufera, e dall'aria tetra i cieli piangono ».

Nutrito di siffatte impressioni, feci, sin qui, quanto m'era possibile perchè non si danneggiasse la bella natura d'Italia e si ponesse riparo al male oprare della insipiente accidia trascorsa e dello spietato sfruttamento presente.

Varie proposte già sono attuate; attendono altre la sanzione di provvide leggi ed un risveglio di amore verso la terra nostra. Riassumo, intanto, alcuni aspetti del problema gravissimo, cominciando dalla mia città natale.

*

Mantiene salubre Venezia il fluire quotidiano per cui penetra la marea, scorre, si dilata sulle paludi ed allaga le barene.

Gelosa conservatrice della sua pianura liquida, la Repubblica considerava chiunque la danneggiasse qual violatore delle sacre mura patrie: VENETORVM VRBS, DIVINA DISPONENTE PROVIDENTIA IN AQUIS FVNDATA, AQVARVM AMBITV CIRCVMSEPTA, AQVIS PRO MVRO MVNITVR: QVISQVIS IGITVR QVOQVOMODO DETRIMENTVM AQVIS PVBLICIS INFERRE AVSVS FVERIT, ET HOSTIS PATRIAE IVDICETVR. NEC MINORE PLECTATVR PÆNA QVAM QVI SANCTOS MVROS PATRIÆ VIOLASSET: HVIVS EDICTI IVS SANCTVM PERPETVVMQ. ESTO.

Troppe volte, nel secolo scorso, si concesse di formar sacche e colmare specchi d'acqua che, quantunque poco fondi, contribuivano alla respirazione lagunare.

Presso la stazione di Mestre son campagne basse ed il terrapieno d'imboccatura del ponte. Quivi han principio i pantani, chiusi in laghetti salmastri da arginelli ricoperti, a fior d'acqua, da grame erbe inutili. Poi la laguna che, negletta e dalla comune marea troppo scoperta, corrompe al sole le alghe e la fauna.

Per tremila metri il ponte della ferrovia rallenta il moto trasversale dell'acqua che or vive soltanto pei venti; ma quel correttivo, impigrito da terrapieni e piloni, non allontana la malaria ivi altrimenti sconosciuta.

Ogni decimetro quadrato di palude colmata, dove la marea ascendeva per dieci centimetri, priva d'un litro d'acqua vivificatrice la laguna. Ogni metro cubo di melma scavata alla superficie delle barene, chiamerebbe egual volume d'acqua, salata e pura, quotidianamente due volte, a disinfettare i rii, a trascinar seco la pigra linfa verdognola che or non sa vincerne il labirinto e par suggestionare tristamente, sin da quando Venezia scordò con qual religione celebrava lo sposalizio col mare.

Un piccolo scavo nelle canalette di Burano liberò, per anni, dalla febbre quei disgraziati pescatori. Un terreno presso al Lido, ove le acque piovane ristavano, divenne, colmato, ottima vigna.

S'asporterebbero milioni di metri cubi di melma sulle paludi morte, al di là dell'estuario, dove ora son macchine idrovore, o giunchi da strame; sui bassifondi, accessibili mediante canali, utilizzando, qual terreno concimante, una frazione dei trecentomila metri cubi di fanghiglie annualmente stemperate nell'Adriatico, e che alcune volte il flusso riporta in laguna. Le terre, rese saluberrime, darebbero asilo e lavoro a centinaia di famiglie d'agricoltori, i nostri migliori emigranti, che delle loro valide braccia privano oggi la patria.

*

Propugnando il rimboschimento del litorale veneto, scrivevo anni or sono: « Vecchie cronache menzionano i boschi che abbellivano il nostro golfo, da Ravenna alle lagune di Grado. Producevano trementina, tannino e legname, e rendevano meno desolate le sabbie dove ora cresce soltanto l'*eryngium* pungente, e pochi tamarici.

Pineta del litorale veneto.

« La pineta Equiliana, al di là del porto di Lido, ricordava i Veneti allevatori di cavalli, decantati da Alkman. Nel 1338, numerati ed elencati i pini superstiti, la Repubblica imponeva una multa di cento lire per ogni albero guasto (1); e, nel 1455, infliggeva severe pene a chi scorticava o bruciava i pini di S. Erasmo: « *Sunt signa per quae pedoti nostri conducunt naves et galeas in portum nostrum* » (Filiasi, *Memorie*, III, 138).

« Un inverno rigido danneggiò la pineta di Ravenna, celebrata da Dante, e molti tronchi secolari vengono ora ridotti combustibile. Si persista nelle ripiantagioni. Passeranno anni prima che la pineta risorga, ma, provvidi soltanto per la loro generazione, gli antichi non avrebbero seminato nè quercie nè pini e noi, imitandoli, non inizieremmo riforme se non fruttassero immediatamente.

« Pur il Municipio di Venezia, proprietario del Lido fino a Malamocco, dovrebbe imboschirne le dune deserte. Bella e savia cosa sarebbe il restituire alle nostre spiaggie l'antico ornamento, in guisa che lo snervante scirocco si aromatizzasse piegando i folti ombrelli dei *pinus pinea*, e dei *pinus maritima* » (*Gazzetta di Venezia*, 21, XII, 1885).

(1) Per ogni ulivo tagliato nel territorio ateniese si pagavano duecento dramme (Demost., πρὸς Μακαρτ. 71). Un ulivo di Argos, i platani di Gortina e di Knossos, la palma di Delos, i salici di Samos ed i cipressi di Psophis erano oggetto di venerazione; come le quercie, i faggi, i lauri, i mirti, il corniolo, i loti ed i cipressi di Roma. L'Areopago condannava a morte (Arist. Ἀθην. πολιτ. 60), o puniva con l'esilio e la confisca dei beni (Lisia, περὶ τ. Σηκοῦ, 3.32.41), chi distruggeva ulivi sacri.

« ...in sul lito di Chiassi ».

Torcello

Nella Domus Vettiorum.

Dipinto nel triclinio di Villa Livia

*

Purtroppo il Lido è del moderno sfruttamento (non ispirato alla previdenza che, sulle sabbie della Gironde, seminava coi pini la fortuna di Arcachon) e nelle isole lagunari sorsero antichità artificiali tra il verde stonato di una flora straniera.

Le mie ultime proposte sono dell'ottobre 1909:

« Gli edifici torcellani, testimoni delle origini di Venezia, furono assiepati da ailanti e robinie, non inferiori in volgarità alla vegetazione esotica del Palatino augusto, culla di Roma.

« La Serenissima multava chiunque danneggiasse le conifere che abbellivano, vivificando, l'estuario veneto. Ai cipressi rigogliosi nell'isoletta di S. Francesco del Deserto verrà aggiunto qualche pino. Si estenda la zona di rispetto ai monumenti di Torcello, piantandovi gli alberi caratteristici della flora veneta; l'isola silenziosa ancor s'intoni ad un paesaggio quale videro i profughi dalle invasioni barbariche ».

Foro Romano - Lauri di fronte alla Regia.

Nel 1890, occupandomi della conservazione di ville e giardini, consigliavo di far studiare nei viridarii pompeiani le traccie delle antiche piantagioni. Ed alcuni furono ripristinati, e vegetano.

Sei anni dopo scrivevo al Ministero dell'istruzione:

« Simmia tebano pregava l'edera di salire, lenta, lenta, sul tumulo di Sofocle e di stendervi verdi chiome; ispiravano Antipatro i fiori cresciuti sulla tomba di Anacreonte.

« Intorno ai ruderi dell'Appia antica e della via Latina crescon ortiche malvise ed insidiosi rovi, simili a quelli che avviluppavano il sepolcro d'Archimede a Siracusa e che Cicerone, indignato, faceva strappare.

« Ortiche e rovi sostituirono le rose e le viole, predilette dai Romani, nonchè i gigli, i fiordalisi e gli amaranti, notati da Plinio in ordine di fioritura. A questi potrebbonsi aggiungere iris, narcisi ed altre piante agresti, come l'artemisia, il nardo, il citiso, la ferula, il viburno, il lentisco, il ramno, lo storace, il corbezzolo, l'aloe e l'acanto;

Cipressi del Volcanale.

favorendo la vegetazione dell'edera crisocarpa, della rosa canina e del caprifoglio sulle macère, e piantandovi gli arbusti disegnati, con potente suggestione realistica, diciannove secoli fa, a villa Livia.

« Pini, cipressi, oleastri e frassini, potrebbero venire piantati fino ad Albano, dovunque l'Appia è nuda e desolata.

« Il viandante che la trovasse ombreggiata da lauri e da mirti, non dal fetido ailanto e dall'orride gleditschie, ricorderebbe volentieri i versi della seconda Egloga:

Et vos, o lauri, carpam, et te proxima myrte,
Sic positae quoniam suaves miscetis odores,

« Niente impedisce di coltivar rose e viole accanto al cosidetto tempio di Minerva Medica, od alle terme di Caracalla.

« Senza infastidire i ruderi monumentali con giardinetti moderni, potrebbonsi sostituire alle piante inospitali i cespugli belli, prediletti dagli antichi, che espressi altra volta il desiderio di far crescere nei viridarii delle case di Pompei, le cui aiuole sono stratificate di calcinaccio. »

Laurus nobilis, lungo la SACRA VIA.

Il compianto ministro Gianturco accolse l'idea. Oggi, migliaia di piante adornano il Foro; candide rose e gelsomini profumano la casa delle Vestali; lauri e mirti crescono nel *heroon* di Cesare e di fronte alla Regia, e lungo la via Sacra; cipressi s'ergono sul Volcanale e l'Appia antica; iris, acanti, oleandri, caprifogli ed edere allietano i ruderi già scarnificati o velano i restauri e le costruzioni moderne. Ma, a correggere l'alterazione del paesaggio romano, conveniva frenare le invadentissime specie transatlantiche; centinaia di polloni e d'insidiose radici furono svelte dai ruderi del Palatino, cui ridóno la flora classica, come già, nell'agosto, proponevo per le ville urbane:

« Uno degli elci secolari del viale di villa Borghese che ha per sfondo la fontana dei cavalli marini, stanco di vivere, si è accasciato

Acanti presso l'*heroon* di Cesare.

Iris purpurei al tempio di Saturno.

e steso a terra. Poche fibre del libro legnoso, sotto la grossa corteccia, erano ancora vitali; tutto il resto cavernosità e putridume.

« Altri elci mostrano di aver raggiunto il limite di età, e come per quelli già sostituiti, si farà man mano che le bufere o il semplice peso dei rami ne troncasse qualcuno. Sia lodato il giardiniere municipale, ma non chi interpolava le voraci robinie agli olmi già esausti del viale prossimo. Se abbisogna maggior ombra è facile procurarla col nutrire i vecchi olmi, e con l'aiuto di nuove piante, togliendo le volgarissime leguminose, note ai terrapieni ferroviari.

Rose e gelsomini all'edicola di Vesta.

« E vorrei che si prendesse cura del boschetto vicino a porta Pinciana, pur intristito dalle robinie. Se ne faccia legna da ardere, per aggiungere anche là i pini ad ombrello, nobile ornamento della campagna romana. Nè si tema lasciarli crescere. Il verde tenero dei pini è uno dei colori più gai e festosi di cui disponga la natura, e la vista delle giovani piante, come quella dei bimbi (dicevami un principe arabo) rinfresca gli occhi ».

Due anni or sono, su proposta dell'on. Baccelli, si stanziavano sei milioni per la zona monumentale che dal Foro Romano raggiunge la valle tra il Celio e l'Aventino; quivi, dinanzi alle terme Antoniniane, sorgevano il *templum Honoris et Virtutis* di Marcello e l'*ara Fortunae Reducis* di Augusto.

1. Circvs Maximvs (*Meta*) - 2. Porta Pompae - 3. Arcvs Vespasiani et Titi
4. Via Nova svb Thermis - 5. Septizonivm - 6. Domvs Severiana
7. Stadivm - 8. Domvs Avgvstana - 9. Domus Gelotiana - 10. Arcvs Neroniani
11. Via di S. Gregorio - 12. Via dei Ss. Giovanni e Paolo.

Confidavo che il Parlamento intendesse riscattare qualcuno degli edifici insigni compresi nella zona e le aree che più importa sottrarre alla speculazione edilizia, parte delle quali dovrebbe in seguito venir livellata ai monumenti, per ridonarli alla scienza, con la regina delle strade latine e con la bellissima tra le urbane; facendo intanto spurgare gli emissari ostruiti ed attivare nuovi drenaggi, per togliere quindi il putridume. L'antica regione di porta Capena, tracciata nel corso dei secoli, riavrebbe allora due vie quali nessun parco vanta: l'Appia e la *via nova sub thermis*, « *qua pulchrius inter romanas plateas non facile quicquam invenias* ».

AMPHITHEATRVM FLAVIVM

ED AREE LIMITROFE, COMPRESE NELLA ZONA MONUMENTALE.

(Fotografie prese da un aerostato della Brigata specialisti del Genio militare)

1. Chiesa di S. Gregorio - 2. Ss. Giovanni e Paolo - 3. Clavdivm - 4. Via di S. Gregorio - 5 Arcvs Constantini
6. Meta Svdans - 7. Area Apollinis (giardini di Adone)
8. Templvm Veneris et Romae - 9. *Antiquarium Forense* (S. Francesca Romana) - 10. Colossvs - 11. Thermae Titianae.

Zona monumentale - Tra il Celio e l'Aventino.

I milioni della zona monumentale non bastano neppure alle sole espropriazioni. Anzichè quadruplicare in larghezza un tronco di via S. Sebastiano, spostando, dopo ventiquattro secoli, l'asse dell'Appia antica; anzichè occupare, con dispendiosi marciapiedi e viali, la parte più insigne della *Regio I* augustea, le somme tuttora disponibili, riscattino, almeno, la Curia ed il tempio di Antonino e Faustina.

1. Thermae Antoninianae – 2. Via di porta S. Sebastiano (Appia)
3. Casa del secolo xv, detta di Bessarione
4. Chiesa di S. Cesareo – 5 Chiesa dei Ss. Nereo ed Achilleo
6. Chiesa di S. Sisto vecchio.

Smaltite le infiltrazioni ristagnanti ad una diecina di metri sul Tevere, la desolata zona, ed i declivi di S. Gregorio e di S. Balbina vengano, se non altro, imboscati.

Le artificiosità del giardinaggio non contaminino il *Saxum* dell'Aventino e le cave rupi del Celio, ricordanti l'augurio della fondazione dell'Urbe e l'ispirazione del suo primo legislatore. Le quercie, i cipressi ed i pini di nostra Terra Mater custodiscano quel luogo sacro alla Virtù, all'Onore ed alla reduce Fortuna; i lauri ed i mirti di valle Murcia ripetano: « *La dea Roma qui dorme* ».

Proposi all'Accademia Virgiliana di Mantova che la boscaglia demaniale al forte di Pietole,

> propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
> Mincius, et tenera praetexit arundine ripas,

divenga un *lucus* sacro alla flora italica, aggiungendovi alcune specie vegetali menzionate nelle *Bucoliche* e nelle *Georgiche*, in Orazio, Tibullo e Properzio, o rappresentate nei dipinti di Pompei, del Palatino e di villa Livia: *Abies alba* (abete bianco), *Acacia vera* (acacia),

In riva al Mincio.

Acanthus mollis (acanto), *Agrostemma githago* (gettaione), *Alnus glutinosa* (ontano), *Aloe vulgaris* (aloe), *Althaea rosea* (malvone), *Amygdalus communis* (mandorlo), *Amygdalus persica* (pesco), *Anemone hortensis* (saliunca), *Anethum* (finocchio), *Apium* (sedano), *Aquifolium spinosum* (agrifoglio), *Arbutus unedo* (corbezzolo), *Arundo* (canna), *Aster Amellus* (amello), *Avena* (a. selvatica), *Berberis* (crespino), *Buxus sempervirens* (bosso), *Calendula* (calta selvatica), *Castanea vesca* (castagno), *Celosia cristata* (amaranto), *Celtis australis* (bagolaro), *Centaurea* (cardo stellato), *Cerinthe* (erba tortora), *Chrysanthemum segetum* (fiorancio), *Cichorium* (cicoria e indivia), *Citrus medica* (cedro), *Clematis* (fiammola, vitalba), *Convolvulus arvensis* (vilucchio), *Coriandrum* (coriandolo), *Cornus* (corniolo), *Corylus avellana* (nocciuolo), *Crocus* (zafferano), *Cupressus sempervirens* (cipresso), *Cytisus laburnum* (citiso), *Diospyros lotus* (lotto), *Erica* (erica), *Eruca sativa* (rucola), *Fagus sylvatica* (faggio), *Ferula communis* (νάρθηξ), *Ficus carica* (fico), *Fragaria vulgaris* (fragola), *Fraxinus ornus* (orniello). *Genista tinctoria* (ginestrella), *Gladiolus segetum* (gladiolo), *Hedera helix* (edera), *Helleborus niger* (elleboro), *Hordeum* (orzo), *Humulus lupulus* (luppolo), *Inula helenium* (elenio), *Iris* (giaggiolo bianco e pavonazzo), *Jasminum* (gelsomino), *Juglans regia* (noce), *Juniperus* (ginepro), *Lavandula* (spighetta), *Laurus nobilis* (lauro), *Lepidium* (nasturzio), *Ligustrum*

vulgare (vincastruzzo), *Lilium candidum* (giglio), *Linum usitatissimum* (lino), *Lonicera caprifolium* (madreselva), *Loranthus europaeus* (visco quercino), *Malva* (malva), *Medicago sativa* (erba medica), *Melissa officinalis* (melissa), *Myrtus communis* (mirto), *Narcissus poeticus* (narciso), *Narcissus pseudo-narcissus* (trombone), *Nerium oleander* (oleandro), *Olea europaea* (olivo), *Origanum* (maggiorana e dittamo), *Paeonia officinalis* (peonia), *Paliurus aculeatus* (marruca), *Pancratium maritimum* (narciso marino), *Papaver rhoeas* (rosolaccio), *Papaver somniferum* (papavero), *Persica vulgaris* (pesco), *Philadelphus* (fior d'angelo), *Phoenix dactylifera* (palma), *Pinus cedrus* (larice o cedro del Libano), *Pinus halepensis* (pino marittimo), *Pinus picea* (abezzo), *Pinus pinea* (pino da pinocchi), *Pistacia terebinthus* (cornocapra), *Platanus orientalis* (platano), *Populus nigra* (albaro), *P. Trumula* (tremolo), *Prunus cerasus* (ciliegio), *Prunus spinosa* (pruno), *Punica granatum* (melograno), *Pyrus communis* (pero), *Pyrus cydonia* (cotogno), *Pyrus malus* (melo), *Quercus cerris* (cerro), *Quercus esculus* (eschio), *Quercus ilex* (elce), *Quercus robur* (rovere), *Quercus suber* (sughero), *Rhamnus* (frangola, alaterno), *Rosa canina*, *centifolia*, *gallica*, *moscata* (rosa), *Rosmarinus officinalis* (rosmarino), *Rubia tinctorum* (robbia), *Ruscus hypophyllum* (lauro alessandrino), *Ruta graveolens*, *angustifolia* (ruta), *Salix purpurea*, *alba*, *caprea*, *cinerea*, *riparia* (salice), *Sambucus ebulus* (sambuco), *Satureia* (santoreggia), *Scolopendrium vulgare* (lingua cervina), *Smilax aspera* (smilace, rogo cervone), *Sorbus* (sorbo), *Styrax officinale* (storace), *Tamarix* (tamarici), *Taxus baccata* (tasso), *Thymus* (sermollino), *Tilia* (tiglio), *Triticum spelta* (farro), *Typha palustris* (pavera), *Ulmus* (olmo), *Viburnum* (lantana, tino), *Vicia* (veccia), *Vinca* (pervinca), *Viola odorata* (mammola), *Vitex* (agnocasto), *Vitis vinifera* (vite), *Zizyphus vulgaris* (giuggiolo).

Fonti del Clitunno.

Un vecchio monsignore compiacevasi di aver provocata l'apostrofe dell'ode al Clitunno:

Chi l'ombre indusse del piangente salce
su' rivi sacri? ti rapisca il vento
de l'Apennino, o molle pianta, amore
d'umili tempi!

Qui pugni a' verni e arcane storie frema
co 'l palpitante maggio ilice nera,
a cui d'allegra giovinezza il tronco
l'edera veste.

Qui folti a torno l'emergente nume
stieno, giganti vigili, i cipressi;
e tu fra l'ombre, tu fatali canta
carmi, o Clitumno.

Dedicati a Borea gli sterili salci, meglio onoreremmo il poeta d'Italia, donando quercie e cipressi allo storico fiume umbro.

*

Nel luglio 1905, dichiarando inalienabile la pineta di Ravenna, su proposta del ministro Rava, la Camera incitava il Governo a difendere le bellezze naturali che si connettono alla letteratura, all'arte ed alla storia d'Italia. Monteverde e Morandi contribuivano a salvare la cascata delle Marmore, facendo eco alle proteste degli artisti italiani.

La legge per le antichità e belle arti, approvata dalla Camera il 12 febbraio 1908, parla di giardini, foreste, paesaggi, acque, e di tutti quei luoghi ed oggetti naturali che abbiano interesse storico, archeologico od artistico. Ma il Senato chiedeva uno speciale disegno di legge per « la tutela e la conservazione dei giardini e delle altre proprietà fondiarie, che si connettono alla storia ed alla letteratura, o che importino una ragione di pubblico interesse a motivo della loro singolare bellezza naturale ».

*

Al Congresso internazionale per la protezione dei paesaggi, tenuto nel *Musée Social* di Parigi dal 17 al 20 ottobre 1909, trattai di questi argomenti e d'altri riferentisi alla flora ed alla fauna, ai costumi nazionali ed ai piani regolatori delle città.

Il deputato Ch. Beauquier inaugurò le sedute, qual presidente della *Société pour la protection des paysages de France*, e commentò la legge per la protezione *des sites et monuments naturels*, votata dal Parlamento francese il 21 aprile 1906.

Trattarono della protezione del paesaggio nei diversi Stati tedeschi il dott. Conventz, e delle Società per la protezione dei paesaggi in Germania il dott. Leander di Berlino; M. de Munck e M. Wauvermans delle associazioni analoghe del Belgio. L'ing. de Clermont riferì intorno all'opera delle Commissioni dipartimentali francesi e della Federazione internazionale dell'Aja; il dott. Marmottant, *maire* di Parigi, sui parchi e giardini urbani e regolamenti edilizi per limitare l'altezza delle case, e l'avv. Cros-Mayrevielle sul *classement* obbligatorio mediante indennità. L'avv. Harmand, della Corte d'appello di

Cascata delle Marmore.

Parigi, analizzò sotto l'aspetto giuridico le conseguenze del diboscamento. M. Depoin parlò della protezione dei corsi d'acqua, delle isole e spiaggie; il barone de Montenach, delegato del Cantone di Friburgo, del paesaggio in rapporto alle città; M. Benoit-Lévy, delle città-giardino; M. Maillet e M. Rey, delle aree libere: M. Descombes e l'ispettore Sailly, delle montagne e delle foreste. M. Cardot, ispettore forestale, trattò della festa degli alberi, e M. de Villemereuil, delle riserve boschive, in vicinanza delle grandi città. M. de Nussac e M. Duhem, discorsero del rimboschimento. Il dott. Cruveilhier considerò il paesaggio dal punto di vista igienico; M. Mellerio, dal lato educativo.

Papiri nell'Anapo.

Riferendo le cure date in Italia alla flora antica, mi furon chieste notizie sulla tutela del papiro. Risposi che, da tempo, osservando come, per colpa di speculatori, andasse sempre più diradandosi la vegetazione del papiro sull'Anapo, ne facevo propagare centinaia di rizomi, esortando il Ministero a proteggere le piantagioni, affinchè non andasse perduta anche in Sicilia, come nel basso Egitto, questa, pur dal lato paesaggistico, bellissima pianta classica.

*

I delegati della Svizzera, Germania, Austria, Ungheria, Belgio, dissero quanto taluni corpi legislativi e società private tutelino gli animali. La Prefettura di Parigi vieta oggi la caccia « *de tous les petits oiseaux d'une taille inférieure à celle de la caille. Sont prohibés la*

pose des pièges, cages, filets, lacets, gluaux et tous autres moyens quelconques ayant pour objet de faciliter la capture ou la destruction en masse des oiseaux ». Ed io pensavo agli innumeri luoghi d'Italia spogli d'ogni vestigio di vita; ricordavo che persino gli usignoli, persino le rondini insettivore vengono, in terra italiana, fucilate o prese con le reti o col vischio.

Andando a Venezia.

Taluni vorrebbero moderata l'affissione pur nei centri commerciali delle antiche città nostre, dove il banditore diceva al pubblico quanto ora si espone sulle pareti. Tolti gli enormi cartelloni che invadono ogni località più ammiranda, dai litorali marini e dalle rive dei laghi, alle rupi alpestri; difesi da cosiffatta profanazione i nobili paesaggi e le opere monumentali, si conceda di affiggere, in taluni luoghi, cartelli artistici per disegno, intonati per colore.

*

Un delegato narrava come son tutelati gli usi e costumi svedesi. Accennando a quanto fu compiuto ed ancor deve farsi per l'etnografia nostra, ricordai perchè i Romani si rammaricassero, invano, di veder mutare l'abbigliamento tradizionale: « Vissuti in tunica, riprendono la toga quando sono distesi sul rogo, quasi vergognandosi di raggiungere gli antenati vestiti alla greca ». Nel dire per qual modo la *Gaelic League* rievochi le danze ed i canti nazionali d'Irlanda, augurai che l'esempio ne fosse altrove seguito.

*

Opinando molti congressisti che debbano i Municipi predisporre i piani d'ampliamento, notai che in talune città ciò non è richiesto per ora, od *a priori* non desiderabile. Così a Venezia; dannosa vi fu la

Direzione compartimentale delle ferrovie, che volle costruire un grande manufatto e trasferirvi molte famiglie d'impiegati. Il Magistrato delle acque opera lodevolmente facendo approfondire un canale navigabile attraverso la laguna, per scaricare senz'altro in terraferma le merci grossolane, così da render men grave il problema dei depositi nelle isole, e la conseguente costruzione di nuove fabbriche mostruose.

*

Più d'ogni altra, valgono le leggi non scritte che l'educazione coltiva nell'animo umano. Nel proteggere le bellezze caratteristiche del paese nativo, che danno la nostalgia del ritorno al più rozzo emigrante, non si trascuri l'aiuto di rappresentazioni educative. A Wordsworth, a Keats, a Shelley ed a Tennyson; a John Ruskin ed a William Morris, deve l'Inghilterra molto del rispetto ai monti, alle marine, ai boschi, ai prati, alle sorgenti, ai corsi d'acqua, agli animali, ad ogni ornamento terrestre. Si elevi l'animo di chi ancor non scorge negli alberi secolari che bruta materia; accanto alle carte geografiche ed ai doveri fondamentali dell'uomo (in certe scuole elementari non son che diritti, squallore e sudiceria), sian riprodotte le precipue opere dell'arte e della natura.

GIACOMO BONI.

" FORSE CHE SÌ FORSE CHE NO „

Questo romanzo appare a distanza di dieci anni dal *Fuoco*. Nei dieci anni, oltre le *Laudi*, vera gloria di poesia, il grande scrittore diede alla letteratura italiana cinque tragedie, fra le quali *La Figlia di Jorio* e la *Nave*, che toccarono il culmine del successo teatrale. Ma dopo la *Fedra*, stanco forse di lottare coi flutti delle platee, egli ritorna al romanzo, come un navigante alla terra ferma. « Ah, poter lavorare pensando che il mio libro arriverà chiuso nelle mani del lettore isolato ! » – diceva il poeta, prima di mettersi all'opera, a chi scrive queste linee. Ma chi può dire che il voto sia stato pienamente esaudito? Perchè il libro non arrivò chiuso, ma aperto al lettore isolato, aperto alla virgola, e slegato, e tardi la copertina gli fu messa sopra, come il lenzuolo sul nudo corpo di Noè. *Habent sua fata libelli*. Questo non ebbe i fati che l'autore gli pregava. Discusso nel titolo, prima che fosse scritto; arrivato al pubblico, prima che fosse compiuto; macerato dalla critica, prima che fosse letto; esso porta in sè veramente le fortune del suo titolo. Fino a qual punto, sapremo quando l'opinione, che ha mossa ed eccitata, si sarà placata e composta nel giudizio definitivo.

Intanto, leggiamo.

Che cosa è questo romanzo?

È il romanzo dell'atto carnale dell'amore. Un uomo e una donna sono a fronte: corpo a corpo: tormentati, attratti, abbattuti, da uno stesso desiderio e da una stessa fatica: il desiderio e la fatica dell'amplesso. Il sentimento e la fantasia non hanno parte in questa lotta: la donna d'istinto e l'uomo d'azione non si inseguono in un'atmosfera di sogno, ma attraverso gli anditi che sboccano nell'alcova; e non si deliziano, ma si opprimono sotto la pressione delle loro epidermidi; e il bacio diventa un morso, la carezza uno spasimo, il piacere una tortura: l'arcobaleno di un sorriso non mette mai un po' di luce sulle fonde tenebre del senso. Isabella Inghirami e Paolo Tarsis, gli eroi di queste tenebre, non sono mai sereni: sono sempre agitati. *Dira cupido*. E il loro amore pare più una pena che una gioia. Essi sono condannati all'amplesso, come una volta i galeotti al remo. E la follìa li aspetta al limite estremo del piacere.

Non mai l'amore era stato presentato spoglio di ogni veste, diremo così morale, come in questo romanzo; non mai era stato colto, con tanta crudezza e tanta violenza, nel movimento primo dell'istinto, come nelle fibre in ispasimo di Isabella Inghirami e di Paolo Tarsis. Le altre due persone che vivono nel raggio d'influenza di questi due lottatori, Aldo e Vana, deperiscono nella disperazione della stessa passione insoddisfatta; e Vana si sottrae col suicidio alla disperazione.

Delle due donne, che sono due sorelle, l'una impazzisce per l'abuso, l'altra si uccide per l'astinenza dal piacere, ch'è rappresentato dallo stesso uomo: doppia nemesi dello stesso dio distruttore. *Sua cuique deus fit dira cupido.* E la scusa di queste vittime è l'incoscienza: quell'incoscienza della bestialità, a cui gli antichi assegnavano un'origine divina.

Questi quattro personaggi sono immobili nel romanzo. Alle ultime pagine essi sono nella stessa posizione in cui li troviamo nelle prime. « E stavano là tutt'e quattro in un gruppo, nel calore, nell'odore, invasi da un intorpidimento leggero che somigliava il principio di un incantesimo ». Intorpidimento al quale partecipano le cose che li circondano e sono occupate, sotto l'imminente estate, dello stesso male degli umani. « Anche il giardino era intorpidito, quasi imbiutato d'un silenzio pingue, come il miele come la cera come la gomma. Era un abbandono e una tristezza che si consumavano in profumo tardo... » (come si consumavano Aldo e Vana). « E la pallida palude vergiliana appariva di là dagli gigli tanto ricchi di polline che n'eran lordi... » (come n'eran lordi Isabella e Paolo). E tutti e quattro « raccolti nello strombo della finestra, ascoltavano il lungo errante ronzo » dell'ape sonora (o non era il ronzo del loro sangue?) e « si guardavano tra loro fuggevolmente, e vedevano che tutti e quattro avevano gli occhi chiari ma diversi, attoniti come se questa somiglianza dissimile scoprissero per la prima volta ». La somiglianza, non è la stessa malattia sotto aspetti diversi?

Questo stato d'incantesimo è perenne; e non finisce che con la fine delle due due donne, e l'annullamento delle due coppie.

Tutto il romanzo è nell'incrocio delle due tristezze, dei soddisfatti e degli insoddisfatti: la tristezza di Paolo e di Isabella (il desiderio era « senza cerchio senza limite senza tempo, come il male dell'essere e la melanconia della terra ») e la tristezza di Vana e di Aldo; di Vana, innamorata, senza speranza, dell'amante della sorella; di Aldo, messo fuor dal suo mostruoso paradiso dell'incesto dal nuovo amante dominatore: due tristezze di gelosia che si confortano appena nell'idea del delitto che pensano con dolcezza, ma non sono abbastanza forti per ordire con sicurezza e con sicurezza portare a compimento. Fragile e perfida la coppia degli insoddisfatti; forte e spensierata la coppia dei soddisfatti. Vana è circondata di luci sinistre, e fra quelle luci balena lo sguardo obliquo, « quell'iride chiara sì duramente torta nell'angolo delle palpebre ». È bella Isabella? Noi non sappiamo. Da tutte le descrizioni non vien fuori una fisionomia decisa e precisa, tale che noi possiamo raffigurare con caratteristici segni alla nostra fantasia, e riconoscere. « Ella portava sotto le due ale basse il suo viso di démone non come una maschera di carne, ma come la sommità stessa della sua anima accesa nel vento sonoro e velata di fallacia ». E nemmeno se sollevi il velo, e mostri il viso nudo, noi potremo identificarla, perchè il suo occhio non ha sguardo. « Ella sollevò il velo, mostrò il viso nudo... E i suoi occhi avevan perduto la pupilla, erano senza centro, pieni di un tremolio chiaro di forze che scaturivano dal buio... ». Questa donna, senza fisionomia e senza sguardo, « pesa sul ritmo dei suoi ginocchi la divina bestialità del suo corpo » ed è « cangiante come il fianco del morello, come il colombo all'ombra e al sole » e sà dare « al suo passato un' indefinita profondità, alzare la sua giovinezza sopra un immenso sfondo di vita ». Egli, Paolo Tarsis, l'uomo di volontà e d'azione, l'ardito viaggiatore

che sa il fuoco dei deserti e il bagliore dei ghiacciai, l'audace esploratore dei continenti e dell'aria, perde tutte le sue forze al cospetto di questa demoniaca. « In una carne ch'egli desiderava si converse per lui tutto il desiderio del mondo; e l'immensità della vita e del sogno fu ristretta in un grembo caldo ». Egli si sentiva « disarmato della sua volontà, in balìa a una forza estranea ch'era per trascinarlo verso eventi cui già la sua infausta veggenza dava gli aspetti del vizio del delitto della tortura ». Entrato, attraverso quella carne, « nella più misteriosa regione del suo viaggio umano », « quella carne frale assumeva una grandezza insormontabile, gli appariva come un confine della vita, gli limitava il destino, come un monte limita un regno; e sentiva che per tenerla ancora una volta fra le sue braccia avrebbe mille volte tradito la sua anima e gittato leggermente il resto ». Effetti dell'amore.

È la prima volta che questi effetti si producono nell'uomo? Non abbiamo noi letto, altre volte, in altri libri, prima che in questo del d'Annunzio, gli stessi effetti dell'amore?

Adde quod absumunt vires pereuntque labore;
Adde quod alterius sub nutu degitur aetas...
Languent officia, atque aegrotat fama vacillans.

Il poeta della *Natura*, Tito Lucrezio Caro, aveva descritto, due mila anni addietro, con la stessa fermezza di stile, gli stessi effetti dell'amore: il consumo dell'anima e del corpo nel piacere; la vita dell'uomo sospesa al cenno della donna; il dovere e il nome del forte messi sotto il piede della debole. Che cosa sono il pensiero, il sogno, la volontà, il potere, di fronte al piacere? L'essere umano si sfalda, si sfoglia, si spezza, perde la sua consistenza e la sua unità sotto il maleficio dell'amore; ed è questa la più triste constatazione della sua miseria e della sua ignominia. Che cosa diventa Paolo Tarsis, l'audace, il forte, il sereno sfidatore di tutti i pericoli e di tutti gli elementi, di fronte a quella massa di carne volubile che lo avvolge e lo contamina? Diventa la bestia primitiva, l'irrefrenabile bestia, incapace di virtù e di sacrificio, intenta solo a saziare la fame e la sete che torturan le sue viscere, anche nel sangue e nella peste. La rivelazione della colpa di Isabella, della più orrenda colpa che possa macchiare una donna e suscitare ribrezzo in un uomo, l'incesto col fratello, lo esaspera un momento e lo rende un momento villano fino all'ingiuria, brutale fino all'aggressione; ma poi la stessa fiera bocca, che disse l'ingiuria, si arrende umiliata nel bacio; lo stesso duro pugno, che percosse in volto la donna, si allenta molle nell'abbraccio; e confusi in una stessa abbiezione, le due bestie, fuor dal tempo e dallo spazio, si spremono nelle fibre più profonde per assaporare fino alla feccia la loro bestialità « nella saliva, nel sangue, nelle lacrime, nel sudore, nella semenza ».

Per il dolore di non poter discendere fino a tanta bestialità, di non poter provare sulla bocca di Paolo Tarsis il bacio che la sorella provò nella reggia dei Gonzaga, l'insoddisfatta Vana si uccide.

Vana è la fanciulla del sogno e del desiderio, la martire dell'aspettazione, la vittima del miraggio, la creatura della morte che canta a se stessa il canto funebre del suo inutile cuore – di contro allo scandalo trionfante degli amori di Isabella e alla viltà di Paolo Tarsis. « Uno sguardo mi ha maturata, una parola mi ha invecchiata, un si-

lenzio mi ha fatto decrepita » ella dice; e la sua storia è la breve storia di quello sguardo, di quella parola, di quel silenzio. Un uomo l'ha amata, che a lei era indifferente, e quell'uomo, Giulio Cambiaso, è morto dopo la sua dichiarazione d'amore, portando sul petto una rosa gialla che ella gli aveva dato; ma colui ch'ella ama è preso di amore per un'altra donna, per la sorella di lei, ed è troppo fedele alla memoria del suo amico Cambiaso da osare di profanarla anche col desiderio verso la donna alla quale quegli aveva consacrato l'ultimo sguardo e l'ultimo pensiero.

Così Vana si trova sperduta nel laberinto senza uscita di una memoria e di una gelosia, che limitano per sempre la sua speranza e la sua felicità. « Mi avete esclusa dalla vita, mi avete messo a fianco del morto che v'è caro, avete posto una pietra anche sopra di me che pure ero viva, avevo un'anima, avevo una forza e una purità e un orgoglio da portare su qualche cima. M'avete esclusa dalla vita di sangue e di luce, per non lasciarmi vivere se non nel silenzio funebre... » ella dice a Paolo Tarsis. E i tre momenti nei quali ella si incontra con Paolo Tarsis - sul campo d'aviazione, la notte di giugno, quando, dinnanzi al cadavere, fa la sua prima dichiarazione d'amore all'aviatore superstite; nelle biancane di Volterra, quando, dinanzi alla gloria schiacciante della sorella, ella ripete con maggior forza la sua dichiarazione, quasi implorando soccorso al suo cuore vanente; e nella casa di Firenze, infine, quando per sottrarre l'amato al dominio della rivale ella fa la rivelazione della colpa fraterna – sono i tre momenti tragici della sua vita, che decidono della sua morte. « Sono venuta – ella dice nel primo momento – perchè non potevo più vivere un'ora senza guardare quel che il dolore è nella vostra faccia », e questo dicendo, ha un desiderio mortale « di prendergli le mani e di baciargliele, e poi di lasciar cadere a terra le rose e se stessa perchè egli passasse sopra... » Non allora egli le passò sopra, ma dopo, dopo, all'ultimo momento, al momento decisivo in cui, messo al cimento di scegliere tra la colpevole e lei, sceglie la colpevole. Ah! il bruto non poteva avere pietà della dolente: era troppo offeso nella sua carne, e non cercava che l'altra carne somigliante, nella quale confondersi e pacificarsi, mentre la vergine si allontanava, e col cuore di « incorruttibile smalto, come gli occhi, si affrettava a dare l'ultimo saluto alle giovini stelle nel cielo di primavera... » Non sapeva ella forse qual'era il suo destino? Sapeva; e l'ultimo sforzo che pareva dovesse servire ad evitarlo non tendeva invece che a raggiungerlo più presto. Ella era vinta prima di combattere, era morta prima di uccidersi. Cantando le ultime sue canzoni alle compagne della sua età, ella sapeva di dare con esse l'addio alla vita. « Ella chiudeva gli occhi, come se le ciglia prendessero fuoco da quella parola; chiudeva gli occhi, levava il mento, alzava il suo stretto viso olivigno fasciato dal velo come da una benda: mostrava un viso di cieca e di sorda, un viso di creatura chiusa in se stessa, che non vede e non ode e non abbandona quel che ha afferrato con tutta la forza dell'anima, come con le due branche, non l'abbandona, non lo lenta, finchè non ne sia uccisa, non ne muoia ». Ed ella n'è morta. Non vi era posto per lei nel cuore di Paolo Tarsis, tutto ingombro del magnifico seno della sorella. La carne è più forte dello spirito. Ella voleva disgiungere quel che la carne aveva legato. E rimaneva invece strozzata nel nodo di quel laccio,

Ma il romanzo non si limita a questa lotta e a questi combattenti. Se a a questi si limitasse, nessun dubbio che sarebbe più intenso e più raccolto come opera d'arte, e parrebbe meno artificioso come rappresentazione di vita. Ma accanto a questi tre personaggi necessari, ve n'ha uno non necessario, anzi importuno, il fratello Aldo, che turba moralmente ed esteticamente lo spirito dei lettori, e non si comprende che cosa stia a fare, con la sua aria di iddio decaduto, fra le due tormentate sorelle che impazziscono e muoiono d'amore per lo stesso uomo.

Il D'Annunzio - è stato osservato - insiste troppo nella rappresentazione dell'incesto fraterno: tragico ne *La Città morta*, sentimentale in *Più che l'amore*, sfacciato e senza più veli e senza più tormenti interiori in questo romanzo; come se l'incesto non sia un fenomeno eccezionale, ma un tranquillo e ordinario fenomeno della vita familiare, del quale non si possa non tener conto senza mutilare la realtà od offendere la verità dei primordiali sentimenti umani.

Ora, questa indifferenza morale nella rappresentazione di un caso tanto anormale, è un gravissimo errore, che il grande scrittore avrebbe dovuto, e anche potuto evitare, per poco che avesse posto mente alla storia dell'incesto, fraterno o paterno, dalla forma mitologica alla rappresentazione letteraria. Nella forma mitologica l'incesto è quasi sempre un simbolo di fenomeni naturali. Da Ciniro e dalla sorella Mirra nasce Adone, in Grecia, simbolo della primavera; come, in Germania, da Siegmund e dalla sorella Sieglinda nasce Siegfried, simbolo della giovinezza senza paura e della libertà. Edipo, anch'esso, è nelle sue origini un mito solare, e raffigura il giorno, che si unisce all'aurora, Giocasta, dal cui grembo è nato, dopo avere ucciso il padre Laio, la notte. Ma quando questi simboli, nelle successive trasformazioni che subiscono nell'oscuro lavorìo della fantasia delle genti, diventano persone umane, e la tragedia della luce diventa una tragedia della morale, l'arte che sente e comprende tutte le sue responsabilità, non potendo sopprimere il fenomeno, sopprime la coscienza che renderebbe il fenomeno delittuoso, o ne sposta le cause in una volontà superiore alla volontà dei mortali, in un disegno prestabilito dagli dei a danno delle vittime che ne sono lo strumento, e la resurrezione della coscienza porta con sè la definizione della colpa e l'immediato castigo. Così Edipo si acceca, appena conosce il suo stato, e Cinira si uccide; e, d'altro canto, Siegmund, non ostante la difesa di Wotan, soggiace al suo fato, per volere di Fricka, la morale domestica che non perdona. La caratteristica di queste tragedie del sangue è l'inconsapevolezza, appunto, degli autori nell'atto in cui compiono l'opera mostruosa, che porta con sè la loro perdizione nell'avvenire. « Io dichiaro che tu ignori l'infamia nella quale vivi, e che tu non conosci il tuo delitto » - dice Tiresia a Edipo. E di questa ignoranza Sofocle si serve nell'*Edipo a Colono* per formulare la teoria dell'irresponsabilità del delitto inconsapevole, e per proclamare la riabilitazione e far poi la glorificazione dell'eroe. E come il Labdacide sulla madre, così l'Atride commette l'incesto sulla figlia, senza riconoscerla, di notte, nel bosco, strumento dell'oracolo che vuole dall'infame unione nasca Egisto il vendicatore. E così nella stessa ignoranza dell'esser loro sono Siegmund e Sieglinda al primo incontro. Quando Siegmund e Sieglinda si rivelano il loro amore, essi non sanno di essere fratello e sorella. « Chi è dunque venuto? » ella dice. « È la Primavera – egli

risponde – e questa notte in cui ti amo è la notte delle nozze infinite della Giovinezza con la Primavera». «Ma dove io t'ho visto? – ella incalza. – Forse nell'acqua chiara nella quale mi specchiai fanciulla, e la tua voce è la stessa mia voce ripetuta dall'eco?». Perchè così terribile, e insopportabile alla coscienza umana è l'incesto, che essa non permette sia rappresentato nell'arte come un atto della volontà e lo vuole avvolto di una cieca ombra di mistero, che lo renda sempre angoscioso a chi ne è vittima e a chi ne è spettatore.

Il d'Annunzio spoglia l'incesto di questo mistero, lo svaluta quasi moralmente e lo mette in circolazione come un semplice titolo estetico: ciò che, in verità, non può trovare consensi di critica e di pubblico, perchè, psicologicamente e moralmente, – e vorrei dire soltanto psicologicamente, perchè, secondo me, l'elemento morale diventando organico nella coscienza umana diventa elemento psicologico – l' incesto è troppo straordinario fenomeno perchè, come nel caso di Aldo e di Isabella, sia presentato e descritto quale una delle solite avventure eleganti del senso e della fantasia. A parte la morale metafisica – e qui siamo invece nel campo della morale biologica, la quale non permette l'incesto, per la difesa della razza, perchè i prodotti dell'amore fra consanguinei portano sempre lo stigma della più orribile degenerazione – a parte dunque la morale metafisica, come fenomeno morboso l'incesto deve essere rappresentato con caratteri diversi di quelli che assumono tutti gli altri amori umani, coi caratteri suoi specifici, determinati dalla sua specifica natura patologica, che l'artista ha il compito di ricercare e di scoprire per giustificare ed imporre il nuovo titolo estetico che crea. Quale il punto, in cui le due correnti del sangue, che dovrebbero andar parallele, s'intersecano e s'incrociano nell'incesto fraterno, o ritornano alle sorgenti nell'incesto paterno? Come agisce o reagisce la coscienza umana nello sconvolgimanto di questa legge essenziale, che equivale nella fisica allo sconvolgimento della legge di gravità? Quali nuovi fantasmi si formano nella mente, quali nuove gioie si producono nel senso, nel sovvertimento di questa protettrice legge di natura? La determinazione di questi fantasmi, la notazione di queste gioie, la rivelazione insomma di questa nuova vibrazione della psiche umana, sarebbe una grande conquista per l'arte moderna e, attraverso l'arte, anche per la scienza.

Ma significa Aldo questa nuova vibrazione nel romanzo del D'Annunzio? A me non pare. L'amore di Aldo per la sorella non differisce da quello di Amar, per esempio, o del giovine imperatore del Sahara, del quale Isabella parla a Paolo Tarsis per irritarlo ed eccitarlo. Non ha caratteri specifici l'amore incestuoso di Aldo, e non è necessaria la sua presenza per determinare una qualche straordinaria catastrofe nei personaggi attivi del romanzo, come la determina, invece, l'amore dell'estraneo. Nè si può dire che necessario sia quell'amore incestuoso alle reazioni, psicologiche o morali, di un uomo d'azione qual'è Paolo Tarsis, perchè queste reazioni non hanno eccezionali manifestazioni tragiche. Dopo le rivelazioni di Vana, Paolo insulta e percuote Isabella e passa la notte fra le braccia di lei, nè più nè meno, per rimanere nella letteratura. che come faceva Catullo con Lesbia, come faceva De Musset con la Sand dopo i ripetuti tradimenti. « Ils disent que tu as un autre amant, je le sais bien... ». Ma che importa?... io t'amo lo stesso. « Je t'aime, ô ma cher, ô mes os, ô mon sang, et je

meurs d'amour, d'un amour sans fin, sans nom, insensé, désespéré, perdu ». Perchè

...amantem injuria talis
cogit amare magis...

E non c'è bisogno che l'amante di Lesbia sia il fratello, invece di uno fra i cento altri nepoti di Remo, perchè Catullo stringa fra le braccia Lesbia, come Paolo Tarsis Isabella, comè Tullio Hermil Giuliana nell'*Innocente* dopo la rivelazione dell'adulterio, e le sugga nel bacio « il più profondo fiato, quello che sanno le vene, i sogni, i pensieri », in una suprema crisi di sadismo morale e di reversione animale.

Paolo Tarsis non ha catastrofe. Egli esce dal romanzo, come ne entra, sulle ali del velivolo. Parte, è vero, dopo aver perduto per sempre Isabella nella follia, per un ultimo viaggio aereo, col proposito del suicidio; ma lungo il viaggio – che contro ogni sua aspettazione, per virtù del motore inesauribile, è glorioso non disastroso, tra i cieli e le onde infiniti – egli riacquista il senso della vita, e rinnovato di spiriti s'atterra « nel sogno e nel prodigio, dismemorato e inconsapevole » : dismemorato, del pericolo di ieri; inconsapevole della salvezza di oggi. Ma, in questo stato, che cosa significa e rappresenta per noi? che cosa rappresenta, in tutta l' opera del d'Annunzio?

Fino a questo *Forse che sì forse che no*, l'opera del d'Annnuzio, attraverso tutti i suoi ondeggiamenti, aveva una sua profonda unità, che si faceva sempre più palese alla superficie, ad ogni nuovo romanzo, dal *Piacere* al *Fuoco*. Nelle sue successive incarnazioni, l'eroe del d'Annunzio, che è sempre uno, sotto le diverse foggie e i diversi atteggiamenti, si trova sempre in contatto con le correnti di pensiero e di sentimento che attraversano l'anima contemporanea. E per ciò, nei romanzi della Rosa, Andrea Sperelli tende a una concezione puramente estetica della vita; Tullio Harmil esperimenta l'influenza della dottrina tolstoiana; il moribondo Aurispa chiede aiuto all'intercessore Zarathustra; e nessuno dei tre riceve beneficio alcuno dalle singole dottrine, perchè queste rimangono *esteriori*, non trovando in quegli infermi un terreno fecondo. Ma nei romanzi del Giglio, con l'apparizione della volontà, comincia l'apparizione della potenza. Claudio Cantelmo nelle *Vergini delle Rocce*, arriva soltanto a un resultato di pura poesia; ma Stelio Effrena nel *Fuoco* raggiunge un resultato di azione e di elevazione, poichè in lui è un elemento nuovo, la simpatia, e da questo elemento, essenziale della sua natura, egli trae la forza per mettersi in comunicazione con gli uomini e con le cose, in uno stato perpetuo di fervore. Finisce con lui la serie delle intelligenze inutili e dei cuori aridi e vani; e si inizia la serie delle intelligenze feconde, dei cuori ansiosi, del caratteri attivi, delle forze produttive.

E finisce anche la donna nemica, la donna distruttrice, la donna divoratrice di energie umane; e appare la donna amica, la compagna, l'aiutatrice, la protettrice della vita eroica: la Foscarina, una delle più nobili e più alte figure dell'arte moderna: la creatura che ha vissuta tutta la vita « nomade e disperata » piena di una sapienza terribile e d'una dolcezza infinita, degna di cooperare con l'uomo ansioso a un'opera di vita e di bellezza, non a un'opera di morte o d'ignominia.

Ma in questo romanzo la linea ascensionale si spezza. Paolo Tarsis fa un passo indietro, da Stelio Effrena a Giorgio Aurispa; e con lui Isabella Inghirami, dalla Foscarina a Ippolita. La volontà, che si era

levata un momento dominatrice, si ripiega inaspettatamente, e precipita nei ciechi abissi dell'istinto; e l'eroe che viene dopo la prova del *Fuoco* pensa al suicidio, come l'eroe che quella prova non avesse oltrepassata; con questa sola differenza, che Giorgio Aurispa attua la sua idea, e Paolo Tarsis che parte per attuarla è salvato da una potenza estranea alla sua volontà, da una potenza meccanica, dal motore, più forte del suo cervello e del suo cuore. Domando ancora: che significa tutto questo?

Il *Fuoco* si chiudeva idealmente con queste parole di Stelio Effrena: « Una sola cosa è costante: il mio coraggio. Non mi assido se non per rialzarmi... »; e gli occhi della donna si empirono di lacrime, a quelle parole sorde in cui ella sentì la profondità della passione virile, il bisogno eroico della dominazione morale, il proposito fermo di trapassare sè medesimo e di sforzare senza tregua il suo destino ». Stelio Effrena e la Foscarina, oltrepassato il mare morto degli amori sensuali, si avviano con l'animo acceso d'amore alle più alte sfere della saggezza. La bellezza della donna serve a fecondare non ad isterilire l'intelletto, a nobititare, non umiliare il cuore dell'uomo. « Egli l'amò per le inattese visioni ch'ella faceva nascere in lui, per il senso misterioso degli eventi interiori, ch'ella gli comunicava con le vicende dei suoi sembianti. Si stupì che le linee d'un volto, le movenze d'un corpo umano potessero toccare e fecondare così fortemente l'intelletto ».

Molto in alto qui siamo, non è vero?

Ma col nuovo romanzo ricadiamo in basso, e proprio allo stesso livello in cui eravamo nel *Trionfo della morte*, che pareva sorpassato.

I vari aspetti della donna esaltano l'intelletto nel *Fuoco*; qui, nel *Forse che sì forse che no*, lo atterrano, invece, e lo distruggono.

« Quali doni l'attraevano in lei se non quella molteplicità di aspetti, quel potere di trasfigurazioni, quella stupenda arte di mentire mista a quella tremenda voglia di soffrire, quelle maschere tragiche alternate, con quelle grazie puerili, quelle maniere di imperatrice, di schiava, quel furore armato e quella fragilità inerme, tutti quei contrasti a quei dissidii che la rendevano innumerevole come la concordia discorde degli elementi? »

Ne più nè meno che come nel *Trionfo della morte:*

« Qualche cosa di volontariamente procace era nel suo gesto; e una sottil punta d'ironia era nel suo sorriso. E quella muta e terribile eloquenza prendeva per il giovine questa significazione distinta: " Io sono sempre l'invitta. Tu hai conosciuto sul mio corpo tutti i godimenti di cui ha sete il tuo desiderio senza fine; ed io mi vestirò di tutte le menzogne che senza fine produrrà il tuo desiderio... Io sono più forte del tuo pensiero. Io so il segreto delle mie trasfigurazioni nella tua anima... L'odore della mia pelle può dissolvere in te un mondo „ ». Lo stesso fenomeno, ma più complesso e più profondo nel *Trionfo della morte*, che rimane sempre il romanzo dell'amore moderno più tormentoso e tormentante nella sua spietata scienza dell'analisi.

Oh quella *sottil punta d'ironia!* quella divina *sottil punta d'ironia*, che separa Ippolita da Isabella Inghirami, e le fa abitatrici di due mondi diversi: l'una, di un mondo in cui lo spirito ancora diffonde i suoi più fantastici riflessi; l'altra, di un mondo in cui lo spirito è tramontato per sempre nella carne, senza più speranza di risorgimento.

E quanto è più alto, moralmente, Giorgio Aurispa di Paolo Tarsis! Anch'egli, Giorgio Aurispa, tende per natura, come Paolo Tarsis, all'amore, con invincibile veemenza; anch'egli sa e sente che l'odore della pelle di Ippolita può « dissolvere in lui un mondo », come sa e sente Paolo Tarsis che la carne di Isabella « gli limita il destino come un monte limita un regno »; ma, a certo punto, Giorgio Aurispa sente anche il disgusto e la nausea della sua sommissione, sente dentro di sè quell' *aliquid amari* del vecchio poeta romano, e ha il coraggio di sottrarsi a tanto orrore angoscioso, con la morte.

« Passerà anche questa notte? – chiedeva Giorgio a se stesso. – Ricomincerà domani la vita, e fino a quando? » Un disgusto gagliardo come una nausea e un odio quasi selvaggio gli si levavano dalle radici dell'essere, s'egli pensava che anche per quella notte giacerebbe con la donna sul medesimo guanciale e ascolterebbe nell'insonnia il respiro della dormiente e sentirebbe l'odore e il contatto della carne accaldata e soccomberebbe di nuovo al desiderio e rimarrebbe di nuovo sotto il peso della bestiale tristezza e poi s'affaccerebbe di nuovo al giorno, si estenuerebbe nel consueto ozio fra le torture delle perpetue alternative... » Se ne sottrae con la morte, e nella morte trascina con sè Ippolita, per impedire che ella rinnovi con altri i gesti che ha prodigati nell'amore con lui. Ma Paolo Tarsis, l'uomo d'azione, anche dopo la rivelazione della peggior colpa di Isabella, seguita a godere il bel corpo di lei, e non pensa al suicidio che quando del bel corpo n'è privo.

Che cosa significa dunque, ripeto ancora, nel mondo morale, la salvezza di Paolo Tarsis? Dalla viltà del proposito suicida il senso della vita rinasce, non per virtù interiore dello spirito, non per uno sforzo cosciente della volontà, « nel silenzio austero, nella pertinacia lenta e indomabile, nella solitudine dura e pura dell' Idea che vogliamo far vivere in mezzo agli uomini per sempre come una forza dominatrice », ma d' improvviso, rapidamente, inconsapevolmente, per effetto dell'aria, della luce, del sole, del cielo, del mare.

Più che la volontà, questa volta il poeta ha voluto forse significare che le elementari forze della Natura bastano, esse sole, a rinnovare l'uomo? « Non clamore, non tuono di trionfo; non moltitudine pallida di facce, irta di mani. Silenzio selvaggio, erma gloria; e il mattino ancor fresco; e il respiro del mare fanciullo che le braccia piegate della terra cullavano; e la parola della segreta nutrice che sa la vita e la morte e ciò che deve nascere e ciò che non può morire e il tempo di tutto ». La coscienza, dunque, non è più in noi, ma nella segreta nutrice che *sa* – lei soltanto – ciò che deve nascere e ciò che non può morire? Un ritorno leopardiano, dunque?

Comunque, questo romanzo merita più che una lettura sbadata o frettolosa: per le osservazioni che suscita, per i problemi che pone od impone, merita, invece, uno studio insistente e profondo. Studio pieno di attrattive e di incanti, per le ricche meraviglie dello stile, che di pagina in pagina si rivelano sempre più varie e sorprendenti, e danno una singolar gioia intellettuale a chiunque ami ed apprezzi le belle forme che può assumere le prosa italiana. Concentrare in ogni momento la più gran somma di vita e dare, per mezzo dello stile, a questa concentrazione un'apparenza leggera e ondeggiante, ecco il problema d'arte, che il D'Annunzio risolve in questo romanzo, con efficacia sempre nuova, in tutti i temi più disparati che gli offrono la natura delle cose e la na-

tura degli esseri multiformi. Dall'archetto di un violoncello a una muraglia ciclopica, da una danza aerea a un combattimento di passioni, dal ronzio di un'ape al rugghio d'un bulicame dantesco, il ritmo essenziale delle cose e degli esseri è sempre fermato con uno sforzo di esattezza e di calore mai esausto, nella parola necessaria che porta sempre in sè il massimo delle energie significative. Ricche, tumultuose, dionisiache alcune pagine; semplici, pure, severe alcune altre; ed altre poi tormentose, esasperate, esasperanti nella persistenza indomabile di arrivare con l'espressione fino alle più inesplorate profondità delle sensazioni e dei sentimenti umani. Il bacio di Isabella a Paolo Tarsis nella reggia dei Gonzaga; la scena d'amore e di dolore di Vana con Paolo Tarsis sotto la tenda di Montichiari; il viaggio aereo di Paolo Tarsis e di Isabella sulla città di Pisa; la struttura della città e della campagna di Volterra rappresentata in tutte le sue espressioni reali e ideali; l'addio di Vana alle compagne prima della morte; sono pagine di letteraria perfezione che dimostrano quali prodigi possa produrre lo stile quando è virtù inerente alle cose e agli spiriti, e quale forza e quale sensibiltà possieda l'artista scrittore che arrivi a una tale virtù di stile.

Io avrei desiderato che, dopo il *Fuoco*, Gabriele d'Annunzio avesse scritto un romanzo diverso di questo che ha scritto: un romanzo di fierezza e di nobiltà intellettuale, non di abbandono e di viltà sensuale: il romanzo del nostro attivo amore e del nostro attivo dolore nello incessante sforzo di porre il nostro essere in perfetta armonia con l'Universo interamente rivelato e compreso, non il romanzo di uno *sportman* dell'aviazione come Paolo Tarsis, che nulla ha di comune con noi e col travaglio della nostra anima e, per il solo fatto di guidare od anche di costruire un nuovo arnese di locomozione come il velivolo, non può aspirare ad essere un tipo rappresentativo del nostro tempo, così schiavo com'è del passeggero piacere, così somigliante nella sua schiavitù perfino all'ultimo dei flautisti arabi allettatori della stessa donna cui egli soggiace. Ma poichè bisogna pigliare i libri quali sono, non quali noi li vorremmo, ci sia di conforto constatare che lo strumento dell'arte non deperisce, ma si afforza e si affina ogni giorno più se possibile, nel nostro grande scrittore, ed è sempre pronto per imprese di maggior vigore e di maggior valore morale e sociale.

Forse era anche necessario che Gabriele d'Annunzio scrivesse questo romanzo, per sgombrare definitivamente il suo spirito da questa enorme tristezza, da questa suprema tristezza dell'amore, com' egli stesso la dichiara, alla quale si sentiva « legato sino alla morte » Giorgio Aurispa, ma alla quale non si può sentire legato Stelio Effrena, l'uomo di gioia che all'amore cerca l'esaltazione della forza e della speranza, e con Stelio Effrena il suo autore.

Nel *Forse che sì forse che no* siamo ancora agli amori di Antonio e Cleopatra: amori che portano alla sconfitta.

Noi, poeta delle *Laudi*, aneliamo, invece, agli amori che fanno le vittorie.

V. Morello.

I CANTI DELLA MORTE

I.

Finis.

Il rutilante Sole
Fecondator di campi,
Che, cinto di fulgore,
Saettò raggi e lampi,
Che fervido di ardore
Moltiplicò la vita
Sulla Terra fiorita,
Rapprende il fluido foco
In una salda scorza:
S'impietra, opaco e stanco,
Scemo dell'ignea forza;
E sul deserto fianco
La vecchia Terra sente
Gravar la morte algente.

II.

Il banditore.

« Chi la città vuol reggere s'avanzi! »
Alto grida sui trivî il banditore.
Ma non è fronte che s'esponga innanzi:
Muto prosegue 'l raro vïatore.

Tempo era già che al sommo del governo
L'ansia tendea di sobbalzanti petti:
La spada balenò: sangue fraterno
Corse, e lividi fùr gli umani aspetti.

Ma chi sospira omai per fama o regno?
Di paurosa Eternità le porte
Prossime pensa il trepidante ingegno:
Resta alla Terra il regno de la Morte.

Fise le luci, di mortal paura
Vinte, alla curva del sinistro cielo,
Nell'estremo terror dell'ora oscura,
Spiano gli umani l'avanzar del gelo.

L'oroscopo sonò: « Quando in topazio
Il Sol morrà, quando le stelle ardenti
Con cupid' occhio sembreran lo strazio
Guardare, Morte premerà le genti ».

E tutti intesi al balenar de' segni,
Ergon le fronti in trepida sembianza.
Invano il banditor promette i regni;
Sovrana impera un'atra disperanza.

III.

Amor nato di pianto.

Quasi tenue virgulto
Sottile Ell'era, e di mortal pallore
Diffusa e di biondezza opaca e stanca:
Senza fiamma di cuor, senza tumulto.
A Lui candida fronte, esile petto
Ed in roride luci
Un pallido morir di fiordalisi.
Nacque, senza sorrisi,
Ultima gemma di lignaggio eletto.

Fievole spiro d'anime dolenti
E di fragili membra estrema vita,
Un palpito li mosse:
Ed erano in quel palpito d'aita
Come un'ansia affannosa,
Di morte gioie sconsolato un pianto,
Mesti ricordi e disperato schianto.

Amor li strinse ne la vasta landa
Al morire d'un dì gelido e grigio,
Senza raggio di sol, senza ghirlanda
Odorata d'Imene.
Sentir l'addio del giorno,
Sentir la morte della Terra intorno,
E, vinti, il cuore oppresso,
Stettero muti in un tremante amplesso.
L'arco del ciel notturno
Il sidereo varcò volo de l'ore,
E al lacrimato bacio
Fu pronubo il terrore.

IV.

L'oro.

Nell'aer puro di profonda notte
Sull'umana agonia gelido raggia
Lo scintillante nembo de le stelle:
Ma il palpitar da le tenèbre rotte
Altro non pinge che deserta piaggia.

Solo discende con la rossa lampa
Un vecchio macro in già chiuse latèbre.
Colà si cela un coacervo d'oro,
Che al subito fulgor brilla ed avvampa
Abbacinando l'avide palpèbre.

Di', quanto sangue, o coacervo d'oro,
Quale strazio di fibre o qual perfidia
Ti partorì ne' secoli remoti?
Quali brame infiammavi, ermo tesoro?
Qual viperea lanciasti orgia d'invidia?

Ma trema ora la Terra anzi alla Morte;
E tu, sforzo titanico d'avari,
Giaci negletto ne le tue latèbre,
Chè più non vali a disserrar le porte
Dell'ebra gioia: inutil pondo appari.

Avido guarda il macro vecchio: estremo
Guizzo d'umana passïon che vuole.
Ma l'ossa gli penètra orrido gelo,
E grida: « Tutto l'or di questo erèmo
Per un raggio benefico di sole! »

V

Ultime veglie.

Arde la selva ischeletrita e fuma
Da tronchi eretti e crepitanti sterpi,
Mentre discioglie i brividi al notturno
Foco la turba,

Che ne le pelli morbide ravvolta
S'accoscia muta. Illumina il terrore
De' proni volti il roggio balenare
Di tanta fiamma.

Solo dei macri pargoli, cui nulla
Speranza ride, il pianto alto risona,
E invano al ciel protendono le madri
Scarne le braccia.

La città vôta sul lapideo colle
Esplora intanto attonita la Luna,
E un lungo traino abbandonato giace
Su ferree vie.

Ruggono lungi le cerchianti belve,
Ma da la guardia vigile sui poggi
Lugubremente il detonar si spande
Ne l'aer morto.

VI.

La morte del mare.

I liquidi seni del mare
L'amplesso dei ghiacci rinserra:
Non alita vento, non erra
Nè vela nè scafo: non suona
Frangente tra scogli: non mormora
Liev'onda vicina o lontana:
Su l'acque e le pallide arene
La Morte è sovrana.

Silente un alato di neve
Nel cielo di perla veleggia:
Postremo di tutti remeggia
Nel gelido trono dell'aria;
E l'acque lucendo metalliche
Rispecchiano immote la strana
Fantasima bianca di piume.
La Morte è sovrana.

Dal freddo cristallo de l'onde
Nel limpido lume di gelo,
Che sta senza raggi nel cielo,
Il vivido Genio del Mare,
Che giovane eterno fu detto,
Spirò come un'anima umana.
Or sola nei liquidi abissi
La Morte è sovrana.

ALFREDO BACCELLI.

(Da *Fiamme e Tenebre,* poemetto di prossima pubblicazione, edit. Voghera)

ARIEL

NOVELLA

VI.

L'autunno inoltrava. I villini intorno al parco di Laurana eran già disabitati, chiusi, e dentro ciascuno di essi dormiva un pianoforte, un ghiro, sei mesi desto, sei mesi assopito, sì che nessuno più rispondeva alla voce notturna di Ariel. Ma Ciro Galanti una ne pensava e un'altra ne faceva, perchè la gente, mutasse o no la stagione, non avesse a mancar mai alle Terme. In primo luogo, a Sant'Eufemia la temperatura non è quella di Laurana, dominio dei venti, in alto, tutta greppi, mentre lì, attorno alle Terme, sul pendio de la valle, in primavera, aria balsamica, d'estate, bagni efficacissimi, d'autunno, inalazioni, passeggiate, esercizii igienici d'ogni tipo e forma. E poi vicenda perenne di novità allo stabilimento: dopo l'operetta, il teatro di prosa, spettacolo filodrammatico educativo, e adesso conferenze, oh una serie coi fiocchi!

Tutto ciò rendeva sempre meno frequenti le relazioni fra i pini e i platani, quelli tornati alla solitudine, questi divenuti antimusicali o almeno non più propizii al musicista, ridotti a stendere quel poco d'ombra, ormai a lembi, su quelli che non osavano affrontare il corso istruttivo dei conferenzieri, inaugurato e presieduto da Peppino Galanti.

Sulle prime Ippolito aveva creduto che Gina volesse per lui quell'isolamento, affinchè il lavoro procedesse álacre e apparisse men lontano il giorno in cui, secondo la parola della sera indimenticabile, egli avrebbe dovuto chieder la mano di lei. E invero musicista e innamorato profittarono dell'isolamento, confortandosi a vicenda nell'anima entusiasta, vaga e sontuosa dello Scamandro. In quindici giorni l'opera si avanzò a passi di gigante, poichè l'innamorato velava gli occhi al musicista, lo blandiva, lo dissuadeva da gli scampoli di plagio, lo allietava con l'evidenza della facilità nel comporre. La penna d'Ippolito in quelle settimane non era meno scorrevole sul pentagramma di quel fosse la mano sulla tastiera. Grado grado però la solitudine divenne vacua; i fantasmi d'amore e di musica, cioè le varie parvenze di Gina, Gina-Miranda, Gina-Ariel, Gina che ispira, o che bacia, o che parla, esularono; i pennini si spuntarono e si cambiarono sempre più spesso; l'inchiostro s'aggrumò; ricomparve, come la rana a fior di palude, qualcosa di gracidante il plagio qua e là; gli occhi del maestro si fissarono nel vuoto...

Allora cominciò l'ansia. Il sospetto, che ora lo gelava, ora lo faceva sussultare per una scossa cui seguiva il conato d'allontanare la visione intollerabile, il sospetto che sonava in tanti modi pur mantenendo un pedale costante, róse pian piano la forza d'orgoglio che pretendeva non farsi scorgere in atto supplichevole o iroso da Gina. Ed egli la cercò da per tutto; studiò i sentieri del bosco per tagliarle la strada quando la vedeva in questo o quel viale fra le Terme e la Villa; arrossì dell'averla salutata a vuoto o dell'aver finto di non vederla per non salutarla... Infine trovò in fondo al parco un luogo donde, non visto, poteva scernerla tra il fogliame che lentamente diradava: era un balcone nella muraglia, sopra una porta ferrata, chiusa forse sin da quando il nonno del giovane principe usciva a caccia di belve o di forosette.

Eccolo lì appunto, immerso nell'ombra folta dell'alberata che, spiovendo sul muro vellutato e screpolato, rendeva più cupo il viottolo umido e fondo. Per esperienza sa che a vespro, alla tal'ora, Gina passerà di lì, da più giorni la combriccola privilegiata avendo scelto quella scorciatoja per salire alla Torretta, in cima al Poggio Solmi, dov'era più vasto e grandioso l'orizzonte. Luogo leggendario quello, – soleva spiegare Peppino: – il gruppo di lauri che lo decora, quasi una selvetta, dicesi esser l'origine del nome della contrada!... Ah il ciuffo verde, il ciuffo eterno sulla fonte calida!...

Un pomeriggio della scorsa, lontana, perduta primavera c'era stato anche Ippolito lassù, e anzi lui primo aveva fatto assaporare a Gina l'incanto del luogo; ma ora egli era un derelitto... Eccoli, eccoli i favoriti di oggi, tutti inamidati, americanizzati, guidati e come creati da Peppino a propria immagine e somiglianza.

La brillante comitiva passa in un fruscìo di vesti bianche o rosee o foglia-secca, in uno scoppiettio, in un trillo di risatine, e un'onda di profumo lieve lieve giunge sul balcone scuro, verdastro, rugginoso, ove ansima nascosto Ippolito. Che morso al cuore, e che rimpianto! Quegli altri se ne vanno su, in quel susurro ilare, in quell'odor leggero, su, in mezzo all'aria di topazio, e lui giù nell'ombra floscia, tra guizzi di ramarri in mezzo al fracidume delle foglie cadute...

Via, via! meglio rinchiudersi nello studio, per non esser vinto dalla tentazione d'ascender lui pure alla Torretta, non chiamato, spettatore non più attore; nello studio almeno, tra il pianoforte e la scrivania nessuno di quei Peppinelli può sorridergli di superiorità sotto lo spazzolino dei baffi potati secondo la moda.

E così lo Scamandro lascia passare quello splendido tramonto d'autunno, tutto nuvole di piombo e sangue, senza goderselo, chiuso fra quattro mura, mentre di fuori, lungo il viale che da Laurana va alle Terme, il commendatore Ciro Galanti passeggia, passeggia al solo scopo d' incontrarlo.

Con gli occhietti socchiusi sotto la tesa del cappello abbassata a far solecchio, con le mani dietro la schiena dondolanti il bastoncino, con le labbra a imbuto per un quasi tacito zufolìo, Ciro fa tra sè la prova dell'incontro: - Oh guarda un po', chi non muore si rivede! Come va, come va, caro maestro? Si lavora, eh si lavora? Ah intendo, *fervet opus*...

Gli passa accanto il sediaro Onofrio lanciandogli per saluto una sguardataccia di traverso, e subito Ciro accresce il tono del sibilo e il contegno astratto.

— Caroooo..., – e s'immerse nella meditazione.

Da due mesi l'azzurro del cielo era sempre maculato di nuvole: eh, l'autunno! Ma precisamente così la serenità d'animo era annuvolata alle Terme da due mesi. Nulla da ridire sulla condotta di Gina; irreprensibile! e guai a dubitarne, la zia Vittoria diveniva una tigre. No, Gina non aveva più parlato al maestro se non in pubblico, non gli aveva scritto, non gli aveva dato modo di esprimerle la centesima parte di quel che gli tumultuava nel cuore. E dunque Peppino doveva starsene zitto, gonfio a far la ruota, chi sa se più innamorato o soddisfatto, chi sa se più pavone o tacchino. Ma la paura del commendatore teneva gli occhi altrove, su Ippolito. Il padre dormiva fra due guanciali, l'amministratore delle Terme soffriva d'insonnia. Ippolito che cominciava a sospettare e non avrebbe tardato a sapere, chinerà la testa? o invece, per rabbia contro la Solmi, i Badalani, i Galanti, manderà in fumo l'inaugurazione del teatro? E dunque, anche per ciò, Peppino doveva dissimulare, metter la sordina alla sua velleità di conquistatore, e tutti, tutti intorno a lui, più di tutti Gina, senza dirlo e quasi senza saperlo, dovevano schivare il menomo urto; se no, con tanto fosforo per aria, guai!

— Debolezze umane! – fischiettava tratto tratto il commendatore rimuginando gl'impacci creatigli da la follia del maestro e dalla semifollia di Peppino che, saggissimo sempre, questa volta non aveva saputo prender Gina nè d'assedio, nè d'assalto, via, diciamola com'è. E così... e così toccava a lui di provvedere...

Infatti, se quel villanaccio del sediaro... Ah eccolo di ritorno! Già, invece d'imbattersi nel maestro, la fortuna gli faceva capitar tra i piedi il sediaro una seconda volta.

— Che tempo abbiamo, Onofrio? Minaccia, eh? Rosso a mare, temporale.

Il vecchio, data un'occhiata al cielo nuvoloso e flagrante, non s'era degnato di rispondere altro che con un grufolio che significava: Peccato che non pioveranno sassi!

Bene, bene, la meglio è tornarsene indietro e lasciar giungere a la villa solo quel vecchiaccio; più tardi, Peppino andrà a invitare Ippolito per la conferenza della sera. Sicuro, Peppino il conferenziere in persona. E poi, nulla di più ovvio che Peppino visiti il compagno di lavoro, e quell'invito sarà una brava turibolata verso il naso o verso il cuore del maestro, poichè il soggetto della conferenza era «Shakespeare e la musica». E sarebbe riuscita una solennità, dalla quale dovevan nascere lettere e telegrammi per i giornali e per il principe che, dal fondo dell'Oceano Pacifico, avrebbe sognato il trionfo del maestro alle Terme nel prossimo evento, e anche il proprio trionfo, e anche quello di Ciro Galanti. Solo c'è un ostacolo: Peppino non fuma.

Non fuma? Un pregio di più. Sì, ma non fumando, non fornisce la collezionista pipa di Onofrio il sediaro: impercettibile mancanza, sassolino smosso in una rupe che presto franerà. E mentre Ciro se ne torna a Sant'Eufemia zufolando con ritmo ben più svelto di quando veniva in su, Ippolito che, postosi a tavolino per scrivere musica, aveva scritto invece una lunga, sconnessa e vibrante lettera a Gina, si vide presentare Onofrio, carico della solita provvista di tabacco, fiammiferi, francobolli e cartoline, – e di scatto lo interrogò:

— Sai se c'è uno capace di consegnare una lettera a una signorina a dispetto di tutti i cani da guardia?

— Bisognerebbe sapere chi ha da scrivere e chi ha da leggere, – notò il sediaro che già sapeva.

— Bene, la lettera è mia ed è per la signorina Solmi, – rispose il maestro. – Avanti, chi c'è capace di farmi un favore e guadagnarsi da fumare per tutto l'anno?

Onofrio, il quale non aspettava quest'ultimo cenno per intendere che il maestro parlava proprio di lui, soggiunse:

— Chi porti la lettera senza che lo sappia nemmeno l'aria, non lo conosco; ma conosco uno che può dare un buon consiglio al sor maestro. E per questo non c'è bisogno di fumare: to', crepa!...

Ippolito rimase esterrefatto a vedere Onofrio buttare a terra con gesto sdegnosissimo la vecchia pipaccia.

— È un pezzo che mi sta qui, – riprese il sediaro toccandosi il pomo d'Adamo. – E Lei, perdio, che è? cieco o stupido? Sarà un gran maestro Lei, ma quanto a cervello...! La signorina, altro che lettera adesso! Quest'inverno sposa. E chi sposa? Bella domanda! Il re di Sant'Eufemia, l'uomo senza vizii, chi vuole che sposi?

Ippolito se ne stette a lungo chinato sul manoscritto della *Tempesta*, alto ora e voluminoso, e lesse, o almeno svoltò piano piano una dozzina di pagine canticchiando fra i denti; alla fine, preso uno dei molti fascicoli lo squadernò sul leggio del pianoforte, e così, stando in piedi, ne saggiò taluni accordi. Poi disse a Onofrio:

— Be', e non racconti altro?

E Onofrio raccontò. Egli sapeva tutto, ed egli solo, perchè egli solo vigilava per professione tutti i villeggianti da che uscivano di casa sinchè rincasavano, egli solo poteva dire quanto, ove e come sedesse ciascuno, sotto i platani, o in coppia o in gruppo; egli solo sapeva chi pagasse e in che misura le seggiole per le signore e signorine; egli solo poteva asserire che i Badalani eran rimasti così a lungo alle Terme per il lavorìo da uccellatore compiuto da Ciro Galanti, per il quale la passione amorosa del maestro era pania ed era anche spauracchio. Tutto sapeva, tutto disse, e via, sbuffando ancora.

Appena fu solo, il giovane andò a prender la lettera preparata per Gina e la rilesse col vago proposito di mandarla per posta, così, in palese, per provocare uno scandalo, e chi ha rotto paghi. Ma in quel momento si accorse che la sigaretta non fumava (e non fumava da un pezzo); acceso quindi un fiammifero, sentì che bisognava dar fuoco non alla sigaretta, ma bensì alla lettera. Ci rise, e tornò a sfogliare il gran mucchio di fascicoli della partitura.

Leggeva, leggeva, passava da una scena all'altra, ora col canuto e barbuto Prospero, ora con la soave selvaggia Miranda, ora col deforme Caliban delittuoso e ingenuo, ora col lievissimo Ariel, colibrì degli spiriti, e diceva loro, tra il mormorio musicale:

— Ma come! Peppino! E son cinque mesi... E quella sera... Ah dunque per questo... ah dunque per questo non voleva... E io... Già, tutta ideale lei, non pensava al marito... Ma i baci, ma...

Balzò in piedi con un grido:

— No!

No, che cosa? No, Peppino non metterà le mani su Ariel... E scoppiò a piangere.

Strano! le figure dell'opera idolatrata popolano ora il campo del suo pensiero frammiste con quelle de la realtà e, come nei sogni, si trasformano, si sdoppiano, si reintegrano senza stacco. E sì, la figura

di Prospero non ha più la barba, o, non so, o si mesce e si combina con la figura di Miranda; certo assume l'aspetto d'una donna, certo, e d'una donna attempata.

— Mamma... mamma! – balbetta fra i singhiozzi Ippolito. E dopo tanto tempo che la madre era esiliata dalla sua mente, ora egli le parla, le si confida, con tenerezza amara, e non pensa che dovrebbe arrossire del lungo oblio in sèguito alla fuga per far l'arte, diceva lui, per fare all'amore, diceva la madre, e avrebbe potuto dire, per godersela con le donnette danzanti e cantanti e muschiate...

Si alzò, uscì all'aperto. Il crepuscolo era tutto un riverbero d'incendio. Sul cielo percorso da nuvole che da infuocate divenivan livide, si disegnavano lievi come piume i ventagli dei pini, e pareva stessero per ardere, tanta fiamma veniva dal lato opposto, ove l'aria era sgombra sin presso l'orizzonte sbarrato da una zona di piombo, il catafalco del sole. Tratto tratto passava una zaffata fresca e portava via, come farfalle e come nottole, stormi di foglie secche. Ma in fine la sera si chiuse affatto; spenti le vampe del cielo e i tizzi dei pini, scendeva l'ombra quasi un velo di brividi. Ippolito tornò dentro e l'affannosa titubanza, un momento alleviata, di nuovo lo invase.

Doveva recarsi dai Galanti e lì prender Peppino a parte e venire a una spiegazione; questo, non altro; perchè nient'altro poteva rimetterlo in piedi. Certo avrebbe voluto parlar prima con Gina, per sapere sino in fondo... Ma... ma, pur troppo, egli sapeva; le parole di Onofrio non erano state da più d'un bollo su un foglio d'accusa. Soltanto, prima d'ora, non avea voluto comprendere.

E dunque che dire a Peppino, se costui era il prescelto? Dichiargli che Gina aveva amato lui, Ippolito? Ma era vero? Che importa! era insultante per Peppino, e quindi nulla di meglio. Che dire? Raccontare la sera del bacio? profanare il ricordo di delizia? Ah no, simil roba non era da lui; se ne servan gli autori di lettere anonime ed altri tali.

D'un tratto Ippolito balzò in piedi animatissimo, sclamando fra i denti:

— Ho trovato!

Frugò in mezzo ai manoscritti ammonticchiati sul pianoforte, ne trasse il libretto di Peppino, l'accurato fascicolo dal nastro azzurro, e s'avviava frettoloso per uscire, quando gli venne incontro Peppino, proprio lui, sorridente, cerimonioso e protettore, come sempre.

— Venivo da te, – gli disse subito il maestro agitandogli quasi sul volto il manoscritto. – Non voglio... non mi... è inutile... non mi va questo libretto... Riprènditelo, non so che farmene; se vuoi, te lo pago; ma non mi va; riprèndilo.

Il sorriso si rassegò sulle labbra del Galanti, e gli occhi, finalmente, una buona volta, lasciarono la strizzatura propria del sorriso cerimonioso e protettore. Capì subito, sfidò! ma non volle mostrarlo, per tentare se fosse possibile un rimedio. Ah il suo libretto! il suo capolavoro... Ma, Dio mio, piuttosto che sagrificarlo...

— Come sei subitaneo! – disse. – Che diamine! se qualche particolare non corrisponde... non saprei, se i versi... Ah ma figùrati, della tecnica son padrone, la dòmino come un puledro – (a questa frase tornò a gli occhi la strizzatura di compiacimento) – perciò di' pure, esponi le tue osservazioni, e modificheremo. Oh capirai, quando si sa tener la penna in mano!...

Il sorriso rassegato non giunse a sciogliersi affatto sulle labbra del Galanti, che la risposta d'Ippolito lo scacciò:

— Senti, Peppino, ti ripeto, qui c'è il tuo coso... il tuo libretto, il tuo poema, quel che diavolo vuoi; ripigliatelo, perchè... perchè non voglio che ci stia nessuno fra me... e Shakespeare. Va bene così?

Shakespeare! Quella volta Gina cui il maestro aveva già dato il bianco nome di Miranda e poi quello alato di Ariel, sì signori, quella volta Gina si chiamò Shakespeare.

Peppino si risollevò:

— Hai torto, - disse, - e te lo dimostrerò stasera stesso. A proposito, sai perchè ero venuto? Ero venuto per invitarti alla mia conferenza... per pregarti d'accordarmi l'onore d'assistere alla mia conferenza, che ha un tema che non ti dispiacerà. Sai che tema? « Shakespeare e la musica ». Se te l'ho detto che hai torto!...

E messosi sotto l'ascella il manoscritto dal nastro azzurro se ne andò lemme lemme per dar tempo allo Scamandro di richiamarlo, chiedergli scusa ed esprimere la sua novella gratitudine.

Niente, lo Scamandro non si mosse, e Peppino, per la strada, sebbene l'intermittenza del chiaro di luna tra le nuvole non permettesse di legger nemmeno il titolo, sfogliò amorosamente il libretto mormorando:

— È inutile, è inutile, qui deve battere il muso.

VII.

— Signore e signori, - cominciò Peppino Galanti dal fondo del baldacchino rosso, fondo cupo nel quale luccicavano la bottiglia e il bicchiere sul tavolino: - chi dovrebbe dirvi questa conferenza non son io, - e si fermò con le labbra schiuse e chiusi i denti e gli occhi: - no, è il mio illustre amico Ippolito Scamandro.

Ippolito che sedeva nelle ultime file, con un gomito appoggiato alla sedia davanti e il volto nella mano, levò un poco la testa e guardò intorno stupito. Ma non potè sapere la ragione per cui la conferenza avrebbe dovuto farla, invece di Peppino, proprio lui, poichè mentre Peppino svolgeva questo tema, nuovo, elegante, di saporosa modestia, e cioè mentre l'uditorio si giulebbava quel proemio cucinato in fretta per l'occasione da cuoco e sottocuoco, i Galanti padre e figlio, nel quale si diceva che di Shakespeare e la musica non poteva parlare se non chi musicava Shakespeare, - il maestro rimaneva assorto nella contemplazione del florido gruppo al cui centro era Gina. Più tardi egli udì il nome Jessica e non so qual'altro di personaggi shakespeariani, e un titolo di dramma esattamente pronunziato in inglese, *A tale of winter*, e qua e là un'interiezione al cielo, alla notte, e così via: ma eran come suoni e parole lanciatigli da un treno passante: egli aveva il pensiero rappreso intorno a quell'unica.

Ah era venuto animosamente, sicuro, anzi presago di parlarle e circuirla e premerla sino a strapparle una confessione. Chi poteva impedirglielo, se ormai egli non aveva obblighi di circospezione per lei, e quanto a sè non gli importava più nulla di nulla? Ebbene, e ora a pochi passi da lei se ne sentiva separato da una voragine, tanta inerzia accorata lo avvinceva nel veder lei tranquilla come sempre, e come sempre quasi stante un po' più su del suolo, e circondata di sen-

tinelle, la zia guardinga e clamorosa, lo zio guardingo e sbigottito, e poi tutti i seguaci di Peppino, corteggiatori doverosi, cicisbei d'intermezzo, e poi anche le quattro o cinque signorine che s'indugiavano a Sant'Eufemia quasi soltanto trattenuti da lei, o per fàscino o per omaggio. No, quelle poche file di sedie non si posson più varcare. Attorno a lui, posti vuoti; attorno a lei, sul davanti, una scorta di lusso. È passato il tempo in cui il maestro era assediato dalle tortorelle gementi sotto le alberate di Laurana; ora solo Gina primeggia, e tutto concorre a farla andar su su, come su una nuvola d'incenso. Qualche mese addietro, di primavera dunque o d'estate, quel crocchio non avrebbe avuto abiti neri per gli uomini, piume, giojelli per le donne; e certo la zia Badalani pretendeva che la diletta nipote, sempre elegante, in quella nebbia di sfarzo smarrisse ogni rimpianto.

Gina lo aveva salutato, oh con naturalezza! non aveva aspettato il saluto di lui per corrispondere, no; aveva salutato con quel suo reclinar del capo a palpebre giù, - e basta; non più uno sguardo o uno sviamento di sguardo. Ippolito non aveva potuto sorprendere nessuno di quei fuggevoli cenni, impercettibili sussulti che testimoniano d'una attenzione latente in chi ascolta in palese frattanto e conversa. No, Gina era lontanissima da lui, in alto, entro un nimbo d'idolatria.

Uno scroscio d'applausi...

Era lontanissima da lui per quell'imbecille che adesso veniva applaudito. Ah perdio! in quel momento egli provò una sì acuta stizza contro il conferenziere, da dover ripetere il monosillabo sfuggitogli dianzi, quand'era solo nello studio: – No! - Qualcuno degli astanti a quel « no », si volse, e Ippolito gli ghignò in faccia in modo da togliergli la velleità di spingersi oltre. – No, – replicava egli intanto fra sè, - no, lui no; di chiunque altro lo potrei soffrire; di lui, no.

E questo esclusivismo, questa parata contro l'unica arma, significava semplicemente che ora Ippolito prestava intera fede alle insinuazioni di Onofrio, sentiva penetrar nel cuore l'assurda, la repugnante verità.

Senza badarci, si trovò nel crocchio che complimentava il conferenziere, sceso dalla cattedra, benigno nel trionfo; ci si trovò sospinto come uno dei tanti, lui, il famoso, il corteggiato fra tutti sino a pocanzi, luna di pieno giorno adesso! E allora dal crocchio circolante come la corona dei secchi alla noria, Gina gli volse la parola:

— Ha inteso dunque che ha detto il signor Galanti?

Non era una domanda, si capiva; era una maniera qualsiasi di dargli discorso alludendo chi sa a quali frasi candite della perorazione; ma Ippolito, sentendosi d'un tratto disimpallidire e gonfiarsi le vene alle tempie e turger le labbra per un torrente di parole, proruppe:

— No, non ho inteso niente, perchè non ne valeva la pena...

La doccia fu tale su gli astanti, che si freddò un poco anche il maestro; e allora, mentre Peppino e Ippolito scambiavano uno sguardo a occhi strizzati, e già parlavano, e già si sputavano una provocazione irrimediabile, s'intruse in mezzo il commendator Ciro:

— Domani sera... il maestro c'invita per domani sera a Villa Laurana per farci sentir il suo melodramma, – disse imperterrito; poi, voltosi di scatto al maestro, e appuntandogli l'indice al petto come una pistola, soggiunse: - Vorrei un po' vedere che Le mancasse lo spirito d'acconsentire.

— Sta bene, sta bene, a domani sera... – si udì vociare da parecchi. E la comitiva si sciolse in fretta, ciascuno per conto proprio sforzandosi a dissimulare il pensiero tiranno di tutti, il pensiero che, volere o non volere, parlando d'altro, ridendo, leggendo, ciascuno mandava dietro a Ippolito, il quale, solo, nel fioco chiarore della luna al tramonto, s'allontanava per il viale saliente alla pineta di Laurana, massa nera, crespa capigliatura sfiorata dalle nuvole basse.

Il dispetto di Peppino contro lo Scamandro era immane. Egli non aveva mai provato nulla di simile, e anche ora quel fumo di gelosia... ma no, che gelosia per la sua Gina! - o quel po' di batticuore per la sfida prossima e certa... ma no, che batticuore, un duello con l'insigne maestro, che bailamme su pei giornali! – basta, tutte le agitazioni di quella sera non reggevano al confronto del dispetto. Una conferenza simile! Non solo per le grazie letterarie profuse sul dubbio di Hamlet, sulla doppiezza di Jago, sul rimorso di Macbeth, sulla demenza di re Lear, ma anche per il preludio e per il finale, l'antipasto e il caffè, preparati lì per lì e offerti al principio e alla fine di quella dolce e digeribilissima conferenza giusto per lenire la bizza e sfumar le ombre nella mente d'Ippolito. E lui, altro che placarsi! Ora sì che del libretto non se ne poteva più discorrere. Ahimè, quel libretto, cardine della fama letteraria di Peppino il Savio! comodissimo per quel trovarsi appoggiato di qua alla poesia di Shakespeare, di là alla musica dell'insigne maestro...

Peppino si morse le labbra. E poichè s'era, per così dire, rimasti in famiglia nel caffè dello Stabilimento, dopo la partenza sconcertata dell'uditorio, egli si collocò accanto a Gina per prendersi una qualche rivincita contro un rivale sconfitto ma sdegnoso.

— Che ne dice, signorina? - mormorò tutto chinato di fianco verso Gina, mentre gli occhi della zia Vittoria e quelli del commendatore sospendevano a bella posta un dialogo fitto fitto per godersi il quadro, e financo gli occhiali di Nicola si alzavano dalla gazzetta per guardar la moglie, il suo semaforo, e aspettare un cenno. – Povero Ippolito! - soggiunse Peppino, e il resto lo lasciò al comento della mimica.

Povero Ippolito, bisognava dargli una lezione. Già, in primo luogo, Peppino si sentiva tentato di togliergli il libretto; ma, chi sa, forse per compassione... Insomma il poeta potrà perdonare, il gentiluomo no, ah ah ah no!...

— Domani, una parolina...

— Non lo capisce che ci fa magra figura a mostrare d'offendersi? – interruppe Gina. – Che Le ha detto? che non aveva badato alla conferenza. Ebbene?

I due paja d'occhi e, di rimbalzo, il pajo d'occhiali, videro separarsi il gruppo ammaliante cui attribuivano un duetto d'amore. E invero, pago e contento, Ciro fece portar via i vassoi del caffè, e chiesto carta, penna e calamajo, ordinò al Badalani:

— Lei che ha una bella calligrafia, scriva gl'inviti per domani sera, mi faccia tanto il piacere. Peppino Le fornirà la nota.

VIII.

Che differenza dalla prima audizione alla seconda, – quella in una fresca sera tuttavia estiva, serena, splendida, – questa in una sera fosca, d'aria a sbalzi, ora frizzante ora afosa in preparazione del temporale! L'uditorio è oggi più numeroso, perchè è giusto quello del ciclo di conferenze, ma è pure più disparato e specialmente più agghindato. Diversa un poco anche Gina. Per quanto esercitata a dissimulare ogni sentimento con inalterabile compostezza, per quanto aborrente da qualsiasi infrazione di quell'armonia che nel mare è calma, nell'eroe è serenità, nella signorina è dovere, Gina era pallida e ad ora ad ora affannata. Ma ben più diverso era Ippolito dalla sera felice. Stretto nell'abito lungo e nel cravattone del suo costume chopiniano, sembrava più alto, più magro, più squallido, specie per la mancanza d'un certo suo tocco d'incuria che, in tanta austerità d'aspetto, gli conferiva la disinvoltura giovanile; no, ora nè ciuffo sulla fronte, nè un suo svolazzo della mano dalle lunghe dita, gesto con cui tacendo soleva dire: me ne infischio. Egli ricevette gl'invitati con cera scura e altezzosa, tanto da far fremere la signora Badalani che, francona sempre e nemica del rigorismo, fu sul punto di scattare in una delle sue girandole di parole. Evidentemente il maestro voleva provocare con la propria sdegnosità lo sdegno altrui.

E il povero commendatore a far da cuscinetto; pronto qui, lì, dovunque tremi la minaccia d'un urto.

Ma niente; ognuno a posto; più che silenzio, musoneria. Ippolito Scamandro elesse dal mucchio di fascicoli della partitura quello del grandioso preludio, e sedette e sonò tetro, superbo, come intangibile.

Pian piano intanto Peppino s'insinuò dietro la poltrona di Gina e cominciò a lagnarsi a bassa voce, forse più che per altro per farsi scorgere in quell'atto confidenziale dal publico delle conferenze:

— Bella pretesa! un melodramma senza la poesia! o pure con la poesia abborracciata dal musicista!

— Stia zitto per ora, – gli mormorò Gina immobile.

— Eh abbia pazienza, presto oggi al signor maestro l'attenzione ch'egli prestava a me ieri, – incalzò il Galanti; e non accorgendosi che, o per il confronto, o per uno sguardo di traverso lanciato da Ippolito, Gina, pur senza muoversi, arrossiva di vergogna e d'ira, continuò:

— In fondo, che significa tutto ciò? Suoni, carezze del senso! Anche i bruti...

Gina finalmente si volse a lui e in guisa da farlo ammutolire. Il preludio terminava, e tra quelli che si assiepavano intorno allo Scamandro, tetro ancora e tacito, ma animatissimo, con le guance ardenti, ecco il commendator Ciro seguito da Nicola Badalani.

— Maestro mio, un sagrificietto: Lei deve darci... sì, dico, gli estremi della Sua opera, o meglio, di questa serata, sì, dico, quel che c'è di già concreto, Lei m'intende, perchè qui l'amico Badalani vorrebbe tesserne, non per Lei, si capisce, ma per i lontani, anzi per un lontano, Lei coglie a volo il significato della frase... Sì, dunque dicevo, l'amico Badalani vuol publicare su qualche giornale di pri-

m'ordine, a Roma, un cenno... Ripeto, non per Lei, uomo superiore. ma, fra noi si può parlar chiaro, capirà, in mezzo all'oceano il principe leggere così così così, la sera tale, nella villa storica eccetera, davanti a un'accolta eccetera... Un effettone, senz'alcun dubbio, creda, un effettone...

Ciro terminò sfiatato. Ah per bacco! con quel viso duro del maestro da una parte, dall'altra con quel grugnito di Nicola che voleva interloquire perchè non poteva sospettare che uno cui si offrisse un cenno in un giornale non dovesse sdilinquirsi dal piacere, il povero commendatore ci aveva sudato una camicia.

Per tutta risposta lo Scamandro, dopo aver guardato dall'alto in basso Ciro, fece lo stesso per Nicola e a costui parlò poi fiaccamente:

— Oh anche codesto incomodo, signor Badalani!

Ciro era pronto col suo cuscinetto, ma più pronta di lui la zia Vittoria si lanciò a parare il marito.

— Incomodo, maestro mio! Ma Nicola è stato sempre, Lei lo sa, un entusiasta...

La risata sgorgò dalla bocca d'Ippolito, all'idea dell'entusiasmo musicale di Nicola, così franca e piena, che il dialogo non si potè più sostenere. Rideva ancora, rideva con le lagrime a gli occhi il maestro, quando da sotto le magiche dita spuntarono i primi accordi della scena d'amore, quella appunto che l'altra volta aveva messo in più viva comunicazione il cuore del musicista e il cuore de la fanciulla, quella in cui Fernando chiede a Miranda: – Quale è il tuo nome? – Miranda, – subito ella risponde e subito se ne pente: – Oh padre mio, t'ho già disubbidito.

Miranda! Ah da quel momento Ippolito aveva confuso nel campo dei sogni la persona di Gina e la persona di Miranda, e ora, per ripeterle le parole che aveva detto a lei forse lì, forse nel giardino, unisce al pianoforte la propria voce, fioca voce profonda, che dava troppo eguale intonazione, sempre, a qualunque linea melodica, è vero, ma nobile e tale che chi la udiva, sentiva rimescolarsi dentro...

Ahi, te ne prego, tanto
non stancarti. La folgore vorrei
che avesse incenerito
i tronchi che a portar costretto or sei.

Seduto accanto a Gina che se ne stava a capo basso, malinconica e cheta come una Madonna, Peppino sussultò di gaudio. Ah finalmente venivano a galla i suoi versi. Che ne sapeva lui che quelle parole le diceva Gina a Ippolito, non Miranda a Fernando carico di legna? Quelle son pure le sue parole, in versi di caucciù, malleabili e tenaci, su cui il musicista può scapricciarsi a stirare e scorciare, tanto, non si sciupano. E Gina, pur senza spostarsi d'un punto, sentendo gongolare Peppino, non può non rispondere con un sorriso.

Ippolito vide. Che fitta al cuore! Vide nella soave mascherina tracciarsi la parentesi di quel sorriso, vide un tantinello arricciarsi il nasino e brillare i denti; e non staccò più lo sguardo da lei. E prima implorò, dando alle tenere parole di Fernando un senso nuovo, quello di chi s'attacca a un'ultima speranza e prega di non essere respinto nel naufragio; poi lusingò: « Mi ami? » interroga Miranda, e il giovine principe di Napoli chiama il cielo e la terra a testimonii dell'amor suo. E pareva che proferendo quelle parole, sviluppando

quella melodia, il maestro supplicasse: M'intendi, cara? E se m'intendi, perchè martirizzarmi ancora?

Nulla. Gina rimaneva dura e amara Sotto lo sguardo d'Ippolito si sentiva come sotto la carezza d'una lama; gli angoli della bocca le si abbassarono quasi quelli d'un bimbo che fa il greppo, e il seno cominciò ad ansare affrettatamente.

Si udivano intanto i rombi e le folate, prodromi d'un uragano. Ciro si affrettò a chiudere le porte-finestre, e ora il crosciar di queste per il vento e per la pioggia, a tratti, dava un pedale nuovo all'accompagnamento di quella scena d'infinita dolcezza. Ma l'afa temporalesca, il perpetuo squarciarsi della tenebra esteriore per un palpito di saette, il frusciare profondo di tutta l'alberata intorno, accrebbero l'affanno di Gina. E Peppino, vedendola così agitata, sebbene nulla dell'incanto della musica giungesse allora al suo crasso spirito, seguitava a susurrarle sciocchezzole lumacose, ond'ella sempre più turbata, d'attimo in attimo trascolorava.

Allora Ippolito perdette il lume degli occhi. Già quasi la musica non si udiva più in quel fragore di tempesta. Egli fu lì lì per alzarsi e finirla, ma intravide un foglio attaccato con gli spilli al fascicolo in lettura, e ci si fissò un istante: era un primo schizzo d'una scena anteriore al duetto, il furioso monologo di Caliban in mezzo al baturlo dei tuoni. E d'un tratto scoppiò un vortice nel pianoforte, un inseguirsi, un contorcersi d'accordi e dissonanze, giù giù, nelle note più gravi; e la voce d'Ippolito di schianto:

Tutti i miasmi che dalle paludi
il sole estrae, piovan tutti su Prospero
e convertan quel corpo in una piaga.
La schiera de' suoi silfi ora mi spia;
lo so; ma pur m'è forza
di maledirlo, e maledetto sia...

— ...e maledetto sia il giorno in cui mi lasciai, stupido, trascinare dalle tue lusinghe... – inveì forsennato Ippolito, sviluppando terribilmente il burrascoso nodo di accordi del principio, cantando e declamando insieme, e alle parole del testo mescendone fra i denti altre, tutte avvolte nell'impeto stesso, in un turbine del quale nè lui guidava le spire, nè alcuno degli astanti sapeva rendersi ragione. Si guardavan essi tra loro, e già s'interrogavano balbettando, variamente sconvolti, dall'estrema stupefazione del Badalani all'estrema commozione di Gina che si sentiva soffocare. Che dicesse Ippolito si udiva solo in parte, perchè intanto l'uragano era arrivato al culmine, sì che il terrore di esso si aggiungeva al terrore della scena di follìa. Ciro Galanti fu il primo a farsi coraggio: tutti in piedi, lui solo ardì appressarsi al pianoforte per veder di placare la furia del maestro che urlava, piangeva, pur senza smettere di calcar sulla tastiera una delirante e sublime variazione del primo gruppo d'accordi.

Fu peggio. Egli si alzò, ghermì, svelse una delle candele del leggio, e volto a Gina, le disse:

— Non darmi del pazzo, sai; tu l'hai voluto, tu... – e voltò la candela sul fascio della musica. – Nessuno s'accosti... È mia, è l'anima mia, son padrone di struggerla... Ah ecco qui, – gridò ridendo e piangendo a vedere che già tutta la carta ardeva, tutto il suo lavoro

fiammava e fumava: - ora fate quel che volete... Avete potuto dilaniarmi il cuore, ma l'opera mia, no... no... no...

E fuggì.

Lo videro traversare il salone, dal pianoforte alla porta-finestra, spalancar la vetrata, uscire, sparire nel bujo, mentre una zaffata di acqua e d'aria ululante si avventava sulla fiamma, tra le zampe del pianoforte, e la sparpagliava nutrendola della propria furia.

Che confusione, che spavento! Accorsero i servi del principe, e il commendatore, impazzito dalla rabbia, si mise a comandar la manovra per impedire che l'incendio si propagasse ai mobili, alle tappezzerie, all'intero edificio.

— Correte... Lei, Peppino, gli corra dietro, - esortò la zia Vittoria per suggerimento di Gina che diritta, immota, si sosteneva appoggiandosi tutta a lei, e non avea voce, le mancava il respiro sino a renderla livida.

Peppino titubò; varii altri eran già corsi dietro il fuggiasco, sfidando l'orrore di quella notte indiavolata, fango ora, bronchite domani; pure si sarebbe lanciato anche lui, almeno così come un passero che ha il filo alla zampetta; ma il padre, verde di bile, lo afferrò per un braccio.

— Dove vai? Chi se ne infischia di quel mentecatto! Mi ha rovinato, ha rovinato l'avvenire delle Terme... Lì, lì, le Terme eccole lì, ceneri come quelle, - soggiunse additando i resti o bruciacchiati o carbonizzati affatto dei cento fogli scritti dal maestro. Nè gli bastò: smascheratosi a un tratto per il disinganno, senza più l'ombra di quella álacre cortesia che tutti gli conoscevano, si mise a scalpicciare quei resti, mentre Nicola Badalani, girando attorno lo sguardo cetaceo degli occhiali, concludeva:

— E ora che diranno i giornali?

IX.

Tutte le angosce d'Ippolito nel bujo di quella notte infernale, e più quelle di Ciro Galanti per il tossico della delusione, e più quelle della signora Vittoria per lo sgomento e la pietà, tutte sommate non pareggiano lo spasimo di Gina. L'avevan ricondotta a casa, e sta bene; certo non si poteva rimanere in Villa Lauraña, e perciò Peppino aveva provveduto si attaccasse una carrozza, lì, della scuderia del principe, e in un momento di minor foga della tempesta il tragitto s'era compiuto senza troppo disagio. Ma ora, nella sua tepida camera profumata, al tranquillo chiarore roseo della lampada, ella si sentiva tra forre e botri, sotto la pioggia furibonda, in balìa della bufera, in mezzo al rombo dei tuoni e al guizzo e al bagliore della folgore.

E che solitudine! C'era di là la zia, affettuosissima certo e non improvvida e non indolente per lei; ma in quest'ora tremenda Gina sentiva un anelito, una necessità che, come un lume sperduto in fondo all'anima, d'un tratto s'era scagliato avanti sino all'orlo, sino alle labbra, che infatti mormoravano la parola: mamma... Ah ella non aveva conosciuto la madre e, tenuta nella bambagia sempre, curata, accarezzata, sin oggi non si era accorta di quel vuoto originario, bastando a ricompensar le altrui tenerezze superficiali la sua innata e

fiorita gentilezza. E così, senza saperlo, non era stata mai interamente sincera, quantunque la perenne simulazione non fosse altro che un velo, quel velo che rendeva più composto e più delicato il suo aspetto in mezzo alle signorine, spesso invide, spesso devote imitatrici.

Passava il tempo, ma l'alba era tuttavia lontana, e poi chi sa quanto ancora dovrà aspettare prima che le giungano notizie del fuggito; e quindi ella appoggia la testa sul cuscino per lusingare il sonno. E sì, dorme anche un poco, ma troppo brevemente perchè il velo del sonno si addensi sull'agitato spirito in guisa da non farvi penetrar lume di coscienza. E così quel sonno fievole e interrotto è come una vicenda di trafori tanto brevi da non essere affatto bui neppure al mezzo, trafori per cui Gina passa da un sogno a un altro sogno, con intervalli di veglia troppo rapidi per farla respirare. Pensa dunque e sogna, e non sa quando pensi e quando sogni.

Chi l'ha illusa, chi l'ha trascinata? Credeva esser libera più di qualunque altra giovinetta di condizione signorile, e s'accorgeva ora d'essere schiava. Schiava di chi? della zia? No, schiava della miseria della propria anima. Perchè non credere all'avvenire d'Ippolito? Perchè non credere che quel ch'ella sentiva per lui era amore, non creder dunque a sè stessa? Senza fede, povera più del mendicante cieco e vecchio che se ne sta accosciato sulla soglia della chiesuola, senza fede, come si salverà? Non c'è strada nel bosco, o almeno di notte, in questa oscurità squarciata e richiusa d'attimo in attimo, non si trova la strada. Fango, sdruccioli, frane, baratri improvvisamente allagati... Urli... chi sa... lupi, o assassini... No, tutto deserto, e gli alberi, sempre alberi, che corrono insieme... no, non corrono, si piegano e si rialzano sotto la raffica... Ah!...

E di nuovo all'aperto, fuori dal sotterraneo del sogno. No, non è lei chi balza qua e là negli orrori della tempesta; è lui, il tradito. E perchè lo ha tradito? Che cos'è Peppino? Dentro quel vestiario ben tagliato che c'è? È più bello, è più giovane d'Ippolito? No; e quando mai ella li ha paragonati? Un istante di paragone, e addio tutto! Peppino avrebbe dato un tuffo nel ridicolo. E dunque, perchè?...

E di nuovo, giù, nel traforo dell'ombra...

Chi chiama? È la voce di lui, ma com'è possibile, se è morto? Questo appunto egli dice, ed è livido e sanguinolento, e... ora non più: è ancor lui, ma cambia, cambia, si sdoppia... Gina non sa più se, in presenza di lui, è proprio sola, tanto le due persone si confondono. E se egli è morto... No, se v'è speranza ancora, se Dio le concede di rivederlo vivo ancora, ebbene, ella ora non sogna, pensa, e le par di gridare prostrata, - ebbene, saprà vincere qualunque ostacolo, avrà fede in lui e in lui solo, non lo tradirà, perchè ha compreso che tradir lui è tradir sè stessa...

Finalmente venne il mattino. Ella vide subito negli occhi della zia Vittoria un'ansiosa inquisizione, e si rimise la maschera.

Notizie d'Ippolito, nessuna. La gente di Villa Laurana che aveva girato nella notte in cerca di lui, tornava alla spicciolata senza averne trovato traccia. Del resto, che trovare in una notte come quella!? E Gina, ascoltando or l'uno or l'altro, pallida sì, ma calma in vista, continuava dentro a vaneggiare tra visioni sempre più orrende: un cadavere in mezzo alle frane e alle gore, o schiacciato o annegato. Chi sa, da un momento all'altro la notizia atroce poteva caderle sul

capo come una mannaja; eppure eccola lì, ben vestita, ben pettinata, linda e soave, a ricever la visita di Peppino Galanti, visita di qualche solennità: basta vedere com'è agghindato e serio lui: sembra un primo attor giovane nella scena capitale. Pure, il dialogo principia terra terra; un invito a colezione lassù alle sorgenti calde, prima di tutto perchè la giornata è splendida, l'uragano ha spazzato via tutte le burberaggini dell'autunno, e poi perchè pare che alle sorgenti, lassù, al Poggio Solmi, tra i lauri della «Torretta», vi sieno guasti gravi, e il commendatore vi accorre al rimedio. C'era una terza causa, ma nè Peppino, nè gli zii ne fecero parola, ed essa traspariva dall'attillatura di Peppino e dalla sua cèra piena di riservatezza.

La combriccola s'avviò per il viale alberato che serpeggiando ascende dallo stabilimento alle scaturigini termali, e subito gli zii e il commendatore lasciarono soli a distanza i due giovani: il momento era venuto.

— Signorina, io sono buon psicologo, – cominciò Peppino - perciò qualunque titubanza è sparita. Lei mi comprende?

— Io no, – rispose Gina recisamente; – ma sa, non sono psicologa io.

— Ah, Lei mi burla! non crede abbastanza alla mia penetrazione psicologica? Bene, gliene darò le prove. Adesso, veda, Le dicevo, io non esito più, perchè ho osservato Lei, fisonomia, gesti, linguaggio, tutto, e ho capito.

— Ma che cosa ha capito?

— Eh, Dio mio, se ella avesse avuto il menomo sentimento d'amore per quel povero Scamandro... eh, Dio mio, la mimica delle passioni la conosciamo.

Gli occhi di Gina si levarono lentamente e si fissarono negli occhi del Galanti con tale aria esterrefatta, che la incrollabile sicumera di lui, un pochino pochino, traballò. Ah, Peppino il Savio, e tu presumi leggere nel volto di una signorina come quella? e tu penetri e scruti e risolvi? e tu conosci la mimica delle passioni e ti aspetti perciò le interiezioni, le esplosioni, gli ostensibili moti convulsi, tutte le postille teatrali insomma? E in Gina!

— Ecco perchè non esito più, – concluse Peppino dopo lunga pausa.

— Ma Lei non esita più a far che cosa? – disse Gina. E poichè l'altro si apparecchiava a iniziare con un sorriso di superiorità, quasi di compatimento, la spiegazione, proruppe: - Basta, basta, è inutile andare avanti. Lei dunque è buon psicologo, dice: e allora deve aver capito che il mio... non so... il mio cuore, il mio avvenire, dica pure come vuole, è impegnato; e perciò discorriamo d'altro.

— Un momento, signorina, - interloquì Peppino in tono sarcastico: - sa Lei bene...? dico, ha riflettuto...? intendo, pensi che io...

— No, no, no, - proferì Gina con durezza straordinaria in contrasto col dolce viso. E dopo un lungo minuto di silenzio e d'attonimento, soggiunse: - La prego, non parliamone più.

Erano già in alto, tra i lauri della fonte, a' piedi della diruta torretta, su su dove arrivava da la valle amplissima il mormorio di tanti alberi, di tanti ruscelli, di tante folate. E aspettando il commendatore e i due Badalani, che stavano per superare l'ultima erta, mentre Peppino, per darsi un contegno, esaminava i guasti dell'uragano, due tronchi piegati e uno divelto, - Gina volse intorno uno sguardo: da un lato, in basso, Sant' Eufemia, la chiesuola, le Terme, le casine

sparse; dall'altro, digradante da quella vetta, il parco di Laurana, la villa, il giardino; - da lì, il ciuffo dei platani chiazzato, immiserito, spennacchiato, da qui, la pineta immutabilmente verde-scura, piena e nobile ora come sempre, - e gli occhi le si empirono di lagrime.

Epilogo.

— Già, precisamente come tre anni addietro, nota la coincidenza, - disse don Paolo Falconi, saltando giù dall'automobile, al maestro Scamandro; - gli stessi invitati... o quasi, via; lo stesso salone con lo stesso pianoforte... A proposito: il pianoforte dicono che me lo hai mezzo... non so, mezzo incendiato, - soggiunse ridendo ed entrando appunto nel salone che fu studio del musicista, con un passo che sembrava uno scàlpito. - Dio, come sei taciturno! Adesso poi mi racconterai codesta tua storia; sì, sì, mentre si aspettano gl'invitati.

Ippolito infatti era taciturno, poichè, senza badare a ciò che diceva il principe, paragonava in ben altro modo al convegno imminente quello di tre anni prima. Allora, un addio e una vittoria, Paolo Falconi che partiva per un viaggio intorno al mondo, lui che salpava alla conquista della gloria; ora invece si tratta semplicemente d'una cena che aspira a diventare orgia, per l'inaugurazione del teatro delle Terme.

Sì, poichè la sera con tanto accanimento ambita dal commendator Ciro è giunta, senza il commendator Ciro però, e con al posto del melodramma shakespeariano *La Tempesta*, un'operetta, *Belfagor*, il gran successino dell'anno, per cui il nome dello Scamandro è celebre oggi e quasi popolare.

Tornato dal viaggio e stanco di tanto mare, il Falconi è ora immerso nella speculazione termale. È stato Mecenate, poi Cristoforo Colombo, adesso è Diocleziano, Tito, Caracalla, e anche qualcosa di californiano, benefattore per sport; sicuro, del resto, d'essere uno spirito indipendente, com'era nel modo di vivere, perchè straricco, giovane, sano e robusto.

Tra i suggeritori, primissimo sempre Ciro Galanti. Il quale, vedendo sfasciarsi tutto il suo castello di carta, bruciato dalla candela del maestro e buttato giù dalla manina della Solmi, s'era messo dietro al reduce dal viaggio di circumnavigazione per fargli riscattare lo stabilimento e le dipendenze, tutta roba di casa Falconi in fondo, che diamine! Ecco lì il Poggio della Torretta, per esempio: non è uno sconcio che nel feudo del Falconi di Laurana s'incunei quel podere dei Solmi? E poi, o non si legge nella cronaca di Sant' Eufemia che il glorioso nome ai Laurana deriva appunto dai lauri della Torretta, « silva perennis »? Il commendatore dunque era pronto al sagrificio: egli consegnava in mano al principe le Terme, oggimai bene in vista e capaci di straordinario sviluppo (Diocleziano, Tito, Caracalla).

Ciò era avvenuto da un pajo d'anni, quando, passato l'inverno deserto allo stabilimento, Ciro non aveva avuto più coraggio d'affrontar nuovi dispendii per apparecchiare la bella stagione. Allora, per suo mezzo, fu venduto tutto, e lui col figliuolo, i Badalani con la nipote abbandonarono per sempre quei luoghi, lasciandovi ciascuno un po' di fumo, il proprio sogno.

E cominciarono le magne imprese di don Paolo Falconi.

In primo luogo, alla Torretta, un casino da giuoco; allo stabilimento, un teatro. Il casino, oh, il casino funzionava già mirabilmente!

Il teatro si era aperto ora con elegantissimo spettacolo d'operetta. Le Terme, sia per la novità, sia per altro, erano affollate; ogni cosa andava a gonfie vele, e per ultimo ecco il maestro Scamandro, il quale, da gentiluomo e da artista famoso, in compenso del suo vago debito, aveva offerto al principe di venire a Sant'Eufemia gratuitamente a dirigere il *Belfagor*. E non è a dire che l'offerta fosse ovvia, perchè il maestro ormai era desideratissimo, chiamato di qua e di là; e infine la sua presenza al nuovo teatro non poteva non conferire molta importanza alla rappresentazione inaugurale. Che poi ci fossero altri moventi a quel dono di prestigio e d'opera non è da escludere. Ippolito infatti era convinto che le due o tre settimane tolte alla lucrosa baraonda delle grandi città egli le dedicava al ricordo di Gina e della *Tempesta*; mentre qualcuno della brigata asseriva che al maestro il breve esilio piaceva per causa di madonna Onesta dei Donati, ossia della cantante che sosteneva quella parte nel *Belfagor*.

Usciti nel giardino a fumare una sigaretta i due giovani, Ippolito dissuggellò finalmente le labbra e narrò a lungo, con fiamma, la scena del delirio, la fuga nella orrenda notte, e come egli avesse errato a capo scoperto sino a giorno inoltrato, e poi, raccolto da un cantoniere della ferrovia, asciugato e rimesso su alla meglio, si fosse lasciato adagiare nel primo treno per Roma, e poi... e poi...

Un domestico interruppe il racconto. Già venivano gl'invitati.

— Il resto a dopo cena, – disse il principe tutto ilare, con quei suoi chiari occhi di marinajo sfavillanti nel volto abbronzato.

E corse a ricevere le cantanti delle Terme.

Rimasto solo, Ippolito cavò di tasca un fascio di telegrammi e li ripassò celeremente al chiarore della vetrata (tutti augurii e congratulazioni per il nuovo indubitato trionfo del *Belfagor*), e fra quei dieci o dodici fogliacci giallognoli spampanati si presentò una busta lilla, gentile e pudica. Il maestro la baciò, ne trasse la lettera di Gina e la rilesse:

« Amor mio,

« Veramente non toccherebbe a me; sono in credito di tre risposte, che significa il maestro sventato non mi scrive da tre settimane. Basta, come fare? voglio assolutamente che questa lettera ti raggiunga subito in codesti luoghi sacri per noi. Ah potessi chiudermi nella busta invece di questa violetta!... »

Sul rettangolo luminoso della vetrata s'intagliarono varie figure nere, si precipitarono nel giardino alcuni invitati col principe che chiamava ad alta voce il maestro. Questi sospirò rintascando la lettera umile e cara, donde cadde inavvertita la violetta, crollò il capo e si unì alla chiassosa brigata che già falciava il roseto, squittendo e sdilinquendosi per le tante rose addormentate.

— Ah che abisso, - egli pensava mentre di là nel salone qualcuno strimpellava questa o quella birichinata musicale del *Belfagor*, la « serenata del diavolo », il « terzetto degli ossessi », l' « aria dei dispetti »: – che abisso fra la sera lontana e stasera!

E dando ascolto al cicaleccio delle signore e dei loro squasimodei, si sentiva la bocca amara e provava acuto il desiderio di smarrirsi laggiù nell'oscurità della pineta a rifantasiare di Gina e della *Tempesta*. Poichè quello era stato il tempo del suo paradiso, e a

quello tendeva sempre con carissimo orgoglio, e sempre ancora credeva non esser nato per comporre le melodie stimolanti e le armonie da ricettario dell'operetta, bensì per ideare il grande melodramma, libero, sinfoniale, la *Tempesta*, e scriverlo lungamente, chiuso nel pensiero di Gina, l'unica.

Eppure, forse, forse un primo livido barlume di sospetto tremò in fondo alla coscienza d'Ippolito in quel momento, e che cioè, tutti, non lui solo, tutti alimentiamo col fior fiore del proprio sangue una lampada, e ascendiamo e affanniamo verso di quella, ed è questo il meglio che si possa fare; e se la raggiungiamo, oh allora non si ha pace finchè a furia di smoccolarla non la spegniamo, e talvolta anche la infrangiamo, entusiasti e sacrileghi; e da quel punto, inoltrando al bujo e brancolando, pensiamo sempre con rimpianto a quando la lampada ardeva, e nulla più ci consola d'averla perduta, se non la lusinga di riaccenderla ancora una volta e alimentarla col fior fiore del nostro sangue.

— Che faccia di fischiato! – gli mormorava frattanto madonna Onesta attaccandoglisi al braccio.

Chi l'ha vista un pajo d'ore fa in teatro, a gli adulatori lumi della ribalta, nello sfarzoso abito cinquecentesco rosso e oro spento, stenterebbe ora a riconoscerla e con qualche delusione; ma pur senza quella chioma di rame e d'oro, e quella carnagione di smalto, e quelle ciglia corvine ch'ella possedeva soltanto sul palcoscenico, è tuttavia bella e procace, appunto perchè, altera della sua florida giovinezza, non ammette cosmetici o, come dice lei, « porcheriole », appena fuori scena. Al contrario la Zingler, la eterna rivale, è ora più mantecata e arzigogolata di quel che non fosse dianzi da Proserpina, nel *Belfagor*. Ma il principe ne è entusiasta. Quel ragazzone cui vent'anni di lusso non han potuto cancellare del tutto l'aria tra il contadino e il marinajo, va in solluchero alle moine stagionate, ai vezzi rimediati di Proserpina, da troppo tempo celebre e bella ad ogni costo.

— Insomma, si mangia o non si mangia? – domandò ella con voce rauca: – Ho fame!

Tutti risero alla delicata espressione, e don Paolo corse dentro per affrettar la cena, ora che non mancava più nessuno, tranne la Regina, la mezzosoprano, che aveva mandato a dire di non sentirsi bene: pretesto logoro, ma ben accetto.

— Già, la mia presenza le smuove il corpo, – disse Proserpina.

Tutti risero alla delicata espressione, e si forzò a ridere pure Ippolito. Guai a perdere il favore delle dive! Nella sua carriera si aveva un bel mostrare le più brillanti attitudini per la musica di spuma profumata; bisognava saper fare anche da don Giovanni e da Leporello. Infatti il baritono, specie di cameriere da caffè, profittando della momentanea assenza del principe, stampò un bacione doveroso sulle spalle di Proserpina, la quale seguitava a ciaramellare contro tutti del teatro, dall'oficleide al violino. Cantava poco ormai la Zingler, ma in compenso parlava e sparlava con voce da briaco e con abbondante spirito denaturato. Più di tutti stuzzicava la sua vena loquace Madonna Onesta, l'oca divenuta idolo del pubblico e che si permetteva il lusso di proteggere il maestro celebre, altro idolo del momento.

Siccome il principe tardava, la combriccola non volle più oltre aspettarlo a cielo aperto: il tenore anzi, *Belfagor*, che da un pezzo

si toccava il collo, gargarizzandosi, infilò primo la porta-finestra borbottando:

— Qui ci piglio una bronchite, com'è vero Dio.

Mentre la conversazione si svolgeva con questa e simili finezze di tono fra cantanti e amici dell'anfitrione, sdrajati qua e là per il salotto sbadigliando verso la cena ritardataria, Ippolito sedette a pianoforte e, prima tasteggiando appena, poi man mano più infervorato, sonò il duetto di Miranda e Fernando. A poco a poco le chiacchiere attorno languirono, e Madonna Onesta pian piano s'avvicinò al maestro e prese un bell'atteggiamento statuario cingendogli con un braccio il collo.

Ippolito, assorto e lontano, mormorava le parole del duetto:

Ahi, te ne prego, tanto
non stancarti. La folgore vorrei
che avesse incenerito
i tronchi che a portar costretto or sei.

Ebbene, si provò a canticchiare pure lei, Madonna Onesta, credendo si trattasse d'una romanza destinatale in chi sa qual nuova operetta. Dio, che balzo e che cascata! Come desto da una percossa in viso, Ippolito sussultò e stava per volgersi ed avventarsi contro la cantante e contro tutti gli altri che udiva berciare plaudendo dietro le spalle... Ma no: l'allodola che volava su su su è attratta di nuovo in basso dallo specchietto di caccia... Tornerà in alto, spera, sì, ma intanto... Levò gli occhi trasognati verso la bella oca, ed ella vide che quegli occhi erano umidi di lacrime.

— Guarda un po' che lagrimotti, povero nino! Ah questi artisti!...

E la cantante con un pajo di baci asciugò quegli occhi, mentre nessuno le badava, perchè il salone era in subbuglio all'ingresso del maggiordomo, il quale, spalancato un uscio, declamava:

— Il signor principe è servito.

UGO FLERES.

IL GRIDO DELLA VITA

DRAMMA IN TRE ATTI

ATTO SECONDO.

La stanza del tenente Max. Piuttosto piccola. A destra la porta d'entrata, a sinistra, verso il fondo della scena, semplice cortinaggio che nasconde l'alcova. Davanti, un tavolo con una sedia; dietro, una finestra che dà nel cortile della caserma. Il cortile è chiaro per la luce lunare, molto vasto, limitato da un muro. La stanza è a pianterreno. A sinistra, in un angolo, una stufa di ferro. Presso la porta-finestra di sinistra, una mensola con libri, una bottiglia, un bicchiere. Sulle pareti sono appese delle armi, e presso l'uscita un attaccapanni dal quale pende un mantello.

SCENA I.

MAX *e* UN SOTTUFFICIALE.

(*Quando si alza la tela, il tenente Max siede al tavolino, sul quale arde una candela; riordina delle carte e delle lettere. Poi si alza, brucia qualche lettera nella stufa. Due soldati passano davanti la finestra chiacchierando disinvolti. Lontano, s'ode lo squillare della tromba; poi, nuovamente silenzio. Max ritorna al suo tavolo, un sottufficiale entra a destra*).

MAX — Sei tu?... Che c'è?...

SOTTUFF. — Annuncio rispettosamente che tutto è in ordine.

MAX — Dunque, i due soldati hanno fatto ritorno?

SOTTUFF. — Sì. Da un quarto d'ora. Li ho segnati per domani, al rapporto.

MAX — Per domani?... Oh, sieno perdonati... Il signor colonnello non sa che mancarono. Non è più tempo di punire, codesto, amico mio. Che ne pensi, Sebastiano? Credi che volessero proprio scappare?

SOTTUFF. — Annunciai rispettosamente che sono di ritorno.

MAX — Io me lo imaginava che sarebbero ritornati a tempo. Nel nostro squadrone, non vi sono codardi. Ad ogni modo, prima di andare a dormire verrò nella camerata per parlare con quei due. E tu, hai dato l'addio ai tuoi?

SOTTUFF. — Sì, signor tenente. A mio padre, a mia madre, alla mia fidanzata...

MAX — Anche una fidanzata?... Promessa, da molto tempo?

SOTTUFF. — Da un anno, signor tenente.

MAX — Una cosa seria, allora? Imaginavo che tu fossi un ragazzo allegro!

SOTTUFF. — Ai suoi comandi, signor tenente. Sì, sono anche allegro; ma, allora, non dico fidanzata. Molte ci sono state che... non lo erano.

MAX — Ma quella che hai salutato oggi, volevi proprio sposarla?

SOTTUFF. — Ai suoi ordini, signor tenente. All'anno nuovo volevo chiedere il congedo.

MAX — Così? Hai però dimenticato quello che disse il colonnello? Che prende su sè, di lasciar ritornare a casa, chiunque lo desideri?

SOTTUFF. — Signor tenente, molti hanno una moglie giovane come il signor colonnello e alcuni una giovane sposa, come me, ma nessuno ha chiesto di essere rimandato a casa.

MAX — Del resto, chi lo sa? Alla fine, potresti anche ritornare...

SOTTUFF. — Nessuno di noi ritornerà. Questo ci è noto, signor tenente...

MAX — Vi è noto? Sciocchezze!... Non siete mica condannati a morte. C'è sempre qualcuno che la scampa, che resta incolume o guarisce delle ferite.

SOTTUFF. — Signor tenente, noi pure, come i signori ufficiali, abbiamo giurato di non rivedere più la patria. Non apparteniamo tutti allo stesso reggimento?

MAX — A domani. (*gli porge la mano*)

SOTTUFF. — (*non la stringe*) Abbiamo ancora qualche giorno davanti a noi, signor tenente. Chissà, quando saremo di fronte al nemico. Può essere appena fra una settimana...

MAX — E tu ritieni un così grande onore la mia stretta di mano, da non accettarla prima della nostra ultima notte?

SOTTUFF. — Signor tenente...

MAX — E sei sicuro che il diavolo non si pigli uno di noi, anche oggi?...

SOTTUFF. — Siamo tutti nelle mani di Dio. (*va via*)

MAX — (*solo, prende di nuovo qualche lettera e la getta nella stufa. Passano dei soldati davanti le finestre, uno ride ad alta voce, poi silenzio. Ritorna al tavolo, scrive qualche riga su d'un foglio*).

SCENA II.

MAX e IL COLONNELLO.

(*Il colonnello avvolto nel suo mantellone, s'affaccia alla finestra*).

COLONNELLO — (*rimane immobile, e guarda nella stanza. Dopo qualche secondo, comincia a parlare*) Buona sera, Max.

MAX — (*si volta e si alza*). Buona sera, signor colonnello.

COLONNELLO — Ancora alzato, signor tenente? E tuttavia al lavoro! È fatto, alla fine, questo testamento?

MAX — La mia uniforme me la porto con me, signor colonnello, e la mia paga non posso lasciarla in eredità a nessuno.

COLONNELLO — Aveva freddo, signor tenente?

MAX — Io?... perchè?...

COLONNELLO — Là, nell'angolo, c'è ancora del fuoco...

MAX — Ho bruciato delle vecchie carte, signor colonnello...

COLONNELLO — Badi, signor tenente, che qualche lettera non resti nella stufa, sotto la cenere, bruciata solo a metà...

MAX — Questo non avrebbe alcuna importanza, signor colonnello.

COLONNELLO — Sbaglia. Non sa che in tal caso colui che verrebbe ad abitare dopo di lei, in questa stanza, dovrebbe continuar a vivere il suo destino dal punto stesso in cui fu interrotto?

MAX — Non avevo mai sentito ciò...

COLONNELLO — Può darsi mi sia passato, così, nella mente in questo punto. Ma potrebbe esser vero.

MAX — Non capisco bene...

COLONNELLO — Come? Non le è mai capitato? Ci si ricorda un paesaggio... non si sa se visto realmente od in sogno... Poi si arriva, per combinazione, in un paese sconosciuto, dove mai si aveva posto piede, e si ritrova esattissimamente quel preciso paesaggio...

MAX — Mi pare d'aver provato qualche cosa di simile...

COLONNELLO — Prenda ad esempio la fuga del nostro reggimento trent'anni fa. Che il reggimento sia fuggito, non c'è dubbio possibile, ma che sieno stati proprio i corazzieri azzurri la colpa di quella disfatta, può essere anche un'invenzione creata per dare maggior entusiasmo alla nostra partenza.

MAX — Chi potrebbe avere inventato una cosa simile?

COLONNELLO — Uno... qualunque... Ma se colui che sparse tale voce ha creduto inventarla, ciò impedisce che possa nello stesso tempo essere vera?...

(*Passano due corazzieri*).

COLONNELLO — Ancora alzati? Abbiamo una lunga cavalcata davanti a noi, domani. Andate a dormire! Buona notte!

I DUE CORAZZIERI — Buona notte, signor colonnello. (*si allontanano*)

COLONNELLO — (*a Max*) I suoi due uomini sono ritornati?

MAX — Sì, sicuramente. Sono ritornati. Il signor colonnello sapeva...?

COLONNELLO — Sì, sapevo. (*pausa*) Lei è stato molto silenzioso oggi, a tavola, signor tenente.

MAX — Non più del mio solito, signor colonnello.

COLONNELLO — Gli altri erano tutti eccitati, quasi dovessero far tacere qualche voce nella loro anima. Via, Max, una mano sul cuore, non le dispiace un pochino?...

MAX — Signor colonnello!...

COLONNELLO — Voglio dire, se non le dispiace di poter essere della partita, soltanto in una battaglia?

MAX — Signor colonnello, si può condensare tutta la propria vita in un'ora, in modo che nulla resti più da provare...

COLONNELLO — Così, dicono, Max... Rifletta un poco. Dimentichi un minuto che io sono il suo colonnello e ch'entrambi vestiamo l'uniforme... e ricordi che in meno di sette giorni questa conversazione sarà sepolta, per sempre... Ascolti, Max: prima che la battaglia diventi seria, io devo mandare un messo fidato a Vienna, all'imperatore... Sarebbe pronto ad accettare tale missione?

MAX — Signor colonnello... che vuol dire ciò?...

COLONNELLO — Mi comprenda bene... Anche restando in vita avrà occasione di servire la patria... e forse in modo migliore che rimanendo con noi, dove non sarebbe che una vittima di più...

MAX — Non sono tenente dei corazzieri azzurri, io, signor colonnello?

COLONNELLO — Max, chieda prima sinceramente a sè stesso, se il suo desiderio di morire è proprio tanto serio...

MAX — Il signor colonnello, me lo domanda?

COLONNELLO — Caro, io ho quarantanove anni, e lei?

MAX — Ventisette, signor colonnello...

COLONNELLO — Chissà cosa penserei io, oggi, se fossi in lei. Quando entrai nell'esercito, avevo diciannove anni, presi servizio per combattere e il giorno stesso in cui dovevo partire per il campo, fu conclusa la pace... Questo, con le mie aspirazioni, fu come se mi avessero sbattuto l'uscio in faccia... E fuori di questo uscio, rimasi dieci, venti, trenta anni... fino ad oggi. Si fa di tutto per passare il tempo... Ma eccettuati noi militari, a nessuno può succedere tale cosa. Non esiste medico al quale si mettano a letto, per trent'anni, delle bambole invece che degli ammalati; nè avvocato che provi la sua arte su delinquenti dipinti; e perfino i preti sermoneggiano delle volte a persone che credono davvero nel cielo o nell'inferno. Mentre io sono stato obbligato a fare un gioco della mia professione! Per Dio, se non veniva questa guerra, non so cosa avrei fatto! Ma non mi fidai del destino: vi sono dei reggimenti che non vanno al fuoco; io però ho preso ogni precauzione, perchè anche ciò non divenisse, alla fine, uno scherzo.

MAX — Sono orgoglioso, signor colonnello, ch'ella mi degni della sua confidenza.

COLONNELLO — Allora parliamo da amici. Le domando ancora una volta, se lei vuol portare la mia ambasciata all'imperatore?...

MAX — Se è un ordine, obbedirò, signor colonnello. Sarà però l'ultimo servizio che renderò alla patria.

COLONNELLO — (*dopo una pausa*) Il suo squadrone sarà il primo che affronterà il nemico. Lei combatterà al mio fianco, Max...

MAX — Grazie, signor colonnello.

COLONNELLO — Mi ringrazia?...

MAX — Che si aspettava dunque, da me, signor colonnello?

COLONNELLO — Nulla lascia dietro di sè?...

MAX — Nulla.

COLONNELLO — E ha ventisette anni?

MAX — Non ho più i genitori, signor colonnello, e non ebbi mai fratelli...

COLONNELLO — Neppure io, non ho genitori, nè fratelli...

MAX — Ma io non ho nemmeno moglie, signor colonnello.

COLONNELLO — Non ha moglie? Dà, dunque, tanta importanza alla benedizione ecclesiastica?

MAX — Signor colonnello, ella mi chiese se nulla lascio dietro di me... Si lascia dietro a sè ciò che, passate le porte della città, è già bell'e dimenticato? Ho anche un paio di bottiglie di Borgogna in armadio, ma per questo non dico di lasciare qualche cosa...

COLONNELLO — Vi sono delle persone che preferirebbero gettarle dalla finestra...

MAX — La domanda sarebbe, se si abbia il diritto di farlo...

COLONNELLO — Perchè no? Se, tuttavia, non si trovino in una cantina di cui un altro tiene le chiavi...

MAX — Allegro confronto, signor colonnello...

COLONNELLO — Perchè confronto? Io parlavo del suo Borgogna, signor tenente...

(*Una pattuglia passa e saluta, il colonnello ringrazia*).

COLONNELLO — (*rigido*) Max...

MAX — Signor colonnello?...

COLONNELLO — Non ho più il tempo di aspettare che il caso mi dia nelle mani una prova... e se pure tale prova l'avessi in questo

stesso minuto, sicura e inconfutabile... sarebbe inutile. Non abbiamo il diritto di giocare la vita che non è più nostra, che appartiene alla patria, all'imperatore... o ad un'illusione. Come sempre succede, non possiamo ritirare la posta, anche se il gioco ci sembrasse, ad un tratto, ridicolo.

MAX — Questo lo so, signor colonnello... Ma non capisco in che cosa le sue parole possano riguardarmi...

COLONNELLO — In qualunque altro momento le avessi rivolto una simile domanda, lei sarebbe stato in diritto di non rispondermi. Nè in altro momento l'avrei interrogato... la risposta me la sarei procurata da me, senza disturbarla... Ma non rispondermi, adesso, sarebbe una cosa bassa, poichè null'altro ha da temere, che il mio giudizio...

MAX — Aspetto la domanda, signor colonnello...

COLONNELLO — Devo chiedere a parole, o prendere la sua esitazione per una risposta?

MAX — Io posso combattere al suo fianco, signor colonnello.

COLONNELLO — (*lo guarda a lungo*) Buona notte, Max. (*parte*)

SCENA III.

MAX *e* ALBERTO.

ALBERTO — (*entra nella stanza, dall'uscio a destra*) Con chi parlavi, Max?

MAX — Il colonnello si è fermato davanti la mia finestra. Abbiamo ciarlato un po'...

ALBERTO — Egli ti vuol molto bene. Lo si vide anche oggi a tavola. Ti guardava, come se per te solo gli rincrescesse...

MAX — Egli sente quanto io lo veneri...

ALBERTO — Che ti disse, dunque? Quando saremo di fronte al nemico?

MAX — Non parlammo di ciò.

ALBERTO — Almeno fosse presto... fra tre giorni... domani... tutto è meglio di questa dilazione che ci hanno regalato...

MAX — Non t'aspettavo più, Alberto.

ALBERTO — Non posso dormire, sono agitato... Perdona. Non ti disturberò a lungo...

MAX — Ma tu non mi disturbi. Ho da fare per un paio di minuti coi miei soldati, e poi ho finito...

ALBERTO — Sei proprio sicuro? Ti meraviglieresti di tutto ciò che troveresti da fare, se quanto ci aspetta dileguasse come un sogno, se svegliandoci, domattina, avessimo di nuovo una vita intera dinanzi a noi...

MAX — Sei tu che parli così, Alberto?... Mi pare che quella tale signorina ti abbia sdilinquito un po'... Ci furono anche le lagrime, alla fine?

ALBERTO — Lagrime?... No, non è il suo genere.

MAX — È ritornata al villaggio?

ALBERTO — Non ancora. L'ho accompagnata fino alla casa della cugina. Le porterà i tuoi saluti... Che t'è venuto in mente? Dopo il ballo non hai quasi più pensato a quella ragazza?

MAX — Quasi... hai ragione. Eppure oggi, mi pare che questo, proprio questo io debba rimpiangere d'essermi lasciato sfuggire... Perchè non è venuta, perchè?... (*come tra sè*) Quanto tutto sarebbe stato diverso!...

ALBERTO — Suo padre è moribondo, mi disse Caterina, non la lascia muovere...

MAX — Se avesse proprio voluto...

ALBERTO — Inoltre c'è anche un fidanzato, pare...

MAX — Se avesse proprio voluto, amico mio...

ALBERTO — E da ultimo, forse avrà pensato così poco a te, quanto tu a lei...

MAX — Oggi, penso a lei. E vorrei fosse venuta a suo tempo... Ciò che sarebbe successo non so, nè di questo posso lamentarmi. Ma è una felicità perduta, forse la migliore felicità che il destino mi offriva... Sento che per causa di quella ragazza non parto così lieto, quanto sicuramente dovrei.

ALBERTO — Ah, dovresti anche essere lieto?... Mi pare pretendere un po' troppo... Allegri davanti all'avventura, davanti al pericolo, sì, ma non davanti a una certa morte.

MAX — Perchè no? Quando con ciò si paga un debito e quando questo è l'unico mezzo di pagarlo...

ALBERTO — Debito?... Sì, se fosse nostro, se noi stessi, nella vita, fossimo fuggiti, una volta, davanti al nemico.

MAX — È la stessa bandiera, mio caro. Noi siamo responsabili. Bisogna sentirle queste cose...

ALBERTO — Sarà bene, ma questo non mi va. Detto tra noi, il colonnello è una testa calda, e perciò dobbiamo morire. È amaro!...

MAX — Nessuno è superiore a lui. Voi non lo capite...

ALBERTO — (*ride*)

MAX — Perchè ridi?

ALBERTO — Ho il dubbio, Max, che tu voglia comprendere nel debito comune anche un tuo debito personale; perciò gli dài, sopra mercato, anche l'ammirazione.

MAX — Voi non lo conoscete, vi dico...

ALBERTO — Oh sì. Risuonerà gloriosamente nei fasti della storia e si leggerà ammirati: I corazzieri azzurri sopportarono trent'anni prima una grande vergogna, ma venne un eroe a lavare nel sangue la colpa. Max, nessuno di coloro che sono fuggiti o non hanno combattuto, è più. Noi marciamo contro un altro nemico per un nuovo signore: la bandiera stessa non sa chi la portava. Mi colga il diavolo se so perchè vado a farmi ammazzare!

MAX — Perchè lo dici a me? Va dal colonnello, egli rinuncerà volentieri alla tua trista compagnia.

ALBERTO — Lo credo. Imagino che troverebbe anche qualche parola sublime per rimandarmi a casa. Ma non ho nessun desiderio di dargli l'occasione di fare il grand'uomo davanti a me. Saprò morire come lui, e di me non parlerà nessun libro d'eroi.

MAX — Nè lo meriteresti...

ALBERTO — Il colonnello t'ha ammaliato. Mi pare di sentirlo. Ma sono delle frasi, queste, Max, delle frasi... Non più nelle chiare mattine slanciarsi attraverso i campi, l'azzurro del cielo sul capo, la canzone di tutte le speranze nel cuore; non più l'ebrezza di due labbra fiorenti, non più il profumo d'un seno anelante; nessun suono di voce vivente, per noi, non il fulgore del sole, nè lo scintillare delle stelle... mai più... cadere, sanguinare... finire... essere sepolti per sempre... Se tu non fremi di ciò, amico mio, non comprendi nè la vita, nè la morte!...

MAX — Va a dormire, Alberto. Ti prometto che domani non ricorderò nulla di quanto hai detto oggi...

ALBERTO — Max, tu lo sai, io ho esposto più volte la mia vita sulla punta d'una spada, sulla groppa d'un cavallo indomabile, l'ho giocata ai dadi in un bicchiere. Ogni lenzuolo funebre contesto dalla mia pazzia, mi sarebbe stato una coltre piacevole in cui mi sarei avvoltolato come per una partita di piacere... Ma questa volta... questa volta... E se anche non fosse per un capriccio del nostro colonnello, fosse pure per l'imperatore, per la patria, mi fa l'effetto come se ci mettessero davanti per bandiera una svolazzante cappa di buffone, come se le trombette mi cantassero una canzone di scherno, come se i tamburi rullassero: perchè? perchè?

MAX — Soltanto a quelli che verranno dopo, può importare di questo. Noi, se non altro, saremo stati un esempio.

ALBERTO — Dopo... dopo di noi?... Dopo di noi non viene niente. Il sole precipitando tra milioni d'anni, non risuonerà più forte dell'ultima preghiera mormorata dal vicario di campo, sulla nostra fossa. Niente, viene dopo. Tutto muore. Quegli stesso che ci assassina, mentre ci affonda il pugnale nel cuore, sparisce con noi.

MAX — Ti compiango, Alberto; chi pensa soltanto a sè, muore un po' ad ogni momento che passa; colui, invece, che sente tutti i legami che lo avvincono all'umanità, vive in eterno.

ALBERTO — Addio, Max.

MAX — Ti accompagno, devo andare ancora dai miei soldati. (*prende il mantello: escono; ambedue si vedono attraversare la corte, incontrano una guardia che sparisce dalla parte opposta*)

SCENA IV.

MARIA *sola.*

(*Maria entra da destra, in fretta, come se fosse inseguita; va fino in mezzo alla camera, respira forte, guarda dalla finestra giù nella corte, poi si ritrae premurosa, quasi volesse nascondersi. Improvvisamente sente dei passi, resta in attesa con gli occhi scintillanti; ascolta, si sentono delle voci nel corridoio, le voci sembrano avvicinarsi. Maria si ritira con impeto, e si nasconde dietro la cortina*).

SCENA V.

MAX *e* IRENE.

(*Maria resta nascosta dietro la cortina: entra Max avvolto nel suo mantello, seguito da Irene; egli lascia cadere il mantello sulla tavola*).

MAX — Che ti viene in mente?...

IRENE — Adesso sono qui...

MAX — Come ti sei fidata d'uscire?...

IRENE — *Egli* non è ancora rientrato...

MAX — Un quarto d'ora fa, era là...

IRENE — Da te?...

MAX — Sì, là, alla finestra... che mi parlava...

IRENE — Ti parlava?... Sa... dunque?...

MAX — Suppone...

IRENE — Lo sappia pure. Oramai tutto è indifferente. (*chiude la finestra e scioglie le tende*) Devo parlarti...

MAX — Non ci siamo già salutati?... Che vuoi?...

IRENE — Ecchè?... Alla fine, il mio eroe ha paura?...

MAX — Paura? Preferirei cento volte... ciò che non ho più nemmeno il bisogno di invocare, piuttosto di trovarmi davanti a *lui*, come mi sono trovato...

IRENE — Oh, in verità, è successo qualche cosa che nel corso del mondo non si è mai ancora udito... – un uomo giovane che ruba la moglie ad una testa grigia...

MAX — Mi parlò come ad un amico... come ad un figlio... Ed io l'ho ingannato!...

IRENE — Come ad un amico! E pure tu sei stato tanto poco suo amico, quanto io sua moglie. Mai creatura umana gli è stata qualche cosa. Viviamo con lui, sotto il sole e sotto le stelle, e non gli siamo che dei compagni al suo tavolo di gioco.

MAX — Oggi il gioco l'avrei vinto io, se gli avessi detto la verità. Mi avrebbe perdonato. Ma rimasi muto, temendo che mi comprendesse.

IRENE — Vuoi? Posso ancora chiamarlo, se lo desideri!

MAX — Sarebbe troppo tardi. Tutto è passato.

IRENE — Per me, nulla è passato, nulla. Ti amo!

MAX — Me lo scagli in faccia come una bestemmia, come una maledizione...

IRENE — Altro non significa, se tu non trovi di meglio da rispondermi...

MAX — Che vuoi da me? Non ci siamo salutati? Là, in quella cenere sono le tue lettere... le tue rose. Tre giorni ancora e avrò pagato il mio debito... Perchè sei ritornata? I tuoi occhi bruciano, tu mi aliti sulle guancie il tuo respiro ardente, perchè senta ancora... quello che non devo più sentire. Nulla ho più da dare che me stesso... È finita, Irene, la nostra avventura; le nostre menzogne, i nostri desiderî sono finiti... Perchè, perchè sei ritornata, ancora?

IRENE — Avventure, piaceri, menzogne – sì, son finiti. Adesso voglio provare qualche cosa di meglio...

MAX — Lo puoi. Nessuno di noi ritorna. Domani, quando il sole sorge, sei libera, Irene; il mondo è tuo!...

IRENE — E tuo, se hai coraggio.

MAX — Sei fuori di senno...

IRENE — M'hai compresa così presto?

MAX — Io ti odio, Irene!

IRENE — Tanto mi ami?

MAX — Ma che pretendi, ancora? Non hai riempito abbastanza di vergogna la mia vita?... O vuoi vedere fin dove ti riesce di trascinare uno, che ha cominciato, per te, a mentire?

IRENE — Sai, quale sarebbe in questo caso la menzogna? Prendere una via che non t'attira...

MAX — Sarà almeno l'ultima, e riparerà le altre.

IRENE — Credi che se ci fosse, realmente, una possibile espiazione, questa sarebbe la migliore? Credi che potere e voler morire, racchiuda in sè tutto il pentimento?

MAX — Ma se nulla avessi da espiare, non partirei egualmente? È questa forse una questione soltanto tra tuo marito e me? Quando pure mai t'avessi vista, non seguirei il destino degli altri?...

IRENE — Avrei avuto, io, la forza di trattenerli tutti. Quanta gioventù sparisce spensieratamente dal mondo!

MAX — Perchè t'afferri a me? Non ci sono centinaia di uomini che sarebbero più docili o più miserabili di quello che io sia? E non ce ne sono degli altri, a migliaia, coi quali potresti essere felice, senza pretendere che diventino dei furfanti?

IRENE — Ma c'è gioia più folle dell'amore d'uno, che dopo avere creduto d'essere diventato un furfante per me, risvegliandosi, riprendendo conoscenza, s'accorge di essere stato soltanto prudente?... Ascolta, Max, io ti porto un piano bell'e pronto. Domattina, tu parti con gli altri; a Wiener-Neustadt c'è una prima sosta... Là, tu cadi da cavallo – nessuno dubiterà di te. Gli altri proseguono, tu resti. Io ti aspetterò; non in città, due ore più lontano, verso il confine ungherese; a Lisenstadt t'aspetterò, nascosta sotto un finto nome... Appena potrai – non subito, bisogna essere prudenti – mi raggiungerai. Carrozza e cavalli saranno pronti, partiremo, non ci raggiungeranno, non ci cercheranno... Viaggeremo lontano, dove vorrai, al sud... all'ovest... in Grecia... in Sicilia... più lontano ancora... in paesi dove nessuno si curerà di noi... dove nessuno ci conoscerà. Io sono ricca, Max, una nuova vita può cominciare. Il passato sarà un'ombra vana e senza forza... Invece di farti assassinare per una patria che non può essertene grata, invece di venire sepolto, ignoto tra ignoti, e dimenticato con loro, respirerai, riderai, vivrai! Non decaduto nella colpa, ma libero con me libera, ridonato alla vita che passa inesorabile, e non riprende coloro che, per leggerezza o per debolezza, hanno rinunciato a lei... Dimmi di sì... dimmi di sì... Anzi no, non rispondermi, il tuo silenzio significherà un consenso... Corro a casa, già domani lascio la città... Dio!... In tre giorni sei mio, di nuovo...

MAX — Basta, non voglio ascoltarti. Risuonano oggi, da ogni dove, adescatrici e miserabili, le tentazioni della vita?... Ma io le disprezzo, capisci? Le disprezzo!... Le tue parole sono sprecate, Irene... Va... va via, presto, tu hai arrischiato troppo per nulla... Va...

(*Nello stesso momento i vetri della finestra cadono in frantumi*).

SCENA VI.

DETTI *e* IL COLONNELLO.

(*Il Colonnello salta dalla finestra, apre le tende, in un balzo è dentro. Pausa*)

MAX — Le sarebbe stata aperta la porta, signor colonnello.

COLONNELLO — Questa via mi è sembrata più sicura.

MAX — Sono stato io, signor colonnello, a scongiurare Irene di venirmi a salutare un'ultima volta.

IRENE — Non è vero. Io l'ho supplicato che non ti seguisse, ma inutilmente.

COLONNELLO — Ciò dimostra che la menzogna e la verità possono essere parimenti disgustose. Forse avreste fatto meglio a tacere... (*Pausa*).

IRENE — Dunque?... Che vuol dire ciò? Che ti proponi? Vedi che non cerco di fuggire... che non grido... Ti prende l'uzza di fare il generoso?... Bada, credo a te tanto poco quanto al resto. Anche adesso, non senti niente... niente... niente!... Vuoi recitare bene la tua parte, fino in fondo... Ciò è tutto!... Sì, guardami pure. Io ti parlo così, io, tua moglie, perchè ti conosco... Mi fissi?... Sono io... io... io...

COLONNELLO — Peccato che i tuoi accessi di sincerità abbiano così breve durata quanto le tue menzogne. Sei tu? – Eri, Irene. (*l'ammazza*)

IRENE — (*cade morta, al suolo*).

MAX — (*curvandosi su lei*) Adesso tocca a me, signor colonnello.

COLONNELLO — (*scuote il capo*).

(*Pausa: picchiano*).

UNA GUARDIA — (*da fuori*) Signor tenente...

MAX — Che c'è? che vuoi?...

GUARDIA — Signor tenente...

MAX — Sono coricato, non posso aprire.

GUARDIA — Ha risuonato uno sparo, signor tenente.

MAX — Lo so, ha svegliato anche me. E poi? Sai niente di più?...

GUARDIA — Il signor sottufficiale ordinò di stendere rapporto. Egli deve ispezionare la camerata.

MAX — Bene. Se c'è bisogno d'aiuto, si svegli il medico. A me, lasciami dormire fino a domattina.

GUARDIA — Ai suoi ordini, signor tenente.

(*I suoi passi risuonano nel corridoio e si perdono in lontananza*).

MAX — (*al colonnello*) Dunque, che cosa decide di me?

COLONNELLO — Nulla, signor tenente. La prego soltanto di fare in modo che questo assassinio non venga scoperto prima della nostra partenza; e poichè io ho ancora qualche cosa da fare, e lei niente più, di prenderlo, in ogni modo, a suo carico. Non le sarà difficile... lei è abituato a mentire.

MAX — Signor colonnello, sarebbe più umano finirla in una volta sola.

COLONNELLO — Sì, forse sarebbe più umano. Ma questo non è nelle mie intenzioni. (*via*)

SCENA VII.

MAX *e* MARIA.

MAX — (*resta immobile, si piega di nuovo sul cadavere, poi si rialza. Va al tavolino, prende in mano una rivoltella. Nello stesso momento, Maria esce dal suo nascondiglio, mortalmente pallida, ma tranquilla*). Che vuol dire ciò?

MARIA — (*resta immobile, le labbra semiaperte*).

MAX — Sei tu?.. Eri qua?...

MARIA — (*afferma col capo*).

MAX — (*con un gesto della mano le dice di lasciarlo*).

MARIA — (*resta immobile*).

MAX — Rimani?...

MARIA — (*afferma ancora col capo*).

MAX — Sai, che devo finirla prima che spunti il sole?

MARIA — So...
MAX — E rimani?...
MARIA — Sono venuta...
MAX — Via... via di qua!...

(*La cinge con un braccio, con l'altro afferra il mantello caduto sulla sedia, ne copre sè e lei. Escono in fretta – egli chiude la porta dietro a loro. La scena è vuota, solo Irene morta giace al suolo. Fuori la voce d'una pattuglia; lontano s'ode uno squillare di trombe*).

(CALA LA TELA).

ATTO III.

Piccolo giardino. A sinistra una semplice casetta ad un solo piano, bianca, lunga, con le finestre circondate di fiori. Presso il portone, addossata alla casa, una panca; a destra, nel giardino, sotto un noce, una tavola bianca circondata di sedie pure bianche. Nel mezzo del giardino, limitato, in fondo, da una siepe non troppo bassa, aiuole di fiori e cespugli di rose fiorite. Lungo la siepe corre una stretta strada confinante con un prato e che sale gradatamente: c'è una porta. In giro, colline boschive, sullo sfondo una radura che lascia liberi allo sguardo gli alti monti. A destra, di dietro, il giardino si avvicina al bosco. Mattino di maggio molto soleggiato, azzurro, ridente, tranquillo. Ogni tanto dei bambini passano sul prato, e giocano un po' sul limitare del bosco.

SCENA I.

IL DOTTORE e L'AGGIUNTO.

(*Il Dottore e l'Aggiunto escono dalla casa e appaiono nel giardino*).

DOTTORE — Neppure qua... Saranno forse in giardino?...
AGGIUNTO — No, si scorgerebbero. Nessuna delle due è in casa, dovrà aspettare un poco...
DOTTORE — E lei?
AGGIUNTO — Aspetterò io pure. Voglio congedarmi dalla signora Richter... Sarà in chiesa, naturalmente.
DOTTORE — Crede?
AGGIUNTO — Da quando è ritornata senza Caterina, ci passa, dicono, metà delle giornate.

(*Tutt'e due si sono inoltrati nel giardino*).

DOTTORE — È splendida questa regione! Quanta pace nel paesaggio!
AGGIUNTO —È un paese benedetto.
DOTTORE — Dove lei va adesso, è molto più triste?
AGGIUNTO — Sì, più fosco, più solitario. Monti altissimi, boschi profondi, roccie sporgenti...

(*Pausa*).

DOTTORE — Maria sarà uscita, senza dubbio, per una passeggiata?
AGGIUNTO — È possibile. Non so come ella passi il suo tempo Non l'ho mai veduta.
DOTTORE — Come, neppure veduta?

AGGIUNTO — Da quando ritornai, è questa la prima volta che scendo al villaggio.

DOTTORE — Con la signora Richter, però, ha parlato?

AGGIUNTO — Appena mi seppe qui, la signora venne da me, nella casa forestale. Avrei dovuto dirle io, dove è andata sua figlia; s'imaginò, ad un tratto, che potessi saperlo. D'allora non ebbi più nuove.

DOTTORE — Da questo sono passate, credo, tre settimane?...

AGGIUNTO — Lei le è stato di grande aiuto in questi giorni difficili...

DOTTORE — Che potei fare?... Assistere ai funerali del vecchio. Eravamo gli unici.

AGGIUNTO — E Maria?

DOTTORE — (*siede sotto il noce*) Maria era affranta, si sarebbe... Ho dovuto proibirle di venire in cimitero. Poi ho dato la denuncia della scomparsa di Caterina...

AGGIUNTO — La denuncia? Volevano farla ritornare col mezzo della questura?

DOTTORE — Non giudichi male la madre, per ciò. Naturalmente coi tempi che corrono, le autorità hanno altro da fare che occuparsi d'una ragazza sparita.

AGGIUNTO — Lo credo, – giungono cattive nuove dal confine...

DOTTORE — E in città l'irritazione è indescrivibile. Il nemico è penetrato nel paese, e le scaramuccie senza risultato che si succedono ogni giorno, non portano alcuna soluzione.

AGGIUNTO — Sì, molte cose sono accadute da quando vedemmo passare, da quella finestra, i corazzieri azzurri...

DOTTORE — Sì.

AGGIUNTO — E il reggimento ha già tenuto la sua parola?

DOTTORE — Se ciò è stato, lo sapremo presto...

(*Suonano le campane della chiesa*).

DOTTORE — Quando dobbiamo metterci in cammino?

AGGIUNTO — Questa è l'ultima casa del villaggio, e appunto da qui comincia la nostra ascensione. Ma non c'è fretta, mi basta essere la sera a Halsbach per trovare il bagaglio che ho spedito avanti.

DOTTORE — (*dopo una breve pausa, cordialmente*) Caro amico, mi permetta di dirle una cosa – la mia venuta costà non deve crearle alcun impiccio...

AGGIUNTO — Che dice?

DOTTORE — Sì, dal giorno in cui combinammo questa gita, molte cose sono mutate... Adesso lei preferisce forse fermarsi ancora al villaggio... restare... recarsi alla sua destinazione per la via più breve.

AGGIUNTO — Restare?... E perchè?... Aspettare?... Quali avvenimenti? Che ritorni Caterina? E se ritornasse? Che mi farebbe?... Creature che abbiamo perdute una volta, – con nostra colpa o senza – sono sempre dei fantasmi vani, anche se hanno le guancie fiorenti di vita. No, caro amico, nulla mi trattiene in questi luoghi. Anche se il mio impiego non mi chiamasse altrove, li avrei lasciati ugualmente. Creda, mi fermai qua soltanto per aspettare lei, e questa mattina, quando la vidi entrare nella casa forestale che abbandono per sempre, fui contento, molto contento. E la ringrazio di essere venuto, e di volere accompagnarmi nel mio nuovo soggiorno. Quanto tempo dureranno le sue vacanze?...

DOTTORE — Tanto quanto la nostra gita.

AGGIUNTO — E, subito di nuovo in città, dai suoi ammalati?

DOTTORE — Oh, in città per brevissimo tempo. Non più a lungo di quanto s'impiega a mutare di vestito. Ho preso servizio nell'esercito.

AGGIUNTO — Davvero?

DOTTORE — Sì, entro nella truppa. Ma come medico. Nei miei vecchi giorni mi vinse un desiderio strano d'avventura...

AGGIUNTO — E per questo?...

DOTTORE — Un'occasione simile non si presenterà, di nuovo, facilmente. È il tempo estremo per ridiventar giovani... Voglio provare anche io, ad esserlo, una volta...

AGGIUNTO — (*lo guarda a lungo*) Lei ha amato Maria?...

DOTTORE — Amato!... Sempre la stessa parola per i sentimenti più diversi. Maria era destinata a lei da una forza superiore a cui non occorre dare un nome.

AGGIUNTO — Io pure l'ho creduto una volta. Ma adesso ella mi è più estranea, più lontana, più indifferente di ogni altro essere; più estranea delle persone che mai ho conosciuto e che mai conoscerò. Lei sa quello che ho dovuto ascoltare dalla sua bocca, nell'ultima ora che passammo assieme. D'allora, mi sforzo invano di rivederla quale prima m'apparve nella pace di questo paesaggio, con la fronte seria e pura, con i suoi begli occhi pieni di trasparenza e di fermezza. Invano voglio ricomporre, nel mio interno, il ritmo di quella voce armoniosa che, una volta, risuonò affascinante al mio orecchio... Se penso a lei, vedo adesso il suo viso miseramente consunto dal tormento di quegli orribili, feroci desiderî, e la sua voce mi pare spezzata, come quella della follia...

SCENA II.

LA ZIA, IL DOTTORE *e* L'AGGIUNTO.

(*La zia si avanza per la strada che corre lungo la siepe*).

ZIA — (*ancora fuori del giardino*) Dunque, che c'è?... Lei!... Signor dottore!... lei!... Caterina!... Mi porta notizie di Caterina?...

DOTTORE — Con mio rincrescimento, signora Richter, di Caterina non ho potuto ancora sapere nulla.

ZIA — Niente... niente... così... E allora perchè è venuto qua?

DOTTORE — Non ricorda, cara signora Richter? Le avevo promesso che, passando da queste parti, sarei venuto a salutarle... lei e la signorina Maria.

ZIA — Sì... sì... Non mi serbi rancore... La mia povera testa... È naturale... naturale, signor dottore, e molto bello da parte sua... Maria è uscita un po'... ma sarà presto di ritorno... Non vuole accomodarsi?... E anche lei, signor aggiunto... la prego...

AGGIUNTO — Sono venuto a congedarmi, signora Richter...

ZIA — Davvero?

AGGIUNTO — Tra poco occuperò il mio nuovo posto di capitano forestale a Tauplitz; ed oggi ancora, prima delle dodici, il signor dottore ed io dobbiamo partire.

ZIA — Dunque se ne va, signor aggiunto? Per sempre?

AGGIUNTO — Sarà probabilmente così.

ZIA — Quanto tempo, signor aggiunto, è lei restato tra noi?

AGGIUNTO — Sarebbero stati tredici anni, questo autunno...

ZIA — Tredici anni... sì... appunto tredici anni. Caterina era una piccola bimba quando lei è entrato nella casa forestale... ed Anna e Brigida vivevano ancora ed erano sane... Tredici anni... E tutti se ne sono andati!... Tre fanciulle, una dopo l'altra... Allora, le auguro buon viaggio, signor aggiunto, e una vita felice se è possibile. Sarà stata la volontà di Dio quanto è successo con Caterina... Non lo posso capire... no, davvero... mi struggo il cervello, ma non posso capirlo... Via... va bene... Ma perchè, non dire neppure addio alla mamma?... perchè?... Ella... per me poteva andare dove voleva... soltanto avrei voluto sapere... sapere qualche cosa... Tutto... tutto avrei potuto perdonarle... sicuramente tutto... soltanto questo no... che potrebbe morire lontana, senza che io la riveda più...

DOTTORE — Forse ritornerà, e tutto andrà bene.

ZIA — Non è vero, signor dottore? Appena in città, proseguirà le ricerche?

DOTTORE — Naturalmente.

ZIA — E se lei sentirà qualche cosa... magari una supposizione, me lo scriverà subito?

DOTTORE — Sì, di sicuro. Soltanto io non resterò a lungo in città. Entro nell'esercito.

ZIA — Va alla guerra?

DOTTORE — Sì.

ZIA — Davvero? In paese, appunto parlavano d'una grande battaglia che deve avere avuto luogo due giorni or sono...

DOTTORE — Non ha saputo nulla di più preciso, signora Richter?

ZIA — Per dire la verità, non ho sentito bene. Deve essere stata terribile.

AGGIUNTO — Voglio informarmene prima della nostra partenza. Se lei lo permette, signora Richter, ritornerò a prendere il dottore. (*al dottore*) Vede quella via... al di là dei prati, che sale la collina? Quella è la nostra strada. (*va*)

SCENA III.

IL DOTTORE *e* LA ZIA.

ZIA — Quando si hanno i propri dolori, che importano quelli degli altri?... Avessi soltanto quella unica figliuola... solo per un'ora quella unica... per la sua ultima ora, quella... Mille, diecimila... la patria... l'imperatore... tutto, per me, potrebbe precipitare. L'infelicità rende cattivi, signor dottore... Io siedo in chiesa delle ore... ma crede che possa pregare?... Oh no... Tra me e me dico tutte altre parole... e se anche Quello di lassù... Ebbene, può sentirle... deve sentirle!...

DOTTORE — Cara signora Richter, tra tutte queste disgrazie c'è stato anche del buono... che non è restata del tutto sola... che sua nipote... una giovane vita...

ZIA — Maria?... Ah, per l'anima mia, da quella non ho molto conforto. La mattina, quando mi alzo, è già uscita, in giro per il bosco o Dio sa dove. Non parla mai, siede vicino a me, muta; guarda i campi e i prati... farebbe paura... proprio... Non so perchè

sia diventata così... Dio mi perdoni, ma la morte d'un simile padre, avrebbe dovuto esserle una liberazione...

DOTTORE — Si può affermarlo, senza errore.

ZIA — Penso che ci deve essere stato qualche cosa d'altro... perchè sia divenuta così strana...

DOTTORE — Ma che imagina?

ZIA — Forse con l'aggiunto... Tutto questo tempo non si è fatto vedere. Oggi fu la prima volta che venne da noi. Forse ebbero qualche parola tra loro... così, come accade ai giovani... Mi dico spesso, che la giovinezza è una specie di malattia...

DOTTORE — Non ci sarebbe, in tale caso, da rallegrarsi della guarigione...

ZIA — Eccola... viene...

DOTTORE — (*si alza*).

ZIA — Voglio lasciarla sola con lei, signor dottore. Forse si spiegherà...

DOTTORE — È possibile.

SCENA IV.

LA ZIA, IL DOTTORE *e* MARIA.

(*Maria è visibile da un paio di secondi. Viene lentamente dal bosco, senza cappello, assai pallida, tiene nelle mani dei fiori di campo - Dottore e zia l'aspettano tacendo*).

ZIA — (*le va incontro fino alla porta*) Guarda chi c'è, Maria...

MARIA — (*entra nel giardino*) Ho già visto...

ZIA — T'aspetta da parecchio tempo...

DOTTORE — Buon giorno, Maria.

(*La zia se ne va per la strada campestre*).

SCENA V.

DOTTORE *e* MARIA.

(*Il Dottore e Maria si guardano lungamente in silenzio*).

MARIA — Sia il benvenuto.

DOTTORE — Così per tempo, e già di ritorno da una lunga passeggiata?

MARIA — Non ero lontano. Stavo sdraiata sotto gli alberi, su quel prato, al limite del bosco.

DOTTORE — Volevo vederla e parlarle ancora una volta, Maria, prima di lasciarla, forse per molto tempo.

MARIA — Parla già di lasciarmi? Deve ritornare così presto in città?

DOTTORE — No, prima andrò con l'aggiunto, alla sua nuova casa, oltre i monti.

MARIA — Quando?

DOTTORE — Oggi stesso - tra un'ora.

MARIA — (*siede*) Allora ogni bene per via.

DOTTORE — (*sorpreso*) Non ha altro da dirmi?

MARIA — (*dopo avere pensato*) Arrivederci...

DOTTORE — Questo non dipenderà solo da noi, Maria.

MARIA — E allora che devo dirle? E venuto a ricevere dei ringraziamenti? - poteva risparmiarsi la sosta. Non la ringrazio. No. Non la ringrazio. Non so che farmene dei suoi doni...

DOTTORE — I miei doni?

MARIA — La mia libertà, la mia esistenza, che sono altro, che suoi doni?...

DOTTORE — Lei mi ha stranamente frainteso, Maria. Io non ho voluto regalarle ciò a cui può sempre rinunciare, se ne ha la volontà. Ho voluto semplicemente impedire l'assurdo. E sarebbe stato assurdo che lei avesse dovuto rispondere delle sue azioni in un luogo dove, per tante cose diverse, esiste una parola sola. Se le fosse stato inflitto un castigo, non avrebbe giovato a nessuno, nè ai morti, nè ai vivi. Perciò l'aspettai quella notte, a casa sua. Gli altri non avrebbero tenuto conto, che colui al quale lei diede da bere la morte, era un condannato, che trovò la liberazione anche contro la propria volontà...

MARIA — E non avrebbero avuto ragione gli altri? L'ho fatto io, forse, per liberarlo?

DOTTORE — Ritrovo dunque una pentita?

MARIA — No, non mi pento. L'ho odiato - odiato - capisce! Quando rientravo, non doveva accogliermi sempre con delle bestemmie - le sue imprecazioni, le sue maledizioni, hanno sconsacrato la via ch'ero destinata a percorrere. Se fosse stato ancora possibile salvarlo, quella notte io avrei fatto lo stesso... ciò che ho fatto, perchè mi chiamava l'irresistibile, mi chiamava con tanta forza, come se la stessa vita mi aspettasse, la desiderata, la sognata, la gloriosa vita - e mi aspettasse per quell'unica notte - o non più.

DOTTORE — Se ha trovato veramente quella vita che la chiamava, nessun prezzo dovrebbe sembrarle troppo duro...

MARIA — Se l'ho trovata?... Non lo so. Ho imparato in un'unica notte ciò che ad altre creature non è dato di apprendere in mille giorni e in mille notti. Ho visto come le donne ingannano, mentono, adescano, sono colpevoli, muoiono - ho visto come gli uomini disprezzano, simulano, scherniscono, ammazzano. E tutto ciò, fu appena il preludio di quanto mi aspettava. Appena dopo, vissi la mia propria ebbrezza, la mia propria disperazione... Ho trovato la vita?... Sarà così. Sono stata felice come nessun altro essere umano, e misera come nessuno; sono stata amata come colei che rappresenta la gioia ultima e suprema, sono stata abbandonata come una cortigiana noleggiata per una notte. Sì, ho trovato la vita che mi chiamava; ma nella mia infinita voluttà, come nel mio indescrivibile spasimo, sentii sempre, intorno a me, aleggiare la morte. Che ci fo' ancora, io, sulla terra? Perchè lei non m'ha lasciata percorrere la mia via, quando a ciò ero preparata?...

DOTTORE — La sua via? Gli uomini l'avrebbero giudicata per quello che chiamano parricidio. Perchè cadeva a terra affranta, incosciente, dovevo permettere che la fine di questa via, fosse là, dove degli estranei potevano condannarla?

SCENA VI.

IL DOTTORE, MARIA *e* L'AGGIUNTO.

(*L'Aggiunto si avanza rapidamente dalla parte del giardino, si ferma quando vede Maria, s'inchina leggermente*).

MARIA — (*china appena il capo*).

DOTTORE — Viene a prendermi per la partenza?

AGGIUNTO — Sì, sarà presto tempo d'incamminarci. Così posso salutarla anche lei, signorina Maria.

MARIA — (*non risponde*).

DOTTORE — Dunque, che ha sentito in paese?

AGGIUNTO — Le notizie della signora Richter erano esatte. Tre giorni fa, a Reindorf, c'è stata una grande battaglia, i corazzieri azzurri hanno mantenuto la loro parola, neppure uno è rimasto in vita.

DOTTORE — Dunque è vero?

AGGIUNTO — Sì. Ma tutto questo eroismo fu inutile. La battaglia è perduta.

DOTTORE — Forse non è ciò che importa. Uno spirito di grandezza si manifesta in tali uomini.

AGGIUNTO — È vero. Ma gli eroi caduti davanti al nemico non mi sembrano degni d'ammirazione quanto un giovane ufficiale che solo, sfuggito miracolosamente al macello, si è ammazzato il giorno dopo la battaglia, credo, in un fienile. Mi hanno detto il suo nome: Alberto Holywart.

DOTTORE — Sarà forse l'unico il cui nome resterà nella storia, perchè non è stato soltanto un eroe, ma anche un pazzo. La gloria ha simili capricci. Se pure non è una di quelle strane leggende come se ne formano spesso in tali tempi.

AGGIUNTO — Perchè dovrebbe essere una leggenda?

DOTTORE — Se ne sentono tante...

AGGIUNTO — A che pensa?

DOTTORE — Lei avrà udito, senza dubbio, raccontare che nella notte precedente la partenza del reggimento, un tenente uccise la moglie del colonnello e poi si suicidò?...

AGGIUNTO — Sì, me ne hanno parlato...

DOTTORE — Ebbene, adesso questa storia viene interpretata e riportata in modo assolutamente romantico. Dicono, che al colonnello, da molto tempo in sospetto di questa sua infelicità coniugale, nulla importasse la riabilitazione del reggimento, ma che, disperato, volesse finirla, giurando di trascinare con sè i suoi soldati ad una certa morte.

AGGIUNTO — In questo caso, la vecchia colpa dei corazzieri azzurri sarebbe pure una favola?

DOTTORE — Perchè no? Nella storia della guerra d'allora non si legge parola di tale fatto.

MARIA — Ma pure, la colpa c'è stata.

AGGIUNTO — Come... come lo sa, lei, Maria?

MARIA — Da mio padre lo seppi. Me lo raccontò un' ora prima di morire.

SCENA VII.

AGGIUNTO, DOTTORE, MARIA, CATERINA.

AGGIUNTO — (*vede il primo Caterina che viene dai campi*) Caterina!...

MARIA — Caterina!...

CATERINA — (*in veste chiara, i capelli disciolti, senza cappello, presso la siepe, sorridendo*) È in casa la mamma?

AGGIUNTO — Caterina!

CATERINA — Ebbene sì, sono io. Vi fa tanta meraviglia? È in casa la mamma?

AGGIUNTO — Caterina!...

CATERINA — (*lo guarda, e come ricordando*) Edoardo... (*sorride*)
MARIA — Entra, dunque! Che aspetto hai...
CATERINA — (*entra*) Sono qui soltanto per un'oretta... Oh, anche il dottore?

(*Maria e il Dottore accompagnano Caterina*).

CATERINA — Non dovete credere che io abbia intenzione di fermarmi. Voglio soltanto riposare un'oretta e poi subito ripartire.

(*Maria e il Dottore sostengono Caterina e la conducono alla panca, presso la casa*).

AGGIUNTO — Cosa ha, Caterina?
MARIA — Caterina, che hai?
CATERINA — Io? Nulla. Sto benone. Non sono mai stata così bene. È in casa la mamma? Venni soltanto per un'oretta, per dirle di non essere in pena per me. Oh, faccio una vita splendida, divertentissima. La mia carrozza mi aspetta fuori del villaggio - non volli dare spettacolo di me, perciò preferii passare per la strada campestre. La gente trova subito da ridire e la mamma non vuole... Mi aspetta là, presso l'imagine della Madonna, la mia carrozza... mi aspetterà un'ora, tempo sufficiente per salutare la madre, la cugina, i vecchi amici...
AGGIUNTO — (*al dottore*) Che ha?
DOTTORE — Cerchi la madre.
AGGIUNTO — (*va*).

SCENA VIII.

CATERINA, MARIA, IL DOTTORE.

MARIA — Da dove vieni, dunque, Caterina?
CATERINA — Questo non posso dirlo. E se lo chiederete al cocchiere neppur egli vi risponderà. È muto... Ha un cappellino rosso, rosse uose e guida come il diavolo... Alla carrozza sono attaccati sei cavalli bianchi... (*attira a sè Maria*) Ti ricordi ancora, Maria, quello che t'ho raccontato del giardino... del giardino dai sentieri tortuosi?... lo ricordi ancora?... Quel giorno lontano i miei capelli odoravano di fiori... Ma non viene dunque la mamma? Io non ho tempo, la vita è così breve...
MARIA — Sei tutta impolverata... le tue scarpe sono lacere, Caterina.
CATERINA — Come splende il sole da voi!... Come riposano tranquilli i prati!... Cosa fa la padrona del *Leon d'oro* ch'era sempre così allegra?... E Valpurga, la scema? Ah, se avessi tempo, andrei a trovare l'ostessa, la Valpurga, e anche il signor parroco, andrei a trovare... Andrei pure nel bosco... sul prato... Sì, sul prato... sai, Maria... dove una volta ho pianto perchè qualcuno ha disteso il suo mantello sull'erba, per te... Ma non ho tempo oggi... un'altra volta... Almeno venisse presto la mamma... Ella deve darmi soltanto un bacio sulla fronte, poi vado via... via... subito... Tu sei diventata più bella, Maria... Ma di chi porti il lutto?
MARIA — Il babbo è morto...
CATERINA — Guarda, io mi vesto sempre di bianco, e delle volte ho dei nastri rossi, nei capelli, e delle volte azzurri. Quando si è giovani non si deve vestirsi di nero, anche se muoiono padre, madre, fidanzato... Se non giaciamo noi stessi nella fossa, tutti i lutti

sono menzogne. Maria, perchè non puoi tu essere allegra come lo sono io? Sta attenta, sta attenta che, dopo, non sia troppo tardi... Io non potrei perdonarmi se mi fermassi qua più d'un'ora. (*attira a sè Maria*) Qualcuno m'aspetta... loro non devono sapere niente... Maria! Uno dalla bocca rossa, dagli occhi sdegnosi, dalla fronte altera... Un altro m'ha accompagnato in carrozza... ma gli ho detto sulla strada maestra: Va, sono stanca di te... cosa vuoi?... Sette notti hai dormito con me... non basta?... Egli mi baciò la mano... « Grazie, bellissima signorina », disse, e saltò a terra e sparve oltre i campi. Ma quello dagli occhi sdegnosi e dalla rossa bocca, mi segue a cavallo...

SCENA IX.

Il Dottore, Maria, Caterina, la Zia, l'Aggiunto.

Zia — Caterina!... Caterina!... Bimba mia!... bimba mia... tu resti con me, adesso...

Caterina — (*vuole alzarsi, ma non può*) Mamma!... Un'ora... tu devi baciarmi sulla fronte, poi me ne vado di nuovo...

Zia — Per amor del cielo! Ma che hai!... In che stato sei... Vestita di bianco come se venissi dal ballo... E le tue guancie ardono... Caterina!... Caterina!... vieni... vieni...

Caterina — Cosa volete?... Io devo ripartire, subito...

Dottore — Lei deve soltanto sedere un momento a tavola con la mamma... mangiare... bere qualche cosa... Altrimenti sua madre non la lascia andare via...

Caterina — (*guarda intorno a sè*) Di nuovo a casa?... Si... mamma... mamma... Come splende il sole da voi!... Peccato dover ripartire così presto... ma la vita è breve...

(*Maria e la zia la portano nell'interno della casa*).

SCENA X.

Dottore e l'Aggiunto.

Aggiunto — Cosa ha Caterina? Che significa tutto ciò?

Dottore — Devo dirglielo, caro amico? S'approssima la fine. (*va in casa*)

SCENA XI.

L'Aggiunto e Maria.

Aggiunto — Dove va, Maria? Cosa ha?...

Maria — Mi lasci. Vada dentro. Colà forse è piuttosto il suo posto che il mio.

Aggiunto — Maria, perchè non dovremmo, noi due...

Maria — Noi due?...

Aggiunto — Maria, non voglio più pensare all'ora in cui mi ha respinto, non pensi neppure lei ai giorni in cui l'ho sfuggita... Venga. Se la guardo oggi, mi pare che tutti gli oscuri desiderî di cui avevo paura, sieno svaniti, dissipati nella pace di questa valle. Venga, Maria... Perchè esita?...

Maria — Perchè se sapesse chi sono, lei non vorrebbe avvicinarsi con me al letto di quella moribonda.

AGGIUNTO — Maria!...
MARIA — Non svaniti i miei desiderî... No... Appagati.
AGGIUNTO — Appagati, Maria? Che dice!... Appagati i suoi desiderî?...
MARIA — Tutti... Sì!...
AGGIUNTO — Maria... suo padre?... Lei ha...? Maria... Lei ha... suo padre...?
MARIA — Gli ho dato da bere un narcotico dove c'era del sonno per cento notti...
AGGIUNTO — (*accennando la casa*) E quegli... là dentro... sa?...
MARIA — Sì.
AGGIUNTO — E dopo?... Mi dica tutto!...
MARIA — Dopo... sono corsa da quell'uomo... che desideravo... Mi sono insinuata di soppiatto nella sua stanza... l'ho visto entrare con la moglie del colonnello... Dal mio nascondiglio ho udito come ella lo scongiurasse a fuggire con lei... Ho veduto il colonnello saltare nella camera infrangendo i vetri della finestra... ho veduto...
AGGIUNTO — ...egli li ha ammazzati, entrambi...
MARIA — No, la moglie soltanto... l'altro lo lasciò andare...
AGGIUNTO — Non l'uccise? Ma anch'egli fu ritrovato morto..
MARIA — Appena venuta l'alba, ritornò laggiù... la notte... fu nostra...
AGGIUNTO — E lei? lei lo lasciò ritornare solo?
MARIA — Andò. Io ho ucciso un uomo – ed egli non volle vivere per me – non volle nemmeno morire con me! Di questo lo supplicai... Sfuggì dalle mie braccia – non nella vita, non in una nobile morte – no, è andato ad ammazzarsi miserabilmente per un'altra che aveva amato tanto poco quanto aveva amato me. E dal posto in cui mi vidi abbandonata, vagai senza trovare il coraggio di sommergermi... dove la pace è eterna. Quando spuntò il sole, mi sentii spinta verso casa, pronta a subire ciò che mi era destinato dagli uomini contro le cui leggi avevo peccato. E là, lo trovai (*accenna verso la casa*) presso il cadavere di mio padre – i segni della mia azione erano cancellati – e quello che non può più servirmi, quello che io sono troppo vile per buttar via volontariamente – il diritto di andar libera nel mondo – ho accettato, inconscia, dalle sue mani.
AGGIUNTO — Maria!...

SCENA XII.

MARIA, L'AGGIUNTO, IL DOTTORE.

DOTTORE — (*uscendo dalla casa, guarda tutt'e due*).
AGGIUNTO — Anch'io so... adesso.
DOTTORE — (*continua a guardarli in silenzio, poi china il capo*).
AGGIUNTO — Come sta, ora?
DOTTORE — Si è addormentata.
AGGIUNTO — Lei non l'abbandonerà?
DOTTORE — No, sicuramente; ma lei, signor aggiunto, non può restare più qui.
AGGIUNTO — Perchè?
DOTTORE — Deve andarsene per compiacere la madre. Dice delle cose aspre contro di lei... le dà la colpa di tutto... Sono così le vecchie... forse ingiuste...

AGGIUNTO — Quella era giovane... E io una volta l'ho amata... forse io l'ho spinta a ciò...

DOTTORE — Non lei, non lei. Possiamo noi mai rappresentare il destino d'un altra creatura? Siamo sempre soltanto il mezzo di cui questo destino si serve. Ora vada, mi preceda. La seguirò presto.

AGGIUNTO — (*gli stende la mano*) Arrivederci, dunque... (*va lentamente alla finestra, guarda nella stanza, poi si volge a Maria e la fisa a lungo*) Lei mi sembra una che ritorni da lontananze infinite... Da quando so... (*come meravigliato*) la sua voce risuona al mio orecchio come una volta... la sua fronte è di nuovo pura com'è stata... Stia sana, Maria. Io mi divido da lei, senza nessun rancore...

MARIA — (*dolcemente*) Viva felice.

AGGIUNTO — (*le stende la mano e se ne va*).

SCENA XIII.

DOTTORE *e* MARIA.

DOTTORE — Forse lo rivedrà... un giorno.

MARIA — (*scuote il capo*).

DOTTORE — Egli l'ha sfuggita per il terrore che gl'ispiravano i suoi desiderî. Adesso tutto è finito, e il ribrezzo è vinto.

MARIA — Negli altri, forse... Che mi giova?... Nella mia anima fremerà sempre, fino all'ultimo respiro.

DOTTORE — Lei è giovane...

MARIA — Decrepita, sono. Ma non lo vede? non lo sente? Simile al mio proprio fantasma trascino nel mondo il lutto di me stessa. Come posso... come posso vivere tra gli altri uomini?... e aspirare il profumo dei boschi, e riposare sui prati fioriti?... e guardare il cielo?... Come posso... dunque?... Vivere e non pensare da dove vengo, e dimenticare... dimenticare la cosa orribile... mostruosa... come mai fosse stata... sia pure per pochi minuti – dimenticarla?... Ecco... risale in me, nuovamente, pare un'ombra... pare la figura indecisa d'un incubo... poi prende lentamente contorno e forma... mi fisa con occhi viventi... è ancora qua... con quella terribile potenza di ciò che è stato e che nulla può mutare... e con la sua forza avvincente mi grida nel cuore: Se tu sei capace di guardare il cielo, come gli altri, e di non vederlo offuscato; se tu respiri il profumo dei prati e dei boschi e non lo senti diventare veleno sulle tue labbra, se tu osi continuare a vivere come le persone che non hanno assaporato tutte le ebrezze e tutti gli orrori del mondo - cosa fu dunque tutto quello che fu? – Che creatura sei, se puoi risorgere da un tale destino come da un sogno crudele? E sei desta?... e vivi?... e (*quasi meravigliata di sè stessa*) aneli a vivere?...

DOTTORE — Lei vive, Maria... e il resto, fu. Anche da quella notte e da quel giorno, scorsero per lei i giorni e le notti. Se passeggia per i prati e per i campi, se coglie un fiore, se qualcuno la lasciò, riconciliato, se dietro questa finestra una sua amica sparisce per sempre, se lei parla con me sotto il vivido sole di mezzogiorno, ebbene anche questo è vita, non meno di ciò che succedette quella notte, in cui la sua turbata giovinezza si lasciò al-

lettare da oscure avventure che ancora oggi le sembrano dover essere l'ultimo gesto della sua esistenza. E chissà se a lei, più tardi – molto più tardi – da un giorno come oggi, non risuoni ancora nell'anima, chiaro e profondo, il grido della vita, come in quell'altro giorno in cui ha vissuto cose che portano nomi terribili e roventi – assassinio, amore.

MARIA — (*lo guarda a lungo, i suoi tratti e la sua attitudine cominciano ad allentarsi*).

ZIA — (*dalla casa*) Ho tanta paura!... La prego, signor dottore!... Ella si è alzata dal divano... piange e ride... non si lascia trattenere... Voglio correre dal parroco prima che sia troppo tardi... (*esce in fretta*)

SCENA XIV.

DOTTORE, MARIA, CATERINA.

CATERINA — (*sulla porta*) All'aperto... È così oscuro, dentro... fuori... fuori...

MARIA — Dove vuoi andare, Caterina, dove?...

CATERINA — Là... io so un prato... Lasciami... Lasciami dunque, Maria... Egli mi precede!...

(*Molto lontano, sulla collina, nel folto del bosco appare l'aggiunto e sparisce subito*).

CATERINA — Allora... che ho, dunque? Dove è andato... il sole? (*cade presso il cancello*)

DOTTORE — (*piegandosi su Caterina*) Dov'è la madre?

MARIA — È andata a chiamare il parroco...

DOTTORE — Adesso? Arriverà troppo tardi.

MARIA — (*molto commossa s' inginocchia presso la cugina*) Caterina mia!

DOTTORE — Zitta, Maria... Ella muore tra visioni liete...

MARIA — (*guardandolo*) Lei è buono...

DOTTORE — Buono... io?... Sì, come lei è una peccatrice... e come questa morta è stata una peccatrice. Noi vediamo ancora il sole e quelli là (*accenna i bambini che corrono per il prato*) pure. Questa non più. Nè so nulla altro di certo, io, sulla terra.

BAMBINI — (*ridono, corrono, spariscono nel bosco*).

(CALA LA TELA).

ARTURO SCHNITZLER.

LA CONDOTTA MODERNA DELLA GUERRA

Devo fare una premessa. Questo discorso non era destinato alla pubblicità; ma fa parte d'una serie di conferenze ch'io composi, non tanto per istruzione degli ufficiali miei dipendenti, quanto per far conoscere ai medesimi il mio modo di considerare alcune questioni, sulle quali non esiste negli uomini di guerra completa uniformità di vedute, e ciò con lo scopo di ottenere quella reciproca conoscenza, quell'affiatamento, che sono necessari all'armonia delle azioni di guerra ed alla efficacia del comando.

Nella conferenze su accennate, prendendo per oggetto dello studio un corpo d'armata, sia inquadrato, sia isolato, io esposi con sintesi succinta: le norme per i servizi di sicurezza e di esplorazione, quelle per spostare il corpo d'armata in lontananza od in vicinanza del nemico, i vari modi di provvedere al rifornimento di ogni specie di consumo, prima, durante e dopo l'incontro col nemico, e per effettuare lo sgombro dei malati e dei feriti, i vari modi di spiegare le truppe del corpo d'armata e di schierarle per la lotta, le norme infine per l'impiego delle truppe nella battaglia.

Con questa dissertazione che, confortato da un parere autorevole, ora pubblico, volli richiamare l'attenzione dei miei dipendenti su questioni più generali ed elevate relative alla guerra, confutare le opinioni di coloro i quali vanno predicando il prossimo avvento della pace generale, affermano gli armamenti essere inutili, gli eserciti una superfetazione, improduttive o, peggio, dannose le spese militari. Queste affermazioni tendono a generare negli uomini, chiamati dalla legge alle armi, indifferenza ed avversione per il servizio militare, e nei giovani che prescelsero la carriera delle armi, disdegno e disgusto per la professione intrapresa, ed il pensiero molesto di avere sbagliato strada e di far opera oziosa. Se questi sentimenti penetrassero profondamente nel pensiero della nazione e nello spirito dei componenti l'esercito, credo fermamente che la patria nostra potrebbe un giorno trovarsi esposta a cimenti pericolosi.

Nel momento attuale in cui il Parlamento sarà chiamato a deliberare provvedimenti destinati a migliorare le condizioni del nostro stato militare, questo discorso si propone di destare l'interessamento per le questioni militari in coloro, che dovranno influire col loro voto sulla adozione dei provvedimenti stessi, infondendo in essi la convinzione della loro necessità.

Non intendo spiegare qui che cosa sia la guerra. Questo ha detto mezzo secolo fa quel gran patriota e prode soldato, che fu il De Cristoforis, assai meglio di ciò ch'io potrei fare. Intendo solo esporre quale sia il moderno concetto della guerra per dimostrare, che gli amici

della pace non hanno ragione di ergersi ad avversari di coloro che non dividono tutte le loro opinioni, gratificandoli col nome di guerrafondai. La pace e la guerra infatti, solo fino ad un certo punto, sono dipendenti dal volere umano, e nessuno sforzo di governo o di diplomazia varrebbe ad impedirla, quando sorgesse una di quelle grandi contese che al giorno d'oggi non possono risolversi che con la guerra; ed entro senz'altro nell'argomento.

Fin dai più remoti tempi, dei quali la storia serba memoria alquanto precisa, la guerra è stata definita un flagello, e templi sono stati innalzati alla pace. Il pacifismo adunque non è una invenzione nuova; ma nell'ora presente i suoi apostoli si dimostrano più attivi ed infervorati per reazione contro l'applicazione *pratica, efficace*, che si fa del concetto della nazione armata presso tutti gli Stati d' Europa; pel quale fatto una guerra europea, la quale per l' intrecciarsi degli interessi politici e le alleanze contratte potrebbe anche non rimanere circoscritta fra due Stati, assumerebbe un tale carattere di gravità, e per la natura distruggitrice dei moderni mezzi di offesa, aggiunta alla straordinaria mole degli eserciti, causerebbe tale spargimento di sangue, da destare l'orrore di ogni persona civile, e da indurre quindi i governanti a tentare ogni mezzo per evitare l'impiego dell'armi. Pure malgrado l'antichità del culto della pace, malgrado che dopo il 1866, dalla quale epoca ha principio l' êra dei grandi armamenti, tutti i governi si siano più che mai convinti della necessità della pace, tuttavia si sono viste scoppiare in Europa e fuori d'Europa parecchie grandi guerre, e si sono visti sorgere tali antagonismi da indurre tutti gli Stati a perfezionare le loro forze armate, ed i tecnici ad escogitare nuovi mezzi di offesa e difesa. Gli armamenti adunque e le alleanze sono i cardini del sistema chiamato della pace armata; sistema contro il quale è sorto come contrapposto il principio dell'arbitrato internazionale, che è lo specifico col quale i pacifisti credono potersi garantire la quiete perpetua nel mondo.

Non è dunque inutile lo esaminare se la guerra abbia ancora al giorno d'oggi una qualche ragione d'essere che la renda possibile od inevitabile, e lo stabilire il concetto che dobbiamo formarcene. Non è necessario fare una lunga escursione nei campi della storia per formarci un'idea della evoluzione avvenuta nel modo con cui può scoppiare una guerra, e quindi del modo di concepirla. Una mediocre conoscenza della storia d' Europa è sufficiente per farci vedere che, se per molti secoli un disegno ambizioso, maturato nella mente d'un sovrano assoluto, o d'un primo ministro irrequieto, poteva condurre ad una conflagrazione, per la quale di lunga mano ed alla chetichella si erano andati preparando i mezzi che si credevano adeguati alla importanza della impresa, ora invece la faccenda corre assai diversamente. Ora vi sono i Parlamenti, e nessun ministro, per quanto audace e sicuro di sè, se non è spinto dall' opinione pubblica, potrà presentarsi davanti ad uno qualunque di essi e dire: signori, datemi migliaia di milioni e centinaia di migliaia di vite perchè vogliamo far la guerra. Ora, oltre al diritto delle genti, noto *ab antico*, ed oltre ai principî della uguaglianza e fratellanza umana, di meno remota concezione, anche trattati formali esaminati ed approvati dai Parlamenti regolano i rapporti fra gli Stati civili. Ma tutto ciò, come non ha mai impedito, così non può impedire neanche al presente, nè potrà vietare in avvenire, che fra essi Stati sorgano divergenze di vedute e conflitti di interessi materiali e morali,

che non possono essere composti in via amichevole. Questo stato di cose durerà finchè non si sia veramente trovato il mezzo, che ancora non è stato scoperto, di far funzionare un tribunale arbitrale accettato da tutti, i verdetti del quale siano suscettivi di sanzione efficace.

Un cozzo di interessi può sempre avvenire quando i fini politici che due Stati vogliono, o devono, proseguire diventano incompatibili fra loro, e nessuno dei due Stati vuole, o può, rinunziarvi. Gli Stati moderni non hanno certamente fini politici derivanti, come in passato sembrò talvolta che derivassero, da ambizioni dinastiche di conquista. Gli scopi vagheggiati da essi consistono al giorno d'oggi piuttosto in infrenabili ambizioni nazionali di primato politico; in grandi interessi di natura economica; in un bisogno, che talora deriva dalla stessa posizione geografica, di acquistare un determinato obbiettivo territoriale, occorrente alla difesa dello Stato, od al sostentamento d'una popolazione intraprendente; in una aspirazione irresistibile ed ereditaria di unificazione nazionale; in un bisogno prepotente di espansione coloniale, causato dall'accrescimento rapido della popolazione e dalla necessità di acquistare mercati di smercio adeguati ad una esuberante produzione industriale, ed infine anche in un'idea fondamentale di progresso civile, dalla quale scaturiscono i principî di politica generale che ciascuno Stato pone a fondamento della propria civiltà e del suo futuro sviluppo storico. Quale meraviglia che la unità etnica della gente francese, della germanica, della slava, della italiana determini una aspirazione verso la unità politica? Qual meraviglia che la Germania vagheggi uno sbocco sull'Adriatico per emulare la posizione così felice della Francia, il territorio della quale siede a cavaliere tra il Mediterraneo e l'Atlantico; che l'Austria-Ungheria miri al predominio nei Balcani e ad uno sbocco sull' Egeo, che i Ruteni ambiscano il libero passaggio tra il mar Nero e l' Egeo, e desiderino spingersi fino al Golfo Persico! L'Etiopia vorrebbe avere uno sbocco sull' Oceano e sul mar Rosso, che gli Stati europei, padroni delle coste, le contendono; questi, per contrapposto, si arrabbattano per avere un *hinterland*, del quale hanno bisogno per avvivare i traffici degli scali costieri, e non possono acquistarlo se non a spese dell' Etiopia. Gli Stati Uniti d'America hanno posto a base della loro civiltà e del loro futuro sviluppo storico il famoso principio di Monroe: l'America degli americani; e sebbene per loro conto non si peritino, quando possono farlo con utile proprio, di tentare qualche escursione fuori del continente americano, vegliano gelosamente a che intromissioni europee non agiscano direttamente nella vita politica degli Stati americani, ed esercitano la loro ripulsa non solo sugli affari della politica, ma pur anche sul lavoro e sui prodotti delle industrie straniere.

Tutte queste aspirazioni, questi ideali, queste ambizioni, generate da spontanee manifestazioni di bisogni materiali, sono coltivate nella mente degli statisti, dei letterati, dei filosofi, degli economisti; penetrano a poco a poco nelle scuole, nei circoli e nelle assemblee politiche, scaldano le coscienze popolari, accendono l'anima dei patrioti e diventano tanto più irresistibili quanto più dalle diplomazie si tenta di soffocarle. Gli esempi sovra citati non sono i soli, nè i maggiori. Altri antagonismi, possibili cause di future lotte, stanno sorgendo tra le genti di razze diverse popolanti tutti i continenti dell'orbe terracqueo. Tutto ciò dimostra, che esistono vitali interessi contenenti germi

di conflitti che possono diventare così acuti da rendere impossibile una soluzione pacifica, e richiedere che si ricorra alla prova suprema dell'armi, per difendere, oltrechè gli interessi materiali, anche l'onore, vale a dire ciò che gli Stati, come gli individui, devono avere di più sacro.

La guerra adunque ancora al giorno d'oggi ha la sua ragione di essere in fenomeni sociali che sono il portato necessario della perfettibilità umana, dello spirito di emulazione, della sete inestinguibile di benessere e di progresso, del desiderio istintivo della proprietà, del conseguente desiderio dell'acquisto e della conservazione del possesso, cose queste che sono il fondamento naturale del progresso civile. E ci persuaderemo facilmente di ciò non appena domanderemo a noi stessi quale è il concetto che noi dobbiamo formarci della vita umana. Che cosa è infin dei conti la vita umana, se non una lotta continua per l'esistenza, se non una vera lotta degli individui contro la natura e degli individui tra loro? Queste sono cose ormai note a tutti, ma che si perdono facilmente di vista, e di cui si trascurano le conseguenze. Nell'uomo individuo, impotente a vincere da solo le forze della natura, si venne sviluppando l'istinto socievole, e nacque così in lui il bisogno istintivo di unirsi ad altri individui, e di rinunziare a parte della sua libertà individuale a profitto della collettività. Soltanto per questo fatto gli esseri umani, fatti popolo, divennero capaci di compiere grandi imprese; infatti l'unione fa la forza, il lavoro collettivo permette di aumentare la ricchezza, ciascuno usufruisce di una porzione di questa, e gli sforzi comuni concorrono a conservarla ed accrescerla. L'ente organico, che chiamiamo Stato, altro non è che l'associazione di tutti coloro che, riuniti su un medesimo suolo, consentirono in un dato pensiero politico, talora latente od appena intravveduto, ma pur vivo, perchè stretti dai medesimi bisogni, dotati dei medesimi istinti, imbevuti delle medesime idee, animati dalle medesime ambizioni. Le qualità caratteristiche della razza, onde quegli uomini derivano, costituiscono il substrato in cui s'incarnano idee, istinti, ambizioni, e da cui sorge il pensiero politico che informerà l'azione futura interna ed esterna dello Stato. Gli sforzi di questo sono anzitutto diretti a sviluppare le latenti energie interne, mercè il lavoro, che permette l'accumulo della ricchezza; ma siccome non sempre un popolo trova nel territorio occupato tuttociò che gli occorre per progredire, e può aver bisogno di cercare fuori paese ciò di cui difetta, così questo popolo può essere talvolta costretto ad esercitare un'azione esterna; ed è precisamente nell'esplicazione di questa azione esterna che talora si incontrano resistenze, che non si possono vincere senza l'impiego della forza. Talvolta i beni posseduti da un popolo destano la cupidigia di altri e diventa necessario impiegar la forza per la loro difesa. L'ineluttabile necessità della lotta per l'esistenza determina il dissidio; i vizi e le passioni umane intervengono a complicarlo ed acuirlo. Uno dei popoli diventa, con maggiore o minor ragione, provocatore; l'altro è costretto dalla necessità di legittima difesa dei suoi beni e della sua dignità ad accettare la lotta. Purtroppo, è necessario rammentarlo, non sempre l'esito di questa è favorevole al buon diritto, e molte volte la ragione, non assistita da forze sufficienti, ha dovuto soggiacere alla violenza ingiusta. Però, generalmente parlando, le grandi guerre, considerate dall'alto, altro non sono, secondo il pensiero di Nicola Marselli, che il cozzo di due civiltà rivali od emule: la conseguenza della lotta, talora inconscia, di due prin-

cipî diversi di progresso; dei quali il più vigoroso, dopo uno, o magari più cònati successivi, finisce per trionfare ed affermare la sua supremazia. Forse hanno potuto talora le guerre passate sembrare l'effetto del solo capriccio di un ambizioso, ma in fatto furono il portato di una necessità storica. I grandi ambiziosi, che diventarono conquistatori di popoli e fondatori di Stati, altro non hanno potuto essere che strumenti, talora inconsapevoli se vuolsi, di ambizioni e desiderî nutriti dal popolo in mezzo al quale nacquero e vissero. Ogni uomo infatti è determinato non solo dallo sviluppo delle sue qualità individuali, dei suoi desiderî ed ambizioni personali, ma pure dall'influsso dell'ambiente, vale a dire dall'influenza della società in cui vive, ed è necessariamente imbevuto delle passioni delle classi dirigenti della sua epoca e del suo paese. Nel compimento della loro missione questi uomini hanno potuto qualche volta oltrepassare il segno, ma giammai l'opera loro complessiva fu determinata da un mero capriccio individuale. Perciò gli Stati hanno il supremo dovere: di rendersi ben conto dell'idea civile che essi nel consorzio umano sono chiamati a rappresentare, e di preparare tutti i mezzi di potenza di cui possono disporre in difesa di quel principio; di guisa che esso, se non riesce a primeggiare, almeno venga rispettato e possa svilupparsi malgrado le tendenze avverse. Senza questo spirito di emulazione tra le nazioni della terra, e tra le razze umane, spirito che ha la sua ragione d'essere nell'istinto della emulazione che esiste naturalmente tra gli individui, la civiltà sarebbe pressochè stazionaria.

Le cose dette fin qui non mirano già a stabilire che la guerra abbia un carattere di necessità fatale, e che non sia possibile o conveniente prescegliere altro mezzo per risolvere i dissensi fra gli Stati, o che, in ogni caso, sia preferibile ricorrere ad essa, anzichè agli accordi pacifici per ottenere lo scopo. Il concetto che noi dobbiamo accogliere è molto diverso. Ciò che v'ha di fatale è la lotta di due civiltà; ma essa può risolversi con accordi, quando possibili. Ciò che può rendere inevitabile la guerra consiste nel cozzo di due interessi ugualmente vitali per due popoli, nell'urto di due volontà ugualmente incrollabili, nessuna delle quali può cedere senza rinunziare al proprio ideale politico, e senza rinunziare al proprio diritto all'esistenza. Questo è già accaduto e questo può ancora accadere; perchè l'assetto politico degli Stati in molta parte del mondo, il riparto delle terre e dell'influenza politica fra i varii popoli non è tale, pur troppo, da darci affidamento, nè che tutti possano e debbano contentarsi dello *statu quo*, nè che le questioni che indubbiamente sorgeranno, possano sempre essere risolte con imparzialità ed equità da un istituendo tribunale arbitrale, composto di uomini che mai potranno spogliarsi delle qualità di razza, delle aspirazioni, delle ambizioni, dei pregiudizi, degli ideali dei popoli che ciascuno di essi dovrà rappresentare. I pacifisti si lusingano che la propaganda delle loro teorie, convertendo lo spirito delle masse all'idea della pace, debba far sì che i popoli la impongano ai Governi che volessero ricorrere alle armi. Ma dimenticano, che al presente sono appunto le masse popolari, sempre più avide di beni materiali, quelle che potranno trascinare i Governi alla guerra. Adunque allo stato presente della civiltà le guerre sono possibili, e perciò i Governi, anzichè riposare nella speranza di evitarle, devono prepararsi a sostenerle virilmente, e ciò che di meglio devono cercare è di risolverle prontamente, e di assoggettarle a regole che evitino inutili spargimenti di sangue, inutili sacrificî umani e danni non necessari.

La coscienza umana, dalla quale è scaturito il così detto diritto delle genti, ha creato appunto, a poco a poco, i moderni usi della guerra, ossia un vero codice della guerra, che determina i doveri dei neutri, consiglia un contegno umano e generoso verso i non belligeranti, cavalleresco verso i nemici, e prescrive tra gli avversari la dichiarazione di guerra; quantunque l'esempio recente della guerra russo-giapponese abbia insegnato, che anche senza violare il codice della guerra, si possa lanciare il guanto di sfida per mezzo d'una torpedine! Sono vietati, senza dubbio, dallo stato presente della civiltà gli attentati contro la vita e la salute delle popolazioni inoffensive, contro la proprietà privata, contro gli stabilimenti di cura, ecc. Senonchè devesi anche osservare, che una salutare paura dei mali della guerra essendo la più efficace garanzia contro le resistenze inutili, l'applicazione delle idee umanitarie e cavalleresche ha un limite; e l'impiego più energico possibile delle forze, nell'intento di porre termine alla guerra al più presto, è giustificato dallo stesso pensiero umanitario. Adunque, impiegare tutte le forze disponibili secondo gli usi della guerra, ma con la massima energia per terminare la lotta al più presto, è il canone fondamentale delle guerre moderne, dal quale scaturisce il principio che deve servir di base alla preparazione. La mollezza, la esitazione nell'impiego delle forze disponibili, prolungherebbero inutilmente la lotta e potrebbero condurre all'insuccesso, perchè potrebbero determinare l'intervento di altri Stati, un aumento di forze per uno degli avversari, un esaurimento per l'altro. Un pronto risultato inoltre frustra gli intrighi della diplomazia ed accelera la pace. D'altra parte tanti, e tra loro così intrecciati, sono gli interessi industriali, commerciali, bancari fra i diversî Stati, che la crisi prodotta da una guerra turba profondamente l'economia generale non solo degli Stati in lotta, ma pur anche quella di gran parte degli Stati della terra, e perciò è interesse mondiale che la guerra abbia termine al più presto.

Questa considerazione mette in evidenza le relazioni necessarie tra la politica e la guerra. Si disse che ciascuno degli Stati che si sono costituiti sulla superficie della terra può incontrare ad ogni momento, e spesso anche impreveduta mente, alla libera esplicazione delle sue energie delle barriere che non potrebbe valicare senza intralciare la libera esplicazione delle energie degli altri Stati. La vita internazionale adunque ci si presenta come una lotta continua di attività, che non ha altro freno che l'azione politica continua della diplomazia. Così pure la vita interna di uno Stato è una lotta fra le energie delle diverse classi sociali, fra le ambizioni dei partiti politici, fra gli interessi, talora concomitanti, talora cozzanti delle industrie diverse, manifatturiere ed agricole; lotta di molteplici agenti, che nell'esercizio della loro azione non devono oltrepassare le barriere imposte dalla legislazione e dalla politica interna statale, sotto pena di creare nello Stato delle crisi economiche e politiche, delle rivoluzioni e magari delle guerre interne. Io qui non intendo parlare delle guerre interne, ma delle lotte esterne. Quando la politica estera dello Stato, nell'espansione della sua influenza, dei suoi commerci, incontra ostacoli che la diplomazia non può sormontare, e lo Stato, se non vuole, oppure non può rinunciare ai suoi ideali, ricorre, come già dicemmo, alla guerra, il successo di questa dipende evidentemente dalla potenza relativa delle forze che entrano in lotta; ne consegue che i successi della diplomazia nell'azione che precede e accompagna la guerra riposano sul valore che dagli Stati

rivali può essere attribuito agli elementi che costituiscono la potenza militare dello Stato. Questo adunque è il primo fondamento della influenza della diplomazia; vengono in seguito la sua abilità, la sua avvedutezza.

Inoltre la potenza militare dello Stato risulta bensì dalla entità di tutti i fattori costitutivi della forza materiale, ma altresì dalla coesione interna dello Stato stesso, che è la risultante dell'armonica soddisfazione di tutti gli interessi, del consenso di tutti i partiti in un indirizzo politico determinato, della modesta persuasione che l'ideale del proprio partito possa non in tutto essere superiore agli ideali degli altri, e della convinzione che si debba rinunziare alla vacua pretesa, che cioè dal solo trionfo del proprio partito possa nascere il vantaggio nazionale; ma che ciascun partito, sacrificando una porzione dei suoi ideali, debba invece con savia abnegazione anteporre il bene della patria ad ogni altro interesse. *Salus populi suprema lex.* I partiti intransigenti conducono sè stessi e lo Stato alla rovina. Ma per far nascere da tante inevitabili dissonanze politiche un accordo e per ottenere la coesione, che sola può dare agli Stati una consistenza granitica, occorre una sana e vigorosa politica interna, che si ponga al di sopra degli interessi di partito. Non può aversi una razionale e vigorosa preparazione e condotta di guerra, se non è sorretta da una sana ed energica politica interna e se non è preceduta ed accompagnata dall'azione di un'abile e sagace politica estera. Questa può procurarci alleati, o quanto meno la simpatia dei neutri: può impedire che l'avversario trovi aiuti materiali e morali; indica, specie nelle guerre contro Stati coalizzati, quali degli interessi rispettivi degli alleati sono convergenti e quali sono divergenti e quindi quali sono e dove si trovano i punti forti ed i punti deboli, e fornisce criterî sul come, dove e quando convenga tentare di dar colpi decisivi. La corazza di ogni Stato, di ogni coalizione, ha il suo punto debole e spetta alla politica saperlo trovare ed indicare. Un'abile politica permette di cogliere frutti più copiosi dalle vittorie e diminuisce i danni derivanti dalle sconfitte.

Una sagace politica nell'indicare gli scopi da raggiungere indica altresì quali mezzi dovranno apparecchiarsi per raggiungere tali scopi, ed in ogni caso proporziona gli scopi ai mezzi di cui è possibile disporre, o da soli o coll'aiuto di alleati.

Gli scopi ed i mezzi relativi dei due belligeranti adunque determinano l'indirizzo che conviene dare alla guerra, direi quasi la sua indole.

Qual'è la potenza militare del nemico, qual'è la nostra potenza militare? Con qual animo, con quali mezzi il nemico intraprenderà la guerra, in base al concetto che egli ha della nostra forza? I nostri mezzi sono sufficienti a debellare la resistenza del nemico? E lo scopo da raggiungere è proporzionato ai sacrificî cui dobbiamo andare incontro ed ai rischi che dobbiamo affrontare? E se noi avessimo esagerato la potenza dei nostri mezzi e misconosciuta quella dell'avversario, quali sarebbero le conseguenze?

La risposta a queste domande stabilirà dapprima se si debba far guerra, o no; ed in caso affermativo, quale debba essere il carattere della guerra, e se si debba andare fino in fondo o fermarsi in tempo per trattare, qualora ci sentissimo vicini a soggiacere; per preparare accordi onorevoli fondati sulla moderazione, se avessimo probabilità di vittoria.

La vittoria decisiva dà per altro alla pace fondamento solidissimo.

Importa dunque che noi ci rendiamo ben conto e sappiamo valutare tutti i fattori della potenza militare degli Stati.

La cifra della popolazione è il dato fondamentale; ma bisogna tener conto della vigoria fisica e delle qualità morali della razza, del carattere, che sono la risultante delle abitudini, del genere di vita e della educazione fisica e morale.

I prodotti del suolo, quelli dell'industria e delle arti, che costituiscono la ricchezza, offrono mezzi, più o meno abbondanti, per sostentare uomini e quadrupedi, e danaro per acquistare ciò che manca all'interno e all'estero. Felice lo Stato che trova all'interno tuttociò che gli occorre: uomini, cavalli, bestiame, foraggi, grano, carbone, vestiario, armi, mezzi di trasporto, danaro!

La estensione ed ossatura del territorio, la densità della popolazione, la forma, estensione, natura della frontiera, le fortificazioni che vi si erigono, la ricchezza delle vie di comunicazione di ogni specie, sono altrettanti fattori virtuali della potenza militare.

Ma tutti i mezzi sovra accennati non costituirebbero potenza, se non fossero preordinati per il loro efficace impiego in guerra.

Importa quindi che la costituzione politico-militare dello Stato conferisca a questo la libera disponibilità di questi mezzi e lo autorizzi a creare un ordinamento militare fondato sul principio della utilizzazione di tutti gli uomini validi, sul loro addestramento efficace per trasformare gli uomini in soldati, sull'impiego razionale di tutti i mezzi che il paese offre. Quando tutto è organizzato ed animato dal soffio vivificatore dell'amor di patria e dell'onore nazionale, dalla convinzione della giustizia della propria causa, dalla ferma volontà di vincere o morire; allora la potenza militare dello Stato tocca il suo apogeo. Ma, se pur avendo una legislazione politico-militare che conferisca allo Stato il diritto di disporre di tutti i mezzi che la nazione possiede, una politica finanziaria unilaterale non desse mezzi pecuniari sufficienti al completo addestramento delle unità organizzate, e peggio, se una politica interna di rilassatezza, di arrendevolezza eccessiva, facesse sì che ai principî di obbedienza alle leggi, di amore alle istituzioni, di ossequio allo spirito di disciplina, subentrino lo spirito di ribellione, la libera predicazione di ogni principio sovversivo, e colla fisima di un esagerato ideale umanitario, che affievolisce il sentimento nazionale e patrio, abbia libero campo quella scuola utilitaristica che spinge le turbe a correr dietro soltanto al conseguimento di maggiori beni, di maggiori godimenti materiali, allora si darebbe in mano all'educatore militare un soggetto improprio a ricevere insegnamenti morali di natura altruistica e stoica, e sarebbe resa impossibile, o per lo meno difficile, la preparazione di un esercito solido. E poichè non è presumibile che, nè dalla diplomazia nazionale, nè da quella estera si misconoscano gli elementi di forza e di debolezza dell'apparecchio militare dei diversi Stati, perciò l'azione della consapevole politica d'uno Stato, travagliato da quelle cause dissolventi, dovrà necessariamente essere tanto più timida e remissiva, quanto più ardita e intraprendente ai suoi danni riescirà la politica degli Stati rivali, che fossero meno travagliati da quelle cause di debolezza costituzionale.

Comunque sia, la potenza militare è quale risulta dai mezzi materiali disponibili e dalla preparazione tecnica e morale da essi ricevuta. Tutti quanti i rami della scienza della guerra presiedono a questa preparazione dei mezzi, come pure al loro impiego. Alla preparazione

dei mezzi presiedono il generale organizzatore e lo statista, e quando infine è giunto il momento di esplicare questa potenza militare, interviene lo stratega ad indicare l'oggettivo che nella esplicazione di questa potenza si dovrà raggiungere, e la direzione nella quale si dovrà operare.

Nel determinare l'oggettivo, nello indicare la direzione delle operazioni il condottiero supremo dell'esercito dovrà essere assistito da gran larghezza di vedute, da spirito di risorse, da prontezza e chiarezza di percezione, da indomabile energia di carattere.

Egli avrà a sua disposizione tutti i mezzi belligeri che il Governo del suo paese ha potuto organizzare. Egli è in grado di valutare la misura della potenza di questi mezzi, come pure, con maggiore o minore approssimazione, la potenza dei mezzi di cui può disporre l'avversario.

Egli è in grado di apprezzare gli sforzi che può pretendere dalle forze organizzate, e quelli di cui sono presumibilmente capaci quelle dell'avversario, i rifornimenti che occorrono, la lunghezza delle marcie, gli spazî, i tempi indispensabili per sostare, per spostarsi, per spiegare le truppe.

Egli ha davanti a sè un teatro del quale la geografia militare gli fa conoscere tutti gli elementi naturali ed artificiali. Egli quindi sa quali ostacoli dovrà superare, e quali ostacoli potrà utilizzare per opporsi alle operazioni del nemico: egli conosce infine tutte le risorse di cui può disporre nel teatro delle operazioni. Tutte le forze organizzate sono in tempo utile mobilitate e raccolte nella zona di adunata che lo stratega avrà designata. Con quali criterî dovrà egli mettere in azione le masse armate di cui dispone?

Quello che segue non è scritto per uomini nutriti di studi militari; ma esso potrà essere letto forse con qualche utile da quelle persone che essendo chiamate a dare in Parlamento il loro voto sui progetti presentati dal ministro della guerra e non essendo versati nelle discipline militari, desiderassero darlo con maggior conoscenza di causa.

La condotta d'una guerra è stata in tutti i tempi cosa straordinariamente difficile, e perciò la storia paga largo tributo di gloria imperitura ai generali vittoriosi. Al giorno d'oggi le difficoltà sono aumentate a dismisura e per la cresciuta mole degli eserciti, e, forse più ancora, per ragioni morali, di guisa che il condottiero si trova ad ogni passo di fronte a problemi di difficile soluzione. Accennare ai principali di questi problemi può essere utile nell'ora presente.

La prima cosa che preoccupa lo stratega consiste nelle condizioni di movimento della massa in relazione al tempo ed allo spazio, ed è necessario formarsi subito un'idea precisa della questione.

Se la forza armata di uno Stato non eccedesse i venticinque o trenta mila combattenti, ripartiti in due o tre nuclei, questa massa muovendo di buon mattino, anche disponendo di una strada sola rotabile, potrebbe compiere in una sola giornata uno spostamento d'una ventina di chilometri, spiegarsi sulla testa, ed impegnarsi tutta quanta in un combattimento che potrebbe essere risolto anche prima di notte. Ma quando la massa consta di parecchie armate, ciascuna delle quali comprende due, tre o quattro di cotesti corpi d'armata, la bisogna è assai diversa.

Se, ad esempio, tre corpi marciassero su una strada sola, uno dietro l'altro, e dovessero avanzare di una sola tappa ma riunirsi

poi sulla testa, avrebbero bisogno di tre giorni almeno per ultimare il movimento; ma se essi marciassero per tre strade diverse, parallele, o convergenti, compirebbero tutto il movimento in un solo giorno.

Ma affinchè un'armata di tre corpi marcianti per tre strade indipendenti parallele possa concentrarsi in un giorno solo in un punto qualunque del fronte, occorre che questo non abbia una estensione maggiore di trenta o trentacinque chilometri, chè se due di questi corpi marciassero per una strada sola occorrerebbero almeno due giorni.

Qualora le strade disponibili fossero distanti più di trenta o trentacinque chilometri, bisognerebbe, potendo, far marciare uno o due corpi attraverso i campi, quando si voglia conservare la possibilità di riunire le forze in un sol giorno. Per altro la marcia attraverso ai campi è sempre disagevole e talora impossibile.

Quando si verifica quest' inconveniente, e le rotabili disponibili sono molto distanti, affinchè l'armata possa senza pericolo od impiegare una strada sola, oppure utilizzare tutte le strade disponibili, quantunque molto distanti, bisognerà, se si vuole conservare sempre la possibilità di riunirsi in tempo utile, guadagnare il tempo necessario con una sorveglianza spinta a grande distanza sulla fronte e sui fianchi.

Perciò l'armata deve poter disporre fin dall' inizio di una o due divisioni di cavalleria. Altri mezzi preconizzati sono le flottiglie di dirigibili, ed i battaglioni di ciclisti; ma quelle hanno un impiego troppo precario e dipendente dalle condizioni atmosferiche, questi sono troppo vincolati alle strade rotabili. Questi mezzi per altro sono preziosi come elementi sussidiarî delle divisioni di cavalleria, che negli stessi terreni montagnosi possono più o meno completamente compiere il servizio d'esplorazione. Lo stesso servizio d'informazioni per mezzo di emissari, per quanto ben organizzato, può cadere in errori e fornire notizie menzognere, laonde occorre sempre il riscontro degli occhi della cavalleria. Un'armata può tanto più allargare la sua fronte, quanto più lontano potrà spingere l'avanscoperta di cavalleria ed aumentare il raggio d' informazioni. Se questo non è possibile bisogna che l'armata marci più concentrata e cerchi il mezzo per superare le difficoltà logistiche, d'onde deriverebbe una maggior lentezza di movimento. La comparsa inaspettata del nemico in forze sul fianco o sul fronte d' una armata non ancora riunita toglierebbe a questa la libertà d'azione obbligandola a sostare o magari a retrocedere per potersi riunire.

Adunque un'armata deve allargare o restringere la distanza fra le sue colonne proporzionatamente alla distanza alla quale può spingere il raggio d' informazioni, ed occorre ch'essa sia riunita verso il lato minacciato, prima che questa distanza sia ridotta ad una giornata di marcia.

Se una causa qualsiasi sopraggiungesse a ritardare la riunione delle colonne, l'armata dovrà sostare o retrocedere per mantenere fra sè e l'avversario la distanza necessaria per completare la riunione delle forze. Quanto più sono numerose e grosse le armate tanto maggiore è il bisogno di spazio e di tempo e del favore del terreno, perchè esse possano procedere armonicamente e prender parte ad un'azione su un medesimo campo di battaglia.

Quanto ho detto fin qui è più specialmente applicabile ad armate che operino su terreni pianeggianti; se le operazioni devono svolgersi

in terreni collinosi, le fronti che un'armata deve assumere per marciare su più colonne, sono talvolta molto maggiori, e la manovra per riunirsi e combattere può richiedere, e per la minor praticabilità del terreno, e per il maggior intervallo fra le colonne, tempo molto maggiore. In questi terreni adunque è necessario che l'avanscoperta ed il raggio d'informazioni si spingano a distanze tanto maggiori quanto maggiore è il tempo occorrente per la manovra di concentramento.

Quando si tratta poi di zone di alta montagna, l'impiego in massa di un'armata di tre o quattro corpi è impossibile. Questa non solo per marciare, ma pure per combattere, dovrà scindersi in masse minori, ciascuna delle quali deve agire per proprio conto per vie diverse, ma in modo armonico e cospirante ad uno scopo comune.

Le difficoltà da superare qui sono immense. Occorrono truppe equipaggiate in modo speciale e largamente dotate di salmerie. Separarsi per marciare qui è una necessità, riunirsi per combattere è una impossibilità. Il risultato delle manovre non è qui l'urto di tutta la massa riunita su un sol campo di battaglia, sibbene l'urto di parecchie masse combattenti talora in punti molto distanti tra loro, e senza che un coordinamento sia sempre possibile, salvo che un perfetto sistema di comunicazioni telegrafiche permetta al comandante in capo di regolare le mosse delle diverse colonne, cosa che senza questo mezzo sarebbe impossibile. In questa guerra si rivelano in sommo grado la prudente audacia, la genialità del comandante in capo; la penetrazione, il buon senso, la iniziativa dei comandanti in sottordine.

Condizioni adunque ineluttabili di tempo e di spazio, di viabilità, governano le mosse di un'armata, e richiedono che un servizio perfetto di avanscoperta e di esplorazione dia al comandante le notizie occorrenti.

Ma oltre a ciò anche a tergo di ciascuno dei corpi, di cui l'armata è composta, ha luogo un movimento intenso, un andirivieni di scaglioni di carri per portare alle truppe i rifornimenti giornalieri, e questo movimento si intensifica maggiormente dopo una grande battaglia. Lo stratega è costretto a regolare la sua avanzata e le sue manovre sulla portata delle comunicazioni disponibili, onde è necessaria una conveniente sistemazione delle retrovie, affinchè per condizioni di portata e di sicurezza rispondano al loro scopo.

La potenza dei mezzi di trasporto è al giorno d'oggi cresciuta straordinariamente. La portata delle stesse strade ordinarie, per quanto concerne i rifornimenti, è molto aumentata, stante la possibilità d'impiego di carri automotori. Questi per la loro capienza e per la grande velocità, che permette loro di compiere nelle 24 ore più viaggi di andata e ritorno, offrono alla logistica un mezzo prezioso per rifornire le truppe. Laonde anche una barriera di alta montagna, se attraversata da strade percorribili dai carri automotori, non è più, logisticamente parlando, ostacolo grave come una volta, perchè l'aumento della portata logistica d'ogni singola rotabile rende di più difficile soluzione il problema della difesa mediante la manovra centrale.

Una linea ferroviaria poi, come mezzo di trasporto di truppe e di rifornimenti, offre uno strumento prezioso. Pochi treni sono sufficienti pel trasporto della razione giornaliera ad un'armata di 100 mila uomini. In una o due giornate di movimento è possibile restituire all'armata tutto quanto può aver perduto in una battaglia. Ma per ottenere il massimo sfruttamento di questi rapidi mezzi di trasporto

occorre una preparazione accuratissima, e l'adozione di provvedimenti che ne garantiscano la sicurezza.

Quando sul fronte e sui fianchi d'un'armata l'avanscoperta adempie con buon esito il suo mandato, e a tergo di essa l'organizzazione delle retrovie le permette libertà di azione, può dirsi che il comandante si trovi in condizioni favorevoli per effettuare il suo piano di operazioni.

Con quali criteri dovrà egli governarsi? I punti ai quali egli deve rivolgere la sua attenzione si riferiscono al teatro di guerra: alle forze nemiche, alla situazione.

Il teatro di guerra deve essere da lui conosciuto per poter apprezzare la giusta funzione che ciascun elemento naturale ed artificiale di esso esercita, cogliere i vantaggi offerti dagli uni, superare gli ostacoli opposti dagli altri.

Le forze nemiche sono più difficili ad apprezzare. Ma è necessario saperle misurare, per poter proporzionare i mezzi allo scopo. Per determinare se e come si potrà annientare le forze nemiche è necessario che il condottiero giustamente apprezzi il valore relativo di queste e di quelle di cui egli dispone. Una più giusta valutazione delle forze abissine avrebbe forse risparmiato all' Italia l' insuccesso di Adua. Un più giusto apprezzamento delle forze giapponesi avrebbe risparmiato alla Russia i noti insuccessi.

Conoscere bene il valore delle truppe nemiche, conoscere bene il valore, il carattere del loro condottiero, serve a stabilire più razionalmente il piano di campagna, serve durante l'attuazione di questo piano a proporzionare sempre lo scopo ai mezzi disponibili.

Importa guardarsi bene dallo stimare il nemico al disotto del suo valore, per non andare incontro ad insuccessi; ma bisogna del pari non esagerare quel valore, per non essere esitanti nel mandare ad effetto le nostre imprese, memori che alla guerra bisogna saper osare, e che la fortuna aiuta gli audaci; ma bisogna avere una sapiente audacia, non una inconsapevole temerità!

La giusta misura delle forze materiali e morali dell'avversario, il retto apprezzamento delle qualità di mente e di carattere del loro condottiero serve anche ad indovinare le intenzioni di lui ed il modo col quale egli cercherà di condurre la guerra, vale a dire quale sia probabilmente il suo piano di campagna. Problema difficile!

Per conoscere questo piano si hanno, è vero, nelle condizioni del teatro di guerra e nella situazione generale politica, indizi per determinare gli oggettivi principali topografici e politici; ma circa il modo di raggiungerli occorre andare a tentoni.

Le discussioni parlamentari, le notizie e polemiche dei giornali, le corrispondenze telegrafiche private, le lettere particolari, opportunamente compulsate, emissari comprati ed altri simili espedienti, forniscono un cumulo di notizie che dovranno essere esaminate con lente di critica acuta, vagliate e pesate.

La guerra del 1870 tra Prussia e Francia offre intorno a questo argomento esempi tipici. Ma sopra tutti l'azione intelligente, attiva della cavalleria in avanscoperta può rendere servizi importantissimi, riscontrando, rettificando, appurando le notizie provenienti da diverse vie, talora contradittorie, talvolta assurde ed inverosimili. Pattuglie di ufficiali di cavalleria o di stato maggiore, arditi, intelligenti e ben montati, scortati da pochi soldati scelti, possono raccogliere dati preziosi. Una ricognizione offensiva infine, un combattimento fortunato,

anche di secondaria importanza, possono darci la chiave dell'enigma; ma le ricognizioni offensive devono essere impiegate solo in mancanza di meglio e devono essere condotte con grande circospezione, perchè non abbiano a risolversi in uno scacco scoraggiante.

Infine il compito più difficile del generale è l'apprezzamento della situazione. Nulla è più arduo pel comandante in capo, di saper sceverare il vero dal falso nella farragine di notizie che gli perverranno da tante fonti, di cavarne fuori la situazione reale e di formulare il concetto delle operazioni da compiere, per emanare in conseguenza le direttive necessarie. In questo compito, felice il generale che sarà assistito da acume sufficiente, dalla confidenza in se stesso, che è necessaria per conservare libertà di spirito e costanza di proponimenti!

La situazione di domani non sarà più quella di oggi; e d'altra parte quanti incidenti che non si potevano prevedere, possono far cambiare la situazione e rendere inopportuni provvedimenti che prima erano più che giustificati!

I cambiamenti subitanei di indirizzo nelle operazioni del nemico, mille incidenti diversi, facili ad immaginare, come la tardanza o la mancanza del recapito di un ordine, un errore d'interpretazione per parte di un capo in sottordine, un ritardo di una colonna di truppe o di un convoglio di rifornimenti, un temporale improvviso, una piena straordinaria di un fiume, ecc., possono intralciare l'esecuzione di una operazione, e richiedere l'emanazione di nuovi ordini.

La mente dunque del condottiero deve essere fertile in espedienti per superare le difficoltà inattese, e l'impegno di tutti deve essere sempre intento a dare esecuzione agli ordini ricevuti, ed a superare tutti gli ostacoli che possono opporvisi.

Dopo aver fissato le sue idee sul teatro di guerra, sulle forze nemiche, sulla situazione, il condottiero deve determinare l'indirizzo delle operazioni. È un bisogno d'interesse mondiale che una gran guerra sia terminata al più presto. Ne consegue che le operazioni devono essere dirette in modo attivissimo, cercando di prevenire l'avversario, nell'iniziare le operazioni. Così facendo si obbligherà il nemico a superare la difficoltà di penetrare i nostri progetti e lo si costringerà a subordinare le sue decisioni alle nostre; si otterrà così il vantaggio di agire sul nemico colla sorpresa.

La rapidità nelle operazioni moltiplica le forze e ne rialza il morale, obbliga il nemico a superare fatiche maggiori e ne fiacca maggiormente l'energia, ne deprime l'ardire.

In massima adunque conviene prendere l'offensiva strategica; ma per ciò è necessario che tutto sia predisposto in modo da poterla proseguire e spingere a fondo, e che il teatro di operazione sia favorevole all'offensiva, che la situazione politica la consigli. Un ritardo negli apparecchi, una zona di frontiera che non permetta in modo favorevole lo spiegamento delle forze, una situazione politica che ci tiri addosso nuovi pericolosi nemici, se noi prendiamo l'offensiva, possono consigliare forme diverse di difensiva strategica.

L'offensiva ha il vantaggio di condurci sul territorio nemico, ci permette di torgli utili risorse, di cui noi approfittiamo; ma ci obbliga altresì ad impiegare forze talora considerevoli per guardare le retrovie.

La dilatazione è causa di disperdimento di forze, quindi l'offensiva esige superiorità numerica, od almeno una grande superiorità tecnica e morale.

Se si riesce infatti a condurre e a far agire vittoriosamente sul punto decisivo una maggior somma di forza relativa, anche nel caso di inferiorità numerica è possibile di far subire al nemico tali perdite da ristabilire prontamente l'equilibrio, e far pendere la bilancia in nostro favore.

Adunque si possono impiegare le forze militari all'inizio: o per andare incontro al nemico; o per opporsi alle imprese di lui, aspettando che egli le inizi; o cercando di sfuggirgli finchè venga il momento propizio di colpirlo. Ne nascono diverse forme di guerra, cioè l'offensiva pura, e le varie specie di difensiva. Nello scegliere il sistema di operazione si deve preferire quello che può meglio riuscire, secondo i casi, o alla distruzione ed indebolimento del nemico, od a conservare le nostre forze, ed aumentarle gradatamente, come succederebbe se si dovesse aspettare l'arrivo di nuove truppe di rinforzo, o di nuovi corpi.

L'offensiva è la guerra per eccellenza; infatti la difensiva, anche se vittoriosa, acquista evidentemente valore soltanto se pronta a convertirsi in controffensiva per raccogliere i frutti della vittoria. L'offensiva strategica ha, come dissi, il vantaggio dell'iniziativa, rianima l'esercito e la nazione, allontanando dal paese i mali della guerra, toglie spesso al nemico la scelta del campo di battaglia, raggiunge più facilmente lo scopo politico della guerra.

L'offensiva strategica si esplica mediante la marcia al nemico, allo scopo di attaccarlo per costringerlo continuamente a battersi, non dargli tregua, separarlo dai rifornimenti, togliergli ogni libertà d'azione: spezzare, in una parola, le sue forze. Prontezza, ardire e perseveranza sono le qualità di carattere che bisogna spiegare; ma bisogna perciò mettersi in grado di alimentare le forze prontamente per non perdere lo slancio.

Ma l'avanzata ardita non deve convertirsi in cieca temerità, e non esclude la prudenza. Tutte le misure quindi dovranno essere prese, perchè uno scacco eventuale non si converta in disastro; perciò le retrovie dovranno essere assicurate; e bisognerà guardarsi dal lasciarsi trascinare da piccoli distaccamenti in una falsa direzione. In generale le masse che irrompono offensivamente verso il cuore dello Stato nemico, obbligano l'avversario a concentrare le sue forze principali verso quel punto; ma può darsi che il nemico prenda un'altra direzione, od abbia le forze divise. Allora bisogna cercare la massa principale nemica e manovrare fra le masse dell'avversario con forze riunite il più che è possibile, regolandosi in modo che quelle non possano riunirsi sul campo di battaglia nel giorno della decisione. Fortunato il generale che può sorprendere l'avversario prima che abbia ultimato la sua adunata!

Perciò tutti gli Stati si sforzano di accelerare la mobilitazione ed adunata delle forze per assicurarsi la libertà d'azione ed il vantaggio dell'offensiva, perocchè la libertà d'azione difficilmente può conciliarsi con la difensiva strategica.

Pure una difensiva strategica è talvolta imposta dalle circostanze, sia per effetto di una situazione politica, che non è in arbitrio del comando supremo di cambiare, sia perchè la celerità nella preparazione non ha potuto essere tale da farci trovare pronti prima o contemporaneamente all'avversario, sia perchè la natura della zona di frontiera non consiglia l'offensiva, sia per qualche altra causa eventuale.

Qual'è in questo caso, non invidiabile certo, il modo di condurre le operazioni? Qualunque sia la ragione per la quale il comando supremo presceglie la difensiva strategica, e per quanto scopo immediato al principio possa essere la protezione del territorio nazionale, scopo finale non può essere altro che colpire al cuore l'esercito nemico, e mirare in tutti i modi al suo annientamento.

Ne derivano tre modi di difensiva: 1° Aspettare che il nemico abbia svelato la sua intenzione ed attaccarlo noi stessi; 2° Attendere l'attaccante di piè fermo in una posizione prescelta opportunamente ed in tali condizioni, da darci molte probabilità di vittoria; 3° Manovrare in ritirata per sfuggire la battaglia, creando al nemico ostacoli alla sua avanzata. Non è agevol cosa lo scegliere tra queste tre forme, quella che è più conveniente, e grande chiaroveggenza dovrà assistere il comandante supremo, perchè egli possa appigliarsi senza titubanza al partito migliore. Ma, in ultima analisi, qualunque sia il sistema di guerra prescelto, vale a dire la offensiva o la difensiva strategica, affinchè la guerra possa avere una soluzione sempre è necessario venire alla prova suprema della battaglia, che è il mezzo principale per indebolire ed annientare la potenza militare del nemico. Ma per poter cogliere i vantaggi della iniziativa, che permettono di dar battaglia decisiva in condizioni strategiche migliori, occorre che fin dal tempo di pace i comandi tutti siano già ben organizzati e costituiti. Se si aspettasse lo scoppio della guerra per procedere a questa costituzione, una condotta pronta e decisa delle operazioni sarebbe impossibile, perchè mancherebbe la reciproca conoscenza fra i capi, e si dovrebbe ricorrere ad improvvisare accordi che devono essere maturati e studiati con ponderatezza.

La tattica insegna quale è il mezzo migliore di impiegare le truppe disponibili sul campo di battaglia, ma è compito dello stratega dire quando, dove e perchè si deve correre alla battaglia; egli deve condurre la forza necessaria fino al terreno del combattimento, e deve pensare a cogliere i frutti della vittoria o a riparare le conseguenze della sconfitta.

Quante difficoltà sorgono ad ogni momento davanti alla sua mente!

Uno studio sulla moderna condotta della battaglia dimostrerebbe la convenienza per le grandi unità tattiche di schierare le forze su fronti più larghe e quindi con minor profondità. Per conseguenza, la direzione del combattimento delle grandi masse è diventata difficile. Esse hanno bisogno di fronti di decine di chilometri, nè l'occhio vigile del comandante in capo può giungere dapertutto. Bisogna fare pertanto largo assegnamento sulla iniziativa dei comandanti in sottordine, perchè le notizie e gli ordini che possono essere la conseguenza degli avvisi ricevuti su situazioni continuamente cangianti non giungerebbero in tempo utile. La radiotelegrafia, il telefono, la telegrafia ottica permettono certamente al comandante di un'armata di più corpi impegnati su un medesimo campo di battaglia di esercitare un'azione personale; ma, ciò malgrado, una manovra qualsiasi in generale ed un cambiamento di fronte in particolare sono difficilissimi; solo una riserva generale tenuta appositamente in terza schiera e lanciata per tempo in giusta direzione, potrà in tempo utile eseguire, ad esempio, un attacco verso un'ala od a tergo del nemico. La sola mossa che può essere eseguita da tutta la massa è la marcia avanti in forza dell'impulso iniziale; ma è da augurarsi che la direzione non sia stata sbagliata!

Da queste considerazioni è facile arguire che una sola armata può constare impunemente di due, tre, quattro e più corpi d'armata e raggiungere una forza che è indipendente, o quasi, dalla possibilità che il suo comandante possa in un giorno di battaglia intervenire a suo piacimento per esercitare un'azione personale, perchè ciò non è nè fattibile nè necessario.

La forza d'un'armata ha per altro relazioni evidenti con le condizioni del terreno e con il mandato da conseguire. Le relazioni tra la forza ed un'azione di comando che consenta l'intervento in una giornata di battaglia della volontà del comandante, si appalesano invece indubbiamente nel corpo d'armata. Un corpo d'armata della composizione adottata in quasi tutti gli eserciti europei, eccettuato il belga e l'austro-ungarico, vale a dire composto di due grosse divisioni, non permette al comandante di esercitare, a battaglia inoltrata, un'azione personale, altro che se egli si sarà costituita una riserva, sottraendo fin da principio, e non senza inconvenienti, ad una o ad entrambe le divisioni una parte dei loro mezzi di azione; quest'atto di comando si può esercitare meglio con un corpo d'armata di tre divisioni come l'austro-ungarico, ma solo nei terreni facili, perchè le divisioni sono troppo grosse; o meglio ancora con corpi d'armata di tre brigate, come sono i corpi d'armata dell'esercito belga, i quali rispondono per altro all' appellativo di divisioni. L' ideale sarebbe un corpo d' armata di tre divisioni, o brigate miste, aventi ciascuna tre reggimenti di fanteria e proporzionati riparti di cavalleria ed artiglieria. Infatti il comandante del corpo d'armata potrebbe impegnare due divisioni, e tenere la terza in riserva per gettarla nel combattimento nel momento ed in direzione opportuna. Così il comandante del corpo avrebbe mezzo di intervenire personalmente a battaglia inoltrata per ottenerne la decisione, senza violare l'autonomia delle sue divisioni, che minori di forza, ma provvedute di tutti i necessari mezzi di azione, meglio sarebbero in grado di agire efficacemente nei nostri terreni impediti.

La battaglia deve essere preceduta da una manovra di concentramento, che a seconda della distanza interposta tra i corpi d'armata in marcia e al loro scaglionamento in profondità può richiedere uno, due, o più giorni. Dopo una battaglia vittoriosa non si può riprendere la marcia senza prima allargare la fronte, perdendo altri due o tre giorni. Onde appare in modo evidente la difficoltà di condurre a far agire le grandi masse sul teatro delle operazioni, e sul campo di battaglia. Anche per un solo corpo d'armata la condotta della battaglia presenta non poche difficoltà; ma queste difficoltà ingigantiscono quando si tratta di armate di più corpi, e più ancora quando si devono far agire più armate.

Come deve essere condotta la battaglia di grandi masse? Come sul teatro di guerra, così sui vasti campi di battaglia dove avviene l'urto di grandi masse, si affaccia la questione della offensiva e della difensiva. Nel senso tattico la difensiva, se è ben condotta, e se si ha il vantaggio di una buona posizione, è superiore all'offensiva. Questo sanno tutti coloro che conoscono il modo d'azione delle truppe, e gli effetti distruggitori del fuoco delle armi moderne. Nondimeno l'offensiva tattica può aver esito favorevole quando è possibile la sorpresa, o mediante la superiorità nell'impiego delle truppe, la superiorità morale, la superiorità numerica. Ma a parità di tutte le altre condizioni, il vantaggio dell'offensiva tattica non può essere dato che da una sen-

sibile superiorità numerica. In qual modo devesi utilizzare questa superiorità? Converrà tentar di scuotere il nemico con ripetuti attacchi frontali, o cercare di sopravvanzare una od entrambe le ali del nemico? Gli angusti confini di un lavoro come questo non ci consentono di dare una risposta qualsiasi a questa domanda. Qui occorreva soltanto mettere in luce tutte le difficoltà che si incontrano nel condurre le grandi masse sul campo di battaglia.

Conseguenza dell'urto dei due eserciti è per uno la vittoria, per l'altro la sconfitta. Questo deve ritirarsi, quello, se vuol cogliere copiosi allori, deve inseguire. La ritirata e l'inseguimento tattico compiono sanguinosamente il quadro epico della battaglia. La quale per altro spesse volte termina col completo esaurimento dell'energia fisica di entrambi gli avversari, e senza che si sappia bene chi è il vinto, chi il vincitore. L'indomani, chi si crede vinto abbandona il campo di battaglia, l'altro, accorgendosi di essere vincitore, se ha ancora sufficiente lena, può inseguire. Ma chi si ritira ha le ali ai piedi. Perciò l'armata sconfitta, sia col favor della notte, sia per la stanchezza del vincitore, riesce presto ad interporre una distanza considerevole tra sè e l'avversario, ma le occorron poi alcuni giorni di riposo, per ricevere rinforzi, riformarsi e rifornirsi completamente.

Il vincitore ha bisogno di minor tempo per riformare gli ordini, rifornire le truppe, eliminare il frammischiamento; ed è quindi in grado fin dall'indomani della vittoria di iniziare l'inseguimento strategico. La direzione migliore da seguire è quella che conduce a tergo dell'esercito nemico. Ciò obbliga questi o a cambiare direzione di marcia, ciò che aumenterà la confusione, o a fermarsi per dar battagtia prima di essersi rifatto. L'inseguimento strategico, per altro, richiede lunghe e faticose marcie ed oculatezza, per non spingere inutilmente l'armata in falsa direzione.

Le divisioni di cavalleria hanno questo compito, e qui emerge ancora maggiormente la loro utilità. Esse, se coadiuvate da riparti di fanteria trasportati in vettura o in bicicletta, possono compiere contro le retroguardie e contro le colonne ritirantesi imprese audacissime. Esse possono intimar la resa ad interi reparti, raccogliere trofei, aumentare il disordine ed il panico, far trasformare la ritirata in rotta. Per porre rimedio a tutti questi malanni occorre che il comando delle truppe del vinto possegga in sommo grado sangue freddo, antiveggenza e tenacia. In quelle circostanze tremende i soldati sono come fuori di senno, gli ordini tattici sconvolti, la disciplina rallentata; nessuno capisce, nè ubbidisce. Prima che a quel caos subentri l'ordine ci vuol tempo e fatica, e l'energia di comandanti stimati e rispettati. Ma la sconfitta fa perdere il prestigio del comando. Non solo l'esercito, ma il paese intero, il Governo di questo cessano di aver fiducia nel comando supremo, ed è perciò che si è visto molte volte il generale sconfitto privato del suo comando, non sempre a proposito, nè con vantaggio.

Nulla dunque deve essere trascurato di ciò che può condurre alla vittoria. Questa, oltre alla conseguenza immediata di por termine alla battaglia, fa toccare al morale dell'esercito un'altezza straordinaria. Non solo le truppe che hanno preso parte alla battaglia sentono il loro entusiasmo accresciuto, ma anche tutte le altre si animano di un nobile spirito di emulazione, che le rende capaci di compiere le più difficili imprese.

Se si tien conto di questo grado di esaltazione, della corrispondente depressione degli animi presso il nemico, si comprende facilmente il grande squilibrio morale che ne deriva a tutto vantaggio del vincitore. Si sono visti per altro popoli vinti attingere nell'amor patrio nazionale, nello spirito di rivincita, nel desiderio della vendetta, nell'istinto della conservazione, la forza di continuar nella lotta per la vita fino ad ottenere la vittoria finale, come i Romani dopo Canne, od a cadere gloriosamente in una guerra titanica, come i Francesi dopo Sédan. Se dopo questa catastrofe la Francia si fosse umilmente sottomessa al vincitore, avrebbe certamente risparmiate a sè stessa molte perdite di vite e di danaro, ma avrebbe fatto una perdita forse maggiore per il suo avvenire, quella della stima del mondo civile. Nella lotta disperata sorta e condotta dopo Sédan, con truppe improvvisate, la Francia ritemprò la sua fibra. Coi sacrificii di denaro, che sta facendo da quasi quarant' anni per la ricostituzione delle forze di terra e di mare, essa dà agli Stati di Europa in generale ed al nostro in particolare il salutare insegnamento, che il danaro pubblico deve essere impiegato certamente ad ottenere il benessere materiale delle classi meno abbienti, ma che è necessario prima provvedere all'efficace preparazione degli strumenti destinati a far trionfare la volontà del paese, occorrendo anche con la lotta armata, nei non infrequenti conflitti di interessi; i quali si risolveranno, ora certamente con mezzi pacifici più soventi che per il passato, ma sempre a danno dei popoli non preparati alla lotta.

Per questi ultimi, le soluzioni pacifiche nascondono sempre danni materiali e morali. La vittoria invece ottenuta sul campo di battaglia a prezzo di vite umane ha conseguenze durature ed ha per premio, oltre ai vantaggi materiali, anche l'ammirazione del mondo che dura per tutti i secoli avvenire. Ma per sostenere la prova suprema della battaglia con sicurezza di vittoria bisogna esservi preparati materialmente e moralmente.

Il quadro sintetico che ho abbozzato sulla condotta d'una guerra moderna è sufficiente per mettere in rilievo le difficoltà straordinarie del compito tremendo affidato alla responsabilità d'un condottiere d'eserciti. Le difficoltà del compito creano grande difficoltà nel funzionamento del comando.

La prima difficoltà che deve superare il comando è di mantenere il segreto per impedire che i suoi disegni trapelino e possano essere conosciuti dal nemico. La cavalleria e riparti di truppa appositi devono tentare di coprire le località occupate dai corpi, impedendo che pattuglie nemiche, ed emissari, si avvicinino fino a vedere coi loro occhi. Occorre sorvegliare che notizie epistolari e telegrafiche, che interessino le operazioni, non partano dal campo. Occorre guardarsi dalla morbosa curiosità dell'opinione pubblica, e degli uomini che si arrogano la missione di soddisfarla, nonchè dalla stampa quotidiana, avida di notizie, eccitata dalle passioni e dalla cupidigia del lucro. Ma il miglior mezzo per impedire che il nemico conosca, od a far sì che almeno conosca troppo tardi le nostre intenzioni, è quello di cercare di ingannarlo con stratagemmi e finte operazioni, e soprattutto quello di agire colla massima prontezza compatibile coll'azione delle grandi masse. Il piano di campagna, il disegno delle operazioni del comandante, deve mirare essenzialmente a distruggere più prontamente le forze del nemico, risparmiando il più che è possibile le proprie, onde l'oggettivo principale è la massa principale dell'esercito nemico; si deve dunque

cercare con ogni mezzo dove si trova, e in quali condizioni si trova, assalirla se è il caso, prepararsi a riceverne l'urto in caso contrario; possibilmente cadere sulle sue linee di comunicazione per paralizzare il rifornimento, e causargli, in una parola, la maggior quantità di danni.

I danni che l'esercito può ricevere come conseguenza della battaglia sono materiali e morali. I primi sono presto compensati in caso di vittoria; la sconfitta invece oltre i danni materiali produce rilassamento della disciplina, rallentamento dei legami tattici, iscoraggiamento. Le precauzioni adunque per la salute dei soldati, per evitare fatiche inutili, od inutile spargimento di sangue, non saranno mai soverchie; le cure più attive per sostituire gli uomini perduti e gli ufficiali mancanti, per rifornire prontamente le truppe di ogni cosa necessaria, per toglierla il più prontamente possibile dalla vista sconfortante dei malati, dei feriti, dei morti non dovranno essere trascurate; la sollecitudine, i provvedimenti più energici vogliono essere messi in atto per mantenere il prestigio del comando e la fiducia in esso, per rafforzare la disciplina, e tener alto il morale della truppa e la fede nella vittoria. Ma per soffrire minori perdite, per impedire che il nemico possa riparare alle sue, attingendo alla sua base le risorse di cui può disporre, non bisogna dargli tregua, bisogna agire risolutamente ed energicamente e senza perdita di tempo. Le esitazioni del comando generano scoraggiamento e sfiducia per noi, mentre aumentano la fiducia e l'audacia dell'avversario.

Il comando supremo adunque deve agire colla massima prontezza e decisione; ma perciò egli non deve, nè può pretendere di stabilire *a priori* tutti gli oggettivi successivi che vorrebbe raggiungere. La situazione iniziale, quale gli risulterà dalle molteplici informazioni ricevute, gli suggerirà di cercare ed accettare un primo grande scontro con le forze principali del nemico.

Dall'esito di questo scontro nascerà una nuova situazione, che richiederà un nuovo apprezzamento ed una nuova decisione.

Questa decisione può risentirsi della incertezza sui fatti che si compiono sul fronte, per parte del nemico, ma può anche sottostare all'influenza di altri fatti suggestivi che possono succedere nel cuore del paese, nella capitale stessa dello Stato, di consigli che gli giungano da coloro che si erigono a rappresentanti della pubblica opinione, delle loro critiche e degli incitamenti talora degli stessi governanti. Quindi il comandante supremo dovrà possedere grande forza di carattere e fiducia in sè stesso, dovrà armarsi di una incrollabile forza di volontà, di una invincibile calma per non perdere la serenità della mente, la chiarezza della percezione. Chi non avesse la coscienza di possedere tutte queste doti dovrebbe deporre la pericolosa ambizione di esercitare uffici così alti e pieni di responsabilità. Ma chi conosce se stesso? E come ci si può ingannare anche a giudicare gli altri? Spesso sotto grandi pretese e sotto apparenze fosforescenti si nascondono grandi deficenze di mente e di carattere; talvolta sotto una veste calma, modesta, bonaria albergano cuori saldi e menti lucide. Ma questi errori di giudizio sarebbero più facili e, direi quasi, fatali, se si aspettasse lo scoppio della guerra per nominare i capi delle armate ed il comandante supremo; perchè allora intervengono gli intrighi degli ambiziosi, e le suggestioni appassionate dei pubblicisti. Si proceda adunque durante la pace alla nomina di tutti i comandanti di corpo d'armata delle armate, e del comandante supremo, come pure dei capi

più elevati di tutti i servizi. Nè si abbia paura di creare delle sinecure, perchè lavoro ce n'è per tutti! e per tutti c'è la possibilità di esercitarsi.

Per comandar bene è ancora necessario rinunziare alla pretesa di indicare a ciascun comandante in sottordine la via da seguire per raggiungere lo scopo parziale che gli è affidato. Infatti il mandato affidato a ciascun comandante in sottordine è determinato in base ad una data situazione, che dopo un tempo anche brevissimo ha potuto modificarsi e necessitare un cambiamento nel modo di raggiungerlo. Ed inoltre il comando supremo ed i comandanti d'armata non reggerebbero lungamente alla fatica se dovessero scendere a troppi particolari. L'essenziale è che il comandante in sottordine sia messo a giorno della precisa situazione e degli intendimenti del comandante supremo, mediante direttive semplici e chiare; spetta a lui scegliere il modo di raggiungere il fine. Così egli avrà mezzo di far valere tutte le sue qualità di mente e di carattere e di agire a seconda del contegno dell'avversario con prontezza e decisione. Se egli fosse legato da minuti ordini tassativi, inspirati ad una data ipotesi, diventerebbe incerto e titubante qualora i fatti si palesassero diversi dalle ipotesi; chiederebbe nuove istruzioni, le quali, forse, non gli giungerebbero in tempo utile.

Perciò fin dal tempo di pace i comandanti in sottordine devono essere addestrati ad agire razionalmente di propria iniziativa; solo a questo patto un esercito grande potrà agire in guerra con rapidità e decisione. L'emanazione per parte dei più alti comandi di ordini giornalieri particolareggiati, trascinerebbe quasi sempre a dover dare contrordini, che spesso, giungendo in ritardo, causerebbero alle truppe fatiche inutili, e getterebbero la demoralizzazione ed il disordine nelle medesime, e farebbero nascere il discredito e la sfiducia nel comando. Il mandato pertanto da affidare ad un grande reparto deve essere contenuto in una sfera d'azione determinata, e giungere fin dove è possibile prevedere con certezza gli avvenimenti. Per queste ragioni i corpi che devono tendere a conseguire un medesimo oggettivo devono essere posti sotto un medesimo comandante – la qual cosa dà la ragione della costituzione delle armate. – Il comandante di queste, dopo emanate le sue direttive ed indicato il luogo preciso dove sarà reperibile, non deve più cambiar di posizione, ma dovrà con minuziosa cura organizzar la sicura e rapida trasmissione delle notizie e degli ordini. Dalla esposizione del modo di funzionare del comando chiare emergono le singolari difficoltà di esercitarlo con efficacia, onde la necessità che tutti i capi dirigenti vi si esercitino con cura minuziosa. Non si può essere sicuri che tutti, per quanto scelti con oculatezza, posseggano il Genio che conduce alla vittoria, ma si può pretendere che tutti esercitino il comando in modo razionale. Ma nessun uomo per quanto colto e fornito d'ingegno potrebbe senza studio preparatorio teorico e pratico comandare con buon successo una armata moderna. La rapidità fulminea con la quale si svolgono i fatti di guerra non consente ad un generale di fare il suo tirocinio all'inizio di essa. L'unico tempo utilizzabile per l'addestramento dei comandanti è quello della pace.

Ma è tempo di concludere.

Quello che ha di buono la civiltà moderna è, che fra i grandi Stati di Europa, una guerra sfortunata può condurre ad una momentanea prostrazione del vinto, mai al suo annientamento ed asservimento, come succedeva nelle guerre antiche. La guerra adunque produce per-

dite dolorose, ma, se combattuta coraggiosamente, benchè sfortunata, ritempra le nazioni civili, ne riforma il carattere, e le prepara a sostenere con maggior gagliardia la lotta per la civiltà.

Adunque tutti gli Stati, benchè non siano tutti ugualmente popolosi e ricchi, debbono prepararsi alla lotta in proporzione dei loro elementi di potenza. Il popolo che sa sacrificare una maggior somma di agi, di godimenti materiali, a favore della preparazione della guerra, acquista una potenza relativa maggiore e nei conflitti diplomatici può far sì, che i dannosi effetti dello squilibrio di potenza siano per lui minori. Gli Stati di minor popolazione, di minor ricchezza, possono con la superiorità tecnica, colla eccellenza della preparazione morale, far scomparire in parte lo squilibrio dei mezzi materiali. Una politica avveduta che procuri loro degli alleati supplisce alla inferiorità di potenza, soprattutto se l'organamento militare, per quanto piccolo, è perfetto. Per contro sono ben poco avveduti, e finirebbero per trovarsi in condizioni ben difficili gli Stati, che, meno popolosi e meno ricchi degli Stati vicini, si lasciassero indurre dalle novissime dottrine economiche e da esagerato spirito di umanitarismo a permettere che l'esercizio della milizia cada in discredito e lo spirito militare si affievolisca, che si trascurino i perfezionamenti tecnici, che l'educazione dei gregari, l'addestramento dei comandi sia insufficiente. La salda, completa, perfetta preparazione militare, materiale, morale, dà invece ai Governi una forza politica considerevole, sia all'interno, sia all'estero. Quando si possiede questo stato di cose invidiabile, l'azione diplomatica tocca l'apice dell'abilità, e dell'efficacia. Nella lotta diplomatica che precede la guerra, si può spiegare una forza di carattere, una tenacia di volontà straordinaria. Le masse del popolo dànno senza riserva il loro appoggio al Governo dello Stato. Si prendono senza titubanza decisioni virili, si ordina e si compie in tempo utile la mobilitazione e l'adunata dell'esercito, i soldati partono per il campo con entusiasmo e con fiducia nei loro comandanti; ci si trova così in grado di prendere quella iniziativa delle operazioni che è già per sè stessa un fattore di vittoria.

Un'azione diplomatica sicura e risoluta, preludia ad una condotta di guerra sicura ed energica: il successo diplomatico è prodromo del successo militare.

Ma quando la preparazione militare è insufficiente, ed è entrata nel paese e nell'esercito la coscienza della inferiorità, la lotta non si accetta, nè si provoca, si subisce; ed invece di esser pronti per la vittoria si è maturi per la sconfitta; perocchè il modo col quale l'esercito è stato apparecchiato e formato, il modo col quale fu preparato e costituito il comando, contengono i germi del metodo col quale la guerra sarà condotta e dell'esito che essa avrà.

Perciò agli Stati armati insufficientemente s'impone la pace a qualunque costo, anche a costo dell'onore nazionale; nè per essi, può essere guarentigia sufficiente l'istituzione di un tribunale arbitrale internazionale, perchè i verdetti di esso non sono veramente suscettivi di una sanzione efficace. Sarebbe infatti assurdo ammettere, che nel caso in cui uno degli Stati contendenti non volesse sottomettersi al pronunciato del tribunale arbitrale, altri Stati dovessero essere incaricati di costringervelo con una esecuzione armata.

Le rimostranze diplomatiche potranno essere efficaci per gli Stati piccoli e deboli; mentre per gli Stati grandi e potenti potranno avere

soltanto una influenza platonica: specialmente poi se retti da numerose assemblee popolari sulle quali le passioni politiche e gli interessi materiali e l'orgoglio nazionale esercitano un influsso tirannico. Devesi anche tener conto della pressione che le masse proletarie eserciteranno sempre maggiormente, a misura che si svilupperanno in esse i desiderî degli agi della vita, desiderî che diventano bisogni che fanno aumentare i consumi e finiranno per acuire le lotte economiche fra le nazioni.

V'ha chi crede garantita la pace col trionfo delle dottrine socialistiche, e segnatamente con la attuazione del principio del collettivismo; ma si può obbiettare che finchè vige il principio istintivo della proprietà individuale, il grande frazionamento di essa e la conseguente differenza negli interessi individuali, attutiscono gli urti fra i popoli causati da interessi economici in contrasto. L'accentramento invece della proprietà in una sola massa statale renderebbe forse quei contrasti più formidabili. Qualora tutti gli Stati, adunque, fossero disarmati, i più potenti potrebbero essere indotti a ricorrere alla forza, e ad improvvisare eserciti per ottenere il trionfo del proprio utile. Un caso simile è avvenuto tra il Nord e il Sud degli Stati Uniti d'America. Infatti la questione della abolizione della schiavitù costituiva un grave danno economico per gli Stati del Sud, eminentemente agricoli, e spinti naturalmente a coalizzarsi da un grande interesse comune, benchè non si trattasse di proprietà collettiva. Onde derivò la memorabile guerra per la quale tanto il Nord quanto il Sud improvvisarono eserciti ed armate navali formidabili.

Adunque il movimento in favore del disarmo non pare possa raggiungere lo scopo di assicurare la pace, ed in ogni caso tornerebbe sempre a maggior vantaggio degli Stati potenti e ricchi. Malgrado ciò esso continua a farsi strada specialmente nell'opinione pubblica di Stati che sarebbero fatalmente destinati a soffrirne di più - e la marcia progressiva di questo principio va di pari passo con quella di principî economici, che racchiudono certo un contenuto nobile e lusinghiero, principî professati da filosofi e statisti, che le moltitudini considerano come rappresentanti di una scienza economica più progredita, ansiose come sono di raggiungere un più soddisfacente stato materiale, od il promesso godimento di tutti i piaceri che può procurare una maggiore agiatezza. Il dilatarsi di queste aspirazioni affievolisce necessariamente lo spirito militare della nazione. Aggiungasi la diffusione di altri principî utopistici, come quelli della anarchia, sublimi visioni fantastiche di menti esaltate, che suggestionano l'animo di taluni uomini ingenui e deboli, mal consigliati dalla ignoranza, dalla miseria, e dai vizi, che ne sono la conseguenza e non hanno altro effetto pratico che la perpetrazione di attentati violenti, audaci ed efferati, che destano l'orrore dei buoni. Questi principî ultimi, però, se possono portare qualche perturbamento nello spirito delle masse, rendendole sempre meno ubbidienti al principio di autorità, se possono in speciali circostanze, come successe nel 1870-71 in Francia durante la comune di Parigi, causare tragici episodi e drammi sanguinosi, non sono tali da imprimere agli avvenimenti politici internazionali un andamento di importanza storica.

La teorica invece dell'arbitrato internazionale, il movimento in favore del disarmo sono di natura tale da trovare larga adesione, sia nelle moltitudini, desiderose di togliersi d'addosso il peso del servizio

militare, sia pure in molti uomini ligi all' attuale ordinamento politico-sociale; adesione che deriva non solo dal fascino che esercitano principî altamente umanitari, ma anche dal fatto che nella soppressione delle spese militari e nel minore aggravio dei tributi che ne deriverebbe si crede vi sia un gran tornaconto. Ma un fatto che riesce ancor più dannoso allo spirito militare e rende le menti refrattarie allo spirito di disciplina, è l'odio all'esercito, inspirato da coloro che, fautori della lotta di classe, per facilitare il trionfo delle novissime teorie di ordinamento sociale e della proprietà, designano l' esercito come strumento di compressione a servizio degli interessi delle classi ricche. Siamo dunque in presenza di nuovi grandi determinanti storici, che avranno grande influenza sui destini dell'umanità e dei quali in avvenire gli studiosi della storia dovranno tener debito conto per dar ragione di avvenimenti che non è ancora dato prevedere. Comunque sia, è certo che i tempi non corrono propizi allo sviluppo del sentimento militare, ed alla preparazione morale e materiale degli Stati a sostenere la lotta armata. Eppure ancora non è venuto il momento di deporre le armi e di trascurare la preparazione degli animi e degli strumenti necessari alla guerra. La più volte proposta riduzione degli armamenti non muterebbe il rapporto fra la forza relativa dei vari Stati e non diminuirebbe la probabilità di guerra. Date le condizioni presenti, si tratta adunque di ricavare il miglior frutto possibile per l'educazione militare e l' armamento della nazione, dalle istituzioni e dai mezzi di cui si può disporre per quello scopo, e perciò il Parlamento è giustamente chiamato a discutere ed approvare provvedimenti intesi a migliorare il nostro assetto militare.

Ma non raggiungono lo scopo nè l'esercito uniclassico del Malaguzzi, nè l'esercito dei tempi nuovi del Marazzi, nè l'esercito economico del Balzarini, i quali, a ben guardare, non hanno il loro fondamento in qualche principio cardinale di scienza o d'arte. Questi tre sistemi sono frutto della mente di tre uomini che posseggono indubbiamente molto ingegno, ma che per tener conto di esigenze sociali ed economiche di valore apprezzabile, non tengono abbastanza conto delle convenienze di una condotta di guerra che conduca al più presto ad una soluzione, e per la quale occorre un ordinamento che possa con qualche probabilità darci il vantaggio della iniziativa. Uno qualunque di quei sistemi sarebbe accettabile solo nel caso in cui tutti gli Stati d'Europa lo adottassero; tutti e tre richiedono poi per la loro attuazione un profondo mutamento in tutto il sistema d'educazione e d'istruzione delle classi nelle quali si devono reclutare i quadri. Ma campa cavallo che l'erba cresce! Finchè ogni Stato avrà un vicino che gli si può gettare addosso impegnando in pochi giorni tutte le forze vive di cui dispone, bisogna rinunziare ad ogni sistema più o meno svizzero, ed attenersi all'ordinamento che meglio permette di tradurre in atto il concetto fondamentale della condotta della guerra, ordinamento che consiste nell'avere realmente esistenti e funzionanti in tempo di pace, in modo più o meno continuo allo scopo d' istruzione, tutti i comandi ed organismi occorrenti al rapido inquadramento ed impiego delle forze vive dello Stato. Nel riparto quindi dei mezzi finanziari fra i diversi servizi di Stato, bisogna valutare la quota da assegnare alla preparazione della guerra, non con criteri unicamente economici, ma con largo apprezzamento delle possibili contigenze politiche. Assicuriamo la vita ed il prestigio della nazione, poi penseremo agli agi! Non ci

manca la fede nell'avvento della pace perpetua generale fra le nazioni della terra; il giorno sospirato sorgerà quando l'umanità avrà raggiunto uno stato di perfezione assoluta. Ma poichè il progresso è continuo, e la perfettibilità umana indefinita, perciò siamo convinti che quel giorno spunterà ad una distanza di tempo infinita. Ora sarà prudente tener asciutte le polveri!

Premesso tutto quanto con rapida sintesi ho tentato di dimostrare, intorno alla condotta moderna della guerra, credo si possa dire che, previa la più accurata e completa preparazione tecnica e morale di tutti i mezzi che costituiscono la potenza militare dello Stato, la guerra, appena che essa diventi inevitabile, sotto la scorta di una politica saggia e risoluta, deve essere condotta con la massima celerità ed energia, con l'impiego simultaneo ed armonico di tutti i mezzi d'azione disponibili, coi dettami che la scienza e l'arte insegnano, in modo di ottenere al più presto la completa distruzione della potenza militare del nemico, ed imporgli la nostra volontà. Ma nessun condottiero, per quanto valente, potrà al presente condurre a buon fine una guerra, se essa non sarà determinata da cause che appassionino ed accendano l'anima di tutta quanta la nazione, in modo che l'esercito si senta sorretto dal consenso unanime, e dal favore incondizionato della pubblica opinione, ed inoltre se, non ci stancheremo mai di ripeterlo, non saranno in modo permanente costituiti e posti in grado di funzionare immediatamente, tutti i comandi, e tutti gli organi dirigenti dei varii servizi annessi ai comandi, ai quali sono affidati tutti gli studi necessari ad una efficace preparazione. Molto e giustamente ci preoccupammo del bisogno di avere un gran numero di uomini istruiti; ma troppo poco ci siamo dati pensiero della buona costituzione dei comandi, e specialmente dei più alti. Ora è certamente necessario che la gran massa dei gregari, e per istruzione e per morale, sia addestrata alla guerra: ma il suo addestramento ed il suo entusiasmo sarebbero inutili, se, e per costituzione e per abilità professionale, i comandi fossero inferiori al loro cómpito. Ma una robusta costituzione, ed una sufficiente abilità professionale non si acquistano se non a patto che i comandi esistano in pace e abbiano possibilità di affiatarsi e di esercitarsi.

Non è dunque ancora giunto il giorno di parlar di riduzioni di armamenti e tanto meno di disarmo; anzi molto c'è da fare per completare e migliorare il nostro ordinamento. La riduzione degli armamenti e magari il disarmo potranno effettuarsi senza pericolo per i deboli solo quando l'assetto politico del mondo sarà tale da dare qualche maggior soddisfazione agli Stati meno favoriti. Naturalmente l'esempio del disarmo dovrà essere dato dai forti; ma quando pur ciò avvenga, non illudiamoci di avere totalmente eliminata la possibilità, che qualche Stato per ricchezze naturali e per industrie ultrapotente, sfrutti a suo beneficio con sapienza diplomatica consumata la debolezza di Stati meno fortunati, e rivolga a suo profitto esclusivo l'orrore che i popoli civili hanno per la guerra, per compiere impunemente qualcuno di quegli atti di sopraffazione, dei quali la storia offre più d'un esempio.

G. Goiran.

L'INDUSTRIA DELLE MACCHINE-UTENSILI

IN ITALIA

Qualche tempo fa io svolsi sull'argomento una interpellanza alla Camera dei deputati: n'ebbi in risposta... i soliti affidamenti lusinghieri dai ministri competenti, ma poichè la questione è vitalissima per sè stessa non solo, ma altresì per tutta l'industria italiana, così parmi utile tornare sull'argomento e ribadire pubblicamente quei concetti che è bene sieno noti a tutti affinchè da tutti si faccia e si ottenga ciò che l'industria nazionale richiede per vivere e per affermarsi.

Non illudiamoci! L'industria italiana è in crisi, e quella delle macchine-utensili è allo stato critico penoso!

La causa principalissima di tale crisi va ricercata nell'azione dello Stato che per tanti anni diede a quel ramo d'industria alimento e speranze, e che oggi, d'un tratto, la lascia nel più completo abbandono. In questi ultimi due o tre anni, il 95 per cento delle ordinazioni del Governo, in fatto di macchine-utensili per gli arsenali di terra e di mare e per le officine ferroviarie, fu dato all'estero!

L'industriale italiano che paga allo Stato pesantissimi tributi per tenere in piedi le sue officine, non può assistere senza un grido di protesta a tanto danno; e deve per giustificata ragione richiamare il Governo al sentimento della propria responsabilità.

Per ben intendere come il Governo non abbia il diritto di lasciare in abbandono l'industria italiana delle macchine-utensili, basterebbe ricordare, come io feci alla Camera, brevemente la storia di quest'industria.

Intanto si può ritenere come certo che col sistema dell'aggiudicazione al minor offerente la peggiore fra le macchine offerte sarà quella che avrà l'onore di far mostra di sè nei regi arsenali.

E questo è quanto avviene regolarmente: ma talvolta il sistema del minor offerente può dar luogo a risultati differenti, spesso stupefacenti, i quali però hanno pur truppo una caratteristica comune: il danno dello Stato.

Il peregrino sistema del minor offerente imperò, dirò meglio, imperversò per molti anni; e nei riguardi della nascente industria nazionale delle macchine-utensili ebbe il seguente risultato: ad eccezione di poche Case le quali cercavano di migliorare anno per anno i loro prodotti tenendo dietro ai progressi che si andavano facendo all'estero, la maggior parte dei costruttori nazionali si impegnò in

una disdicevole e deprimente gara per fabbricare sempre, e sempre più a basso prezzo, riducendo al minimo le spese di fabbricazione pur di ottenere l'ambita aggiudicazione!

E così gli arsenali divennero il ricettacolo di quanto di peggio produceva l'industria nazionale, ed all'ombra dello Stato si creavano e presero a pullulare in Italia certe officine da cui ogni idea di progresso era bandita e regnava sola ed assoluta la preoccupazione di fabbricare a buon mercato; la facilità con cui erano accettati i loro prodotti, era un sempre maggiore incentivo a fabbricar male pur di vincere la concorrenza nei prezzi.

D'altra parte i costruttori migliori e coscienziosi, man mano che progredivano nella loro arte e perfezionavano la loro produzione, con lode ed incoraggiamento per parte dell'industria privata, si vedevano sempre più preclusa la via a far conoscere i loro prodotti negli stabilimenti governativi, rimanendo essi invariabilmente soccombenti nelle gare a causa dei loro prezzi necessariamente elevati. E assieme ad essi, quando la gara era internazionale, soccombevano quasi sempre anche le Case estere, tanto più che in siffatte gare soltanto Case estere, note e rispettabili, erano ammesse, mentre fra i nazionali erano invitati a concorrere non soltanto gli industriali minori, ma anche gente che notoriamente non aveva officina e non aveva mai fabbricato nulla. E così la lotta per la fornitura di macchine allo Stato non si combatteva, come si sarebbe dovuta combattere, fra Case estere e nazionali, ugualmente serie e rispettabili, ma queste e quelle rimanevano inerti spettatrici di una lotta che si combatteva fra alcuni pseudo-meccanici in un campo gelosamente chiuso e trincerato dalle leggi sulla contabilità dello Stato.

Dopo molti anni di questo regime disastroso, le Amministrazioni centrali si avvidero dell'errore commesso nell'applicare il sistema del minor offerente, ad una categoria di forniture per le quali il minor offerente era sempre e necessariamente il peggior offerente; compresero forse che, con tale sistema, deprimevano l'industria e cagionavano la rovina degli arsenali; allora introdussero nei moduli di richiesta per le gare la clausola che: « la Direzione si riserverà di scegliere, indipendentemente dal prezzo, quelle macchine che meglio risponderanno, ecc. ecc. »

Le Direzioni degli stabilimenti, dipendenti dal Ministero della Guerra, erano composte di ufficiali, per la massima parte studiosi e valenti, e dei quali, anzi, molti avevano l'attitudine a diventare provetti tecnici, ma che non potevano diventar tali, sapevano di non poterlo e non avevano alcun incentivo a ciò, perchè negli arsenali essi non erano che *uccelli di passaggio*; soggetti a cambiar spesso destinazione, ad essere di anno in anno rimandati al reggimento, essi non avevano quasi mai il modo di diventar esperti conoscitori delle macchine-utensili; chiamati a comporre (in unione ad un capo-tecnico, proveniente dalla classe operaia) le Commissioni aggiudicatrici delle forniture, erano quindi riluttanti ad assumersi la responsabilità di sostenere di fronte all'Amministrazione centrale la superiorità di questa o di quell'altra macchina, di questo o di quel costruttore, dubitando con ragione della propria autorità e competenza in materia, e temendo di incorrere nel sospetto di ingiustificato favoritismo, qualora non avessero potuto difendere con valide ragioni tecniche la loro preferenza.

E così adottavano quasi sempre la soluzione soggettivamente più comoda, e meno pericolosa, quella cioè di deliberare in favore del minor offerente: soluzione che aveva per sè la consacrazione dell'uso e l'approvazione di tutti i Ponzio Pilato dell'Amministrazione.

Sempre secondo il sistema del minor offerente, continuarono gli arsenali a riempirsi di roba scadente e s'inveterò, nel personale degli arsenali stessi, e nell'aule ministeriali, la convinzione che l'industria nazionale delle macchine-utensili, malgrado la protezione accordatale dallo Stato, non riuscirebbe mai a produrre nulla di buono.

Si produsse allora un repentino movimento di reazione, e, abbandonata di botto l'industria nazionale, gli stabilimenti governativi si rivolsero esclusivamente all'estero per i loro fabbisogni in macchine-utensili.

I rappresentanti di Case estere, i quali pullulano in Italia, sanno approfittare del momento psicologico, per imporsi ed accaparrare a favore delle loro rappresentate la totalità delle forniture.

Ma più sovente, gli acquisti all'estero si fanno abbandonando anche le apparenze di quel sistema di gare che, allorquando trattavasi coll'industria nazionale, era di assoluto rigore.

Gli arsenali mandano in missione all'estero i loro ufficiali, ingegneri e capi-tecnici per acquistare macchine-utensili. Una sola delle quattro Direzioni delle costruzioni navali, ne acquistò per oltre trecentocinquanta mila lire in seguito ad un viaggio compiuto l'autunno scorso in Germania da due suoi incaricati.

Da due anni, e cioè dacchè lo Stato ha preso possesso delle ferrovie italiane, esso ha acquistato per le officine ferroviarie, spendendo oltre quattro milioni di lire, molte macchine utensili; della somma predetta il novantacinque per cento fu speso all'estero. Ma in qual modo si procede agli acquisti colle Case estere? Forse aggiudicando la fornitura al minor offerente in seguito a gare a cui furono invitati anche i ferravecchi, come si faceva fra regnicoli?

Niente affatto: si compra a trattative private ciò che di meglio producono le più rinomate Case produttrici d'Inghilterra, Germania, Stati Uniti in fatto di macchine-utensili, cosicchè il personale dei nostri arsenali e delle nostre officine di Stato possa fare melanconici confronti fra le brillanti nuove arrivate ed i miserevoli prodotti del... minor offerente italiano!

Perchè anche senza uscir dal nostro bel regno non si è voluto prescindere dalle inconcludenti gare e licitazioni? Perchè non si è mai provato un simile trattamento anche per l'industria italiana? Ma se si volesse sperimentare per esempio in Germania, dove non mancano, fra i meccanici, i cultori del buon mercato ad oltranza, il famoso sistema del minor offerente, con gare estese a tutti, non è forse logico prevedere che anche la Germania manderebbe prodotti miserevoli?!

Si è commesso, a danno dell'industria nazionale, questa enorme ingiustizia: di fare acquisti in Italia ed all'estero con due sistemi affatto diversi, anzi diametralmente opposti: in Italia colle gare a base di minor offerente, all'estero colle trattative private a base di miglior offerente. E, dal confronto dei risultati ottenuti, si sono ricavate conclusioni di fatto altrettanto umilianti quanto immeritate per l'industria nazionale.

Se, invece di atrofizzare l'industria nazionale delle macchine-utensili col regime del minor offerente, la si fosse sorretta con una

giudiziosa selezione a base di sani criteri tecnici, se il Governo avesse mantenuto il contatto con essa, per mezzo di frequenti periodiche ispezioni, fatte da gente competente ed incorruttibile, se i concorrenti fossero dallo Stato sollecitati alla specializzazione, e colle ordinazioni avessero avuto l'incoraggiamento doveroso al perfezionamento, allora lo Stato avrebbe fatto opera veramente utile e buona, per la grandezza degli arsenali e delle officine di Stato, ed avrebbe in pari tempo contribuito potentemente alla prosperità dell'industria nazionale.

E l'industria delle macchine-utensili che, lo ripeto, è indicatissima per il nostro paese a cagione della elevata percentuale di mano d'opera che essa richiede in confronto della materia prima, questa industria avrebbe potuto prosperare da noi come prospera, per esempio, in Isvizzera (dove non vi ha maggior dovizia di miniere di ferro che in Italia), e potrebbe gareggiare in eccellenza di prodotti con ogni altro paese.

***

Esaminiamo la situazione attuale: gli industriali ribassisti a tutta oltranza, in gran parte soccombettero, come era prevedibile, vittime della funesta passione pei ribassi, verso la quale lo Stato incessantemente li spingeva; alcuni dovettero chiudere i loro stabilimenti, altri si aggrapparono, per salvarsi, ad altri rami della meccanica; pochi continuarono a vegetare miseramente.

Gli industriali che seppero resistere alla corrente ribassista, quelli cioè, che – *potendo resistere per loro capacità finanziaria intrinseca* – mentre progredivano nella loro arte, si vedevano sempre più esclusi dalle forniture governative, poterono meglio sostenersi, acquistando man mano la fiducia dei consumatori privati. Ad essi fu di grande aiuto il sorgere della nuova industria degli automobili, che, disponendo al suo inizio di forti capitali, ed ispirandosi nei suoi acquisti a larghi concetti di modernità, spinse l'industria nazionale delle macchine-utensili a perfezionarsi.

Ma l'industria degli automobili, vittima del carattere di speculazione che alcuni dei suoi cultori le vollero dare, e della esagerata visione che molti di essi ebbero circa l'avvenire dell'industria stessa, attraversa oggi una crisi che si ripercuote su molti altri rami d'industria; crisi specifica che si aggiunge a quella depressione generale che tutta l'industria europea sta attraversando, frutto in gran parte della sovra-produzione degli anni scorsi...

Per contro in Italia, per i Dicasteri della guerra e della marina e per le ferrovie dello Stato, si sta iniziando un periodo d'intensa attività pel rinnovamento e completamento del materiale, attività resa urgente, più che dai cresciuti bisogni, dalla necessità di riparare il più presto possibile agli errori del passato. Gli arsenali di terra e di mare tornano dunque oggi ad essere, come cinquant'anni fa, i maggiori consumatori di macchine-utensili in Italia, e ad essi vengono ad aggiungersi le officine ferroviarie. Ad essi si rivolge l'industria nazionale delle macchine-utensili, e domanda lavoro; ma domanda che esso le venga affidato in base a sani criteri, e sopratutto domanda che non si abbia a rimanere sotto il nefasto regime del minor offerente.

Le recenti inchieste hanno rivelato alcuni degli errori commessi durante gli ultimi decenni; fra questi, evidentemente, i più esiziali

non sono gli inevitabili fortuiti, bensì i sistematici e ineluttabilmente consequenziali: e fra gli errori sistematici imposti alle aziende tecniche governative, esiziale in sommo grado fu il procedimento adottato per gli acquisti di macchinario. Lo Stato, il quale, in questi ultimi anni, ha sperimentato coi suoi acquisti all'estero come, abbandonando quei sistemi, possa riuscire ad assai meglio attrezzare i suoi stabilimenti, deve persuadersi che adottando verso l'industria italiana norme analoghe, otterrà analoghi risultati, con risparmio per l'erario, e con incremento della ricchezza nazionale.

Insomma l'industria nazionale delle macchine-utensili non domanda privilegi: essa domanda soltanto di essere messa in concorrenza coll'industria estera a parità di condizioni.

Un'altra prova del fatto che da qualche anno il nostro Governo ha assolutamente dimenticato che esiste un' industria italiana delle macchine-utensili noi l'abbiamo avuta nella legge per Napoli, la quale stabilisce l'esenzione da ogni gravame doganale per le macchine-utensili destinate alla zona franca.

Tornando agli acquisti di macchinario per parte delle aziende dello Stato dirò che il capitolato non può in generale nè deve definire esattamente in tutti i suoi particolari, o per così dire fotografare la macchina da acquistarsi, ma deve essere formulato a larghi tratti, in modo da permettere ai singoli concorrenti di offrire ciò che credono di offrire, e si deve supporre che essi, se non saranno preoccupati dall'idea che il minor prezzo dovrà fatalmente vincere, offriranno ciò che hanno di meglio, scegliendo, fra i loro modelli i più perfezionati e già sanzionati dall'esperienza, quello che maggiormente si avvicina alle condizioni della richiesta.

Vediamo ora come possono procedere i collaudi, data questa necessaria indeterminatezza nelle condizioni del capitolato.

Le diciture generiche, sempre inserite nei capitolati, sono, nelle mani dei collaudatori, armi di nessuna utilità.

I migliori e più sicuri criterî per l'accettazione di una macchina-utensile dovranno, allo stato attuale delle cose, ricavarsi con processo *sperimentale*, escludente l'apprezzamento personale. La macchina in collaudo dovrà rispondere di sè, non tanto con le sue fattezze, con la qualità dei materiali che la compongono, e col suo peso, quanto col lavoro che essa produce, constatato in seguito ad esperimenti le cui modalità siano tassativamente ed esattamente determinate nel capitolato; esperimenti che dovranno determinare: la qualità del lavoro ottenibile (grado di precisione); la quantità di esso (produzione industriale); il *rapporto* del *lavoro utile* al *lavoro consumato* (rendimento dinamico); e la *resistenza* delle varie parti *alla rottura* ed *all'attrito* (durata della macchina).

Già qualche tentativo in questo senso venne fatto, ed abbiamo esempi di capitolati in cui sono fissate tassativamente le modalità degli esperimenti da eseguirsi pel collaudo: così si fa specialmente pei magli, per le cesoie e le punzonatrici; così comincia a farsi pei torni e le fresatrici, limitatamente agli esperimenti che concernono il grado di precisione e la produzione industriale della macchina; ma sono esempi isolati e rarissimi. Una precisa regolamentazione tecnica su questo punto manca tuttora; sarebbe bene però che i competenti prendessero a studiare anche questo punto, che è di vitale importanza per l'attrezzamento degli stabilimenti governativi.

Ho voluto fare questo breve accenno sulle attuali condizioni, in cui, negli arsenali ed altri stabilimenti governativi si effettuano i collaudi per dimostrare la verità che i collaudi non possono costituire un sufficiente correttivo ai disastrosi effetti del sistema d'aggiudicazione al minor offerente.

Voglio aggiungere qualche parola circa le *macchine brevettate*, affine di porre in guardia le Direzioni contro una gherminella che in questi ultimi tempi si verifica sovente: certi rappresentanti di Case estere vanno in giro per gli arsenali, offrendo macchine brevettate, le quali sono, sì o no, brevettate nel loro paese d'origine e negli Stati a forte sviluppo industriale, ma quasi sempre non sono brevettate in Italia; e si capisce che debba essere così; ad esempio, per molte Case degli Stati Uniti che da pochi anni importano le loro macchine in Italia, cosicchè quando presero i loro brevetti nel paese d'origine non pensarono a premunirsi in tempo pel commercio italiano.

Ora la legge sulla contabilità dello Stato concede alle Direzioni degli stabilimenti governativi di acquistare a trattative private, e cioè senza alcuna formalità di gara, una macchina quando essa è protetta da brevetto italiano. Si vede dunque quanto interesse abbiano gli importatori a presentare per brevettate le loro specialità, lasciando credere che lo sono anche in Italia.

Se i Direttori non si curano di verificare se esiste il brevetto italiano, corrono l'alea di ordinare, a trattative private ed a prezzo d'affezione, macchine di cui le uguali o somiglianti si potrebbero avere a prezzo normale.

E qui mi viene il destro di avanzare, incidentalmente, una proposta: in Inghilterra vige una legge con la quale si stabilisce, a similitudine di quanto si fa in Francia da molto tempo, che qualsiasi macchina brevettata nel Regno Unito debba essere fabbricata nel Regno Unito.

L'esempio dell'Inghilterra che avendo da molti anni una legge sulle privative industriali concedente la libera importazione delle macchine brevettate, si è decisa ad adottare la legge proibitiva francese, dovrebbe far riflettere i nostri governanti. Adottando tale provvedimento anche in Italia ne avrebbero grandissimo giovamento le industrie nazionali, e, per riflesso, le finanze dello Stato, mentre è probabile che non ne verrebbe sensibilmente diminuito il gettito delle tasse di privativa.

Conchiudendo, le modeste mie proposte sono tre: esse hanno per obbiettivo l'industria delle macchine-utensili, ma sono ugualmente applicabili ad altri rami dell'industria meccanica:

1° Affine di porre un termine all'ostracismo a cui da qualche anno si vuol condannare l'industria nazionale delle macchine-utensili, la quale non pertanto ha, lo ripeto, i caratteri che occorrono per prosperare da noi, sia stabilito:

Che nelle gare per forniture di macchine utensili, quando si creda di renderle internazionali, siano sempre invitate le Case nazionali, ossia quelle aventi stabilimento di produzione in Italia.

E siano assolutamente esclusi gli acquisti a trattative private, di macchine-utensili *dall'estero*, a meno che:

a) si tratti di macchine che nessuno degli stabilimenti nazionali è in grado di costruire, come per esempio quando le dimensioni della macchina eccedono i limiti di potenzialità di questi stabilimenti;

in tali casi le Direzioni dovranno essere esplicitamente autorizzate ad aprire licitazioni all'estero. Tale autorizzazione sarà data dal Comitato permanente, di cui alla proposta seconda;

b) si tratti di macchine estere brevettate in Italia; in tal caso le Direzioni non potranno procedere all'acquisto a trattativa privata, se non previo accertamento della esistenza e validità del brevetto italiano.

Ed in via subordinata venga adottato anche in Italia il provvedimento in vigore in Francia da molto tempo, ed in Inghilterra da pochi mesi, per cui qualsiasi macchina, per quanto di origine estera, quando è brevettata in Italia, debba, per essere messa in vendita, essere fabbricata in Italia, sotto pena di decadenza del brevetto.

2° Affine di impedire che in queste gare sia nazionali che internazionali possano introdursi elementi spurii, estranei all'industria od anche solo alla costruzione delle macchine-utensili, affine di impedire altresì fra i costruttori stessi di macchine-utensili lo sparpagliarsi degli studi, degli sforzi e delle attività attorno alle infinite categorie in cui si dividono queste macchine, affinchè, in altri termini, i costruttori siano progressivamente avviati verso il miglioramento costruttivo e la specializzazione:

Sia costituito per ciascun Ministero committente di macchinario e di macchine-utensili per gli stabilimenti da esso dipendenti, *un Comitato tecnico permanente*, allo scopo di mantenere costantemente il contatto cogli stabilimenti di produzione nazionale, mediante visite periodiche (non meno di due all'anno) e redigere un elenco coscienzioso ed esatto, il quale, anno per anno, rispecchi la potenzialità e le attitudini di ciascuno stabilimento, le specialità in cui eccelle, e nelle quali maggiormente si intensifica la sua attività, i progressi realizzati nell'anno precedente, ecc.

Da tale quadro analitico il Comitato desumerebbe una tabella di classificazione degli stabilimenti in base alle diverse categorie di macchine.

Questa tabella, rinnovata o corretta ogni anno, in base ai dati di fatto che le visite periodiche darebbero modo di accertare, sarebbe comunicata dai Ministeri alle Direzioni dei singoli stabilimenti governativi, i quali si obbligherebbero di non invitare alle gare alcun concorrente all'infuori delle Ditte che nelle tabelle fossero segnalate come idonee per la costruzione della categoria di macchine, oggetto della gara.

Le Direzioni medesime si obbligherebbero poi di comunicare, volta per volta, al Comitato tecnico permanente i risultati dei collaudi eseguiti sulle macchine acquistate. E per non costituire Commissioni inutili, sarebbe desiderabile creare un Comitato tecnico unico per i Dicasteri della guerra e della marina, composto promiscuamente di elementi presi all'esercito ed all'armata; nè vedo che possa nascere alcun inconveniente da tale comunanza data la perfetta unicità dello scopo da ottenersi e dei mezzi e procedimenti da seguirsi per raggiungerlo. Circa all'estendere l'azione del Comitato anche alle ferrovie dello Stato, non credo sia per ora il caso di fare una simile proposta, atteso il macchinario di natura speciale e diverso che ad esse può occorrere.

Riferendomi sopratutto agli stabilimenti militari dell'esercito e dell'armata, certamente la formazione del Comitato permanente che propongo sarà cosa assai difficile e delicata; i membri di esso, oltre ad essere superiori ad ogni sospetto dal lato della onestà, dovranno es-

sere di incontestabile competenza in materia di ingegneria meccanica e di meccanica industriale; ma ritengo che elementi idonei potranno facilmente trovarsi fra i nostri ufficiali d'artiglieria e genio ed i nostri ingegneri navali ed ufficiali macchinisti e capi-tecnici; una volta entrati in carica, per effetto delle loro stesse mansioni, essi acquisterebbero col tempo una competenza ed una pratica sempre maggiori.

Ed affinchè ciò possa verificarsi è necessario un certo grado di stabilità nei membri del Comitato; per esempio, fissando che la rinnovazione di un quarto o di un quinto di essi, non si faccia che ogni quattro o cinque anni.

Già presso il Dicastero della marina esiste un ufficio (l'Ufficio tecnico di Genova) il quale lontanamente ed in embrione si assomiglia al Comitato tecnico permanente di cui io qui propugno la formazione; ma l'Ufficio tecnico di Genova ha un'azione troppo limitata come zona, e viceversa una troppo estesa varietà di mansioni e di incombenze, fra le quali quella che assorbe quasi tutta la sua attività è la sorveglianza dei lavori affidata dalla R. Marina ai cantieri ed agli stabilimenti siderurgici e meccanici della Liguria.

3° Non basta che siano additate alle Direzioni degli stabilimenti governativi, per mezzo del Comitato dianzi proposto, le Ditte da invitarsi alle gare, e ciò allo scopo di escludere le offerte non rivestite del necessario carattere di serietà; bisogna inoltre che, fra le offerte presentate alle gare, le Direzioni degli stabilimenti siano messe in grado di fare una scelta giudiziosa ed illuminata.

Occorre perciò che le Direzioni stesse siano composte di tecnici di indiscutibile competenza, il che non potrà ottenersi finchè gli ufficiali addetti alle Direzioni medesime non avranno, come tali, quella stabilità che attualmente non hanno.

A tale scopo gli ufficiali da destinarsi agli arsenali e ad altri stabilimenti governativi, scelti fra quelli che hanno maggior attitudine per le discipline meccaniche, e dimostrano desiderio di dedicarvi la loro attività, siano destinati agli arsenali in modo permanente, cosicchè possano raggiungere e conservare a tutto benefizio dello Stato quella somma di cognizioni pratiche, le quali, solo con un lungo, ininterrotto esercizio si possono acquistare.

Già presso il Ministero della marina esistono le tre carriere distinte: ufficiali di stato maggiore o di navigazione, ingegneri e macchinisti navali: di questi due ultimi i primi sono destinati al disegno delle navi e alle Direzioni tecniche degli arsenali e cantieri in cui le navi stesse si costruiscono e si attrezzano, gli altri sono adibiti alla condotta delle macchine.

Nulla di simile esiste presso il Ministero della guerra, dove gli ufficiali d'artiglieria sono tutti, indistintamente, ufficiali combattenti, ma possono essere comandati temporaneamente, quasi sempre per brevi periodi, presso le Direzioni degli arsenali, delle officine di costruzione, delle fabbriche d'armi e dei polverifici.

Nell'arma d'artiglieria deve farsi qualche cosa di analogo a quanto si fa in marina, cioè la separazione degli ufficiali dell'arma in due carriere distinte: ufficiali combattenti ed ufficiali tecnici; ed a questi ultimi devono essere fatte condizioni tali per cui effettivamente i buoni elementi rimangano nell'esercito e vi trovino quei compensi e quelle soddisfazioni che ne impediscano l'esodo verso l'industria privata e la professione libera coll'allettamento dei suoi lauti guadagni!

Io spero vivamente che la progettata divisione delle carriere già studiata dal ministro Casana sarà riproposta dall'attuale ministro della guerra, e spero pure che con provvide leggi si vorrà sistemare anche la posizione dei capi tecnici degli arsenali, i quali sono i validi ed indispensabili organi direttivi di lavoro, e per il miglior adempimento del loro compito hanno d'uopo d'essere intellettualmente, moralmente e materialmente migliorati.

L'industria italiana ha bisogno di grande incoraggiamento e di grande aiuto: in breve volgere d'anni l'industria elettro-meccanica nella patria di Pacinotti e di Galileo Ferraris ha completamente cessato! Sulle sue rovine sono sorte officine con etichetta, con ingegneri e con operai italiani, ma con capitali esteri e con nomi esotici!

Eguale sorte non può e non deve toccare all'industria meccanica propriamente detta, e solo lo Stato può ovviarvi, lo Stato che non ha solo il compito di promuovere l'economia nazionale, ma anche quello ben più alto e geloso di mettere in valore il genio italiano e di tener alto il nostro nome di inventori, di artefici, di antesignani nei campi del lavoro e della civiltà.

CARLO MONTÙ.

LA CIVILTÀ INDUSTRIALE, LA FAMIGLIA

E LA DELINQUENZA DEI MINORENNI

La stampa quotidiana, e subito dopo la stampa scientifica, anche all' estero, con prevalenza - naturalmente - di quella che segue un indirizzo positivista, han posto in luce con vivo plauso la nomina, dovuta all'on. Orlando, della Commissione Reale per lo studio delle provvidenze necessarie in rapporto alla delinquenza minorile.

Ed io, traendo in esame nella *Scuola Positiva* trenta pubblicazioni fra libri e opuscoli e Relazioni e Conferenze e Discorsi inaugurali di Anni accademici e di Anni giuridici, ho dimostrato come questa volta la nomina di una Commissione (invece della diretta iniziativa legiferatrice del Governo) fosse pienamente giustificata da ciò, che la delinquenza minorile ha sopravanzato di gran lunga gli studii che la concernono: essa ha fatto assai più presto a crescere in intensità e in estensione e in recidiva, di quello che abbia potuto fare la dottrina nostrana ad orientarsi e concretarsi, di fronte all' imponenza quasi improvvisa del problema, e alla sua complessità.

Chè anzi, da quando Oronzo Quarta, col celebrato Discorso inaugurale dell'Anno giuridico 1908 alla Corte Suprema, gittava il grido d' allarme, e l' argomento diventava febbrile e la pubblica coscienza impaziente, uno sciame d'orecchianti, tratto dalla *moda* come le mosche dal miele, precipitavasi sul tèma della delinquenza e correzione dei minorenni, soffocandolo di ripetizioni e di spropositi, mentre la seria dottrina avvertiva la insufficienza de' dati analitici e obbiettivi, dai varii punti di vista: statistico e sociologico, biologico e pedagogico, istituzionale e giuridico.

Ond' era soltanto una Commissione all'uopo nominata dal Governo quella che, fornita insieme d' autorità statale e d' autorità scientifica, potesse integrare in via d' analisi, e condurre a sintesi, l'opera necessariamente frammentaria sia della Commissione per la Statistica giudiziaria, sia di coloro che per spirito umanitario, come con le sue opere Lino Ferriani, e la signora Majno, e Miss Lucy Bartlett, e le Fanny Dalmazzo, le Alessandrine Ravizza, le Bice Cammeo, i Calabrese, i Pola, i Majetti, o nel campo statistico, come il Bosco, l' Aschieri, il Guarnieri-Ventimiglia, il Furlani, o nel campo biologico, come Sante De Sanctis, la Montessori, il Colucci, G. C. Ferrari, o sul terreno pratico, come il comm. Doria, il prof. Martinazzoli, l' ing. Talamo avevano prevenuto, nell'indifferenza pressochè generale, l'ingigantir del problema.

E la Commissione s'è accinta a compiere con vera e inconsueta alacrità i suoi lavori, che inducono sinora a bene argomentare dell'opera sua finale.

Due cose ora io mi propongo di mettere qui in luce, le quali non furono rilevate sinora dalla dottrina: – la raccolta di tutti gli indizii statistici che posson fornire, per l' Italia, il quadro del dissolvimento dell' istituto famigliare; – e il rilievo statistico, tratto dai confronti internazionali, di come sieno efficienti, e cioè realmente giovino a porre argine all' incremento della delinquenza minorile, in determinate condizioni dell'economia e dell'etica sociale, la istituzione e la coordinazione delle opere e iniziative dello Stato, degli Enti locali, delle associazioni private, in quanto siano vòlte con azione integrale alla prevenzione generale e specifica, alle speciali procedure penali, alla cura medico-pedagogica, alla educazione professionale.

***

Che l' istituto famigliare stia subendo un processo di dissolvimento, e che le cause di questo sieno cause economico-sociali riassunte nell' incremento dell'industrialismo, non sembra ormai contestato da alcuno. Le contestazioni incominciano quando si tratta poi di dare la valutazione etica di tale dissolvimento, e la valutazione sociologica delle forme future della famiglia.

Ma di questa duplice valutazione noi non possiamo in poche pagine tenere ampio discorso. Il confronto però fra i prospetti statistici II e III confermano le generali induzioni della sociologia e della storia comparata: non per via di divieti – divieto di divorzio, divieto della ricerca della paternità, divieto alla donna d' esercitare professioni liberali e diritti civili e politici, divieti penali – non così, si rimedia efficacemente agli aspetti patologici della fenomenologia sociale.

Ogni efficienza, benefica o malefica, di questi *divieti legislativi* è smentita dal reale andamento dei fenomeni patologici sociali, i quali evidentemente ripetono la loro natura e dipendono per le loro fasi da tutto il blocco massiccio e molteplice della vita individua e collettiva, – per modo che una influenza benefica non può aversi se non da *provvidenze positive* e a larga base, le quali funzionino *nella stessa direzione* della vita individua e collettiva *normale*: così, ad esempio, le case popolari, in quanto sostituiscono l' *home* al tugurio.

Per rimanere nel rapporto tra il dissolvimento della famiglia e l' andamento della delinquenza minorile, noi vediamo che la inefficienza dei divieti legislativi è certificata da ciò, che anzi la deliquenza minorile, lungi dal crescere come in Italia, è stazionaria o decresce proprio nei Paesi, come il Belgio, la Svizzera, la Francia, l' Inghilterra, dove il divorzio da gran tempo funziona, ed è in costante incremento. E cioè, i due fenomeni possono avere, ed hanno in quei Paesi, un andamento differente ed anche opposto.

Ciò non significa che le sorti della famiglia abbiano cessato, in quei Paesi, di influire sulle sorti dell'infanzia. La significazione è ben diversa, e, nella sua diversità, importantissima. Che la delinquenza minorile possa rimanere stazionaria e anche diminuire mentre la famiglia si dissolve in misura costante e sempre maggiore, significa che questo secondo fenomeno non ha necessariamente una influenza malefica sul primo, ma, date le condizioni economiche e morali di un Paese che abbia superati i primi decennii della civiltà industriale, e col concorso di specifiche provvidenze di assistenza sociale, *può manifestare invece una influenza benefica*, nel senso di avere eliminato il conflitto

fra il divieto legislativo e un bisogno di libertà *diventato normale nelle mutate condizioni sociali.*

È tutta la vita economico-etica di un Paese, che ricostruisce in nuove forme ciò che nelle vecchie forme distrugge. La famiglia che si dissolve è la vecchia famiglia, che si fa incompatibile con le forme odierne così della produzione come della vita e della morale individua collettiva. La famiglia nuova si costituirà (1). Ostruire coi divieti il cammino naturale della società e dei suoi nuclei particolari, è la politica della paura, che non fu mai fattiva nè benefica.

La delinquenza dei minorenni ha la causa più generale del suo incremento nell' industrialismo, e le cause più prossime e specifiche nei fenomeni consequenziali dell' industrialismo stesso, dall' alcoolismo dei genitori, all' agglomero delle classi povere nelle grandi città. La dissoluzione dell' antiquato istituto famigliare è appunto uno di questi fenomeni consequenziali dell' industrialismo, ed è quello tra essi il quale in modo più prossimo e specifico determina, in quella fase della economia ed etica sociale cui in Italia ci troviamo, la grande quantità e l' incremento della delinquenza minorile: tanto che noi abbiamo

(1) Che questa concezione allo stesso tempo positiva e ottimistica del dissolvimento dell' istituto famigliare corrisponda ai dati meglio accertati della sociologia e della storia comparata, mi piace di rilevarlo anche dalla conclusione a cui è giunto il Bosco nella grande opera postuma (*Divorzii e separazioni personali dei coniugi*, Roma, Bertero ed., 1908), condotta con quel rigoroso metodo per cui egli fu a tutti, in Italia e fuori, modello. Concorda in tal conclusione Giorgio Mortara, nel dare dell' opera boschiana ampio conto, sul *Giornale degli Economisti* (agosto 1909):

« In conclusione – egli dice – il divorzio non appare soltanto manifestazione di perturbamenti nella vita coniugale e famigliare, *ma anche indice di più libera reazione contro di essi*. La sua diffusione si collega con taluni caratteri dell' attuale incivilimento: la tendenza al rigetto dei dogmi e delle prescrizioni religiose; l' estendersi della civiltà industriale, causa di continui spostamenti di popolazione e quindi di rottura delle antiche famiglie e di allentamento dei vincoli familiari; la più larga parte che la donna prende alla vita sociale e intellettuale, acquistando così più chiara coscienza dei proprii diritti ».

Nello stesso senso, e nella massima esplicazione, anzi, di siffatte vedute ottimistiche, si trova il Novicow (*La redenzione della donna*, trad. di Alessandro Tassoni Estense, Milano, 1908, Signorelli e Pallestrini ed.). Non per via di induzione statistica, ma per via d' analisi psicologica e con elementi tratti dalla comune osservazione, egli dimostra limpidamente come, *anche nell' interesse dei figli*, il sistema della libera unione abbia una grande superiorità sul sistema del matrimonio indissolubile e sul sistema stesso del divorzio (v. a pag. 192 e segg.). Il che ha uno speciale valore in quanto è detto dal Novicow, e perciò l'ho citato: a parte, infatti, la sua fama di sociologo, e lì è in politica un conservatore, in sociologia un eclettico, in economia.. un arcimilionario: il suo così fervido parteggiare per un postulato che viene enunciato di solito, presso di noi, soltanto dai rivoluzionarii, designa tre condizioni che mi sembrano di somma importanza:

1ª una condizione preliminare favorevole ai nuovi atteggiamenti dell' istituto famigliare, la quale nell'ambiente nativo del Novicow (*Odessa*) è costituita dalla assenza della duplice tradizione romana e cattolica;

2ª una prima condizione determinante, che nello stesso ambiente è costituita dal pieno sviluppo raggiuntovi dalla civiltà industriale;

3ª una seconda condizione determinante, e questa individuale, costituita al Novicow dal senso *realtà che diviene*, senso acquisito ne' suoi frequenti viaggi e nelle lunghe residenze presso i più varii paesi.

potuto, come più oltre si spiega, mettere questa stessa delinquenza fra i segni della crescente dissoluzione della famiglia.

Abbiamo preso sei serie di fenomeni che possono, a preferenza di altri più generali, fornire il sintomo della dissoluzione dell' istituto famigliare, e del progredire di questa dissoluzione (1): ma soltanto il primo da noi considerato ne è sintomo *diretto* e *specifico*.

Il valore logico degli altri cinque indizii è limitato dal carattere *indiretto* e *consequenziale* che i rispettivi fenomeni hanno rispetto a quel dissolvimento della famiglia, il quale è causa di essi, ma non la sola, nè la dominante. L'importanza del I prospetto statistico che costruiamo è data dalla *univocità d'incremento* in tutte e sei le serie statistiche, e dalla *integrazione reciproca* di esse, onde se ne ha tutto quello che è possibile rappresentare statisticamente del fenomeno di cui trattasi.

1ª Serie.

Domande di separazione personale fra i coniugi (2).

Queste cifre non rappresentano che una minima parte della realtà. Istanza per separazione non viene avanzata se non da una esigua minoranza dei tanti coniugi i quali effettivamente si separano: nei quattro quinti di matrimonii non ci sono rapporti patrimoniali, che son quelli i quali determinano generalmente la istanza.

Questa è la ragione preminente, ma non la sola, per cui le più delle separazioni avvengono *di fatto*, senza che possano in verun modo essere registrate dalla statistica; ci sono poi tutte le separazioni *morali*, nelle quali l' istituto famigliare è spesso anche più dissolto che nelle altre, malgrado la coabitazione dei coniugi, dettata anche dal pensiero dei figli: questi in realtà hanno però dalle separazioni morali altrettanto nocumento che dalle altre. Ma che l' istanza di separazione legale non sia presentata, dipende anche dall' *ibridismo morale e giuridico del regime di separazione*, per cui si sentono distolti dal chiedere che il tribunale venga a sanzionare la separazione *di fatto* o la se-

(1 Questa ricerca non si trova nella pur abbondante letteratura sorta a studiare il problema di cui trattasi. L' ho cercata invano anche nelle opere di Lino Ferriani, e nei due volumi *La famiglia moderna* (Torino, Unione Tip. Ed., 1904), *La delinquenza e la correzione dei minorenni* (Torino, Società Ed. Naz. Roux e Viarengo, 1906), di Antonio Guarnieri-Ventimiglia, così accurato cultore di queste materie, e nel bel libro del Duprat, *La criminalité dans l'adolescence* (Paris, Alcan éd., 1909), il quale ha bensì un paragrafo di cinque pagine *Négligence des parents et dissolution de la famille* (al cap. III, pag. 100-104), e un altro paragrafo di quattro pagine, *La désegrégation sociale-économique, dans la famille et la cité* (al cap. VI, pag. 146-149), ma in essi procede per via di affermazioni generali e di comune esperienza, senza analizzare, ne' suoi termini e ne' suoi indizii statistici, il fenomeno.

Io debbo dare pubbliche grazie al chiarissimo capo dell' Ufficio di Statistica penale, l'avv. Aschieri, ed a' suoi collaboratori avv. Licci e avv. Brizzi, dai quali ho potuto avere le cifre che compariranno nei volumi non ancora usciti delle statistiche ufficiali. I Prospetti che seguono contengono dunque assolutamente le cifre più recenti che si abbiano, anche inedite, dalla stessa Direzione Generale della Statistica.

(2) Dall'*Annuario Statistico Italiano*, 1907, fasc. I, pag. 190.

parazione *morale*, tutti quei coniugi pei quali sarebbe individualmente e anche socialmente necessario il divorzio.

Sebbene, dunque, si riduca a ben poco la constatazione statistica, essa ha tutta intiera la sua significazione dal punto di vista dinamico, e cioè per l' incremento costante che denota. Le ragioni che dissuadono dalla presentazione delle istanze operano in modo costante, ed è perciò che la significazione dinamica ha tutto intiero il suo valore.

2ª Serie.

Abuso dei mezzi di correzione e maltrattamenti (1).

Un secondo indizio è fornito dai giudizii penali per abuso dei mezzi di correzione e maltrattamenti.

Questi delitti non si commettono esclusivamente nelle classi povere, ma piuttosto avviene che se nelle classi agiate si adoperino mezzi eccessivi, difficilmente la notizia ne arrivi fino a una procedura giudiziaria: e poi i ragazzi ricchi stanno a contatto con la servitù, o sono messi in collegio, o curati se nevrastenici, ecc. Onde si può dire che la seconda colonna del nostro prospetto vale a integrare in certo modo la prima, perchè i delitti di cui dà conto, in quanto sono arrivati ad essere oggetto di procedura giudiziaria, possono reputarsi compiuti esclusivamente nelle classi povere.

Che poi i delitti stessi sieno compiuti per correggere, sia pur brutalmente, un effettivo traviamento dei fanciulli, ovvero sieno compiuti senza neppure questa causa, ma per disamore dei genitori, se ne ha lo stesso l'indice del dissolversi dell'istituto famigliare specie per la *disciplina interiore della famiglia*. – La qual disciplina si trova in stato di transizione in due modi:

— *intrinsecamente*, perchè non si ha più la secca rigidezza antica, fatta incompatibile con gli spiriti e le forme della vita moderna, e non si ha ancora la felice armonia che l' avvenire ne riserba, mercè lo sviluppo del senso di libertà e della educazione positiva;

— *estrinsecamente*, perchè non si han più le forme patriarcali della produzione che permettevano ai genitori di stare presso ai figliuoli, e non si hanno ancora le forme future della grande produzione sociale, che con l' applicazione dell' elettricità (specie in Italia dove ne' corsi de' fiumi abbiamo tanto *carbone bianco*) permetterà il discentramento della produzione e il *retour aux champs* vagheggiato da Vandervelde (2).

(1) Le cifre della 2ª colonna sono desunte dalla bellissima relazione dell'avv. Aschieri, in base alle indagini compiute per mandato della Commissione per la Statistica giudiziaria da una Sotto-Commissione (composta dal Beltrani-Scalia, dal Brusa, dal Riccinti, e dall'Aschieri, segretario) intorno alle *Condizioni dei minorenni delinquenti, traviati, orfani e abbandonati*, pag. 168–369 del vol. 101° degli *Annali di Statistica* (Atti della Commissione).

Per queste cifre vedasi ivi, a pag. 236. Esse sono qui completate con quelle dal 1896 al 1900 che è l'ultimo anno di cui a tutt'oggi si abbiano i dati alla Direzione Generale della Statistica, che me li ha forniti.

(2) Vandervelde, *Le retour aux champs*, Paris, 1906, Alcan éd.

3ª Serie.

Abbandono di fanciulli, o di persone incapaci a provvedere a sè (1).

L' art. 386 del Codice penale punisce « chiunque abbandona un fanciullo minore di dodici anni, ovvero una persona incapace, per malattia di mente o di corpo, di provvedere a sè stessa, e della quale abbia la custodia o debba aver cura ». – L' art. 387 contempla le circostanze aggravanti di questo delitto, costituite da ciò, che l' abbandono avvenga in luogo solitario, ovvero che il delitto sia commesso dai genitori sopra i figli legittimi o sopra i figli naturali riconosciuti o legalmente dichiarati. – L' art. 388 contempla più mitemente il delitto preveduto nei due articoli precedenti, « quando sia commesso sopra un *infante* non ancora inscritto sopra i registri dello stato civile, ed entro i primi cinque giorni dalla nascita, per salvare l' onore proprio o della moglie, o della madre, della discendente, della figlia adottiva o della sorella ».

Sicchè l' indice di dissoluzione dell' istituto famigliare si ha pei due primi casi *nel fatto stesso*, ch' è punito dalla legge, per costituire esso tale un' offesa al senso di pietà e di solidarietà da esser punibile anche anche se commesso fuor della cerchia famigliare, – e pel terzo caso si ha nella *causa del fatto*, col quale si tentano appunto di occultare le conseguenze di una grave infrazione alla disciplina e ai doveri di famiglia.

4ª Serie.

Delitti contro il buon costume e l'ordine delle famiglie (2).

Questi delitti sono contemplati tutti assieme nella stessa rubrica del Codice e nello stesso gruppo statistico. Ma non v'è che l'*oltraggio al pudore*, quando sia commesso da persone estranee alla famiglia (art. 338 Cod. pen.) o con scritture, disegni, ecc., esposti al pubblico (art. 339) che non abbia un rapporto diretto con le sorti dell' istituto famigliare. Tutti gli altri reati contemplati in questo gruppo statistico, o attaccano, per così dire, dal di dentro la famiglia (*incesto*, *adulterio*, *bigamia*, e poi *reati carnali* o di *lenocinio* commessi da parenti, e poi *supposizione e soppressione di stato civile*), o la attaccano dal di fuori (gli stessi reati, quando sono compiuti da estranei, e poi il *ratto*).

L'incremento di questi delitti, per la sua *gravità* e la sua *costanza*, è veramente enorme, ed è spiccatamente significativo della dissoluzione dell' istituto famigliare.

(1) Le cifre di questa 3ª serie, concernente gli imputati giudicati, furono da me richieste, ai fini della presente ricerca alla Direzione Generale della Statistica.

(2) Le cifre di questa parte del I Prospetto sono prese dal volume ultimo uscito di *Statistica giudiziaria penale* (1909, per gli anni 1905 e 1906).

5ª Serie.

Fanciulli (legittimi ed illegittimi) esposti ed abbandonati (1).

Per il 5° indizio ho tenuto conto della tabella che nell'*Annuario Statistico Italiano* concerne i fanciulli di ambo i sessi, assistiti per cura dei brefotrofi oppure collocati dai comuni.

Ho tenuto distinti quelli *legittimi* da quelli *illegittimi ed esposti*, perchè la presenza e più ancora l'incremento dei primi accanto ai secondi, designa bensì la miseria, ma anche il disamore dei genitori e il disfacimento della famiglia, mentre le cifre degli uni e degli altri danno una spiegazione particolare al gravissimo fenomeno considerato con l'ultima colonna, sapendosi che i bambini usciti vivi (2) dai brefotrofi e dal baliatico mercenario, danno poi un grave contingente alla delinquenza minorile.

6ª Serie.

Minorenni condannati (3).

La gravissima quantità delle condanne di minorenni, e il loro incremento, assieme alla quantità e all'incremento della recidiva, costituiscono per unanime conclusione degli scrittori il segno più decisivo dello stato di criminalità di un'epoca : e non dico di un Paese, perchè tanto l'aumento della delinquenza minorile come l'aumento della recidiva, sono comuni a tutte le Nazioni entrate nel ciclo storico della civiltà industriale, fino a che non si manifestino gli effetti delle cause naturali-economiche e delle provvidenze legislative-sociali, di cui faremo cenno a proposito dei prospetti II e III.

Quarantamila minorenni condannati erano già una cifra enorme, e s'è raddoppiata con progressione celere e costante.

Se molti han detto questo, chi però ha rilevato che 77,568 non sono che una minima parte dei minorenni che hanno commesso delitti? *Essi non sono che i condannati!*

Ora, non per nulla la Commissione per la statistica giudiziaria, nella sessione del dicembre 1908 faceva eco finalmente alle documentazioni degli scrittori positivisti e dei procuratori generali, deliberando in base alla gravissima Relazione del consigliere Azzolini, che l'attenzione del ministro fosse richiamata sul numero rilevante degli *insuccessi istruttorii* e dei *proscioglimenti*.

(1) Dall'*Annuario Statistico Italiano*, fasc. I, cit., a pag. 235

(2) Si parlò giustamente di *strage degli innocenti*. La percentuale dei *morti* sugli *ammessi* (in altra tabella alla stessa pag. 235 dell'*Annuario*) è del 37.3 nel triennio 1890-92 e del 38.5 nel quinquennio 1902-906.

(3) Dalla relazione De Negri, *La delinquenza in Italia dal 1890 al 1905*, a pag. 534 del volume 110° degli *Annali di statistica*. Le cifre del De Negri si fermano al 1900, e quelle del 1904, 1905, 1906, 1908 le ho prese dalle Relazioni di Oronzo Quarta, per l'inaugurazione dell'anno giuridico alla Corte suprema negli anni 1908 e 1909. Con giusto sdegno contro l'abuso delle amnistie pei reati comuni l'illustre uomo spiega il perchè non si debba tener conto delle *cifre del 1907*, le quali perciò ho soppresso dal nostro prospetto.

Le cifre ufficialmente confessate (1) (Relazione De Negri, cit., pagine 510 e 518) danno che di quei pochi delitti i quali giungono a notizia dell'autorità, su 100, ne restano 31 impuniti nell'istruttoria, e poi su 100 delitti giudicati ne restano 40 impuniti nel giudizio.

Se queste, così sbalorditive, sono le percentuali in genere dei delitti impuniti, senza misura più gravi sarebbero quelle che concernessero i delitti commessi da minorenni, se si potessero isolare, e cioè se si potessero conoscere separatamente, nel blocco degli insuccessi istruttorii e dei proscioglimenti (2).

Si pensi infatti che l'opinione comune e la pietà distolgono innanzitutto dal denunciare i reati, quando son commessi da ragazzi e da giovani – e fan poi più perplessi nell'apprezzamento delle prove i funzionari di pubblica sicurezza, del Pubblico Ministero, e le magistrature istruttorie – e fan più proclivi i giudici a' proscioglimenti – e il codice stesso vieta la condanna fino a una certa età; e la vieta anche oltre, tutte le volte che il giudicante reputi mancare il cosiddetto «discernimento».

E allora si argomenterà in tutta la sua interezza – e assai al di là del doppio di 77,568 – quale spaventoso fenomeno sia questo della delinquenza giovanile, che già senza il nostro rilievo apparve alla coscienza degli scrittori, e del Governo, e della Nazione, tanto saturo in sè di vergogna, e pregno di minaccia pel suo celere e costante progredire.

Resti impresso pertanto negli spiriti nostri il prospetto I, della cui composizione abbiam detto fin quì, colonna per colonna.

***

Ancor più breve può essere il nostro discorso per quanto concerne i confronti internazionali.

Bene inteso, che i due prospetti che seguono al I, non mirano a istituire neppure un indizio di confronto fra Nazione e Nazione per quanto concerna la quantità dei divorzii e la quantità delle delinquenze minorili nelle Nazioni stesse: troppo diverse sono sempre le legislazioni penali e civili e procedurali, e tanto più diverse sono a riguardo dei divorzii e separazioni e a riguardo dei minorenni delinquenti, perchè un simile confronto possa avere un barlume di serietà scientifica.

Il confronto è invece valido e significativo dal punto di vista dinamico; e cioè per l'andamento che hanno *in ciascun Paese* i due fenomeni considerati: scioglimento del vincolo matrimoniale, e delinquenza dei minorenni.

(1) A conclusioni statistiche ancora più gravi giunsero il GAROFALO, il FERRI, e molti altri. Ed io poi dimostrai nel *Saggio di una traettoria della criminalità* (in *Scuola Positiva*, 1902, pagg. 673 e 712) come i *reati di autori ignoti*, e i *reati i cui imputati vengono prosciolti nell'istruttoria o nel giudizio*, sono quasi esclusivamente delitti, e non semplici contravvenzioni.

(2) La stessa Direzione generale della statistica non possedette mai distinta notizia altro che dei minorenni *condannati*: non dei *denunciati*, e nemmeno dei *giudicati*.

PROSPETTO I.

Indizî del dissolvimento della famiglia in Italia.

(*Cifre effettive*).

Anni	Istanze di separazione coniugale.	Imputati giudicati per abuso di mezzi di correzione o maltrattamenti.	Imputati giudicati per abbandono di fanciulli e di persone incapaci a provvedere a sè.	Delitti denunciati contro il buon costume e l'ordine delle famiglie.	Fanciulli assistiti per cura di brefotrofi oppure collocati a baliatico direttamente dai Comuni — Legittimi	Fanciulli assistiti per cura di brefotrofi oppure collocati a baliatico direttamente dai Comuni — Illegittimi ed esposti	Minorenni condannati.
1880	—	—	—		—	—	—
1884	1,235	—	—	3,789 (anni 1880-86)	—	—	—
1885	1,258	—	—		—	—	—
1886	1,245	—	—		—	—	—
1887	1,221	—	—		—	—	—
1888	1,453	—	—	4,590 (anni 1887-89)	—	—	—
1889	1,235	—	—		—	—	—
1890	1,423	—	—				30,108
1891	1,426	480	107	5,441 (anni 1890-92)	5,391 (anni 1890-92)	92,355	34,058
1892	1,472	587	136				34,202
1893	1,550	537	115				31,806
1894	1,678	598	133	6,234 (anni 1893-95)	5,390 (anni 1893-96)	112,580	35,612
1895	1,711	777	112				39,109
1896	1,704	804	149				41,605
1897	1,785	799	119	7,157 (anni 1896-98)	—	—	39,688
1898	1,882	875	166		—	—	44,172
1899	1,831	984	186		—	—	42,062
1900	1,838	1,049	224	7,676 (anni 1899-901)	—	—	43,684
1901	1,954	—	—		—	—	—
1902	1,979	—	—	7,946			—
1903	1,991	—	—	8,461			—
1904	2,102	—	—	8,830	8,456 (anni 1902-906)	121,130	62,437
1905	2,057	—	—	7,762			67,695
1906	2,166	—	—	7,924			69,787
1907	—	—	—	—	—	—	—
1908	—	—	—	—	—	—	77,568

PROSPETTO II.

Movimento dei divorzî e delle separazioni personali (1).

(*Cifre effettive*)

Anni	Belgio		Francia		Austria		Germania	Inghilterra	Italia
	Separazioni	Divorzî	Separazioni	Divorzî	Separazioni	Divorzî	Divorzî	Divorzî	Separazioni
1830. . . .	—	4	—	—	—	—	—	—	—
1837. . . .	—	18	460	—	—	—	—	—	—
1850. . . .	—	29	834	—	—	—	—	—	—
1862. . . .	35	57	1,784	—	—	—	—	153	432
1879. . . .	56	151	2,587	—	—	—	—	300	587
1885. . . .	60	230	2,122	4,123	654	91	6,862	316	596
1890. . . .	75	373	1,570	6,557	702	106	6,220	400	591
1900. . . .	71	732	2,253	7,820	1,310	163	7,922	494	826
1902. . . .	93	713	2,281	9,431	1,725	222	6,513	608	839
1904. . . .	73	970	2,290	10,850	1,876	285	10,882	634	859

(1) Questo prospetto ho ricavato dalle grandi tabelle alle pagine 516-531 dell'opera postuma, citata, di AUGUSTO BOSCO, tabelle che sarebbero state addirittura sproporzionate ai fini del presente articolo, se le avessi riprodotte nella loro interezza. Invece di tutti gli Stati del mondo considerati dal Bosco ho contemplato quelli soli che potevano statisticamente essere considerati anche nel prospetto seguente. E per essi ho cominciato dagli anni nei quali la separazione o il divorzio vi furono introdotti.

Per l'*Italia* qui sono le cifre delle *separazioni*: nel precedente prospetto (I) erano quelle delle *domande* di separazione.

La *Germania*, come la *Svezia*, la *Russia*, la *Rumenia*, l'*Ungheria*, la *Croazia* e *Slavonia*, la *Serbia*, la *Bulgaria*, la *Svizzera*, la *Finlandia*, e gli *Stati dell'Unione Nord-Americana*, non hanno la separazione, ma il divorzio.

L'*Inghilterra*, come la *Scozia*, la *Norvegia*, la *Polonia russa*, l'*Olanda*, la *Danimarca*, la *Grecia*, e gli *Stati dell'Australia*, oltre la *Francia*, il *Belgio*, e l'*Austria*, hanno tanto la separazione, quanto il divorzio.

Non ho considerato per l'Inghilterra le separazioni, perchè sono state sempre pochissime (da 20 a 50 secondo gli anni), il che si spiega col fatto che la separazione come il divorzio costa enormemente in Inghilterra, onde non possono richiederla che i ricchissimi, i quali generalmente preferiscono il divorzio. Soltanto l'anno scorso è stata ammessa un'altra procedura, più economica, per i divorzii, rimanendo pur sempre in vigore l'altra.

Non c'è che l'*Italia* e l'*Irlanda*, fra le Nazioni considerabili statisticamente, che abbiano la sola separazione e non il divorzio.

In tutte le Nazioni gli scioglimenti del vincolo matrimoniale aumentano costantemente e si notano diminuzioni soltanto nelle separazioni personali, per un periodo di alcuni anni immediatamente successivi alla introduzione del divorzio. *È a cagione di questa costanza nella progressione annua, che ho potuto in questo prospetto trascurare molti anni fra l'uno e l'altro anno considerato, senza violare con ciò le buone regole statistiche.*

PROSPETTO III.

Minorenni condannati. (1).

(*Cifre effettive*).

Anni	Belgio	Francia	Austria	Germania	Inghilterra	Italia
1890.	—	31,291	6,463	41,003	—	30,108
1891.	—	31,292	6,125	42,312	—	34,058
1892.	—	33,374	6,536	46,496	—	34,202
1893.	—	33,949	6,349	43,776	42,926	31,806
1894.	—	34,286	6,785	45,554	43,950	35,612
1895.	—	32,508	6,437	44,384	38,994	39,109
1896.	—	31,837	6,360	44,275	38,637	41,605
1897.	—	32,820	6,944	45,329	39,821	39,688
1898.	10,743	31,216	8,086	47,986	43,538	44,172
1899.	9,925	31,669	7,279	47,512	39,111	42,062
1900.	10,217	29,705	6,547	48,657	39,780	43,684
1901.	10,766	29,848	7,495	49,675	39,489	—
1902.	10,812	30,736	7,274	51,046	38,619	—
1903.	9,972	29,477	7,055	50,219	40,250	—
1904.	9,328	31,061	7,295	50,028	43,359	62,437
1905.	9,027	—	—	51,498	40,102	67,695
1906.	—	—	—	—	—	69,787
1907.	—	—	—	—	—	—
1908.	—	—	—	—	—	77,568

(1) Cfr. DE NEGRI, *La delinquenza in Italia dal 1890 al 1905*, a pag. 564 degli *Annali di statistica* (*Atti della Commissione*), vol. 110°, 1908. Per il Belgio, la Francia e l'Inghilterra sono considerati i minorenni, come per l'Italia, fino a 21 anni. Per l'Austria sono considerati fino a 20 anni. Per la Germania fino a 18.

Per l'Inghilterra, poi, è da notare che sempre (e quindi anche nel prospetto precedente), dicendo Inghilterra si considera l'*Inghilterra propriamente detta e il paese di Galles*: non la Scozia nè l'Irlanda, le quali, come si sa, differiscono molto dall'Inghilterra non solo per le rilevazioni statistiche, ma anche per le legislazioni penali e civili, e per le condizioni economico-sociali, fisico-telluriche, ed etniche.

Per l'Italia ho già avvertito per il Prospetto I che le cifre posteriori al 1900, non contenute nella Relazione DE NEGRI, sono rilevate dai Discorsi naugurali dell'Anno giuridico tenuti alla Corte Suprema dal Procuratore Generale ORONZO QUARTA nel 1908 e nel 1909.

Il valore di questi prospetti II e III, e del rapporto che fra essi intercede, è grandissimo, e concreto e immediato. Noi abbiamo già avvertito come le influenze criminogene degli scioglimenti coniugali sulla infanzia, non sieno immanenti e assolute, ma contigenti, e relative alla fase di sviluppo dell'economia e dell'etica sociale nel seno della civiltà industriale.

Ora l'Italia si trova appunto (e per una parte sola della sua compagine) nemmeno ai primi decennii, ma ai primi anni di questa civiltà, quando cioè gli effetti malefici superano di gran lunga i benefici, e perdurano accanto ad essi così il disquilibrio fra l'economia interna e l'ambiente economico contemporaneo, come la condizione nostra di tributarii dell'estero.

Guardiamo ai prospetti II e III, e nel gruppo di nazioni che ivi abbiamo potuto considerare troviamo subito riflesse le varie fasi della civiltà industriale nel diverso rapporto che in ogni singola nazione intercede fra gli scioglimenti del vincolo coniugale e la delinquenza minorile. Mentre quelli aumentano grandemente e costantemente dappertutto noi vediamo la delinquenza minorile crescere altrettanto grandemente e costantemente soltanto in Italia, fra le nazioni – ripeto – che abbiamo potuto statisticamente considerare. E la vediamo invece trattenuta nel suo dilagare, infrenata fino alla stazionarietà, costretta a mère oscillazioni annuali, e persino condotta a decrescere, come nel Belgio, in quei paesi dove su una compagine sociale più omogenea s'è raggiunta una fase superiore della civiltà industriale.

E questi sono benanco i paesi dove la legislazione sociale è più ampia e più intensa, e le opere di assistenza sociale si moltiplicano e si coordinano, e in questa più generale prevenzione s'inquadra ed agisce ogni giorno il sistema dei rimedii specifici che la scuola positiva ha additato, in luogo del vecchio empirismo classicista delle penalità carcerarie, per combattere la delinquenza minorile, chiamando il medico e il maestro, e il maestro d'arte, a compiere l'opera redentrice, mercè la salute, l'educazione e il lavoro.

Fra i tanti che dopo lo Stoppato e il Quarta han detto e ridetto, fino alla sazietà, le origini e le caratteristiche dei Tribunali per minorenni e della libertà sorvegliata, niuno ha rilevato il perchè questi istituti sieno sorti negli Stati più spiccatamente industriali dell'Unione nord-americana, e siensi propagati dapprima in Inghilterra e in Germania, e poi in Francia e via via fino in Italia, ove fu la inglese Miss Bartlett a portarne la buona novella e il tenace apostolato.

Gli è che la solidarietà sociale, nella sua duplice forma di legislazione protettiva della maternità, dell'infanzia, dell'igiene, del lavoro, e di privata iniziativa, è *essa stessa il prodotto delle fasi superiori della civiltà industriale*. Ed io stesso ho potuto rilevare con la personale osservazione e dalle Relazioni annuali dei « Patronati pei minorenni condannati condizionalmente » (*Probation System*), come questi funzionino egregiamente a Milano e a Torino, *nell'ambiente specifico della civiltà industriale*, e sieno invece più o meno poveri di mezzi, di attività, di pertinacia, negli altri centri (1).

(1) È la mente pur sempre lincea nelle vedute di sintesi, di Enrico Pessina, che s'è avvicinata a questa realtà sociale. Parlando all'Accademia di Napoli, il venerando criminalista ha detto: « Se il fulcro del sistema della prova segnatamente è riposto nel reclutamento dei *Probation officers*, la costituzione di un buon numero di questi, *ha per presupposto l'indirizzo al quale, nell'America del Nord ed anche nell'Inghilterra, è informata la società tutta quanta* ». (Pessina, *Intorno il Tribunale dei minorenni*, Napoli, *Atti dell'Accademia*, 1909, pag. 490).

Accanto alla forza più determinata e più attuosa delle classi lavoratrici organizzate, e accanto alla fitta rete di private iniziative e associazioni e istituzioni vòlte all'assistenza sociale noi troviamo subito affermata – là dove è più avanzato l'industrialismo – l'emancipazione morale e giuridica della donna, e diffusi ivi i nuovi spiriti, se non altrettanto e sempre diffuse le nuove forme, dell'istituto famigliare.

L'impressione, dunque, pessimistica e quasi direi catastrofica, che balzava dal prospetto I, è ridotta nei termini della realtà dalla visione del domani, che si è acquistata col raffronto fra il prospetto II ed il III.

***

Quel raffronto, una volta compiuto sui dati statistici di varie nazioni, potrebbe ripetersi per l'Italia stessa sui dati delle sue varie regioni. Ma la via lunga ne sospinge e ci limiteremo al rilievo più caratteristico e più originale.

Non è gran tempo che l'Italia del Nord entrava nel ciclo storico della civiltà industriale, e se al Sud se ne risentivano le ripercussioni indirette e malefiche col disquilibrio dell'economia agraria e delle piccole industrie locali, senza risentirsene i vantaggi diretti e i beneficii con l'aumento della ricchezza, di questa diversità fra Nord e Sud s'aveano i riflessi nella delinquenza minorile.

Il Bodio per primo, allorchè comunicò alla Commissione per la statistica giudiziaria i primi risultati delle schede individuali (1), potè grazie a questi rilevare che in confronto al numero dei condannati di qualsiasi età le regioni settentrionali e centrali dell'Italia avevano per le condanne di minorenni i rapporti centesimali più alti, mentre in relazione alla popolazione erano le regioni meridionali e insulari quelle che tenevano le cifre percentuali maggiori.

Sembrava una contraddizione, agli occhi dei profani, ma il Bodio la spiegò col fatto del maggior numero dei reati in queste seconde regioni, a paragone delle prime, onde (può aggiungersi in via di dilucidazione) *se più numerosi, in rapporto alla popolazione, sono al Sud i condannati di qualsiasi età, è naturale che più numerosi vi sieno anche quelli al di sotto dei 21 anni.*

E la spiegazione fu sempre ripetuta così (2), mentre in modo perfettamente rigoroso può aggiungersi (a complemento essenziale) che *in una minore quantità di delinquenza si ha al Nord un assai maggiore partecipazione dei minorenni.*

Qual più lucida e più mirabile prova della forza degeneratrice e criminogena ch'è propria della grande industria ne' suoi primi stadii?

Ma anche se non sapessimo che cosa ne riserbano le fasi superiori, non per questo dovremmo noi maledire la civiltà industriale, come non si maledice l'acqua per ciò che s'abbiano le inondazioni, nè il fuoco per ciò che s'abbiano gl'incendii.

Come per l'acqua le provvidenze forestali e pel fuoco le previdenze edilizie, così per la delinquenza minorile occorrono le opere di prevenzione; e come le arginature e gli spegnimenti, così occorrono gl'istituti adeguati di procedura penale, di correzione e di difesa sociale, per quella parte che alla prevenzione sfugge.

(1) *Atti della Commissione*, 1ª Sessione 1897, pag. 262.
(2) Cfr. Relazione Aschieri cit., *Atti*, giugno 1901, pag. 176.

Ben vengano, dunque, i giudici speciali pei minorenni e i patronati per quelli condannati condizionalmente - ben si tolgano alla grande riforma di Alessandro Doria nei Riformatorii, gli inceppi legislativi e le finanziarie strettezze che ne affievoliscono il benefico potere. Ma non si dimentichi l'insegnamento positivo che Enrico Pessina ha fatto proprio, proclamando all'Accademia di Napoli che i tribunali pei minorenni debbon essere non il nudo inizio, ma il coronamento del sistema (1).

Ed ecco, per vero, in questi giorni coincidere l'enunciazione nella Camera e dal Governo di concreti propositi per il riconoscimento dei più evidenti diritti della donna, - e la presentazione delle leggi per la Banca del lavoro e gli esoneri fiscali all'industria edilizia, - e l'eloquente discorso di Luigi Luzzatti, inaugurante il primo Congresso nazionale per le Case popolari col saluto al « popolo di redenti, abitante nelle prime due o tremila case finora sorte, ma che rende più amaro il riscontro con le turbe dei vagabondi, dei senza tetto, degli ammonticchiati in tetre mude d'ogni parte d'Italia » - e infine l'attività fervorosa e sapiente della Commissione Reale pei minorenni, alla quale dunque si apre non soltanto un grande orizzonte, ma un orizzonte lieto di tutte le promesse, che negli altri paesi civili sono sperimentate realtà.

La quadruplice coincidenza non è fortuita, e noi lo sappiamo da quanto innanzi vedemmo. Essa è segno e parte del naturale progresso della società, che anche in Italia farà, a lungo andare, il resto, ed il più. Già buona parte dell'Inghilterra e della Scozia, del Belgio e della Svizzera, della Germania sud-ovest e della Francia nord-est - dove il ciclo storico della civiltà industriale ha superato di gran lunga i primi decennii - la tendenza naturale della società al riequilibrio dei rapporti economici e alla restaurazione dei valori etici ha conferito il massimo di efficacia alle leggi e alle opere di assistenza sociale.

Come dicemmo per la disgregazione dell'istituto famigliare, la quale promana da quelle stesse forze che tendono a ricostituire in nuove forme l'istituto medesimo - così per la delinquenza minorile ed adulta noi la vedremo a lungo andare inaridirsi alle sue fonti, per lo sviluppo totale e massiccio di quelle forze, che prima la fan dilagare.

BRUNO FRANCHI.

(1) PESSINA, cit., *Atti dell'Accademia*, pag. 493.

ONORIFICENZE E DECORAZIONI

Je ne demande jamais
à un homme: D'où viens-tu?
Je lui demande: Qu'as tu fait?

NAPOLEONE.

Il conferimento del collare della SS. Annunziata a Pasquale Villari ha commosso tutta Italia, sia per l'omaggio reso dal Capo dello Stato all'Uomo eminente, sia e più ancora per l'omaggio reso indirettamente a tutto ciò che è coltura, apostolato di bene, d'insegnamenti, di scuola di caratteri.

Dall'altezza indiscussa del caso, la cui lieta eco s'è ripercossa da un capo all'altro d'Italia, scendendo a mano a mano giù verso le più modeste concessioni di onorificenze, vien fatto di chiedersi: Il sistema seguito nel premiare le grandi benemerenze dell'Uomo, del Maestro e dell'Educatore, non potrebbe con eguale fortuna essere applicato per premiare – in ben diversa misura e ben diversa scala – tanti modesti lavoratori che pur sarebbe giusto onorare e mettere in luce? Sarebbe una vera rottura con la tradizione, con le consuetudini, coi « *criteri* », con la quale bella parola il Potere centrale ha sempre fatto quel che ha voluto, e non ha mai incoraggiato il merito.

Giunto ad un grado elevato nella mia carriera, mi è parso doveroso occuparmi, ma pur troppo con risultati negativi, di quanti sono ai miei ordini: tentare di spingere avanti i migliori, e – ostando a ciò la legge sull'avanzamento – segnalare le benemerenze più spiccate, e far che al criterio cieco dell'*anzianità* nel conferimento della prima e più modesta onorificenza cavalleresca – cavaliere della Corona d'Italia – si sostituisse la *scelta* in base a proposte dei comandanti di Corpo, suffragate dal parere favorevole di tutte le superiori autorità gerarchiche. Quanti e quanti capitani abbiamo nei reggimenti che sono veri valori; che pensano, studiano, pubblicano lavori degnissimi di plauso, e che non v'è modo di premiare! E quale ricompensa hanno mai i migliori insegnanti dei nostri Istituti militari superiori, oltre la soddisfazione morale del dovere compiuto?

In massima la croce di cavaliere (Corona d'Italia) è data ai capitani dopo circa 12 anni di grado: a titolo di *speciali benemerenze* la si concede anche prima, ma quasi unici a trarne vantaggio sono quelli vicini al Sole (Ministero ed uffici superiori della Capitale). Gli ufficiali dei Corpi sono gli *educatori* delle masse che vengono sotto

le armi: ne formano i caratteri ed i cuori: parlano loro del Re e della Patria, di tutti i loro doveri morali... ma il numero delle croci è limitato: vi sono i *criterii*, e se di questi si può non tener conto talvolta, fra gli educatori di uomini e quanti coadiuvano negli uffici, si preferiscono questi ultimi, con quanta soddisfazione di quei che lavorano e si vedono dimenticati, è facile immaginare!

Ho accennato agli ufficiali perchè delle vicende di questi sono più al corrente, ma il male è di indole generale, e quanto avviene nell'esercito, si verificherà senza dubbio per tutti i Ministeri. A me duole che in tanta lentezza di carriera militare, a cui non è facile apportar rimedî, non si voglia o non si possa esser larghi in soddisfazioni morali ed in onorificenze ai giovani che ne sono meritevoli; e mi duole che i pochi che in via eccezionale si premiano non sono quelli che vivono fra i soldati, e ne sono gli educatori. Ma di edutori ve ne sono, e ve ne dovrebbero oramai essere falangi, e tutti indistintamente dovrebbero, da quanti sono in alto, essere incoraggiati, sorretti, premiati...

Il Villari, da cui queste poche pagine prendon le mosse, in un suo magistrale scritto, così si esprimeva moltissimi anni or sono:

« ... Che cosa facciamo noi per formare il carattere? Si potrebbe « rispondere: Semplicemente nulla.... Quando ad Eton si nomina « il nuovo Rettore, cui si dà uno stipendio maggiore delle 100,000 lire, « il *Times* in un articolo di fondo narra la vita, giudica il carattere « del nuovo eletto, e riguarda l'ufficio affidatogli come più impor- « tante di quello di un ministro di Stato, perchè si tratta dell'avve- « nire civile e morale della gioventù inglese. Noi diamo ai nostri « Rettori vitto ed alloggio con qualche migliaio di lire, e non vi è « ufficio più oscuro e meno considerato del loro. Un uomo che fra « noi si proponesse per scopo principale della sua vita d'essere un « educatore, ci parrebbe quasi un uomo senza professione » (1).

Ora alla educazione delle masse si pensa da noi, per fortuna, molto più di una volta, perchè s'intuisce finalmente tutta la gravità ed importanza della quistione, ma agli apostoli di questa rinascita si pensa ancora molto poco.

Si vogliono bensì i risultati dell'opera feconda, ma gli oscuri e modesti artefici della santa opera non sono tenuti da conto. Ed è ricordando il nuovo Cugino di S. M. il Re, che io faccio voti che a tutte le benemerenze si pensi: che negli asili infantili; fra i banchi delle scuole; nelle caserme; sulle navi; nelle officine di arti e mestieri; ovunque vi sono lavoratori che consacrano sè agli altri ed hanno un ideale di grandezza della Patria; di elevazione delle classi popolari; di miglioramento delle generazioni avvenire, arrivi il plauso riconoscente del Paese e del Governo, e che questo in tutti i modi stimoli e premî!

Per l'ordine cavalleresco della Corona d'Italia il regio decreto che lo istituisce non è molto largo di notizie. È « destinato – dice – a « rimunerare le benemerenze più segnalate tanto degli italiani che

(1) VILLARI, *La scuola e la questione sociale in Italia*, in *Nuova Antologia*, novembre 1872.

« degli stranieri, specialmente quelle che riguardano direttamente « gl'interessi della nazione » (1). Più chiaro ed esplicito è invece il decreto per l'ammissione nell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Per « le persone che non sono al servizio dello Stato, la misura della « ricompensa sarà determinata da quella dei meriti più o meno se- « gnalati resi alla patria mercè le egregie opere dell'intelletto e della « mano, le invenzioni o le applicazioni di nuovi trovati... i servizi « resi all'umanità... la fondazione di scuole e di ospizî... e so- « pratutto la diffusione dell'istruzione sia superiore, sia popolare, « tanto nella parte letteraria, scientifica e tecnica che nella educativa « e morale ».

Il regio decreto che stabilì nuove norme per togliere le disuguaglianze di criterio che si verificavano fra i vari dicasteri, è ugualmente del 20 febbraio 1868. È difficile dire in questo lavoro affrettato, e coi criteri imperanti, se sempre le *egregie opere dell'intelletto* e la *diffusione dell'istruzione* sono incoraggiate e premiate. Nel 1868 la parola *educatori* non era in voga, o almeno non aveva l'importanza che ora ad essa si dà, e quindi non ve ne è traccia nel regio decreto, ma fra le persone che *hanno qualità per ricevere* (*non diritto di ottenere*) la croce di cavaliere dell'Ordine, non solo non v'è fatto cenno del famoso *maestro di scuola*, ma fra i possibili premiandi (sottoprefetti, consiglieri di prefettura, giudici di tribunale, pretori, capitani dopo dodici anni di grado) non sono nemmeno compresi i professori universitari. L'ordine della Corona d'Italia, di minore importanza e di meno difficile conferimento, s'ispirava probablimente a criteri analoghi. E quando si vedono giovani di valore – fissiamoci pure nell'esercito ai capitani, speranze dell'avvenire - di cui sono segnalate caldamente le benemerenze, non ottenere nulla, mentre ad ogni distribuzione di croci se ne dànno perfino agli archivisti dei Ministeri, erompe dal più profondo dell'animo il grido: È equo tutto questo? È giusto?

Considerazioni analoghe si potrebbero fare per quanto concerne le *Precedenze* (2).

Le più eminenti cariche della Magistratura (primi presidenti e procuratori generali delle Corti di cassazione) potrebbero forse ben trovare posto alla III anzichè alla IV categoria; ma ciò che colpisce e non si può più intendere all'alba del XX secolo, è il posto più che modesto in cui sono relegate la scienza e la coltura in genere. I socii della Regia Accademia delle Scienze e dell'Accademia della Crusca sono alla coda della categ. VIII, dopo i commendatori dei varii ordini, i colonnelli, consiglieri d'appello ed ispettori generali dei Ministeri: i Rettori delle Università dello Stato seguono alla categ. IX i direttori capi di divisione; gl'intendenti di finanza, i tenenti colonnelli; i professori ordinarii delle Scuole superiori e di perfezionamento e quelli delle Regie Università sono alla categ. X; *ultimi* della categ. XII, e cioè appena appena prima dei tenenti (categ. XIII) e dei sottotenenti e guardia marina (categ. XIV), figurano i professori dei Licei e degli Istituti tecnici. Ben altro di certo occorrerebbe per rendere omaggio

(1) Regio decreto n. 4251 del 20 febbraio 1868.

(2) Regio decreto che regola le precedenze tra le varie cariche e dignità a Corte e nelle funzioni pubbliche. – Torino, 19 aprile 1868.

all'ingegno e diffondere nelle masse l'idea della reverenza e del culto che si deve a chi dal banco della scuola educa intere generazioni, e diffondendo il vero e svelando i più riposti arcani della scienza, contribuisce alla grandezza della patria, al progresso della civiltà, al miglioramento del genere umano!

È ora a capo del Governo l'on. Sonnino, la cui mente è aperta ad ogni più alta idealità. Se queste affrettate linee che alla meglio invio alla Rivista, contengono qualche fondo di verità, acquisti Egli un nuovo titolo di benemerenza verso l'Italia e dia alla coltura ed ai suoi sacerdoti il posto altissimo che loro compete. Troppe sono le pastoie che in tutti i Ministeri fanno guerra ai caratteri, all'ingegno, alla supremazia della mente. I *criterii* accarezzano l'anzianità, la vecchiaia, le scritturazioni metodiche, compassate (e non sempre di concetto) di tutti i giorni. Rompa egli la tradizione ed annulli i criterii imperanti che hanno fatto il loro tempo. Che un soffio di vita nuova spiri da Roma, e, apportatore di luce, di conforto, di speranze, si diffonda bene augurante per tutta Italia. L'atto nobilissimo del Sovrano di onorare in Pasquale Villari il Pensatore, l'Uomo e l'Italiano senza macchia, non resti un fatto isolato: tutto un rimaneggiamento, anzi una rivoluzione nelle idee ora dominanti, esso determini. Ovunque vi sieno educatori, apostoli di bene, uomini di valore, a tutti giunga l'ambito conforto di vedere apprezzata l'opera loro. E non si premiino per convenienze burocratiche i papaveri più alti, ma si vada a fondo: si studii, s'indaghi e si trovi. Anche fra i più modesti gradi della milizia; anche fra i maestri elementari vi possono essere – e vi sono – dei veri valori. O perchè le onorificenze sono solo date a chi è già vecchio e logoro, e non s'adoperano come molla morale per spronare tutte le sane e sante energie giovanili? Ed è concepibile che i Rettori delle Università, in ordine di precedenza, vengano dopo i tenenti colonnelli, e che in occasione di ricevimento in corpo e di pubbliche funzioni (1), il Corpo universitario – espressione della maggior dottrina locale – sia ricevuto dopo i Comandi di brigata e capi di Corpo? O io mi sbaglio o v'è tutto un indirizzo da cambiare; e se si vuole che l'Italia riprenda il suo posto nel mondo ed assorga alla grandezza che le spetta di diritto, molte e molte maggiori cure - e ben amorevoli cure – bisognerà escogitare per onorare la coltura e tenerla nella considerazione dovuta.

I cavalieri del Lavoro – altra felice idea del nostro Re – sono nominati esclusivamente in base a « titoli di singolare benemerenza nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio » (2). Pertanto, se non sempre si crede opportuno ricompensare con ordini cavallereschi i meriti personali (scientifici, letterarii, artistici; diffusione dell'istruzione e della educazione popolare); e ciò, anche perchè « le due istituzioni cavalleresche si rendano, pel ristretto numero e per la qualità dei decorati, sempre più degne della fama che meritano per le loro origini gloriose » (3), non si potrebbe in taluni casi, attenuare la rigidezza

(1) Decreto predetto, art. 10.

(2) Regio decreto n. 168 del 9 maggio 1901, art. 1.

(3) Regio magistrale decreto, n. 3567 (serie 3ª), che stabilisce nuove regole per le nomine e promozioni negli Ordini cavallereschi dei Santi Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia 13 dicembre 1885.

di tale provvedimento, ampliando i titoli di benemerenza per la nomina a Cavaliere del Lavoro? Non sono forse veri e degni Cavalieri del Lavoro tanti benemeriti insegnanti di scuole medie e superiori; tanti maestri elementari e direttori didattici; tanti educatori di asili infantili? E se Pasquale Villari non fosse ora Cavaliere dell'Annunziata e cugino di Sua Maestà, di quale titolo non potrebbe egli maggiormente compiacersi che di quello di *Cavaliere del Lavoro?* Non deve egli infatti tutto a se stesso ed al suo lavoro?

Troppi, troppi sono da noi i cataloghi, i casellarii, le trafile per cui si passa per conseguire la più modesta onorificenza – onorificenze che pur si distribuiscono con tanta larghezza per opportunità politiche e parlamentari. Occorre un uomo di genio che s'ispiri all'alto intelletto del Re: abbia come Lui la mano felice nella scelta, e come Lui premii il merito dove si trova, volenti o nolenti i criteri burocratici. Solo chi sa e lavora sia acclamato e festeggiato; tante auree mediocrità, brava gente d'ordine e null'altro, se ne restino tranquillamente nell'ombra. Per rendere veramente degne della loro fama le due nostre istituzioni cavalleresche, più che restringere il numero dei decorati, occorre che questi apportino ad esse lustro ed onore; apportino energia, dottrina, virtù di carattere. E a tutti, tutti, tutti, qualunque ne sia l'età e la posizione sociale, sia dato, o pei meriti proprii o per le benemerenze acquisite, di poter aspirare all'onore di esser segnalati a Sua Maestà il Re, ed avere da Questi il guiderdone che possono aver meritato!

G. Saladino.

PER LA RIFORMA DEI TRIBUTI LOCALI

La nuova proposta di legge del Ministero Sonnino ha appassionato ed appassiona la Camera. Non minore eco avrà in paese. Ciò che quattordici anni fa pochi solitarii intravvidero ora è una verità riconosciuta unanimemente dall'opinione pubblica. Non si può iniziare una trasformazione organica delle imposte dello Stato se gli ordini altresì non si innovano dei tributi degli enti minori e l'indissolubilità, che lega e l'uno e gli altri nel sistema attuale, si mantiene e si riaffaccia quando s'intende addivenire ad una riforma, che abbia diritto a questo nome (1). Inversamente si comprende, come tali ardite iniziative abbiano o possano avere contro di sè obbiezioni e censure molteplici, insistenti, talvolta, almeno a prima vista, insuperabili. Vi sono anzitutto competizioni politiche e non è infrequente il caso, che proposte fondamentalmente buone, e come tali riconosciute nel profondo del loro animo anche da coloro che le avversano, trovino oppositori in tutti quelli che momentaneamente si coalizzano per abbattere un Ministero, salvo poi di riconoscere più tardi, che essi son venuti da opposte origini e non riescono a ricomporsi in una nuova combinazione ministeriale armonica e vitale. Vi sono divergenze economiche: la proprietà fondiaria, il capitale, il lavoro hanno altrettanti strati politici, che li rappresentano alla Camera, nè sempre è dato di conciliarli, specie in materia di tributi, cioè nel campo più serio, più fecondo e più attuoso di legislazione sociale. Infine vi sono divergenze di carattere locale, presa questa espressione nel suo significato più largo, dacchè la diversa struttura economica e sociale delle varie parti d'Italia, la condizione amministrativa così disparata sia dei singoli comuni, sia delle classi in cui di fatto rientrano, le divergenze artificiali in quelli create da criterii pur divergenti nel carattere e nella misura della imponibilità e in conseguenza nella misura del concorso dello Stato hanno creato una condizione tutta particolare, in cui s'incontrano ad ogni passo interessi in conflitto e avversarii non facilmente vincibili.

Una premessa ad ogni modo è doverosa. Se il principio di una riforma è buono, è geniale, è innovatore, non conviene creare ostacoli alla sua attuazione. Nessuna riforma invero sarà possibile in Italia

(1) Cfr. questi primi scritti sull'argomento: Alessio, *La riforma dei tributi locali*, in *Giornale degli Economisti*. 1896; Lacava, *La finanza locale in Italia*, 1896; Merla, *Appunti e considerazioni sul riordinamento finanziario dei comuni e delle provincie*, 1896; Coniogliani, *La riforma delle leggi sui tributi locali*, 1898.

finchè gli uomini politici, in particolare i finanzieri, non lasciano una parte del loro bagaglio nel vestibolo dell'aula parlamentare. Pretendere che in uno Stato di 33 milioni d'abitanti con oltre 700 rappresentanti fra deputati e senatori, erede di sette diverse costituzioni politiche e con esse di sette tradizioni e di sette coscienze storiche nazionali, cresciuto tra mille difficoltà e imprescindibili esigenze di formazione e di svolgimento, sia possibile in materia tributaria una riforma completa, armonica in ogni sua parte, rispondente in tutto e per tutto ai dettami della scienza o alle necessità della pratica locale, è un pretendere l'impossibile. Se ognuno di noi vuole attuare soltanto il suo piano e per tal fine contrasta e si oppone ai disegni, che non concordano in ogni parte col suo, noi dovremo attendere quell'epoca miracolosa in cui un ministro delle finanze potrà plasmare ad imagine e similitudine sua i rappresentanti della nazione. Quindi il sapere e l'abilità tecnica sono certo condizioni di successo: ma occorre anche fare appello ad un senso di elevato patriottismo.

***

Tralasciando di occuparsi di quanto concerne la finanza provinciale, a cui del resto – almeno per le esigenze del momento – il progetto provvede con criterii razionali cedendo alle provincie una parte ulteriore dell'imposte reali e la metà del prodotto della tassa sulle automobili, due sono i punti fondamentali della riforma proposta: l'uno il passaggio della imposta di famiglia allo Stato, l'altro la cessione dei canoni daziarî, oggi percepiti dal fisco, ai comuni. E il primo e il secondo di tali due principii, più esattamente il primo, con minor precisione il secondo, si riuniscono intorno al fine di promuovere la separazione del sistema tributario dello Stato da quello dei corpi locali.

Naturalmente conviene intendersi sugli scopi definitivi e non prendere per tali quelle formole, che la legge adotta – dobbiamo dirlo? – per far passare il principio. Quando lo Stato avoca a sè la tassa di famiglia esso crea l'imposta sull'entrata, cioè lo strumento proposto o chiesto da tutti coloro, che hanno studiato l'argomento per iniziare una riforma tributaria.

Certamente, se si esamina il disegno di legge soltanto dall'angolo visuale delle idee più comuni e delle più comuni denominazioni, si trova una facile obbiezione nel fatto, che in migliaia di comuni la imposta di famiglia non esiste, sicchè, trasformandola in imposta di Stato, si introduce di necessità là dove oggi non è applicata. Ma quando invece la proposta si controlla nella reale finalità sua, si comprende, come essa risponda allo scopo e, ispirandosi infine alla giustizia contributiva, possa essere feconda in futuro di notevoli e di preziose esplicazioni.

La tassa di famiglia intanto non è una tassa locale e se lo è, o tale rimane, assume le forme più viziose e più antisociali del sistema delle imposte personali. Non è una tassa locale perchè si connette alla persona, non al fondo, non al fabbricato, non all'esercizio. D'altronde è assurdo, che chi per la sua ricchezza potrebbe esser tassato 10,000 lire a Milano riesca a sottrarsene emigrando per pochi mesi in un piccolo comune dove non pagherà più di 100 lire. Non parliamo poi dei metodi d'accertamento, anzi della stessa possibilità dell'accertamento. I comuni non hanno organi a tal fine o, se gli hanno, non sono im-

parziali. Mille influenze agiscono: di partito, di consorteria, di capitalismo fondiario e commerciale, di concorrenza d'industrie e di professioni, di pettegolezzo locale, e via via chi più ne ha più ne metta. Non è recente l'esempio della tassa di famiglia a Milano? Se il dato non è inesatto su 32,000 accertamenti sono pendenti 20,000 ricorsi. In Germania la tendenza negli studiosi è di limitare sempre più il campo della tassazione personale locale e tale tendenza s'accentua anche nell'opinione pubblica per una riforma là dove tale tassazione è prevalente (1). Quanto poi alla tassa di famiglia nei piccoli comuni, essa non è che una forma di capitazione, un testatico: anzi prende il nome più comune di fuocatico. Ora in moltissimi comuni di campagna fu costantemente censurata come uno strumento di ripercussione del carico locale sui lavoratori e sui piccoli proprietarii a tutto beneficio delle classi padrone del governo municipale!

Creata ad ogni modo l'imposta sull'entrata col proposto passaggio dell'imposta di famiglia al governo, è consentito allo Stato lo strumento tecnico più efficace per future riforme. Si oppone: e perchè non si cedono ai comuni fin d'ora le imposte sui terreni e sui fabbricati e non si addiviene così ad un assetto *completo* della finanza locale dando agli enti minori la base naturale della loro tassazione? E facilmente si risponde: perchè non è possibile. Di fatti il reddito personale, su cui lo Stato dovrebbe trovare il compenso alle forme d'imposta, che cede, ancora non si conosce, nè, si può dire, è ancora formato come base imponibile complessiva. L'imposta o tassa di famiglia ne renderà più agevole l'accertamento, visto che, come egregiamente il disegno propone, l'accertamento è diretto e non a base di presunzioni o d'indizii. Oggi non è dato di fare un calcolo, anche semplicemente approssimativo, del prodotto d'un'imposta personale *per l'effetto di legittimare la cessione immediata e contemporanea dell'imposte reali ai corpi locali.* Potrà lo scienziato farne materia d'un'ipotesi, non il legislatore d'un provvedimento. Difatti soltanto i ruoli dell' imposta di ricchezza mobile possono offrire un fondamento adeguato alle presunzioni e alle previsioni: per ogni altra forma di ricchezza manca qualsiasi elemento *dall'aspetto legislativo* seriamente attendibile.

Il giorno invece in cui sarà costituita solidamente la nuova imposta sull'entrata avremo anzitutto, più che un mezzo di tassazione, un mezzo di accertamento e, nei riguardi della futura tassazione, si potranno scegliere due vie. O assegnare all'imposta di famiglia un carattere complementare quasi sovrastante sull' imposta sui fabbricati, sui terreni e sui redditi mobiliari, trasformando in modo più razionale tali imposizioni, in particolare quella sui fabbricati. O addirittura fondere insieme l' imposta di famiglia con taluno dei rami dell'imposta sui fabbricati e dell'imposta sui redditi di ricchezza mobile, creando una vigorosa imposta personale sul reddito, quale si è costituita in Prussia e in altri Stati tedeschi. In ambidue tali ipotesi la riforma dei tributi locali avrà un ulteriore e più radicale svolgimento. Perchè nella prima potrà consentirsi agli enti minori una partecipazione al prodotto delle imposte reali pur sempre rimaste alla finanza dello Stato. In tal caso in via indiretta il progressivo sviluppo

(1) Cfr. NEUMANN, *Zur Gemeindesteuer in Deutschland*, 1895 – WAGNER, *Die deutsche Besteuerung des 19 Jahrhunderts*, 1899, pag. 125-29. Nei riguardi della legislazione cfr. per la Sassonia *Finanz. Archiv*, XXI, pag. 816.

del sistema delle imposte dello Stato ridonderà a beneficio anche dei corpi locali. Nella seconda di tali ipotesi poi dovranno essere loro attribuite tutte le imposte reali sopprimendo il vizioso sistema della sovrimposta. Ed allora un ordinamento moderno di amministrazione e di tassazione troverà il limite agli eccessi delle imposte reali assegnate ai comuni e alle provincie nell'indole della spesa pubblica lor propria e nella diversa natura dei controlli da determinarsi dalla legge in armonia con quella degli enti pubblici minori.

Siffatto ordinamento, che potrebbe svolgersi e diventar definitivo in un periodo di non più di cinque o di sei anni, avrebbe benefici effetti, in particolare sulle condizioni della piccola o media proprietà fondiaria. Da un lato l'imposta di famiglia lascia esenti nei comuni con popolazione inferiore a 10,000 e a 50,000 abitanti rispettivamente i redditi inferiori a 1,000 e a 1,500 lire; nè la Commissione dovrà certo trovare in tali minimi d'esenzione le colonne d'Ercole. Dall'altro potrà prepararsi per la piccola e per la media proprietà fondiaria un regime di tassazione su basi ben altrimenti razionali da quelle in vigore, Oggi essa è in più modi aggravata per l' effetto complessivo della sovrimposta e del contingente erariale, sia in quanto deve pagare, data la permanenza d'un debito ipotecario, così l'imposta reale come l'imposta di ricchezza mobile sugl'interessi delle passività inscritte, sia in quanto nessun conto si tiene della condizione personale e famigliare del proprietario. Trasformato il sistema tributario mercè le innovazioni successive, a cui potrà dare origine la costituzione d'una imposta sulla entrata, la piccola proprietà fondiaria non sarà colpita che dall'imposta reale in quella proporzione, che fosse richiesta dal margine preesistente della sovrimposta o al massimo da quello delle nuove e ulteriori spese, di cui il fine e la destinazione non dovrebbe razionalmente se non provocare un incremento nel profitto fondiario.

***

Più gravi dubbii e difficoltà solleva il secondo concetto informatore della legge, quello in virtù del quale il dazio governativo di consumo cessa a datare dal 1° gennaio 1911 e in conseguenza i comuni, sieno chiusi, sieno aperti, non sono più obbligati a corrispondere all'erario dello Stato i canoni già in precedenza concordati o determinati. A sua volta lo Stato non è più tenuto a versare i concorsi per l'abolizione del dazio sui farinacei e le quote di sussidio per il passaggio dalla categoria dei comuni chiusi a quella degli aperti, prescritti dalla legge del 1902.

Il legislatore parte dal concetto, che il dazio di consumo, o meglio l'insieme delle imposte sui consumi comprese nei mezzi d' esazione derivanti dalla conformazione chiusa o aperta del comune, si risolva in un'imposta locale e come tale sia di esclusiva competenza municipale.

Non credo tale concetto scientificamente esatto, per quanto ritenga assai malagevole convincere l'opinione pubblica della verità d'un pensiero contrario. Inversamente talune prescrizioni del disegno di legge sono un corollario legittimo di siffatta premessa. Perciò allo stato attuale dell'opinione pubblica non riesce facile di presentare soluzioni contrarie ad un principio così unanimemente accettato.

In realtà i dazî di consumo non sono imposte locali, nè storicamente, nè dall'aspetto razionale. Non istoricamente perchè in gran

parte d'Italia essi rappresentano il residuo dei dazî di confine, prelevati dal comune quando nel comune s'impersonava lo Stato. E se la borgata non aveva origini o fattezze democratiche il potere di daziare si collegava ai diritti del signore o del feudatario, cioè a poteri sovrani o di Stato. Non dall'aspetto razionale in quanto ogni imposta indiretta sui consumi è un'imposta personale, risolvendosi in un balzello, la cui fonte è il reddito, di cui la base di misurazione si ragguaglia a date manifestazioni del reddito. Da ultimo in un grande Stato moderno, i cui rapporti demografici e di convivenza si incrociano e si intensificano di continuo, voler trovare ragioni di differenza imponibile in troppo leggere diversità nelle manifestazioni del consumo, ripugna con la realtà dei fatti e col pensiero, che anima l'imposizione nel suo insieme. Il consumo invero tende a diventare sempre più uguale ed uniforme.

Ad ogni modo, paghi d'aver segnalato l'errore di siffatta premessa, non è il caso di insistervi ulteriormente, in quanto ove si voglia posare la prima pietra d'una riforma non conviene opporre a concetti, per quanto erronei, unanimemente ricevuti, ragioni o postulati aprioristici con cui quei concetti abbiano a cozzare. È più opportuno invece segnalare i risultati di fatto, che sono una conseguenza del proposto passaggio dei canoni daziari dallo Stato ai comuni.

***

Nel 1908 la condizione dei rapporti fra lo Stato e i comuni nei riguardi del prodotto dei dazî governativi era la seguente:

Numero dei comuni	Comuni chiusi	Totale reddito netto ricavato per solo dazio governativo	Canone annuo corrisposto allo Stato	Maggiore introito per dazio governativo al netto dal canone
15	con popolazione agglomerata superiore a 50,000 abitanti.	39,168,046	18,425,068	20,742,978
36	con popolazione da 20,000 a 50,000 abitanti	12,582,987	6,867,361	5,715,626
80	con popolazione da 8,000 a 20,000 abitanti	9,083,229	4,548,654	4,534,575
78	con popolazione al disotto di 8,000 abitanti	2,944,368	1,219,427	1,724,941
209	Totale comuni chiusi. . .	63,778,630	31,060,510	32,718,120
2	Comuni dichiarati aperti nel 1908.	140,115	138,095	2,020
211		63,918,745	31,198,605	32,720,140
8075	Comuni aperti.	30,247,472	17,752,647	12,494,825
8286	Totale dei comuni. .	94,166,217	48,951,252	45,214,965

Quindi in aggiunta ai 45,214,965, che i comuni, chiusi od aperti che siano, prelevano oggi a loro favore in conto di dazio governativo – per effetto della minor somma che pagano in forza del contratto di assunzione del canone – viene assicurato agli stessi mercè il nuovo disegno di legge un maggior provento di ben 48,951,252. Tale beneficio non è poi attribuito, come erroneamente si è affermato, soltanto ai grandi comuni. Anzitutto si può osservare che, per quanto in proporzioni diverse, è assegnato *a tutti* i comuni perchè consentito a 8286 su 8290 comuni, quanti essi erano al 1° gennaio 1907.

Nè basta. Ad una conclusione diversa non si può venire nemmeno calcolando la proporzione del beneficio, sia nei riguardi dei comuni chiusi, sia degli aperti. Certamente i dazi di consumo sono sempre stati un'imposta indiretta propria delle città, sopratutto delle grandi città, e non possono cambiare improvvisamente di natura e di funzione nell'insieme del sistema tributario locale soltanto per il fatto che tutto il dazio un tempo governativo viene restituito ai comuni. Malgrado ciò il beneficio è tutt'altro che dispregevole!

Difatti i 15 comuni chiusi di prima classe, a cui corrispondono i nomi delle più grandi città del regno – nè alcuno ne ignora le strettezze finanziarie sempre crescenti di fronte ad un fabbisogno, che non è locale, ma statale – conseguirono un nuovo provento in media di lire 1,228,337, i 36 di seconda di lire 190,760, gli 80 di terza di lire 56,858 e finalmente i 78 di quarta di lire 15,632.

Quanto agli 8,077 comuni aperti il calcolo per adequato non darebbe che un beneficio di lire 2,215 per comune. Ma anche qui, come in molti altri casi, la media aritmetica non porge una rappresentazione esatta del fenomeno.

Riferendoci alla statistica pubblicata dal Ministero delle finanze nell'anno 1906, che numera 8,063 comuni aperti, l'importo dei canoni per un insieme di 17,500,355.80 assegnati ai comuni aperti, senza distinguere se isolati o appartenenti a consorzî, può così distribuirsi:

da	1	a	5,000	lire di canone annuo	comuni beneficati	n.	7,349
da	5,000	a	10,000	»	»	»	429
da	10,000	a	20,000	»	»	»	206
da	20,000	a	50,000	»	»	»	70
da	50,000	a	100,000	»	»	»	9
		oltre	100,000	»	»	»	4

Siffatta graduazione plasma evidentemente in proporzione ben diversa il guadagno, che i comuni, anche se aperti, vanno a conseguire. Del resto, a prescindere da Alessandria, che riceve lire 293,299.98, da Bergamo che ne ottiene 144,541.14, da Como e da Faenza, che vengono rimborsate rispettivamente di 125,123.35 e di 100,425.83 lire, vi sono parecchie ragguardevoli borgate in ogni parte d'Italia, per cui la restituzione viene a contribuire una nuova entrata di decine di migliaia di lire. Ora il beneficio non va calcolato in relazione alla cifra assoluta di canone, che va reintegrata nelle casse del comune, ma in relazione all'ammontare del bilancio proprio d'ogni comune quale può essere determinato, almeno nella sua potenza normale, dalla cifra complessiva delle sue entrate ordinarie.

Seguendo questo criterio, se noi lo applichiamo alle varie classi daziarie dei comuni non verremo punto alla conclusione troppo unilaterale, che il rimborso sia un beneficio soltanto per i grandi comuni.

Prendiamo a tal riguardo alcune cifre pubblicate nella recente statistica finanziaria dei corpi locali e scelte per dati comuni, chiusi od aperti di diverse classi, presi come tipo:

	Popolazione agglomerata	Classe	Totale entrate ordinarie	Canone da rimborsarsi	Rapporto percentuale fra le entrate ordinarie e il canone da rimborsarsi
	—	—	—	—	—
Milano. .	464,663	I	38,105,085	3,626,278 —	9.51
Lecce . .	28,600	II	1,046,919	133,170.88	12.72
Chieti . .	13,542	III	511,922	74,632.59	14.57
Giarre. .	9,067	IV	243,343	32,389.11	13.31
			Comuni aperti:		
Viadana.	16,082		255,500	16,595.88	6.49
Orbetello	5,335		63,083	20,400 —	32.33
Melfi. . .	14,517		158,826	24,476.14	15.41

La proporzione del rimborso è quindi sentita ben diversamente nei riguardi della potenza finanziaria dei singoli corpi locali. Difatti la importanza della redintegrazione ha un valore assai vario, nè può esser misurata se non dall'importanza complessiva dei carichi e dalla diversa misura con cui, a seconda delle tendenze sociali predominanti nei singoli comuni, si ricorse all' imposte indirette o alle dirette. Il meccanico riferimento alla cifra assoluta del rimborso può all'opposto indurre in gravi errori di apprezzamento.

Una causa turbatrice d'un imparziale giudizio sull'importanza del sollievo da arrecarsi ai singoli bilanci locali viene però introdotta dal fatto, che in taluna, e non piccola, parte del regno la somma delle quote di concorso e dei sussidi assegnati dallo Stato per la abolizione dei dazi dei farinacei e per la soppressione delle cinte daziarie in aggiunta al prodotto delle tasse sul focatico supera l' importo dei canoni da restituirsi. Difatti, se si ricorda che nell'esercizio 1907-908 la quota di concorso per abolizione dei dazi sui farinacei ai comuni chiusi fu di . . . . . L. 12,339,551.57
per i comuni aperti di . . . . . » 3,173,646.66
e l' importo dei compensi per tal titolo e per soppressione barriere daziarie di . . . . . » 4,532,998.18
e quindi in totale di . . . . . L. 19.946,196.41

è agevole comprendere, come, per buona parte d'Italia, i concorsi potessero riuscire a superare anche i canoni. Ma a ciò provvide la legge, che attualmente si studia, addossando la differenza, se vi è perdita, a carico dell'erario. Vero si è che, poichè parecchi guadagnano, tutti vorrebbero conseguire uguale beneficio, sicchè la discussione non si accende già sull'eventualità delle perdite, bensì sulla diversa ampiezza dei lucri. Siffatto modo di affrontare la quistione non sembra però, nè razionale, nè giusto. Non razionale perchè un comune non è un'impresa industriale a cui convenga assicurare un profitto. È un ente pubblico, i cui mezzi di sopperimento devono equilibrare le esigenze provocate dai fini della sua istituzione. Non giusto in quanto se alcune aziende municipali, senza concorso dello Stato, abolirono spontanee dazi retrivi o antiquati e per tal fine inasprirono altre gravezze, non appare conforme ad equità di aggravare i contribuenti di quelle già colpiti da siffatte contribuzioni locali coi nuovi pesi di Stato, a cui

darebbero occasione i nuovi e ingiustificati concorsi. La questione però si connette ad altri e ben più alti punti di vista. Scostandoci dal semplice e materiale calcolo dei profitti e delle perdite rispettive, cercheremo ora di riferirvi le ultime e conclusive nostre osservazioni.

*
* *

A giudizio di chi scrive, la proposta del ritorno dei canoni daziari ai municipi ha il torto di non essere collegata in alcun modo alle condizioni finanziarie dei singoli bilanci per date classi di comuni e di non tener conto, nè dei problemi futuri, provocati dalla crescente loro espansione finanziaria, nè delle tendenze sociali dominanti il governo locale in buona parte dello Stato.

Il canone daziario è in fondo una somma fissa annua, che si aggiunge alle altre entrate di bilancio senza poter subire alcuna modificazione nel suo ammontare totale, anche – almeno in modo rilevante – per il periodo successivo a quello del contratto daziario. La parte mobile del prodotto dei dazi governativi sta già in potere dei comuni ed è costituita da tutta la quota a disposizione dei loro bilanci, oltre il *forfait* fatto con lo Stato. Quale effetto avrà siffatta cessione sulla finanza locale? La legge non lo dice, nè lo prevede. O le condizioni del bilancio sono regolari e soddisfacenti ed in tale ipotesi il nuovo contingente potrà diventare anche un impulso a spese ulteriori, in quanto non esiste alcuna prescrizione della legge, che, per tal caso – tenuto conto della diversa importanza dei comuni – imponga una correlativa diminuzione nei debiti comunali o la soppressione di dati dazi. O le condizioni dei bilanci sono di per sè difficili, sicchè il *deficit* sia imminente o almeno temibile, e allora il nuovo concorso si risolve in un sollievo temporaneo. Esso sarà impotente a provvedere alle esigenze future quando l'incremento della spesa complessiva avrà superato il nuovo margine delle entrate, nè appare soffolto dalla elasticità di mezzi di sopperimento altrettanto mobili ed espansivi quanto lo sono le spese. In una parola, il problema è piuttosto ritardato che risolto. Difatti il nuovo concorso non ha di sua natura alcuna tendenza di futuro svolgimento. Ora il sistema dei dazi, sia governativi, sia locali, è stato applicato dovunque così largamente da non potersi fare assegnamento per un più ampio prodotto complessivo se non sull'aumento numerico della popolazione, a cui del resto è correlativo l'ingrossar della spesa.

La questione è ancora socialmente e politicamente più grave per il Mezzogiorno. Ivi, come è noto, la tendenza delle classi dirigenti fu costantemente quella di risparmiare la sovrimposta e di far pesare il carico della spesa locale sul dazio consumo. Certo, con lodevole e democratico intento, l'art. 16 del progetto di legge dispone, che i comuni possono aumentare i dazî esistenti o imporne di nuovi, sempre però nei limiti consentiti dalle tariffe ora vigenti, *a patto che sia stato raggiunto il limite legale della sovrimposta*. Del pari gli effetti ottenuti con le leggi del 1902 e del 1905 nei riguardi dell'abolizione delle gabelle sui farinacei e in quanto si riferisce alla soppressione delle cinte daziarie sono mantenuti grazie alla quota d'integrazione creata con l'art. 5 del disegno di legge. Dubito tuttavia, che tendenze sociali, dominanti in una vasta zona da secoli e connesse a tutto un'indirizzo amministrativo e politico e ad un modo affatto particolare di

considerare i rapporti fra la proprietà e il lavoro, possano essere mutate o corrette – delle Giunte provinciali amministrative non parlo! – per il solo benefico influsso del Ministero delle finanze, invocato al precitato articolo 16. È quindi a temere, che nel Mezzogiorno la tendenza intesa a considerare il dazio consumo quale il predominante strumento della finanza locale, contro cui aveva reagito, per quanto con troppo semplici e non felici spedienti, la legge del 1902, abbia a riprendere il suo sopravvento. Ora il predominio del dazio consumo nelle provincie meridionali e nelle isole è un fatto sociale e politico estremamente nefasto all'avvenire e al presente della società italiana e della sua civiltà. Gli avvenimenti più sanguinosi e più dolorosi, scoppiati tumultuariamente e improvvisamente in quelle zone negli ultimi anni, vi si riconnettono, l'odio di classe trova in esso un costante alimento, la supremazia feudale un mezzo per perpetuarsi asservendo, la pace e la armonia sociale un nemico implacabile e oltracotante!

In questa parte il disegno di legge aveva d'uopo d'una ulteriore e più avanzata elaborazione. È sperabile, che essa si formi grazie ad un accordo tra il Governo e la Commissione. Come fu già detto, non si crede oggi possibile il passaggio delle imposte reali ai corpi locali. Ma se il Governo avesse voluto presentare una soluzione più razionale e più completa avrebbe potuto trovare in un modo diverso e statale di percezione dell'imposta sul consumo del vino e in genere delle bevande un mezzo di sopperimento nuovo ed elastico a favore, non dell'erario dello Stato, ma di tutti i comuni. Tassando il vino con saggi minimi a carico dell'acquirente, sia al momento in cui il prodotto esce dalle cantine, sia nei depositi presso i mercanti all'ingrosso, sia alla minuta vendita (1), largo provento si otterrebbe. Ed esso sarebbe atto a predisporre e a preparare un fondo comunale, inteso così a compensare le perdite derivanti dall'abolizione dei dazî più oppressivi e dalla soppressione delle cinte daziarie come a bilanciare le eventuali differenze passive tra entrate e spese nei comuni meno potenti. Pur troppo però contro siffatta proposta sta il pregiudizio dei proprietarii fondiarii, i quali non comprendono, come l'imposta può pagarsi ugualmente dal consumatore anche se prelevata all'atto della vendita o del trasporto, anzichè al momento dell'introduzione o dello smercio, sta il preconcetto alimentato dalle tradizioni parlamentari ed amministrative contro procedimenti per cui temesi il formarsi di una nuova e sempre più estesa burocrazia, quasichè la tecnica tributaria moderna non offrisse spedienti ed esempî autorevoli atti a rimuoverne il pericolo. Non parliamo ad ogni modo di tale soluzione nel dibattito odierno. Sono anche troppe le renitenze e le ostilità, che si addensano contro il disegno di legge, per accumularne delle nuove create da pregiudizi e da preconcetti, ben più potenti delle buone ragioni in materia di riforme amministrative e di finanza!

Una qualche modificazione va però introdotta nel disegno di legge al fine d'impedire, che la restituzione dei canoni possa essere un impulso a squilibrii finanziari o un incentivo ad aggravare nelle provincie meno felici d'Italia un sistema tributario locale tanto condannato. A tal fine converrebbe graduare i comuni secondo la loro importanza demografica e finanziaria. Si dovrebbe perciò consentire la completa ces-

(1) Confronta il mio scritto *Disegno d'una riforma razionale del sistema tributario nazionale*, in *Giornale degli Economisti*, 1901.

sione dei canoni ai municipii maggiori, meglio controllati dall'opinione pubblica e dalle competizioni dei partiti, ma, per gli altri, vincolare il passaggio a condizioni di bilancio e d'impiego, sia nei riguardi della redenzione dei debiti, sia nei riguardi degli sgravi da effettuarsi. E poichè l'opera di trasformazione e di riduzione del dazio consumo, almeno nel Mezzogiorno d'Italia, non può essere nè sospesa, nè intralasciata, il Governo dovrebbe promuovere la costituzione d'un piccolo fondo comunale, alimentato da modeste partecipazioni a prodotti di dazî di confine o anche di proventi postali, a cui fosse dato di attingere ai comuni più dissestati o a quelli che abolissero via via le cinte daziarie o almeno le voci più arretrate e più inique del dazio consumo. Questa iniziativa – il cui concetto non aspira ad alcuna originalità, non essendo che la riproduzione di quanto ha saputo attuare il Frère-Orban nel Belgio con così felice successo per la formazione civile ed economica di quelle città e di quelle popolazioni – servirebbe poi più tardi a raggiungere l'ideale, ancora da pochi intravvisto, della trasformazione dei comuni chiusi in comuni aperti quando fosse dato di sostituire agli odierni modi medievali di percezione altri diversamente organizzati e ben più moderni.

Chi scrive chiude formulando l'augurio, che la cooperazione della Camera e del Governo valga con l'approvazione del disegno di legge in discussione a fare un passo decisivo ad una riforma, per cui da più anni gli studiosi hanno d'ogni parte d'Italia preparato i materiali più adatti e più fecondi.

GIULIO ALESSIO.

RASSEGNA DRAMMATICA

Il Rifugio di Dario Nicodemi - *Flutti torbidi* di Cosimo Giorgieri-Contri - *Amore nemico* di Giuseppe Baffico - *Pilade* di L. Legendre, tradotto da Nicola Serena - *La Casa del popolo* di F. Savarese - Un diluvio di atti unici al Metastasio.

Gerardo di Valnières è misantropo, ricchissimo, eccellente disegnatore: volontariamente rinchiuso nel secondo piano di una sua villa sul mare, presso Montecarlo, si ostina a non veder nessuno, a non ricevere nè visite, nè lettere, nè telegrammi, nè giornali. Intanto la moglie offre ne' piani inferiori larga ospitalità a parecchi invitati che si divertono magnificamente in casa e fuori di casa, al *bridge* (auf!) e in automobile, con tutta la fede e la foga dei *Martiri del lavoro* di Giannino Antona Traversi. Le cose durano così da alcuni anni, senza inconvenienti, quando una sera Giulietta, la moglie brillante del tetro marito, viene a coprirlo di rimproveri, ad accusarlo di avere un'amante per la quale dimentica tutti i doveri di padrone di casa. Giulietta ha ragione. Poco prima la brigata di villeggianti ha corso un serio rischio in automobile e Gerardo di cui è stato invaso il rifugio da tutta la turba clamorosa degli scampati, non ha aperto bocca se non per far loro intendere che lo annoiavano. Ma ha ragione anche per un altro motivo la sdegnata Giulietta, ha ragione per il motivo dell'amante. Gerardo non nega, anzi conferma l'accusa della moglie. Sicuro, egli ha un'amante, e la moglie che non crede ai suoi orecchi e lo minaccia di rappresaglie, si sente rispondere con gran calma che la cosa non deve esser difficile a una donna che ci è avvezza. La scena, come si vede, è fatta bene e interessante. Invano Giulietta protesta, smania, si turba, chiede spiegazioni. Finalmente Gerardo esce dai monosillabi sdegnosi, e parla in modo che la donna comprende che è inutile di difendersi, parla come non saprebbe parlare un avvocato della parte civile, trova argomenti ingegnosi, argutissimi, ritorsioni eleganti: « Tu credi che io sono diventato un orso perchè ho un'amante, ma non hai mai pensato che io sono così mutato perchè l' amante, prima di tutto, l'avevi tu ». Giulietta si ritira umiliata e poco dopo entra Dora, l' amante. Chi è Dora? È una signorina milionaria che ha ventotto anni e, trovandosi nella villa, si è innamorata del misantropo misterioso. L'autore non entra in particolarità esplicative. Gliene manca il tempo. Alla fine del primo atto noi abbiamo veduto Dora entrare nell'appartamento di Gerardo a notte alta; al principio del secondo atto la vediamo che non ne può più uscire perchè il sole non è meno alto della notte. Non si tratta più nè di usignuoli, nè di allodole come fra Romeo e Giulietta: si tratta che tutti gli invitati della villa sono già in piedi e corrono alla ricerca di Dora che non si sa

dove sia andata. La sorella minore ha ingenuamente rivelato che il letto di Dora era intatto. Dunque o tragedia o scandalo. Giulietta finalmente indovina e indovina anche Saint-Airan, il fidanzato di Dora e l'amante di Giulietta. Indovinano tutti: pare che nelle ville della Costa azzurra queste cose accadano con frequenza: o almeno Dario Nicodemi ci scivola su abilmente. Ciò che gl'importava principalmente era la scena fra Saint-Airan e Gerardo. Anche questa molto drammatica, sebbene inferiore a quella tra Giulietta e il marito del primo atto. Saint-Airan si rivela in questa scena mascalzone elettissimo, perchè a lui importa poco dove abbia dormito Dora la notte antecedente, purchè il matrimonio con la ricca fidanzata non vada a monte. Egli oppone il suo cinismo al disprezzo di Gerardo, e quando questi per liberarsi della ripugnante insistenza chiama Dora perchè esprima a Saint-Airan la nausea di tanta ignominia, Saint-Airan si vendica di tutt'e due precisando implacabilmente la situazione:

— Io gli ho preso la moglie ed egli mi ha preso la fidanzata. Voi, signorina Lacroix, non siete la sua amante, siete la sua rivincita...

Atto terzo: la vergogna di Dora è oramai pubblica; Giulietta rassegnata consente al divorzio, Gerardo è pronto a sposar Dora, è felice di sposar Dora; Dora, offesa di esser stata amata per vendetta, ricusa la riparazione che il signor Lacroix padre pretende, che Gerardo offre, che Giulietta cerca di agevolare. Come se n'esce? Nella vita le cose finirebbero male, a teatro, – quando il teatro non è altro che teatro, – tutto si accomoda. Giulietta, da moglie infedele, si trasforma in eroina, si fa nobilmente, assurdamente, ridicolmente sublime e rimedia a tutto. Persuade la rivale che il marito l'ha amata di vero amore e non per vendetta; e annunzia a Gerardo, che non sa nascondere la sua gioia, di avergli riconquistato Dora. Nell'intenzione dell'autore erano queste le scene magistrali che dovevano vincere al paragone le altre due, saggiamente distribuite in ciascuno dei due atti precedenti. Dopo la scena in cui trionfava Gerardo, dopo la scena in cui Saint-Airan feriva mortalmente Gerardo e Dora, doveva giungere l'apoteosi di Giulietta. Anche a Parigi, a traverso le compiacenze della critica, con tutta la valentia della Réjane, il terzo atto non raggiunse le vette prestabilite dell'entusiasmo; a Milano si comprese l'artificio e s'indulse; a Roma si manifestò il dissidio fra l'autore e gli spettatori. Gerardo però, dal canto suo, è contento:

— Comment! J'ai failli rester écrasé sous une avalanche d'invraisemblables accidents et, tout à coup, non seulement j'en sors indemne, mais aussi avec l'espoir, la certitude d'une vie possible, belle, heureuse...

Il pubblico non è contento. Il pubblico accetta l' « avalanche d'invraisemblables accidents », accetta tutto, ma non può accettare che il Nicodemi muova i suoi personaggi secondo la opportunità della favola scenica da lui immaginata e non secondo la logica dei loro sentimenti e delle loro passioni. C'è nelle parole di Gerardo il germe di un'autocritica della commedia. L'autore si è accorto che infine in quella villa succedono troppe cose bizzarre, inesplicate, inesplicabili e suggerisce a Gerardo di addurle a scusa dell'esplosione di egoismo sentimentale con cui rimerita la generosità inaspettata di Giulietta. Sfugge all'autore che l'inverosimiglianza più arbitraria non è negli accidenti, è nella struttura psicologica dei personaggi. Che Giulietta acquisti la coscienza della colpa solo quando il marito se ne dichiara consapevole,

che Dora si dia a un uomo di quarant'anni solo perchè lo crede infelice, che Saint-Airan abbia bisogno irresistibile di pavoneggiarsi nella nudità vergognosa della sua immonda spudoratezza, che Gerardo, poichè ha rinfacciato la loro condotta alla moglie e all'amico, sia impaziente di fornir loro un argomento di discolpa, confessando la sua tresca con Dora, di cui rende irrimediabile la situazione falsa: tutto è possibile. Non i fatti sono inverosimili per sè stessi e nella cronaca dei giornali se ne leggono di quelli che in un romanzo o in un dramma sarebbero giudicati incredibili. Se non che l'impossibilità di certi fatti di cronaca è cancellata dalla certezza di luogo, di tempo, di nomi propri di persone, dalla indicazione di vie, di case, di appartamenti, dalle testimonianze, da documenti. La cronaca non ha bisogno di far rientrare i suoi episodi nella cornice dei nostri criterî logici.

Ma se quello stesso fatto passa dalla cronaca nel romanzo o nel dramma, allora non basta più che sia veramente avvenuto: perchè noi lo ammettiamo, gli aggiustiamo fede intera, perchè consacri nell'arte quella verità umana che aveva nel mondo esterno per la sola sua qualità di essere accaduto il giorno tale, nel tal paese, occorre che si crei o si ristabilisca quel vincolo intimo fra la fortuità materiale dell'effetto e le ragioni plausibili, le cause psicologiche, occorre che sul mondo della contingenza reale l'arte edifichi il mondo della necessità ideale. Abbiamo visto Giulietta prima spavalda, poi confusa, poi rassegnata. Abbiamo visto Gerardo prima sdegnato con la moglie, poi trepidante per Dora bloccata nelle stanze di lui, poi irruente con Saint-Airan. Abbiamo visto Dora venire al convegno notturno con Gerardo, la vediamo costretta a nascondersi per timore di esser sorpresa con Gerardo dagli invitati della villa e da' suoi parenti. La successione dei sentimenti, lasciando stare la singolarità dei casi, sino a questi tre punti, è ammissibile. Ma perchè Gerardo induca Dora a mostrarsi a Saint Airan, perchè Giulietta nell'ultimo atto diventi la *dea ex machina* del felice scioglimento, perchè Dora, inesorabile contro sè stessa e contro Gerardo, si pieghi con tanta duttilità ai sofistici ragionamenti di Giulietta, noi non sappiamo: ci manca la conoscenza che dovremmo avere e non abbiamo di ciò che accade in coteste anime che diventano impenetrabili quando avremmo bisogno di comprenderle meglio. Nè voglio fermarmi troppo sulla considerazione che il dramma o la commedia non ci sarebbe, se i due amanti avessero dormito un'ora di meno. Capisco...

Dario Nicodemi deve appartenere alla scuola delle piccole cause: il naso di Cleopatra, la pioggia della notte avanti a Waterloo, tutto quel che volete; se non che è una concessione da aggiungere alle altre.

Con tutto questo *Il rifugio* è un lavoro riboccante di qualità tecniche pregevoli, scena per scena; il dialogo è vibrato e incisivo; e nei momenti che l'azione lo permette, fine, malizioso e delicato: la condotta rapida, franca, sicura incalza, per i primi due atti specialmente, sino a vincere, nell'immediata ripercussione dalla scena alla platea, le riluttanze degli spettatori meno facili a lasciarsi trascinare. Dopo, al terzo, l'abilità non basta più, e *Il rifugio*, in sostanza, non piace.

***

Pochi giorni dopo la prima rappresentazione del *Rifugio*, l'Argentina chiamava il pubblico romano a giudicare *Flutti torbidi*, il nuovo dramma di Cosimo Giorgieri-Contri che aveva avuto a Milano accoglienze straordinariamente propizie. Il romanziere acuto, il novelliere signo-

rilmente schivo di volgarità, mostra nei *Flutti torbidi* una felice agilità e vigoria di mano che gli ha consentito di tradurre alla ribalta una concezione audace, una tragedia di anime, senza chiedere concessioni al pubblico, nè farne all'effetto immediato. Per spiegarmi subito dirò che Cosimo Giorgieri-Contri ha preso l'argomento di Mirra e l'ha rovesciato. Vi rammentate l'aneddoto che Massimo d'Azeglio racconta nei suoi *Ricordi*? Vittorio Alfieri leggeva in casa Taparelli la sua tragedia, e la madre dell'autore di *Ettore Fieramosca*, ascoltandone la lettura, esclamava ingenuamente:

— Ma che cosa ha questa povera ragazza?

La nobile e buona signora, non versata abbastanza nella mitologia greca, cercava invano di comprendere perchè Mirra delirasse tanto misteriosamente alla presenza di Ciniro. Orbene, in casa Ronchi, non Mirra delira, ma Ciniro. Giova però osservare subito che il professor Ronchi non è padre di Giannina, quantunque Giannina lo creda suo padre. Giannina è figlia di Anna che il ricco professore, il filosofo solitario, aveva sposata dopo averla salvata dalla vergogna e dal vizio in cui la povera donna era precipitata per l'infame spinta d'una zia senza scrupoli.

Tuttavia il professore, sposando la madre, volle compiere l'opera sua generosa, col riconoscere come sua figlia Giannina. E tutti e tre erano andati a vivere in un piccolo borgo della Riviera, lontani da tutto ciò che potesse loro ricordare il passato, lontani principalmente dalla lercia zia, che d'altra parte di tratto in tratto si presentava a chiedere soccorsi e ad avvelenare la malinconica pace di quelle tre persone di cui una era assorta nel lavoro intellettuale, l'altra combatteva contro un'infermità di cui nè l'amore nè l'agiatezza avevano potuto liberarla, la terza, buona e ingenua creatura, amava egualmente la madre sofferente e il « babbo » così buono con lei. Nell'ultima visita della zia Caterina, quando Anna è vicino a morte e Giannina è già una bella giovinetta, l'orribile arpia ardisce di offrirsi a Ronchi come guida di Giannina che avrebbe condotta con sè. È scacciata, ma prima di andarsene ella lascia cadere nell'orecchio del professore una parola scellerata. La vendetta della prossenete insozza per sempre l'anima del sognatore. « Tutte e due le volete, eh? » gli dice la zia Caterina, e Ronchi, improvvisamente costretto a guardare in se stesso, abbrividisce avvedendosi che la vecchia turpe ha intuito l'atroce verità che egli non aveva pur sospettato, ha scoperto il segreto profondo dell'anima sua rimasto sino allora ignoto alla sua coscienza. Quella che egli aveva creduto affezione quasi paterna era un nuovo amore che covava sotto le ceneri del vecchio, era la fiamma che doveva più tardi divampare e consumare ogni energia sana del suo spirito, ogni coraggio, ogni sua speranza nell'avvenire.

Intanto Anna muore, e i due restano soli. Giannina sempre più bella, sempre più tenera e affettuosa per l'uomo che chiama e crede suo padre, Ronchi sempre più angosciato, atterito, inorridito di sè come chi veda tutti i giorni progredire nei suoi organi una malattia ripugnante, una lebbra che lo escluda dalla società umana. Che fare? Unica difesa contro la tentazione invincibile era stata finora la presenza di un amico, un medico militare che s'era indugiato in quella casa amica; ma il medico sta per partire. E Giannina, sempre più carezzevole, sempre più tenera, pare che cerchi le occasioni di avviticchiarsi al padre putativo, rimproverandolo della freddezza apparente che egli

cerca di opporle per evitarne la vicinanza, il contatto, i baci. Che fare? C'è un giovanotto intelligente, laborioso, che pare innamorato di Giannina. È, per verità, figlio di uno strozzino arricchito, ma egli non ha colpa delle usure paterne, e Ronchi non vede in lui che il mezzo di allontanar Giannina, di darle un collocamento dignitoso, procacciarle altre condizioni di vita affettiva e familiare.

Cosimo Giorgieri-Contri si trova a questo punto come autore allo stesso bivio in cui egli ha collocato il suo protagonista. Da un lato è la via anche troppo calpestata oramai della passione che non si arresta davanti a nessun ostacolo. Dall'altro l'angusto e difficile sentiero delle austere rinunzie. Cosimo Giorgieri-Contri ha preferito il sentiero difficile, come Ronchi preferisce la rinunzia dolorosa. Anche quando Giannina maritata all'ingegnere Foliga ritorna alla casa di Ronchi per chiedergli spiegazione di odiose e vili parole pronunziate da suo marito, anche quando i due si ritrovano di fronte soli ed è inevitabile che egli non taccia più a lungo il suo segreto, anche allora, nella brusca rivelazione che sfugge a Ronchi, anche allora l'uomo è forte, e l'anima di Giannina esce pura dalla prova.

Giannina sapendo oramai dalla bocca di Ronchi la verità, sapendo che egli non è suo padre, nauseata dell'uomo che l'ha sposata per denaro e che la manda da Ronchi a chieder denaro pur avendola prima avvertita che Ronchi non è suo padre, accoglie forse nel cuore un riflesso di quella fiamma che brucia nel petto dell'altro? Forse: c'è un istante d'esitanza nel gesto, nel silenzio che le suggella le labbra. Entrambi, hanno coraggiosamente esplorati i più reconditi penetrali del pensiero, del ricordo, del sentimento, hanno evocato i giorni lontani quando Giannina era diventata la rivale inconsapevole della madre, quando egli, pur così buono, aveva sentito estinguersi l'affetto per Anna mentre appunto l'infelice ne sentiva più intensamente il bisogno, nella vicinanza della morte: entrambi hanno riconosciuto la fatalità che ha governato la loro esistenza, aprendo fra loro un abisso, e si ritraggono entrambi. Giannina afferma coraggiosamente che ella non ha amato mai Ronchi fuorchè d'affetto filiale e ora non verrà più da lui; Ronchi fuggirà più che mai Giannina. Più tragico della morte, l'addio di quest'ultimo colloquio li divide per sempre.

Forse io ho dato a quest'ultimo colloquio di Ronchi e Giannina un'estensione di significato che l'autore avrebbe ben ragione di sconfessare per la parte che concerne Giannina. Ma pregio speciale degli scrittori sobri è questo di proiettare nel pensiero e nell'immaginazione dei lettori e degli spettatori penombre e barlumi che allargano l'opera oltre i confini precisi dell'espressione letterale.

Flutti torbidi è una commedia drammatica o una commedia tragica nella quale l'effetto immediato è minore di quello che matura lentamente alla riflessione. L'autore ha saggiamente velato ciò che altri avrebbe cercato di esagerare con falso calore di frase. Non è la reticenza alfieriana della *Mirra* che può diventare un enigma per chi non sa o non ha sottomano un dizionario mitologico: è ossequio alla verità di anime che possono esser condannate a combattere con istinti e pervertimenti involontari, ma rifuggono dal lumeggiar troppo, dal colorire senza ritegno la passione morbosa. *Flutti torbidi* che non si concede subito al pubblico, piace di più a una seconda udizione. Nessun artifizio volgare che faccia subito impressione e poi lasci un senso di disgusto come qualsiasi astuzia che abusi della nostra buona

fede. Unica ricerca: la semplicità della forma, semplicità eccessiva in qualche punto, semplicità raggiunta con qualche sforzo talora, piuttosto che immediatamente ottenuta con una visione simultanea della sostanza e delle espressioni. In ogni caso, e questa è la lode migliore per l'artista sincero, con tutta la perizia di chi conosce perfettamente il mestiere del teatro, niente di quel teatro che è teatro, soltanto teatro e null'altro che teatro.

***

È stato molto ripetuto a proposito di *Amore nemico* che questa commedia è un ritorno deliberato verso forme tradizionali che ebbero plauso e favore sulla scena da Carlo Goldoni a Gherardi del Testa. E fino a un certo segno, fino cioè a certe determinazioni sceniche, a certi spunti tematici di alcuni imitatori del Goldoni, mi gioverà di consentire coi giudici della critica quotidiana. Sapete pure che io non mi arrogo qui, nella *Nuova Antologia*, il diritto di pronunziar giudizi che giungerebbero tardivi, dopo il verdetto delle platee e le sentenze della magistratura critica immediata. Il mio modesto ufficio si riduce a esprimere qualche dubbio ove sorga, a esporre qualche obiezione, quando ne sia il caso, intorno alle opere venute alla ribalta notando, se occorra, le tendenze più significanti del palcoscenico e della sala nelle loro armonie e dissonanze che si ripercuotono il giorno dopo e prendono consistenza in formule più o meno precise, con maggiore o minore autorità, in articoli brillanti o magistrali che oppugnano e censurano vigorosamente o strenuamente difendono quelle tendenze secondo le idee o gli umori, le simpatie artistiche o le ripugnanze critiche, via via, nei singoli giornali più importanti e diffusi.

Vediamo dunque. C'è davvero una nuova tendenza in *Amore nemico*? E dico nuova, in senso di diversa: poco importa se in verità la nuova tendenza sia stravecchia: *multa renascentur*. C'è un indizio di mutamenti d'orientazione nella simpatia dimostrata dal pubblico romano a una commedia di piccole gelosie, di piccole rivalità, di sdegni artifiziosetti e di comicità familiari? Qualche mese fa al Valle il pubblico rimase o volle mostrarsi incerto davanti agli *Angeli custodi* di Lucio d'Ambra, commedia fatta appunto di questi elementi con una graziosa leggerezza di mano che non valse ad appesantire qualche ridondanza verbale. È pur vero che, meno Tina di Lorenzo e Armando Falconi, gli altri attori fecero a chi più assassinasse meglio quei malcapitati *Angeli custodi*. Non dirò che *Amore nemico* sia stato rappresentato esemplarmente, ma quel tanto almeno che è possibile di chiedere a un palcoscenico italiano, la parte all'Argentina, a un di presso, la sapevano e potevano rischiar, gli interpreti, di allontanarsi dalla cuffia del suggeritore senza gravi inconvenienti. E in commedie che devono correre e non permettere allo spettatore di fermarsi, di riflettere, questo è molto, se non è tutto.

Dinanzi agli applausi, alle risate schiette e rumorose, dobbiamo credere che una reazione contro il teatro « amaro » sia stata compiuta da Giuseppe Baffico e all'Argentina, per consolazione di tutte le anime ottimistiche le quali rimpiangono sempre l'arte comica dei tempi anteriori a Paolo Ferrari, ad Achille Torelli, a Pietro Cossa?

Non oserei di rispondere affermativamente. Reazioni, ricorsi, « ponsardeggiamenti », sono spesso fenomeni passeggeri, fortuiti; e le grandi correnti d'opinione, i movimenti di tendenze, i mutamenti di gusto,

le belle e feroci ingiustizie contro i predecessori sino a ieri ammirati, si annunziano diversamente. Il pubblico ha riso ad *Amore nemico* al modo stesso che aveva riso alla *Piccola cioccolatiera* o a *Quando i cavalieri erano prodi.* Sono i sigari *denicotinizzati* del teatro moderno. Fa piacere ogni tanto di poter fumare innocuamente: fa piacere di aver la sensazione delle spire che salgono per l'aria con l'aroma attenuato d'un tabacco igienico: fa piacere di seguire il ronzìo di un calabrone intorno ad una rosa. La sensazione sarebbe meno tranquilla se l'insetto si aggirasse invece sul visino roseo di una bimba addormentata. Rina Turrisi è difatti una rosa: fiorisce nel bel vaso di porcellana della felicità domestica con qualche lieve capriccio di arrampicarsi per le sottili asticelle d'un capanno vicino. Ma ci avvediamo subito che si tratta di semplici velleità: e il calabrone Marnieri che ronza, non ci fa paura. Che male possono fare i calabroni a una rosa? Parimente Fulvia Gentili, la vedovella consolata, si atteggia a vespa per punzecchiare l'indifferenza di Diego, marito di Rina. Ma anche lei non fa sul serio: nessuno pensa a male. E quando li ritroviamo tutti, di notte, al terzo atto, nel padiglione delle... mortelle, come pretendevano i maligni, a nessuno viene in mente che possa mai succedere qualche cosa. A questo punto però, il pubblico ride un po' meno e comincia a brontolare, non perchè non succeda nulla, ma perchè il sigaro è denicotinizzato un po' troppo. Nulla, sia pure, ma con un po' di acqua di seltz! E invece al terzo atto il sifone era agli sgoccioli.

Nei due atti precedenti gli schizzi erano stati abbondanti e numerosi, spesso vivaci: il dialogo intessuto di vari colori, di fili di seta, di cotone e anche di qualche filetto d'oro alla Sterne, aveva svolto le sue pieghe bizzarre e cangianti, aveva ricoperto di panneggiamenti disposti con cura, con una accorta sprezzatura, le situazioni non tutte inedite, ma sempre buone. Ci sono poi delle situazioni inedite nel dramma, nel romanzo, nella commedia? La vita pare sempre inedita ai giovani per cui l'esperienza comincia con la bella fanciulla eletta o con l'appetitosa cameriera; pare sempre mutata ai vecchi che non si avvedono o non vogliono convenire dell'unico mutamento avvenuto; ma nè il telefono o la luce elettrica, nè l'abolizione della schiavitù o la scoperta del Polo, nè il tassametro, nè il socialismo, nè l'areoplano, ancora ne hanno modificato sensibilmente l'essenza e la struttura in quella parte eterna che è la sola veramente necessaria per chi vuol raccontare una storia, per chi vuol rappresentare un'azione. Quando il giuoco si comincia a scaldare, Atene o Roma, Parigi o Monteporzio, trenta secoli fa o nel 2500 dell'èra nostra, tutto si riduce a una scherma di tentazioni e di parate, finte o vere: Diego Turrisi, Fulvia Gentili, Carlo Marnieri, Rina Turrisi fanno quello che si faceva a Babilonia mentre Nabucco imbestiava, ad Argo mentre Clitennestra assassinava il marito oppure Oreste la madre: ripetono atti e parole, come i bambini sul prato o nella piazzetta deserta del villaggio, nei ludi infantili che divertirono gli arcavoli dei loro arcavoli... Colloqui segreti, passeggiate recondite, incontri, inviti, fughe e civetterie: la stessa richiesta esplicita o sottintesa, la medesima ripulsa o il medesimo consenso esplicito o sottinteso. Menandro, almeno per quanto se ne sa indirettamente, ricamava sul canovaccio che serve ancora al librettista della *Vedova allegra.* La quistione è un'altra: bisogna che la storia vecchia ridiventi nuova così nella vita a vent'anni come all'atto primo, scena prima del commediografo. Quando si ha l'impressione che la situa-

zione sia alquanto frusta, c'è gran pericolo che nella commedia, nel dramma, nel romanzo gli elementi siano rimasti allo stato di mescolanza, anche ben dosata, ma non si siano combinati chimicamente in modo da formare un corpo solo con proprietà sue, distinte da quelle particolari delle droghe componenti. Stimo superfluo di aggiungere che il chimismo delle opere d'arte si produce spontaneamente, senza che l'autore sappia veramente come, almeno finchè l'abbozzo, il primo getto o, se non altro, lo schema non sia compiuto. Meglio ancora se la coscienza sopraggiunga più tardi, o non sopraggiunga affatto, prima che il critico non studi le analogie e le dissimiglianze, non distrugga la sintesi con le sue analisi per assegnare un posto nelle sue tabelle o al lavoro o allo scrittore.

Una dote dell'*Amore nemico* è certamente l'abilità della fattura; dote che manca talora ad artisti egualmente o più egregi. Quest'abilità è d'ordinario la chiave che apre più facilmente la serratura del gradimento che porta in sè ogni spettatore. Ma non è facile trovar quella serratura. Giuseppe Baffico l' ha trovata, massime ne' due primi atti, e l'ha trovata scherzando. Avendo voluto comporre un divertimento scenico, l'ha composto senza divagare dallo scopo: il pubblico s'è divertito e gli ha fatto molte feste.

Io però lascerei volentieri da parte i ritorni, i ricorsi, le reazioni, l'arte sana e paesana, tutte parole grosse e pesanti che minacciano di sfondare le gracili maglie della variopinta reticella con cui il Baffico ha pescato un ottimo successo nelle acque perigliose dell'Argentina. Prima di tutto nel lungo periodo, dal Goldoni al Gherardi del Testa, ci sono state commedie meno accortamente elaborate dell'*Amore nemico* che è tutto il contrario di un componimento ingenuo come certe favole sceneggiate dei veri e presunti seguaci della scuola goldoniana. In secondo luogo, benchè non sempre felicemente, gli epigoni dell'immortale avvocato veneziano cercavano di disegnare figure o figurine individuali che chiamavano ambiziosamente caratteri. Erano piuttosto profili molto lineari, condotti con una diligenza scolastica alla quale mancava il coraggio brioso delle macchiette del maestro, ma è evidente che l'intenzione degli autori era di metter sulla scena virtù, vizi, pregiudizi ridicoli, personali e di far derivare le vicende della scena dalle premesse di una psicologia rudimentale sì, ma non trascurata. In verità Giuseppe Baffico aveva altre intenzioni: Rina Turrisi promette a Carlo Marnieri di tradir il marito, quando il marito abbia tradito lei, per ammazzare il tempo e, per ammazzare il tempo, Fulvia Gentili accetta da Carlo Marnieri l' incombenza di innamorare Diego Turrisi. Nessun nesso intimamente e imperiosamente causale apparisce tra quello che donne e uomini fanno e i loro connotati psicologici che non ci appariscono ben distinti. Così a un tratto, quando la nuvoletta si dissipa, Rina torna al marito, Fulvia sposa Carlo, e altra impressione non resta che di aver ammazzato, anche noi, piacevolmente due ore. Vi par poco?

Alla seconda rappresentazione di *Amor nemico* la Direzione dell'Argentina volle aggiungere un piccolo spettacolo di preambolo: *Pilade* di Louis Legendre tradotto con amore e gentilezza, in versi italiani, da Nicola Serena di Lapigio. È un rivoletto derivato dal grosso fiume di parodie sull'antichità classica, sulla mitologia, sul mondo illustre e poetico di cui l'*Iliade* e l'*Odissea*, la *Teogonia* d'Esiodo, la lirica di Pindaro, i tragici ateniesi avevano magnificato le glorie, le grandezze, le sventure, le lotte terribili, i grandiosi delitti.

Gli stessi Greci antichi ogni tanto sorrisero di quelle geste: la *Batracomiomachia* è una caricatura zoomorfa della grande epopea; nè il conservatore Aristofane, uomo, a quanto pare, molto religioso e ostile alle novità filosofiche, si fece scrupolo di deridere il dio al cui culto Atene doveva l'istituzione del teatro. Così nelle messe dei pazzi il medio evo, fanaticamente devoto, sentì leggere senza scandalo la sagrilega prosa dell'asino. E giù giù col Bracciolini italiano e il Parny francese fino a Meilhac e Halevy, i posteri si sono sempre spassati con gli Dei e gli eroi, quasi per protestare contro l'ammirazione obbligatoria inculcata dalla ferula del pedagogo. Anche Louis Legendre in questo *Pilade* che Nicola Serena ha tradotto, ha preso argomento dall'espiazione del matricidio. Ma l'espiazione è qui umoristica. La tormentosa persecuzione delle Furie è cessata per il giudizio dell'Areopago. Nessuno obbliga Oreste al rapimento, con rischio della vita, del simulacro di Artemide nel Chersoneso Taurico. L'espiazione a cui Oreste è condannato consiste nell'aver dovuto sposare Criside. Ora, Criside, gli fa rimpiangere le Furie. Violenta, litigiosa, manesca, al suo confronto la Caterina della *Bisbetica domata*, è un'agnella, una colomba. Guai a Oreste se abbandona Criside, ricominceranno le vendette del cielo. Fortunatamente Pilade che era stato per lungo tempo prigioniero di un pirata, giunge in tempo. Oreste, spaventato dagli oracoli, s'era rassegnato a sopportare tutte le nevrastenie di Criside. Pilade, maltrattato dall'irascibile comare, la minaccia, la disprezza, le prende i polsi con forza e la riduce docile e remissiva. Lo stesso rimedio di Petrucchio. Allora Criside s'innamora di lui, e Pilade, per amicizia di Oreste che lo sa e ne gongola, la rapisce. Teatrino di paravento in villeggiatura, più il vestiario greco e una certa grazia di anacronismo che Nicola Serena di Lapigio molto spesso ha saputo conservare col garbo e la malizietta che occorrevano. Il traduttore fu molto applaudito ed evocato alla ribalta da un pubblico signorile che dava il benvenuto sulla scena al giovane poeta, augurandosi di congratularsi presto con lui per un lavoro originale.

***

La Direzione dell'Argentina pare disposta a rammentarsi che il teatro è stato dato gratis dal Comune e qualche altro concorso le è stato concesso, non per contrastare al Sichel e allo Scarpetta la prerogativa nella divulgazione italiana e dialettale della letteratura d'industria degli altri paesi. Meglio tardi che mai. Si annunziano finalmente parecchie commedie nuove che erano rimaste come vaghe promesse nella relazione al Sindaco di Roma dell'estate decorsa o nell'elenco pubblicato alla riapertura del teatro. Dopo non se n'era parlato più. Se ne annunzia, pare impossibile, come imminente anche qualcuna che non era compresa in quei documenti. Temo che si annunzi un po' troppo: una terza parte, mentre scrivo, di marzo è passata e con la fine d'aprile, come si sa, l'Argentina chiude le sue porte: la Stabile si fa mobile, cominciano le peregrinazioni. Ma la primavera di Roma è dolce, e speriamo che le rose fioriscano prima di maggio.

Dico questo tanto più volentieri che la resipiscenza è cominciata: l'altra sera il pubblico ha ascoltato una commedia di osservazione: *La Casa del popolo* di Federico Savarese. Ha ascoltato, ha applaudito e se non in tutto si è mostrato contento all'ultimo, è opinione dei più esperti conoscitori delle nostre platee che i contrasti non si

riferivano tanto alla commedia in sè stessa quanto alla preferenza dell'autore per il socialismo temperato del dottor Samara e alla satira del socialismo violento, rivoluzionario del duca Vittorio d'Albi, uno scettico ambizioso che miete e raccoglie nei campi seminati e lavorati dal rivale.

Dicendo commedia di osservazione ho già implicitamente affermato che, secondo me, *La Casa del popolo* possiede senza dubbio i tre quarti di una buona commedia. Lo studio degli uomini e delle cose è utile anche all'artista che voglia in tutto e per tutto abbandonarsi alla fantasia: la verità insegna a disegnare e colorire con giustezza e vivezza anche i mostri, i geni, gli spiriti, le fate. Hoffmann era un pittore fedelissimo di ambienti e di figure concrete, e si accattivava la fiducia del lettore, prima di trascinarlo seco, oltre i confini del mondo visibile e tangibile. Tanto è più necessaria l'osservazione quando l'arte non oltrepassi la vita quotidiana e le sue contingenze, come nella *Casa del popolo* che si svolge tutta in una piccola città siciliana, fra contadini, operai, borghesi e nobili, attorno a un apostolo sincero, dapprima, attorno a un aristocratico demagogo per calcolo, poi. Episodio per episodio, ogni quadro o quadretto ha il tòno e la misura che s'impara ritraendo dal vero; anche se il dottor Samara è idealizzato, anche se l'ottica teatrale suggerisce d'ingrossare qualche contorno, di addensare qualche pennellata, resta sempre a tutta la composizione un'aria di probità tecnica che incute rispetto ai dissidenti.

Potrà piacere o non piacere che si rappresenti così il socialismo incamerato dall'astuzia di un duchino che vuole andare a Montecitorio col passaporto dell'Estrema Sinistra; ma non c'è pericolo che lo svolgimento e la conclusione facciano l'effetto di una costruzione arbitraria, di maniera. Se qualche cosa ha invece rallentato l'interesse dopo il primo atto, il rallentamento è derivato dall'ossequio troppo scrupoloso dell'autore all'osservazione. Guardando attentamente, costantemente la vita nella sua continuità, pare che non accada mai nulla o quasi nulla di straordinario, tutto è ovvio, lento, graduale: oggi un po' più di ieri, domani un po' più di oggi: nel complesso, ieri, oggi, domani sono una indefinita serie di cause insensibili e di effetti minimi, interrotti a quando a quando da qualche scoppio imprevedibile e impreveduto di passione violenta che si mostra in rapporti vaghi o lontani con l'andamento solito delle cose. L'opera del drammaturgo si manifesta spesso nel ricongiungere più strettamente questi casi straordinari alla catena di cause e di effetti normali e allora nasce l'interesse. È il quarto quarto, ossia il quarto che manca a molte commedie del teatro nordico, del teatro d'osservazione. Ibsen l'ha trovato non di rado, non così molti che hanno derivato da lui il metodo di interrogare la realtà e a questa sola indagine si sono fedelmente attenuti.

Nella commedia di Federico Savarese c'è l'osservazione che è moltissimo; non c'è l'invenzione che integra la realtà, compie, amplifica, avvalora i risultati dell'esperienza, ed è tutto. Allora molte particolarità che stavano al primo piano, passano al secondo, al terzo, esulano al fondo, e si forma la prospettiva dell'argomento e ne viene la scelta che la sola osservazione, in quanto osservazione pura, non suggerisce. Il dottor Paolo Samara e il duca d'Albi s'incontrano allora in un modo che il loro urto pare inevitabile, non dipende più dal capriccio d'un signorotto mascherato da rivoluzionario, ma da quelle

ragioni irresistibili che poi si rivelano da lontano a chi scruta la storia sempre la stessa e sempre varia dell'umanità nei secoli e attraverso i climi, le razze, le condizioni più divergenti.

La Casa del popolo è lavoro molto serio, degno di molta nota, oltre delle approvazioni per due atti concordi e all'ultimo atto prevalenti, onde il pubblico volle celebrarne la prima e le successive rappresentazioni: la scena del comizio, colta sul vivo, farebbe onore a uno scrittore drammatico lungamente provato alla ribalta. Io sono molto contento di aver veduto vincere e tanto meglio se non senza combattere, uno scrittore che è giunto alla scena, maturo di anni e di onesta e severa preparazione.

***

E ora mi resterebbe a discorrere di un'impresa modesta che ha avuto felici cominciamenti, di un'impresa a cui auguro sinceramente la fortuna che spetta a chi sa commisurare lo sforzo a un fine determinato. I teatri a Roma sono parecchi, e non tutti nè sempre hanno la sicurezza di raccogliere nelle loro sale il pubblico occorrente a un proficuo esercizio. Il cinematografo coi suoi programmi a buon mercato e rapidi soddisfa economicamente il bisogno di un qualsiasi spettacolo, ogni tanto, senza gravi inconvenienti per le quotidiane occupazioni. Quanta gente non va a teatro perchè non ha tempo, perchè non potrebbe prolungar la mattina il sonno, perduto nelle ore della notte?

Nino Martoglio, il drammaturgo a cui l'amore dell'arte non annebbia la visione chiara della vita, ha compreso perchè molti si contentano di sostituire il cinematografo al teatro e ha concepito il disegno geniale di sostituire il teatro al cinematografo. Chi non ha tempo di dedicare tre o quattro ore alle sensazioni della scena, troverà sempre mezz'ora, tre quarti, un'ora nella serata per assistere a un atto unico di buon autore. Questa è stata l'idea di Nino Martoglio e l'ha subito tradotta in atto nel *teatro minimo*, diviso in cinque sezioni, che ha trovato comoda sede nel vecchio Metastasio convenientemente restaurato.

Se la *Rassegna* non fosse già troppo lunga io m'indugerei ancora volentieri ad accennare la cronaca di ciascun spettacolo, fra cui alcuni veramente degni di ricordo per la novità o per l'importanza dei lavori. Il pubblico ha mostrato singolar gradimento per l'*Osteria della Posta*, una delle pochissime commedie in un atto di Carlo Goldoni, e ha applaudito *Maschere* di Roberto Bracco. *L'amico* di M. Praga, *La pelliccia di martora* di G. A. Traversi, *Il crepuscolo* di C. Bertolazzi, *Fantasia* di Lucio d'Ambra, *Le donne oneste* di E. Becque, *La pena* degli Alvarez-Quintero, *La cena di addio* di A. Schnitzler, *Un episodio sotto il Terrore* di F. Nozières, *Dopo mezzanotte* di H. Meilhac e Halevy, ecc., ecc. Dalla scelta del repertorio, variato tutte le sere e rinnovato ogni settimana, si vede che il criterio predominante di Nino Martoglio nell'istituzione del suo teatro di atti unici è stato di bandire per quanto è possibile i mercanti dal suo piccolo tempio e di ospitarvi con la maggiore decenza le piccole opere, direi, i momenti comici e drammatici di buoni scrittori italiani e stranieri. È più facile ora d'incontrarsi al Metastasio con l'arte vera che non sulle scene maggiori della capitale. E il pubblico dà la preferenza all'arte vera. Che si chiede di più?

GIUSTINO L. FERRI.

NOTE D'ARTE

Alla Mostra di Roma.

Alcune osservazioni esposte da Giacomo Barzellotti con la sua magistrale lucidità sul carattere degl'italiani potrebbero essere facilmente estese, anche senza troppe restrizioni e sfumature, a tutta la razza latina. Fra i migliori caratteri degl'italiani il Barzellotti pone il sentimento innato dell'armonia; ma subito aggiunge che questa armonia è sentita da noi visualmente, esternamente, più che ne' rapporti profondi dell'anima. La gioia delle forme: ecco un sentimento italico ben netto e preciso, e mi sia permesso di aggiungere: questo è un sentimento latino, di tutti i popoli latini.

Gli artisti che intendono sondare gli abissi dello spirito, si trovano naturalmente in una condizione speciale: più approfondiscono l'essenza dei sentimenti e meno la possono rivelare, cioè mostrare nella pienezza delle luci e delle forme. Ecco il fenomeno Carrière. L'anima dello spettatore ingenuo – cioè non guasto da aforismi di scienza critica – è turbata immediatamente innanzi ai quadri patetici di Eugenio Carrière. Non vi ha nella pittura moderna nessuna rappresentazione di Cristo in croce, che regga al confronto del Cristo dipinto nella sua bruma indefinibile da Eugenio Carrière. Più vi allontanate, più sentite gravare su voi il peso divino di quel corpo umano. L'anima latina è commossa, ma s'inquieta. Dopo la prima commozione, sente che non può aderire compiutamente a quella apparizione. Si chiede al pittore che ci ha rivelato una essenza assoluta di dolore che non abbatte ma innalza: – ebbene, dateci le forme, il colore di quello spirito, altrimenti esso ci sfugge nella nebbia del sogno.

E questa è ben la ragione dell'appagamento che ci dona il Cristo in croce modellato dal Bistolfi. Il languore della morte è umano: il sorriso è divino. Noi possiamo seguire sul contorno delle labbra schiuse il sospiro delle parole estreme. Vediamo il morto, e vediamo il santo.

Un tal richiamo all'opera del Carrière e ai caratteri della nostra razza è preambolo necessario per intendere l' opera di un giovine pittore, di Felice Carena, un vero temperamento di artista, che s'impone, che eccita la discussione. Le diverse tele esposte segnano una via larga, un indirizzo che si deve, che si può rafforzare, per raggiungere una pienezza di espressione personale.

Il Carena parte dal Carrière: gli stessi motivi del più dolce effuso amor materno stanno a dimostrarlo. Ma questi quadri domestici ne sono già fuori, perchè il nostro ravviva già di forti intonazioni le brume carrieresche. Quando si vorrà fare un po' di storia compara-

tiva delle naturali influenze esercitatesi e svoltesi su temperamenti moderni di psicologia affine, non si potrà tacere che gl'italiani hanno risentito il Carrière fuori del suo velo di ocracea bruma, in un vapore verdognolo. E ricordo l'Alciati, che ha derivato dal maestro francese alcune libere sensazioni di spasimi. Il Carena è solido, e sente il colore. Ma anche nei rapporti del colore egli si avvale di un rapporto rosso-verde, che pare smaltato, traslucido, come di vetrata; e l'occhio della critica maledetta deve pensare anche a Franz von Stuck.

Gli accenni a queste derivazioni che valgono? Il Carena è un giovine e per sua fortuna si annunzia come un artista personale e squisito nel ritratto. Il tormento della vita gli ha ispirato un vasto quadro di poveri *Viandanti*: l'ombra curva quelle fronti di dolore: le vesti meschine acquistano maggior risalto dalle gamme schiette. Ma la velatura verdognola non basta a dare unità alla concezione: quelle figure sono ritratti o gruppi di ritratti, un po' indipendenti: la teoria potrebbe continuare.

Felice Carena riconosce come suo maestro spirituale il Bistolfi, e ce ne offre un ritratto, come di pensoso filosofo, seduto, di profilo, le mani intrecciate. Ma chi conosce lo scultore del sogno e dell'aria, chi ha veduto il tormento delle sue mani ossute michelangiolesche non si può appagare di quel ritratto. Il Carena ritenterà, lo sento, la prova: e riuscirà vittorioso. Il ritratto, non compiuto, di Giovanni Cena rivela un'altra tendenza, tutta subbiettiva, nel cogliere un aspetto di vita e nell'esprimerlo rapidamente, senza tener conto se quello sia l'aspetto dominante. Fermiamoci davanti al ritratto di signora: lavoro squisito, limpido. Ne sono stato conquistato. Il volto è diafano, pensoso. È più un quadro che un ritratto? Non importa, se il Carena ha saputo comporci un ritratto da sala che non ci affanna, che è pieno di grazia, di morbidezza femminile, che si lascia riguardare senza velatura verdognola, senza ricerca esteriore di suggestioni speciose. Tutti i grandi artisti - e ricorderò Rembrandt - hanno dovuto inchinarsi al desiderio de' bei particolari, a rendere preziosa l'opera, a fare, in una parola, della pittura ricca. Qui si rivela l'artista, che può compiacere ai gusti e salvare il mistero dell'arte.

Con una fraternità, che mi entusiasma, vedo nella stessa sala il busto pensoso del pittore piemontese, modellato da Giuseppe Romagnoli, lo scultore bolognese che si è già rivelato nelle mostre veneziane. Ma non so tacere che l'anima inquieta del pittore mi traspare meglio in un ritrattino che lo stesso Carena ha fatto a suo fratello: un tipo asciutto, sognante, quasi direi, di prete riformista.

Il carattere scultorico del Romagnoli è una paganità placida, con una modellatura più tosto larga, una composizione raccolta, e nei volti un soffio di gentilezza e di pensiero. La sua mesta figura della « Giovinezza » non è l'espressione bacchica della vita: è un'offerta devota. Anche nel ritratto egli predilige la mezza figura: ma la dama qui presentata non può farmi dimenticare un ritratto affine, quello della contessa Bianconcini, esposto anni fa a Venezia. La dama sorrideva nobilmente e protendeva la mano a un invito. Quella mano protesa fu ingiustamente criticata, perchè di gesso. Ma la fattura dell'opera sentiva la necessità immediata della fusione in un metallo nobile, nell'argento. In omaggio a quella critica, forse, le mani della signora nel nuovo busto sono raccolte al grembo: e, francamente, mi sembrano mortificate.

Un altro fenomeno da notar subito è l'apparizione di alcuni giovani pittori con una maniera. Esempio tipico ne è il Casorati, che a Venezia era certamente il più notevole nella famosa saletta dei cento fortunati. Egli ha la mano felice nel cogliere e rendere luminosi gli aspetti grinzosi delle vecchie. Ma a guardare la vecchietta qui esposta dicontro al quadretto suggestivo dei « Cugini » si resta sorpresi, come davanti a un'altra mano. Gli è che il Casorati disegna gentilmente e fissa bene il visetto iroso del giovinetto che fissa la cugina civettuola: ma mentre è soggiogato dai ricordi del Lavery, vuol avvalersi anche di certi toni piatti, alla Zuloaga. La cura che egli ha nel disegnare affida molto bene a sperare che egli si salvi da queste maniere oscillanti e ci renda la sua anima.

Il Petrucci è un altro giovane che si afferma ritrattista. La figura dello scultore in bianca tunica su un fondo bianco è trattata con larghezza e con compostezza. Egli trasforma certe bravure dello Zorn: e il carattere italico dovrà balzarne presto.

***

Queste prime note non vogliono presentare un quadro completo della mostra di quest'anno: la prima che si presenti con vero aspetto dignitoso, e per varietà di partecipazioni illustri anche straniere, e per un sentimento di decoro, dovuto a Galileo Chini. Voglio restringermi a notare subito alcuni fatti degni di alto plauso e degni di incoraggiamento non da parte della sola critica: l'incremento crescente e originale del bianco e nero; lo sviluppo notevole delle piccole sculture; l'illustrazione delle bellezze italiche fatta da artisti italiani; la proporzione armonica fra il soggetto studiato e il taglio del quadro.

Su questa necessità di proporzioni ho insistito altra volta. Ma l'esposizione in sè travolge lo artista, e gli gonfia l'opera, vuotandola di forza. Prendete insieme il vivace « Cantiere » di Plinio Nomellini e la « Tessitrice » del Graziosi: son due opere giuste, equilibrate, rendono tutto quello che ciascun artista ha veduto e voluto.

Di questi quadri credo aver vedute varianti maggiori, che non ci comunicavano egualmente sensazioni sincere. La grandezza dell'opera è sempre un pericolo, quando manchino tempo e mezzi opportuni di osservazione continua. I due larghi notturni del Discovolo guadagnerebbero molto, ridotti.

E un gran quadro di genere, come una grande statua, quando non sieno espressi esplicitamente per una collocazione immediata, restano opere morte, e per l'artista deprimenti. Una ottima diversione può essere costituita dalle piccole statue. La casa moderna è più bassa, piccola, chiara, semplice in massima: gode di una bella stampa alle pareti e di un piccolo gruppo sul caminetto o sul tavolino. Non direi di attenersi alle figurette di Carl Milles che sembrano prodigiosi oggetti di scavo. Ma ognuno può svolgere graziosamente e liberamente le sue tendenze. L'abbiamo veduto già in Libero Andreotti che accanto a forme di suggestione un po' morbosa, ci sa rendere anche una calma e poetica « Sorella maggiore ». E lo vediamo nel Barbieri, nel ritratto di un ragazzo eseguito dal Dantino, nel faunetto di La Spina, nel Cataldi, nei motivi di fontana composti dal Pini irrobustito di forme, e dal Lovatelli. In altri pur notevoli l'effetto vince la mano: ma la « Danzatrice » del Troubetzkoy dovrebbe servire di prezioso ammonimento. Questa figuretta è una meraviglia di grazia e di equili-

brio: e il grande artista italo-russo v'è giunto per una rinunzia naturale alle troppe scorie primitive.

Si rivede con gioia l'« Anfora infranta » del Trentacoste: ma è una nuova edizione in bronzo dorato. Lo scultore ha rimodellato quel delizioso corpo piangente di fanciulla: l'ha reso nella superfice un po' aspro.

E pure non saprei affermare che il nuovo bronzo ci faccia dimenticare il marmo antico, curato e traslucido, gentilissimo. Adolfo Apolloni, un classico, ci dà una figuretta bronzea di pastore romano: vigorosa. Pare un altro. Anche l'Innocenti ci dà un piccolissimo bronzo: e l'Origo per contrario torna alla pittura con un ritratto virile dagli occhi strani che fanno pensare.

Accennavo alla glorificazione d'Italia fatta da italiani. Come sarebbe bello per le grandi feste dell'anno venturo poter presentare una sala speciale! Noto per ora il Foro del Carlandi, la verde Badia di Pomposa di Beppe Ciardi, il crepuscolare Lago di Nemi del Coleman, e il Monte Mario di Pietro d'Achiardi.

La schiera degl'illustratori si accresce e ci conforta. Nell'acquaforte il Rossini s'intensifica, il Mazzoni-Zarini si raffina, Enrico Lionne attacca la puntasecca, e il Graziosi l'acquatinta. Il Prencipe, che tanto ama le masse squadrate, ci rende nell' « Incubo » una visione personale e suggestiva: i due quadranti di una torre sembrano occhi del Mistero. Larga e paurosa è una ideazione di Lorenzo Viani per rappresentare la forza schiava della consuetudine umana: il pensiero dello scrittore suggestivo, il Campolonghi, non poteva esser meglio espresso in quei coatti gravati di catena che girano la pesante ruota. E Vico Viganò, così caro al Pascoli? L'affermazione è più serrata. Intanto Luigi Yobbi ritenta i fantasmi del Poe, e si aggiunge buon terzo in questo campo forse inesauribile alle libere fantasie del Previati e alle intense vivisezioni del Martini. Anche il Gamba, in due vignette a penna per novelle del Bandello, si mostra e si rivela efficace. È da sperare che il culto delle belle stampe si allarghi e che prosperi sempre meglio, áuspici editori coscienti e largo pubblico di acquirenti.

Noi che nel Quattrocento abbiamo segnato la via luminosa, dobbiamo anche in questa riprendere la prima linea.

R. P.

LA MARINA MERCANTILE ALLA CAMERA

Ho sentito con vero rammarico che alcuni deputati, o il Governo, o tutt' insieme, vorrebbero rimandare a dopo Pasqua od a miglior tempo, la discussione del disegno di legge sui provvedimenti per la marina mercantile.

Pur troppo le svariatissime discussioni che hanno avuto luogo in questi ultimi dieci anni han fatto perdere il filo della semplicissima istoria di questa memorabile e colossale questione; riassumiamo brevemente:

La legge 16 maggio 1901, sui provvedimenti a favore della marina mercantile, prescriveva che entro l'anno 1903 (ricordiamoci bene) il Governo avrebbe dovuto presentare il disegno di legge pel riordinamento e rinnovamento delle convenzioni postali marittime, anche in relazione alle costruzioni navali. Con ciò si davano cinque anni di tempo allo studio del Governo, del Parlamento e del paese, perchè era risaputo che al 30 giugno 1908 sarebbero scadute le convenzioni postali del 1893, nè niuno andava lontanamente a supporre che queste dovessero prorogarsi di due anni, come già erano state prorogate di un anno le precedenti del 1877.

Allo scopo di ordinare e riassumere gli studi preparatorî, un decreto reale del 13 settembre 1902 nominava a tale uopo quella Commissione di cui furono presidente il Codronchi e relatore il Pantano, e che avrebbe dovuto presentare le proprie proposte entro il mese di ottobre del 1903.

Invece la Commissione presentò la sua relazione generale nel 1906, e qui cominciò il primo ritardo.

Il resto è noto. Invece di iniziare i nuovi servizi al 1° luglio 1908, soltanto in maggio di quell'anno fu promulgata, sulle tracce del progetto Baccelli, la prima legge Schanzer, che rimase lettera morta. Poi vennero successivamente il contratto Piaggio, combattuto dal Sonnino, le famose aste, annullate dal Bettòlo, e finalmente il progetto Bettòlo dell'11 febbraio 1910. Insomma questo progetto che dovrebb'essere il *toccasana* della grave questione è giunto con *sei anni* di ritardo, ma è indiscutibile che *è giunto*. Perchè ora se ne vuole ancora ritardare la discussione ed eventualmente anche la sua consacrazione in legge?

Già da due anni lo Stato paga integralmente le sovvenzioni agli antichi concessionari senza averne in cambio il graduale rinnovamento delle flotte: e da due anni la nostra posizione è immutata, se non pure peggiorata, di fronte alle marine estere che vogliamo, per quanto possibile, combattere. Ciò significa che le navi estere conti-

nuano ad esercitare i *sette decimi* del nostro commercio estero generale in importazione ed in esportazione e i *nove decimi* del traffico d'importazione dei carboni e cereali. Che importa se noi ritardiamo ancora la sistemazione del problema marittimo? Il fatto che i proventi doganali aumentano non prova che anche il volume del traffico aumenta?

Ma intanto noi continuiamo a pagare un nolo di cento e più milioni all'anno alle navi estere colla massima spensieratezza.

E. v' ha di peggio. Non possiamo nè pure sollecitamente sostituire navi nostre alle estere per ricuperare cotesto nolo, redimerci da cotesto cinquantenario tributo. Ed è naturale. Gli armatori non hanno ancora un piano organico di linee davanti a loro, nè sanno quali condizioni saran loro fatte dalla legge proposta, tanto in riguardo agli equipaggi, quanto agli azionisti: non sanno nè pure quali tipi di piroscafi dovranno adottare per adempiere alle condizioni dei quaderni d'oneri, che sono fino ad oggi ignoti.

Da parte loro i costruttori navali sanno bensì che la proposta legge viene ad accordar loro, tutto considerato, un compenso di cento e dieci lire per ogni tonnellata di stazza lorda, qualunque sia il *tipo* del piroscafo, ovvero circa sessantacinque lire per tonnellata di peso morto nei grossi *cargo boats*, ma ciò è ancora in progetto e nessun affidamento può ragionevolmente farsi su disposizioni non consacrate dal voto del Parlamento.

Insomma, incertezza generale, una incertezza che da dieci anni, possiamo ben dirlo, incombe come una cappa di piombo sul paese e ne inceppa e paralizza ogni iniziativa marinara.

Intanto perdiamo le più belle occasioni di ricostruire le nostre flotte postali, di creare le nostre squadriglie mercantili. Com'è evidente, le grandi costruzioni navali son subordinate ai prezzi dei materiali. Alludo ai prezzi delle lamiere da scafo (*Steel Ship Plates*) e precisamente a quelli delle acciaierie di Scozia, che reggono il mercato. Già nel 1904-05 si ebbe una delle massime depressioni di prezzi che siensi mai notate. Alla fine del 1904 le lamiere da scafo costavano a Glasgow (F. a. s.) Lst. 5.15.0 per tonn. inglese pari a lire italiane 142.25 circa per tonnellata metrica. Il prezzo crebbe soltanto a lire italiane 145.25 fino al mese di settembre 1905, indi cominciò la grande ascesa, che portò il prezzo a lire italiane 177.25 alla fine dello stesso anno 1905, poi a lire italiane 190 alla fine del 1906, e finalmente ad un massimo di Lst. 7.17.6 per tonn. ingl. pari a lire italiane 195 circa per 1000 kg. alla metà del 1907.

D'allora in poi la discesa fu più rapida di quanto non fosse stata la salita e alla metà del 1908 i prezzi medi delle lamiere da scafo erano tornati a lire 151 per tonnellata metrica, e alla metà del 1909 eran quasi allo stesso livello di cinque anni prima, cioè lire 145.25.

Ora ognun vede la grande variazione dei prezzi, fra i minimi e i massimi, di Lst. 2.2.6 per tonnellata inglese, che è nientemeno del 37 per cento! Naturalmente queste variazioni si riflettono sui prezzi delle costruzioni navali e noi troviamo che, pei grandi vapori da carico, i quali dànno la norma, i prezzi minimi furono di Lst. 5.5.0 per tonnellata di peso morto nel 1905 e Lst. 4.15.0 nel 1909.

Circa i prezzi delle costruzioni navali ragguagliati alla tonnellata tipica di peso morto, per *cargo boats* di 6-7000 tonnellate, trovo fra le mie memorie le seguenti notizie:

Già al passaggio fra il 1904-1905 si era avuto sentore di prossimi aumenti di prezzi dei materiali, epperò gli armatori più illuminati si erano affrettati ad accorrere ai cantieri, per dare le commesse. Abbiamo già visto il notevole aumento nei prezzi delle lamiere durante il 1905, da Lst. 5.15.0 a Lst. 7.2.6. Similmente i prezzi di costruzione pei *cargo boats* crebbero da Lst. 5.5.0 (minimo) a Lst. 6.15.0 (massimo): un buon 20-30 per cento in un anno. Gli alti prezzi regnarono ancora per tutto il 1906 (Lst. 6.0.0 in media) e fino alla metà del 1907, quando l'acciaio salì al massimo limite, si praticò perfino un 5 per cento in più.

Ma poi, come abbiamo già detto, i prezzi dei materiali declinarono rapidamente, e così quelli delle costruzioni scesero a Lst. 5.10.0 nel gennaio 1908 e perfino a Lst. 5.0.0 come oggi. Fin dalla seconda metà del 1908 un piroscafo da carico di 7000 tonnellate che pochi anni prima avrebbe realizzato Lst. 48,000, non costava più di Lst. 35.000: un ribasso di 27 %. Insomma io vo' dimostrare con cifre, poichè la cosa è troppo evidente in sè stessa, che i prezzi delle costruzioni navali variano, non soltanto con la massa della domanda, ma e principalmente in ragion diretta dei prezzi dei materiali, specialmente degli acciai, che dipendono a lor volta dal carbone e dall'ematite, e in generale dalla ghisa, dal rame, ecc., non che dalla mano d'opera.

Abbiamo noi, nel caso nostro, tenuto mai conto di queste correlazioni di prezzi? Se non vado errato, mai, poichè la soluzione, diciamo così, teorica del problema è stata trattata senza veruna preoccupazione per l'interesse di colui che *deve* creare le imprese di navigazione e *dare* le commesse per la costruzione del naviglio; tanto vero, per dare esempi recenti, che la riforma dei provvedimenti per la marina mercantile, mediante la quale facevansi notevoli falcidie nei premi, venne nel 1901, quando i prezzi medi di costruzione erano di Lst. 8.10.0 (dico *otto* lire sterline e mezza) contro le *cinque* lire del 1895) e la nuova legge dei servizi marittimi, che a onor del vero l'on. Bettòlo ha cercato di applicare a un vastissimo campo d'interessi, non è ancora un fatto compiuto, cosicchè i concessionari qualsivogliano, o, in una parola, gli armatori non hanno potuto profittare della grande e per noi opportunissima depressione dei prezzi tutti che regna ormai da due anni e mezzo, a non dire che si sarebbe dato onesto lavoro ai nostri cantieri, i quali han versato fino a ieri nella più angustiante inopia, e sofferto un vero supplizio di Tantalo.

Ora si vuole ulteriormente ritardare la discussione della legge Bettòlo. Io non so che cosa ne pensi l'illustre uomo, nè oso dedicare altro tempo in studi critici, anzi mi meraviglio che taluni deputati vadano ancora solleticando, a scopo elettorale, gli interessi più o meno reali dei più piccoli scali e perfino giungano a sommuovere i sindaci delle isolette che contornano la penisola. Certo egli è che abbiamo lasciato trascorrere inoperosi due o tre anni, tenendo la marina tutta sotto l'incubo di una soluzione purchessia che non viene mai.

Ed ora i prezzi dei materiali, sono di nuovo in aumento. Alla fine del 1909 le lamiere da scafo si quotavano 5 scellini più dei trimestri intermedi, quand'erano a Lst. 5.17.0 ed ora costano già Lst. 6.15.0, cioè 15 per cento di più di sei mesi fa.

E siccome passeranno ancora alcuni mesi, prima che si possano concretare i tipi e dare le commesse ai cantieri, se nuove vaporiere

dovranno davvero apportare le nuove convenzioni, è prevedibile che andremo incontro ad aumenti di almeno 20-25 per cento, il che significa che per ogni cinquanta milioni di nuovo tonnellaggio, se ne spenderanno altri dieci o dodici in più per maggior prezzo.

E questo è il minor danno del decennale ritardo. Il vero, il grande danno consiste nel tributo del nolo che paghiamo alle marine estere, e che nello scorso decennio superò un miliardo e mezzo. Questo tributo pesa enormemente sul bilancio commerciale del paese e accresce senza bisogno quello che paghiamo ai paesi esteri per l' acquisto dei carboni e delle ghise, dei cereali e altri articoli di primissima necessità, di cui non potremo fare a meno. Qui dovrebbe intervenire la marina mercantile per soppiantare rapidamente sin dove possibile le marine estere e specialmente la greca, che si è sviluppata a spese delle nostre industrie, sì da creare le prime flotte onerarie del Mediterraneo.

Sfortunatamente non sembra che al trasporto di questi articoli di prima necessità miri a provvedere il disegno di legge Bettòlo. Fra le merci che esso ammette al godimento del contributo di nolo non pare sieno compresi nè i carboni, nè i cereali, i quali avrebbero potuto offrire base alla creazione di nuove e numerose flotte. Delle materie prime soltanto il cotone sarà forse ammesso a tal beneficio. Restano le merci varie, i manufatti, i generi suscettibili di ulteriore e immediata lavorazione; ma questi articoli sono per quattro quinti trasportati dai vapori regolari esteri che approdano ai nostri porti, e noi dovremmo creare cento nuove linee regolari internazionali per poterli monopolizzare.

Quanto al naviglio strettamente postale è della massima importanza ch'esso sia rinnovato al più presto, onde non si accentui sempre più la inferiorità dei nostri servizi regolari in confronto delle linee straniere, inferiorità che pure potrebbesi rappresentare in ragguardevoli cifre di danni materiali e morali, specialmente in riguardo al traffico dei viaggiatori, e quindi ogni ritardo nella sistemazione di questi servizi è esiziale non pure ai concessionari, ma e principalmente al paese.

Gli è per queste ragioni che, con animo sereno, solo ispirato all'interesse nazionale, ho voluto esporre queste considerazioni, senza nè pur tentare un cenno critico del progetto. La preoccupazione massima del paese è di sviluppare prontamente con tutti i mezzi il naviglio mercantile delle varie categorie, onde elevarne la potenzialità a paro di quella delle marine riunite di Austria, Ungheria e Grecia.

Se noi ci preoccupiamo di questa grande e urgente necessità, se porremo al tempo stesso da parte le piccole gelosie regionali, se sapremo far tacere i piccoli bisogni e ambizioni locali, noi avremo bene meritato della Patria.

SALVATORE RAINERI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Per le scuole dell' Agro Romano - Educare l'emigrante in patria - Onoranze a L. Capuana - Il punto d'onore - Per la coltura in Abruzzo - Le Regioni italiane nel monumento a Vittorio Emanuele II - Paul Heyse e l'Italia - La Flora di Leonardo - La nota musicale - Varie.

Per le scuole dell'Agro Romano.

L'istituzione altamente civile delle scuole per i contadini dell'Agro Romano, se non riesce ancora a commovere lo Stato, sollecito finora di tante altre cose che non siano l'istruzione « obbligatoria », riscuote sempre più il favore delle persone che hanno a cuore l'educazione del popolo e le sorti della coltura italiana.

Il Comitato ha chiesto a Giacomo Boni di tenere una conferenza a benefizio delle scuole. Già da tempo il Boni conosce l'istituzione, che porta dei nuovi barlumi di luce là dove cospicui ruderi di fortezze preromane, di templi, di ville imperiali testimoniano antichi focolari di civiltà. Egli ne approfittò per unire due nobilissimi scopi, quello di aiutare l'opera d'istruzione popolare e quello di difendere, di fronte alle continue devastazioni di luoghi celebrati per le loro bellezze naturali, la flora italica, l'ornamento caratteristico della nostra terra. La sostanza della conferenza (che venne illustrata da magnifiche proiezioni) è pubblicata in questo fascicolo. Giacomo Boni esordì con queste parole:

« Un amico mio, chirurgo insigne e conoscitore della Campagna romana, sa le sventure peggiori d'ogni amputazione. Vide, nei dintorni dell'antica Laurentum, un fanciullo seguito da altri più piccoli presso una capanna abbandonata, e gli chiese:

« — Perchè tieni quella boccetta di olio con lo stoppino?

« — È un lume - rispose; - faccio leggere i ragazzini.

« La debole fiamma del lucignolo e la maggior luce attiva nel piccolo cervello, mi ricordava il pensiero di nostra stirpe: « Recidi, con l'ascia « del sapere, ogni frutto d'ignoranza « radicato nel tuo cuore; preparati « ad agire e sorgi. Seppur infimo « malfattore, usciresti puro da un « mare d'ingiustizie affidandoti alla « vela della conoscenza. La terra non « ha cosa sacra quanto il sapere ».

« E pensavo agli ulivi dell'Attica, difesi con la pena di morte o l'esiglio e la confisca; ricordavo la lampada ardente, nel Partenone, all' intelligenza divina che, sulla rupe ateniese, aveva fatto crescere un ulivo; ricordavo la cenere del fuoco di Vesta, cibo rituale ad altre quercie, accumulatrici d'energia solare, dispersa ora da rupi scarnificate e da aride sabbie, d'onde avidamente strappammo ogni economia della Terra ».

L'episodio raccontato dal Boni non è unico. Che cosa rappresenti l'alfabeto per il pastore e per il « guitto » sceso dai monti della Sabina, dell'Abruzzo, della Campania ai piani dell'Agro, difficilmente immaginano coloro che sono o furono allievi delle scuole regolari. Esso assume veramente la sua importanza primitiva di simbolo. « Noi siamo ciechi! » sclamano essi: e sono veramente ciechi dinanzi agli organi della presente civiltà, che si manifestano con la parola scritta, contratti, leggi. L'alfabeto è luce.

Villaggio di Vivaro presso Rocca di Papa - Il raccolto del granturco.

Mezza Italia è da bonificare non soltanto nella terra, ma in coloro che vivono della terra. E grandi applausi risposero a Giacomo Boni quando finì la sua conferenza densa di dottrina e d'ispirazione, invocando quella Italia « Madre di biade e viti e leggi eterne » che infondeva in Giosuè Carducci lo spirito di Virgilio e gli faceva esclamare: « O italiani, sollevate e liberate l'agricoltura, pacificate le campagne, cacciate la fame dai solchi, la pellagra dai corpi, la torva ignoranza dagli animi! ».

Educare l'emigrante in patria.

Giorni sono un poeta, tornato di recente da un viaggio in Algeria e in Tripolitania, ci parlava con profondo sconforto dell'emigrazione italiana, delle « piccole Italie » che formano come specie di ghetti nelle grandi città dell'estero. E alludendo alle scuole ambulanti dell'Agro romano, il cui esempio vorrebbe veder esteso a tutto il Mezzogiorno, affermava che occorre cominciar da capo, che le scuole medie italiane all'estero e l'opera della *Dante Alighieri* servono a poco o nulla, che per il mantenimento della nazionalità e della lingua italiana nei nostri emigranti è necessario che sentano la nazionalità e conoscano la lingua in patria. Sinora, all'interno come all'estero, il nostro contadino è siciliano, è calabrese, è veneto o piemontese, ma non sa o non sente di essere italiano.

A conferma di questa opinione viene una lettera da New York, pubblicata dalla *Gazzetta del Popolo*. L'autore, il dottor Paolo De Vecchi, è non soltanto uno dei cittadini che onorano negli Stati dell'Unione il nome italiano, ma è un di quegli uomini che promuovono anche con cospicui contributi, in patria e all'estero, la coltura e l'assistenza sociale. Riportiamo la sua lettera:

« New York, 20 febbraio 1910.

« *A S. E.*
il Ministro della P. I. d'Italia.

« Le statistiche sempre inesatte, quando si tratta di emigrazione, calcolano ad un ottavo la popolazione italiana di questa grande Metropoli, dove sbarcano ed in maggioranza si fermano i nuovi arrivati d'Europa.

« A vederli per le vie dei quartieri dove si affollano, si direbbe che il loro numero sia ben più grande di quanto si calcoli, perchè non basta un giorno a percorrere tutte quelle strade, quei viottoli ed i piazzali della piccola Italia, dove par di essere a Porta San Lorenzo di Roma, oppure nell'antica Toledo di Napoli.

« Sono seicentomila persone, che si agitano, che vivono qui la stessa vita che hanno vissuto in patria, vivace, gesticolante, mobilissima, rumorosa, enorme contrasto colla vita che vivono, a pochi passi, altri esseri, di altre razze, diversi di carattere, di aspetto, di costumi e di abitudini.

« Pare un sogno, dal quale sveglia il vociare dei patrii dialetti, parlati con ardore, violenza e rozzezza, do-

vuta forse all'ambiente certo nè elevato, nè elevante di quella massa, fatta forse ardita dall'idea di una nuova libertà, mal compresa, interpretata come una sfrenata licenza.

« È un fatto che colpisce ed accora colui che sente profondo l'amor del paese, l'orgoglio della patria, il veder quella folla dimessa, sudicia, collo stampo sul volto della incosciente ignoranza, madre costante di una tradizionale indisciplinatezza e ribellione fatale, resa più grave dalla innata vivacità di carattere ed intelligenza selvaggia di quella gente.

« Quale frutto grande di valore intellettuale e di potenza di volontà avrebbe dato a quelle menti feconde una educazione anche mediocre!

« Ma al nostro emigrante nulla fu dato dalla patria, nulla, se non l'idea feudale di una bestiale schiavitù dalla quale è fuggito disgustato e ribelle.

« E questa nuova Italia, che a ragione può inorgoglire del suo progresso nella via della civiltà, deve adontarsi di mandare all'estero i suoi figli in quelle condizioni, dopo averli tassati, dopo avere impinguato, cogli ultimi avanzi di uno scarso risparmio, i grassi fondi delle Compagnie di navigazione, mandandoli via sempre più disgustati, non della Patria, che i poveretti con il loro grande animo, rozzo ma italiano, amano ed ameranno sempre, ma di chi la regge, di chi legalmente permette le male ed improvvide leggi ed abitudini, che li hanno malmenati e torturati sino all'ultimo, col pretesto di una ironica protezione.

« E questa nuova Italia dovrebbe ricordare che questi esuli volontari mandano annualmente alla madre patria duecento milioni di lire di risparmi, a sollevare la sempre squallida miseria delle loro campagne, rattristate dalla malaria e dall'ignoranza.

« E la patria, rispondendo a tanto slancio, dovrebbe pensare a preparare una migliore emigrazione, meglio educata, più istruita, non solo per il decoro del nome d'Italia, ma per l'enorme vantaggio che ne deriverebbe al futuro delle nostre Colonie, che oggi assorbite non servono che a rinsanguare quella miscela di ogni razza che è il popolo americano, per rinvigorirne la fibra esausta dall'intensa lotta della vita.

« Le scuole patrie, non le scuole coloniali, devono essere il fattore della nostra potenza coloniale, perchè quella povera gente che emigra per la fame, alla quale non fu insegnata a casa la madre-lingua, ha ben altra voglia, anche ne avesse il tempo, di studiarla dove le è assolutamente necessaria la lingua del paese.

« Si spendono all'incirca sei milioni all'anno per mantenere le scuole italiane all'estero, dalle quali, se si volesse dire la verità, prescindendo dalle piccole vanità locali soddisfatte meschinamente, non si ricavano che dei risultati problematici, ed i benefizi, quando anche vi fossero, sono ben lontani dal benefizio che ne verrebbe colla stessa somma, spesa per l'istruzione dei nostri contadini a casa.

« Si pensi all'onta che ricade sopra un paese, che fu culla della civiltà del mondo, che ha dato al mondo lo splendido spettacolo della rivendicazione della sua indipendenza, che sorge rapidamente a fianco delle nazioni civilizzate, con uno sviluppo enorme di progresso scientifico, economico ed industriale, e che manda a rappresentarlo per il mondo una folla di illetterati, che, per essere tali, non solo diventano l'oggetto del disprezzo e della pietà di chi li ospita, ma cadono facilmente preda di una canaglia di ogni peggior specie, che li sfrutta e li ruba continuamente.

« Perchè non si rivolgono i milioni spesi per le scuole italiane all'estero e i milioni raccolti dal Commissariato dell'emigrazione, per fondare delle scuole nei centri dove più abbondano gli illetterati, dove vige ancora la vergognosa ignoranza, inescusabile in un paese civile?

***

« A Vostra Eccellenza, a cui sta a cuore l'avvenire delle nostre Colonie; a tutti gli Italiani, che all'estero hanno potuto constatare la poca influenza che la nostra razza, malgrado il numero, esercita, in confronto di quello che dovrebbe esercitare, sulle sorti del paese dove emigra, al quale ha portato l'energia del suo intelletto e della sua forza fisica, il problema non difficile da risolvere, ma urgente, importante assai più di qualunque problema economico-sociale che possa oggi agitare l'Italia ».

Onoranze a Luigi Capuana.

Luigi Capuana ha compiuto il settantesimo anno e lo si è voluto onorare in questa occasione.

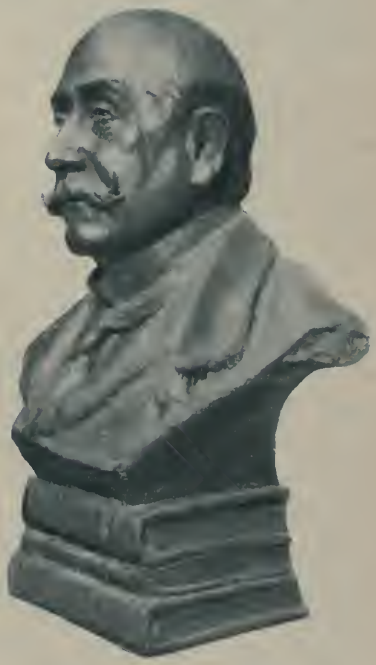
Vegeto e robusto non soltanto di spirito, ma anche di corpo, non ha punto l'aspetto della sua età, e ben glielo dice Roberto Bracco in una breve lettera, inserita, insieme a molti pensieri d'omaggio firmati da colleghi e ammiratori, in un elegante album stampato testè a Catania. Riportiamo lo scritto di Roberto Bracco:

« Ci dev'essere un equivoco, – afferma Roberto Bracco. – Anzitutto, la tua energia, il tuo fervore e la tua fede di artista sono oggi in pieno meriggio e attestano luminosamente della tua perdurante giovinezza. E poi, facciamo i conti. Ci conoscemmo, se non mi sbaglio, tra il 1887 e il 1888. Tu ti eri recato a Napoli per procedere al tuo *debutto* di drammaturgo. È verissimo che eri già celebre e già calvo, ma questo non vuol dir nulla. Mozart a quattro anni cominciò a comporre e a dodici cominciò ad essere celebre. E quanto alla calvizie, non c'è da raccapezzarsi. Per molti secoli, i giapponesi sono parsi calvi a tutte le età.

« Del resto, è certo che diventammo subito amici, compagni, fratelli, il che non accade se non fra persone le quali siano, su per giù, coetanee. Non è il caso di sfoderare qui il mio atto di nascita, per cui ho, non lo nego, una incipiente antipatia; ma posso garantire, senza tema d'essere smentito, che nel 1887 non avevo il dispiacere di essere nato da troppi anni. Dunque, eri giovanissimo anche tu.

« Io fui a Napoli – e me ne vanto ancora – il tuo apostolo per quella *Giacinta* che avevi tratta dalle pagine di uno dei tuoi più audaci e gloriosi romanzi per destinarla al cimento della ribalta. Il suo dramma ottenne, nella mia città, un grande successo. Benchè autore mal noto di alcune commediole in un atto, io n'ebbi una sincera gioia immensa, e della mia stessa gioia profittai per accreditarmi come critico, scrivendo articoli *sine fine*, predicando alle turbe, divulgando il tuo verbo di verista. (Era il tempo in cui la parola *verismo*, nel campo dell'arte, sonava ribellione e indipendenza). In quei giorni, i tuoi occhi effondevano la vivida luce del tuo spirito battagliero. Sembravi – ed eri – un giovane eroe pago della sua vittoria!

« Non sono passati che ventidue anni, e tu varchi i settanta?! Ed è possibile che con quattordici lustri sulle spalle si abbia nel cuore e nel cervello lo zenzero che tu dimostri di avere? Ma neanche per sogno! »



L. Capuana
(busto dello scultore M. La Spina).

Però a testimoniare dell'età di Capuana interviene un coetaneo, Angelo De Gubernatis, con un ricordo anteriore d'assai a quello del Bracco:

« Il mio primo ricordo di Luigi Capuana risale a quarantaquattro anni fa, quando io era a Firenze, direttore della *Civiltà Italiana*, ed egli veniva a fare le sue prime armi, come critico letterario, nella *Nazione*. Eravamo giovani entrambi, e, se bene vi sia generalmente un po' di diffidenza verso i critici imberbi, io che, per tre anni, nel *Diritto* e nella *Monarchia Nazionale*, avevo dal 1859 al 1862 eserci-

tato anch'io il mio ingegno nella critica, non solo non mi stupii che il giovane Capuana si fosse messa la giornea del critico, ma dai suoi primi articoli giudiziosi, argomentai bene del suo ingegno equilibrato, del suo buon gusto e della sua etica ed estetica letteraria ».

A queste note biografiche altre ne aggiunge A. Russo-Ajello, che vale la pena di riportare:

« Luigi Capuana fu educato nel Collegio di Bronte, ove rimase sino a circa 17 anni, ed ove, fin dalla prima età, si segnalò per ingegno acuto e sorprendente versatilità negli studi letterari. Un giorno abbozzò una mirabile commedia, nella quale trasfuse tutto il suo spirito garbato e la satira elevata contro alcuni superiori che, malgrado colpiti, plaudirono la bella concezione.

« Per volere dei genitori si recò in Catanta a studiar legge; ma non volle sentirne; e, ritiratosi in Mineo, suo paese natìo, riprese, con assiduità e fervore, gli studi prediletti.

« Di carattere gioviale, spesso motteggiatore, ma sempre affettuoso, espansivo, sincero e leale, fu l'idolo dei concittadini, dei parenti, dei suoi nipotini, con i quali trascorreva molte ore del giorno, e con loro si trastullò fino ad età matura.

« Abitava un elegante appartamento, messo su con gusto squisito, e non disdegnava la compagnia di ricercati uccellini. Aveva anzi delle capinere che, pazientemente educate, andavano fuori, in luogi lontani, ritornando poscia nel loro nido, con soddisfazione del buon proprietario. Ma esse morirono, di poi, con rammarico del Capuana che le tumulò, dopo averle deposte in apposite cassette e dettando per ciascuna un diverso epitaffio.

« Allora, come ora, leggeva, scriveva, componeva in piedi: quasi tutte le sue numerose opere sono state concepite e fissate sulla carta in quella scomoda posizione, che per lui rappresenta la più naturale, la vera, continuamente fumando e sorbendo del buon caffè ch'egli stesso preparava.

« Vino, mai ne ha bevuto, meno una volta a Firenze, per prescrizione medica e considerandolo qual medicinale.

« Spiritista convinto, spesso ipnotizzava una sua sorella, soggetto suscettibilissimo.

« Bravo pupazzettista, appena gli capitava una matita fra le mani, mentre pensava, o parlava, distrattamente, senza intenzione, era subito pronto a delineare una squisita figura od un attraente paesaggio. Le pagine bianche di molti volumi dello scrittore conservano le traccie dell'artista pittore.

« Altra passione, trasporto morboso, manìa – com'egli dice – che gli costava enorme lavoro, perdita d'intere notti e somme ingenti, l'ebbe per la fotografia, nella qual arte riuscì meraviglioso.

« Ricordo due pose curiosissime dello stesso Capuana. Nell'una si vedeva abbracciato ad un'asta di legno, con gli occhi rivolti al cielo, e portava la seguente scritta: « ... Ed io contento la croce abbraccio!... »; nell'altra, un po' macabra, egli era disteso su di un letto, avvolto in un bianco lenzuolo, con la faccia cadaverica e gli occhi semispenti.

« Dopo una lunga malattia, durante la quale fu assistito amorevolmente da un medico amico, donò a questi tutte le macchine e gli accessorii fotografici, dicendogli: Però ti chiedo una promessa. Se io dovessi venire da te, piangente, implorando il prestito di una macchina, tu dovrai rifiutarti; tu dovrai scacciarmi da casa tua!...

« Luigi Capuana fu due volte sindaco del suo paese, consigliere provinciale, candidato deputato...; ma fu sempre in tempo per rientrare nella retta via e per assurgere poi a quella grandezza di scrittore insigne, di che va superba l'Isola sua prediletta, nel nome e per il bene della quale ha combattuto con fervore e con elevatezza di pensiero ».

Riportiamo infine le parole del compianto Edouard Rod, che l'arte del novelliere siciliano fece conoscere in Francia or sono molti anni nei suoi primi *Etudes sur le XIXme Siècle*:

« C'est avec le plus grand plaisir que je me joins aux compatriotes et aux amis de Luigi Capuana pour fêter son soixante-dixième anniversaire; car il y a long temps que j'admire son beau travail, son abondante création, la curiosité toujours éveillée de son esprit, son heureuse initia-

tion qui a ouvert tant de voies nouvelles. Je suis heureux aussi que son buste ait été confié à l'artiste si vrai, si pittoresque, si près de la nature, qui est Michele La Spina. La rencontre de ces deux hommes, nés à quelques lieues l'un de l'autre de la plage féconde de « l'isola del sole » honore doublement leur admirable patrie ».

Il Rod accenna allo scultore La Spina, e noi siamo lieti di dare qui la riproduzione del busto da lui modellato per lo scrittore suo corregionale ed amico.

Fra i molti doni offerti al Capuana per l'occasione, fu simpaticissimo quello del *Giornalino della Domenica,* il quale mandò allo scrittore delle affascinanti *fiabe* un album di quasi cinquemila cartoline illustrate, firmate da quasi tutti i fanciulli d'Italia suoi abbonati.

Il punto d'onore.

Può darsi che, per effetto dei tempi mutati, il modo di sentire degli illustri personaggi viventi sia ben diverso da quello dei grandi delle passate generazioni, ma questo non ci autorizza a credere che quei grandi non conoscessero ciò che noi diciamo sentimento d'onore, e tanto meno, che essi non fossero uomini gelosi del loro buon nome; poichè ve ne furono di così specchiate virtù civili e militari, da poter tuttora essere ottimamente citati ad esempio.

Ciò non pertanto molti di questi veri grandi, per difendere il loro onore e la loro riputazione, non sentirono il bisogno di ammazzare e tanto meno di esporsi al rischio di farsi ammazzare; anzi, volendo risalire ad epoche ancor più lontane, il duello per il così detto *punto d'onore* fu addirittura sconosciuto; e se vi furono combattimenti singolari, essi ebbero ben altri scopi, che noi oggi, appunto perchè combattiamo la guerra, non possiamo non classificare come una saggia misura per evitare mali maggiori, per impedire quella inumana carneficina e quell'inutile spargimento di sangue, che sono le conseguenze inevitabili di ogni guerra.

Si potrebbe a tal proposito ricordare — tra i casi più tipici del genere, non solo per il nobile scopo, ma anche per il grado dei duellanti — la sfida fra Carlo I d'Angiò e Pietro d'Aragona (1283), ovvero, più tardi, l'altra tra Paolo Orsino e Galeazzo Maria Sforza; le quali miravano ad impedire lo spargimento di sangue ed il sacrificio della vita dei sudditi in olocausto ed a gloria dei principi che se ne disputavano il governo.

Il duello per il punto d'onore fu ignorato dagli eroi dei tempi omerici, allo stesso modo che dai Greci e dai bellicosi Romani.

È noto il detto di Temistocle al capitano dei Lacedemoni Euribiade, che levava la mano su lui, ed è parimenti noto il sangue freddo, ultrastoico di Licurgo nel ricevere, senza batter ciglio, un colpo di bastone, che gli fece saltare un occhio.

Non meno classici e numerosi sono gli esempi che ci offre a tal riguardo la storia romana, la quale prova luminosamente che attraverso tutta l'antichità si fu ben lontani dal concepire il punto d'onore allo stesso modo che lo concepiscono gli spadaccini dei nostri giorni.

Giulio Cesare non pensò affatto di sfidare a duello, e tanto meno di vendicarsi delle accuse mossegli da Catone a riguardo della sua complicità con Catilina; ed a sua volta lo stesso Catone, colpito ripetutamente dalle invettive lanciate da Cicerone contro gli stoici nella sua orazione *pro Murena*, si contentò di rispondere: *Noi abbiamo un bel capo ameno di console!*

Il figlio di Cicerone scaglia in un banchetto una coppa in testa ad Agrippa, il beniamino di Augusto e il vero vincitore delle battaglie di Nauloca e di Azio; e la vertenza dà luogo non già ad un duello, come accadrebbe senza dubbio tra due gentiluomini dei nostri giorni, ma ad una ode di Orazio, la XXVII del libro I:

> Natis in usum laetitiae scyphis
> Pugnare Thracumst: tollite barbarum
> Morem, verecundumque Bacchum
> Sanguineis prohibete rixis.

E saltando di piè pari dall'antichità ai tempi moderni, dopo che il duello dalla forma di *giudizio di Dio*, contornato da tutto il suo stravagante cerimoniale religioso e superstizioso,

passò, per effetto degli anatemi e di altre pene ancor più sensibili, tra cui il carcere e la forca, alla forma di *duello alla macchia*, non mancarono, come non mancano tuttora uomini valorosi e di grande autorità, i quali si sforzarono con ogni mezzo per vedere una buona volta abolito questo residuo di pregiudizio e di barbarie.

Senza accennare alla civile Inghilterra ed ai non meno civili Stati Uniti d'America, ove il duello è proibito sul serio, di guisa che un ufficiale che si batte è immediatamente cacciato dall'esercito, anche in Germania il duello è in ribasso, perchè nella scuola appunto si insegna a detestare il sopruso; e vi si predica il rispetto dovuto a tutti indistintamente, e la fiducia in una imparziale applicazione delle leggi.

In questa missione altamente civile, la scuola trova un forte alleato nell'Imperatore, il cui atteggiamento contro i duellanti, dopo il caso Schraeder-Kotze (16 aprile 1896), prova che egli condivide l'opinione del gran Federico, il quale, severamente rampognando due ufficiali che stavano per battersi: – « Evvia, signori! – disse loro – gli Hohenzollern, che attraverso i secoli ne hanno pure intese d'ogni fatta, non si sono mai battuti a duello; e gli Hohenzollern, credo, sono tanto buoni gentiluomini quanto voi ».

Del resto noi Italiani non abbiamo bisogno di cercare gli esempi all'estero e l'autorità dei principi stranieri per combattere il duello, poichè ne abbiamo degli autorevolissimi in casa nostra.

In fatti nel 1861 vediamo Giuseppe Garibaldi, il Cavaliere senza macchia, che per poco non duellò con Cialdini, ribellarsi alle sciocche esigenze del falso punto d'onore, ed interporsi per neutralizzare la sfida corsa tra un generale ed un colonnello per uno sciagurato equivoco, da cui era derivato un alterco, e dall'alterco uno schiaffo.

Garibaldi, intervenendo nella lotta fratricida, e ricordando agli antagonisti che erano ambedue soldati per la difesa della patria, cui solamente apparteneva la loro vita, impedì il duello a morte fra i due avversari e li fece giurare sul proprio onore, che non avrebbero fatto più nulla prima che terminasse la guerra; anzi, fino a che le condizioni della terra liberata non fossero militarmente assodate.

Però, a dir vero, i buoni uffici interposti dal prode Generale non valsero a dileguare i rancori, perchè in quegli animi era troppo radicata l'idea che uno schiaffo, anche dato per un diverbio, originato da un equivoco, non si potesse cancellare altrimenti che col sangue. In fatti due anni dopo i due avversari, egualmente noti per valore ed intrepidezza, scesero sul terreno e bravamente si sciabolarono, come se al mondo avesse potuto esservi un mentitore capace di accusarli di viltà se civilmente e per le vie pacifiche avessero risolto la malaugurata vertenza.

Dopo Garibaldi molti altri illustri personaggi levarono la voce contro lo stupido e crudele pregiudizio di *uccidere il prossimo cavallerescamente*, ma la loro voce andò perduta nel vuoto, perchè essi declamarono la solita rettorica, dimenticando che il duello si combatte sui banchi della scuola, educando fin dai primi anni i cittadini al rispetto dei diritti altrui, all'osservanza della legge ed alla fiducia in essa.

L'ultima esplosione di rettorica contro il duello in Italia si ebbe, come ognuno ricorda, con la morte di Felice Cavallotti il 6 marzo 1898. Per un momento sembrò che questo residuo di barbarie dovesse scomparire come per incanto dalla logica italiana: i giornali non parlarono di altro che di abolizione, i conferenzieri sciuparono molto fiato e molta rettorica per invocare severi ed immediati provvedimenti, qualche deputato spadaccino fe' voto – però non mantenuto – di non mai più battersi e di non più assistere duellanti; la Camera stessa sembrò scossa dalla opinione pubblica e disposta a fare qualche cosa; ma il tempo non tardò a dileguare ogni penosa impressione, fino al punto che la commemorazione della morte di Felice Cavallotti nel marzo dell'anno di grazia 1910 si è fatta a colpi di sciabola proprio da membri del Parlamento, mentre i giornali, non senza rinfocolare le ire dei duellanti, hanno stampato edizioni straordinarie e dedicato intere pagine

al poco educativo e, diciamolo pure, deplorevole incidente.

Abbiamo, è vero, una *Lega italiana contro il duello*, sotto l'alto patronato di S. M. il Re; ma nel caso in questione, per la natura parlamentare del conflitto, essa non era certo in grado di intervenire direttamente ed efficacemente a comporre il dissidio, mentre, come ben ricordava testè l'avvocato Cortina, segretario generale della Lega stessa, nella sua lettera indirizzata al senatore Roux e pubblicata dalla *Tribuna* (9 marzo 1910), assai più efficace avrebbe potuto essere l'azione del presidente della Camera onorevole Marcora, « il quale – dice il Cortina – il 28 giugno 1908, accettando le nostre felicitazioni per essersi adoperato a definire una vertenza fra deputati, ci scriveva queste nobili parole: "...e sarò lieto di ogni occasione che mi si presentasse di poter intervenire utilmente nell'interesse della verità e della civiltà "».

Il nostro Parlamento, votò or sono due anni una legge contro il coltello, a tutto uso e consumo degli umili. Se è vero che l'esempio viene dall'alto e gli altolocati debbono servire di modello agli umili, prima di colpire il coltello era necessario prendere di mira il duello, perchè se la cieca natura non ha fatti gli uomini tutti uguali dinanzi alla legge, gli uomini illuminati potrebbero almeno fare una buona volta la legge uguale per tutti, il che continuerà ad essere una vera menzogna fino al giorno in cui il duello cavalleresco non sarà valutato e punito alla stregua del duello rusticano. (*p. p.*)

Per la coltura in Abruzzo.

Con decreto reale del 16 gennaio ultimo scorso, il ministro della istruzione pubblica ha costituita una nuova *R. Deputazione di Storia patria per le provincie degli Abruzzi*. La sede della Deputazione sarà in Aquila, ove, com'è noto, esisteva, fin dal 1888, una *Società di Storia patria* che prendeva nome da Ludovico Antonio Antinori, il grande storiografo abruzzese, amico e collaboratore del Muratori. Questa Società ha dato prova, fin dalla sua fondazione, di non comune attività. Essa infatti ha dato alla luce ben ventun volumi di dissertazioni e notizie e due miscellanee, l'una dedicata a Celestino V, l'altra allo stesso Antinori.

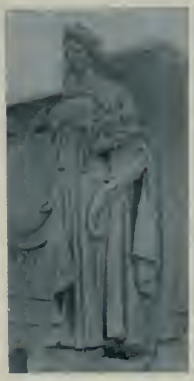
Con l'elevarsi della Società, della quale è stato operoso presidente il duca Giuseppe Rivera, al grado di R. Deputazione, non solamente se ne son volute riconoscere le benemerenze verso gli studi e verso la nobile regione abruzzese, ma si è opportunamente inteso di appagare un vivo desiderio degli studiosi italiani e stranieri. E' noto che gli archivi degli Abruzzi son ricchi di documenti storici importantissimi i quali aspettano di veder la luce, ed è noto anche che l'Antinori, durante la sua vita, raccolse una copiosissima suppellettile di notizie e attese a studi di storia regionale, dei quali le schede preziose son custodite nella Biblioteca di Aquila, prossima essa pure a essere regificata. La nuova Deputazione si farà un dovere di promuovere la stampa di così importante materiale, e noi ci auguriamo che a un'impresa tanto altamente patriottica, il Governo non lesinerà quel sussidio che suole spesso largire per imprese assai meno meritorie.

Le Regioni italiane nel monumento a Vitt. Em. II.

La vasta mole del monumento della Terza Italia appare già in parte sgombra dalla selva di impalcature che la fasciava tutt'intorno. L'alta trabeazione è finalmente compiuta sull'imponente colonnato e al di sopra di ciascuna colonna si possono distinguere, già collocate fra le cornici, le cariatidi raffiguranti le sedici Regioni d'Italia. Quantunque eseguite da scultori di diverso indirizzo artistico e di diversa tecnica, risultano assai bene in armonia col carattere generale del monumento.

Siamo in grado di riprodurre qui le sedici statue che simboleggiano le Regioni. Esse hanno per autori: il *Piemonte* lo scultore Astorri, la *Lombardia* il Bisi, il *Veneto* Bartolini, la *Toscana* Griselli, la *Campania* Chiaramonte, la *Basilicata* Casadio, la *Puglia* Piffaretti, la *Calabria* Niccolini, il *Lazio* Pantaresi, la *Sicilia*

1. (da sinistra a destra) Piemonte; 2. Lombardia; 3. Veneto; 4. Liguria; 5. Emilia; 6. Toscana; 7. Umbria; 8. Marche; 9. Lazio.



1. Abruzzo; 2. Campania; 3. Basilicata; 4. Puglie; 5. Calabria; 6. Sicilia; 7. Sardegna.

Le statue collocate a posto.

I lavori alla sommità del Monumento.

Tripisciano, la *Sardegna* Belli, l'*Abruzzo* Sbricoli, le *Marche* Tonini, l'*Umbria* Palazzi, l'*Emilia* Benini, la *Liguria* Quinzio.

Questa parte scultoria è saldamente connessa coll'architettura. Ma la scultura che dovrà avere l'ufficio più importante nel monumento, come l'Altare della patria, i gruppi simbolici e le quadrighe, sono ancora lungi da'l'essere compiuti. Si spera per il 1911 di poter collocare al loro posto i gruppi e l'Altare nel loro modello grande al vero in gesso, e sul piedistallo la statua equestre del Chiaradia. Così nell'anno dell'Esposizione potremo a un di presso raffigurarci il monumento quale sarà al suo termine, che speriamo non lontano.

Paul Heyse e l'Italia.

Il 15 marzo ricorse l'ottantesimo compleanno di Paul Heyse, uno degli ultimi grandi nomi che fiorirono nel secolo scorso. Si potrebbe dire venerabile la personalità armonica di Paul Heyse, se l'attributo di venerabile non si opponesse allo spirito meraviglioso di gioventù, che il poeta ha conservato fino ad oggi.

V'ha chi pensa che quest'alito giovanile che spira ancora nel cuore del vegliardo sia dovuto in alto grado all'Italia. Roma e l'Italia hanno avuto grande impo tanza anche nella vita del Heyse; d'altra parte il poeta rese grandi servigi alla nostra letteratura, della quale è grande conoscitore, traducendo scritti del Manzoni, del Leopardi, del Giusti, del Carducci; scrisse sul Belli e su Pascarella, su Ada Negri ed Annie Vivanti. Il fascicolo di marzo della *Deutsche Rundschau*, della quale il poeta è stato per lungo tempo collaboratore, contiene appunto un articolo di Richard Fester, *Heyse e l'Italia*, nel quale l'autore mostra l'influsso che l'Italia ebbe sul poeta, e ciò che egli e tanti altri scrittori tedeschi debbano al paese « dei fiori, dei suoni e dei carmi », che il Heyse sì classicamente seppe descrivere.

Pa il Heyse dice di non volerne sapere nulla della storia, eppure nessun studioso di storia avrebbe saputo meglio di lui descrivere i funerali del primo Re dell'Italia unita.

« L'Italia rimane per il nordico – dice il Fester – il paese delle forme. Ed in qual altro luogo questo maestro della bella forma avrebbe potuto acquistare la sua maestria?

« Come Prometeo rubò dall'altare di Giove il fuoco per i suoi figliuoli, gli uomini, così Goethe apportò alla sua Nazione al di là delle Alpi l'ultimo Rinascimento ». Nelle opere poetiche e nei disegni dell'Olimpico, si scorge con evidenza la profonda e vitale influenza che ebbe su lui il soggiorno a Roma. Meglio ancora e con maggiore abilità seguono gli esempi del grande maestro il Platen, il Rückert, Heine Geibel, Regis e Gildemeister. Presso Paul Heyse, però, l'istinto della forma era già un dono innato, caratteristico. Già n'era in pieno possesso quando nel 1852 entrò per la prima volta attraverso a Porta del Popolo in Roma eterna. Nè possedeva egli soltanto l'istinto meridionale della forma, bensì anche il temperamento, quando era ancora in Berlino. Ma nè Franz Kugler, nè Jakob Burckhardt avrebbero potuto tener luogo, presso il giovane amico, delle visioni del golfo di Napoli, del Tevere, dell'Appennino e delle Alpi, oppure della Laguna. Senonchè il vedere del Heyse, è piuttosto un rivedere, equivale a riconoscere un mondo già portato seco nel profondo del cuore, e la scoperta della vocazione poetica nel suo viaggio di studî a Roma ha carattere di evidente classicità. Eppure bisogna notare che la Sicilia, che il poeta non vide mai, non ha alcuna parte nella sua poesia, benchè egli la conoscesse dal Goethe e da Omero.

Più delle altre opere, la sua lirica ci rivela quanto gli sia necessaria l'Italia: per lungo tempo la sua musa rimase silenziosa e ci volle il paese del sole, *Bettlerfreundin Sonne* (l'amico dei mendicanti, il sole) per risvegliare in lui la vena poetica.

Che cosa apportò Heyse al popolo tedesco dall'Italia? Avanti tutto, più fortunatamente di Platen e di altri, egli ritorna sempre dall'Italia colla sua personalità. Appunto perchè il suo temperamento nativo è in armonia coll'Italia, i suoi scritti italiani non sono un passatempo, o un intermezzo, non sono insomma un frutto secondario;

ed è vera arte anche la sua attività come traduttore.

E qui vediamo anche che egli non è affatto tanto contrario alla storia, come amava affermare, perchè difendeva caldamente la poesia politica ed i ripetuti tentativi di far comprendere e render noto ai tedeschi il più politico dei poeti, Giuseppe Giusti. Si mostrò nondimeno – osserva il Fester – poco politico, traducendo in tedesco il Giusti, nel 1858, un poeta cioè, che aveva dichiarato la guerra agli Austriaci con le parole: « Non vogliamo tedeschi ». La musa del Heyse ha preso fedelmente parte al risorgimento dell'Italia nelle guerre per l'Indipendenza, e lo si potrebbe dire un Italianissimo.

L'autore dell'articolo esprime il desiderio, che le traduzioni del Heyse divengano più note al popolo tedesco; con esse potrebbe assimilarsi un po' di quella incantevole gentilezza, propria del popolo italiano.

La Flora di Leonardo.

La questione del busto della Flora, attribuito dal Bode a Leonardo ed acquistato dal Kaiser Friedrich Museum di Berlino, ha dato luogo negli scorsi mesi a vivissime polemiche e fu la più grande controversia della stagione per tutti i tedeschi colti.

Molto si battagliò per sostenere Wilhelm Bode, e difendere l'autenticità della oramai celebre Flora. Ora la questione si avvia ad una soluzione, cioè, calmati gli animi, si ascoltano con maggior riflessione le ragioni di coloro che provano l'opera non essere di Leonardo, bensì quasi certamente dello scultore inglese Richard Cockle Lucas (1846), come fin dal principio fu sostenuto da varî testimoni inglesi, specialmente dal vecchio pittore A. D. Lucas, figlio dello scultore.

È un semplice episodio nella scienza della storia artistica, ma esso ha una portata generale abbastanza notevole. « Fino ad ora, – dice il noto storico dell'arte, Karl Voll, professore alla Università di Monaco, in un diffuso ed interessante articolo, nel fascicolo di febbraio dei *Süddeutsche Monatshefte* – la Germania occupava il primo posto nella scienza dell'arte, essa era la più esatta del mondo, e ciò in gran parte, bisogna affermarlo, era merito del Bode stesso. Mentre altre nazioni, come la Francia e l'Italia, sostengono, e con ragione, di maneggiare la storia dell'arte più artisticamente, e l'Inghilterra, con ugual ragione, sostiene che si debba rivolgere maggiore attenzione al contenuto etico delle opere d'arte, a noi rimane la preponderanza di una, forse fin troppo

La Flora, attribuita a Leonardo.

seria, oggettività. Ciò era il nostro orgoglio – ma Wilhelm Bode lo ha spezzato; perchè in Bode era personificata, o lo sembrava almeno, la scienza dell'arte tedesca. E se appunto il Bode, in questo caso speciale, si dimostra essere un inconvertibile nemico di serie e calme ricerche, egli discredita la nostra scienza dell'arte ».

Così scrive il Voll nel suo articolo, *Il busto della Flora - Wilhelm Bode e la scienza*, nel quale egli studia diligentemente la questione e la chiarisce da tutti i dubbî.

Anche il *Türmer*, di Stoccarda, fascicolo del febbraio, reca un interessante articolo sul soggetto, del prof. dott. Berthold Haendcke.

Conosciamo noi Leonardo come scultore? L'autore lo nega nettamente. Non avendo nessun materiale positivo per giudicare del grande maestro come pratico scultore, si sono formate parecchie ipotesi. Si occuparono di questo studio Paul Müller Walde nel 1897 e 1899, e recentemente, nel 1904, Wilhelm Bode. Il Bode ammette che il giovane Leonardo fosse stato lo spirito vivificante nello studio di Verrocchio, l'autore della più perfetta statua equestre del Rinascimento, il Colleoni. Egli confronta disegni di Leonardo con sculture del Verrocchio, ed attribuisce, per esempio, anche il busto di giovinetta (Museo Nazionale di Firenze) a Leonardo. Egli accentua altresì che Leonardo nel primo tempo della sua attività si mostrò già artista del fiorente Cinquecento, ed ammette per alcune forme architettoniche di Leonardo la data 1475, mentre, al contrario, Müller Walde il 1506–1509.

Ma la verità si è che su Leonardo scultore non sappiamo nulla di concreto.

Studiando diligentemente l'anatomia del busto della Flora, dice il prof. Haendcke, si riuscirà indubitabilmente a riconoscere la verità: l'indagine dell'anatomia ci dimostra infatti che abbiamo nella Flora un tipo assolutamente nordico, contrario a tutti i tipi leonardeschi.

Anche Haendcke, adunque, opina che il busto di Flora sia da attribuirsi senz'altro allo scultore Lucas.

La seconda galleria del Sempione.

La *Gazette de Lausanne* ha richiamato l'attenzione sul ritardo frapposto alla costruzione della seconda galleria, per la quale le Camere federali svizzere votarono or sono due anni i fondi necessari. L'autorevole giornale fa notare che l'allargamento della seconda galleria non soltanto è necessario per non aggravare le condizioni pericolose in cui si trova attualmente, ma anche per prepararsi a ricevere il nuovo traffico che verrà dato dalla linea del Loetschberg, i cui lavori procedono rapidamente, e, occorre aggiungere, dalla linea Frasne-Vallorbe, la quale avrà di sicuro una notevole influenza sul traffico del Sempione.

Occorre prima ricordare come venne l'idea della seconda galleria. I più ignorano che fu una trovata tecnica suggerita da una necessità politico-finanziaria. Quando la Svizzera, perduta ogni speranza di aver l'aiuto della Francia per traforare il Sempione, si rivolse all'Italia, il progetto sottoposto al Governo italiano gli domandava un sussidio di 15 milioni. Il ministro Saracco vi acconsentì, ma i suoi successori non ne vollero sapere. Fu in quel momento, cioè nel 1890, che la Casa Sulzer di Winterthur, a nome dell'Impresa Brandt, Brandau e C., propose alla Compagnia del Giura-Sempione la soluzione dei due tunnels paralleli, dei quali uno limitato alla semplice galleria di direzione, che si sarebbe potuta allargare alla sezione normale, quando il traffico fosse stato tale da richiedere il secondo binario. Con questa soluzione la Casa Sulzer offriva appunto un'economia di 15 milioni, che sarebbero stati spesi, occorrendo, più tardi, quando il secondo binario fosse divenuto necessario.

Per il momento non vi sarebbe dunque stato bisogno della sovvenzione italiana, e ciò permetteva di offrire all'Italia la comunicazione del Sempione, chiedendole soltanto la costruzione della linea d'accesso dallo sbocco del tunnel a Domodossola. Il Governo italiano dovette poi, per le pressioni di Milano e di Torino, concedere le linee da Arona a Domodossola e da Santhià ad Arona, che riscattò quasi subito con una spesa di 46 milioni. Si aggiunga il concorso di 4 milioni che dovettero contribuire le province confinanti. Cosicchè si può concludere che il Sempione costò all'Italia press'a poco quanto alla Svizzera.

La trovata dei due tunnels fu accolta favorevolmente, di modo che le trattative tra la Compagnia e l'Impresa condussero alla stipulazione del contratto 20 settembre 1893 sulle seguenti basi. La Compagnia pagava all'Impresa: per le installazioni, franchi 7,000,000; per il primo tunnel e la piccola galleria, franchi 47,500,000; per l'eventuale allargamento della seconda galleria, franchi 15,000,000.

L'Impresa si obbligava all'allargamento della seconda galleria per il prezzo convenuto, se l'ordine le era dato entro due anni dal giorno in cui il primo tunnel era stato collaudato. Più tardi, in occasione del riscatto della Giura-Sempione da parte della Confederazione, questa per ottenere dall'Impresa di sostituirsi alla Compagnia per quanto riguardava il Sempione, acconsentì, tra l'altro, a portare il *forfait* pel secondo tunnel da 15 milioni a 19 e mezzo.

Il primo tunnel fu consegnato in febbraio del 1906. Il 20 luglio 1907 il Consiglio d'amministrazione votava i fondi necessari per la seconda galleria, cioè un credito di 34,600,000 franchi, comprendente il compenso all'Impresa e le altre spese riconosciute necessarie.

Nel dare all'Impresa l'ordine di riprendere i lavori, il Consiglio l'invitò ad entrare in trattative sulla scelta di un profilo più grande, sull'aumento delle nicchie, ecc. L'Impresa accettò di discutere, e la discussione si protrasse, finchè l'Amministrazione comprese che, a causa della morte di uno dei soci, quello che aveva il maggior merito del Sempione, il Brandau, l'Impresa non era più in grado di garantire un lavoro di una responsabilità colossale.

Le trattative non sono troncate: l'Impresa offre di costituire una nuova Società. Con questo si spera che i lavori saranno presto ripresi e che la grande via di comunicazione traverso le Alpi potrà essere messa in grado di rispondere alle esigenze sempre crescenti del traffico internazionale.

La nota musicale.

I teatri ed i concerti - Società musicali e solisti - La Kölner Männer Gesangsverein - Concerti all'Augusteo - I precoci - La Cohen e la Schlosser.

Periodo di bonaccia assoluta nel mare delle biscrome: la stagione teatrale volge ormai verso il termine senza grandi entusiasmi e senza scandali rumorosi: i concerti irrorano, diciamo così, la penisola dall'Alpi al mare, e perfino dalla Sicilia giungono annunzi di mattinate e serate promosse e ben riuscite da persone intelligenti e di buona volontà che s'adoprano per una larga educazione artistica.

Tre novità teatrali si ebbero, una sulla scena dell'opera e due su quella dell'operetta: la prima è stata *La Festa del grano* del Salvadori, vincitore del torneo librettistico indetto da Sonzogno, musicata dal maestro Giocondo Fino con indiscutibile ingegno e con molte pagine che dicono efficacemente riuscite: la seconda e la terza sono dovute a Costa ed a Burgmein, cioè ad uno degli ultimi fortunati canzonieri da sala del trentennio e ad un editore di sagace spirito che si chiama Giulio Ricordi; ed amendue largamente suffragate da una messa in scena accuratissima ed elegante e dalla simpatia del pubblico ottennero buon successo senza lasciar lunga traccia del loro passaggio.

Sugli spettacoli futuri musicali dell'Esposizione nell'anno prossimo a Roma regna tuttavia molta incertezza: soltanto pare accertato che ne condurranno le sorti Toscanini, Mancinelli e Mascagni, quest'ultimo presto guarito dalle idee di dimissioni dal posto di direttore del *Costanzi* che fecero il giro dei giornali. Del resto bisogna riconoscere a Mascagni il merito di una attività a tutta prova che ha reso la presente stagione al Costanzi così normale di andamento come non se ne aveva avuta alcuna da molti anni. Per l'Esposizione avremo dunque lunga serie di spettacoli lirici, ben inteso però che il primitivo progetto di riproduzione di opere antiche emesso da due anni circa, per ora non sembra in preparazione e sarà assai difficilmente attuabile. Notevoli al Costanzi le riproduzioni del *Don Carlos* di Verdi, lo spartito che conserva tante mirabili pagine e contiene gemme così preziose, e della *Norma*, un miracolo d'ispirazione di tutti i tempi, che appare tale anche in questo momento nel quale passano (e non rimarranno) sulla scena lirica tante combinazioni di « rebus » musicali rumorosi e non concludenti.

Mentre l'ambiente del teatro lirico si mantiene semplicemente tepido, quello dei concerti è saturo di calore e di vitalità. Dovunque si armeggia efficacemente, e si rinforzano gruppi di esecutori e si organizzano nuclei

di avveduti propagandisti e di intelligenti patroni: a Milano gli *Amici della musica* estendono sempre più la sfera della loro azione che mira a far conoscere artisti di merito non sempre abbastanza apprezzati; a Napoli Carlo Clausetti vale da solo per un intero esercito di promotori illuminati; a Bologna, a Parma, a Firenze, a Venezia, a Torino le manifestazioni artistiche sono interessanti e numerose, e lo scambio di prodotti musicali è attivo. Don Perosi ha portato da Napoli a San Remo alcune nuove pagine sinfoniche scritte a Roma, lo Scalero e la signora Bocconi hanno fatto ottima impressione a Milano colla musica così sostanziale e notevole dello Scalero stesso; il *Trio Pesarese* ha fatto qualche fortunata escursione; il *Quintetto Romano* condotto dal Cristiani ha compiuto un piccolo giro nel settentrione d'Italia: Consolo e Polo hanno dato splendide interpretazioni beethoveniane a Milano; Mugellini a Bologna ha commemorato da solo pianisticamente Chopin meglio di quello che l'abbiano fatto altrove battaglioni di scolari. E due importanti peregrinazioni per la penisola s'annunciano in primavera, una guidata dal duca Visconti di Modrone che porterà in giro l'*Orfeo* di Monteverdi, l'altra della Società Corale di Colonia, della quale non sono dimenticati i trionfi della primavera 1889 ed alla quale invio uno speciale cordiale saluto di buon ritorno.

La *Männer Kölner Gesangsverein* si produrrà al teatro Costanzi: o perchè non potrebbe dare i suoi concerti interessantissimi all'*Augusteum* che è oramai il più adatto locale per le grandi audizioni, cavea magnifica che è a giusta ragione invidiata all'Urbe? A proposito dell'*Augusteo* sono lieto di dare pel primo un'ottima ed essenziale notizia: l'anfiteatro che deve diventare glorioso avrà forse entro l'anno un complemento ben desiderato e necessario, un organo di grandiose dimensioni a quattro tastiere, fabbricato da un artefice insigne, cioè dal Bossi-Vegezzi di Torino, che ha testè fornito di un delizioso strumento la sala Bach a Roma al palazzo Zuccari, che sta ora collocando un altro lavoro splendido alla Minerva, che ne ha uno in costruzione per la nuova chiesa di San Camillo, e che manda anche oltre il mare magnifici prodotti della sua industria.

L'ottimo Bossi-Vegezzi è capace di fare una cosa straordinaria riguardo al monumentale organo che costruirà per l'*Augusteo*, è capace di farne la consegna nel tempo prestabilito ad onore e gloria della sua fabbrica e del suo sincero e lodevole entusiasmo.

***

All'*Augusteo* frattanto la serie dei concerti continua con ottima fortuna: dopo Mancinelli lo Schneevoigt ha diretto cinque audizioni colla più grande soddisfazione del pubblico, che ha applaudito anche la signora Schneevoigt, una giunonica pianista, poderosa allieva della Careño. Di particolare interesse è stato il concerto Brahmsiano, nel quale Adriano Ariani, l'artista egregio che ha organizzato quest'anno il quintetto a Santa Cecilia, ha interpretato il concerto per pianoforte ed orchestra con una intensità di espressione poco comune e con una magnifica sicurezza.

L'Ariani darà probabilmente in aprile tre sedute di musica da camera che sono promosse da alcuni musicofili e che sveglieranno una discreta attenzione anche perchè il maestro avrà per *partenaire* una violinista della quale non posso per ragioni particolari che scrivere il nome, cioè Teresa Tua.

Altri concerti realmente importanti all'Augusteo sono stati quello di Giovanni Bolzoni, il chiarissimo direttore del Liceo musicale di Torino, compositore egregio che ha sempre avuto ed ha per bandiera la sincerità, degno continuatore della tradizione nazionale, che importa serenità, purezza di linea, ispirazione fresca e garbata contro cui *non praevalebunt* le smanie energumene di qualche modernista esagerato – quello che ci ha presentato in ottima luce di direttore Bernardino Molinari, una delle più intelligenti attività della musicalità romana, – quello che ha dato modo di farsi valere al violinista americano Mac Millan, artista sobrio, severo, dalla cavata robusta,

dallo stile preciso senza smancerie e senza tremolìo, — quelli di musica russa diretti da uno dei più reputati specialisti, da Vassili Sotonoff che signoreggia e domina il corpo orchestrale perfettamente anche senza il sussidio della minacciosa bacchetta. Nè le apparizioni di direttori e di solisti sono finite per quest'anno nell'amplissimo Augusteo.

Della quantità enorme di precoci, passata nelle scorse settimane per le sale di concerti romane, non farei cenno, ove tra essi non ce ne fosse stato qualcuno, che realmente promette uno sviluppo artistico rilevante. Questo qualcuno veramente è qualcuna, ciò sono la pianista Augusta Cohen e la violinista Gerta Schlosser, notevoli amendue per il loro forte temperamento. La Cohen fa molto onore ad Alfonso Rendano, il chiarissimo musicista partenopeo, il quale ha come pochi hanno l'autorità e l'abilità di avviare ad alta carriera e si è dedicato ora all'insegnamento superiore come a magnifica idealità: la signorina Cohen ha fatto prova di eccellenti qualità, di disinvoltura, di tranquillità, di resistenza, e se non si lascierà deviare dalle esagerazioni d'elogi che le piovono attorno, arriverà presto ad essere tra le migliori. La Schlosser ha fatto breve apparizione, che però ha bastato per affermare una robustezza ed una precisione di tecnica, una vigoria di levata di suono, una giustezza di espressione, che designano a questa giovanissima boema, rafforzata da qualche tempo di studio ulteriore, una posizione eccezionale.

E per oggi chiudo la nota, ricordando ancora, per quanto in ritardo, le ultime sedute della *Società artistica internazionale*, con indefessa alacrità da tre anni promossa dai coniugi signori Spiro, sedute coronate dal plauso dei numerosi accorsi all'appello degli entusiasti musicisti. (*V.*)

Per un ospedale infantile nel Montenegro.

Nello scorso anno è sorta l'iniziativa di venire in aiuto al Montenegro per la fondazione di un ospedale dei bambini, ma l'opera iniziata era stata sospesa di fronte all'immane disastro calabro-siculo per ragioni di opportunità facili a comprendersi.

Ora l'idea è stata ripresa, ed è sorto un Comitato italiano il quale si rivolge alla Nazione intera perchè cooperi col Comitato di Cettigne.

Il Comitato italiano ha diramato un appello a tutte le persone di cuore: «Possiamo essere sordi - esso esclama - a questo grido che ci viene da una terra legata a noi da tanti indissolubili vincoli, da tante affinità sentimentali, da tante simpatie storiche? Noi dobbiamo varcare col nostro apostolato i confini della nazionalità, e giungere ai più vicini, ai più lontani, fratelli a fratelli, non per misera vanità di soccorritori, ma per coscienza precisa di un dovere che ci è imposto. E se oggi il piccolo falco del Montengro dalle rupi delle sue sacre montagne batte l'ali verso di noi, diamogli il nostro aiuto, poco o molto che sia, con cuore fraterno, persuasi che non invano avremo sparso buon seme di generosità».

Del Comitato nazionale fanno parte senatori del Regno, deputati al Parlamento, direttori di cliniche pediatriche universitarie, presidenti di ospedali dei bambini, molti medici e scienziati, e molte persone note per aver fondato iniziative benefiche in tutta Italia.

Le offerte devono essere inviate alla Presidenza della Banca Popolare di Cremona o al comm. Alfonso Mandelli, presidente dell'ospedale dei bambini in Cremona. Esse verranno poi pubblicate in un elenco generale come supplemento nei più diffusi periodici italiani.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

All'Accademia dei Lincei, il senatore Del Lungo presentò, anche a nome del prof. Antonio Favaro, il ventesimo ed ultimo volume dell'edizione nazionale delle opere di Galileo, rilevando il carattere e gli intendimenti di questo ultimo volume, che contiene laboriosi indici all'intera pubblicazione Riassunse sommariamente il contenuto dei precedenti volumi e rilevò la connessione delle opere con le vicende della vita, anche in relazione con la storia dell'Accademia.

— Il capitano di vascello cav. Giavotto, direttore dell'Ufficio idrografico della R. Marina, e già comandante della R. nave *Staffetta*, ha tenuto al Collegio Romano, in presenza del Re, per incarico della Società Geografica Italiana, una interessante conferenza intorno alla Somalia ed al Benadir.

— G. A. Borgese è stato nominato professore straordinario di letteratura tedesca all'Università di Roma. La nomina venne proposta dalla Commissione, composta dai professori Farinelli, Friedmann, Löwy, Zingarelli e Pavolini, all'unanimità.

— Presso la Tipografia della Camera dei Deputati, a Roma, è uscita, in un grosso volume, la Relazione del Comitato centrale di soccorso per i danneggiati dal terremoto della Calabria e della Sicilia del 28 dicembre 1908.

— All'Associazione Artistica Internazionale, a Roma, la professoressa Clelia Bertini-Attilj tenne una conferenza su « Cola d'Amatrice », vissuto nel Cinquecento, la cui fama rimase per lungo tempo coperta da immeritato oblio. Questa festa dello spirito che ha avuto vero carattere di attualità, perchè oggi rifioriscono gli studi intorno all'opera versatile di Nicola Filotesio, soprannominato Cola d'Amatrice, fu promossa dal Comitato Romano, che sta raccogliendo i fondi per erigergli nella ridente cittadina dell'Abruzzo aquilano un decoroso ricordo.

— L'agitazione di protesta per la « Passeggiata archeologica », a Roma, ha finalmente trovato eco in Parlamento. È stata presentata alla Camera la seguente mozione, firmata Rosadi, Fradeletto, Mazza, Caetani, Molina, Comandini, Viazzi, Toscanelli, Rota, Pescetti, Manfredi, Nava e Torre: « La Camera, convinta che la sistemazione della zona monumentale di Roma non possa essere eseguita da una Commissione non tecnica, non completa, non soggetta alle norme comuni di tutela di ogni opera di archeologia e arte; convinta che una siffatta esecuzione reca grave pregiudizio alle future opere di scavi e irreparabili danni all'aspetto del paesaggio; convinta che le ragioni della storia e della bellezza di Roma sono ragioni universali, invita il Governo a provvedere in virtù dei mezzi che sono in suo potere o altrimenti a presentare subito un disegno di legge affinchè la sistemazione della zona monumentale di Roma sia sottoposta all'esame e alla responsabilità degli uffici competenti del Ministero dell'istruzione ».

— L'imperatore Guglielmo ha fatto rimettere, a mezzo del ministro di Prussia presso la Santa Sede, al rettore dell'ospizio teutonico di Santa Maria in Camposanto, monsignor De Waal, duemila marchi per l'accrescimento della biblioteca di detto ospizio, della quale potranno usufruire gli studiosi a qualunque nazione e religione essi appartengano.

— Alla Scuola Britannica, miss Gertrude Bell lesse una conferenza sul palazzo persiano di Ukheithar. Rilevò che le affinità tra esso e gli altri palazzi sassanidi, specialmente Kasr-i-Shirin, dimostrano all'evidenza che Ukheithar fu costruito da architetti persiani. La conferenza, illustrata da proiezioni con fotografie di miss Bell, chiara e molto interessante, fu molto bene accolta.

— Il prof. Millosevich, direttore dell'Osservatorio astronomico di Roma, ha tenuto, nell'aula magna dell'Istituto Fisico, una conferenza sulle comete ed in modo speciale sulla cometa di Halley. Il conferenziere ha trattato da prima del moto delle comete sotto l'azione dell'attrazione solare. Nella seconda parte della sua conferenza il prof. Millosevich ha svolto la fisica delle comete, accennando ai fatti fondamentali (analisi spettrale, forza ripulsiva, massa, volume, densità e probabile costituzione), e nella terza parte, infine, ha fatto la storia della cometa di Halley da Halley a Corvell e Crommelin.

— È morto il 1° marzo a Roma l'on. Tripepi, nato a Reggio Calabria nel 1857

— Al Collegio Romano, Marco Besso tenne, per invito della Società per l'istruzione della Donna, un'interessante conferenza sul tema: « Delle istituzioni di previdenza sociale », soffermandosi particolarmente a far rilevare i legami non fortuiti che corrono fra il sorgere di queste istituzioni in Italia ed i fatti del Risorgimento nazionale. Assistette alla conferenza anche la Regina Madre.

— Ricordiamo anche la dotta conferenza, organizzata dalla medesima Società, tenuta dal senatore prof. Giacomo Barzellotti, sul « Carattere degli Italiani ».

— La Società Geografica ha distribuito i premi del 1909. Ebbero la medaglia d'oro: Shackleton, per la spedizione al polo Sud; Peary, per la scoperta del polo Nord. Bertlett, che accompagnò Peary fino all'88° grado, ricevette la medaglia d'argento. Il Duca degli Abruzzi ebbe per l'esplorazione delle montagne del Karakorum una piccola placca d'argento, i suoi compagni la medaglia d'argento La Società Geografica elesse inoltre parecchi soci onorari, fra cui Nordenskjöld.

— Al Collegio Romano il senatore Foà tenne una serie di dotte ed utili conferenze sul tema: « Igiene fisica e morale dei giovani ».

— In via del Leoncino, a Verona, nei lavori di riordino in un palazzo, si sono rinvenuti massi provenienti dalle mura dell'imperatore Galieno e iscrizioni e frammenti ornamentali romani e frammenti del Medio Evo importantissimi.

— L'Istituto Italiano di Arte Grafiche, di Bergamo, ha testè pubblicato un Atlante d'Africa, in 36 tavole colorate con 200 pagine di testo illustrato da 160 cartine di dettaglio, in base agli ultimi dati degli esploratori, dal prof. Arcangelo Ghisleri

— A Milano si è tenuta un'adunanza del Comitato per il monumento a Leone XIII. Dopo aver approvato in massima che il monumento abbia a sorgere sotto il portico bramantesco della Basilica Ambrosiana, ove verrebbe trasportata anche la statua di Pio IX, che attualmente è eretta nell'interno del tempio, si diede mandato ad una Commissione di esaminare il bozzetto dello scultore Confalonieri e di concludere le altre pratiche necessarie.

— Mandano da Bobbio (Pavia) che nella cripta della Basilica di San Colombano, ove si stava scomponendo l'altare della cappella di San Silvestro, fu scoperta una grossa urna sepolcrale. Essa è scavata in un unico blocco di pietra, ed il coperchio ha un sigillo tombale alquanto più largo, e diviso in due pezzi, che si inserisce per pezzetti incrostati all'urna medesima, e che porta segni evidenti di un'antica manomissione. Essa dovette servire per parecchio tempo ad accogliere reliquie di corpi santi, ed ora fu trovata perfettamente vuota. Nello specchio o targa frontale di mezzo, in belle lettere capitali quadrate, è ancor chiarissima una inscrizione latina. Si ritiene che l'enorme urna sia del periodo anteriore alla decadenza.

— Con la solenne inaugurazione di una lapide apposta alla facciata dell'Albergo della Felicità, detto del « Raschianino », in piazza del Caricamento, a Genova, ha avuto luogo la prima festa popolare in occasione del cinquantenario della spedizione dei Mille. Nell'Albergo della Felicità, nell'aprile del 1860, venne infatti organizzata la grandiosa manifestazione. Sono intervenuti alla cerimonia autorità, associazioni e grande folla.

— All'Associazione « Leonardo », di Firenze, Ugo Ojetti tenne una interessante conferenza, inaugurando una mostra di acqueforti di Frank Brangwyn. Questi nacque a Bruges nel 1867, viaggiò lungamente in Oriente, in Italia ed in Francia; fu pittore ed acquafortista.

— La tavola del Giambellino, trafugata alla Madonna dell'Orto, trovasi ancora in deposito alle RR. Gallerie, a Venezia, dove si può studiarla da vicino. Si recò ad esaminarla il comm. Giacomo Boni, il quale, considerando attentamente il braccio destro del Bambino che la Madonna tien seduto sulle ginocchia, si accorse che la striscia della tunica, sull'omero infantile, è stretta, non già da una fibula qualunque, come si ritenne finora, ma da un anello romano,

infine studiate le vicende della restaurazione imperiale fino al 1869. A questa data abbiamo l'iniziarsi della trasformazione del Giappone in Stato moderno modellato sui più recenti progressi degli Stati europei. In questo quarto volume, che è come la parte più saliente del grande suo lavoro, il Mazelière esamina in seguito all'opera di distruzione del passato l'opera paziente ed ardita di nuova organizzazione dei servizi pubblici e di radicale trasformazione delle istituzioni religiose, sociali, familiari, che ha avuto per risultato la costituzione di una grande monarchia militare, associante il rispetto delle vecchie tradizioni nazionali alle grandi trasformazioni ispirate dai migliori esemplari europei. Numerose e belle incisioni ornano questi due volumi dell'opera altamente pregevole del Mazelière acuto indagatore delle condizioni presenti dell'Estremo Oriente.

Souvenirs de la Comtesse Golovine née princesse Galatzine. (1766-1821), avec une préface et des notes, par K. WALISZEWSKI. Paris, PLON, 1910 — Questi ricordi sulla Corte russa negli ultimi anni del regno di Caterina II e durante il regno agitato di Paolo I erano già stati editi dieci anni fa in una traduzione russa dall'originale francese, come parecchi frammenti erano stati pubblicati in periodici o altrimenti erano noti Rimettendo questo libro della Golovine in luce su di un più perfetto esemplare, avuto da discendenti diretti dell'autrice, il Waliszewski, ben noto cultore di storia russa nei suoi periodi più salienti, ce ne dà un'edizione molto accurata e che possiamo dire definitiva. Colla sua profonda conoscenza della vita russa del secolo decimottavo finiente, il Waliszewski illustra pienamente l'opera della contessa Golovine, mostrando quanto valore le dia anche il fatto che, legata di salda amicizia coll'imperatrice Elisabetta, moglie di Alessandro I, scrisse almeno una parte di queste memorie sotto l'ispirazione dell'augusta protettrice. Rifugiata a Parigi, dopo esser caduta in disgrazia, la contessa Golovine visse nella grande Capitale al tempo del Consolato e dell'Impero e ne ritrasse aneddoti curiosi e interessanti.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il Museo Britannico di Londra si è impossessato di un documento storico importante: il taccuino nel quale Nelson scrisse prima della battaglia di Trafalgar, il 9 ottobre 1805. Questo documento comprende due foglietti di formato in-quarto, leggermente ingiallito; ma la scrittura è molto leggibile.

— Ricordiamo le seguenti pubblicazioni uscite ultimamente intorno a Londra: *Haunted Houses of London*, di Elliott O' Donnel (Eveleigh Nash, 2.6 sc.); *Knightsbridge and Belgravia*, di E. Beresford Chancellor, illustrato (Pitman, 20 sc.); *London: The Story of the City*, di Ernest Rhys, illustrato (Priory Press, 6 sc.); *The London Life of Yesterday*, di Arthur Compton-Rickett (Constable, 7.6 sc.).

— *The Man Shakespeare and his Tragic Life-Story*, è intitolato un libro su Shakespeare e la sua tragica vita, di Frank Harris (Frank Palmer, 7.6 sc.).

— Il 18 luglio 1911 ricorre il centenario della nascita di Tackeray. Il Titmarsh Club ha già formato un Comitato allo scopo di organizzare una degna commemorazione.

— La novella incompleta di George Meredith, *Celt and Saxon*, che viene publicata ora nella *Fortnightly*, uscirà in forma di libro presso Constable, verso la prossima estate.

— L'editore Fisher Unwin pubblica un libro di memorie americane. L'autore è John Bigelow, che ha ricordi personali di Gladstone, Bright, Cobden, Palmerston, Lord John Russel, Delane, e di altre celebrità inglesi.

— È uscito il sesto volume della storia della poesia inglese, pubblicata da W. J. Courthope, presso Macmillan, che tratta del movimento romantico nella poesia inglese, e degli effetti della rivoluzione francese. (10 sc.).

— Un telegramma da Flagstaff (Stati Uniti) annunzia che il prof. Percival Lowell, il celebre astronomo al quale si devono tanti studi sul pianeta Marte, ha scoperto testè un nuovo canale in quel pianeta. Egli è fermamente convinto che questo canale sia opera di individui intelligenti e vi vede quindi una conferma della sua teoria, seconde la quale Marte sarebbe abitato.

— È morto a Londra Arthur Fraser Walter, presidente della Società direttiva del *Times*. Egli era nato nel 1846.

— L'autunno prossimo uscirà in forma di libro, in due volumi, il rapporto della scoperta del polo Nord.

— Edison, che ha fatto dei miracoli, è anche profeta; ora rivela ciò che il mondo sarà fra duecento anni. Gli uomini si saranno allora impadroniti delle

forze della terra e dell'atmosfera in sì alto grado, che sapranno compiere miracoli di tecnica. La vita costerà pochissimo e tutti potranno perciò godere del lusso.

— La Poetry Recital Society ha deliberato di effettuare un'originale idea: un banchetto dei discendenti di grandi poeti inglesi. Fra gli altri, che arrivano in parte perfino dall'America, vi è un William Shakespeare, che fa rimontare la sua parentela non direttamente al celebre dramaturgo, ma al suo nonno. Un giornalista americano rappresenterà John Dryden; un mercante di giocattoli di Londra, Chaucer. Si vedranno infine figurare, sulla lista degli invitati, parenti di Edmond Spencer, Robert Southey, Robert Burns, Coleridge, Byron, Tennyson. Sarà questo, naturalmente, uno dei grandi avvenimenti della *season*.

— Presso gli editori Constable esce in questi giorni un libro di George E. Meek, che promette di eccitare molta sensazione, cioè la storia di un povero disgraziato: *The life of a Bath-Chairman*.

— I medesimi editori pubblicheranno prossimamente un romanzo della signorina May Sinclair, intitolato: *The Creators* (I creatori); inoltre, *Country Neighbours* (Vicini di campagna), della signorina Alice Brown.

— Oscar Browning ha scritto i suoi ricordi: *Memories of Sixty Years at Eton, Cambridge and Elsewhere*, che gli editori John Lane pubblicano.

— Gli editori Methuen pubblicano un'opera storica di Noel Williams intorno al Duca di Richelieu: *The Fascinating Duc de Richelieu*.

AUSTRIA E GERMANIA.

A Vienna si è suicidato Ludwig Hevesi, nato nel 1843, giornalista e redattore del *Fremdenblatt*, scrittore umorista.

— Si manda da Monaco che alle ore 19 del 24 febbraio è apparsa all'orizzonte una meteora di uno splendore eccezionale e di una grandezza insolita, che ha ecclissato la luce della luna. La sua coda aveva una lunghezza che è stata valutata di 15 gradi. La meteora è rimasta visibile durante 25 minuti; poi è subitamente scomparsa. È stata vista egualmente ad Augsburg ed a Norimberga.

— A Monaco è morto, all'età di 70 anni, Julius Hofmann, che per 22 anni fu direttore del teatro comunale di Colonia.

— All'edizione delle opere di Goethe, la *Propyläen-Ausgabe*, a cura di Georg Müller, di Monaco, verranno aggiunti tre volumi contenenti belle riproduzioni di tutti i ritratti di Goethe, dei suoi parenti ed amici, nonchè illustrazioni per i suoi scritti, delle sue abitazioni, documenti, autografi, disegni, ecc.

— L'Imperatore ha ratificato la nomina del principe di Bülow a membro onorario dell'Accademia delle scienze di Berlino

— È morto a Berlino, all'età di 71 anni, Otto Elsner, direttore della nota Casa editrice.

— È morto a Bonn, in seguito a polmonite, il professore onorario dott. Oskar Jäger, noto storico, nato nel 1830 a Stoccarda. L'illustre autore della *Geschichte der Römer* (Storia dei Romani) e della *Deutsche Geschichte* (Storia Tedesca), fu per molti anni direttore al ginnasio Friedrich Wilhelm, di Colonia.

— *Um Pulver und Blei* (Intorno a polvere e piombo) è intitolato un poema epico, opera recente dello stimato poeta austriaco Karl Domanig, uscito presso Josef Kösel, di Kempten e Monaco.

— A Halle, città natìa del grande compositore Händel, ebbe luogo la prima esecuzione in tedesco del suo oratorio *Joseph*, ed ebbe grande successo.

— A Potsdam è morto, all'età di 79 anni, lo scrittore Dagobert von Gerhardt, noto sotto il pseudonimo Gerhard von Amyntor.

— Presso Rudolf Lepke, a Berlino, ebbe luogo giorni fa la vendita all'asta del lascito del noto attore Adalbert Matkowsky, morto nel marzo scorso. Esso era un ardente collezionista di mobili, suppellettili, armi ed oggetti artistici, specialmente di stile gotico degli ultimi tempi e del Rinascimento. La vendita importò oltre 200,000 lire.

— A cura del « Dürerbund » è uscita, presso Max Hesse, di Lipsia, un'edizione popolare dell'autobiografia, con estratti dal diario e dalle lettere, di Ludwig Richter: *Lebenserinnerungen eines deutschen Malers* (Ricordi di un pittore tedesco). Il volume è accompagnato da un'introduzione di Ferdinand Avenarius (Mk. 3).

— Un segno caratteristico del diletto che si ha recentemente e che sempre più si estende, per libri stampati con tipi eleganti ed originali, è l'edizione recente del *Faust*, di Goethe, a cura dell'editore Diederichs di Jena, un'edizione monumentale, veramente magnifica, che costa quaranta marchi.

— Presso Mittler & Sohn, di Berlino, è uscito un libro del capitano di riserva, prussiano, W. Stavenhagen, intitolato: *Die Küstenbefestigungen der ausserdeutschen Seemächte* (Le fortificazioni costiere delle potenze marittime non tedesche), per ufficiali di tutte le armi dell'esercito, della marina e delle truppe delle colonie

— Notiamo, uscita presso il noto editore Herder, di Freiburg, nel Breisgau, la prima parte dell'opera di Hermann Muckermann intorno alla biologia, ossia la dottrina delle apparizioni della vita nelle sue cause, che tratta della biologia in generale (Mk. 4).

— La medesima casa editrice ha pubblicato: *Der Narrenbaum* (L'albero degli sciocchi), di Heinrich Mohr. Vi sono usciti inoltre i volumi III e IV della Biblioteca di importanti novelle e racconti.

— E' uscito recentemente presso S. Fischer, di Berlino, il libro di Hermann Bahr intorno ad un viaggio nella Dalmazia: *Dalmatinische Reise* (Mk. 3).

— A cura di Hans Devrient, al quale è dovuta anche la nuova edizione della « Storia dell'arte drammatica tedesca », di Eduard Devrient, è uscito recentemente lo scambio di lettere fra Eduard Devrient e sua moglie Therese (Stoccarda, Carl Krabbe, Mk. 7).

— Intorno allo sviluppo della forma naturalistica nel nuovissimo dramma tedesco, dal 1880 al 1890, è uscito uno studio del dott. Otto Doell, presso H. Gesenius, a Halle sulla Saale.

— Presso l'editore Seemann, di Lipsia, è uscita la decima edizione del *Cicerone*, di Jacob Burckhardt, un'istruzione per gustare le opere d'arte dell'Italia, riveduta da W. Bode ed E. v. Fabriczy (Mk. 16.50).

VARIE.

È uscito il programma del 1910 per i corsi di vacanza dell'Università di Losanna. Questi corsi, organizzati dalla Facoltà di lettere dell'Università, son destinati a coloro che desiderano perfezionarsi nellalingua francese, ed hanno un carattere essenzialmente pratico. Essi durano sei settimane, cominciano nella seconda metà di luglio e durano fino alla fine d'agosto. Quest'anno terranno varî corsi, i professori: Vallette, Bonnard, Rossier, Millioud, Taverney, André, Volait, Burdet. Per ulteriori informazioni rivolgersi al direttore dei corsi, il prof. Vallette, Clos Villard.

— Il venerabile fondatore e direttore dell' « Armata della Salvezza », generale Booth, a dispetto della sua età, è instancabile nel sacrificarsi ai suoi ideali filantropici, viaggiando da paese a paese per tenere conferenze. In questi giorni, venendo dall'Olanda, si trattiene nella Germania dell'ovest.

— Uno dei principali librai di Stoccolma comincia la pubblicazione di una edizione definitiva delle opere complete del compianto re Oscar di Svezia, che scriveva sotto il pseudonimo di Oscar Fredrik. L'edizione definitiva delle sue opere apparirà sotto questo nome. Egli ha rilasciato poesie liriche epopee, racconti di viaggi, un diario. L'edizione sarà adornata di incisioni di Gunnar Hallstroem.

— Il *Patriote* dice che è stato dato ordine a New York di rispedire a Bruxelles, ove riprenderà il suo antico posto nel palazzo reale, il quadro di Rubens: « Il miracolo di San Benedetto », per cui Leopoldo domandava un milione. In mancanza di amatori a Parigi, il quadro era stato mandato a New York.

— Hans Jäger, lo « Zola norvegese », è morto lo scorso febbraio, all'età di 56 anni, a Cristiania.

L'ITALIA ALL' ESTERO.

Nel fascicolo del marzo della *Fortnightly Review* è apparso in una ventina di pagine, in parte riassunto e in parte tradotto, lo studio di Carlo Segrè sul « Salotto di Lady Holland », pubblicato di recente nella *Nuova Antologia*. Lo studio ha per titolo nell'autorevole periodico inglese: « The Italian Circle at Holland House ».

— Lo scultore Pietro Canonica, che è a Pietroburgo da due mesi, ha condotto a termine dodici busti di personaggi della migliore aristocrazia russa, fra cui quello della granduchessa Vladimiro. Lo scultore torinese ha raccolto le più vive approvazioni. Lo Czar lo ha fatto chiamare a Tsarkoje Selo e lo ha incaricato di fare un ritratto in marmo allo Czarevich. Lo scultore ha già quasi condotto a termine l'opera che è riuscitissima e quanto prima comincierà un busto dello Czar.

— A Colonia, nell'affollata sala del Gürzewich, la signorina Maria Bassermann, di Heidelberg, ha tenuto tre conferenze molto applaudite sulla *Divina Commedia*, attenendosi alla traduzione dello zio suo, Alfred Bassermann.

— La *Kölnische Zeitung* e il *Journal de Genève* contengono articoli su « Eusapia Paladino, smascherata ». Il prof. Münsterberg è riuscito durante un esperimento, alcuni mesi fa, a scoprire l'inganno del celebre medio Egli pubblica i suoi risultati nel fascicolo di febbraio del *Metropolitan Magazine*.

— Fra le recenti pubblicazioni inglesi su cose italiane, notiamo: *The Rust of Rome* (La ruggine di Roma), di Warwick Deeping, presso Cassell & Co.; *The Navy of Venice* (La flotta di Venezia), di Hon Madame Wiel presso John Murray; *Italian Tourist's Vade Mecum* (Il Vademecum dei viaggiatori in Italia), di Howard Bridgewater, presso Isaac Pitman & Sons; *A Sienese Painter of the Franciscan Legend*, di Bernard Berenson, illustrato, presso Dent.

— Il fascicolo di febbraio del *Harper's Monthly Magazine* contiene un articolo di Louise Closser Hale, intitolato: « The Romancing of a Square Party », con illustrazioni rappresentanti Cremona, Vicenza, Mantova, Verona e Padova.

— Il Metropolitan Museum di New York si è arricchito in questi giorni di alcune pregevolissime opere dell'antica scultura italiana. Si tratta di una testa d'angelo di Antonio Rossellino, d'un putto sdraiato di Andrea Verrocchio, d'una Madonna col Bambino della scuola dei Pisani (fors'anche di Nino Pisano) e di due rilievi in terracotta di cui uno eseguito dal maestro per la cappella Pellegrini di Verona e l'altro da uno scultore più tardo ma a lui affine di stile.

— Da Buenos Ayres è arrivato questo telegramma diretto a un intimo amico di Gabriele D'Annunzio: « La Teatral ha riaperto il teatro Colosseo, da lei rimodernato, con la *Nave* di D'Annunzio, data dalla Compagnia Della Guardia. L'opera del poeta nostro, con una magnifica messa in scena, e davanti a una sala riboccante di pubblico, ha avuto un esito entusiasta. È stato un vero trionfo per l'arte italiana. Ben poche volte a Buenos Ayres si è visto un entusiasmo simile. Il nome di D'Annunzio è stato acclamato come quello di un trionfatore ».

— Nel *Literarisches Echo* è apparsa una recensione critica del prof. Reinhold Schoener intorno al nuovo romanzo *Forse che sì forse che no*, del D'Annunzio.

— Ad Elbing è stato rappresentato con successo il dramma del dott. Johannes Schubert, *Gaspara Stampa*, che tratta delle vicende della poetessa veneziana del Rinascimento, Gaspara Stampa.

MOVIMENTO PER LA PACE.

La Commissione dell'Ufficio internazionale permanente della Pace si riunirà il 30 aprile a Berna.

— I professori e gli alunni del Collegio Luigi Settembrini, di Salerno, hanno composto un numero unico, *Ramoscello d'ulivo*, pacifista, uscito il 22 febbraio, al prezzo di trenta centesimi. Il ricavato dalla vendita sarà spedito a Teodoro Moneta, presidente del Comitato per la pace universale.

— Il signor Edwin Ginn, celebre editore di Boston negli Stati Uniti Americani, ha annunciato che, nel suo testamento, ha disposto la somma di un milione di dollari per la fondazione di una *Scuola Internazionale della Pace*. E fin d'oggi il benefico istituto entrerà in via di esecuzione, poichè il generoso donatore ha stabilito di dedicare, annualmente, alla fondazione dell'accennata Scuola la cospicua somma di 50 mila dollari. Il signor Edwin Ginn non inizia ma corona splendidamente le sue benemerenze verso l'ideale della pace. L'egregio amico nostro, scrittore e conferenziere pacifista signor Edwin D. Mead di Boston, ci attesta, infatti, che il Ginn ha dato, non è molto, alle Società della pace americane ben diecimila dollari. E la sua casa editrice libraria contribuisce sommamente, e con proprio dispendio, allo sviluppo ed alla diffusione d'ogni genere di libri, opuscoli o periodici, dedicati alla grande causa umanitaria della pace.

— Il Congresso internazionale per l'istruzione commerciale, che avrà luogo quest'anno a Vienna, ha fissato nell'ordine del giorno la seguente questione: « Quali sono i migliori mezzi per risvegliare la conoscenza dei paesi stranieri? »

— L'Ufficio dell'Unione interparlamentare si riunirà in aprile, a Bruxelles, allo scopo di stabilire l'ordine del giorno per la prossima Conferenza interparlamentare La sessione plenaria si terrà a Bruxelles dopo la metà di luglio. L'Ufficio dell'Unione interparlamentare ha studiato il bilancio navale tedesco per il 1910, per confutare le informazioni erronee lanciate a questo soggetto da una parte della stampa durante la lotta elettorale nella Gran Bretagna. Sono state studiate anche le deliberazioni della Conferenza navale di Londra.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

L'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII, di PASQUALE VILLARI. — Milano, Hoepli, pag. 533. L. 6.50.

Architettura italiana antica e moderna, di A. MELANI. — Milano, Hoepli, pag. 683. L. 12.

Il castello del sogno. Poema di E. A. BUTTI. — Milano, Treves, pag. 225.

In memoria di Cesare Lombroso, di GUGLIELMO FERRERO. — Milano, Treves, pag. 112. L. 2.

La vita sessuale dei nostri tempi nei suoi rapporti con la civiltà moderna, del dott. IVAN BLOCH. Traduzione del prof. MARIO CARRARA. — Torino, Società Tipografica Editrice Nazionale, pag. 654. L. 12.

Cesare Lombroso. Conferenza di SCIPIO SIGHELE. — Milano, Treves, pag. 32. L. 1.

Nel dubbio. Romanzo di M. L. DANIELI-CAMOZZI e G. MANFRO-CADOLINI. — Milano, Treves, pag. 243. L. 3.50.

Le fonti arabiche nel dialetto siciliano. Vocabolario etimologico di GABRIELE MARIA DA ALEPPO e di G. M. CALVARUSO. — Roma, Loescher, pag. 442. L. 25.

Il malefico anello. Tre atti di VINCENZO MORELLO. — Milano, 1910, Fr.lli Treves, editori, pag. 133. L. 3.

Thàlatta. Racconti e ricordi di mare di GUIDO MILANESI. — Milano, 1910, Fr.lli Treves editori, pag. 364. L. 3.50.

Il Filo d'Arianna. Novella di GIUSEPPE LIPPARINI. — Milano, 1910, Fratelli Treves editori, pag. 314. L. 3.50.

I misteri dell'Africa italiana, di TERTULLIANO GANDOLFI. — Roma, Gandolfi, pag. 280. L. 3.

Le fonti della Gerusalemme Liberata con nuova ragione critica, di ETTORE DE MALDÈ. — Parma, Tipografia Cooperativa, pag. 341. L. 4.

Giuseppe Verdi, di A D'ANGELI. — Modena, Formiggini, pag. 89. L. 1.

Questioni militari di attualità, di GIUSEPPE PERRUCCHETTI. — Torino, Lattes, pag. 194. L. 3.50.

Medici, chirurgi, barbieri e speziali antichi in Sicilia, di GIUSEPPE PITRÈ. — Palermo, Reber, pag. 181.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'Ombre de l'Amour, Roman par MARCELLE FINAYRE. — Paris, Calmann-Lévy, pag. 349. Fr. 3.50.

La Vie du Langage, par ALBERT DAUZAT. — Paris, Armand Colin, pag. 312. F. 3.50.

Hippolyte Lucas, sein Leben und seine dramatischen Werke, von LUDWIG PFANDL. — München, Commissions-Verlag von A. Buchholz, pag. 289.

Orientaciones, por Dr. JOSÉ BIANCO, prólogo y notas por PASTOR DE SAN MARTIN. — Buenos Aires, G. Mendesky é hijo, pag. 515.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

ANGLOMANIA ITALIANA DEL SETTECENTO

I.

Istituzioni e vita pubblica degl'Inglesi.

Primo incentivo dell'anglomania, e cagion massima del suo diffondersi per l'Europa, non fu la letteratura degl'Inglesi, non la scienza o la filosofia; furono le istituzioni, e la prosperità e potenza che di quelle istituzioni parvero frutto; per quanto poi e letteratura e scienza e filosofia possano aver conferito a estenderla ed afforzarla. L'ammirazione per l'Inghilterra comincia con l'ammirazione per la sua costituzione politica; e sebbene, in proposito di ciò, si sogliano comunemente ricordare, quali antesignani, il Montesquieu e il Voltaire, altri se ne potrebbero ricordare anteriori ad entrambi: in Francia, Isacco De Larrey (1638-1719) e il Rapin de Thoyras (1661-1725); in Italia, Gregorio Leti (1630-1701). Ma dopo il Montesquieu e il Voltaire, quanti sono in Europa che scrivono di politica, di legislazione e d'economia; quanti meditano riforme e rinnovamenti, siano uomini di Stato o semplici privati, tutti hanno gli occhi volti all'Inghilterra, come a quella da cui si possono trarre gli ammaestramenti più salutari, gli esempii più persuasivi. Il celebre ministro portoghese Pombal apprese in Inghilterra, ove dimorò più anni quale inviato straordinario, i principii onde poi mosse per tentare, e in parte compiere, la rigenerazione del proprio paese. I maggiori ministri francesi della seconda metà del secolo, il Machault, il Turgot, il Necker, mostrano d'avere molto studiato l'Inghilterra, anche se impugnino opinioni e dottrine inglesi, anche se la Francia sia novamente in guerra colla sua antica avversaria. In Italia, i ministri riformatori, il Bogino, il Du Tillot, il Tanucci, si giovano degli esempii inglesi quant'è loro possibile. Giuseppe II e Leopoldo, suo fratello, quegli in Austria, questi in Toscana, danno prova d'avere molto imparato dall'Inghilterra, per quanto certi atti e procedimenti loro poco s'accordino collo spirito della costituzione inglese; e Giuseppe II desiderò molto di visitare l'Inghilterra, e questo desiderio avrebbbe appagato, se non ne fosse stato dalle troppo brighe impedito. Il Gorani meditò d'introdurre in Corsica una costituzione all'inglese, quando, nel 1764, gli arrise la speranza di diventar re. E le istituzioni inglesi, di cui, nel secolo XVII, molto ancor diffidavano, o a dirittura facevano severo giudizio, quei per altro così avveduti ambasciatori veneti, le istituzioni inglesi aveva ben presenti allo spirito, e vive nel desiderio, Scipione Maffei, quando, nel 1736, dettava quel *Consiglio politico* alla Repubblica di Venezia, che non fu pubblicato se non nel 1797; e Pietro Verri, mentre scri-

veva (1790) i *Pensieri sullo stato politico del Milanese*; e Gian Domenico Romagnosi, quando, in cospetto degli eccessi della rivoluzione francese, s' ingegnava di far intendere a' suoi concittadini che sia eguaglianza e che sia libertà. Tanto più è da meravigliare che non ceda al comune entusiasmo il Filangieri, il quale se dà nel segno quando censura alcuni difetti di quelle, mostra, per contro, d'intenderne assai poco lo spirito e la forza, quando annunzia prossima e inevitabile la rivoluzione in Inghilterra, e della rivoluzione imminente in Francia pare non sospetti nemmeno. Colui invece che doveva esser papa col nome di Clemente XIV, ammirava, mentr'era ancor semplice frate, la costituzione inglese, e certo avrà seguitato ad ammirarla anche dopo. Ad un Inglese, il quale poco favorevolmente aveva giudicato il governo dei papi, egli scriveva il 27 settembre del 1756 che tutti i governi hanno i loro difetti, non escluso l'inglese, e che il governo dei papi non era tutto cattivo, sebbene fosse apatico, e non promovesse nè il commercio, nè l'agricoltura, nè la popolazione. A un frate, futuro papa, non si potrebbe ragionevolmente domandare di più.

Il fatto della vita pubblica degl'Inglesi che sembra impressionasse di più i nostri anglomani, o anglofili, si è il rispetto grande, generale, costante alla legge: nè parrà strano, chi consideri che il rispetto alla legge, e l'amor della legge, non furono mai, dopo i bei tempi di Roma repubblicana, e se si eccettui Venezia, soverchi nel nostro paese. I rimbrotti di Dante molti avrebbero potuto ripetere, anche non fiorentini, anche molto più tardi, se avessero avuto la coscienza di Dante; li potrebbero ripetere ancora al presente: e se il proverbio *fatta la legge, trovato l'inganno*, non è tale che convenga unicamente all' Italia, è tuttavia tale che più particolarmente conviene all'Italia.

Alessandro Verri, nelle lettere scritte al padre e al fratello, non si sazia di esprimere l'ammirazion sua per le leggi che governano la libera e felice Inghilterra. Già, prima di tutto, l'Inghilterra ha leggi proprie, non tolte in prestito da altri paesi. Il diritto romano non vi può. « Gli Inglesi credono ciò che m'è sempre parso semplicissimo ed è che come ogni uomo ha i suoi vestiti, così ogni nazione aver debba le sue proprie leggi ». Poi in Inghilterra la legge è unica, non multipla; in udir la qual cosa stupiranno coloro che sanno l'eterogeneità ed il viluppo, spesso inestricabile, delle leggi inglesi, argomento, ancor nel secolo XIX, a un'arguta e piacevol satira di Carlo Lamb. Ma Alessandro Verri vuol dire che la legge inglese è una sola per tutte le classi e categorie di cittadini. « Li ecclesiastici e il militare non han altre leggi ed altro foro di quelle dei portantini e dei facchini. Perciò non si vede impertinenza militare e gravità ecclesiastica ». (Lettera al padre, 23 febbrajo 1767; al fratello, 1° marzo 1767). E quelle leggi sono eque, naturali, sensate, eccellenti.

Oh! danne, Apollo,
Con leggi inglesi attico cielo; e faccia
La bella età dell'oro a noi ritorno,

esclamava l'Algarotti nell'Epistola a Tommaso Villiers, inviato straordinario d'Inghilterra a Berlino; e se una invocazione ad Apollo fosse potuta bastare, la cosa era fatta. Giovanni De Gamerra fa dire a un personaggio della sua commedia *Il generoso Inglese* (a. V, sc. ult.), che le savie leggi dell'Inghilterra non contrastano a quelle della natura. Qui avrebbe potuto obbiettar qualche cosa Gaetano Filangieri,

il quale (*Scienza della legislazione*, l. III, parte seconda, c. XLV) scopriva in quelle leggi non pochi elementi di *dispotismo* e di *tirannia*, e ne appuntava alcuna di feroce e di assurda, e avvertiva pure che poco benefizio era stato abolir la tortura, se poi si lasciava che i condannati a morte aspettassero lunghe settimane l'esecuzione della sentenza, sostituita così alla tortura fisica una ben più crudele tortura morale. Pure lo stesso Filangieri scriveva: « Quale dovrà essere... lo stato della legislazione degli altri popoli, se quello della Gran Brettagna è tale? » troppo chiaramente facendo intendere con tali parole che egli ancora reputava la legislazione inglese superiore ad ogni altra.

Ma fosse eccellente quella legge, o fosse un po' men che eccellente, gli è certo che aveva gran forza, ed era da tutti rispettata e obbedita. Da tutti, a cominciare dal re, il quale, notava l'Algarotti nell'Epistola pur ora citata, è di essa *custode e servo*.

Anche di ciò Alessandro Verri parla molto e volentieri, e la sua testimonianza mi dispensa dal recarne altre. La legge è la sola vera sovrana. L'Inglese si sente libero mentre sottostà alla legge. In Parigi la polizia tiene moltissimo posto, impiega un gran numero di persone. « In Londra non v'è tanto apparato di polizia; non vi sono ronde; non vi sono spie; non v'è tribunale su questa parte del governo: eppure tutto va bene, e si tratta d'un milione d'uomini ». Pochi vecchi, armati solo d'un bastone, formano tutta la guardia notturna della città. Basta un *watchman* a sedare un tumulto, a sciogliere un assembramento, a condurre in prigione i disturbatori, senza bisogno di legarli, e senza che questi osino opporre la più piccola resistenza. Come doveva meravigliarsi venendo dall' Italia il bravo Alessandro Verri! E riferisce un caso che anche a me piace riferire, e con le sue proprie parole. « Ultimamente vi fu un grandissimo tumulto di lavoratori di seta, i quali volevano che si proibisse l' importazione delle stoffe forestiere, pregiudicevoli assaissimo al loro commercio. Furono fatti degli insulti alle case di varii magistrati, e fra le altre a quella del duca di Bedfort (*sic*, *l. Bedford*). Questa masnada di disperati che desolava la città non potè essere ridotta alla ragione dalle minacce e dalla presenza della forza armata, ma bensì dalla lettura della legge che, secondo il solito, fu fatta. Appena il giudice l'ebbe letta al cospetto della moltitudine tumultuante, che si disciolse, si disperse, ed ognuno andò pe' fatti suoi. Tale è la riverenza delle leggi in Inghilterra... » (Lett. cit. al padre) Oh, Italia, Italia! *mater frugum... et legum*!

Si ravvisava dunque nel re il custode e il servo della legge, del quale molto contavano i diritti, niente la volontà. E tra i diritti non c'era, o almeno, in pratica, aveva cessato di valere, quello di non essere scopertamente, pubblicamente schernito dai sudditi. Di questo, Alessandro Verri alquanto si scandalizza. Non so s'ei sapesse con quanta disinvoltura e libertà, intorno al 1740, lord Chesterfield si fosse fatto beffe di Giorgio II; ma passato un quarto di secolo, gli *pare che gl'Inglesi si tengano un Re per burlarsene*. Questo è poi troppo. Egli non vorrebb'essere strapazzato come si strapazzava sua maestà in *tanti fogli giornalieri ed effimeri*. « Le infinite satire pubblicate contro sua maestà in rami i più matti, ridicoli ed osceni del mondo sono raccolte in un libro e si vendono pubblicamente ». A questo punto gli pare che la libertà trasmodi in licenza: e muove alcune domande abbastanza sensate. « Che libertà è questa d'ingiuriare il loro re?

Perchè tenerlo sul trono se merita tanti insulti? Se non gli merita perchè farglieli? Se gli merita e non potete deporlo, dunque siete costretti ad avere un cattivo, un ridicolo re: quale eccezione alla libertà è questa? » (Lett. al padre, 19 dicembre 1766; lett. al fratello, 8 gennajo 1767). E prevede che tale abuso sarà cagione di decadenza.

La previsione non s'avverò. La licenza trovava il suo antidoto nella educazione, e il suo freno nella pubblica opinione.

Tutti quei nostri ch'ebbero a parlare della educazione inglese ne parlarono con grandissima lode: al qual proposito è da ricordare che vissero nel tempo in cui la educazione era tenuta dall'univerale, non solo potente, ma onnipotente, in foggiar gli uomini e prepararne i destini. Il Cocchi avrebbe voluto che i signori italiani educassero i figliuoli come educavano i loro gl'inglesi; su di che dovrò tornare più innanzi. Nel 1746 si stampava in Padova la traduzione del libro di non so che Dorrel: *Il gentiluomo istruito nella condotta d'una virtuosa e felice vita, per l'istruzione d'un giovane cavaliere inglese.* L'Angiolini, in due di quelle sue *Lettere sopra l' Inghilterra, Scozia e Olanda*, esprime tutta la sua ammirazione per le scuole libere, e dice che l'intera educazione inglese è volta a formare uomini idonei, giudiziosi, risoluti, sinceri. In altre due discorre delle Università di Oxford e Cambridge, e approva che non si dia troppo facile modo a troppi di buttarsi alle professioni liberali. (Lett. VII, VIII, XVI, XVII del vol. I). Il libro sugli studii e il tenor di vita dei nobili attribuito al Dottor Knox; quello del Button sulla educazione delle donne, giungevano in Italia, e vi trovavan giornali che caldamente lì lodavano, raccomandandone la lettura.

Quanto all'opinion pubblica non v'è chi non sappia che se la prima sua patria è la Grecia, la seconda è l'Inghilterra. Con grande compiacenza osserva l'Angiolini (lett. XI del vol. I) quanto vi potesse, come vi fosse la moderatrice sempre vigile degli opposti interessi, la regolatrice dei varii poteri, la tutrice massima della libertà comune.

Gli organi e gli ordinamenti dello Stato, la ponderata funzione dei poteri, i metodi d'amministrazione, le due Camere, il bilanciarsi e avvicendarsi dei partiti, la istituzion dei giurati, la forma e le guarentigie dei giudizii, il giudice ambulante, ecc. ecc., son tutte cose che sempre più suscitano l'ammirazione dei nostri, e con l'ammirazione l'invidia. « Gl' Inglesi, quegl' isolani felici... » scriveva il Zacchiroli all'Albergati in una lettera del 22 maggio 1779, nella quale discorre di parecchie di tali cose, e, tra le altre, del *prezioso Habeas corpus*. Se nel 1714 c'era ancora bisogno che un anonimo spiegasse nel t. XVII del *Giornale de' letterati d'Italia* il preciso significato dei due nomi *whig* e *tory*, tale significato è, più tardi, inteso da tutte le colte persone. L'istituzion dei giurati non trova da noi se non fautori, salvo che il Filangieri vorrebbe farla anche migliore. Parole di vivo encomio si hanno per l'integrità dei giudici, per la speditezza dei giudizii, che ben di rado (nota Alessandro Verri) duravano più di quattro mesi, per i modi della investigazione, per la valutazion delle prove, per le cautele con le quali si premunivano i cittadini sottoposti a giudizio contro l'arbitrio e l'errore. Qualche voce dissonante si fa pur sentire, com'è naturale. Basti ricordare a tale proposito un contraddittore del Beccaria (furon parecchi); quel frate Angelo Fachinei, il quale, difendendo tutto ciò che il Beccaria aveva combattuto, asseriva che il giudice italiano, strappando sin dall'inizio,

con la tortura, la confession del delitto dalla bocca del reo, era ben più in grado di pronunziare giusta sentenza che non il giudice inglese, ridotto a doversene stare ai fatti palesi e alle testimonianze. Della fiducia che inspirava la giustizia inglese ci dà memorabile esempio il Baretti, quando, imputato d'assassinio, rifiuta il benefizio della legge, la quale concedeva che de' dodici giurati sei fossero suoi connazionali, e non vuole altri giudici che inglesi. Dove ricorrono spontanee alla mente le parole che il Foscolo scriveva alla contessa d'Albany (6 settembre 1818) « ...il giudice e il costabile della contrada han più timore di farmi un'ingiuria, che non io d'offendere i loro decreti ».

In proposito di tutto ciò molte particolari testimonianze si potrebbero addurre; ma parmi superfluo: come superfluo avvertire che le più, se danno prova di molta ammirazione, non danno prova di una conoscenza molto piena ed esatta delle istituzioni e della vita pubblica degli Inglesi. Se la conoscenza fosse stata più piena ed esatta, l'ammirazione sarebbe forse stata, alle volte, minore. Ma quell'ammirazione è appunto il fatto che a noi ora più importa, e di cui dobbiamo tenere più conto. E ai desiderosi del nuovo, o dell' altrui, più preme averlo che conoscerlo.

Parecchi Italiani ebbero a rimanare meravigliati, vedendo in Inghilterra tutti pari dinanzi alla legge; e un popolano poter urtare rudemente per la via un cavaliere senza che questi si credesse in diritto di rompergli il bastone sul viso; e il gran signore non vergognarsi, nelle elezioni, di sollecitare il voto del povero. L' Algarotti, veduta l'Inghilterra, dopo aver veduti molti altri paesi, esclama:

Qui già non vedi
Nel vulgo schiavitù, nei grandi orgoglio;

ed era il tempo che il giovin signore del Parini poteva mettere sotto le ruote del cocchio l' uom della plebe e ammazzarlo, o storpiarlo, senza che nessuno osasse fargliene colpa.

Ma l'inglese libertà è quella che ottiene dai nostri maggiore plauso e più li accende di desiderio; quella libertà, che mostrata dagl'Inglesi ai Francesi, faceva dire al D'Alembert: « il n'y a que la liberté d'agir et de penser qui soit capable de produire de grandes choses, et elle n'a besoin que de lumières pour se préserver des excès »; mentre invano sentenziava il Beaumarchais che la *frénétique liberté* degl'Inglesi dovesse inspirar compassione ad ogni uomo ragionevole. Non in Inghilterra, ma in Francia ebbe a diventar frenetica la libertà. Nel 1701, l'Addison, dall' Italia, mandava a lord Halifax certi versi nei quali è espresso questo concetto, che i doni tutti della terra e del cielo e gli ornamenti dell'arte, non possono compensare l'Italia del difetto della libertà, di quella libertà che è vanto e gioja e forza dell'Inghilterra. E doveva ricordarsene l'Algarotti, quando scriveva che, per essa,

più splende e ride
Di numidico sol nebbia britanna

Lorenzo Ganganelli, in un discorso: *Delle diverse nazioni e specialmente dell'Italiana*, avvertiva: « L'Inglese non è per altra ragione trasportato a favore del governo del suo paese, se non se perchè fin dall'età puerile si sente ripetere all'orecchio il nome di *libertà* ». Ci sarebbe stato anche altro da dire. Quella libertà era la cosa di cui più si gloriavan gli

Inglesi, e che più stava loro a cuore. Due versi di lord Hervey erano passati in proverbio:

O freedom, benefactress fair,
How happy who thy blessing share.

E Ippolito Pindemonte ricorda come il *ricco Britanno* non cessasse, sotto il bel cielo d'Italia, di lodare la libertà del suo paese.

Come non l'avrebbero lodata quegl'Italiani che l'avevano veduta da vicino, o, per lo meno, sognata? Le lodi, anzi, formano un coro, in versi le più. Passato dai presepii d'Arcadia a quella gran palestra di Londra, il Rolli si scalda e grida:

D'immortal alma indegno
Fu quell'uom vil che in pria
Sofferse signoria
Di tirannico regno;

e, accennato ai suoi viaggi,

Il Tamigi bellicoso
È una meta al lungo giro,
Dove in placido ritiro
Stanno industria e libertà.

Quel *placido* è veramente di troppo, e anche quel *ritiro;* ma le dolci reminiscenze d'Arcadia non possono cancellarsi d'un tratto. Alessandro Verri è incantato della grande libertà che si lascia a ciascuno di pensare come vuole; di credere, o di non credere, come più gli talenta; di parlare come, quando e dove gli piace. Ricordato lo scalpore e il vampo che le idee menavano in Parigi, dove molto si predicava, e poco si praticava, la tolleranza, scrive: « Ma in Londra chi può scaldarsi il sangue? Volete creder nulla? siete padrone. Volete creder poco? siete padrone. Credere nella tal maniera? siete padrone. Volete fare una setta? siete padrone. Volete dire che il re è un c... ? siete padronissimo. Il mio servitore lo dice cento volte al giorno. In somma, qui la libertà, non soffrendo l'irritamento degli ostacoli, è tranquillissima... La tolleranza delle opinioni, che nella filosofia fa tanto rumore, qui è una verità che sanno tutti i facchini, ed è massima di governo ». Certo, quella benedetta tolleranza s'era fatta un pochino aspettare anche in Inghilterra; ma gli altri paesi l'aspettavano ancora; alcuni l'aspettano ancora. Con la libertà di opinione, si ammira la libertà di stampa, che n'è la natural conseguenza, e si esalta il crescente potere delle gazzette, e se ne enumerano i benefizii.

« Amica sede all'aurea libertà », dice, salutando l'Inghilterra, il Rezzonico; e Giuseppe Colpani, in un suo poemetto sul commercio:

Salve, o terra beata, unica sede
All'aurea libertà. Veggo la bella
Dei britannici petti animatrice,
Non fra 'l discorde popolar tumulto
Dubia e ondeggiante, ma da ferme leggi
Entro il giusto confin retta e librata.

E Lorenzo Pignotti, nel poemetto in morte di Roberto Manners, con pensieri e sentimenti da lui espressi ripetutamente anche altrove:

O nutrice d'Eroi, madre feconda
Di tutte le virtù, dell'arti belle,
Anglia, nel di cui seno incerta, errante
La combattuta Libertà Latina

Depose i fasci, e il lacerato manto
Ricomponendo, e la negletta chioma,
Riprese il fasto usato, e franca e lieta
D'Astrea s'assise al non temuto fianco,
Anglia. . . . . .

E l'Alfieri, nella Satira IX, paragonando Venezia, con la *sua oscena libertà posticcia*, Venezia stremata di forze e d'animo, con la poderosa e ardimentosa Inghilterra:

Uom che ha visto i Britanni, gli si aggriccia
Tutto il sangue in udir libera dirsi
Gente, che ognor di tema raccapriccia.

Nel 1793, Ippolito Pindemonte, divenuto molto di cattivo umore, vuol mostrare la libertà inglese

che or gli occhi
Nelle follie della francese affissa.

Come s'ha a intendere? Posto che la libertà francese sia figlia della inglese, questa non poteva guardar quella se non come una madre ben formata e sana guarda una figlia degenere.

Delle ferme leggi e della libertà si conoscevan frutto la prosperità e la potenza. Gl'Inglesi sono considerati, non solo come un popolo felice, ma ancora come un popolo d'eroi, destinato a trionfare di tutti i suoi nemici, a estendere sempre più il suo dominio sul mondo. Il Colpani, testè ricordato, non vedeva soltanto la libertà frenata dalle leggi; vedeva anche altro.

Veggo, o illustre d'eroi madre feconda,
I figli tuoi, che la ferocia antica
Del buon sangue sassonico temprando
Col pensar grave e col maturo senno,
Per le magnanim'opre in pace e in guerra,
Chiari del par, di marziale alloro
E di placido ulivo ornan le chiome.

Vittorie inglesi si celebrano come fossero nostre. Per la difesa opposta dal generale Elliot ai Gallo-Ispani, Ippolito Pindemonte compose da giovane un poema in ottave, che poi rifiutò, *Gibilterra salvata*, nel quale abbonda l'ammirazione per *l'alma gente immortal d'eroi felice*; Giovanni, suo fratello, compose un sonetto, ove si esalta *l'intrepido eroe*, alla cui guida il *verace valor* e l'*anglico genio* trionfarono dell'*ardimento* francese e del *fasto* spagnuolo: e anche Lesbia Cidonia, ossia la contessa Paolina Secco-Suardo Grismondi, quella a cui il Mascheroni diresse il famoso e galantissimo *Invito*, sentì, in quella occasione, scaldarsi l'estro. Cadde, dopo molt'anni, l'antica Ilio;

Ma questa Ilio novella, a cui tu sei,
O Elliot, sostegno e nume, ognor sicura,
Di mille ostili squadre che su lei
S'avventan fiere il minacciar non cura.

Invano il bellicoso Ibero ecc.; invano il Franco audace, ecc.

Da la salda tua rupe i loro sdegni
Intrepido tu sprezzi, e al mondo intero
L'anglica possa a riverire insegni.

Quegli eroi sono anche grandi politici, ammaestrandoli mirabilmente la vita pubblica, e avendo essi anche molto studiato gli scrittori nostri, il Paruta, il Botero, e soprattutto il Machiavelli: della qual cosa non pare s'avveggano quegl'Italiani che anche per tale rispetto li levano a cielo. La politica, si sa, non può avere troppi scrupoli, specie se tenda al primato. Scriveva Ferdinando Galiani al Tanucci, da Parigi, il 4 maggio del 1761: « Il bel secolo d'una nazione è quello in cui essa commette più cattive azioni. Tali erano i Romani quando fecero l'ingiustissima terza guerra Punica; tali erano i Francesi cento anni fa. Tali sono oggi gl'Inglesi ». Passati tre anni, il 30 aprile del 1764, scriveva allo stesso Tanucci: « Che dice V. E. di questa faccia tosta con cui gl'Inglesi hanno detto a tutta l'Europa che essi non hanno dritto delle genti, nè lo conoscono; che non conoscono altro che gli atti del Parlamento? Io non ho potuto trattenermi dal dire al Segretario d'ambasciata inglese che diceva quest'assurdità: *dunque voi non siete gente?* Che animale è *dunque un Inglese?* » Eppure l'Angiolini, fatto imparzialmente il novero anche dei difetti e dei vizii, poteva, più tardi, concludere così: « Tutto è vero: ma è vero nel tempo medesimo che nessuna nazione più della inglese rende conto di sè in faccia all'Europa, in faccia al mondo ».

« Niun paese, valoroso signor mio, rende a' giorni nostri quanto la felice sua patria, una immagine dell'antica Roma »: questo, nel dicembre del 1752, diceva a Tommaso Villiers, *membro del Parlamento*, e *uno dei signori dell'Ammiragliato, ora Mylord Hyde*, dedicandogli il *Saggio sopra la rima*, Francesco Algarotti; e questo in Berlino, alla corte di Federico II, quando le buone regole delle corti avrebbero dovuto dissuaderlo dal cercare troppo lontano altri oggetti d'ammirazione e di plauso. Non so se l'Algarotti sia stato il primo a salutare nell'Inghilterra una nuova Roma; ma dopo di lui tale saluto si fa frequente. Ed era questa la più alta lode che Italiani potessero dare al popolo inglese, alle sue virtù, alle sue istituzioni, a' suoi fatti: lode produttiva anche di questo curioso effetto, che gl'Italiani, i quali volevan conoscere altra Roma che non fosse quella dei papi, dovevano recarsi a Londra.

II.

Carattere e vita privata degl'Inglesi.

Tra i fatti più curiosi della nostra storia civile, curiosissimo quello dell'infanatichire degl'Italiani pel carattere e i costumi degl'Inglesi, essendo il carattere degl'Italiani, e i costumi degl'Italiani, così naturalmente disformi da quelli, e così difficilmente conformabili a quelli, come tuttodì possiamo e vedere e intendere. Il fatto non va senza riscontri, chè molti anzi ne ha nel tempo antico e nel nuovo: Romani che si studiano di tramutarsi in Greci; Tedeschi che vorrebbero appropriarsi la disinvoltura francese; Russi che sognano le francesi eleganze; Francesi che s'invaghiscono del sussiego spagnuolo; cortigiani che si travestono da pastori; arcadi che impazzano dietro a Pindaro, ecc., ecc.; ma è pur sempre fatto curiosissimo, sul quale si potrebbe filosofare a lungo. Tralasciamo il filosofare, qui non troppo opportuno, e veniamo al più particolare proposito nostro.

Che gl'Inglesi, quanto a costumi e carattere, avessero in ogni tempo offerto agli altri popoli d'Europa un imitabile esempio, o che da tempo non breve l'offrissero, quando l'anglomania prese ad allignar tra quei popoli, veramente non si può dire. Per capacitarsene basta aprire le storie. Lasciamo stare que' due o tre secoli che precedono la Rivoluzione, e che con sì terribili colori si vedono lumeggiati in parte nei drammi storici dello Shakespeare: lasciamo stare anche la Rivoluzione; ma dopo la Restaurazione avvenuta, non sono punto infrequenti gli esempii di rapacità, di venalità, di doppiezza, di tortuosità, di perfidia; le mutazioni repentine, a seconda delle passioni, e più degl'interessi. Dovevano passare molt'anni prima che il Foscolo potesse dire in una lettera al Pellico (30 settembre 1818): « ...qui la versatilità politica è capitale infamia, nè ingegno o ricchezze o grado bastano a lavarla ». Molti degli uomini più esposti alla pubblica vista pajono sciolti da ogni freno morale, destituiti di senso morale; e non basta a scusarneli la scusa non del tutto impropria, che politica e rettitudine sono cose difficili da conciliare. Il celebre Marlborough fu detto dal Macaulay un misto di gloria e d'infamia; ma di quanti altri si potrebbe dire a un dipresso il medesimo, anche se si sminuisca per i più la parte della gloria, per alcuni la parte dell'infamia! Carlo II e Giacomo II sono due tristi re, che non si fanno scrupolo di accettare e di sollecitare, contro gl'interessi dello Stato e del popolo, gli ajuti di Luigi XIV. La corte di Carlo II è un postribolo. Daniele Defoe posto alla gogna nel 1703, mostra qual trattamento fosse serbato, regnante la regina Anna, agli assertori della verità, ai denunziatori degli abusi. Certo, i puritani di varie sètte avevano dato, davano tuttavia, esempio molteplice di morigeratezza e di probità; ma, lasciando stare la intolleranza rabbiosa che ebbero comune con la chiesa officiale, non tardò ad allignare tra essi la ipocrisia; quella ipocrisia che diventò poi un male cronico della società inglese, contro il quale si scagliarono il Fielding e lo Sheridan; quella che, preso il nome di *cant*, mosse a sdegno ed a nausea uomini anche assai meno impazienti e riottosi che non fosse il Byron, e al Foscolo faceva dire: « Nazione virtuosissima, religiosissima e un po' ipocritissima fra le nazioni ».

Tutto ciò non si può negare: anzi ci sarebbe parecchio da aggiungere; ma egli è pur certo che dopo il regno di Carlo II comincia a prodursi nel carattere e nei costumi inglesi una mutazione che, se non può dirsi miracolosa, deve dirsi mirabile. Scorso il primo decennio del secolo, l'Addison riferiva in un numero dello *Spectator* le parole di non so che oratore, il quale lamentava perdute le antiche qualità del carattere inglese: l'integrità, la semplicità, la schiettezza. A quali tempi passati l'oratore alludesse, ignoro; ma quelle virtù allora appunto rinascevano quand'ei le diceva perdute. Rinascevano in grazia del nuovo indirizzamento politico, della vita che tutta si rinnovava. Delle molte testimonianze che si potrebbero recare a tale proposito, ne scelgo una del nostro Algarotti. Nel *Congresso di Citera* l'Algarotti introduce una lady Gravely, la quale ricorda, rimpiangendoli, i tempi di Carlo II, quando, e nella corte, e fuori della corte, gli uomini erano tutti dediti alla galanteria. Gettatisi, dopo d'allora, nella vita pubblica, non ebbero più interesse se non per la politica, i commerci, le industrie, l'economia, e disertarono il regno d'Amore. Fu diserzione salutare, e più salutare occupazione. Rinascevano, o semplicemente nascevano, le virtù che dovevano destare l'ammirazione dell'Europa. Fu sempre

l'ammirazione commisurata al fatto? Non lo soverchiò, qualche volta? Così l'ammirazione, come il disprezzo, tendono di lor natura all'esagerazione. La frequenza e la virulenza della satira inglese durante tutto il secolo XVIII ci fan sospettare che gli uomini non fossero allora troppo perfetti neanche in Inghilterra. Dallo Swift, al Fielding, allo Sheridan, quanti flagellatori! Appartengono agli anni tra il 1769 e il 1772 le famose lettere di quell'enigmatico e formidabile Junius, che non si potè mai sapere chi fosse, e fece dell'Inghilterra del suo tempo un quadro così rattristante. Gl'Inglesi se ne vergognano, o sdegnano, ancora. Intanto l'Europa ammirava; e noi senz'oltre discutere del giusto o del soverchio, vediamo alcun che dell'ammirazione degl'Italiani.

Prima di tutto, gl'Italiani tengono ben separata la nobiltà inglese dalla plebe inglese, e méntre ammirano molto la prima, non ammirano punto la seconda. Nella *Cena delle Ceneri* (Dialogo secondo), Giordano Bruno, ricordati i nomi di alcuni signori *che siedono vicini al sole del regio splendore*, cioè alla mirabilissima Elisabetta, quali Roberto Dudley, il conte di Leicester, Francesco Walsingham, Filippo Sidney, dice che la costoro *generosissima umanità, la luce de la loro gran civiltade, l'onesta conversazione*, « son sufficienti a spegnere ed annullar l'oscurità, e con il caldo de l'amorevol cortesia disrozzir e purgare qualsivoglia rudezza e rusticità che ritrovar si possa non solo tra i Britanni, ma anco tra i Sciti, Arabi, Tartari, Cannibali ed Antropofagi ». Ciò vale anche per molti altri *cavalieri, e molto nobili personaggi del regno.*

I giudizii che s'ascoltano dipoi, non discordano da questo, e sono spesso più particolareggiati. Un pajo d'esempii potrà bastare.

Abbiam veduto come Antonio Cocchi, recatosi in Inghilterra nel 1723, s'innamorasse del paese, ne dicesse ogni bene, esprimesse desiderio vivissimo di farvi ritorno. Nell'agosto del 1724, egli scrive, da Londra, una lettera al marchese Carlo Rinuccini, nella quale dà conto del modo che tengono i nobili nell'allevare la gioventù e della vita che conducono. Vorrebbe i signori italiani tenessero quel modo medesimo di educazione, che tengono gl'Inglesi; i quali, se ricchi, non credono di poter meglio spendere la ricchezza che in procacciare ai figliuoli varia e soda cultura, *animo ben regolato, corpo ben disposto.* A tal fine i signori della nobiltà alta, i lordi, o mandano i primogeniti alle scuole di minor grado, sia private, sia pubbliche, e poi alle Università; o li fanno (il che è molto meno frequente) educare in casa da governatori, difficili da trovare, perchè rarissimi nel paese gli uomini di qualche valore che abbiano *bisogno di servire*; ma che trovati, sono tenuti in molto conto e trattati *sempre alla pari.* Il Cocchi insiste su quest'ultimo punto, e non tralascia di contrapporre la usanza inglese alla troppo diversa usanza italiana di tenere tali governatori come servi, mal pagati e peggio trattati; e noi possiam ricordarci della Satira sesta dell'Alfieri, quella intitolata *l'Educazione*:

Ora, venendo al sodo,
Del salario parliamo. I' do tre scudi;
Chè tutti in casa far star bene io godo.
Ma, Signor, le par egli? a me tre scudi?
Al cocchier ne dà sei.....

Intorno a' vent'anni, dopo il solito viaggio, i giovani inglesi sono abbandonati interamente a se stessi; e allora pochi son quelli che non

si diano alla dissipazione e alla dissolutezza; ma non per questo si scordano in tutto ciò che hanno imparato, e o prima o poi, formatasi una famiglia, entrati nella vita pubblica e negli offici, si raddrizzano, mettono il cervello a partito, e riescono *rari maestri di prudenza, di valore e di cortesia*. I signori inglesi fanno grande stima del sapere, e lo reputano *necessaria dote del galantuomo*. « E veramente un gentiluomo pretto ignorante non si trova in Inghilterra, come in tutto il resto del mondo la maggior parte lo sono ». Di quelli della seconda nobiltà nessuno rimane in ozio, ma tutti si applicano a qualche professione, non esclusa la mercatura. I lordi vivono sui loro beni, in campagna, « e sono egualmente sparsi, con molta utilità del paese, per tutto il regno, passando solamente una parte dell'anno a Londra, o per loro occorrenze, o per loro piacere ».

Questo sistema di vita attrasse naturalmente l'attenzione degli Italiani, non usi a vederne troppi esempii in Italia, e più d'uno ne parla. Il Martinelli narra le meraviglie della villa del cavalier Newdigate, ad Arbury, e nella già citata lettera a Don Teofilo Mauri descrive la vita che i signori inglesi conducevano nelle loro ville, anzi *reggie*. L'Albergati, in una lettera al Zacchiroli (17 ottobre 1778), loda l'esempio di lord Bolingbroke, del Pope e di moltissimi altri gentiluomini, « che vivono tutto l'anno alla campagna, sempre memori di ciò ch'essi debbono alla società, sempre occupati in oggetti utili, o piacevoli, sempre tranquilli e pieni di quella pace, in che consiste la vera felicità della vita ». L'Angiolini (*Lettere*, ecc., vol. I, lett. IX) invidia quella vita, encomia il governo della casa, le occupazioni profittevoli, la somma pulizia, i cibi semplici e sani, il modo di trattare la servitù.

Ammiratore anche più caldo della nobiltà inglese è il Baretti, il quale non tralascia occasione di darle lode, ponendola più di una volta a fronte della italiana, che ha in assai cattivo concetto. Egli stima la nobiltà inglese utilissima allo Stato e alla nazione, quando il Beccaria, che conosce la nostra e non quella, dubita fortemente che un ceto di nobili possa essere di qualche benefizio alla società. Una lettera ch'egli scrisse ai fratelli il 25 agosto del 1760, contiene un passo che sarà bene riferir per intero, sebbene un po' lungo: « I nobili d'Inghilterra non sono avari e superbi, come lo sono in molte parti d'Italia. A vedere come trattano i loro inferiori, pare che cerchino più di farsi amare che non di farsi rispettare; che all'incontro molti de' nostri nobili pajono sempre agitati dal timore di non essere stimati per quel che la fortuna li ha fatti, e tanta più alterigia mostrano, quanta più abbiettezza trovano in chi deve loro per sua sventura accostarsi. Fra i nobili inglesi se ne trovano molti di letteratissimi; e in tanti anni ch'io sono stato fra di essi non ne ho trovato neppur uno che non si vergognasse di essere troppo ignorante: che all'incontro mi ricordo molti de' nobili nostri i quali se ne stanno serenamente a sedere sulla seggetta della sciocchezza, senza mai mostrare d'essere nauseati dall'infinito puzzo che di quella esce, e che anzi si fanno un animalesco pregio di essere riputati asinacci in ogni sorte di buone lettere, fidandosi unicamente alla riverenza che l'antichità della prosapia e l'abbondanza di quattrini naturalmente procurano ». E a que' medesimi fratelli scrive il 16 novembre del 1770, da Genova: « ...nessuno dei nostri Cavalieri ha la testa e il cuore fatto al modo britannico ».

Vien voglia al fratello Filippo di trovare un ricco Inglese che lo conduca con sè in giro per il mondo e lautamente lo paghi? egli

(lett. 3 settembre 1771, da Londra) gli fa vedere quanto sia cosa difficile, dacchè la cultura di Filippo non è grande, e la più parte degl'Inglesi, anche se giovani, anche se vani e leggieri e viziosi, vogliono, a certe ore, poter parlare, con chi è in loro compagnia, di storia, di geografia, di fisica, di governi, di costumi, di lingue antiche e moderne, di poesia, musica, pittura, scultura, anticaglie. Passan nove anni, e in una lettera al Carcano (da Londra, 31 agosto 1780) trova ancor modo di dire che dai cavalieri inglesi a quei di Milano la distanza è immensa. Nel libro sugl'Italiani giudica i nostri nobili un po' meno severamente; anzi dei bolognesi dice qualche bene; ma quello è libro apologetico, dove il Baretti spesso difende ciò che altrove condanna. Il De Gamerra riporta ciò che ha udito le mille volte da altri, quando nella commedia *Il generoso Inglese* (1770: a. III, sc. 8) dice che la nobiltà inglese « è la più istrutta, la più illuminata, la più saggia, e la più valorosa dell'Europa ».

La nobiltà italiana ci fa assai trista figura. Fosse solo il Baretti a dirne male! si potrebbero spiegare gli acerbi suoi biasimi con la sua abituale acrimonia. Ma solo non è. Sono anzi parecchi nel nostro paese che possono per questo rispetto tenergli compagnia. Checchè siasi detto del rispetto del Goldoni alla nobiltà, non sono pochi nelle sue commedie i nobili ridicoli e scherniti. Nel *Ciarlatore maldicente* dell'Albergati, il marchese Alfonso Rovinati è offerto alla pubblica derisione. L'albagia nobilesca è beffeggiata in commedie del Pepoli e del Federici; e l'Albergati e il Pepoli appartennero entrambi alla nobiltà. A che ricordare il poema del Parini e i dispregi dell'Alfieri? Giustizia vuole anzi si dica che i biasimi passaron tropp'oltre, e che delle molte, moltissime eccezioni alla regola non si tenne il debito conto. Scipione Maffei, Antonio Conti, Gian Giosefo Orsi, Gian Rinaldo Carli, Alfonso Varano, i due Gozzi, i due Verri, Lodovico Savioli, Cesare Beccaria, i due Paradisi, il Mazzuchelli, l'Albergati, il Rezzonico, il Galeani Napione, il Filangieri, i due Pindemonte, l'Alfieri, cent'altri, furono tutti ascritti al patriziato, e non fecero vergogna nè al loro ceto, nè alla patria.

Se dopo avere inteso della nobiltà inglese, chiediam della plebe, udiamo tutt'altro linguaggio. Nè la diversità è senza ragion sufficiente; ma bisogna pur dire, a parziale spiegazione del fatto, che i nostri erano avvezzi a plebi, se non meglio educate, certo assai più sottomesse. Quello stesso Giordano Bruno che usa sì melate parole quando discorre di coloro *che siedono vicini al sole del regio splendore*, ne usa di ben acerbe quando discorre di coloro che più ne vivon lontani. La plebe, di cui fan parte artigiani, bottegai, servitori, « è una sì fatta sentina, che, se non fusse ben ben suppressa da gli altri, mandarebbe tal puzza e sì mal fumo, che verrebbe ad offuscar tanto il nome di tutta la plebe intiera, che potrebbe vantarsi l'Inghilterra d'aver una plebe, la quale in essere irrispettevole, incivile, rozza, rustica, salvatica e male allevata non cede ad altra, che pascer possa la terra nel suo seno ». Peggio assai che la *plebs proterva*, che l'*ignobile vulgus* degli scrittori latini. Nemica, soprattutto, ed infesta, l'inglese, agli stranieri, « che quando vede un forastiero, sembra per dio tanti lupi, tanti orsi, che con suo torvo aspetto gli fanno quel viso, che saprebbe far un porco ad un, che venisse a togli il tinello davanti ». E l'odio allo straniero durò a lungo, fomentato da quello più particolare, e veementissimo, portato ai Francesi; scambiato per

Francese qualsiasi forestiero, e salutato per le vie col nome sopra ogni altro ingiurioso di cane francese, *french dog*, o altro simile; come nell'anno di grazia 1769, toccò ancora al povero Baretti in quel malo incontro notturno, che lo pose a rischio, com'egli dice, d'essere ammazzato, prima da un branco di bricconi, e poi dalla giustizia.

E poichè c'è venuto di nuovo innanzi il Baretti, togliamoci la sua testimonianza, la quale potrà essere sufficiente in tale argomento, e dispensarci dal produrne altre. Si capisce che quel malo incontro notturno non dovesse disporlo a buon animo; ma già molt'anni innanzi, sino dal primo suo arrivo in Londra, egli aveva scritto parole di biasimo per quel *popolaccio*, e più ne scrisse in una lettera ai fratelli, del 29 agosto 1760, nella quale, detto della gran miseria che travaglia e abbrutisce la plebe, e trattone argomento di scusa, ci dipinge questa plebe stessa come *maninconiosa e saturnina*, dedita al bere e a quanti vizii la povertà le consente, sboccata, scostumata, violenta. E come in altra lettera ai fratelli (28 agosto 1760) aveva bollata la tristizia dei *marinai mascalzoni*, così in questa (e altrove ancora) esecra la turpitudine delle innumerevoli e sfacciatissime meretrici, che nella classe dei poveri tengono il *più povero luogo*, e sono importunissime ai passeggieri, com'egli stesso doveva poi farne esperienza (e non sarà stata la prima volta) in quell'incontro notturno. Tanto importune e sfacciate, dice il Martinelli, che rendevano quasi impossibile alle donne oneste frequentare l'Hyde Park. Sconcio antico, di cui Londra non riuscì mai a ripulirsi del tutto; così che certe osservazioni del Baretti calzano ancora oggigiorno.

Ma lasciamo oramai e la nobiltà e la plebe, parti estreme del popolo, e portando l'attenzione nostra sull'intero popolo, vediamo quale indole, quale tempra di spirito, quali virtù e vizii comuni, si riconoscessero in esso dai nostri.

Ci meraviglieremo che da taluno potesse imputarsi agl'Inglesi la instabilità, sapendoli noi così osservanti e tenaci della tradizione come furono e son veramente. Eppure tale imputazione fu loro fatta, e fatta da Lorenzo Ganganelli, in una lettera che, essendo ancor semplice frate, scriveva, il 22 agosto del 1756, allo scozzese Stewart, e nella quale egli, che si professava *molto affezionato alla nazione inglese*, viene paragonando coi quattro elementi le principali nazioni d'Europa. « Gl'Italiani s'assomigliano al fuoco, il quale sempre pronto s'infiamma e scintilla: i Tedeschi alla terra, la quale, non ostante la sua densità, produce legumi e frutti eccellenti: i Francesi all'aria, che per esser così sottile non lascia di sè traccia veruna: gl'Inglesi all'onda instabile, che cambiasi ad ogni momento ». Può darsi che Lorenzo Ganganelli dicesse così solamente per celia, volendo, come fa, riprendare d'inconstanza l'amico; ma può anche darsi che egli fosse tratto a dir così da certa opinione ingeneratagli nell'animo dai rivolgimenti della modernissima storia inglese: nel qual caso bisognerebbe sentenziare che Lorenzo Ganganelli aveva poco intese le ragioni e la natura di quei rivolgimenti.

Qualità degl'Inglesi molto comunemente avvertite sono la serietà, la sensatezza, lo spirito pratico. Discreti, cioè saggi, e fini li dice il Martello nella Satira IV; sensatissimi l'Algarotti, in una lettera a Roberto Rutherfurd (23 febbrajo 1763). Lo stesso Algarotti, in una lettera a Tommaso Hollis, preposta al *Saggio sopra l'Accademia di Francia ch' è in Roma*, nota che i Francesi, persuasi, come sono, di

avere tutto il buono in casa loro, non si curano di cercar fuori, mentre gl'Inglesi si pigliano il buono dovunque lo trovino; avvertenza che non ha ancora in tutto cessato d'essere vera. Sono gl'Inglesi abitualmente chiusi, meditabondi e taciturni; *pensifs à l'excès*, dice Luigi Riccoboni nelle *Réflexions historiques et critiques sur les différens théâtres de l'Europe* (Amsterdam, 1740, p. 128); *nazione pensativa*, aveva già detto Anton Maria Salvini in una lettera ad Antonio Montauti (18 novembre 1713); e il laconismo diventa proverbiale, e se ne fa la caricatura. Nel melodramma giocoso *La ritornata di Londra*, il Goldoni introduce una cantante italiana che affetta il laconismo inglese.

Primeggiano ancora tra le qualità inglesi la semplicità, la buona fede, la rettitudine, la generosità. Il Martinelli loda un cavalier Pecci, perchè ai « galloni, le trine, la incomodissima attillatura della parrucca, lo abituale complimentario commercio francese », preferiva il « semplicissimo naturale convivere degl'Inglesi ». Sino dagli 8 d'agosto del 1754, scriveva il Baretti all'Agudio: « Gli è un anno che mi sfiato a gridare che meglio gente non v'è al mondo dei veri Inglesi »; e quante ragioni ebb'egli di lodarsi degli amici ch'era riuscito a farsi in Inghilterra, e di moltissime altre persone, non esclusi (*incredibile dictu*) i librai, che spontaneamente gli davano più del pattuito! Le sue molte scritture sono tutte seminate, per questo rispetto, di parole d'ammirazione, di encomio, di gratitudine; e se qualcuna mai, di suono diverso, e diverso significato, gliene casca dalla penna, bisogna attribuirla a malumor passeggiero, e non farne troppo conto. E le lodi di bontà e di rettitudine ch'egli dava agl'Inglesi non erano quelle di cui gl'Inglesi avessero meno a compiacersi, se disse il vero Davide Hume, quando disse: *In our country, the chief praise bestowed, is alway that of a good natured, sensible fellow*. Lo stesso Baretti loda la loro liberalità, e comincia a lodarla parecchi anni prima che gli porga occasione di farne diretta esperienza il già più volte ricordato caso del 1769, quando gli amici, a ottenergli libertà provvisoria, diedero per lui cauzione di 2000 sterline. « Il fatto sta che gli Inglesi fanno di gran cose per aver danaro, ma quando n'hanno lo spendono liberalmente, e te ne danno se ne chiedi loro », scriveva egli ai fratelli il 25 agosto 1760; e già molto prima il Cocchi li aveva giudicati « quanto il resto degli uomini avidi dell'altrui, ma del loro profusi ». Alessandro Verri noterà (lettera al fratello Pietro, 27 gennajo 1767) che il popolo inglese non è nè cortese, nè grazioso, ma umano e giusto, e che « i ladri stessi di strada sono la più brava gente del mondo ». Quanta brava gente facevano impiccar tutti gli anni quei giudici inglesi!

Non cortese, nè grazioso, dice Alessandro Verri. Che dobbiamo pensare della urbanità del popolo inglese? I giudizii sono su questo punto assai poco concordi.

D'Inghilterra il bel paese
Sì cortese
Onde solo Europa è bella,

aveva detto, già molt'anni, in certo suo scherzoso componimento, il Magalotti. Il conte di Lauraguais, famoso per molti suoi atti, e non meno famoso per molti suoi motti, recatosi, non so propriamente in quale anno, in Inghilterra, ne riportò l'usanza delle corse dei cavalli, e l'opinione che *les Anglais n'ont de fruits mûrs que les pommes cuites, et de poli que l'acier*. Ma il nostro Riccoboni aveva giudicato al-

trimenti: *Les Anglois sont doux, humains, polis même.* Gli è vero che quel *même* raffredda un poco; ma si possono citare parole di altri, ove non c'è nessun *même* che raffreddi. Oltrechè di prudenza e di valore, gl'Inglesi bene educati sono pel Cocchi anche maestri (in qualche edizione si legge *mostri*) di cortesia. Il 23 di giugno del 1733, scriveva Giampietro Zanotti a Paolo Rolli: « Per quanto però io ho provato, e mi vien detto, cotesta remota Inghilterra è presentemente il soggiorno della buona civiltà, della vera cortesia, e di qualunque più onesta e gentile maniera usare si possa... In somma l'Inghilterra ha fatto della creanza e della gentilezza quello che delle scienze e dell'arti: tutte in sè le ha raccolte e ogni altro luogo n'è divenuto scemo e mancante... Quanto siam poveri noi altri Italiani di ricchezze e d'averi, il siamo altrettanto di creanze e di buone maniere ». *Heu, heu!* E da una lettera di Francesco Maria, fratello di Giampietro, scritta tre anni più tardi, apprendiamo come fosse opinione dell'Algarotti la creanza « doversi apparare in Francia o in Inghilterra ». Assai più benigno agli Italiani fu, anche per questo rispetto, il Lassels, il quale, molte cose nostre ammirando, dice, tra l'altro, nel *Voyage of Italy* (1686): *as for their manners, they are most commendable.* Il Baretti ebbe molto a lodarsi, oltrechè dell'altre virtù inglesi della, non complimentosa, ma schietta e verace gentilezza inglese. Alessandro Verri, dopo aver detto, mentre era ancora in Parigi, che a chi da Parigi va a Londra *la società inglese non è molto desiderabile*, mutò in Londra pensiero; ma della gentilezza inglese non fu punto contento l'Alfieri, parendogliene tutto il contrario che al Baretti.

Una qualità del carattere inglese che dà molto nell'occhio agl'Italiani, è quella che con vocabolo passato dall'Inghilterra in Francia, e dalla Francia, come di regola, trasmigrato in Italia, si comincia, sino da allora, a chiamare *eccentricità*; qualità che nel nostro paese, come, del resto, un po' da per tutto, diviene integrante, anzi pur prominente, della figura dell'Inglese tipico, anche se tenuta di qua dai termini della parodia e della caricatura. E che cos'è l'eccentricità? È, se non ci si mescoli la pazzia, esagerazione d'individualismo, di quell'individualismo appunto che fu, ed è, così proprio dell'indole, del carattere e del costume inglese, e che se può talvolta essere dissimulato, non può però essere soppresso, dalla ossequenza alla tradizione, e da certa pedanteria e meticolosità di conformismo, che parrebbero contraddirgli. Scriveva il Baretti ai fratelli (23 agosto 1763): « Questa grande uniformità, o vogliam dire poca differenza, s'estende in Inghilterra più là del parlare, chè molto uniforme o poco dissimile è il modo di vivere degli abitanti tutti di questo regno. Qui tutti d'una classe si vestono tutti a un modo; tutti d'una classe si cibano a un modo, e ogni individuo inglese ha una certa idea di sè stesso rispettivamente alla sua nazione, che tutti gli altri individui pur hanno. Un forestiero che giunge in Inghilterra non può discernere qual differenza passi fra un gentiluomo di Londra e un gentiluomo di Durham, tra una signora di Portsmouth e una di Liverpool, tra un mercante di Bristol e uno di Norwich; *et sic de caeteris.* La cosa è affatto diversa dall'Alpi sino in Calabria... » Non v'è contraddizione con quanto io dicevo. Questa conformità è una concessione che l'Inglese fa alla vita comune per potere poi tanto più liberamente vivere a suo modo in tutto il resto. Il suo grande amore di libertà è uno dei frutti del suo individualismo in politica, in religione, in educazione, in filosofia, in letteratura, in ogni cosa. Prima

del Rousseau, il Young aveva patrocinato la causa della originalità, e sostenuto che ciascuno deve esplicare e attuare sè stesso. Nazione inventiva, *bizzarra*, libera e franca, diceva degl'Inglesi il nostro Salvini. E imitare l'*eccentricità* inglese divenne moda anche tra noi. Ippolito Pindemonte, da giovane, ne diede memorabile esempio agl'Italiani. Se non che non basta imitare l'*eccentricità*, per poi avere il buono e proficuo individualismo, e col buono e proficuo individualismo il *self-government*, il *self-made man*, e un'altra mezza dozzina d'invidiabili cose che ne sono l'effetto.

Dobbiamo dar merito all'individualismo anche della maggiore consistenza del vincolo matrimoniale e del migliore assetto della famiglia in Inghilterra? Non so; ma quel migliore assetto, e quella maggior consistenza, impressionarono più di un Italiano recatosi in Inghilterra da un paese dove il matrimonio era stato ridotto a regime comunistico, ove fioriva la nobile istituzione del cecisbeato, ove le vezzosissime e profumatissime dame spasimavano (se non mente la velenosa lingua dei satirici) per frati ghiottoni e per gli stessi eunuchi della scena. E il Cocchi, volendo dare consigli a una giovane sposa, fingeva una lettera tradotta dall'inglese in italiano, piena tutta di massime e di suggerimenti che in Italia avevano pochissimo corso e manco applicazione. Questa lettera fu stampata la prima volta in Firenze, nel 1751, poi in Londra, nel 1762, insieme col ragionamento *Del matrimonio* del medesimo Cocchi.

All'esagerato individualismo, a un troppo indocile spirito d'indipendenza, a certa naturale morosità di temperamento, facilmente inacerbita dal freddo, umido, nebbioso clima, fu anche imputata la inclinazione degl' Inglesi al suicidio. Di questa piaga della società inglese sono frequenti, nelle scritture del tempo, i ricordi, le deplorazioni, i biasimi. Il Voltaire recati, nel *Dictionnaire philosophique*, alcuni esempii, non iscusa, non condanna, e si contenta di dire: « A Rome, qui est pourtant le pays de Mucius Scevola, cela passe pour férocité barbare, à Paris pour folie, à Londres pour grandeur d'âme ». Gl'Italiani, che poi non avranno più ragione di stupirsene tanto, se ne stupiscono molto. Il Martinelli, nel cap. XIV della *Istoria civile*, biasima aspramente quella *pazzia*, cercandone le ragioni, oltrechè nella naturale ipocondria, negli esempii della tragedia, piena di morti violente. Ne parla, come di dovere, Agatopisto Cromaziano (Appiano Buonafede) nella *Istoria critica e filosofica del suicidio ragionato*, stampata in Lucca nel 1761. « Ve n' ha assai altre di cosifatte morti inglesi non solamente nel popolo, ma tra i Grandi, che molte volte sono popolo anch'essi. Ma basteranno, io credo, questi pochi esempj a conoscere in questo proposito il genio di quegl'Isolani, i quali pensano di agguagliare e vincere la virtù romana uccidendo i Re e se stessi ». E non tralascia di citare le *Lettres juives*, dalle quali largamente attinge, come altri nostri, senza citarle, attingono; quelle *Lettres juives* che, pubblicate la prima volta nel 1738, destarono subito grande interesse, furono ristampate, con aggiunte, nel 1742, e di nuovo nel 1750, tacendovisi sempre il nome dell'autore, che per altro si sa essere stato il marchese Giambattista de Boyer d'Argens, uno degli amici, più o meno fortunati, di Federico II. In parecchie di quelle lettere si parla molto di cose inglesi: nella CXXXIII, della mania suicida, di proposito. Contro la quale mania, non molto diffusa allora fuori dell'Inghilterra, il Beccaria, consenziente il Voltaire, non voleva si comminas-

sero pene, non essendo il suicidio *un delitto avanti gli uomini* (*Dei delitti e delle pene*, § XXXV). E cercando di quella mania le cagioni, l'Angiolini trovava (lett. XIX del vol. I) il clima, l'aria caliginosa, un immoderato spirito di libertà, e l'opinione radicata in ciascuno di poter disporre di sè a proprio talento. Un modo anche questo d'intendere l'*Habeas corpus*. Del resto, quell'Alberto Radicati, conte di Passerano, di cui si ricorda la parte avuta nella contesa tra Vittorio Amedeo II e la Santa Sede, e che, esule, dimorò alcun tempo in Inghilterra, aveva, sino dal 1733, in una *Dissertation sur la mort*, stampata a Rotterdam, sostenuta la legittimità del suicidio.

C'era un'altra usanza inglese che gl'Italiani, sobrii la più parte, non vedevano di buon occhio. Dante disse lurchi i Tedeschi; ma non ai soli Tedeschi si conveniva quell'epiteto. Poggio Bracciolini, un secolo dopo, fu scandolezzato di ciò che vide in Inghilterra, e ne son testimonio l'Epistole. Dice di lui Vespasiano da Bisticci: « Dannava molto la vita loro, di consumare il tempo in mangiare e bere; usava dire per piacevolezza, che più volte, sendo invitato da quelli prelati o signori inghilesi a desinare o cena, istando ore quattro a tavola, gli bisognava levare più volte da tavola a lavarsi gli occhi coll'acqua fresca, per non si addormentare ». E altre voci di quel tempo dicono il medesimo; e seguitano a dire il medesimo non poche voci di tempo posteriore. Il Cocchi lamenta il *giuoco precipitoso* e altro; ma soprattutto « l'universale inalterabile usanza... di bere costantemente ogni giorno per lo spazio di quattro o cinque ore, e spesso di otto o di dieci dopo il pranzo... ». Il Bettinelli, in una delle *Lettere XX di una dama ad una sua amica*, e propriamente nella XIX, non tace che gl'Inglesi spiacevano qualche volta per quel loro stare troppo a tavola. Alessandro Verri nota l'imbriacatura sistematica dopo tavola, allontanatesi le donne. L'Alfieri è nauseato di quello stare « sempre a tavola, vegliare fin alle due o tre della mattina; vita in tutto opposta alle lettere, all'ingegno e alla salute » (*Vita*, epoca quarta, cap. XXI). Non meno nauseato Ippolito Pindemonte quando ricorda la *britanna ebbrezza*. Che serve? l'usanza spiace a tutti gl'Italiani; o quasi a tutti. In quel suo libro contro lo Sharp, il Baretti dice e ripete che gl'Italiani non somigliano in nulla agl'Inglesi; ma fattosi a parlare dei Milanesi, pone quest'avvertenza: « ...rassomigliano agl'Inglesi nel loro gusto per la tavola; il che li fe' chiamare lupi lombardi ». Sarà vero? E così maligno, e così sciolto di lingua, Aristarco!

Difetti non piccoli, certo; ma come insisterci, se stanno loro di contro tante virtù? E sarà anche difetto il fare troppa stima di sè e troppo poca degli altri; ma i nostri, se notano questo difetto (e cominciano a notarlo sino dal secolo XV) non però ne fanno agl'Inglesi gran carico; anzi sono disposti a riconoscere che gl'Inglesi hanno ragione. La cosa è avvertita persino dal Goldoni, nel melodramma giocoso *Il viaggiatore ridicolo* (a. I, sc. 13); e Alessandro Verri loda gl'Inglesi anche per questo sentimento; e al Baretti puzza un poco la *smisuratissima parzialità* che essi hanno per la loro patria, *e lo irragionevole lor disprezzo per tutte le nazioni del mondo* (lett. ai fratelli, 25 agosto 1760); ma in cuor suo non giudica troppo irragionevole quel disprezzo, e sarebbe felice se gl'Italiani potessero farsi lecito un tale difetto.

Si racconta che una volta un Francese, volendo usare garbatezza a un Inglese, gli dicesse: « Se non fossi francese, vorrei essere in-

glese ». E l'Inglese di rimando: « Se non fossi inglese, vorrei essere inglese ». E più d'un Italiano si sforzò di mutarsi in Inglese, si compiacque d'esserci in qualche misura riuscito, considerò la qualità d'Inglese come una fortuna, un onore, una gloria. E perchè no, se uomini come il Galleani Napione riconoscevano nella nazione inglese quella che più aveva del romano *ne' suoi modi, istituti e costumi?* (*Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, 1791, l. II, c. I, § 9). Durante il suo secondo soggiorno in Inghilterra, il Baretti si vantava d'essersi procacciato *un'anima inglese*, molto diversa da quella posseduta un tempo, e che *era una cosuccia a mala pena degna d'essere avuta*; e anche un corpo inglese, essendosi così lungamente pasciuto di cibi inglesi; anzi, poichè era dimorato oramai in Inghilterra più di vent'anni, d'essere due volte più inglese che l'alunna sua Esteruccia, la quale, sì, v'era nata, ma non v'era stata più di dieci anni, non avendo ella più età di quella (*Easy Phraseology*, etc. Londra 1771, dial. XXXIX). Di lord Harvay diceva l'Alfieri: *inglese degno d'esserlo* (lettera all'abate Candido Pistoi, 9 novembre 1777).

Alessandro Verri, in una lettera al padre già citata, istituiva tra Inglesi e Francesi un confronto che tornava molto più ad onore dei primi che dei secondi. Di lì a quattro mesi, il 20 giugno del 1767, in una lettera a Gian Rinaldo Carli, tirava nel confronto anche gl'Italiani, e gl'Italiani ci facevano la peggio figura. « Addio carissimo amico. Voi che fate tanto l'Italiano, ho l'onore di dirvi che non lo siete punto; l'entusiasmo vostro per la virtù, e la limpidezza del vostro cuore, non sono roba italiana ». E Pietro, Pietro che di vedute di Londra ornava le proprie stanze, va anche più oltre. Alessandro gli aveva scritto di certo Inglese, che urtato per istrada da un Italiano, era uscito in quest'apostrofe: *Dovreste però far luogo quando passa un Inglese.* Ad Alessandro pareva troppo: Pietro risponde (9 febbrajo 1767): « Amico, al nostro amor proprio è naturale che rincresca la nostra nazionale infermità, ma pur la ragione sta per li Inglesi, essi hanno una superiorità decisa su tutto il continente d'Europa, e non hanno torto di guardare i forestieri come schiavi, giacchè la maggior parte lo sono per le istituzioni della politica europea, e conseguentemente ne hanno tutti i vizii dell'anima. L'Inglese è più grande quando si fa impiccare, di quello che lo sia un nostro giudice quando condanna ad essere impiccato ». *Heu, heu, heu!*

III.

L'Inglese sulle scene italiane.

Dacchè ottenevano da noi tanta ammirazione ed erano universalmente additati quali modelli da imitare, dovevano gl'Inglesi, dell'uno e dell'altro sesso, diventar personaggi del nostro dramma e comparire sulle nostre scene. E sulle nostre scene compajono infatti in numero assai rilevante; e se le copie non molto somigliano, generalmente parlando, agli originali, la cosa potrà essere rincrescevole per altri rispetti, ma non iscema punto il valore della dimostrazione e delle testimonianze che noi andiamo cercando.

Possiamo non curarci di certi *Cromuelli*, di certe *Marie Stuarde*, e di altre tragedie di argomento inglese, quali la *Giovanna Gray*

di Giulio Trento, o *l'Eroe Scozzese* di Antonio Perabò, tragedia che nel 1774 ottenne il primo premio al concorso drammatico di Parma; poi fu molto encomiata dal De Gamerra; poi, nel 1819, entrò nel volume XI della *Raccolta di tragedie classiche italiane* che si stampava a Venezia; poi, finalmente, fruì del silenzio; e possiamo non curarcene, perchè in tutte quelle tragedie, alle quali doveva pensare il Cesarotti, quando in una lettera senza data a un signor N. N. scriveva: « I soggetti nazionali dovrebber esser i più interessanti degli altri, ma sotto alcuni aspetti sono anche i più difficili da trattarsi »; in tutte quelle tragedie, dico, poco o nulla c'è da cogliere di caratteristico, formate, come sono, degli elementi ordinarii e generici della tragedia d'allora, e colate nel solito stampo.

Tanto miglior servizio ne farà la commedia, sia gaja, sia patetica, ove, come anche nella tragedia familiare od urbana, appare, e si moltiplica, e si perpetua, una figura d'Inglese che dirò *stilizzata*, e che se, come copia, è di poca o dubbia fedeltà, vale, nulladimeno, a far prendere in assai buon concetto l'originale. E giova avvertire subito che, per ragioni non difficili da scorgere, il personaggio inglese appare più uniforme e più rigido, nella nostra commedia, allorchè la scena è in Italia, ed egli frammisto a personaggi italiani, e meno uniforme e rigido allorchè la scena è in Inghilterra, e sono tutti inglesi i personaggi, o la più parte di essi.

Il tipo consueto del personaggio inglese è quello dunque di un uomo grave, costumato, probo, sincero, contegnoso, flemmatico, imperturbabile, di poche parole e meno complimenti.

Tale milord Runebif nella *Vedova scaltra* del Goldoni; tale lord Stunkle nel *Ciarlator maldicente* dell'Albergati; tale il cavaliere d'Ormond, nel *Trionfo dell'amicizia* del De Gamerra; tale un Wandel in *Dorinda e Corambert, ossia l'Incostanza punita* del Greppi; del quale Wandel dice un altro degl'interlocutori essere egli, *essendo Inglese*, ricco, generoso, coraggioso, orgoglioso e di poche parole. Tali altri assai. Qualche volta, a far contrasto, appare, con qualità opposte, di fronte al personaggio inglese, un personaggio francese. Così in una commedia del De Gamerra, scritta nel 1770, *Il generoso Inglese*, la generosità, la fermezza, il sano giudizio del protagonista vie più spiccano pel confronto con la frivolezza, la verbosa spavalderia e la storditaggine di un Francese. E degni dei padroni i servitori. Nella *Vedova scaltra* del Goldoni, Birif è un cameriere fedele, puntuale, che non fa chiacchiere, e non solo non chiede, ma non accetta mance; ed egli e il suo padrone Ronebif, passano in quella parodia della commedia del Goldoni che è *La Scuola delle vedove*, del Chiari. Nella *Nancy ossia La vanità dell'umana fermezza, tragedia famigliare* di Alessandro Pepoli, un vecchio servitore Thompson è un miracolo d'onestà. I servitori italiani sono, ahimè, ritratti con qualità molto diverse. In *Marianna e Guelfin tragedia urbana* del Greppi, se Worthon vuol fare avvelenare la moglie, bisogna ricorra all'opera di un servitore italiano.

Le donne compajono assai meno degli uomini, ma quando compajono, fanno altrettanto buona figura. La esemplarissima Pamela del Richardson diventa, in Francia, protagonista di commedie del Boissy, del De la Chaussée, di altri ancora, e, mutata in Nanine, del Voltaire; diventa, in Italia, protagonista di commedie del Goldoni, del Chiari e del Cerlone. Nel *Pietro Metastasio* del Federici, una mistress Villmore, bella, colta, ricca, virtuosissima, generosissima, s'innamora in Napoli

del giovane poeta, e prende un po' il luogo di quell'altra men platonica protettrice che fu Marianna Bulgarelli. In una trilogia del Greppi, che prende titolo da certa eroina Teresa (*L'amore irritato dalla difficoltà, ossia Teresa e Claudio; Teresa vedova; Teresa e Wilk*), una lady Turnik non ha, a dir vero, nulla di specificamente inglese, ma è una gran brava donna.

Qui viene in taglio ricordare che quel tipo *nobile* d'Inglese compare, in persona di lord Edoardo Bomston, nella *Nouvelle Héloïse* del Rousseau, pubblicata il 1760, e che certamente parecchi de' nostri lo tolsero di lì. E come piacque al Rousseau di contrapporre quel tipo d'Inglese a certo tipo di Francese per più rispetti assai diverso, così piacque a parecchi nostri di fare altrettanto, sostituito spesso al Francese, un Italiano. Nei drammi ove compajono insieme Inglesi e Italiani, la miglior figura la fanno gl'Inglesi. Qualche volta v'è un Italiano che si sforza d'imitare gl'Inglesi, o è lodato perchè ha nel carattere qualcosa d'inglese. Nell'*Inganno amoroso*, commedia del Chiari, rappresentata la prima volta in Venezia nel 1755, la scena è in Londra, i personaggi sono tutti inglesi, meno uno che è veneziano. Ma come veneziano? Egli riesce a sposare la nipote di un lord, il quale a giustificare, starei per dire a coonestare, la cosa, dice di lui:

È italiano; è ben nato; ma di talento inglese.

E sia, in buon'ora. Si dà pure il caso che qualche assennato e generoso Inglese si trovi a dover contrastare con Italiani che non gli somigliano punto; a dover combattere contro male usanze e pregiudizii nostri. In una commedia che anonima e senza data fu la prima volta pubblicata in Venezia, ma che è fattura di Carlo Antonio Pilati, *Il matrimonio di Fra Giovanni*, un lord Honestman deve battagliare con frati furfanti; e per isposare, egli protestante, una cattolica, deve vincere gli scrupoli di un padre di mente angusta e povera fede. Vi si accenna al diffondersi dei libri e delle idee inglesi, e vi si dice tanto bene degl'Inglesi quanto male dei frati.

Dell'interesse che destavano nel pubblico i personaggi inglesi e i soggetti inglesi, porge buon testimonio *Il filosofo inglese* del Goldoni. Questa, che è, a mio credere, una delle più insulse e nojose commedie del nostro maggior comico, fu rappresentata con grande successo a Venezia nel Carnevale del 1753. Il Goldoni dice perchè la scrivesse. La traduzione (francese) dello *Spectator* dell'Addison era in tutte le mani, e non meno dei maschi impazzivano per la filosofia le femmine. Egli la scrisse per secondare, come volentieri faceva, e troppe volte fece, il gusto del pubblico. E la commedia, se non a tutti, piacque ai più, suscitando, dice il Goldoni medesimo, tante censure e difese, da potersene fare un volume. In martelliani vernacoli prese a difenderla Gasparo Gozzi dalle accuse in altri martelliani vernacoli fattele da Giorgio Baffo.

El carattere è belo, e un omo el ne disegna
Che al mondo el vero fruto de la dotrina insegna.

E gli altri caratteri ottenevano da lui eguale approvazione. Ma il Baretti si burlò degl'Inglesi posticci del Goldoni, non meno che di quelli del Chiari; nè si può dire che avesse torto. Potremo tuttavia ricordare, a parziale discolpa di entrambi, che Freeport, nella *Écossaise* del Voltaire, non è un Inglese molto più genuino; che nel suo *Ciabattino*

consolatore de' disperati, il Federici mostra di conoscere gl'Inglesi e l'Inghilterra meno ancora del Chiari e del Goldoni; e che dai molti imitatori, nostrani e forestieri, del teatro spagnuolo, gli Spagnuoli non furono più esattamente ritratti.

Non sempre, per altro, fecero gl'Inglesi sulle nostre scene così buona figura. In drammi di soggetto inglese, e nei quali tutti, o quasi tutti, i personaggi erano inglesi, sarebbe stato impossibile, o almeno inopportuno, farli tutti egualmente virtuosi. Qualche volta anche li travisò la satira, o la parodia. Nella *Pamela nubile* del Goldoni, il cavaliere Ernold è un viaggiatore ridicolo, e assai poco inglese, il quale loda esageratamente tutto ciò che è forestiero, e meno merita di essere lodato. Nella già ricordata *Nancy* del Pepoli, un lord Waller, accecato, sia pure, da furiosa passione d'amore, commette un'azione sceleratissima. Nella trilogia, anch'essa già ricordata del Greppi, lord Wilk, è sì, un nobilissimo uomo, un generosissimo uomo, un onoratissimo uomo, ma nutre una bestial gelosia; ma fa di un poetastro e buffoncello fiorentino, a nome Leggierezza, il proprio confidente, il proprio consigliere, e anche l'educatore del proprio figliuolo; ma ha parecchio del pazzo; anzi nella prima delle tre commedie, impazza a dirittura. *In Marianna e Guelfin*, del medesimo Greppi, oltre a quel Worthon, che fa avvelenare la moglie, c'è un lord Milk, che non mantiene la promessa di matrimonio fatta alla donna da cui ebbe un figliuolo. Vero è che Worthon, conscio e vergognoso della mala passione che gli si è annidata nel cuore, a certo punto esclama:

di questa passion quando a sentire
Giungo tutto il poter, non son più Inglese.

Nel *Cavaliere Woender* del Sografi, quel Woender è un tristo, che per riuscire in certi suoi disegni, giunge sino a fabbricare documenti falsi. Nel *Calzolaio inglese* di Giovanni Gherardo De' Rossi, la scena è in Roma e gl'Inglesi non vi fanno buona figura. Un calzolajo si spaccia per lord; ed è ricordato un sarto che si fece passare per duca. Pare che casi simili avvenissero qualche volta. Un servitore è sempre briaco, e un antiquario (intendi cicerone di piazza) fa un pochino anche il mezzano. I nomi di questi Inglesi sono inventati col proposito di muovere il riso; e un Rosbif che vi s'incontra era già comparso nel *Français a Londres* del Boissy (1727); ma se essi, gl' Inglesi, fanno brutta figura, i Romani la fanno assai più brutta di loro. Queste, del resto, sono eccezioni alla regola, e parmi superfluo recarne altri esempii.

Come più ci accostiamo alla fine del secolo, più si fa frequente sulle nostre scene il personaggio inglese, e cresce il numero dei drammi di soggetto inglese. Molti di tali drammi hanno il Piazza, il Willi, il Sografi, il Greppi, il Federici, l'Avelloni, parte stampati, parte ancora inediti. Il Federici (1749-1802) è forse quegli che ne ha di più. In parecchi egli reca sulla scena fatti accaduti veramente, traendone notizia da biografie, o da giornali. Può darsi che qualche cosa di vero sia anche nel soggetto di una commedia del veronese Tommaso Tommasini Soardi, *Una rara fedeltà*, dove figura certo De Brix, uno di quegli impresarii inglesi che venivano in Italia a scritturare virtuosi e virtuose. Dell'Avelloni, detto il Poetino, che vuolsi componesse oltre a secento commedie, la massima parte inedite o perdute, si potrebbe discorrere a lungo; ma poichè egli, nato nel 1756, protrasse la vita sino

al 1837, basterà farne ricordo. Per conchiudere, un'avvertenza: le commedie lagrimose o patetiche, le tragedie familiari o urbane, sono i drammi in cui compajono più Inglesi, e che hanno più spesso soggetto inglese: e chi pensi agl'intendimenti morali di tutta quella drammatica, e come abbondino in essa le azioni mirabili di probità, di generosità, di sacrificio, e sieno frequenti gli eroi modesti ed oscuri, che senza ostentazione nè chiasso vendicano la natura, la giustizia, l'umanità; chi pensi a ciò, e all'opinione che comunemente avevasi del carattere degl'Inglesi, non se ne può meravigliare.

Nei romanzi nostri gl'Inglesi figurano assai meno. Se ne potrebbe ricordare qualcuno del Chiari, come l'*Isole della Fortuna, o sia Viaggi di miss Jalingh, scritti da lei medesima*; *La Donna che non si trova*, ecc.; qualcuno del Piazza; i *Viaggi di Enrico Wanton*, dello Sceriman. Ricorderò ancora *Lettres et contes sentimentaux de Georges Wanderson*, che Francesco Apostoli, l'autore della *Rappresentazione del secolo XVIII* e delle *Lettere sirmiensi*, compose in collaborazione col Le Roy de Lozembrunn, e pubblicò nel 1777. Ma non mette conto di ricordare altro.

A. Graf.

L'OPERA DI CESARE LOMBROSO

LA DELINQUENZA E LA NOSTRA LEGISLAZIONE.

Troppo lungo sarebbe parlare, anche in una breve sintesi, di tutta l'opera di Lombroso. Nè il nevropatologo voglio presentare, nè l'iniziatore geniale della lotta contro la pellagra, dopo che egli n'ebbe intuita la genesi.

Le popolazioni del Nord devono a lui, in ispecial modo, la vittoria della scienza su questo flagello delle prospere pianure piemontesi e lombarde e delle vistose colline romagnole e marchigiane; vittoria che tra non guari sarà completa e definitiva.

Nè sulla dottrina riflettente il genio, dal Lombroso con tanto calore e con spirito battagliero sostenuta, devo intrattenermi. La questione della natura e della origine del genio turbina nella mente dello storico, del filosofo e del biologo. Se si volesse riconoscere la genialità in chiunque fosse organizzato così che penetri più addentro nei profondi ed oscuri dominii della natura, e ne scovra nuove forme e nuove movenze, e con la verità nuova ricomponga il già visto, e assurga a conclusioni originali, e senta più estesamente ed intensamente l'umanità, e ad essa imprima nuova direzione e moto più rapido, ed aumenti il patrimonio universale del bene, del vero e della forza, io converrei in questo concetto più largo di ciò che dovrebbe essere considerato, secondo me, genio.

I numerosi congegni del progresso, nella marcia trionfale dell'uomo, sono alimentati dalle infinite fucine dell'umano lavoro. Il commerciante che imposta una grossa somma per una nuova industria è tanto geniale quanto un capitano, a la cui chiara visione dei movimenti e della energia disciplinata delle sue schiere sorride la vittoria. Il meccanico, che trasforma la caldaia a vapore così che con una stessa quantità di carbone ottenga il doppio di calorie, è geniale come il Lewes, che attraverso una astrusa e poderosa analisi della morale naturalistica riesce alla stessa formola, nella quale s'impernia il verbo cristiano: contemperare gl'istinti individuali con gli istinti sociali. La scoverta di una forma o di un fenomeno della vita può avere tanto valore, almeno per il meccanismo intrinseco, quanto ne ha una nuova intuizione estetica, che sorga nel cervello di Michelangelo o in quello di Raffaello, di Goethe, di Leonardo o di Shakespeare. Noi ci siamo abituati al concetto tradizionale del genio come qualche cosa di superumano. La storia ci rappresenta gli uomini di genio dapprima come divinità, poscia come profeti, e tra essi se ne trovano allucinati, esaltati e anomali, da Socrate, posseduto dal suo Demone, a Rousseau, da Cesare a Leopardi.

NOTA. — Dalla conferenza tenuta in Bologna nella Sala dei Notari.

Il genio ispira l'umano lavoro rivolto a conoscere e ad utilizzare tutte le energie della natura nell'intricato intreccio dei bisogni e delle relazioni umane. Furono e sono genii grandi e piccoli; genii artistici, letterarii e politici; genii nella guerra, e nelle scienze pure e applicate; genii meccanici, e genii aritmetici; genii nel pensiero, e genii nel sentimento; genii rappresentativi e genii inventivi. Chi può dire che l'analisi sia compiuta e che i trionfi dell'umanità siano opera della malattia?

Che il genio e la pazzia si tocchino era già noto ad Aristotele, e ben messo in luce da Diderot. Nè deve sorprendere, quando si consideri che la vita mentale è rappresentata da curve, al cui culmine sta il genio, che per essere salito sino all'apice, deve prima o poi discenderne per legge ineluttabile.

La dottrina del Lombroso trova in questa verità il suo fondamento. Ristretta com'è al concetto della natura epilettica del genio, c'invita ad una doverosa riserva, la quale potrà essere sciolta solo con una lunga serie di volumi coscienziosi, come quelli di Lelut sul *Demone di Socrate*, di Toulouse su *Emile Zola*, e di Patrizii su *Leopardi*.

La delinquenza nel pensiero di Lombroso, e in rapporto alla nostra legislazione.

È poco più di un secolo, tra la fine del XVIII e il principio del XIX, che la psichiatria, sollevatasi sopra la bruma del pregiudizio, infranta, con lungo lavorio di osservazione oggettiva, la catena ond'era avvinta dalla filosofia dualistica e dalle dottrine animistiche, retaggio dello spirito dell'evo medio inibitivo di ogni progresso, affermò la sua entità scientifica, e riuscì ad assidersi tra le consorelle branche della medicina, di cui seguì i metodi nelle indagini e i procedimenti logici nelle induzioni e nelle deduzioni.

Con Pinel in Francia e Chiarugi in Italia gli ultimi crepuscoli delle dottrine di Sthal e di Heinroth, attenuate da Langermann e da Ideler, che sino allora avevano orientato la concezione animistica delle malattie mentali, tramontarono definitivamente; e la nuova alba spuntò sull'orizzonte di un giorno scintillante di luce destinata ad espandersi sui numerosi ed oscuri problemi che investivano non solo la medicina e la biologia, ma altresì le discipline filosofiche e sociologiche.

Era prevalsa per molto tempo la credenza, ed era anzi molto diffusa, non solo nel volgo, ma pure nelle alte gerarchie dominanti, che l'anima, vero principio della vita, si costituisca essa il proprio corpo, e regoli i fenomeni fisici e dinamici che si avverano nell'organismo; e sia essa che, liberissima, abbia anche la libertà di ammalare abbandonandosi alle passioni e ai peccati. Secondo questa dottrina il pazzo sarebbe tale perchè peccatore e delinquente, e come delinquente doveva essere giudicato, condannato ai ceppi, al rogo, alla tortura, o gettato in oscure ed orride prigioni.

Nel volgere di pochi decennii la psicopatologia raccolse un patrimonio vistoso di osservazioni che ruppero l'antica credenza, i cui ruderi oramai si raccolgono negli archivii della storia; e surse, esempio meraviglioso di attività scientifica, un edificio nosologico, sopratutto per opera della scuola francese, che ancora, nelle sue linee generali, resiste all'azione distruttrice e trasformatrice del tempo.

E frattanto che i fisiologi e gli anatomisti incalzavano di domande il cervello, ansiosi di sapere quale fosse la sua struttura intima, quale la sua architettura, quale la sua funzione, quali i grandi segreti dell'anima, e le risposte si succedevano, alcune chiare e precise, altre oscure e sibilline, che lasciavano intanto intravedere, quasi con ritmo suggestivo, che il cervello infine fosse l'organo destinato alla spiritualizzazione del mondo, e alla coscienza della materia, Cesare Lombroso investiva e affrontava un altro problema, quello della delinquenza, in quanto con la mentalità ha attinenza, e di conseguenza con la struttura del cervello, e dell'organismo. Il delitto passava così nel dominio della biologia, penetrata dalla luce dello spirito indagatore. Ecco quello che egli stesso disse al Congresso Internazionale di Antropologia Criminale riunitosi in Torino nel 1906: « Nel 1870, mentre io seguivo da molti anni le mie ricerche nelle prigioni e negli asili di Pavia, sui cadaveri e sui viventi, per fissare la differenza tra i folli e i criminali, senza potere bene riuscirvi, tutto ad un tratto, un mattino di una uggiosa giornata di dicembre, io trovai nel cranio di un brigante tutta una serie di anomalie atavistiche, e sopratutto un'enorme fossetta occipitale media, con ipertrofia del verme, analoghe a quelle che si trovano (normalmente) nei vertebrati inferiori. A la vista di questa strana anomalia mi apparve come una luce sull'orizzonte infiammato; il problema della natura e dell'origine del criminale mi sembrò risoluto ».

Il criminale nato, secondo Lombroso, riproduceva, nella sua struttura, alcuni caratteri dell'uomo primitivo, e degli animali inferiori.

La dottrina darwiniana della evoluzione e della dissoluzione degli organismi fu applicata in tutta la sua estensione ed essenza. Secondo questa dottrina nella regressione degli organismi evoluti, riappaiono, per la stessa via percorsa a ritroso, della evoluzione, i tipi rappresentanti gradi inferiori di evoluzione. Il criminale nella mente del Lombroso riproduceva tipi umani inferiori, sorpassati dalla evoluzione progredita dell'uomo odierno! La inferiorità del tipo colpirebbe nello stesso tempo la struttura e quindi la morfologia umana, e le manifestazioni spirituali, le quali sono decisamente antisociali. Il delitto per conseguenza sarebbe un fatto obiettivo derivante direttamente da una struttura anormale, inferiore.

Era stato osservato fin dall'antichità che gli uomini viziosi e criminali presentano marchi anormali: asimmetria della faccia e del corpo, strabismo ed altre deformità. Quella che dicesi anche dalle persone del volgo: *faccia sinistra*, è, nella maggior parte dei casi, la espressione sintetica di una quantità di anomalie che a punto il Lombroso e la sua scuola hanno sottoposto ad analisi profonda. Alcune di queste anomalie erano state già prese in considerazione da qualche antico scrittore.

Si attribuiva già alle orecchie lunghe, grosse, e ripiegate in fuori, le così dette orecchie ad ansa, un significato d'inferiorità. Alla barba folta della donna anche gli antichi associavano il sospetto di un'indole anormale: « a mulieribus barbutis, cave ». La scuola antropologica criminale ha ripreso in esame l'antica intuizione, con la differenza che la origine e la interpetrazione di codeste anomalie sono dagli antropologi criminalisti lumeggiate da altre nozioni e da altre dottrine che si possono ritenere non insignificanti conquiste della scienza moderna.

Nel processo degenerativo di una famiglia o di una razza riappaiono le note del primitivo o del selvaggio, con i connotati morfologici della propria epoca, e talora preumani. In questo concetto si racchiude il nucleo primordiale della dottrina di Lombroso. Per mezzo delle cellule germinative che si trasmettono per un numero straordinario di generazioni, verrebbero a luce, tra gli uomini progrediti, codesti esseri antisociali, veri eterozygoti, così bene illustrati dalle geniali ricerche di Gregor Johan Mendel, che scintillarono una luce affatto nuova sul meccanismo della eredità e sulle leggi che la regolano. Quanto più elevato è un organo nella gerarchia di tutti quelli che compongono un organismo complesso, e quanto più specializzato esso è, tanto più facilmente va soggetto a variazioni morfologiche, le quali, essenzialmente, sono esempi di discontinuità, e sono facilmente trasmesse alle generazioni successive.

Così la polidactilia e la sindattilia si osservano più frequentemente nella mano che nel piede (la mano essendo molto più specializzata del piede). Ci si immagini quanto debbano essere più trasmissibili i caratteri di un cervello anormale rispetto alle anomalie di tutti gli altri organi, e molto più quelle del sentimento morale, mercè il quale l'uomo assume infiniti rapporti interumani, messo a raffronto del solo intelletto, che è la sintesi del potere conoscitivo!

Il difetto o l'assoluta mancanza del senso morale è il cardine psicologico della delinquenza, come le variazioni nella struttura sono la causa delle anomalie morfologiche; e a quella guisa che nelle variazioni con difetto, come l'ipodactilia, vi è arresto di sviluppo di altre parti, come il labbro leporino, la ciclopia, la spina bifida, ecc., così con l'assenza del sentimento morale, che deve essere ritenuta come l'espressione di un intimo difetto morfologico, o strutturale del cervello, altri e molti difetti funzionali e morfologici si riscontrano. Spetta a Lombroso ed ai suoi scolari il grande merito di avere portato a luce codesti fatti, mercè un'indagine paziente, ostinata, penetrante, feconda.

Lombroso, come tutti gli uomini di cervello eccezionale, non si fermò a codesta visione luminosa della natura del delitto, ma la sua concezione sottopose ad una indagine lunga e faticosa, alla quale, come per una potenza suggestiva che emana dalle cose e dagli spiriti forti, presero parte numerosi e cospicui cultori di scienze biologiche, giuridiche e sociali, e una quantità di pubblicazioni in Italia e fuori venivano lanciate nella grande disputa. E come il ferro rovente e malleabile, tenuto dalla tanaglia sulla incudine, viene modellato dagli operai affaccendati, che con i martelli *inter sese magna vi brachia tollunt,* così il pensiero e le osservazioni di una schiera di psichiatri, di sociologi e di giuristi succedentisi e alternantisi, svilupparono e trasformarono la primitiva dottrina lombrosiana, e la modellarono così che assunse fisionomia alquanto diversa da quella che le imprimeva la primitiva e rigida concezione darwiniana del delitto.

A questo lavoro di perfezionamento diede opera lo stesso Lombroso con un'attività meravigliosa e con una sincerità che è solo di quelli che sentono la potenza suggestiva ed irresistibile della verità.

Alla trasformazione della primitiva, troppo esclusiva, dottrina della origine e della natura del delinquente nato, fluita dalla mente di lui, concorsero due altri fattori caduti più tardi nel foco delle osservazioni: il processo morboso da intossicazione; e l'influenza dell'ambiente sociale.

Se processi morbosi si sviluppano nel cervello, nella infanzia o anche prima della nascita, codesti hanno il potere di indurre deviazione dal tipo morfologico dell'essere, ed è deviazione ontogenetica; i processi morbosi d'altra parte sono l'effetto d'infezioni o d'intossicazioni. Tra tutte, per potere morbigene, prevale l'intossicazione alcoolica.

A la luce di questi altri fatti, le anomalie morfologiche del criminale e del degenerato possono essere considerate, bensì in un certo senso, riviviscenze di forme antiche, sorpassate dal perfezionamento evolutivo, ma sono, forse sempre, certo il più delle volte, effetto di processi morbosi provocati a punto dalle intossicazioni.

« Più tardi nel 1884 – scrive Lombroso – colpito dal caso Misdea, nel quale i caratteri atavici del criminale si fondevano completamente con i caratteri della epilessia, io fui obbligato ad ammettere che, nel criminale, alle anomalie atavistiche si rimescolavano le anomalie patologiche. Allora compresi quale importanza avessero altri fatti che da principio avevo negletto, come l'asimmetria facciale, la submicrocefalia, la sclerosi cranica, le anomalie del campo visivo, le convulsioni, le vertigini, ecc. » Se non che il caso Misdea, che fornì materia per una pubblicazione, nella quale Cesare Lombroso mi volle collaboratore, poichè sul Misdea avevo potuto eseguire minutissime ricerche, scovrì del complesso problema altre due facce rimaste fino allora nell'ombra.

Nella prima parve di vedere che non sempre si tratti di una degenerazione, o di discontinuità chimiche e morfologiche, ma di lentezza evolutiva. Il concetto di razza evoluta si concretizza in un ambiente teorico, ma s'intende di leggieri che i componenti di una razza o di un gruppo sociale evoluto non raggiungono tutti lo stesso grado di evoluzione. Un numero straordinario ed incalcolabile di fattori operano su ciascun essere dall'epoca della formazione del gameta, a quella della fecondazione, e in tutte le fasi della vita del prodotto. Per l'azione di questi fattori si rendono possibili non solo una quantità di variazioni e di discontinuità, ma una minore lena evolutiva, di guisa che nella stessa razza si può trovare, tra molti più o meno bene evoluti, ancora l'antico tipo primitivo, al quale mancarono le condizioni interne ed esterne che favoriscono la evoluzione cerebrale e morfologica, e di conseguenza anche quella del sentimento morale. Nelle campagne isolate, selvagge e inaccessibili di alcune regioni ci s'imbatte talora con il tipo primitivo, che presenta tutti i caratteri psicologici del selvaggio, il quale, trasferito in ambiente favorevole, è capace di affrettare la sua evoluzione, e raggiungere il livello medio della razza alla quale appartiene. È agevole intendere quanto profonda sia la differenza tra questo tipo e il vero degenerato. Quest'ultimo è assai più refrattario dell'altro all'azione degli agenti e dei metodi curativi. Tale fatto intraveduto da me nel « Misdea », messo in maggiore luce dal Penta, viene comprovato dal carattere che assume oggigiorno la criminalità.

Con il moltiplicarsi e l'intrecciarsi delle relazioni, che estendono il campo dei doveri di ciascun uomo, aumentano i motivi del delinquere. Ed è evidente che codesti motivi sollecitino una criminalità anche molto diversa da quella del delinquente nato e delle varietà analoghe.

Se alcuni omicidi, grassatori, briganti e ladri di professione possono essere nella società odierna la continuazione o la riproduzione del tipo primitivo o selvaggio, e se è più che evidente il processo morboso dal quale siffatta varietà di delinquenza trae origine, la delinquenza, diciamola così, civile, è essa pure effetto della mancanza o della insufficienza del sentimento morale; senonchè essa non ha, il più delle volte, sostrato patologico nello stretto significato della parola.

Al brigante o al ladro urbano si può contrapporre il commerciante evoluto che prepara abilmente un fallimento, sorprendendo la buona fede altrui. Al bandito che impone ad un proprietario o a un capitalista un ricatto, prendendo in ostaggio una persona di famiglia o un armento di cui può fare strage, o la messe matura che minaccia d'incendiare, si può contrapporre colui che, impossessatosi di un segreto di una famiglia esige, *civilmente*, un generoso compenso, tenendo in ostaggio il buon nome di essa. All'usuraio che specula sulla miseria, e al pubblico ufficiale che si rende reo di peculato fa riscontro il funzionario che, favorendo, si nasconde dietro le cortine della irresponsabilità, ovvero un amministratore elettivo che lancia l'avida astuzia sui denari dei contribuenti; o se vi piace, un commissario di un concorso, sia pure un professore di morale, che per fini personali favorisce un suo protetto, precludendo l'avvenire del candidato più meritevole. Se una parola detta o scritta ferisce l'onore di una persona scrupolosa, e sollecita del proprio dovere e della propria onorabilità, poi che il valore morale della vita è aumentato, assai maggiore è il danno che gliene deriva di quello che gli arrecherebbe il pugnale di un volgare malfattore, o l'aggressione di un ladro di professione.

Ciascuno cui è affidato un ufficio pubblico, che abusa dei vantaggi che gli dà la irresponsabilità della carica, per fini proprii, a danno degli altri è un anomalo ed un criminale.

La delinquenza, dunque, incalza da vicino i nuovi e vasti campi dell'attività umana e le aumentate relazioni interumane. Da questa delinquenza l'altra differisce per la grande semplicità, direi quasi primitiva, dei mezzi e dei metodi. L'egoismo della delinquenza moderna è invece assai ben servito dalle simulazioni o dalle dissimulazioni, nonchè dalle insidíe tese dall'intelletto evoluto. Gli abbigliamenti civili la rendono meno impressionante; ma il danno che produce, è tuttavia grande. Questa delinquenza molto di rado è di origine morbosa; sfugge ai metodi dell'antropologia criminale, come del resto anche al Codice, chè anzi i guanti e la marsina le assicurano deferente accoglienza persino nei salotti eleganti, e talora la conquista dei pubblici uffici.

Non vi ha dubbio che anche codesta forma di delinquenza nasce dalla incompiuta evoluzione cerebrale o da imperfetto allenamento dello spirito alle esigenze della vita moderna. Questa lusinga, incalza, e suscita in tutti il demone del godimento; tutti accarezza la speranza di un'esistenza più gioiosa; ma pur troppo sono ancora molti che non possono sottrarsi alla ferrea legge d'inerzia, e la delinquenza aumenta perchè i complicati ed armonici congegni dell'intelletto e della morale che assicurano la vittoria, conferendo dignità e ricchezze, s'intrecciano, nell'ambiente sociale, con le lusinghe e le difficoltà che sollecitano le insidie e le frodi, che scintillano sulla vita operosa del lavoratore la luce sinistra del maleficio.

È questa delinquenza, secondo me, il vero genio del male delle operose società odierne: « der Geist des stets verneint » di Goethe, che

contrasta la via al Satana di Carducci, « dell'essere principio immenso ».

La complicata struttura della società odierna e le aumentate relazioni di ciascun uomo oppongono alla felicità grandi resistenze. Per superare codeste difficoltà si richiede un più alto potenziale di forza individuale, di cui non a tutti è dato, nè sarà mai dato, disporre. Se lo sviluppo delle energie reattive degli uomini non è proporzionato alla somma di lavoro chiesto dai rinnovati congegni della civiltà, ne risulterà aumentata la percentuale dei fiacchi, che provvedono alla soddisfazione dei loro bisogni e dei loro desiderii industriandosi con le loro scarse energie per i corti circuiti, che sono quelli della delinquenza, poichè lunghi e faticosi sono quelli del lavoro efficace e proficuo. Essi rappresentano una parte di quei deboli originarii o non allenati, che la civiltà si lascia dietro nel suo cammino vittorioso verso il perfezionamento umano.

A quella stessa guisa che in altri tempi non offendevano la morale atti che oggi la società e la legge colpiscono e condannano come crimini, noi prevediamo che verrà tempo in cui questa sarà la delinquenza che più dovrà preoccupare, e dalla quale le future società dovranno meglio garantirsi; mentre è da prevedere la progressiva diminuzione della grande delinquenza primitiva, vecchia quanto l'uomo, giacchè oramai se ne conosce la genesi e la natura morbosa, e la si può per conseguenza più agevolmente combattere.

In entrambe queste categorie di delinquenza difetta o manca il sentimento morale, con la differenza che nella varietà civile della criminalità il più elevato sviluppo cerebrale fornisce gli abbigliamenti della simulazione, mentre la delinquenza primitiva resta semplice, nuda, selvaggia qual'era, perchè il cervello, quasi sempre inferiore o malato, non ha risorse per simulare la morale, nè per garantire il criminale, il quale s'impiglia nella rete della legge. Codesti criminali sono il più delle volte malati.

Si deve riconoscere a Cesare Lombroso il merito di avere insistito su la genesi morbosa del criminale all'antica. Egli vide non solo la grande somiglianza dei caratteri psicologici del criminale nato con quello del selvaggio, ma altresì quella degli atteggiamenti psicologici della criminalità congenita con la epilessia, e, come questa molte volte dipende dalle encefalopatie infantili, così per la criminalità si può spesso invocare la stessa genesi.

Molti sono i fatti biologici che conferiscono verosomiglianza a questa origine della criminalità assai più che alla regressione atavica. Si sa che Lombroso attribuiva una grande importanza al mancinismo, e in questi ultimi tempi è stata fornita la pruova alla supposizione che il mancinismo derivasse spesso da una encefalopatia localizzata nell'emisfero sinistro, fatto di cui lo stesso Lombroso, con spirito sincero d'italianità, riconobbe la priorità a l'autore di questo breve scritto.

Senonchè i processi morbosi, e la delinquenza che ne deriva, sono spesso, e forse in tutti i casi, in rapporto genetico con le intossicazioni e le infezioni.

Le deviazioni dalla direzione normale di sviluppo dipendono da *discontinuità chimica*. Si suppone oggi, con grande fondamento di realtà, che il nucleo della cellula sia la *storehouse* di fermenti che inducono cangiamenti specifici nel citoplasma. e che un gran numero di ma-

lattie costituzionali nervose e mentali, o la semplice predisposizione ad esse, sieno effetto di variazioni e di discontinuità chimiche nel nucleo, e per conseguenza nel citoplasma della cellula germinativa, da cui si sviluppa il futuro essere.

Alla luce di questi fatti noi intendiamo più agevolmente l'azione disastrosa dell'abuso dell'alcool sui cangiamenti dello spirito e della condotta del genitore, e sulla trasmissibilità di questi cangiamenti, nonchè sul potere di evoluzione del sistema nervoso del nascituro che l'alcool riduce di molto, con la immediata conseguenza di una allarmante disposizione alle cerebropatie, alla epilessia ed alla criminalità.

Certo è che l'alcool è il generoso amico della criminalità. Esso rilascia inconsapevole il passaporto al delitto. Il criminale domanda spesso all'alcool la tregua della paura o del rimorso, se ancora di essi qualche corda vibri nella sua coscienza vigile, o di sgombrargli le difficoltà di cui la critica gl'intralcia la via nella esecuzione del suo piano criminoso.

L'alcool soffoca tutte le voci con cui la natura parla alla coscienza umana; esso sopprime il controllo della ragione, e facilita la esecuzione spensierata del delitto sollecitato dalle passioni basse e dagli istinti egoistici.

Tutte le statistiche traducono in cifra la parte grandissima che prende l'abuso dell'alcool nel ritardare la marcia trionfale della civiltà. Quella del Baer dà il 41.5 per cento, quella di Claude il 45 per cento; quella del Feketin (Ungheria) fa ascendere ad un terzo la proporzione dei crimini da attribuirsi all'alcool; quella di Wiesengreen (Svezia) tocca la percentuale del 71.20 per cento degli uomini, e dell'11 per cento delle donne; quella del Dulhoff (Danimarca) del 31 per cento; quella russa di Krol e di Gregorieff danno rispettivamente la cifra del 42.6 per cento con la quale l'alcool contribuisce al rigoglio della delinquenza.

Poichè il vino è un narcotico del dolore e dei poteri inibitivi, s'intende perchè celebrato fosse dai poeti sommi, e perchè il nostro maggiore poeta odierno, la cui morte, non ha guari, pianse la gente nostra, e Bologna più di ogni altra città, dicesse maravigliosamente:

> Amo te, vite, che tra bruni sassi
> Pampinea ridi, ed a me, pia, maturi
> Il sapïente della vita oblio.

Il grande poeta intendeva parlare dell'oblio dei dolori della vita.

Fattore sociale.

La delinquenza, oltre all'essere l'effetto di determinati fatti biologici quali io li ho alla meglio riassunti, desumendoli non solo dalle osservazioni personali, ma dalla complessa opera lombrosiana, è effetto altresì di peculiari condizioni sociali. L'antica dottrina di Robert Owen formulata nettamente nel secondo decennio del secolo XIX è stata assunta e svolta dai criminalisti e cultori di sociologia con tale una ricchezza di dati, e tale uno spirito combattivo che parve talora non ne venisse rovesciata, più tardi, la dottrina lombrosiana. E forse a questo risultato i giuristi e i sociologi sarebbero pervenuti se uomini autorevoli nella scienza del diritto penale e nella magistratura, come il Ferri ed il Garofalo, per non ricordare che gl'italiani, impadronitisi della dottrina della scuola antropologica, strenuamente sostenuta da Lombroso, non l'avessero volgarizzata e sviluppata; e non avessero

intraveduto e propugnato le riforme che da essa scaturivano nella concezione del diritto penale, nelle sue applicazioni, e nel sistema penitenziario. Essi furono i veri discepoli propagatori del nuovo verbo, caduto come frutto maturo dalla mente del maestro. Scriveva Robert Owen: « Basta rimontare alla causa dei vizii e della digradazione: sinora l'attenzione è stata rivolta solo sugli effetti, ed in mancanza di una attenta ricerca, si è finito per concludere che le cause sfuggono al controllo e all'azione dell'uomo. La osservazione attenta fornisce la pruova del contrario; ed è evidente che mantenendoci all'osservazione dei fatti, e dei fatti solamente, si acquista la certezza che l'uomo può evitare le cause reali che creano le cattive abitudini, gli errori e i crimini, e si può senza difficoltà sostituirle con altre cause, i cui effetti certi saranno di stabilire nella società buone abitudini, sentimenti corretti ed una condotta virtuosa ».

Il carattere, secondo Owen, non è formato dall'individuo, ma dal mezzo sociale, il quale esercita un'influenza decisiva, e, secondo lui, la responsabilità della criminalità sarebbe collettiva, non individuale.

Assicurato al lavoratore libero il prodotto del suo lavoro, eliminate l'eccessiva ricchezza e l'eccessiva povertà, scomparirebbero quasi tutte le tentazioni e quasi tutti i motivi, che inducono oggigiorno al crimine. E la criminalità, secondo il Thompson, uno dei più poderosi discepoli di Owen, scomparirebbe dalla scacchiera della vita della futura società, la quale sarebbe resa, per tal guisa, più lieta e felice.

Nessuno potrebbe negare l'influenza grandissima dell'ambiente sociale ed economico sul determinismo criminale dell'uomo singolo o di una collettività, sostenuta in Italia così felicemente e vigorosamente da Colajanni contro le dottrine dell'antropologia criminale. Ma nessuno può e deve disconoscere che il delitto è un fenomeno biologico, che ha pure la sua ragione di essere nelle condizioni biologiche individuali e famigliari, e che il grande merito della scuola di Lombroso in ciò specialmente consiste, nel riconoscere la figura morbosa del criminale, nel definire le variazioni antropologiche, fisiologiche e psicologiche dal tipo normale, e nel riandare le cause di codeste deviazioni, che sono cause morbigene, le quali insidiano e complicano, nella struttura sociale, il meccanismo della vita collettiva.

Il determinismo delle cause morbigene più immediate e dirette o anche indirette, come la malaria, la pellagra, l'alcoolismo, la sifilide, non è più un mistero.

E nessuno può sconoscere la grande influenza che i fatti accertati dalle osservazioni biologiche eserciteranno sulla orientazione legislativa dei paesi che intendono davvero la voce della civiltà nuova che c'incalza, e che avrà per oggetto, in ispecial modo, la lotta contro la malaria che c'intristisce, contro l'alcoolismo che ci perverte, contro l'ignoranza, che non ha armi per difendersi dalla tirannia del pregiudizio, che ci costringe in un misoneismo pericoloso e deprimente, e che ancora vincola la vita a vecchie formule, molte delle quali di origine ascetica, come il matrimonio imperniato in una concezione mistica, che contrasta così stridentemente con le leggi meglio assodate della ereditarietà e della difesa sociale.

A nessuno sfugge la influenza del pauperismo, della ignoranza e delle inadatte condizioni di esistenza di una società o di una razza sulla criminalità, ma poichè solo una percentuale, relativamente piccola, di poveri ed ignoranti delinque, è giuocoforza ricercare in altre

cause il determinismo criminale, che sono appunto quelle morbose che la igiene, la educazione e una legislazione illuminata possono con sicura efficacia combattere.

Spetta alla democrazia gran parte del merito di aver affrettata la lotta contro il pauperismo, proclamando la dignità del lavoro in opposizione a la tirannia del capitale; ma se penetriamo il pensiero dei maestri del socialismo e di parecchi discepoli troviamo un indirizzo di idee e di azione che trae quasi unicamente da codesta fondamentale concezione la origine della criminalità, e parmi errore; certamente è una esagerazione. Non basta incorporare il proletariato evoluto come *societario* in una vasta associazione pacifica, come voleva il Saint-Simon, nè applicare la formula di Lewes sul sentimento morale, che tende ad associare gl'interessi individuali con l'interesse sociale. In tal caso, pensa Charle Fourier, le passioni umane convergerebbero senza contrasto, spontaneamente, verso il bene generale, e si realizzerebbe una vita di ordine senza il concorso di leggi repressive, penali e politiche.

Per tale guisa noi dovremmo sconoscere l'influenza dei fattori biologici estremamente complessi, alcuni dei quali impenetrabili tuttora alle indagini scientifiche, e capaci di subire imprevedibili variazioni da agenti noti ed ignoti, interni ed esterni, che inducono una deviazione dal tipo, quelle variazioni, o interruzione nei processi chimici e morfologici che sono la causa della degenerazione, la quale è e sarà compagna inseparabile della evoluzione.

Non occorre inchinarsi al verbo che, in nome di una umanità ideale, e forse irrealizzabile, usa intanto violenza contro la odierna precorrendo la evoluzione umana che è lentissima. Noi possiamo pacificamente raccogliere i corollarii che scaturiscono dal concetto antropologico della criminalità, temperarli e completarli con quelli che emanano dalla conoscenza del fattore sociale, corollarii i quali indicano un indirizzo legislativo al quale sventuratamente si oppone la indifferenza pregiudizievole, che pervade il popolo e i corpi legislativi, che ne sono la emanazione.

Io non vedo oramai più nessuna difficoltà per un accordo completo tra la dottrina antropologica della criminalità e la dottrina sociale. L'accordo fu già stipulato dall' intelletto acuto di Ferri. Eliminati i criminali malati, la cui delinquenza scaturisce direttamente dal congegno mentale, essenzialmente alterato e sconvolto, come sono quelli degli epilettici, dei paranoici, dei nevrastenici, negli altri criminali nei quali riscontriamo più o meno accentuate le stesse anomalie antropologiche e funzionali, esiste una tendenza alla criminalità manifesta o latente.

Codesti esseri si trovano in prossimità della soglia dell'azione criminosa sulla quale il degenerato è incalzato da cause determinanti che si producono nell'ambiente sociale: la miseria, il malo esempio, e la precoce prostituzione; ovvero nell'ambiente interno: le intossicazioni, e prima fra tutte quella da alcool.

Non m' indugio più a lungo sulla origine e la natura del delitto. Ma mi sarà lecito in questa occasione denunciare la insufficienza della nostra legislazione tarda, timida, e misoneistica, di fronte alle nuove correnti di idee fluenti da fatti assodati e confermati dal lavoro armonico ed efficace di un numero grande di ricercatori di tutti i paesi civili. Se il delinquente è sempre un debole, che sia un malato clinicamente diagnosticabile, o un prodotto di variazioni chimiche o mor-

fologiche per eredità o per intossicazione esogena delle cellule germinative, o un disvoluto per sfavorevoli condizioni economiche e morali, in tutti questi casi l'attuale sistema penale stride con la logica, ed urta colla verità che scintilla; esso è stato di molto sorpassato dal pensiero giuridico che direttamente scaturisce dalla biologia del criminale.

Vive ancora nella mente del giurista e del legislatore un concetto, che è pregiudizio, trasmessoci da secoli, quando nell'evo medio i roghi accesi bruciavano a migliaia i poveri malati di mente, allora molto più numerosi che ora. Codesti erano prodotti dell'ambiente sociale su cui premeva la tirannia del clero e dei governi assetati di sangue e di potere incondizionato e assoluto. Il pregiudizio e la ignoranza creavano la follia epidemica, e la paura del demone faceva strage delle sue vittime. Molto mutate sono per fortuna le cose, ma il concetto animatore della nostra codificazione penale essenzialmente è tuttora lo stesso.

La società moderna si vendica sul prodotto delle proprie insufficienze e delle proprie anomalie, vale a dire sui malati, precisamente come usavano i tribunali laici e religiosi dal XII al XVII secolo, sugli isterici e sugli ossessi.

Dopo il 1200, e specialmente dopo il regno di S. Luigi sino a quello di Luigi XIV, filosofi e teologi andavano d'accordo ad attribuire un grande potere agli angeli ed ai demoni sugli avvenimenti terrestri e sui fenomeni fisici ed organici. Essi crearono la credenza che potenze attive ed intelligenti fossero frapposte fra Dio e l'uomo; suscitavano così paure e deliri demoniaci, e dove più questi imperversavano venivano inviati giudici speciali e commissari a scovare le sètte che s' intendessero con gli spiriti decaduti. Così un Baguet a Berna ed a Losanna fece perire egli solo seicento licantropi; e commissari straordinari come un Espagnet e un Delancre nel paese di Labourd giudicavano e condannavano, senza appello, al rogo o alla impiccagione, su una sola testimonianza, fosse pur quella di un nemico o di persona cara della famiglia, chiunque era accusato o indiziato di maleficio.

L'ascetismo ingrossava le fila degli ordini religiosi, cattolici ed eretici, come i Camaldolesi, i Certosini, i Gioacchinisti, i Fraticelli, i Catarini, i Flagellanti, e le loro prediche creavano eserciti di deliranti e flagellanti, a tal punto che nella sola Francia se ne calcolavano nel 1349 intorno 800 mila. I cattolici diffusero la credenza che il peccatore poteva essere mutato in bestia, provocando per tal guisa vere epidemie di licantropi, e il Parlamento inglese nella seconda metà del secolo XVI dovè concedere, con legge speciale, facoltà ai contadini di dare la caccia a codesti infelici. Le prigioni rigurgitavano d' infermi disgraziati; e regioni intere vennero addirittura desolate.

Lungo cammino ha percorso lo spirito umano riprendendo il dominio di sè e il contatto con la natura e le sue forze; ma anche ora, se ben si guardi dentro, un pallido riflesso tuttora esiste di siffatta tendenza della società e della legislazione a riguardo della delinquenza.

Non è certo il caso di associarsi al pensiero del Proudhom che « la immoralità repressa dai tribunali non è che una parte dell' iniquità generale, e gli individui che le corti ed i tribunali inviano alle case di pena non sono che *échantillons* della iniquità generale ». Ma se non si è iniqui, per lo meno si è illogici.

Intendiamoci: la società deve combattere la delinquenza, ma è vano sfogare il suo spirito vendicativo sui criminali, se non migliora se stessa. Colpire la delinquenza non solo nelle sue ultime manifestazioni, ma nel suo germe e nella sua radice, è seguire, nella lotta contro queste matattie sociali, i criterii seguiti con meravigliosi effetti dalla medicina comune contro le malattie infettive in generale, e specialmente contro le malattie contagiose. E poichè della delinquenza oramai conosciamo le cause più certe: la eredità psicopatica. l'alcoolismo, il pauperismo, l'abbandono dei minorenni e l'ignoranza, tutti gli sforzi dei Governi civili devono essere rivolti contro questi fattori genetici della delinquenza.

La pena non può scaturire dal sentimento della vendetta, e non deve venire proporzionata alla gravità e al danno prodotto dal reato, ma deve derivare dalla necessità della eliminazione dei criminali dall'organismo sociale, in quanto si possa presumere che essi (intendo parlare specialmente dei criminali nati e di abitudine) tornino, con le loro innate tendenze antisociali, ad offendere la società nei suoi sentimenti, nei suoi affetti, nel suo lavoro, nella sua pace, nel suo ordinamento.

Qui mi si consenta che formuli brevemente un concetto fondamentale di sociologia. Possiamo rappresentarci la società come un organismo vivente, retto dalle stesse leggi biologiche ond'è governata la vita degli individui. La stessa armonia è richiesta tra gli elementi che lo compongono, la stessa coordinazione e subordinazione delle loro reriproche azioni. La gioia della vita di ciascun uomo e la vigoria della sua azione sul mondo sono la risultante dell'armonia delle parti che lo compongono e della coordinazione delle loro funzioni.

Come le asimmetrie e le disarmonie rendono meno adattabile, per le incoordinazioni funzionali che ne derivano, un uomo al suo ambiente sociale, così la disarmonia e la incoordinazione dei gruppi che costituiscono una società rendono fiacca e vana la sua azione sul mondo, ed eludono le sue aspirazioni alla dignità ed alle gioie dell'esistenza.

Come la vita dell' individuo è resa fiacca, disadatta e disarmonica a causa del diminuito potere eliminatore delle tossine che lo investono e lo pervadono dal di fuori e dal di dentro, così pure delle società, le quali sono tanto più forti ed efficaci nel mondo quanto più presto e sicuramente si liberano dei propri prodotti tossici, che impediscono il regolare funzionamento di tutti i suoi congegni. I criminali sono le tossine sociali, ed è necessario rafforzare i poteri e gli organi eliminatori della società, se si vuole rendere più agevole il compito di tutti quelli che lavorano e che concorrono alla produzione, alla dignità ed alla vittoria di un paese nella lotta di razze, che ognora più si accentua.

La bassa percentuale della criminalità in Inghilterra è dovuta in ispecial modo alla forte struttura, e alla rapida funzione dei congegni eliminatori, nonchè ai potentissimi strumenti di educazione sociale. Indipendentemente dall' interesse che l'Inghilterra ha avuto di colonizzare l' India, l'America del Nord e l'Australia, più tardi, ha dovuto spiegare non piccola influenza il fatto che venivano deportati in quelle lontane regioni (secondo le statistiche del 1677) oltre i delinquenti anche i vagabondi ed i mendicanti, che rappresentano ingombri sociali, e contengono il germe della criminalità. Sotto Giacomo I, dal 1614 al 1617, venivano deportate nella Virginia persino le prostitute. Dopo la rivoluzione, sotto Giorgio II, si puniva con la deportazione in America per 7 o 14 anni il delitto di caccia sulla terra d'altri.

Non mi dilungo in questo esame, da cui fluiscono assai insegnamenti che noi italiani ignoriamo o fingiamo di ignorare per legge d'inerzia.

E non mi si colga in contradizione e si accusi la scuola antropologica criminale di favorire, col proclamarne la irresponsabilità, la liberazione del criminale e di conseguenza la infezione sociale.

La discussione sui giornali politici che accompagnò il celebre processo Misdea e le polemiche, non tutte benevole, che seguirono alla nostra perizia, che Cesare Lombroso ed io volemmo rendere di pubblica ragione in un volumetto che ebbe buona fortuna sul mercato librario, stuzzicarono il Lombroso a pubblicare, in un giornale politico, che la concezione darwinistica del delinquente nato, che rappresentava allora, secondo lui, il ritorno all'uomo primitivo, onde derivava la fatalità germinativa del delitto e della inadattibilità all'ambiente, non turbava la sua coscienza se si proponesse la soppressione definitiva di questi esseri, che allora egli si raffigurava niente altro che mostruosità nello stretto significato teratologico della parola.

La scuola antropologica criminale non è, nè fu benevola con la criminalità. Impegnata la lotta contro l'antica concezione del delitto e della pena, essa doveva arrivare, per forza ineluttabile di logica, alle sue ultime conseguenze, dichiarando irresponsabile, nel senso antico, il criminale; ma non s'indugiò ad indicare le nuove vie aperte alla scienza penale ed ai sistemi penitenziarii, in omaggio al dovere fondamentale ed ineluttabile della tutela sociale. È la ruggine dei nostri vecchi congegni giuridici e procedurali che li rende inadatti a nuove funzioni, che ravvivate dovrebbero essere dal soffio delle nuove idee che scaturiscono dalla osservazione più oggettiva dei fatti, e dei fenomeni sociali, nonchè dalla indagine sulla loro genesi, e delle leggi che li regolano. Cesare Lombroso con la sua scuola ha proclamato sempre e a voce alta la necessità di un nuovo ordinamento giudiziario e della eliminazione del criminale dall'ambiente sociale. La voce della scienza non arrivò, durante trenta e più anni, a penetrare la mente del legislatore italiano e il dissidio persiste tra due realità, l'antica e la nuova: il misoneismo vecchio e pur sempre ostinato conservatore, e la scienza giovane, balda, generosa, che non s'indugia sulla via del progresso, incalza, urta, scintilla, sorpassa lasciando dietro di sè striscie di luce, la quale avvince e fascina pochi. Più tardi il misoneismo sarà vinto, l'umanità volgerà la sua prua, e navigherà più felicemente verso il fine, cui è fatalmente portata sulla guida della verità, e della solidarietà umana, nello stesso tempo che si assicurerà maggiore dignità, e la tutela da la perniciosa infiltrazione della criminalità.

Questa intanto non può essere considerata alla stregua di un identico criterio.

Se il delinquente malato viene rinchiuso negli stabilimenti di cura, e vi rimane finchè persiste la malattia, il criminaloide di occasione, malato esso pure, è abbandonato al capriccio del giudice popolare, impressionabile, inconsciamente trasportato dalla corrente popolare, favorevole od ostile, che giudica e manda senza alcun criterio direttivo, ovvero con criterii affatto opposti in luoghi diversi, e in casi analoghi. Con codesti sistemi giudiziarii la società compie la più grande nequizia, perchè, mentre favorisce la delinquenza, la quale ha sempre molto da sperare dalla valentia degli avvocati o dall'adattabilità della coscienza scientifica e morale dei periti, o dalla condiscendenza del giurato, grava la mano pesante, atroce su quei delinquenti di occasione,

malati, sui quali invano l'indagine psicologica si affatica e s'indugia a scovrire, oltre i fatti morbosi, anche l'anima criminale.

E frattanto i recidivi, i veri criminali, i più incorreggibili perturbatori dell'ambienle sociale incombono minacciosi e liberi sulla vita, e la pace del paese. Per questi esseri lo Stato italiano non ha saputo escogitare che il domicilio coatto, istituzione turpe ed oltraggiosa alla scienza ed alla morale.

Lo studio biologico del criminale ha fornito non solo la conoscenza dei mezzi per la profilassi del delitto, ma anche la nozione che persino il criminale nato è modificabile, nonchè quella dei mezzi e dei metodi che valgano a riadattare il delinquente abituale all'ambiente sociale, il che vale lo stesso che redimere il criminale. Fa stridente contrasto con le conquiste della scienza il domicilio coatto in Italia, che è semplicemente una scuola superiore di delinquenza, affinatrice e perfezionatrice dell'anima criminale. Occorrerebbe per riabilitare questi esseri un ambiente di lavoro disciplinato, ordinato e metodico, e li si lascia invece nell'ozio; sarebbe necessaria un'alimentazione confaciente all'indole selvaggia e impulsiva del criminale, e li si abbandona liberi di provvedere al loro sostentamento sulla norma dei proprii istinti e dagli scarsi mezzi: un tozzo di pane abbondantemente annaffiato dal vino criminofilo; occorrerebbe la scuola che apra l'animo di questi esseri a qualche idea di dovere e a qualche sentimento umano, e invece ad essi non si lascia aperto che l'uscio della bettola, dove si pervertono ognora più; sarebbero necessarii anni ed anni di lavoro e di educazione per disabituarli dal crimine e creare l'anima sociale, e invece dopo cinque anni al massimo vengono restituiti alla società più debosciati di come ne furono tolti; e la delinquenza ingrossa.

Secondo Virouboff 140 mila individui sono annualmente imprigionati in Francia, e 129 mila rientrano ogni anno in seno alla società col sentimento morale indebolito, e la tendenza criminosa intensificata.

Da una statistica ufficiale russa si rileva che il 22 per cento di quelli che furono una volta condannati rientrano nelle prigioni, e vi è un crescendo nella gravità della criminalità. È impossibile, scrive Kowalewski, non gridare con Thomas Morus ai Governi civili: « Que faites-vous? Vous créez des voleurs pour avoir le plaisir de les pendre!... »

L'antropologia criminale, di cui semi fecondi erano gettati sui campi della scienza da Thompson, Wilson, Maudslay, Lauvergne, Despine, Benedikt, scaturita come un corpo di scienza dalla mente di Lombroso, passata per il filtro della critica, liberata dalle scorie del primo getto, sfrondata delle esagerazioni e delle induzioni aprioristiche, è un'opera geniale e benefica, che onora il nostro paese, e riconferma la genialità della razza. E gli scienziati convenuti a Torino nel 1906 per il Congresso di antropologia criminale, da Prins a Van Hamel, da Lacassagne a Max Nordau, da Sommer a tanti altri, diedero tutti un'ultima mano al grande edificio lombrosiano, e sopra di esso collocarono il suo autore in un giorno di apoteosi.

E mi piace conchiudere con le parole di Van Hamel, il quale, evocando la figura di Cesare Beccaria, paragonò i due Cesari gloriosi delle dottrine giuridiche: « Cesare Beccaria, nei giorni in cui tutto era arbitrio, disse all'uomo: " Conosci la giustizia ..; e Cesare Lombroso, nei giorni in cui trionfava il convenzionalismo delle classiche formule giuridiche, disse alla giustizia: " Alfine conosci l'uomo ,, ».

LEONARDO BIANCHI.

OTTO JULIUS BIERBAUM

(1865-1910)

Ich bin mit allem Leben
Verwurzelt und verwachsen,
Die Sonne ist meine Mutter,
Gott ist mein schönster Traum.

O. J. Bierbaum.

Gli storici futuri della letteratura valuteranno certo in modo diverso dal nostro i contemporanei. Ma sarà soltanto questione di graduatoria. La definizione del carattere letterario non potrà allontanarsi gran fatto da quella che lo scrittore ebbe in vita. Le origini, la formazione, lo sviluppo, di un autore, l'azione che ebbe forse su i più giovani di lui, sono ormai studiate, note, vagliate, dai critici che, il più delle volte, concordano nel giudizio o sono agli antipodi. Parlo di casi generali, e accenno particolarmente a quanto avviene nelle lettere tedesche. Da noi, è risaputo, la fama di uno scrittore comincia il più delle volte col necrologio. Otto Giulio Bierbaum, morto non ha guari in Germania, era abbastanza conosciuto almeno nei circoli letterari tra noi. Nella patria fu amatissimo, godeva di molta popolarità perchè l'opera sua di scrittore, varia e mutevole come la vita, si inspirava a un giocondo senso di amor del vivere. E attraverso le diverse sfumature letterarie cui il suo spirito si era voluto atteggiare nei venti anni di battaglia, ora affermando una moda labile, ora seguendo una tendenza più durevole, la parola di lui, di volta in volta ironica, pungente, serena, appassionata, ha sempre cantato quanto allieta la nostra corsa fuggevole dall'ombra verso l'ombra: il raggio del sole, il sorriso della donna, lo splendore della campagna fiorita.

I.

Se i nostri lettori rammentano la distinzione che cercammo chiarire più volte nella attività letteraria della Germania moderna (1) è facile stabilire subito a quale delle due grandi categorie in cui pos-

(1) Vedi gli studii di letteratura tedesca moderna qui, nella *Nuova Antologia*, 16 giugno 1898, 1° agosto 1900, 1° febbraio 1901, 16 aprile 1902, 16 febbraio 1903, 16 marzo 1905, 16 settembre 1907.

sono distinguersi gli scrittori tedeschi appartenesse il Bierbaum. Gli uni, gli *Heimatkünstler*, han lo sguardo fisso all'orizzonte della regione nativa, e quasi penetrati dalla visione, cara allo sguardo e al cuore, non curano varcarne il confine. Non già che perdano il lor sentimento di fratellanza civile ed artistica coi tedeschi delle altre regioni; nè che l'anima loro non intenda quella di più lontani paesaggi. Ma il loro motto può riassumersi nelle parole premesse dal Flaischlen nel 1894 a *Neuland*: « la patria più ristretta con le sue particolarità di razza rimanga il saldo terreno nutriente, dal quale tutto il nostro carattere popolare tedesco venga a sollevarsi per rinnovato vigore, con sempre maggiore sviluppo, con unità dagli aspetti molteplici ». Gli altri avevano in mira le tendenze più diverse che a mano a mano regnavano nella letteratura europea, e attraevano come in un turbine i giovani pronti ad ascoltare ogni rumor di novità. Tra questi fu il Bierbaum ed anzi cogli agitatori; ma per sua fortuna, anche nelle produzioni in cui parve peccar di poca sincerità, seppe mantenersi in contatto con lo spirito tedesco, trovando spesso modo di congiungere l'idea e l'imagine moderna ad espressioni e atteggiamenti che da secoli formano il carattere proprio della gente alemanna.

Otto Giulio Bierbaum, il cui nome, più volte, è stato fatto in queste rassegne, lascia una innumerevole quantità di scritti, tra i quali non è facile sin d'ora discernere il meglio. Certo la produzione è, se non farraginosa, ineguale. Spirito aperto, pronto alla cultura, innamorato di ogni cosa bella, dal nostro ridente ciel di Toscana, alle opere d'arte fiorite sotto ogni cielo, il Bierbaum ha scritto un po' di tutto. Come giornalista ha trattato di pittura e di letteratura moderne; come poeta lirico ha sfiorato ogni soggetto capace di dar l'ala a strofe che talvolta paiono anche troppo facili; come scrittore pel teatro, dal dramma è giunto al libretto d'opera. Quanto al narratore, dall'impressione di viaggio faceva sbocciar la novella, dal ricordo personale il romanzo, e narrando aveva la virtù di rimaner sempre giovine e spigliato, d'un'allegria studentesca, se non licenziosa, sempre libera.

« Sono nato il 28 di giugno del 1865, – scrive Giulio Bierbaum, richiesto dal *Litterarisches Echo* – a Grünberg nella Bassa Slesia. Mio padre era pasticciere, mia madre (nata in Sassonia) era figlia di un minatore e di una venditrice del mercato. Avevo due anni quando i miei genitori si recarono a Dresda, cambiando presto questo soggiorno con Lipsia, dove il babbo aprì una locanda; questa a poco a poco venne a fiorire per modo che i genitori poterono mandarmi ad ogni specie di scuola ».

Gli studi superiori attraggono per un semestre il Bierbaum a Zurigo; da studente ha sempre scritto versi; ora la prima prosa è un articolo finissimo in risposta a un pedante che osa dir male del libro *allora* da lui preferito: *La vie de Bohème* del Murger.

Della vita militare serba ricordo peggiore di quelli lasciati dai varii internati. « Vidi qui, di nuovo, con ribrezzo – scrive – a che spaventoso grado di perfezionamento giunge in taluni uomini la servilità ».

A Monaco, sembra al Bierbaum di respirare. Persino pochi mesi fa, nell'autunno, scriveva al *Conrad* (*Frankfurter Zeitung*, 4 febbraio 1910): « Ah! Monaco! Sono tornato a Dresda soltanto per apprendere che gente come noi se vuol vivere in Germania non può stare altro che a Monaco! ». Qui comincia a pubblicare; e il primo passo nell'arte è uno studio sulla raccolta preziosa del conte Schack in data

del 1887, edito nella *Gesellschaft* del Conrad. Per la stessa rassegna un anno dopo, col titolo: *Un Hauptmann lirico*, il Bierbaum scriveva il primo studio da cui la figura di Detlev von Liliencron emerse coi caratteri che lo resero amato e popolare. Il Bierbaum giovane aveva trovato, come molti poeti della sua generazione, il caposcuola; vedremo poi come ed in quanto se ne distaccasse.

Intanto il Bierbaum è sempre studente! Iscritto alla facoltà giuridica frequenta naturalmente i corsi di lettere, a Lipsia ancora. Ma gli fanno balenare l'idea che al Ministero degli esteri c'è da far del bene! Hanno bisogno di consoli, laggiù in Persia o in China. Ed ecco il Bierbaum a Berlino tuffarsi a capofitto nelle lingue orientali. « Per la prima volta nella vita studiai sul serio. Presi per due anni lezione di chinese (vedi la novella " To-lu-to-lo ,, nella seconda serie delle *Confessioni studentesche*) e potei col signor Kuni-lin mio maestro di chinese, intrattenermi (in chinese) su Bismarck, Schopenhauer, Cristianesimo, Confucianesimo, amore, compassione, procedura penale tedesca e chinese, Berlino e Pechino. Sarei stato spedito, come i miei compagni ora occupati in China, nella terra del thè e della lirica più delicata, se poco prima dell'esame non avessi dovuto abbandonare ogni studio, poichè ad un tratto mi ero affidato alla penna; coi frutti della quale intanto dovevo mantenere anche i miei genitori ».

Quando il Bierbaum faceva le prime armi nella *Geselleschaft* del Conrad la formula naturalistica seguiva l'ultimo periodo della parabola. Ma ai giovani riesce difficile staccarsi dall'ambiente. Il titolo stesso della prima raccolta (1892): « Erlebte Gedichte » (*Poesie vissute*) lascia intravvedere quale fosse il contenuto di quelle poesie che (ristampate anche in seguito), malgrado qualche lucente sprazzo, non danno alcuna guida per valutare il poeta lirico. Sono noterelle veriste; colgono con certa grazia momenti e sfumature della vita ed hanno, nella prosa delle *Confessioni studentesche* (*Studentenbeichten*), l'opera quasi gemella. L'ispirazione delle strofe leggere e delle dodici novelle è la stessa. Qua e là uguale noncuranza, uguale brio, uguale disinvoltura. Dal lato della forma però è da osservare che mentre le *Erlebte Gedichte* attestano già non comune padronanza della metrica fattasi libera e ardita, la prosa delle novelle verrà presto superata dagli altri scritti del Bierbaum che si studiava continuamente di perfezionare il suo stile di prosatore.

Tramontato il naturalismo – l'ho già notato tracciando qui il profilo di Hugo di Hoffmannsthal – la giovine Germania si trovò di fronte alle più varie tendenze che da ogni parte miravano a signoreggiare il pensiero europeo alla fine del secolo XIX. Dal nord pareva giganteggiasse Ibsen; gli scrittori inglesi cercavano l'ispirazione nelle terre più lontane e nel mondo immaginario. Su la via del belga Maeterlinck i francesi vagheggiavano forme nuove con sfumature che andavano dalla decadenza al simbolismo; l'Italia non aveva ancora fatto parlare di rinascenza latina. In patria il Nietzsche additava un nuovo ideale etico-estetico: e la poesia aveva già avuto il Liliencron, schietta natura d'artista.

Hermann Bahr nella *Uberwindung des Naturalismus* poteva bene esclamare che secondo i giovani letterati tedeschi in letteratura i morti galoppano; ma con definizione esatta del momento il Bierbaum soggiungeva: « Non abbiamo una *tendenza* moderna, abbiamo un *moto* moderno ».

Quanto a lui, trovò un aiuto considerevole a vivere nell'ambiente artistico, a formarsi, per così dire, insieme ai pittori e agli scultori; singolarmente a pittori, da' quali trasse la notazion precisa del colore così da servirsi della parola come di un pennello, non pago specialmente nella lirica finchè non avesse trovato il vocabolo per rendere sino la più delicata sfumatura:

...Die hohe Kunst
Des schön gesetzten Wortes und die Kraft,
Mit einem Strom von Strophen sich den Schmerz
Und alles Dumpfe aus der Brust zu schwemmen.

Secondo l'Urban (*Die literarische Gegenwart*) leggendo le canzoni del Bierbaum vien fatto di pensare ai versi di un vecchio poeta della Slesia, a Giuseppe di Eichendorff, e si trovano in lui note che rammentano Matteo Claudius imitato volentieri nella forma popolare. Ci si sente avvolti dall'alito della lirica giovanile goethiana e delle canzoni di amore e di elogio della natura di Gualtiero della Vogelweide). Al critico piace esemplificare: prima abbiamo detto semplicemente che quanto vale a salvare il Bierbaum dalle imitazioni grette, dalla volgarità, è questo innato senso di tradizione tedesca che in lui riesce a fondersi felicemente col sentimento moderno e rende bene accette le sue *trascrizioni*, bisogna dir così, dalla poesia alemanna di altri secoli.

Un saggio solo che invogli qualche lettore italiano a conoscere la parte migliore della lirica del Bierbaum. Di traduzione non è possibile parlare: la breve lirica ha la schietta vigoria d'un canto dialettale. Provate in lingua letteraria e rendere il ritmo e le imagini e verran fuori versi assettatuzzi come questi: *Rossa la gonna, la vita turchina, Bimba, sei la mia cara mogliettina.* No, la lirica non può essere tradotta. Dovrebbe esser ripensata da uno scrittore come il Fucini, o come il Pascoli della prima maniera, e improvvisata di nuovo con la freschezza di uno stornello o di un rispetto originali.

Rot der Rock...

Rot der Rock und das Mieder blau,
Madei, du bist meine liebe Frau,
Schau doch in Rund und Weite
Grün ist der Haber, das Korn wie Gold,
Hurra, uns zweien ist die Liebe hold,
Madei, ich komme zur Freite.
Madei ich komm' mit dem Erntekranz,
Madei ich komme zur Hochzeitstanz,
Hörst du den Finken schlagen?
Komm, komm, komm in das goldne Korn
Hinten dort, hinten dem Heckendorn
Will ich ein Wort dir sagen.
Nur ein Wort, o du Meine du,
Nur ein Wort, mach die Augen zu,
Glaube mir blind, was ich schwöre.
Horch, wie das Korn leis rauscht im Rund,
Horch es segnet unsern Bund
Dass ich dir ganz gehöre.

E per dare un'idea delle virtuosità del Bierbaum occorre trascrivere quest'altra brevissima lirica che sembra un capriccio per violino, che dà l'immagine di un disegno buttato giù, con tratti febbrili di matita, da un *cartellonista* francese e al solito intraducibile in italiano, sembra pensata da un *chansonnier* parigino:

Gigerlette.

Fräulein Gigerlette
Lud mich ein zum Tee.
Ihre Toilette
War gestimmt auf Schnee;
Ganz wie Pierrette
War sie angetan.
Selbst ein Mönch, ich wette

Sähe Gigerlette
Wohlgefällig an.
War ein rotes Zimmer,
Drin Sie mich empfing
Gelber Kerzenschimmer
In dem Raume hing.
Und Sie war wie immer
Leben und Esprit.
Nie vergess' ich's nimmer
Weinrot war das Zimmer
Blüten weiss war Sie.
Und in Trab mit Vieren
Fuhren wir zu zweit

In das Land spazieren,
Dass heisst Heiterkeit.
Das wir nicht werlieren
Zügel, Ziel und Lauf
Sass bei dem Kutschieren
Mit den heissen Vieren
Amor hinten auf.

La seconda raccolta di liriche, col titolo tolto a Gualtiero della Vogelweide (1897) *Nemt frouwe disen kranz*, fece meglio conoscere il poeta. Da allora lo vediam festeggiare oltre che nei circoli letterari anche dal pubblico.

È l'epoca forse migliore della vita di lui; è il momento in cui l'artista sente che la simpatia comincia a circondare l'opera sua.

Il Bierbaum si trova a Monaco e si occupa della pubblicazione di quegli *Almanacchi delle Muse* in cui si manifesta sempre più sensibile il distacco dal naturalismo e parallelamente alla pittura prende a svolgersi il simbolismo poetico che sembra commentarla. Da Berlino chiamano il Bierbaum: si vuol fondare una rassegna agile, moderna, la *Freie Bühne* che poi divenne *Neue Deutsche Rundschau*; il Bierbaum se ne occupa per breve tempo e poi si dedica tutto alla pubblicazione artistica *Pan*. Questa e la casa editrice dell'*Insel* diranno sempre quali fossero i meriti dello scrittore come organizzatore e direttore di imprese atte a educare il gusto del pubblico, sopratutto per quanto riguardi l'estetica del libro.

Durante questa varia attività la poesia aveva continuato a dare i suoi frutti. E la raccolta *Irrgarten der Liebe* (il *Labirinto d'amore*) con diverse edizioni, dà compiuta la misura dell'ingegno lirico del Bierbaum riconosciuto anche da quanti non avevano in troppa simpatia il suo indirizzo. Tra varii studi che, a suo tempo, mi occorse vedere sul Bierbaum considerato come lirico rammento quello pubblicato dal Matthes nella berlinese *Gegenwart* poco dopo il *Labirinto d'amore*. Il critico constatava come il poeta dovesse alla origine sua dalla Slesia il fondo del sentimento affettuoso che emana nelle liriche e all'ambiente artistico in cui si è sempre trovato l'inspirazione troppo immediata dalle arti figurative.

Das seidene Buch è un'altra raccolta lirica, *eine Damenspende*, come la chiama il Bierbaum; e mi rammenta la celebre *Guirlande de Julie* di *preziosa* memoria. Hans Thoma e Peter Behrens, si erano uniti al poeta per commentarne la delicata inspirazione e il libro ebbe quel trionfo compiuto che mancò a *Maultrommel und Flöte*. Questa ultima raccolta apparve ineguale. Accanto a strofe squisite per concetto e per forma, si raccolgono poesie di quelle che si scrivono da giovani, sbrigliando a tavola l'umor faceto. E il Bierbaum, tre anni sono, nel momento della pubblicazione non era più giovane. A varii critici non piacque. Lo Steiner (*Lyrik der Gegenwart*) rimprovera sopratutto il poeta perchè il suo spirito non è affatto gravato dal « benchè minimo desiderio di conoscenza e perchè nelle sue opere non può in nessun luogo constatarsi alcuna traccia di una particolar maniera di considerar le cose di questo mondo ».

II.

Male si giudicano leggendoli gli scritti dedicati dal Bierbaum alla scena e sopratutto alla scena lirica. Si tratta, come in *Lobetanz* e come in *Pan im Busch*, di una trama d'azione destinata ad esser posta in musica e la prima lo fu dal Thuille, l'altra dal Mottl. Anche i cinque atti di *Gugeline* sono un po' troppo tagliati sul modello dei vecchi libretti d'opera; ma qua e là vi splendono graziosi passaggi lirici. Tralasciando *Der Musenkrieg*, una commedia di ambiente tedesco a Lipsia nel 1765, *Stella und Antonie* è il lavoro che dà forse meglio di ogni altro l'idea di quanto il Bierbaum avrebbe potuto fare pel teatro. V'è maggior contrasto di passione, l'azione si delinea con maggior precisione che negli altri scritti.

Ma prima di considerarlo nelle forme di prosa ben determinate della novella e del romanzo - e in esse non pertanto il Bierbaum si move liberamente tagliandole e adattandole al suo temperamento di artista - occorre vederlo nella parte frammentaria dell'opera sua: recensioni, aforismi, impressioni, saggi critici, massime di morale, e programmi editoriali. In due o tre righe scritte dal pugno tranquillo di quest'uomo che fu indubbiamente un gran lavoratore e cui forse nella vita e nell'arte mancò quel senso d'ordine e di misura senza il quale non c'è merito di fronte ai pedanti, è sempre espresso il senso ottimista ed epicureo della vita, e viene fatta balenare questa verità: il raggio dell'arte può sempre giocondamente illuminarla. Ogni scritto poi è avvivato da grandissima abilità di messa in iscena.

Eccolo a un tratto rinnovar la tradizione borghese e tranquilla dei calendarii; rievocar la vita delle cittaduzze tedesche ove con gran solennità ed intimità affettuosa si segnan nei calendarii gli avvenimenti di famiglia, le date liete e le triste. Ecco i *Bunte Vögel*, in cui il Bierbaum snocciola i suoi grani d'esperienza a volte burleschi a volte ironici ma sempre bonarii. Poi la modestia ha in lui il sopravvento: lo vediamo fondare il *Calendario Goethiano*, impresa accolta fino dal 1906 con la simpatia più viva e per mezzo della quale la figura del gran poeta diventa uno spirito famigliare quotidiano, un *demonico* al cui saggio consiglio ci si può sicuramente affidare.

Il nome del Bierbaum è in qualche modo collegato alla istituzione degli *Ueberbrettl*. Chi ha pratica della vita tedesca sa che si tratta della presentazione al pubblico dei poeti o personalmente o per mezzo di declamatori, come prima si diceva, di dicitori, secondo l'espressione più moderna, su la ribalta di un piccolo palcoscenico. Ma il pubblico qualche volta può anche distrarsi, perchè nella platea sono tavolini da caffè. Il *cabaret littéraire*, impiantato nelle *mœurs allemandes*, fece arricciare il naso a parecchi. Ma dispiacque anche a molti che sentono diversamente quale debba essere la vita del poeta. Non mancò la satira acerba nelle pagine del *Simplicissimus*. T. T. Heine con la matita mordace disegnò uno Schiller che come un *malabarista* da *Tingel-Tangel*, tiene in equilibrio sul naso un lume a petrolio! Il Bierbaum si ricordò della puntura, e in certe sue *Marginalia* in cui tirò scudisciate a destra e sinistra, definì così il giornale: « foglio catilinario di un'epoca che non ha prodotto alcun Catilina, ma un'infinità di piccoli Ciceroni: disturbarli è impresa lucrosissima ».

III.

Le novelle raccolte sotto il titolo di *Kaktus* sono tutte inspirate dall'ambiente della *bohème* artistica. La prima, *Kaktus*, rammenta la nota storiella francese delle *trois manières de Garnoteau*: « Vous savez bien? Il se cherche... Il se trouve... Il se surpasse ». Il Bierbaum mette in iscena un pittore che s'affanna a seguir la moda mutevole delle tendenze artistiche nell'intento di raggiungere più presto la fama. Ma il dabbenuomo non ha ancor terminato il capolavoro che la gente torce il naso con dispetto esclamando: « Uh! che vecchiume! » Un'altra novella è la trasposizione della celebre ballatetta heiniana *Donna Clara*. Qui si tratta di una ragazzina ebrea cui, per amore, un feroce antisemita sacrifica i suoi principii religiosi e non quelli soltanto. Altre barzellette seguono quali si raccontano negli studii liberamente in presenza alle modelle. Ma il tratto notevole, la particolarità del Bierbaum consistono in questo: la *pointe* quasi parigina, il *Witz* da gergo artistico, la nota di spirito insomma, si velano e si fondono nella intonazione misurata e pacata da narratore classico.

Il Bierbaum ci ha narrato i suoi studii di lingua cinese: e il romanzo *Das schöne Mädchen von Pao* dovrebbe darne una prova, poichè la prefazione avverte trattarsi dell'adattamento d'una antica storia della letteratura chinese che l'autore si è compiaciuto di rendere più strana e selvaggia ancora. Furono mosse accuse al Bierbaum di essersi valso pel suo romanzo di una traduzione tedesca già esistente del racconto. In un modo o nell'altro l'opera, salvo qualche particolare,

non può dirsi nè ben riuscita nè simpatica. I chinesi del Bierbaum somiglian troppo quelli delle operette e delle fiabe e la loro psicologia è così primitiva che arriva ad esser nulla. Anche le novelle raccolte sotto il titolo della prima di *Haare der Heiligen Fringilla*, le recentissime *Sonderbare Geschichten* (Schmulius Cæsar und andere Erscheinungen - Der Steckenpferdpastor und andere französische Geschichten - Der heilige Mimen und andere Grotesken) hanno tra le loro pagine vivaci, scintillanti, inesauribili di brio e di osservazioni umoristiche che non risparmiano nessuno, nemmeno l'autore, taluni tratti volgari incompatibili col resto dell'opera. Ma l'opera è cosiffatta. E il critico non può nemmeno giurare che tali tratti non fossero quelli di che maggiormente si compiacesse l'autore.

A ogni modo tutti questi scritti anteriori o posteriori ai romanzi del Bierbaum hanno valore posti in confronto coi romanzi medesimi: si possono considerare come le impressioni e gli studii sui quali un pittore vuol farsi la mano prima di tentare il quadro.

Ricorderemo or, ora i tre romanzi dello scrittore. Ma un'altra serie di fugaci impressioni venute giù dalla sua penna inesauribile deve esser rammentata: la serie che lui stesso chiama delle sue *Automobilia*, e di cui ci narra l'origine: « Liquidata la casa editrice dell'*Insel*, sebbene consolato dalla mia seconda moglie, donna amorosa e valorosa (è una signora italiana), con la quale mi ero unito malgrado tutto il turbinìo, ero naturalmente rimasto un po' malinconico. Risolvemmo quindi mia moglie ed io di prenderci una buona boccata d'aria (« recht viel Duft um die Nasen wehen zu lassen ») e trovammo che non c'era mezzo migliore di un gran viaggio in automobile.

Siccome non potevamo comprarcene uno, lo prendemmo in prestito. Il signor Augusto Scherl fu il cortese soccorritore. Dagli scritti che mandai alla *Woche* e al *Local Anzeiger* è venuto fuori il mio libro: *Viaggio Sentimentale in automobile*, che meriterebbe qui un lungo esame.

Da Berlino il Bierbaum è venuto giù sino a Sorrento, ed è ritornato su pel Gottardo trattenendosi a lungo in Italia, paese cui si sente affine. Abbondano nel libro le descrizioni pittoresche, fatte con tocchi sommarii ma precisi, con pennellate calde di colorito. Il brio e l'*humour* vi sono cosparsi a piene mani Spesso ne fa le spese la tedescheria viaggiante col piano dell'ammirazione prestabilito prima di salire in treno, quella tedescheria che popola le birrerie e le trattorie in cui è scritto con caratteri gotici *Deutsche Küche*. Il Bierbaum appartiene agli altri, alla parte di *touristes* che vuole godersi liberamente il nostro paese, conoscerne la vita, e non isdegna di venire anche in contatto delle classi popolari. Alla gita automobilistica si ricongiungono varie altre novelle (d'inegual valore) pubblicate col titolo di una di esse *Das höllische Automobil* per una biblioteca di autori moderni tedeschi iniziata a Vienna e Lipsia dal Wiener Verlag, così come al diario di viaggio giocondo e impertinente si congiunge la più recente raccolta *Die Yankee doodlefahrt* che conduce il lettore dal Tirolo, in Italia, in Riviera a Malta, in Egitto, in Siria, in Palestina, in Grecia e in Turchia.

A parlar dei romanzi ci guiderà un altro scritto umoristico, la *Schlangendame*.

Siamo sempre nell'ambiente della *bohème* studentesca. Ma questa volta non si rimane chiusi nel *cul-de-sac*, secondo l'espressione murgeriana. L'eroe e l'eroina della curiosa novella si salvano dalla misera

vecchiaia col fine lietissimo del matrimonio. E nel matrimonio terminerà la gioconda esistenza *Pankrazius Graunzer*, un tipo come il *Grincheux* che i moderni scrittori di dialoghi francesi mettono qua e là a morder con le piccole crudeli verità dette spietatamente la società moderna. Pankrazius Graunzer o, se volete, il Bierbaum, se la prende con armi affilate contro le donne e non c'è motto che venga loro risparmiato. Si torna daccapo alla freschezza un po' rude degli antichi novellatori che chiamano le cose col loro nome. Ma questa inimicizia è tutta passeggera, dura quanto dura il celibato del protagonista che diventa poi il modello dei mariti, e nel matrimonio trova la felicità. La tenuità dell'argomento fa sorridere: si pensa all'idillio alsaziano tratteggiato delicatamente da Eckmann Chatrian e la figurina di Suzel ci gorgheggia tutta sorrisi le note mascagnane. Ma la novità consiste nello studio de' tipi diversi, l'arte è tutta nella ricerca delle particolarità individuali, nell'analisi dei caratteri e dell'ambiente. Il Bierbaum ha compiutamente rinnovato la vecchia favola del celibe impenitente destinato a rimaner vittima della prima donna capace di prenderlo pel suo verso e di dominarlo.

E torna ancora una volta lo sfondo della *bohème* degli artisti e degli studenti nel libro che richiamò più di qualunque altro scritto l'attenzione del pubblico e dei critici sul Bierbaum. Egli lo terminò insieme al *Pankrazius Grauner* nella quiete di un castello tirolese per metà abbandonato, e contiene in gran parte ricordi personali del protagonista *Stilpe* diventato un tipo familiare in certi ambienti di Germania per denotar lo studente svogliato e gaudente, l'artista mancato « che vorrebbe far nascere il superuomo su le tavole d'un palcoscenico da caffè-concerto ».

Il libro è scritto secondo la maniera familiare al Dickens prendendo le mosse dall'infanzia del protagonista e seguendolo sino a che è condotto ad impiccarsi su quel palcoscenico che doveva dargli la gloria. Forse il *raté* che non riuscì a vivere da artista, ebbe la suprema illusione, il *qualis artifex pereo* di un Nerone il quale non potendo guastar la vita degli altri ha guastato la propria.

La lezione necessaria della vita cominciava già ad affacciarsi nell'opera del Bierbaum. Il lungo, un po' farraginoso romanzo pubblicato in due tempi (1907-909) *Prinz Kuckuck* è l'opera che salverà la fama del Bierbaum romanziere perchè chiunque divida o non divida le opinioni espresse dall'autore vi riconoscerà uno specchio fedele della vita contemporanea. Alcuni critici non hanno esitato a dire che il libro, *serio*, *forte*, *virile*, dovrebbe esser nelle mani di ogni educatore che sentisse altamente la sua missione.

L'opera ha per sottotitolo, secondo la maniera di antichi novellatori tedeschi, queste parole a chiarirne il contenuto: *vita, fatti, opinioni e gita all'inferno di un voluttuoso in un romanzo contemporaneo.*

La musa vagabonda del Bierbaum cantò amori effimeri, scherzò leggera, con sorriso ironico su cose piccole o meschine, liberamente espresse l'ideale, qualche volta ribelle, del giovane lirico; ora, si è raccolta nell'età matura. Il risultato della sua riflessione non può esser diverso da quello cui l'umanità è giunta al momento in cui il pensiero si è piegato a rifletter su le vicende di una esistenza. La vita è una materia di cui siamo padroni ed ognuno può foggiarla a suo modo. L'attività le dà solo un significato: la conoscenza del proprio io è il dominio più grande che possa sognarsi e non deve a nulla essere as-

servito. Nell'epoca turbinosa in cui viviamo questa verità così chiara, la cui conoscenza si acquista solo al prezzo di amare esperienze personali, può agli occhi dei giovani più facilmente velarsi, nascondersi, sfuggire. Ecco in linee sommarie il contenuto dell'opera, strana nei suoi particolari talvolta, ma viva, errabonda, fecondatrice, come acqua di torrente che dilaghi a irrigare campagne inaridite. È forza che salta le dighe, che abbatte qualche ostacolo, che trasporta nella furia impetuosa anche sterpi e melma. Ma una volta fermata, confonde i detriti con lo schietto vigor della terra e rende più di quanto distrusse in letizia di verde, in freschezza di messi.

GUIDO MENASCI.

Opere di O. G. Bierbaum.

Liriche:

1892. *Erlebte Gedichte* (2. Aufl. Inselverlag).
1894. *Nemt frouwe, disen Kranz.* Inselverlag.
1901. *Irrgarten der Liebe.* Inselverlag.
1903. *Das seidene Buch.* Deutsche Verlag Anstalt.
1909. *Maultrommel und Flöte.* Georg. Müller.

Romanzi e novelle:

Studentenbeichten. Schuster und Löffler.
Die Schlangendame. Humoreske.
Pankratius Graunzer. Roman. Storm.
Stilpe. Roman. Schuster und Löffler.
Die Yankeedoodle Fahrt Georg Müller.
1903. *Eine Empfindame Reise in Automobil.* Bard. Marquardt.
1905. *Das höllische Automobil.* Wiener Verlag.
1908. *Sonderbare Geschichten.* Georg Müller.
1907-1909. *Prinz Kuckuck.* Roman. Schuster und Löffler. G. Müller.
Kaktus. Novellen. Schuster und Löffler.
Das schöne Mädchen von Pao. Roman. Schuster und Löffler.
Anna Margareth und die 3 Junggesellen. Inselverlag.
Die Haare der heiligen Fringilla.

Scritti teatrali:

Lobetanz. Ein Singspiel. Schuster und Löffler.
Pan im Busch. Ein Tanzspiel. Inselverlag.
Stella und Antonie. Tragikomœdie. Inselverlag.
Gugeline. Ein Bühnenspiel. Inselverlag.
Der Musenkrieg.

Saggio critico:

1909. *Liliencron.* Georg Müller.

Calendari:

Dal 1897-1899. *Der unte Vogel.* Schuster und Loeffler.
Dal 1906. *Goethe Kalender.* Dieterich.

Panorama di Potenza.

LA BASILICATA

I.

Condizioni fisiche, economiche e sociali (1).

Il viaggiatore che da Napoli percorre la linea Potenza-Metaponto, trascorsi i fiorenti piani della Campania felice e l'incantevole panorama della costiera di Amalfi e del golfo di Salerno, lasciate le fertili pianure della Terra di Lavoro, si vede improvvisamente trasportato tra rocciose gole di montagna, in una landa sterile e abbandonata, dove la superficie monotona del suolo è rotta soltanto dalla linea sinuosa di qualche torrente per lo più asciutto e ghiaioso e da burroni tetri e profondi tagliati nei fianchi di colline dirute e giallastre. Non un albero, non una casa colonica rompe la tristezza desolante del paesaggio; ma ad ogni dieci o venti chilometri un più o meno vasto raggruppamento di case, generalmente meschine, affumicate e contorte, appollaiate sulla cima o sull'alto versante di qualche collina, e, generalmente, a notevole distanza dalla linea ferrata, rappresenta tutta la vita sociale ed economica della regione. Un aggruppamento più vasto, più esteso, e non senza qualche punto di vista pittoresco, quasi nel centro della ferrovia Napoli–Metaponto e verso il tratto di maggiore elevazione di questa linea, è il capoluogo della provincia di Basilicata, la città di Potenza.

La provincia di Basilicata è formata da una regione in gran parte montuosa, che comprende quel nodo dell'Appennino meridionale al

(1) Per la bibliografia rinvio al mio studio *Il problema della Basilicata ed il decentramento amministrativo*, nella *Riforma Sociale*, gennaio-febbraio 1908. Ai lettori della *Nuova Antologia* non ho bisogno di ricordare gli articoli magistrali dell'on. Ferraris Maggiorino (*Per la Basilicata*, fasc. 16 settembre 1902) prima della visita di Zanardelli, e dell'on. Pietro Lacava (fasc. 1° maggio 1903 e 1° marzo 1907).

quale convergono le falde di tre distinti versanti: dell'Adriatico, del Jonio e del Tirreno. Su una superficie di circa un milione di ettari, poco più di centomila ne occupa la zona sensibilmente piana, e della rimanente superficie due terzi sono in collina ed un terzo in montagna. La zona piana e di collina più bassa corrisponde a quella parte dei circondari di Melfi e di Matera che confina con le Puglie (provincie di Foggia, Bari e Lecce) e a quel territorio del circondario di Matera e di Lagonegro che scende gradatamente verso il Jonio e contiene le vallate terminali dei maggiori fiumi della provincia, il Bradano, col suo principale tributario, il Basentello; il Basento, che ha per affluente la Camastra; il torrente Salandrella o Cavone; l'Agri col suo affluente Sauro, e il Sinni, fra i cui rami più importanti va ricordato il Sarmento.

Lagonegro.

Ma la vasta pianura solcata dalle foci di questi fiumi – dove un giorno sorgevano città ricche e potenti come Metaponto, della quale rimane appena il nome; Eraclea, che ha veduto anche il nome scomparso nell'importante azienda agraria di Policoro; Siri, della quale resta appena un piccolo borgo di poche centinaia di abitanti – è devastata dalle due piaghe maggiori dell'Italia agricola meridionale, il latifondo e la malaria.

Al versante Adriatico corrisponde invece la parte bassa del Melfese, attraversata dalla valle dell'Ofanto, che dalla provincia di Avellino viene a lambire la Basilicata ed a formarne il confine settentrionale con la stessa provincia e quella di Foggia.

Il versante Tirreno è poco esteso e si distingue in due zone, separate dal territorio della provincia di Salerno.

La provincia di Basilicata è ammministrativamente divisa in quattro circondari che hanno una superficie complessiva di ettari 997,594 (Potenza, 299,922; Lagonegro, 236,147; Matera, 303,956; Melfi, 157,569), *superiore a quella di tutte le Marche*, che hanno una popolazione di

oltre *un milione* di abitanti (1,088,763). Su questo vasto territorio vive una popolazione che, secondo il censimento del 1901, ammontava a 491,558 abitanti (Potenza, 160,512; Lagonegro, 109,685; Matera, 113,538; Melfi, 107,823). Ora al 1° gennaio 1907 la popolazione è già ridotta a 478,385 abitanti (1). Nel censimento del 1881 la Basilicata contava una popolazione di 524,504 abitanti, e, tenendo conto dell'eccedenza delle nascite sulle morti, in un ventennio si è verificata una diminuzione di 114,558 abitanti, nonostante che il quoziente della natalità in Basilicata sia tra i più alti del Regno. Anche il quoziente annuo della mortalità è però tra i più alti (26/1000), come elevatissimo è il quoziente della nuzialità.

I quattro circondari di Basilicata comprendono 125 comuni, quasi tutti collocati sulle vette di elevate colline o in montagna alta, dove un giorno le popolazioni si ricoveravano all'ombra dei castelli signorili e dove oggi gli agricoltori tentano di fuggire la malaria delle basse valli. Parecchi comuni sono situati ad altezze sopra i 1,000 metri (Pietrapertosa, m. 1,087; Anzi, m. 1,066; S. Severino Lucano, m. 1,045; Castelmezzano, m. 1,010); 42 comuni si trovano in zone elevate dai 700 a 1,000 metri: 44, a livelli da 500 a 700 metri: 31, da 300 a 500 metri: e soltanto quattro comuni si trovano ad altezze inferiori ai 300 metri (Bernalda, Montalbano, Novasiri, Tursi). Questa posizione altimetrica degli abitati ha grande influenza sul clima e sulle comunicazioni.

Sebbene il clima sia piuttosto freddo e l'altitudine media sia elevata, la malaria infesta oltre la metà del territorio della provincia. Essa è di maggiore intensità nelle pianure verso il Jonio e lungo le valli del Sinni, dell'Agri, del Basento, del Bradano e dell'Ofanto.

Approssimativamente la popolazione di Basilicata soggetta alla malaria, nei diversi circondari, risulta dal seguente quadro:

Circondari	Superficie	Popolazione	Superficie malarica	Popolazione soggetta alla malaria
Potenza . . .	299,922	160,512	100,000	102,000
Lagonegro . .	236,147	109,685	101,000	79,000
Matera. . . .	303,956	113,538	240,000	110,000
Melfi	157,569	107,823	120,000	99,000
	997,594		561,000	388,000

La mortalità malarica nell'ultimo ventennio si riassume in queste cifre che segnano nel loro complesso una scala discendente e danno quindi motivo a migliori speranze:

Anni	Morti	Anni	Morti	Anni	Morti
1888	690	1895	1,454	1902	694
1889	826	1896	1,069	1903	564
1890	961	1897	819	1904	777
1892	1,297	1898	640	1905	828
1891	995	1899	543	1906	309
1893	995	1900	1,144	1907	230
1894	981	1901	367		

Le denunzie di malaria negli ultimi anni sono state 8,543 nel 1902, 5,673 nel 1903, 6,928 nel 1904, 12,315 nel 1905, 5,259 nel 1906, 3,527 nel 1907, con accenno favorevole a diminuire, specialmente nelle pro-

(1) Direz. Gen. della Statistica: *Movimento della popolazione nell'anno 1906*, 1908, pag xv.

porzioni della mortalità. La lotta antimalarica nella provincia è stata condotta energicamente, e ne va data lode all'autorità politica locale, rappresentata dall'attuale Prefetto Commissario civile comm. Vincenzo Quaranta, che ha dato veramente un grande ed efficace impulso a tutti i servizi da lui dipendenti, al bravo medico provinciale dottor Giovanni Pica, e al direttore generale della Sanità, comm. Santoliquido, che è deputato di un collegio di Basilicata, quello di Acerenza. L'art. 37 della nuova legge 9 luglio 1908 per la Basilicata ha facilitato la lotta, accordando 40 mila lire di chinino da distribuirsi gratuitamente ogni anno, e la distribuzione per l'esercizio 1908-909 è stata già fatta sollecitamente ed equamente. Ma la lotta contro la malaria non può limitarsi, neppure dal lato terapeutico, alla semplice cura del chinino, che è tutt'al più un preventivo, e deve tendere invece a risanare e rafforzare con tutti i mezzi possibili gli organismi malarici, in modo da eliminarli gradatamente e da purificare l'ambiente.

Ambulatorio antimalarico di Castronuovo.

Il vasto territorio della provincia di Basilicata è attraversato da una discreta rete di strade nazionali e provinciali. Cinque strade nazionali passano attraverso la regione, la strada n. 57 delle Calabrie e la 55 (Contursi-Barletta) in parte, le strade n. 56 (Appulo-Lucana), n. 58 (Valle d'Agri) e n. 59 (Sapri-Jonio), quasi interamente con una lunghezza complessiva di km. 659.18, che, in seguito ai nuovi tronchi classificati nazionali in conseguenza della legge e dei quali devono costruirsi ancora km. 126 20, ascenderà complessivamente a km. 967.88. A queste si devono aggiungere 21 strade provinciali di serie per una lunghezza di km. 970,663, di cui circa km. 600 sono finora ultimati, 29 strade provinciali non sussidiate per circa 630 km. e molte strade

comunali con un percorso totale di km. 530, oltre circa 4000 km di strade mulattiere o pedonali.

Dei 350 chilometri di ferrovia che percorrono o toccano la Basilicata, poco più di un centinaio possono dirsi essenzialmente regionali. Sei linee ferroviarie ricadono in tutto o in parte nel territorio della provincia, la Rocchetta-Potenza, la Rocchetta-Avellino, la Rocchetta-Spinazzola (ferrovie Ofantine), la Eboli-Metaponto e Metaponto-Taranto, la Sicignano–Lagonegro, e la Battipaglia-Reggio, con un percorso totale di 356 km., e con 546 stazioni.

Data la vastità della regione, le comunicazioni ferroviarie sono piuttosto scarse e deficienti: ma le condizioni economiche e sociali della provincia non sono tali da richiedere attualmente nuove linee ferrate, mentre parecchie di quelle esistenti riescono già poco produttive, e le esigenze delle comunicazioni non si fanno nemmeno sentire per reclamare una maggiore rapidità di percorso (per i 113 chilometri da Potenza a Rocchetta e Foggia si impiegano oltre sei ore) e maggior frequenza di treni.

Viggiano (Potenza) - Costumi popolari.

Mezzo secolo fa, questa regione, pianura e montagna, era dei briganti: oggi non esistono paesi più tranquilli e sicuri. Predomina la solitudine e il deserto, e gli abitanti rimasti sono semplici e buoni, forse un po' rozzi, ma intelligenti, robusti e attivi, specialmente nelle zone più elevate, dove non infierisce la malaria deprimente. Il popolo conserva, anche nel vestire, le abitudini delle passate generazioni: ha idee superstiziose piuttosto che religiose, ed è idolatra più che credente; mentre le classi medie e un po' colte propendono verso lo scetticismo e sono di spirito libero e indipendente. Le cerimonie religiose, alle quali il popolo partecipa con entusiasmo meridionale, riproducono i costumi quasi pagani e le più antiche tradizioni medioevali, come la caratteristica processione dei turchi a Potenza, per la festa di S. Ge-

rardo, patrono della città, processione che si ricollega indubbiamente ad avvenimenti storici di epoca molto remota.

Il popolo di Basilicata è in generale assai parco e sobrio: ha scarsi bisogni e discreta attività: ma le condizioni dell'ambiente deprimono le iniziative. La grande estensione del territorio e la difficoltà delle comunicazioni e della viabilità hanno ritardato in questa provincia il progredire e lo svolgersi dell'agricoltura, delle industrie e dei commerci.

Costumi di Avigliano (Potenza).

L'istruzione è scarsa e poco diffusa: manca qualunque centro di cultura: l'analfabetismo presenta ancora medie elevatissime. Nel 1901 gli analfabeti erano 309,207 con una media di 75.4 per cento, superata soltanto dalle Calabrie (78.7): mentre la media generale d'Italia è di 48.5 per cento. Le scuole primarie sono poco numerose e deficienti.

Nell'età di mezzo e fino al principio del secolo XVIII i paesi di Basilicata hanno vissuto isolati ed appartati dalla civiltà generale e le istituzioni feudali rimanevano ancora in vita, quando nel resto dell'Europa la feudalità era tramontata da tempo. Ancora nel secolo XVIII i paesi erano proprietà dei signori (1): signoria piuttosto nominale che lasciava piena esplicazione agli statuti municipali e lasciava svolgersi abbastanza floridamente la vita cittadina: qualche cosa di intermedio tra il feudo e il comune, mentre l'Italia si veniva trasformando sotto

(1) GIACOMO TROPEA, *Documenti illustrati* – Contributo alla storia della Basilicata. Potenza, Tip. Garramone, 1890, pag. 132-136.

l'influsso delle dottrine degli enciclopedisti e aspettava il soffio vivificatore della rivoluzione francese.

Oggi parimenti nella vita sociale e nei costumi della Basilicata, dove pure la popolazione ha così vivido e pronto l'intelletto, si nota come un ritardato sviluppo delle istituzioni industriali, commerciali e agricole: e sembra che la civiltà si trovi arretrata di un periodo, fenomeno che del resto si riscontra anche in altre regioni dell'Italia meridionale ed insulare e che dipende principalmente dalle condizioni naturali dei luoghi, dalle vicende politiche in cui questi paesi sono stati travolti e dai metodi di governo che per molti secoli vi hanno predominato. La natura non ammette salti ed ogni evoluzione deve seguire la sua traiettoria.

Palazzo S. Gervasio (Melfi) - Ritorno dal lavoro.

La Basilicata, se ha avuto epoche di ricchezza e di splendore, oggi può considerarsi tra le più povere, se non la più povera provincia d'Italia. Paese eminentemente agricolo, privo di qualunque sviluppo industriale, non ha potuto, nè saputo seguire la rapida trasformazione ed evoluzione dell'agricoltura moderna, ed ha subìto una decadenza lenta ma continua che ha esaurito tutte le fonti della ricchezza, ha arrestato la circolazione del denaro, ha paralizzato ogni intrapresa, ed ha reso insopportabile l'onere delle maggiori imposte e delle più gravose tasse che erano una conseguenza necessaria del nuovo assetto di governo e delle sempre maggiori esigenze della vita civile. Tutto il disagio di cui soffre questa provincia si riassume in questa constatazione: che essa è poverissima tra le non ricche sorelle italiane e ogni sforzo degli individui e dei pubblici poteri deve tendere a diminuire questa povertà, a rinnovare ed aumentare le fonti della ricchezza.

Le industrie sono assolutamente nulle: appena qualche opificio allo stato primordiale e rudimentale, con uno scarsissimo impiego di forze motrici, a vapore o idrauliche, mentre la regione è ricca di acque che potrebbero essere convenientemente utilizzate.

Nessuna industria di qualche importanza prospera nella provincia, e quelle esistenti sono per lo più industrie casalinghe esercitate saltuariamente e coi mezzi più primitivi (1).

(1) Nel 1905 si contavano in Basilicata 1917 opifici con 3828 cavalli motori (media 7.8 per mille abitanti in confronto della media di 24 per tutta l'Italia) e 4834 operai (media 9.3 per cento abitanti mentre la media generale è di 43).

D'altra parte il gettito delle imposte sulla proprietà immobiliare, e delle tasse sugli affari conferma le misere condizioni della provincia e lo scarso movimento delle industrie e dei commerci (1).

Meschine sono anche le condizioni degli enti pubblici. Esistono ora appena 185 opere pie con un patrimonio di circa 7 milioni e mezzo, mentre per tutta Italia sono oltre 27 mila con un patrimonio di 2 miliardi ed oltre duecento milioni.

I bilanci dei 125 comuni della provincia raggiungevano nel 1899 la somma complessiva di lire 5,452,537, escluse le partite di giro e le contabilità speciali, in confronto di quella di lire 545,637,949, per tutto il Regno, con una media di lire 11.05 per abitante in confronto della media generale di lire 16.96. Delle entrate, un milione e trecentosessantunmila lire è rappresentato dalle rendite patrimoniali.

L'Amministrazione provinciale ha un bilancio di oltre tre milioni, mentre i bilanci di tutte le provincie italiane non ammontano che a 108 milioni (2): ma oltre una metà del bilancio della provincia di Basilicata è assorbito dalle opere pubbliche e dalle spese generali, e il limite legale della sovrimposta è notevolmente sorpassato.

Picerno (Potenza) - Costumi popolari.

(1) Per l'imposta terreni il gettito oscilla nell'ultimo quinquennio da quattro milioni a tre milioni e mezzo, mentre la Toscana ne dà circa diciassette: l'imposta fabbricati offre un gettito da un milione e mezzo ad un milione, su un gettito complessivo di duecento milioni per tutta l'Italia; e l'imposta di ricchezza mobile presenta un gettito di poco più di *ottocentomila lire*, su un gettito complessivo in Italia di oltre *142 milioni*.

(2) *Annuario statistico italiano*, 1905-1907, vol. II, Tip. Bertero, 1908. Ora però il bilancio della provincia è ridotto a circa due milioni e centomila lire, escluse le partite di giro e il movimento di capitali.

II.

I provvedimenti speciali per la Basilicata e la loro attuazione.

L'anima idealista e sentimentale di un compianto statista, che riassumeva in sè le più generose tradizioni della gloriosa primavera del nostro Risorgimento, concepì un giorno l'ardito progetto di far risorgere, per virtù di provvedimenti legislativi, la misera provincia lucana.

L'on. Zanardelli in Basilicata - Guado di un fiume su un carro tirato da bufali.

Quando già Francesco Nitti, cultore genialissimo di studi sociali e statistici, aveva sollevato la questione meridionale e ne aveva magistralmente delineati tutti i diversi aspetti; Giustino Fortunato, tempra mirabile di letterato, di artista e di uomo politico, aveva illustrato i monumenti e le glorie dell'antica Lucania, consacrando all' incremento della sua regione tutta la sua vita operosa ed intemerata; ed Ettore Ciccotti, pensatore profondo e combattente appassionato e sincero, aveva portato più volte la questione di Basilicata in Parlamento; Giuseppe Zanardelli, nel settembre del 1902, percorse, non curando i gravi disagi, la parte meno accessibile della provincia, e gettò le basi del progetto che poi, attraverso varie e sostanziali modificazioni apportatevi dal Ministero Giolitti, e dal relatore Michele Torraca, troppo presto e non giustamente dimenticato dai suoi conterranei, diventò la legge 31 marzo 1904, n. 140.

Negli ultimi anni della sua vita arrise a Giuseppe Zanardelli il sogno di Fausto nell'estrema età, e gli sembrò opera doverosa e gloriosa trasformare questa provincia abbandonata, riverdire le devastate

pendici, popolare i deserti campi di case e di greggi, far rifiorire abbondanti le messi, e ridare a questo popolo fecondo la pace e la ricchezza. Ed il sogno era veramente grandioso e nobilissimo: ma doveva forse rimanere soltanto un sogno. Perchè difficilmente provvedimenti legislativi possono aver l'efficacia di modificare l'evoluzione economica e sociale di un popolo e di una regione, tanto più quando questi provvedimenti contrastino nel loro complesso con le tendenze prevalenti in un determinato momento storico.

La legge della Basilicata fu una provvisoria eccezione a due preconcetti fortemente radicati nei nostri sistemi politici: l'uniformità legislativa e l'accentramento governativo. Ma l'eccezione non durò troppo e fu presto eliminata nella successiva elaborazione legislativa e nello svolgimento stesso dell'azione amministrativa. Non ancora si era iniziata l'applicazione delle disposizioni speciali per la Basilicata, che esse venivano parzialmente e gradatamente estese alle Calabrie, al Mezzogiorno e ad altre regioni, e il bilancio dello Stato, che già non aveva potuto far fronte convenientemente alla risoluzione del primo problema, offriva mezzi assolutamente insufficienti ai molteplici scopi da perseguire. In conseguenza quei provvedimenti che dalla loro singolarità potevano trarre la maggiore efficacia, si confusero nel mare infinito delle nostre leggi, e quell' intensità di sforzo per la quale soltanto le disposizioni del legislatore potevano avere risultati veramente utili ed immediati, si andò lentamente disperdendo nell'uniforme movimento della macchina amministrativa ordinaria.

L'appunto principale che può farsi alla legge della Basilicata, la quale nel suo complesso costituisce un lodevole esempio di legislazione speciale e regionale, è la mancanza di una chiara e precisa visione dello scopo da raggiungere, e la sproporzione conseguente tra questo scopo ed i mezzi offerti. La compilazione della legge, che purtroppo, nel nostro ingranaggio politico, diventò facilmente una risultante di influenze personali ed elettorali, fu preceduta da un'istruttoria preliminare piuttosto affrettata e superficiale, poichè, terminata la parte coreografica, la preoccupazione maggiore fu quella di soddisfare le richieste più vivaci e più pressanti.

Ma la severità e la profondità delle inchieste parlamentari inglesi, che dai fatti e non dalle teorie, adattabili troppo agevolmente a tutti i desiderî e a tutti gli appetiti, vogliono trarre le ragioni dei provvedimenti, non è troppo consona alle nostre consuetudini politiche, che alle libertà costituzionali hanno dato un contenuto del tutto formale.

La legge della Basilicata, mentre si fondò su una cognizione poco precisa delle condizioni locali, per ragioni finanziarie fu costretta a prevedere l'avvenire troppo lontano ed a supporre che lo stato di fatto rimanesse inalterato per un ventennio, quando le vicende naturali, aggravate dalle caratteristiche speciali del territorio della regione, dovevano inevitabilmente apportare in tempo brevissimo notevoli mutazioni, che avrebbero accresciuto la sproporzione tra i mezzi ed il fine, e quando la stessa graduale esecuzione dei provvedimenti doveva modificare continuamente le basi dell'attuazione della legge nel suo ulteriore svolgimento. Miglior sistema sarebbe stato liberare l'azione amministrativa da pastoie e da intralci, e non adagiarla in un letto di Procuste, che la doveva obbligare a continui e disperati sforzi di costrizione e di allargamento, senza trovare mai l'esatta cor-

rispondenza tra le esigenze da soddisfare e i mezzi disponibili; come più utile e più opportuno sarebbe stato concentrare tutte le forze e le potenzialità del Governo in un limite precisato di spazio e di tempo, che disperderla in un'azione generale e indefinita, che riesce perciò debole e di scarsissima efficacia. Ma tali questioni si ricollegano a problemi di carattere generale e non possono essere trattate incidentalmente.

La legge 31 marzo 1904 assegnò per l'esecuzione di pubblici lavori e per rimboschimenti in Basilicata un fondo, che, dopo le variazioni apportate con leggi successive, ascende a circa settantasei milioni.

Matera.

Con questa somma, che grava sul bilancio del Ministero dei lavori pubblici, si deve provvedere al completamento della rete delle strade nazionali e provinciali, alla ultimazione e sistemazione di 30 strade comunali obbligatorie, alla costruzione e sistemazione di 29 strade di allacciamento di comuni o frazioni isolate, alle opere di conduttura di acqua potabile per 67 comuni e alcune frazioni, al risanamento dei tre comuni di Potenza, Matera e Campomaggiore, al consolidamento di 89 centri abitati, alla costruzione di un palazzo degli uffici a Potenza, alle sistemazioni idraulico-forestali e alle bonifiche. Inoltre una spesa di circa cinque milioni è prevista, salvo i probabili aumenti e le eventuali aggiunte, per 28 strade di accesso alle stazioni che in Basilicata, a norma di detta legge, si eseguiscono a cura dello Stato, prelevando i fondi dallo stanziamento generale annualmente inscritto nel bilancio dei lavori pubblici.

Una somma di cinque milioni e quattrocentomila lire è assegnata nel bilancio del Ministero di agricoltura per rimboschimenti di demani erariali, comunali e provinciali, e sono stanziate nello stesso bilancio un milione e settecentomila lire per l'istituzione ed il funzionamento di quattro cattedre ambulanti circondariali; un milione e mezzo per premi di case coloniche e di miglioramenti agrari

e per premi ai consorzi agrari; un milione e quattrocentoventicinquemila lire per sussidi alla scuola di arti e mestieri di Potenza, pel credito agrario e per spese generali ed imprevisti. A queste somme devono aggiungersi i due milioni accordati alla Cassa provinciale di credito agrario sugli avanzi dei consuntivi 1903-1904 e 1904-1905, il fondo di lire trecentomila accordato dall' articolo 6 della legge 9 luglio 1908 per premi di coltivazione del tabacco, e il concorso annuo di lire quarantamila accordato dall'articolo 37 di detta legge per la distribuzione di prodotti chinacei.

In totale le somme accordate per lavori pubblici, rimboschimenti e istituzioni relative all'agricoltura ammontano a quasi *novantaquattro milioni*, oltre la spesa per la costruzione delle ferrovie, prevista in *novanta milioni* dalla legge 12 luglio 1908, e non tenendo conto di altri beneficî derivanti da altre leggi generali, come i sussidi per lavori indilazionabili ed i sussidi per opere igieniche, delle maggiori spese di manutenzione per le nuove strade nazionali e di tutte le altre maggiori spese di ordine generale. Lo stanziamento di questi fondi è distribuito in venti esercizi a partire dal 1904-905 fino al 1922-923, con ripartizione più o meno breve secondo le diverse categorie.

A queste concessioni di fondi devono contrapporsi gli sgravi per diminuzioni, esoneri e rimborsi di imposte o tasse; lo sgravio anticipato dell'imposta fondiaria, stabilito dall'articolo 66 della legge 31 marzo 1904, ha apportato, a decorrere dal 1° gennaio 1906, una diminuzione per le quote non superiori a lire ottomila, di circa lire 550 mila, nella media dell'ultimo quadriennio, e per le quote superiori a lire ottomila ha dato un beneficio di circa centomila lire, in media annua, destinate ad aumentare il capitale della Cassa provinciale di credito agrario. La riduzione della imposta sui fabbricati ha prodotto una diminuzione di lire 420 mila, calcolata nei ruoli dell'esercizio, per quote ridotte e quote esenti, comprese circa lire 115 mila per esonero di contribuzione dei fabbricati rurali. Inoltre lo Stato deve alla provincia un rimborso di lire 165,317 annue, ed ai comuni un rimborso di lire 80 mila in corrispondenza della proporzionale riduzione e relativa esenzione delle sovrimposte comunali e provinciali (1).

In applicazione degli articoli 70 e 86 della legge del 1904, il Ministero dell'istruzione paga sul suo bilancio annualmente la somma di lire 190 mila per rimborso di tassa bestiame: ed in forza della legge 24 marzo 1907 deve ora corrispondere anche la differenza sull'ammontare di tutte le tasse abolite, la quale differenza è stata calcolata in 8.27 per cento, e quindi in lire 17,133.

Sul bilancio dello stesso Ministero sono poi stanziate annualmente lire 71,886.80 per esoneri di contributi degli enti locali nel mantenimento delle scuole secondarie, e pel mantenimento di scuole elementari in frazioni e borgate.

A questi beneficî tributari devono aggiungersi quelli derivanti ai comuni ed alla provincia dalla legge 24 marzo 1907 sul Mezzogiorno per esonero di spese obbligatorie (lire 30,677.38 per casermaggio prima a carico della provincia; lire 2,045.70 per casermaggio delle guardie

(1) *Relazione della Direzione generale delle imposte dirette e del catasto.* Roma, tipografia Civelli, 1907, pag. 36.

di città, prima a carico del comune di Potenza; lire 17,803.42 per spese circondariali pei tribunali e le Corte di assise, compreso il rimborso dell'imposta fondiaria alla provincia; lire 30 mila circa per alloggio ai pretori e per manutenzione degli edifici; in totale lire 80,526.50: avvertendo che tali spese sono state soltanto per la metà a carico dello Stato negli esercizi 1907-908 e 1908-909 e saranno invece interamente a carico a decorrere dall'esercizio 1909-910), e i rimborsi per effettive riduzioni di reddito derivante dall'applicazione delle disposizioni sui tributi locali, in base alla citata legge 24 marzo 1907 e alla successiva 14 luglio 1907 che ne estende le disposizioni alla Basilicata ed alla Calabria (nell'esercizio 1907 a 59 comuni fu concesso un rimborso complessivo di lire 159,307,931, che corrisponde approssimativamente alla somma da rimborsarsi pel 1908: negli anni successivi i rimborsi sono ridotti alla metà). Il beneficio annuo risultante da questi esoneri e provvedimenti tributari per la Basilicata ammonta quindi complessivamente a lire 1,844,169 e a quasi due milioni in cifra tonda, tenendo conto degli esoneri di ricchezza mobile per opifici nuovi, per nuovi impianti industriali e pei redditi della Cassa provinciale e delle altre istituzioni di credito, dell'esenzione dell'imposta fondiaria sui terreni rimboschiti, dell'esonero dalle tasse di concessione per le nuove derivazioni d'acqua e dell'esenzione delle tasse di registro e bollo per gli atti di enfiteusi, per gli atti costitutivi e per tutte le operazioni delle istituzioni di credito agrario.

Per queste agevolazioni non si hanno ancora risultati positivi e molto notevoli, perchè esse non possono produrre effetti importanti che in un lungo periodo di tempo.

Nell' esercizio 1907-908 sono stati esonerati dall'imposta per rimboschimento di terreni lire 3,433.28 di rendita, su cui sarebbero gravate lire 631.81 di imposta erariale e lire 881.67 di sovrimposta, e per l'articolo 82 sono stati esonerati dall'imposta fondiaria lire 9,366.35 di reddito di opifici nuovi ed ampliati, per i quali i contribuenti avrebbero dovuto corrispondere lire 986.62 di imposta erariale e lire 155.68 di sovrimposta.

Vantaggi rilevanti dunque i provvedimenti speciali hanno dato alla provincia; ma sui loro effetti, in relazione alle condizioni preesistenti della regione, occorre fare qualche osservazione più particolare.

La rete viabile ordinaria risulterà dopo l'attuazione della legge molto aumentata e certamente non inferiore ai bisogni effettivi delle comunicazioni e del traffico. Giova però notare che nelle costruzioni stradali in passato non si è sempre seguita una giusta misura direttiva. Le strade si sono costruite finora a preferenza nella regione occidentale, e nella zona montuosa, dove esse riuscivano più difficili e più costose, e interessi particolari hanno fatto spesso adottare tracciati viziosi e poco sicuri, di guisa che interi tronchi sono franati e sono stati lasciati in abbandono, o sono mantenuti con spese enormi. Ed è mancato il criterio di collegare tra loro le diverse vallate per agevolare il commercio, mentre si è più che altro provveduto alle comunicazioni di natura locale. Anche oggi le vallate del Bradano e del Basento, del Basento e dell'Agri, dell'Agri e del Sinni sono tra loro quasi inaccessibili, o soltanto possono comunicare mediante lunghissimi percorsi per vie carrozzabili che rendono dispendiosissimo e difficilissimo qualunque traffico.

Più che alle strade ordinarie occorrerebbe provvedere in questa regione alle vie mulattiere e rurali. Ristabilire e migliorare l'antica rete delle strade vicinali sarebbe uno dei provvedimenti più efficaci per l'agricoltura ed il commercio della Basilicata, come per tutto il Mezzogiorno d'Italia, dove forse eccessivamente si è speso per strade ordinarie poco utili, e poco o nulla si è fatto, per mancanza di adatte disposizioni legislative, per la viabilità rurale. Qualche vantaggio queste strade potranno avere dai premi compresi tra quelli pei miglioramenti agrari: ma ben più notevoli incoraggiamenti e facilitazioni maggiori che non conceda la legge sui lavori pubblici del 1865, esse meriterebbero per il beneficio che possono arrecare al traffico agricolo.

Della viabilità ordinaria dovrebbe essere, secondo la legge del 1904, opportuno completamento una nuova rete ferroviaria. Tre nuove ferrovie dovrebbero attraversare l'interno della Basilicata, percorrendo le vallate dell'Agri, del Bradano e del Sinni. La prima da Grumo, Matera, Ferrandina, Pisticci, Valle della Salandra, Valle del Sauro, Valle dell'Agri all'innesto con la Sicignano–Lagonegro; la seconda da Albano di Lucania, Armento, Valle del Sinni a Novasiri; la terza da Gravina per la Valle del Bradano ed Acerenza ad Avigliano. Per queste ferrovie si è prevista la spesa di 90 milioni, spesa che risulterà certamente molto inferiore alla realtà. E date le quote elevatissime e le condizioni attuali dei paesi che sarebbero congiunti dalle nuove linee, si può facilmente prevedere che le spese d'esercizio saranno gravissime e per molto tempo assolutamente superiori a qualunque possibile reddito.

C'è pertanto ragione di dubitare se l'onere da sostenere non sia sproporzionato ai vantaggi, e se un buon servizio di automobili non potrebbe sostituire per molti anni ancora le costruende ferrovie, come alcuni tentativi fatti permetterebbero di credere. Migliorando la manutenzione di cinque o seicento chilometri di strade nazionali con la cilindratura a vapore, ciò che può importare una spesa inferiore a due milioni ogni quattro o cinque anni, e accordando anche qualche maggiore vantaggio ai servizi automobilistici, ai quali si dovrebbero aggiungere le automotrici pel trasporto di merci, come si usano con ottimo esito nelle vallate alpine del Veneto, il problema potrebbe essere per ora risoluto col rinvio ad un avvenire lontano, quando le mutate condizioni sociali ed economiche avranno anche dato un nuovo e più stabile assetto alla distribuzione demografica della regione.

Perchè non è presumibile che gli attuali paesi della Basilicata conservino in un avvenire non molto lontano la loro attuale ubicazione e la importanza assoluta e relativa, che hanno oggi dal punto di vista industriale, agricolo e commerciale. Alcuni di questi paesi non sono che aggregati di case rurali, mal costruite e suscettibili di essere spazzate via da un colpo di vento o da una pioggia torrenziale. Queste case, se l'agricoltura della provincia subirà la desiderata evoluzione, verranno più opportunamente riedificate in campagna, come stabile dimora dei coloni più progrediti e più affezionati alla terra. Le cause che in un regime quasi feudale hanno dato vita a questi aggruppamenti sulle cime o sui versanti più elevati delle montagne, sono cessate, e la bonifica e la profilassi vanno debellando l'ultimo e più pericoloso nemico, la malaria. Si manifesterà quindi, per istinto naturale e per ragioni economiche, la tendenza a discendere verso il piano, nelle valli abbandonate dei maggiori fiumi, dove è sperabile che la sapiente

opera umana abbia saputo convenientemente utilizzare le acque devastatrici. E tutto un nuovo assetto demografico si preparerà, che richiederà nuove vie e nuovi sbocchi al commercio ed al traffico.

Crollo dell'alta rupe sulla quale è costruita Acerenza (*celsae nidum Acheruntiae*) il 14 maggio 1901.

Allora una rete ferroviaria potrà utilmente progettarsi e costruirsi, lungo i nuovi centri industriali e agricoli, verso gli sbocchi che si verranno aprendo ai prodotti dell'agricoltura e dell'industria. E le nuove ferrovie non saranno opere inutili e passive, ma potranno rappresentare un reddito notevole per la costruzione e per l'esercizio.

Al problema degli abitati si riconnettono anche molte questioni relative alle opere pubbliche. La legge vuole il consolidamento degli abitati, ma in che consista, dove cominci e dove finisca questo conso-

lidamento non è agevole determinare. Per certi abitati costruiti su terreni in movimento, minacciati da frane imponenti dell'estensione di qualche chilometro, come quella di Montemurro, le opere di consolidamento hanno un'efficacia molto discutibile, e la spesa per esse occorrente è assolutamente sproporzionata all'utilità e, in qualche caso, al valore stesso economico del paese da difendere. Meglio sarebbe favorire senz'altro lo spostamento dell'abitato, non con provvedimenti diretti, che aprono l'adito ad altre questioni molto gravi, ma con l'aumentare il premio o il sussidio per la costruzione di vere case coloniche, o con l'agevolare il passaggio degli abitanti in comuni della provincia immuni da simili pericoli.

Veduta dei muraglioni costruiti pel consolidamento di Accerenza

Per ogni comune converrebbe istituire uno studio particolare delle opere che si richiedono per il suo miglioramento, comprese le strade comunali e quelle di allacciamento, e quando il costo di queste opere risulti sproporzionato all'importanza dell'abitato, si dovrebbe provvedere a sopprimerlo gradatamente come ente amministrativo e come nucleo sociale. Per lo meno si dovrebbe abbandonare ogni provvedimento nuovo e lasciare che il tempo, questa *vis medicatrix*, superiore ad ogni provvidenza di legislatore, compia la sua opera di eliminazione. Al contrario, gli abitati maggiori dovrebbero essere rapidamente migliorati e adattati alle nuove esigenze in modo che possano costituire le basi ed i centri di irradiazione della civiltà nuova.

Tanto più che le opere eseguite dallo Stato devono essere poi mantenute e conservate dagli enti che vi hanno interesse, e quasi tutti i comuni della provincia non possono sostenere una maggior spesa di qualche migliaio di lire, avendo già i bilanci gravati dalle spese obbligatorie e dai debiti, mentre i redditi, per gli stessi provvedimenti di favore, sono ridotti entro confini insormontabili. Si ripete qui un gravissimo inconveniente, già verificatosi per le strade comunali obbli-

gatorie, costruite in forza della legge del 1868. Le poche strade costruite allora sono state quasi interamente distrutte dalle frane e dalla mancanza di manutenzione, per la quale occorreva un ente adatto provvisto di mezzi.

La legge della Basilicata ha lasciato la manutenzione ai comuni delle opere di loro interesse, secondo il sistema generale, perfettamente legittimo in teoria, perchè non ha considerato il grave problema dell'ordinamento amministrativo locale che, nell'Italia meridionale, è forse il problema più arduo e più scabroso.

L'ente comune che forse altrove ha, per ragioni storiche e sociali, una capacità di diritto e di fatto, qui è impari assolutamente alla sua missione, e non è che un campo di lotte per il predominio di una classe sull'altra e un mezzo di sfruttamento. Addossare a questi enti compiti importanti e delicati di indole sociale, equivale ad annullare assolutamente l'efficacia dei provvedimenti. Occorreva invece pensare fin da principio alla costituzione di un ente adatto, che assumesse la costruzione delle opere e il successivo mantenimento, usufruendo dei mezzi accordati dallo Stato e di altri da determinarsi. E a questo, poichè non si è provveduto, si dovrà ricorrere presto o tardi per liberare lo Stato da un onere eccessivo e indefinito.

Acerenza - Lavori di consolidamento della parete rocciosa meridionale.

Perchè lo stesso problema si presenta per le sistemazioni idraulico-forestali. Se le sistemazioni dei tronchi di pianura dovranno essere classificate in seconda categoria, le sistemazioni montane idrauliche e forestali ricadono per la manutenzione a carico principale dei comuni e dei consorzi da costituirsi, e scarsissime garanzie si hanno quindi per la loro conservazione.

Le sistemazioni di pianura per ora necessariamente devono essere rinviate, perchè esse richiedono, in una limitata previsione, per la lunghezza complessiva di 350 chilometri dei tronchi da arginare, una spesa di circa 60 milioni mentre della somma di lire 21,600,000, assegnata dalla legge, almeno 20 milioni occorrono per le sistemazioni montane. Ma anche ragioni tecniche impongono di dare la preferenza alle opere montane, specialmente forestali, che produrranno notevoli effetti nei corsi inferiori e muteranno di molto le previsioni fatte attualmente per le difese di pianura. E quindi un largo sviluppo dei rimboschimenti è la base principale dell'applicazione della legge per questa parte, seguendo però il criterio di demanializzare le nuove foreste per garantire la loro futura conservazione, criterio che non sembra completamente seguito in alcune recenti disposizioni, che prevedono l'occupazione *temporanea* dei terreni da rimboschire e la riconsegna ai privati (art. 61 legge 9 luglio 1908, n. 445).

Sistemazione forestale del demanio Lamagnona a Pignola (Basento).

Le opere idrauliche a monte dovranno susseguire quelle forestali e limitarsi al puro necessario per quanto riguarda la correzione o l'arginatura dei torrenti. Invece queste opere dovrebbero coordinarsi a grandi serbatoi per irrigazione e per forza motrice, che porterebbero un inestimabile contributo all'agricoltura ed all'industria e risolverebbero indubbiamente la questione delle sistemazioni idrauliche e delle bonifiche col minor aggravio dello Stato.

La formazione di questi laghi artificiali per una costante e regolare utilizzazione delle acque torrenziali in servizio dell'agricoltura e

dell'industria, è stata oggetto di studi abbastanza importanti, specialmente per quanto riguarda le grandiose opere iniziate nella Francia e nella Spagna. In Italia l'opera finora più notevole è il grandioso serbatoio del Gorzente, che consta di due laghi della capacità di parecchi milioni di metri cubi, progettato dall'ingegnere Bruno e connesso all'acquedotto De Ferrari-Galliera di Genova. Le acque del Gorzente dal versante del Tanaro, in provincia di Alessandria, sono state trasportate nel versante della provincia di Genova, e servono per uso potabile e per forza motrice, e per compensare gli utenti della provincia di Alessandria, è stato costruito un grande serbatoio di compensazione nel loro versante. Il corso del fiume è completamente regolarizzato.

Qualche cosa di simile si è progettato in Basilicata nell'alta valle del Cavolo e dell' Agri e nell' alta valle della fiumara di Atella, secondo due istanze presentate per derivazione: ma si tratta finora di progetti molto vaghi, specialmente nei riguardi della spesa e della utilizzazione. Nè la legge attuale delle derivazioni offre il mezzo per conciliare con queste opere l' interesse generale e quello privato, e per trarne conveniente profitto nei rapporti della sistemazione idraulica a carico dello Stato, agevolando nello stesso tempo una opportuna e razionale utilizzazione industriale che è una delle principali condizioni di una vera trasformazione economica della provincia.

Per la buona esecuzione delle opere idraulico-forestali è indispensabile anche un corpo di tecnici specializzati, che manca assolutamente in Italia, dove il personale del genio civile è adibito promiscuamente a lavori di ogni genere, e dove il personale forestale non ha finora, salvo buone eccezioni, attitudini tecniche per lavori di tanta difficoltà ed importanza. La istituzione di uffici misti può essere utile: più utile sarebbe avere buoni funzionari versati nell'ingegneria idraulica e nelle discipline forestali.

Tra le bonifiche, che non rientrano effettivamente tra i provvedimenti speciali per la Basilicata, perchè erano già autorizzate da leggi precedenti, la principale è quella della zona litoranea dell' Jonio fra Metaponto e Novasiri e che si spinge anche nell'interno delle vallate dei fiumi Sinni, Agri, Cavone, Basento e Bradano. Si tratta di una regione assai produttiva se liberata dalla malaria: gli impaludamenti sono di limitata importanza ed i rimboschimenti montani migliorerebbero presto e sensibilmente il regime disordinato dei fiumi e renderebbero la bonifica più agevole ed efficace. Ma il segreto di queste opere è nella loro pronta esecuzione, perchè il tempo aggrava lo stato di fatto, e la lenta successione dei lavori non permette di profittare dei risultati e di far succedere immediatamente alla bonifica la trasformazione agraria che darebbe modo di occupare un buon numero di lavoratori e costituirebbe un'impresa veramente redditizia. La spesa prevista per questa bonifica è di circa 8 milioni.

Oltre al provvedere alle sistemazioni forestali ed ai rimboschimenti dei demani la legge del 1904 ha voluto tutelare la conservazione e la riproduzione dei boschi privati, aggravando ed integrando le disposizioni della legge forestale del 1877 circa i vincoli, il taglio, il pascolo, e la cultura agraria. Ma dell'efficacia di questi sistemi proibitivi per la difesa dei boschi c'è seria ragione di dubitare, e prima ragione di dubbio viene dalla relazione Pepoli ad uno dei primi progetti di legge forestale, dove si ricorda che in Toscana, col regime della maggior libertà, la superficie boscata è stata valutata a 196/1000,

in confronto delle altre provincie a regime libero, nelle quali è di 167/1000.

Molte critiche sono state fatte all'attuale ordinamento, molte discussioni hanno avuto luogo nella stampa e nei congressi, molte riforme sono state proposte. La convinzione generale è che le proibizioni poco o nulla valgono dove l'interesse privato spinge al disboscamento: e che le disposizioni attuali costituiscono una vessazione inutile pei proprietari ed una spesa gravissima per lo Stato e per gli enti locali che devono provvedere a tutto un imponente ordinamento burocratico di ispettori e di guardie.

Nessun dubbio che la funzione del bosco, la consistenza del suolo, l'infrenamento dei torrenti sono interessi generali della più alta importanza; nessun dubbio che la conservazione delle foreste ha un'efficacia eccezionale per impedire la formazione dei torrenti ruinosi, nei riguardi del clima e dell'igiene, e dal punto di vista economico generale. Ma non sembra che la legislazione forestale attuale sia la più adatta a raggiungere lo scopo.

Le disposizioni tendenti ad impedire i disboscamenti devono essere integrate e completate con tre ordini di provvedimenti: 1° compensi adeguati e continuativi e riduzioni od esenzioni di imposte ai proprietari dei terreni sottoposti a vincolo; 2° educazione silvana delle popolazioni rurali; 3° attuazione vasta e rapida di piani di rimboschimenti per la costituzione di un demanio forestale. A questi provvedimenti deve corrispondere un indirizzo di politica forestale che tenda a ridurre al minimo i rapporti tra privati e agenti dello Stato per togliere ogni inutile limitazione della proprietà privata ed eliminare l'odiosità di restrizioni che sono male tollerate e molto raramente rispettate.

La tendenza dominante nelle nazioni più progredite è oggi verso la costituzione di un grande demanio forestale, comprendendosi che solo lo Stato, ente universale e collettivo, può avere la forza di rinunciare ad utili urgenti ed immediati per un vantaggio futuro e graduale di indole anche generale. Le somme che si spendono oggi in larga misura per mantenere un regime proibitivo, che non raggiunge lo scopo e intralcia inutilmente le attività private, potrebbero essere meglio impiegate per formare veri demani forestali, pei quali del resto si potrebbe ricorrere senza timore anche al credito, perchè la richiesta sempre più crescente di legname affida a sufficienza che questi demani, bene utilizzati da un ente collettivo, darebbero sempre il reddito corrispondente all'interesse dei denari impiegati ed all'ammortamento, rimanendo in ogni caso un capitale indistruttibile a garanzia dei creditori.

La Basilicata fu un tempo una regione eminentemente boscosa, ed ai boschi deve il suo antico nome di Lucania. – Ma « vissero i fiori e l'erbe, vissero i boschi un dì »; oggi le lentamente ondeggiate alture sono rimaste coperte da estesissime chiazze grigie e giallastre disvelanti la roccia brulla.

La superficie sottoposta a vincolo forestale in Basilicata è stata così calcolata pei quattro circondari:

Potenza	Ettari	58,303
Lagonégro	»	39,345
Matera	»	41,592
Melfi	»	22,101
	Ettari	161,341

A tutt'oggi in applicazione della legge è stato imposto il vincolo su altri 19,187 ettari, dei quali 11,617 boscati, e sono in corso di istruttoria proposte per il vincolo di oltre trentamila ettari di terreni, dei quali circa sedicimila boscati.

La superficie totale boscata della Basilicata è calcolata in ettari 140 mila, di cui ventimila cespugliati. Secondo i dati del nuovo catasto in via di completamento, i terreni boscosi risulterebbero pei diversi circondari in questa proporzione:

	Bosco di alto fusto	Bosco ceduo	Castagneto da frutto
	Ettari	Ettari	Ettari
Potenza	41,089	3,032	213
Melfi	25,330	618	2,378
Matera	14,230	784	26
Lagonegro	10,594	1,213	816
	91,236	5,645	2,463

Mancano però ancora i dati relativi a 27 comuni, 26 dei quali nel circondario di Lagonegro, e uno nel circondario di Matera. Complessivamente la superficie boscosa non supererà i centoventimila ettari.

Un pastore di Tricarico (Matera). (*Fot. Merli*).

Nel secolo decorso si calcola che siano stati *distrutti oltre duecentomila ettari di bosco*. La distruzione cominciò coll'abolizione delle leggi eversive della feudalità, e fu concomitante, come avviene generalmente, del progresso sociale. Con la restaurazione della dinastia

borbonica la distruzione ebbe un freno, ma continuarono le parziali concessioni fino alla legge forestale del 21 agosto 1826. Dopo l'anno 1840 si nota un secondo periodo di devastazione boschiva, e negli ultimi cinquant'anni la superficie disboscata è stata calcolata, secondo notizie racolte dall'Ispezione forestale del Ripartimento, in sessantamila ettari.

Alla ricostituzione dei boschi deve darsi un indirizzo pratico alternandoli con prati e pasture in modo da rendere possibile l'incremento dell'industria pastorizia che può rappresentare per la Basilicata una fonte di ricchezza. E la stessa proibizione del pascolo caprino, così nocivo alla conservazione ed alla riproduzione delle foreste, deve essere non assoluta, ma disciplinata in modo da conciliare i diversi interessi, perchè la capra in molti luoghi alpestri è pel bilancio delle famiglie povere l'animale più utile e il solo adatto per sfruttare i terreni dirupati.

In generale i provvedimenti legislativi a favore della Basilicata possono trovare nell'applicazione il necessario adattamento alle condizioni di fatto e la loro efficacia; chè le riforme sociali di qualunque natura richiedono, anzi che la fissità della norma giuridica, la relatività e la mutabilità della ben diretta azione amministrativa. Al contrario gli ordinamenti nostri sembrano ancora ben poco rispondenti a questa crescente ingerenza dello Stato nella vita sociale.

Non ancora, non ostante il valore innegabile di molti funzionari e il progresso notevolissimo di molti uffici, l'Amministrazione è riuscita a liberarsi del tutto di quell'ingranaggio e di quei sistemi, che ricordano l'ordinamento burocratico russo, a proposito del quale il principe Kropotkine nelle sue memorie narra il famoso aneddoto, popolare tra gli emigrati russi a Londra, della torre dei pompieri di Tchita. A Tchita, piccola città della Siberia, doveva costruirsi una torre di osservazione pei pompieri. Si fa il progetto e si manda pei soliti canali gerarchici a Pietroburgo, dove è esaminato, riveduto ed approvato, dopo i soliti pareri dei Corpi competenti. Il progetto ritorna a Tchita per l'esecuzione; ma intanto il tempo passa e i prezzi non rispondono più alle condizioni reali del mercato. Quindi nuovo progetto, che subisce la stessa sorte. E così dura per vent'anni, finchè un governatore poco paziente, ma energico ed intelligente, prima fa costruire la torre e poi manda il progetto per l'approvazione.

Il racconto potrebbe dare argomento a gravi considerazioni anche per i sistemi che prevalgono nei nostri paesi latini.

CESARE CAGLI.

VERSI

Traversando l'Appennino.

I.

Il treno sale: d'Appennin son queste
Le giogaie granitiche; imminenti
Su la furia de' rapidi torrenti,
Che ne' profondi botri urlano. Dèste,

Come di soprassalto, le foreste
Da l'ansar grave del convoglio, ai venti
Misterïosi mandano lamenti
Alte, su, ne la notte; e le riveste

Del suo chiaror la luna. Il paesaggio
Aspro, silvestre, per incanto svaria,
Fugge, dilegua: un misero villaggio,

Appollaiato su la roccia nera,
Una tórre, una casa solitaria
Dove arde un lume, ove si piange, o spera...

II.

Piccola nube candida, che vai
Negli spazi del ciel quasi smarrita,
E questa inospital plaga romita
Curïosa a mirar lenta ristai,

Delle umane vicende tu che sai?
Che sa di nostra sorte progredita
Dal consorzio civil la qui sbandita
Ignara gente d'umili caprai?

Placidamente spariranno ei come
Vanirai tu, se un alito si appressi:
Di te non segno; non di loro un nome.

Delle tempeste agitatrici l'ale
Tu non sapesti; non conobber essi
Della vita il tumulto... È bene? È male?

III.

E qua su, allor che largamente fiocca
La neve, o turbinando la bufera
Del monte geme fra le gole, a sera
Tarda, la veglia adunasi. A la cocca

Del volubile fuso da la rócca
La brigata il fil trae presta, ciarliera,
A la lucerna che la trave annera,
Infin che tarda mezzanotte scocca.

Come un rigido sonno, ora, di tomba
L'alta tien solitudine montana;
Per gli anfratti il rovaio ulula e romba:

Ma un sogno è dentro ogni abituro; spole
Corrono, suonan calcole, nel sole
La tela imbianca, dondola una zana...

IV.

Vorrei su queste balze una casetta
Silenzïosa in grembo a la verdura:
Ai primi albori, senza affanno o cura,
Solingo vagherei di vetta in vetta.

Su da l'anima mia, resa più pura,
La rima fiorirebbe agile e schietta,
Non di crucci nutrita o di vendetta,
Ma dell'amore d'ogni creatura.

Vorrei... Ma ridiscende il treno a valle;
Si spezza il sogno: in rapido cammino,
Cari monti, io vi lascio, ecco, a le spalle.

Presto lungi sarò, la mente ingombra
Dell'ingrato rumore cittadino,
A viver d'ansie, ad intristir nell'ombra.

Cari poeti.

a Isidoro Del Lungo, umanista

I.

Il Poliziano.

Se talora di questo aer malsano
ĭn cui la poesia torpendo vive
Uggia m'assale; o buon Polizĭano,
Del tuo novo latino alle sorgive

Per dissetarmi io torno; e, con sovrano
Piacer, m'indugio nelle fresche e vive
Tue Selve. Dolci arridono al villano
L'opre di salutari ozi non prive;

D'augùri cinge la tebana Manto
A Virgilio la cuna; Ambra nel suono
Delle omeriche lodi esulta. Intanto

Spandesi in giro di vĭole odore...
Molli vĭole, piccioletto dono,
Educò voi presso l'Idalio Amore.

II.

Il Pontano.

Quella che canta e freme inclita musa
Della tua per i colli Umbria natale,
Per entro il tuo latin verso regale
Odo, o Pontano, risonar diffusa;

O che tu al ciel sublime batta l'ale
De le stelle a indagar l'anima astrusa,
O che ci sveli in palpiti la chiusa
Dolcezza dell'amore coniugale.

Ma del piccolo tuo Lucio a la culla,
Come il sonno a invocar tenero sciolga
La nenia che ritmicamente culla,

Tutta nel carme tuo par la divina
Sinfonia dell'azzurra onda si accolga
Che Posillipo bacia e Mergellina.

III.

Il Sannazaro.

Di vago sognator nome s'addice
Certo, o Jacopo, a voi che ritraeste
D'Arcadia la famiglia, a cui l'agreste
Vita era pur d'intimi affanni altrice;

Ma più della sincera anima dice
Le fantasie d'amor tenere e meste
Quella che in riva al mar nova tesseste
Piscatoria vostra egloga felice.

Licida esalta la sua Filli: crea
Filtri Erpilide maga; ai Numi irato
Licon d'acerba accusa Galatea:

Mentre il canto di Protëo risuona
Te grande a memorare, o sventurato
Principe Federico d'Aragona.

IV.

Cari poeti.

Stormir di fronde; gorgoglìo di rivi;
Fremer d'aure; sospiro di fontane;
Voci d'amore, per la notte, arcane;
Riso di cieli; verdeggiar di clivi:

E suono di zampogne rusticane;
Occhi spïanti cupidi furtivi,
Tra le piante, di Satiri lascivi;
Ninfe ignude che involansi lontane:

Pio, lo squillar di tromba epica; terso,
Dell'idillio il motivo; aureo il precetto
Georgico; ampio nella lode il verso:

Nell'arte, grazia; nel pensier, scïenza;
L'eloquio fresco, imaginoso, schietto...
Cari poeti della Rinascenza!

LUIGI GRILLI.

(Dal volume « Sonetti e Ballate » d'imminente pubblicazione presso i Successori Le Monnier).

I GRECI E IL VERSO LIBERO

Arturo Graf ha già parlato ai lettori dell'ultimo libro di Enrico Thovez. E alle sue lodi credo convenga in genere associarsi, sebbene credo sostanzialmente falsa la italofoba tèsi thoveziana, e pernicioso ad ogni modo farne pubblico elogio. Ma di ciò parlerò forse altrove: oggi mi limiterò a discutere alcune idee speciali sull'arte greca, che sono certo inesatte, e che il Thovez sostiene e diffonde col suo stile smagliante e capzioso. E tronco ogni preambolo.

In tutto il volume, dunque, Thovez picchia e ripicchia sull'idea che noi Italiani abbiam bisogno di sbarazzarci delle forme solite, versi, o strofe, per crearne di nuove, differenti per ogni impressione, sulla base degli elementi ritmici primordiali. « Un poeta, sia pur grandissimo, che sceglie un metro già adoperato e reso tipico e famoso, è obbligato o poco o molto ad assoggettare la sua anima a quella altrui. Il ritmo è già uno stile: è l'atteggiamento musicale del pensiero poetico, e, se guardiamo bene, ogni grande poeta ha esaurito il metro da lui prediletto ».

Queste osservazioni, del resto molto vecchie (1), sono in parte giuste. Ma non ha più ragione il Thovez, quando a ogni piè sospinto cita la poesia greca come fulgido esempio di questa piena indipendenza, di questo sdegno per le forme altrui, di questa anarchia ritmica. Diamo un'occhiata ai brani da lui ricordati.

I frammenti di Mimnermo e di Teognide, il 45 di Archiloco, il 93 di Saffo, il brano di Teocrito e le elegie di Meleagro e di Paolo Silenziario, sono in esametri e pentametri: metri antichissimi della poesia greca. Sicchè da Archiloco a Paolo Silenziario, cioè, a occhio e croce, per circa dieci secoli, questi poeti non isdegnarono di costringere i loro sentimenti in ritmi prestabiliti. E pare l'effetto non fosse cattivo, se Thovez li esalta tanto, e alcuni più assai che non meritino (2).

(1) Già nel 1887 Giuseppe Fraccaroli, nella sua *Teoria razionale di metrica italiana* (124 grandi pagine, dense di contenuto) mostrava tutte le forme che si potrebbero costruire in italiano sui fondamentali elementi e principî ritmici.

(2) Esaltare Teognide e trattar Pindaro da palmipede è cosa che per la enormità riesce divertente. Hanno un destino anche le conferenze. La mia su Pindaro, non ancora pubblicata, ha quello di esser discussa da chi non la conosce o la conosce insufficientemente. Ma anche i pochi brani apparsi nella *Tribuna* l'anno scorso (11 marzo 1909) bastano a persuadere che il Thovez riferisce delle mie conclusioni quel tanto che fa comodo alla sua tèsi pindarofoba. Non infliggerò ai lettori una discussione pindarica. La mia conferenza uscirà fra poco, e potrà ognuno approvarla o confutarla a ragion veduta; per ora rimando chi si interessi della questione al numero suddetto della *Tribuna*, e specialmente al *Marzocco* del 13 giugno 1909, dove, rispondendo ad alcuni appunti di Girolamo

E lo stesso si dica per i frammenti archilochei in trimetri giambici ed in tetrametri trocaici (74 e 62). Questi due versi Archiloco non li inventò certo lui, ma li prese da suoi ignoti predecessori. Ed Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane, Eupoli, Cratino e gli altri poeti comici sino a Menandro, presero l' un dall'altro, insieme con altri metri, e trimetri e tetrametri, perfezionandoli e modificandoli ognuno secondo il proprio genio.

Tali esempî valgono dunque a provare il contrario per l'appunto di ciò che afferma il Thovez; e non s'intende come questi, dopo averli riferiti, concluda che in essi « il ritmo sbocciava dalla vibrazione dei nervi, dal palpito del cuore ».

Ma nelle composizioni dei poeti corali sembra veramente trionfare il principio thoveziano, che è, in fondo, il principio del *versiliberismo*. Il Thovez s'è talmente entusiasmato di questa poesia corale, che una volta tanto si rappattuma con D'Annunzio, e fa sua la esaltazione dannunziana della forma libera. Così, dunque, parlò D'Annunzio a Giuseppe Giacosa:

« Ma se tu paragoni la più ricca stanza d'una canzone petrarchesca, perfetta nella sua fronte e nella sua sirima, nei suoi piedi, nelle sue volte e nella sua chiave, se tu la paragoni a una strofe logaedica di Pindaro o a uno *stasimon* eschilèo, ti appare tutta la diversità che corre tra la dura costrizione del rimatore e la libera creazione ritmica del cantore. La strofe greca è una creatura vivente in cui pulsa la più sensibile vita che sia mai apparsa nell'aria. È difficile dir quale, tra le cose naturali, la eguagli nell'infinita delicatezza ed esattezza della contestura. La misteriosa compenetrazione dei ritmi fluidi ti fa pensare talvolta al miracolo dell'arcobaleno, dove tu non sai scorgere il passaggio dall'uno all'altro colore, se bene tu senta nel tuo occhio la molteplicità della gioia. La stanza, al confronto, pur quella che a Dante intonava il Casella, non è se non un organo meccanico duramente articolato ».

Queste son bellissime parole; ma proviamole al saggio dei fatti.

Un compositore greco di cori, Pindaro, diciamo, Bacchilide, Simonide, e il compositore dei cori d'una tragedia, plasmavano veramente volta per volta forme nuove per concetti nuovi. Però questa creazione era *direttamente musicale*. C'è una bella differenza.

Un poeta-musicista moderno prima scrive i versi, poi li riveste di note. E queste finiscono per stendere sopra la ossatura ritmica dei versi un'altra costruzione, non di rado antitetica, sempre più ampia della poetica; ma sotto alla melodia rimangono sempre i versi, originariamente concepiti e scritti come versi.

Il poeta greco, invece, concepiva, lineava mentalmente uno schema ritmico, e su quello gittava insieme parole e note.

Lo schema era concepito dunque con libertà musicale; cioè comportava fra ciascuno dei suoi punti salienti (*ictus*) e il successivo,

Vitelli, riassumevo le mie conclusioni. Del resto, l'asserzione del Thovez che Pindaro sia una specie di Gabriele D'Annunzio, è assai vera, sebbene in altro senso che egli non intenda. Fra il temperamento artistico dell'antico e del modernissimo poeta è una sorprendente affinità. E io credo, e ne parlerò ancora, che se D'Annunzio avesse l'abnegazione di tradurre il poeta di Tebe, potrebbe dare alla nostra letteratura un capolavoro. E così, e solamente così gli Italiani intenderebbero infine che cosa sia Pindaro.

durate di 1, 2, 3, 4 o più momenti, o anche di frazioni di momenti; e la materia sonora, le note, il μέλος, infinitamente plastico e duttile, si adagiava perfettamente in quella forma, senza lasciare alcun interstizio.

Ma le sillabe non avevano che due lunghezze, e anche queste convenzionali, di un momento e di due.

Naturalmente, sotto le note di più che due tempi andavano sillabe di due, sotto quelle di mezzo tempo sillabe di uno. E il canto allungava quelle e scorciava queste. Ma separate dal canto, quelle parole non davano più lo schema ritmico della melodia, bensì un residuo contratto e anchilosato di quello schema.

Questo e non altro sono, nella forma in cui ora li possediamo, gli epinici pindarici, i cori di Sofocle, di Eschilo, di Aristofane. A leggerli così come sono, altro che arcobaleno e molteplicità di gioia!

Per avere un'idea di quel che fu la loro ossatura ritmica, bisogna indagare quali sillabe di due momenti (lunghe) si debbano allungare sino ai valori irrazionali di 2 ½, 3, 4 o più: dove si debbano, chè di questo non ho ancor parlato, intercalare brevi pause, sparite nei testi che possediamo, e senza le quali la « infinita delicatezza ed esattezza della contestura », diventa un orribile cozzo di sillabe: dove, infine, occorra introdurre pause anche più lunghe, di interi piedi o di periodi (versi o emistichi) in origine eseguite dai soli strumenti, e senza le quali la quadratura del brano, quella quadratura che i Greci cercavano con tanta diligenza, va irremissibilmente perduta.

Ma il Thovez può facilmente rispondere. Questo lavoro, che, fra parentesi, è terribilmente difficile, e ha legato i denti ad ellenisti come Boeck ed Hermann, come Westphal e Christ, come Schmidt e Zambaldi, esso, con la facile intuizione dell'artista, l'ha fatto per proprio conto, ed ha gustata la « misteriosa compenetrazione dei ritmi fluidi che ti fa pensare », ecc. ecc.

Benone! E nessun dubbio che quando abbiamo così ricostruito uno schema pindarico, eschileo, sofocleo, ci troviamo quasi sempre dinanzi a un complesso ritmico di grandiosità quale mai hanno sognato la metrica italiana, nè la francese, la tedesca o la inglese. Se non che, amici carissimi, quello non è uno schema ritmico poetico, bensì musicale; non logico, bensì melico! Una costruzione ciclopica, che richiede blocchi quali la nuda poesia non possiede. E questo schema non lo dovete paragonare con una stanza petrarchesca, ma con un periodo beethoveniano! È permesso, discutendo con Thovez, ricordare l'autore dei nove *mostri*?

Quelle linee ineguali, pindariche, eschilee, sofoclee, son dunque semplici monconi. Come tali li consideravano i Greci, nè li concepivano separati dalla musica. E se volevano esprimere in ritmo i proprî concetti, ricorrevano senz'altro alle *forme chiuse*, agli esametri e pentametri, trimetri giambici e tetrametri trocaici, o anapestici: alle forme insomma che il lungo uso aveva perfezionate e dimostrate più consone all' indole della lingua.

Per la lirica melica eolica individuale, il problema è anche più complicato. Per ispiegarlo devo rifarmi *ab ovo*; ma procurerò d'esser breve.

Ogni verso è, nella sua forma primordiale, il residuo d'una melodia. I primi pastori intonavano lunghe melopee: così cantando, ordinavano parole in tante frasi misurate ed euritmiche; e le parole

della improvvisazione, anche separate dalla melodia, serbavano un'eco della originaria armonia piena e precisa (1). Alcune di quelle melodie, più semplici e quadrate, venivan ripetute di preferenza: e nei gruppi di parole da esse plasmate si osservava una maggiore armonia, una maggiore attitudine a vivere anche senza il fulcro della melodia. Questi gruppi si liberarono a mano a mano dalle note, si svilupparono indipendentemente, cercarono una perfetta integrazione nel semplice connubio con la parola: divennero *versi logici*, mentre da prima erano *versi melici*. E i poeti via via, con elaborazione secolare, li condussero dalla rigidità primitiva a flessibilità e docilità sempre maggiori. A un simile processo, svoltosi in tempi preistorici, dobbiamo versi come il trimetro giambico, il tetrametro trocaico, l'esametro, il pentametro, che fin quasi dall'inizio della letteratura greca troviamo come forme chiuse, in potenza ed in effetto indipendenti dalla musica.

Or nella scuola eolica cogliamo un fenomeno analogo nel suo divenire. I poeti eolici adoperavano anche le forme tradizionali, ma ne componevano poi di nuove, musicali e non poetiche, appunto come abbiam visto facevano i poeti corali; e alcune di queste forme, che meglio lusingavano l'orecchio, erano più spesso ripetute; tali, per esempio, la saffica e l'alcaica. I loro residui ritmici, che noi possediamo, sono anch'essi, in fondo, moncherini, e per ridurli a giusta quadratura conviene anche qui supplire pause e allungar sillabe. Ma nessun dubbio che se fosse durata la fioritura eolica, quei moncherini si sarebbero perfezionati sempre più, e sarebbero divenuti versi a sè, come il trimetro giambico o l'esametro dattilico. Non durò, o almeno non lo vediamo. I Greci non considerarono mai quei versi come logici, ma come melici, nè li immaginarono dissociati dal canto. I lirici romani li riprodussero un po' meccanicamente, facendo però anch'essi, forse inconsciamente, quello che si sarebbe senza dubbio verificato anche in Grecia in uno sviluppo un po' più lungo: modificarono gli schemi per adattarli alla semplice recitazione.

Del resto, come ho accennato, anche gli eolici ebbero tutt'altro che aborrimento dai metri tradizionali e repugnanza dall'adottare i metri altrui. Saffo scrisse esametri divini, e abbiamo saffiche di Alceo e alcaiche di Saffo, e tutti gli eolici derivarono dal vecchio Archiloco, come questi aveva derivato da Omero e dagli ignoti suoi predecessori.

Mi perdonino i lettori la lunga chiacchierata. Queste idee non sono diffuse, e credo sarebbe opportuno divenissero. Perchè venga pure un futurista a spiattellarci sul viso le sue righe più o meno chilometriche, e a dirci che quelle righe si plasmano ritmicamente sul suo sentimento come il sangue nei canali d'un organismo, e via dicendo. Ma non ci dia ad intendere, vivaddio, che quell'arte l'ha imparata da Pindaro, da Eschilo e da Aristofane.

Naturalmente, è tutt'altra questione, ed io non voglio oggi neppure sfiorarla, se alla poesia italiana convenga o no cercare nuove forme e nuovi metri. Ma a dirla così un po' all'ingrosso, metri antichi o metri nuovi, il *quid* consiste nella profondità e nella perizia dell'artista. Quando a un malinteso come quello in cui è caduto il D'Annunzio dobbiamo poesie come *Versilia*, *Undulna*, *La pioggia nella pineta*, benedetto quel malinteso. Quando invece dopo tanto acciabattio

(1) Mi permetto di rimandare il lettore al mio scritto *Il verso*, in *Atene e Roma*, XI, 113-114, dove ho studiato minutamente tutti questi problemi.

teorico ci troviamo dinanzi l'esametruccio thoveziano fatto di due ottonarî accentuati alla buona, chi può non pensare al vecchio topo e alla vetustissima montagna? Parlo, s'intende, di forma e non di contenuto.

***

Il Thovez, dunque, per quanto tiri a palle di fuoco contro i "professori", e parli d'arte ellenica con molta sicumera, a quest'arte non ha certo dedicato seriamente le forze del suo vivido ingegno. Questo si vede, oltre che dal suddetto malinteso, da molti altri errori grossi e piccoli sparsi qua e là in tutto il libro.

Ma queste, mi ammoniscono molti voci, e, più autorevole, quella di Arturo Graf, son quistioni erudite e secondarie. Nell'insieme, il libro del Thovez è ben altra cosa: è una fiera e leale battaglia in favore della onestà letteraria e di ogni onestà, combattuta da un cavaliere senza paura e senza macchia.

Già. Così pareva anche a me sin che il caso non mi dimostrò che l'immacolato cavaliere non va immune neppur lui da qualche tàccola letteraria.

Apriamo infatti il suo volume a pag. 236: « Nell'età in cui giovani liberati dal terrore dell'esame buttano all'aria Senofonte e vendono sui bancherottoli il dizionario dello Schenkl, per correr dietro alle gonnelle, io contristai la primavera del mio cuore e dell'aria con le miserie grammaticali, impegolai i miei poveri nervi di convalescente nella selva dei verbi medii passivi, lottai con la torbida dinastia degli aoristi, mi divincolai coi suffissi. Ma con qual tremore nel cuore, come di chi muove al primo colloquio d'amore, con quale ebbrezza di gioia apersi un giorno l'Antologia Lirica del Bergk e tradussi per prima cosa:

τίς δὲ βίος τί δὲ τερπνὸν ἄτερ χρυσῆς Ἀρροδίτης;
τεθναίην...

« Ogni verso greco mi destava in cuore una dolcezza grave che nessun verso latino o italiano mi aveva suscitato mai; non Virgilio, non Orazio, non Catullo, non Dante, non il Petrarca, non il Foscolo, non il Leopardi ».

E sèguita così una pagina di lirica magnificazione, conclusa dalle parole: « Sì, la lirica che avevo sognato, la rappresentazione diretta, immediata, vibrante del sentimento, spoglia di eleganze di scuola e di adornamenti retorici, la lirica che avevo dimandato ai nostri poeti, non era sogno folle, non era errore, era esistita: era esistita, ed io l'avevo dinanzi, viva, fresca, fragrante, eterna.

« Era in Minnermo un senso della tragica sorte dell'uomo, espresso non con languori romantici, non con declamazioni ampollose, ma con dignità severa, con serena dolcezza grave... con una semplicità candida di cui il *pathos* del sentimento (*sic*) aveva il suo pieno rilievo:

...il frutto de la giovinezza
dura quanto il sole a illuminar la terra.
Ma poi, quando trascorsa sia questa breve stagione,
meglio morire subito che vivere ».

E così fino alla fine della elegia. E seguono altre ed altre versioni, alcune in prosa, le più in versi, da Teognide, da Alcmane, Archiloco, Alceo, Saffo, Ibico, Anacreonte, Teocrito. « Ma il mio essere trasalì di

stupore (pag. 242) quando conobbe Meleagro. Quale fra i cento poeti italiani aveva cantato con più fresca verità e grazia le gioie della primavera e dell'amore?

> Intreccierò pratoline con mirto e soave narciso,
> intreccierovvi insieme dei sorridenti gigli,
> e intreccierò dolce croco; poi sovra giugnendovi il rosso
> giacinto e molte rose agli amanti care,
> io ne farò ghirlande che infiori giù giù da le tempie
> i profumati riccioli di Eliodora ».

E via, giù giù, sino a Paolo Silenziario e Rufino.

Meno male, pensai, un letterato modernissimo ha fatto di meglio che magnificare a chiacchiere la poesia greca. S'è sobbarcato, relativamente tardi, all'improbo studio della lingua, s'è avvicinato ai testi, e ce ne ha ridato qualche brano con l'alato suo verso. Questa buona volontà merita gli si perdoni l'amara rampogna che egli lancia contro i grammatici (pag. 225): « E uno sdegno mi invade se penso che questa folla di grammatici che va a caccia delle virgole, non ha ancora data all'Italia una traduzione completa dei lirici greci ».

Veramente qualche grammatico avrebbe potuto trovare strano che Thovez, il quale, traducendo il frammento 62 di Archiloco, spinge il virtuosismo sino a rendere lo sbilancio di accenti del secondo emistichio del tetrametro trocaico con uno dei così detti versetti dello *Stabat Mater*, traduca poi in endecasillabi il frammento 51 che è pure in tetrametri trocaici e il 4 che è in distici. Dio mio, che stonatura! Ma sarà forse uno scorso d'occhio dell'ellenista non provetto, sarà capriccio: tutto insieme le versioni son fresche, simpatiche, spoglie quasi sempre di frange accademiche, e rendono assai bene la schietta semplicità magnificata dal traduttore. Bravo Thovez!

Ma certe « alcionesse » d'un noto frammento d'Alcmane ruppero per me l'incanto.

> Più non mi sanno portare le membra, o fanciulle dal canto
> dolce e la voce soave. Deh fossi, deh fossi Alcione
> che sopra il fiore dell'onde con l'alcionesse trasvola
> libero primaverile uccello purpureo del mare.

Quelle alcionesse non mi andavano nè su nè giù. Perchè alcionesse? In greco il maschio si chiama *cèrilo*, la femmina *alcione*. E cèrilo ha ottenuta ormai la cittadinanza italiana in una famosa ode del Carducci. Perchè fabbricare quelle *alcionesse*? E a furia di mulinarvi su, mi ricordai che anche Guido Mazzoni aveva tradotto quel frammento nel *Manuale di Letteratura greca* suo e del Vitelli. Come ha detto Mazzoni? E apersi il bel Manuale.

Ahimè! Mazzoni dice *le alcïoni* anzichè *le alcionesse*: scrive *sovra 'l fiore* anzichè *sopra il fiore*: *augello* invece di *uccello* e *de l'onde* anzichè *dell'onde*: ma del resto la sua versione è, parola per parola, identica a quella di Enrico Thovez.

Pensai allora che non è lecito prender così di sana pianta il lavoro d'un artista poco prima beffato, mutare una parola, il che è più grave, e riferirlo senza accennare affatto all'autore! E stavo per credere a una speciale vendetta del Thovez, quando la malizia letteraria che s'annida in fondo al cuore d'ogni plumifero, inducendomi ad una breve

ricerca, m'ebbe presto convinto che il Thovez trattava con la medesima imparzialità tutti gli altri « grammatici » che s'eran data la briga di tradurre liriche greche pel suddetto Manuale.

Per esempio, Vanzolini dice (pag. 178):

Però che molte a l'animo vengon tristezze: la casa
va male a quello e incombe faticosa miseria;
Questi di figli desïoso pur con la brama
di lor restando, scende sotterra a l'Ade;
La vita ad altri un morbo consuma. Non è su la terra
uomo cui non colmi Giove di molti guai.

E Thovez dice (pag. 238):

Però che molte all'anima vengon tristezze; la casa
rovina a quello, e incombe faticosa miseria;
questi di figli bramoso, pur con la brama
di lor restando, scende sotterra all'Ade:
altri un ardente morbo in sè chiude. Non è su la terra
tal cui non colmi Zeus d' infiniti mali.

L' ultimo distico è un po' mutato; del resto, a parte un *desïoso* ridotto a *bramoso*, Thovez trascrive a man salva. Trascrive a man salva, senza degnarsi di citar mai, da Vanzolini, da Mazzoni, da Chiarini (il frammento teocriteo).

Nè pare che il suo orizzonte abbia in genere limiti più ampî di quelli che concludono il suddetto manuale: nè che quando li valica per esplorar nuove terre, muti il non lodevole metodo.

Il noto frammento di Saffo è reso da Thovez:

Attorno è un fresco mormorio tra i rami
dei meli; e giù da le stormenti fronde
piove un sopore.

E nei *Frammenti della Melica greca*, di L. A. Michelangeli, un « grammatico » che sin dal 1889 aveva fatto con molta diligenza quello che Thovez si lagna non sia stato fatto, si legge:

E intorno è fresco mormorio tra' rami
dei meli, e giù da l'agitate fronde
piove sopore.

E qui, veramente, trattandosi di pochi versi, si potrebbe pensare ad un incontro fortuito. Ma che disdetta! Il Bergk, che Thovez dice di aver letto, reca un'altra lezione, secondo la quale bisognerebbe tradurre: « e dall'alto un'acqua gelida susurra tra i rami dei meli », ecc.

Thovez, dunque, magnifica i lirici greci, e dice che per intenderli nel testo s'è sobbarcato a gravi e intempestive fatiche: si scaglia contro i grammatici che non li hanno tradotti; ed ai grammatici che li hanno tradotti attinge a man salva, e introduce le versioni, modificandole a capriccio, in contesti che queste versioni lasciano credere sue.

È molto grave tutto questo? Dio mio, non sono un Catone! Ma è cànone indiscutibile di correttezza letteraria che quando si riferiscono opere che non si può presumere tutti conoscano, bisogna citarne l'autore; e che non è lecito metter le mani sulla roba degli altri e rimaneggiarla senza dir neppure badate!

Francamente, chi fece la sua vigilia d'arme con la famosa rivelazione dei *plagi* dannunziani, doveva comportarsi altrimenti.

*
* *

E, allora, un'ombra velò anche la mia fiducia, prima assoluta, sulla sincerità della tèsi generale sostenuta nel libro.

Perchè badiamo, gli attacchi contro il Carducci, che troppo spesso fanno a pugni con l'evidenza e con altre affermazioni dello stesso Thovez, le accuse contro la letteratura italiana, non nuove e forse basate su insufficiente conoscenza, il benservito dato alla letteratura latina, la rinnegazione della genialità artistica italica, tutto questo sarebbe sopportabile se derivante da convinzione intima, profonda, disinteressata. A tale convinzione credei da principio; e più d'una volta Thovez con la sua foga immaginosa mi entusiasmò anche quando sosteneva idee diametralmente opposte alle mie. Ma avanzando nella lettura scemava l'entusiasmo, via via che mi sembrava di scorgere la prima e non purissima scaturigine di questo formidabile atto di accusa contro il genio e l'arte latina.

E ogni velo mi cadde dagli occhi quando lessi le parole con cui il distruttore concludeva la storia di un suo volume di versi a cui non aveva arriso successo nè di critica, nè di pubblico: « È evidente che fra me e la critica, e forse il pubblico italiano, vi è un dissidio insanabile: non riusciamo proprio a comprenderci. Ora, come io non avevo nessunissima voglia di mettere la poesia del mio cuore in settenarî chiabreriani ed in endecasillabi aleardiani, come non mi attirava in alcun modo l'ufficio di poeta delle chiese, dei parlamenti, delle scuole e dei cimiteri, risolsi di ritirarmi prudentemente nel mio guscio e di non contaminare la sanità, la freschezza, la purezza della lirica italiana col mio canto inquinato. Rientrai in casa e mi posi alla finestra a godermi lo spettacolo della bella, facile, sonora, elegante, fiorente poesia italiana ispirata alla storia e alla scienza, non più minacciata dalla barbarie anarchica dei miei versi lunghissimi e stucchevoli, dal romanticismo della mia poesia soggettiva ».

Ah, Thovez, così parla un artista? Questo è il « non ci giuoco più » del bambino! L'artista rimane indifferente al giudizio della critica e del pubblico. Non già che possa o debba non dolersi dell'insuccesso; ma questo non potrà mai distoglierlo dal creare. Ha scritto altri poemi in questi anni il Thovez? Non so. Ma quando lessi quel periodo, tutta la linea della tèsi thoveziana mi si rovesciò diametralmente.

E forse m'inganno; ma Thovez dice molte amare verità, talvolta superflue, e non gli può spiacere che altri gli manifesti sinceramente la propria impressione. Dopo l'insuccesso, pensai, Thovez si è ritirato nel suo guscio, e ha ragionato presso a poco così: « La mia poesia è buona, perchè l'ho fabbricata con un sistema infallibile, quello che ha resi immortali Archiloco e Saffo, Goethe e Shelley, Omar Khayyam e Li-tai-pe. Se non incontra, gli è che i lettori hanno cattivo gusto. Chi li ha mai pervertiti? I modernissimi, e massime il massimo, Gabriele. Ma non son tutti dannunziani! Ci sono i carducciani, ai quali anch'io appartenevo. Già, anche Carducci ha contribuito a rimettere la letteratura italiana nel binario della retorica. Carducci non ha sentimento agreste e non ci dà della primavera che le rose e le viole (capite, il poeta del *Canto di Marzo*, dell'*Aurora*, delle *Foci del Clitumno*); Carducci non ha passione (il poeta dei *Giambi* ed *Epodi*); Carducci non ha disegnato mai figure di donne, bensì manichini (il poeta della bionda Maria) ».

Un po' d'esitazione, e giù pure Carducci. E atterrato Carducci, lo scudiere dei classici, gli venne voglia di abbattere i classici. Meno Dante (che tradotto in francese fa talora pietà), perchè aveva nelle vene sangue alemanno, e Leopardi, che probabilmente non doveva neppur lui esser troppo latino, giù tutti i classici. E in un ultimo spaventoso iato delle ingordi fauci s'inabissa allegramente tutta la letteratura latina. « Vorrei poter gettare nella gola del mostro distruttore (il tempo) metà e anche tutta la inutile letteratura latina, gli storici ed i poeti, i filosofi, i tragici, i comici, Virgilio e Cicerone, Tito Livio e Orazio, pur di riavere un verso di Saffo ».

Tale attraverso alle molte pagine dilettose, che spesso per l'umorismo davvero heiniano mi facevano ridere di gran gusto, spesso mi entusiasmavano per la violenta e sdegnosa giustezza d'accento, tale mi si disegnò, inesorabilmente diritta, la genesi del libro.

E se più volte io, carducciano per l'anima, e adoratore dei nostri classici e dei latini che voglio credere il Thovez conosca assai superficialmente, mi sono seccato a certe spampanate perdonabili in un giovinetto, stucchevoli in un uomo maturo, il libro m'ha lasciato in fondo una gran malinconia.

Vi si vede un uomo che ha grande ingegno, e di questo ingegno è cosciente, affannarsi per trovar l'espressione alla tumultuosa e confusa agitazione che gli riempie l'anima. Alcune pagine del Thovez dipingono questo tormento: e sono tra le più belle e convincenti del volume. Quest'uomo s' illude una volta di aver trovata la via; e poi che fallisce, o almeno il suo canto non trova eco nel cuore degli altri, si ripiega su sè, con infrante le ali del sogno.

Sotto le apparenze ironiche, questo è un libro tragico. E forse come documento psicologico acquista quel valore assoluto che come opera critica non mi sembra gli si possa tribuire.

Ettore Romagnoli.

IL MERCATO DI UNA GRANDE CITTÀ

LE « HALLES CENTRALES » DI PARIGI

NOTE ED APPUNTI

> Les plus sûrs progrès sont ceux que les divers intérêts s'accordent à accomplir en commun.
>
> FUSTEL DE COULANGES.

L'approvvigionamento delle grandi città, o meglio, come classicamente si dice, la *questione annonaria* è sempre stata grave preoccupazione di politici e di scienziati, di amministratori e di economisti.

E il problema grave sempre, sempre di difficile soluzione, si presenta con maggiori incognite nelle città-capitali. La loro formazione, quasi completamente moderna, assume ogni giorno più vaste proporzioni collegandosi ad un altro fenomeno, l'urbanismo. Perchè se l'urbanismo nelle altre città di uno Stato è provocato da ragioni economiche, industriali e commerciali, nelle capitali, oltre a queste, quando vi sono, infinite altre etiche, politiche e storiche tendono a fare accorrere i cittadini da ogni parte verso questo gran focolare di vita nazionale.

Elisabetta d'Inghilterra proibiva la costruzione di nuove case in Londra (editto del 1602); Luigi XIV segnava dei limiti intorno a Parigi oltre a cui non si dovessero costruire edifici (*Ordonnance* del 1672), perchè, egli diceva, era difficile mantenere *l'ordre et la police* in una così grande agglomerazione di abitanti. Queste erano concezioni di sovrani assoluti la cui volontà era legge: erano portati di quel tempo in cui si credeva bastasse ad arrestare l'evoluzione e il cammino necessario e fatale delle cose, l'ordine del potere esecutivo. Ma la storia ci dice e i fatti ci provano come furono inutili quegli editti e come Londra e Parigi crebbero e prosperarono. Ora certamente lo Stato ha maggiore forza coercitiva, eppure i nuovi studi e le nuove tendenze dello spirito umano lo hanno portato a subire passivamente i grandi fenomeni sociali ed economici: non può e non deve però disinteressarsene, ed anzi per alcuni di questi fenomeni deve esercitare un'azione di sorveglianza e di tutela e porsi fra i vari interessi ad impedire una sopraffazione degli uni sugli altri.

Fra questi è indubbiamente la *questione annonaria*.

NOTA. — Sento il dovere di ringraziare M. Gaston Saintyve, capo della 2ª Divisione - *Halles, Marchés et Abbattoirs* - alla Prefettura di Polizia; M. Guichard, commissario speciale alle *Halles*; M. Mouillevoix, ispettore principale delle vendite all'ingrosso, che con grande benevolenza mi furono larghi di aiuto e di indicazioni.

***

Durante un breve viaggio estivo, percorrendo quel così caratteristico quartiere parigino, che è il quartiere delle *Halles centrales*, venendo da Roma dove la questione dei mercati si agita da sì gran tempo, ho potuto constatare quanto Governo e cittadini abbiano fatto per studiare e risolvere il grande problema.

Le *Halles*, così dette secondo una ingenua etimologia *parceque chacun y allait* (1), fondate nel 1137 da Luigi VI il Grosso (1108-1137) che comprò il terreno detto dei Champeaux (*aulae Campellorum*), cinte di mura da Filippo II l'Augusto, il gran re (1180-1223); ricostrutte da Francesco I e da Enrico II dal 1543 al 1572, restarono quasi immutate fino alla metà del secolo XIX, e sono ora quali le fece il regno di Napoleone III dal 1854 al 1868, cioè una grande imponente costruzione in ferro che costituisce veramente quello che con orgoglio i Parigini dicono uno dei primi mercati del mondo.

La storia delle *Halles* si confonde con quella di Parigi. In esse si ergeva dal XII° secolo il *pilori du roi* (berlina, gogna) abbattuto solamente nel 1789: e le persone che in esse trovarono e trovano la loro vita costituivano e costituiscono figure caratteristiche.

Una *poissarde*

Le *dames de la Halle*, che rivendicavano a loro privilegio partecipare alle gioie ed ai dolori della famiglia reale: le *poissardes*, celebri nella Rivoluzione, che rimproverando in una sommossa al Bonaparte di essere mantenuto dal popolo, s'ebbero, dall'allora magro generale che guardava alla loro pinguedine, l'arguta risposta: « Il faudrait voir, les mères, qui est le plus gras de nous », conservano ancora le antiche tradizioni; e mordaci e salaci discutono di Repubblica come prima discutevano di Monarchia e di Impero. I *forts* (facchini) istituiti per lo scarico della *marée* da Luigi IX, che è rimasto il loro santo

(1) Probabilmente da *Halle*, tedesco, dall'antico *halla*, tempio; è un tetto aperto sostenuto solamente da colonne. Infatti le antiche *Halles* erano tettoie che circondavano un vasto piazzale. La Lex Ribuaria (tit. 67, parag. 5), dice *in circulo et in halla*, cioè nella piazza e sotto la tettoia. In Piemonte il mercato coperto si chiama *ala*.

protettore, caratteristici col loro grande cappello di feltro bianco a larghissime tese (*coltin*), giustificano il loro nome portando pesi veramente enormi. Tutta quella folla variopinta di *porteurs* e di *gardeuses*, di *ménagères* e di *marchands des quatre saisons* (1), di *jardiniers* e di *maraîchers*, di *inspecteurs* e di *sergents de ville*: quell'immenso frastuono di veicoli e di grida: quella pantagruelica quantità di vettovaglie sono uno degli spettacoli più belli e più interessanti di Parigi.

Un *fort de ville* o *à la farine*.

(I *forts de ville* non appartengono alla corporazione dei *forts des Halles*: sono operai-liberi, sempre però sotto la generale sorveglianza della Prefettura di Polizia).

In quei giorni, si era in luglio, le ceste di rose e di garofani che in grande quantità empievano di profumo le vaste tettoie; le bandiere e le orifiamme sventolanti per la festa nazionale gettavano una nota di vivi colori e facevano assumere alle *Halles* un aspetto grandioso. Grandioso veramente il vedere celebrare la festa della Repubblica con tanto entusiasmo in quel luogo che aveva visto la bandiera dai fiordalisi, gli eccessi della rivoluzione, le magnificenze dell'Impero, i terrori dell'assedio, ma che sempre era stato il grande mercato a cui da tutti i punti del territorio affluivano i prodotti ad alimentare la Capitale.

(1) I *porteurs*, sono facchini liberi, ma però muniti di un libretto di riconoscimento e posti sotto la sorveglianza della Polizia; non possono esercitare la loro opera nel perimetro delle *Halles*, dove il servizio è riservato ai *forts*. I *marchands des quatre saisons*, sono i venditori ambulanti di commestibili e di fiori: sono in tutta Parigi circa ottomila.

Ma se il lato artistico e politico delle *Halles* ha ispirato pagine splendide, il lato economico ed amministrativo ha prodotto una non meno splendida legislazione. Legislazione ampia e tutta diretta ad organizzare garanzie atte a proteggere e consumatore e produttore.

Poichè veramente questo è il grave problema che si presenta al legislatore che vuole regolare il mercato dell'alimentazione, una delle più importanti questioni della vita di una città. Da coloro che ritengono essere necessario lasciare la più ampia libertà all'attività individuale, a coloro che vogliono costituire speciali organi amministrativi, emananti dall'autorità municipale, vi è tutta, direi quasi, una gamma di provvedimenti per impedire la frode, l'inganno, il danno dei cittadini. La difficoltà sta nel decidere quale di questi sistemi raccolga in sè maggiori vantaggi per tutti, pur lasciando libero giuoco alle forze economiche.

In ogni legislazione di mercati bisogna distinguere due ordini di norme. Le une principalissime, di carattere economico: istituire un sistema di vendita che concilii l'interesse di ognuno e un controllo che tale sistema regoli e sorvegli. Le altre accessorie di carattere amministrativo, non escono dalle normali attribuzioni di ogni autorità municipale, e sono di polizia, di igiene e di finanza.

Noi troviamo questo anche nella legislazione francese, e mentre le norme economiche mutano per i concetti scientifici che in un dato periodo imperano: quelle accessorie, restando invariate nella sostanza, mutano solamente nella forma a seconda dell'autorità che vi è preposta dal Governo esistente in una data epoca.

È noto come in Parigi non vi sia un capo eletto della città, e come l'autorità municipale, pur essendovi un Consiglio comunale simile a quelli di tutta la Francia, vada divisa fra il *Préfet de la Seine* e il *Préfet de police*, entrambi funzionari governativi. Tra le due amministrazioni dalla loro istituzione (nel grande riordinamento amministrativo dopo il 18 brumaio) fino ad ora e per invadenza dei primi prefetti e per poca chiarezza di leggi vi furono aspri conflitti di attribuzioni; e specialmente nelle *Halles*, dove i due organismi si incontrano con maggiore frequenza, questo conflitto portò gravi danni. Le ragioni furono sempre le stesse: chi dovesse esigere le tasse; chi esercitare il controllo; chi distribuire lo spazio: ma se queste possono interessare la storia generale amministrativa della capitale, non influiscono che in piccola parte sull'andamento, diremo, economico del mercato.

Non è ora il caso di enumerare e commentare i provvedimenti relativi alle *Halles*. Basterà ricordarne i punti principali.

L'*ordonnance* 28 settembre 1590 che proibisce « à ceux qui amènent des marchandises à Paris de les vendre et à toute personne d'acheter ailleurs qu'aux Halles et places publiques, de surenchérir sur le prix que le marchand a premièrement demandé, d'aller au devant des vivres, de les emmagasiner ». Era forse il primo tentativo di volere un solo mercato per aver un solo prezzo e per impedire ogni accaparramento.

L'istituzione dei *jurés-vendeurs* (1) che soli con gran vantaggio dei produttori potevano aggiudicare il pollame e i formaggi, le ova e

(1) I *jurés-vendeurs*, come più tardi i *facteurs*, ricevevano la derrata dal produttore, l'*expéditeur*, e la aggiudicavano ritenendo un tanto per cento sull'ammontare delle vendite: d'allora in poi questa caratteristica dell'intermediario rimase nelle *Halles*.

la selvaggina, fu opera di Luigi XIV, cui spetta il merito di avere per il primo compreso che il progresso delle transazioni è strettamente connesso al miglioramento dei mezzi di controllo. Organismo che poi degenerò quando le cariche di *juré* vennero vendute per accrescere le risorse dell'erario stremato; e appunto per impedire questo abuso vennero soppresse dal Turgot e dal Malesherbes con un editto del 1776.

La Rivoluzione che con la legge del 15-28 marzo 1790 (1) aveva dato ai Comuni il monopolio dei mercati, proclamò la libertà di commercio (leggi 2-17 marzo, 21 aprile–8 maggio 1791); abrogò tutti i regolamenti e le disposizioni relative alle *Halles* facendo rivivere infiniti abusi che fino allora erano stati in parte frenati.

Trasformata l'amministrazione di Parigi dal Primo Console, che volle nel *Préfet de Police* fare risorgere il *Lieutenant général de Police*, vennero richiamate in vigore le antiche ordinanze, e si nominarono i *facteurs au beurre, à la marée, et au gibier* (*ordonnances:* 23 prairial, an VIII – 8 frimaire, an X – 22 ventose, an XII), dando loro una percentuale dall' uno e mezzo al due e mezzo per cento sulle vendite. Questi provvedimenti diedero origine ad aspro conflitto fra il ministro dell'interno Chaptal, e il prefetto della Senna Frochot da una parte, e il prefetto di polizia Dubois dall'altra, che venne troncato dall' Imperatore stesso con un decreto (21 settembre 1807) che confermò l'operato del Dubois.

La nomina dei *facteurs* privilegiati restò in vigore sia con la Monarchia legittima, sia con quella parlamentare, sia col secondo Impero. Negli ultimi anni di questo, manifestandosi la necessità di regolare più modernamente il mercato, il barone Haussman, prefetto della Senna, pensò sostituire i *facteurs* con funzionari municipali e creare una cassa municipale, che avrebbe raccolto il prodotto delle vendite quotidiane e regolato il conto di ogni speditore. La proposta venne discussa e respinta da una Commissione di consiglieri di Stato (*Cornudet, Manceaux, Langlois*) che sostenne non essere nè ragionevole nè pratico affidare a funzionari operazioni esclusivamente commerciali, le quali implicano una responsabilità e una competenza speciale, da non poter richiedere e tanto meno imporre a pubblici ufficiali.

Ma il regime dei *facteurs* privilegiati doveva presto cedere ai colpi degli economisti, che domandavano la libertà commerciale; e venne il decreto 22 gennaio 1878, che sopprimeva tale monopolio e che sanciva tale libertà. Se questo decreto però parve un progresso, non riuscì allo scopo voluto, e non solo risorsero gli abusi antichi, ma se ne formarono dei nuovi con grave danno di tutti. Il decreto mantenne sul mercato due specie d' intermediari: il *facteur* che vendeva le derrate a lui direttamente inviate, sottoposto a poche e insufficienti regole per l'ammissione; il *commissionnaire* (commissionario, chi esercita il commercio per conto altrui ma in nome proprio) libero commerciante. Si era tolto il privilegio di un numero limitato di *facteurs*, ma il controllo era ostacolato dalle due forme d' intermediari e la facoltà di poter vendere alla *criée* o all'*amiable* dava modo al *facteur*

(1) I mercati erano proprietà dei signori feudali che riscuotevano su essi tasse gravose e numerosi balzelli. Nel mercato si ergeva quasi sempre la forca che stava ad affermare il diritto giurisdizionale del signore: da questo viene il proverbio: « Le pilori du roi est aux halles de Paris ». Questa legge 15-28 marzo 1790 fu appunto quella che abolì i diritti feudali.

di nascondere il vero prezzo della derrata, danneggiando così il produttore. Inoltre un articolo del decreto autorizzava il *facteur* di trasformarsi in commissionario e questo sdoppiamento della sua persona permetteva troppo facilmente l'inganno e la frode. Il mercato era poi stato invaso da una vera folla di *regrattiers* o *intermédiaires marrons* (coloro che comprano all'ingrosso e rivendono sul mercato stesso al minuto) che producevano un aumento del trenta per cento sul prezzo delle derrate.

Tutte queste ragioni, i reclami delle Società agricole e dei singoli produttori, il disordine generale che era nelle *Halles*, spinsero un gruppo di deputati (Cluseret e colleghi) a presentare nel 1890, a proposito della discussione sul credito agrario, un progetto di legge. La discussione fu lunga, e quando il progetto ritornò modificato dal Senato, che aveva affermata la necessità di lasciare un solo ordine di intermediari per facilitare il controllo, il Méline, allora ministro dell'agricoltura e presidente del Consiglio, quasi riassumendo i desiderî e le idee espresse nei due rami del Parlamento, presentò un progetto che senza discussione divenne la legge 11 giugno 1896, che ora regola il grande mercato parigino.

L'insigne maestro di economia agraria aggiungeva alle altre sue benemerenze verso la patria, questa riforma che era richiesta dai produttori di tutta la Francia. Il lavoro parlamentare era stato integrato da inchieste e da numerosi studi ed è veramente magnifico il vedere tante classi di persone occuparsi del grave problema.

Sarà utile esaminare questa legge, che non è opera di un solo nè di una commissione di amministratori e di politici, ma che è, o almeno vuole essere, l'espressione dei desiderî dei molti interessi che si agitano nelle *Halles*.

Le *Halles*.

***

Le *Halles* propriamente dette sono costituite da numerose tettoie (*pavillons*), ognuna delle quali è destinata alla vendita di una data derrata, e coprono una superficie di 25,272 metri quadrati, a cui bisogna aggiungere 9,045 metri quadrati di vie coperte, destinate ad uso diverso, che le uniscono (1). Tutto intorno nelle vie circostanti, sui marciapiedi e sul suolo stradale, nelle prime ore del mattino vi è il *carreau forain*, il mercato dei foresi, produttori cioè del suburbio; nelle botteghe numerosi commissionari, nella maggioranza in frutta, formaggi, ova, acquistati direttamente o inviati loro dai produttori. I padiglioni e i *carreau* costituiscono il *marché officiel*, regolato dalla legge speciale: le botteghe e i loro proprietari cadono sotto l'impero del codice di commercio, la legge comune.

Sul *marché officiel* bisogna distinguere tre categorie di venditori: il *mandataire* nei padiglioni, che vende ciò che gli è stato inviato dal produttore; sul *carreau*, il *cultivateur*, l'*approvisionneur*, di cui poi parleremo. Questa la fisonomia generale del mercato.

La legge del 1896, all'art. 1, definisce le *Halles* « un marché de première main, à la criée et à l'amiable, des denrées alimentaires de gros et de demi-gros » e lascia solamente in via eccezionale in alcune parti di qualche padiglione un mercato al dettaglio che dovrà presto scomparire di fronte al continuo incremento del mercato all'ingrosso. La ragione prima delle *Halles* sta appunto in questo articolo: « l'autorità vuole mettere il produttore nelle migliori condizioni di smercio e il dettagliante nelle migliori condizioni di acquisto ». Si comprende come in una città estesa come Parigi, il consumatore non sempre riesca a fare acquisti diretti sul mercato centrale. Ma d'altra parte è evidente come il prezzo che si forma nelle *Halles* debba influire sui prezzi dei mercati di quartiere e delle botteghe,

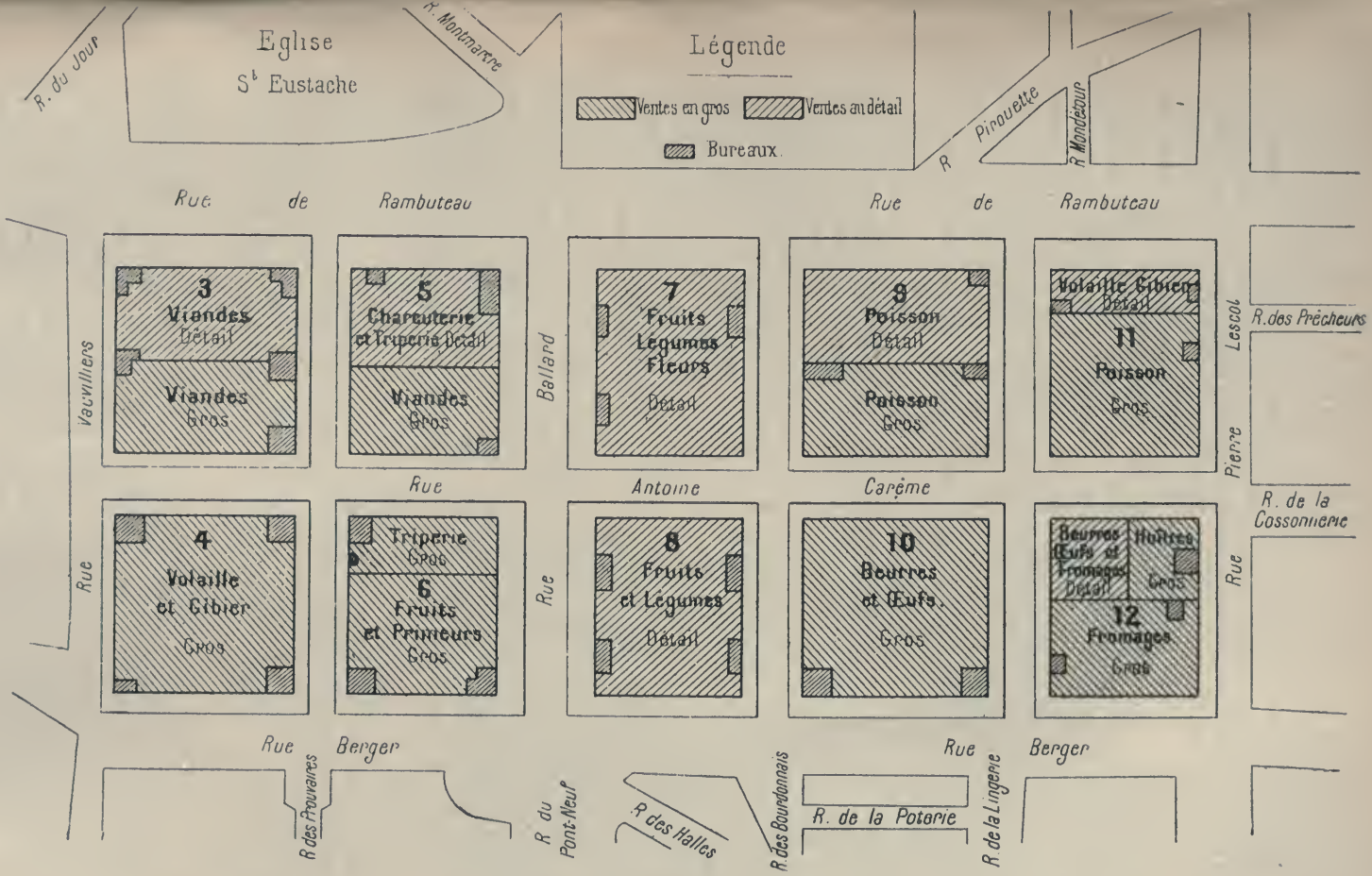
Negli altri articoli della legge, sono date disposizioni generali e tracciati i grandi limiti fra i quali doveva essere contenuto il *Règlement d'administration publique* (23 marzo 1897, sostituito da un nuovo regolamento 8 ottobre 1907) che dà norme generali comuni a tutti i padiglioni. Ognuno poi di questi è regolato da una speciale *ordonnance de police* che dà particolari disposizioni per una data derrata.

Dopo queste premesse, esaminare un solo padiglione sarà sufficiente a dare un concetto del funzionamento del mercato: ed è bene scegliere quello dei *fruits et légumes* non solo perchè il più pittoresco, ma anche il più interessante per alcune particolari caratteristiche.

Noi troviamo subito due categorie di persone investite di funzioni pubbliche o quasi pubbliche:

1° Il *mandataire*: rappresentante legale dell'agricoltore che a lui direttamente invia la sua derrata: solo autorizzato a procedere alla

(1) I *pavillons* sono così divisi: n. 3, *Viande de boucherie* (gros et détail); n. 4, *Volaille et gibier* (gros); n. 5, *Charcuterie* (détail) *et triperie* (gros et détail), *boucherie* (gros); n. 6, *Fruits et primeurs* (gros), *triperie* (gros); n. 7 e 8, *Fruits et légumes* (détail); n. 9, *Poisson* (gros et détail); n. 10, *Beurre, œufs et fromages* (gros); n. 11, *Fruits, légumes et volaille* (détail), *poisson* (gros); n. 12, *Beurre, œufs et fromages* (détail). Mancano i padiglioni nn. 1 e 2: nell'ultimo prestito di 900 milioni votato dal Parlamento a favore della città di Parigi 15 milioni sono destinati appunto alla costruzione di essi.



Pianta delle *Halles* - mancano i padiglioni 1 e 2 votati recentemente dal Parlamento.

(Da Vigneau, *Les Halles centrales de Paris*. Paris, 1903).

vendita, investito di un privilegio ma non privilegiato, poichè ognuno che possa giustificare di essere francese, di non avere mai subito alcuna condanna disonorante, di essere iscritto in una apposita lista redatta dal Tribunale di commercio, di avere la concessione di un posto di vendita dalla Prefettura della Senna e di aver pagato la relativa cauzione, può essere autorizzato dal prefetto di polizia a vendere nelle *Halles*. Questa cauzione è inizialmente di 5,000 lire, ma ogni anno il mandatario, entro il mese di gennaio, deve renderla uguale all'ammontare dei *droits d'abri* (1) pagati nell'anno precedente. La sua retribuzione, la *commission* (che nel 1800 era fissata dal prefetto di polizia) è ora liberamente dibattuta fra lui e il suo cliente. Egli naturalmente non può nè vendere, nè comprare, nè esercitare il commercio per suo conto nelle merci che sono oggetto della sua attività nelle *Halles*. È veramente l'*intermediario-tipo* di un grande mercato che ha per necessità di cose i suoi centri di rifornimento in luoghi lontani: il suo guadagno è regolato dalle condizioni generali del mercato e dalla concorrenza degli altri *mandataires*; la sua attività è controllata in modo severissimo.

2° Gli *agenti della pubblica autorità*; gli uni dipendenti dalla Prefettura della Senna, gli altri da quella di polizia. Esaminando le loro funzioni noi troviamo tracciati i limiti e la forma in cui si deve esercitare l'intervento dell'autorità amministrativa sui mercati. E a questo si riconnette la questione delle attribuzioni fra i due organismi.

La Prefettura della Senna è la rappresentante degli interessi patrimoniali municipali e dei diritti della città, proprietaria delle *Halles*. Spetta dunque ad essa ripartire l'area dei padiglioni dopo che la Prefettura di polizia ha detratto lo spazio necessario ad esercitare il controllo; presiedere alla percezione delle tasse municipali, funzioni molto semplici che rientrano nella categoria di quelle ragioni di ordine accessorio, di cui si è detto sopra.

La Prefettura di polizia, che certamente ha avuto ed ha una grande influenza sullo sviluppo morale di Parigi, e che fu fatta segno a violenti attacchi quando il secondo Impero ne aveva fatto un *instrumentum regni*, è ora accettata dalla gran massa della popolazione, che vede in essa una difesa permanente ed efficace della sua pace e della sua tranquillità, e certamente nessuno la vorrebbe ora soppressa. Perciò per tradizione e per forza di cose essa ha, oltre ad altre secondarie, la funzione più importante, presiedere cioè alla onestà del mercato ed esercitare il controllo. Per fare ciò essa ha: numerosi ispettori; novantacinque *sergents de ville* (Brigade des Halles centrales); un commissario speciale che accentra nelle sue mani tutti i servizi; i *forts*.

I *forts* sono fra tutti questi i più importanti da studiare. Dalle rapide osservazioni fatte, dall'ancor più rapido esame dei precedenti

(1) I *droits d'abri* sono la tassa pagata per ogni unità di merce introdotta nei padiglioni; ad esempio, i *fruits et légumes* a questo proposito sono divisi in varie categorie: Catégorie exceptionnelle, « Truffes fraîches, fraises, fruits de serre ou exotiques », pagano 5 franchi per 100 kg.; 1ª categoria, « Fraises, mélons, conserves alimentaires, raisins de Thomery, ecc. », 1 fr. per 100 kg.; 2ª categoria, « Asperges, pasteques », 50 cent. per 100 kg.; 3ª categoria, « Champignons », 30 cent. per 100 kg.; 4ª categoria, « Cressons, légumes secs », 25 cent. per 100 kg.

Nel 1908 le introduzioni totali furono di 40,804,342 kg. che rappresentano lire 193,662.34 di *droits d'abri*.

legislativi ed amministrativi mi sono convinto che senza di essi le *Halles* non potrebbero funzionare con la regolarità necessaria. Solamente 608 (1) fra *forts* semplici e *forts-syndics* (capi) sono nel tempo stesso una corporazione e un reggimento, come li definì giustamente il prefetto di polizia in una discussione parlamentare (2). Reggimento perchè nominati dall'autorità, inquadrati e comandati da pubblici funzionari, perchè pubblici funzionari essi stessi: corporazione per le loro tradizioni, le loro abitudini e la loro interna costituzione. Vengono nominati dal prefetto di polizia dopo una severa inchiesta sulla loro moralità e dopo avere subìto un esame fisico che consiste nel portare un peso di due quintali per uno spazio di cento metri; devono avere una statura minima di 1 m. 70. Non sono pagati dall'Amministrazione che li nomina, ma dal privato che ricorre, o deve per espressa disposizione di legge ricorrere alla loro opera. Questo costituisce una delle loro maggiori caratteristiche e la Prefettura ha realizzato il fatto strano e credo unico di avere un corpo di funzionari eccellenti che non gravano sul suo bilancio. L'opera del *fort*, detta, con comprensiva parola, *manutention*, consiste principalmente nell'operazione di scarico della merce in arrivo e di consegna di quella venduta. La sua retribuzione è fissata secondo tariffe pagate su tabelle redatte dal prefetto di polizia per ogni specie di derrata (3). Inoltre sono responsabili della merce perduta o deteriorata durante il loro lavoro e di quella affidata alla loro custodia prima della apertura e dopo la chiusura delle vendite. Fra loro hanno costituito un vero regime collettivista: il *syndic* guadagna quanto l'ultimo dei *forts*, il compagno colpito da infortunio sul lavoro è considerato come presente e prende parte alla divisione del guadagno giornaliero.

Un *fort des Halles*.

(1) Quando gli arrivi di derrate sono molto numerosi e il lavoro è troppo gravoso, possono chiamare dei *porteurs* come *renforts*: questi sono pagati dagli stessi *forts* in ragione di una tariffa fissa.

(2) M. Lepine, prefetto di polizia, fu commissario del Governo nei due rami del Parlamento per la discussione della legge sulle *Halles*: pronunciò alcuni importanti discorsi e fu applauditissimo.

(3) Per i *fruits et légumes* ad. es.: *décharge et mise en vente*, 5 cent. per *colis* del peso da 1 a 25 kg., 10 cent. da 26 a 75, 15 cent. da 76 a 130, 20 cent. da 131 a 180, 25 da 181 a 230; *livraison et garde*, la tariffa è minutamente stabilita, a seconda del peso dei *colis*, del numero di essi, del luogo dove devono essere consegnati.

Però, siccome il profitto varia da padiglione a padiglione, facendo uno strappo al principio collettivista si è costituita, direi quasi, una gerarchia economica per cui si entra a far parte della squadra del padiglione di minor guadagno per passare poi nelle altre, per anzianità di nomina (1).

Questi i vari organi che prendono parte al funzionamento del mercato nei padiglioni, ed ora ecco come essi agiscono.

Le derrate arrivano nella notte: i *forts* sono pronti ai diversi ingressi dei padiglioni in cui nessuno può entrare prima che la campana annunci l'apertura del mercato, per scaricarle e consegnarle ai mandatarii a cui sono dirette.

Il *fort* scarica il collo (*colis*), il *syndic* ritira tutti i documenti giustificativi della sua provenienza (*lettre de voiture*, *récépissés du chemin de fer*, ecc.), vi appone un timbro alla data del giorno e li consegna agli impiegati della Prefettura della Senna che debbono procedere all'esazione dei diversi diritti (*droits d'abri*, *octroi*, ecc.): e nel tempo stesso per ogni mandatario fa una nota speciale di ogni collo e del salario dei *forts*, che deve venire pagato per l'operazione di scarico. I documenti giustificativi vengono poi consegnati al mandatario che deve conservarli per tre anni, come tutte le carte della sua contabilità.

Finito questo primo periodo, il mercato è aperto, il mandatario è al suo banco con i suoi commessi e alcuni *forts*. Chi entra nelle *Halles* a vendita aperta non comprende come i compratori possano facilmente orientarsi in quel frastuono e in quel continuo movimento: non vi può essere che una lunga abitudine che possa dare la rapidità e la pratica necessaria.

La derrata può essere venduta *à la criée* o *à l'amiable* (2) e cioè all'asta o a prezzo dibattuto fra mandatario e acquirente: la scelta fra i due modi di vendita è lasciata allo speditore e non al mandatario: il prezzo poi, in ambedue i casi, deve essere proclamato ad alta voce e ciò naturalmente per impedire l' inganno degli altri compratori che così possono conoscere le oscillazioni del mercato. Ogni mandatario è obbligato dalla legge a tenere un registro a madre e figlia (*livre à souches*) per la prima volta proposto, mi pare, da M. Fournier, consigliere municipale. Il registro è diviso in tre parti perfettamente uguali che devono essere sempre concordi: sulla prima parte, la *souche*, deve essere scritto il numero del registro, la data e il numero della vendita, il nome dello speditore, la natura della derrata, il peso del lotto o il numero delle parti di cui si compone, il modo (*à la criée* o *à l'amiable*) e il prezzo di vendita, il nome dell'acquirente; – sulla seconda parte, attaccata alla *souche*, *volant n. 2*, oltre a tutto ciò che è scritto nella prima, i *frais tarifés* e l'ammontare della commissione; – sulla terza parte infine, *volant n. 1*, il numero del libro, la data e il numero della vendita, il prezzo della derrata e il nome dello speditore.

(1) Il guadagno annuale di un *fort* oscilla fra un minimo di 2,000 lire nella squadra addetta al pollame a un massimo di 5,000 lire in quella addetta alle frutta.

(2) La preferenza fra i due modi di vendita varia da derrata a derrata: nel 1908, ad esempio, mentre il pesce fu venduto tutto *à l'amiable*, il 94 % del burro e dei formaggi freschi fu venduto *à la criè*. Il 74 % dei *fruits et légumes* è venduto *à l'amiable*.

Questa apparente complicata contabilità ha bisogno di più schiarimenti:

Peso del lotto e numero delle parti che lo compongono. — Per ogni derrata la relativa ordinanza fissa un minimo di parti (*pièces*) – ad esempio, 20 *maqueraux* (specie di pesce, *macarello* a Roma) - o un minimo di peso – ad esempio, 10 chilogrammi di formaggio di Olanda - di cui deve essere composto il lotto messo in vendita. La frutta e i legumi sono venduti nel loro imballaggio d'origine.

Nome del compratore. — È necessario per impedire ogni accaparramento: con la severa sorveglianza cui sono sottoposti, sarebbe ben difficile ai mandatarî comprare per interposta persona.

La commission. — Questa varia a seconda delle derrate, dal tre per cento per il pollame e la carne, al cinque per cento per il pesce, e sale all' otto per cento per la frutta e legumi. Pare strano che la frutta e i legumi che ordinariamente si vendono a basso prezzo abbiano una commissione così alta. La ragione è evidente; per essi sono maggiori le spese: il materiale d' imballaggio viene inviato dal mandatario al produttore, di cui annualmente si perde e deteriora per circa il 10 per cento: la loro vendita richiede personale più numeroso: una grande quantità ne deve essere venduta per poter fare una somma apprezzabile.

Frais tarifés, vale a dire *Spese generali.* — Sono fissate dalla legge e comprendono: il trasporto ferroviario, quello della ferrovia al mercato (*camionnage*), dogana, dazio, *droits d'abri*, peso pubblico, i telegrammi e vaglia postali, il salario dei *forts*. Queste le spese comuni a tutte le derrate: ve ne sono poi altre speciali a date derrate, quali ad esempio il *gavage*, nutrizione forzata del pollame.

Avvenuta la vendita, il mandatario o chi per lui pone sul lotto il *volant n. 1* che serve di bollettino d'uscita, e l'acquirente deve dichiarare se intende ritirare subito il lotto o se desidera sia portato a un *poste de garde*. La merce venduta non deve rimanere neppure un momento sul mercato, ciò per impedire che i compratori successivi siano tratti in inganno, vedendo una quantità di derrate maggiore di quella che è effettivamente disponibile.

Il *fort-livreur*, detto così appunto dalla sua funzione, preso il lotto o lo consegna all'uscita del padiglione all'acquirente o lo porta al *poste de garde* indicato.

Il *poste de garde*, luogo di deposito, tenuto ordinariamente da donne, *les gardeuses*, è il luogo dove si fermano i carri di più acquirenti in prossimità delle *Halles*. Questi *postes* sono circa 150, vi si possono fermare, a seconda del luogo in cui sono situati, dai 4 ai 50 veicoli: sono indicati con designazioni diversissime: ad esempio, *Belle de nuit*, *Coin de rue*, *Fromage*, *Porte de Paris*, e ordinariamente con nomi propri *Claudine*, *Eugenie*, *Angélique*.

Ogni acquirente prima di entrare al mercato compra dalla *gardeuse* delle medaglie di ottone, su cui è impresso il suo nome, che poi depone sul lotto per indicare al *fort-livreur* il luogo dove deve essere portato. La *gardeuse* ritira la medaglia e il collo, paga il salario al *fort* e imprime sul bollettino un bollo alla data del giorno.

Tutti questi bollettini vengono poi consegnati alla fine delle vendite all' ispettore principale del padiglione e riuniti in gruppi pel mandatario vengono conservati per tre anni negli archivi della Prefettura.

Questo il cammino rapidamente descritto che deve fare la derrata dalla sua entrata nel padiglione alla sua uscita. La legge e i regolamenti danno ancor più minute disposizioni; il commentarle e il descriverle mi porterebbe a fare un esame troppo particolare di norme legislative che uscirebbe dai limiti che mi sono proposto.

Però, fra i varî istituti è da segnalarsi la *Commission supérieure des Halles,* composta di funzionarî delle amministrazioni centrali, di consiglieri municipali di Parigi, di consiglieri generali della Senna e di Seine-et-Oise la quale almeno ogni anno deve presentare al Presidente della Repubblica una relazione sull'andamento generale del mercato.

A titolo di curiosità, ricorderò che i registri in cui giornalmente si fa il riassunto degli affari di ogni mandatario, si chiama l'*italien*, perchè fu appunto un Italiano, agente di un *facteur*, che lo introdusse.

***

Nei padiglioni troviamo il tipo di mercato regolato in tutte le sue manifestazioni; sul *carreau forain* invece si conserva l'antica forma ove l'autorità si limita ad esercitare un'attiva sorveglianza sulla salubrità delle derrate e sull'onestà generale delle transazioni senza farle oggetto di speciale controllo. E ciò, osservando il *carreau*, si spiega facilmente.

Il *carreau.*

Questo mercato dei soli prodotti del giardinaggio, che emigrò di strada in strada, di piazza in piazza a seconda delle mutazioni delle *Halles*, è ora diffuso, come già si è accennato, in tutto il loro quartiere. Ogni via è destinata alla vendita di un dato prodotto: ad esempio, la *rue des Halles*, dei piselli e fagioli freschi; la *rue de la Poterie*, delle piante medicinali o dei prodotti di una data provenienza; la *rue du Pont-Neuf* delle primizie e delle frutte scelte del mezzogiorno della Francia: o a una data categoria di venditori, come la *rue de la Lingerie*,

la rue Pierre Lescot, ecc., ai *jardiniers maraîchers*. Questa ripartizione è stata suggerita dalla necessità di porre il consumatore e il dettagliante nella condizione di potere facilmente trovare il prodotto che gli abbisogna, e da ragioni di viabilità per dar modo alla immensa quantità di veicoli che ogni giorno arrivano alle *Halles* di potere penetrare contemporaneamente da più parti sul mercato.

Sul *carreau* vi sono due grandi categorie di venditori: il *cultivateur* e l'*approvisionneur*.

Il primo abita in Parigi stessa, coltivatore cioè degli spazi ben rari non ancora invasi dai fabbricati, o nel dipartimento della Senna o in quello di Seine-et-Oise, il cui capoluogo è Versaglia, che circonda completamente il territorio della capitale. Egli ogni giorno si mette in cammino col suo carro carico di verdura, o di frutta o di fiori e giunge alle *Halles* verso la mezzanotte, dirigendosi verso quella strada destinata alla sua derrata. Il parigino mondano che esce dai teatri e dai caffè vede allora in piena notte queste lunghe file di veicoli, che lentamente avanzano e che portano alla città addormentata una gran parte del suo quotidiano alimento. Quella stessa *rue de Rivoli* che il giorno è percorsa da una folla così multiforme e rumorosa, non risuona che delle grida dei coltivatori, e degli ordini brevi e rapidi degli agenti.

Il *carreau*.

Il *cultivateur* non può vendere che ciò che produce direttamente, e deve procedere alla vendita o personalmente o con persona della propria famiglia o con proprî stipendiati. L'*approvisionneur* invece è un semplice commerciante che vende alle *Halles* ciò di cui è proprietario e ha comperato fuori di Parigi o che gli è stato spedito per ferrovia. Sì gli uni che gli altri debbono presentare al loro arrivo sul *carreau* o una dichiarazione del dazio o un documento ferroviario che provi l'origine della loro derrata (1).

(1) *Cultivateurs* e *approvisionneurs* debbono avere una tabella di un modello stabilito contenente il loro nome e la loro qualità *bianco* su *verde* per i primi, e *verde* su *bianco* per i secondi.

Ciò per escludere dal mercato quello che argutamente viene chiamato il *cultivateur en chambre*: egli comprava le derrate già entrate in Parigi a basso costo approfittando della buona fede del contadino sollecito di ritornare al suo lavoro, facendo così aumentare illecitamente i prezzi: i *cultivateurs en chambre* prima della nuova legge infestavano il mercato.

Cultivateurs e *approvisionneurs* si dividono in due grandi categorie, abbonati e non abbonati.

Sono abbonati coloro che prendono in locazione uno spazio determinato di suolo pubblico pagandone il tasso al principio di ogni mese (1). A questo proposito vi era un curioso uso ora quasi completamente scomparso. L'abbonato aveva il diritto di designare all'Amministrazione il suo successore, sostituendo così la propria volontà a quella dell'autorità municipale. Era una traccia della *survivance*, l'ordinaria forma di trasmissione delle principali cariche dello Stato e della Corte durante l'*ancien régime*. L'ispettore che cortesemente mi accompagnava e mi segnalava questa antica tradizione, soggiungeva acutamente che in Francia è ormai da tempo tramontato il periodo delle ereditarietà degli appannaggi e dei favori. I non abbonati che costituiscono la maggioranza (nel 1908 occuparono mq. 2,365,694 contro 1,194,972 occupati dagli abbonati) arrivati sul *carreau* acquistano da impiegati della Prefettura della Senna, poichè si tratta di un interesse patrimoniale municipale, due bollettini che con 30 centesimi dànno loro diritto per quel giorno di occupare 2 metri quadrati di superficie, spazio che nelle *Halles* prende il nome di *mètre*. Di questi due bollettini uno è conservato dal forese, l'altro è consegnato al *fort-placeur*.

Sul *carreau* i *forts* sono investiti di funzioni molto più delicate che nei padiglioni: tocca a loro ripartire lo spazio, fra i numerosi *cultivateurs* e *approvisionneurs*. Ritirato il bollettino il *fort* misura rapidamente lo spazio e scarica la derrata: ecco uno dei casi in cui la sua opera è imposta. Ciò fu aspramente criticato al Senato quando si discusse la legge del 1896, ma il prefetto di polizia dimostrò come la pubblica autorità facilmente con questo mezzo poteva mantenere l'ordine sul mercato. Infatti si pensi come il *fort*, rivestito non solo di questo potere di polizia ma del privilegio di scaricare la derrata, sorvegli attivamente difendendo nel tempo stesso il suo diritto.

Una delle ragioni che spinse alla promulgazione della legge fu, come si è detto, il grande pericolo dei *regrattiers*. Ora anche la sorveglianza su questo è affidata ai *forts* che compiono il loro ufficio con zelo ammirabile e mantengono sul mercato l'efficacia di uno dei grandi principî che lo regola: *impedire ogni illecito guadagno*.

***

Ma se fino ad ora non si sono che esaminate aride disposizioni regolamentari, non si creda che sul mercato delle *Halles* sia scomparsa la parte interessante e dal lato storico e dal lato sociale. La penna dello Zola ci ha narrato, nel *Ventre de Paris*, le ire, le lotte, i puntigli, le questioni che in esse si agitano: egli non solo le descrisse come un artista mirabile, ma le studiò come un sociologo e come un pensatore.

(1) Varia a seconda dello spazio, 2, 3 o 5 metri, e della durata del contratto, un anno, 9 o 6 mesi.

La legge del 1896 ha lasciato sussistere usi tradizionali; basterà citarne uno interessantissimo del *carreau*. La rigida ripartizione delle derrate fra le varie strade, fa un'eccezione a beneficio dei coltivatori di Montreuil e Bagnolet. Gli abitanti di queste due località del suburbio parigino furono fra i primi a darsi all'orticultura e alla frutticultura. Per antichissima concessione, che si dice risalire a S. Luigi, possono portare sul mercato qualunque prodotto in qualsiasi quantità. E infatti nella parte a loro destinata, in *rue Rambuteau*, vediamo una pittoresca mescolanza di fiori, di frutta e di erbaggi. Non solo, ma questi prodotti seguitano ad essere portati in ceste speciali molto simili a quelle che una volta erano caricate sul dorso degli umili asinelli: ad essi si sono ora sostituiti mezzi più moderni di trasporto, ma la tradizione rimane viva e tenace. Le pesche di Montreuil godono grandissima fama e vengono portate sul mercato disposte in una forma speciale, la *semelle*, anch'essa tradizionale.

Ciò per provare come le strane, se tali si possono dire, e graziose usanze del passato possano essere conservate da una moderna legislazione.

***

Queste le brevi note di un viaggio estivo: brevi note perchè la legislazione francese e relativamente alle *Halles* e relativamente a tutti gli altri problemi dell'alimentazione, meriterebbe di essere fatta oggetto di lungo ed amoroso studio.

La più forte corporazione che rimase in Parigi allo sfacelo dell'Impero dei Cesari, *les marcheanz de l'iaue*, l'Ansa dei navigatori della Senna, che diede origine al Comune parigino, il cui capo infatti si chiamò fino al 1789 *Prevôt des Marchands et Echevins de Paris*, aveva per scopo non lo sfruttamento commerciale del fiume, ma di dare al traffico delle derrate, su uno spazio determinato di esso, la rapidità indispensabile alla sicurezza dell' approvvigionamento di Parigi. Ai soli *bourgeois hansés* era concesso di commerciare su quel determinato tratto di fiume (1). Un *arrêt* del Parlamento di Parigi del 1363 manteneva questo privilegio nell' interesse dell'approvvigionamento, malgrado le istanze dei Rouennais, che sostenevano doversi dare la più ampia libertà a tutti, appunto per mantenere forniti i mercati. I suoi statuti e i suoi regolamenti presentano interesse grandissimo e, cosa veramente notevole per quei tempi, questa corporazione non solo ammetteva fra i suoi membri gli stranieri, ma, precorrendo il moderno femminismo, anche le donne. Le *lettres de hanse* del 1367 ci dicono: « Nous avons hansé de la marchandise de l'eau de ladite ville Anthoine Dyan, demourant à Chier en Pyemont, combien qu'il soit oultremontain »; un italiano, di una delle gloriose repubbliche subalpine, Chieri. E nel 1301 una donna, certa *Aalips de Carville*, perdette « 18 tonneaux de vin que elle avait mené de Paris a Rouen sans ce que elle fust hansée de Paris », il che prova che avrebbe potuto esserlo (2).

La cura per l'approvvigionamento fu sempre grandissima nei Governi di Francia. Vi è una strana eccezione al diritto comune: un

(1) Una *charte* del 1170 dice: *nemini licet aliquam mercatoriam Parisius per aquam adducere vel reducere.. nisi ille sit parisiensis atque mercator.*

(2) Cfr. Em. Picarda, *Les Marchands de l'eau - Hanse parisienne et compagnie française*, fasc. 134 della *Biblioth. de l'Ecole des hautes études*, Paris, 1901.

editto 2 settembre 1453 confermato poi successivamente (editto del dicembre 1692, *arrêt ministériel 19 ventôse an XI*, *ordonnance 25 mars 1830*), dichiarò insequestrabile il bestiame destinato all'approvvigionamento di Parigi, pur permettendo il sequestro del suo prezzo.

Eppure trascurando questo periodo in cui la forza del cittadino era maggiore di quella dello Stato, gli errori e le false credenze economiche dell'assolutismo dell' *ancien régime*, i provvedimenti della Rivoluzione, dettati più da imposizione di popolo che da legislatore illuminato, la storia dell'Annona parigina dal 1800 ai nostri giorni è, direi quasi, la sintesi di tutti i risultati delle scienze economiche e sociali.

Il pane, la carne e il vino furono oggetto di disposizioni legislative infinite, non sempre giuste, spesso violatrici di ogni libertà, e negazione di ogni concetto economico, ma indice della sollecitudine dei governanti per il grande problema.

Napoleone, riposando con nuovo lavoro la sua mente meravigliosamente feconda, non sdegnava visitare magazzini e mercati, e desiderava fossero informati i Francesi del suo interessamento pel benessere delle classi popolari. E, a proposito di una combinazione finanziaria per la ricostruzione delle *Halles*, scriveva al Montalivet, ministro dell'interno, il 9 febbraio 1811 : « J'accorde à cette mesure d'autant plus d'intérêt qu'elle importe aussi bien à la commodité du peuple qu'à la salubrité et à la beauté de la ville » (1).

Vediamo risorgere in pieno secolo XIX le paure degl' incettatori e degli accaparratori che ci ha descritto in Milano Alessandro Manzoni, e la creazione di granai d' abbondanza e grandi compere di granaglie e di farine, che poi si rivendevano a prezzo inferiore al costo (2), non solo danneggiando indirettamente il consumatore, che come contribuente finiva col pagare la differenza, ma che alla loro volta originavano nuove speculazioni e nuovi abusi.

Poichè l'accaparratore, l' incettatore, il *bagarino*, una volta alle *Halles grimbelin* (3), sono stati sempre il terrore più o meno giustificato, più o meno evidente di ogni mercato, e sempre il consumatore si è lamentato di pagare troppo caro e il produttore di vendere a troppo basso prezzo. Con ciò non voglio certamente dire, e sarebbe assurdo il sostenerlo, che questo pericolo non esista veramente: ma l' accaparratore, l' incettatore, il *bagarino*, il *grimbelin* molte volte sono una necessità per mantenere fornito il mercato e quasi sempre ne sono una naturale produzione. Il produttore, salvo quando il suo lavoro assuma l' aspetto di una vera industria, il che in agricoltura è nella minoranza dei casi e per alcune specialissime derrate, non può essere e non sarà mai un commerciante. La sua principale occupazione glielo impedirebbe e se lo diventasse, una funzione sarebbe a detrimento dell' altra. Tocca al legislatore di rendere meno pericolosa e meno gravosa l' opera di questi intermediari e, riprendendo ciò che si disse in principio, se lo Stato moderno ha lasciato agire molte forze che lo Stato antico pretendeva regolare, in alcune questioni deve erigersi arbitro fra i vari interessi. L' approvvigionamento dei grandi centri

(1) NAPOLÉON. *Correspondance*, 17340.

(2) Nel tumultuoso periodo 1848-18⁻2 si comprarono 2819 sacchi di farina a L. 156,000: si rivendettero in perdita a L. 125,400.

(3) Da *grimelin*, secondo il Littré : « joueur dont le jeu est mesquin ».

urbani si avvia a divenire una vera forma di industria e come tale deve essere studiata e considerata. In ogni industria tra il prezzo della materia prima e quello della stessa materia lavorata noi vediamo una grande differenza: ma gli studi economici e statistici ci permettono di discernere in quella differenza il guadagno di ciascuno di coloro che per quella data merce hanno portato il contributo del proprio lavoro. Fra il prezzo della seta ancora in bozzolo, ad esempio, e il contadino che l' ha prodotta, e fra il negoziante e il prezzo della stoffa, che egli ci vende, noi possiamo vedere il guadagno del filatore e del tessitore. Parimenti, nell' alimentazione sono determinabili gli organi necessari a mettere in comunicazione produttore e consumatore; tutti gli altri interessi, tutte le altre persone che possono intralciare il rapido funzionamento di questo ingranaggio, sono parassitari, e il legislatore illuminato deve cercare il modo di eliminarli. Questi organi non possono essere più di tre: il *vettore* che trasporta la derrata (1), l'*intermediario* che la vende sul mercato all'ingrosso, il *dettagliante* che la vende al pubblico.

La legge francese dell' 11 giugno 1896 conferma questo principio e ne afferma altri di massima importanza che sarà interessante esaminare.

Nel 1828 un insigne uomo, il Biot (2), enunciò un principio che il legislatore francese ha applicato senza però formularlo, l'*intérêt personnel bien dirigé*. Infatti il mandatario non è agente della pubblica autorità, è un libero commerciante, la sua retribuzione non è stabilita dalla legge, tocca a lui il fissarla in misura tale da conciliare il suo interesse con quello del produttore e secondo le oscillazioni del mercato. Ma però egli non può associarsi con altri mandatari per lo sfruttamento del suo posto, e ciò naturalmente per mantenere fra essi una permanente concorrenza (ciò fu affermato anche dalla Cassazione con sentenza 30 aprile 1900): ma è controllato in ogni suo atto dalla Prefettura di polizia.

Altro grande principio è che lo spazio non è dato al mandatario ma alla merce che egli può vendere. Infatti avuto un posto iniziale, ogni tanto tempo, mai meno di tre anni, viene fatta una ridistribuzione dello spazio e si favoriscono i mandatari che hanno pagato i maggiori *droits d'abri*, eliminando così quelli che non hanno saputo nè mantenersi sul mercato, nè crearsi una clientela. Ed è tanto vero ciò che quando giunge alle *Halles* un collo senza indicazione precisa di destinatario, un mandatario, incaricato di questo dalla Prefettura, lo mette in vendita e lo speditore ne riceve l' ammontare.

La riprova di questo l'abbiamo nei mercati di quartiere coperti (quelli costituiti da tettoie): in essi il posto è concesso in abbo-

(1) Le Compagnie ferroviarie francesi hanno speciali facilitazioni per le derrate destinate alla capitale, e non solo formano treni appositi, quali ad esempio quelli per il rapido trasporto del pesce, ma le tariffe presentano diversità a seconda se la merce è per Parigi o per altra città. Ad esempio, il *Reseau de l'Est* ha per i legumi queste due tariffe: 1° per ogni punto della rete, mille chilogrammi di ortaggi pagano per 200 km. lire 37.50; per 300 km. lire 54.50; per 100 lire 71 50; 2° per Parigi, la stessa quantità paga per 200 km. lire 32.50; per 300 km. lire 47.50; per 400 km. lire 61.50 (Devo queste indicazioni a M. Dutordoir, capo sezione all'Ufficio commerciale delle Ferrovie dello Stato).

(2) Biot Jean-Baptiste - 1774-1862 - astronomo e matematico, membro dell'Institut, si occupò di lavori letterarii, scrisse alcune *Lettres sur l'approvisionnement de Paris*, pubblicate nel 1828 sulla *Revue historique*.

namento ed è la ragione principale della loro decadenza. Ciò si spiega facilmente. I *marchés de quartier couverts* (1) sono ora disertati dalla popolazione che si è andata spostando verso la periferia. I concessionari dei *postes* in questi mercati, dispongono di piccoli capitali, ma a causa dello spostamento della popolazione molte volte debbono non solo rinunciare al guadagno giornaliero, ma anche subire la perdita della merce invenduta, facilmente detoriorabile, mentre debbono seguitare a pagare l'affitto del loro banco. Così falliscono, abbandonano il loro posto, il mercato decade sempre e si va spopolando.

L'Amministrazione da più anni ha creato dei *marchés découverts* (piazze o viali o altre vie importanti destinate ad essere per alcune ore mercato) (2) dotati di maggiore mobilità e che più facilmente possono seguire i gusti del pubblico. In essi lo spazio viene pagato ogni giorno dal mercante in modo simile a quello del *carreau forain*. È lo stesso principio applicato nelle *Halles*; là nell'interesse del produttore, qua nell'interesse del consumatore e del dettagliante.

Alla questione dei mercati parigini se ne connette un' altra che non è il caso di approfondire, ma che deve essere accennata. Parigi è la capitale; speciali ordinamenti amministrativi la reggono: il suo Comune è un comune *sui generis* ed anche nelle manifestazioni della sua vita municipale vi è sempre, direi quasi, una parte della vita dello Stato. Le disposizioni e i regolamenti che vengono emanati dalla Città sono quasi disposizioni e Regolamenti di Stato. Così quando venne proposta per la prima volta la legge sulle *Halles* non mancarono oratori che sostennero non essere nelle attribuzioni del Parlamento fare regolamenti municipali; ma però non mancò chi rispose essere la questione dell'alimentazione parigina di interesse nazionale. Di interesse nazionale non solo perchè nelle *Halles* si raccolgono i prodotti di tutta la Francia, ma perchè è dovere e diritto di tutta la Nazione assicurare la pace e la tranquilità della sua capitale. A Parigi, come a Roma, come in tutte le città capitali, gli interessi del paese intero sono così connessi con gli interessi locali, ed è così difficile lo scinderli, che lo Stato deve intervenire direttamente nella vita municipale con speciali ordinamenti amministrativi e speciali provvedimenti finanziari.

Infine si ricordi che la legge sulle *Halles* venne presentata durante la discussione sul credito agrario: non si possono scindere i due ordini di fatti, lo smercio dalla produzione: anche qui il problema esce dal campo municipale per divenire generale. E sarebbe appunto interessante lo studiare l'influenza che la legge francese ha esercitato sulla produzione agricola, e come le garanzie date al produttore lo abbiamo incitato a migliorare ed a progredire.

(1) Sono ora solamente venti e tre soli dànno rendite soddisfacenti. Il più antico è il *marché Saint-Germain*, aperto al pubblico nel 1817; il più recente è il *marché Wagran*, aperto nel 1886: la maggiore parte degli altri vennero costrutti nel ventennio 1860-1880. I tre che ancora sono in buone condizioni sono situati in *arrondissements* della periferia e cioè il *marché de la Chapelle* nel XVIII°; quello *Beauveau-Saint-Antoine* nel XIII° (venne aperto nel 1843, ma occupa lo spazio di un antico mercato costrutto nel 1777) e quello *des Batignolles* nel XVII°.

(2) Sono ora trenta, di cui diciassette stabiliti nel ventennio 1880-1900. La loro condizione è sempre più prospera e solamente in tre vi è ancora dello spazio disponibile.

Ogni legislazione si origina da grandi idee, ma trova quasi sempre il suo fondamento in uno stato di cose già esistente. Infatti la legge francese relativa alle *Halles* sarà ispirata al concetto del Romagnosi che lo *Stato è una grande tutela*; ma ha trovato sul mercato organi già esistenti o per tradizione, o per spontanea generazione. E si trova la prova di ciò sul mercato di Roma.

Il *bagarino* che compra dal produttore e rivende per suo conto, che riceve frutta ed erbaggi da luoghi lontani con l'incarico di curarne la vendita nell'interesse del produttore, ha le caratteristiche del *mandataire* nei padiglioni, dell'*approvisionneur* sul *carreau*. Gli *amatriciani* che comprano dai contadini della Campagna Romana, i quali hanno l'interesse di affrettarsi a vendere anche a prezzo inferiore, poichè la differenza è compensata dalla sicurezza della vendita, senza considerare che la loro giornata è libera, e gli *sdecinanti* o *bagherimballe* che hanno facoltà di comprare e rivendere nello stesso mercato, sono gli *intermédiaires-marrons*, i *regrattiers* che la legge ha soppresso. Gli *scaricatori* e i *facchini* che impongono arbitrariamente la loro opera e costituiscono una corporazione indipendente da ogni autorità, sono i *forts* (1).

Vi è la sola differenza che questi organi così strettamente regolati a Parigi, a Roma sono lasciati agire forse troppo liberamente.

Ma lo Stato nostro per Roma nostra, che ebbe nei secoli aurei dell'Impero la *Praefectura Urbis* che col *Praefectus Annonae* sorvegliava l'approvvigionamento dell'immensa città, se deve studiare ciò che si fa al di là dei confini, deve prendere l'ispirazione per le sue leggi e i suoi provvedimenti nel nostro glorioso passato.

***

Nella legge francese si discernono alcuni principii generali giuridici, che potranno costituire i capisaldi di future leggi sui mercati.

Questi principii: impedire ogni illecito guadagno; lasciare alla attività individuale libero campo di azione, ma dirigerla a dati fini; tutelare sopra tutto l'interesse del produttore, che è di importanza nazionale, e l'interesse del consumatore, che è di importanza sociale, non sono che le manifestazioni di un altro grande principio: l'interesse individuale deve cedere all'interesse collettivo. In omaggio ad esso si regolano i mercati: si municipalizzano i pubblici servizi: si invocano leggi che tutelino la collettività.

Questo concetto, che informa la legislazione degli Stati moderni, non giuridico, ma eminentemente sociale, divenuto diritto positivo, crea nuovi concetti giuridici, che però conservano sempre l'impronta della loro origine sociale.

Non è ora il caso di allargare e discutere questa nozione: basterà di segnalare come nella legge francese sul mercato parigino, vera eccezione al diritto comune, e, si noti, non a favore di una classe di cittadini quali erano le antiche leggi speciali, ma di tutti, si trovino le norme necessarie a mantenere la forza e l'efficacia della superiorità dell'interesse collettivo.

LUIGI FERRARIS.

(1) Cfr Dott. BRUNO CIOLFI, *L'Annona di Roma nel 1908* (Roma, Un. Coop. Ed., 1908), a pag. 62 e seg.

IL TIRO A SEGNO

E LA DIFESA NAZIONALE

Scopo dell'istituzione del tiro a segno.

Scopo essenziale del tiro a segno è l'addestramento di tutti i cittadini negli esercizi guerreschi, per prepararli alla difesa nazionale. Sarà essa istituzione militare o cittadina?... L'una e l'altra assieme, se si vuol convenire con l'opinione dei suoi più autorevoli fautori, i quali, dopo molti anni di esperienza e preziosi dibattiti, hanno finito per caratterizzarla *istituzione civile con istruzione militare*. Abilitare alle armi tutti i cittadini e far sì che ciascuno dia al paese un soldato senza che questo sottragga il cittadino è la santa missione dell'istituto del tiro a segno, come la intende il più dotto in materia, l'esimio generale svizzero Brunet. Così nella sua nativa Elvezia, per l'eccellente preparazione marziale dei cittadini, mercè l'istituzione del tiro a segno, che novera circa 3,500 società, 2,700 poligoni e più di 200,000 tiratori su una popolazione di soli 3 milioni di abitanti, senza esercito stanziale, si possono apprestare per la guerra mezzo milione di formidabili soldati fra i migliori d'Europa. In ugual modo è organizzato il servizio militare nel vicino Tirolo, dove le milizie sono reclutate ed inquadrate in unità organiche che si istruiscono in paese con pochissima spesa, in terreno di manovra e campi di tiro locali numerosissimi e frequentatissimi. Ed in tutta l'Austria-Ungheria, in Germania, in Francia, in Belgio, in Olanda e nella stessa Inghilterra, dopo l'istruttiva campagna sud-africana, si manifesta la tendenza di preparare le milizie alla guerra con metodi poco differenti, avviantisi ogni dì più verso l'ideale organizzazione svizzera, che, per forza ineluttabile di cose, è destinata ad imporsi a tutte le nazioni civili, se vogliono con *brevi ferme* aver esercito stanziale *minimo* e prepararne uno *massimo* pel tempo di guerra.

Storia del tiro a segno.

Non è difficile rintracciare nella nostra storia nobili ricordi di organizzazioni guerriere, fra le quali nel medio evo si distinsero primi i balestrieri ed armigeri di Ravenna, i focilieri sardi di Lepanto, le milizie di Genova, di Venezia, di Pisa, d'Aosta e le guerresche schiere di Piemonte. Quivi il tiro a segno fu istituito da un sovrano che infuse negli ordinamenti militari un novello alito di vita moderna, che fin dalla seconda metà del XVI secolo rifulse di splendidi risultati dopo la vittoria di S. Quintino, e ci offre cagione di studio e di nazionale orgoglio nell'evocarne i dettami. Iscritti nella milizia tutti i sudditi

dai 18 ai 50 anni, il Duca Emanuele Filiberto di Savoia scelse i più idonei e fece loro distribuire pochi accessorî ed armi; li divise in 8 colonnelle o legioni, ciascuna di 6 compagnie, le compagnie di 4 centurie, le centurie di 4 squadre. Le squadre dovevano riunirsi ogni domenica dopo la messa nella piazza del capoluogo, le centurie due volte al mese, le compagnie una volta, le colonnelle una volta all'anno. I molti che vi entrarono volontariamente dovettero provvedersi le armi; agli altri furono fornite dal Duca o dai Comuni, che dovevano conservarle in buono stato, sotto pena di ricomprarne delle nuove. Era principale esercizio e costante quello del tiro. D'allora in poi fiorì in Piemonte l'amore agli esercizi di tiro, e non v'era città, villaggio o borgata che non avesse il suo piccolo campo d'esercizio al bersaglio. Nelle altre parti d'Italia invece, la dominazione straniera, l'affievolimento delle pubbliche libertà e l'asservimento dei piccoli Stati alle prepotenze estranee, produssero l'abbandono quasi completo dell'uso delle armi nella popolazione.

Ai nostri tempi, nel periodo del nostro nazionale risorgimento, Giuseppe Garibaldi colla sua magica influenza e col fascino della sua autorevole parola ebbe la forza di risvegliare nel popolo l'antica virtù delle armi. Egli fin dal 1860 volle che in ogni centro popoloso, in ogni villaggio, frazione o borgata la gioventù avesse modo di esercitarsi nelle discipline di guerra. E pronto il *Gran Re*, Vittorio Emanuele II, da quello spirito guerriero ch'egli era, conscio della sua missione di riunire in un solo Stato le sparse membra della rinascente nazione che a Lui fidente si rivolgeva, promulgò nel 1861 la prima legge sul tiro a segno, la quale fin da quel tempo consacrava il principio di *tutti i cittadini soldati per la difesa nazionale*, e fondava la istituzione con caratteristica la più sincera e schiettamente *popolare* e *cittadina*.

La legge del 1861 stabiliva che: « Dove esiste un battaglione di guardia nazionale, la direzione del tiro a segno sarà affidata al comando del battaglione stesso: nei comuni dove non esiste battaglione di guardia nazionale i direttori del tiro verranno nominati dall'autorità governativa ». E l'articolo 6 dice però, che: « La Società di tiro a segno nazionale è posta sotto la dipendenza del Ministero dell'interno, ed i membri della sua direzione saranno nominati dal Governo del Re ». Le società locali si componevano di tutti i cittadini atti alle armi, che si esercitavano al tiro al bersaglio, col solo incentivo di abilitarsi a concorrere alle gare annuali che si tenevano nelle più grandi città del Regno.

Per vari anni, causa la nostra naturale apatia, i timori esagerati dell'autorità di pubblica sicurezza, le preoccupazioni finanziarie che giunsero fino alla necessità di un consorzio nazionale, e la resistenza del partito di governo dominante piuttosto refrattario ad ogni innovazione di carattere popolare, in continuo contrasto col partito promotore prevalentemente garibaldino, l'istituzione del tiro a segno visse vita stentata e sterile, e poco mancò non cadesse in oblio all'epoca dell'abolizione della guardia nazionale.

La grave iattura dell'infelice nostra campagna del 1866 non aveva richiamato l'attenzione del ministro della guerra d'allora che al rinvigorimento degli organici dell'esercito permanente, alle migliorie dell'armamento e dell'istruzione degli ufficiali e della truppa, ed i risultati della campagna franco-prussiana del 1870-71 ci confermavano

nella persuasione che si vince solo coll'esercito permanente, sostenuto da buona organizzazione solidamente ed esclusivamente militare.

Languiva per altro l'istituzione del tiro a segno, quando pei suscitati timori della mal simulata prepotenza dei nostri vicini d'occidente che ci avevano fatto travedere qualche corazzata lontana davanti il porto di Genova, si sono ridestati gli spiriti bellicosi delle nostre popolazioni, e, giustamente preoccupato il Governo, tra una serie di disposizioni di difesa proposte dal ministro della guerra, il presidente del Consiglio dei ministri, l'on. A. Depretis, presentava al Parlamento, il 7 marzo 1881, un disegno di legge, che in seguito a relazione dell'on. Baratieri, diventò legge di tiro a segno del 2 luglio 1882.

Tale legge lasciava il tiro a segno alla dipendenza del Ministero dell'interno, e *raccomandava* la creazione di società di tiro in tutti i capoluoghi di mandamento, ma dimenticava di assegnare i mezzi per dar vita a dette società. Per la prima volta però una legge statale attribuiva esplicitamente all'istituto del tiro a segno l'ufficio di *preparare la gioventù al servizio militare e promuovere e conservare la pratica delle armi in tutti coloro che fanno parte dell'esercito permanente e delle milizie.* Ristabilita in vigore con regio decreto 8 luglio 1883, emanava le seguenti disposizioni sostanziali:

1° *Facoltà* d'istituire in ogni capoluogo di provincia, circondario o mandamento una società di tiro a segno quando vi siano almeno 100 tiratori;

2° Iscrizione *facoltativa* nei ruoli delle società di tiro a segno di tutti i cittadini che abbiano compito 16 anni d'età, in tre distinti reparti:

Scuole, per i giovani che ancora non hanno concorso alla leva;

Milizia, pei congedati ancora iscritti nell'esercito e nelle milizie;

Libero, per tutti gli altri cittadini volonterosi;

3° Tassa annua di lire tre per tutti, eccetto gl'indigenti;

4° Esenzione dalle chiamate *per istruzione* ai militi di 3ª categoria inscritti alle società; totale o parziale esenzione per quelli di 2ª categoria; esenzione dai richiami *per istruzione* ai congedati iscritti; obbligo di un anno di frequenza al tiro per quelli che aspirano al volontariato d'un anno;

5° Alle spese si provvede colla tassa dei soci, con offerte dei cittadini, col ricavo del prezzo delle munizioni, e colle sovvenzioni governative, provinciali e comunali.

Era certamente un progresso nell'ordine d'idee di una istituzione *cittadina* in sussidio dell'istruzione militare dell'esercito. Questa legge, che di poco modificata negli anni successivi regge tuttora le sorti dell'istituzione del tiro a segno nazionale e gli consacra il patriottico ufficio di preparare la *gioventù all'esercito e mantenere la pratica delle armi fra i congedati*, ci fu invidiata, ed è stata ultimamente citata a modello da un autorevole deputato alla Camera ungherese (on. Nicola Szemerc) fra gli applausi di tutta l'assemblea. Il carattere eminentemente civile e popolare gli è stato sempre conservato e riconosciuto dai migliori uomini d'arme e veterani del nostro esercito, ed in ispecie dal più autorevole attuale fautore del tiro a segno, il tenente generale Luigi Pelloux, che da ministro della guerra nel 1889 nell'inaugurare la prima gara generale di tiro a Roma, ribadì con calda parola la grande

utilità ed il santo principio del carattere *civile* e *popolare* della nostra istituzione. Carattere che le fu anche confermato colle varianti del 7 febbrio 1892, in virtù delle quali il tiro a segno, pur rimanendo sotto l'alta tutela dei tre Ministeri, dell'interno, istruzione pubblica e della guerra, fu sottomesso alla direzione tecnica diretta del Ministero della guerra.

Nel 1887 si riuniva a Firenze il primo Congresso nazionale di tiro a segno, promosso dal benemerito Silvano Lemmi; nel 1892, per iniziativa di Luigi Roux, se ne riuniva un secondo a Torino. In entrambi i congressi già si proponevano alcune modificazioni per la migliore applicazione della legge sul tiro, nel senso di renderlo meno *facoltativo* e preferibilmente *obbligatorio* per la gioventù.

Più tardi, nel 1895, poichè, nella particolare effettuazione del modo d'impartire le istruzioni militari, per dissensi nella costruzione dei poligoni, per non equa concessione di dispensa dalla tassa ed altri piccoli inconvenienti, sorsero un'infinità di controversie fra le varie autorità interessate, il presidente del Consiglio dei ministri e ministro dell'interno, on. Crispi, con un semplice atto di governo, faceva ritornare il tiro a segno alla dipendenza del suo dicastero. Caduto questo Ministero, dopo il nostro rovescio africano del 1° marzo 1896, il nuovo presidente del Consiglio dei ministri, on. Di Rudinì, rimetteva l'istituzione del tiro a segno sotto la direzione del Ministero della guerra, e questa volta con spiccata tendenza a completarla con esercitazioni ginnico-militari, concessione di riduzione di ferma ai giovani di leva iscritti alle società di tiro, concorso obbligatorio nelle spese per parte del Governo e degli enti locali, gratuita somministrazione delle munizioni agli iscritti d'obbligo, ecc.

A patrocinare sì importanti novità il terzo Congresso nazionale del tiro a segno, riunitosi a Pisa nel dicembre dello stesso anno 1896, nominava una Commissione permanente presieduta dall'on. Roux. Detta Commissione ebbe il felice pensiero di stringere in un sol fascio tutti i migliori campioni ed i più ferventi fautori del tiro delle diverse società, e se ne rafforzò un sodalizio che ha giusto titolo di *Unione dei tiratori italiani*, il quale, sorto sotto modesti auspicî fin dal 1894 e presieduto dallo stesso on. Roux e poi da Menotti Garibaldi e da Giuseppe Zanardelli, avvolto dapprima dalla nebbia della generale apatia, si adoperò sempre con tal singolare insistenza da farsi largo nelle menti più illuminate del Paese. È un istituto privato che vive quasi di mezzi propri, con scarsi aiuti governativi, ed affratella i migliori elementi di tutte le società di tiro del Regno, riconosciuto dal Governo solo quando, con attività ed abnegazione mirabili, riunisce in Roma i tiratori civili e militari di tutt'Italia per campionati e gare ed organizza le sue squadre di tiratori per concorrere ai *matchs* internazionali di tiro all'estero. In Francia vive dal 1886 un uguale sodalizio col nome di *Union des Sociétés de tir*, riconosciuta però ufficialmente dal Governo *ente d'utilità pubblica*; ne esiste uno consimile in Inghilterra, in Germania, in Austria, in Olanda, in Belgio, Svizzera, ecc., tutti ufficialmente riconosciuti dai rispettivi Governi, ed assieme al nostro confederati in una Direzione centrale a Parigi, non ultimo fattore della conservazione e mantenimento della pace fra i popoli.

Nel 1896, quando per l'assunzione al potere dell'on. Di Rudinì, il tiro a segno è ritornato alla dipendenza del Ministero della guerra, si è costituita in quel Dicastero una Commissione centrale che, mo-

dificata coi regi decreti 11 agosto 1896 e 3 maggio 1901, ha sempre esplicato un'attività singolare in pro dell'istituzione, e dopo assegnatagli anche la trattazione degli affari dell'educazione fisica, funziona ora a norma del regio decreto 27 febbraio 1908, del quale decreto ecco il testo:

Art. 1. È istituita presso il Ministero della guerra la Commissione centrale pel tiro a segno nazionale e per l'educazione fisica a scopo militare.

Art. 2. Fanno parte della Commissione un presidente, sei membri del Parlamento, due ufficiali generali o superiori, tre altri membri competenti in materia. Essi sono nominati con decreto reale, su proposta dei ministri della guerra, dell'interno e della istruzione pubblica.

Fanno anche parte della Commissione in qualità di membri di diritto: il direttore generale dell'Amministrazione civile presso il Ministero dell'interno, il direttore capo del servizio dell'educazione fisica nel Ministero dell'istruzione pubblica, il capo dell'ufficio del tiro a segno e dell'educazione fisica del Ministero della guerra.

Sono relatori della Commissione con voto deliberativo, per le attribuzioni concernenti rispettivamente il tiro a segno e l'educazione fisica, due funzionari del predetto ufficio (capisezione o segretari).

La Commissione elegge due vicepresidenti fra i membri di nomina regia.

È segretario della Commissione un funzionario dell'ufficio del tiro a segno ed educazione fisica.

Art. 3. La Commissione, oltre le attribuzioni che le sono devolute dalle leggi e dai regolamenti, ha facoltà di formulare proposte per l'incremento della istituzione del tiro a segno e dell'educazione fisica a scopo militare.

Provvede alle gare generali di tiro a segno costituendosi in Commissione esecutiva delle medesime.

Dà parere sulle questioni concernenti il tiro a segno nazionale e le istituzioni di educazione fisica intese a concorrere col tiro a segno alla preparazione della gioventù alle armi ed a conservare nei militari in congedo l'attitudine alle discipline militari.

Dà parere sulle questioni di educazione fisica nell'esercito.

Art. 4. Il presidente:

Convoca la Commissione e ne dirige i lavori;

Provvede per la suddivisione della Commissione in due Sottocommissioni per le questioni rispettive di tiro a segno e di educazione fisica. Le questioni per altro possono essere sottoposte alle deliberazioni dell'intera Commissione;

Può avvalersi di membri consultivi di speciale competenza, invitandoli ad intervenire alle sedute della Commissione.

Art. 5. La Commissione ha la durata di quattro anni. Le adunanze sono valide coll'intervento della maggioranza assoluta dei membri effettivi.

Dopo il compianto tenente generale Mirri ha sempre presieduto detta Commissione il comandante generale dell'arma dei reali carabinieri, ultimamente il tenente generale Spingardi, che la presiede ancora. Negli ultimi anni nel bilancio del Ministero della guerra si è stanziata la spesa di lire 600,000 per concorso governativo al tiro a segno nazionale, di cui 350,000 per impianti e sistemazioni di campi di tiro. Ma gli scopi dell'istituzione, malgrado il continuo lavorio della Commissione centrale e dei più volenterosi fautori del tiro, non si sono

peranco raggiunti. *Preparare la gioventù alle armi* è ancora un'espressione vana, se non s'invogliano o si *obbligano* i giovani a frequentare le esercitazioni; mantenere la *pratica* e l'*abilità nel servizio militare* riesce assai difficile, se non si dà qualche facilitazione ed incentivo ai congedati per invogliarli a mantenersi in esercizio.

Diggià ad iniziativa dell'*Unione dei tiratori*, presieduta in allora dall'on. Lucchini, si era riunito a Roma in maggio 1904 il quarto Congresso nazionale di tiro a segno, sotto l'alto patronato di Re Vittorio Emanuele III; con un Comitato d'onore composto del Presidente del Senato on. Saracco, del Presidente della Camera dei deputati on. Biancheri, del Presidente del Consiglio dei ministri on. Giolitti, del ministro della guerra tenente generale Pedotti, del ministro della marina contrammiraglio Mirabello, del tenente generale Mirri della Commissione centrale del tiro, ecc. In detto Congresso, pure presieduto dall'on. Lucchini, dopo matura discussione e lettura di varie relazioni di studi che si contengono nella *raccolta* degli *atti* pubblicati il 1905, si venne fra le altre alla seguente conclusione, formulata dal vicepresidente dell'*Unione*, on. Augusto Battaglieri:

Ritenendo essere necessario dare all'istituzione del tiro a segno un più attivo sviluppo e conferirle un vero e proprio *carattere educativo*, ond'essa possa adeguatamente corrispondere all'elevato scopo per il quale fu costituita e dare anche un mezzo efficace per diminuire nel limite del possibile la *ferma militare;*

Ritenendo che a ciò con maggior risultato si potrà provvedere con un completo riordinamento dell'istituzione stessa, disposto con una *nuova legge;*

Si fanno voti perchè il Governo inizi studi per *la sollecita presentazione di un disegno di legge* di completo riordinamento della istituzione, ispirato ai principî di trasformazione di essa in *scuola educativa ginnico-militare*, con *obbligatorietà d'iscrizione* per tutti i giovani atti alle armi dai 18 ai 20 anni, *facoltà d'iscrizione* ai militari in congedo, con loro diritto ad *esenzione totale* o *parziale* dai richiami in servizio per istruzione, nei casi e per le categorie di militari da stabilirsi e con modalità a fissarsi, dirette ad accertare il grado di loro istruzione, ed infine autonomia *tecnica ed amministrativa* dei tiratori del riparto *libero*.

E frattanto per quanto riguarda le condizioni di costituzione delle Società secondo la legge attuale, esprimesi il voto che sia ridotto a *50* il numero dei soci prescritto e la loro *costituzione*, e che le *elezioni sociali* facciansi in una sola adunanza generale, qualunque sia il numero degli intervenuti.

Fin dall'anno 1905 le sorti della nostra istituzione del tiro a segno erano dunque in questi termini: vigeva una discreta legge invocante migliorie; e tutti gli animi erano ben disposti ed abbastanza illuminati per apportarvi quelle migliorie che si rendevano vieppiù necessarie per l'annunziata tendenza dell'amministrazione militare ad una diminuzione di *ferma* di servizio sotto le armi. D'allora in poi la Commissione centrale presso il Ministero della guerra ha anche raddoppiato la sua lena per studiare una nuova legge, quale la richiedevano i tempi coi suggerimenti e consigli che potevano fornire i migliori e più autorevoli fautori dell'istituzione, che si erano già così bene manifestati nella relazione degli atti del Congresso nazionale del 1904, alcuni relatori dei quali facevano parte della detta Commissione, e principalissimo l'on. Battaglieri, vice-presidente. Ma fino al 1909 la

Commissione centrale, a causa dei continui cambiamenti di presidente e di titolare del Ministero della guerra e dello studio di altri progetti militari che pur col tiro si connettevano, non è riescita a combinare nulla di concreto.

Durante questo lungo periodo di preparazione e di studio i tiratori italiani hanno avuto tempo di esercitarsi ed esporsi in gare e campionati e cimentarsi onorevolmente nei *matchs* internazionali, dove hanno sempre conseguito i primi onori ed hanno contribuito efficacemente a tenere alto il prestigio delle nostre armi all'estero.

Stato attuale dell'Istituzione.

Finalmente in aprile dell'anno scorso 1909 la Commissione centrale del tiro a segno compilava un disegno di legge da presentarsi al Parlamento con gli invocati provvedimenti, che consacra il principio dell'*obbligatorietà* degli esercizi militari per tutt'i cittadini atti alle armi dall'età di 16 anni in poi, e l'*obbligo* di costituire una società in ogni capoluogo di mandamento, e ribadisce quello del mantenimento in valore dell'abilità militare fra i militari congedati. E poichè non è facile comminare delle pene pei manchevoli, si riprometteva di ottenere gli stessi scopi coi seguenti vantaggi ai volenterosi:

1° Ai giovani entranti in leva di 1ª categoria, che colla frequenza di quattro anni alle esercitazioni sociali hanno potuto conseguire un *diploma* stabilito d'*idonietà militare*, breve ritardo e diminuzione di ferma in servizio, scelta di arma o specialità sotto certe condizioni di idoneità e possibile nomina a caporale dopo tre mesi.

2° Agli studenti muniti di licenza liceale, d'istituto tecnico, normale, ecc., che hanno conseguito l'*idoneità militare*, diminuzione di tempo necessario per diventar caporali e sergenti, e libero concorso a sottotenente di complemento dopo quattro mesi di anzianità di sergente.

3° Ai soci iscritti nella 2ª categoria di leva dispensa di alcune chiamate *per istruzione*, quando abbiano conseguito l'anzidetta *idoneità militare*.

4° Esonero di alcune chiamate *per istruzione* ai congedati temporanei dall'esercito, se colla frequenza di due anni consecutivi precedenti alle stesse chiamate, riportino un *attestato* di mantenuta *idoneità militare*.

E bisogna notare che questi due ultimi vantaggi, di esonero di alcune chiamate *per istruzione* ai congedati di 1ª e 2ª categoria, erano già concessi, con maggior larghezza, dall'antica legge 1882 ancora in vigore. Era una legge – quella proposta dalla Commissione centrale – che pur presentando qualche menda, per non riconoscere esplicitamente anche l'azione operosa degli altri enti, che oltre le società hanno funzione benefica in pro' dell'istituzione, si può considerare ottima nelle sue linee generali; ed incontrava gran favore fra tutti gli appassionati amatori dell'istituto del tiro a segno, che lo volevano organizzato secondo i principî fondamentali che ne avevano inspirato la creazione colla prima legge di Re Vittorio Emanuele II.

Ma quei principî non dovevano trovar lo stesso favore nel giudizio del nostro supremo consesso militare – il Consiglio superiore dell'esercito – i cui membri sono ancora dubbiosi che l'istruzione perisca

se non impartita in caserma, sia pure in pochi giorni di richiamo. Ed il ministro della guerra, che presiede ed ha accanto a sè una Commissione consultiva, veramente legale e competente in materia, poteva forse risparmiare a quell'illustre consesso, sopraccarico di studi e di cure per le grandi questioni strategiche, tattiche ed organiche della nostra difesa, la preoccupazione per l'educazione e l'istruzione primaria degli inscritti di leva, prima e dopo il servizio sotto le armi, poichè nella legge in progetto si trattava di adottare una risoluzione d'interesse nazionale, non esclusivamente militare, che trovava già consenzienti lui medesimo - il ministro - e due altri illustri generali facenti parte di quella Commissione consulente.

Da questo deviamento di giudizio, che non può piacere neppure al ministro della guerra, n'è derivato un piccolo taglio al disegno di legge proposto dalla Commissione centrale, che sebbene può sembrare di poca importanza, ne ha una capitale sulla caratteristica dell'istituzione e per le conseguenze funeste che può produrre in riguardo all'esistenza in vita di numerosissime piccole società, come in seguito chiarirò.

Nuovo disegno di legge presentato in Parlamento.

L'11 febbraio c. a., il ministro della guerra, on. generale Spingardi, ha presentato alla Camera dei deputati un nuovo disegno di legge elaborato in origine dalla Commissione centrale del tiro a segno, poi modificato ed anche ridotto, i cui punti principali sono i seguenti:

Art. 1. *Scopo.* Sviluppare le attitudini fisiche della gioventù e prepararla al servizio militare; mantenere e migliorare la pratica delle armi e l'educazione fisica nei militari in congedo; dar modo ai cittadini di addestrarsi nel tiro di precisione con le armi portatili.

Art. 2. *Commissione centrale e Commissioni provinciali.* Confermata la prima e costituite le altre a norma di regolamento da emanarsi.

Art. 3. *Società e Sezioni.* Instituita d'*obbligo* una società in ogni capoluogo di mandamento; si *potrà* costituire una società in ogni comune o gruppo di comuni quando vi concorrano almeno 50 soci. In altre località inferiori si potranno riunire sezioni di società con almeno 50 inscritti.

Art. 4. Le società sono enti morali, il cui patrimonio è costituito dal campo di tiro, palestra di ginnastica e relativi mobili ed immobili, o da quanto possa loro pervenire.

Ogni società è rappresentata ed amministrata da una presidenza elettiva. Ne sono membri di diritto il sindaco del comune, il direttore del tiro ed insegnante di ginnastica, nominati dal comandante di corpo d'armata, preposti alle esercitazioni.

Art. 5. *Riparti dei soci*:

Sezione allievi, i giovani tra i 14 e i 16 anni;

Riparto gioventù, da 16 anni a 20;

Riparto milizia, i militari in congedo dell'esercito e dell'armata;

Riparto libero, i militari sotto le armi ed i cittadini non compresi nei riparti precedenti.

Art. 6. *Diplomi d'idoneità militare.* Concessi ai soci che frequentano le prescritte esercitazioni per quattro anni e superano una prova stabilita dal Ministero della guerra.

La frequenza alle esercitazioni è condizione necesssaria d'anno in anno per l'intero quadriennio agli studenti di sana costituzione, per conseguire la promozione e la licenza nelle scuole medie e per l'ammissione agli esami nelle università e negli altri istituti superiori; il relativo certificato è rilasciato annualmente dalla presidenza sociale.

Art. 7. *Vantaggi nei riguardi del servizio militare.* I soci del riparto gioventù entranti in leva ed ascritti alla 1ª categoria che hanno conseguito il *diploma d'idoneità militare*, possono ritardare di tre mesi l'arruolamento, scegliere l'arma o specialità, sotto date condizioni, e diventare caporali dopo tre mesi di servizio.

Gli studenti con licenza liceale, d'istituto tecnico, normale od altro titolo equipollente, muniti di *diploma d'idoneità militare*, possono conseguire il grado di caporale dopo tre mesi di sesvizio, di sergente dopo tre mesi di caporale, e possono aspirare alla nomina di sottotenente di complemento appena raggiunto quattro mesi d'anzianità di sergente.

Necessità di detto *diploma* per ottenere la facoltà di ritardare il servizio per studi.

Art. 8. *Volontari d'un anno e sottotenenti di milizia territoriale.* Hanno l'obbligo di riportare un attestato di frequenza per due anni alle esercitazioni e la *idoneità*.

Art. 9. *Agli ascritti alla 3ª categoria*, dispensa da qualunque chiamata *per istruzione*, con 2 anni di frequenza alle esercitazioni e relativa *idoneità*.

Art. 10. *Tassa di iscrizione.* Solita di 3 lire a tutti, eccetto i non abbienti.

Art. 11. *Cessione gratuita delle munizioni* agli studenti, volontari nazionali, militari di 3ª categoria e indigenti.

Art. 12 e 13. *Spese d'impianto e d'esercizio.* Per l'impianto tre quinti allo Stato, un quinto alla provincia e un quinto al comune; per l'esercizio si provvede con la tassa d'iscrizione, col contributo governativo, provinciale e comunale, e con proventi eventuali.

Art. 15. *Armi e munizioni.* Sono quelle d'ordinanza per l'esercito.

Art. 16. *Gare.* Ogni anno sono indette gare nelle sedi delle società, ogni due o tre anni presso il capoluogo di provincia, ed ogni quadriennio si organizza una gara generale a Roma.

Si provvede inoltre per la fondazione di società di tiro all'estero, nelle località ove esistono colonie italiane.

Si autorizza il Governo a riconoscere e disciplinare con decreti reali l'istituzione del Corpo nazionale dei volontari automobilisti, ciclisti e corpi speciali costituiti e costituentisi di studenti, alpini, cacciatori, lagunari, ecc.

Il bilancio del Ministero della guerra per l'esercizio 1910-11 è aumentato collo stanziamento di lire 1,100,000 pel tiro a segno ed educazione fisica militare, e di altre lire 100,000 per contributo ai corpi di volontari nazionali.

Questa legge testè presentata al nostro Parlamento si può ancora ritenere ottima per tutto ciò che si è lasciato intatto del testo di progetto compilato dalla Commissione centrale, ma è *incompleta* per la parte che da quel testo si è tolta; e, così monca, più non corrisponde ai principî fondamentali e precedenti storici, pei quali, dopo le decisioni del quarto Congresso generale di tiro a Roma, il Ministero della guerra lasciò incarico alla Commissione centrale di studiarla; e deve rimanere indietro anche all'antica del 1882, ancora vigente.

Dal testo della legge proposta dalla Commissione competente si sono tolti due articoli importanti che suonavano press'a poco così:

Gl'inscritti di 2ª categoria sono esonerati dai richiami *per istruzione* quando abbiano conseguito il *diploma d'idoneità militare*, dopo la frequenza alle esercitazioni sociali per quattro anni a partire dal 16° d'età.

I soci congedati di 1ª categoria dell'esercito che frequentino le esercitazioni sociali riportando la voluta *idoneità* almeno per due anni consecutivi precedenti a quello della chiamata *per istruzione* della loro classe, sono esonerati dalla chiamata medesima, salvo i casi di grandi manovre, manovre speciali alpine, manovre costiere e richiami per l'addestramento con materiale di nuova adozione.

Con queste soppressioni si viene ad abolire virtualmente il *riparto milizia*, poichè nessuno dei militari in congedo di 1ª e 2ª categoria vi rimarrà iscritto, dal momento che non ne ricaverà più nessun vantaggio. Nei piccoli centri, che in complesso danno il più gran numero delle nostre società, diserteranno da esse i militari in congedo già inscritti, e le associazioni, prive del migliore elemento che le costituisce quasi esclusivamente (operai e contadini), scarse di altre categorie di soci, studenti, cittadini agiati e militari sotto le armi, saranno costrette a sciogliersi per deficienza di associati. E così l'istituzione, restringendosi ai pochi sodalizi delle grandi città composti dei soli soci giovani volenterosi dai 14 ai 20 anni, studenti, liberi abbienti e militari sotto le armi, cambierà caratteristica, e da nazianale e popolare diventerà certo più signorile, ma solo riservata ai privilegiati dei grandi centri, sedi di Università ed Istituti di studi superiori e di numeroso presidio militare. E la *preparazione al servizio militare* e la *conservazione della pratica delle armi fra i militari in congedo* – pur annunziate nell'articolo 1° ch'è *scopo* della legge presentata – rimarranno belle espressioni retoriche, a ricordo degli intenti che si proponeva di ottenere la prima legge ideata da Giuseppe Garibaldi ed emanata dal Gran Re Vittorio Emanuele.

Ma sembra che nelle alte sfere militari prevalga il parere che l'interesse supremo della difesa nazionale non consente dispense dal richiamo pei congedati. E siffatto parere sarebbe da seguire, se non si provvedesse meglio altrimenti al mantenimento dell'istruzione dei militari in congedo, e se le dispense riguardassero i periodi di grandi manovre o speciali, di esigenze d'ordine pubblico o di guerra, mentre le difesa nazionale non corre nessun pericolo mantenendo in continuo esercizio i congedati di 1ª e 2ª categoria per diversi anni in giorni determinati nei campi di tiro, invece di richiamarli per pochi giorni sotto le armi. Pare anche si dubiti le lezioni non si eseguiscano regolarmente in taluni poligoni; ma le esercitazioni ed istruzioni regolamentari saranno impartite colla necessaria cura ed esattezza nelle società, quanto presso i corpi dell'esercito, se la suprema autorità militare continuerà a venire in aiuto dell'istituzione destinandovi direttori ed istruttori provetti, tolti dagli ufficiali in effettività di servizio ed in congedo fra i più atti, e vorrà ritenerne l'alta direzione e sorveglianza come delle milizie attive.

È stata ottima risoluzione dei Ministeri d'istruzione pubblica e della guerra di far concorrere l'educazione fisica impartita alla gioventù nelle scuole alla preparazione militare del Paese obbligando anche gli

studenti alle esercitazioni militari; risoluzione che fa rifulgere sempre più il principio informativo della buona legge italiana, propizia alla fusione fra le istituzioni civili e le militari e fra l'educazione del cittadino e l'addestramento del soldato. Se per lo passato s'è potuto dire che « l'esercito è la scuola della Nazione », da quel tempo in qua molt'acqua è passata sotto i ponti, ed ora io credo si debba dire che la Nazione deve contenere la scuola popolare per l'esercito.

Buonissima è stata la decisione dell'on. ministro generale Spingardi di far concorrere alla preparazione della difesa nazionale tutti quegli enti regionali che opportunamente organizzati saranno nel giorno del pericolo un prezioso ausilio dell'esercito, quale ci aspettiamo dai volontari automobilisti, ciclisti, cacciatori, alpini, lagunari, aerostati, ecc. Forse queste organizzazioni parranno ancora alquanto poetiche; ma se si riflette che ora non abbiamo più in caso di guerra la voce autorevole del generale Giuseppe Garibaldi che chiama tutto il popolo alle armi per la difesa nazionale, e se anche avessimo quella voce suggestiva, per le attuali esigenze della guerra moderna, bisognerebbe che le masse popolari accorrenti fossero già ben altrimenti preparate che per lo passato, si converrà di leggeri che sarà pur necessario tener sempre vivo nelle popolazioni qualche elemento di organizzazione, d'istruzione e di conservazione di buoni sentimenti patriottici, per non lasciar approfittare i malevoli della bonarietà ed inerzia, ch'è una particolare nostra caratteristica paesana. Nel breve periodo della preparazione della campagna del 1866 la maggior parte del contingente in congedo illimitato delle Marche non si presentò alle armi, perchè la maggioranza di quei contadini bonarî – sibillati dai preti – rimasero renitenti, sparsi per le campagne: ecco come si può rispondere alle chiamate dagli operai e contadini traviati da funeste influenze, se non saranno illuminati e ben nutriti da buoni sentimenti nelle società di tiro a segno e negli altri sodalizî marziali veramente patriottici, sebbene taluni organizzati ancora poeticamente.

***

In conclusione mi sembra d'aver dimostrato che la nuova legge, quale è stata presentata l'11 febbraio alla Camera dei deputati, è *incompleta* ed ha bisogno d'essere reintegrata dei due articoli essenziali radiati dal suo testo d'origine proposto dalla Commissione centrale, affinchè l'istituzione del tiro a segno non perda la sua vigoria ed il suo carattere nazionale popolare e resti accessibile a tutti gl'italiani atti alle armi, di città e campagna, che vogliono rimanere padroni del proprio paese. Rimanga il tiro a segno elemento generale preparatore e conservatore delle attitudini marziali cittadine in aiuto all'esercito, e ad esso s'affratelli coi vincoli della comune origine e del sacrosanto scopo comune, altamente patriottico. S'approfitti di tutte le forze vive del Paese per rafforzare l'esercito in ogni evenienza. S'approfitti più largamente della già sperimentata azione benefica dell'*Unione dei tiratori italiani* che riunisce in un sol centro alla Capitale i migliori elementi e le rappresentanze regionali e le rappresenta all'estero, e se ne riconosca *ufficialmente* l'azione com' è riconosciuta a tutte le associazioni consimili dalle altre nazioni le più civili del mondo.

Il nostro Paese, è vero, ha bisogno d'esser continuamente tenuto desto da incitamenti patriottici, ma risponde sempre con entusiasmo a quelli incitamenti. Ed il nostro popolo, che palpita di quell'amore

che l'ha condotto all'unità nazionale, sa che nell'esercito circola il suo sangue e vi si famigliarizza sempre più, e vi accorre e vi ritorna come a casa propria.

L'esercito da canto suo, coerente alla sua origine popolare, già evolve il suo antico *spirito militare* nel più semplice, nobile, generoso e comprensivo *spirito patriottico*, fiero, ragione della sua vera essenza di milizia nazionale, composta di cittadini votati alla difesa della Patria e delle patrie istituzioni.

Gli onorevoli membri della Camera elettiva a cui ora è affidato lo studio della nuova legge che reggerà i destini dell'istituto del tiro a segno sapranno ben tutelare i diritti del Paese per mantenere intatti i principî fondamentali che ne hanno ispirato la creazione e che lo legano intimamente alla milizia. Gli on. senatori e deputati facenti parte della Commissione centrale sapranno far valere le loro ragioni già evidentemente svolte nei Congressi ed in seno alla Commissione medesima. Gl'illustri generali membri e forse relatori di Commissioni di studio nei due rami del Parlamento sapranno apportarvi il prezioso contributo della loro esperienza e provato patriottismo.

Così il ministro della guerra, sorretto dalla generale approvazione, potrà facilmente persuadere i suoi illustri colleghi tecnici della bontà della reintegrata legge. E tutti assieme i buoni patriotti italiani potremo presto rallegrarci del ripristino e completamento di quella legge, che provvedendo saggiamente al tiro a segno, coopererà egregiamente alla difesa nazionale.

G. Fadda.

IL SERVIZIO TELEFONICO

E L'URGENZA DI PROVVEDIMENTI

I.

Il servizio telefonico, assurto negli ultimi anni presso i popoli più progrediti a dignità ed importanza di grande servizio pubblico di interesse generale, presenta così notevoli caratteristiche di rapido sviluppo e di peculiari esigenze, da richiedere speciale prontezza di adeguati provvedimenti da parte delle Amministrazioni dello Stato o delle Società private che lo esercitano, affinchè esso possa procedere o rimettersi sulla via del successo, per evitare quella della crisi.

Sono caratteristiche in genere poco note, tanto che il problema delle comunicazioni telefoniche viene dalla grande maggioranza dei cittadini riguardato a torto come affine ad altri, che consentono un graduale e tranquillo incremento di impianti. Forse perchè piccoli sono gli apparecchi a contatto del pubblico, minime e spesso nascoste le linee nelle quali viene costretto l'umano pensiero a percorrere enormi distanze, perchè recente è la scoperta del principio scientifico su cui il telefono è basato, sicchè tutta l'umanità ne è stata sprovvista fino a pochi anni or sono ed ancor oggi molti popoli civili poco ne possono usare, infine forse perchè altre questioni ancora più urgenti occupano la mente di chi è preposto alle pubbliche amministrazioni, fatto è che non molti sono coloro che apprezzano al loro giusto valore l'importanza del servizio telefonico e l'impegno morale e finanziario nel quale si trovano tutte quelle nazioni che, come l'Italia, sono ancora all'inizio di stabilire una rete di linee telefoniche e debbono già trasformare quasi tutto quanto hanno messo in opera, per poter rispondere, nella concorrenza mondiale della produzione, alle esigenze dei commerci e delle industrie. Basteranno alcune poche cifre per indicare i vasti limiti del problema e dimostrare che un popolo può bene disconoscere per lungo tempo una questione così vitale, ma si mette nelle condizioni di dover un giorno ricorrere a provvedimenti improvvisi e dispendiosi, dopo aver rinunciato ai vantaggi di un passato che avrebbe potuto essere migliore, se con giusta percezione si fosse valutata a tempo la portata economica di un mezzo di comunicazione che non è soltanto richiesto dalla civiltà, ma che sulla civiltà agisce, come sprone, cooperando nella produzione della ricchezza.

Il telefono deve essere riguardato sopra tutto come un coefficiente importantissimo per risparmiare tempo e quindi denaro: la razza anglo-sassone è stata la prima a convincersi di questa verità e noi vediamo che gli Stati Uniti d'America hanno dato al telefono tale diffusione da distanziare notevolmente tutti gli Stati d'Europa. Solo quei

popoli che non hanno ancora a disposizione un servizio pronto e diffuso possono considerare il telefono come un mezzo quasi superfluo di comunicazione, tale da essere introdotto solamente dove le maggiori ricchezze consentono di usufruire degli agi della vita moderna. Una tale opinione è così errata che è sufficiente anche solo fermare l'attenzione per pochi istanti sulla sicurezza delle informazioni che si possono avere per telefono, sul tempo e sulle spese dei viaggi che le persone d'affari possono risparmiare, sulla facilità delle contrattazioni a distanza, per rendersi ben conto del fatto che il servizio telefonico risponde in modo più esauriente della posta e del telegrafo ad una delle prime richieste della produzione, che è quella di ridurre il costo con sistemi perfezionati di trasporto, così per le persone e le merci come per le idee. Con un telegramma o con una lettera si può fare una domanda o dare una risposta: col telefono invece si hanno contemporaneamente domande e risposte: l'industriale o il commerciante può, senza muoversi dal suo studio, dare e ricevere ordini colla stessa sicurezza come se parlasse con persone presenti; la sua voce giunge all'orecchio di chi la ascolta, a migliaia di chilometri, in ugual tempo, come se questi si trovasse seduto allo stesso tavolo di lavoro. Ma per ottenere dal servizio telefonico grandi risultati è necessario che esso sia fatto in modo da non far perdere alla sua volta tempo e pazienza e che sia diffuso: mancando la prontezza o la diffusione, i vantaggi del telefono diventano presso che irrisorî. Di qui, in Italia, le energiche proteste contro le condizioni attuali del servizio e le continue domande di nuovi allacciamenti, domande che vengono anche validamente appoggiate da chi già possiede l'apparecchio telefonico, poichè ogni nuovo abbonato aumenta la sfera d'azione e quindi l'utilizzazione dell'impianto per quelli che sono già collegati colle reti telefoniche esistenti.

Le statizzazioni dei telefoni sono state fatte in molti paesi senza bene esaminare l'impegno finanziario al quale si andava incontro e l'obbligo morale di mettere a disposizione del pubblico un esercizio rispondente alle sue speciali grandi esigenze: si sono sbagliati i programmi e non si è potuta poi evitare quell'azione di screditamento che sull'autorità e capacità dello Stato esercitano i pubblici servizi statizzati, quando funzionano male. E per i telefoni è tanto più necessario che il servizio proceda in modo soddisfacente in quanto che il controllo del pubblico è immediato: chi si serve del telefono verifica egli stesso senz'altro le condizioni dell'impianto e trovandosi, per così dire, in uno stato di nervosismo più o meno grande – molte volte attende un' informazione importante o deve dare qualche ordine che lo preoccupa – ha anche delle speciali pretese di rapidità e precisione di servizio.

L'apparente analogia che esiste fra il telefono ed il telegrafo è stata in parte causa della facilità colla quale si è creduto in alcune nazioni di poter procedere alla statizzazione del servizio telefonico, assegnando mezzi limitati e vincolando l'esercizio colle solite norme burocratiche. Se eguali sono le linee di trasmissione, se identica è la forma di energia per il telefono e per il telegrafo, i due servizi però si svolgono in condizioni affatto diverse, riguardo sia al contatto col pubblico, sia allo sviluppo ed all'uso degli impianti. Chi manda un telegramma, lo consegna a un impiegato, che lo trasmette quando può, ed al mittente non resta che protestare inutilmente dopo qualche giorno

per un eventuale ritardo. Nel servizio telefonico invece il numerosissimo pubblico vuole essere subito servito e non tollera deficienze di impianti. Una linea telegrafica può trasmettere coi sistemi moderni circa 1200 telegrammi di quindici parole in un'ora, mentre una linea telefonica non è capace di trasmettere nello stesso tempo che, al massimo, una ventina di conversazioni usuali: ben diversa è quindi anche l'utilizzazione degli impianti per il telefono e per il telegrafo.

Insomma il servizio telefonico ha delle grandi esigenze, che non possono essere disconosciute, ed un Governo non può e non deve assumersi tutta la responsabilità e l'onere di esercirlo direttamente prima di essersi ben convinto di poter superare le difficoltà che presenta e di poter, in un periodo di tempo breve, dare ai cittadini, che pagano, un servizio esteso e pronto.

II.

A qual grado di diffusione si trova il servizio telefonico in Italia? Troppo basso in confronto degli altri popoli civili! Solo la Spagna viene dopo di noi, sicchè ancora oggi quella nostra sorella latina ci salva, come al tempo di Rossini, dall'essere ultimi in una così nobile gara di civiltà e di progresso.

Abbiamo compilato i diagrammi che riportiamo e dai quali è assai facile dedurre l'uso che del telefono, in principio dello scorso anno, potevano fare alcuni dei popoli più progrediti. È assai degno di nota il fatto che gli Stati Uniti d'America, dove il telefono è abbandonato alla più completa libera concorrenza, avevano già allora un numero di posti telefonici che corrispondeva ad una percentuale per abitante assai superiore alla massima in Europa e precisamente uguale a due volte e mezza quella della Svezia.

In Europa sono alcuni Stati piccoli quelli che portano la palma e precisamente la Svezia e la Svizzera, alle quali vanno aggiunte la Danimarca e la Norvegia. La Francia, così ricca e prospera, è rimasta in arretrato: 1000 americani degli Stati Uniti hanno a disposizione in media 76 apparecchi telefonici, 1000 francesi solo 5! Ciò poi che non dicono i diagrammi, ma che risulta dalle stesse relazioni ufficiali (1), è che il servizio in Francia, esercito direttamente dallo Stato, va male: gli stessi abbonati hanno dovuto riunirsi in una specie di lega di resistenza e, sebbene non sovversivi, stampano degli opuscoli intitolati *Anarchie téléphonique*, nei quali stigmatizzano il servizio dei loro telefoni come *une honte nationale*. Vediamo che lo stesso non avvenga anche in Italia! Il servizio telefonico americano e quello francese rappresentano due estremi: l'uno di una perfetta organizzazione privata, l'altro di un servizio statizzato che funziona male, e questo constatiamo non per apriorismi contro i servizi assunti dagli enti pubblici, ma solo per notare che quando uno Stato si addossa la responsabilità del servizio telefonico deve anche mettersi nelle condizioni di ottenere un ottimo funzionamento, altrimenti è meglio che lo lasci all'industria

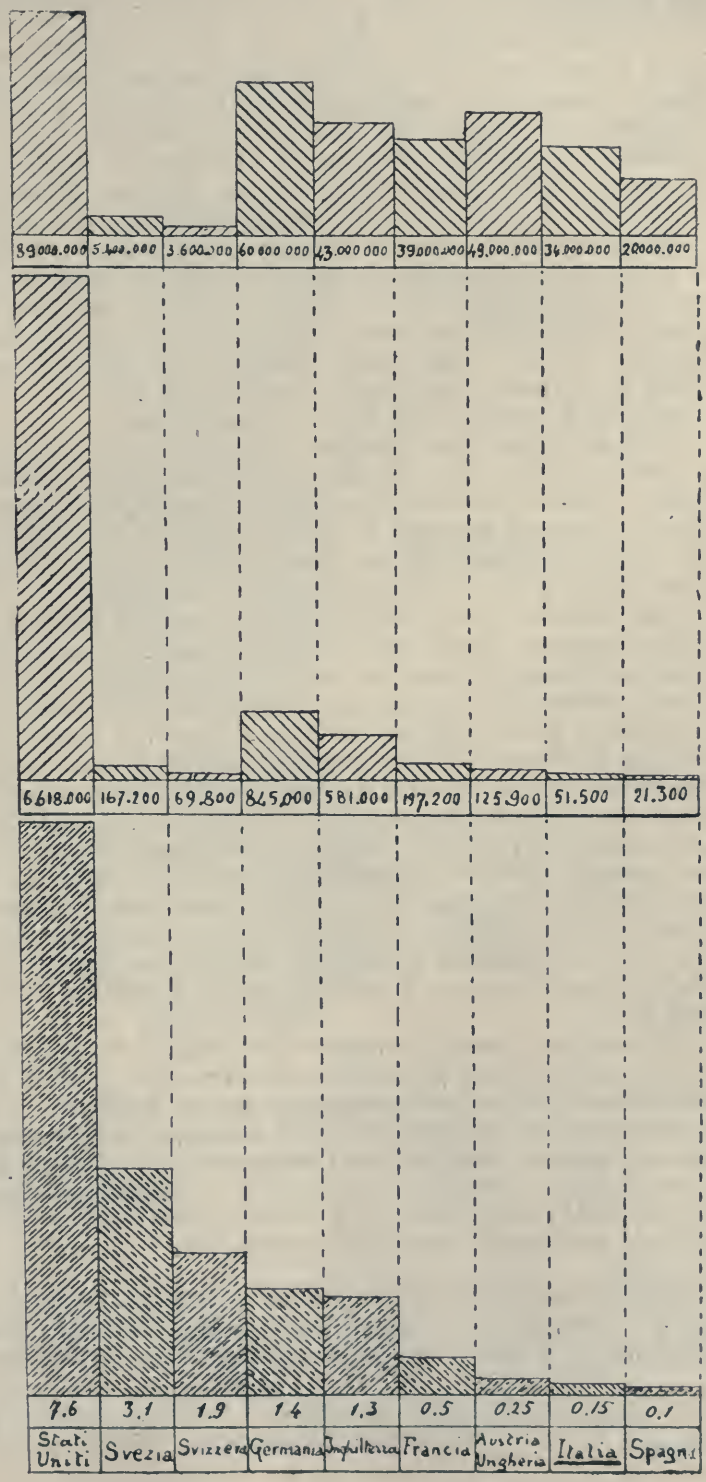
(1) « Rapport fait au nom de la Commission du Budget chargée d'examiner le projet de loi portant fixation du Budget général de l' exercice 1910 », par M. Charles Dumont. Paris, Chambre des députés.

Diffusione del telefono al 1° gennaio 1909.

Diagramma delle popolazioni (1 m/m 3.000.000) di abitanti)

Diagramma del numero dei posti telefonici (1 m/m=100.000 posti telefonici)

Diagramma dei posti telefonici ogni cento abitanti



privata, la quale, libera da capitolati troppo onerosi di concessione, può guadagnare forti somme e fare un servizio che si estenda per il solo fatto che è esercito bene.

Gli Americani sono a ragione fieri dei loro telefoni: quali le cause di un successo così meraviglioso? Due vengono indicate come le principali: l'adozione del sistema a batteria centrale e l'innovazione del pagamento dal sistema *à forfait* per un anno per ciascun abbonato, a quello di una determinata tariffa per ogni conversazione anche per le comunicazioni urbane. Colla batteria centrale, che solo ora si tende a introdurre in Italia, tutta l'energia necessaria al funzionamento di una rete urbana è collocata nella stazione centrale, in una batteria di accumulatori, mentre nel sistema a batteria locale si trova sparsa in piccole pile, presso gli abbonati: il sistema porta con sè l'eliminazione di tutti gli inconvenienti di manutenzione e di esercizio, causati dalle pile di ogni singolo posto telefonico, un più facile controllo dei guasti nelle linee, una maggior rapidità nel servizio, e una grande semplicità di manovre per parte di chi telefona.

Nel 1878 New York e Parigi (1) avevano ciascuna lo stesso numero di abbonati, e cioè circa 25,000: a New York venne allora subito modificato l'impianto esistente installando il sistema a batteria centrale, per uno sviluppo massimo di 80,000 abbonati; a Parigi si continuò col sistema a batteria locale fino al 1906: alla fine del 1908 Parigi aveva 65,000 posti telefonici e New York 327,000!

La seconda e non meno importante ragione del successo del telefono in America risiede nel sistema di tariffe: in Italia e in altri paesi d'Europa l'abbonato paga un tanto all'anno, qualunque sia l'uso che fa dell'apparecchio: con questo sistema chi telefona poco, paga le spese anche per chi telefona molto e le linee sono gravate di un lavoro che non avrebbero se ogni abbonato sapesse di dover pagare una tariffa fissa ogni volta che usa dell'apparecchio. Succede che molti vanno a telefonare presso i conoscenti e lo Stato si vede costretto a fare un lavoro senza retribuzione. Inoltre i piccoli commercianti ed industriali non possono sostenere la spesa forte di un gravoso abbonamento annuo per le poche comunicazioni di cui in media hanno bisogno, sicchè il telefono non si diffonde. In America venne messo in pratica il sistema veramente democratico della tariffa per conversazione e il risultato fu tale che diverse nazioni d'Europa hanno già seguito l'esempio degli Stati Uniti.

Il continuo e sempre maggiore incremento del telefono in America ha fatto sorgere la domanda del probabile limite di saturazione delle nazioni civili riguardo agli apparecchi telefonici. Le previsioni in simile materia sono assai difficili e si può dire in tesi generale che esse, per quanto ottimiste, sono sempre state oltrepassate dalla realtà. Ad ogni modo indichiamo la cifra di 20 posti telefonici per cento abitanti, calcolata dagli ingegneri americani, che, sebbene sieno di quel fortunato continente, questa volta sono stati forse meno... americani del solito.

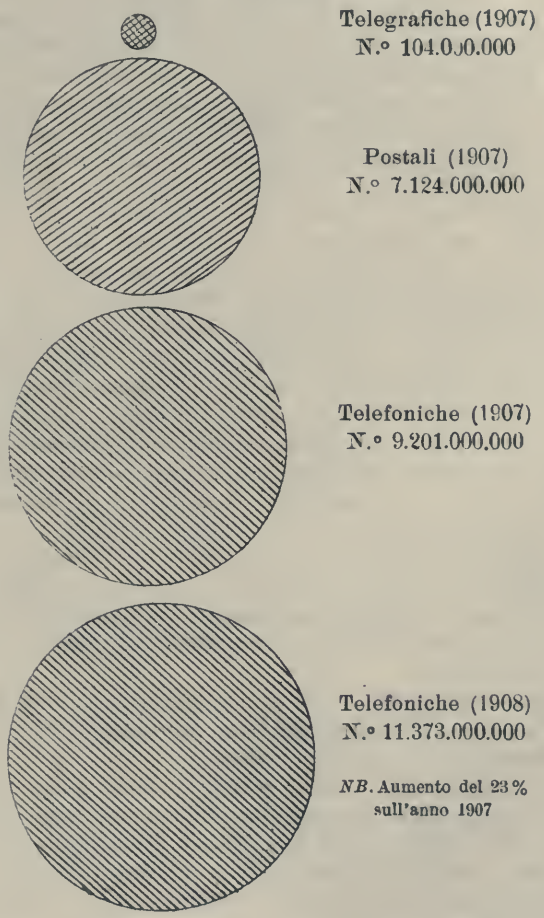
Per gli Stati Uniti si calcola che alla fine del 1908 erano impiegati nei telefoni circa 5 miliardi di lire: non facciamo il calcolo di riduzione per l'Italia e per le stesse condizioni di diffusione dei tele-

(1) *Nouvelles Installations Téléphoniques de Paris*, par M. H. E. A. André - *Bulletin de la Société Internationale des Electriciens*, Paris, 1909.

foni per non spaventare inutilmente il cortese lettore. Invece ne richiamiamo l'attenzione sul diagramma, che riportiamo, dell'importanza ognora crescente che vanno assumendo in America le comunicazioni

Corrispondenze negli Stati Uniti d'America.

(1 m/m² = 5.000.000 unità)



telefoniche in confronto delle postali e delle telegrafiche; non si potrebbe dare prova più persuasiva della necessità di miglioramento ed ampliamento delle reti telefoniche, per tutti quei paesi che ancora ne sono quasi sprovvisti.

III.

Quanti in Italia fanno uso del telefono devono giornalmente constatare non solo il numero assai limitato delle persone colle quali possono parlare, ma anche il cattivo funzionamento degli attuali impianti: le reti e gli apparecchi posti dalle Società private e che in grande parte sono stati riscattati dal Governo, non rispondono alle richieste di un sicuro e pronto servizio pubblico.

Chi ha bisogno dei telefoni intercomunali, non può avere quasi mai la comunicazione che desidera se non è disposto ad attendere per lunghe ore, in special modo durante gli abbonamenti giornalistici, e molte volte gli giunge così affievolita la voce della persona colla quale parla, che in altra occasione, se può, cerca di ricorrere alla posta od al telegrafo. Nelle grandi città, per il fatto che molte linee sono ad un filo solo e per induzione i discorsi si ripercuotono da una linea sull'altra, le conversazioni sono continuamente disturbate da altri utenti e non ne è garantita la segretezza, che è condizione prima di ogni sistema di corrispondenza. Si deve pur troppo affermare che il servizio non è fatto in modo da attirare il pubblico, ma piuttosto da allontanarlo, il che è anche evidentemente contrario all'interesse dello Stato. Eppure quanta forza di espansione nel telefono, se da ogni parte si reclamano ampliamenti di reti telefoniche, nonostante tali difetti e sebbene la legge ponga a carico degli interessati una quota spesso non lieve delle spese d'impianto! Le campagne, nelle domande, oramai vanno a gara colle grandi città, perchè sentono il bisogno di togliersi dall'isolamento in cui vivono, domandano allo Stato nuove linee e lo Stato si trova nella strana situazione di un'industria che respinge affari spesso ottimi. Il Governo procede a base di ripieghi; si affittano a prezzi alti dei palazzi, mentre le stesse Società private usavano di locali propri; si fanno, spendendo milioni, impianti provvisorî, che saranno esauriti in due o tre anni, mentre occorrerebbero impianti definitivi per un periodo di tempo non troppo breve. Insomma, senza alcuna esagerazione, per forza di cose, si sciupa il presente e l'avvenire di un'industria, che altrove dà ottimi risultati.

È giusto riconoscere che l'Amministrazione telefonica di Stato fa sforzi grandissimi per rialzare le sorti del servizio che le è affidato, ma non vi riesce per mancanza di mezzi e per le pastoie burocratiche che le sono state messe e che sono contrarie all'indole ed alle esigenze dell'azienda telefonica.

Gli impianti arretrati ed i controlli eccessivi ed inefficaci hanno fatto aumentare il numero degli impiegati in proporzione eccessiva per rapporto all'incremento dei posti telefonici.

Sebbene i confronti in simile materia siano assai difficili, pure accenneremo al fatto che, mentre le Società private, che vennero riscattate nel 1907, con 31,244 abbonati avevano 1307 impiegati, e cioè uno ogni 24, lo Stato portò gli impiegati in un anno a 2988, mentre gli abbonati salirono a 36.243; quindi abbiamo ora un impiegato ogni 12 posti telefonici! (1).

Negli Stati Uniti d'America per 6,618,000 posti telefonici nel 1908 bastavano 150,000 impiegati, e cioè uno ogni 44! Si deve però dire, per essere giusti, che il numero dei posti telefonici anche in Italia è superiore a quello degli abbonati, ma la differenza non è grande.

Occorre notare che per i servizi statizzati il mettere in opera dei sistemi perfezionati ha un' importanza ancora più grande di quello che abbia per le Società private, poichè è noto che lo Stato non assume in pianta stabile alcun impiegato senza assoggettarsi contemporaneamente a un onere futuro per le pensioni, onere che enormemente grava sul servizio telefonico, che ha bisogno di un grande numero di impiegati.

(1) Relazione statistica dell'Amministrazione telefonica - Esercizio 1907 08. Roma, Camera dei Deputati.

A giustificare i ritardi nella compilazione di un piano organico definitivo per alcuni anni, indispensabile per l'industria telefonica, la quale procede per così dire a salti, alcuni potrebbero osservare che, in vista delle grandi speranze che si fondano sui sistemi automatici, dai quali si attende, almeno in parte, la soppressione del lavoro delle telefoniste, sembra consiglio più savio che quei paesi che si trovano in condizioni arretrate, come l'Italia, abbiano ad aspettare ancora qualche tempo prima di trasformare, con gravi spese, gli attuali impianti. L'aspettare però, anche se si volesse adottare quel sistema, non è possibile, e, se lo fosse, sarebbe inutile perchè gli automatici sono anche essi entrati nella fase della pratica applicazione. In telefonia non bisogna aver paura di modificare gli impianti: a New York vennero cambiati tre volte e sempre con migliore successo!

IV.

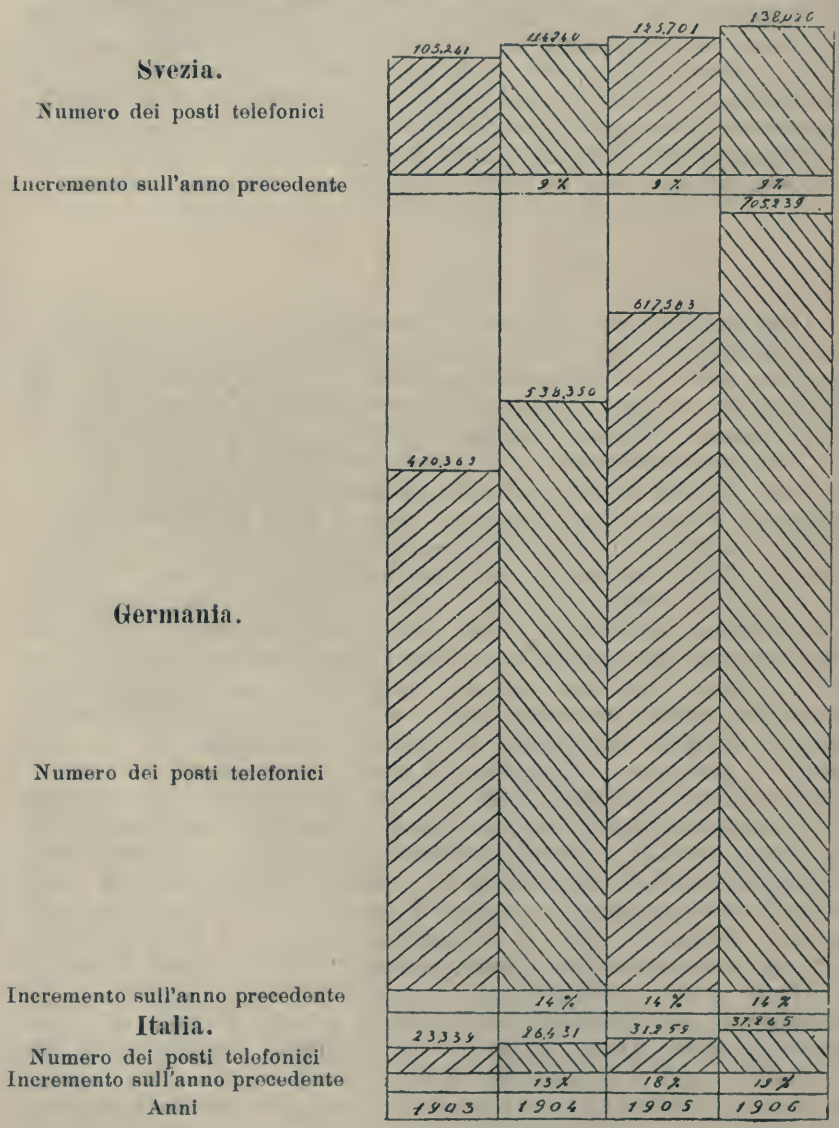
Quando il Governo ha riscattato le attuali reti telefoniche di Stato, ha compilato un programma che, nel periodo breve di tempo trascorso da allora, non si è dimostrato rispondente alle esigenze anche solo del prossimo avvenire; e di qui sono nate tutte le difficoltà nelle quali presentemente si dibatte l'azienda telefonica. Si è proseguito per un lato a dare delle concessioni a Società private, pur avendo la convinzione che non si può continuare a lungo con un sistema misto di servizio di Stato e di concessionari, per un altro lato si è ricorso a soluzioni provvisorie, veramente contrarie all'interesse dello Stato, come già si è fatto cenno, e ciò notoriamente per le centrali importanti di Roma, Milano, Genova, Firenze, soluzioni non giustificate, come a Torino ed a Napoli, dalla forza maggiore dell'incendio. Nel 1907, all'epoca del riscatto, si credette di poter determinare in 25 milioni di lire la cifra occorrente per un decennio, ma ora tutti sanno che quella somma è insufficiente e che si impongono nuovi stanziamenti per poter continuare. In seguito, colla legge del 1908, si stabilì di procedere all'impianto di nuove linee urbane ed interurbane per circa L. 400,000 all'anno e agli enti locali si mise l'obbligo, molto oneroso e spesso ingiusto, di concorrere nella metà della spesa d'impianto: ebbene, già ora le domande che aspettano il turno dànno un preventivo totale che supera i 6 milioni di lire! Come si vede, anche in Italia si sente il bisogno di estendere il telefono e lo Stato non può rifiutarsi di fare un programma organico di lavoro da eseguire in un certo numero di anni, sia pure ridotto ai minimi termini.

Quale cifra occorrerebbe in via approssimativa mettere ora a disposizione per ampliare e trasformare le reti di Stato e quelle private, in modo da soddisfare alle più legittime esigenze della vita economica e sociale? Abbiamo voluto determinare tale cifra facendo uno studio accurato sull'incremento del numero di abbonati nelle reti telefoniche italiane e in quelle di due paesi che presentano, in proporzione del numero degli abitanti, lo sviluppo massimo e medio in Europa, e cioè della Svezia e della Germania. Riportiamo i diagrammi compilati sulle statistiche (1) degli anni 1903, 1904, 1905, 1906. È notevole il fatto che la percentuale di aumento dei posti telefonici si è

(1) *Statistisches Jahrbuch für das Deutsche Reich.* Berlin, Kaiserliches Statistisches Amt.

mantenuta costante in quel periodo di tempo tanto in Germania, quanto in Svezia: così pure per l'Italia, passato il momento di incertezza per la legge del 1903, vediamo che tende a un limite costante che non crediamo molto lontano dal 20 per cento, nelle attuali nostre condizioni. I

Incrementi del telefono in Svezia, Germania ed Italia.



risultati posteriori al 1906 fino ad oggi ci confermano che questa cifra per il nostro paese deve ritenersi presso che esatta anche per molti anni avvenire, e cioè noi crediamo che se lo Stato non vuole fare meno di quanto fecero le Società private dal 1904 in avanti, deve mettersi nelle condizioni di poter evadere le domande di nuovi abbonati, per un incremento annuo del 20 per cento sul numero degli abbonati dell'anno precedente.

Ora, se supponiamo che a partire dalla fine del 1908, quando in cifra tonda avevamo in Italia 50,000 posti telefonici, si continui nella stessa progressione fino al 1918, è facile persuaderci che dobbiamo fin d'ora provvedere ad impianti che, almeno per gli uffici centrali e per i cavi nelle città maggiori, siano suscettibili di un aumento nel detto decennio fino a circa 300,000 posti telefonici, cifra non certo eccessiva poichè, se le previsioni si avvereranno, noi avremo allora una percentuale del 0.8 per cento tra il numero degli apparecchi telefonici e quello degli abitanti, e questa percentuale, che sarebbe ora appena mediocre, sarà certo allora tra le più basse. Il capitale da investire per i nuovi 250,000 posti telefonici, calcolato colla media degli Stati Uniti di L. 734 per ciascuno, media che per l'Italia è da ritenersi per molte ragioni forse insufficiente, ammonta a circa L. 185,000,000, ai quali dovrebbero essere aggiunti, oltre a quelli già stanziati, per lo meno altri 15 milioni per la riorganizzazione delle reti esistenti. Sono così in totale per lo meno duecento milioni che Stato, Società private ed Enti locali è necessario abbiano ad impiegare per i telefoni - e sarà ottimo impiego, se si saprà fare - prima della fine del 1918, se non si vuole, differendo la soluzione a quando le pressioni sul Governo saranno potentissime, fare tardi, male e sprecando denaro, quanto si deve cominciare ad eseguire fin d'ora per il presente e l'avvenire dell'industria telefonica. Anche qui l'esempio della Francia deve esserci di utile avvertimento: nel 1908 il ministro delle poste insisteva per lo stanziamento in bilancio di 28 milioni, ma il ministro del tesoro, certo animato da ottimi propositi, non ne concedeva che 6, ora però la Francia ne deve spendere più di 100 (1) in quattro anni per riformare e riorganizzare i suoi impianti!

Dei 200 milioni, calcolati più sopra, al massimo circa 20 potranno essere dati dagli Enti locali: dei rimanenti 180, ammesso che si voglia continuare col sistema delle attuali concessioni, forse non più di 40 si potrebbero trovare dall'iniziativa privata; restano quindi 140 milioni che lo Stato non dovrebbe già spendere, ma investire nei telefoni prima del 1918.

Il Governo italiano pare assai titubante a seguire un indirizzo necessariamente coraggioso in materia di telefoni, ma esso, iniziata la statizzazione, se non vuol seguire metodi che lo metteranno nella condizione di subire anche forti perdite finanziarie, non può tollerare più a lungo che si continui nell'attuale stato di disordine e di insufficienza di comunicazioni tanto vitali per l'economia del paese. Tentare di arrestare il movimento telefonico, assegnando mezzi troppo impari alle esigenze del suo sviluppo, è fare cosa contraria al progresso della nazione, ed è perciò da augurarsi che si scelga la via opposta, di dare cioè quanto è strettamente necessario, richiedendo dall' Amministrazione telefonica la restituzione, a breve scadenza, del capitale investito coi relativi interessi. Solo operando in tal modo e modificando il sistema delle tariffe, tra le quali quelle per comunicazioni interurbane a grande distanza sono pure troppo basse, si potrà arrivare ad avere in Italia un vero servizio telefonico quale hanno diritto di pretendere i cresciuti bisogni dei commerci, delle industrie e della vita sociale.

P. Bignami.

(1) *La Réforme des Téléphones*, par Yves de Saint-Mhaur - *Grande Revue*, Paris, 1909.

L'ASIA CENTRALE E LE SUE LOTTE

Tra le varie questioni politico-economiche che affaticano oggigiorno la mente degli uomini di Stato, la questione d'Oriente, o balcanica propriamente detta, interessa, come le questioni che si svolgono in Africa, quasi tutte le nazioni d'Europa, mentre quella dell'estremo Oriente interessa le grandi nazioni d'Europa, di Asia e di America. La questione dell'Asia centrale, che gli inglesi chiamano *middle eastern question*, è più modesta; interessa la Russia e l'Inghilterra in prima linea, e in secondo ordine interessa la Germania e la Francia. Si svolge in Arabia e nel Golfo Persico, in Persia e nell'Afganistan, nel Tibet e nell'Indocina. Fino a poco tempo dietro si è creduto da molti che queste regioni avessero un posto secondario nelle preoccupazioni della politica europea, tutta l'attenzione della diplomazia appariva spiegata verso l'Oriente ottomano e verso l'estremo Oriente, ma quelle regioni non hanno perduto mai la loro importanza agli occhi degli uomini di Stato, e perciò, senza apparire ma senza tregua, gli agenti diplomatici hanno sempre lavorato in quelle contrade, consci della importanza economica e politica ch'esse hanno.

Le nazioni interessate lottano per l'egemonia politica e commerciale, per interessi territoriali ed economici. La Russia aspira a scendere coi propri dominî nel Golfo Persico e all'Oceano Indiano, e questa tendenza a scendere verso l'Asia non è che la continuazione dell'antica tendenza di espansione che avevano i moscoviti a scendere verso l'Europa. Chiusi in vaste e ricche pianure traversate da grandi fiumi che sboccano in grandi mari, i russi cercano uno sbocco libero per difendersi e per espandersi, per respirare l'aria pura dei mari ove sboccano i loro grandi fiumi, per portarvi i loro prodotti ed essere a contatto di tutto il mondo. L'Inghilterra ostacola questi tentativi perchè in essi vede la rovina dell'Impero delle Indie. La Russia nei suoi possedimenti asiatici ha due fattori di gran forza per la sua espansione, continuità di territorio e omogeneità di popolazione, e se ne avvale per la sua difesa, per le sue mire e per lo sviluppo economico. L'Inghilterra ha un vasto dominio anglo-indiano, separato dalla madre patria, difeso da un esercito scarso, e minacciato dalle tendenze autonomiste di quelle popolazioni. Essa perciò consacra tutta la sua perspicacia a difendersi, e la politica più attiva e vigilante è spiegata ad assicurarsi l'integrità del territorio e lo sviluppo economico.

La *Russia* e l'*Inghillerra* stanno di fronte nell'Asia centrale come due gladiatori che si guardano negli occhi, pronti all'attacco; l'una forte di territorio e nell'esercito; l'altra forte per denaro e nella ma-

rina. I termini della lotta sono precisi e determinati, gli scopi a cui mirano quelle due nazioni sono contrari e inconciliabili. L'antagonismo è permanente, ed è antagonismo politico, territoriale, commerciale ed economico. L'una studia i passi dell'altra e coglie propizia ogni occasione: mentre l'Inghilterra è impegnata in Africa coi Boeri, la Russia raddoppia l'attività diplomatica e fa dei progressi nel Tibet e nella Persia; mentre la Russia è impegnata nella guerra col Giappone, l'Inghilterra raddoppia l'attività diplomatica e fa dei progressi per allontanare la sua rivale dall'India e dal Golfo Persico.

La *Russia* tende all'Asia centrale per necessità, e i suoi sforzi han fatto mutare più volte la carta politica di quella regione. La sua debolezza dipende in gran parte dalla mancanza di vie aperte e libere, che la mettano in comunicazione col mondo, e più si sviluppano le sue ricchezze più essa sente il bisogno di queste vie che non ha. Essa è chiusa da tutte le parti, il Turkestan e la Siberia sono per la Russia delle vie verso la Cina e l'India e non avrebbero valore se non servissero come mezzo; sperò di arrivare al Mediterraneo da Costantinopoli, ma ne fu respinta nel '56 con la guerra di Crimea e con la neutralità del Mar Nero, e una seconda volta nel '77-78 dal trattato di Berlino dopo la guerra dei Balcani. Si volse allora all'Asia centrale ed orientale; fece dei passi verso l'Amour, fondò Vladivostok, invase il Turkestan ove si incrociano tutte le vie più importanti della Cina centrale, da Tarim e Kachgar, e dell'India da Kabul, Kandahar ed Herat. Dietro la Russia c'è tutta l'Europa che ha interesse a vedere queste vie aperte alla circolazione dei prodotti e della civiltà. S'impossessò di Samarkand, Kiva, Bocara e Merv, il granaio dell'Asia centrale e la chiave dell'India; e si volse verso la Cina. In Persia ebbe successi, prese Bakou, Erivan e l'Ararat: il Caspio divenne lago russo, e l'influenza russa prese il sopravvento in tutta la Persia: ha il monopolio della costruzione delle ferrovie in Persia, e costruisce la linea da Recht a Teheran, la quale, prolungata verso Meched ed Herat, completa le due grandi arterie transcaucasica e transcaspiana.

L'*Inghilterra* è molto potente in India, e da mezzo secolo vi si è fortificata enormemente. L'India è diventata il centro e il fulcro della grandezza e della politica inglese; la grande compagine non potette sopravvivere alla rivolta dei Cipayes, e la Regina Vittoria divenne l'Imperatrice delle Indie. Questa colonia è fonte di ricchezza per la madre patria, ma gli indigeni sono poveri e miseri, non hanno nessuna parte a tutta la ricchezza e prosperità ch'essi largiscono, producono la ricchezza ma non per loro: *sic vos non vobis*. Il fatalismo islamitico e l'inerzia bramina non hanno fatto finora scuotere il giogo straniero, ma l'indiano sa che la sua patria fu uno dei grandi centri economici, intellettuali e morali del mondo, e se sopporta indifferente l'oppressione non si affeziona allo straniero che lo governa; gli abbandona il corpo, non gli concede l'anima; spera presto o tardi il giorno del riscatto. Gli inglesi lo sanno, giorno per giorno constatano i progressi del sentimento nazionale, e giorno per giorno sorvegliano ad arrestarne i passi, come sorvegliano ad arrestare ogni penetrazione straniera. Fin da quando Napoleone pensò di arrivare alle Indie dalla Persia e mandò a Teheran il generale Gardane l'Inghilterra ebbe la visione dell'importanza della Persia per le Indie, si oppose alla Francia, vi mandò sir Jones e d'allora in poi sorveglia la Persia, l'Afganistan e tutta la regione dell'Iran, ove si svolge l'azione della Russia, onde

lord Curzon disse che l'Iran era un campo chiuso tra l'Inghilterra e la Russia ove si dovranno cimentare le due nazioni.

La *Germania* da poco tempo ha rivolto le sue mire verso l'Asia turca, l'Asia minore, Mesopotamia e verso il Golfo Persico; ha lo scopo apparente di espandere il suo commercio e le sue industrie, non vorrebbe destare gelosie per attuare tranquillamente il suo programma, conscia delle sue forze e sicura di vincere nella concorrenza; ma l'Inghilterra teme che alla espansione commerciale segua l'influenza politica, come suole spesso accadere, e vede nei passi progressivi tedeschi una minaccia ai suoi interessi economici dell'India e alla sua grande linea marittima. La Germania esplica nel medio Oriente il suo programma di espansione economica con le stesse norme che seguì fortunosamente in Africa, nell'estremo Oriente e nell'Australia. Lascia tutto alle iniziative private, che però seconda, incoraggia e protegge, seguendole ovunque passo a passo senza perderle mai di vista e aspetta di intervenire direttamente come Stato quando vede formato un forte movimento nazionale. Il programma ha dato ottimi risultati e tali li darà ancora perchè il popolo tedesco è preparato ed educato a questa politica coloniale; possiede gli elementi necessari alla grande espansione, vasta coltura tecnica e mezzi di produzione perfezionati, e in breve tempo ha aumentato la vita industriale e l'attività commerciale in modo da sorprendere tutta l'Europa. Il progresso economico e le aspirazioni di grandezza politica spingono la Germania alla politica mondiale, e nel breve periodo di venti anni vediamo questa giovane e ardita nazione passare da una esistenza isolata alla espansione colonizzatrice, dalla politica limitata in certi confini all'ardire di una politica mondiale; ha già interessi economici di grande importanza nell'Asia, nell'Africa e nell'Australia, e la sua diplomazia studia e lavora per tutelarli e svilupparli. La sua *Welt Politic* appare come un pericolo finanche agli occhi del più antico impero mondiale, all'Inghilterra; la sua forza navale desta timore alla flotta inglese, e il suo commercio minaccia l'antico e tradizionale commercio inglese, onde Pitt disse che la politica inglese è il commercio inglese, e questo si sente dappertutto minacciato dall'attività e dalle iniziative tedesche, e la relazione della Commissione d'inchiesta nominata per studiare le cause della diminuzione del commercio inglese, constatò che una delle prime cause era il rapido e progressivo sviluppo del commercio e della industria tedesca.

La *Francia*, dopo dieci anni di raccoglimento necessario per la disfatta del 1870, si slanciò nella politica mondiale guidata da Jules Ferry e in poco tempo seppe crearsi delle colonie, sviluppare il commercio in tutte le parti del mondo, formarsi una clientela per le sue industrie, e aumentare così la ricchezza nazionale e la influenza politica; Gambetta diceva che bisogna estendere il dominio coloniale ovunque, poichè estendere è il solo mezzo per conservare. Con Cambodge, Cocincina, Tonkino, Annam e Laos ha creato nell'Asia centrale un vasto Impero coloniale conosciuto sotto il nome generico di Indocina, e gli interessi economici che essa ha colà sono diretti, perchè da quei possedimenti esporta in gran copia riso, caffè e tabacco, ma sono anche indiretti perchè il commercio francese ha il vantaggio di poter compiere senza ostacoli una pacifica penetrazione in Cina. Mercè il gran fiume Rosso e le ferrovie già costruite, arriva facilmente alla provincia Joun-nan, ricca di miniere, e nel fertile bacino di Jang-tse;

mentre verso il sud ha sviluppato i suoi commerci in tutta la parte meridionale della Cina fino a Canton. Si trova esposta a varie lotte: lotte di razza, di religione, di civiltà con le popolazioni indigene; lotte di influenza e di confine con l'Inghilterra; lotte di commercio e di penetrazione in Cina con l'Inghilterra e con la Germania.

***

Il conflitto che si svolge nell'Asia centrale tra le varie nazioni è conflitto politico e territoriale; conflitto d'influenza e di preminenza; ma sopratutto è una vera lotta commerciale ed economica, perchè nell'Asia centrale si incrociano le grandi vie commerciali di tutta l'Asia, che sono le grandi vie dei popoli. Mercè queste vie si avrà là lo scambio dei prodotti delle terre di tutto il mondo, e il prodotto dell'attività e del lavoro umano, di varie razze e di diverse civiltà, non resterà più chiuso negli angusti confini di una regione, più o meno vasta, ma deve spandersi e correre in tutto il mondo, senza limiti, senza confini. Il commercio e la civiltà, finora costretti a fare per mare il giro dell'Asia centrale ed esplicare la loro azione in un campo ristretto, ora cominciano ad avere un campo vasto, immenso. L'Asia centrale acquista così un'importanza economica e politica di primo ordine, e perciò viene considerata dalle nazioni in conflitto come punto essenziale della loro vita economica, come fulcro della loro politica, come preda da non lasciare sfuggire. Fu culla e centro di tutte le grandi religioni dell'umanità: l'ebraica e la cristiana vi nacquero e conquistarono tutto l'Occidente e i popoli di razza bianca, il buddismo vi ebbe le prime origini, vi progredì e si estese in tutto l'estremo Oriente e nei popoli di razza gialla, l'islamitica nacque colà e conquistò l'Oriente e l'Asia anteriore. Essa ha le strade più brevi che legano i centri più forti per popolazione, per civiltà e per ricchezza, l'Europa, l'India, la Cina; colà erano le vie percorse dai commercianti greci dell'antichità che si incontravano coi cinesi, colà sono ora le vie carovaniere più importanti, colà saranno tra breve le vie più importanti del mondo. Ad iniziativa della Russia già si parla di una linea Gran centrale Transasiatica e, oltre a Ferdinando di Lesseps, i presidenti delle Società geografiche di Londra (sir Lawlinson), di Vienna (Hochstetter), di Berlino (D. Richthofen), avevano già a loro volta ideato e patrocinato una linea che traversasse le ricche e fertili regioni dell'Asia centrale e avesse unito l'Europa, l'India e la Cina. Queste linee faranno mutare le condizioni economiche dell'antico continente, e perciò il problema dell'Asia centrale assurge alla più grande importanza per la politica internazionale.

L'*Arabia* è un vasto territorio fertile e facile ad ogni coltura, ricco di acqua e discretamente popolato, benchè quasi la terza parte sia ancora poco abitato; si può considerare come una regione intermedia tra l'Asia e l'Africa, avendo caratteri che si avvicinano all'una e all'altra regione, pur differenziandosi dall'una e dall'altra; il sultano di Costantinopoli ne ha la sovranità di una parte: Hegiaz, Assir, Jemen; mentre le altre parti formano sultanati indipendenti: Hasa, Oman, Gebel-Shammar. Attraversa ora una crisi sulla quale vigilano le nazioni di Europa. La Turchia teme che le frequenti insurrezioni e ribellioni possano condurre presto o tardi a fare realizzare le aspirazioni di quei popoli che vorrebbero una federazione araba indipen-

dente, e ciò la Turchia vuole ad ogni costo evitare perchè sarebbe la sua decadenza morale e segnerebbe la rovina dell'Impero, non solo perchè gli arabi costituiscono la nazionalità più numerosa dell'Impero turco, ma anche perchè ogni movimento che avviene in Arabia, culla dell'islamismo e patria di Maometto, si ripercuote in tutto il mondo musulmano.

La Germania non nasconde le sue mire su Hodeida e sulle isole Farsan e, favorita da Costantinopoli, mira ad una pacifica penetrazione, a costruire la famosa ferrovia di Bagdad, destinata ad essere una linea di penetrazione del commercio tedesco nelle Indie, e quella di Ediaz chiamata « Santa », che deve condurre in vagoni, anzichè sui cammelli, i pellegrini che vanno alla tomba del profeta. L'Inghilterra vi possiede l'eccellente baia di Aden, che è punto importante per la strada delle Indie e dell'estremo Oriente; con l'isola di Perim comanda l'entrata del Mar Rosso e domina il commercio del Jemen, e a Mascate, come su tutta la costa dei Pirati, ha esteso la sua influenza malgrado le opposizioni e le lotte dei francesi, i quali se riuscirono ad impedire un vero e proprio dominio inglese, e se ottennero, mercè la grande abilità di Cambon, ambasciatore a Londra, di potere avere a Mascate un deposito di carbone, non hanno potuto impedire la grande influenza che l'Inghilterra vi esercita; e la regione dell'Oman si può oramai considerare come una dipendenza inglese; il sultano riceve uno stipendio dall'Inghilterra, la quale ne dirige gli atti di politica estera, non permette ingerenza di altre nazioni, e aspetta che il progresso della civiltà faccia crollare il sultanato perchè la regione diventi completamente inglese. L'Inghilterra ha una posizione preponderante in tutta l'Arabia meridionale e la costa orientale, e ha acquistato questa posizione privilegiata senza spedizioni militari, senza spesa e senza lottare con gli indigeni. È un bell'esempio di trionfo che si può citare a favore del metodo di pacifica penetrazione ed espansione coloniale, che offre tutti i vantaggi dell'annessione senza gli inconvenienti della conquista. Non è contraria al risveglio della nazionalità araba, e non ostacola agli insorti l'introduzione di armi e munizioni. Occupando una posizione privilegiata nel Mediterraneo, a Cipro, in Egitto, nel Canale di Suez, ad Aden e nell'Oman, ed essendo quasi padrona del Golfo Persico, essa sorveglia l'Arabia perchè se altri vi prendesse posizione predominante vedrebbe seriamente minacciata la sua posizione commerciale e politica. Preoccupata delle ferrovie tedesche di Bagdad, essa pensa ad una ferrovia inglese che da Porto-Said vada a Bassorah, segua la costa del Golfo Persico fino a Keraki, abbreviando così il percorso di Londra. La Francia mira a Sheik-Said, di fronte ad Obok, perchè ha importanza commerciale e militare, ma trova ostacoli nella Turchia e nell'Inghilterra, nella prima perchè Sheik-Said è uno sbocco del Yemen, nella seconda perchè verrebbe minacciato il comando che essa ha dello stretto di Bab-el-Mandeb; l'Italia non può tenersi lontana da queste lotte e deve vegliare per poter sviluppare quel commercio che tende ad estendersi tra il Yemen e l'Eritrea.

Il *Golfo Persico* non ha oggi l'importanza che aveva una volta, quando tutto il commercio dell'Asia con l'Europa si faceva mercè quel Golfo. Con l'apertura del Canale di Suez egli perdette la grande importanza, e fino a poco tempo dietro vi si menava vita tranquilla; la diplomazia se ne occupava poco, l'atmosfera calda e umida, con la scarsezza dei porti e con la limitata ricchezza dell'*hinterland*, non in-

coraggiava punto la navigazione e il commercio; ma la cosa cambiò quando la Russia, dopo i successi diplomatici avuti in Persia, e sentendosi quasi onnipotente a Teheran, credette che fosse venuto il momento di avere un mare libero, e si volse al Golfo Persico per farne un gran porto russo. L'Inghilterra vi si oppose perchè vedeva minacciato il commercio delle Indie e i suoi possedimenti stessi; vedeva minacciata tutta la sua posizione politica nelle Indie e nell'Australia, e lord Curzon scrisse tre libri per divulgare tra i suoi connazionali tutto il danno che questa minaccia poteva produrre agli interessi inglesi e al predominio inglese nell'Asia centrale, a cui l'Inghilterra crede di aver diritto per le migliaia di vite umane e i milioni di sterline colà spese. Il Golfo Persico cominciò così a riacquistare importanza e occupare la diplomazia europea.

Dopo le mire russe vennero quelle della Germania, la quale volse gli occhi sull'Asia turca per spandere i prodotti di quella ricca regione in tutto l'Oriente, portarvi i prodotti delle industrie tedesche, e prolungare la ferrovia detta dell'Anatolia fino al Golfo Persico, facendo così un transasiatico. Questa linea avrebbe importanza commerciale, e toglierebbe gran parte al movimento del Canale di Suez, ma avrebbe sopratutto una grande importanza agricola, perchè tutta la regione dei bacini del Tigri e dell'Eufrate verrebbe dissodata, colonizzata e coltivata, ridonando così a quella fertile regione l'antica ricchezza di una volta quando in Mesopotamia e in Asia Minore fiorivano città come Ninive e Babilonia. Gl'interessi della Russia, della Francia e dell'Inghilterra si trovano minacciati da questa linea, e il Golfo Persico diventa così teatro di lotte diplomatiche. Per la Russia l'azione tedesca è una minaccia politica e commerciale: politica perchè permette alla Turchia di concentrare le sue forze asiatiche verso la frontiera del Caucaso, e perchè rafforza l'influenza tedesca nell'Asia turca; commerciale perchè i mercati della Mesopotamia, ricchi di cereali, saranno aperti all'Europa e faranno concorrenza ai mercati russi. Per la Francia questi passi e progressi tedeschi rappresentano una minaccia da non trascurare, poichè il traffico dell'Oriente con l'Europa viene distratto dal Canale di Suez e vengono danneggiate le ferrovie francesi e il commercio di Marsiglia; mentre d'altra parte la Germania, avendo interessi economici in quelle regioni, ha il diritto di intervenire in ogni questione diplomatica che possa riguardare quei paesi, e avere forza e influenza presso il Governo centrale turco e i governi locali. Per l'Inghilterra il danno che può avere dalle mire tedesche è ancor più grave perchè perde il controllo del Golfo Persico, viene minacciata la sua migliore via marittima commerciale e militare per l'India e l'estremo Oriente; e l'India non ha più libera la via di accesso alla Mesopotamia e alla Persia, onde Lord Lansdowne dichiarò nel 1903 che qualunque base navale di qualsiasi potenza nel Golfo Persico minaccia direttamente gli interessi inglesi, e l'Inghilterra si sarebbe opposta con tutti i mezzi possibili, non solo perchè quel Golfo rappresenta la via delle Indie, ma anche per le mire che l'Inghilterra ha sulla penisola arabica. La posizione privilegiata dell'Inghilterra sul Golfo Persico è di lunga data, e si deve all'Inghilterra di avervi instaurato da più di un secolo la pace e l'ordine. Per circa un secolo le sole navi inglesi si sono viste su quelle coste sia per esplorazioni scientifiche, sia per reprimere disordini e piraterie. Tutta la vallata inferiore del Tigri e dell'Eufrate è legata economicamente all'India,

e l'Inghilterra non può restare inerte ai tentativi che altre nazioni fanno per prendere posizione nell'Arabia e nel Golfo Persico.

La *Persia* nei tempi antichi ebbe a lottare contro la Turchia, l'Afganistan e il Beluchistan, ma stava tranquilla al Nord e al Sud. Oggi le cose sono mutate; non molestata dagli antichi invasori, vede ora sparire a Nord la solitudine e la distanza che la separava dalla Russia; il mare, al Sud, non è più uno scudo di difesa per lei, perchè il mare è dominato dall'Inghilterra. La Russia, dopo avere aumentato i suoi dominii nell'Asia centrale diventando padrona delle terre che circondano il Caspio, della Transcaucasia, del Turkestan, di Kiva, Bakara, Merv, Pamir e tante altre, si è consacrata a sfruttare economicamente la Persia, nella quale vede non solo un campo da mietere e una regione ove stendere il suo predominio, ma anche una delle vie che la conducono al mare libero.

Costruì le ferrovie transcaucasica e transcaspiana nell'Asia centrale, le allacciò con quelle dell'Impero e si avvicinò così all'Oceano Indiano, verso il Turkestan cinese e verso la Cina; conquistò la vita economica della Persia e il predominio politico con costruzione di strade, con l'invio di ufficiali superiori nell'esercito persiano, con l'istituzione di banche e prestiti a tasso minimo, con tariffe di trasporto speciale e con dazi di favore. Il commercio russo progredisce del 130 per cento mentre l'inglese diminuisce del 30 per cento. Nella importazione sul totale di 180 milioni la Russia vi figura per 85 milioni e l'Inghilterra per 50; nella esportazione sul totale di 115 milioni la Russia figura per 70 e l'Inghilterra per 9 milioni. L'Inghilterra temette un tempo i progressi che la Francia faceva in Persia, ma dopo la caduta di Napoleone non temette più la Francia ma la Russia, la quale al principio del IX secolo cominciò ad occuparsi della Persia e incominciò prima con la coercizione e la conquista tanto da far temere l'occupazione di tutta la costa dell'Iran; si venne allora all'accordo del 1834 che garentì l'indipendenza della Persia. Contro la pacifica penetrazione che la Russia fa ora in Persia l'Inghilterra non resta inerte, e ad ostacolare i progressi economici e politici della Russia, profonde milioni a costruire ferrovie e aprire vie carovaniere; lega le varie città con fili telegrafici, istituisce banche e cerca ottenere concessioni industriali, mentre nel campo politico, mercè le influenze e le lotte religiose, fomenta il malcontento dei persiani contro i russi e vede con piacere, se non incoraggia apertamente, il malcontento dei persiani contro la dinastia che pare ligia ai voleri russi. Lo sforzo maggiore della diplomazia inglese è spiegato verso il Sud della Persia ove la Russia mira più specialmente e ove l'Inghilterra vede la migliore difesa dell'Impero indiano.

L'*Afganistan* è altro terreno ove si incontrano i due gladiatori, la Russia e l'Inghilterra, l'orso e la balena. La Russia dal nord, l'Inghilterra dal sud premono entrambi su questo aggregato di popolazione, che non ha sentimento di nazionalità, che è diviso in tribù nemiche tra loro, e ove l'idea di patria si restringe al territorio della tribù. Queste tribù lottano fra loro e si disputano palmo a palmo ogni zona di terreno; e lottano contro la Russia e contro l'Inghilterra invadenti, mentre accade di sovente che con queste nazioni or sono in lotta aperta, ora in amistà.

Russia e Inghilterra considerano l'Afganistan come *Buffer state*, stato cuscinetto, ma non cessano di svolgere la loro azione costruendo

ferrovie e accordando protezione e amicizia per affermare l'una contro l'altra la propria influenza e preminenza, e avere così ligii quei capi e quelle popolazioni, se non averne addirittura il possesso o il diritto di protezione, e la possibilità dello sfruttamento economico e politico; più di una volta furono sul punto di un conflitto armato. La Russia mira all'Afganistan non solo per avvicinarsi al Mare Indiano, ma anche perchè, rappresentando quella regione una forte minaccia per le Indie, impedisce che l'Inghilterra possa nuocerle altrove; l'Inghilterra da parte sua vede nelle ferrovie russe e nel tenace lavorio diplomatico una minaccia all'India, onde Lord Balfour nel 1905 disse alla Camera dei Comuni che l'Inghilterra darebbe prova di cecità e di debolezza se permettesse alla Russia il lento assorbimento dell'Afganistan, come è avvenuto nei canati, oppure se lasciasse estendere le ferrovie russe, che sono ferrovie strategiche dirette contro l'India. L'Afganistan perciò è il cardine della politica indiana; Herat e Handahar sono i punti più importanti ove restano fissi gli occhi della Russia e dell'Inghilterra perchè sono le chiavi di tutta l'India, onde Lord Balfour nel suo discorso collegava il problema dell'esercito inglese con la difesa dell'Afganistan.

In questa regione l'Inghilterra ha avuto dei successi negli ultimi anni; e ha acquistato la simpatia degli afgani, mentre prima era malvista e odiata. Lord Roberts soleva dire: *moins les afgans nous verrons, moins ils nous détesteront*, e aveva ragione perchè dal giorno in cui Elphinstone firmò il trattato di Calcutta del 1809 ogni tentativo dell'Inghilterra finì con un insuccesso e con spingere sempre più l'Afganistan verso la Russia. La missione Burnes del 1838 ebbe per effetto l'Alleanza russo-afgana e il massacro della guarnigione britannica del 1841. Nel 1897 ai tentativi inglesi di riprendere le trattative successe la guerra e il massacro della missione Cavagnari. L'attività tumultuosa spiegata da Lord Curzon a Kaboul accrebbe le diffidenze e non fu che verso il 1905 che cominciarono le buone relazioni. Sir Louis Dane ottenne dall'Emiro la conferma di alcuni impegni anteriori, un figlio dell'Emiro si recò a Calcutta e fu ricevuto con grandi onori, e nel 1907 l'Emiro Habib Hulla fu ospite di Lord Minto. Così cessarono le diffidenze e le difficoltà tra Inghilterra e Afganistan, e la convenzione del 31 agosto 1907 fece anche cessare le divergenze tra Inghilterra e Russia per quella regione.

Il *Tibet* è uno Stato che ha una estensione di 700 miglia quadrate e una popolazione di 8 milioni di abitanti divisi nettamente in due parti: l'una che si occupa delle cose terrene, che lavora, che produce e ubbidisce; l'altra che si occupa delle cose del cielo, che comanda, consuma e prega. Questa sta chiusa nei monasteri, che sono veri castelli, quella dispersa nei campi. Il popolo, che è di natura selvaggia, lottò e lotta contro la Cina per emanciparsi da ogni vincolo di sudditanza, contro l'Inghilterra per difendere i suoi confini, l'indipendenza e l'integrità di territorio. La Russia mira ad estendere la sua influenza nel Tibet perchè molti sudditi politici dello Czar sono sudditi religiosi del Gran Lama, e perchè la politica mongolica e cinese della Russia vuole amico il clero buddistico, la sua diplomazia perciò ha spiegato grandi attività in quella regione, aiutata da uno dei due Lama, che è suddito russo e di origine russa. Con la Convenzione segreta di Canton del 1900 era arrivata ad avere piena e asso-

luta libertà nel Tibet, si era già insinuata a Lhassa e minacciava di assicurarsi la sovranità in tutto il mondo buddistico.

L'Inghilterra si oppose e si oppone con tutte le sue forze ai passi della Russia in questo piccolo Stato, perchè la debolezza del Tibet, come quella della Cina, non assicura l'India da una invasione russa dalla parte nord-est, e perchè le ragioni economiche e commerciali s'impongono anche qui come in tutte le questioni coloniali; vi si dedicò energicamente dopo che riuscì a liberarsi dalle noie della guerra sud-africana, e potè riconquistare la posizione perduta. Il Tibet per l'Inghilterra è un grande mercato di esportazione, d'importazione e viene considerato come la California dell'Asia, essendovi grandi miniere di oro e di argento, di rame e di ferro, grande abbondanza di di cobalto e pietre turchesi. L'Inghilterra vuole conservare sotto la propria dipendenza economica tutto il fertile bacino del fiume Azzurro, di cui è tanto gelosa, l'India trova nel Tibet uno sfogo immediato e diretto pei suoi prodotti, e il commercio e l'industria inglese vedono nel Tibet un nuovo mercato da sfruttare e da sostituire ai mercati che la concorrenza americana e tedesca toglie loro. Lord Curzon non ne fece mistero quando disse pubblicamente che bisognava sollevare il prestigio dell'Inghilterra e penetrare nel Tibet *de gré ou de force*. Vi mandò il colonnello Younghusband e poi il generale Mac Donald con forze considerevoli. La Russia reclamò, ma la guerra in Manciuria la distrasse; gli inglesi arrivarono a Lhassa e ottennero un trattato secondo il quale i mercati tibetani restarono aperti al commercio inglese, e il Tibet s'impegnava di non far concessioni a potenza estera senza il consenso dell'Inghilterra. L'occupazione della vallata di Chumbi ne fu la garanzia.

L'*Indocina* per la Francia rappresenta un impero coloniale di gran valore, e i francesi sono fieri di averlo costituito e sistemato. Il fiume Mekong gli dà una certa unità, è di circa 700,000 chilometri quadrati con 18 milioni di abitanti. L'importazione è di circa 205 milioni, e l'esportazione arriva a 120 milioni. Vi sono 900 chilometri di ferrovia e secondo il programma dei lavori si deve arrivare a 3,000. Le lotte anche qui non mancano. La Francia si trova in conflitto continuo col Siam pei territori limitrofi, per le frontiere, e massime per tutto il bacino del fiume Mekong, a cui essa tiene molto; con l'Inghiterra è in conflitto nelle frontiere della Birmania, nel bacino del Me-nan, e nella penisola Malacca; lotta per impedire che gli inglesi prendano piede nel Siam, e la politica francese e inglese nell'Indocina è mantenuta desta dalla rivalità commerciale nella Cina meridionale, ove le due nazioni mirano in concorrenza. Le due provincie del Jun-nan, ricca di minerali, e del Se-tchuen, popolata e fertile, rappresentano l'*hinterland* franco-inglese, e rappresentano il pomo immediato della discordia della politica dei due Stati, perchè tutti e due mirano a sfruttare quelle ricchezze.

E non solo contro l'Inghilterra deve lottare la Francia per sostenere i suoi interessi nel Siam, ma anche contro il Giappone, il quale vuol fare in Asia ciò che gli Stati Uniti fanno in America, e come questi dicono che l'America deve essere degli americani, egli fa propaganda perchè l'Asia deve essere degli asiatici. Questa propaganda, attiva e ben diretta, si fa strada; dalla Cina e dalla Corea è passata in Mongolia, nel Turkestan, nell'Afganistan, nell'India e nella Persia. Nel Siam ha preso proporzioni più vaste, e l'azione è più immediata

e diretta. Ufficiali giapponesi sono assoldati nell'esercito siamese, ingegneri e magistrati giapponesi sono chiamati a Bangkonk al servizio dello Stato, e studenti del Siam sono inviati a Tokio per i loro studi. Il commercio e la navigazione giapponese si sono ora rivolti attivamente al Siam perchè vi trovano simpatia e affinità, e perchè, data la posizione geografica e l'affinità di razza e di gusto, possono vincere ogni concorrenza. La Francia è la più esposta e se ne preoccupa più delle altre nazioni che hanno interessi in Asia, ma la dottrina di Monroe trapiantata in Asia non può far piacere a tutte quelle nazioni che guardano l'Asia come preda o come campo da sfruttare; tutte ne ricevono danno, e le idee autonomiste che si manifestano nelle colonie inglesi, come le rivolte dell'Asia Minore e dell'Arabia, non sono che indizio, che principio di un'êra novella che si prepara in Asia.

***

Riassumendo tutte le lotte che si svolgono nell'Asia centrale, possiamo dire che nell'Arabia e nel Golfo Persico sono in conflitto gli interessi della Turchia, dell'Inghilterra, della Germania, della Russia e della Francia; nell'*hinterland* dell'Indocina restano di fronte Francia e Inghilterra; nel Siam lottano la Francia, l'Inghilterra e il Giappone; mentre nella Persia, nell'Afganistan e nel Tibet la lotta è quasi esclusiva tra Russia e Inghilterra. L'Inghilterra perciò è in lotta con tutte le nazioni in tutte le varie regioni, e tutte le questioni si riducono ad una sola, al predominio inglese nell'Asia centrale; essa ha avuto questo predominio politico e commerciale e lo ha mantenuto senza contrasto per circa un secolo; dalla parte terrestre non si doveva guardare che da qualche razzia dei popoli indigeni, e bastavano pochi soldati, il suo commercio nell'India si era esteso da tutte le parti e in tutte le direzioni, dal Jang-tze-kiang all'Arabia e al Golfo Persico, si irradiava in tutta l'Asia meridionale e centrale, e si svolgeva senza concorrenza esercitandovi una specie di monopolio. Ma le cose mutarono quando la Francia giunse a Me-Kong, e la Russia sulle pendici del Pamir e sulle rive dell'Amu-Daria, col pericolo di minacciare l'India dalla via di Persia. La Russia non vuole restare chiusa nelle sabbie del Turkestan e chiede uno sbocco al mare, che l'Inghilterra le ostacola; la Francia coll'Indocina costituisce una barriera alla espansione inglese, la Persia è oggetto di gelosia tra Russia e Inghilterra, e la Germania si è intromessa nell'Asia turca con la mira di conquistarne il commercio.

A porre un argine a tutte queste lotte, ad assicurare l'indipendenza e l'integrità della Cina, e a garantire lo *statu quo* e gli interessi dei vari contendenti in Asia vennero stipulate le cinque convenzioni: anglo-giapponese, russo-giapponese, franco-giapponese, franco-russa e anglo-russa. L'accordo anglo-russo del 1907 mirò a stabilire su basi durature l'equilibrio dell'Asia, e a mettere fine alla rivalità secolare delle due nazioni nell'Asia centrale e sulla frontiera indiana; esso regola le delicate questioni di frontiera che erano state fomite di litigi e di spese enormi pei due paesi, e legalizza lo stato di fatto nei possessi dei due Stati.

I primi passi per un'intesa tra le due nazioni sulle questioni dell'Asia centrale furono fatti prima della guerra russo-giapponese, e le trattative erano in corso quando la guerra scoppiò; vennero quindi

sospese, ma quando nel 1905 fu stipulato l'accordo anglo giapponese Lord Lansdowne scrisse a Sir Charles Hardinge per assicurarlo che in quell'accordo non vi era nulla di contrario agl'interessi russi, e lo invitava a riprendere le trattative sospese. Queste infatti furono riprese ufficiosamente durante gli intervalli della Conferenza ad Algesiras da Sir Arthur Nicholson, Sir Donald Mackenzie Wallace, e il conte Cassini, e trattate poscia ufficialmente e direttamente dai due Gabinetti di Londra e di Pietroburgo si venne alla convenzione del 1907 che regola le relazioni anglo-russe in Persia, Afganistan, Tibet e India; vi fu anche una lettera di Sir Edward Gray diretta all'ambasciatore di Russia, Nicholson, relativa al Golfo Persico.

Poichè la Russia non mirava alla occupazione dell'India, e l'Inghilterra non aveva per scopo l'occupazione del Turkestan russo, gli uomini politici dei due paesi si domandavano perchè non si cercava un accordo che permettesse alle due nazioni di vivere in pace da buoni vicini e alleviare così le forti spese militari a cui le due nazioni erano costrette per misure preventive. E l'accordo venne. Per la Persia si impegnarono a rispettare l'indipendenza e l'integrità territoriale. Per l'Afganistan l'Inghilterra si obbliga a rispettare l'indipendenza amministrativa e l'integrità territoriale, a non prestarsi a modificazioni politiche, e ogni sua azione deve essere solamente diretta a scopo di pacificazione e ad evitare che l'Afganistan possa molestare la Russia; questa a sua volta riconosce di non avere alcuna ingerenza nelle cose dell'Afganistan, e se con l'Afganistan deve trattare affari lo farà per mezzo del Governo inglese. Pel Tibet si impegnano a riconoscere l'alta sovranità della Cina, e rispettarne l'integrità territoriale e l'indipendenza amministrativa. Si obbligano a non mandare rappresentanti a Lhassa, e a non chiedere e ottenere concessioni di ferrovie, strade, telegrafi, miniere, o altri diritti. Pel Golfo Persico, con la lettera citata, la Russia riconosce gli interessi speciali dell'Inghilterra, e la necessità che questa ha di tutelarli e mantenerli.

È opera veramente saggia, ispirata a criteri di conciliazione, e informata all'alto concetto che una politica savia deve essere basata su criteri giusti e deve tener conto dei mutui interessi delle nazioni. L'importanza dell'accordo perciò è di carattere internazionale più che limitato ai due contraenti. Il Tibet e l'Afganistan restano chiusi agli europei e ciò risponde ai desiderî di quelle popolazioni e dei governi di Lhassa e Caboul. Ponendo termine alle tradizionali gelosie tra i due Stati, esso lascia sperare una pace durevole, e quindi l'accordo ha una portata europea più che asiatica, completa l'insieme degli accordi stipulati, e l'onore spetta al re Edoardo VII di avere iniziato, favoriti e incoraggiati questi accordi che tendono alla pace mondiale.

Non bisogna però credere che questo trattato sia l'ultimo, e che la pace nell'Asia centrale sia assicurata. Il progresso degli eventi ha portato tutte le regioni dell'Asia centrale nel turbine della politica mondiale, e le grandi potenze sono già impegnate tutte in quelle regioni. Le questioni di nazionalità presso gli indigeni sono già posate, han fatto cammino, e più la civiltà si inoltra, più si sentirà il bisogno di emancipazione; gli interessi europei del commercio e dell'industria sono sempre più crescenti e invadenti; lo sviluppo economico dei popoli e il bisogno che l'Europa sente di espandersi e diffondere la sua attività sono andati aumentando; il Giappone, assurto al grado di grande potenza, interviene nelle cose di Asia, e sente anche esso il

bisogno di espandersi e diffondere le sue energie; la Cina passo a passo va attuando una rinnovazione che porterà senza dubbio modifiche economiche in Asia e in Europa, e tutti questi avvenimenti saranno fattori e cause di nuove lotte, di nuovi accordi. Sono ragioni economiche e sentimenti nazionali che non conoscono limiti nè convenzioni; irrompono e s'impongono ai governi, alle nazioni, ai trattati. La storia economica dei popoli e la storia delle nazioni ci hanno dato e ci danno continui esempi. Disconoscerli sarebbe un errore. La diplomazia europea perciò non può ritenere come definitive le convenzioni stipulate e acquietarsi, ma deve essere sempre vigile nell'Asia centrale, che è d'importanza capitale per la vita economica e sociale delle nazioni interessate, onde il principe D'Orléans scrisse nel suo libro sul Tonkino che in Asia si decidono le sorti del mondo, in Asia si creeranno, si ingrandiranno e si fortificheranno le nazioni, e chi può fare ascoltare la sua voce in Asia, potrà parlare a voce alta in Europa.

F. De Novellis.

IL PANGERMANISMO INTELLETTUALE

> I tedeschi serbano rancore più dei popoli latini, perchè essi sono idealisti persino nell'odio. Noi odiamo nei nostri nemici ciò che v'ha di più essenziale, di più intimo: il pensiero.
>
> E. Heine.

Accanto al pangermanismo politico, che è sorto e s'è sviluppato nel secolo xix, assumendo vari aspetti a seconda del clima storico dei tempi; s'è creata a poco a poco una nuova forma di pangermanismo, che diremo intellettuale; il quale, sotto l'apparenza di una nuova scienza, svisa la realtà storica e scientifica, proclamando il germanesimo quasi unico fattore di civiltà e progresso e d'intellettualismo in generale. E questa tendenza è giunta oggi al suo parossismo. Merita quindi la pena di parlarne, se non altro, perchè essa costituisce, al tempo stesso, una pagina psicologica caratteristica del popolo tedesco contemporaneo.

Lo spirito tedesco, dal secolo xviii ad oggi, ha tracciata una parabola che va dal cosmopolitismo allo *chauvinisme* odierno (1). Il carattere psicologico del periodo dell'*Aufklärung* è il cosmopolitismo e l'atomismo sociale, sognandosi di classificare gli abitanti d'Europa non già secondo la loro nazionalità, ma secondo la loro professione. Herder tacciava di « mostruosità » il sentimento nazionale degli antichi: è una cosa orribile, diceva, una passione antinaturale, una specie di barbarie, indegna di un popolo civile. E Lessing: L'amor di patria io non lo comprendo; esso è, mi pare, una debolezza eroica, debolezza ch'io son ben felice di non condividere. Klopstok, Wieland, Schiller si sentirono cittadini del mondo (2). Goethe sognava il cosmopolitismo in letteratura, di cui Rousseau è forse il più grande rappresentante (3). Ed il culto del genio e degli eroi, che trae le sue origini da quei tempi sotto la forma d'individualismo nell'arte letteraria, era affatto indipendente dal principio nazionale (4). Per Hegel Napoleone era « l'anima del mondo », e per Goethe, esso era il più grande esponente della grandezza umana.

Il secolo xix rifiutò l'eredità del secolo morente e rispose a Rousseau, che proponeva l'abolizione dei nomi di « cittadino » e « patria », stampandoli a caratteri cubitali dappertutto. In Germania il roman-

(1) J. Gassner, *Vom Kosmopolitismus der Aufklärung zum Chauvinismus unserer Tage*, in *Historisch-politische Blätter*, Monaco, III, 1906.

(2) A. Guilland, *L'Allemagne nouvelle et ses historiens*. Parigi, 1899.

(3) J. Texte, *J.-J. Rousseau et les origines du cosmopolitisme littéraire*. Parigi, 1895.

(4) Si veda il mio saggio: *L'evoluzione del superuomo nella letteratura moderna*, in *Rivista d'Italia*, settembre 1905.

ticismo, la scuola giuridica del Savigny e dello Stahl, la germanistica dei fratelli Grimm, la scuola filosofica di Hegel, Fichte e Schelling, seguono la reazione del cosmopolitismo sociale ed intellettuale. Da questa reazione esagerata nacque il pangermanismo politico tendente, in modo speciale, a spostare il centro di gravità da Vienna a Berlino, dagli Absburgo agli Hohenzollern dapprima, e, dopo Sadowa, a redimere i tedeschi dell'Austria e ad estendere il dominio germanico da Amburgo a Trieste, Fiume e forse giù giù fino a Costantinopoli (1). A dir vero, un tale pangermanismo utopistico, come esisteva forse nella mente di alcuni fanatici megalomani tedeschi, oggi non esiste più, tanto più perchè esso s'è trasformato in un movimento economico. Al suo posto s'è messo il pangermanismo intellettuale, il quale, interrogando la storia delle evoluzioni della civiltà, conclude, che la luce del progresso viene esclusivamente dal germanesimo: *ex septentrione lux*. Esistono nella storia della cultura il principio germano e l'agermano, che uno scrittore chiama il caos. Il primo è l'unico fattore della civiltà. A questi risultati si giunse per mezzo di due vie: l'interpretazione storica e giuridica a base di germanismo, e la dottrina delle razze.

Per conoscere bene il valore e la portata di tale movimento, bisogna vedere come s'è sviluppata questa tendenza a traverso le forme storico-giuridiche della vita sociale tedesca.

La storia, come scienza moderna, è una creazione del genio tedesco. In Francia ed in Italia descrive come certi tipi determinati, una volta prodotti, si succedono in forza di leggi parimenti determinate, come il tipo civilizzato di Vico, ed il tipo legislativo di Montesquieu (2). I tedeschi sono stati i primi a scoprire il « vero momento » ed a vedere « il vero punto su cui basano le cose umane » (3).

Anche Bismarck ammetteva un « momento psicologico », che guidava ogni sua mossa sulla scacchiera del mondo politico. Hegel trovava in tutto il processo storico tre « momenti » – tesi, antitesi, sintesi – o affermazione, negazione, determinazione. Qual'è questo momento? Dalle molteplici concezioni della storia da Niebuhr a Ranke, Mommsen, von Sybel, von Treitschke al moderno Lamprecht, possiamo tirare il seguente corollario. La forza, nelle sue varie forme, è il nucleo e la base d'ogni civiltà e progresso. Consultiamo il Mommsen, che è molto caratteristico. « Scopo della storia è la civiltà », la quale per trionfare implica necessariamente « la distruzione dei rami meno suscettibili di coltura da parte delle nazionalità d'un più alto livello morale ». La guerra è quindi « la grande macchina che elabora il progresso ». Hegel diceva, che al fondo d'ogni guerra c'è un'idea morale, e che forza e virtù sono sinonimi. Mommsen è già più machiavellista, anzi più nietzscheano: il più forte è sempre anche morale. « La storia, nel suo turbine irresistibile, rompe e divora senza pietà le nazioni che non hanno la durezza e duttilità dell'acciaio ». La Germania della metà del secolo non era più quella dell'imperativo categorico di Kant e dei

(1) L. Krauss, *L'évolution du pangermanisme au XIXme siècle et la diplomatie*, in *Revue d'histoire diplomatique*, 1901-902; Chéradame, *L'Europe et la question d'Autriche au seuil du XXme siècle*. È troppo esagerato nelle sue conclusioni.

(2) Fouillée, *Esquisses psychologiques des peuples européens*. Paris, 1903.

(3) R. M. Meyer, *The German character as reflected in the national life and literature*, in *International Journal of Ethics*, 1893.

grandi apostoli della coscienza morale. Forza e diritto sono due termini intimamente collegati. Più tardi infatti il Bismarck dirà apertamente: « L'uomo, anche quando dispone di argomenti mediocri, ha sempre ragione quando abbia dalla sua parte le baionette. Ci furono alcuni che un tempo chiamarono i tedeschi ingenui. « Noi non siamo ingenui – protesta il Mommsen – nè vogliamo esserlo a nessun costo ».

In alcuni luoghi Mommsen si mostra già un vero pangermanista intellettuale. Sentite: « Fra le nazioni dotate per la poesia, l'italiana non conta affatto. All'italiano manca la passione del cuore, la nostalgia d'un ideale umano... L'ironia ed il tono della novella, quali si trovano in Orazio e Boccaccio, sono più confacenti al suo sguardo acuto... I piccoli versi di Catullo e dei poeti napoletani, la commedia e la farsa sono il suo elemento... Per la rettorica e l'arte drammatica, nessuna nazione può starle accanto, ma non ha condotto a termine niente. La *Divina Commedia*, le Storie di Sallustio, Tacito, Machiavelli, Colletta, sono piuttosto il frutto d'un gusto rettorico, che d'una schietta e profonda passione. Nella musica essa non ha dato che dei talenti e dei virtuosi... Il dominio degli italiani non è l'anima. La Bellezza ha solo un effetto su di essi, in quanto è sensibile... ».

La razza germanica ha per lui un valore tutto simbolico. « Mentre sul verde suolo d'Italia non è caduta che qualche goccia della coppa d'oro delle muse, i tedeschi ed i greci hanno solo avuto una libera fonte poetica ». Ed anche riguardo alla potenza politica osserva che quei popoli ch'ebbero un po' di sangue germano nelle vene opposero un gran baluardo all'invasione della potenza romana.

Von Sybel e il Treitschke diventano i più grandi rappresentanti di quel fenomeno storico che fu detto il prussianismo.

Savigny, dimostrando che le società dall'origine del mondo s'evolvono sempre nello stesso modo, trae la conclusione, che il numero d'esperienze politiche, che ha fatto l'umanità, può ridursi ad alcuni tipi: che, essendosi queste esperienze ripetute sotto forme analoghe, basta interrogare il passato per avere la chiave di tutti i problemi politici del giorno (1).

Partendo da questi principii, il Sybel trova che la Germania deve rispondere necessariamente alla missione affidatale dalla storia, diventando faro di luce nei secoli affluenti all'umanità. Von Treitschke tiene la medesima linea e distingue i genii in due grandi categorie: buoni e cattivi. Questi ultimi non sono tedeschi. Napoleone è un mostro storico solo possibile in Francia, la quale non ha mai posseduto « il senso della libertà ». Cavour fa eccezione. « Da lungo tempo – scrive in una lettera – nulla m'ha colpito più profondamente quanto l'apparizione di questo uomo. Il suo genio assolutamente pratico è incommensurabile. Egli differisce da quello dei grandi poeti e pensatori famigliari a noi tedeschi, ma, di fronte agli enigmi del mondo, esso è, alla sua maniera, altrettanto grande quanto Goethe e Kant ». Treitschke parte dal principio che « in politica si può giudicare ciò che è riuscito ». Qui abbiamo, come direbbe il Renan, la teoria « zoologica » della storia.

La Germania del secolo XIX è passata da uno stadio di idealismo fantastico e nebuloso, nella realtà della vita, conservando sempre però del vecchio mondo una specie di velo simbolico, col quale avvolge

(1) GUILLAND, op. cit., pag. 156.

certi fatti troppo crudi della realtà. Ha divinizzato il successo ed il fatto compiuto, coprendo certe angolosità col simbolo della volontà di Dio. « L'esito degli eventi è un giudizio di Dio », dice Treitschke; e più avanti: « Dio non parla più ai principi per mezzo di profeti, attraverso i sogni, ma là dove si presenta l'occasione d'atterrare un vicino... là v'è una vocazione divina ». Filosofia della storia, concezione del diritto, forme sociali della vita comune, assumono aspetti speciali nell'anima tedesca. La visione psichica delle cose e degli eventi, che ci attorniano, resta un po' turbata, e nasce qualche volta lo svisamento della realtà. Un esempio tipico l'abbiamo nell'imperatore della Germania, che è il vero figlio dell'attuale ambiente psico-intellettuale della Germania odierna. Quando, direttamente od indirettamente, nei suoi discorsi, fa capolino l'idea, che il germanesimo (con a capo gli Hohenzollern, s'intende) ha la missione da Dio di civilizzare il mondo; o quando posa a lungo per farsi scolpire in marmo una statua in costume d'imperatore romano (calpestando, ove occorra, ogni senso dell'arte), Guglielmo II è veramente convinto d'esser un mezzo profeta divino; come coscienti e convinti sono coloro che proclamano la civiltà moderna un esclusivo prodotto del germanesimo. Per costoro, religione, poesia, lingua, concezione della vita e del mondo, tutto parla della superiorità degli ideali germani di fronte agli altri popoli.

Il Pfleiderer dell'Università di Berlino, morto mesi sono, trova che la religione nei germani, a differenza di altri popoli, rappresenta una lotta intellettuale. La mancanza di *numina* come quelli degli Italioti, e quel *sacer horror* descritto da Tacito dimostra, che solo ai germani è data la proprietà d'una « introspezione mistica » (*Innerlichkeit*). Già le antiche istituzioni germane rappresentano gli albori di quella missione politico-intellettuale affidata al germanesimo dall'anima della storia. La mitologia germana è una lotta misteriosa ed un'evoluzione tragico-etica. La Riforma è l'antagonismo fra germanesimo e romanesimo, fra gli ideali ascetici e monastici della Chiesa e la « cavalleria »; prodotto di quel po' di sangue germano che scorreva ne' popoli neolatini. La prima vuole la rinuncia della donna, dell'amore, della personalità; la seconda è l'affermazione dell'onore personale, dell'amore della donna. Nel campo della morale i germani hanno già da tempo superato il dualismo cattolico; il trionfo cosciente su di esso è dovuto ad una interpretazione della coscienza religiosa col misticismo germano. Sempre, del resto, a traverso le fasi della storia religiosa e civile l'affermazione della personalità fu un prodotto del germanesimo, il quale rappresenta il supremo fattore nel gran dramma della storia dell'umanità (1).

Un altro professore di Berlino, R. M. Meyer, studia la lingua e la letteratura e trova la superiorità degli ideali germani su quelli degli altri popoli (2). I soggetti dei poemi antichi, l'*Edda*, il *Parsifal* di von Eschenbach, ed il *Fausto* rappresentano la lotta per la verità, il dubbio. L'accento in tedesco cade sempre sulla radice della parola: questa legge è un'importante innovazione dello spirito germano. E

(1) Queste idee le tolgo, riassumendo, da un articolo del PFLEIDERER pubblicato nell'*International Journal of Ethics*, 1893.

(2) R. M. MEYER, *German character as reflected in the national life and Literature*, in *International Journal of Ethics*, 1893.

mentre Pindaro, per esempio, creava nei suoi anni la rotondità quasi voluttuosa del greco, cercando ad ogni costo l'armonia, a scapito della logica; il verso alliterato dell' *Edda* sacrifica l'eufonia a favore dello sviluppo energetico del significato della parola. Nell'evoluzione linguistica abbiamo come una forza centripeta simbolo dell'individualismo germano.

La storia della cultura e della poesia è una continua lotta fra il principio di individualismo e quello della subordinazione. In Goethe la concezione della natura si mostra oscillante fra uno stato di sistole e diastole.

Nessuna letteratura ha superato la tedesca nella lirica, nella quale predomina il canto della natura solitaria. La concezione del genio da noi non è un'astrazione come quella dei latini. Noi non diciamo mai, « Piazza Cavour », « Via Indipendenza », che sono pure astrazioni; ma quando noi diamo il nome di Bismarck ad una nave od a un fanciullo esprimiamo la vivente immagine d'una perfetta personalità. Guardate Lutero, che figura vigorosa e piena di attività! Come si stacca da quei tipi convenzionali delle nazioni latine, come Dante e Savonarola! E così via di questo passo trova che tutto ciò che è germano è grande e superiore agli altri popoli.

Ma possiamo andare un po' più avanti. Fin qui abbiamo l'esagerato apprezzamento dell'elemento germano, ma non abbiamo ancora l'invasione, per così dire. Nel 1890 uscì un libro anonimo, che fece grande rumore, intitolato: Rembrandt come educatore (1). L'essenza del germanesimo è l'individualismo. Ad esso bisogna far ritorno anche nell'arte. Abbasso l'astrazione scientifica, usiamo un po' più di soggettivismo. Ritorniamo al misticismo, che è il *substratum* della concezione artistica. Leone X e Raffaello erano degli scettici; Kempis e Rembrandt, mistici, per la loro comune origine tedesca. Le più grandi personalità rappresentative del mondo sono: Rembrandt, Shakespeare, il « tedesco transalpino » Leonardo da Vinci, ed i « tedesco-veneziani ».

L'autore non sa concepire come la civiltà veneziana non possa esser germana. « Venezia, i cui abitanti sono in parte discendenti dalla bassa Germania, è la città più nobile, che abbia mai avuto l'Europa. Essa, storicamente considerata, rappresenta l'unico punto, ove lo spirito tedesco è venuto in contatto col genio greco, senza la mediazione del romanesimo. Se Rembrandt non fosse olandese, meriterebbe d'esser veneziano... Venezia è una creazione *germano*-slava,... però l'elemento tedesco vi predomina... Se politicamente la Germania ha ceduto i suoi diritti su Venezia, intellettualmente essa non può e non deve farlo: anzi dovrebbe cercare di rinforzarvi colà il suo spirito intellettuale, morale ed artistico ».

Nella concezione del diritto, i germani hanno fuso la giustizia col sentimento poetico, perchè enunciarono le loro leggi in forme poetiche Il diritto romano è di una durezza indicibile, quello germano è, al contrario, tenero e dolce. Jhering aveva scoperto nel diritto romano « la vittoria dell' idea d' opportunismo sul sentimento morale ». Pel nostro autore « la vita giuridica d'un popolo consiste in un compromesso fra l'utilitarismo e la moralità ». Naturalmente i germani tenevano più calcolo della moralità mentre i romani erano, giuridicamente, utilitaristi. Il romano è egoista, il germano, fedele. Egli tira poi la

(1) *Rembrandt als Erzieher*, 1890. (L'autore è un certo LANGBEHN).

testuale conclusione; « Was walsch ist, falsch ist », ciò che è straniero, è falso. Impariamo!

Ma il libro che segna, direi, il culmine del pangermanismo intellettuale è quello di Chamberlain: *I principî del secolo XIX*, che sollevò una vera rivoluzione sul mercato librario (1). L'imperatore Guglielmo raccomanda a tutti questo libro come l'ultima parola del genio germano. Lo regala ad alti funzionari e personalità estere; credo ne abbia sparsi alcuni esemplari anche in Italia. Ha fatto una fondazione per dotare biblioteche popolari ed istituti d'educazione del medesimo libro. E l'autore, un inglese germanizzato, è diventato uno della Tavola rotonda, Sezione scientifico-letteraria. Chi volesse poi avere un'idea dell'entusiasmo suscitato da questo codice del pangermanismo intellettuale in tutti gli strati sociali del popolo tedesco, può leggere un volumetto di critiche e recensioni, edito dal medesimo libraio, che sono un vero panegirico dell'autore. Grandi pubblicisti e professori trovano questo libro una vera epopea scientifica del germanesimo. Il prof. Helmoltz chiama l'autore il vero tipo del superuomo. Quali sono i principî di questo libro?

La storia vien fatta solo dalle « razze geniali ». Sono esclusivamente geniali le razze bionde a lunga forma cranica, poichè esse posseggono già dalla loro origine un'innata potenzialità alla creazione. Esse sono quindi i soli fattori di cultura, civiltà e progresso. Le altre razze sono contribuenti od esecutrici delle correnti intellettuali delle razze bionde. Nel medio evo troviamo sulla tavola dei valori storici due civiltà: la romana presso a spegnersi sotto l'incubo del caos di popoli (*Völkerchaos*), e la germana, che ascende e salva l'Europa che muore. I barbari non rappresentano il cadere d'una notte di tenebre, nella storia della cultura, bensì gli albori della civiltà del Rinascimento: *ex septentrione lux*. Il rinnovamento civile è l'opera della razza germana, della sua sete scientifica e del suo impulso verso le vette della civiltà. Fedeltà e libertà sono le caratteristiche del genio e della razza germana. L'Impero romano, regno o chiesa, sono la negazione della libertà. Il germanesimo segna la reazione di questo principio romano. La Riforma non è solo una questione ecclesiastica, ma l'irrompere di tutto l'essere germano contro la signoria straniera, e l'insurrezione dell'anima germana contro l'anima agermana (pag. 477). Le grandi personalità, che si muovono sulle rovine del mondo romano, non sono che apparizioni germaniche. « Che Dante sia un germano, è una cosa così evidente, come si rileva dalle sue opere, che non ha bisogno di ulteriori dimostrazioni (499). Alighieri è un nome gotico, e la sua fisionomia, come quella di Lutero, appartiene alla razza germana, poichè nessun lineamento di lui ci ricorda il tipo ellenico o romano. Con Dante un nuovo uomo entra nella storia. La natura, nella esuberanza della sua forza, ha prodotto una nuova anima. E se Dante non ha combattuto sì audacemente contro l'universalismo della Chiesa, peccando contro lo spirito della sua razza, pure egli, per l'idea della Monarchia, può stare accanto a Lamennais ed a Döblinger, grandi sostenitori della separazione della Chiesa dallo Stato. E non solo Dante,

(1) Houston Stewart Chamberlain, *Die Grundlagen des XIX ten Jahrhunderts*, Monaco, 1899, 2 vol. in-8° grande di circa 1050 pagine al prezzo di 27 lire. Si son già fatte molte edizioni, ed ora si è pubblicata un'edizione popolare a metà prezzo.

ma eziandio la Firenze di Giotto, Donatello, Leonardo e Michelangelo rappresenta la sintesi e la quintessenza dell'individualismo antiromano. In un capitolo speciale l'autore descrive la « germanica Italia ». Nel medio evo abbiamo di fronte l'individualismo germano e l'universalismo romano. Nella lotta immane vince il germano, ed allora abbiamo quel periodo di civiltà che i dilettanti di belletristica chiamano « Rinascimento ». Ma a torto, poichè qui si tratta di un « nascimento » di una nuova Idea, che non ha mai esistito nella storia. Se si vuol chiamarlo rinascenza, lo si faccia pure; essa non è però una rinascenza dell'antichità, e tanto meno la rinascenza dell'antifilosofica, antiartistica, antiscientifica Roma, ma l'irrompere del principio d'individualismo, che emana dall'*Imperium*. Questo periodo di vita intellettuale dura fino a che l'elemento germano rimane puro; ma quando incomincia ad inquinarsi, fondendosi coi neo-latini o scomparendo dal suolo italico, allora ritorna la notte della decadenza (pagg. 695-697). I rantoli di Bruno, Campanella e Galilei si confondono col rantolo della civiltà che si spegne. Oggi quando vediamo gli operai italiani dalla vampa vivida degli occhi e dalla fronte nobile, troviamo ancora un resto di forza fisica. Ma tutto sommato, non sono che gli ultimi bagliori d'una vita vicina alla sua fine. Viaggiando per l'Italia ora ci si sente stringere il cuore, vedendo una nazione perduta senza scampo alcuno, poichè a quella nazione piena di talento manca la forza impulsiva interna e la corrispondente grandezza dell'anima. Tale forza vien elargita solo dalla razza (698). In paesi ove l'influsso germanico fu più intenso, abbiamo ancor oggi delle personalità, come Cavour e Crispi, ma sono *rari nantes in gurgite vasto*. L'autore continua poi il suo studio e viene poi a concludere, che le basi del secolo decimonono sono l'opera esclusiva del germanesimo.

Seguace e sostenitore del pensiero e della teoria del Chamberlain è il Woltmann, che morì annegato sulle coste del Tirreno qualche anno fa. Il dott. Woltmann, era fondatore e direttore d'una rivista *Politisch-antropologische Revue* e l'autore d'un libro famigerato: *I Germani e la rinascenza italiana*.

Riassumo le sue conclusioni, poichè questo libro è già noto nei suoi particolari in Italia. Ne parlarono, fra gli altri, il Sergi nella *Rivista d'Italia* ed il Morselli. Se il Chamberlain scrisse il codice del pangermanismo intellettuale, del Woltmann si può dire che ne fece i commenti, dettandone diligentemente la statistica.

Secondo i risultati dei suoi pazienti studi, troviamo che l'85 per cento degli uomini di genio, da Dante, Giotto fino a Mazzini, Cavour e Crispi, sono puri germani.

I capelli biondi, gli occhi cilestri, la rosea tinta del volto, la forma cranica, altre caratteristiche somatiche, tutto porta alla conclusione che i genii erano germani, i quali soli hanno il retaggio della cultura intellettuale.

Linguistica, antropologia, iconografia, sociologia, evoluzione del pensiero, interrogate in proposito, rispondono (caso strano!) all'unanime alla teoria del Woltmann (1). Il quale finisce quasi con un sorriso di compassione, e sembra voglia dire agli attoniti neo-latini:

(1) WOLTMANN, *Die Germanen und die italienische Renaissance*. - In opere postume ha scritto lo stesso per la Francia o per la Spagna, concludendo che anche in questi paesi quasi tutti gli uomini di genio erano dei germani.

Che volete che faccia, la storia è così, io non posso fabbricarne un'altra per farvi piacere: il genio è una creazione del germanesimo. Non è qui il luogo di confutare punto per punto questa teoria, che esteriormente sembra appoggiata dalla scienza e dalla storia. Il libro del Woltmann rivela senza dubbio una grande erudizione e sarà sempre interessante pei particolari che ci dà sui diversi grandi uomini. Solo il metodo di trarre le conclusioni è completamente errato. Da premesse malsicure e non ancora assodate dalla scienza non si possono trarre delle deduzioni apodittiche. Già il prof. Eulenburg dell'Università di Lipsia, nella recensione che ha fatto del libro del Woltmann, ha confutato punto per punto gli argomenti dell'autore, dimostrando che la famosa teoria antropologica delle razze fa in questo caso una completa bancarotta (1). Mi sia permesso qui qualche domanda.

Come mai Venezia, che meno di tutte sentì l'influsso germanico, precedette le altre città nella corsa del progresso e della civiltà? Non proverebbe ciò l'opinione del Littré, che i barbari abbiano, di fatto, piuttosto ritardato lo sviluppo della cultura? Il Cipolla ha già dimostrato quale fosse l'influsso etnico del germanesimo in Italia (2). Ed il Novati ha trovato una linea di continuazione fra il pensiero latino e la civiltà italiana (3). I tedeschi troppo sovente non conoscono o misconoscono gli studi che si fanno da noi; ed è per questo che talvolta certi pregiudizi storici si divulgano, si generalizzano e diventano altrettanti postulati. E se il rinascimento o « nascimento », come vuole Chamberlain, è una creazione del germanesimo, perchè in Germania, ove l'elemento era ancor più puro, al tempo della Riforma, che proclama il più alto esponente dell'individualismo sociale, la vita intellettuale languisce nei canti dei maestri cantori? Se lo stile gotico è una creazione essenzialmente germana, perchè si sviluppa *specialmente* in Italia? Se l'individualismo è la naturale emanazione del senso di libertà del germanesimo, come si spiega l'individualismo dei Giapponesi?

I contadini franchi e svevi non erano germani? E dove avevano questo famigerato senso di libertà? Non sembra più naturale spiegare l'individualismo della rinascenza come una reazione al principio d'abnegazione del medio evo, e l'insorgere di quel principio latino: *civis romanus sum?* Non è filologicamente più ovvia la derivazione del nome di Raffaello Sante dal latino *sanctus*, anzichè dal tedesco antico *sandt?* In molti punti si scorge il partito preso di voler provare l'impossibile. Non si accori qui il prof. Macchioro, il quale, in una lettera alla *Antropologische Revue*, protesta in nome della scienza contro gli italiani che si sono scagliati contro il Woltmann. Un giorno uno scolaro disse ad Hegel che stava spiegando una teoria: « Ma, professore, ciò non risponde alla realtà delle cose! » « Ebbene, tanto peggio per la realtà », rispose Hegel. Lo stesso potrebbero dire i pangermanisti intellettuali. Ha ragione Heine di dire: « Une démence française est bien loin d'être aussi fausse qu'une démence allemande, car, dans celle-ci, comme eût dit Polonius, il entre de la méthode ».

(1) *Deutsche Literaturzeitung*, n. 3, 1906.

(2) Cipolla, *Della supposta fusione degli italiani coi germani nei primi secoli del medio evo*, in Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Roma, vol. IX, 1900.

(3) Novati, *L'influsso del pensiero latino sulla civiltà italiana* Milano, 1897.

Come abbiamo visto, il pangermanismo intellettuale segna tre stadii. Prima abbiamo l'interpretazione della storia a base di germanesimo; poi l'esagerata stima dei proprii genii, delle proprie istituzioni ed ideali, che si proclamano superiori agli altri; e da ultimo abbiamo la formula: tutto ciò che è buono e grande è germano. Devo notare che questi libri da me accennati sono, è vero, i più tipici. Ma anche in moltissime altre opere di storia della civiltà, dell'arte, o delle razze fa capolino l'idea pangermanica; la quale del resto si trova diffusa in tutti gli strati della società tedesca, sempre fatte le debite eccezioni, poichè nelle alte sfere intellettuali troviamo giudizi più equi.

Il *chauvinisme* lo troviamo nella storia della civiltà delle nazioni parecchie volte, ma quasi sempre si trova la ragione sociologica che giustifica tale fenomeno sociale. In Italia prima dell'unità abbiamo il *Primato* del Gioberti, certi articoli del Villari e diversi altri scritti ispirati allo sciovinismo. Ma allora il momento storico lo richiedeva, e tale fenomeno passa come una meteora quando si cambi il clima storico dei tempi. In Germania il pangermanismo sarebbe storicamente giustificabile prima dell'unità dell'impero, ma all'epoca attuale esso appare un fenomeno strano.

La Germania ha senza dubbio il diritto di proclamarsi grande e dotta. Io stesso che vivo da anni nell'ambiente intellettuale tedesco sono un grande ammiratore delle virtù e della scienza di questo popolo. La Germania però non ha nessun diritto di proclamare una superiorità che non le spetta, perchè condannata dalla logica dei fatti e dalla realtà delle cose. Chamberlain, rendendosi interprete, del resto, di molti suoi connazionali, passa per l'Italia moderna e grida sconsolato con Lamartine: *voilà la terre des morts*. Ma è pur doloroso pel « non germano » di constatare come la dotta Germania minacci di smarrire quel senso d'un sano equilibrio intellettuale, pel quale essa è già tanto grande ed ammirata.

Ernesto Caffi.

FIGURE LOMBARDE

UGO PISA E GIUSEPPE CANDIANI.

Sono scomparse in questa seconda metà di marzo due figure lombarde, anzi essenzialmente milanesi, il senatore Ugo Pisa e il commendatore Giuseppe Candiani, che rappresentavano la generazione operosa, uscita dal momento storico delle guerre d'indipendenza e avviata a dare all'Italia nuova un assetto liberale, moderno, conformato alle grandi idealità della gioventù combattente del 1859 e del 1866.

Sono due figure dalla linea ferma, solidamente composte, che si mostrano come in uno sfondo politico ed economico, senza quei forti rilievi, che attraggono subitamente l'attenzione del gran pubblico. Eppure queste figure, per chi le studii un po' da vicino, appaiono eminentemente rappresentative. Dietro di loro è una lunga schiera di volontà vigorose e modeste; quella schiera che ha lavorato assiduamente, quotidianamente, col fervore della fede insistente, talvolta senza il pensiero del premio o la soddisfazione della riconoscenza altrui: è insomma la borghesia dell'industria e del commercio, che ha materiato e assodato il telaio di una grande rivoluzione politica. Senza l'opera e il valore di quella borghesia - mi pare che qualche socialista l'abbia anche chiaramente detto - la nostra vita si dibatterebbe fra terribili convulsioni e il nostro paese rimarrebbe tuttora in uno stato compassionevole di assoluta soggezione economica verso lo straniero.

In nessun campo meglio che in quello di Lombardia si può osservare e ammirare il lavoro costruttivo di questa patriottica borghesia, la quale ormai aveva imparato dai vecchi a disprezzare le mollezze del « giovin signore » di cui canta il Parini e a sfuggire quegli ozii

che il lombardo pungean Sardanapalo

per correre prima alle armi, e poi, cacciato lo straniero, salutata l'unità d'Italia, chiudersi nello « studio », ingolfarsi nelle cifre del mastro, tentare le speculazioni commerciali, metter su macchine e caldaie, erigere camini, lottare con le industrie d'oltre Alpi, gettarsi alla nuova conquista della modernità e della ricchezza.

***

Ugo Pisa era nato a Ferrara nel 1845, ma suo padre era presto trasmigrato a Milano, cosicchè i Pisa diventarono per elezione e per ispirito milanesi. Suo padre aveva messa a Milano la banca, dedicandosi con grande acutezza agli affari, che già prosperavano nella capitale lombarda. La banca Pisa, che ora è uno degli istituti bancarii più accreditati in Italia e all'estero, fu la prima scuola pratica di Ugo Pisa, il quale, pur trovandosi nella più larga agiatezza, cominciò a

infervorarsi per il lavoro e per i problemi del lavoro. Il movimento democratico lo attrasse. Dopo la guerra del '66, alla quale egli aveva preso parte, s'era addottorato in leggi all'Università di Pavia ed era entrato anche nella carriera diplomatica, visitando la Cina e il Giappone e passando poi a Londra e a Berna. Ma l'amore del suo paese, il desiderio di libertà e i suoi convincimenti politici, che s'orientavano

(*Fot. Varischi ed Artico*).

Ugo Pisa.

verso la parte democratica più battagliera, lo indussero ad abbandonare la diplomazia ed a tornare in Italia. Allora cominciò la sua opera organica di lavoro e di studio, che fece di lui uno degli uomini più importanti, più rappresentativi, più eminenti di quella borghesia lombarda, la quale non esitò a schierarsi gagliardamente col popolo e non disdegnò di combattere a fianco degli «scalmanati» pur di spingere l'opinione pubblica e gli alti poteri dello Stato verso un programma ardito di libertà e di riforme.

***

Furono per Milano momenti epici, quando una parte della borghesia, rafforzata dalle falangi operaie e specialmente dalle classi del piccolo commercio e della piccola industria, lottava alla conquista del comune contro un'altra parte della borghesia, la quale vantava pure grandi meriti patriottici e civili, ma pareva inflessibile sopra alcuni punti di riforma e fieramente avversa a tutto il programma democratico. Milano divenne in quei momenti, come si diceva con una certa compiacenza all'ombra del Duomo, il « faro luminoso »: l'Italia politica e amministrativa guardava col più vivo interesse alle fasi della battaglia, come ad un curioso e nuovo spettacolo, ed ora ammirava la tenacia de' moderati, ora gli assalti de' radicali, imitandone spesso i varii movimenti ne' piccoli e ne' grandi comuni.

Il carattere buono e saliente di quelle lotte era questo: che stavano di fronte uomini espertissimi negli affari, eloquenti, pieni d'ingegno e di vivacità e si combattevano aspramente, ma si rispettavano. Nessuno dei due partiti ha mai incolpato l'altro di insincerità, di doppiezza, di mala fede, o, peggio, di corruzione: nessuno ha mai lanciata l'accusa, che col pretesto della politica e della lotta amministrativa qualcuno volesse lucrare in proprio e riempirsi il borsellino. La battaglia era alta e leale: i combattenti erano tutti degni di scendere in campo.

Fuori di Milano non molti sapevano con esattezza come fossero composti i partiti, che si contendevano il dominio comunale. Molti certamente ignoravano che non era concepibile e accettabile a Milano il *quid medium* fra le due tendenze estreme: fra l' « aborrita consorteria », come diceva e scriveva il più fiero e geniale moderato, Gaetano Negri (1), e i « corpisantini », come si chiamavano volentieri i popolari per la loro difesa della zona fuori dazio (anticamente detta dei « Corpi Santi ») contro il progetto di includerla nella cinta daziaria. Il « terzo partito », di cui si parlò qualche volta, non potè sorgere mai e appena accennato cadde sempre malamente fra i colpi degli uni e degli altri, che avrebbero dovuto tenerlo a battesimo. Così è avvenuto costantemente a Milano questo fenomeno singolare: che s'incontrassero fra i conservatori spiriti liberissimi, uomini di larghe vedute, industriali dai grandiosi programmi moderni, e viceversa si scoprissero tra i popolari e gli « scalmanati » parecchi di quegli ingegni poderosi, forti, nutriti di profondi studii, riservati e prudenti, abilissimi nel maneggio degli affari, non facili a lasciarsi trascinare dalle teorie e dai discorsi.

Uno dei più battaglieri di parte popolare era, per esempio, l'onorevole Giuseppe Marcora, il venerato presidente della Camera attuale. Un altro era Giuseppe Mussi, vecchissimo, che sapeva amministrare con gelosa cura il suo patrimonio e che aveva contribuito, con la sua esperienza, alla prodigiosa fortuna della Cassa di risparmio di Milano.

Ugo Pisa apparteneva appunto a questa categoria di uomini, fatti per l'azione, per la critica sottile e tecnica, per gli studi profondi, per le alte responsabilità amministrative. Così con Ugo Pisa i popolari conquistarono due istituti, che avrebbero dovuto, secondo l'accettazione comune, costituire piuttosto due rocche moderate: la *Banca*

(1) Gaetano Negri, *Ultimi Saggi*. Milano, U. Hoepli, 1904.

Popolare e la *Camera di commercio*. Le elezioni commerciali presero l'aspetto di vere elezioni politiche e Giuseppe Mussi, che si compiaceva di citazioni storiche, ricordava allora gli « antichi mercatanti lombardi ».

Entrato alla Camera di commercio e diventatone presidente, Ugo Pisa fu per alcuni anni un agitatore di tutti i problemi economici dell'Italia nuova, portando nelle discussioni e nelle proposte non soltanto il fervore della sua fede, ma un'acutezza di critica e una somma di esperienza e di concetti pratici, che gli stessi suoi avversarii non esitarono ad apprezzarne l'opera e a seguirne i consigli. Egli non solo difese le ragioni dell'industria e del commercio nelle loro relazioni con lo Stato, ma dimostrò di aver compresa tutta l'importanza del problema operaio. Mentre contribuiva con ogni sua forza all'istituzione dei probiviri nelle industrie, fondò pure quel *Patronato per gl'infortuni sul lavoro* a cui morendo lasciò un legato di 35,000 lire.

Quando poi non fu più presidente della Camera di commercio e si era quasi ritirato intieramente da ogni carica pubblica, egli pur continuava a studiato le varie istituzioni in favore degli operai, e, nominato senatore nel dicembre di quel 1898, che passò su Milano come una terribile bufera, egli volle ancora in un suo scritto più volte ricordato e pubblicato nella *Nuova Antologia* (col titolo *La sommossa di Milano*) riassumere la teoria saggia e democratica delle riforme necessarie a rendere meno aspro l'attrito fra il capitale e il lavoro.

Un tratto caratteristico e che dev'essere rilevato – nel nostro tempo d'intime relazioni fra la cosa pubblica e le speculazioni private – è che quest'uomo autorevole, il quale si occupava di finanza e di problemi economici, non ha mai proposto nè sostenuto, nè come presidente della Camera di commercio di Milano, nè come consigliere del comune, nè come senatore, un progetto o un istituto o altro, che potesse lontanamente giovare alla Banca Zaccaria Pisa, dalla quale egli s'era ritirato giovanissimo, appena aveva cominciato a prender parte alle lotte politiche. Come suo fratello Giulio, morto pochi anni or sono, un'altra figura interessantissima della borghesia democratica, s'era dato alla letteratura e alla filosofia, pubblicando studi pregevoli (tra cui una voluminosa traduzione della *Vita di Volfango Goethe*) tenendosi affatto lontano dagli affari bancarii, così Ugo Pisa voleva che la direzione del suo spirito e dei suoi studi economici e sociali non fosse turbata nè in alcun modo influenzata dall'andamento del paterno istituto, che del resto fioriva e continuava a fiorire.

Negli ultimi anni tutta l'opera di Ugo Pisa era dedicata al Comitato permanente del lavoro, di cui era presidente, e capitanò anche vigorosamente l'opposizione dello stesso Comitato contro il ministro d'agricoltura e commercio on. Cocco-Ortu, rassegnando le dimissioni, quando gli sembrò che l'atteggiamento del Governo fosse contrario all'interesse e allo sviluppo dell'istituzione da lui presieduta.

***

Un tipo affatto diverso da Ugo Pisa era Giuseppe Candiani, vivace, avventuroso, quasi avventato, rappresentante egli pure di una numerosa categoria della borghesia industriale lombarda. Mentre Ugo Pisa era cresciuto nell'agiatezza e non si era occupato di affari, se

non per i suoi studi e per le cariche pubbliche da lui coperte, Giuseppe Candiani aveva dovuto lottare con le più dure necessità della vita negli anni della sua giovinezza. Egli aveva fatto il garzone di bottega e s'era guadagnato il pane « a frusto a frusto », però sempre allegramente, assistito da una viva vigoria dello spirito, trovando in ogni occasione il modo di trarsi d'impiccio. La sua biografia - che

(*Fot. Varischi ed Artico*).

Giuseppe Candiani.

egli stesso ci ha lasciata in una originalissima e gustosa pubblicazione apparsa alcuni anni or sono - somiglia molto a quelle degli eroi dello Smiles e sarebbe una lettura eminenfemente educativa per la nostra gioventù.

S'imparerebbe come quest'uomo, il quale meritò poi di essere considerato « padre dell'industria chimica » in Italia, abbia dovuto sopportare i più gravi sacrifizii, le privazioni, un po' di fame, per frequentare qualche scuola, per formare la sua prima coltura scientifica,

per tentare le prime esperienze. Egli non si scoraggiò mai e non perdette mai il suo appetito. S'imparerebbe ancora come le idealità accompagnassero questo creatore dell'industria chimica: com'egli seguisse l'impulso de' giovani del suo tempo e a 18 anni, nelle storiche giornate di Milano del 1848, corresse alle barricate, poi si arruolasse nel battaglione degli studenti. L'anno dopo era ferito alla Bicocca. Suo padre, che era un ardente patriota, viveva in esilio: la famiglia era nelle strettezze, e tuttavia, guadagnandosi il pane col lavoro, era riuscito a prendere il diploma di farmacista a Pavia.

Con lo stesso ardore che lo aveva condotto sul campo di battaglia egli si gettò poi alla ricerca di nuovi prodotti chimici. Anche qui quante lotte, quante amarezze, quante sofferenze! Ma egli non riposava e non si dava per vinto. Soltanto per la sua tenacia, per il suo temperamento che si rallegrava delle difficoltà e del suo spirito sempre pronto a nuove battaglie, egli riuscì finalmente, dopo anni di dure prove, dopo viaggi ed esperienze, a impiantare i suoi laboratorii, fino a giungere agli stabilimenti di Barletta e poi della Bovisa (presso Milano), che coronarono la sua opera di ricercatore e di industriale.

Così egli diventava il rappresentante di una schiera di patrioti e di lavoratori, una schiera lombarda, a cui molto deve l'Italia moderna. E lo notava la *Lombardia*, la quale nel suo numero del 17 marzo, all'indomani della morte di Giuseppe Candiani, scriveva:

« Il morto di ieri, cui fu dato di assistere in età insolitamente tarda al meraviglioso sviluppo dell'industria lombarda, appartiene alla schiera diradata omai fino a considerarsi tutta spenta, dei pionieri del progresso economico di Milano. Quando egli in un modestissimo laboratorio imprese a gettare le prime basi della sua azienda – è necessario risalire col pensiero a cinquantaquattro anni addietro – con Giuseppe Candiani, anno più anno meno, si trovavano a combattere la stessa battaglia contro le stesse difficoltà Ambrogio Binda, Antonio Biffi, E. Bassolini e altri industriali, che hanno pur diritto di rivivere un giorno nella memore riconoscenza di qualche scrittore di monografie economiche.

« Il merito di quegli uomini, tagliati nella solida stoffa dei veri capitani d'industria, si misura dallo sviluppo che le loro aziende hanno potuto prendere. Il Binda, partito da un'officina con quattro uomini, saliva agli onori di re della carta e dei bottoni. Il Candiani, spiccato il volo dalla bottega modestissima di via S. Calogero, dove era solo a lavorare con un facchino, dopo venticinque anni raggiunge il vasto porto della Bovisa. E così gli altri pionieri, che il pubblico, quando li vide in atto, si affrettò a chiamare fortunati, dimenticando che essi erano andati audacemente incontro alla fortuna, e non la fortuna verso di loro ».

Giuseppe Candiani avviò i suoi due figli all'industria chimica. L'uno fu spento barbaramente dal proprio suocero, pochi anni or sono. L'altro è l'on. Ettore Candiani, che ha coperto a Milano importanti cariche pubbliche e vi ha conquistato anche un collegio politico, mentre tenta la formazione di un partito economico, il quale dovrebbe avvicinarsi a quel « terzo partito », di cui troppe volte s'è annunziata la nascita nella metropoli lombarda.

Quando ai suoi due figli potè affidare la direzione degli affari – tanto più che nel 1897 già aveva costituita una Società anonima, che assorbì gli stabilimenti da lui fondati – Giuseppe Candiani non ri-

posò. Egli si diede ad un'opera altamente patriottica e civile. Ricordò i tempi della sua giovinezza e degli eroismi della patria, pensò a' suoi compagni d'armi e d'ideali, che ormai erano vecchi e non sapevano più come vivere, e creò quella magnifica istituzione che è l'istituto Umberto I di Turate per i veterani delle guerre dell'indipendenza nazionale. Il ricovero di Turate è tutta opera del Candiani. E quando ebbe il locale e raccolse i primi veterani, egli ricominciò la lotta, come nei primi anni della sua giovinezza, per richiamare l'attenzione pubblica intorno alla sua istituzione, per raccogliere fondi, per dare ai veterani il conforto di una gioconda vecchiaia. I veterani lo chiamavano loro « padre », ed egli faceva di tutto, correva in ogni luogo, almanaccava da mattina a sera, per assicurare all'istituto dei veterani un'esistenza sicura, lunga e prospera. Ed era veramente bello questo vecchio, alto, forte, ardimentoso, che non si risparmiava, che « le studiava tutte », che sollecitava udienze al Quirinale, che faceva anticamera ai Ministeri, che girava per le redazioni dei giornali, con uno scopo solo: quello di alleviare la vecchiaia ai veterani delle patrie battaglie.

Quand'egli morì, i vecchi soldati d'ogni parte d'Italia, raccolti nel ricovero di Turate, piansero sinceramente. Egli era il creatore, l'anima, la vita, talvolta il terrore, di quella eroica legione. Pareva che gli uomini come Giuseppe Candiani non dovessero cadere mai, come le antiche mura ciclopiche che attestano una forza inespugnabile ne' secoli. Pareva ch'egli dovesse sfilare eternamente alla testa de' suoi veterani, coperti di medaglie commemorative.

GIOVANNI BISTOLFI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Da La Bruyère a Roberto Bracco - *Il Piccolo Santo*: un dramma per lettori - *Saturnali*, commedia di C. Pozzi-Bellini e Giulio de Fronzi - *Orione*, tragicommedia di Ercole Luigi Morselli.

« Tout est dit, et l'on vient trop tard depuis sept mille ans qu'il y a des hommes, et qui pensent ». Sono parole già vecchie di più che duecento anni: è il primo razzo che scatta dalla prosa pirotecnica di La Bruyère nell'esordio dei *Caratteri*. Viene la tentazione di chiedere all'autore:

— E allora perchè hai scritto? Se tutto era già detto al tuo tempo; se anche tu, da oltre due secoli, credevi di essere arrivato troppo tardi per scoprire nulla di nuovo nell'umanità, perchè hai scritto?

La risposta è nelle pagine scintillanti, pungenti, mordenti che seguono, in quelle osservazioni apparentemente disparate, in quei tratti falsamente frammentari, in quegli aneddoti, in quelle bòtte alle ipocrisie, alle viltà, alle menzogne della società splendida e corrotta in cui La Bruyère, modestamente ricoverato nel palazzo del gran Condé, viveva da spettatore alla finestra. Dopo aver tradotto Teofrasto, egli si avvide che il mondo era un testo che nessuna traduzione esauriva mai: quando tutto pareva detto, restava ancora da dire qualche cosa di più, sempre di più, indefinitamente. E se il di più consiste in variazioni sullo stesso tema; se, in tanta continua mutazione fenomenica, nulla veramente di essenziale si muta; se le leggi, le istituzioni, gli usi e i costumi non modificano che la superficie della società lasciando intatto il fondo individuale, con tutti i suoi istinti irriducibili e incoercibili di avidità, di soddisfazioni egoistiche, di abnegazione, di prepotenza, di simulazione o dissimulazione secondo le energie o le debolezze, le facoltà o le deficienze dei singoli, secondo le maschere consapevoli e inconsapevoli o l'adesione spontanea e forzosa alla morale comune prevalente: anche questi aspetti successivi, questa serie di freni, questi adattamenti, queste esperienze che il genere umano tenta per impedirsi di diventare troppo infesto a sè stesso, rinnovano talmente lo spettacolo che in ogni secolo c'è più d'uno che si mette alla finestra di Teofrasto o di La Bruyère, e, pur sapendo che *tout est dit*, riprende il vecchio motivo con la fiducia di intesservi attorno una musica nuova.

Ad altri viene, per contrario, a noia la monotonia di una storia che in conclusione si ripete con una insistenza fastidiosa nei suoi momenti essenziali: nascere, ingannare o essere ingannato, sopraffare o essere sopraffatto e morire. Per quanto si moltiplichino le combinazioni, la scacchiera è sempre una: bianco, nero, poi bianco, poi nero: tutto si riduce a uno sforzo incessante, a una tensione faticosissima

per invadere un posto vuoto, ovvero occupato, mangiando, in quest'ultimo caso, il pezzo che lo ingombra! E i movimenti che paiono liberi, sono in verità predisposti secondo regole immutabili a cui obbediscono anche i balzi impetuosi del cavallo. Sicchè al momento dello scacco-matto, al momento cioè che uno de' due contendenti sconfigge l'altro, il vincitore non resta meno schiavo delle consuetudini che non sia stato il vinto.

Si comprende perciò la stanchezza, in uno scrittore contemporaneo, del cerimoniale retorico, del corteo verbale che accompagna processionalmente l'apparizione di un pensiero o di un sentimento per l'itinerario officiale, prescritto dalla liturgia letteraria. Le parole sono invecchiate, i gesti dell'amore, dell'odio, del dolore, della pietà, dell'orrore sono diventati automatici, meccanici e manierati, per la ripetizione, per l'abuso. E allora lo scrittore cerca, prova, si sforza o di crear nuove forme dirette o di determinare altre indirette equivalenze di espressione. Questa aspirazione che nessun artista ignora praticamente, è diventata nel *Piccolo Santo* di Roberto Bracco (Remo Sandron, Palermo) la ragione efficiente, la forma sostanziale del lavoro.

« Mi è stato detto e ridetto, – scrive R. Bracco nella prefazione al *Piccolo Santo*, – che il teatro non consente il proposito di far comprendere ciò che non sia espresso dalle parole e dagli atti del personaggio... Tuttavia mi ostino a credere – imprudentemente – che un complesso sintetico di segni significativi possa ben conferire alla scena la trasparenza necessaria a rendere comprensibile anche quello che non è *veramente* espresso ».

Ecco, avrebbe detto Francesco De Sanctis, il germe del *mondo intenzionale* nel *Piccolo Santo*. Nè vale opporre che il De Sanctis intendesse, nella sua distinzione di mondo intenzionale e reale, di riferirsi piuttosto al contenuto che alla forma. Poichè questa seconda distinzione è un espediente speculativo per raccapezzarci nell'analisi dell'opera d'arte: nel fatto artistico il contenuto non esiste fuori della forma e la vera forma è sempre aristotelicamente sostanziale. Il contenuto non comincia a essere materia d'arte o di critica, se non si presenta già atteggiato, almeno preliminarmente, a quello svolgimento che deve avere nell'opera compiuta, e l'opera compiuta sarà tanto più schietta, vitale e vivente in quanto meglio le riesca di serbarsi fedele nella sua attuazione a quella forma iniziale, a quello spirito animatore donde è partita. L'artista che concepisse astrattamente un programma tecnico come un'urna, una cornice, uno schema vuoto da riempire più tardi, non sarebbe veramente artista. La forma invece si offre a lui come l'organo di una funzione già attiva: l'urna è già piena, forse traboccante, il quadro minaccia di rompere la cornice, lo schema non è la rigida pianta geometrica d'un edifizio che ospiterà la vita, è il disegno appena abbozzato dell'edifizio già vibrante della vita che se lo costruisce: l'artista si studia di precisare quelle linee che accolgono tutta intera la sua concezione.

La teoria accennata nella prefazione del *Piccolo Santo* non è sorta a priori nel cervello del Bracco: egli l'ha desunta come un corollario dalla visione apparsa dinanzi alla sua fantasia evocatrice di anime, donde che gli siano venute, di don Fiorenzo e di Annita. E corollario del corollario è stata la risoluzione di pubblicare il dramma per le stampe, di affidarlo alla meditazione del lettore anzi che all'impressione dello spettatore. Resisterà il Bracco agli inviti che certamente

gli faranno ressa, di portare il dramma tutto interno di don Fiorenzo e di Annita alla luce particolare della ribalta? Nelle parole della prefazione che sono state qui citate, l'evento non è escluso. A ogni modo, poichè per ora il *Piccolo Santo* non si recita se non su quella scena ideale che è la coscienza artistica di un lettore attento, mi pare il caso di render conto di questa tranquilla e solitaria prima rappresentazione a cui ho assistito dalla vecchia poltrona che mi ha permesso di conoscere e ammirare via via quel grande repertorio di drammi e commedie di vari tempi e paesi diversi che aspetta ancora e aspetterà sempre il suo palcoscenico di divulgazione teatrale.

***

Una stanza bianca, senza tappezzeria; mobili rozzi, puliti; uno scarabattolo con un Crocifisso dinanzi a cui è genuflessa la Vergine addolorata: siamo nella casetta di don Fiorenzo, il parroco di un villaggio abitato da gente semplice e tranquilla. Sebastiano, ateo senza saper perchè, è padrone di casa del parroco, al quale attribuisce, come tutti gli altri terrazzani creduli e superstiziosi, poteri taumaturgici che non mette in dubbio nemmeno il dottor Finizio, cercando di spiegarli materialisticamente, ossia riaprendo le finestre della suggestione e della telepatia al maraviglioso che la scienza aveva cacciato dalla porta. Uno dei miracoli di don Fiorenzo, è Barbarello, il giovinetto che il parroco aveva fermato con la voce e il gesto mentre precipitava in un burrone. Barbarello, salvato dalla morte, è rimasto scemo e caninamente devoto a don Fiorenzo, di cui è diventato, secondo il dottore, il barometro, il sismografo, registrandone tutte le variazioni morali e materiali. Don Fiorenzo non è ancora vecchio: pare di carattere allegro, vivace, senza santimonie di pinzochero, senza mutrie di profeta; ride francamente dei prodigi che raccontano di lui; fa la carità quasi con piacevolezza, affettando un certo scetticismo sugli effetti de' suoi benefizi, da uomo di cuore che è stato anche uomo di mondo. Il piccolo santo del villaggio di montagna, se ha la fede profonda, non ha nessuna delle smorfie della santità d'apparato: è familiare e tollera l'ateismo superficiale di Sebastiano, le contradizioni del dottore, è indulgente per Barbarello, capriccioso e selvaggio per tutte le debolezze umane che egli ha domate in sè: l'arrivo d'un fratello che torna d'America dopo tanti anni, gli riempie l'animo di una gioia bonaria e quasi profana; la dimestichezza con le grandi cose eterne, con le meraviglie dell'invisibile non gli ha nè attutita nè intaccata la capacità di partecipare umanamente alle vicende della vita comune.

Ma quasi nel tempo stesso del fratello è giunta nella borgata un'altra persona, una fanciulla, Annita, che si dice venuta lassù dalla città per respirare l'aria pura, per vivere tranquilla nella quiete rusticana. Ella ha cercato di avvicinarsi a don Fiorenzo il giorno stesso che Giulio, il fratello, è arrivato, ma quel giorno don Fiorenzo l'ha pregata di rimettere la conoscenza ad un'altra volta e, per circa un mese, Annita non si è più vista.

Cioè, non si è più vista in casa del prete taumaturgo, ma Giulio, che non ha nulla da fare, la segue dappertutto benchè ella lo sfugga; e chi sa che il prete stesso non si sia accorto di lei per le vie del paese o della campagna circostante? Chi sa che le semibrusche accoglienze di quel giorno, così insolite nella rassegnata bontà del prete, non abbiano qualche relazione con le singolari fantasie che agitano

il suo pensiero, che popolano d'importune memorie la sua solitudine? Prima di esser prete, don Fiorenzo, fu innamorato di una donna che era sposa fedele di un uomo indegno e che respingendolo lo indusse a rinunziare al mondo: ma egli lotta con le antiche o forse nuove tentazioni senza mostrar di temerne, anzi quasi le sfida, diventando un mezzo lassista col fratello:

— Ridi, salta, canta, fatti bello come oggi, porta in giro nella luce meridiana i tuoi trent'anni... e, se fioriranno gl'idilli villerecci sul tuo cammino, non prendere troppo sul serio... la buona condotta che mi feci promettere.

E gl'infila, con le sue mani stesse, un garofano all'occhiello. Che ha don Fiorenzo? Forse non lo capisce nemmeno lui, perchè quando arriva Annita egli non lascia trasparire un troppo vivo turbamento. Ma ella gli spiega che se è andata lassù, non è stato per caso: ha obbedito al consiglio dei medici che le prescrivevano l'aria di montagna, ma ha scelto proprio quel villaggio perchè sapeva di trovarvi lui, don Fiorenzo, che la madre gli aveva additato come una guida quando fosse rimasta sola al mondo.

— Voi dunque siete Annita, – esclama don Fiorenzo, – siete la bimba che ho accarezzata... Io mi ostinavo a dubitarne...

Si ostinava a dubitarne ma sapeva che era vero. Annita ha la voce, ha il volto della madre...

Don Fiorenzo non pronunzia una parola che riveli la tempesta dell'anima sua, all'annunzio che la madre di Annita è morta: egli le parla con l' unzione del sacerdote, ma abbrevia il colloquio e, promettendo l'assistenza spirituale che la fanciulla invoca, soggiunge che quest'assistenza ha il suo luogo nel raccoglimento della chiesa, dove egli è « meno perplesso » nell'adempiere i suoi doveri.

Nè altre parole rivelatrici usciranno mai dalle labbra di don Fiorenzo, il cui umore non è più il medesimo, nemmeno con Barbarello, nemmeno con Giulio che rimprovera aspramente d'insidiare la virtù di Annita, ache dopo aver saputo chi ella sia: c'è, senza dubbio, un'intonazione di violenza non sempre repressa in quei rimproveri, a cui lo zelo religioso porge tuttavia tutte le giustificazioni apparenti; ma appena Giulio in risposta a quei rimproveri confessa che il suo amore per Annita è nobile e puro, non è il capriccio del seduttore professionale, don Fiorenzo tace da prima, e la protesta che gli rugge nel cuore si raddolcisce nell'umiltà del pentimento. Chiede scusa al fratello di averlo mal giudicato, di esser la causa di quell'ascetismo di Annita che le fa respingere l'amore di Giulio, gli promette di disfare ciò che ha fatto, sicchè ella, riscattata dalla schiavitù delle rinunzie mistiche, diventi la sposa felice, la donna amante.

L'eroismo taciturno di don Fiorenzo si determina sotto gli occhi del lettore. Ha ragione Roberto Bracco: il « complesso sintetico di segni significativi » parla in vece del personaggio. In altri termini, la situazione traspare nitidamente a traverso le parole che dicono un'altra cosa, e l' interesse è spostato, con la complicità attiva del lettore, dalla espressione diretta all' indiretta. Qualche volta il complesso sintetico dei segni di don Fiorenzo s'addensa troppo: don Fiorenzo si nasconde troppo nel suo ministero, nel suo affetto fraterno, ma tutt'a un tratto, senza che egli si abbandoni mai a una confessione, noi penetriamo oltre la parvenza e comprendiamo lo strazio di quella coscienza a cui è vietato di uscire dal proprio mistero. La lotta è tanto più fiera quanto

più segreta. Giulio sposa Annita, e l'amore riconquista per opera di don Fiorenzo l'anima che don Fiorenzo aveva votato all'estasi della preghiera, ai rapimenti del di là, all'orrore del mondo. Ma quando l'opera eroica è compiuta, *caro autem infirma:* don Fiorenzo non sa più dissimulare la sua sofferenza, e Sebastiano, l'ateo amico del prete, senza indovinar la causa scopre l'effetto. I due sposi, respinti da don Fiorenzo, sentono che i vincoli che a lui li stringevano sono rotti, che è impossibile seguitare a vivere vicini ed estranei, anzi vicini e nemici: don Fiorenzo, senza addur motivi, li ha esclusi dalla sua presenza ed essi, dopo due mesi di questo incomprensibile imbronciamento, se ne vanno. Nulla è accaduto fra loro che abbia la consistenza di un fatto, ma tutti e tre sanno in vario grado che è necessario di dividersi per sempre. Giulio vede che Annita non sarà mai tutta sua finchè respirerà la stessa aria che respira il suo direttore spirituale. Annita ha forse nel sangue un'eredità sentimentale, morbosamente inciprignita dalla intimità delle confidenze che passarono ambigue e sommesse, nell'ombra, attraverso una grata. Don Fiorenzo che aveva sentito un ricorso di giovanezza in quel fervore ascetico offerto a lui dalla fanciulla in cui riviveva la madre, non può perdonare nè a sè nè agli altri la felicità che ha voluto, a cui non può partecipare...

— Ciascuno di noi tre chiude in questo momento, nella sua persona, qualche cosa che dentro ci è stata fatta nascere dalla stessa natura umana e che, nondimeno, siamo costretti a tacere – dice don Fiorenzo.

È la conclusione vera del dramma.

Nella sua varia, complessa, ascendente opera drammatica Roberto Bracco ha spesso rasentato, più volte raggiunto questa *inespressione espressiva.* Mi manca il tempo, mi manca lo spazio nonchè la raccolta completa del teatro di Roberto Bracco, di cui posseggo solo alcuni lavori, per tentare una dimostrazione minuziosa di tutti i passi fatti da lui per la via che lo ha condotto al *Piccolo Santo.* Ma se la memoria mi assiste, crederei di ravvisarne almeno due: uno nel terzo atto di *Sperduti nel buio*, l'altro, nelle ultime scene di *Nellina.* Il violino del cieco piange al terzo atto degli *Sperduti* la sventura che il cieco ignora: sul letto di agonia della peccatrice nella *Nellina* c'è la spasimante reticenza della madre, c'è, conscio o inconscio, il muto diniego di perdono della figlia: i due silenzi s'incrociano.

L'americano Whibney sostiene che è inesatto considerar la voce come l'organo esclusivo del linguaggio; sarà l'organo principale, ma ve ne sono altri. Fra gli altri, aggiungo io, il silenzio. In verità c'è il momento in cui il silenzio è più eloquente di qualsiasi parola, anche fuori di certi drammi di Maeterlink, anzi specialmente fuori di certi drammi di Maeterlink, dove non sempre si riesce a comprendere chiaramente il significato dei troppi silenzi che parlano; e c'è condizioni di vita in cui la manifestazione del pensiero verace, del sentimento genuino va cercata fuori delle parole, tra le parole. È difficile riprodurre nell'arte le circostanze nelle quali tali rivelazioni possono balenare agli osseratori più acuti. Roberto Bracco ha dimostrato nel *Piccolo Santo* di esser artista insuperabile nell'adunare fuori del dialogo tutti gli elementi di una rivelazione che per cinque atti sostituisce ai casi che si svolgono nella stanza del presbiterio una storia psicologica molto diversa, storia dolorosa, a cui bastava forse

la catastrofe tutta ideale di quella partenza, dopo l'addio di don Fiorenzo ad Annita e Giulio. Roberto Bracco ha voluto aggiungervi la catastrofe concreta del delitto di Barbarello che precipita Giulio nel burrone e al prete che gli urla: Assassino! – risponde: Per te! Il sismografo ha non solo registrato il cataclisma che si è scatenato nell'anima del prete, ma diventando l'obbiettivazione malefica di una coscienza pervertita, ha eseguito ciecamente la sentenza involontaria d'un rancore mostruoso.

« La grandezza del poeta si misura principalmente da quello che sa tacere », – ha scritto Wagner ad altro proposito, ma non è forse fuori di luogo ricordarlo qui per il *Piccolo Santo*, che è veramente poesia tragica: per l'altezza degli intendimenti, per la semplicità eletta dei mezzi, per l' intensità dei risultati.

***

Che cosa accadrebbe se i servitori delle famiglie ricche e aristocratiche aderissero alla Camera del lavoro e proclamassero lo sciopero? L'argomento dei *Saturnali* di C. Pozzi-Bellini e Giulio de Frenzi è dunque ipotetico. L' ipotesi, – operazione che l' intelligenza fa d'accordo con la fantasia anche nelle regioni austere della matematica, – è non solo legittima nell'arte, ma è anche necessaria per spiegarsi il procedimento psicologico delle azioni umane, quando dalla cronaca vogliamo trapiantarle nel terreno e coltivarle nel clima della creazione artistica. La realtà non ci fornisce che gli apici dei fatti, una certa quantità di elementi, di cui non sempre si scorge a prima vista la connessione. A ogni modo, anche quando il filo conduttore non è spezzato bruscamente da particolarità discontinue o inconciliabili, nella ricostruzione dell' insieme abbiamo bisogno del soccorso dell' ipotesi per illuminare con la sua lampada i lati più oscuri, i tratti più dubbiosi, i moventi più riposti. Nei *Saturnali* l' ipotesi ha una parte più larga, coincide anzi con tutta l'estensione del tema, come spesso accade nelle commedie satiriche le quali per analogia e *ab absurdo* traggono conseguenze inaspettate e burlesche dalle usanze invalse e a cui nessuno più bada. L' ipotesi di uno sciopero di camerieri, cuochi, staffieri consente agli autori di riprendere la satira degli scioperi di protesta, cominciati a volte senza scopo e finiti sovente senza costrutto.

I servitori dei *Saturnali* si mettono in sciopero per il licenziamento di Luciana Olivieri, cameriera della principessa Accoramboni e ragazza astuta che in quello sciopero cerca l'occasione di farsi anche lei un'anticamera, una cucina e una scuderia discretamente popolate di servidorame ascritto alla Lega. Ella ha gli occhi sul marchese Floriani, amante della principessa; e poichè il marchese non se ne avvede, ella fa in modo che debba avvedersene. Lo sciopero, la solidarietà dei compagni, le trattative coi padroni ridotti a invadere i grandi alberghi per mangiare, sono per lei scorciatoie verso la meta.

Chi oserebbe affermare che fra i promotori di altri scioperi non ci sia stato mai nessuno che abbia avuto scopi utilitari come quelli di Luciana? Anche Luciana è un'intrusa nella classe di cui fa le viste di incarnare le rivendicazioni; e se l'incarnazione è graziosa, non per questo è meno ingannevole di tante altre. Luciana è una maestra elementare colta, spregiudicata e ambiziosa, alla quale la condizione di cameriera serve come tirocinio di signorilità a spese di quella aristocrazia

che si propone di mettere a contribuzione appena impratichita nelle maniere eleganti. Una volta sicura del fatto suo, una volta accaparrato il marchese Floriani col quale combina un viaggetto di nozze ingiuste alla Costa azzurra, ella pianta in asso la causa, la solidarietà, i compagni che tornano alle loro livree e riprendono i loro posti nei palazzi signorili e a cassetta delle carrozze. La principessa Accoramboni ci ha rimesso l'amante che Luciana le ruba, il marchese Langasco, bel tipo di aristocratico deputato socialista, seguita a conciliare scetticamente la Camera del lavoro con l'almanacco di Gotha, e il mondo seguita a restare il migliore di tutti quelli possibili per i discepoli del dottor Pangloss, il peggiore di tutti per chi non sa servirsi nè della Camera del lavoro, nè dell'almanacco di Gotha a tempo e luogo.

Lo schiavo della commedia greca e latina, trasformato nel servo mezzano e imbroglione dei cinquecentisti, maschera gioconda nella commedia dell'arte, personaggio importante ed esilarante del teatro francese finchè Beaumarchais, trasfondendone le qualità e i vizi secolari nel barbiere filosofo delle *Nozze di Figaro*, lo ebbe costituito rappresentante delle ingiustizie della fortuna, arrivò alla apoteosi romantica nel *Ruy Blas*. D'allora le sorti della livrea sono andate decadendo sul teatro. Caleb è inverosimile nella nostra democrazia: il libretto della Cassa di risparmio ha eliminato così la fedeltà commovente dei vecchi servitori, come lo spirito disinvolto e inventivo dei Frontini, degli Scapini, ladri, furfanti ma affezionati ai padroni. Brighella e Arlecchino erano già nelle commedie goldoniane una concessione al gusto delle platee e alle pretese di certi attori che sopravvivevano nelle compagnie comiche. Le servette e i camerieri dello Scribe sono lì per un artificio inutile che talora strappa un sorriso agli spettatori di buona bocca, ma di rado giova all'intreccio che da Plauto a Marivaux era stato sempre condotto dall'astuzia di un confidente accorto o ingarbugliato dalla ingenuità di un creato sciocco.

Risuscitar alla scena nei suoi nuovi aspetti la livrea come si è modificata negli ultimi tempi, fra i contrasti e le antitesi del principio del secolo XX, è stato per Cesare Pozzi-Bellini e Giulio de Frenzi una idea originale a cui non è venuta meno l'invenzione dell'argomento, il brio dell'esecuzione, la leggerezza di tocco nella varietà degli episodi, nell'osservazione del ridicolo da un lato e dall'altro, nel dialogo ricco di motti derivanti dalla situazione... E tuttavia *Saturnali* accolti benissimo al primo atto, con qualche contrasto al secondo, furono malmenati all'ultimo con un accanimento che ha lasciato il dubbio sulla serenità e sulla sincerità del giudizio. Io comprendo che il diritto di disapprovare si compra al botteghino, ma il diritto di non comprendere non si vende in nessun luogo, e un pubblico intelligente dovrebbe rifiutare di acquistarlo, massime quando se ne è fatto troppo largo uso per applaudire rifritture di rancidumi, come quest' anno è qualche volta capitato all'Argentina. Mi piace di supporre che ci sia stato uno di quei malintesi che di tratto in tratto nascono fra palcoscenico e platea, ad avvertir quest'ultima che se i commediografi non sono infallibili, anche al pubblico avviene di sbagliare nella distribuzione de' suoi favori e delle sue severità.

Pur ammettendo che una maggiore pienezza e una maggiore rapidità di movimento avrebbero giovato al secondo atto, pur consentendo in qualche altra obiezione, la commedia, che scena per scena

era stata accolta bene anche al secondo e per gran parte del terzo, ha in sè spiriti che non sono rimasti soffocati dall'esito finale e a una ripresa potrebbero rivendicarla magnificamente dall'ingiuria immeritata. Io ho fiducia in questa riscossa dei *Saturnali* e nell'avvenire dei due autori, di cui l'uno col terzo atto del suo *Steeple-Chase* aveva lasciato intravvedere le qualità sceniche eccellenti, e l'altro con l'*Ultima istitutrice* aveva già gustato il sapore d'un trionfo schietto.

*
* *

Dell'*Orione* del Morselli mi piacerebbe indugiare a discorrere ampiamente. Preannunziato di lunga mano come il grande avvenimento drammatico dell'anno, poco difatti è mancato che tale non sia veramente riuscito. L'ingegno, la gioventù, l'audacia, il bisogno geniale di uscire dalle vie troppo frequentate della commedia e del dramma contemporaneo, borghese, modellato sopra consuetudini d'importazione straniera, difendevano simpaticamente l'opera e l'autore: si opponevano l'impazienza di qualsiasi obiezione che il fanatismo degli ammiratori preventivi aveva già manifestata anche prima della prima rappresentazione, il proposito evidente di un manipolo animoso di amici e partigiani deliberati alla vittoria comunque raggiunta, per qualunque via, d'assalto, di sorpresa, contro ogni più ragionevole e moderato tentativo di critica imparziale e di sincera discussione. Di rado avviene che un giovane trovi tanta cordialità di alleanze, che il suo trionfo sia a priori scontato come l'auspicio di un'affermazione artistica non prima intesa, che il pericolo di una sconfitta si delinei come una grave jattura da avertere per il bene indivisibile dell'arte e della nazione. Quando il fenomeno si produce, è bene diffidare, ma occorre anche riflettere che il fenomeno stesso non si produrrebbe senza alcuni coefficienti che hanno valore e significato. L'*Orione* del Morselli ha superato la prova della scena, ha rivelato nel giovane scrittore un poeta, ha permesso ai propugnatori anticipati la giusta soddisfazione di non essersi illusi: ma non ha sgominato le obiezioni, non ha scatenato gli entusiasmi che si promettevano; l'arte drammatica ha un nuovo combattente, nella cui giberna è forse il bastone di maresciallo, ma per ora si deve contentare di una medaglia onorevolmente commemorativa.

La nostra vita è troppo complessa, troppo intralciata, troppo sofisticata: i giovani del nostro tempo nascono vecchi, già curvi sotto il peso dei secoli che le generazioni scomparse hanno scaricato sulle loro spalle; i vecchi, inaciditi dall'esperienza, frugano monomaniacamente nelle ceneri delle loro illusioni per la speranza ingannevole di riaccendere una scintilla di vita, avanzo di una fiamma che non divampò probabilmente mai altro che nei miraggi della memoria. Volgiamoci altrove, andiamo nei paesi e nel tempo della giovinezza del Mondo, e se a noi, vecchi e giovani, è negato il filtro rigeneratore che risusciti Elena divina e radiosa nello specchio della strega, se Mefistofele è dentro di noi, godiamo della bella favola pur ridendo della sua ingenuità, godiamone beffandoci del nostro sforzo di ringiovanire con l'immaginazione, risuscitiamo artificialmente ciò che è morto per aiutarci a vivere, poichè ciò che è vivo intorno a noi non ci allena che alla rassegnazione della morte.

Questo - o qualche cosa di analogo - può essere il punto di partenza istintivo per un viaggio di esplorazione fantastica nel mito antico. Scuotere il giogo della realtà quotidiana, semplificare la visione

del mondo, eliminare tutto ciò che è convenzionale, storico, accidentale, riavvicinarsi alla natura, alle primitive interpretazioni dei suoi misteri di cui la scienza non ha ancora penetrata l'intima essenza, è un pensiero che noi ritroviamo tutti nelle pagine più riposte della mente, è un sentimento nascosto nelle pieghe più intricate dell'anima nostra. Il racconto mitico o leggendario c'invita; il dramma delle origini è ancora il dramma d'oggi, sarà ancora il dramma di domani. L'educazione classica, l'esempio di R. Wagner, qualche strascico filosofico e sentimentale dell'ammirazione di Rousseau per il « bel selvaggio »; largiscono vigorosi polloni, ma noi siamo italiani e abbiamo letto l'Ariosto, i poemi eroicomici, i novellieri e li inseriamo nel vecchio tronco della nostra letteratura giocosa: un po' di tragicommedia c'è stata sempre nella poesia e nella vita italiana. Sigfrido scherza finchè è fanciullo, l'Orione del Morselli prolunga il giuoco fino a che il morso dello scorpione inietta nelle sue vene il veleno mortale. Non ha avuto torto il Morselli di scoprire e di lumeggiare la comicità di certe parti del mito. Non alludo alla generazione ammoniacamente divina; ma Orione nell'esuberanza delle forze fisiche, nella voracità, nella bestialità eroica del suo erotismo è concepito come un gigante del Pulci o un zoccolante dai lombi infaticabili del *Decameron*. La sua spavalderia grossolana è una felice variante della lambiccata e concettosa baldanza dei troppi Bergerac derivati da Cyrano. Quando egli narra le sue prodezze amatorie e guerresche, una fiera curiosità si accende in noi di vederlo alle prese con una vera passione, gagliarda e smisurata, degna della sua statura, dei suoi muscoli, della sua temerità. Invece quando i racconti sono finiti, quando Merope che prima lo aveva respinto è venuta a cercarlo spontaneamente, arriva lo scorpione e la tragicommedia si chiude con una bella tirata del figlio putativo d'Ireo al padre Giove. Dove è il dramma di Orione? Dove è la commedia di Orione? A che cosa è servito l'impostore Matusio se non a recitare un monologo applaudito, al secondo atto? Matusio per il modo come ci era venuto avanti sin dalle prime scene, era obbligato a darci altra prova della sua sottigliezza d'ingegno che a scroccare qualche boccone, fingendo di far l'aruspice e l'indovino o a commettere insieme delle arguzie pirroniane e pessimistiche certamente inedite al tempo di Ireo e di Enapione, ma oramai scarseggianti di peregrinità originale. Io non dissento dagli applausi che proruppero al monologo di Matusio, nè dissento dagli altri che suscitò clamorosi l'invocazione minatoria di Orione morente al Dio che lo ha abbandonato alle insidie crudeli della madre Terra. In quei tratti il pubblico ha sentito che l'anima del poeta si trasfondeva nella prosa colorita e vibrante e lo ha compreso meglio che nelle facezie di Enapione o nelle ambiguità licenziose dell'eunuco. Ma racconti e monologhi non sono sufficienti a compensar la mancanza del dramma, del dramma che doveva darci o renderci Orione.

Lo poteva il dramma? Ho accennato a Riccardo Wagner e non è possibile non accennarvi, quando si parla di risurrezioni di miti. Ma Wagner ha infuso in quella frusta e grigia evanescenza di divinità e di eroi nebulosi delle saghe scandinave, la vita che gli fremeva dentro, il genio suo che era anche il genio della razza germanica: a Wotan, a Sigfrido, a Brunilde egli ha chiesto forme più vaste, più comprensive, più rappresentative d'un'umanità ideale che non siano personaggi circoscritti nelle contingenze d'una civiltà determi-

nata in un dato periodo storico: allo sforzo titanico del poeta-musicista, – e il contributo della musica è stato immenso, – ha risposto la coscienza popolare della stirpe che vi si è riconosciuta, hanno risposto, più tardi, le coscienze estetiche di altri popoli, ravvisando nella creativa rincarnazione dei miti germanici una verità psicologica e artistica universale, patrimonio indiviso di tutte le nazioni.

Che cosa ritroviamo veramente nell'*Orione*, se non una concezione, direi, *privata* del Morselli, rimasta allo stadio di un dramma ancora involuto nel racconto, di un dramma che, tutt'al più, si svolge fuori della scena e a cui la scena non porge che il luogo delle soste e dei riposi?

Di questo io avrei voluto discorrere lungamente, pacatamente, se l'ora non m'incalzasse. Ercole Luigi Morselli non è giunto ancora, ma è vigorosamente incamminato per arrivare. Dove? Gl'itinerari sono tanti. Esamini le sue qualità, studi i suoi difetti. Questi ultimi possono essergli non meno utili delle qualità, nella scelta della strada e della mèta.

Suvvia dunque, ripetiamolo, per concludere. Nell'*Orione* noi ritroviamo un giovane che ha qualche cosa da dire. C'è chi pretende che l'abbia già detto. Io credo e auguro e confido che lo dirà un'altra volta.

***

Spazio e tempo mancano per comprendere in questa Rassegna *Il primo che passa* di Alberto Orsi, *L'ultima cartuccia* di Ugo Fleres, *Olaus* di G. Gabrielli e A. Nosari, atti unici applauditi al Metastasio, *Il viale dei platani*, commedia di Archita Valente applaudita all'Argentina. Ne riparleremo.

GIUSTINO L. FERRI.

LA RICOSTITUZIONE DELLE FINANZE GIAPPONESI

L'autonomia ferroviaria.

Il recente sviluppo del credito internazionale rende possibile agli Stati di fare debiti su vasta scala. Mentre prima essi erano costretti a procurarsi il danaro per mezzo di contributi dei rispettivi sudditi, ora è possibile, senza introdurre nuove tasse, prendere grandi capitali a prestito, semplicemente per mezzo del credito di Stato. Per quanto sia comodo ad uno Stato evitare tasse interne, pure non è molto sicuro abusare dell'altro metodo. Il Governo giapponese fece quindi bene a non seguire l'esempio dei paesi stranieri, ed a fermarsi a tempo.

Il nuovo programma finanziario giapponese è basato sopra i seguenti principii:

Prima di tutto venne abolito il sistema preesistente, secondo il quale il Governo usava di coprire quasi ogni anno una parte delle spese per mezzo di un prestito più o meno grande. Questa pratica di provvedere ad una parte del disavanzo per mezzo di prestiti non poteva certamente sanare le finanze del paese e l'attuale Governo decise perciò di conseguire un pareggio esatto fra le entrate e le spese.

Inoltre le opere governative erano dapprima effettuate in un tempo così breve che ad esse non poteva tener dietro lo sviluppo generale dell'industria e del commercio. Negli ultimi anni queste opere pubbliche importavano annualmente la spesa di 100 milioni di yen (lire 2.50 ciascuno), cioè il triplo di quanto si spendeva prima della guerra. La conseguenza fu che anche le imprese private gareggiavano col Governo nello spendere e che l'attività esagerata avrebbe, una volta o l'altra, come si temeva, provocato una crisi, perchè già era apparsa l'insufficienza di materiale, di forze lavoratrici e di capitale. Perciò l'attuale Governo credette saggio rallentare lo sviluppo delle pubbliche imprese, non solo per restituire l'ordine nelle finanze, ma anche per favorire il commercio e l'industria. Infine il debito dello Stato si era rapidamente ingrossato, mentre in parte ancora non era stabilmente collocato. Fu in seguito a ciò che il Governo prese la ferma decisione di astenersi da qualsiasi nuovo prestito, di portare ad una giusta misura il fondo di estinzione dei debiti di Stato e di stabilire un sano piano di ammortamento.

Per dimostrare come questi principî devono essere applicati praticamente voglio soffermarmi su alcuni particolari senza però ricorrere a cifre oltre il bisogno.

Come prima attuazione di siffatti principî, il Governo cambiò interamente il primitivo programma, e rimandò l'esecuzione di parecchie opere pubbliche introducendo grande parsimonia nelle spese amministrative. L'ammontare delle opere e spese rimandate e suddivise nel periodo di 11 anni (mentre secondo il vecchio programma dovevano essere eseguite in 6 anni), ammonta a 168,200,000 yen, e cioè per l'esercito e marina 117,300,000, per altri scopi amministrativi 50,900,000, e le economie nell'amministrazione a 5,250,000 yen. Di queste economie spettano all'esercito ed alla marina 2,890,000 yen: alle altre amministrazioni, 2,360,000 yen.

Nel compilare il nuovo programma, il Governo ebbe cura di non scemare in nessuna parte l'esecuzione delle imprese progettate, ma solo di diluirne la spesa in un più lungo periodo di tempo. La parte delle spese rimandata verrà effettuata negli anni successivi, quando le condizioni finanziarie saranno più favorevoli, in modo che tutte le imprese siano condotte a termine in undici anni. La ripartizione delle spese annue è avvenuta in modo che non solo concorda meglio colla situazione della finanza giapponese, ma ancora con lo stato generale del commercio e dell'industria e con una progressione ragionevole nelle spese stesse, in modo che queste meglio rispondano alle esigenze del paese ed alle condizioni generali tanto del Giappone quanto del mercato mondiale. Questo rinvio delle imprese pubbliche, e l'economie introdotte nelle spese d'amministrazione, hanno posto a disposizione del Governo nuove entrate, sufficienti non solo all'impianto del telefono, ma anche ad altre intraprese governative, quali la sistemazione dei fiumi e la costruzione dei porti.

Il bilancio per l'anno 1909-10, già compilato secondo il nuovo programma, è così stabilito:

	Entrate	Uscite	Avanzo	Disavanzo
	—	—	—	—
	Yen	Yen	Yen	Yen
Ordinarie . . .	470,700,000	400,900,000	69,800,000	—
Straordinarie .	45,500,000	115,300,000	—	69,800,000
Totale. . .	516,200,000	516,200,000	—	—

Il bilancio non comprende il costo delle opere iniziate negli anni precedenti, ma che solo vengono eseguite quest'anno e che ammontano a 26,000,000 di yen. Se aggiungiamo queste spese straordinarie alle precedenti cifre del bilancio, allora la spesa sarà di 542,000,000 di yen. A questa spesa straordinaria si intende provvedere con un fondo speciale di 70,000,000 formatosi colle rimanenze degli avanzi passati e col rinvio di opere straordinarie che dovevano essere eseguite negli anni 1907 908 e 1908-909. L'anno 1908-909 sopportò ugualmente una spesa straordinaria di 60,000,000 di yen, tanto che la spesa totale fu di 615,000,000 di yen. Se, dunque, noi confrontiamo le spese dei due ultimi anni, ne risulta a favore del presente esercizio una diminuzione di spese di 73,000,000 di yen.

Il Governo decise di rinforzare l'ammortamento dei debiti di Stato, incluso il prestito per l'isola di Formosa, fino ad una somma di 50,800,000 yen. L'importo che dovrà essere assegnato al fondo dei

debiti di Stato per il 1909-10, ammonta: nel bilancio generale a 153 milioni di yen, nel bilancio delle ferrovie a 30,000,000. In tutto dunque a 183,000,000 di yen. Di questa somma, 50,800,000 yen verranno adoperati per l'ammortamento del capitale.

Per i prossimi anni, incominciando dal 1910-11, il Governo sarà in grado di rinforzare sempre più l'ammortamento annuo, adoperando il risparmio negli interessi degli anni precedenti. Il Governo spera, col suo piano, di poter ammortizzare tutto il debito dello Stato, che ammonta a 2,600,000,000 di yen - incluse le spese per il riscatto delle ferrovie da parte dello Stato - nel corso di 27 anni, a cominciare dal 1909-10.

Oltre ciò, il Governo ha stabilito un piano per le entrate e per le spese per i prossimi dieci anni. Si presero a base le cifre del 1909-10 ed è stato calcolato che, eccetto per i due anni 1910-11 e 1911-12, si avrà un'eccedenza delle entrate sulle spese che risulterà da un minimo di 21 ad un massimo di 30 milioni di yen. Per coprire il disavanzo dei due anni suddetti, sarà impiegato il fondo speciale sovra indicato di 70,000,000 di yen. Non si è fatto alcun assegnamento sull'aumento delle entrate ordinarie benchè negli ultimi anni quasi regolarmente siasi avuto un maggior gettito delle entrate effettive in confronto delle previsioni. L'aumento medio ammontò negli ultimi cinque anni al 9 per cento per l'imposta sul reddito, al 4 ½ per cento per l'imposta sulle professioni, al 27 per cento per le dogane, al 10 per cento per le poste ed i telegrafi e al 25 per cento per il monopolio dei tabacchi. Ammettendo, per precauzione, che nell'avvenire l'aumento si limiti al 7 per cento per l' imposta sul reddito, al 3 per cento per l'imposta sulle professioni, all'8 per cento per le dogane, le poste e i telegrafi, ed all'1 per cento per il monopolio dei tabacchi, risulta un aumento annuale di oltre 15,000,000 di yen durante i prossimi dieci anni.

***

Una importantissima disposizione è stata infine presa per le ferrovie di Stato che finora furono pel Tesoro una sorgente di grandi preoccupazioni. Le spese di costruzione e miglioramento causarono spesso spese improvvise che mandavano all'aria tutti i conti del Tesoro. Il Governo attuale ha perciò, col nuovo esercizio finanziario che comincia al 1° aprile, escluse le ferrovie dal bilancio generale dello Stato. Le entrate delle ferrovie non saranno più versate al Tesoro, ma verranno adoperate per l'ammortamento e per gli interessi del debito di Stato ferroviario e per la costruzione ed il miglioramento delle ferrovie stesse. Il Tesoro non deve in nessun caso versare ulteriormente del danaro all'Amministrazione ferroviaria: ma questa deve, se abbisogna di danaro per le spese necessarie, avere la facoltà di emettere un prestito ferroviario o di prendere denaro a prestito. Il debito contratto a questo modo deve essere tanto limitato, che l'Amministrazione delle ferrovie sia in grado di ammortizzare il capitale e di pagare gli interessi mediante il reddito delle strade ferrate. L'Amministrazione delle ferrovie deve d' ora innanzi venire amministrata secondo i severi principî di un'azienda industriale. L' avanzo delle ferrovie del 1909-10 viene calcolato a 38,000,000 di yen. Di essi, 29,900,000 yen verranno impiegati per il servizio dei debiti e 600,000 yen come fondo di riserva, sì che 7,500,000 yen rimangano a disposizione

per costruzioni e miglioramenti ferroviari, che richiedono 29,000,000 di yen. La differenza di 21,000,000 sarà coperta da un prestito.

Abbracciando con lo sguardo l'intera riforma finanziaria appare come questa sia ancora incompleta, perchè non venne mutato il sistema delle tasse: ma il Governo giapponese credette evidentemente più importante di sistemare anzitutto il servizio del debito di Stato e il pareggio fra l'entrata e l'uscita, per poscia progredire verso un nuovo sistema di imposte. Il Giappone è nella condizione favorevole, di avere un buon credito in seguito alle vittorie riportate. Il credito all'estero di una potenza mondiale sarà sempre lo specchio fedele della sua possibilità più o meno grande di entrare in campagna con altre potenze. Il Giappone dimostra ora di non voler adoperare male il suo credito, e di aspirare a provarsi maturo sotto l'aspetto politico ed economico ai còmpiti di uno Stato moderno.

BARONE V. FLOECKHER.

TRA LIBRI E RIVISTE

Per la bellezza di Roma - Le vicende delle statue - Le elezioni presidenziali nella Repubblica Argentina - Emerson e la società di Concord - Le donne di Shakespeare - Enrica von Handel-Mazzetti - Note di un famigliare delle Tuileries - L'infanzia di Napoleone III.

Per la bellezza di Roma.

Al Senato come alla Camera v'ha finalmente un gruppo d'uomini che intende vigilare affinchè, nell'inevitabile e rapida trasformazione che l'Urbe subisce in questi tempi, venga salvato qualcosa degli antichi monumenti e documenti e della fisionomia conferita ai luoghi dal grande artista che è il tempo. Il 17 marzo il senatore Oreste Tommasini svolgeva un'interpellanza, firmata anche dai senatori Prospero Colonna, Pasolini, Fogazzaro, Barzellotti, Caetani, Monteverde, Torlonia e Franchetti, e rivolta al ministro della pubblica istruzione, circa la sistemazione della zona monumentale di Roma e l'assetto definitivo della piazza che si estenderà dinanzi al monumento a Vittorio Emanuele II.

Per la seconda parte l'interpellanza è venuta in ritardo. Di ciò non è da far carico agli interpellanti, perchè tardi è venuta pure all'architetto Moraldi l'idea del come si potesse salvare il palazzetto Venezia, tardi l'hanno appoggiata sul *Giornale d'Italia* l'architetto Piacentini e il Zippel, l'autorevole storico dell'edificio.

Giuseppe Zippel, modificando l'idea dell'architetto Moraldi, proponeva che si tagliasse e rettificasse il lato del palazzetto che guarda verso il Foro Trajano, secondo una retta in continuazione del Corso. « Aperte tutte le arcate, sbarazzato il doppio ordine di ampie finestre, corrispondentisi nei lati opposti delle quattro pareti, dalle ostruzioni e dalle riduzioni dei secoli passati, il palazzetto diverrebbe non più un cieco schermo per chi guarda il monumento dalla parte di via del Plebiscito; bensì apparirebbe, quale fu in origine, un mirabile intreccio di svelte, graziose colonne, oltre il quale, fra la verzura, opportunamente diradata, del giardino, l'occhio potrebbe intravvedere i candidi marmi e le statue e gli ornamenti policromi e dorati del monumento: una radiosa visione di solenne, grandiosa magnificenza dell'oggi traverso a un sogno di semplice, gentile magnificenza del passato ».

Il ministro Daneo credette che fosse tempo perduto occuparsi dell'abbattimento del palazzetto, perchè « cosa fatta, capo ha » e alla fin dei fini aveva ragione: non l'aveva invece quando diceva che tutti gli artisti chiedevano la sparizione dell'edificio. È probabile che se la bella idea del Moraldi fosse stata affacciata in tempo, lo stesso compianto Sacconi, il quale ha dato un raro esempio di vigile riflessione, di prontezza nel cogliere a volo ogni idea di miglioramento che gli venisse innanzi, avrebbe accettata quella soluzione che aggiungeva un bel particolare decorativo alla visione complessiva della sua opera. Comunque, allo stato in cui erano i lavori, l'avviso del Moraldi sarebbe giunto ancora in tempo, crediamo noi, se le autorità competenti, e specialmente la Direzione delle belle arti, ne avessero compreso l'opportunità e avessero immediatamente provveduto a sospender le demolizioni.

Quanto alla zona monumentale, il senatore Tommasini incominciò risalendo alla prima legge promossa insieme dal Baccelli e dal Bonghi. La legge stabiliva l'isolamento dei monumenti compresi nella zona meridionale di Roma ed il collegamento di essi per mezzo di pubblici giardini.

« In cotesta legge – proseguiva il Tommasini – si inframmischia già celato il germe di quell'equivoco di cui oggi ci pare di rilevare gli estremi portati, perchè vi si parla, quantunque con la massima indeterminatezza, di giardini, vi si parla di accessi alla zona monumentale, ecc. Ora la tutela della zona monumentale può avere due aspetti diversi, l'uno totalmente scientifico e archeologico l'altro affatto estetico. Parlare della zona archeologica, vuol dire tutelare le antiche memorie venute già a luce, procurare che ne vengano a luce delle nuove; vuol dire confortare le memorie acquistate con tutti i sussidi che la pratica archeologica consiglia. Le generazioni passate hanno già da lungo tempo affaticato il pensiero su quella zona; vi hanno fissato certi capisaldi, certe coordinate, certe corrispondenze, per mezzo delle quali si può procedere, come accade nelle altre scienze, nelle quali si stabiliscono a fatica e di comune consenso tra i cultori di esse, certi punti fissi per andare poi innanzi. Ogni disciplina ha così i suoi speciali cardini, i suoi criteri, le sue consentite ipotesi; e non si può credere che questi cardini, queste coordinate, si possano spensieratamente togliere alla sola archeologia.

« C'è poi una parte sentimentale, una parte di bellezza, che par s'inerpichi e domini le rovine, la quale va pur essa rispettata, fino a che i due criteri diversi, lo scientifico e l'estetico, non si attraversino, non si facciano scambievole ostacolo.

« Ora è accaduto che a quest'opera di tutela della zona archeologica si sono accinte persone animate dalle migliori intenzioni. Non si può dubitare punto dell'opera che ha prestato col favore, col consiglio, coll'energia sagace il ministro Baccelli. Il Pantheon è stato da lui rianimato, il Foro richiamato a vita, ed anche rispetto alla passeggiata archeologica egli ha spinto a tracciare piani, vie, strade, con costanza opportunissima.

« Ma cotesti piani sono stati condotti con un concetto archeologico od estetico? Chi li ha preparati? Chi li ha discussi? Chi li ha approvati? I morti citati in causa non possono rispondere: i vivi protestano.

*
* *

« Quando la prima volta venne proposto l'assetto di questa zona, si accettò da alcuni il criterio di conservarla immune da quelle violazioni che ne sarebbero potute derivare, sia dalle costruzioni per usi industriali (che pur sarebbero potute sorgere nelle vicinanze), sia da altre molestie della vita giornaliera. Parve che il concetto di sottrarre ai pericoli della speculazione quella zona fosse tanto alto e tanto grande, che non occorreva venissero lì per lì esaminate altre particolari condizioni.

« D'altra parte venne anche considerato che la spesa ingente avrebbe ritardato necessariamente l'opera divisata, per modo che, fissata la massima, l'esecuzione si sarebbe rimandata poi alle calende greche. I particolari non vennero vagliati. Fu rispettata la questione di massima che rese la tranquillità agli archeologi e lasciò il campo aperto agli eventi futuri.

« Ora il Baccelli, al quale non manca nè acume, nè perseveranza, non lasciò mai trascorrere occasione perchè nuove disposizioni di legge venissero a confermare la prima sanzione data dal Parlamento a questa zona. E colse destramente anche l'opportunità di queste feste nazionali, perchè nella capitale del Regno, invece di spendere in varie opere effimere il denaro, venisse invece fatto un passo innanzi nella sistemazione di questa zona, che diventò la Passeggiata Archeologica. Lo Stato assegnò un fondo cospicuo: sei milioni. Una Commissione Reale venne nominata allo scopo di eseguire questa sistemazione.

« Non sto a ripetere come la Commissione Reale cominciò a funzionare e come essa fu composta. Dirò soltanto che in questa Commissione chi rappresentava la parte archeologica era il comm. Giacomo Boni, i cui

meriti son conosciuti da tutti, e la presenza del quale al Ministero della pubblica istruzione era malleveria che l'opera sarebbe stata condotta degnamente. La Commissione era presieduta dal Baccelli, rappresentante del comune di Roma; il commendator Rocco del Genio civile rappresentava il ministro dei lavori pubblici; l'avv. Mercadante, ispettore superiore del tesoro, rappresentava il Ministero del tesoro; l'ingegnere comm. Vignali, capo ufficio tecnico di finanza, rappresentava il Ministero delle finanze.

« Tutto ciò dava le maggiori garanzie sotto i singoli rispetti amministrativi. Ma l'elemento archeologico era troppo poco rappresentato e se oltre a ciò, non vogliamo prescindere dai fatti, non possiamo disconoscere che le relazioni tra la Presidenza e gli altri membri della Commissione, erano come di subordinato a preposto, non erano da pari a pari.

« Ora accadde questo: che l'elemento archeologico si sentì inceppato, tratto per una via che non era la sua, esposto a responsabilità che gli eran gravi. Ne trapelò la notizia in pubblico. Ne dà sentore la stessa relazione della Commissione Reale, che quest'oggi appena mi è riescito conoscere. D'altronde quello che si vedeva in fatto allarmava già gran parte della cittadinanza, quella parte che si occupava della storia e dell'archeologia, quella parte che frequentava il Foro, le sue adiacenze, la via Appia.

« Quando apparvero questi fatti, la preoccupazione pubblica non si frenò.

« Si spianavano enormi aree, si livellava tutto quel campo vasto che il tempo aveva foggiato con irregolare varietà ma con armonia mirabile: e tutto quello che già aveva formato cardine, punto fisso, oggetto di attrazione, di calcolo, di rispetto per gli archeologi cadeva. Un muro segnava la località dove era Porta Capena, che costò già gran travaglio a riconoscere. Ebbene quel muro è stato distrutto; quello che la dinamite non potè far saltare il piccone spianò. Una cappella all'angolo di via dei Cerchi dava memoria di Santa Lucia in Septizonio, come fu posto in sodo con buoni argomenti da un egregio archeologo, il Bartoli, e questa cappella è scomparsa. E pare fosse naturale che scomparisse perchè non rappresentava un monumento classico. Ma donde questo preconcetto cronologico? ma quali sono i monumenti, la cui memoria non sia preziosa in quell'area? Qualche volta un monumento medioevale si è assiso sull'antico, ed altre volte il monumento antico ha lasciato la sua tradizione impercetta o involuta nei nomi volgari. Sappiamo che i possessi di Iacopa dei Frangipani chiamata dei Sette Soli, ricordarono l'esistenza del Septizonio di Settimio Severo, sappiamo che il nome volgare di Magnanapoli ci dà tuttora memoria dei *Balnea Pauli*. Ora, è giusto modificare, alterare, distruggere le condizioni di un suolo, dove i pensatori di tutto il mondo sono convenuti per ricercare antiche traccie della vita romana? E quando dico vita romana, non intendo fermarmi solo all'età classica, poichè credo che non ci siano età da disprezzare, perchè la vita dei popoli è continuativa, e tanto è prezioso un avanzo che delucida un passo di Svetonio, quanto uno che rischiara un brano del *Liber pontificalis*. E in fatto di pregi artistici, i pregiudizi cronologici non hanno importanza.

« Chi può credere che un edificio bellissimo, degno di tutto il rispetto degli artisti, e di chiunque sente l'arte, se costruito nel 1836 può essere abbattuto, solo perchè è nato nel 1836? E questa è la condizione del viale di S. Gregorio. Questo viale, non soverchiamente largo, era meraviglioso, perchè ottimamente tracciato, concordava egregiamente con tutte le condizioni circostanti dei luoghi, e la cresciuta alberata lo rendeva ombrato, ben fiancheggiato e bello; bastava a reintegrare lo spirito, vinto dalla dolce malinconia dei luoghi. E noi vedremo là sorgere invece un vialone immenso per cui l'Arco di Costantino rimpiccinerà somigliando forse all'Arco dell'*Etoile*.

« È una soddisfazione questa?

« Ho già detto che porta Capena, ed il fornice della Marcia, che le corrispondeva e nel medioevo fu detto l'*Arcus stillans*, sono andati all'aria. L'elegante palazzina di Boccapaduli,

Gli sterri e gli spianamenti alla Zona Monumentale - A destra le Terme di Caracalla.

cognita col soprannome della Vignola, quella che nella recente relazione giuntami ieri dalla Commissione reale, seccata pel rumore che si è fatto da tutte le parti per l'abbattimento di quella elegantissima palazzina, si chiama « la stucchevole Vignola », è stata distrutta ! Vuol dire che la Commissione reale sente più fastidio dalle osservazioni che le giungono, che soddisfazione di conservare un monumento degno.

***

« Ora questo stato di cose non può non preoccupare chi ama il suo paese e ne ama le memorie, come ne ama la vita. L'Associazione fra i cultori di architettura scrisse, quando vide questi fatti, al Presidente della Commissione reale; ma non ebbe risposta. Presentò allora un voto al ministro dell'istruzione pubblica che promise prenderlo in esame; e certo la Commissione generale per le antichità e belle arti si occupò dei lavori per la passeggiata, ma con scarso risultato. Dall' Associazione e dalla stampa l'agitazione salì al Parlamento; ed allora l'on. Guicciardini, ora ministro, che mi duole non sia presente, presentò una interrogazione al ministro dell'istruzione pubblica, ma la Camera prese le vacanze estive tre giorni dopo e l'interrogazione non fu mai svolta.

« Alcuni autorevolissimi membri del Consiglio superiore di antichità e belle arti chiesero al ministro che il Consiglio stesso fosse straordinariamente convocato, per esaminare e dare parere sui lavori della passeggiata. Ma il Consiglio non fu convocato, anzi nella sessione ordinaria di novembre l'argomento della passeggiata non fu messo all'ordine del giorno, non ne fu più parlato.

« Sembra così che la Commissione si senta autonoma, del tutto indipendente da qualunque autorità amministrativa. Se non che, in questi ultimi giorni, pare che, d'iniziativa del ministro della pubblica istruzione, qualche cosa siasi fatto perchè lo Stato riassuma ancora quelle responsabilità che non può alienare e perchè il male abbia ragionevole rimedio,

« Infatti, per quello che si dice nei brani della relazione della Commissione reale, il ministro avrebbe interpellato il Consiglio di Stato, e questo avrebbe riconosciuto che il Ministero deve ancora occuparsi della materia, ed ha ancora una responsabilità, non ostante la costituzione di una Commissione reale esecutiva.

« I desider. di una gran parte degli archeologi (che sono le persone che nella questione dovrebbero parlare con maggior competenza) sono limitati; essi desiderano che veramente il giardino si faccia, ma che quel giardino non abbia le proporzioni di un *boulevard* sterminato, che non sia nulla di parigino; che si rispettino le condizioni realmente essenziali alle ricerche della scienza e della archeologia; che si seguano le tracce della rete stradale antica, ripristinandola dove nell'assetto recente fu trasformata o alterata, e riconducendola all'antico livello, per guisa che la sistemazione della passeggiata archeologica venga subordinata unicamente al vantaggio dei monumenti che essa contiene ».

***

Il ministro Daneo rispose all'eloquente e dotto discorso del Tommasini abbozzando una specie di difesa della Commissione. Egli non ne aveva l'obbligo, come non aveva la responsabilità degli errori da essa compiuti; è suo merito anzi l'averli interrotti, l'aver fatto sospendere le sue funzioni, ormai abusive a causa delle dimissioni di un membro dei più importanti, e di aver ricorso al Consiglio di Stato per delimitare le attribuzioni. Il Consiglio di Stato « ritenne eccessiva la pretesa della Commissione », trovò regolare l'interpretazione data dal ministro, il quale chiedeva si dovessero sottoporre i piani alla sua approvazione.

Risultato delle pratiche fra il ministro e la Commissione fu che il progetto del vialone di cento metri venne abbandonato (pur troppo gli sterri, gli spianamenti e i riempimenti erano andati già molto innanzi!): i viali si ridurranno a 40 metri, il che è ancora troppo. Agli alberi antichi e pittoreschi abbattuti si sostituiranno 7000 alberi della flora italica.

Insomma il movimento della pubblica opinione, suscitato dalle pro-

teste e dai voti delle associazioni di coltura, rispecchiato autorevolmente dal Senato e dalla Camera dei deputati, ha impedito in parte che la zona monumentale diventasse una volgare passeggiata archeologico-automobilistica.

***

La conclusione che un uomo di buon senso può trarre da tutto questo? Ce ne porge il destro il discorso del ministro Daneo: « La coscienza artistica di molti del nostro tempo si è fatta assai più nervosa e vorrei dire alquanto nevrastenica come la nostra gente più raffinata; e patisce e soffre, per così dire, non solo l'urto, ma anche il solletico e si abbandona talora ad eccessi sentimentali che sono ancora scrupoli artistici, ma rasentano già quello che, con frase barbarica, ma espressiva e moderna, fu detto *snobismo* ». Suvvia, buttiamola fuori la parola!

Ebbene, o lettori, noi dovremo un giorno, qui in Roma, fare un monumento allo *snob*. Perchè, tutto considerato, è proprio lui, lo *snob*, il salvatore non di quei grandi monumenti che si difesero colla propria mole, col peso delle proprie pietre o colla infrangibilità del cemento romano, ma di tanti piccoli monumenti di tutti i tempi, di tanti frammenti sperduti fra le case, le officine, le strade, i giardini moderni, di tutto quello che forma la enorme ricchezza storica e la diversa, profonda, adorabile e indimenticabile fisionomia di Roma. I dotti non hanno voce fuor delle loro Accademie, gli artisti sono derisi dai burocratici, le Commissioni *ad hoc* sono appena tollerate, di rado consultate, quasi mai ascoltate, ma lo *snob* riesce a farsi sentire, perchè egli è vario, rumoroso, penetrativo, pieno di eloquenza, ricco d'influenza; sa ricorrere alla minaccia, ma più sovente vince colla grazia che non infirma la forza e la costanza. Egli riesce a scuotere l'opinione pubblica, formata appunto dalla folla dei profani; allora, *spinte aut sponte*, con buona grazia o col broncio, coloro che tengono in mano il piccone si fermano e ascoltano anche un po' i dotti e gli artisti e qualcosa si salva infine!

Un monumento allo *snob*!

Le vicende delle statue.

Habent sua fata le antiche statue come gli uomini e tutte le cose umane, poichè mentre alcune hanno sollevato tanto scalpore sia per quanto riguarda i loro pregi artistici, sia per le controversie sorte tra coloro i quali se ne disputavano la proprietà, altre sono passate del tutto inosservate, al punto da potere tranquillamente varcare il confine ed in barba alle leggi emigrare all'estero senza alcuna formalità di passaporto.

È noto con quali e quante feste fosse celebrato il rinvenimento del famoso gruppo del Laocoonte nel gennaio del 1506, sotto il pontificato di Giulio II, il quale, avutolo in dono dal legittimo proprietario Felice de Fredi, dapprima lo fece condurre trionfalmente in Campidoglio, indi non meno trionfalmente, tra il suono delle campane e gli spari delle bombarde di Castel S. Angelo, lo fece trasferire in Vaticano per collocarlo entro l'apposita nicchia preparata in Belvedere dal Bramante. Nè gli umanisti si lasciarono sfuggire la bella occasione di celebrare la famosa scoperta con i loro carmi, tra i quali va ricordato quello veramente classico del cardinale Sadoleto:

Ecce alto terrae e cumulo, iugentisque ruinae
Visceribus iterum reducem longinqua reduxit
Laocoonta dies...

che a giudizio del Triulzo descriveva il Laocoonte *non meno elegantemente con la penna che gli stessi artefici lo avessero condotto con lo scarpello.*

Sono parimenti note le controversie sorte tra i due proprietarî delle case limitrofe in vicolo de' Leutari, allorchè fu rinvenuta la statua di Pompeo, che diè luogo alla *salomonica sentenza*, emessa dal giudice chiamato a risolvere la questione, in virtù della quale ciascun proprietario avrebbe dovuto avere quella parte di statua che si trovava sotto la propria casa, così che il povero Pompeo, dopo essere stato una volta decapitato in persona dagli egiziani, corse serio pericolo di essere nuovamente decapitato... in effigie. E lo sarebbe stato in realtà, se non fosse intervenuto a salvarlo in tempo Giulio III, mediante il pagamento di 500 scudi.

Notissima, da ultimo, per non citare altri casi, è la famosa questione tuttora pendente, della Niobide, la quale per poco non ci ha fatto assistere ad una di quelle guerre eroicomiche, combattute in altri tempi per la famosa *Secchia*, cantata dal Tassoni, e per il non meno famoso *Catorchio di Anghiari*, celebrato da Federico Nomi.

di cembali e di sistri intorno alla statua principale.

La peregrina notizia ci vien data dal periodico inglese *The illustrated London News*, il quale a pagina 6 del n. 3689 pubblica un breve articolo illustrativo sotto il titolo: *The bronze statue from Lake Nemi*, ed a pag. 11, in una elegante eliotipia azzurra ci fa vedere « the most im-

Statua nemorense emigrata a Londra.

Ben diversamente però la cosa è andata a riguardo della preziosa statua, *superbe bronze statue*, estratta dal lago di Nemi in epoca fino ad ora non precisata, e tacitamente emigrata a Londra con il rispettivo trono a tre gradini e l'intero gruppo di otto minori figure di Ninfe, anch'esse di bronzo, in atto di danzare al suon

portant of all treasure recovered from the pleasure-galley of Lake Nemi », cioè la statua, in bronzo dorato, probabilmente di Diana *Tutela navis*, tolta, come afferma il Maes, dalla sommità della poppa della nave di Tiberio, ovvero da quella di Caligola, come dice il periodico inglese. Però è egualmente probabile - ag-

giunge quest'ultimo – che la statua rappresenti la sorella di Caligola, Drusilla, da lui divinizzata, e la supposizione è confortata dal fatto che il drappeggiamento è somigliantissimo a quello della famosa statua di marmo di Drusilla a Monaco, e l'atteggiamento delle due figure è presso che identico.

Del resto non sarebbe inverosimile supporre che l'incestuoso e degenerato imperatore facesse effigiare Diana sotto le sembianze della sorella, che, al dire di Svetonio, egli « tolse a Lucio Crasso Longino, uomo consolare al quale era maritata, e palesemente se la tenne come sua legittima sposa. Inoltre, essendo caduto infermo, la istituì erede dei suoi beni e dell'Impero, ed essendo ella morta, comandò che per tutta la città si chiudessero le botteghe in segno di pubblico lutto e dolore, fino a condannare come delitto capitale il ridere, il lavarsi, il cenare col padre, o colla madre, o colla moglie, o coi figliuoli. Nè potendo resistere al dolore, o trovar conforto in modo alcuno, all'improvviso si partì da Roma di notte e per la via di Napoli se ne andò direttamente a Siracusa, donde, senza punto fermarsi, tornò subito a Roma con la barba ed i capelli lunghi; nè mai da allora in poi parlò alla presenza del popolo o dei soldati intorno a cose di grande importanza senza giurare sul nome di Drusilla ».

***

Comunque sia, questo insigne e ben conservato capolavoro, uno dei più eleganti esemplari artistici della prima età imperiale, dopo avere tranquillamente dormito per circa duemila anni sotto le limpide acque nemorensi, ad un tratto si è ridestato, ed all'insaputa di tutti, comprese le autorità incaricate di tutelare i patrî monumenti, si è andato a rifugiare in Inghilterra, presso la *wellknown* ditta antiquaria Messr Spink and Son, che ebbe or non è molto l'onore di presentare la bellissima statua a Re Edoardo, il quale « expressed his admiration for this wonderful relic of Roman art of the first century ».

Quale sia il destino riservato a questa preziosa reliquia dell'arte romana non è facile prevederlo. I giornali inglesi hanno asserito che essa trovasi in vendita al prezzo di mezzo milione di lire e che Edoardo VII l'abbia fatta trasportare nel palazzo di Buckingham per dar tempo e modo alla direzione del Museo britannico di compiere le pratiche per l'acquisto. Auguriamoci che ciò avvenga e che il sovrano pacifico segua l'esempio dato dal munificentissimo Morgan con la restituzione del famoso piviale ascolano.

È assai strano però che nessuno abbia fiatato, almeno per sapere in qual modo e per opera di chi la statua nemorense abbia potuto emigrare in Inghilterra.

Uno solo si è levato a protestare energicamente – il chiarissimo professor C. Maes, cui si deve appunto l'esumazione della notizia riguardante l'esistenza delle navi nel lago di Nemi – ma la voce del cav. Maes, a somiglianza di quella di Cassandra, *non unquam credita Teucris*, non ha avuto alcuna eco nella stampa e tanto meno presso le autorità alle quali incombe il dovere di tutelare il nostro patrimonio artistico... (*p. p.*)

Le elezioni presidenziali nell'Argentina.

La nostra Rivista pubblicò nel numero del 16 luglio scorso un sintetico esame dell'elevata opera giuridica, politica e diplomatica del dottor Saenz-Peña, l'illustre ministro argentino in Italia. Quell'articolo augurava e preconizzava per il bene della fiorente Repubblica l'avvento dell'insigne pensatore e statista alla suprema magistratura.

Siamo lieti che tale pronostico vada pienamente compiendosi. In questi ultimi mesi, nei quali la lotta politica si svolse nell'Argentina con una serenità ed una elevatezza eccezionale, i diversi candidati si andarono successivamente ritirando dinanzi alla emergente personalità del Saenz-Peña, cosicchè nelle elezioni del 13 marzo passato, in una solenne affermazione nazionale, risultarono eletti all'unanimità tutti i delegati favorevoli alla presidenza Saenz-Peña, il quale è dunque il futuro Presidente della Repubblica. Alla vice-presidenza è designato l'attuale

ministro degli esteri dottor de la Plaza, che fu già per molti anni plenipotenziario a Londra, e che cooperò grandemente ai sinceri sentimenti che uniscono oggi le grandi nazioni latino-americane.

Il ministro Saenz-Peña sarà nominato nel giugno prossimo: egli è ora in viaggio per l'Italia, dovendo presentare a S. M. il Re le lettere di richiamo.

Tutta la vita del dottor Saenz-Peña si può definire un apostolato per il trionfo del diritto e della giustizia. La sua formola: « l'America per l'umanità », abbraccia il più grande ideale a cui possa aspirare una mente politica.

Ricorderemo che il dottor Saenz-Peña, preoccupato della elevazione intellettuale ed artistica delle nuove generazioni, collaborò con entusiasmo alla geniale idea del ministro del Cile in Italia per la fondazione in Roma di una Accademia di belle arti latino-americana: questo provi i suoi sentimenti, del resto in molte guise confermati, verso la grande madre latina.

All'altezza dell'eminente uomo è la compagna di lui, S. E. la signora Rosa Gonzalez Saenz-Peña, la cui bellezza, piena di una grazia dolce e profonda, è coronamento della più squisita femminilità. Conscia di tutti i problemi e di tutti i doveri moderni, ella seppe educare la gentile figliuola alla dignità che le viene dall'alta carica paterna.

Non inutili questi particolari privati di un uomo pubblico, e che fanno pensare, in un accordo di simpatia, alla virtù familiare che dalla nostra Reggia diffonde un grande esempio di saggezza e di pietà. (*P.*)

Emerson e la società di Concord.

A volte una forte individualità raccoglie attorno a sè elementi sparsi e mediocri, li irradia innalzandone il valore, e crea un piccolo mondo d'intelligenza e di bellezza. Goethe così fece a Weimar; Mme de Staël al castello di Coppet; Emerson a Concord, portando nella sua parte di attore principale, più del Goethe, noncuranza verso sè stesso, e più serenità di Mm. Staël. Il signor F. B. Sandborn, un abitante di Concord, fa rivivere ora gli anni da lui passati fra quegli uomini e quelle donne, e la signora De Mestral Combremont riassume il libro di lui nella *Semaine littéraire*.

Emerson aveva fissato la sua dimora a Concord nel 1834, dopo un viaggio atrraverso l'Europa; egli vi ricevette dapprima l'accoglienza diffidente, riservata, nel proprio paese, ai grandi contemporanei. Ma anche a Boston negli anni precedenti egli non aveva saputo imporre al pubblico americano, amico delle realtà concrete, le sue leggi spirituali. Ovunque ostilità larvata o sdegnosa indifferenza. Il suo lavoro intitolato *Natura*, uno dei più belli e più ricchi, non aveva avuto neppure un successo mediocre, e dopo 7 anni la prima edizione di 500 copie non era ancora esaurita.

Qualche scrupolo di coscienza riguardante la celebrazione della Cena Eucaristica, aveva costretto Emerson a lasciare la cattedra pastorale che egli occupava a Boston. « Il mio desiderio come pastore cristiano, – aveva detto egli ai fedeli riuniti – è di non fare nulla che io non possa compiere con tutta la mia anima. Detto ciò, io ho tutto detto. Siccome, secondo l'opinione e i sentimenti prevalenti nella nostra comunità, l'amministrazione della Cena è parte indispensabile nella missione del pastore, io depongo nelle vostre mani la carica che voi mi avete affidato ».

Ben poca gente a Concord era capace di approvare o almeno di capire tanta delicatezza; la sua stessa famiglia gli aveva fatto opposizione; persino la caratteristica zia Mary, personaggio rilevante nell'educazione del poeta, non aveva approvato la condotta del pastore. Quanto al concetto che di lui avevano i suoi concittadini, basti sapere che egli dovette fare cinque anni di anticamera prima di essere ammesso ad un circolo di Concord.

Per uno spirito di lealismo frequente in America, Emerson non mancò di dare alla sua città natale la primizia dei discorsi di cui si dilettarono i grandi uditorii di Boston, New York, e delle città occidentali. Vedendolo apprezzato nei paesi lontani, anche

i cittadini di Concord finirono col tributargli la loro ammirazione; il poeta divenne per loro una specie di proprietà municipale, come la Biblioteca o il Museo archeologico. D'altronde Emerson non evitò mai nessuna occasione per unirsi alla vita dei suoi concittadini, eccetto a proposito delle pratiche religiose, a cui egli, sebbene credente, non intervenne mai. Senza imitare l'amico suo, il poeta Thoreau, che andava ostentatamente a passeggio nell'ora del servizio divino, egli passava nello studio le mattinate domenicali; riceveva a mezzogiorno alla sua tavola il pastore, e consacrava il pomeriggio ad una lunga passeggiata accompagnato dai suoi bambini ed amici.

***

Molti erano i visitatori che convenivano da ogni parte dell'America e dell'Europa. Egli riceveva con urbanità e il Sandborn lo tratteggia nella conversazione: « Parlando egli guardava lontano, senza fissare il suo interlocutore, limitandosi a dargli un'occhiata di tanto in tanto. La sua parola aveva qualcosa di freddo, di profondo, d'impersonale, che si ritrova anche nei suoi scritti ».

Al suo cerchio di famiglia, composto della madre, della moglie e di tre figli, che egli chiamava la sua piccola Trinità, si aggiungevano sovente amici e ospiti di passaggio: nonostante le modeste risorse pecuniarie, Emerson praticò sempre l'ospitalità semplice del vero signore, che dona ciò che ha senza rammaricarsi nè farsi scusare per ciò di cui manca.

Così ben presto attorno a lui si raggrupparono alte individualità che mutarono il villaggio di Concord in un focolare di cultura profonda e di vita nobile, la cui luce, come quella di certi astri spenti, risplende ancora oggi. Attorno ad Emerson passano e ripassano: Thoreau, il poeta che per vivere lavorava manualmente, e non tralasciò, anche dopo ottenuta la gloria, di sarchiare la terra; il romanziere Hawthorne, l'autore del drammatico libro: *La lettera rossa*, uno dei migliori romanzi che esistano; Channing, il grande predicatore; e fra le donne: Louisa Alcott, autrice di *Little Women*, la squisita Miss Hoar la signora Ripley che leggeva senza pedanteria i classici greci e latini, e Margaret Füller. Fra le amiche di Emerson costei occupò un posto speciale; ella vinse dapprima l'ostilità virile che istintivamente le oppose il poeta, poi entrò vittoriosa in quella sfera sentimentale e serena più nota in terra anglosassone che nei paesi latini. Le amicizie fra uomo e donna non sono sospette colà, e nessuno, nè i famigliari, nè gli amici, pensò a criticare quella di Margaret Füller ed Emerson.

Si sa che la donna poi, in un viaggio di ritorno dall'Italia in America col marito e col figlio, perì di naufragio.

La società di Concord fu dolorosamente colpita del fatto. La morte poi a poco a poco assottigliò il cenacolo: dopo Margaret Füller essa prese Thoreau, Hawthorne, Elisabetta Hoar, la signora Ripley. Emerson fu uno degli ultimi, seguìto poi da Alcott e Channing.

La sua morte fu degna della sua vita, scrive Sandborn, ma un lungo periodo di decadenza la precedette. Durante questo tempo egli parve ritirarsi in sè stesso più completamente che nel passato, ma la dolcezza del suo spirito restò inalterata, e il sorriso con cui accoglieva gli amici, sul suo letto di morte, era bello più che mai...

Le donne di Shakespeare.

George Moore, il noto romanziere inglese di cui parlammo or non è molto in queste colonne, ha tenuto a Parigi una conferenza sull'argomento *Shakespeare et Balzac*. Come accennammo altra volta, il Moore passò alcuni anni della sua gioventù nei cenacoli letterarii e artistici parigini. Perciò non è da meravigliarsi se ha tenuto la sua conferenza in francese, ma egli ha messo una certa civetteria nel farlo e noi vogliamo riportare qui il suo esordio:

« Mesdames, Messieurs,

« Vous êtes venus ici pleins d'indulgence, j'en suis sûr, car vous êtes venus sachant que vous alliez entendre parler un barbare. Je n'ai pas besoin de vous dire que les Grecs appelaient tous les étrangers « des

barbares », parce qu'ils bredouillaient quand ils parlaient grec. Le mot grec « Βαρβαρος » peut être traduit en français par le mot « bredouilleur », et vous n'attendez pas autre chose de moi qu'un bredouillage français. Mes ancêtres parlaient fort bien le français, mais l'époque en est quelque peu lointaine : c'était, s'il m'en souvient, au temps de Guillaume le Conquérant; et depuis nous avons, hélas! plus ou moins désappris cette langue.

« Pas plus tard que deux cents ans après la bataille d'Hastings, nous commencions, vous le voyez, à devenir des barbares. Le fait est incontestable; il a été raconté par le père de notre littérature, par Chaucer. Il écrivait au XIVe siècle ces vers que tout le monde connaît chez nous :

And she spoke both fair and fetishly,
It was the French of Stratford atté Bowe
For French of Paris was to her unknowe.

« Permettez-moi de traduire :

Elle parlait joliment et gentiment,
C'était le français de Stratford atté Bowe
Car le français de Paris ne lui était pas connu.

« Ce jargon usité à Stratford atté Bowe dont parlait le père de notre littérature est donc fort ancien ; mais, malgré son grand âge, il n'est pas mort: au contraire il est plus répandu que jamais, surtout parmi les gens bien élevés de chez nous. Vous ne vous doutez pas du plaisir que cela fait à tout le monde de parler ce jargon. Dès qu'un Parisien entre dans un salon à Londres, chacun cherche à placer son mot. Vous ne vous doutez pas davantage du plaisir que cela fait aux gens de lettres de glisser des mots et des phrases plus ou moins françaises dans leurs romans. Ce plaisir atteint son apogée, quand un auteur de chez nous peut écrire quelques vers, ou faire une dédicace dans votre langue. Publier un livre en français mérite chez nous une couronne de laurier.

« Plusieurs de nos auteurs ont hésité entre la langue maternelle et le jargon. Le premier livre de notre grand écrivain Gibbon fut écrit en français. Swinburne, le grand poète, qui est mort l'année dernière, a publié de la prose et des vers en français. Il y en a bien d'autres encore, mais cela ne servirait à rien de les nommer tous.

« En Allemagne aussi bien qu'en Angleterre, cette manie a toujours existé. Le roi Frédéric faisait venir Voltaire à Berlin pour corriger ses vers. Le grand Tourgueniew a traduit lui-même plusieurs de ses contes. Je suis sûr qu'il y a, dans les pays du monde les moins civilisés, des gens qui font des vers dans votre langue. Pourquoi cette ambition ? Souvent je me suis interrogé sans jamais pouvoir en tirer la moindre réponse, et je suis certain que l'on pourrait envoyer en vain des reporters en Sibérie et en Patagonie : les poètes là bas ne savent pas plus que moi pourquoi ils écrivent en français. Ils sont poussés par un besoin plus fort que la raison, car ils se rendent très bien compte qu'ils ne savent pas votre langue et qu'ils ne la sauront jamais. Tout ce qu'on peut faire est d'apprendre une langue, et la langue que nous apprenons ne nous explique point comme la langue que nous connaissons d'instinct! Elle ne devient jamais tout à fait maternelle; elle reste, si j'ose m'exprimer ainsi, une marâtre – une marâtre pas trop terrible. La preuve en est que je suis venu ici tenté par l'occasion de parler français devant un public d'élite. Songez quelle joie pour un barbare, et en même temps quel émoi ! »

***

Dopo questo esordio, assai lusinghiero per un uditorio francese, il Moore incomincia il suo raffronto tra Shakespeare e Balzac. Fino a qual punto si somigliano e si differenziano? Il Moore trova molte rassomiglianze. Non abbiamo spazio qui per seguire la sua *causerie* piena di considerazioni fini e originali. Vale la pena però di riportare un passo su la manìa shakespeariana, che, detto da uno scrittore inglese, è grandemente significativo. Shakespeare è divino in molte cose, non in tutte. Ad esempio, egli non era profondo nel creare caratteri femminili. La donna, secondo il Moore, non fu studiata profondamente che assai più tardi e il Rinascimento ci ha lasciato belle figure di donne, ma viste dall'esterno, non anime femminili ;

Shakespeare non ha potuto in ciò superare il suo tempo.

Poichè il Moore ci tiene al suo francese, e a ragione, riportiamo il passo colle sue stesse parole:

« Je sais que les femmes de Shakespeare ont été louées par des critiques éminents et, parmi la foule des admirateurs, se trouve Taine, un critique très subtil, qui voyait clair, mais qui pourtant ne s'est jamais demandé d'une façon décisive, si Shakespeare décrivait mieux les hommes que les femmes, ou le contraire, ni s'il décrivait les princes et les aristocrates mieux que les gens du peuple. A l'entendre, on dirait que Shakespeare était un auteur sans parti-pris qui faisait tout également bien. Cet exemple d'impartialitè a été suivi par d'autres critiques moins éminents et moins subtils qui se contentent de crier: « Tout est beau, tout est sublime dans cet auteur sans pareil ». Tous les six mois, un nouveau livre paraît sur Shakespeare, aussi vide et déclamatoire que le livre précédent; on n'y trouve jamais un effort de la part de l'auteur pour comprendre; il semble suffisant d'élever la voix et de ne sortir jamais de la louange banale; on évite, autant que possible, d'indiquer ses préférences, si l'on en a; tout est beau, tout est sublime; nous sommes étourdis par la vaste clameur de cette adoration. On dirait une réunion de nègres méthodistes dans une chapelle; chacun s'époumonne à crier plus fort que son voisin, afin d'attirer l'attention du bon Dieu. Peut-être les critiques croient-ils que Shakespeare les entend? En tous cas, la folie s'accroît chaque jour, et je ne serais pas étonné, si le culte de Iahveh venait à chanceler en Angleterre, qu'on se hâtât de mettre Shakespeare à sa place au haut des cieux...

« Le poète n'a fait autre chose que peindre une série de portraits d'hommes en pied, les plus parfaits qui aient jamais été réalisés, et esquisser seulement quelques silhouettes vraiment délicieuses qui se nomment Ophélie, Desdemone, Cordelia. Même le fait que les rôles de femme étaient joués, au temps de Shakespeare, par de jeunes garçons, n'a pas révélé à messieurs les professeurs, que Shakespeare n'écrivit que les rôles qui pouvaient être distribués, et c'est, en effet, ce qu'il a fait. Il y a peu de rôles dans son œuvre qui demandent le corps et la grâce de la femme. Un jeune homme comprendrait bien l'esprit changeant de Béatrice et il pourrait le représenter.

« En créant Lady Macbeth, Shakespeare a évité, on peut dire avec soin, de démontrer la domination qu'elle avait sur son mari. Messieurs les professeurs me diront que la puissance qu'elle exerçait est exclusivement intellectuelle. Oui, mais pourquoi? Parce que Shakespeare savait que le rôle serait joué par un jeune homme. Catherine, dans *La Mégère apprivoisée*, pourrait très bien être jouée de même; le rôle est si simple: une femme qui rage. Portia ne nous intéresse que lorsqu'elle se déguise en avocat de la cour. Dans *La Douzième nuit*, Shakespeare cherche encore une fois à fuir la femme. Viola se déguise en garçon pour être auprès du duc qu'elle aime, et de nos jours, le rôle a été joué par un jeune homme. La peinture et la musique ont tellement insisté sur la féminité de Juliette, que je n'ose en parler, mais tout de même, si l'on s'adresse au texte, on y voit que Shakespeare n'a jamais cherché à mettre une différence entre l'amour de Roméo pour Juliette et l'amour de Juliette pour Roméo. La personnalité de Desdémone est encore plus vague; une petite obéissance, pas davantage; néanmoins, un professeur éminent lui a consacré plusieurs pages d'un livre intitulé *Les Femmes de Shakespeare*, et il poursuit ce joli fantôme — peut-être l'un des plus jolis de la littérature — et d'autres jolis fantômes à peine moins jolis, en les parant de subtilités qu'ils n'ont pas et dont leur créateur ne voudrait pas. Pauvre professeur! Il n'a jamais compris que, si Shakespeare avait approfondi ses personnages féminins, son œuvre serait moins parfaite, qu'une œuvre d'art ne peut être toute en cîmes, qu'il faut des plaines et des vallées. De tous les livres sur Shakespeare c'est celui peut-être que je regrette le plus, car, pour pénétrer dans l'esprit du poète et de son époque, on doit se rendre compte que, pour des raisons à la fois historiques et pratiques, et peut-être aussi affaire

de tempérament, les femmes de Shakespeare sont d'un intérêt tout à fait secondaire. Mais voilà! admettre cela, ce serait admettre que l'art de Shakespeare ne fut pas l'art complet, l'art suprême. Il y a des gens à qui Phidias et Michel-Ange ne suffisent pas; ils voudraient – je crois qu'ils appellent cela idéaliser – n'en faire qu'un avec les deux. Le produit serait un monstre dont nous nous détournerions avec horreur; et je me détournerais avec horreur de ce Shakespeare que la critique anglaise a créé durant ces vingt-cinq dernières années; je voudrais sauver Shakespeare de l'empyrée niais où l'on prétend l'installer. Il est si intéressant comme Anglais ayant vécu à la fin du XVIe esiècle, que c'est une pitié de le hisser dans la solitude de ces hauteurs. L'homme a assez de génie pour que ses admirateurs n'aient pas besoin d'en faire un dieu sachant tout le passé et jetant un regard perçant dans l'avenir, devinant même l'âme féminine, qui ne fait son apparition dans l'art que cinquante ans plus tard, au milieu du XVIIe siècle, et non pas dans la littérature, mais dans la peinture ».

Secondo il Moore è Rembrandt il primo a riconoscere la personalità femminile. Un altro, dicesi, ha interpretato l'anima femminile a quel tempo, Racine. È vero? Il Moore trova il modo di dire la sua opinione anche di fronte a un uditorio francese e chiediamo venia se non resistiamo alla tentazione di riferire anche questo pezzo:

« Racine, paraît-il, a non seulement conçu de grands rôles de femme, mais il y a versé toute l'intimité de la femme jusqu'aux secrets les plus profonds de son cœur. Je dis « paraît-il », parce que des amis me l'ont dit et je m'en fie à leur jugement. Il n'y a pas moyen de faire autrement, car la lecture ne m'apprend rien, pas plus que la représentation. C'est avec regret que je confesse que la littérature de ce que vous appelez votre Grand Siècle m'est complètement fermée, surtout les tragédies de Racine et de Corneille. Je dis que je le regrette, car l'absence d'un sens est toujours regrettable. Mais, comme le malheur ne porte que sur moi, on ne me demandera pas de répandre des cendres sur ma tête et de déchirer mes vêtements. Il serait tout à fait suffisant, pour arriver à une entente cordiale, que je dise que l'hémistiche et la rime empêchent la psychologie des personnages de venir jusqu'à moi. Le vers rimé me semble délicieux, pourvu que le sujet soit léger et fantaisiste. Mais je m'aperçois que je rentre dans la voie des explications, et je m'arrête... ».

E ci arrestiamo anche noi, rimandando il lettore ai fascicoli 26 febbraio e 5 marzo della *Revue Bleue* che contengono la elegante conferenza.

Enrica von Handel-Mazzetti.

Nella letteratura tedesca hanno preso recentemente un posto importante alcuni scrittori cattolici. Ricordiamo a questo proposito anzitutto l' interessante volume recentemente pubblicato da Karl Muth, – l'illustre direttore della stimata rivista mensile di Monaco: *Hochland* – intorno al rinascimento della poesia ispirata dall'esperienza religiosa: *Die Wiedergelrert der Dichtung aus dem religiösen Erlebnis* (Köselsche Buchhandlung; München).

Questo libro fece molto parlare di sè e destò vivo interesse e non poche controversie.

Fra i romanzieri cattolici, notiamo: Nanny Lambrecht, Isabella Kaiser, Paul Keller, ed infine Enrica von Handel-Mazzetti, austriaca, che è evidentemente l'ingegno più promettente e caratteristico fra i citati. Ella nacque nel 1871 a Vienna, di nobile famiglia, e la sua vita è piuttosto calma, scarsa di avventurosi episodî. Essa ha qualche analogia con quella della sua grande consorella, la poetessa Annette von Droste Hülshoff, che visse un secolo circa prima di lei. È interessante notare, come le tre più grandi ed illustri donne nella poesia tedesca, cioè: Annette von Droste, Marie von Ebner Eschenbach ed Enrica von Handel, appartengano a famiglie cattoliche di antica nobiltà, e come l'arte loro attingesse il genuino suo vigore nella profondità della loro fede cattolica.

Enrica von Handel-Mazzetti ha nelle vene sangue tedesco, olandese e magiaro: uno dei suoi antenati, italiano, cioè il presidente di Corte

d'appello Antonio Mazzetti di Roccanova, milanese, si provò in versi latini, ed anche il padre di Enrica amò scrivere in versi.

Fin dai suoi anni giovanili, Enrica cominciò a comporre drammi e commedie che facevano intravedere chiaramente il suo grande ingegno poetico. « Ella cercò e trovò un cattolicesimo idealizzato, di potente contenuto personale – dice in un interessante articolo della *Oesterreichische Rundschau* Wilhelm Kosch – quale viveva nel cuore di Eichendorff un secolo fa. Nelle profondità dell' anima e del sentimento è radicata la fortissima ed elementare potenza della poetessa Enrica von Handel ». In una lettera a Karl Muth, ella espresse molto chiaramente il suo concetto della poesia: « Io canto l'epopea popolare, perciò non ho il diritto di rispecchiarmi nelle mie opere. Io ne devo scomparire. Avvengono azioni, nascono uomini, agiscono, soffrono; la riflessione spiritualizzante e trasfigurante intorno all'avvenuto rimane sempre compito del lettore. Io presi la Bibbia, il Nibelungenlied e Dante, e da essi appresi ciò che dovevo imparare per la forma... Gli elementi della poesia popolare rimangono sempre i medesimi; i poeti popolari devono progredire, come gli altri, nella tecnica; ma nell'essenza non sorpasseremo mai Omero, Dante, il Nibelungenlied. La parola di Goethe: « Crea, o artista, non parlare! » è detta in primo luogo ai poeti popolari ».

***

A questo programma estetico, Enrica von Handel fece seguire il fatto. Il suo primo grande romanzo: *Meinrad Helmpergers denkwürdiges Jahr* (« Il memorabile anno di Meinrad Helmperger ») fu pubblicalo nel 1900 ed ebbe ottima aocoglienza presso il pubblico. È un romanzo di carattere storico e di coltura, che si svolge sul principio del diciottesimo secolo, e l'artista ha saputo maestrevolmente dargli il colorito dell'epoca. Nel 1904 seguì il secondo, che ebbe un un successo ancora di molto maggiore al primo: *Jesse und Maria*, che ci trasporta nel periodo irrequieto e triste, verso la metà del secolo decimosettimo, nella lotta per la controriforma religiosa.

Nella scorsa estate, infine, è uscito il terzo: *Die arme Margaret* (« La povera Margherita ») che tratta in genere il medesimo argomento del precedente. Anche qui « i suoi eroi non lottano per il possesso di una persona amata – dice il dott. Max Zollinger nel suo schizzo sulla poetessa nella *Neue Zürcher Zeitung* – essi hanno oltrepassato questo grado; essi lottano per la loro convinzione religiosa, nella quale è fondata interamente la loro esistenza spirituale. Il contrasto fra il protestantesimo ed il cattolicesimo è il campo sul quale i personaggi da lei creati combattono le gravi lotte con se stessi.

Bisogna ricordare inoltre, usciti dalla sua penna, un meraviglioso poema popolare: *Deutsches Recht* (« Diritto tedesco ») ed altre poesie.

Della poetessa, già ben nota ormai in Austria ed in Germania, parecchi letterati ed artisti si sono occupati recentemente. Notiamo, oltre ai citati articoli, le monografie di Johann Ranftl (Wolkbücherei Styria, Graz, 1906) e di Eduard Korrodi (A. Ostendorff, Münster i. V. 1909). I suoi romanzi, come pure le sue poesie, sono usciti presso l'editore J. Kösel di Monaco.

Note di un famigliare delle Tuileries.

Così modestamente si intitola una interessante raccolta di note ed appunti del conte Pietro Luigi Roederer, che fu uno fra i più validi cooperatori della trasformazione politica ed economica della Francia dopo il 18 brumaio (*Journal du Comte P. L. Roederer*. Notes intimes et politiques d'un familier des Tuileries. Introduction et notes par M. VITRAC. Paris, Daragon, 1909).

Il Roederer, nato nel 1754 a Metz, apparteneva a una di quelle gloriose famiglie di statisti e di magistrati che furono il vanto degli antichi parlamenti provinciali francesi. Profondo investigatore dei fenomeni economici e profondo studioso delle questioni sociali, quando si riunirono in Versaglia gli Stati generali dalla stima pubblica fu mandato a rappresentare la città li-

bera di Metz. E iniziò così la sua luminosa carriera politica che lo doveva portare a divenire uno dei principali collaboratori del 18 brumaio e uno dei più intimi consiglieri del Primo Console.

Procureur général syndic, cioè prefetto del dipartimento di Parigi nel novembre 1791; monarchico sincero e convinto, tentò di salvare prima l'autorità reale, poi il re nelle tumultuose giornate del 20 giugno e del 10 agosto, non riuscendo ad attirarsi che l'odio e l'impopolarità. Tenace sostenitore delle sue idee, non cedette alle volte neppure all'Imperatore, di cui era ammiratore entusiasta, e veramente non si sa se sia più da ammirare il principe che seguita ad avere alta stima del suddito che gli resiste, o il suddito che non piega dinanzi a colui a cui cedeva il mondo. Questo è forse la miglior prova della superiorità morale di entrambi.

Quando venne proclamato il consolato a vita, il Roederer con grande ardire propose al Primo Console di istituire un parlamento simile a quello inglese, come garanzia diretta della nazione e freno del potere esecutivo: proposta che originò un po' di freddezza nei loro rapporti.

Gli appunti del Roederer, commentati ampiamente dal Vitrac, hanno grande importanza non solo per i Francesi, ma per tutti perchè trattano di argomenti di generale interesse. Scritti quasi sempre poche ore dopo gli avvenimenti, o le discussioni o le conversazioni avute con Napoleone o con altri personaggi, conservano una impronta grandissima di verità e di freschezza. A gravi quesioni si mescolano apprezzamenti ed aneddoti, fra i quali è caratteristico questo.

Il 28 agosto 1800 il generale Bonaparte condotto a vedere la camera dove era morto il Rousseau a Ermenonville, volgendosi a Stanislao Girardin esclamò: « Il vostro Rousseau era un matto: è lui che ci ha portati dove ora siamo »; al che il Girardin rispondeva con arguta frase: « Mais nous ne sommes pas mal ». Tra le carte del Roederer vi è fra l'altro una lunga nota del Bonaparte stesso, dettata al Meneval, sulla esecuzione della legge relativa alla istruzione, in cui si rivela il genio meraviglioso che governò la Francia, il quale non sdegnava entrare nei più minuti particolari pur di fare applicare in modo efficace le disposizioni legislative.

Gli studiosi di quel periodo fortunoso molte cose troveranno nell'interessante volume: a noi piace ora ricordare come il Roederer fu ministro delle finanze nel Regno di Napoli con Giuseppe Bonaparte. Anche in questo alto ufficio egli portò tutta la sua integrità e non solo, sollecito del pagamento di ogni debito, non soddisfece alle domande imperiali che volevano soccorsi finanziari dal tesoro di Napoli: ma non riuscì gradito neppure ai suoi amministrati perchè, scriveva Giuseppe al fratello, « il ne laissa pas voler ».

Nominato poi ministro di Stato nel Granducato di Berg e più tardi alla Senatoria (una delle più grandi divisioni amministrative della Francia imperiale) di Caen, tenne sempre un grande posto nella splendente corte napoleonica.

Il Vitrac non ci dice quale fu il contegno tenuto dai Borboni verso l'insigne statista, che morì nel 1835, ed in questo il libro presenta una vera lacuna. Egli ci riferisce solamente la bella frase che il Roederer disse al Re Luigi Filippo: « Ho passato presso Luigi XVI l'ultima notte del suo regno: ho passato presso il Bonaparte la prima notte del suo ».

Veramente meravigliosi questi uomini che videro cadere un antico mondo e aiutarono alla formazione di un nuovo, in cui noi ancora viviamo. (*l. f.*)

L'educazione di Napoleone III.

Luigi Bonaparte ebbe tre figli dal suo matrimonio con Ortensia Eugenia Cecilia di Beauharnais: Napoleone Luigi Carlo, nato a Parigi il 10 ottobre 1802, morto ad Aja il 5 maggio 1807; Napoleone Luigi, nato a Parigi l'11 ottobre 1804, morto a Forlì il 17 marzo 1831; e Carlo Luigi Napoleone nato a Parigi il 20 aprile 1808, eletto presidente della Repubblica francese il 10 dicembre 1848 e il 20 dicembre 1851; imperatore il 20 novembre 1852; morto a Chislehurst il 9 gennaio 1873.

Dell'infanzia di quest'ultimo e della sua educazione si occupa in un articolo della *Revue hebdomadaire* Frédéric Masson.

Il primogenito ebbe vita breve; la sua educazione rimase limitata ai primi elementi di lettura e di scrittura: Napoleone I, che lo prediligeva, si compiaceva di farsi recitare da lui le favole: è nota la storiella, troppo bella per esser vera, ma assai bene immaginata, di questo bambino, che nel giorno in cui Luigi Bonaparte aveva accettato la corona d'Olanda, ripeteva all'imperatore, come al solito, la favoletta ultima appresa, che era: *Les grenouilles qui demandent un Roi.*

Les grenouilles se lassant
De l'état démocratique,
Par leurs clameurs firent tant
Que Jupin les soumit au pouvoir monarchique;
Il leur tomba du ciel un roi tout pacifique.

L'ultimo nato, Carlo Luigi Napoleone, non fu ben ricevuto dal padre a causa della gelosia, per cui egli non voleva crederlo figlio suo. Il pensiero e la tenerezza paterna sono rivolti all'altro figlio, a Napoleone Luigi, che la madre tiene invece gelosamente presso di sè. Per toglierlo ad Ortensia, Luigi Bonaparte si rivolge a Napoleone, ma le mani industriose di Ortensia sconvolgono i piani del consorte, e il 3 marzo 1809, al ritorno dell'imperatore a Parigi, ella ottiene con un colpo d'autorità che l'Imperatore tolga al Re d'Olanda l'educazione del figlio minore, riservandola a sè stesso, mediante cessione al principe Napoleone Luigi del granducato di Berg e di Cleves per essere posseduto da lui in tutta sovranità e trasmesso ereditariamente ai discendenti diretti, naturali e legittimi.

Al padre non dispiacque la soluzione, ma egli non cessò mai di rammaricare la perduta influenza sull'educazione del figlio, per cui invocava almeno una educazione affidata a uomini.

Ma per i principi destinati ai troni napoleonici, Napoleone ha fondato un apposito istituto, in cui viene impartita una educazione informata per tutti gli allievi ad una stessa disciplina morale e politica, affinchè la sana dottrina sia portata presso le diverse nazioni. L'istituto è signorilmente sovvenzionato; però manca di allievi.

La regina adora a parole i suoi figli, ma l'amore materno non le fa dimenticare sè stessa, e la sua vita, un vero moto perpetuo, per salute, per sport, per svago, la porta spesso lontana da loro: ad ogni modo la sua volontà è tenace sempre nel resistere alle istanze del marito che reclama i suoi diritti di padre.

Col ritorno di Luigi XVIII dopo i 100 giorni di Napoleone, Ortensia viene cacciata dalla capitale sotto il pretesto di aver cospirato a favore dell'Imperatore, e si ritira in Savoja. Da questo momento l'istruzione ai figli viene impartita da precettori che mutano con stragrande frequenza; Napoleone Luigi morirà poi nel 1831, fra le braccia del fratello, mentre con questo aiutava gli insorti di Romagna contro l'Austria.

*
* *

Dei tre figli di Luigi e Ortensia, Carlo Luigi Napoleone rimase solo; grazie all'inesplicabile avversione del padre, quest'ultimo nato non aveva conosciuto il sistema educativo paterno; la madre sola si incaricò dell'istruzione, e dopo gli eventi politici che diedero instabilità forzata alla sua vita poco tranquilla, Ortensia finì per ritirarsi a Augsbourg nel 1817 insieme al figlio minore e all'abate Bertrand – precettore mediocre – che trovava grazia presso la regina desiderosa sopratutto di crescere il figlio secondo larghi principii di generosità, di amore per i deboli.

Nel 1818 a Livorno Luigi Napoleone si ritrova col padre che, esaminati i progressi di una educazione poco spartana, dimostra un grande malcontento: il bambino era troppo gaio, amava ridere come un fanciullo cui non sia ancora stata soffocata la gioja del vivere: l'abate Bertrand deve perciò cedere il posto al signor Philippe Le Bas, figlio d'un rivoluzionario che si era ucciso per sfuggire alla reazione vittoriosa. Senza badare a queste origini, nè ad un passato singolarmente movimentato per un precettore, Ortensia accettò per suo figlio Philippe Le Bas. Questo pedagogo si trovò di fronte

al più indocile, al meno curato dei discepoli.

Egli sottomette il fanciullo ad una regola inflessibile che, accettata dalla regina, è applicata senza remissione: levata alle 6; passeggiata dalle 6 alle 7; grammatica generale dalle 7 alle 8 1|2; ricreazione dalle 8 1|2 alle 9; latino dalle 9 alle 10 1|2, poi colazione e ricreazione: segue il tedesco all'una, il greco alle 2, il nuoto alle 3, storia e geografia alle 4, e alle 6 il pranzo con la passeggiata: ancora un'ora di studio dalle 8 alle 9 e alle 9 riposo.

Ogni mese l'allievo sosteneva gli esami in presenza della regina che ne constatava i progressi — e questo orario non lieve fu nell'inverno del 1820 ancora peggiorato. Le vacanze estive durano un mese.

Il precettore non ha nessuna pietà per il fanciullo che, costretto a dormire solo, soffre di paure nervose. Le Bas non consentirà a ristabilire l'abitudine di una vegliante, e preferisce lasciare che il disgraziato tremi due o tre ore prima di prendere sonno.

Nel 1821 Napoleone Luigi frequenta le lezioni pubbliche al ginnasio, dove fa progressi continui perchè è attivo, pieno di zelo: l'educazione religiosa è trascurata da Le Bas, che professa uno spiritualismo alla Rousseau. La religione di quest'adolescente è il suo grande avo.

Alla morte dell' imperatore egli scrisse alla madre: « Ce qui me fait beaucoup de peine, c'est de ne pas l'avoir vu, même une seule fois, avant sa mort, car à Paris, j'étais si jeune, qu'il n'y a presque que mon cœur seul qui m'en fasse souvenir. Quand je fais mal, si je pense à ce grand homme, il me semble sentir en moi son ombre qui me dit de me rendre digne du nom de Napoléon ». La sua religione è tutta qui, e gli additerà la via che per Strasburgo e Boulogne, a rischio della ghigliottina, a traverso sanguinosi tradimenti, lo condusse dal castello d'Arenenberg al Palazzo delle Tuileries.

***

L' istruzione che ricevette Luigi Napoleone fu vasta certo e profonda più che ordinariamente non sia l'educazione di un re. Imparare il tedesco, l'inglese, l'italiano, è cosa frequente nei principi, ma egli studiò profondamente il greco ed il latino, studiò la storia nella sua verità, nella sua fatalità logica. Le scienze rimasero escluse dal programma tracciato.

L'influenza del precettore fu sotto molti aspetti essenziale nelle determinazioni di Napoleone III. Dopo il 1827 i rapporti fra Luigi Napoleone, esiliato e agitato fra l'Italia, la Svizzera e l'Inghilterra, e il maestro rientrato in Francia, divennero, è vero, dapprima più freddi e poi cessarono dopo il dicembre 1851, ma — conclude Frédéric Masson - come mirabilmente il nipote dell'imperatore illustrò gli insegnamenti del figlio del « conventionnel » quando, la prima volta dopo il 1815, si afferma sul suo nome la sovranità nazionale! Il diritto del popolo a votare la costituzione politica, diritto proclamato e applicato per la prima volta nel 1793 da Robespierre, da Le Bas e dagli uomini della Convenzione, ebbe così, col voto del 20 dicembre 1851, la più luminosa sanzione e la più bella vittoria ! »

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

A Roma, il 10 marzo, ricorrendo il 38° anniversario della morte di Mazzini, il sindaco Nathan, accompagnato da una rappresentanza della Giunta e del Consiglio, ha deposto una corona di alloro sul busto del pensatore genovese.

— Il senatore prof. Ciamician ha presentato alla regia Accademia dei Lincei il terzo volume degli atti della Società italiana per il progresso delle scienze, contenente il resoconto dei lavori dell'ultimo Congresso tenutosi a Padova nello scorso dicembre. Il resoconto della cerimonia inaugurale comprende i discorsi del sindaco di Padova, del presidente della Società, del presidente del Comitato ordinatore del Congresso, rievocanti le glorie passate e presenti del celebre Ateneo patavino e beneauguranti allo sviluppo della scienza e delle sue applicazioni. Fra questi discorsi è anche quello dell'on. Luzzatti, che ha tracciato un quadro di quanto la giovane Italia ha prodotto nei varî campi della scienza pura e delle sue applicazioni. In questo volume sono anche diverse conferenze generali.

— Nella sala della Biblioteca circolante a piazza Nicosia, a Roma, il professore E Romagnoli, avanti ad uno scelto pubblico di letterati, lesse la sua traduzione e riduzione delle *Baccanti* di Euripide, che sarà rappresentata al Palatino durante la festa commemorativa del 1911. Il lavoro del prof. Romagnoli, il noto e valorosissimo grecista, parve a tutti i presenti magnifico per forma e per evidenza, superiore di molto alle traduzioni finora fatte: non mancherà quindi, di costituire una delle più squisite attrattive delle progettate rievocazioni del teatro greco che si eseguiranno durante le feste.

— Il piano organico di sistemazione delle gallerie artistiche vaticane, concepito da Pio X fin dall'inizio del suo pontificato, si estende. Monsignor Misciatelli, sottoprefetto dei Palazzi Apostolici, stabilì di raccogliere tutti i quadri moderni del Vaticano e di trasportarli in un ambiente ove meno stridessero al confronto con gli antichi capolavori, cioè al Laterano, love già altri molti sono conservati. Nello stesso tempo i locali disponibili presso le stanze di Raffaello si offrivano opportunamente per esporre al pubblico i mirabili magazzini della floreria apostolica. Il progetto è piaciuto al Santo Padre e fra breve sarà effettuato. Sono stati pure ripuliti e spolverati gli affreschi che girano sulle pareti della cappella Sistina ed ora si procederà alla ripulitura della zona che corre tra la volta e i grandi affreschi. Pure in quest'anno la cappella Sistina avrà le sue vetrate che vennero offerte dal principe reggente di Baviera a Pio X per il suo giubileo episcopale. Per la scelta del colore da dare ai vetri fu nominata una Commissione di artisti che, dopo varie sedute, concluse per la adozione di un tono bianco sporco, tendente piuttosto al giallo, che sembra il più adatto a proiettare la luce sulle sottostanti pitture.

— Nel salone della Società di mutua assistenza fra gli impiegati a Roma, il comm. Augusto Sindici lesse i suoi versi dialettali: *Malapasqua, La creazione del mondo* e *'a Cannelora*, riscuotendo unanimi e calorosi applausi, tanto che fu costretto a dare al numeroso pubblico accorso la primizia di alcune nuove sue composizioni.

— A Roma, all'Associazione della stampa, i veneti residenti in Roma hanno consegnato al senatore Luigi Pastro una targa in bronzo, opera dello scultore Vito Pardo. Sono intervenuti anche vari senatori, deputati, magistrati e il sindaco Nathan. Parlò per il primo il cav. De Luca, presidente della sezione della Corte d'appello, a nome dei veneti, poscia il sindaco ha portato al festeggiato il saluto di Roma e di Mantova, da cui è stato delegato di consegnare al senatore Pastro il diploma di nomina di socio perpetuo di quella sezione della Società Dante Alighieri. L'on. Ellero, deputato di Treviso, quindi ha rivolto al suo concittadino il saluto devoto di tutto il Veneto.

— Nell'aula magna del Collegio Romano, gremita di un numeroso uditorio, composto quasi tutto di signore, ebbe luogo una conferenza di Umberto Baccarini sulla: « Necessità di una riforma nella assistenza ospitaliera in Italia e l'avvenire della donna nella assistenza degli ammalati ».

— Al Collegio Romano ebbe luogo la penultima conferenza del ciclo indetto dalla Società per l'istruzione della donna, e parlò Antonio Cippico sul tema: « Gli esuli italiani in Inghilterra, da Foscolo a Mazzini ».

— Il prof. Pietro Fedele, dell'Università di Torino, ha ravvisato in un manoscritto della Biblioteca vaticana l'autografo di Leone Ostiense, il grande storico dell'Italia meridionale nel secolo undecimo. Sebbene il codice vaticano non contenga la cronaca dell'Ostiense, esso ha tuttavia notevolissima importanza per la biografia dell'insigne cronista cassinese e per la storia dell'Abazia di Montecassino. Esso è il solo autografo finora conosciuto di Leone, che sia conservato nelle biblioteche italiane. Del prezioso manoscritto sarà data ampia notizia nel *Bullettino dell'Istituto storico italiano.*

— Nel salone degli ingegneri ed architetti, a Roma, il sen. Colombo tenne una conferenza sulla traversata dello Spluga.

— Nella sala dell'Unione fra impiegati e professionisti, a Firenze dinanzi a numeroso ed eletto pubblico di soci e di invitati, il prof. Giuseppe Lesca lesse alcune sue squisite liriche che inneggiano all'incanto meraviglioso della bella capitale toscana, quando la primavera riveste del suo manto di rose i colli, le valli e i giardini, e riempie di gridi e di voli l'azzurro del cielo. Il poeta rievocò poscia la figura di Enrico Poggi, l'artista geniale, che ideò e costruì il Viale dei Colli, ed espresse il voto che sorga un ricordo all'artista, degno della nostra riconoscenza.

— Il senatore professore Pio Foà tenne a Torino, all'Istituto letterario Margherita di Savoia, presente la principessa Laetitia, una conferenza sul tema: « Pregiudizî e vittorie della medicina ».

— È morto a Milano, all'età di ottant'anni, l'illustre pittore paesista Carlo Mancini.

— La Biblioteca Ambrosiana, che nel dicembre scorso celebrava il suo terzo centenario, annuncia l'avvenuto acquisto di un'intera biblioteca araba. Tale pregevolissima raccolta che viene ad arricchire la storica biblioteca Ambrosiana, è dovuta all'instancabile, intelligente opera del cav. Caprotti, che fu per molti anni nello Yemen, e precisamente a Sanaa, dove riunì e spedì poi a Milano tale considerevole quantità di pregevoli volumi.

— Giacomo Boni ha proposto all'Accademia Virgiliana di Mantova, che la boscaglia demaniale al forte di Pietole in riva al Mincio, divenga un *lucus* sacro alla flora italica, aggiungendo alcune specie vegetali menzionate nelle *Bucoliche* e nelle *Georgiche:* quercie, pini, abeti, cipressi, lauri, platani, olmi, tigli, salici, mirti, ginestre, bossi, ginepri e viburni, meli pruni e ulivi selvatici, rosmarini, timi e altre erbe aromatiche, crocus, gigli, narcisi, giacinti e rose agresti. L'Accademia Virgiliana ha risposto coll'acconsentire alla bella proposta.

— Le sorelle Vittoria, Clelia e Laura Vitali hanno consegnato alla Biblioteca Palatina di Parma i manoscritti dei due insigni letterati Bonafede e Pietro Vitali che onorarono Parma e Busseto nel Settecento e Ottocento e una preziosa serie di studî, alcuni dei quali inediti, di storia, di letteratura e di arte. Nel carteggio sono notevoli dodici lettere scambiate dai due Vitali con i migliori letterati del tempo (Ireneo Affò, Angelo Pezzana) e con gli storici d'arte (Luigi Pangilioni, l'autore della *Vita del Correggio,* e Pietro Zani, compilatore della grande enciclopedia artistica).

— Già da tempo si è costituito in Otranto un Comitato per raccogliere fondi per l'erezione di un monumento agli eroici difensori di Otranto i quali nel 1480, da soli, poichè giunsero tardi gli aiuti dal Re di Napoli, tennero fronte con strenua difesa ad una delle più poderose invasioni dei turchi e col loro valore e col sacrificio di quasi tutti i cittadini di quella nobile terra, poichè più di 6,000 vi lasciarono la vita, riuscirono ad evitare all'Italia la minacciata invasione. Del Comitato all'uopo costituito, S. M. il Re è presidente onorario Moltissime notabilità, senatori, deputati, letterati, artisti, hanno offerto il loro contributo e l'opera loro. Il monumento sorgerà in Otranto sulla banchina del « piccolo porto » avanti alle mura della fortezza che fu teatro dell'eroico fatto d'armi. Il bozzetto è stato ideato dal comm. Bortone ed il bronzo occorrente sarà concesso dal Ministero della marina. Perchè però l'opera possa essere portata a compimento occorrono fondi adeguati ed è perciò che il Comitato promotore ha creduto opportuno di rivolgersi alle personalità politiche più eminenti ed ai più cospicui cittadini per chiederne l'appoggio.

FRANCIA.

La Società « Cornéliens » ha festeggiato a Parigi, alla Sorbonne, il 25° anniversario della sua fondazione. Essa ha per iscopo di propagare presso la gioventù lo studio delle opere del Corneille.

— A Saint-Valérien, presso Sens, si è festeggiato il centesimo compleanno di Jean-Charles Boullé, medico, sindaco nel 1848, e decano dei delegati cantonali della Francia. Il vegliardo fu nominato ufficiale di Accademia

— Fra le recenti pubblicazioni di carattere pedagogico, notiamo: *Guide pratique d'éducation physique*, volume illustrato di oltre 520 fotografie di Georges Hébert (Vuibert et Nouy, fr. 8), e *L'éducation joyeuse en vacances, en famille*, di Henri Chantavoine (Hachette, fr. 3.50).

— Il Museo di belle arti di Nantes si è recentemente arricchito di un importante mosaico romano, datante dai primi secoli della nostra êra. Esso proviene da Oudna, l'antica Utina, situata a 25 km. da Tunisi, sulla strada di Zaghonan.

— È uscito di recente presso l'editore H. Paulin, un volume di Henri Aubert: *Les légendes mythologiques de la Grèce et de Rome* (fr. 3)

— Presso Dunod e Pinat sono uscite in forma di volume sotto il titolo: *L'Aviation*, le sei conferenze fatte dal comandante Paul Renard, nel 1909, alla Société d'encouragement pour l'industrie nationale.

— Del legato universale fatto da Henry Giffard nel 1879 allo Stato, è stata attribuita la somma di 100,000 fr. all'Università di Parigi per la creazione di un Istituto dedicato specialmente allo studio delle sostanze radioattive.

— A Montpellier si è costituito un Comitato allo scopo di innalzare un monumento commemorativo a Rabelais.

— A Parigi ha avuto luogo la vendita delle opere di Henri Giacomotti, che ebbe il grande premio di Roma nel 1854 e fu direttore del museo di Besançon.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Poche settimane fa fu celebrato il centenario di Sir Samuel Ferguson, un pioniere del risveglio celtico nella letteratura. È stata iniziata una sottoscrizione allo scopo di un degno ricordo. Una bellissima biografia di Ferguson fu scritta dalla sua signora e pubblicata nel 1896 presso Blackwood.

— È ora definitivamente noto che l'imperatrice Eugenia non ha scritto i suoi ricordi e non intende scriverli, anzi ella ha negato la responsabilità per alcune memorie a lei attribuite, in Francia. Un libro intorno ad essa, bene informato ed autorevole, esce ora presso gli editori Harper. L'autore, Edward Legge, ha appartenuto per diversi anni al cerchio dell'Imperatrice.

— Notiamo le seguenti pubblicazioni di carattere storico, uscite recentemente presso gli editori Hutchinson: *Louis the XVIII*, di Mary F. Sandars; *The making of a King*, ossia la gioventù di Luigi XIII, di J. A. Taylor; *Leopold the Second*, Re dei Belgi, di Angelo S. Rappoport; *Two great rivals*, Francesco I di Francia e Carlo V di Germania, di Andrew C. P. Haggard; *The Romance of Monaco and its Rulers*, cioè il romanzo di Monaco e dei suoi governatori, di Ethel Colburn Mayne; *The beautiful Queen Joanna of Naples*, di Francesca M. Steele.

— Sono stati pubblicati recentemente molti studi intorno alla Cina ed al Giappone, fra i quali notiamo: *Letters from China*, di Sarah Pike Conger (Hodder and Stoughton, 12 sc.); *The Catholic Church in China, from 1860 to 1907*, del P. Bertram Wolferstan S. J. (Sands and Co.); *The Japanese spirit*, di Okakura-Yoshisaburo, con introduzione di George Meredith (nuova edizione, Constable); *Japan in World Politics*, di Henry Dyer, professore dell' Università di Tokyo (Blackie and Son, 12.6 sc.).

— *The Home Country Gazette* è un nuovo giornale mensile, che si pubblica a Stratford-on-Avon, e del quale è attiva collaboratrice la signorina Maria Corelli.

— È stato pubblicato in forma di libro il romanzo *Berenice*, di Phillips Oppenheim, scritto venti anni fa. Ultimamente l'autore ha terminato un nuovo romanzo intitolato: *The Illustrious Prince*, che gli editori Hodder and Stoughton pubblicheranno prossimamente.

— I medesimi editori pubblicano il nuovo romanzo della signora Baillie Reynolds, scrittrice che gode di molta popolarità, autrice di *The Man who Won* e di molti altri romanzi. Il recente è intitolato: *Out of the Night*.

— Un interessante volume intorno ai drammi romani dello Shakespeare, al loro sfondo, alla loro origine, alla loro costruzione, ecc., è uscito testè presso Macmillan, opera del prof. Mac Callum: *Shakespeare's Roman Plays and their Back-ground* (10 sc.).

— La Sottocommissione navale della Camera dei Rappresentanti, di Washington, si mostra molto scettica circa la scoperta del Polo Nord da parte del comandante Peary ed ha deciso all'unanimità di rifiutare all'esploratore qualsiasi onore fino a che non avrà provato indiscutibilmente che egli ha raggiunto il Polo.

— Nell'edizione commemorativa delle opere di George Meredith, presso Constable, di Londra, sono usciti: *The Shaving of Shagpat, The Ordeal of Richard Feverel, Sandra Belloni* (due volumi), *Rhoda Fleming, Evan Harrington*, e *Vittoria* (due volumi). Ogni volume 7,6 sc.

— È uscito testè il primo volume della raccolta di quattro volumi indipendenti, che la National Society pubblica sotto il titolo: *Britain across seas* (La Gran Bretagna attraverso ai mari). Questo volume, di Sir Harry Johnston, tratta la storia e descrizione dell'Impero Britannico in Africa. L'autore è proconsole africano e grande viaggiatore.

— La Cambridge University Press annunzia un'opera del prof. Marczali, dell'Università di Bucarest, intorno all'Ungheria nel XVIII secolo, con uno studio introduttivo di H. W. V. Temperley, di Cambridge, sulla primitiva storia ungarica.

— A New York è morto, all'età di 58 anni, il filantropo Louis Klopsch, oriundo della Germania. Esso fu giornalista, proprietario del *Christian Herald*, ed in moltissime occasioni dimostrò con l'azione il suo grande amore per il prossimo sofferente.

AUSTRIA E GERMANIA.

È morto, il 10 marzo, Karl Lueger, il borgomastro di Vienna, nato nel 1844, uno dei più intelligenti, audaci e fortunati uomini di Stato dell'Austria.

— Il 16 marzo è morto, a Vienna, all'età di 90 anni, il barone Helfert, decano degli uomini di Stato austriaci, celebre storico e pubblicista, czeco, nato a Praga nel 1820. La sua opera fondamentale è: *Storia dell'Austria dopo la fine della Rivoluzione nell'ottobre 1848*, in molti volumi, nella quale tratta con sufficiente esattezza delle cose italiane.

— Il prof. dott. Konrad Schiffmann, direttore della Biblioteca degli studi a Linz, nell'Austria superiore, ha fatto un'interessante scoperta letteraria, rinvenendo cioè un foglio di un magnifico manoscritto del XIII secolo, della *Chanson de Roland*, in traduzione tedesca. Il foglio contiene 140 versi in due colonne su ogni pagina.

— Presso il noto editore J. G. Cotta, di Stoccarda, sono usciti recentemente, in ricorrenza dell'ottantesimo compleanno di Paul Heyse, tre volumi intorno al poeta: *Paul Heyse als Dramatiker*, di E. Petzet; *Paul Heyse*, di H. Raff; *Paul Heyse - Il poeta e le sue opere*, di K. Spiero.

— Il Principe Reggente di Baviera ha nominato Paolo Heyse Grande Ufficiale della Corona bavarese, col titolo nobiliare.

— Fra i romanzi recentemente pubblicati, ricordiamo: *Für Dich* (Per te), di Rudolf Stratz (J. G. Cotta); *Sonnenland* (Paese del sole), che rispecchia le impressioni di un viaggio nel Mediterraneo e ad Atene, di Walther Bloem (Gretlein & Co., Lipsia); *Der Zauberlehrling oder die Teufelsjäger*, di Hans Heinz Ewers (G. Müller, Monaco).

— Il prof Heim, di Zurigo, tenne a Colonia un'interessantissima conferenza sulla prima traversata delle Alpi in pallone, che egli intraprese con alcuni altri scienziati nel pallone guidato da Spelterini, oltrepassando le Alpi ed il Jura, nell'autunno del 1898.

— Nella seduta festiva del Circolo per l'aviazione, di Amburgo, il conte Zeppelin parlò estesamente sui compiti presenti e futuri degli areostati dirigibili, in ispecial modo come mezzi per viaggio, e si soffermò sul piano di una spedizione alle regioni del polo Nord. Parlò inoltre il professore Hergesell intorno ai particolari della progettata spedizione, ed ambedue gli illustri conferenzieri furono calorosamente applauditi.

— Gli editori Fischer & Franke, di Berlino, pubblicano, a cura di Ludwig Just, una storia dell'arte in 3,000 fogli illustrati, con testo. Il primo volume tratta della pittura italiana del XV secolo, e la terza dispensa contiene: Fra Angelico e Fra Filippo, la quarta: I Problematici, la quinta: Botticelli.

— Nella collezione artistica: *Meisterbilder in Farben* (Quadri di grandi maestri in colori), pubblicata presso la casa editrice « Harmonie », di Berlino, sono usciti recentemente: *Tizian*, a cura di S. L. Bensusan, e *Rembrandt*, a cura di Jos. Israels.

— A cura della Società Brahms, di Berlino, è stato pubblicato da Leopold Schmidt un volume contenente carteggi di Brahms con Hermann Levi, Friedrich Gernsheim e con le famiglie Hecht e Fellinger.

— È uscita recentemente presso la nota casa editrice Herder, di Friburgo nel Baden, la seconda ed ultima parte dell'interessante opera storico-artistica del Braun, intorno alle costruzioni di chiese dei gesuiti tedeschi. Questo volume tratta delle chiese delle provincie dell'alta Germania e dell'alto Reno, ed è riccamente illustrato.

— Nella Società Geografica di Berlino, il tenente Filchner fece una nuova proposta per una spedizione indagatrice alle regioni del polo Sud. La spedizione si farebbe con due bastimenti ed esigerebbe due milioni di spese. Da parte privata furono già largiti 360,000 marchi, e se si raggiungeranno i mezzi sufficienti, la spedizione avrà luogo nel prossimo ottobre.

— Un'opera postuma di Otto Julius Bierbaum è uscita testè presso Georg Müller, di Monaco: *Die Yankee Doodle Fahrt und andere Reisegeschichten*, contributo all'arte del viaggiare.

— Ricordiamo che presso il medesimo editore è uscita recentemente una voluminosa biografia del Liliencron, opera del suo amico O. J. Bierbaum, morto pochi mesi dopo il Liliencron.

— Una delle prime autorità del diritto romano il prof. Krüger, ha festeggiato recentemente, a Bonn, il suo 70° compleanno.

— Il celebre romanista Adolf Tobler, oriundo della Svizzera, che fin dal 1867 fu docente all'Università di Berlino, è morto testè, all'età di 75 anni.

— È morto all'età di 81 anni il celebre fisiologo Eduardo Pflüger, che fu per oltre un mezzo secolo professore all'Università di Bonn.

— Il prof. G. Billeter, di Zurigo, ha scoperto recentemente il manoscritto originale del *Wilhelm Meister* di Goethe, in possesso della famiglia Schulthess di Zurigo. Goethe lo aveva regalato alla sua amica Barbara Schulthess. Apprendiamo, che il noto editore Eugen Diederichs, di Jena, ha comprato dal proprietario del manoscritto il diritto di edizione del prezioso documento.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

A nome di un grande numero di poeti e scrittori italiani, Roberto Davidsohn presentò a Paul Heyse, come amico del poeta, un bell'album contenente gli auguri per il suo ottantesimo compleanno. Ricordiamo fra i congratulanti: A. Fogazzaro, A. Negri, A. Graf, R. Fucini, M. Rapisardi, V. Aganoor ed A. Vivanti, di molti dei quali Heyse ha tradotto dei versi in tedesco.

— Sotto gli auspicî della Société d'études italiennes, Pierre de Bouchaud tenne alla Sorbonne, a Parigi, una conferenza su: *Cinq villes de la Romagne*, parlando cioè su Imola, Faenza, Forlì, Cesena e Rimini.

— Le opere poetiche di Giosuè Carducci, scelte e commentate da Guido Mazzoni e Giuseppe Picciola, sono uscite in traduzione francese a cura E. Lava, presso Ch. Delagrave.

— A Parigi è morto l'ultimo discendente maschio della celebre dinastia italiana di cavallerizzi, oriundi di Udine, Charles Franconi.

— La rivista mensile *Pan*, di Parigi, ha pubblicato nel fascicolo di febbraio un articolo di Boyer d'Agen, intitolato: *Gabriele d'Annunzio chez les Borgia*, che tratta del recente romanzo: *Forse che sì, forse che no.*

— Nella serie di pubblicazioni intorno a grandi pittori, edita a cura di Gowans & Gray, è uscito recentemente un volume sulle opere di Carpaccio e di Giorgione.

— Un libro su Dante Gabriele Rossetti, di Arthur Symons, è uscito testè presso Fisher Unwin.

— A Berna nell'elegante sala del Casino, fu rappresentata la commedia in tre atti, in versi, di Giuseppe Giacosa: *Il marito amante della moglie*, tradotta in francese dal marchese Cusani-Confalonieri, ministro di M. S. il Re d'Italia, che ancora non ha lasciato la sede di Berna e che fu nominato nel recente movimento diplomatico ambasciatore a Washington. La commedia sotto il titolo: *Le mary amoureaux de sa femme*, è stata gustata moltissimo dal pubblico elegante che gremiva la sala del Casino, grazie anche alla valentia con cui l'illustre diplomatico seppe rendere lo spirito della commedia del venerato autore

— Presso gli editori Methuen sono usciti alcuni volumi intorno all'Italia: *A History of Perugia*, con venti illustrazioni, di W. Heywood; *Skiers Italian*, un piccolo manuale per quelli che viaggiano in Italia, edito a cura di R. S. Phelps: *Titian*, con circa 200 illustrazioni, di Ch. Ricketts.

— Presso gli editori Heinemann sono uscite le traduzioni di due libri d'arte, italiani: *Lombardic Architecture*, di G. T. Rivoira, e *Art in northern Italy*, di Corrado Ricci.

— A Londra, presso G. Bell, è uscita una edizione della *Divina Commedia*, tradotta da H. F. Cary, riveduta, e con introduzione di Marie-Louise Egerton Castle (3|6 sc.); inoltre uno studio di F. J. Snell, intitolato: *A Handbook to Dante*.

— La casa editrice Putnam annuncia un volume intitolato: *Criminal Man according to Lombroso* che tratta delle conclusioni finali del Lombroso intorno alla criminologia. Il volume è stato preparato, poco avanti alla sua morte, con la sua collaborazione, dalla figlia, signora Ferrero.

— È uscito testè presso gli editori Greiner & Pfeiffer di Stoccarda, un volume intitolato: *Die Florentinische Landschaft* (Il paesaggio fiorentino). Il testo è di Karl Stork, noto scrittore d'arte e collaboratore del *Türmer*, le illustrazioni, oltre quaranta, sono riprodotte da quadri e disegni di Carlo Böcklin (Mk. 3).

— La *Kölnische Zeitung* contiene un articoletto intorno al dono inviato recentemente da S. S. Pio X a monsignore A. de Waal per la fondazione tedesca di S. Maria in Camposanto, consistente in un busto di argento dorato, grandezza naturale, del papa S. Leone IX, nativo dell'Alsazia, ed in reliquie di questo suo predecessore, l'unico pontefice tedesco che fu canonizzato.

— Detto giornale pubblica inoltre un articolo intorno alla Villa Malta nel suo nuovo stato, cioè quale elegantissima ed aristocratica abitazione dei principi di Bülow.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Con legge 24 dicembre 1908 i Comitati di Roma e di Torino per le feste cinquantenarie del 1911 vennero autorizzati a emettere francobolli e cartoline per l'interno del regno. Allo scopo di procurarsi il disegno occorrente per l'attuazione di questa legge, il Comitato di Roma e quello di Torino hanno rivolto a sei distinti artisti l'invito di eseguire il disegno per il francobollo commemorativo. Il soggetto è lasciato alla immaginazione dell'artista, ma deve essere ispirato alla solennità patriottica che Roma e Torino commemoreranno nel 1911. Contemporaneamente tutti gli artisti italiani possono concorrere per il disegno di venti cartoline commemorative rappresentanti gli avvenimenti del periodo che si intende festeggiare o glorificare.

— In seguito ad accordi tra il Ministero degli esteri austriaco e l'italiano, il Ministero della marina ha nominato i seguenti cinque delegati per una conferenza italo-austriaca per lo studio biologico e oceanografico del mare Adriatico: il prof. Luigi De Marchi, professore di geografia fisica all'Università di Padova; il comandante Mattia Giavotto, direttore del R. Istituto Idrografico della R. Marina; prof Giovanni Magrini, direttore dell'Ufficio Idrografico del magistrato delle acque; prof Luigi Palazzo, direttore dell'Ufficio centrale di meteorologia geodinamica di piscicoltura di Roma I delegati austriaci sono: prof Edoaordo Bruckner, direttore dell'Istituto geografico della R. Università di Vienna; professor Carlo Cori, direttore della R. Stazione zoologica di Trieste; dott. Gustavo Gutzinger; dott. Edoardo Mazella, direttore dell'Osservatorio metereologico di Trieste; dottor Alfredo Merzou.

— L'inaugurazione solenne della prima Esposizione internazionale della caccia, a Vienna, è stata fissata pel 2 maggio.

— Il premio Alphonse Peyrat (fondazione Arconati-Visconti), del valore di tremila franchi, è stabilito, ogni tre anni, al migliore studio in francese, tesi o altra opera stampata, uscita in detto periodo di tempo sulla storia della Francia moderna e contemporanea, dal 1774. Il premio sarà distribuito per la seconda volta alla fine dell'anno corrente. I concorrenti dovranno rivolgersi al Segretariato della Sorbonne, a Parigi, ed inviare prima del 1° luglio le opere che presenteranno, in otto esemplari.

— A cura di un numeroso gruppo di *sportsmen* si è costituito un Comitato per fare un'Esposizione d'aviazione, alla quale hanno già aderito molti amatori, fabbricanti di aeroplani e fornitori di materiale per aviazione. L'esposizione avrà luogo il prossimo maggio. La sede provvisoria del Comitato è in via Tritone 91, a Roma.

— Il giorno 1° maggio p. v. sarà aperta la 56ª Esposizione della Società delle belle arti in Genova, nei nuovi e grandiosi locali del Museo civico in piazza di Francia L'Esposizione durerà circa un mese e resterà aperta tutti i giorni. Saranno ammesse all'Esposizione le opere di pittura, scultura ed incisione di artisti viventi italiani e stranieri che esercitano l'arte in Italia.

— Giovedì, 21 aprile 1910, la Società promotrice delle belle arti, di Torino, aprirà nella propria sede, via della Zecca, 25, l'annuale sua Esposizione. Essa durerà non meno di un mese, e starà aperta tutti i giorni, dalle ore 9 alle 18.

— A Ginevra è stata inaugurata recentemente un'interessante esposizione di smalti, dei pittori in ismalto Le Grand Roy, Demole e Dunant, di grande importanza per lo sviluppo dell'arte in Isvizzera.

— Il 15 luglio p. v., verrà aperta ad Interlaken una piccola esposizione internazionale di arte; anche l'anno scorso ebbe luogo una tale esposizione.

— L'Associazione di amatori dell'arte nei paesi del Reno, inaugurerà nel prossimo maggio a Magonza, sotto il protettorato del Granduca di Assia, una Esposizione di opere d'arte odierne rappresentanti paesaggi renani. Sono stabiliti due premi, l'uno di 2,000, l'altro di 1,000 lire.

— L'aristocratico Burlington Club, di Londra, ha inaugurato una mostra di antica arte umbra, ricca di quadri, maioliche e cimeli preziosi. La suppellettile è stata raccolta da collezioni private in Inghilterra e in Scozia ed ha fornito tante opere, da renderla la più sontuosa mostra d'antica arte umbra tenutasi fin qui. I quadri sono circa 70 e portano i nomi del Perugino, del Pinturicchio, di Raffaello, di Fiorenzo di Lorenzo, di Mezzastri, di Tiberio di Assisi, di Piero della Francesca, dello Spagna, ecc. Fra le maioliche sono splendidi i saggi di Deruta, un piatto di mastro Giorgio da Gubbio, e uno dello Xanto. L'anno scorso gli stessi promotori organizzarono una mostra di arte senese. Si annunzia che questa sarà l'ultima esposizione di carattere regionale straniero, promossa dal « Burlington Club », poichè si è avvertito come, non esistendo in Inghilterra leggi protettrici delle opere d'arte, molti dei capolavori ammirati in queste mostre venivano subito dopo acquistati dagli americani e trasportati in America. L'egregio studioso conte Umberto Gnoli, dell'ufficio dei monumenti di Perugia, ha visitato l'esposizione ed ha provveduto a far prendere fotografie dei lavori di questa mostra londinese, di cui parlerà in una apposita prossima pubblicazione.

MOVIMENTO PER LA PACE.

L'*Illustrierte Zeitung*, di Lipsia, ha aperto un'inchiesta franco-tedesca allo scopo di promuovere un ravvicinamento delle due nazioni e le risposte, quasi unanimi, si esprimono favorevolmente ad un arbitraggio franco-tedesco ed un ravvicinamento commerciale fra i due paesi.

— Il vice-presidente della Società tedesca della Pace dà prova di indipendenza di carattere in un articolo pubblicato nella *Friedenswarte: Los von Bismarck* (Distaccatevi da Bismarck!) ed in *Noch mehr Licht* (Ancora più luce) nel *Völkerfriede*.

— Il *Völkerfriede* annuncia che si è fondata in Germania una Società della Pace composta esclusivamente da dignitari ecclesiastici. Alla testa del Comitato sono il prelato Kleineidam ed il professore Fassbender.

— Il 21 febbraio s'è avuta a Pietroburgo la prima assemblea pubblica della Società russa per la Pace.

— Durante la discussione del bilancio degli Esteri alla Camera olandese, il vice-presidente della Lega generale dei Paesi Bassi « La Pace per mezzo del Diritto », on. Asch-van Wijck, ha insistito sulla necessità urgente d'iniziare i preparativi della terza Conferenza dell'Aja.

— Giulio Roche, il deputato francese noto per la profonda sua competenza in materia finanziaria, ha pubblicato recentemente nel *Journal de Roubaix* un interessante articolo, nel quale accenna alle conseguenze disastrose, pel bilancio dello Stato francese, d'una guerra nella quale la Francia fosse trascinata per l'imprudenza dei suoi governanti.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Illustrazione Ossolana, è il titolo di una rivista mensile, il cui primo numero è uscito con la data del marzo 1910. Essa è il Bollettino della Biblioteca e dei Musei della Fondazione Galletti, in Domodossola, ed esce in fascicoli di sedici pagine, illustrati.

— Come leggiamo nella *Bibliofilia*, di Leo S. Olschki, di Firenze, è morto ora a Magonza il generale barone Enrico von Malsberg, il quale - almeno da quanto affermano alcuni giornali tedeschi - era l'ultimo discendente della famiglia Gutenberg. Ed a proposito della morte di questo generale si è parlato ancora della famiglia del grande inventore dei caratteri mobili. Gutenberg morì nel 1463 senza lasciare discendenti in linea retta. Della sua famiglia non era rimasta che Ildegarda figlia di uno zio paterno del Gutenberg. Questo zio chiamavasi Ortlied, e la figlia Ildegarda andò sposa al giudice Giovanni von Malberg, antenato diretto del generale defunto a Magonza. Nel Württemberg esiste ancora la vecchia famiglia dei baroni di Gutenberg, ma questa non ha alcuna parentela col glorioso inventore, perchè il vero nome di Gutenberg era Giovanni Gensfleisch. Siccome « Gensfleisch » in tedesco vuol dire « carne d'oca » il grande tipografo cercò di far dimenticare il proprio casato, che gli sembrava troppo prosaico, adottando quello di Gutenberg.

— Dall'anno 1747, nel quale fu rinvenuto il testamento di Shakespeare, non fu fatta scoperta più interessante, dei documenti ritrovati recentemente dopo lunghe e sistematiche ricerche al Record Office, dal prof. Wallace, della Università di Nebraska, che ha scritto nell'*Harpers Magazine* un interessante articolo sul soggetto Secondo questi documenti è evidente che Shakespeare, nei primi anni del XVII secolo, abitò durante sei anni nella Silver Street, presso Cheapside, con una famiglia francese a nome Mountjoy.

— La *Revue Générale*, di Bruxelles, contiene fra altri articoli, nel fascicolo di marzo: *Le patriotisme américain et l'esprit national*, di Firmin Roz; una critica di Emile Faguet su alcuni recenti romanzi: *La Flambé*, di de Régnier; *La Croisée des Chemins*, di H. Bordeaux; *Le livre d'heures*, di H. Jorys; *La Porte étroite*, di A. Gide; infine continua la pubblicazione dello studio del noto scrittore J. Jörgensen, autore anche di un bellissimo libro di S. Francesco di Assisi: *Un pèlerinage dans l'Italie Franciscaine*, tradotto a cura di L. d'Yve.

— Incominciando dal mese di aprile corrente, esce una nuova rivista bibliografica internazionale, edita a cura del dott. George Eller, presso Erskine Macdonald, sotto il titolo: *The International Bibliographer*.

— Ricorrendo il 15 marzo l'ottantesimo compleanno di Paul Heyse, sono stati pubblicati molti articoli sul noto ed illustre poeta, fra i quali ricordiamo: « Paul Heyse als Politiker », secondo i diari inediti del poeta, di Helene Raff, e « Heyse der Dichter » (Heyse poeta), di Josef Hofmiller, ambedue nei *Süddeutsche Monatshefte;* « Paul Heyse », di Julius Rodenberg; « Paul Heise und Italien », di Richard Foster, nella *Deutsche Rundschau*; « Paul Heyse », di Franz Zweybrück, nella *Osterreichische Rundschau*; « Paul Heyse », di Erich Beckmann, nel *Türmer. Die Grenzboten* pubblicano una poesia dedicata al festeggiato, di Karl Woermann, ed un articolo di Wilhelm Speck. I *Süddeutsche Monatshefte* contengono inoltre uno scherzo drammatico, inedito, del Heyse, scritto nel 1871: « Die Geister des Rheins » (Gli spiriti del Reno).

— L'*Out-look* assicura che Edison ha speso dieci milioni di franchi della sua fortuna personale in esperienze sui minerali metallici e 500,000 franchi per perfezionare un sistema di casa in cemento dove si potranno trovare alloggi al prezzo di franchi 32.50 al mese. Edison dice che fra dieci anni le macchine per volare faranno trasporti postali a una velocità di 100 miglia all'ora.

— Col 15 febbraio è apparso il primo fascicolo della *Rivista dei Concorsi*, che uscirà da ora in poi il 5, il 15 ed il 25 di ogni mese.

— Nel British Museum si conserva una bellissima miniatura che fu dipinta nel 1435 in un « libro d'ore » che appartenne al re Renato. Fino ad ora si era molto discusso per l'interpretazione di questa miniatura che è ottimamente conservata. Ma in questi giorni si è potuto stabilire definitivamente mercè accurate indagini d'uno studioso francese, il conte Durrieu, che questa miniatura rappresenta con interessantissimi particolari due dei più celebri templi di Gerusalemme, cioè la chiesa del Santo Sepolcro e la Moschea d'Omar. I particolari di questa miniatura permetteranno di ristabilire nettamente alcuni primitivi caratteri di questi due templi ora lievemente modificati.

— Il 2° fascicolo di febbraio della rivista: *Nord und Süd*, fondata da Paul Lindau, e che si trova ora nel 34° anno della sua pubblicazione, è un fascicolo giubilare, essendo il 400° dalla fondazione della detta rivista.

— La Rivista mensile: *Kunst und Kunsthandwerk* (Arte e mestiere artistico), edita dal regio Museo austriaco per l'arte e l'industria, ha dedicato quasi intero un fascicolo ad un diligentissimo articolo, riccamente illustrato, di H. E. von Berlepsch su la questione della fabbricazione di case per operai e per persone agiate, specialmente ad Ulm, città molto avanzata in questo movimento.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La Storia di Venezia nella vita privata, di POMPEO MOLMENTI (Parte prima). — Bergamo, Istituto Arti grafiche, pag. 519. L. 25.

Cenni storico-critici sulle origini dell'industria dello zucchero in Italia, dell'ing. C. CAMILLO BORGNINO. — Bologna, 1910, Zanichelli, pag. 216. L. 8.

Vocabolario Nomenclatore, illustrato, di PALMIRO PREMOLI. — Milano, Società editrice « Aldo Manuzio », pag. 1032. L. 20.

L'Imperatore Adriano - Quadro del mondo greco-romano ai suoi tempi, di FERDINANDO GREGOROVIUS. Versione dal tedesco di A. TOMEI. — Roma, 1910, Ulisse Carboni, libraio editore, pag. 474. L. 4.50.

La Divina Commedia, studiata nella sua genesi e interpretata da CARLO VOSSLER. — Bari, Laterza, pag. 551. L. 4.

Sartor Resartus, di T. CARLYLE, traduzione di F. e G. CHIMENTI. — Bari, Laterza, pag. 333. L. 4.

Ricerche sull'intelletto umano e sui principii della morale, di DAVID HUME, tradotte da GIUSEPPE PREZZOLINI. — Bari, 1910, Laterza, pagine 316. L. 6.

Discorsi letterari e storici, di GIOSUÈ CARDUCCI, con note. — Bologna, 1910, Zanichelli, pag. 75. L. 0.35.

La buona Novella. Canti di CORRADO CORRADINI. — Milano, Treves, pag. 213. L. 4.

Canti di Vita, di ROMUALDO PÀNTINI. — Milano, Fr.lli Treves, pag. 170. L. 3.

Custoza e Lissa, di E. T. MONETA. — Milano, Società Internazionale per la Pace, pag. 353. L. 2.50.

La religiosità dello spirito, di BALBINO GIULIANO. — Palermo, Sandron, pag. 63. L. 1.50.

La elezione di Gioia del Colle, di G. SALVEMINI. — Firenze, Edizione della « Voce », pag. 65.

Un martire dello Spielberg, di GIUSEPPE SOLITRO. — Padova, Crescini e Drucker, pag. 240. L. 2.50.

La vita della ricchezza, di EMANUELE SELLA. — Torino, Bocca, pag. 252. L. 6

La diplomazia in Europa, di MICHELE ASMUNDO — Ancona, Stabilimento tipografico del Commercio, pag. 208. L. 5.

L'imposta fabbricati e le finanze degli enti locali nella riforma tributaria, di ANTONIO LIA. — Tivoli, Majella, pag. 26.

La lotta contro la tubercolosi. Studio medico-sociale del dott. MATTEO SCOVAZZI. — Cremona, Fezzi, pag. 36.

Il Sole, di EMILIA POLI SERGIACOMI. — Roma, Bodoni, pag. 31. L. 1.

L'Incendiario, poesie di ALDO PALAZZESCHI. — Milano, 1910, edizione futuriste di « Poesia », pag. 287. L. 3.50.

La Via, novelle di FILIPPO PETROSELLI. — Roma, 1910, tip. Diocleziana C. Verdesi e C., pag. 111. L. 1.50.

La questione ippica militare e la produzione del cavallo in Sardegna, di E. GRATTAROLA. — Milano, Saita, pag. 42.

Una cronaca inedita del '48, di AUGUSTO SERENA. — Treviso, 1910, Stabilimento tipografico Turazza, pag. 32.

I Persiani di ESCHILO, recati in versi italiani da ALBERTO SCROCCA. — Napoli, 1910, Perella, pag. 111. L. 1.

Il Filottete di SOFOCLE, volgarizzamento in prosa di L. A. MICHELANGELI. — Bologna, Zanichelli, pag. 71. L. 2.

La Veglia, versi di MARCUS DE RUBRIS. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 199. L. 2.50.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Ministero degli affari esteri: *Emigrazione e colonie.* — Roma, Unione editrice.

Comitato centrale di soccorso pei danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908 in Calabria e in Sicilia. Relazione. — Roma, Tipografia della Camera dei Deputati.

Giunta parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia: *Programma-Quistionario.* — Roma, tip. de-Senato.

Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia - Vol. II: *Abruzzi e Molise.* — Roma, Bertèro.

Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meri, dionali e nella Sicilia - Vol. III, IV, V: *Puglie.* — Roma, Bertèro.

Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia - Vol. VI: *Campania.* — Roma, Bertèro.

Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia - Vol. VII: *Monografie speciali.* — Roma, Bertèro.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Figures et aspects de Paris, par François Maury. — Paris, Perrin & Cie., pag. 359. Fr. 3.50.

Aegyptiaca, par Dr. O. Abbate Pacha. — Le Caire, 1909, pag. 669, L. ég. 1.

Éros, par Jean de Foville. — Paris, Plon, pag. 296. Fr. 3.50.

Le Brésil d'aujourd'hui, par Joseph Burnichon. — Paris, Perrin & Cie., pag. 337. Fr. 3.50.

Zeitgenossen, von Josef Hofmiller — München, Süddeutsche Monatshefte, 1910, pag. 313.

De Pueris bene educandis, Lamberti Caroli Ursini, Oratio. — Arona, Ce, sare Brusa.

Les Fraudes dans l Impôt Italien sur les Revenus de la Richesse Mobilière- par Pierre Perdrieux, avec une lettre-préface de Luigi Luzzatti. — Paris, 1910, Georges Roustan, pag. 55.

Du mein Italien! von Richard Voss. — Stuttgart & Berlin, 1910, J. G. Cotta, pag. 426. Mk. 4.50 e Mk 5.50.

La Géologie, par H. Guède. — Paris, Schleicher Frères, pag. 724. Fr. 1.95.

L'Ancienne et la Nouvelle Foi, par D. F. Strauss, traduit de l'allemand sur la huitième édition par Ernest Lesigne. — Paris, Schleicher Frères, pag. 333. Fr. 2.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

(Ciascun volume L. 2).

A Man of Devon, by John Galsworthy. Vol. 4171.

The Prince of Lis Doris, by Maarten Maartens. Vol. 4172-73

The Uttermost Farthing, by Belloc Lowndes. Vol. 4174.

BIBLIOTHECA ROMANICA.

(Strasburgo, Heitz & Mündel, ogni numero 40 Pf.)

Giacomo Leopardi: *Pensieri*, con introduzione di P. Savj-Lopez. — N. 91 della « Biblioteca Italiana ».

Boccaccio: *Decamerone* - Giornata Nona (N. 93); Giornata Decima (N. 99-100), con introduzione di G. Gröber.

Brunetto Latini: *Il Tesoretto* e *Il Favoletto*, con introduzione di B. Wiese. — N. 94-95.

Pierre Corneille: *Le Menteur*, con introduzione di C. This. — N. 92 della « Bibliothèque Française ».

Honoré de Balzac: *Le Cabinet des Antiques*, con introduzione di H. Gillot. — N. 96-98.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaello Messini, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

LE TRE CAPITALI

LA CITTÀ DEL GIGLIO

ROMANZO

Mollemente adagiata sulle sponde dell'Arno, come una ninfa, che, stanca di acquatici sollazzi, sia venuta a riposarsi sulla riva, all'ombra dei pioppi pallidi, la città si distende languida e sorridente, circondata dalle sue colline fiorite, ove, simili a ricchi monili, le ville chiare si distaccano di fra le onde argentee degli ulivi tremolanti, e di tratto in tratto s'ergono rigidi e malinconici i cipressi, austeri guardiani di così attraente bellezza.

Mentre i suoi poggi ondulati raccontano storie d'amore, i campanili, le cupole e le torri evocano le glorie estinte: e, durante le notti stellate, si sente la scolta – che un dì vegliava sulla torre di Palazzo Vecchio – gettare nello spazio i nomi dei grandi Fiorentini d'altri tempi, per rammentare alla città soffusa di languore, che Dante percorse le sue strade, che sovra le sue piazze la voce di Savonarola passò come il tuono, e che ivi la possente mano di Michelangelo piegò il marmo, sino a farne l'istrumento obbediente delle sue austere visioni.

La città del Decameron fu quella stessa che proclamò un giorno Gesù Cristo come suo re; ed appunto di tali violenti contrasti è fatta la sua bellezza squisita. La misura perfetta, carattere speciale della sua eleganza, si deve ad un miracolo d'equilibrio. Da un lato, dolcezza di linee, armonia di colori, fascino degli occhi, glorificazione dell'amore: dall'altro, fede ardente, tenzoni tragiche, coscienze sconvolte, anime così profonde da essere capaci di attingere l'infinito.

Ma tali grandi ricordi, viventi tuttora in qualche cuore, appartengono al passato lontano. Di Firenze repubblicana e medicea non resta più che la bella ninfa addormentata sulla sponda. Un momento, galvanizzata dal patriottismo, essa ha ritrovato le sue energie di un tempo; ma oggi che l'intento è raggiunto, ottenuta la libertà, quasi interamente conquistata l'unità d'Italia, essa si è nuovamente assopita in mezzo ai fiori e ai profumi, in una vita dolce, riempita dai piaceri permessi e da quelli proibiti. Non conosce dell'esistenza se non le parti più facili, e teme perfino la piega di una foglia di rosa! Tutto ad un tratto, un rumor sordo la sveglia; essa si desta sorpresa, irritata di essere così strappata alle sue tenere fantasie. Che folla è questa che s'avanza, chi sono questi visi sgraziati, scontenti? Chiede il

NOTA. — Il primo volume della trilogia « *Le tre Capitali* » fu già pubblicato col titolo *La Città Forte* (Firenze, 1900, Barbèra editore, L. 4).

nome degli invasori, e le si risponde che son fratelli e che un grande onore le viene conferito; non sarà più la città dei fiori, del piacere, della mollezza, ma la capitale di un gran regno. Essa deve accogliere questi sconosciuti, rendersi degna di tanto compito...

Nell'apprendere avvenimenti così inattesi, che debbono recarle la prosperità e la ricchezza, nessun orgoglio le gonfia il petto; anzi essa ha perfino un gesto di fiera ribellione contro l'onore che le si impone. Ma le sue proteste si perdono nel clamore delle voci più alte, e nonostante le sue ripugnanze, essa deve schiudere le braccia alla folla invadente. Rapidamente le sue vie, le sue piazze eleganti e tranquille sono riempite, quasi a traboccarne, da torme smarrite, strappate ai propri lari, che parlano un dialetto duro, incomprensibile alle orecchie toscane, e che, acciecate dal malcontento, non sanno neppure discernere le squisite bellezze della città dove il fato le ha improvvisamente travolte.

Questi uomini politici, questi alti funzionari, tutta questa turba d'impiegati che un governo trasporta seco, abituati alle case alte, alle strade larghe e diritte della capitale piemontese, si sentono spersi, lontano dai portici di Torino ov'erano abituati a vivere e ad incontrarsi. Torinesi di nascita o di elezione, il trasferimento li ha fortemente disturbati, ed essi portano nella nuova residenza un fondo di irritazione che, scontrandosi con la mancanza d'entusiasmo dei Fiorentini, impedisce che si produca, al primo incontro fra loro, una corrente di simpatia.

E poichè il Toscano si compiace dei nomignoli, dà immediatamente ai nuovi venuti il soprannome di *buzzurri* per distinguerli dal resto degli abitanti, come se fosse stato possibile confondere il popolo fiorentino, gaio e spensierato, con queste bande d'infelici disorientati, dai volti accigliati, che scandiscono a gran passi la città in ricerca di quartieri che non trovano, senza neanche il conforto di un centro comune ove incontrarsi, per raccontarsi scambievolmente le loro penose vicende d'esiliati.

Tale fu la prima accoglienza che fece la seconda capitale d'Italia a quegli uomini del settentrione che la sorte le mandava. Da principio, prima di sedurli, ella li trattò un po' come Atene trattava i Beoti.

PARTE PRIMA.

I.

In casa Acciaioli.

Sovrastante il divano ove era seduta la contessa Sofronia, la grande Vergine del Ghirlandaio sembrava signoreggiare la vasta sala del palazzo Acciaioli; nell'alto del quadro, la madonna, il bambino, gli angioli, debolmente illuminati dal chiarore del lampadario e dei candelabri, dominavano la figura del Donatore genuflesso, – un Acciaioli offerente a Maria la sua spada e il suo oro – che riceveva in pieno la luce della lampada a olio, posta sulla tavola rotonda, intorno a cui la padrona di casa con le nuore e la figlia stavano riunite. Il volto della contessa Sofronia risaltava sul fondo cupo del quadro, e la vicinanza dava modo di costatare la sorprendente somi-

glianza delle due teste: quella del cavaliere medioevale e quella della gran dama del secolo decimonono, la quale, nata Acciaioli, ma di un ramo cadetto, aveva sposato un Acciaioli del ramo primogenito, riunendo così in sè tutti i ricordi gloriosi dell'illustre casata fiorentina. In lei si riconoscevano gli stessi lineamenti allungati dell'antenato, lo stesso profilo dantesco, la stessa bocca ferma e triste, gli stessi occhi d'un grigio profondo.

Tutto l'insieme della casa s'accordava col tipo di quel volto: i marmi preziosi riportati dall'Oriente dagli antenati crociati, il soffitto di cedro disegnato da Michelangelo, gli arazzi ordinati nelle Fiandre da Lorenzo dei Medici per il matrimonio del suo amico e confidente Cosimo Acciaioli, i mosaici antichi, i mobili intarsiati, le cesellature del Rinascimento, tutta quella magnificenza secolare, in cui nessuna eleganza moderna stonava, raccontava, al pari dei quadri di sommi maestri sospesi alle pareti, il passato glorioso e le virtù religiose della famiglia fiorentina, che aveva dato sette priori alla repubblica e due papi alla chiesa. Il secolo decimottavo soltanto non figurava in nessun modo fra tante meraviglie, quasi che l'austero palagio avesse ripudiato quell'epoca di mollezza e di grazia, come ora sdegnava ogni *comfort* moderno.

Il sacrifizio di Torino era stato compiuto, la capitale del nuovo regno si era trasferita a Firenze, e all'anno 1865 restavano pochi giorni di vita. In quella sera di dicembre la tramontana soffiava dall'Appennino imperiosa e sibilante, e, penetrando a traverso le fessure delle finestre e delle porte, scosse con un brivido le spalle di una fanciulla di quindici anni che svogliatamente tirava i punti di un ricamo inglese.

— Tu hai freddo, Delfina? - domandò la contessa Sofronia in tono di sorpresa, lasciando cadere sulla tavola il giornale che aveva cominciato a leggere.

Quella Fiorentina del Trecento non sentiva mai i rigori della temperatura, e non comprendeva come si potesse aver freddo; tuttavia aggiunse con condiscendente bontà:

— Fa' accendere il fuoco.

La giovinetta si alzò, suonò e, lieta di sottrarsi al suo ricamo, stette a guardare il servitore che ammucchiava delle piccole legna nel monumentale caminetto, cui sarebbero stati necessari dei tronchi d'albero; poi s'inginocchiò davanti al fuoco, e sporse le mani alla fiamma, divertendosi al crepitio delle pine; il suo busto sottile profilandosi al riverbero dei tizzi brucianti, sembrava più stretto ancora del solito. La contessa Acciaioli, che seguiva sua figlia cogli occhi, sospirò; essa disprezzava la debolezza fisica, e la gracilità di Delfina era una spina infitta nel suo orgoglio materno.

Dopo un istante di preoccupata contemplazione, i suoi sguardi tornarono alla tavola intorno alla quale erano sedute le due nuore. Nell'osservare la moglie del suo secondogenito, le cui dita ricamavano con diligenza, la contessa provò un senso di soddisfazione. Che ammirabile scelta aveva fatta per il suo Renzo! Abbastanza ricca, mite, sottomessa, Giulia Bandinelli non le avrebbe mai dato pensieri di sorta. Gli occhi della suocera si volsero quindi verso l'altra nuora, Bianca Rinuccini, moglie di Donato, primogenito degli Acciaioli, ed i suoi sguardi mutarono espressione; un' inquietudine vi balenò, quasichè quel viso dolce e bello racchiudesse per lei un enigma irritante. La giovane signora - nipote e erede di Bindo Rinuccini, il patriotta

fiorentino che aveva fatto di sua casa uno dei centri attivi dei moti liberali toscani – leggeva con avido interesse il giornale che sua suocera aveva lasciato cadere sulla tavola. Ad un tratto sollevò la testa, esclamando:

— Il ministero ha avuto un voto sfavorevole sulla questione delle banche.

I marcati lineamenti della contessa Sofronia si turbarono ed essa tese la mano per afferrare il giornale della sera.

— Dove l'hai letto? – domandò, mentre i suoi occhi percorrevano impazientemente le colonne dell'*Opinione*. – Ah! ci sono! – ed aggiunse con soddisfazione: – la fusione non poteva avvenire, danneggiava troppi interessi.

La contessa Acciaioli si alzò, il riposo le era divenuto impossibile, e misurò a passi concitati la camera, senza però oltrepassare la porta del salone vicino, dal quale veniva un rumore di voci e donde penetrava, attraverso le fessure, un odor di sigaro che giungeva sino a lei. Il fumo del tabacco era insopportabile alla signora Sofronia, ma pur di trattenere la sera in casa i suoi figliuoli, avrebbe loro permesso di fumare quanto volevano in sua presenza, e magari si sarebbe data essa stessa alla sigaretta! Il piccolo sacrifizio di lasciare invadere dal fumo il suo appartamento, lo compiva con serietà, come un dovere, la sua anima forte non lasciandosi mai vincere dalle ripugnanze.

Così, sebbene antipiemontese di cuore e di abitudini, essa aveva accolto largamente in casa sua i nuovi venuti: il salone Acciaioli doveva restare il centro del movimento politico, e questo essendosi allargato, essa lo secondava con molta buona grazia, nonostante il rincaro della vita quotidiana ed il disturbo che questi mutamenti avevano portato nelle sue abitudini.

Dopo aver fatto il giro del salone per due o tre volte, si avvicinò alle due nuore e, indirizzandosi alla moglie di Renzo, domandò:

— Come mai tuo fratello non t'ha comunicato la notizia?

Neri Bandinelli, fratello di Giulia, era stato eletto deputato nelle ultime elezioni.

— Non sarà andato alla Camera oggi – rispose pacatamente la seconda delle nuore Acciaioli.

La contessa Sofronia corrugò le sopracciglia, mentre parole severe le venivano alle labbra, che poi represse, riflettendo che non aveva diritto di entrare in ciò che concerneva Neri Bandinelli. Guai però se i suoi figli si fossero permessi di trascurare in tal modo i loro doveri politici! Ma purtroppo essi ancora non ne avevano, essendo Donato troppo giovane per essersi potuto presentare alle elezioni di ottobre. La contessa Sofronia avrebbe voluto far volare gli anni: dopo la morte di suo marito, soprannominato il principe consorte, essa non esercitava più una influenza diretta sugli affari, perciò attendeva febbrilmente l'ora in cui suo figlio maggiore sarebbe entrato nella vita pubblica.

Di tanto in tanto, essa si fermava in mezzo alla sala, tendendo gli orecchi; le sembrava che i suoi assidui tardassero a venire; riceveva di prima sera ed il suo salotto si chiudeva a mezzanotte quando molti altri s'aprivano a Firenze. Finalmente due uomini entrarono: Fulvio Bordone, la più mordace lingua fiorentina, e Pio Capolana, un antico ministro del granduca, passato poi alla monarchia sabauda.

Tremavano dal freddo, perchè anche a loro quella sera di dicembre sembrava eccezionalmente rigida.

— Riscaldatevi, ma parlate! - esclamò con impazienza la padrona di casa. - Che si dice della caduta del ministero?

Piuttosto tozzo e basso di statura, leggermente corpulento e alquanto affannoso, Pio Capolana fece un movimento di spalle.

— La caduta del ministero? Come correte, signora Sofronia! I Piemontesi hanno vita resistente; il ministro delle finanze si ritirerà, ma noi avremo una nuova incarnazione di Buddha Lamarmora.

Fulvio Bordone assentì col capo.

— È impossibile pertanto di governare senza maggioranza, - esclamò la contessa Acciaioli; - il re, credo, non si ostinerà.

— In questo v'ingannate, egli si ostinerà invece, - replicò Capolana. - Volete dunque che egli chiami la sinistra, Rattazzi, Crispi?... Ricasoli? Ma, Ricasoli non accetterebbe che in caso di guerra o di pericolo per l'Italia. Dei Minghetti e dei Peruzzi egli diffida, mai non perdonerà loro la convenzione di settembre...

— Cioè di aver sostituito Atene a Sparta! Sarà l'eroe savoiardo beota a tal punto? - domandò Bordone.

Nel mentre che, vicino al caminetto, queste frasi s'incrociavano, le tre giovani signore di casa erano rimaste sedute intorno alla tavola di lavoro. Giulia e Delfina parlavano sottovoce tra di loro, ma Bianca, distratta, volgeva spesso gli occhi verso il salotto dei fumatori e ben presto, come attirata dal magnetismo di tale sguardo, una figura di uomo s'inquadrò nel vano della porta: alto e magro, egli pure rassomigliava al Donatore, ma i suoi lineamenti erano più fini e meno duri. Bianca si alzò e movendo qualche passo incontro a lui, l'arrestò con fare affettuoso.

— Donato, vorrei andare dal nonno questa sera! La Camera ha respinto il progetto di legge sulla fusione delle banche di emissione.

— Vado subito a dar l'ordine di attaccare, e verrò a prenderti più tardi, - disse il giovane, mentre un sorriso di compiacenza gli illuminava il volto. Fece qualche passo verso il campanello, poi si rattenne: - Ma, dimenticavo, è mercoledì oggi, e mia madre, lo sai, vi vuole tutte in casa in quella sera della settimana.

All'uso fiorentino, tutti gli Acciaioli vivevano insieme sotto la dominazione incontestata della contessa Sofronia. Per tale obbiezione di suo marito passò un'ombra negli occhi di Bianca. Essa era alta, flessuosa, fine, ed aveva il vezzo di portare la testa un po' inclinata in avanti, nella posa della Psiche di Napoli alla quale rassomigliava; i capelli bruni, naturalmente ondulati, facevano corona alla sua fronte liscia come quella di una deità marmorea. Donato notò quell'ombra fugace negli occhi della moglie e cercò subito una via d'accomodamento.

— Vuoi ch'io avverta mia madre?

— No, no, - rispose Bianca, soffocando un lieve sospiro, - andrò domattina.

— Ma se tu proprio desideri di andarci questa sera, potremmo...

Ella sorrise per rassicurarlo, e questo sorriso diede tanta seduzione al suo volto, che il giovine marito mormorò amorosamente:

— Io voglio ciò che tu vuoi, lo sai bene!

Essa non ebbe tempo di rispondere, perchè un giovane di alta statura, biondo, dagli occhi chiari, dal colorito vivo, dal bel portamento, passando, si avvicinò a loro.

— Signora Bianca, - disse ridendo - non si fa la corte al proprio marito quando si è in società.

— Sarebbe forse meglio farla al marito d'un'altra?

A questa risposta di Bianca, Neri Bandinelli sorrise. Veramente la sua morale era quella, ma nell'ambiente patriarcale in cui s'era maritata la sorella, non osava esprimersi apertamente, e tirò via dirigendosi verso la tavola centrale, ma in quel mentre la voce di Pio Capolana l'arrestò.

— Neri, sai nulla se i nostri hanno votato compatti contro il progetto di legge?

Il salotto Acciaioli si andava lentamente affollando. Un gruppo numeroso circondava il caminetto, e Bandinelli vi si avvicinò per rispondere, confessando che non era rimasto alla Camera che un quarto d'ora in principio di seduta, perciò non sapeva nulla, e non aveva neppure letto i giornali della sera!

A questa dichiarazione, la signora Sofronia prese le molle ed attizzò nervosamente il fuoco. L'inerzia fiorentina l'irritava sempre.

— E c'è chi si stupisce che i Piemontesi tengano ancora il mestolo in mano!

Parlando, la contessa Acciaioli guardava Capolana, ma aveva di mira Bandinelli. Questi ebbe un gesto noncurante accompagnato da un sorriso da uomo superiore che dava un non so che di duro ai suoi occhi azzurri. Aveva combattuto come volontario nel 1859 e in caso di guerra contro gli Austriaci era deciso a riprendere le armi, ma stimava che in tempo di pace l'amore era per un gentiluomo italiano una cosa ben più importante che la politica e che le ore passate con Gioconda Salimbeni valevano tutti i discorsi della Camera. Improvvisamente i suoi pensieri presero forma, il suo viso s'illuminò, una giovane signora entrava nella sala seguita da alcuni uomini e, inchinandosi alla contessa Acciaioli, le baciò le mani l'una dopo l'altra, accompagnando queste effusioni con parole affettuose. La madre di Donato, protestando benevola, lasciava fare. Una sincera riconoscenza traspariva nelle carezzevoli moine di Gioconda, la quale, separata dal marito, aveva commesso tante e tante imprudenze, che doveva solo alla protezione di casa Acciaioli l'avere conservato una certa situazione nel mondo.

— Che volete? - diceva la contessa Sofronia, - ho voluto troppo bene alla madre per chiudere la mia porta alla figlia!

Piuttosto piccola, rotondetta, con una carnagione pallida, labbra rosse e occhi amorosi, Gioconda aveva il gesto petulante e una soverchia abbondanza di sorrisi. Il suo vestito di seta chiara, leggermente scollato a cuore, contrastava con gli abiti accollati e di lana delle giovani signore di casa. Dopo avere abbracciato Bianca e Giulia, e accarezzato con le dita sottili il viso di Delfina, essa fu immediatamente circondata da un gruppo di ammiratori, e fu tra loro uno scambio di motti arguti alla fiorentina, di sottintesi leggeri, di parole satiriche dette con dolcezza, senza acrimonia.

Fulvio Bordone, uno Chamfort, spoglio di ogni amarezza, fatto per vivere nel decimottavo secolo e che limitava le sue ambizioni ai tratti di spirito, narrava le vicende d'una famiglia d'impiegati piemontesi in cerca di alloggio, il loro sgomento per il prezzo domandato, le loro esclamazioni dialettali... Il malumore di quei Cisalpini, rimpiangenti i portici di Torino davanti alla Loggia dei Lanzi, diver-

tiva e provocava i Fiorentini. Bianca sola ebbe parole indulgenti per i poveri disorientati che il cambiamento di capitale aveva rovinati.

— Ma i rovinati siamo piuttosto noi! - esclamò Bordone. - I soli speculatori o i proprietari di case d'affitto hanno guadagnato nel cambiamento. Finora, con dieci mila lire di rendita, si poteva fare il signore a Firenze e tenere anche carrozza e cavalli! I *buzzurri* sono venuti a guastar tutto!

Bianca Acciaioli lo toccò col gomito, il generale d'artiglieria Luisandra si avvicinava; quel Piemontese di vecchio stampo, di elevata statura, dall'aspetto marziale e dal viso leale e franco, era il più giovane generale dell'esercito e godeva la fama di essere stato fedele ad un solo amore infelice. I segni dell'illustre lignaggio erano così marcati in lui, che vedendolo gli si poteva benissimo applicare ciò che i Francesi dicevano di Enrico di Guisa: *Tout le monde semblait peuple près de lui.* Arrivato a Firenze fra i primi, egli frequentava molto casa Acciaioli e tra lui e Bianca era corsa subito una calda corrente di simpatia, nata da segrete affinità morali.

— Andate a Pitti domani? - domandò Luisandra alla giovine padrona di casa.

Il re Vittorio Emanuele dava un pranzo ov'erano invitate le principali famiglie fiorentine. Bianca rispose, ridendo:

— Voi scherzate, generale! Donato ed io ci considerano ancora come sposini, ossia persone di nessun conto; mia suocera sola rappresenta casa Acciaioli. Del resto quel pranzo sarà assai divertente, perchè, figuratevi, la maggior parte delle signore invitate non hanno mai visto, nè conosciuto il re!

— Il gran mastro delle cerimonie farà le presentazioni.

— Errate, caro generale, toccherà invece alla marchesa Trespiani, moglie dell'ultimo gonfaloniere. Poverà signora Teresa, che *corvée* sarà per lei!

— E perchè *corvée?*

Questa parte di *grande maîtresse* di occasione sembrava un onore a Luisandra e non comprendeva l'indifferenza un po' sprezzante dei Fiorentini per le cariche di corte, e spesso il vecchio fermento repubblicano che sobbolliva ancora in tutte le classi sociali della nuova capitale feriva i suoi sentimenti monarchici. Girò gli occhi intorno a sè e vide che il salotto si era affollato, ma che differenza con Torino! Qui ai nomi storici s'immischiavano i nomi borghesi, senza che l'accoglienza della padrona di casa facesse sentire tra gli uni e gli altri nessuna differenza; in quelle sale sontuose e magnifiche mancavano la pretensione e la eleganza parigina di Torino, e la contessa Sofronia stringeva familiarmente la mano del giornalista Egidio Bruno come una gran dama piemontese non avrebbe mai fatto.

Il giornalista deputato, amico di Ricasoli e direttore del più importante giornale del mattino, fu subito preso d'assalto; ognuno voleva sapere da lui notizie intorno alla crisi ministeriale e se il gabinetto avrebbe dato le dimissioni in massa. Egidio Bruno figurava nelle linee dell'opposizione parlamentare toscana, e l'ambiente della casa Acciaioli gli era favorevole. Tutti lo tempestavano di domande sulla situazione politica del momento, situazione piuttosto difficile, le elezioni del 1865 avendo dato una Camera in cui preponderava l'elemento radicale e mancava quello di una solida maggioranza. I conservatori piemontesi, irritati per l'abbandono di Torino, erano passati

all'opposizione, formando il partito detto della *Permanente* che parteggiava per la sinistra, mentre gli anti-piemontesi delle varie provincie, di parte moderata, benchè in apparenza sostenessero il governo, gli facevano una guerra sorda; e siccome l'opera difficile del trasferimento di capitale era ormai un fatto compiuto, stimavano che il momento fosse venuto per il generale Lamarmora di cedere ad altri il suo posto, ma egli teneva duro...

In quel mentre la voce di un cameriere annunziò la contessa di Racconigi, e nell'udire quel nome gli sguardi degli uomini si rivolsero tutti verso quell'abbagliante apparizione. La padrona di casa le si fece incontro, ma in quella sua cortese accoglienza si potè notare un fondo di freddezza. La contessa Sofronia che aveva conosciuto a Torino il vecchio marchese di Racconigi, antico capo dell'aristocrazia liberale piemontese, ben sapeva che egli non aveva perdonato al figlio quel suo matrimonio e che mai non aveva voluto vedere la nuora; anzi la gentildonna fiorentina avrebbe desiderato non ricevere la giovine sposa, ma siccome era stata introdotta nella società di Firenze sotto gli auspicî della duchessa di Palmavecchia, sarebbe stato difficile a casa Acciaioli il non accoglierla, appunto perchè vi era tensione fra i due salotti. La signora Sofronia chiamò a sè le nuore per presentar loro la nuova venuta, ma la presentazione fatta, senza indugio, condusse Ginevra nel gruppo ove imperava Gioconda Salimbeni, ed ivi la lasciò.

Intanto Luisandra narrava a Bianca la storia del matrimonio che aveva tanto addolorato la famiglia di Racconigi. Ginevra era la figlia di Silvia, la *Musa della patria*, come solevano chiamarla i Napoletani, e di Giuseppe Licusati, la cui esistenza disordinata era finita con un tragico duello, al quale la moglie disperata non aveva potuto sopravvivere.

— Sì, sì, lo so – rispondeva Bianca. – Nusco mi ha parlato di Licusati; era di cuor generoso e morì col nome d'Italia sulle labbra. Silvia poi è stata una donna superiore: com'è possibile che quella chiassosa bellezza sia la figlia di Silvia?

E Bianca volgendo gli occhi alla giovane signora, cominciò ad osservarne minutamente la capigliatura tizianesca coi riflessi di rame che le formava sulla testa un magnifico casco d'oro, le spalle lattee che emergevano, ampie, dal velluto nero dell'abito, la freddezza dei bei lineamenti, che sembrava smentita dall'espressione della bocca e degli occhi.

— Rassomiglia a sua madre?

— Come una rosa ardente a una stella! – rispose Luisandra. – La bellezza di Silvia Licusati era ideale e pura, un tipo di musa ispiratrice, mentre sua figlia...

— Sono contenta di sapere che tra loro non c'era somiglianza! – esclamò Bianca con un sospiro di sollievo. - I versi di Silvia Licusati hanno entusiasmato la mia prima giovinezza, anzi li so a memoria.

E cominciò a recitare la prima parte dell'*Inno alla Morte*.

Benchè provasse per Ginevra un'istintiva mancanza di simpatia, Bianca non poteva comprendere l'intransigenza dei Racconigi davanti al fatto compiuto, e disse:

— Voi altri Piemontesi avete davvero degli eccessivi pregiudizi: la madre era una grande poetessa, il padre un gran patriota, ciò vale quanto ogni nobiltà!

— Lasciamo da parte i pregiudizi aristocratici – replicò un po' seccamente Luisandra il cui volto si era irrigidito – la questione morale ha il sopravvento in questo caso. Il marchese di Racconigi non poteva stringere vincoli di famiglia con un Licusati! – E ad un gesto di protesta di Bianca, il generale aggiunse: – No, no, credetemi, signora Bianca, non ci può essere grandezza vera senza rettitudine completa.

Ma essa era più umana di lui, onde rispose:

— Cessa forse il sole di essere tale perchè ha delle macchie e ricuseremo noi per questo la sua luce ed il suo calore?

L'argomento oltrepassava la psicologia del generale piemontese che si sentì sollevato quando Donato interruppe il discorso col chiedere a sua moglie di presentarlo a Ginevra, ma Bianca rispose:

— La conosco appena, rivolgiti piuttosto a tua madre.

— A mia madre? Vedi? Ti pare possibile in questo momento?

E con un sorriso d'ammirazione, senza ironia, Donato Acciaioli accennava al sofà ove la contessa Sofronia era seduta, circondata da una doppia fila di uomini politici, aggruppati dinanzi a lei. Bianca contraccambiò il sorriso di suo marito, e, attraversato il salone, presentò Donato alla contessa di Racconigi. L'abito accollato della giovine padrona di casa fece intuire a Ginevra quanto le sue spalle nude stonassero per una prima visita in quell'ambiente famigliare, ed essa si scusò di essere in grande *toilette* adducendo il pretesto di dover recarsi più tardi dalla duchessa di Palmavecchia che riceveva dopo il teatro e ove il *décolleté* era di rigore.

La parola « rigore » si applicava così poco alla buona duchessa che gli astanti sorrisero, onde Bianca, temendo che la Racconigi potesse sentirsi offesa da questa ilarità, di cui non avrebbe saputo rendersi ragione, si affrettò di domandarle notizie di suo marito.

— Presentemente è in Piemonte per sistemare certi affari – rispose Ginevra, ma non spiegò affatto la natura di questi affari, cioè la vendita di una piccola tenuta, ereditata ultimamente da una zia, giacchè il magro stipendio del capitano di Racconigi non poteva certamente soddisfare alle dispendiose tendenze di sua moglie.

Mentre Ginevra e Donato discorrevano insieme, Bianca li ascoltava distratta, con l'orecchio teso verso la parte del salotto ove la contessa Sofronia troneggiava.

— Ah! se Bindo Rinuccini volesse... – disse la voce di Capolana.

Al nome del nonno, la moglie di Donato si insinuò nel circolo che faceva corona a sua suocera, e per farle posto gli uomini si scostarono, ciò che interruppe la discussione e fece aggrottare le sopracciglia della contessa Acciaioli; ma Pio Capolana non si lasciò sfuggire l'occasione, conoscendo l'influenza che Bianca aveva sul vecchio Bindo, e perciò soggiunse:

— Sì, egli solo avrebbe l'autorità necessaria per riunire le nostre forze politiche divise, fondere i piccoli gruppi toscani in un gruppo compatto che diventerebbe l'appoggio dei gabinetti conservatori e potrebbe...

— Essere alla Camera l'elemento di governo qual era il gruppo piemontese prima che i suoi rancori non l'avessero gettato verso la estrema sinistra, – interruppe Bianca Acciaioli, sintetizzando in poche parole il pensiero generale.

Tutti gli sguardi si rivolsero verso di lei e di nuovo un'ombra passò sulla fronte della contessa Sofronia. Essa che era stata mesco-

lata a tutti gli avvenimenti alla partenza del granduca e all'annessione della Toscana, provava, nell'udire la sua nuora esprimere talora idee politiche più geniali e più nette delle sue, un senso d'orgogliosa soddisfazione e in pari tempo di irritazione, poi finiva col conciliare le due impressioni dicendosi che la Toscana doveva onorare in Bindo Rinuccini il grande patriotta e pensatore profondo, e che Bianca era semplicemente la trasmettitrice delle idee del nonno.

Donato discorreva ancora con Ginevra quando fu interrotto da Bandinelli, che voleva anche lui farsi presentare alla Racconigi. Siccome egli godeva a Firenze la fama di irresistibile seduttore, immediatamente le scommesse si aprirono: Neri si preparava forse a una nuova conquista? E in tal caso che sarebbe avvenuto di Gioconda Salimbeni? Non era donna da sopportare un abbandono...

— Ma egli non la lascerà mai! – esclamò Fulvio Bordone, esagerando la sua cantilena toscana. – Neri non abbandona mai le donne; egli è insieme infedele e costante; fa della costanza una quistione di principio ed i legami di amore sono per lui più sacri di quelli del matrimonio.

La prestante figura di Neri, tuttavia, non sembrò fare alcuna impressione sulla figlia di Licusati che ebbe per lui un glaciale sorriso. Donato, spesso irritato dalle arie conquistatrici di Bandinelli, ne provò piacere, ma poi, bene osservandola, si avvide quanto provocante era l'esagerata freddezza di quella donna. Qualche istante dopo, incontrando sua moglie in un angolo solitario della sala, il primogenito degli Acciaioli le baciò furtivamente la mano. V'era in questa carezza un non so che di cui Bianca fu colpita.

— Si potrebbe credere che mi domandi perdono, – ella disse sorridendo, mentre i suoi occhi, pieni di fiducia profonda, s'immergevano in quelli del marito.

II.

Un ballo a palazzo Pitti.

In piazza Pitti una folla curiosa si accalcava, guardando gli equipaggi che lentamente salivano la lieve altura su cui poggia il maestoso palazzo disegnato dal Brunelleschi. Un cavallo scivolò, ciò che fece indietreggiare la vettura a cui era attaccato: i cavalli della carrozza seguente, toccati al ginocchio dalle ruote, fecero atto d'impennarsi: seguì un momento di panico, si abbassarono i vetri delle portiere e si videro agli sportelli sporgersi ansiosamente teste coronate di diamanti e di fiori. Una giovinetta in abito di ballo apparve sino sul predellino d'un legno chiuso, pronta a saltare a terra.

— Fiammetta! – gridò una voce di donna spaventata, mentre una mano maschile afferrava l'imprudente, richiudendo rapidamente lo sportello.

Ben presto però l'ordine delle vetture fu ristabilito, grazie agli sforzi dei cocchieri e all'aiuto dei carabinieri e delle guardie. Queste ultime, con in capo un cappello a cilindro e vestite della lunga *redingote* nera che aveva loro guadagnato il soprannome di *vedovi*, provocavano i lazzi dei Torinesi abituati all'aspetto più militare delle loro guardie cittadine. Due operai, fermi in fondo alla salita, scambiavano

in dialetto piemontese scherzi in proposito, quando uno di essi toccò il braccio al compagno:

— Sta zitto, – egli disse, – ecco il principale!

Un uomo, accompagnato da due donne, traversava la piazza; questi era Arnaldo Vecchietti, il famoso tribuno popolare, la cui parola ardente contribuì a far germogliare nelle masse fiorentine, assopite nelle dolcezze del regime granducale, la scintilla rivoluzionaria. Asciutto, con tratti marcati, aveva fisicamente tutte le caratteristiche della sua razza, e tanta fermezza era sulla sua bocca e profondità nel suo sguardo che si sarebbe potuto dir benissimo un popolano contemporaneo di Dante. I due giovani lo salutarono col bel garbo degli operai piemontesi che volentieri scimmiottano le maniere della borghesia. Il Vecchietti rispose con un sobrio segno di testa, e tirò via, mentre la moglie e la figliuola avrebbero voluto fermarsi a chiacchierare con i due operai, ma egli le sospinse in avanti.

— Fermiamoci un momento, papà, - supplicò Gina, – la signorina Fiammetta va al ballo stasera e desidererei tanto vederla! La notte è dolce, i vetri non sono appannati e si possono distinguere le acconciature.

— Ti ho mai permesso di venirci ai tempi dell'*altro?*

— Ma padrone, – s'azzardò a dire uno degli operai, – i tempi sono cambiati, oggi si tratta del nostro re, di un re italiano!

— Tu parli da buon Piemontese, - rispose Vecchietti – e hai ragione, ma il nostro era un altro sogno!... La repubblica l'abbiamo nel sangue noi Fiorentini... Andiamo donne, camminate!

Esse obbedirono e Vecchietti le seguì in silenzio, poi ad un tratto si voltò, additando con la mano ai suoi operai la massa imponente del palazzo reale:

— Vedete quelle pietre, – disse, - sono il simbolo delle corruzioni che hanno indebolito la fibra del nostro popolo!

Intanto le vetture continuavano ad affluire dalle strette vie adiacenti, e dopo avere lasciato gli invitati sotto la volta del gran palazzo, ridiscendevano dall'altra parte della china. Lungo la vasta scalinata di pietra, ove i valletti in fiammante livrea rossa erano scaglionati, salivano le signore scortate da uomini in abito nero o in uniforme militare. Questo era il primo ballo dato da Vittorio Emanuele in Firenze capitale e una curiosità reciproca vi aveva sospinto indigeni e nuovi venuti. La società era molto mista, ma le personalità femminili più importanti si riconoscevano presto dai gruppi d'uomini affollati intorno a loro e a quel non so che di regale nell'atteggiamento che le donne odierne non posseggono più.

La marchesa Trespiani, il cui marito era stato l'ultimo gonfaloniere di Firenze, faceva gli onori del ballo, cioè i cerimonieri di corte si rivolgevano a lei per essere informati sugli invitati, a fin di scansare, in quella società che conoscevano appena, probabili errori di protocollo. La marchesa Teresa disimpegnava la sua parte con la bonarietà e la vivacità fiorentina. Sul suo conto mai nulla era stato detto « senza nessun merito da parte mia, essa soleva dire, essendo Lodovico il più bello fra tutti ». In Firenze essa occupava una posizione in vista ed il suo salotto aveva un'influenza non minore di quella del salotto Acciaioli.

Il marito della marchesa Teresa, Lodovico Trespiani, aveva opinioni politiche più avanzate di quelle dei Rinuccini e degli Acciaioli,

e i conservatori toscani, quelli che avevano atteso per rivelare il proprio italianismo la partenza del granduca (conosciuti sotto il nome di liberali di dopo il 27 aprile) l'accusavano di mancanza di senso politico e gli rimproveravano i suoi frequenti rapporti, prima del '60, con il repubblicano Vecchietti; la moglie partecipava sentimentalmente e attivamente ai suoi entusiasmi, ai suoi rancori ed ai suoi scoraggiamenti. Da questi due esseri vibranti una figlia unica era nata.

— Fiammetta, – disse la marchesa Trespiani preoccupata dalla gran folla, – non allontanarti troppo da me o da tuo padre.

— Sì, sì, mamma, puoi essere tranquilla!

Ma negli occhi grigi a fior di testa della fanciulla, ove brillavan pagliuzze d'oro, balenò una luce inquietante. Già qualche amico di casa la circondava.

— Non vi date pensiero, signora Teresa, noi la terremo d'occhio!

E felici di potere esser guida nella folla alla vezzosa Fiammetta, alcuni barboni brizzolati porsero premurosamente il loro braccio alla personcina che li squadrò l'uno dopo l'altro, eppoi scelse il più anziano dei tre e il meno elegante, Guido Panicale, le cui opinioni erano ancora più avanzate di quelle di Lodovico Trespiani, e destramente lo spinse a traverso il salone verso l'oggetto cui tendeva il suo cuore e il suo pensiero.

— Toh, Rodigiani! – esclamò Panicale. E senza sospetto alcuno si diresse verso l'alto giovine bruno, quasi imberbe, dal viso melanconico, che, dritto vicino alla porta del primo salone, era intento a guardar sfilare le signore. Il letterato esordiente, poeta e romanziere, sebbene non occupasse nessuna posizione ufficiale, aveva sollecitato e ottenuto un invito al ballo di corte (non ci si guardava tanto per il sottile a quei tempi) a fine di studiare dal vero uno dei capitoli di un suo romanzo sulla vita mondana fiorentina. Con un saluto deferente, il giovane rispose all'apostrofe di Panicale e s'inchinò a Fiammetta: per un istante parlarono insieme tutti e tre, ma siccome la ressa aumentava di minuto in minuto e nelle sale reali si accalcava una folla eterogenea, Panicale propose di non star fermi.

— Invitatemi a ballare, – mormorò Fiammetta all'orecchio di Rodigiani.

— Ma io non ballo!

— Non importa, faremo le finte.

E prese il suo braccio, mentre Panicale li seguiva, cosciente dei suoi doveri. Ma presto un riflusso della folla lo separò dalla giovinetta.

— Il re è entrato nella sala da ballo! – disse qualcuno.

Tutti si precipitarono verso la porta: gli sguardi erano tesi, i visi animati per l'attesa, il prestigio di Vittorio Emanuele era ancora al suo apogeo. In uno degli angoli della sala gialla e oro ove le innumerevoli candele dei lampadari di cristallo gettavano una chiara e pura luce, il re era circondato dai suoi aiutanti di campo, dalla corte, dai cavalieri dell'Annunziata, dai ministri, mentre i cerimonieri, per ordine del sovrano, chiamavano volta a volta gli alti dignitari dello stato, a cui diceva qualche breve parola torcendosi i grossi baffi e roteando gli occhi terribili.

La *corvée* del ballo di corte era per lui una delle più pesanti: non aveva neppure il compenso, quel re che amava tanto la bellezza muliebre, di potere guardare a suo agio le signore che rallegravano con

la loro presenza le sale di Pitti, e riusciva appena a scorgerne qualcuna alla sfuggita a traverso la siepe di abiti neri e di divise che gli si drizzavano d'intorno. Una o due volte fece il giro delle sale rivolgendo la parola ai diplomatici stranieri e a taluni uomini politici italiani, i quali osservarono che il sovrano sembrava preoccupato e che dalle sue labbra non uscivano alcuni dei motti un po' salaci che in queste occasioni si compiaceva lanciare. E non potevano spiegarsi la ragione di questa preoccupazione, poichè Lamarmora era riuscito a formare un nuovo ministero, e Scialoja aveva accettato di sostituire Sella alle finanze e di far palese il *deficit* di 250 milioni che gravava il bilancio italiano; si mormorava, è vero, che per far fronte a questo il ministro della guerra aveva promesso di ritardare i reclutamenti e di vender una certa quantità di cavalli.

— E cercate ancora le ragioni del cattivo umore del re! - esclamò Capolana. - Dimenticate dunque che Vittorio Emanuele sogna la guerra immediata... Ah! ecco Luisandra, ci saprà dire qualche cosa.

Il generale passava, dando il braccio a Bianca Acciaioli, dall'altro lato veniva Nusco, il celebre giureconsulto napoletano. Dei nuovi venuti, Luisandra e Nusco eran quelli che maggiormente godevano le sue simpatie, avendo riconosciuto in entrambi la stessa integrità di carattere. Luisandra, assalito di domande circa l'umore del re, rispose:

— No, no, non si tratta di politica, ma di cattive notizie del principe Oddone giunte stasera.

Il principe Oddone, terzo figlio di Vittorio Emanuele, era infermo e viveva a Genova, lontano dalla corte; il re lo prediligeva.

— Povero figliuolo! - sospirò Bianca Acciaioli, e si sporse in avanti per scorgere il volto del sovrano, curiosa di cogliere in quei tratti, in apparenza sì rudi, le traccie dell'ansietà paterna. Ma la testa possente serbava il suo segreto di tenerezza; soltanto le rughe della fronte erano più accentuate, i movimenti delle dita che torcevano i baffi, più impazienti. Bianca per la quale ogni cosa grande doveva trovar espressione in bei suoni, bei gesti e begli atteggiamenti, si rivolse delusa e lasciando il braccio di Luisandra prese quello di Capolana. Nusco la seguì, pensoso, con gli occhi, mentre s'allontanava; poi si rivolse a Luisandra:

— Non vi pare, generale, che certi gesti della contessa Bianca, certe espressioni fuggitive del suo volto ricordino Silvia Licusati? Ma già voi l'avete conosciuta poco...

Il generale, scorgendo nella voce di Nusco l'eco di emozioni che egli stesso aveva provate, ebbe per lui un gesto di simpatia. Poi Nusco, sempre guardando Bianca ferma al lato opposto del salone, riprese sospirando:

— Ah! se la figlia di Silvia le rassomigliasse!

Mentre diceva ciò una piccola mano guantata gli battè famigliarmente la spalla.

— E a chi di grazia dovrebbe somigliare la figlia di Silvia? - chiese una voce dall'intonazione sarcastica.

— Alla moglie di Donato Acciaioli!

— Ah! davvero! alla moglie di Donato Acciaioli? - ripetè la Racconigi con una breve risata che dispiacque a Nusco; questi le chiese bruscamente:

— Dov'è tuo marito? Ti ha accompagnata?

— Come, non lo sapete? Giorgio è ancora in Piemonte!

— Dunque sei sola? – disse Nusco con voce di malcontento.

La giovane non rispose e restò un istante silenziosa a fianco di quell'uomo, in cui indovinava un giudice, fiutava un guardiano e che sentiva insensibile alla sua bellezza: per lui, essa non era che la figlia di Silvia! Subito però, dominando il suo malumore, forzò un sorriso e trascinò Nusco nella sala ove già era cominciata la quadriglia di onore.

Il presidente del consiglio, il generale Lamarmora, l'antico comandante dell'esercito di Crimea, soldato senza paura e senza macchia, dal corpo alto e magro, portava disordine in tutte le figure della contraddanza, ed era richiamato all'ordine dalla troppo opulenta consorte del rappresentante di una delle potenze del Nord. Di fronte a loro, la moglie del ministro di Francia ballava con un collare dell'Annunziata, che, distratto egli pure, dimenticava le riverenze obbligatorie. La contessa Sofronia Acciaioli e la marchesa Teresa Trespiani, al braccio l'una del gran maestro delle cerimonie, l'altra del presidente del Senato, rappresentavano le illustrazioni locali nella quadriglia ufficiale.

— Dante in gonnella! – mormorò Fulvio Bordone additando la contessa Sofronia la cui alta figura dominava quella del suo cavaliere; ma Capolana, al quale egli si rivolgeva, non sorrise: al contrario sospirò, mentre con lo sguardo abbracciava tutta la sala da ballo, quella stessa dove i principi Lorenesi, sino al 1859, avevano fatto ballare i loro sudditi. In quel tempo non v'era persona che non si conoscesse, ma oggi i Fiorentini sparivano nella massa degli altri Italiani, dei generali, dei funzionari, degli uomini politici. I deputati toscani si perdevano nella folla parlamentare che ingombrava i saloni reali. Sola l'altera figura del barone Ricasoli – testa medioevale, carnagione biliosa, occhi infossati nell'orbita come quelli di un teschio, fiero nelle movenze – si distaccava, quale vivente anacronismo, da quello sfondo. Alcuni antichi ministri, gran pontefici della politica, si riconoscevano pure perchè formavano centro e sembravano più a casa loro che i nuovi venuti. Ma i privati, i gaudenti, la gente di mondo appena si distinguevano, e il largo stuolo dei *viveurs* fiorentini non si notava più in mezzo a tanti visi nuovi, scuotitori di speroni o impiegati ministeriali.

Questi *viveurs* si distinguevano da quelli delle altre città pel fatto che essi non rappresentavano nè la ricchezza e qualchevolta neppure una grande nascita; la maggioranza non disponeva che di rendite mediocri; con cinque o sei mila lire all'anno, non si occupavano di nulla, non aspiravano a nulla e quasi traevano gloria del proprio ozio. « Fare il signore », cioè non lavorare nè con le mani, nè col cervello, bastava alla loro ambizione. Nutrivano anzi special disprezzo per i figli di famiglia delle provincie settentrionali che appartenevano all'esercito, alla marina, o alle carriere governative, ciò che a loro sembrava una *diminutio capitis*. La maggior parte di questi, obbligati, per la mancanza di mezzi, ad un'esistenza economicamente limitata, avevano per unico scopo l'amore; i loro interminabili ozi erano consacrati alle donne e le numerose avventuriere straniere che proiettavano su Firenze l'ombra della loro riputazione equivoca, trovavano un'immensa risorsa in questa lunga schiera di perdigiorni amorosi. Essi pure avevano i loro capofila, scelti fra i più ricchi e i più nobili della corporazione. Neri Bandinelli e Mario Settignano, appartenenti ambedue

ad illustri casati fiorentini, emergevano dalla folla in questo circolo d'oziosi, ove s'atteggiavano a semidei.

— Non ci sono parole per dipingere Mario – diceva la duchessa di Palmavecchia che se ne intendeva – ha la *cotte d'amour*, come dicono i Francesi, e a Parigi lo chiamano *l'enchanteur*.

— Avete veduto Settignano? – domandò a Bordone Bianca Acciaioli che passava in questo mentre. – Devo parlargli.

— Non lo vedete? È qui vicino, appoggiato allo stipite della porta. Volete che ve lo chiami?

— Grazie, ci vado io. E senz'altro la moglie di Donato si diresse verso il giovane. Erano cugini e molto intimi, ed in entrambi l'anima fiorentina appariva; Mario si ricollegava ad un'epoca di decadenza, Bianca ad un periodo più puro, ma sì nell'uno che nell'altro si sentiva l'impronta della razza che, traverso le generazioni successive, si compiace di tanto in tanto manifestare i suoi caratteri superiori in qualche temperamento privilegiato.

— Guardali, come si somigliano! - disse Bordone a Capolana: - in ambedue lo stesso pallore caldo, gli stessi capelli neri, gli stessi occhi luminosi...

— Ma la fiamma che li illumina si accende a focolari diversi: in lui è l'ardimento e la gioia di vivere; in lei... – Capolana s'interruppe, poi proseguì: – Vedi, ora che gli ha detto quel che voleva, essa l'ascolta con occhi distratti che cercano Donato.

— Il quale fa gli onori di Firenze alla bella Racconigi.

— Gli Acciaioli hanno la mania dell'ospitalità, ecco tutto! Per il resto non v'è nulla da temere, la signora Sofronia ha istillato nei suoi figli principî austeri; e poi chi sarebbe l'imbecille capace di ingannare una donna come Bianca?

Questa intanto diceva a Mario:

— Te ne prego, non perdere tempo, fa' presto: la marchesa Teresa non si dà pace perchè non sa dove sia andata a finire Fiammetta; ma siccome non osa allontanarsi, dovendo restare a disposizione dei cerimonieri, fammi il piacere di ritrovarle la figliuola.

Quell'incarico annoiava Mario, ma già si preparava ad ubbidire, quando la duchessa di Palmavecchia, una delle passate bellezze fiorentine, dalle carni mature e flosce, ma che conservava ancora tutto lo splendore dei suoi capelli biondi, venne ad impadronirsi del suo braccio. Era finita la quadriglia d'onore, Vittorio Emanuele faceva un ultimo giro nella sala ed ella voleva mostrarsi in prima fila per sprofondarsi in un inchino davanti al re soldato. Si sorrise intorno a lei, però senza malizia, perchè tutti ricambiavano in indulgenza la bontà che essa usava verso tutti; le si erano perdonati già i suoi facili costumi, e oggi le si perdonavano le sue giovanili pretese e le ghirlande di rose con le quali soleva adornare la sua bionda capigliatura, benchè fosse l'epoca in cui le donne al di là della quarantina usavano coprirsi la testa di un edificio di merletti, fiori e nastri che indicava la maturità confessata e riconosciuta.

Settignano riuscì a porre in vista la duchessa, ma inutilmente, poichè Vittorio Emanuele passò rapidamente senza guardar nessuno, scambiando in fretta una stretta di mano o un breve cenno di capo con gli alti dignitari che si inchinavano dinanzi a lui; esso aveva più fretta del solito d'andarsene. Quando la sua pesante e pur così fiera figura disparve, la folla si riversò nella sala da ballo, occupata finora quasi esclusivamente dai personaggi ufficiali, dal corpo diplomatico.

e dalle più importanti famiglie fiorentine, e l'orchestra suonò il *Bacio*, il valzer alla moda, ma le coppie eran così numerose e gli urti della ressa così violenti che ben presto fu impossibile ballare.

— Che gran veglione! – sogghignò Fulvio Bordone.

— In ogni caso, il gran veglione fiorentino! – replicò un giovane ufficiale di Piemonte cavalleria, che si ricordava i balli bene organizzati di Torino e che aveva creduto cogliere nell'esclamazione di Fulvio un'allusione offensiva per la corte sabauda. Ma Bordone non si offese.

— Bimbo mio, – diss'egli bonariamente – che la tramontana soffi dalle Alpi o dall'Appennino è sempre fredda, così è della canaglia: è ingombrante dappertutto!

Le porte del *buffet* stavano per essere aperte: le dame fiorentine di alta nascita avevano il passo dopo le mogli dei cavalieri dell'Annunziata, cugini del re, e quelle dei capi di missione stranieri. In quel momento un cerimoniere presentò una lista alla marchesa Trespiani che la guardò distrattamente; essa non aveva ancora ritrovata Fiammetta! Finalmente la vide apparire al braccio di Settignano ed il suo cuore materno ebbe un sussulto di gioia. Che bella coppia sarebbe! – pensò fra sè, ma non osava sperare simile genero.

— Con chi era Fiammetta? - domandò sottovoce a Mario.

— Con un giovincello imberbe – rispose egli sbadatamente.

— E chi era quel giovincello imberbe?

Dal modo con cui la marchesa disse ciò, Settignano capì la sua *gaffe* e spinto da quel sentimento di solidarietà che rende sempre la gioventù complice della gioventù rispose:

— Ma forse aveva i baffi!

— Se invece d'un giovincello fosse stata una bella giovincella, l'avreste meglio osservata! – replicò la signora Teresa, entrando nella sala del *buffet* ove la chiamavano le sue funzioni. I principali personaggi erano in questo momento aggruppati vicino alla porta; il conte Arese, l'amico di Napoleone III, parlava con il ministro di Francia, mentre non lungi il presidente del consiglio ascoltava attentamente il ministro di Prussia, ed a qualche passo di distanza, il deputato lombardo Gianforte Tersi li osservava entrambi pensosamente. Un uomo di media statura, con lo sparato rigonfio, la barbetta corta e la caramella all'orecchio, l'ammiraglio Moneglia, venne a toccargli la spalla e additandogli i due gruppi, disse sommessamente:

— Il passato e l'avvenire!

Tersi sospirò. Amava la Francia ove aveva trascorso molti anni d'esiglio e sognava un'alleanza perpetua tra le due nazioni sorelle, perciò tutto quello che poteva spostare l'orientamento della politica italiana lo preoccupava. Moneglia, al contrario, voleva la guerra, ma capiva che l'Italia non poteva da sola tentarla contro l'Austria: bisognava dunque trovare degli alleati ed era inutile fare assegnamento sulla Francia che aveva allora allora ridotto il suo contingente.

— Vedi, sarebbe follia sperare che un esercito francese varchi le Alpi – disse a Tersi. – Se la paura della confederazione germanica l'ha arrestata dopo Solferino, dove vuoi che trovi oggi il coraggio che le mancò allora?

— Ma – replicò il deputato lombardo – vi sono altri mezzi che non la guerra; l'interesse dell'Austria è di concentrarsi sul Danubio e di sbarazzarsi della sua zavorra che è Venezia.

Moneglia alzò le spalle.

— Tu parli come Lamarmora, che s'immaginava di potere tutto accomodare in dieci minuti di conversazione con Francesco Giuseppe, ma nonostante la sua fiducia ed i buoni uffici della Francia e dell' Inghilterra, le sue speranze sono fallite. L'Austria vuol la guerra: l'avrà! Abbiamo tardato anche troppo, dovevamo approfittare dell'insurrezione della Polonia e della guerra di Danimarca... e se oggi non approfittiamo dei dissensi tra la Prussia e l'Austria...

— Ricordati di Gastein! – interruppe Tersi. – Lo scorso estate, te ne rammenti, ci interpellarono da Berlino riguardo ad una guerra possibile, in comune, contro l'Austria. Noi domandammo una proposta concreta... e ci risposero, annunziandoci la convenzione di Gastein! L'imperatore d'Austria e il re di Prussia si erano incontrati, e l'Italia restò...

— Con un palmo di naso, naturalmente! Ma da allora ad oggi la Prussia ha ricominciato a farci delle *avances*, e tu vedi come camminano le cose – e la mano di Moneglia indicava il gruppo formato dall'alta e dinoccolata figura del presidente del consiglio e da quella corta e tarchiata del rappresentante della Prussia.

Egli riprese:

— Dobbiamo prepararci all'alleanza germanica, e bisogna che ti ci rassegni, incorreggibile latino che sei! Credimi, è inevitabile; già la vagheggiava nel '48 Pellegrino Rossi, più tardi Cavour intavolò a tal riguardo trattative diplomatiche, ed ora Lamarmora ha ripreso l' idea...

Un cerimoniere interruppe Moneglia, avvertendolo che era stato designato per accompagnare a cena la duchessa di Palmavecchia. L'ammiraglio fece una leggera smorfia, ma Tersi l'urtò col gomito.

— Fa' attenzione, ecco suo figlio.

Un giovane di ventidue anni, dalle rade basette bionde e dai lineamenti delicati e dolci, si avvicinava al loro gruppo e indirizzandosi all'ammiraglio, balbettò timidamente:

— La mamma vi fa dire che la troverete all'angolo destro del salone quadrato.

Ladislao Guiscardi, figlio del secondo matrimonio della duchessa di Palmavecchia, pronunziava in modo particolare la parola: *mamma*; vi si fermava sopra con tenerezza; adorava la madre e credeva in lei come in una santa.

L'ammiraglio si precipitò per raggiungere la troppo galante duchessa, nel mentre che Tersi, passando il suo braccio in quello di Ladislao, lo trascinava lungi dalla soglia della porta. Il patriotta lombardo, nonostante i suoi lineamenti duri che sembravano tagliati nella pietra, aveva nel cuore punti sensibilissimi. Il suo unico figlio, morto da qualche anno, avrebbe avuto oggi l'età di Guiscardi, e una simpatia paterna l'attirava verso quel giovine nel quale indovinava un temperamento destinato, per la sua eccessiva sensibilità e le circostanze in cui viveva, a soffrir molto.

Lo stuolo delle straniere cominciò a sfilare: grandi dame di tutte le nazioni, donne separate o divorziate, accompagnate da amanti ufficiali o da mariti avariati che venivano a Firenze per cercare l'oblio, il sole, il piacere; tutto quell'elemento elegante e cosmopolita dava alla città un sapore speciale e corruttore.

Tersi sospirò e disse:

— Dappertutto, ove predomina la gente senza doveri sociali e politici, l'atmosfera si vizia e la mollezza invade le anime.

— Bravo, bravo! – esclamò il marchese Trespiani che aveva udito le parole di Tersi. – È perciò ch'io chiudo le mie porte ai forestieri, e le apro, quanto sono grandi, agli Italiani, senza nemmeno guardarci tanto per il sottile. Il legame della patria comune è così potente tra gli uomini che cancella molte disuguaglianze.

Paolo Rodigiani, che si era insinuato nel gruppo e che era sempre l'uditore attento degli uomini in vista, si permise di applaudire. Le parole di Lodovico Trespiani accarezzavano in lui vanitose speranze, eppure lo schiacciavano sotto il sentimento sgradevole di un'inferiorità morale.

— Sì, sì, – continuò Trespiani – noi dovremmo farci più virili con lo sviluppo del sentimento nazionale e ridiventare i Fiorentini di una volta... prima dei Medici!

— Cioè rinnovellare in noi le virtù repubblicane! – brontolò Panicale che si era avvicinato con Fiammetta a braccio, ed aggiunse con altro tono: – Ti rimetto la tua figlia, Lodovico. La signora Teresa me l'aveva affidata, l'ho perduta, e mi c'è voluto più di un'ora per ritrovarla. Ora, il responsabile sarai tu! Non voleva venire da questa parte, ho dovuto costringerla!

Non dubitava affatto, il feroce ed ingenuo democratico, che la pressione della piccola mano di Fiammetta lo aveva condotto per la seconda volta proprio nella direzione da lei desiderata. Egli fece il gesto di lasciare la fanciulla, ma quella gli si attaccò al braccio, dicendo con quella giovanile vivacità che, per l'intensità di vita che rivela, tanto riscalda il cuore degli uomini che invecchiano:

— No, no, mio buon Guido, nessuno meglio di voi potrebbe vegliare su me, statene sicuro, non vi lascio. – E con dolce impulso lo trascinava più vicino a Rodigiani, a cui disse sottovoce, mentre egli raccoglieva il fazzoletto da lei lasciato cadere apposta: – Venite domani a sera, vi sarà molta gente e potremo parlare.

Egli assentì con lo sguardo, rialzandosi; Guiscardi, che era rimasto silenzioso a fianco di Tersi, fu il solo a osservare la manovra, e la sua anima delicata ne fu urtata. Alla sfilata ufficiale, omai finita, era succeduto un impetuoso affollarsi alla porta della sala del *buffet*. Invano i cerimonieri cercavano di mantenere un po' d'ordine, si rendeva palese l'inconveniente degli inviti troppo largamente distribuiti. Capolana, che passava presso Trespiani, accennando a quella folla avida, gli disse fra i denti:

— Evviva la democrazia!

— Preferiresti forse gli Austriaci? – ribattè seccamente Trespiani.

Quel duello di parole si prolungò per qualche istante, con gran piacere di Rodigiani che si divertiva a osservare le rughe che l'indignazione repressa solcava sulla bella e geniale fronte di Trespiani, ed il sorriso scaltro che solo salvava dalla banalità la tonda faccia di Capolano. Si divertiva pure a guardare le pagliuzze d'oro che la curiosità accendeva negli occhi grigi di Fiammetta, nel mentre che alcune signore ben conosciute per la loro galanteria sfilavano davanti a lei seguite dalla loro corte. Mancava di principî quel giovane letterato fiorentino, in cui l'amor della bellezza sostituiva la morale assente; ma la bruttezza dei cuori gli ripugnava quanto quella del corpo, e vi era su taluni di quei visi degradati dal vizio un'espressione che feriva il suo senso delicato.

Mezz'ora più tardi lasciò il palazzo, e, abbottonando freddoloso sul petto il suo pastrano troppo leggero, sognava un roseo avvenire, e si ricordava compiacentemente delle parole di Trespiani. Ma come era ingombrante però quel patriottismo eroico che non lasciava posto alle lettere ed alle arti! Oggi tutti i pensieri e tutti i cuori erano assorbiti dalla politica, perciò egli, feroce individualista, si sentiva a disagio in quell'atmosfera di interessi generali. Prima di uscire dal piazzale, si rivolse, come aveva fatto Vecchietti, a considerare l'architettura imponente del palazzo granducale, ma non per maledirlo come il tappezziere republicano, ma invece per avvolgerlo in uno sguardo di ardente rimpianto. Col pensiero ritornava al passato, lo ripopolava di pittori, musicisti, letterati... Quell'edificio eretto da Luca Pitti, l'avversario dei Medici, stava a ricordare, come il palazzo Riccardi e quello della Signoria, le glorie medicee e il tempo in cui il Ghirlandajo, Benozzo Gozzoli, Sansovino, Leonardo e il giovane Michelangelo, Pico della Mirandola, Marsilio Ficino, Poliziano e tanti altri fiorivano in Firenze, e Rodigiani ebbe un fremito di disgusto, pensando alla folla borghese che quella sera aveva invaso le sale del palazzo ov'erano passate tante glorie dell'arte e del pensiero.

III.

Donna Eleonora.

Marzo aveva messo sui germogli i teneri boccioli, e dal verde cupo dei pini, dei cedri e dei cipressi, gli alberi che fioriscono a primavera, si staccavano col loro verde più chiaro sui colli fiorentini, mentre qualche mandorlo rosso rompeva la gamma dei verdi e sembrava cantare un inno al sole; spirava sul Lung'Arno quasi deserto un'aria dolce e profumata, e le fioraie con l'ampio cappello di paglia fiorentina, annodato alla nuca, infioravano i passanti e gittavano i mazzetti nelle vetture poco numerose in quell'ora, che non era quella del passeggio. Passava in quell'istante l'equipaggio un po' antiquato dei Trespiani.

— Questo per te – amore mio! – gridò la Beppa lanciando una ciocca di camelie rosse e bianche sulle ginocchia di Fiammetta. - Ci sono i tre colori!

La figlia di Lodovico Trespiani sorrise, ed immerse un istante il suo viso in quei petali vividi: poi sciolse il filo che annodava i fiori, li divise in due, appuntò gli uni alla cintura e porse gli altri alla cameriera che l'accompagnava.

— Li legherai come al solito con il nastro azzurro e quando saremo ritornate a casa, li porterai...

A Fiammetta parve inutile aggiungere altro, ben sapendo di essere intesa; questo era il segno convenuto con Rodigiani per avvertirlo che quella sera il salotto Trespiani sarebbe stato aperto.

— Non pensi mai, Erina, al pericolo che corri? – riprese tutto ad un tratto la giovinetta. - Se mamma sapesse... se tuo zio Vecchietti sapesse...

— La marchesa mi licenzierebbe subito, ne sono sicura: quanto poi a mio zio... Ma anche se mi dovesse bruciar viva, la ubbidirei lo stesso, signora Fiammetta!

La nipote del tribuno tappezziere, Erina Cioppi, parlava con dolce esaltazione, e afferrando la mano della sua padroncina la baciò di nascosto; questa sorrise di nuovo, quella devozione cieca le era gradita essendo alla sua ardente natura necessario di adorare o meglio di essere adorata! Quanto a Erina, allevata nelle terre dei Trespiani, aveva subìto sin dall'infanzia la tirannia di Fiammetta, e ciò le appariva sì naturale, inevitabile e giusto, che il suo zio, il repubblicano Vecchietti, non era riuscito a sottrarla a quella dedizione quasi di schiava. Quando, pochi minuti più tardi, la carrozza Trespiani si fermò dinanzi al palazzo Acciaioli, Fiammetta saltò a terra, chiese al guardaportone se la signorina Delfina era a casa, e, avendo avuta risposta affermativa, salì lesta la larga scala. Due grandi specchi si drizzavano sul pianerottolo del primo piano; Fiammetta vi si arrestò un istante, voltandosi a destra e a sinistra per vedersi meglio, poi girò su sè stessa ridendo dal piacere, ma quando venne introdotta nella vasta sala ove Delfina faceva sul pianoforte le scale, mentre la contessa Sofronia esaminava i conti del maestro di casa, la ragazza assunse un aspetto serio quale si conveniva all'ambiente. Piena di grazie espose il motivo per cui veniva: la vettura aspettava giù per condurla alla Quiete a far visita a donna Eleonora ed aveva pensato di condurre seco Delfina, sperando che la contessa Sofronia avrebbe permesso tale passeggiata. Tutto ciò fu detto con moine e graziosi gesti supplichevoli. In fondo la signora Acciaioli non vedeva troppo di buon occhio per Delfina la compagnia di Fiammetta. Ma come opporvisi? Essa non era donna da ascoltare pregiudizi che la sua ragione non approvava completamente: eppoi Bianca voleva bene a Fiammetta, e la marchesa Teresa era la più virtuosa delle Fiorentine, dopo, ben inteso, tutte le donne di casa Acciaioli, ove la castità muliebre era tradizionale come in casa Savoia.

Qualche istante dopo la carrozza con le due fanciulle correva sul Lung'Arno, il cui lastrico in quell'ora aveva riflessi abbaglianti di luce bianca, voltò per via dei Fossi, e mentre traversava piazza Santa Maria Novella, Delfina si sporse alla portiera e salutò, con il gesto ed il sorriso, un giovane che voltava l'angolo della chiesa; Fiammetta se ne avvide troppo tardi per riconoscerlo.

— Chi saluti così? – domandò.

— Mario Settignano, – rispose Delfina.

— Come diventi rossa? Già tutte le donne arrossiscono quando l'incontrano! La principessa Avanzoff ne va pazza e la Verconsin pure.

— Che schiocchezze vai dicendo, Fiammetta! – replicò seria la figlia della contessa Sofronia.

— Non prendere l'aria severa di casa Acciaioli, – ribattè con impertinenza la piccola Trespiani. – Tutto ciò è naturale d'altronde, ed ognuno sa che che alla notte signore travestite si fermano sotto le finestre del palazzo Settignano per sentire cantare Mario.

Egli possedeva infatti una gola che « usignolava », come si suol dire a Firenze, e non voleva profanare la sua voce cantando nei saloni: così era nata la leggenda.

Ma Delfina con aria importante dichiarò che conosceva Mario molto meglio di lei. Non era forse egli cugino di Bianca, e frequentatore assiduo di casa Acciaioli? E infantilmente, per provare che era al corrente della vita del giovine, cominciò a dar informazioni sulle sue abitudini, i suoi viaggi a Parigi nella primavera e nell'autunno e disse come le signore fiorentine l'incaricassero dei loro acquisti.

— Non comprendo perchè Bianca non vuol mai dargli alcuna commissione. Eppure ha tanto buon gusto!

Siccome Mario non frequentava casa Trespiani, Fiammetta non conosceva quei particolari interessanti, e provò un senso spiacevole d'inferiorità che la spinse per prendersi una rivincita ed affermare la sua superiorità su Delfina che non aveva fatto ancora la sua entrata in società, a narrargli i suoi amori con Rodigiani, senza preoccuparsi affatto degli sguardi spaventati che le lanciava Erina. L'ascendente di Fiammetta crebbe subito agli occhi della ragazza Acciaioli che l'ascoltava meravigliata ed ansante, mentre la coscienza la pungeva; le sembrava di mancare di rispetto a sua madre ascoltando simili discorsi.

— Ma come puoi ingannare a questo modo la tua mamma?

A questo rimprovero diretto, Fiammetta diventò rossa di collera ed ebbe un gesto d'impazienza, ma poi pensò che Delfina era ancora troppo bambina per capire l'amore, e ciò le procurò un piacevolissimo senso di superiorità che la rese indulgente. Invece di rispondere domandò:

— Hai indovinato perchè andiamo alla Quiete? Voglio consigliarmi con la signora Eleonora: essa fa girar mamma a piacer suo!

Delfina pure era stata una delle allieve delle signore della Quiete, ma presto la sua delicata salute aveva obbligata la contessa Sofronia a ritirarla. Conosceva dunque donna Eleonora e la sola idea di farle confidenze le dava il tremito.

— Tu ardiresti tanto? - essa balbettò sgomenta.

— Non ho paura di nessuno! - dichiarò Fiammetta, ma intanto il suo cuore cominciava a martellare a piccoli colpi precipitosi.

La carrozza adesso batteva le strade di campagna; ora tra due linee di mura chiuse che nascondevano segreti giardini, di cui di tanto in tanto un cancello aperto rivelava il mistero; ora lungo i poderi ove, tra i gelsi in gemma, i mezzadri piantavano le incannucciate per sostenere le vigne, mentre sulla pianura dell'Arno le ondulazioni turchine sembravano polverizzarsi d'oro sotto i raggi del sole.

Quando le due giovanette penetrarono nell'antica villa Medicea, dove le signore della Quiete educavano le ragazze dell'aristocrazia fiorentina, l'eccitazione di Fiammetta cadde, ella perse un po' della sua fiducia in sè stessa, e la sua mano s'aggrappò a quella di Delfina. Il suo turbamento aumentò sotto la fosca ombra del grande vestibolo lastricato alla veneziana e circondato di arcate. Introdotte nel primo salone di ricevimento, dai muri dipinti a fresco, dalle porte ampie ornate di cimase marmoree, le due ragazze rivissero per qualche istante gli anni della loro infanzia. La superiora essendo occupata e non potendo ancora riceverle, l'attesa aumentava la nervosità di Fiammetta: le sembrava che il suo destino si nascondesse dietro quelle porte chiuse.

Qualcuna delle signore della Quiete venne a salutare le antiche allieve; sotto le loro cuffie alla Maria Stuarda, i loro ampi veli ed i lunghi abiti sembravano fantasmi di tempi scomparsi. Finalmente una conversa entrò per dire alle giovanette che la superiora poteva riceverle. Fiammetta trattenne Delfina che voleva seguirla, e con quel suo passo leggero, simile al volar d'un uccello, traversò i corridoi fino alla porta bianca dietro alla quale l'attendeva il meraviglioso sorriso che aveva magnetizzato tante anime giovanili.

« Se ella fosse rimasta nel mondo, era solito dire il principe Avanzoff – che nel 1849 aveva incontrata a Venezia la signora Eleonora nelle ore drammatiche della sua gioventù – essa avrebbe governato gli uomini! » Invece degli uomini, ora governava le oblate della Quiete. Per dieci anni ella aveva vissuto ignorata in un convento vicino a Monaco, poi una principessa della casa di Bavieva aveva parlato di lei alla granduchessa di Toscana, e questa l'aveva chiamata alla direzione dell' istituto ov'erano educate molte ragazze delle grandi famiglie fiorentine. Essa però compiva il suo ufficio con tale freddezza e così poco apparente entusiasmo, che chi non ci viveva in mezzo si domandava come mai quella donna avesse accettato tale incarico. Sembrava non ingerirsi di nulla, ma in fondo guidava tutto! Viveva appartata, e rare erano le volte in cui le allieve entravano in relazione diretta con lei, ciò che aumentava la potenza del prestigio che essa esercitava su di loro. La bella chiarità dello spirito latino si fondeva in donna Eleonora con il misticismo germanico e questo le dava un doppio ascendente sulle coscienze. Più matura negli anni che non fosse la monaca di Monza quando la descrisse il Manzoni, ne rammentava la figura così come quel genio l' ha fissata per sempre nell'anima degli Italiani; aveva il medesimo chiarore di cera, una simile nobiltà di lineamenti, e lo stesso ardore le brillava nei grandi occhi neri; solamente il meraviglioso sorriso smentiva la severità del volto.

— Sei tu, Fiammetta? – disse – mentre la giovinetta le copriva le mani di baci. Credevo che Delfina fosse con te! Che cosa hai dunque per essere così nervosa? Sei sempre agitata, Fiammetta mia!

E voleva ritirare le sue mani, ma la piccola Fiorentina osò ritenerle, mormorando:

— Bisogna ch' io m'attacchi a qualche cosa di suo! Mi lasci almeno tenere un lembo del suo abito – supplicò vedendo sulla fronte inquadrata dalla battista bianca segnarsi una piega di malcontento.

— Come materializzi tutto, Fiammetta! – disse donna Eleonora. – Mi dài pensiero; guarda invece Bianca Acciaioli, essa non ha bisogno mai di tutte queste esagerate manifestazioni: è l'armonia calma...

— Dica piuttosto una grande fiamma che cova! Io invece sono la piccola, leggera fiamma scintillante...

— Che mette fuoco alle polveri! Vediamo, parla. Tu sei venuta per qualche cosa, già non vieni mai per nulla!

Al giusto rimprovero, che sentiva meritato, Fiammetta chinò la testa, ma si riebbe presto e cominciò a narrare la sua storia, che fu ascoltata in silenzio.

— Mi par di comprendere – disse donna Eleonora, quando la ragazza ebbe finito di parlare – che i tuoi genitori non sospettano di nulla!

— Mamma comincia, e batte freddo con Rodigiani, mi sorveglia più da vicino e fa delle considerazioni sulla nascita e sui mezzi di cui va tenuto conto in un matrimonio.

— Tutti i genitori parlano così, ed è logico.

— Come logico? Non per lo meno da parte dei miei! Gli ho sempre sentiti beffarsi delle vecchie idee di nobiltà.

La signora Eleonora, tradizionalmenle aristocratica d'istinti, non aveva mai approvato l'insieme degli elementi che componevano il

salotto Trespiani. Viveva tuttora potente in lei l'orgoglio di razza, e sentendo forse il bisogno di una lezione di umiltà, porse la mano avanti e toccò il crocifisso d'avorio posto sulla tavola.

— Quando si tratta dell'avvenire dei figli, il punto di vista dei genitori cambia, essi hanno l'obbligo di seguire la via tracciata da coloro che li hanno preceduti, ed i figli sono in dovere di ubbidire.

— Anche a scapito della propria felicità? No, no, io non posso!...

E impetuosamente Fiammetta si lasciò cadere ginocchioni innanzi a donna Eleonora, si attaccò alla sua veste, al suo velo, alle sue mani, la scongiurò d'intervenire, di parlare alla marchesa Trespiani, di provarle che la logica e la coerenza la costringevano ad accettare Rodigiani per genero. La fanciulla insisteva a questo riguardo con tanta lucidità e precisione che la superiora della Quiete domandò:

— È lui che t'insegna così bene la logica per gli altri?

— Non merita quest'accusa - esclamò Fiammetta; - egli non m'aiuta in nulla, e dice sempre che riescirà inutile ogni tentativo.

— Sei proprio sicura che egli ti ami? - chiese ad un tratto donna Eleonora.

— Sicurissima! come potrei non esserne sicura?

Nell'accento di Fiammetta vibrava un po' d'irritazione e una leggera incertezza, e mentre parlava i suoi occhi interrogavano ansiosamente il volto chiuso della superiora come se il dubbio che aveva espresso, potesse provenire da una segreta prescienza.

— Povera piccola anima violenta! Io non t'ho insegnato dunque nulla! - Donna Eleonora soggiunse, dopo un istante di silenzio: - E questo Rodigiani che cosa ha fatto per l'Italia? Ha combattuto nel cinquantanove, nel sessanta? Era con Garibaldi o volontario nell'esercito?

Tale domanda seccò Fiammetta; Rodigiani non aveva fatto nessuna delle campagne, e fino ad oggi l'idea di arrossirne non le era mai venuta; per la prima volta provò un'impressione spiacevole di non poter rispondere affermativamente.

— Ah! non ha combattuto! - riprese la superiora, interpretando il silenzio di Fiammetta - e pertanto è un giovane vigoroso, io suppongo. Dici che aveva solo diciotto anni, ma quanti si sono arruolati allora a sedici e diciassette! Figliuola mia, figliuola mia, quelli che, potendo, non hanno rischiato la loro vita per la patria, non offrono nessuna garanzia per l'amore! Rinunzia a lui, Fiammetta, rinunzia!

Gli occhi di donna Eleonora lanciavano fiamme, e una piega sdegnosa le contraeva la bocca.

— Ho cercato sempre - disse - nei miei colloqui particolari, di inculcare nei vostri animi che per una donna italiana la prima virtù è il patriottismo. Tu eri una Trespiani, e credetti che tali insegnamenti fossero inutili per te, m'illudevo invece.

Fiammetta allora, con bello slancio, irruppe in una delle tante tirate patriottiche che, sin dall'infanzia, aveva sentite nella casa paterna; ma comprese presto che non riusciva ad ingannare colei che l'ascoltava, e come ultimo espediente ricorse al pianto. La mano di donna Eleonora toccò la fanciulla in fronte, ed avvedendosi che tremava disse:

— Sei simile alla foglia che la tempesta strappa...

— E che sarà travolta se nessuno verrà in suo aiuto. Sì, se lei ricusa, io sono capace...

Fiammetta s'arrestò, agghiacciata dallo sguardo freddo che l'avvolgeva tutta e sembrava penetrare ne' suoi più segreti sentimenti.

— Io non mi sono ricusata di occuparmi di te – disse la signora Eleonora con voce severa; – parlerò a tua madre, da qui a tre mesi. In questo mentre rifletti...

— Da qui a tre mesi? Non potrò mai attendere tanto!

— Non potrai? Allora indugierò ancora, sarà da qui a quattro mesi.

E con un gesto di comando, senza un sorriso, senza una parola di conforto, donna Eleonora congedò Fiammetta; sulla porta la fanciulla si volse con un piccolo singhiozzo, ma vide una figura talmente impietrita nel suo pallore e nella sua rigidezza che le morì nel cuore ogni speranza di farla desistere dalla sua risoluzione.

La bella disinvoltura di Fiammetta era caduta ed il ritorno in città fu quasi silenzioso. Alle domande di Delfina, che si era molto annoiata nell'attenderla, la piccola Trespiani rispose con un riso forzato. Sì, sì, era soddisfattissima e dichiarò che si sarebbe maritata nell'estate. Però fece giurare all'amica che manterrebbe il segreto. Quando traversarono il Lung'Arno, gli equipaggi correvano rapidi tornando dalle Cascine e qualche dama elegante camminava sui larghi marciapiedi seguita dalla sua corte di ammiratori.

— Guarda, la Racconigi a piedi: il sole, tramontando, ha dato fuoco ai suoi capelli, sembrano un braciere acceso! – esclamò d'un tratto Fiammetta.

Nel gruppo d'uomini che seguiva Ginevra, Delfina fu sorpresa di scorgere suo fratello e disse ridendo:

— Hai veduto quanto Donato è buffo portando quello scialle sul braccio?

— Si crederebbe un patito della vecchia scuola. Ma non lo dire a Bianca - aggiunse Fiammetta con tono strano.

— E perchè non devo dirglielo? – domandò Delfina ingenuamente.

A questo punto le due ragazze scambiarono uno sguardo, dove si riflessero, insieme, la prescienza dell'una e l'innocenza dell'altra.

In quel momento uno degli equipaggi Acciaioli passò avanti alla carrozza Trespiani, i cui cavalli affaticati andavano quasi al passo; Bianca si sporse per salutare le due giovinette ed il pallore di Fiammetta la colpì. Voleva bene alla piccola Trespiani e pensava di farle sposare Mario Settignano: capiva che per fissare il giovane in un amore durevole, ci voleva una donna eccezionale, un essere che racchiudesse in sè diverse personalità, e Fiammetta rispondeva a questo tipo multiplo. Bianca però non aveva comunicato questa sua idea a nessuno, neppure a Donato; ma si proponeva di gettare la scintilla che accende la fiamma tra i due giovani, al momento opportuno.

Conosceva bensì, come tutti a Firenze, i volgari legami in cui Mario si era lasciato impigliare, ma li credeva facili a spezzare. Essa attraversava per l'appunto via Tornabuoni, e davanti alla bottega delle sorelle Verconsin, le profumiere francesi, il cui negozio era frequentato da tutta la gioventù dorata di Firenze, vide fermo un gruppo di giovinotti che sembravano attendere; d'un tratto, la porta girò sui suoi cardini, e Mario Settignano uscì. Bianca voltò il capo, ma la sua delicatezza era superflua, perchè egli salutò con la consueta disinvol-

tura. In quel mentre, dall'altra parte della strada, dietro i vetri di una carrozza chiusa, la principessa Avanzoff mostrava il suo viso stanco e senza sorriso, ove si leggeva una storia di vizio e di dolore, e mandava il servitore o offrire a Mario un posto nel suo *coupé*. Ciò vedendo, la moglie di Donato Acciaioli provò un senso di nausea: quella corruzione che la lambiva da ogni lato e che pareva così naturale a Fiammetta Trespiani, le turbava l'anima, una tristezza l'invadeva, ed ella pensò con soddisfazione che il suo matrimonio l'aveva chiamata a far parte dell'austera famiglia Acciaioli. La tirannia della contessa Sofronia le pareva d'un tratto divenuta più lieve, ed il bisogno di riattingere a cose alte e profonde le fece cambiar programma, rinunziò al giro di visite che aveva idea di fare e diede l'ordine di condurla al palazzo Rinuccini, la cui bella facciata disegnata da Sangallo era stata per lei, fin dall' infanzia, una gioia degli occhi, cosicchè entrando e uscendo rivolgeva sempre a questa uno sguardo di compiacenza.

Bianca dovette traversare parecchie stanze prima di giungere alla biblioteca ove il vecchio marchese Rinuccini, ridotto all'immobilità dalla paralisi, scriveva le sue memorie destinate ad insegnare alle generazioni future quali erano state le preoccupazioni degli Italiani nella prima metà del secolo diciannovesimo. Nessun'altra regione d'Italia, ad eccezione della Lombardia e fino ad un certo punto del Piemonte, ha avuto un'aristocrazia così dotta, così laboriosa e così liberale come l'aristocrazia toscana di quei tempi. Alcuni erano carbonari o amici di carbonari; altri di un liberalismo più moderato avrebbero voluto conciliare chiesa e stato, scienza e religione, ma tutti operavano, coi libri, colle corrispondenze, con l'agricoltura e le industrie per un miglior assetto della terra natia. Fra essi, il più alto d'ingegno, il più patriotta, il più attivo era stato Bindo Rinuccini. Mentre Bianca si recava dal nonno, un rumore di voci le fece capire ch'egli non era solo; questi all' entrare della nipote volse la testa leonina e triste, ed il suo viso s'illuminò. Egli aveva lineamenti nobili, profondamente marcati alla Michelangelo, ma come gonfiati dall'immobilità forzata alla quale era costretto. Bianca gli sedette vicino e con un gesto ordinò agli uomini presenti di non muoversi per riceverla; era la regola della casa. Rinuccini, non potendo più prendere parte alla vita pubblica, dava un'importanza grandissima ai trattenimenti del suo salotto, ed ogni interruzione lo disturbava.

Come di solito, si deplorava in quell'ambiente toscano l'atteggiamento della deputazione piemontese che, dopo il trasferimento della capitale, inclinava verso la sinistra e si diceva avesse persino rapporti segreti con Mazzini.

— Non è più un elemento di governo - dichiarò Bindo Rinuccini.

A tali parole, Pio Capolana guardò Bianca come per incitarla a parlare.

— Spetterebbe a noi prenderne il posto! - mormorò la giovane sì piano che il nonno non la sentì. Ma Egidio Bruno aveva raccolto le sue parole.

— Sì certo - disse - la signora Bianca ha ragione. Sarebbe necessario unirci strettamente. Non ti pare, Renato?

Renato Canigiani, che doveva essere il principale organizzatore della futura consorteria, aveva un disegno più vasto di quello cui si accennava: sognava una potente associazione per la difesa di interessi

comuni, con ramificazioni in tutte le provincie: ma tuttavia un nucleo toscano, fortemente costituito, poteva essere utile ai suoi progetti! All'udire le parole di Bianca, di cui un sorriso dolce attenuava l'asprezza, Bindo Rinuccini gli rivolse un rapido sguardo: ammirava sì in Canigiani certe qualità di uomo di stato, ma sentiva che in quell'anima il senso politico si era sviluppato a detrimento del patriottismo generoso ed indovinava nella sua parola elegante e facile l'eloquenza dell'organizzatore di sette; ed oggi che la gran meta era pressochè raggiunta, più non potevano rappresentare che aggruppamenti d'interessi personali e perniciosi.

D'un tratto, la porta si aprì e Lodovico Trespiani, agitatissimo, entrò, seguito da Guido Panicale; venivano ambedue dalla Camera, ove era stata annullata l'elezione di Mazzini come deputato di Messina con centoquaranta voti contro centosette.

— Escludere dal Parlamento l'uomo che è il creatore dell'idea unitaria, che ha fatto per l'Italia più di Cavour e di Garibaldi, è una vergogna e una viltà! Il giorno in cui le libertà, per le quali ha sacrificata la propria vita, son divenute realtà, si chiudono a lui le porte della Camera...

Trespiani, parlando, si eccitava sempre maggiormente perchè sentiva intorno a sè l'atmosfera ostile; tutti, salvo Panicale, approvavano in fondo l'esclusione, anche quelli che, come Canigiani e Bruno, erano usciti prima del voto emesso dalla Camera. Non era Mazzini l'avversario dichiarato delle istituzioni? Il governo italiano aveva dei doveri di fronte alla monarchia.

— Ed il primo fra tutti è di non mettersi in seno un focolare rivoluzionario – esclamò Bindo Rinuccini, levando due dita della mano, per indicare ch'egli voleva parlare. – Ogni grande causa ha le sue vittime; io lo deploro quanto te, ma non dimenticare, Trespiani, che noi siamo uno stato in formazione, la monarchia non ha radici nel nostro suolo.

Egidio Bruno approvava: pessimista di temperamento, già vedeva la dinastia in pericolo, già prediceva dei moti rivoluzionari... Ad un tratto la voce di basso dell'ammiraglio Moneglia s'elevò dalla soglia dell'uscio; benchè genovese aveva libero accesso in casa Rinuccini.

— Ebbene? E poi? Non abbiamo noi un esercito, una flotta per reprimere gl'insorti?

Nel dire queste parole Moneglia sospirò; la sua vista indebolita lo rendeva inetto al comando, e questo pensiero gli rodeva l'animo.

— Mi pare che i nostri fucili e i nostri cannoni potrebbero essere impiegati a miglior uso! – esclamò Luisandra che seguiva da vicino l'ammiraglio, e di cui l'amicizia di Bianca aveva fatto uno degli assidui del palazzo Rinuccini. – I reggimenti austriaci ci attendono di là dal Mincio, non è da dimenticare!

A queste parole seguì un silenzio, rotto quasi immediatamente da un fruscio di seta, da un passo leggero; una donna apparve nel vano quadrangolare della porta. Tutto era in lei scintillante: gli occhi, il sorriso, i denti; la tinta d'avorio della sua carnagione, tagliata dal rosso vivo delle sue labbra, intensificava, anzichè diminuire l'espressione di riboccante vitalità del suo volto. Già si era chinata verso il vecchio Bindo, porgendogli la fronte, poi abbracciò Bianca e dette a baciare la sua mano a tutti gli uomini presenti. Era donna Faustina Belpasso, l'Egeria di Renato Canigiani, che mischiava nella sua vita,

in dosi eguali, amore e politica. Essa apparteneva a quella colonia siciliana abbastanza numerosa stabilitasi a Firenze, e formata in parte dagli isolani liberali che avevano riparato in Toscana prima del '60 per sfuggire alle persecuzioni del Borbone, ed in parte dai Siciliani fedeli al Borbone che dopo il '60 per potere più facilmente cospirare con il re Francesco, dimorante in Roma, avevano preso stanza a Firenze. Vedova, libera ed intelligentissima, donna Faustina mirava a governare lo stato per mezzo dei suoi amici ed era un ausiliario preziosissimo; le sue notizie venivano sempre da buona fonte; essa le attingeva dal Veneziano Andrea Zenio, segretario particolare del presidente del consiglio, il quale, per l'ardente desiderio di vedere Venezia libera, alle volte era indiscreto. L'ammaliatrice si chinò all'orecchio del padrone di casa, dicendo sommessa, ma in modo che potesse udirla Canigiani, che il conte Arese, l'amico di Napoleone III, partiva la sera stessa per Parigi, e che aveva avuto in mattinata un colloquio con il Lamarmora.

Il vecchio Bindo non sembrò dare somma importanza alla notizia. Da quanto sapeva, la guerra tra la Prussia e l'Austria era ancora lontana.

— Il re Guglielmo e tutta la famiglia reale vi sono risolutamente contrari! Ne volete la prova? Finora Bismarck non ci ha proposto che un semplice trattato di amicizia e alleanza perpetua.

— Cioè a dire un trattato di *dupes* – mormorò Luisandra che per sentimento era poco favorevole all'alleanza prussiana.

Canigiani, donna Faustina e qualche altro protestarono; avevano o facevano finta di avere fede nell' amicizia della Prussia, imitando in ciò la sinistra garibaldina. In molti cuori italiani la riconoscenza verso la Francia cominciava a pesare e preferivano non essere debitori della Venezia al suo intervento. Canigiani e il suo gruppo inclinavano assai per l' alleanza del Nord e frequentavano assiduamente la legazione prussiana. Bindo Rinuccini, appoggiando le mani sui braccioli della poltrona, fece il gesto di sollevarsi, ciò che era sempre in lui segno di profonda emozione.

— Certo – diss'egli – una guerra felice ci affermerebbe agli occhi del mondo; ma se avesse cattivo esito, il partito avanzato ne profitterebbe subito per lanciarsi su Roma, e la Francia per non ritirare le sue truppe dal territorio pontificio, come si è impegnata a fare in capo a qualche mese. E sarebbe follia perdere i vantaggi della convenzione di Settembre! – Si fermò un istante, poi riprese con forza: – Credetemi, amici miei, dobbiamo fare della politica e non più la rivoluzione!

Donna Faustina si piegò verso il vecchio invalido, cui nessuno osava contradire.

— Le parole della saggezza parlano per bocca vostra – diss'ella carezzevole, con lo sguardo adulatore. – In verità, mi sembra di udire il venerabile Nestore parlare ai Greci...

— In mezzo ai quali si sarebbe insinuata Elena – rispose galantemente il vecchio patriota; e baciò la bella mano bianca che si era posata sul suo braccio.

Qualche momento dopo gli amici di casa si dispersero tutti, e nell'alta sala ove, sotto la volta, amabili dee scherzavano con paffuti amorini, Bindo restò solo con la nipote. Bianca appoggiò la testa sulla spalla del vegliardo e gli gettò le braccia al collo.

— Nonno! – esclamò stringendosi forte a lui – non mi piace donna Faustina, non è sincera!

— Sì, forse... – egli rispose, ma disse ciò senza convinzione.

Come tutti gli uomini, la sua percezione si offuscava quando si trattava di giudicare donne belle, brillanti, ammaliatrici, e Bianca ebbe il penoso senso di vedere insodisfatto, anche dall'avo, quell'amore del vero in ogni cosa, che caratterizzava l'animo suo. Il sopravvenire di Alessandro Tarvani, il giovine professore di storia che aiutava Bindo Rinuccini nella compilazione delle sue memorie, interruppe il discorso.

— Tarvani – disse il marchese sorridendo - arrivate a proposito per apprendere a questa giovane inesperta quel che ci insegna la storia, cioè che la menzogna è l'essenza stessa della politica.

— Cioè *è stata* – rettificò il professore. – Da qui a cinquant'anni la più grande abilità consisterà nel dire il vero.

Bianca ebbe un sorriso felice.

— Utopie – sospirò il vegliardo. – Le istituzioni cambiano, gli uomini restano.

— Ma essi sono capaci di perfezione, poichè debbono salire alle stelle – replicò Bianca, toccando con il dito un vecchio Dante che non lasciava mai lo scrittoio del nonno. – Io non capivo ancora nulla che tu già mi facevi recitare:

Io ritornai dalla santissim'onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle

Ella si era alzata, e con la testa leggermente riversa indietro e gli occhi in alto, somigliava a una ninfa per la linea flessibile del suo corpo, per la piccola testa, per la grazia del suo atteggiamento, ma l'espressione del suo volto faceva pensare alle donne in che Dante s'avvenne alle porte del Paradiso.

IV.

Psicologie diverse.

Dopo la colazione di mezzogiorno, Bianca e Donato passeggiavano al sole sulla terrazza del palazzo Acciaioli, e, quantunque ella fosse alta, egli la sorpassava di una mezza testa, e ne provava un sentimento di piacere, pure non lesinando a sua moglie un'amorosa ammirazione per la sua riconosciuta superiorità. Nel giardino, gli alberi di Giudea gettavano sulle aiole un'ombra violetta, mentre un glicine profumato si avvolgeva intorno alla balaustrata dove alcune roselline primaverili cominciavano a fiorire. La giovane colse due boccioletti schiusi appena, mise l'uno dietro il suo orecchio e passò l'altro all'occhiello del marito. I baffi di Donato sfiorarono la fronte di Bianca.

— Sei, pare, l'unica donna in Firenze che non abbia nemici! – disse ridendo.

Lei lo guardò stupita.

— Ma sì, è così che ti definisce il re

— Il re?

— Precisamente, il re! La granduchessa Maria, da cui sono stato stamane per aiutarla a scegliere dei cavalli, mi ha raccontato ch'egli t'ha sopranominata: « Colei che non ha nemici ».

— Non ho nemici? mormorò Bianca – poi aggiunse senza riflettere, ciò che raramente le accadeva: – Sembra pertanto ch'io ne abbia uno... una nemica...

— Impossibile! Non v'è alcuno che ti possa volere del male.

Il giovane marito parlava con tono incredulo ed aggressivo, ostinandosi a voler conoscere il nome dell'avversario. Colle sue abitudini di completa franchezza, Bianca rispose, quantunque a malincuore:

— La contessa di Racconigi!

— E cosa te lo fa supporre?

A Bianca sembrò che la voce di Donato si fosse alterata, e volse la testa per non scorgergli, anche sul volto, la stessa alterazione.

— Nulla me lo fa supporre – rispose chinandosi sulla balaustrata per cogliere un grappolo di glicine che sgranò tra le sue dita come se fossero pensieri che volesse distruggere e scacciare dalla propria anima.

— Non si dicono le cose senza ragione – replicò Donato – tu in ispecie.

Bianca capì la puerilità di questa sua reticenza, e lui insistendo, finì per confessare che donna Faustina Belpasso l'aveva avvertita di tale inimicizia.

— Donna Faustina? Ma tu sai il peso che bisogna dare alle sue parole! Nostra madre stessa, di cui ella sa lusingare le preferenze e i rancori politici, mette tuttavia in quarantena le sue affermazioni.

Era ben raro che Donato si esprimesse con tanta vivacità. Bianca lasciò cadere il grappolo di glicine; quel vago malessere, che le parole di donna Faustina avevano fatto nascere nell'animo suo, ingigantiva, il grano di sabbia diventava pietra! Poi in uno slancio di fiducia amorosa si rivolse al marito.

— Che importa, del resto, l'inimicizia di un'indifferente! Ciò che importa siamo noi, la nostra unione..,

In risposta, egli la strinse a sè, mormorando:

— Sì, sì, ciò solo importa, noi due! – E prendendo le braccia della moglie se le passò intorno al collo, aggiungendo: – Stringimi forte, Bianca!

Un colpo discreto di tosse li staccò l'uno dall'altro. Una delle vetriate per cui s'accedeva dal salotto alla terrazza si era aperta, e Mario Settignano si avanzava verso loro. L'intruso aveva troppo « buon gusto » per permettersi il minimo scherzo, e disse semplicemente:

— Parto per Parigi a giorni, e vengo a prendere i vostri ordini.

Fatto curioso, le assenze di Mario coincidevano sempre con la partenza delle sorelle Verconsin.

— Grazie, – rispose Bianca – ma non ho commissioni.

Tutte le signore fiorentine lo incaricavano di far acquisti per loro a Parigi, senza riflettere quali erano le mani che li effettuavano in vece sua; ma Bianca non lo dimenticava e ricusava sempre. Mario parve seccato, sarebbe stato così felice di poterla servire in qualche cosa! A suo gusto, ella si vestiva troppo semplicemente; se ne fosse stato il marito, ne avrebbe fatto un miracolo di eleganza poetica, e sviluppato in lei tutte le facoltà di quella natura che egli indovinava

capace di una crescente espansione; l'apatia di Donato a tal riguardo l'impazientiva. Mentr'egli pensava a tutto ciò come un artista desioso di mettere in rilievo un'opera d'arte negletta, Mario non sorvegliava l'espressione dei suoi sguardi, che, prolungandosi, finirono per mettere Bianca in imbarazzo, immaginando ella che Settignano volesse strapparle la confessione della ragione che sempre l'induceva a declinare i suoi servigi, mentre invece il giovane non ci pensava affatto.

— Vi sono notizie stamane? – chiese lei per cambiar discorso e sfuggire a quella contemplazione insistente. – Si diceva ieri sera che le cose precipitassero e che il ministro di Prussia avesse passato un'ora al ministero degli affari esteri.

Un'espressione di indifferenza agghiacciò il bel viso di Mario.

— Sai bene che in fatto di politica...

— Non si tratta di politica, ma di patriottismo! Tutti dovrebbero essere pronti...

Bianca non terminò la frase: la contessa Sofronia, seguita da Alessandro Tarvani, apparve agitatissima sulla terrazza e con gesto imperioso chiamò il figliuolo a cui parlò sommessamente. Il trattato con la Prussia era stato firmato! Tarvani, inviato da Bindo Rinuccini, aveva portato la notizia; era ancora un gran segreto che il marchese di Racconigi, saputolo dal re, aveva confidato al patriotta toscano. La contessa Acciaioli tentava di rattenere presso di sè il giovane professore per impedirgli d'avvicinarsi alla sua nuora che stimava troppo giovane per essere iniziata ai segreti di stato, ma Tarvani dichiarò freddamente che specialmente alla signora Bianca era destinata la comunicazione del Rinuccini. Appena n'ebbe sentore i suoi occhi divennero simili a due stelle.

— Allora siamo alla guerra – disse con un grande sospiro. – Venezia sarà libera! E la sua mano si aggrappò al braccio di Donato, mentre si volgeva verso Mario. – Tu non potrai più partire ora! – mormorò ella sì piano che egli solo intese.

— Ah! Ecco Tersi! – esclamò la contessa Sofronia.

Egli pure era mandato da Bindo Rinuccini per ingiungere agli Acciaioli il più rigoroso segreto. Il deputato lombardo, amico personale del re, era stato messo anche lui al corrente della firma del trattato.

— Del resto, – diss'egli – ciò non significa la guerra immediata. Si è firmato per non far fuggire l'occasione, ma non vi è probabilmente in tutto questo che una manovra della Prussia per intimidire l'Austria.

La contessa Sofronia cominciò allora a deplorare che in tanto delicate congiunture gli affari d'Italia stessero in mani così poco accorte. Il presidente del consiglio non era all'altezza del suo compito, nè dal punto di vista militare, nè dal punto di vista politico; citava pareri, opinioni e riportava perfino dei discorsi scortesi tenuti dal ministro di Prussia. Il deputato lombardo ebbe uno scatto d'indignazione.

— Ecco, perdinci, un rappresentante straniero di cui chiederei il richiamo, se fossi il governo italiano. Egli ha rapporti con tutti gli uomini politici dell'opposizione e con il partito radicale... riceve i peggiori intriganti!

— È naturale, non ha fiducia nel capo del governo!

Bianca riconobbe nelle parole della suocera l'influenza di donna Faustina Belpasso e del gruppo Canigiani che cercava di creare una corrente sfavorevole nell'opinione pubblica, in Italia e all'estero, contro

il generale Larmarmora, e subito protestò, non sembrandogli patriottico in momenti così gravi demolire l'autorità del capo del governo. Ma fin dalle sue prime parole la contessa Sofronia l'arrestò con un gesto; come sempre, ella ostentava di non dare alcun peso alle opinioni della nuora. Invece Tersi e Tarvani avvolsero Bianca con uno sguardo di calda approvazione.

Presto i due uomini si congedarono un po' gravi e tristi. Gianforte Tersi aveva sempre sperato in un'altra soluzione che non fosse quella dell'alleanza prussiana; aveva una fiducia irremovibile nei sentimenti di Napoleone III per l'Italia. « Essa è stata il suo primo amore, usava dire, quello che non si dimentica! » Quanto a Tarvani, figlio d'un amico di Montanelli e di Guerrazzi, cresciuto nel culto delle idee mazziniane dei *Doveri dell'uomo*, aveva lungamente sognata una repubblica ideale, diretta da uomini puri, austeri, altruisti e giusti, ma tali ardenti entusiasmi si erano dissipati al contatto della realtà. Di tutti quei patriotti che avevano fatto l'Italia, ei discerneva le debolezze con il suo senso critico di storico, e nonostante la sua giovinezza era giunto a liberarsi dalle idee di partito per giudicare gli uomini. Una sola cosa l'attirava irresistibilmente: la rettitudine! Ecco perchè, senza far loro la minima concessione di principî, serviva fedelmente Bindo Rinuccini, venerava Bianca, stimava Tersi, ammirava Luisandra, pur non avendo alcun punto di vista comune con l'aristocratico generale piemontese. Simile in ciò al suo principale, aborriva le sette, ormai inutili, e che gli sembrava invece sorgessero ovunque.

I due uomini camminavano in silenzio. Benchè d'origini e d'opinioni diverse, condividevano in quel momento le stesse emozioni, erano oppressi dallo stesso malessere, sicchè diveniva inutile ogni parola fra loro.

Tersi, avvezzo alle grandi capitali d'Europa, ove aveva scorso il tempo del suo esiglio, provava piacere alla nuova animazione della città: per Tarvani, al contrario, quelle strade troppo affollate, quei tipi d'altra razza, quella gran quantità di uniformi e di vetture, erano un disturbo, un intralcio alle sue meditazioni. Da vero peripatetico, egli avrebbe desiderato come Napoleone I un viale interminabile da percorrere indefinitamente. Sospinto dal desiderio di ritrovare la solitudine del suo appartamento, accelerava il passo, e fu sorpreso di vedere che il suo compagno, invece d'andarsene al club, seguiva la sua stessa strada e s'inoltrava con lui per via Ghibellina.

— Cerco il numero 10, – disse il deputato lombardo – ho saputo che ivi abitava una mia amica di gioventù.

Era appunto questo il numero della casa ove alloggiava Tarvani, ma questi discreto e poco curioso di temperamento non lo disse, nè rivolse a Tersi alcuna domanda. Giunti che furono davanti al modesto fabbricato, il professore s'intese chiamare; un omaccione bonario cullava il suo pancione davanti ad una bottega ove facevano mostra di sè mucchi di vecchi libri.

— Signor Alessandro, entrate un momento, ho snidato or ora una edizione del *Belfagor* con la data del seicento.

Tarvani abbandonò Tersi, salutandolo ed additandogli la porta che cercava ed ubbidì alla chiamata di Momo Prestini, la cui bottega serviva da biblioteca a più di un letterato o poeta del tempo. Dopo aver rovistato un pezzo fra i volumi, il Prestini trovò il Machiavelli e lo porse al professore. Per esser più raccolto, questi si diresse verso

il fondo del magazzino e le sue orecchie furono colpite da una voce ritmica che veniva dalla retrobottega; egli interrogò Prestini con lo sguardo.

— È Rodigiani che legge l'ultima ode di Prati – rispose il rivenditore.

— E a chi?

E senza attendere risposta, Tarvani spinse la porta che dava nella seconda stanza, dove i vecchi libri ammonticchiati arrivavano quasi al soffitto. In piedi, appoggiato all'ampio scaffale di legno bianco che girava intorno alle pareti, Paolo Rodigiani declamava i versi del poeta di Dasindo. I capelli neri dell'innamorato di Fiammetta cadevano alquanto sul colletto dell'abito; aveva lo sguardo ispirato, la bocca scettica, ma non era su lui che fissava gli sguardi Tarvani.

Una giovanetta, accoccolata sopra un alto sgabello di legno, era tutto l'uditorio di Rodigiani; essa teneva in mano un pezzo di musica ed i ricci dei suoi capelli castano-chiari, striati di ciocche d'oro, sfuggivano dalla toque nera; una modesta giacchetta grigia le serrava la fragile persona. Nello scorgere Tarvani, saltò a terra e un piccolo mazzetto di gaggie le cadde dalla cintura: il professore s'inchinò lestamente per raccoglierlo, ma ella fu più pronta di lui e rimise gelosamente al loro posto i piccoli fiori gialli e profumati. Aveva una carnagione pallida rischiarata da due occhi verdi, proprio verdi.

— Bisogna ch'io me ne vada, signor Momo - ella disse presa dalla fretta; – la nonna mi attende!

E senza uscire nella strada, aprì una porta che dava nella scala della casa, e con un leggero saluto ai tre uomini, disparve, ad onta delle proteste del collezionista di libri antichi.

— Perchè tanta fretta, signora Aldina? Non vi piacciono dunque più i versi del Prati?

Rodigiani, contrariato dall'interruzione, non celava il suo cattivo umore; Tarvani si era oscurato in volto, e gli sguardi del signor Momo andavano curiosi dall'uno all'altro come se d'un tratto si fosse accorto di una situazione fino allora insospettata, poi si mise a zufolare sommessamente tra i denti, rovistando nei polverosi scaffali.

Intanto la fanciulla saliva la scala di pietra grigia caratteristica delle case borghesi di Firenze, e giunta al terzo piano si fermò: sulla porta a destra luccicavano due placche di rame che portavano scritto: *Cesira Persichetti, ex-cantante alla Scala; Aldina Dore, professoressa di piano*; sull'altra porta a sinistra due modesti biglietti di visita indicavano l'alloggio del professore Alessandro Tarvani e di Paolo Rodigiani, letterato. Questi due esseri d'animo così diverso, non abitavano insieme, ma il caso li aveva riuniti sotto il tetto della stessa affittacamere. Aldina contemplò per qualche istante i biglietti di visita, e le sue labbra articolarono uno di quei nomi e lo ripetè amorosamente per tre volte: non era quello di Tarvani! Un momento dopo, la ragazza entrava nella gran stanza ammattonata dove sua nonna, la signora Cesira Persichetti, passava le sue giornate a contemplare, appesi al muro o riposti dietro le vetrine, i ricordi dei suoi passati trionfi: innumerevoli litografie la rappresentavano nel costume delle parti sostenute, e si vedevano esposte sotto le campane di vetro la corona di Semiramide, la benda di Norma e il velo della Favorita.

La vecchia signora, avviluppata in uno sciallo di cachemire d'India, e rigida come un idolo, carezzava un gatto grigio che faceva le

fusa sulle sue ginocchia; un *foulard* le copriva la testa non ancora pettinata: alle quattro di ogni giorno, un suo antico ammiratore, caduto in cattiva fortuna, veniva a compiere lui stesso questa delicata operazione, ed era invano che Aldina, trovando la cosa ridicola, le aveva offerto i suoi servigi: l'ex-cantante non voleva rinunziare alle sue abitudini: questo segno di servaggio lusingava il suo amor proprio di ex-bellezza celebre. Accolse la sua nepote rimproverandola.

— Perchè hai tardato tanto a ritornare? Il conte Guiscardi è venuto.

— Per suonare con me?

— No, veniva a dirti che la duchessa t'aspetta questa sera.

— Spero che avrai rifiutato! Il mercoledì, lo sai, vado sempre dagli Uberti.

— Peuh! gli Uberti! Ci andrai un'altra sera! l'ambiente di casa Palmavecchia è molto più atto a farti conoscere.

— Ma te l'ho detto, nonna, che non mi piace d'andar dalla duchessa, e ne sai il perchè... – e la giovine arrossì. - Vi s'incontrano persone che si permettono certe confidenze, certi complimenti ai quali... è sgradevole essere esposta.

— Esposta? Esposta? E chiami ciò essere esposta? E tu lo dici alla ex prima donna della Scala, abituata a vedere ogni sera centinaia di occhi puntati su di lei, e, come vedi, non ne sono morta!

E la signora Cesira si rizzava, molto fiera di avere saputo passare fra tante ardenti ammirazioni senza lasciarci la vita.

— Ma nonna, ti prego, fa in modo di capire... – replicò dolcemente Aldina.

Ma la vecchia cantante non capiva; essa apparteneva ad una generazione per la quale gli omaggi maschili rappresentavano il valore della vita.

— Tu sei un'ingrata – rispose; – la duchessa di Palmavecchia non t'ha regalato l'altr'anno, quel bel filo di corallo che sta così bene nei tuoi capelli? Dopo la mia morte, lo potrai portare al collo, siccome t'ho lasciato per testamento il mio diadema! - E designava un globo di cristallo sotto il quale era custodita una larga fascia formata di piastre di corallo rosso. – Anzi, – aggiunse – dovresti pettinarti alla greca, prendendo il modello dal mio ritratto. Desidero che tu sia carina questa sera, perchè vedrai un mio vecchio amico de' bei tempi, Gianforte Tersi, che è venuto mentre eri fuori, Aldinuccia mia! Sì, sì, segui i miei consigli per la tua pettinatura, e così gli rammenterai le grandi serate di una volta.

Quando Aldina Dore entrò in casa della duchessa di Palmavecchia, con i suoi riccioli, che semplicemente rialzati in nodo a sommo del capo, sveltivano la nuca, gli sguardi degli uomini si affisarono insistenti su lei; la sua giovinezza trionfava sull'abbigliamento modestissimo. La buona duchessa l'abbracciò famigliarmente e chiamò suo figlio.

— Ladislao, – disse - occupati di Aldina.

Egli obbedì con premura, le trovò un posto in un angolo del salotto, dietro al piano, e le si sedette accanto.

Due volte la settimana, il giovane si recava dalla Persichetti per suonare con Aldina; ciò aveva fatto nascere fra loro una certa intimità ed egli si trovava più in confidenza con lei che con le brillanti amiche di sua madre. La ragazza da parte sua ne apprezzava la compagnia perchè la salvava dall'attenzione degli uomini maturi che si

compiacciono dell'innocenza non proletta. Ladislao non la lasciava un momento, quantunque Gioconda Salimbeni, assai nelle grazie della duchessa, che spesso gli diceva: « Prendi tu ad educare questo ragazzo! » gli facesse piccoli, ripetuti segni di richiamo: egli fingeva di non vederli. I ricevimenti materni ove Aldina non appariva, erano un supplizio per lui, mentre quando interveniva, l'indefinibile oppressione causatagli da quell'ambiente, in parte si dissipava.

Quella sera le sale rigurgitavano: tutte le signore di Firenze, italiane e straniere, la cui posizione era più o meno irregolare, entravano l'una dopo l'altra in quel salotto sempre ospitale agli amori illegali; talune per rimanere assorte in un *tête-à-tête*, che per tacito accordo nessuno interrompeva, altre per formare circolo intorno a sè, con una numerosa corte di adoratori. La buona duchessa avvolgeva tutti i suoi ospiti in un benevolo sorriso, dando del tu alle donne, chiamando gli uomini con il loro nome di battesimo, trattando gli antichi amanti come amici d'infanzia, senza saper neppur più distinguere gli uni dagli altri. Non un'ombra d'ipocrisia in quella società che fin dalla grande epoca della repubblica, non aveva altro scopo se non d'amare in faccia al sole e di adorare l'arte e la natura!

Tutte le straniere degne di nota frequentavano la casa della duchessa: fra le assidue si notava lady Norscombe, figura sbilenca, dal piccolo viso irregolare, spiritoso e beffardo, gran nome d'Inghilterra, posizione importante, salone aperto dopo la mezzanotte e frequentato da molti uomini e poche donne; intelligente ed acuta, ella teneva – a quanto dicevasi – i ministri inglesi al corrente della politica italiana. La principessa Avanzoff, coperta di tutte le gemme dell'Ural, i cui occhi stanchi sembravano inseguir sempre qualche chimera irraggiungibile, era anch'essa un'assidua frequentatrice del palazzo Palmavecchia, mentre la contessa Hilda d'Orenburg, una pallida bionda, dalla fronte imperiosa, dalle labbra sottili, il cui spirito era temuto dall'Europa intera, non vi faceva, invece, che rare apparizioni. Quasi tutte erano vedove o separate dal marito.

— Nessuna di loro ha un gerente responsabile! – mormorò il ministro d'Inghilterra guardandole sfilare.

Neri Bandinelli che stava in un gruppo vicino colse la parola e vivacemente protestò:

— Davvero essi possono trovare qualche cosa a ridire! Ci vuole una buona sfacciataggine! L'estero ci manda la sua schiuma, eppoi fa dello spirito a spese nostre!

Un diplomatico essendosi permesso recentemente di definire la nuova capitale: il Botany Bay della società, i Fiorentini non potevano perdonare l'accusa ingiusta e sanguinosa. Con la sua flemma abituale, Capolana tentava di calmare il permaloso Bandinelli.

— Modera il tuo *chauvinisme*, Neri. Questi fomiti di scandalo sono destinati a scomparire presto, le legazioni hanno ormai deciso di non ricevere più le loro connazionali di reputazione equivoca. Le rondinelle dalle ali corrose dovranno emigrare! Non ci credi? Andiamo a domandarlo ad Altopascio.

Appoggiato al camino spento del *fumoir*, nell'atteggiamento di chi vuol riscaldarsi i tacchi alla fiamma, un uomo magro e di alta statura teneva circolo. Castruccio Altopascio era stato un tempo il *leader* dei gaudenti fiorentini, ma il suo ascendente tramontava pei suoi gran debiti e perchè frequentava ambienti troppo loschi.

— Ah! Castruccio stasera non giuoca! – disse Fulvio Bordone. – Non v'è stato dunque nessuno che gli abbia voluto imprestare venti scudi!

Pure non trapelava affatto lo stoccatore deluso nella scioltezza perfetta dei modi, nella disinvoltura di quell'uomo che dominava con l'impero della parola mordace i più arguti spiriti fiorentini. Gli occhi chiari e ridenti d'Altopascio erano bonari, ma il suo grande naso alla Francesco I riparava, sotto le sue ampie pinne da lurco, due labbra ironiche, mentre sul suo volto devastato due macchie rosse, che apparivano artificiali, dissimulavano la magrezza eccessiva delle gote. Egli stava raccontando la storia di taluni creditori abilmente gabbati dal debitore, e dal piacere di artista con cui dettagliava le astuzie dell'intelligente gentiluomo, s'indovinava com'egli stesso fosse l'eroe dell'avventura. Interruppe il racconto scorgendo Bordone e Capolana, e chiese loro perchè arrivavano così tardi: li aveva aspettati per combinare una partita di goffo. Questi risposero che avevano fatto tardi dagli Acciaioli.

— Ah, dai patriarchi! – sogghignò Altopascio.

In quella società fiorentina così indulgente alle debolezze ed ai vizi dei suoi, la casa Acciaioli erà pressochè l'unica che fosse chiusa ad Altopascio, ed egli se ne vendicava con dei motteggi che soddisfacevano lui solo, perchè se si rideva volentieri del regime autoritario a cui la contessa Sofronia sottometteva i suoi figli e le sue nuore, anche i più scapigliati andavano in fondo superbi di quella austera famiglia che li onorava tutti.

Allora Castruccio, che quando non aveva le carte in mano bisognava che demolisse qualcuno, cominciò a denigrare il capo del governo, la cui ingenuità era una stonatura nel paese di Machiavelli, e raccontò che la sera innanzi, in casa di donna Faustina Belpasso, mentre si parlava delle menzogne inevitabili della politica, il generale Lamarmora aveva dichiarato altamente che mentire non era mai necessario!

— Sorpresa generale naturalmente! Ma d'improvviso, con quella sua voce rauca che dà tanta insolenza alle sue parole, la principessa Avanzoff aveva esclamato: *Quelle blague!* e subito aveva aggiunto: Voi che parlate, generale, potreste affermare di non avere mai mentito? Egli riflettè un istante, poi rispose con un solenne: Giammai!

Scoppiò qualche risata, ma un po' ritenuta dalla presenza di Luisandra, che a poca distanza con volto grave e sdegnato pareva pronto a intervenire ove la conversazione si accentuasse. Qualcuno urtò col gomito Altopascio, ed egli avendo capito, si staccò subito dal caminetto per offrire il braccio a Ginevra di Racconigi, che attraversava in quel momento il *fumoir* in uno sfolgorio d'oro tizianesco. Fra quella donna avida di lusso e di piacere ed il buontempone fiorentino vi erano delle affinità segrete; egli indovinava in Ginevra un'insaziabile vanità, una di quelle nature di commediante che solo gli applausi della folla avrebbero potuto soddisfare. Essa sembrava di assai cattivo umore e cominciò a lamentarsi di suo marito che non sapeva nè riconciliarsi con la sua altera famiglia, nè decidersi a lasciare l'esercito.

— Con uno stipendio di capitano non si può far vivere una donna come me – ella diceva. – Guardatemi! Vi pare possibile?

Altopascio la inventariò con lo sguardo e poi esclamò: «Perbacco!» e consigliò di far entrare Giorgio negli affari.

— Abbiate pazienza, – diss'egli – aspetto degli amici che vi potranno aiutare.

— E chi sono questi amici?

— Ugolino Cabrizzi e la signora Sardigliano, moglie del suo consocio.

— L'ex-baronessa di Gosdorff? Ma la conosco intimamente; è lei che ha combinato il mio matrimonio!

Altopascio si stropicciò le mani. Benone! Tutto si metteva per il meglio. L'importante era di far dare al capitano le dimissioni.

— Si vede che voi non lo conoscete, – sospirò Ginevra – per certe cose ha una tale ostinazione...

— Che una donna come voi sa sempre vincere!

— Egli mi risponde: è impossibile prima della guerra! Se io mi ritirassi adesso, sarei disonorato!

— In fede mia, sembra sentire parlare un'Acciaioli! – esclamò Altopascio. – Ce ne devono dunque essere dappertutto!

E sogghignando, fece una carica a fondo contro quella rigida famiglia che Ginevra istintivamente detestava, e ciò intuendo, Castruccio dava libero sfogo ai suoi rancori. D'un tratto, Ginevra domandò:

— E della moglie di Donato Acciaioli non dite nulla? Vi sembra dunque molto insignificante?

— La signora Bianca insignificante? Ma se è la ninfa dell'Arno, la poesia delle nostre colline, il ritmo delle nostre canzoni, l'anima stessa di Firenze!... E dire che è innamorata di Donato Acciaioli!

Irritata da tale inatteso entusiasmo, la Racconigi replicò seccamente:

— A me invece, piace assai più di lei! Del resto, eccolo!

Ed accolse con il più maliardo dei sorrisi Donato Acciaioli che, fendendo una massa compatta di marsine, era giunto sino a lei.

Negli occhi del marito di Bianca brillava una fiamma della quale Altopascio comprese il significato, e stropicciandosi le mani pensò alla rigida contessa Sofronia. « Le sta bene! disse fra sè. Pretendeva fare un tempio della sua casa! » Per non raffreddare con la sua presenza così promettenti civetterie, Castruccio si diresse verso la sala da giuoco dove sulla soglia s'imbattè in Mario Settignano che avvolse d'un benevolo sguardo. « Ah! pensò, ecco una giovinezza che io avrei voluto vivere! » La sua era stata macchiata di troppe bassezze, che se non lo infastidivano soverchiamente, pure non gli davano alcun desiderio di riviverla. Mario, invece, non era turbato da nulla: nè cattivi ricordi, nè scrupoli eccessivi. Il suo temperamento, fatto per i godimenti raffinati, era secondato da un corpo robusto e bello, sicchè sembrava naturale ad Altopascio che tutte le donne ne fossero folli.

— Dove vai così di premura? – domandò al giovane.

— Vado a rispondere verbalmente ad un biglietto della contessa di Racconigi. M'han detto che si trova nel salone verde.

Altopascio lo arrestò d'un gesto.

— Alto là, figlio mio! non intralciare l'opera misericordiosa che è in via di compiersi. Quella gentildonna è intenta in quest'istante a traviare Donato Acciaioli. Vedi, è necessario che la contessa Sofronia impari che l'orgoglio è uno dei peccati capitali e che l'umanità è fragile.

— E tu speri che le scappate di Donato insegneranno l'umiltà a sua madre? Perderai le spese, carissimo! – rispose Mario ridendo; – quando si è il marito di Bianca, si può pensare ad un'altra donna?

Altopascio drizzò l'orecchio. Un altro romanzo si preparava forse destinato ad abbattere vieppiù l'orgoglio della contessa Sofronia? Le sue narici fremettero come quelle d'un cane da caccia che fiuta d'un tratto una nuova preda.

— Credi tu che sarebbe possibile rovesciare la proposizione, dicendo: Quando si è la moglie di Donato si può mai pensare ad un altro uomo?

— È che cosa hanno a fare in questa questione i meriti di Donato? – replicò Mario seccamente. – Io non so che una cosa: Se mi provassero che Bianca ha un amante, non lo crederei!

Altopascio non comprendeva più; questa assoluta fiducia sorpassava le sue facoltà d'intendimento, e spinto dal desiderio di respirare un'altra atmosfera più confacente ai suoi polmoni, passò il braccio in quello d'Avanzoff, il quale si dirigeva verso il pianoforte ove Aldina Dore andava sgranando leggere note.

Nel salone della Palmavecchia non si faceva politica, ma la musica serviva d'accompagnamento ai duetti amorosi, alle caccie incominciate, alle infedeltà embrionali: le conversazioni non si interrompevano, solamente le voci si abbassavano, e cose più segrete potevano mormorarsi. Qualche dilettante musicale si era aggruppato intorno al pianoforte: Ladislao Guiscardi, Neri Bandinelli, il vecchio Tersi, e proprio di fronte ad Aldina, il principe Avanzoff che la divorava con i suoi occhi insolenti e brutali. Incapace di sopportare a lungo questo sguardo, la ragazza domandò a Ladislao il permesso di cessare di suonare per un momento; non si sentiva bene. Un altro pianista prese il suo posto, ed Aldina si allontanò al braccio di Bandinelli; egli era molto paterno con le giovinette e sempre rispettoso. Del resto, Aldina l'interessava; la compiangeva di dover correre giornalmente da una lezione all'altra, e siccome essa aveva una bella voce, egli la consigliava di tirarne partito mediante studi seri. Non era la sua nonna in grado di aiutarla? Neri aveva condotto la fanciulla vicino ad una finestra aperta e in piedi davanti a lei vide che, mentre lo ascoltava, due lagrime bagnavano i suoi occhi verdi.

— Sì, lo vorrebbe, ma la spesa è troppo forte. La nonna ha molti ricordi gloriosi, ma punto danaro!

— Ho capito cosa ci vuole! Lasciatemi riflettere, - ed il buon Neri aggrottava le ciglia per trovare una soluzione. Poi esclamò trionfante: - Ho trovato! Avanzoff è un appassionato amator di musica, gli dirò una parola questa sera...

Ma Aldina, spaventata, con un gesto arrestò la buona volontà di Bandinelli:

— No, no! Non lui certo!

Bandinelli capì subito, ma non ne fu sorpreso. Avanzoff era ben conosciuto.

— Ah! il vecchio peccatore! - mormorò sibilando sommesso tra le labbra.

Ed intanto nel suo cuore la simpatia per Aldina s'accresceva; le sembrava più degna d'interesse, insidiata com'era dal vizio.

La voce della duchessa interruppe il dialogo: Ladislao le aveva comunicato il malessere di Aldina.

— Sei stanca, cara, vuoi ritirarti? Gli Avanzoff se ne vanno e ti riconduranno volentieri.

— È inutile di incomodarli, - s'affrettò a dire Bandinelli. - La contessa Salimbeni riaccompagnerà la signora Aldina, come già è stato combinato!

Egli sapeva di poter far assegnamento sul buon cuore di Gioconda; poi ricondusse Aldina al pianoforte e prese Ladislao a parte.

— Fa' il piacere di dire a tua madre di non forzare più Aldina ad avere dei contatti con gli Avanzoff. Il vecchio Cosacco perseguita quella povera ragazza.

— Perseguita? Come sarebbe a dire? Non capisco!

Con qualche parola un po' brutale Neri dissipò la sua ignoranza, lasciando il giovane alquanto sconcertato.

Nell'atmosfera soffocante del salone Palmavecchia, sugli orli dei grandi vasi di Capodimonte s'inchinavano i grappoli di lilla rapidamente avvizziti, le conversazioni divenivano più intime, e sotto le dita febbricitanti di Aldina Dore, le note del piano sprigionavano più intensi gli accenti dell'amore e del dolore. Il malessere che sempre opprimeva Ladislao nei ricevimenti di sua madre si faceva più intenso; il giovane si sentiva stranamente agitato, gli pareva come se delle onde tumultuose gli passassero sul cuore, ed incontratosi con la duchessa la trasse in disparte e le ripetè, imbarazzato e commosso, le parole di Bandinelli, supplicandola di non invitare mai più Aldina con gli Avanzoff.

— Ah! davvero? Egli ronza intorno a quel fiore? La gotta non basta a mettergli giudizio? – disse la duchessa, mentre nei suoi occhi guizzava una luce allegra, che fortunatamente suo figlio non vide.

— Non ti pare possibile? Neppure a me! Ma lo ha detto Neri che non mente mai! Tu sei troppo buona, mamma, non puoi supporre il male!

La duchessa stornò lo sguardo, nella sua coscienza qualche cosa si agitava vagamente. Fino allora nessun rimorso della sua vita facile l'aveva colta, e se rimpiangeva la sua giovinezza lo faceva senza amarezza, convinta di averne tratto tutto il piacere che essa poteva dare.

— Perdonami, mamma, di avere affrontato con te questo soggetto scabroso, ma tu sei così buona e so che proteggerai Aldina!

E le baciava la mano con un'adorazione riconoscente.

Intanto le sale cominciavano a vuotarsi. Il generale Luisandra, mentre stava per congedarsi dalla duchessa, aveva visto il baciamano rispettoso di Ladislao e il cuore gli si strinse di pietà per il giovane ingenuo.

Nella strada respirò con forza, i suoi polmoni avevano bisogno di aria pura. La notte era dolce, sul Lung'Arno alcuni giovani passavano cantando, accompagnati da suonatori di mandolino e di chitarra; le finestre di molti palazzi, in cui si riceveva solo dopo la mezzanotte, erano ancora illuminati; alcune vetture uscivano dai portoni carrozzabili; qualche giovanotto del bel mondo che si riconosceva dalla cravatta bianca e dal cappello a cilindro, girava nottambulo per le vie della città. Giunto al ponte alla Carraia, il generale si appoggiò un istante al parapetto, guardando le fiamme dei fanali a gaz riflettersi nell'Arno. Una bruma leggera sfumava d'un grigio argenteo le Cascine, il fiume sembrava allargarsi in un lago e perdersi in lontananze profonde e misteriose. Alcune note musicali, miste a voci maschili, traversavano l'aria:

Giovanottin che passi per la via
Non ti voltar che non canto per te.

Gli orecchi del generale piemontese abituati agli inni patriottici e duri, che soli, dopo il 1848, si udivano risuonare nelle vie di Torino, furono colpiti dalla dolcezza infinita della melodia amorosa. Sentì come qualche cosa si ammorbidisse in lui; in quella notte d'aprile ebbe pensieri estivi di calore, di luce, di profumi. Ad un tratto l'incanto cessò, le voci si dileguarono, Luisandra si strinse attorno alle spalle le pieghe del mantello, e riprese a camminare assai lesto, scontento di se stesso, preoccupato dell'avvenire.

— Sì, sì, una buona guerra ci voleva, e subito!

Non sapeva ancora quanto era vicina.

V.

Tentazione suprema.

Nelle prime ore del pomeriggio, quando le sale del circolo dell'Unione sono quasi deserte, Luisandra e Moneglia discorrevano nel vano di una delle finestre che danno in via Tornabuoni. Il salotto di mezzo, rischiarato dal sole di maggio e stuccato di bianco, con i suoi divani e le sue poltrone di crino nero, i bei bronzi posti sui mobili, ed ai muri stampe di cavalli in corsa (cospicuo fra tutti il famoso *Angelo* del duca di Morny), non era triste, benchè fosse d'aspetto sobrio e grave. Invece stranamente preoccupati e cupi sembravano i volti dei due interlocutori, e ben lo potevano essere: rare volte, infatti, preliminari diplomatici furono così complicati, così oscuri, così sconcertanti come quelli dell'alleanza italo-prussiana. «Ci prendono in burletta a Berlino!» diceva Luisandra; Moneglia lo contradiceva: secondo lui non si trattava che di un malinteso tra i due governi.

— Ricordati che se, nel marzo scorso, il generale Govone fu mandato a Berlino per trattare con Bismarck dell'eventualità di un'alleanza, è stato a richiesta della Prussia. Furono loro a muovere i primi passi; è dunque assurdo il supporre che si burlino di noi!

— Se tu vedessi il Lamarmora come lo vedo io, cioè quasi giornalmente, ti convinceresti che c'è qualche cosa di anormale in quelle continue tergiversazioni e contraddizioni che hanno intralciato i negoziati del trattato e intralcieranno vieppiù il piano della futura campagna. Tutto ciò getta il generale in un profondo turbamento d'animo.

— Ed è naturalissimo - rispose Moneglia. - Il disgraziato non è in grado di capire o sventare, o seguire le contraddizioni apparenti, i finti ritorni ed i raggiri della politica bismarckiana. Egli è un soldato e non un uomo di stato.

— Perchè è schiavo della sua parola? - domandò seccamente Luisandra. - E dire che a Berlino l'accusano di fellonia, lui che è sempre stato di una lealtà assoluta nei suoi rapporti privati e pubblici! Sai bene che fin dal principio dei negoziati, egli avvisò la Prussia che senza l'approvazione della Francia, cioè la certezza della sua neutralità, l'Italia si sarebbe difficilmente decisa a firmare un trattato di alleanza. Disgraziatamente Napoleone III, interpellato da noi, non si è mostrato contrario al nostro riavvicinamento alla Prussia.

L'ammiraglio aggiustò il monocolo nell'orbita dell'occhio e sporgendosi fuori della finestra per guardare nella strada, vide passare donna Faustina Belpasso.

— Dove diavolo può andare a quest'ora? - diss'egli. - È l'ora consacrata a Canigiani, il momento sacro in cui gli amici politici si radunano intorno all'ispiratrice. - Poi, rivolgendosi a Luisandra, soggiunse: - La disgrazia di Lamarmora è di non avere le donne dalla sua. Senza parlare di donna Faustina, che è una nemica temibile, ci sono tutte le mogli dei generali che complottano contro di lui.

Pio Capolana, che veniva ogni giorno al circolo a leggere i giornali prima della tradizionale passeggiata alle Cascine, udì, passando, le ultime parole dell'ammiraglio e si fermò.

— Dici bene, Moneglia. È una lega delle sottane contro il povero generale! - Poi, com'egli si vantava di essere imparziale nei suoi giudizi, aggiunse: - Bisogna pure confessare che l'atteggiamento di Lamormora è nobile; egli assume tutte le responsabilità, e quando in presenza sua c'è chi insinua che certi intrighi di corte danno forse alla politica italiana apparenze di duplicità che irritano la Prussia, il generale protesta sempre vivacemente. Egli non vuole neppure permettere la minima allusione a possibili responsabilità morali da parte del re.

Infatti Lamarmora aveva assunto solo - e questo fu il suo errore - la responsabilità di quell'alleanza che, data l'analogia dei destini dei due paesi, da anni egli giudicava inevitabile.

In quel salotto del circolo di Firenze avvezzo a leggeri, allegri ed anche licenziosi discorsi, i tre uomini cominciarono a discutere seriamente le clausole del trattato segreto, firmato a Berlino l'8 aprile, e che a poco a poco erano trapelate nei circoli politici. Capolana lo diceva valevole per tre mesi soli, e l'Italia vi si impegnava a dichiarare la guerra all'Austria, appena la Prussia ne avesse presa l'iniziativa, ma nessun patto reciproco era nettamente stipulato in favore dell'Italia, nel caso di un attacco da parte dell'Austria.

— Come se non bastasse la formola del preambolo: «alleanza offensiva e difensiva», a colmare la lacuna! - esclamò Moneglia. - Lamarmora ha perfettamente ragione di considerare la Prussia come moralmente impegnata.

— Ed infatti egli rifiuta con alterigia di confessare che fu imprudente nel firmare in fretta e furia un trattato redatto in questo modo, - rispose Capolana. - È di un umore da cane, e ieri sera da donna Faustina Belpasso, ove fece una breve apparizione, quel perfetto gentiluomo ebbe una mossa quasi brutale. Mentre la padrona di casa, con i suoi modi ammaliatori che tutti conosciamo, gli domandava se il Tirolo era compreso nei compensi territoriali ai quali l'Italia avrebbe diritto in caso di vittoria, egli volse le spalle senza rispondere.

— E ti pare che una domanda così indiscreta e priva di tatto, meritasse un'altra risposta? - esclamò Luisandra.

— Forse che sì, forse che no, ma in ogni caso il generale è stato malaccorto, perchè essa va ora dicendo dappertutto che i nostri *grandi diplomatici* hanno dimenticato il Tirolo, sì che la notizia fa oggi il giro di Firenze.

— Non hanno dimenticato nulla! - replicò Luisandra che, sdegnato, non pensava ad essere prudente. - Ma Bismarck ha rifiutato, adducendo come pretesto che il Tirolo fa parte della Confederazione germanica. Si vedrà, ha detto, *durante* o dopo la *guerra*. L'unico torto di Lamarmora è stato di arrendersi a così speciose ragioni. Ah!

se il dispaccio di Govone fosse arrivato in tempo, forse non avrebbero firmato quel maledetto trattato!

E raccontò la storia di un telegramma giunto a Firenze per mezzo della posta con quattro giorni di ritardo, allorquando la convenzione era già firmata. Disguido o frode?

Capolana domandò se Lamarmora aveva proceduto ad un'inchiesta.

— Non si degna! – sospirò Luisandra. – Crede sempre di comandare agli ufficiali piemontesi, e dimentica che oggi è circondato da elementi dubbii, i cui intrighi si stendono fino a Berlino. Ah! maledetta la politica, la diplomazia e tutte le fila che non si possono tagliare con la spada! – esclamò con violenza il giovane generale.

In quel mentre Altopascio, il sorriso sulle labbra, il cappello sulle ventiquattro, attraversò la stanza, dondolando la sua alta e magra persona. Benchè non fosse suonata ancora l'ora del giuoco, egli ronzava pel circolo nella speranza di trovare qualche solitario disposto ad una partita all'*écarté* o al *piquet*. Capolana l'interpellò.

— Eh! Castruccio, dico bene nevvero? Il presidente del consiglio ha contro di sè tutte le donne?

— Quelle almeno che fanno capolino alla legazione di Prussia, – rispose Altopascio, – e ce n'è una nuova, la donna rossa delle *cartomanciennes*, quella che cospira, tradisce, imbroglia tutto e tutti.

Luisandra ebbe un sussulto: al ritratto riconosceva l'originale, ed il segreto timore che da qualche tempo lo assaliva prese corpo, mentre Capolana e Moneglia esclamavano in un solo fiato:

— La Sardigliano!

— Via, su, Castruccio, sbottonati, – proseguì l'ammiraglio, – sono sicuro che ne conosci vita e miracoli. Da varie settimane essa abbaglia Firenze con il suo lusso, la sua capigliatura fiammeggiante e la sua carne troppo bianca, senza che si sappia nulla di preciso sul conto suo. Comincia a frequentare i salotti fiorentini e stranieri, ma donde venga nessuno lo sa. È Italiana o Tedesca?

— Italiana, perdinci! È sorella di Lipamonti, il celebre garibaldino ucciso sotto le mura di Roma nel '49; ed essa lo va ripetendo a tutti; sono le sue lettere di nobiltà! È vero che in prime nozze sposò un vecchio prussiano, il barone di Gosdorff, ma, felicemente, – aggiunse sogghignando, – è ridiventata *nostra* con il suo matrimonio con Sardigliano, direttore della *Cassa di credito*.

— Come mai ha potuto sposare quel brutto ceffo?

Altopascio apriva già la sua bocca ironica per rispondere a Capolana, ma pensò che il brutto ceffo era un prestatore comodo, represse il sogghigno ed assumendo una voce grave dichiarò che Sardigliano era un galantuomo e che c'era in lui la stoffa d'un gran finanziere.

— Tutto ciò non spiega come questa appariscente bellezza abbia sposato quell'antipaticissimo personaggio. Quando s'incontrano insieme pare di vedere la *Belle et la Bête*. Soltanto in questo caso la bestia non è buona.

Altopascio scoppiò in una risata che scoprì tutta la sua dentatura.

— Non sono il grande inquisitore per sapere tutto. Del resto con le donne non si sa mai! Pare però che a Torino sia stata innamoratissima di un rigido ufficiale, troppo impinzato di pregiudizi per sposarla, ed ella, per dispetto, accettò Sardigliano, giurando a sè stesa di vendicarsi dei Piemontesi.

Parlando, Castruccio fissava Luisandra, ma questi non si turbò menomamente, e l'altro soggiunse, come se recitasse un *boniment* imparato a memoria:

— Credetemi, fra alcuni mesi la posizione della Sardigliano in Firenze sarà importantissima. Non abbiamo – che diavolo! – le idee ristrette dell'aristocrazia torinese: donna Faustina Belpasso la ricerca, altre signore pure, ed essa già è una frequentatrice assidua della legazione di Prussia. Domandate al ministro che cosa ne pensa; egli dice sempre: « La signora Livia è una donna di genio ».

— Ah! davvero, essa frequenta con tanta assiduità la legazione di Prussia? – domandò Gianforte Tersi, che da un momento si era avvicinato al gruppo dei parlatori.

Dall'accento del deputato lombardo, Altopascio capì la sua imprudenza, e per fare una diversione cominciò a vantare i successi di Livia come donna; raccontò che tutti gli uomini si facevano presentare a lei, credendo che una così provocante bellezza dovesse essere una preda facile, ma in ciò sbagliavano.

Luisandra sarebbe stato in grado di affermare che Altopascio diceva il vero, ma quella virtù sessuale accoppiata a tanta perversità morale lo disgustava altamente, e non provava nessun desiderio di riconoscerla e lodarla. Appena Altopascio ebbe lasciato la stanza, Tersi esclamò irritatissimo:

— Questa donna, ne sono certo, è un'emissaria di Bismarck! Essa cospira coi nemici di Lamarmora che cercano demolirlo qui e a Berlino, e sono legione: egli ha contro di sè tutto il partito rivoluzionario ed i garibaldini, senza parlare dei suoi falsi seguaci, degli uomini d'ordine che ambiscono il suo posto e pensano che il gabinetto Lamarmora ha durato abbastanza. No, no, non esagero, Capolana, è così. Tutta questa gente gravita alla legazione di Prussia in un'alleanza ibrida e antipatriottica. E non credere che Lamarmora ignori questi intrighi: sa perfettamente che Usedom spedisce a Berlino sul conto suo false informazioni, che l'accusa di essere timido, di non sapere liberarsi dall'influenza francese. Dovrebbe reagire, ma rimane indifferente; che sia per orgoglio generoso, ingenuità politica, disprezzo delle precauzioni secondarie, è sempre assurdo! Perchè non chiede il richiamo del diplomatico prussiano?

Luisandra, a cui si rivolgeva, ebbe un gesto scoraggiato. Davanti a questo suo disprezzo delle più elementari ed indispensabili abilità, gli amici del generale Lamarmora erano assaliti da tristi presentimenti.

— E ancora egli lo difende, pretende che sia un brav'uomo in fondo e imagina, perchè gli ha fatto qualche rimprovero diretto, che non ricomincierà daccapo.

Il deputato lombardo era nettamente contrario all'alleanza prussiana; secondo lui, era la più pericolosa delle soluzioni. Valeva meglio attenersi all'amicizia della Francia, e citava le parole di Drouyn de Lhuys a Nigra: « Se l'Italia attacca l'Austria, sarà a suo rischio e pericolo; se l'Austria attacca l'Italia, vi posso dire che il passato risponde dell'avvenire ». Egli soggiunse:

— Lamarmora trova pure delle scuse alle tergiversazioni della Prussia, nelle ripugnanze del re Guglielmo per la guerra, nella condotta del governo austriaco, nell'intervento dell'Inghilterra e della Russia, nei progetti di congresso abbandonati e ripresi, nelle proposte di disarmo dell'Austria...

Luisandra ebbe uno scatto di collera.

— Ma che disarmo! Ed intanto sotto il falso pretesto che noi concentriamo le truppe a Bologna e a Piacenza, l'Austria ha rinforzato le sue guarnigioni nel Veneto e richiamato le classi di riserva.

— Ciò che ci costringe ad armare, - disse Moneglia.

— Per poi, ironia della sorte, essere biasimati da tutti! L'Inghilterra, la Francia, la Prussia stessa pretendono che ciò rappresenti da parte nostra una dichiarazione di guerra.

Luisandra era nervoso, inquieto, agitato. Dopo l'arrivo dei Sardigliano a Firenze, un timore sordo gli martellava il cuore; la presenza di Livia causava un inesprimibile turbamento nel soldato leale. Quell'alta creatura dalla fulva chioma, della quale due anni prima egli aveva respinto l'amore, gli faceva l'effetto d'un gigantesco uccello da preda pronto a piombare su tutto ciò che era buono, leale e puro! Quando si era accoppiata a Sardigliano, l'uomo d'affari equivoco e ardito che, divenuto direttore della *Cassa di credito*, cominciava a prendere importanza ed a partecipare a tutte le transazioni finanziarie dell'Italia, il potere di Livia a mal fare si era duplicato, anzi triplicato, giacchè Sardigliano si era associato a Ugolino Cabrizzi, il Toscano perverso, sensuale e biondo che aveva anche egli, in odio ai Piemontesi, lavorato occultamente al trasferimento della capitale.

Sempre abile, l'ex-baronessa di Gosdorff non aveva dimostrato nessuna premura di arrivare a Firenze, lasciando i due soci stabilirvisi prima di lei. Poi era apparsa una sera, ad un tratto, dalla duchessa di Palmavecchia. Ormai la ragione sociale Sardigliano e Cabrizzi avrebbe in lei un'insegna brillante! Quel gruppo di carnivori predaci che odiavano il Piemonte ed ogni rettitudine rigida, dovevano lavorare contro il capo del governo e partecipare agli oscuri intrighi che s'agitavano contro di lui; le parole di Altopascio non lasciavano sussister nessun dubbio al riguardo. Luisandra sospirò; egli stentava con la sua natura sincera a scoprire e seguire quelle segrete trame.

Mentre usciva dal club e traversava borgo Santi Apostoli, s'imbattè in due persone che, ferme sul cantone della minuscola piazzetta del Limbo, parlavano sottovoce, gesticolando molto. Luisandra riconobbe Serrafalco e Cabrizzi. Il primo era quel celebre garibaldino, di professione medico, che esercitava sul duce e sui suoi compagni d'armi un singolare ascendente, attribuito in parte allo strano magnetismo del suo sguardo. Nel vedere il generale, i due uomini subito tacquero e salutarono: Serrafalco col suo pomposo gesto d'avventuriere leale, Cabrizzi con quel sorriso adulatore che sì spesso aveva osservato Luisandra nei salotti torinesi. Questi rese il saluto e passò oltre, ma un nuovo anello si era aggiunto alla catena d'indizi significativi che egli cercava collegare insieme: e Serrafalco gli forniva quest'anello. Cabrizzi e la Sardigliano erano, nonostante le loro ambizioni smisurate, personaggi di ben poco conto in confronto del garibaldino, capo di un gruppo alla Camera e che aveva l'autorità necessaria per farsi ascoltare, anche a Berlino!

Un'ora più tardi, il generale costeggiava il Lung'Arno assolato; quel giocondo movimento di equipaggi eleganti, di signore alla moda, vestite d'abiti leggeri, sotto l'ombra dei chiari parasoli, lo distraevano dalle sue preoccupazioni. Egli vide passare molti visi imbellettati, altri improntati a una dolce voluttà. Tutta la coorte dei vizi giovani e vecchi sfilava davanti a lui; il viso di Bianca Acciaioli, seduta accanto alla

signora Sofronia, lo rinfrescò come una visione di purezza: poi ebbe un senso di disgusto, scoprendo sotto un ombrellino rosa i lineamenti avvizziti della duchessa di Palmavecchia, e sentì pietà del giovane, dalle leggere fedine bionde, dagli occhi troppo chiari di musicista tedesco, seduto a fianco di sua madre, nell'atteggiamento di figlio rispettoso.

Il sole di maggio dorava tutte le cose: la collina di Bellosguardo, i cipressi di Monte Oliveto, il fiume biondo che correva tra gli argini, i pioppi lontani, la vernice delle vetture e i finimenti dei cavalli, tutto era luminoso, eccetto i pensieri di Luisandra. Comprendeva che doveva agire, provarsi a districare quella rete d'intrighi in cui si dibatteva il soldato semplice e leale, sulle spalle del quale pesavano sì gravi responsabilità; se si fosse trattato solamente di negoziati diplomatici, di esito più o meno felice, avrebbe potuto lasciarli in balìa del destino, ma si trattava di minacce di guerra, imminente probabilmente. La sua coscienza gli imponeva di agire rapidamente. Ma come? In che modo?

Man mano che egli avanzava nel radioso chiarore, l'anima di Luisandra si faceva più triste, e provò un lievo sollievo nell'entrare alle Cascine e perdersi sotto l'ombra degli alberi. Invece di seguire il largo viale delle carrozze, prese a sinistra un vialetto poco frequentato, e ben presto, per essere più solo ancora, s'inoltrò nel piccolo viottolo che costeggia il fiume; ma fu sconcertato, scorgendo due sottane rigonfie che si dondolavano innanzi a lui a una certa distanza. Qualche cosa lo colpì nell'andatura delle due donne ed affrettò il passo. Le trecce rosse che si scorgevano sotto il cappello della più alta, non lasciavano sussistere nessun dubbio sulla sua indentità: era precisamente quella che temeva di vedere, e però verso cui forze misteriose, da qualche tempo, lo sospingevano, come se i loro destini dovessero nuovamente intrecciarsi. L'altra, più piccola, camminava con passo vivace, e dall'eleganza della posa della sua testa, si riconosceva donna Faustina Belpasso. Le due signore, inclinate l'una verso l'altra, sembravano dirsi cose segrete, come allora allora avevano fatto Serrafalco e Cabrizzi.

Cedendo ad un impulso, Luisandra affrettò il passo e raggiunse presto le due signore, eppoi dopo averle sorpassate, salutandole, ritornò su i suoi passi per domandare a donna Faustina notizie del suo raffreddore che l'aveva tenuta prigioniera in casa per qualche giorno. Così il generale si trovò faccia a faccia con la signora Sardigliano, ma invece di distornare gli occhi come era uso fare quando l'incontrava, la guardò fissamente. Dal giorno che nel ricordo torturava il suo orgoglio di donna (giacchè ella aveva offerto un amore che era stato respinto), Luisandra non l'aveva mai più guardata così, e lei ne provò tanta emozione che un sangue roseo affluì alle sue guancie ed il suo volto rivelò tanta passione e dolore che donna Faustina ne rimase stupefatta, non avendo finora ravvisato nella signora Sardigliano se non l'intrigante ambiziosa.

« Io saprò da lei la verità quando vorrò », pensò Luisandra, e prima di lasciare le due complici egli diresse i suoi sguardi su quelli di Livia come per prendere possesso della sua volontà.

Un istante dopo, le due signore, nelle loro rispettive carrozze, avevano preso posto tra le venti fila di equipaggi fermi sul Piazzone, dove le eleganti di Firenze venivano ogni giorno ad ascoltare la mu-

sica, mentre gli adoratori ed amici si affollavano intorno alle loro vetture. Era quello il momento in cui, più ancora che nei balli, la situazione e la popolarità d'una donna di mondo si affermava, non solamente agli occhi degli amici e conoscenti, ma a quelli del pubblico popolare che, curioso, si riversava dai viali adiacenti nel Piazzone, e persino intorno al palco dei musicanti. La necessità sociale di avere almeno un uomo appoggiato allo sportello del proprio legno, era così riconosciuta a Firenze che le nuove venute, ancora sprovviste di assidui, forzavano, si diceva, i loro mariti a scendere dalle loro carrozze all'entrata delle Cascine, perchè venissero poi a rappresentare la parte di patito, presso di loro.

In quel giorno, presso gli equipaggi generalmente più circondati, se ne scorgevano parecchi vuoti. La concentrazione di una parte dell'esercito sul Po, tra Piacenza e Bologna, ordinata per il 5 maggio, aveva spopolato Firenze di qualcuno dei suoi reggimenti. Il progetto di legge votato pochi giorni innanzi alla Camera, che autorizzava il governo a usare di mezzi straordinari per far fronte alla difesa dello stato, il decreto già preparato per la formazione del corpo dei volontari, tutto indicava la guerra prossima; e fra quelle donne, che l'amore, il piacere, o la semplice abitudine conducevano giornalmente alle Cascine, più di un cuore timoroso tremava. Una serietà inusata oscurava le fronti; un soffio di emozione e di pericolo faceva palpitare i petti, e sembrava passare fra i ramì degli alberi, e perfino intensificare il suono degli istrumenti.

Neri Bandinelli, dal portamento più aitante ancora del consueto, raccontava di aver già dato ordine di tirar fuori la sua camicia rossa: essa gli aveva servito nel 1859, poi a Marsala e al Volturno, e gli servirebbe ancora nella nuova campagna! Renzo Acciaioli, secondogenito della contessa Sofronia, si preparava a raggiungere il suo reggimento; Giorgio di Racconigi era già partito con la sua batteria; Ladislao Guiscardi interrogava avidamente Bandinelli sulla formazione dei corpi dei volontari. Questi rispose:

— Corre voce che il decreto sia stato firmato e che Carlo Rienzi partirà per Caprera, incaricato dal governo di offrire il comando generale di quei corpi a Garibaldi. Carlo Rienzi era l'ultimo superstite di sette fratelli morti nelle campagne dell'indipendenza ed il suo stesso nome significava eroismo.

— Rienzi? – disse Ladislao con emozione. – Rienzi? come vorrei combattere sotto i suoi ordini! E sommessamente, con la voce alterata, il giovine confidò a Bandinelli il desiderio che aveva, anch'egli, di arruolarsi. Neri prese con lo sguardo la misura di quel corpo esile e nel suo benevolo sorriso passò un'ombra di disdegno.

— Ma, povero figlio, – disse – la tua madre non lo permetterà mai!

— Se è necessario, fuggirò!

Bandinelli squadrò per la seconda volta il viso delicato e le leggere fedine pallide a cui l'emozione comunicava una specie di tremito.

— Bene! Così mi piaci! – esclamò.

Ma si schermì, senza promettergli d'aiutarlo. Bandinelli rifuggiva dalle noie e dai sacrifici inutili, e l'idea di entrare in lotta con la duchessa di Palmavecchia sgomentava la sua indolenza. Rimasto solo, Ladislao, scoraggiato, vagava lungo il Piazzone: poco abituato alle risoluzioni gravi, sentiva il bisogno di un appoggio per condurre a

maturazione la propria. Da quando era uscito dal mondo dei sogni nel quale aveva trascorso la sua infanzia e la sua adolescenza, si sentiva inferiore agli altri giovani, di cui invidiava la disinvoltura, la gioconda maniera di affrontare la vita. Andrea Zenio, uno dei segretari di Lamarmora, con il quale i più gli riscontravano una vaga rassomiglianza fisica, eccitava particolarmente la sua ammirazione per la scioltezza perfetta di modi con che trattava alla pari gli uomini più importanti del paese, senza che perciò si potesse accusarlo di mancare di tatto o di riguardo.

Il giovane Veneziano andava da una carrozza all'altra, scambiando con ciascuna signora le parole che potevano esserle più grate, senza mai dar segno di un'intimità troppo viva, e verso donna Faustina esagerava persino l'attitudine rispettosa. Inferiore a lui per finezza, ella lo superava in intelligenza ed era riuscita a trar profitto dei sentimenti patriottici del giovane, cui l'essere veneto rendeva partigiano della guerra immediata. E poichè ora donna Faustina lo invitava per la serata, promettendogli di presentarlo alla signora Sardigliano che aveva ricevuto da Berlino delle notizie abbastanza curiose, egli si scusò.

— Non è possibile. Le nostre giornate e le nostre serate sono impiegate a cifrare e decifrare telegrammi. Bisogna anzi che me ne vada al più presto. Ho approfittato della riunione del consiglio dei ministri per venire alle Cascine a respirare una boccata d'aria, ma è tempo ch'io ritorni a riprendere la carretta!

Zenio doveva più tardi pentirsi d'essersi tanto affrettato, perchè quella sera le ore trascorsero al ministero degli affari esteri in un ozio insolito. Finalmente arrivò un telegramma da Parigi; egli lo portò subito al presidente del consiglio, il quale, apertolo e lettovi: « Decifrate voi stesso », rimandò il segretario e rimase solo. Or ora, aveva riletto con angoscia, come gli succedeva talvolta, l'incartamento delle note, dei rapporti e dei dispacci che avevano preceduto la firma del trattato, e quel contesto di malintesi, di contraddizioni, di oscurità gli dava un'impressione d'incubo. Nel tono aggressivo della Prussia di fronte al paese cui cercava allearsi, c'era qualche cosa d'inesplicabile; una diffidenza quasi ingiuriosa si scorgeva in ciascuna nota che ripassava sotto i suoi occhi. Lamarmora cominciava a dubitare che si trattasse di lui personalmente, di lui, l'uomo troppo sincero di cui a Berlino fingevano diffidare! Era lui che tenevano in sospetto! Egli si stringeva le tempie fra le mani come per scaturire dal suo cervello la spiegazione che non trovava.

Prima di mettersi al lavoro il generale prese i due foglietti coperti da cifre, e li soppesò con la mano. Forse un istinto l'avvertiva che i destini d'Europa erano ivi contenuti? Un'emozione singolare contraeva la sua lunga figura ossuta e tenace, e a più riprese misurò la stanza a passi concitati. Questa esitazione era così contraria alle sue abitudini di uomo risoluto, che ne fu egli stesso colpito come fosse un segno di decadenza, e, passandosi una mano sulla fronte, fece il gesto di riprendersi; poi, sedutosi bruscamente davanti allo scrittoio, cominciò a sfogliare il vocabolario cifrato e a scrivere le parole sotto alle cifre. Finalmente lesse:

« Parigi, 5 maggio 1866. Imperatore mi ha fatto chiamare oggi, m'ha detto che l'Austria gli ha fatto proposta formale di cedere la Venezia. Imperatore mi ha domandato se voi potete rompere impegno con Prussia ».

Rompere con la Prussia? Il generale respirò lungamente, come quando si apre all'improvviso una finestra in una stanza in cui si soffocava e i polmoni s'impregnano di aria pura.

Durante le ultime settimane aveva inghiottito tanti bocconi velenosi, conosciute tante amarezze, subìto tante avanie, il suo spirito si era perso in tali inesplicabili oscurità e ondeggiamenti, che un'indicibile impressione di sollievo dilatava ora il suo cuore alla sola prospettiva di rompere un'alleanza ove sembrava non venisse riconosciuta la reciprocità degli impegni. Non mai, forse, nella storia si registrò un momento in cui la coscienza di un uomo fu assalita da una tentazione così potente. La risposta dipendeva unicamente da lui; non poteva scaricare su altri la cura di prendere la decisione. Di fronte ai suoi colleghi e allo stesso re egli avea, fin dal principio, assunta la responsabilità dei negoziati con Berlino. Il suo isolamento parve un momento pesargli fino a schiacciarlo, ed ebbe la tentazione di far chiamare Luisandra che godeva intera la sua confidenza, e già stava per suonare, ma gli parve di essere vile: doveva da solo combattere quella battaglia suprema!

Lamarmora riprese il dispaccio di Parigi, e lo collazionò per accertarsi che il senso era esatto e non fosse omessa una sola parola che ne potesse alterare il significato. No, no, era ben così. Ciò che egli aveva sì ardentemente augurato si realizzava... troppo tardi! E tale realizzazione spiegava uno degli aspetti della condotta di Bismarck, cioè a dire la sua fretta di strappare all'Italia la firma al trattato d'alleanza. Avvertito, senza dubbio, dalla sua polizia segreta delle intenzioni dell'Austria, aveva voluto compromettere l'Italia e rendergli impossibile un ritorno indietro, salvaguardando, in pari tempo, la libertà d'azione della Prussia.

Il ricordo delle tergiversazioni di Berlino, delle sottili differenze che Bismarck cercava sempre di stabilire fra gl'impegni del governo prussiano e quelli del re Guglielmo nelle questioni di reciprocità, – reciprocità che in certi momenti pareva quasi negare brutalmente, – sollevava una tempesta nell'animo del generale piemontese, tempesta soffocata fino allora dalla sua volontà e che ora scatenavasi alla subitanea prospettiva di una liberazione.

Se l'Italia accettava le proposte dell'Austria, la guerra era evitata, ed egli non poteva a meno di dolersene, giacchè, soldato nell'anima, riteneva che una campagna felice avrebbe rialzato l'Italia agli occhi dell'Europa, affermata la sua unità e dato coesione ai partiti riorganizzati. Ma d'altra parte considerava le finanze oberate del paese, l'esercito composto di elementi non ancora amalgamati, l'inespugnabilità del quadrilatero, e quale incomoda alleata sarebbe la Prussia se si decidesse a entrare in campagna.

Tutte queste incognite temibili si potevano evitare con un tratto di penna: accettar la mediazione della Francia, assicurare l'Austria che l'Italia non muoverebbe contro di lei, e intanto, sotto pretesti plausibili, guadagnar tempo sino all'8 di luglio, data della scadenza del trattato d'alleanza. Lamarmora prese un foglio di carta e temperò la penna, ma s'arrestò. Tuttavia la cosa era facile.

— Sì, facile come un tradimento!

Gli sembrò che una voce, che non fosse la sua, avesse pronunziato quelle parole che trapassavano la sua coscienza. La sua riputazione personale, quella dell'Italia dipendeva dal rispetto al trattato.

Soffocava, si alzò, aprì la finestra, si sporse al di fuori e respirò avidamente. La notte di maggio era fresca e dolce e il cielo sì fittamente costellato, che le stelle sembravano troppo numerose per il loro spazio e pronte a cadere sulla terra. Il generale piemontese non aveva anima di poeta, ma nel turbamento di quell'ora, alzò gli occhi verso gli astri, cercando macchinalmente, fuori di se stesso, l'indicazione che il suo spirito agitato non sapeva formulare.

Il gabinetto del presidente del consiglio era situato all'angolo posteriore del Palazzo Vecchio, e dalle finestre che davano sulla via dei Gondi, si scorgea la fontana di marmo ove Nettuno sorge in mezzo ai Tritoni, ed a poca distanza la bronzea statua equestre del primo granduca di Toscana Cosimo I; ma nè il Dio pagano, nè il Medici abbastanza tralignato per brigare una corona ducale, potevano essere interrogati utilmente in quell' ora decisiva. Era piuttosto alle mura del vecchio palazzo medioevale, ove s'era svolta tutta la storia della repubblica fiorentina, che bisognava chiedere insegnamenti. Al posto del rude solitario piemontese che avrebbe fatto il vecchio Cosimo. il politico profondo, il padre della patria, il fondatore della dinastia Medicea?

In quel palagio in cui si erano compite tante tragedie, ove si erano orditi tanti complotti, si svolgeva un dramma morale di cui soltanto uno spirito profetico avrebbe saputo misurare la portata. Due attori erano alle prese: il più abile uomo di stato della seconda metà del secolo decimonono l'uno; l'altro, un soldato semplice e leale circondato nel suo proprio campo di nemici e di agguati, e a quel soldato curvo sotto un peso troppo grave, umiliato di sentirsi senza difesa fra mani troppo abili e troppo forti, si porgeva ora un mezzo di sfuggire alle incertezze, alle responsabilità, alle umiliazioni!

Mentre si svolgeva quella lotta di coscienza, nella sala vicina ove lavoravano i segretari, Zenio era rimasto solo di guardia. I quarti d'ora succedevano ai quarti d'ora e dinanzi al giovane un mucchio di sigarette mezzo consumate si era accumulato. Una curiosità ansiosa divorava lo spirito del Veneziano: quel telegramma doveva contenere cose singolarmente gravi se si richiedeva tanta riflessione per rispondervi! Il generale non s'indugiava mai così a lungo al ministero. Mai! E i quarti d'ora formavano le ore e sempre, con intervalli di silenzio, Zenio sentiva i passi di Lamarmora misurare pesantemente il pavimento della stanza.

Quante volte durante quella sera agitata il generale aveva presa e gettata la penna! Ebbe egli qualche visione dell' avvenire: Custoza, Lissa, la guerra del '70, la fine dell' impero, l'occupazione di Roma, la caduta del potere temporale, l'unità della Germania? Tutti questi avvenimenti egli tenne per un momento nel cavo della mano: e dipendeva da lui di cambiare o per lo meno di ritardare il corso dei destini dell'Europa. Quell'ora segnò la curva di uno dei cicli della storia.

Ma le tradizioni di razza e l'educazione morale dovevano presto soffocare nell'anima del capo del governo italiano le tentazioni ed i rancori. Il sentimento di fedeltà al patto internazionale vinse tutti gli altri; la sua coscienza respinse i pretesti che le incertezze e le diffidenze della Prussia gli offrivano. Per un istante pensò di sacrificare il suo onore personale per salvare il paese da una guerra incerta, ma egli si era impegnato per l'Italia, doveva tenere la pro-

messa fatta in suo nome, per non farla arrossire d'avere affidata la sua sorte ad un servitore sleale, e risolutamente tracciò queste parole per l'imperatore: « È una questione di onore e di lealtà il non rompere il patto con la Prussia ».

La vigilia d'armi era finita; lo scrupolo della parola data aveva vinto nel cuore di un uomo, ma quando si porta sulle spalle il peso del destino di un popolo si deve ubbidire unicamente alla propria coscienza individuale? Che avrebbero fatto in simili congiunture un Richelieu, un Cavour, un Bismarck? Fu savia la decisione di Lamarmora, ovvero servì semplicemente ai fini della Provvidenza nelle cui mani gli uomini di stato forse non sono che ciechi strumenti?

Ai posteri più lontani l'ardua sentenza.

(*Continua*).

DORA MELEGARI.

Dora Melegari

DORA MELEGARI

Se Ernesto Tissot continuerà la serie di quei *ritratti femminili* che ha cominciato a raccogliere l'anno scorso nel volume *Princesses de Lettres*, non dubito che una delle prime figure che fermeranno la sua attenzione sarà quella di Dora Melegari.

Questa scrittrice infatti si eleva sulla folla delle altre donne che scrivono, non solo per l'altezza del suo ingegno, ma per l'originalità del suo profilo intellettuale.

Italiana di nascita e di cuore, ella è anche, in un certo senso, cosmopolita, perchè visse a lungo all'estero, e molto vedendo e molto osservando, integrò e completò con la percezione dei più vasti problemi sociali quell'innata acuità psicologica che sarebbe altrimenti rimasta chiusa entro le barriere di un unico ambiente morale.

C'è in lei, per ereditarietà e per educazione (suo padre fu Luigi Amedeo Melegari, amico intimo di Mazzini e di Gioberti – e la sua infanzia e prima gioventù trascorsero fra uomini che si chiamavano Mamiani, Berti, Bonghi, Correnti), c'è in lei ancor viva la fiamma del patriottismo, di un patriottismo che è per noi ricordo ed ammonizione.

Ma ella, pur dando parte della sua attività a rievocare e ad illustrare un periodo di storia da lei ben conosciuto e in cui aveva la fortuna di portare dei documenti inediti ed importanti (vedansi i suoi volumi *Lettres intimes de Joseph Mazzini* e *La giovine Italia e la giovine Europa*), non si irrigidì nello studio della storia nostra, per la quale aveva una competenza fatta di memorie famigliari e di preparazione sentimentale, ma dette prova di saper diagnosticare più vasti, più torbidi, più complessi periodi storici, pubblicando il *Journal intime de Benjamin Constant*, e premettendovi un'introduzione che è analisi finissima non solo di questo strano attore e testimonio dell'epopea napoleonica e della Restaurazione, bensì anche di tutto quell'ambiente che, favorendo la genialità degli individui, ne deformava i caratteri.

Forse è a questa cultura storica, è a queste qualità solide di profonda ricercatrice ed evocatrice di tempi non molto lontani, ma ormai molto diversi dai nostri, che Dora Melegari deve la concezione di quella trilogia di romanzi intorno alle tre capitali d'Italia, il primo dei quali *La Città forte* apparve nel 1900, e il secondo *La Città del giglio* comincia oggi ad essere pubblicato nell'*Antologia*.

Ella va completando così, oltre che colle ricerche obbiettive, anche col soffio animatore dell'arte, la ricostruzione di un'epoca a lei nota e cara; e offre agli italiani il modo di conoscere meglio e più addentro quel periodo folto di uomini e di avvenimenti, al quale la patria deve d'esser rinata.

Questo lato storico-letterario dell'attività di Dora Melegari non è il solo, nè il più importante. Prima di piegare il suo ingegno nella ri-

cerca, nella coordinazione, nell'interpretazione di *epistolari* o di *giornali intimi*, che eran come finestre aperte donde anime grandi guardavan sul mondo; prima di ricostruire in una finzione di personaggi e in una realtà di ambienti, la storia di Torino, di Firenze, di Roma, di queste tre città che furono le tre tappe della nostra conquista nazionale, – Dora Melegari lasciò libera la sua fantasia giovanile, e come ogni fanciulla sogna romanzi sentimentali, ella li scrisse.

In un periodo di cinque anni, dal 1881 al 1886, ne pubblicò cinque: *Expiation – Marthe de Thiennes – Les incertitudes de Livia – Dans la vieille rue – La Duchesse Ghislaine.*

E per una modestia – che era il segno del suo valore – non osò pubblicare i primi col proprio nome. *Expiation* apparve nel 1881 nella *Revue des deux mondes*, firmato X X X: *Marthe de Thiennes* apparve pure, nel 1883 nella stessa rivista, collo pseudonimo di *Forsan*. E vi fu chi, approfittando dell'anonimo, e volendo sfruttare il successo del romanzo, lasciò credere di essere l'autore di *Expiation*. L'autrice vera non poteva desiderare elogio migliore. Non si rubano che le cose che piacciono!

Nel 1887 Dora Melegari assunse la direzione della *Revue Internationale*.

E poichè ella, italiana, aveva scritto i suoi primi libri in francese, e poichè Parigi le aveva aperto la porta della notorietà, e poichè i suoi amici e i suoi ammiratori erano numerosissimi nelle due nazioni sorelle, le fu facile dare alla Rivista un'impronta non esclusivamente francese e nemmeno di italianità travestita in francese, ma un'impronta sincera di intellettualità latina, accogliendo fra i suoi collaboratori gli uomini migliori e maggiori dell'una e dell'altra nazione. Durò quattro anni, fino al 1891, la sua direzione della *Revue internationale*. E non per questo solo periodo della sua vita noi possiamo considerare Dora Melegari anche come una giornalista. Ella ha sempre continuato a dettare articoli per molte riviste e per molti giornali (fu a lungo collaboratrice del *Temps*); articoli lucidi, precisi, eleganti, nei quali le doti severe del pensiero s'univano a una forma piacevole, a quell'*esprit de finesse* che è un'innata prerogativa femminile, e forse soprattutto una qualità acquisita nell'ambiente vario e multiforme ove la Melegari ha vissuto.

L'osservazione di questo ambiente, il senso vivo dei molti problemi che il tumulto della vita moderna agita ma lascia insoluti, dettero a Dora Melegari occasione di scrivere altri romanzi, i quali, pur avendo un più cosciente scopo sociale, sono la prosecuzione di quello studio dell'anima umana che già ella aveva tentato nei suoi primi libri. La *Revue de Paris* pubblicava nel 1896 *Kyrie Eleison*, e seguirono *Caterina Spadaro* (il primo della Trilogia delle madri ove è affrontato il problema dell'amore e del matrimonio), *La petite mademoiselle Christine* (libro per giovinette) e nel 1909 nella *Revue des deux mondes* il romanzo *Mes filles*.

***

Basterebbe questo bagaglio di quindici volumi, ove le qualità artistiche s'alternano e si completano con quelle storiche, per dare a Dora Melegari un alto e invidiabile posto nella repubblica letteraria. E sarebbe uno studio interessante seguire attraverso i suoi romanzi e i suoi *essays* l'evoluzione del pensiero dell'autrice, estrarre – per dir

così – dalla tela dei suoi racconti e dal profilo dei suo personaggi l'intima essenza delle sue idee, ricercare qual'è lo scopo di un'opera in cui anche il più scettico dei lettori sente il calore di una propaganda e la sincerità di una fede

Pure, io oso dire che Dora Melegari sarebbe mal conosciuta, se non si considerassero che queste sue prose di romanzi e di storia. Altri - più competente – dirà i meriti di questi libri dei quali io non ho dato che l'elenco. Per me, che devo limitarmi a giudicare nell'opera d'ogni scrittore non la forma, ma il pensiero, e che specialmente nell'opera d'una donna cerco, oltre e più che le espressioni d'arte, gli atteggiamenti psicologici e filosofici di fronte alle questioni vive che oggi interessano, per me, la parte migliore di Dora Melegari, della sua coscienza di donna e della sua profondità di scrittrice, è in quei tre volumi di saggi psicologici ove ella ha condensato - con una grazia sapiente – tutto il frutto della sua esperienza, tutta la genialità del suo spirito, tutta la dolcezza della sua bontà.

Dora Melegari.

Questi volumi s'intitolano: *Ames dormantes – Faiseurs de peines et faiseurs de joies - Chercheurs de sources.* Sono stati pubblicati pure in italiano, ma ho preferito citare il titolo francese, perchè i titoli francesi dicono veramente, in una felicissima sintesi, il contenuto dei libri. Sono titoli, in cui c'è lo sconforto e la speranza di un'osservatrice coscienziosa che ha la serenità di constatare i mali presenti, ed ha anche la fede che a questi mali, o ad alcuni almeno di questi mali, si possa porre rimedio con una educazione energica del carattere e della volontà. V'è un po' di indeterminatezza in questi titoli, v'è come una nube di misticismo, ma io credo sia questa l'atmosfera non solo adatta, ma necessaria intorno ad ogni alto problema morale.

Diceva Michelet che tutto progredisce nel mondo, salvo una sola cosa che sembra invece diminuire – l'anima. E oggi, anche noi che non siamo spiritualisti, constatiamo dolorosamente che mentre le conquiste intellettuali si susseguono con fortunata celerità, la morale subisce piuttosto sconfitte che vittorie, e il prestigio del male è infinitamente maggiore di quello del bene. Noi possiamo a buon diritto gloriarci del nostro cervello, non altrettanto del nostro cuore. Le funzioni cerebrali sono oggi assai migliori d'una volta: non altrettanto le funzioni sentimentali. E se si dovesse formulare il vangelo attuale degli uomini, non si potrebbe secondo me riassumerlo che in questo precetto: *Bisogna essere vecchi di sentimenti e moderni di idee.*

Ma questo vangelo, pur contenendo le ragioni di una vita onesta e feconda, non saprebbe servire praticamente, vale a dire non condurrebbe al successo, l'unico Iddio in cui creda la nostra epoca scettica. Per ottenere il successo, per arrivare, le doti morali, i sentimenti buoni ed ingenui sono un peso inutile e dannoso, e noi li guardiamo col

sorriso compassionevole con cui si guardano le cose d'altri tempi. Gli scrupoli, ormai « sono i bastoni fra le ruote della vita sociale ». L'onestà rigida è una zavorra che impedisce di innalzarsi. La modestia è interpretata « anzichè come un segno di superiorità morale, come una confessione di inferiorità intellettuale ».

Senza dubbio noi ammiriamo teoricamente la virtù, ma noi la deridiamo in pratica. Noi predichiamo dai libri, dai giornali, dai pulpiti, dalle cattedre, che bisogna essere scrupolosamente probi, perdonare le ingiurie, sacrificarsi per gli altri, ma quando troviamo un ingenuo che applichi queste massime, noi pieghiamo la bocca al sorriso, piuttosto che all'ammirazione, noi lasciamo in disparte colui che dovremmo invece levar sugli scudi, e lo qualifichiamo ironicamente, anzichè un *uomo buono*, un *buon uomo*.

Questa strana e triste contraddizione ha magnificamente descritta e studiata Dora Melegari nel suo volume *Ames dormantes*. Le anime dormono, veramente, mentre veglia soltanto il cervello. Dormono i torpidi sonni, ove ci piombano, strada facendo, tutti i narcotici della vita. E il nostro giudizio morale s'oscura, si eclissa dinanzi al giudizio intellettuale. Noi non abbiamo più bilance per misurare il merito intrinseco delle persone: noi ci lasciamo andare alla deriva di uno scetticismo e d'un quietismo dissolventi...

La diagnosi esatta, e pur troppo sconfortante, non toglie a Dora Melegari l'intima fiducia di poter guarire la malattia. Anzi, s'ella si è indugiata nella constatazione del male, non è, in fondo, che per dimostrare la facilità dei rimedii, se davvero e fermamente noi vorremo applicarli. Ella crede – ed io pure lo credo – che l'abbassamento della nostra morale, quello stato di indifferenza psicologica che copre d'una tinta grigia tutti i nostri atti, e non ci dà alcuna forza di ribellione verso le ingiustizie, e nessun intimo impulso per affermare e produrre cose buone, dipende non dalla nostra malvagità, ma dalla nostra indolenza. Ciò che è veramente dannoso nel mondo non è tanto l'energia dei perversi o degli egoisti – pericolo che si vede e da cui quindi è possibile difendersi – quanto la docilità e l'inerzia dei troppi che sono onesti ma deboli – pericolo inavvertito e contro il quale è più difficile la difesa.

Dora Melegari dice a queste anime addormentate: svegliatevi! Ella le strappa o le disputa al loro cattivo sonno, al torpore funesto che paralizza la loro attività: « ella - scriveva Henry Chantavoine nel *Journal des Débats* - dimostra con la sua eloquenza, che è una pietà fatta di ardore e di commozione, la necessità individuale e sociale dell'azione. Queste anime incerte e sterili dormono per indifferenza e per vigliaccheria; hanno preso l'attitudine mortale della paralisi. Ma la vita ha degli ideali che bisogna apprendere ed amare: apprenderli ed amarli sempre più con una rassegnazione virile che finisce per diventare una compiacenza e una gioia, e che ci dà una fierezza silenziosa a misura che noi vi ci dedichiamo più coscientemente. Il bene, lo sforzo del bene, porta in sè stesso la sua ricompensa: l'eleganza morale del dovere compiuto è per l'uomo di buona volontà un piacere: egli si sente più forte del peso che porta, egli si sente superiore al suo destino ».

Tale è la filosofia che si sprigiona dalle pagine di *Ames dormantes*. Filosofia da poeta, forse, filosofia candida e ottimista, di cui gli scettici potranno un poco sorridere, ma che spande intorno a sè una sug-

gestione feconda di idee sane e di sentimenti buoni. Hanno detto che Dora Melegari non è solamente un poeta, ma una vestale. Vi sono ancora, per fortuna, delle vestali, e il mondo non potrebbe farne a meno. Sono esse che tengono vivo il fuoco della pietà e del sacrificio, malgrado tutti i venti delle passioni e degli egoismi che tenterebbero spegnerlo.

Questa vestale, questo poeta, compie tuttavia anche un'opera più pratica di quella che consiste nella semplice affermazione ideale dei nostri doveri, nella doverosa constatazione dell'incoscienza con cui noi li trascuriamo. Dora Melegari fruga addentro nell'anima umana e con una sottile psicologia analizza e spiega il perchè di tanti dolori, di tante ingiustizie che ci affliggono.

Nel volume *Faiseurs de peines et faiseurs de joie* v'è un capitolo: *Criminali incoscienti* che parmi dovrebbe essere meditato.

Fra i dieci comandamenti – scrive l'autrice – ve ne son due che in apparenza non riguardano la maggior parte degli uomini: *non rubare - non ammazzare.* I più procedono nella vita colla coscienza serena, certi di non aver mancato mai a quei comandamenti: e se questi son pronunciati dinanzi a loro, levano virtuosamente la fronte. Quegli ordini che essi non hanno mai trasgredito, non li riguardano: essi si rivolgono soltanto a coloro cui la polizia dà la caccia. Ma è giustificata questa perfetta tranquillità di spirito?

Si può derubare il prossimo senza togliergli nessun oggetto materiale, diminuendo ingiustamente per esempio la sua riputazione, denigrando le sue attitudini, facendogli perdere del tempo quand'egli vive del suo lavoro, ritardando i pagamenti dovuti, e soprattutto si può derubarlo in banca e in borsa, in tutti quegli affari industriali e commerciali, dove la ricchezza di pochi si fonda sullo sfruttamento di molti.

Si può uccidere il prossimo in ben altri modi che non sian quelli previsti dal Codice penale. Chi saprebbe dire quante esistenze si spengono per malattie prodotte da dolori morali, da tradimenti d'amore, da lunghi oscuri martirii inflitti da qualche brutale o da qualche egoista?

Esistono, dunque, dei criminali incoscienti che passano nella vita seminando dolori e sventure, senza che la legge possa colpirli, senza che l'opinione pubblica abbia il coraggio di sostituirsi alla legge, facendo intorno ad essi un'atmosfera di disprezzo e d'antipatia.

A bassa voce, forse, noi osiamo giudicarli severamente; ma nei rapporti sociali noi abbiamo la viltà di trattarli quasi sempre come trattiamo ogni altro. La loro posizione, il loro ingegno, la loro stessa audacia ci vietano di manifestare in pubblico ciò che pensiamo nell'intimo dell'animo nostro. E soprattutto, nessuno di noi vuol prendere, per primo, la pericolosa iniziativa di atteggiarsi a Catone...

Avviene, forse, per la moralità degli uomini ciò che avviene per i loro temperamenti. Avete mai osservato come nelle famiglie e, in genere, in ogni ambiente sociale si pretenda quasi sempre che il temperamento buono ceda al temperamento cattivo? C'è un testardo, per esempio, in una famiglia. Ebbene: si ammoniscono tutti coloro che lo avvicinano, parenti ed amici, ad aver riguardo a discutere con lui, a non contraddirlo. Bisogna che la virtù ceda al vizio; bisogna che, pel quieto vivere, chi ha ragione s'inchini silenzioso dinanzi a chi ha torto. Questa tattica di prudenza e di rassegnazione è in fondo

l'omaggio inconscio che la bontà, la quale è debole, rende al temperamento cattivo, il quale è forte.

Così nella vita, gli onesti nel senso più assoluto della parola son sempre timidi di fronte a coloro che sono onesti assai relativamente. Il galantuomo ha sempre un po' di soggezione e quasi direi d'ammirazione per il furbo arrivista, come la buona madre di famiglia è sempre un po' impacciata di fronte alla signora elegante e mondana che fa parlare di sè.

Dora Melegari va a fondo in questa ricerca psicologica e si chiede: C'è forse in questa timidezza, in questa soggezione, una punta d'invidia? C'è forse in un piccolo angolo oscuro del nostro cuore il rimpianto di non aver osato, di non aver saputo fare come gli altri, come quelli che - pur disprezzando - invidiamo?

Se così fosse, una grande ombra di scetticismo oscurerebbe tutto ciò che vi è di buono nel mondo!

Ma l'anima generosa della Melegari non s'attarda troppo su queste considerazioni pessimiste, che sono piuttosto il grido di chi molto ama e vorrebbe il mondo migliore, anzichè il freddo rimprovero e la constatazione cinica di uno scettico.

E ai due volumi che ho citato e nei quali è un'analisi sincera e serena del male, ella ha fatto seguire un volume di fede, in cui sono i mezzi della guarigione. *Chercheurs de sources*, - *In cerca di sorgenti*, come dice meno bene l'edizione italiana, - è un libro che conforta, perchè insegna non tolstojanamente, ma umanamente che la salvezza è in noi. Volendo, noi possiamo trovare in noi stessi le sorgenti del bene e della gioia, e fare che tutto sorrida intorno... I poeti raccontano che la maga Armida aveva l'orecchio così fine, che udiva crescere l'erba. Anche Dora Melegari ode il mormorio sotterraneo delle sorgenti psicologiche nascoste e colla sua bacchetta misteriosa di rabdomante spirituale ci insegna a trovare queste sorgenti nascoste nel più profondo dell'anima e a farne scaturire la polla vivida e fresca...

Come lo insegna?

La risposta non può esser data che dal suo volume.

Leggetelo. Leggetelo soprattutto voi, signore, poichè - dice Emile Faguet - è quello un libro che dovrebbe essere nelle mani di tutte le madri e nelle biblioteche di tutte le scuole femminili.

***

Emile Faguet dà questo consiglio, perchè ammira nella nostra autrice la moralità profonda del pensiero sotto la veste lucida dell'idea. Io mi permetterei di dare questo consiglio anche - e soprattutto - perchè Dora Melegari è severa verso il suo sesso, e nelle sue pagine le donne troverebbero non il facile elogio, ma la critica utile, non l'elenco ormai noto dei loro diritti, ma l'indicazione dei loro doveri.

Il feminismo di Dora Melegari è un feminismo austero, nutrito non di rettorica, ma di scienza, pensoso non di adulare, ma di migliorare. Ella ha studiato le sue sorelle, ed ha il coraggio di dir loro la verità. Generalmente, le feministe sono *spinsters* che poco o nulla conoscono del mondo, e che improvvisano requisitorie contro l'uomo, più per un rancore aprioristico che per esperienza. E attribuiscono tutte o quasi tutte le infelicità sociali al maschio, al suo egoismo, al suo despotismo.

Dora Melegari è più serena, più equilibrata, più giusta. È in tutti quei problemi famigliari che il semplicismo di alcuni spiega o s'illude spiegare, ripetendo la vecchia antifona della schiavitù della donna, ella ha invece delle intuizioni psicologiche, dei deliziosi capolavori di analisi femminile che dimostrano come anche le donne siano artefici – più o meno inconscie – di molti di quei mali di cui si lamentano.

Un illustre scrittore francese ha detto che la Melegari in certi ritratti di donna eguaglia il La Bruyère. L'elogio non potrebbe esser maggiore, ed è meritato. Ella disegna con poche pennellate, scolpisce con poche frasi, certe figure femminili che noi riconosciamo, e fa balzar vive dalla sua prosa semplice ed energica alcune caratteristiche della donna che se fossero rivelate da un uomo sembrerebbero certo diffamatorie. Ella ha un suo particolar modo di analizzare quei *piccoli difetti continui* della donna, che si potrebbero chiamare *veleni domestici*, e che veramente inquinano la sorgente d'ogni felicità. Le suscettibili, le ingrate, le incontentabili – ecco tanti profili femminili in cui – se volessero – molte donne potrebbero riconoscersi, e dovrebbero quindi fare atto di pentimento.

In un solo punto io dissento da Dora Melegari, là dove ella crede di poter attribuire un'identica causa ai giudizii che gli uomini e le donne formulano reciprocamente sull'altro sesso. Nel capitolo – del resto bellissimo – intitolato: *Ciò che gli uomini pensano delle donne e ciò che le donne pensano degli uomini*, ella sostiene che ognuno di noi – maschio o femmina – non giudica l'altro sesso che sulla falsariga dei ricordi che i nostri rapporti d'amore o di convivenza ci hanno lasciati. Secondo la Melegari, quando un uomo dice: le donne hanno queste qualità o questi difetti, – egli ha sempre presente la sua donna, egli ricama cioè una teoria su un fatto personale e la sua pretesa generalizzazione non è che una confidenza.

Ora, io credo che questa interpretazione sia un errore. La differenza forse più tipica fra il modo di pensare dell'uomo e quello della donna, consiste invece appunto in ciò: che la donna porta nei suoi giudizii il rancore o l'amore delle sue esperienze personali, mentre l'uomo sa astrarre da questi casi della vita privata per guardare il problema da un punto di vista più impersonale e più alto.

Una donna dirà bene o male del matrimonio secondo che ella è felice o infelice: un uomo saprà sollevarsi dal caso singolo della sua vita privata per giudicare obbiettivamente l'istituzione del matrimonio. E un marito felicissimo potrà dir male del matrimonio, e non consigliarlo agli amici appunto per l'esperienza ch'egli ha – non del suo – ma degli altri matrimonii; e come un giocatore fortunato che abbia vinto un terno al lotto, saprà conservare la sua lucidità intellettuale e non consiglierà quindi agli altri... di giocare.

Astrarre dalla propria vita, non tener conto dei proprii sentimenti intimi per formulare giudizii generali, ecco dunque la caratteristica dell'uomo, e – mi sia permesso dirlo – la sua superiorità. La donna invece – quale l'educazione ristretta l'ha formata finora – non sa compiere questo sdoppiamento fra il suo sentimento e il suo pensiero – e in ogni opinione ch'ella manifesta vibra il ricordo di una sua esperienza personale. Ella è sempre *soggettiva* nei suoi giudizii, anche teorici, mentre l'uomo sa essere *obbiettivo*.

Da questa soggettività della donna dipende spesso l'errore dei suoi apprezzamenti. Dice Dora Melegari che « in ogni donna vi è un fondo

di disprezzo verso l'uomo, malgrado il prestigio che questo esercita su di lei ». Non voglio farmi mallevadore di questa sentenza: io credo che l'anima femminile abbia un inconscio rancore contro l'uomo, non un disprezzo; i due sessi forse si odiano, ma reciprocamente si stimano, perchè essi ripetono collettivamente la psicologia degli amanti i quali non sono in ultima analisi che due avversarii, ognuno dei quali però riconosce il valore dell'altro: - ma è certo che la spiegazione data dalla Melegari di quella sua sentenza è psicologicamente acutissima.

Le donne - dice la Melegari - disprezzano gli uomini, appunto perchè esse li giudicano *soltanto* dai rapporti che hanno con loro. E l'uomo, nei suoi rapporti con la donna, è ben diverso e assai peggiore di quello che è realmente. Leale con gli uomini, è mentitore e traditore con lei: carattere fermo e fiero cogli uomini, ha verso di lei debolezze e vigliaccherie che lo disonorano. La miopia e la soggettività femminili, che credono di poter giudicare il sesso maschile dal modo come si comporta verso le donne, sono dunque forzatamente tratte ad avere del maschio una ben meschina opinione.

E hanno torto - dice la Melegari, formulando così un atto d'accusa contro le sue sorelle, e difendendo l'uomo, tanto insultato da un certo feminismo.

Dovremo forse concludere per questo che Dora Melegari è antifeminista? Sarebbe assurdo. Dora Melegari è una feminista di alto ingegno, di grande esperienza e di sereno buon senso, e per ciò rifugge dalle sciocche esagerazioni che sono la prerogativa di chi ha poco cervello e quindi povere idee, e poca misura nell'esprimerle. Ed è precisamente perchè essa conosce i difetti della donna, e ne è dolente ed irritata, è appunto per questo ch'ella è feminista.

Il feminismo intelligente - scriveva il Faguet - non è che la rivolta delle donne contro i loro difetti, non è che la risoluzione energica presa da alcune di esse, di reagire contro questi difetti e di liberarsene. Uno di questi difetti è l'ignoranza - ed esse non vogliono più essere ignoranti: uno di questi difetti è la frivolità - ed esse non vogliono più essere frivole. Esse vogliono divenire serie e coscienti ed essere stimate tali. Questa insurrezione della donna contro sè stessa, questa insurrezione salutare e quasi virile, che non è affatto un'insurrezione della donna contro gli uomini, poichè essa avrebbe per risultato di render le donne assai più desiderabili agli occhi di tutti gli uomini, eccettuati gli imbecilli, - questa bella insurrezione è il feminismo di Dora Melegari.

Ella lo difende e lo diffonde coi suoi libri: ella ne è l'esempio ed il simbolo. Perchè poche opere come la sua sanno rispecchiare nella loro varietà armonica tutti gli ideali cui si dovrebbe ispirare la donna, e poche intelligenze come la sua dimostrano a quale altezza può giungere il cervello femminile, e quale feconda suggestione esso possa esercitare, quando ne sia ispiratrice un'anima nobile e buona.

SCIPIO SIGHELE.

ADRIANO ARCHITETTO

E I MONUMENTI ADRIANÈI

In una comunicazione fatta alla Reale Accademia dei Lincei (1) e nell'edizione inglese del mio lavoro « Le origini dell'architettura lombarda » (2) trattai già succintamente dell'imperatore Adriano nella sua qualità di architetto.

In quelle occasioni accennai altresì agli edifizi più importanti, da costui eretti in Roma e nella sua Villa Tiburtina.

Oggi ne discorrerò più largamente. Inoltre, produrrò nuove osservazioni, nuovi fatti, nuove scoperte sul soggetto.

Una delle più eminenti doti di quell'illustre reggitore di popoli che fu l'imperatore Adriano, fu quella di grande architetto in materia di edifizi a vôlta. Qualità sospettata prima di me, ma stata da me per la prima volta provata. Elio Sparziano (3), scrive che egli era « aritmeticae, geometriae, picturae peritissimus ».

E che disegnasse egli stesso le sue fabbriche, lo si ricava dal passo di Dione Cassio (4) in cui è narrato l'invio che Adriano fece ad Apollodoro dei suoi disegni del Tempio di Venere e Roma, onde vedesse che in Roma si poteva creare importanti fabbriche senza l'intervento del Greco architetto: « Nam formam templi Veneris quod Roma fecit, ad eum misit, ut magnum opus absque opera eius fieri posse ostenderet ».

Non cade pertanto dubbio alcuno, sulla sua qualità di architetto.

Volendo giudicare dai monumenti superstiti, la maggiore creazione a vôlta di Adriano fu il Pantheon di Roma, che oramai si sa ricostrutto tra il 120 e il 124.

Il fatto di tale ricostruzione sarebbe emerso prima del 1892, ove si fossero valutate giustamente le formule di Sparziano: « instauravit, aedificavit, exaedificavit, fecit, extruxit ».

Poichè, il Pantheon cade sotto la formula « instauravit », che Sparziano adopera nel solo caso del « Forum Augustum », in senso di restauro: « Romae instauravit Pantheum, saepta, basilicam Neptuni, sacras aedes plurimas, forum Augusti, lavacrum Agrippae » (5).

NOTA. Conferenza tenuta alla American School of Classical Studies in Rome.

(1) R. Accademia dei Lincei, vol. XVIII, fasc. 3°: G. T. RIVOIRA, *Di Adriano architetto e dei monumenti adrianei.*

(2) G. T. RIVOIRA, *Lombardic Architecture: its origin, development and derivatives* (London, Heinemann), vol. II, pag. 100 e segg.

(3) *Scriptores Historiae Augustae - Hadrianus*, 14.

(4) *Historiae Romanae*, LXIX, 4.

(5) Op. cit., 19.

Mentre per gli altri edifizi anteriori al tempo di Adriano, ma da lui rifabbricati e dei quali ci sono giunti i nomi, la formula anzidetta indica « rifacimento ».

Infatti, furono ricostrutti: il Pantheon, i « Saepta Julia », la Basilica di Nettuno, le Terme di Agrippa.

Al contrario, le altre formule sono applicate agli edifizi da Adriano fondati e costrutti. Ad esempio: il di lui Mausoleo col ponte che vi conduce; il Tempio di Trajano nel Foro omonimo; la Villa Tiburtina; la Basilica eretta in onore di Plotina presso Nimes; il Tumulo alzato a Pompeo a Pelusio.

Il Pantheon fu oggetto d'ammirazione fin dall'antichità. Narrando delle cose notabili vedute dall'imperatore Costanzo in Roma l'anno 356, Ammiano Marcellino (1) ne esalta la cupola: « Pantheum velut regionem teretem speciosa celsitudine fornicatam ». In tempi più recenti, Michelangelo lo disse « di disegno angelico e non umano » (fig. 1).

Le indagini eseguite sulla sua struttura organica negli anni 1892-1893 (2) hanno rivelato con sicurezza – se non interamente – il sistema costruttivo e statico della famosa mole; correggendo le inesattezze del Piranesi, in ciò che riguarda la cupola.

Fig. 1. - Roma: Pantheon.

Quella struttura si fonda su di una ossatura arcuata laterizia, e su di un sistema complesso di archi di scarico.

La massa del tamburo è di concrezione. I paramenti sono a filari di mattoni triangolari, con legamenti di tegole bipedali.

All'interno la cupola reca all'imposta una serie interrotta di otto arconi, corrispondenti ai maggiori della sopraelevazione del tamburo esterno; e si vede costituita da anelli orizzontali di mattoni interpolati con altri di tegoloni leggermente inclinati, secondanti le rientranze dei lacunari.

Se la sua parte superiore sia corsa da un altro ordine di arcate come si osserva nel Canina (3) non è possibile dirlo, gli scandagli

(1) *Rerum gestarum*, XVI, 14.
(2) Beltrami, *Il Pantheon*.
(3) *L'architettura romana*, tav. XLIX.

del 1892-1893 essendo stati limitati - per le difficoltà ed il dispendio che presentavano - alla base della calotta.

È però assolutamente da escludersi in essa la presenza di nervature verticali meridiane a cassetta - siano pur esse internate nella massa della vôlta – come fu creduto dal Piranesi (1) insino al Choisy (2). A mia opinione la cupola non contiene, in materia di nervature, altro che i fascioni laterizi dei cassettoni.

Il Piranesi dovè trarre l'idea di simili nervature dalla cupola del Calidario delle Terme agrippiane, di cui si vedono i resti in Via dell'Arco della Ciambella e che egli dovè ritenere dell'età augustea, mentre è opera severiana.

Il grandissimo numero di vôlte dell'età romana da me studiate sul posto, mi permettono di affermare che le nervature meridiane a cassetta non vennero introdotte nelle cupole se non dopo la prima metà del secolo II. Prima d'allora, nelle cupole e semicupole, non si impiegarono se non semplici corsi di tegole disposte a raggio, nel modo che osservasi nella tribuna del Frigidario delle Terme agrippiane, rifatte da Adriano. Nelle Terme maggiori della Villa Adriana di Tivoli, alla cupola del Calidario - misurante m. 13 circa di diametro – non si vede applicato cotal genere di ossatura.

Il Pantheon, così imponente per le dimensioni - misura m. 43 di diametro e di altezza – e all'apparenza di tanta semplicità, è il più complesso e al tempo medesimo il più razionale esemplare di rotonda a vôlta, formata di materiale minuto, che offra l'antichità fino ai giorni di Adriano. Ed è incomprensibile, come qualcuno (3) abbia osato considerare la sua ossatura un controsenso, costruttivo, statico ed artistico.

Desso non ha riscontro in alcun monumento anteriore.

Il suo scheletro di forza è bensì fondato sul principio degli archi laterizi di scarico impiegati precedentemente dai costruttori romani nelle muraglie; ma è un'applicazione progredita e complessa di quel principio, e introdotta per la prima volta nelle coperture.

In seguito, il tamburo, nel suo prolungamento, non presenta una massa faciente corpo con la cupola rinforzandone i reni; ma offre dei vuoti arcuati, maggiori e minori, a due o tre scompartimenti ciascuno, posti in comunicazione tra loro mediante aperture rettangolari ad arco scemo. Una ordinanza così singolare, che, esaminata sul posto, fa pensare alle gallerie cieche preludianti alle prime loggette aperte delle absidi delle chiese medioevali.

Per le novità costruttive e statiche che presenta, fa seguito al Pantheon la Villa Tiburtina, che Sparziano chiamò mirabile.

Tra siffatte novità si distinguono:

I. – Il Vestibolo della Piazza d'Oro. È una sala ottangolare ad alternanza di nicchioni rettangolari e curvilinei, due dei quali servono di ingresso e di egresso (fig. 2).

La sua pianta è foggiata sull'altra di due sale a cupola della « Domus Augustana » al Palatino, opera di Domiziano.

Negli angoli rientranti interni, si disposero dei sostegni destinati a impostarvi gli archi-lunette portanti gli spicchi della cupola e a

(1) *Tempj antichi*, Parte II, tav. XXVII.
(2) *L'art de bâtir chez les Romains*, pag. 86.
(3) MIDDLETON, *Ancient Rome*, pag. 341.

servire di scarico alle nicchie sottostanti. Agli angoli sporgenti esterni, invece, si applicarono dei piedritti sui quali si svolsero degli archi all'imposta della cupola robustandone i reni.

Questa ossatura arcuata permise il riempimento con muri del limitato spessore di m. 0.50, ottenendo il doppio risultato di economizzare nella spesa e di conferire sveltezza all'edifizio.

Nessun'altra fabbrica più antica di questo Vestibolo, porge principî così sani e così progrediti di distribuzione e concentramento di pressioni e di resistenze.

Come nessun'altra, offre una cupola interamente a spicchi.

Il Vestibolo stesso è anche il più antico esempio di rotonda ornata di arcate cieche, così all'interno come all'esterno.

Fig. 2. - Villa Adriana di Tivoli: Vestibolo della Piazza d'Oro.

Sul tipo di questo monumento si eresse in Roma – assai probabilmente dallo stesso Adriano, e dopo la prova fattane in scala modesta a Tivoli – la Rotonda disegnata da Alò Giovannoli (1), da lui chiamata « Tempio di Siepe », già esistente presso il Tempio di Nettuno costrutto appunto da quell'imperatore. Questo monumento porge poi il più antico saggio di cupola forata intorno da occhi (fig. 3).

II. – La semi-cupola del Serapeo, ad alternanza di fasce e di spicchi (fig. 4). Edifizio che ne rammenta un altro negli Orti Sallustiani di Roma, di cui il Piranesi (2) ci conservò una veduta; e che ci addita la cupola dei Santi Sergio e Bacco a Costantinopoli.

(1) *Vedute degli antichi vestigj di Roma*, foglio 39.

(2) *Campus Martius antiquae Urbis – Rudera et balnearum Sallustianarum in Villa Mandosia*, n. 105.

Non mi è stato possibile trovare una consimile cupola in muratura, più antica di questa. E l'opinione di coloro che vogliono si costruisse ad imitazione di un'altra esistente nel tempio di Serapide a Canopo, è una pura affermazione. Adriano si ispirò certamente al famoso Santuario egizio; non risulta però che lo imitasse in ogni dettaglio. Infatti Sparziano (1) scrive: « Tiburtinam villam mire exaedificavit, ita ut in ea et provinciarum et locorum celeberrima nomina inscriberet, velut Lycium, Academiam, Prytanium, Canopum, Picilem, Tempe vocaret. Et, ut nihil praetermitteret, etiam inferos finxit ».

Fig. 3. - Roma: Rotonda chiamata « Tempio di Siepe ».

III. – L'idea di impostare le crociere su sostegni pensili, applicata nelle Terme maggiori.

IV. – I raccordi a esedra, e a cuffia. Nei muri di sostegno del Palazzo imperiale verso la Valle di Tempe, l'angolo sporgente viene cambiato, in alto, in una parete piana mediante un nicchione. E nelle Terme maggiori il Calidario e il Tepidario si contrastano mediante un raccordo a cuffia.

Questi due raccordi, preludiano a quelli a esedra impiegati dall'architetto ravennate Giuliano Argentario nella cupola del suo famoso San Vitale di Ravenna, e ai pennoni a cuffia, o conici, del San Giovanni in Fonte presso il Duomo di Napoli, che sono i più antichi del genere, di data sicura, che esistano. Nell'edizione inglese del mio

(1) Op. cit., 26.

lavoro, ho provato che i simili della Persia, furono d'importazione straniera non innanzi il regno di Cosroe I.

All'esterno poi della Piazza d'Oro, vi è un doppio raccordo rappresentante il primo passo nell'invenzione del pennacchio campano-lombardo a più riprese.

Prima di abbandonare la Villa di Adriano, voglio osservare che nessuna fabbrica - neppure le Terme Romane - presentò mai una così grande varietà di forme, in pianta e in alzato. Mi limiterò a far notare la pianta di un grandioso edifizio trilobo presso lo Stadio, cui attinsero poscia l'architetto del Palazzo imperiale di Treviri e quello del Palazzo di Teodorico a Ravenna; e l'altra di un edifizio basilicale preceduto da un nartece, facente parte del Palazzo, la cui nave termina in un'abside quadrangolare, foggia codesta creduta erroneamente d'origine celtica oppure anglo-sassone.

Fig. 4. - Villa Adriana di Tivoli: Serapeo.

Abbandonando la Villa di Adriano, rileviamo per ultimo il Tempio di Venere e Roma in Roma. Vi si trova la novità di due templi foggiati a basilica, con le absidi addossate e rafforzate nel loro incontro da due poderosi speroni, coperti interamente con grandiose vôlte a botte misuranti circa metri 21 di corda, e con una torre scalaria piantata sulla testata del tempio rivolto a tramontana preludiando ài campanili disposti nella testata delle chiese. Noto qui, che i topografi romani hanno errato in sino a me la figurazione della pianta delle due fabbriche, dotandole chi di quattro scale e chi di un solo sperone; e sarebbe bene rettificarla, considerando l'importanza del monumento.

Si comprende come il singolare insieme del Tempio di Venere e Roma incontrasse il giudizio avverso di Apollodoro, narrato da Dione Cassio (1). Tra Adriano e il Greco architetto era già antica ruggine.

(1) Op. cit., LXIX, 4.

L'Imperatore non aveva obliata la sanguinosa ingiuria patita, quando Apollodoro, in presenza di Trajano, si era fatto lecito mandarlo, insolentemente, a dipingere zucche: « Abi et cucurbitas pinge: nam horum intelligis nihil » (1).

Poi, Apollodoro, educato, in materia di templi e di basiliche, alle forme soffittate delle quali aveva fatto così straordinario sfoggio nel Foro Trajano in Roma, da farlo chiamare da Ammiano Marcellino « singularem sub omni caelo structuram » (2), dovè trovare – senza tener conto delle altre osservazioni registrate da Dione – inelegante e strana l'ordinanza e la struttura adottate da Adriano, nel suo Tempio di Venere e Roma.

Più che la collisione tra i due grandi architetti, era quella della Scuola Romana e della Greca, agli antipodi tra di loro. La Romana, l'esponente di un popolo nuovo, gagliardo, solido, pratico, conquistatore, unificatore. La Greca, la rappresentante di una razza vecchia, irrequieta, instabile; permeata tuttavia da un fine senso di armonia e di bellezza.

Era l'urto tra due architetture. Una, nuova, principalmente palazziale e termale; offrente una planimetria svariata e complessa; basata sulla combinazione, stabilità ed equilibrio delle vôlte; avente per scopo principale la durabilità combinata con l'economia; cercante la propria vitalità più in sè stessa che nel sussidio delle sue sorelle minori; capace di inesauribile sviluppo e della produzione di nuovi stili. L'altra, specialmente templare, avviata e portata dai Greci ad un grado superlativo di bellezza; ma oramai cristallizzata, e tale da non potersene cavare maniere nuove.

Gli edifizi costrutti da Adriano e da noi esaminati, costituiscono l'esponente massimo della scienza costruttiva e statica della costruzione vôltata, nell'Impero Romano, durante il secolo II.

E sotto l'impulso da lui dato all'arte del fabbricare - « In omnibus pene urbibus et aliquid aedificavit » (3) –, si generò l'applicazione delle nervature a cassetta alle crociere; e quel che più monta, tali nervature furono talora costrutte apparenti, siccome ho provato nella edizione inglese del mio lavoro, preludiando alla costituzione della crociera lombarda e dell'archiacuta.

Ed ora una breve osservazione.

Vi sono di coloro che suppongono, e di quelli che affermano senz'altro che i monumenti a vôlta dell'età di Adriano furono concepiti su preesistenti fabbriche dell'Oriente. Inoltre, che la più famosa rotonda, il Pantheon, fu addirittura edificata da Apollodoro di Damasco, mentre si ricava da Dione (4) che Apollodoro fu solamente l'architetto di Trajano, e che Adriano, per la grave offesa patita, lo aveva esiliato dopo giunto al potere.

Ma codeste supposizioni e affermazioni, non sono finora suffragate dai fatti.

Fino a prova contraria, coi monumenti di data sicura alla mano, gli edifizi di Adriano vogliono essere considerati semplicemente come il risultato di uno sviluppo razionale e continuato delle grandi co-

(1) Dio Cassius, op. cit., LXIX, 4
(2) Op. cit., XVI, 15.
(3) Aelius Spartianus, op. cit., 19.
(4) Op. cit., LXIX, 4.

struzioni a vôlta – particolarmente di Terme e di Palazzi – operato dai costruttori nazionali, congiunti al genio architettonico e costruttivo di quell'imperatore.

Si studino, come ho fatto io, con lo stesso amore, con la stessa coscienza, e con uguale se non maggiore profondità, le costruzioni a vôlta dell'antichità, così nell'Occidente come nell'Oriente, e si vedrà la consistenza di quanto qui dico ed altrove ho scritto.

Se poi altre scoperte condurranno a provare, irrefutabilmente, il contrario, ben vengano quelle scoperte. Nella mia vita di ricercatore, m' è stata sempre guida fedele la verità. Tanto, essa viene sempre a galla: *Veritas numquam latet !*

G. T. Rivoira.

VERSI

La Culla.

Siede una madre presso ad una culla
che va e viene come onda di mare,
tocca e sospinta dalla man leggera.
Siede la madre e canta e pensa e sogna:
per sé non già, per il suo bimbo sogna.
Ella compone la flessibil tela
dell'avvenire: e su v'intesse fresche
rame di fiori e pei il ciel pioventi
raggi di sole e grappoli di stelle.
Anche v'intesse una fanciulla bionda
che al suo nato benevola sorride
e gli tende le braccia. Egli dal lampo
di quel sorriso ha illuminato il volto
e al dolce invito dell'amor risponde.
Di fianco a lui, come in vegliante guardia,
sta la Felicità con velo azzurro
e sta la Gloria con purpureo velo.
Cosí canta la madre e pensa e sogna.
Invisibile a lei, presso la culla
che va e viene come onda di mare,
ghigna uno spettro squallido: la Vita.

I Savi.

— Voi senza tregua meditaste, o Savi,
su antichi libri e profondaste l'occhio
nel velato universo. E ben sapreste,
s'io lo chiedessi, annoverarmi i nomi
delle stelle remote e quanti arbusti
son nelle selve e quanti intorno ai fiori
ronzano insetti e quanti guizzan pesci

entro i gorghi del mare. Anche sapreste
narrar la storia della terra e il corso
dei girovaghi mondi e le vicende
mirabili dell'uom da quando il primo
ruggito alzò fino all'età presente.
Ma tanto io non presumo. Io di minore
sapienza m'appago e a piú leggera
inchiesta volgo del desio l'acume.
Ditemi, or dunque, voi: come s'accese,
come s'accende ancor, come si spenge
la vita delle cose? Io questo solo
conoscere vorrei. Di questo solo
chiedo ragione a voi. — Tacciono i Savi.

La Speranza.

Non prima rompe una novella vita
fuor del mistero ed apre l'uom gl'inconsci
occhi alla luce, gli si pone a lato
la dea Speranza. Essa i suoi passi guida
nel primo incerto vacillar; poi sempre
lo accompagna e lo regge. E s'egli trema
per ignoti perigli, essa lo incuora
col suo sorriso. E s'egli piange, vinto
dalle acerbe ferite, essa rasciuga
le sue lacrime amare. E s'egli cade,
di propria man lo risolleva e porge
nuovo vigore alle prostrate membra.
Sdegno la falsa Dea! Benigna, in vista,
soccorritrice; ma crudele Erinni
che i mortali persegue e via li incalza,
lusingando e irridendo, a sempre nuovi
duri travagli, in fin che la suprema
Liberatrice li percuota a terra
e le loro dolenti anime stanche
fasci di gelo e di silenzio e d'ombra.

Il Re.

Dell'universo è Re veracemente
l'uomo, il felice, il sapiente, il forte
uomo, cui pose in questa piccoletta
sfera vagante per gli eterei spazî

la volontà dei fati. Il ciel per lui
s'imbianca all'alba e s'invermiglia a sera.
Per lui versa di luce ardenti flutti
il sole e spande la virginea luna
un chiaror blando e occhieggiano le stelle
questa vagante piccoletta sfera.
Tutto si piega a lui come a signore.
Il mar s'avventa alle sue spiagge e tosto
sbigottito s'arretra; i fiumi vanno
trepidi in fuga ov'egli a lor rivolga
l'imperioso sguardo; il vento passa
sopra le selve ed a curvar le sforza
dinanzi a lui le cime. Ogni vivente
grida la sua possanza. Il rosignolo,
modulando le sue dolci canzoni,
nell'alta notte placido l'addorme.
Coi suoi muggiti lo saluta il bue.
Lo riverisce l'asino col lungo
fragoroso ragliar. Fin le ranocchie,
sguazzanti e gracidanti entro i pantani,
levano un vasto inno di gloria al Re.

L'Inferno.

Perché sí lungi ricercar ti piacque,
divin poeta, nei segreti abissi
di questo globo il doloroso inferno?
Tu popolasti di fantasmi vani
e di pallide larve dell'immenso
spirito tuo l'immensa solitudine.
Tu, nell'arcana vision sepolto,
mirar credesti, e lo narrasti ai vivi,
ciò che non era e non sarà nei secoli.
L'inferno è qui: con tutti i suoi ruggiti,
le sue collere cieche, i suoi lamenti
terribili, le sue fiere bestemmie.
L'inferno è qui: s'aggirano i dannati
fra le case, nei campi, e in riva ai fiumi,
e presso al mare, e sui rupestri monti,
arsi, agghiadati, smozzicati, curvi
sotto il flagello che li caccia, urlanti,
spasimanti, frementi, in pazza corsa,
in mischia oscena, con parole d'odio

e lampi d'odio nei feroci sguardi,
con larghe onde di lacrime negli occhi
e il cor piagato d'insanabil piaga.
Sopra l'inferno folgoreggia il sole.

Ammonimento.

Una saggia parola, uomini, udite
e serbatela in cor. Troppo vi tiene
stretti l'illusion nella sua rete.
Se lungamente sopra voi vegliaste,
fermi a spiare i piú segreti moti
dell'anima; se, pronti, ogni men degna
voce dagl'imi baratri sorgente
o del tutto spengeste o almen tentaste
di soffocare; se, di giorno in giorno,
lo spirito piú puro, e piú lucente
l'intelligenza, ed il voler piú saldo
a formar v'adopraste; se, non paghi
dei vertici raggiunti, ad altre ancora
piú eccelse vette rivolgeste il piede:
se, della già compita opra sdegnosi,
voi stessi antichi superar vi piacque;
che vi giovò la diuturna guerra?
Forse vi diede il sospirato amore?
forse irraggiò la vostra austera fronte
col fulgor della gloria? o in cor vi pose
la bianca pace? Vanità! stoltezza!
frenesia di dementi! Oh! meglio assai
l'anima propria avvolgere nel fango,
rotolarvela dentro e sí coprirla
della materia sua viscida e inerte
che piú non frema e non risplenda piú.

IRENEO SANESI.

L'OPERA PITTORICA DI LORENZO LIPPI

Lorenzo Lippi, gran cultore
del naturale nell'arte.
GIOSUE CARDUCCI.

Nelle crisi febrili che il retore chiama decadenza, ha l'arte gran beneficio da taluni suoi fidi, i quali, ricchi più che di genio di conoscente amore, le prodigan tutte quelle cure che il grande sdegna per eccesso, il piccolo per difetto. Creatori no, ma custodi amorosi, essi, se han parola facile e natura affabile, riescon maestri eccellenti: e talora educano in altri l'artista che da sè medesimi non espressero.

Tale fu nel secolo XVII Matteo Rosselli: il quale per dottrina compiuta e per certo garbo tutto suo nel tirar su i giovani volonterosi, assai meritò dell'arte in epoca triste, ed ebbe il conforto di allevare discepoli quali Giovanni da S. Giovanni, Francesco Furini, Baldassarre Franceschini. Dopo questi, non sfigura, sebben minore, il poeta del *Malmantile racquistato* Lorenzo Lippi (1).

Quando giovinetto ei s'allogò dal Rosselli, il maestro scòrse in lui qualità non comuni: sicurezza semplice nel tratto, bravura limpida nel colore. In breve, più che un discepolo ne fece un aiuto carissimo: e a volte, ideata un'opera, a Lorenzo la lasciò incominciare, o, incominciata, finire: o dal principio alla fine delineare. Cosicchè, alcun quadro che porta il nome del Rosselli, è invece in gran parte, secondo il Baldinucci, lavoro giovenile del Lippi: esempi, la *Visitazione* e l' *Annunciazione* per la Cappella Bonsi in S. Gaetano in Firenze (2).

Pure, in tanta concordia, un punto divise l'allievo e il maestro, nè di poca importanza. Era Matteo un apostolo della tradizione classica di fronte a novatori non sempre felici. I suoi scolari, dovevan quindi esercitarsi a lungo nella copia e nello studio de' grandi maestri. Lorenzo invece, alla dottrina avverso per natura, di modelli non volea sapere: preferiva quasi tutto affidarsi alla *semplice imitazione del naturale* (3). Quasi, però, chè il suo modello l'ebbe anche lui, un altro studiosissimo del vero: l'austero e forte Santi di Tito, il cui valore

(1) Sull'opera pittorica di Lorenzo Lippi (n. 1606 m. 1665), non s'avevan finora che gli aridi e non sempre esatti dati biografici e catalogici del contemporaneo FILIPPO BALDINUCCI (*Notizie de' Professori del disegno da Cimabue in qua*, Dec. V della parte I del Sec. V), e incidentalmente qua e là qualche notiziola su due o tre quadri.

Queste pagine presuppongono il mio *Lorenzo Lippi*, note biografiche nella *Nuova Antologia* del 16 aprile 1909. Queste e quello, più ampi e meglio corredati, son capitoli nel libro imminente *La vita e l'opera di Lorenzo Lippi poeta e pittore, con nuove copiose indagini e con appendice di rime inedite.*

(2) Allora S. Gaetano si chiamava S. Michel Berteldi degli Antinori.

(3) BALDINUCCI.

oggi, non so perchè, è trascurato. Anzi, da questo ei si dilettò sempre a ritrarre, dall'adolescenza agli ultimi anni, per esercizio non solo, ma anche per aiuto del suo: giungendo persino a porne in opera de' putti così com'erano. Del resto, dalla noncuranza pe' grandi che l'avean preceduto rimase incorreggibile: tanto che nel 1649, reduce da Innsbruck toccando Parma, non si fermò a vedere le maraviglie del Correggio: il che peraltro non fu superbia, opinione cioè che a lui nulla vi fosse da imparare, come vuole il Rosini (1).

***

La produzione sua pittorica fu piuttosto abondante che scarsa: ma buona parte non si ritrova. Quel che c'è, è quasi tutto in Firenze e ne' contorni, e basta in ogni modo a un giudizio sicuro dell'artista.

Conforme al gusto del secolo è l'invenzione.

Ecco, alla Galleria degli Uffizi, le effigi ovali di *S. Agata* e di *S. Caterina da Alessandria*. - *S. Agata*, mutila ne' fiori della vaghezza feminea, bella nell'alto e fine collo, nel profilo aristocraticamente energico, ma convenzionale e voluta in quell'offrire nel piatto esattamente recise, e composte come giuncate, le poppe che non paion sue: *S. Caterina*, soave, dal volto ingenuo di fanciullesca pienezza, ma fiacca e scialba come un'educanda (2). In ambedue peraltro è da ammirare un disegno veramente squisito. Nemmen questo invece ha il *Martirio di S. Jacopo* nel convento di S. Maria del Carmine in Firenze (3), ampia tela con molte figure intere al naturale, grande solo nelle dimensioni: ma qui dall'ombra, semiascoso, un particolare balza stupendo ad occhio vigile, e ti rivela l'artista. È fra gli spettatori un giovinetto, visibile tra le gambe del boia, e a braccia conserte guarda curioso. Curiosità indifferente – se non un poco, puerilmente, spavalda –, così semplice e vera nel volto e nella persona tutta, da dar quasi essa per contrasto il tono dramatico che difetta all'azione.

Mentre nulla, proprio nulla di pregevole ha la lunetta – una *Assunta* in men che mezza figura, con angeli adoranti a' due lati – che fu già sulla tela e che ora giace dimenticata ne' magazzini degli Uffizi (4): ove è persino errata l'anatomia, nel braccio d'un angelo.

La rappresentazione sacra doveva toccar l'apice nel *Crocefisso* con a' piedi le Marie e S. Giovanni, che ora è nel Museo di S. Marco (5),

(1) *Storia della pittura italiana esposta coi monumenti.* Ep. IV, cap. V. Pisa, Capurro, MDCCCXLVI.

(2) La stessa è nel Museo di S. Marco in Firenze: ottagona, volta a sinistra anzichè a destra, più severa e pensosa, sebbene meno elegante nel tratto.

(3) Fu dipinto, insieme colla lunetta di cui più innanzi, per la Compagnia del Nicchio in Firenze. Senza lunetta fu già in chiesa, nella cappella Alamanni, indi in sacristia: donde, pel troppo maggior pregio de' quadri vicini, è stato rimosso in un corridoio cieco del convento. Il padre Santi Mattei vi scoprì il monogramma dell'autore (V. il suo *Ragionamento intorno all'antica Chiesa del Carmine in Firenze.* Firenze, Giuntini, 1869, § 6 e § 8). Io non so come mai a lui sembri *stupendo*, al Baldinucci *bello e maraviglioso*, al Lastri (*Etruria pittrice*, Firenze, Pagni e Bardi, 1795, t. II, n. CIII) uno de' capilavori del Lippi!

(4) Perchè il priore del Carmine non la chiede in deposito per ricomporre l'opera? Sento che la Galleria non sarebbe contraria.

(5) Lorenzo lo donò alla Compagnia dell'Arcangelo Raffaello detta della Scala in Firenze, alla quale appartenne. Egli vi scrisse il nome e l'anno, essa da altri vi fece aggiungere *donavit*. Fu poi agli Uffizi, indi a S. Marco.

e nell'*Incoronazione della Vergine* dipinta a fresco nella volta della cappella Ardinghelli in S. Gaetano (1): quello del 1647, questa del 1643.

Ma nel *Crocefisso* il Redentore non esce dal comune, la Madre ricorda un poco il grosso volto contratto accanto al terribile scorcio del Mantegna, l'Evangelista estatico ha una fredda trasparenza dolciana, la peccatrice posa in atto le mille volte ripetuto. Nonostante, non si può negare dignità all'insieme e correttezza alla linea e al colore. Le quali doti anche meglio appaiono nella piccola copia fatta dall'autore stesso per Alessandro Passerini maestro di campo del Granduca e ora posseduta dal Conte Galli Tassi Passerini in Firenze.

La volta a botte della Cappella Ardinghelli (trasformata in calotta a forma di cupola cieca mediante grosse riquadrature di stucchi in aggetto) ha al centro un poligono dodecagono formato di rette e di curve. Intorno, divisi dalle strisce curve di stucco, quattro campi. Nel poligono è l' *Incoronazione*, ne' campi figure di putti su fondo di cielo. La Vergine, sostenuta da un angelo e coronata di ghirlanda da Gesù a destra, dall'Eterno a sinistra, ha per isfondo un caldo bagliore aranciato che contrasta efficacemente col cupo azzurro de' campi, dal quale poi si stacca assai bene il roseo de' putti. La padronanza del colore è qui piena e sicura, e con sapiente senso degli effetti nasconde un poco la povertà dell' invenzione, in Lorenzo costante.

***

Tali scene, tali figure di santi, di martiri o d'altro, anche quando difettano di grandezza o d' inspirazione, mostrano però una particolare attitudine a ritrarre la fisionomia umana. Ciò che scarseggia loro di solito, è la transfigura, non la figura; cosicchè spesso ci fan pensare: questo mediocre pittor sacro, sarebbe stato un buon ritrattista. Molti ritratti dipinse il Lippi, di amici e signori in Firenze e in Innsbruck: tra gli altri, di Salvator Rosa e di Antonio Malatesti: ma, ch' io sappia, non ci resta che il suo, alla Galleria degli Uffizi. Nella celebre mostra, ove certi grandi lasciaron traccia assai labile, questo minore è notevole. Nella saletta, se vi dicessero « Fra questi è un uomo che scrisse brioso e pure a vederlo non pareva, l'autore del *Malmantile racquistato* », « Eccolo, - sclamereste – eccolo lì ».

Pochi tratti: il volto emerge di tre quarti, dal gran collare bianco, e guarda arguto insieme e pensoso. Non solitario o diviso, ma in compagnia non visibile, pare, ascoltante o parlante: o come se d' im-

(1) Dal contemporaneo GIOVANNI CINELLI gli affreschi della volta furono assegnati al Coccapani (*Le Bellezze della città di Firenze, ecc., scritte già da M. Francesco Bocchi, ecc.* Firenze, Gugliantini, 1677, pag. 210). Il p. GIUSEPPE RICHA, tra il Lippi e il Coccapani è incerto (*Notizie istoriche delle Chiese Fiorentine.* Firenze, Viviani, MDCCLV, t. III, parte I, lez. XVIII, § VII). Il FANTOZZI riferisce che *si crede* del Lippi (*Nuova Guida ecc. di Firenze e contorni.* Firenze, Passigli, 1857, pag. 531). Io ho trovato, nell'Archivio di Stato in Firenze, il documento che non lascia dubbio: eccolo:

(Compagnie soppresse, T. I.). Filza contenente diverse Scritture spettanti alla Fabbrica nuova di questa Chiesa di S. Michel Berteldi detta degli Antinori, et ad alcune Cappelle della medesima ecc. Fascio I: c. n. n. 3, recto e verso: « Nota degli Artefici ch'ebbero mano a detta Fabbrica: Pittori, Lorenzo Lippi che dipinse la Cupola di detta Cappella [Ardinghelli] nel 1643, e gli stucchi furon fatti da Clemente Novelli nel 1643 ».

provviso, mentre fra amici aveva lanciato un frizzo con quella sua aria grave che sappiamo, e tutti ridevano, e lui solo impassibile, una Kodak moderna l'avesse fermato. Ha tutti i caratteri d'un'istantanea.

***

Questa eccellenza nel particolare in confronto col tutto, non è rara in Lorenzo. Nella *storia* poetica di *Malmantile*, mentre cercate invano il poema, trovate qua e là descrizioni, racconti e figure gustosissime: nelle storie dipinte, a volte, abbracciando prima l'insieme, siete come delusi: sfondo povero, non varietà di paesi, niun ornamento superfluo alle persone (1). Ma dalle vesti dimesse, ecco sorgere un volto pien d'espressione: ma fra que' corpi tendenti per lo più alla stasi, eccone uno vivo, vero, spirante.

Guardate l'*Orfeo alla rupe* nel palazzo Rucellai in Firenze. Seduto su uno scoglio, contro uno scuro fogliame, il vate sta, pensoso, muto lo strumento divino. Povera in tutto è la composizizione: ma la testa assai naturalmente effigiata, dal volto assorto in mesta visione (2).

Meglio ancora: osservate *Olindo e Sofronia* nella Galleria d'arte antica e moderna in Firenze. Che cos'è Clorinda, sopravveniente improvvisa ad impedire il rogo? Nulla: il corriere, tutt'al più, salito in arcione, di manzoniana memoria. Più efficace Sofronia, vittima estasiata nel cielo. Ma meravigliosamente dramatico è Olindo. Legato dietro Sofronia al palo, all'opposta parte, non vede la salvatrice insperata, ma l'ode e sente. Udire e sentire appaion nel volto che ancor soffre contratto ma vibra anche di subito intento, e che si torce là onde vien grido e scàlpito: nel corpo, che, mentre fino allora era stretto al legno, più che dai lacci, dal desiderio dell'altro amatissimo, all'improvviso arrivo ecco vuole staccarsi, ecco s'agita tutto dal torso palpitante alle braccia turgide, alla gamba già piegata sul ginocchio per ricamminare. Questa è verità, questo è intuito profondo di vita e d'arte: qui l'artista non ritrae solo, come nel *S. Jacopo*, nelle sante *Agata* e *Caterina*, in parte anche nel *Crocefisso*: qui sente e pensa.

Non meno pensato e sentito è l'*Esaù e Giacobbe nella vendita della primogenitura*, tela dimenticata nell'Oratorio della Compagnia di S. Benedetto Bianco in Firenze e fino ad oggi, ch'io sappia, non ancora precisamente riconosciuta nel soggetto, pur così chiaro (3). Una mensa rustica:

(1) Narra il CINELLI (*Vita dell'Autore* premessa alla prima edizione del *Malmantile*) che avendo egli una volta per un cavaliere fatta una *Semiramide* (la quale dal BALDINUCCI risulta dipinta pel marchese Mattias Maria Bartolommei) e lamentandosi quello che una regina fosse così poco adornata, ei lo aggiunse un piccolo gioiello e un fermaglio. E replicando ancora l'altro, esclamò: « Che diavol' ha ella mai ad avere, più che due diamanti da cinquantamila scudi? » - Lo stesso aneddoto, su per giù, è raccontato dal BALDINUCCI a proposito di una *Giuditta* dipinta pel medico G. Battista Signi.

(2) Ne fecero una buona acquaforte CARLO LASINIO e GAETANO CECCHI, su disegno di CARLO BOZZOLINI (vedila nell'*Etruria pittrice*, num. cit.).

(3) È mentovata dal NAGLER, ma indefinitamente, e coll'errore di Venezia per Firenze: « Das Bild eines jungen Mannes mit einer Schüssel am Tisch stehend, hinter ihm ein Krieger, bei der weisen Bruderschaft S. Benedetto zu Venedig befindlich » (*Neues Allgemeines Künstler-Lexicon*. München, Fleischmann, 1839, vol. 7, pag. 554). L'errore è ripetuto nella *Grande Encyclopédie* (Paris, Lamirault, t. XXII, pag. 311) da EMILE BERTAUX, pel quale la tela rappresenta *Une scène de repas*.

Di questo quadro fece una grande acquaforte GAETANO VASCELLINI, in Firenze, nel 1771.

su due lati, i due fratelli, Esaù quasi di fronte, Giacobbe col volto in profilo, quali li descrive la Bibbia, benissimo intesi e significati: il maggiore villoso e fiero, il minore glabro, bello, dall'occhio vivo intelligente, dalle fattezze agili e vaghe, dall'aria felina. Questi ha nelle mani la scodella delle lenticchie, e l'allontana ad arte: quegli, sopraggiunto famelico, una mano gli ha posta sull'omero e tenta scansarlo, l'altra stende ad afferrare. Esaù guarda ed esita, nello sguardo misti desiderio e incertezza: Giacobbe gli spia accorto il viso, pronto a profittare dell'attimo.

Qui il disegno è di perfezione rara, il colore di limpidezza e forza mirabile. Notevole è poi l'ornamento minuto delle vesti, nel Lippi insolito. Oltre questi pregi artistici, io ne trovo uno storico non meno importante: in Esaù vedo il ritratto di Salvator Rosa: nè è strano che egli, il quale fu da Lorenzo effigiato a parte, qui abbia posato per l'amico, col quale spessissimo lavorava insieme.

***

Ed eccoci alle tre migliori opere del Lippi, degne veramente di molta ammirazione: le grandi tele rappresentanti *Lot e le sue figlie* nel Cenacolo di Fuligno in Firenze, il *Trionfo di David* e *Giacobbe e Rachele al pozzo* nella Galleria degli Uffizi, queste due testè acquistate (1).

Ricordate la Bibbia? Nella distruzione di Sodoma il Signore risparmia Lot, che va al monte colle due figliole, e dimora in una spelonca. Le figliole credono distrutto l'intero genere umano: « E la maggiore disse alla minore: Nostro padre è vecchio, e non vi è più uomo alcuno sulla terra ch'entri da noi, secondo l'usanza di tutta la terra. Vieni, diam da bere del vino a nostro padre, e giacciamoci con lui; e così di nostro padre conserveremo in vita alcuna progenie » (2). E così fecero, per due notti, l'una dopo l'altra.

Nel quadro di Lorenzo, siamo appunto nella spelonca. Sullo sfondo, Sodoma fiammeggia. Intorno a una pietra, che fa da mensa, son le tre persone: seggono, a destra il padre, a sinistra la figlia minore, questa reggendo una borraccia: in mezzo, la maggiore in piedi porge ancora il bicchiere. Elle, che pur s'accingono all'amplesso, non han lampo di desiderio: fise, intente, pensose vittime volontarie. Nel vecchio, incomincia l'ebrezza: vermiglio il volto trasognato, pesante il capo, gravi le palpebre sull'occhio, trepide l'ancor valide membra. È una scena disgustosa, eppur non inspira che grande pietà, così profondamente sentito è il biblico dramma, così dignitosamente espresso, con semplicità stupenda di tratto perspicuo e di tinta calda limpida luminosa.

Visitando il Cenacolo, nella parete di fronte verso la porta, guardate lo stesso soggetto in una tela del Pignoni, e confrontate. Il Pignoni, secondo il suo solito, non vide che la stranezza procace. Al vecchio dal volto non vermiglio ma addirittura purpureo, s'offre lasciva una carnosa femina ignuda, già libidinosamente convulsa (l'altra è dietro, in ombra). Quella la figlia, cui non il senso move, sì il pensiero della specie?

(1) Non ne posso dar la figura, perchè dovranno esser riprodotte nel *Bollettino d'Arte*: e prima d'allora, dal Ministero è vietato fotografarle

(2) *Genesi*, 19, 31-32.

Il *Trionfo di David*, trattato da tanti e così diversi artisti – anche dal Rosselli, in una vaga tela a Pitti –, fu dal Lippi ben ideato e condotto. L'aiutò in esso il suo natural genio pel ritratto, giacchè nelle persone effigiò i molti figli del committente Agnolo Galli e la moglie di lui: non solo, ma persin due aborti di costei, figurandoli con due volti in ombra indecisi, dietro gli altri!

In fondo, dalle mura della città esce moltitudine festante: innanzi, da sinistra viene in profilo il giovinetto eroe, a piedi, col testone del gigante, visibilmente percosso in fronte, pendulo in mano pe' capelli: dietro lui, un uomo a cavallo. Da destra gli si fa incontro un coro danzante, con leggiadre figure di donzelle, l'una delle quali, sonante il sistro, ricorda alquanto la figura analoga del *Trionfo* rosselliano a Pitti. David è un pensoso adolescente di calmo vigore, senza nè baldanza nè orgoglio dopo la vittoria immane (parrebbe inspirato dal prodigio di Michelagniolo). Procede a passo cadenzato, quasi seguendo il ritmo degli strumenti: coll' aperto occhio di fanciullo fisa le donzelle, come stupito e un poco mesto nel generale tripudio, d'una mestizia però che non toglie il raggio dell'intimo compiacimento. La bella testa splende e in sè, e nel confronto con quella enorme di Golia, che è forse un po' esagerata di grandezza e di bestialità.

In quest'opera tutto è lodevole, idea e atto, insieme e figure singole, linea e colore.

Un artista anche più nobile e più compiuto si mostra nel *Giacobbe e Rachele al pozzo*. Paese fosco, ondulato: un grosso albero si protende a dritta. Nel secondo piano, uno scarso gregge con pastori. Nel primo, un pozzo chiuso: intento sovr'esso, Giacobbe, alto, bello e forte. Con prodigioso vigore solleva egli la pietra che chiude il pozzo: ma lo sforzo enorme non turba punto l'armonia della persona, e solo è palese dal corpo flesso come d'acciaio, dalla gamba turgida. A destra Rachele e Lia: Rachele ammira alzando e allargando le braccia con ingenuo stupore sorridente nel volto virgineo. Poco resta del colore, danneggiato da una patina che speriamo non irreparabile: ma il disegno è finissimo, accurato, sicuro. Chi direbbe questa tela del medesimo che abborracciò il *S. Jacopo?*

Il quadro stesso, però, non sembra tutto d'una mano. Una differenza notevole è dalle figure al paese: limpide quelle al modo consueto de' buoni lavori di Lorenzo, fumoso questo e grave, ma robusto. Un altro artista, assai maggiore, vien subito in mente guardandolo: l'amico intimo del Lippi, Salvator Rosa. Badate: nulla di sicuro: ma non è strana l'ipotesi. Sappiamo che i due lavoravano spesso insieme: di più, narra il Baldinucci (1): nel 1642, da Cosimo Sassetti nobile fiorentino fu commessa a Lorenzo una *Fuga in Egitto*: l'artista si mette al lavoro, compie bene le figure, ma il paese, non c'è verso. Secondo il solito, gli viene in casa Salvatore, e lo trova appunto tutto arrovellato che raspa raspa e non ne va fuori. « Lascia! » grida il Rosa: afferra pennelli e tavolozza: in poche ore il paese è finito (2). Perchè

(1) *Vita di Salvator Rosa*, XIV.

(2) Il quadro oggi non si rinviene. Secondo lady MORGAN (*Mémoires sur la vie et le siècle de Salvator Rosa* (trad.), Paris, Eymery, 1824, tomo II, pag. 55) passò in seguito nella Galleria del Conte di Ashburnam. Lo ritrovò in Venezia l'abate Cellotti e lo riportò a Firenze: lo serbò il Rosini nella sua raccolta (GIOVANNI ROSINI, *Storia* cit., ep. IV, cap. IX, n. 17). Molti ne trassero copia nel secolo XVII, tra i quali Francesco Rovai, Francesco Boschi, Lorenzo Martelli, Taddeo Baldini ed altri.

non potrebb' essere accaduto altrettanto pel *Giacobbe e Rachele?* Noto, che de' quadri rimastici del Lippi questo è l'unico con sfondo ricco e pregevole: e la natura del paese è tale, da poter offrire difficoltà analoghe a quelle della *Fuga* (1).

***

Ho nominato l'Oratorio di S. Benedetto Bianco in Firenze, ove è l'*Esaù e Giacobbe*. Orbene, nello stesso luogo, e proprio accanto a questo, io credo di aver trovato un quadro del Lippi finora ignoto: *Giaele e Sisar*. Famoso è il truce eroismo della virago biblica. Nella tela in questione, abbiamo due mezze figure: il duce cananeo riposa, il capo appoggiato, la mano sinistra sotto, la destra penzoloni: Giaele, di dietro, colla sinistra tien fermo il chiodo alla tempia di lui, colla destra alza il martello a configgere.

Che sia opera di Lorenzo, non ho rinvenuto prova sicura, ma ho ragioni per crederlo. Tutta sua è l'invenzione, l'intuizione, la disposizione, il colore. Nella linea, son notevoli le braccia, la cui anatomia il Lippi intese in maniera un po' irregolare, con lievi distorsioni energetiche e con poca delicatezza: e il panneggiare, lungo e rigido. Nell'invenzione, osservabile lo scarso ornamento delle vesti, non comune agli altri pittori dell'epoca. E infine, se non c'è documento, c'è però una testimonianza del Richa dalla quale si può dedurre. Egli afferma (2) esservi in S. Benedetto Bianco *storie* del Confortini, del Bilivert, del Lippi. Ora, questa è una *storia*. Pel suo valore, non la assegnerei al Confortini: non al Bilivert, per l'invenzione, l'intuizione, il modo di disporre, la semplicità. Invece, delle altre storie del secolo XVII esistenti nella Compagnia, eccetto l'*Esaù e Giacobbe*, nessuna può sembrare del Lippi, mentre in alcune non si stenterebbe a vedere il Bilivert, in altre ad ammettere il Confortini.

Sarei lieto di non errare, giacchè questa tela non è punto spregevole: a parte le solite ottime qualità di tinta e di linea, il sonno inconscio nel volto di Sisar e il vigoroso intento in quello – pure un tantino accademico – di Giaele, sono espressi con contrasto dramatico.

***

« *Lorenzo, tu disegni meglio di me* », ripeteva al discepolo il Rosselli. La sicurezza semplice del tratto, ne' suoi caratteri fondamentali, ancor meglio che da' quadri appare da' disegni e dagli abozzi di lui agli Uffizi, nelle cartelle ordinate dal Baldinucci e nella raccolta Santarelli: da nessuno finora illustrati. Si vede chiaro in essi come pronta e certa operasse la mano nella visione diretta delle forme, nella percezione

(1) Il *Trionfo* o *Giacobbe e Rachele* son venuti agli Uffizi dal palazzo del conte Galli Tassi Passerini (in S. Maria sopr' Arno in Firenze), il quale li ebbe dallo zio conte Passerini insieme col piccolo *Crocefisso* già descritto. – Il particolare delle giovinette danzanti si ritrova in un piccolo *Trionfo* posseduto dal collezionista signor Charles Loeser in Firenze, il quale lo crede un bozzetto di mano del Lippi. – Una copia del *Giacobbe* ha il conte Bardi in via Vagellai: un po' più piccola, e ristretta nel paese (quasi le sole figure senza contorno), ma assai meglio conservata nel colore. – Un *Trionfo* di scuola lippiana, diverso ma grossamente imitato, ha il pittore Angelo Campi in Firenze.

(2) Op. cit., t. III, parte I, lez. VII, § VI. Vero è che il RICHA scriveva quando la Compagnia era ancora in Santa Maria Novella, ma ciò alla questione non importa.

Lorenzo Lippi: Putto dormiente (dis.)

(Firenze, Gall. degli Uffizi, Cartelle, n. 1181. — Fot. V. Perazzo).

immediata, così da non doversi mai tormentare in ricerca affannosa, in studio di effetti artifiziati. È bene peraltro riconoscere che non tutti possono con certezza credersi di Lorenzo. Le cartelle sì: ma pe' Santarelli, il poco scrupolo del raccoglitore nell'assegnare, e le notevoli differenze talora anacronistiche dall'uno all'altro, lasciano adito a qualche dubbio. Due, almeno, io sarei proprio incline a negarli: un *Narciso al fonte*, in matita nera e biacca su carta verdastra (n. 2264), la cui precisa anatomia non è del nostro, e un doppio abozzo di *Crocefisso*, in matita rossa su carta bianca (n. 2272), che sente molto dell'influsso callotiano nel Lippi improprio. Su questo, è scritto, in carattere non del Lippi, « Torhzo uno pocho più lungo a questo modo ». Mentre invece senza esitare credo suoi una bella figura d'arciere in matita rossa su carta gialletta (n. 2265), e un giovinetto che suona l'arpa, con accanto un altro dalla espressione auditiva efficace e vera (n. 2266 – mat. rossa su carta bianca). Rispondenza chiara co' quadri a noi pervenuti non è in alcuno delle due serie.

Nelle cartelle, ricordo specialmente una *Maddalena* nuda, in più che mezza figura (n. 1187 – mat. rossa su carta bianca), la quale nel volto sfatto da' lineamenti piuttosto grossi e un tantino volgari e nel fiso occhio affossato pieno di passione, ha profondo senso di peccatrice insieme e di santa. E un putto dormiente appoggiato (n. 1181 – mat. rossa su carta bianca), il volto sulla mano, che è vivo spirante. E un nudo muliebre di mezza figura (n. 7322 – schizzo, mat. rossa su carta bianca), le braccia conserte, gli occhi al cielo (forse una *Maddalena*?), che è proprio una bellezza d'espressione.

***

Salvator Rosa, per qualche riguardo preferì Lorenzo a ogni altro pittor fiorentino del tempo: in Firenze, il Lippi fu tenuto in gran conto. Nel 1661, quando per apprestare degnamente alle nozze del gran principe Cosimo con Margherita d'Orléans il Duomo, che ancor non aveva prospetto, in luogo di questo si fe' dipingere un grandissimo telone con figure di statue medaglioni rilievi allusivi a glorie di Francia, ei fu degli artisti chiamati allo strano lavoro.

Egli ebbe una numerosa schiera d'allievi, che si ritrovano in parte fra gli eroi del *Malmantile*. Il mattacchione per tre Antonio Malatesti (anagr. *Amostante Latoni*), poeta, pittore e impiegato, il gaio prete Giovannantonio Francini (*Franconio Ingannavini*) che si teneva da molto e non valeva un quattrino, il cavaliere di S. Stefano e poi piovano e sempre beone Rinaldo Strozzi (*Strazzildo Nori*) il quale « volendo dipingere alcuni fichi, non trovò mai il modo di fare, che non paressero pere » (1) (perciò Lorenzo lo dice chimico, nel cant. I, 58, 2), Cristofano Berardi (*Fra Ciro Serbatondi*) consolo dell'Accademia Fiorentina, Benedetto Gori (*Egeno de' Brodetti*) avvocato e accademico, Alessandro Valori (*Sardonello Vasari*), un tal Ruggieri, Migiotto Bardi (*Morbido Gatti*), Vincenzio Federighi (*Henrigo Vincifedi*) e altri molti. Costoro, chi attese più che altro alle lettere, e a' pennelli solo per svago, chi passò il tempo nelle piacevolezze cotidiane della scapigliatura artistica e letteraria viva in Firenze a mezzo il Seicento: basta, chi più chi meno profittaron tutti pochino, e Lorenzo nelle gaie ottave del poema dà loro spesso e volentieri una tiratina d'orecchie. Il solo veramente degno

(1) Minucci, N. al *Malmantile*, I, 57-58.

di nome, e per curata eleganza superiore al maestro, fu Valerio Spada di Colle Val d'Elsa, tratteggiatore e calligrafo. Di lui, un codice del *Malmantile* (Naz. Fir. II, IV, 100) illustrato e ornato e i modelli alfabetici conservati nella Biblioteca Riccardiana basterebbero a mostrare la valentia non comune, ond'ei meriterebbe oggi un po' di luce.

Lorenzo Lippi: Figura muliebre (Maddalena?) (dis.)
(Firenze, Gall. degli Uffizi, Cartelle, n. 7322. — Fot. V. Perazzo).

Tale l'opera pittorica di Lorenzo Lippi, artista notevole, degno senza dubbio di particolare attenzione. Non cerchiamo in essa speciale grandezza e originalità: Santi di Tito modello e Matteo Rosselli maestro s'intravvedono sempre. Col Rosselli tale e tanta è la simiglianza, che a volte li scambiereste: con questo però, che la correttezza, nel maestro costante, nell'alunno è diseguale: gli nocque tra l'altro il dipingere ora per inspirazione, ora solo per guadagno, e l'attendere – lui d'ingegno acuto sì vasto no – a due arti, sia pur l'una per burla.

Lorenzo Lippi: Autoritratto.
(Firenze, Gall. degli Uffizi. — Fot. Brogi).

Lorenzo Lippi (?): « Giaele e Sisar ».
(Firenze, Orat. di S. Benedetto Bianco. — Fot. V. Perazzo).

Lorenzo Lippi: « Esaù e Giacobbe nella vendita della primogenitura ».
(Firenze, Orat. di S. Benedetto Bianco. — Fot. V. Perazzo).

Lorenzo Lippi: « Lot e le sue figlie ».
(Firenze, Cenacolo di Fuligno. — Fot. Brogi).

Lorenzo Lippi: « Olindo e Sofronia ».
(Firenze, Gall. d'arte antica e moderna. — Fot. Alinari).

Egli ebbe certo qualità eccellenti: gli mancaron lo studio e la vigile cura di sè, che soli fan grandi. Nell'idea, fu pronto ma povero: nella tecnica, semplicissimo e disinvolto, con due difetti costanti, la rigidità delle pieghe nel panneggiare – dovuta all'usanza de' modelli di carta –, la poca varietà de' colori, ondeggianti per lo più tra il giallo il rosso il violaceo. Ammirevole sempre nell'ottenere la massima efficacia co' minimi mezzi, nella facile sicurezza della linea e nella limpida fusione delle tinte. In poesia e in arte, il suo ingegno fu essenzialmente intuitivo, di quell'intuito proprio a' fiorentini d'un tempo, quando Toscana non era un *compartimento* del policromo Regno, e Firenze una delle sedici *città principali*.....

ARNALDO ALTEROCCA.

Le altre opere del Lippi conosciute non comprese nella trattazione.

Di queste, le più non ho potuto finora rinvenirle: le poche che si rinvengono ho segnate con asterisco. I nomi tra parentesi sono di chi ne dà notizia.

I. - Tele, tavole, freschi.

A) Di soggetto determinato:

Firenze. Per la cappella degli Eschini in S. Frediano: *Il martirio di S. Andrea* (BALDINUCCI, CINELLI, RICHA, LANZI nel « Repertorio di Antichità e di Pittura », ms. nell'Archivio degli Uffizi) - Per la chiesa della Madonna della Tosso fuori S. Gallo: *S. Nicolò da Tolentino* (BALD.) - Per la Compagnia dell'Arcangelo Raffaello, detta della Scala: *Crocefisso*, in tavola, portatile, dintornato (ID.) – Nel Monastero delle Murate: *La Flagellazione* (NOTIZIA ORALE) - Per Agnolo Galli: *Dalila e Sansone* (BALD.) - *S. Filippo Neri orante* (ID.) - *Miracolo di S Antonino vescovo* (ID.) - Sei *Ritratti di figlie del Galli* (ID.) - Per lo speziale Porcellini: *La morte di Adone* (ID.) - Per un lanaiolo: *Erodiade alla tavola di Erode* (ID.) - Per Mattias Maria Bartolommei: *S. Francesco dissetato dall'angelo* (ID.) – Per ignoto: *S. Bastiano battuto* (ID.) - Per Alamanno Arrighi: *S. Francesco Saverio e il granchio* (ID. - La famiglia Arrighi l'aveva ancora a tempo del LANZI - Per Antonio Malatesti: *Ritratto di una donna del Malatesti* (MALATESTI).

Careggi. Cappella del sen. Ruberto Pepi: *Madonna col bambino, S. Giovanni Evangelista e S. Francesco*, firmato LAVRENTIVS LIPPIVS 1649 (BISC.).

S. Martino a Strada. * *Madonna del Rosario*, firmato intero e datato 1658.

Monte Castello. Villa Frescobaldi: * *Crocefisso.*

Innsbruck. Forse, nella chiesa de' Cappuccini, un * *Coro d'angeli* nella parte superiore d'una « Adorazione » di Cosma Piazza da Castelfranco. - Forse anche (ma meno probabilmente), nella stessa chiesa, una * *Madonna col bambino con S. Francesco e S. Antonio.* - (BOTE VON TIROL, Innsbruck, anno 1815, n. 28 - JOSEPH VON HORMAYR: « Archiv für Geschichte », Wien, 1816, Bd. I, 51 - P. MICHEL HETZENAUER: « Das Kapuzinerkloster zu Innsbruck », Innsbruck, Rauch, 1893, pag. 94: il quale però erra accettando pel « Coro d'angeli » la data 1630, anno in

cui il Lippi non era ancora in Innsbruck - NAGLER, op. cit., loc. cit.: il quale, dato che la « Madonna » sia di Lorenzo, in un angelo col liuto ch'è sul davanti suppone un'allegoria del « Dichtertalent » di lui).

Vienna. Galleria Imperiale e Reale: * *Cristo e la Samaritana*, firmato col monogramma e datato 1641. Prov. da Innsbruck: alla Galleria dal 1804.

B) Di soggetto indeterminato:

Firenze. Per Alessandro Passerini: « *un bel quadro* » (BALD.) - Pel cavalier Dragomanni: « *un quadro da sala* » (ID.) - Pel marchese Vitelli: *id.* (ID.) - Pel marchese Mattias Maria Bartolommei; « *due quadri da sala di favole dell'Ariosto* » (ID.) - Per casa Frescobaldi: « *molti ritratti grandi* » di antenati illustri (ID.) - Pel casino Riccardi in via Valfonda: « *uno spazio di una volta* » (ID.). Il casino Riccardi è ora il palazzo Giuntini, nel quale è una vol'a dipinta con giochi e costumi, ma di nessun valore e che non pare del Lippi.

Prato. Per « certi Padri »: « *una tavola* » (CIN.).

« **Oltre Monti** ». « *Una tavola da altare* » su invenzione data (BALD.).

« *Altri* quadri di *storie*, e di *mezze figure*, che lunga cosa sarebbe il descrivere » (BALD.) - « *altri molti* quadri e anche *ritratti* al naturale » (ID.) - « *moltissime* altre opere » (ID.).

II. - Disegni.

(Galleria degli Uffizi).

A) Nelle cartelle ordinate dal Baldinucci:

N. 1182. * Figura muliebre volta a destra, e studio di mano: indizi di due figure nella parte inferiore. Mat. rossa su carta bianca.

N. 1183. * Figura mul. seduta, volta a sinistra, sguardo di fronte un paniere su le ginocchia. C. s.

N. 1188. * Monaca, in più che mezza figura, di faccia, le mani incrociate sul petto. C. s.

N. 1189. * Venere con due donne ed amori. Mat. nera e acquarello su carta bianca.

N. 17677. * Mezza figura mul. volta a sinistra, e busto di giovinetto veduto di schiena. Mat. rossa su carta gialletta.

B) Nella raccolta Santarelli:

L'elenco descrittivo è pubblico nel Catalogo di tutta la raccolta (Firenze, Cellini e C. alla Galileiana, 1870, pagg. 166-67).
Sono quattordici disegni.

Nota Lorenzo Lippi firmava i suoi quadri o col nome e cognome distesi, o col monogramma, composto di due L, una verticale diritta e una orizzontale prona da destra a sinistra, intersecate a metà in forma di croce. Non coll'anagramma « Perlone Zipoli », come vuole il p. PELLEGRINO ANTONIO ORLANDI (« Abecedario pittorico », Venezia, Pasquali, MDCCLIII, pag. 347): il cui errore è ripetuto, fra gli altri, dalla « Nouvelle Biographie générale » dei fratelli FIRMIN DIDOT (Paris Firmin Didot et C.ie, MDCCCLX, col. 327).

Forest School vista dal prato (« common »).

VITA DI COLLEGIO IN INGHILTERRA

Al nord di Londra, sul confine della minuscola e pur così popolosa contea del Middlesex, si stende una grande plaga verde, una campagna seminata di opulente borgate, ed unita al centro delle City da mille e mille tronchi ferroviari, che si rincorrono fra loro, s' incrociano e formano una fittissima ed inestricabile rete. Mezz' ora di treno ci porterà dalla Liverpool street Station in aperta campagna, nella regione dei sobborghi, che si stendono per miglia e miglia all'intorno di Londra, sino alla stazione di Wood-street posta sul limite della famosa foresta di Epping, aspra e selvaggia nei secoli scorsi, ingentilita ora dalle innumerevoli ville e dai pittoreschi paesetti, ed animata dalle allegre canzoni degli immancabili escursionisti che vogliono respirare una boccata d'aria fresca e pura.

A pochi minuti dalla stazione, sull'orlo estremo della foresta sorge un grande edificio, anzi un insieme vasto e complesso di fabbricati, che sembra di per sè stesso un paese ordinato e tranquillo. È il « Guy's College » o meglio la « Forest School », che appunto dalla vicina foresta di Epping deriva il suo nome ed il suo vero incanto.

Sorta da principî modesti in sui primi anni dello scorso secolo, la scuola ha prosperato sino ad oggi, tanto che sotto la direzione dell'attuale direttore il Rev. Ralph C. Guy, si può dire abbia raggiunto il massimo suo svolgimento.

Forest School non è una scuola forestale, come chi, ignaro delle costumanze inglesi, potrebbe arguire. Essa è uno dei cento o dei mille collegi ingesi, plasmati tutti più o meno sul medesimo tipo, che solo si distinguono tra loro per l'ammontare più o meno alto delle rette, e per essere frequentati da figli di famiglie più o meno nobili o agiate. E una vera propria scuola, quale soltanto può sorgere in un paese come l'Inghilterra, dove per le classi borghesi ed aristocratiche non

v'ha alcuna forma d'istruzione secondaria governativa e dove il grande e complesso compito è interamente lasciato all'iniziativa dei privati. Vi è, è vero, per gli operai inglesi una innumerevole quantità di scuole serali di perfezionamento dipendenti dal governo; ma i ricchi devono educare i propri figli a loro spese in un collegio, dove per una somma che varia dalle cinquanta alle duecento sterline (lire 1250 a lire 5000) per tre trimestri, essi vengono istruiti, educati, ed addestrati agli «sports» e agli esercizi fisici più salutari.

La retta che si paga a Forest School è di novanta sterline (lire 2250), che con le spese straordinarie toccano le cento o le centodieci per un anno scolastico: cifra questa relativamente esigua, dato il poco valore che il danaro ha in Inghilterra, data la posizione centralissima del collegio, la società scelta da cui esso è frequentato e dati sopratutto la serietà degli studi ed il credito altissimo del quale il collegio da quasi un secolo gode.

Forest School – La facciata del collegio.

Lo stile della facciata principale, che appartiene a due o tre epoche diverse, sta a dimostrare le vicende e il continuo incremento dell'istituto. Grandi mura nascoste sotto un ammanto d'edera, bianche finestre che sembrano tagliate in un palazzo di verdura. L'alta cancellata corre all'intorno, e gli alberi grandi ed annosi – ultimi veterani forse dell' antica foresta di Epping – rinchiusi nel recinto sembrano ospitare nel fresco ed ombroso fogliame gli antichi Iddii del luogo cacciati dalla scure, che abbatte, e dal piccone, che demolisce. Di fronte, al di là della strada, un vasto campo – il «common» – ove i lunghi pali bianchi del «football» indicano che ivi si combattono le sudate gare, e che le squadre dei giovanetti s' allenano e si irrobustiscono

nelle lunghe partite dei pomeriggi autunnali. All' intorno le ville piccole e graziose ove i professori vivono con le loro famiglie. Poi il piccolo ospedale in miniatura, e la fattoria, donde latte ed uova vengono giornalmente a rifornire il collegio; in fondo, protetto da una forte staccionata e fiancheggiato da querce secolari, si stende verde ed immenso il campo pel «cricket», dove pascolano i quieti montoni; un'oasi silenziosa sperduta fra tanto pulsare di vita. Dai giardini piccoli e squisiti nel loro convenzionalismo inglese, dalle serre d'inverno viene un dolce profumo e la grazia sottile dei fiori sembra ingentilire l'ammasso nero e pesante del fabbricato.

L'interno è un labirinto: lunghi corridoi, scale, piccoli studi ed aule immense: è tale un rincorrersi ed un inseguirsi d'ambienti, che solo dopo un lungo soggiorno si riesce a trovare la propria strada diritta. Al pian terreno sono le aule scolastiche, al secondo ed al terzo piano si stendono i dormitorî, le stanze da bagno e degli armadi, che, tranne il maggiore ordine e la grande pulizia dovuti all' opera solerte d'una squadra di camerieri, sono qui più o meno gli stessi che in ogni altro collegio del mondo. Ma oltre un prezioso carattere di generale nettezza, ben altre particolarità dell'ambiente colpiscono l'occhio d'un attento visitatore. Anzitutto la grande « dining-hall », una sala da pranzo immensa, capace di ospitare centinaia di convitati, nello stile gotico così caro agl' Inglesi, con le pareti di quercia ed il soffitto d'acero scolpito, con i suoi grandi finestroni, donde i raggi del sole, attenuati attraverso le antiche invetriate, piovono a fiotti sulle bionde teste dei collegiali. La sala è di costruzione recente (non ha ancora raggiunto il secolo), ma le cure solerti degli « head masters » che si sono succeduti nella direzione della scuola, vi hanno accumulato quanto più potevano d'antico perchè ciò che è « old fashioned » piace agli Inglesi e lor sembra accrescere la dignità del luogo. Solo le lunghe tavole tutte bianche nelle lor candide tovaglie, portano la nota del moderno in questo ambiente antico, e le voci squillanti e giulive degli alunni sembrano ripetere, nei loro echi argentini, l'eterna promessa che anche le nuove generazioni, le quali stanno per entrar nella vita, rispetteranno le tradizioni e le costumanze dei propri antenati.

Non meno originale è la vastissima vasca da bagno, che misura venti metri nella sua massima lunghezza. Ivi nei mesi d'estate si recano giornalmente i giovani per prendere il loro bagno; ivi nelle invernate più fredde, maestri e scolari s' addestrano alle mirabili evoluzioni del pattinaggio, ed ai rapidi « sports » sul ghiaccio. All'occhio pudico di un latino, lo spettacolo di quaranta ragazzi e di professori, che si tuffino promiscuamente nelle acque della grande vasca in costume adamitico, sembrerebbe molto sconveniente, perchè il concetto nostro sulla decenza è fatto di velati convenzionalismi e siamo sempre inclinati a pensare il male dove non ne esiste neppure la parvenza: qui invece desterebbe meravîglia e stupore gridare allo scandalo dove non è che un esercizio igienico delle membra e del corpo.

Il « Gymnasium » è una grande palestra fornita di tutti gli attrezzi per gli «sports» atletici, che, per quanto in minor voga in Inghilterra, perchè sono esercizi i quali non si compiono all'aria aperta, pure sono ritenuti necessari allo sviluppo fisico. Le squadre dei collegiali vi si recano quasi ogni giorno a compiere miracoli d'agilità e di de-

strezza sulle parallele, sulle scale sospese, sui trapezi, nella corsa e nel salto.

Ma il « Gymnasium » gode poca simpatia presso i « boys » del collegio perchè oltre agli esercizi ginnastici vi si compie anche il « drill ». È questa la punizione degli alunni svogliati, che da un minimo d'un quarto d'ora giunge ad un massimo di tre quarti d'ora, quando le mancanze non siano così gravi da giustificare una pena corporale, « la frusta », la quale però si applica in modo da essere piuttosto una mortificazione dell' amor proprio che una sofferenza fisica.

Il « Gymnasium »

Quale studio più bello di fisonomie giovanili che l'osservare tutti quei collegiali anelanti le corse nel campo del « foot-ball » o le delizie della pasticceria, mentre sono invece costretti a marciare al passo ginnastico, agitando regolarmente le braccia, come altrettanti automi, sotto lo sguardo autorevole e rigido del « sergente », che nella sua fibra di antico militare è inesorabile nel compiere il proprio dovere?

Questa forma di punizione che si risolve nell'imporre ai giovani un esercizio salutare dei muscoli, è mille volte preferibile al rigore della cella tetra e solitaria, che ancora si applica nei nostri collegi.

***

La chiesa del collegio è, dal punto di vista artistico, una delle maggiori attrattive di « Forest School »; essa trae le sue origini da un'antica cappella anglicana. Nell'interno v'è un coro del 1600, tutto di noce intarsiato, che venne da un collegio d'Oxford; ed anche dall'austera nudità delle pareti sembra spirare come un'aura di religione. Ogni allievo ha in essa il suo posto assegnato, la sua Bibbia e la sua parte nel canto corale; e a varie riprese nel giorno partono dalla cappella le mistiche voci giovanili, in armonia col suono dell'organo e col lento rintocco della campana.

La « biblioteca » nella parte più antica della scuola, fornita di tutte le opere che possono essere d'aiuto ai collegiali, ed il gabinetto di chimica di costruzione recentissima, sono pure importanti. Esaminando i libri della biblioteca in gran parte formata di fantastiche novelle, si comprende tosto da che derivi il carattere misterioso e complicato di molti romanzi moderni inglesi, dove non si fanno osservazioni psicologiche, ma si cerca di tener desta l'attenzione del lettore con il fitto e incalzante complicarsi dell'intreccio.

Il laboratorio di chimica, costruito solo due anni fa, con grandi spese dell'attuale Direttore e fornito d'ogni perfetto istrumento, sta ad indicare il nuovo indirizzo della cultura inglese, che si va sempre più liberando da un soverchio classicismo, e, sin dalle scuole secondarie, concede ai giovani la scelta tra l'indirizzo scientifico od il letterario, addestrando, così, le loro menti all'immediato esercizio d'una professione industriale e commerciale senza necessità di altri studi in avvenire.

Collegiali di Forest School

La scuola è popolata da un'allegra e numerosa gioventù. Sono centottanta tra grandi e piccoli, cui si rivolgon tutte le cure di ben diciotto professori e la solerte attività di trentacinque camerieri ed inservienti. Un piccolo esercito dunque, dove ognuno ha il suo posto e dove tante persone diverse per indole, per educazione e per origine si fondono e si amalgamano in un unico organismo.

Fare l'analisi psicologica del « boy », del ragazzo inglese, non è possibile in breve spazio. Pure non si può parlare di una scuola inglese senza conoscere almeno negli elementi caratteristici e generali l'indole di quelli, che vi si educano. Dal lato intellettuale « il boy » presenta uno strano contrasto: poco sentimento e molta imaginativa: grande facoltà di raziocinio, ma senza quell'ardore di convinzione che si comunica, appassiona e trascina. Chi ha letto un certo numero dei loro componimenti, può farsi facilmente un'idea della media intellettuale dei giovani, che pur presentando dei caratteri di superiorità sui coetanei latini, son sempre, in certo modo, più uniformi, più regolari e direi quasi più convenzionali. Dal lato morale il « boy » è sempre un essere forte, semplice e diritto; il sistema educativo, che, sin dalla

prima infanzia, lo tiene isolato da quanto può distruggere l'intima naturale purezza, lo eleva a poco a poco ad una coscienza morale di gran lunga superiore a quella delle gioventù straniere; coscienza, che lo accompagna per tutta la vita. D'atti e discorsi scurrili e volgari neppure l'idea tra i giovani, che portano in sè il germe tradizionale della « gentlemanliness » inglese! La coscienza retta del proprio dovere, la conoscenza del bene e del male che vien loro dallo studio della Bibbia e della teologia, il rispetto di tutto ciò che è antico o sanzionato dalle leggi, il quale viene inculcato nelle menti dei bambini, fanno del « boy » inglese un individuo moralmente buono. Ma nella moralità inglese v'è qualcosa d'automatico, lungi dal pervertimento, ma anche lungi da quegli impeti di generosa bontà, che sono così belli e spontanei nelle gioventù latine. Il giovane inglese saprà resistere a molte seduzioni, e, condotto dal retto senso morale, troverà sempre la sua direttiva, perchè piuttosto che possedere la coscienza della propria moralità, essa è così innata in lui da divenire come una funzione dell'organismo. Dal punto di vista sentimentale, l'inferiorità del « boy » inglese è evidente e manifesta: si può dire che il sentimento forte e passionale di noi Latini manchi e venga supplito dalla fantasia e dallo spirito d'osservazione, che è molto sviluppato nella gioventù britannica. Amico leale ma non espansivo, affettuoso con i parenti, ma sempre trattenuto nelle sue manifestazioni d'amor filiale dal rispetto delle forme e da quella specie di barriera intellettuale, che lo separa dai genitori, il « boy » inglese è disposto ad aiutare gli altri, senza riflettere su di un più o meno immediato contraccambio.

Franco e rude non conosce l'ipocrisia e la maldicenza, ma sa essere sin troppo mordace nell'espressione della propria critica; conosce lo spirito d'emulazione, non a traverso il velo d'un'inane invidia, ma come un vero stimolo ed un eccitamento a fare. Dal lato fisico è biondo, alto, e ben tagliato; ha una straordinaria disposizione per gli « sports » atletici, una grande robustezza che lo protegge dalle malattie dell'organismo: in complesso presenta forse qualità più brillanti del corpo che della mente, e non di rado i suoi sogni di gloria e le sue aspirazioni sono piuttosto d'ottener la palma sui campi del « foot-ball » o del « cricket », che d'eccitare l'ammirazione degli altri con la forza e la coltura dell'intelletto. Due qualità invidiabili: una grande tenacia a operare; un appetito formidabile ad ogni ora del giorno! Questo è il « boy » inglese.

Nel collegio i « boys » sono divisi in due grandi sezioni: dei « juniores » e dei « seniores ». I primi, dagli otto agli undici anni, compiono lo stesso lavoro, che da noi si fa nelle scuole elementari e nei primi trimestri di ginnasio. La regola di vita è interamente diversa da quella dei « seniores », e, solo eccettuate le ore dei pasti in comune, essi vivono in una scuola a parte, e sotto la continua vigilanza dei « masters » o delle « mistresses ». Gli altri, i « seniores », vivono nella scuola e, tranne pochi esterni, dimorano nel grande fabbricato consci della superiorità loro sugli alunni della Junior School.

Ma anche tra i « seniores » v'è una scala d'autorità, che varia secondo le classi, e giunge all'apice con la nomina a « monitor » o « head-monitor », alla carica cioè di sorvegliante delle classi, alla quale è inerente il diritto d'usare una microscopica stanzetta da studio con maggiore libertà ed indipendenza dai vincoli e dalle regole strette del collegio. Il « monitor » è qui un personaggio importante e nella sua lunga ca-

sacca nera, col suo cappello scuro dalla forma indescrivibile, quasi lo si scambierebbe con uno dei tanti giovanissimi maestri, che qui vengono a fare le prime armi contro le infinite astuzie degli scolari, freschi freschi, appena usciti d'Università.

Per tutti però indistintamente « lex suprema » è la volontà dell'« head master »; tutte le disposizioni sul modo di comportarsi nelle aule, nei dormitori, o durante le ore di ricreazione, emanano da questa autorità suprema e sono concretate in una specie di codice, che tutti, poichè ignoranza della legge non iscusa, debbono conoscere e rispettare. Il regolamento, ad esempio, concede ai collegiali la facoltà di recarsi a passeggio nella foresta. entro certi limiti ben definiti e circoscritti, impone loro d'indossare l'uniforme nei giorni di festa, e persino le più minuziose particolarità sono così ben prestabilite che i giovani si assogettano di buon grado ad una legge uguale per tutti, la quale non offre possibilità d'eccezioni.

Il corpo degli insegnanti è costituito per massima parte da giovani maestri appena laureati: professori anziani ed autorevoli non mancano di certo: ma i più sono giovanissimi, hanno della gioventù tutto il fervore ed hanno perciò influenza grandissima sull'animo degli alunni, più grande forse di quella che potrebbe fra essi avere la dignità senile d'una barba bianca (1).

I rapporti scambievoli tra maestri e scolari sono improntati ad un grande rispetto ma nel tempo stesso ad una viva cordialità e quasi ad un affettuoso cameratismo. Perchè essi vivono tutti - persino i professori ammogliati, i quali abitano nei graziosi « cottages » intorno al Collegio - la loro vita in comune con gli allievi, oltrechè nelle aule della scuola, anche nelle ore del pranzo e degli « sports »; ed hanno così il modo di penetrare profondamente nel carattere dei loro alunni, riconoscendone i meriti e correggendone le anomalie ed i naturali difetti. Dovendo applicare ai loro discepoli la norma inflessibile del Collegio, vi ubbidiscono essi per i primi, ad essa sacrificando una parte della loro indipendenza e presentandosi come viventi personificazioni di quell'ordine e di quella disciplina, che in Inghilterra, più che altrove, si ritengono elementi necessari alla formazione del carattere nazionale.

I « boys » sono ripartiti nelle varie classi, ma pure avendo ripetizioni generali alla fine d'anno, essi vengono promossi senz'altro dalla classe inferiore alla immediata superiore – seguendo in ciò il giudizio del direttore – non appena sieno giudicati maturi. In generale essi restano in ogni classe circa due trimestri, e si fermano nell'ultima classe – la sesta – sinchè non siano in grado di passare gli esami di matricolazione all'Università o di guadagnarsi una borsa di studio. Taluni si preparano per entrar nell'esercito, e sono educati in classi speciali. Altri, che devono prender parte ai concorsi per gl'impieghi nelle amministrazioni coloniali e civili, seguono corsi speciali a seconda delle diverse tendenze. Si può quindi dire che un indirizzo unico nell'insegnamento non esista, ma che esso si frazioni e si suddivida in tante categorie quasi individuali, cui s'ascrive il giovane a seconda delle sue inclinazioni e degli intendimenti dei suoi genitori. Controllo

(1) Lo stipendio che i professori ricevono varia dalle duecento alle cinquanta sterline annue (lire 5,000 a lire 1,250), alle quali si devono aggiungere gli emolumenti per le lezioni che essi impartono agli allievi privatamente e che sono pagate in ragione di cinque a dieci scellini ciascheduna.

governativo non v'è: solo a fin d'anno vengono da Oxford due professori – chiamati e pagati dalla School – a presiedere agli esami per il « law certificate » che corrisponde in parte alla licenza elementare e per l'« high-certificate » simile al nostro diploma ginnasiale, senza i quali non si è ammessi agli esami di matricolazione universitaria. In queste prove però, che sono le sole obbligatorie, l'alunno deve soltanto prepararsi in un certo numero di materie, sempre con la più ampia facoltà di scelta e di preferenza.

Le classi son dieci, quattro per la « Junior School » e sei per la « Upper-School », e per ognuna di esse v'ha un programma speciale. Ma, in complesso, le materie principali sono: l'inglese, naturalmente, nella sua forma letteraria, storica e politica; poi il latino, che dai preliminari esercizi passa alle favole di Fedro, a Giulio Cesare e quindi massimamente a Virgilio, Orazio e Cicerone. Il numero degli autori è relativamente esiguo, e poco si conosce della storia letteraria romana, ma in ogni modo, se al giovane inglese sarà difficile entrare nello spirito del classicismo latino, egli uscirà dalla scuola in condizioni tali da saper a prima vista afferrare il senso esatto d'ogni buon autore latino. Il greco, il tedesco ed il francese, la fisica, la chimica, e le scienze naturali e matematiche, seguono più o meno i programmi delle nostre scuole e sono materie a scelta dell'alunno, che può preferire l'una all'altra purchè frequenti alcune di esse per un numero determinato di ore.

A questo si aggiunga a mo' di complemento lo studio della teologia, che si ritiene fondamentale nell'educazione d'un giovane.

Non è questo il luogo opportuno per toccare la tanto dibattuta quistione sull' istruzione religiosa; certo si è che anche se in Parlamento si discusse il famoso « Education Bill » per le « Elementary Schools », le quali sono le sole governative, pur tuttavia il problema è qui attenuato, per non dire eliminato del tutto, dal fatto che il genitore – nell'inscrivere il figlio in un Collegio – preferisce quello in cui l'insegnamento religioso abbia un indirizzo che meglio gli aggrada. In Inghilterra, il paese delle religioni, non si discute neppure che la teologia non abbia a ritenersi necessaria alla coltura ed alla formazione del carattere morale. La questione invece s'imposta così: da un lato i liberali, che vogliono la religione sia insegnata sulle linee generali, senza seguire alcuno speciale indirizzo; i conservatori dall'altra, che sostengono l'insegnamento religioso debba contenersi strettamente entro i precetti della religione anglicana.

Alle materie principali si aggiungano tutte le altre complementari, necessarie ad un compito « gentleman ». La musica ha anche qui i suoi ardenti cultori, ma con qual diletto per l'udito fine d'un italiano, non si può dire!

Ma se gl'Inglesi non eccellono nelle esecuzioni individuali, in pochi paesi è dato d'ascoltare un insieme più intonato ed armonioso di voci inneggianti nella preghiera e nel canto ecclesiastico! Disegno e scuola di ballo sono sempre accessibili a chi si sente attratto dall'arte, o a chi con l'agilità della gamba voglia prepararsi ai futuri trionfi della « high life ». Per i futuri industriali e commercianti s'impartiscono lezioni particolari di scrittura a macchina, stenografia, conti di cassa, ecc.; e ciò per rendere facilmente accessibile al « boy » un posto di commesso in qualche banco privato, che è il primo gradino donde partono i « City-men » prima di inoltrarsi nel turbinio degli affari e delle speculazioni.

Nel loro insieme gli studi di collegio non sono di molto ampi ed estesi, ma quel che perdono in estensione, acquistano in profondità: se manca al « boy » inglese del tutto, o quasi, quella coltura generale, composta per un decimo di quintessenza di cognizioni e per nove decimi di « faccia tosta », se vi sono nell'educazione degli inglesi delle imperdonabili lacune nella parte geografica e storica in ispecie, ove essi vedono tutto sotto un punto di vista troppo britannico (1), pur tuttavia nessuno vorrà negare che, nella pratica delle cose, il sistema inglese sia semplice e diritto. Una così ampia libertà di scelta, in una età in cui i giovani non persistono nei loro propositi, può a molti sembrare inopportuna; ma essa, più che dal giovane, viene fatta dai suoi genitori, e quindi acquista valore di serietà.

La sala da pranzo.

L'ora della sveglia è alle 6 e-mezzo del mattino e-ciò in tutti i giorni e in ogni epoca dell'anno. Levarsi di buon'ora alla tepida carezza di un sole primaverile, al trillo leggero del tordo e del pettirosso è piuttosto una gioia dell'anima che una fatica del corpo : ma d'inverno, quando la campana chiama al risveglio per tutto il collegio, quando la nebbia è così densa che non si sa se ancora sia giorno oppure continui la notte, quando i campi all'intorno sono bianchi di brina come per effetto di nevicata recente, quando l'acqua si congela nelle brocche e nei catini e si può seguire con lo sguardo la nube sottile dell'alito, levarsi di letto allora non è certo il più gradito dei doveri. Pure, estate o inverno, nebbia o sole, pioggia o vento, all'ora prestabilita tutti i « boys » - fatta con rapidità militare la loro « toilette » - si trovano nell'aula magna, dove alla presenza del Direttore un « monitor » fa la chiamata. Poi si

(1) Il trattato di geografia del Longman, che si usa nel collegio, asserisce, ad esempio, che il clima del sud-ovest dell'Irlanda è simile a quello dell'... Italia centrale (pag. 78, libro III).

recano per file ordinate nella cappella vicina, ove fino all'ora del « breakfast » castigano l'appetito mattutino nell'adorazione di Dio e negli inni e nei canti di chiesa. Quando l'ora è giunta per saziare la fame giovanile, allora son corse, son gare per giungere primi nella grande sala e sedere al proprio posto. È meraviglioso vedere con quale rapidità si vuotano i piatti ricolmi di pane imburrato, le enormi tazze fumanti di tè, e scompaiono le larghe fette di « roast-beaf » o di prosciutto!

Il « breakfast » è molto più consistente del nostro meschino caffè e latte; del resto – perchè negare un così intimo rapporto? – dopo un buon pasto anche il vigor della mente sembra risvegliarsi, e si è meglio disposti ad assaporare il pane della scienza. Finita la colazione una buona mezz'ora di libertà è necessaria alla digestione ed alla lettura della posta. Quindi alle nove precise cominciano le lezioni, che durano sino all'una nei giorni di mezza vacanza, o sino alle dodici e mezza quando vi sia la scuola pomeridiana. Al tocco e un quarto è l'ora del pranzo in cui viene servita ai « boys » una non grande quantità di carne sana, di legumi e vegetali non troppo conditi, alla moda inglese, acqua e birra per i più grandi, e, dolce quotidiano, il famoso budino di riso, e le non meno famose torte di frutta. Dopo avere intonato un inno di ringraziamento al divino dispensatore di cibi, la gioventù allegra e spensierata si riversa in ogni luogo, nelle « classrooms », per le strade attinenti al collegio e comprese entro i confini permessi agli alunni, pei campi del « foot-ball » e del « cricket ». Alle tre la campana suona di nuovo per radunare le squadre agli esercizi sportivi nei giorni di mezza vacanza, o per chiamare gli allievi ad altre due ore e mezzo di scuola nei giorni di lavoro pomeridiano. Dopo un secondo appello generale alle cinque e mezzo, al quale presiede sempre l' « head-master », rivestito della sua toga nera e violetta di prelato, altri tre quarti d'ora di preghiera, e quindi il « tea », che è come una specie di cena leggera con straordinario consumo di marmellate e di frutti in conserva. Due ore di preparazione serale dalle sette alle nove coronano il giorno, e dopo una parca cena a pane e cacio alle nove e mezza tutti a letto; e per la scuola così popolata e rumorosa al mattino, cessate le ultime battaglie nei dormitorî e gli ultimi chiacchierii sommessi degli alunni, si stende come un religioso silenzio.

***

La quiete e la traquillità esteriore maggiormente incitano noi popoli latini all' intimo lavorìo della mente. Nel riposo domenicale gli inglesi si abbandonano invece ad una giornata di assoluta inerzia dello spirito. Tutta la mattinata si trascorre in chiesa ad udire i vari sermoni, o nello studio della teologia e del canto corale. Il dopopranzo è consacrato alle merende combinate da tre o quattro buoni amici per sorbire una tazza di tè nell'aula delle rispettive classi, che si trasformano così in altrettanti « tea-rooms », per giuocare una partita a scacchi, o per farsi a vicenda degli scherzi più o meno piacevoli: tutti « sports » casalinghi questi, perchè gli esercizi sportivi fuori del collegio e le passeggiate nella vicina foresta di Epping non sono permesse nei giorni festivi. Dopo nuovi canti ed inni ecclesiastici, gli alunni si radunano nella grande sala ove l' « head-master » tiene un piccolo discorso domenicale, e, dopo aver stretta la mano a tutti i collegiali (è questa la forma più solenne di ricevimento), invita per turno

a pranzo nella sua casa privata sei o sette scolari, creando così dei rapporti di maggiore intimità con i suoi discepoli, ed avendo in pari tempo occasione di conoscere da vicino il loro carattere e le loro maniere; chè, per antico detto, a tavola si riconosce il gentiluomo.

Ma la vera caratteristica dei collegi inglesi, più che nella grande religiosità, più che nella distribuzione del tempo e degli studi, più che nella « specialità » dei corsi individuali, la nota che rende una scuola inglese così diversa da ogni altra del continente sta nel gran conto in cui è tenuta l'educazione fisica. Enumerare i vantaggi, che derivano alla razza inglese dagli esercizi fisici all'aria aperta, praticati in così larga scala da tutta la popolazione in generale ed in ispecie dai collegiali, non è possibile. Quello però che si può asserire, è che la supremazia dell'Inghilterra, più che nell'aula della scuola, si consolida nei verdi prati e nei campi, dove una gioventù fiera ed audace si esercita all'ardua conquista delle sportive vittorie, si abitua alla immediata esecuzione del vibrato comando, acquista vigore e salute, e apprende quella intima conoscenza di sè stessi, che è balda e sicura in tutte persone forti.

I « boys » del collegio sono divisi in vari « clubs », a seconda della loro età e delle loro attitudini, a capo dei quali stanno i « captains », eletti dagli alunni stessi tra i giuocatori più esperti. L' autorità dei « captains » e degli undici che rappresentano il collegio, costituendo lo « school-team », è grande e non minore è la popolarità che essi godono presso i loro compagni. Quando i « primi undici », raccolta la sfida delle altre scuole, si recano per una partita in qualche paese vicino, il pensiero fervido e costante di quelli che restano a casa li segue al passo, e l'onore dell'istituto sembra quasi dipendere dall'esito di queste gare. « Foot-ball » e « cricket » - nella stagione invernale il primo e nell'estate il secondo - sono qui, come altrove, i massimi esercizi all'aria aperta; entrambi due veri e propri cardini fondamentali della educazione inglese.

Il « cricket field » (Campo pel cricket).

Al « cadet-corps » si iscrivono i giovani volenterosi d'addestrarsi anche nell'esercizio delle armi, per essere pronti ad ogni appello della patria. Sacrificando al mattino l'ora della ricreazione, essi si recano nel campo dirimpetto alla scuola, a compiere, sotto il comando di un esperto luogotenente, le varie evoluzioni ed i militari movimenti. I « cadets » indossano nelle grandi manovre la completa uniforme di soldati, portano sulla spalla un pesante fucile e formano la 5ª compa-

gnia dell' Essex Voluntary Corp. Di quando in quando essi vengono ispezionati da un ufficiale del R. Esercito, si recano al campo in estate ed alle finte battaglie in inverno; hanno nell'insieme un vero e proprio carattere ed un perfetto equipaggiamento militare.

« Cadet Corp » (Un picchetto armato).

Sebbene sia lecito avere dei dubbi sull'efficacia pratica e sul valore reale che queste truppe di giovani volontari, di cui pochi soltanto sono diciottenni e i più non superano i quindici o sedici anni d'età, potrebbero avere nella dolorosa per quanto inverosimile emergenza di una invasione straniera nelle isole inglesi, pur tuttavia ognuno riconoscerà a prima vista i vantaggi di queste istituzioni; essi sono piuttosto morali e fisici che realmente guerreschi. In un paese come l'Inghilterra, dove la leva non è obbligatoria e dove esiste un esercito d'assoldati, l'opera dei « cadets » non può certo assumere altra importanza se non quella di preparare nelle nuove generazioni lo spirito militare ed in tal modo gettare le basi del servizio di leva obbligatoria, che, perdurando l'odierno stato di cose, dovrà necessariamente adottarsi anche in Inghilterra. Ma oltre il fine politico, v'è un fine eminentemente pratico: quello cioè d'abituare i giovani alla disciplina, quello d'insegnar loro ad obbedire (chè tutti, più o meno, ci sentiamo disposti al comando), ed in pari tempo d'irrobustire il corpo nelle tattiche e nelle marcie.

Nè va dimenticata la « Debating Society » che si costituisce tra gli alunni allo scopo di discutere argomenti storici, politici e di generale interesse, sostenuti per turno da due oratori con l'intervento di tutti i soci, i quali alla fine della seduta votano pro o contro la « mozione », stabilendo così questo o quel principio. Si discute, ad esempio: se gli agenti di pubblica sicurezza debbano essere muniti d'armi da fuoco; se la vita militare sia preferibile alla civile; se siano degne di fede le manifestazioni spiritiche; se una educazione moderna sia da preferirsi ad una coltura classica: tutti argomenti di vivo interesse, i quali con il sussidio dei maestri vengono ampiamente trattati e concorrono a consolidare le idee e le convinzioni dei soci.

Tale istituzione, presa per ischerzo, può divenire un giuoco turbolento, ma presa con la dovuta serietà, come qui si usa, è invece utile assai. L'abituare i giovani alla libera discussione, che non consiste nell'interrompere i discorsi con obbiezioni continue sistema-

tiche, ma che è invece fondata sul rispetto delle opinioni degli altri pure opponendo le proprie con parola calma e persuasiva, è senza dubbio importantissimo: e se istituzioni analoghe agissero anche nelle nostre scuole, oltre a vantare un maggior numero di buoni oratori, non si assisterebbe al doloroso spettacolo di tante e tante persone, le quali entrano nella vita pubblica non conoscendo neppure le regole rudimentali delle assemblee, e con le inutili questioni, con gl'incidenti sollevati dalla loro intemperanza, intralciano il lavoro sereno e proficuo di chi è animato da buona volontà e guidato da un giusto criterio amministrativo e politico.

La bottega del falegname.

Anche la bottega del falegname, dove gli allievi più volonterosi apprendono nelle ore di libertà tutti i segreti di quel mestiere, è più utile di quanto non sembri a prima vista. Anzi tutto per il noto adagio « impara l'arte... e mettila da parte », ma più specialmente perchè così al figlio del banchiere come al rampollo dell'aristocratico s'inculca in tal modo il dovere, che le classi dirigenti hanno, di tutelare il benessere delle classi lavoratrici, e loro si insegna che siamo tutti fratelli ed uguali nella santa nobiltà del lavoro.

Ma il Paradiso degli allievi è il « grub-shop », come la « matron-room » è il Purgatorio. Il « grub-shop » è una specie di pasticceria, annessa al collegio, dove due « kellerine » di sessant'anni dispensano ai collegiali le più squisite leccornie e dove, per acquistare biscotti, paste, cioccolate, ed altre delizie gastronomiche, si spende la più gran parte della « pocket money », ed i borsellini s'alleggeriscono in proporzione della gola e dell'appetito (1).

(1) Una pasticceria nelle vicinanze al collegio è un'assurdità, direbbero i padri italiani: gli Inglesi pensano invece che è bene che i figli si abituino presto a regolarsi da sè, e che apprendano, magari a proprie spese, la virtù grande della temperanza.

La « matron-room » è il Purgatorio: ivi, dopo un troppo lauto trattamento al « grub-shop », vengono con faccia mortificata i golosi a trovare il rimedio pei loro disordini gastronomici; ivi tutti i « boys » si recano al principio del « term » (trimestre) per ricevere i nuovi indumenti. È una stanza sempre piena di vita e di movimento, donde uno studioso può trarre tesori di psicologia giovanile. Ma gli eccessi al « grub-shop » non sono l'unica fonte di visite alla « matron-room » o alla « nursery » (ospedale) qualora gli effetti presentino qualche carattere di gravità: anche lo « jam-club » (club marmellata) fa le sue stragi. E' strano uno « jam-club » ? Eppure esiste nella scuola una società alla quale si ascrivono tutti i « boys » senza eccezione, e che, per la tenue tassa d'uno scellino al mese, provvede ad ogni pasto una copiosa varietà di conserve e di marmellate. V'è un presidente, un cassiere, e vi sono due invidiatissimi segretari incaricati degli acquisti e degli assaggi; tanto a dimostrare anche una volta la manìa « sociale » del popolo inglese, che, sino dalle marmellate, sa trarre materia per fondare un club... conservatore: « *Pickwick docet* ! ! ».

***

Oltre ai giorni, che precedono la fine dell'anno scolastico e l'allegra partenza verso le case paterne, i più lunghi a passare ed i più sospirati ad un tempo, in quanto che preannunziano la cessazione momentanea degli studi e fanno intravedere il prossimo « comfort » d'una vita beata ed oziosa in seno alla propria famiglia, vi sono nel diario d'un « boy » altre date attese da tutti con viva impazienza, e che sono veri e proprii avvenimenti storici nella vita di un collegio inglese.

Il giorno della « winter-play », quando sulle scene d'un teatro improvvisato i giovani attori rappresentano una tragedia shakespeariana, o quando i bimbi della « Junior Schol » compongono una di quelle pantomime così care agl'Inglesi, è di tutti forse il più vivamente desiderato. È allora per tutto il collegio un gran da fare: gli attori paventano il pubblico e ripassano di continuo la loro parte; i maestri sorvegliano le prove di recitazione e sopraintendono ai lavori di costruzione del teatro o alla pittura dei scenarii; la « matron-room » diviene un vero e proprio laboratorio di vestiti; gli studi, naturalmente, sono messi un po' da parte e risentono d'un insolito rilassamento... L'uso della recitazione di commedie o tragedie di Shakespeare è universale in Inghilterra, dove l'ammirazione per il grande drammaturgo è sconfinata, e dove si mantiene ancor viva in tutta la letteratura la nota veramente tragica. Gl'Inglesi sanno comprendere ed impersonare i caratteri forti, ma non sanno ridere, non sanno esser graziosi sulle scene: la « finesse » francese o la schietta giocondità italiana è ad essi ignota, e cadono nel grottesco se si sforzano d'imitarle.

Quando però una passione rude e forte, quando il vero « pathos » tragico incalza, allora tutta l'anima inglese si risveglia e freme, per ciò appunto i grandi attori inglesi sono assai più veri e possenti. Dire che sulle scene d'un piccolo teatro, tra una schiera di giovani attori non ancora diciottenni, che non conoscono la vita nelle sue passioni buone o malvagie, si trovi il germe d'un Irwing o d'un Mr. Tree, è troppo; ma nell'anima di quei giovani vi è certo qualcosa di piu naturale e di più schietto di quello che possa venire inoculato dall'arte; qualcosa, che, anche nelle sue imperfezioni, comunica agli spettatori la

sensazione di quell'innata virtù tragica che è universale in tutto il popolo inglese.

Non meno importante ed atteso è lo « sport-day », il giorno in cui il « common », trasformato in una specie di arena sportiva, accoglie schiere di ginnasti pronte a misurarsi nelle gare di corsa, di salto, o negli « sports » atletici, alla conquista d'un premio o d'una medaglia. Nell'eccitazione dovuta alla presenza degli spettatori ed alla speranza della ricompensa, i « boys » compiono, individualmente e per squadre, veri e propri miracoli d'agilità ginnastica; per non essere ingiusti, bisogna riconoscere, vedendoli agire, che la perfezione esiste!

Anche i « juniors » hanno il loro « sport-day » in cui, oltre ai veri esercizi ginnastici, compiono corse umoristiche nel sacco, con l'ovo nel cucchiaio, legati a coppie due per due. Così fin da bimbi gl' Inglesi si formano all'amore degli « sports » e delle gare, e non proclivi all'invidia che abbassa, si nobilitano in un senso di alta emulazione, che li spinge a migliorare sè stessi nello sforzo incessante di raggiungere e sorpassare gli altri.

Lo « speach-day » (il giorno dei discorsi) è il giorno della distribuzione dei premi: vi intervengono varie autorità ecclesiastiche; è coronato da un succulento banchetto di trecento coperti. I brindisi ed i discorsi occupano quasi un intero pomeriggio. La lunga serie è iniziata dall'« head-master », che pronuncia il famoso brindisi della chiesa e del Re, nel quale illustra il principio fondamentale dell'educazione inglese basato su le pratiche della religione, sul rispetto delle leggi, sull'amore verso la Reale Famiglia. A lui risponde il vice-presidente del Comitato per la scuola, la quale, come tutti gli altri collegi, è sotto l'alto patronato di qualche illustre personaggio. Poi il vescovo pronuncia un bel sermone; e quindi un lungo incrociarsi di brindisi e di risposte – consolazioni spirituali... dopo i più sostanziali conforti!

Le « lectures », o conferenze, costituiscono un « diversivo » ed una specie di trattenimento serale, donde chi non si sente attratto nelle dolci braccia del sonno, può trarre una quantità di utili ammaestramenti storici e geografici. In generale l'intendimento di tali letture è di far conoscere agli allievi, sotto forma di nitidissime proiezioni, le varie colonie inglesi, d'illustrare periodi interessanti di storia, di dar loro un'idea più precisa delle più recenti scoperte moderne. Sicchè, dopo avere vissuto oggi nelle foreste selvagge della Nuova Zelanda, fra una settimana si volerà su di un pallone, o si penetrerà nelle cavità segrete del mare entro un sottomarino, o si rievocheranno le grandi figuri di Nelson o del Duca di Wellington. È questa una forma pratica ed interessante d'istruzione donde molto più si può imparare che dalle pagine d'un libro, per la maggior impressione che lasciano nella memoria gli artistici ingrandimenti, i quali si succedono sullo schermo bianco.

Così pure la « swimming-competition » o gara di nuoto, cui si aggiungono le sfide al salto o alla più lunga immersione sott'acqua, gara la quale, pare un'ironia, si tiene nella vasca da bagno, è una festa pei i « boys », che si radunano attorno alla « swimming bath », ed assistendo alle corse parteggiano per l'uno e per l'altro concorrente.

Il concerto musicale d'inverno, dimostrazione se non altro della migliore volontà degli Inglesi di far della musica passabile, offre pure un modo di ritardare l'ora del sonno, e, senza grande entusiasmo, viene tuttavia atteso con piacere dai « boys », i quali, nell'uniformità

della vita di collegio, trovano bello e buono ogni avvenimento che valga a rompere in qualunque modo la monotonia e la severità delle regole d'ogni giorno.

Alla fine del « term » si pubblica la Rivista del Collegio, che dà le notizie di quanto è avvenuto d'interessante nella scuola, sia in riguardo agli « sports » che agli studi, e contiene il resoconto degli avvenimenti memorandi. Tutti i fasti dell'Istituto, sino dalla sua antica fondazione, sono ricordati in queste pubblicazioni trimensili, le quali, benchè simili nella forma e nella materia, variano di anno in anno nello spirito informatore: gli alunni stessi, infatti, ne sono i compilatori, e, nel tempo, le idee si modificano o si cambiano. Sebbene le « riviste della scuola » non trattino che di cose attinenti alla scuola, pure qua e là ne balza fuori qualche spunto politico, filosofico o morale completamente nuovo e moderno. La storia del collegio desunta da queste riviste riuscirebbe interessante, non solo per osservare l'incremento continuo ed il progressivo svilupparsi dell'istruzione e degli studi, ma anche per notare le differenze che passano tra generazione e generazione, e per constatare, con un esempio pratico, questo misterioso fenomeno della società, la quale, lentamente ma incessantemente trasformandosi, procede nel suo inesorabile cammino verso una meta, ignota forse all'individuo, intuita dalla cosceinza dei più.

La « Swimming bath » (piscina).

Ma uscito il « boy » di collegio per entrare nella vita e per seguire la carriera che si è scelta secondo le proprie inclinazioni, tutti i legami con la scuola, che lo ha per così lungo tempo ospitato, non sono disciolti. Oltre alle memorie care e alle amicizie che avvincono ai posti dove si è trascorsa la gioventù spensierata, v' è una vera istituzione, un « club », che tiene in continuo rapporto gli antichi con i nuovi scolari: al « boy » succede l'« old boy », al « forester » l' « old forester », al « jam club », che è istituzione così giovanile, l'« old foresters club » cui si ascrivono tutti gli scolari, che hanno lasciato il collegio.

Oltre al ricevere le notizie regolari dalle riviste della scuola ed altre pubblicazioni, gli « old foresters » si riuniscono annualmente a banchetto, e dal discorso che tiene il direttore, ricevono un resoconto particolareggiato sull'andamento del collegio; nelle loro adunanze essi discutono le innovazioni da farsi alla scuola, e, siccome per la massima parte gli « old foresters » sono i genitori ed i parenti dei « foresters », essi hanno modo di esercitare così una diretta vigilanza sull'istituto e sull'educazione dei figli. Nè qui si limita l'opera del « club »; sopratutto esso ha uno scopo sportivo. Le squadre degli « old foresters » si recano, infatti, a giocare gare di « foot-ball » e di « cricket » contro gli ex-scolari degli altri collegi e col vigore dei loro corpi bene addestrati sino dalla gioventù agli esercizi ginnastici, tengono alta la fama di Forest-School, sul cui stemma si legge: « *in pectore robur* », forza fisica è forza dell'intelletto.

***

A proposito dell'indirizzo dell'istruzione e dell'educazione inglese, ricordo un discorso che mi teneva un giorno il direttore signor Guy, dotto e posato educatore, fortissimo in tutti i ludi sportivi, il quale ebbe l'onore, per gl'Inglesi altissimo, d'essere capitano dei campioni dell'Università d'Oxford.

Egli mi chiedeva se i giovani dei licei italiani avevano ore e materie d'insegnamento quante gl'inglesi. Io rispondevo:

— Molte di più.

— Quante ore consacrano essi alla ginnastica?

— Un'ora sola alla settimana, e non sempre, ed in generale mai all'aperto.

— Male, male, – concludeva l'uomo eminente. – Nella scuola non si deve imparare che il metodo per istruirsi e si deve sopratutto divenire forti, come forti divengono i nostri giovani, che, dai nostri collegi, vanno per tutto il mondo, portando dovunque il nome e la vecchia gloria dell'Inghilterra.

Poche, nobilissime parole, che riassumono tutto un antico programma educativo degno della più alta meditazione.

FERRUCCIO FERRONI.

Escavatori di un pozzo nel Gasc.

I pozzi di Togolel nel Gasc.

LE NOSTRE COLONIE IN AFRICA

Le colonie italiane di dominio diretto in Africa, sono l'Eritrea e la Somalia; la prima ha una superficie di chilometri quadrati 130,000 con una popolazione di 275,000 abitanti, dei quali 4,000 europei ed assimilati: la seconda misura un'estensione assai maggiore con 400,000 abitanti. Vi è poi la Somalia settentrionale che è in protettorato non effettivo. La Colonia Eritrea è in nostro possesso dal 1885 e la Somalia fu riscattata nel 1905 dal sultano di Zanzibar.

Nella seduta del 12 marzo furono discussi i bilanci di queste due Colonie, assestamenti 1908–909 e preventivi 1909-910: la discussione fu calma e serena; quale differenza dall'epoca in cui non solo dai partiti estremi, ma anche dai conservatori, s'invocava l'abbandono delle sabbie africane!

Nella seduta del 12 fu un giovane e colto deputato di cospicua famiglia siciliana, il duca di Cesarò, di parte radicale, il quale parlò con molta competenza sull'argomento, avendo visitato la Colonia Eritrea, della quale riconosce l'importanza produttiva e l'avvenire promettente. Ed a lui fece seguito l'ex-governatore dell'Eritrea, on. Martini, il quale si estese a trattare i vari argomenti interessanti la Colonia e già accennati nella diligente relazione dell'on. Falletti, e che trovarono una lucida e benevola illustrazione nel lungo ed illuminato discorso del ministro Guicciardini, che continua la saggia politica dell'on. Tittoni.

Tutti si trovarono d'accordo che bisogna mettere in valore le Colonie se si vuole raccoglierne dei buoni frutti.

Il bilancio di previsione 1909–910 portava per la Colonia Eritrea le seguenti cifre:

I. — *Entrata.*

1° Entrate della Colonia (1)	L.	2,623,000
2° Contributo dello Stato	»	5,847,960
Totale. . .	L.	8,470,960

NOTA. — Per le numerose e nitide illustrazioni di questo articolo siamo debitori alla cortesia dell'egregio ing. comm. Nicola Coletta, presidente di sezione del Consiglio superiore dei lavori pubblici, autore della pregevole relazione *Sulla utilizzazione a scopo di irrigazione delle acque del fiume Gasc nella Colonia Eritrea*, pubblicata dalla Direzione centrale degli affari coloniali presso il Ministero degli affari esteri (Roma, Tipografia della Camera dei deputati).

(1) A formare le entrate della Colonia, entrano i proventi doganali ed accessori per lire 780,000, i proventi ferroviari per lire 187,000, i redditi dei beni demaniali per lire 300,000, i tributi per lire 625,000.

Raccolta di dura presso il villaggio di Mareitù.

II. — *Uscita.*

a) Spese ordinarie:

1° Spese pel Governo e per l'amministrazione civile	L.	2,971,200
2° Spese militari	»	4,043,200

b) Spese straordinarie:

1° Spese pel Governo e per l'amministrazione civile	L.	1,056,560
2° Spese militari	»	400,000
Totale	L.	8,470,960

Il bilancio 1909 910 della Somalia è il seguente:

Entrate:

1° Proventi doganali	L.	600,000
2° Tasse varie	»	35,000
3° Proventi postali	»	30,000
4° Proventi diversi	»	7,000
5° Contributo dello Stato	»	2,260,000
Totale	L.	2,932,000

Spese:

1° Spese ordinarie e straordinarie pel Governo ed Amministrazione civile	L.	894,385
2° Spese militari ordinarie	»	1,708,790
3° Spese comuni all'Amministrazione civile e militare	»	103,825
4° Spese speciali per la Somalia settentrionale	»	225,000
Totale	L.	2,932,000

Nella stessa seduta del 12 marzo la Camera deliberava di elevare il contributo dello Stato per la Colonia Eritrea, a partire dal 1909-10, di lire 502,040, portandolo cioè da 5,847,960 a 6,350,000, e ciò per far fronte ad urgenti opere pubbliche ed al maggiore servizio d'interessi del prestito di 17 milioni per la ferrovia Massaua-Asmara di 118 chilometri che sarà terminata nell'estate 1911, e che è ora in esercizio per 97 chilometri da Massaua a Nefasit. Per la Somalia poi, si deliberò pure l'aumento all'attuale contributo governativo di lire 2,260,000, di altre lire 602,000 pel 1909-10, e di 719,000 pel 1910-11; inoltre si deliberò uno stanziamento straordinario per la Somalia di lire 1,286,000 ripartito in tre esercizi per far fronte ad opere e spese varie, fra cui ricorderò lire 300,000 per alloggi a funzionari civili e militari, lire 150,000 per un ponte sull'Uebi-Scebeli, lire 100,000 per arginatura del Giuba, per macelli e mercati a Mogadiscio, Merca e Brava 100,000 lire, ecc.

Dalla discussione, alla quale presero parte l'on. Di Cesarò, l'on. Martini, il ministro Guicciardini ed il relatore on. Falletti, risultò come sia assurdo il regime doganale che vige nell'Eritrea; le merci italiane vi entrano senza dazi, salvo un diritto minimo di statistica dell'1 per cento; invece i prodotti eritrei pagano dazi entrando in Italia. La legge del 1904 mitigò questo stato di cose accordando franchigia per l'introduzione libera di frumento eritreo fino alla quantità di 20,000 quintali all'anno, e pel cotone ed altri articoli, ma non pel seme e per l'olio di cotone e pel seme di lino e pel seme del neuk, che è una pianta dell'altipiano necessaria per la rotazione della granicultura.

CARTA
DEI POSSEDIMENTI ITALIANI
IN AFRICA
ERITREA - ASSAB - SOMALIA
BENADIR
ARABIA
I. Farsan
I. Camaran
I. Zebeir
HODEIDA
MOCA
ASSAB
I. Perim (Ingl.)
ADEN
Golfo di Aden
DANCALI
SOMALIA FRANCESE
Hadele Gub
SOMALIA
ASMARA
AMHARA
SUAKIN
PORT SUDAN

Da una grande e nitida carta **Etiopia ed Africa Orientale** *del* comm. GIOVANNI RONCAGLI, *Segretario generale della Società geografica italiana; testè pubblicata dalla Ditta Paravia & C.*

Gruppo di indigeni ai pozzi di Tolè.

Tronco di « baobab » nella Piana di Tolè.

Portatrici di acqua dai pozzi del Gasc.

Mandria di bovini nel letto del Gasc.

Una delle ricchezze dell'Eritrea è il bestiame, valutandosi, secondo l'on. Di Cesarò, che vi siano 80,000 buoi, 270,000 vacche ed 80,000 vitelli: queste cifre sono suscettibili di aumento anche pel fatto che la peste bovina è quasi scomparsa, per l'opera dei medici e veterinari dell'Istituto siero-vaccinogeno, che può compiere fino a 100,000 vaccinazioni all'anno.

Il bestiame bovino eritreo è di razza piccola, un bue pesa 300 o 400 chilogrammi, cioè la metà d'un bue serbo, per es.: ora la tariffa doganale è senza distinzione di peso, di 38 lire per capo. Il consumo di carne nell'Eritrea da parte degli indigeni è limitato: per favorire l'esportazione bisognerebbe che il dazio d'introduzione in Italia fosse calcolato a peso e non per capo.

Prodotti importanti sono il caffè ed il cotone: quando si pensi che nel 1908 la nostra esportazione fu di soli 1729 milioni, contro una importazione di 2913 milioni, e che a questo sbilancio commerciale contribuiva l'introduzione del cotone greggio per 300 milioni, appare la convenienza di favorire nelle nostre colonie africane la coltivazione del cotone. Gli esperimenti fatti dalla Società milanese furono felici e si raggiunse una produzione nel 1907-1908 di quintali 6000.

Ma la maggiore produzione si ottiene dagli indigeni, i quali specialmente per cura ed opera del Governo stanno riprendendo le antiche coltivazioni abbandonate durante i periodi procellosi: ad essi la Società dà semi ed anticipa anche danaro.

Il cotone attualmente si coltiva nella valle del Barca, in quella del Gasc e del Setit, e nel bassopiano verso il mare alla foce di alcuni fiumi.

La Società milanese ha impiantato ad Agordat uno stabilimento per lo sgranaggio del cotone, la pressatura delle balle, la produzione dell'olio di cotone, lo sgusciamento dei frutti dalla palma alima e la macinazione della dura. Il cotone ha bisogno di acqua e là dove non vi sono pioggie frequenti e sufficienti, occorre l'irrigazione artificiale.

Gli studi del Baldrati valutano la zona cotoniera del Barca a 342,000 ettari, dei quali 30,000 subito atti alla produzione, e ad essi ve ne sono da aggiungere altri 5000 fuori della zona studiata. A questi 35,000 ettari coltivabili senza bisogno di irrigazione sono da aggiungere circa 92,000 ettari di terreni irrigati, e circa 8000 ettari da sottoporre a lavori d'irrigazione.

Nella valle del Gasc, che è la parte inferiore del corso del Mareb che si dirige verso Cassala da est ad ovest e va degradando da 1000 metri di altitudine a 550, è poi facile l'irrigazione artificiale. L'ing. Coletta studiò un progetto di derivazione di 10 metri cubici d'acqua dal Gasc che ha una portata di magra di 50 metri cubici. La spesa era la seguente:

Opere di derivazione	L.	200,000
Canali principali e secondari	»	1,300,000
Disboscamenti ed opere accessorie . . .	»	400,000
Impreviste	»	300,000
Totale . .	L.	2,200,000

Con tale spesa si potrebbe irrigare 15 mila ettari.

E siccome un ettaro può produrre 5 quintali di cotone del valore di lire 200 al quintale, abbiamo la prospettiva di una forte produzione che valorizzerà quei terreni.

L' indigeno Assaballa Racamalla nel suo campo di cotono presso Gulsa.

La stretta di Macaba-Chitingù nel Gasc.

Cassala ed i suoi monti veduti dal lato ovest.

Il fiume Setit poco a valle della confluenza del torrente Sittona.

Ma intanto basterebbe che la ferrovia, giunta ad Asmara, si prolungasse fino ad Agordat nella regione del Barca, con un percorso di circa 170 chilometri, che, data anche la natura del terreno, non dovrebbe costare più di 100,000 lire al chilometro, ed una volta sviluppata la produzione del cotone e di altri prodotti, la ferrovia avrebbe un buon traffico.

Già ora i 70 chilometri da Massaua a Ghinda hanno dato un prodotto lordo di 187,000 lire, pari a lire 2,671 per chilometro, contro una spesa d'esercizio di lire 127,000, cioè con un utile di 60 mila lire, pari al 32 per cento, che è maggiore di quello che si verifica in Italia: il capitale quindi impiegato nella ferrovia sarebbe in parte redditivo.

La coltura degli ortaggi ha dato pure buoni risultati, anche per l'esportazione sul mercato di Aden di cavoli capucci, di peperoni rossi, di cipolle.

Nei campi sperimentali delle Direzioni della colonizzazione a Cheren e Ghinda e nella concessione della Società coloniale italiana si sono coltivate piante tessili come l'*Agave sisaluna* e la Sanseviera, le cui fibre si possono sfibrare sul posto coll'uso d'una macchinetta portatile, la sfibratrice Duchemin, che può essere trasportata a spalla da un solo operaio.

Il ministro Guicciardini ammise la convenienza di modificare il regime doganale, accettando l'ordine del giorno dell'on. Di Cesarò che è del seguente tenore:

« La Camera, ritenuto che allo sviluppo dell'agricoltura e del commercio, da cui soltanto può la Colonia sperare futura prosperità e sicurezza, sia indispensabile la pronta e radicale riforma delle attuali relazioni doganali fra Madrepatria e Colonia in modo da rendere possibile l'esportazione in Italia di quei prodotti eritrei che non facciano concorrenza ai prodotti italiani, passa all'ordine del giorno ».

Il ministro riconobbe egli pure che col bilancio attuale, in gran parte assorbito da spese militari, non si possa fare gran cosa, e che il difetto delle comunicazioni rende difficile lo sviluppo economico della Colonia; difatti a che vale coltivare le fertili regioni del Barca a cotone e ad altre produzioni, se mancano i mezzi di trasporto al porto di Massaua, mentre ora i trasporti sono costosi e difficili anche pel limitato numero dei cammelli? E si augurò che possa la ferrovia spingersi ad Agordat, poichè si può dire che in Africa non c'è colonia in cui una ferrovia di penetrazione dalla costa all'interno non abbia dato fondamento e base al suo assetto economico.

L'utilizzazione del Benadir, che oggi è occupato oltre la costa lungo le fertili sponde del Giuba e dell'Uebi Scebeli, sarà più rapida che quella dell'Eritrea. Il clima è sano ed il sole mite, la temperatura essendo di 26° a 28° nell'epoca dei monsoni e di 32 nei mesi di calma: le pioggie sono frequenti, il bestiame abbondante.

L'Uebi Scebeli inonda due volte all'anno le campagne circostanti; nelle fertili terre, come ebbe a constatare il compianto Gustavo Chiesi, sono possibili oltre le coltivazioni europee anche quelle coloniali, come il cotone, caucciù, sesamo.

Il ministro Guicciardini potè dichiarare che, assicurato il possesso del Benadir e regolato l'ordinamento della colonia colla legge 5 aprile 1908, ed iniziata ora l'organizzazione dell'amministrazione colla nomina del Governatore nella persona del senatore De Martino, si potrà procedere al suo assetto economico; sono in corso i provvedimenti

per una linea diretta di navigazione, per la quale si andrà da Napoli a Mogadiscio in 18 giorni; è stato assicurato un servizio di navigazione sul Giuba con bandiera italiana, e si pensa alla navigazione dello Scebeli con barche a vapore protette per mettere in comunicazione i villaggi ed i presidî sulle sponde; sono in corso concessioni di terreno.

L'esercizio del protettorato nella parte superiore della Somalia si andrà organizzando con l'installare i nostri residenti oltre che ad Obbia, ove è già stato inviato un residente, anche nella regione dei Migiurtini a Hafun, Alula, e Bender-Cassim. Così, dice il ministro, anche in questa regione rafforzeremo la nostra autorità, garantiremo i nostri diritti, adempiremo ai nostri doveri rudimentali del protettorato, prepareremo, in una parola, il giorno in cui, sistemata la Somalia meridionale, anche nella Somalia settentrionale potremo spiegare un'azione più completa e risolutiva.

Ritornando all'Eritrea, il ministro potè dare le più ampie assicurazioni che le popolazioni indigene hanno saputo apprezzare la politica di pace, di rispetto alle usanze e sentimento religioso, di tutela degli interessi materiali, contribuendo dal canto loro alla prosperità della colonia.

L'accordo dell'Italia colla Francia e coll'Inghilterra, che sono pure confinanti coll'Abissinia, ci mette in buone condizioni di reciproca intesa per la tutela dei nostri particolari interessi.

Bisogna che in Italia, riguardo ai nostri possessi africani, si formi una coscienza coloniale, che si comprenda l'avvenire che potranno avere, se noi sapremo apprezzare la loro importanza politica, commerciale, agricola; e termino questo mio breve cenno, riportando la chiusa del discorso dell'on. ministro, accolta dagli applausi dalla Camera, alla quale volentieri mi associo: « Sono intieramente convinto che agendo con prudenza, con avvedutezza, con perseveranza secondo un piano ben meditato, le due colonie e il protettorato diventeranno coefficienti di qualche importanza per la prosperità economica e morale del Paese, e costituiranno una testimonianza non dubbia che l'Italia ha anch'essa recato il suo contributo alla grande opera della civilizzazione dell'Africa ».

G. Corniani.

LA FERMA BIENNALE

INNANZI AL PARLAMENTO

Facciasi l'apparecchio per tempo, mentre che lo stato pubblico è in calma.

MONTECUCCOLI, *Aforismi dell'arte bellica.*

La Commissione parlamentare sul disegno di legge per l'adozione della ferma biennale si è costituita, e probabilmente, alla riapertura della Camera, dopo le vacanze pasquali, presenterà la relazione. Ne dànno affidamento la solerzia e la competenza del presidente e del relatore, già da anni convinti e sagaci apostoli della riforma, che ormai i più si accordano a dire matura. E matura lo è, se non per i mezzi apprestati, certo per la lunga disamina fattane dai competenti nella pubblica stampa e in dotti documenti e discussioni parlamentari. Nel fatto poi è più che matura, perchè realmente fin dal settembre scorso già applicata col rinvio alle loro case, in attesa del congedo, degli individui della classe 1888 delle armi a piedi, che erano vincolati al servizio militare di tre anni.

Da simili determinazioni è difficile recedere, o non lo si può senza imperiose ragioni di Stato. Una volta abolita o alleggerita una imposta – e la coscrizione militare è una imposta che tocca interessi e sentimenti degli individui arruolati e delle loro famiglie – diventa pericoloso per qualunque governo riportarla alla primitiva misura.

Le opposizioni d'altronde, che prima erano fortissime e che poi si erano appigliate allo spauracchio che due contingenti non bastassero a fornire l'effettivo necessario pel tempo di pace, si sono andate affievolendo dopo gli abbondanti raccolti delle due ultime leve, e tutto induce a ritenere che al voto favorevole della Commissione si associerà la grande maggioranza della Camera e più tardi anche il Senato.

Questa convinzione, lungi dal dispensare dall'esame delle particolari disposizioni del disegno di legge, impone l'obbligo di analizzarle e discuterle, perchè da esse può dipendere se il beneficio, giudiziosamente arrecato ai cittadini ed alle famiglie, tornerà – come può e come deve – a vantaggio della saldezza dell'esercito e cioè della difesa del paese che sugli interessi singoli esige assoluta prevalenza.

Dice la relazione ministeriale, preposta al disegno di legge, che: « ultimi ad attuare la riduzione della ferma, noi possiamo far tesoro dell'esperienza già fatta dagli eserciti delle altre grandi potenze ». In verità – e a mio modesto parere per fortuna – il disegno ministeriale non segue pedissequamente i due eserciti tipici francese e tedesco nei rispettivi provvedimenti di maggiore entità; non ricorre cioè, come la Francia, in troppo larga misura ai riassoldati per un terzo e quarto anno di servizio; non mantiene, come la Germania, la ferma di tre anni per le

armi a cavallo; nè in fine mira ad aumentare nella proporzione di entrambi gli eserciti il numero dei graduati inferiori di carriera. Esaminiamone le ragioni.

***

Anche una volta la Francia è stata eroica nel provvedere coi maggiori sacrifizi di sangue e di interessi dei suoi figli e con signorile prodigalità di mezzi finanziari alla salda costituzione del suo esercito. Ministri, senatori e deputati, radicali e socialisti, gareggiano nella nobile gara coi *ralliés* e coi conservatori.

La legge di leva del 1889, che al suo apparire fu giudicata severissima, quasi una legge di espropriazione, dopo un decennio appena si rivelò insufficiente, non permettendo più a quel paese, afflitto dallo spopolamento, di continuare alla pari il duello per la preponderanza della forza colla potente rivale vicina. Ne sortì la legge più che spartana del 1905, la quale soppresse ogni sorta di esenzioni e di dispense, abolì il limite minimo di statura, decretò l'arruolamento degli inabili alle fatiche guerresche per esonerare gl'idonei dai servizi disarmati e stabilì il servizio di due anni indistintamente per tutti e in tutte le armi, concedendo sussidi alle famiglie alle quali veniva strappato l'unico sostegno.

L'immensità dello sforzo è evidente. Mentre noi con 34 milioni di abitanti potremo, pur dopo la restrittiva legge del 1907, incorporare fra 1ª e 2ª categoria un 130,000 uomini, la Francia, che ora ci supera nella popolazione di soli 4 milioni, si ripromise di ottenere dalla legge del 1905 contingenti annui superiori a 200,000 uomini, più del 50 per cento dei suoi nati. Ma come si poteva con due contingenti di 200,000 uomini, o poco più, raggiungere e superare la Germania che ha un effettivo di 550,000?

Manifesta la necessità, inevitabile la conclusione di accrescere la parte permanente dell'esercito fino a 160 o 170,000 uomini, aumentando di parecchie migliaia i sottufficiali di carriera ed invitando con premi in denaro e promessa *sicura* di impiego nelle amministrazioni dello Stato 20,000 e più tra sottufficiali, caporali e soldati a restare sotto le armi un primo ed un secondo anno dopo compiuto l'obbligo di legge.

Simile necessità per noi non esiste; le preoccupazioni che due anni fa trattennero dall'adozione della ferma biennale pel timore della, scarsezza dei contingenti di leva, sono oggi scomparse e se si riaffacciassero – cosa del tutto improbabile perchè anzi par quasi vi sia la preoccupazione inversa – non sarebbe difficile il provvedervi ancora prima di restringere ulteriormente le esenzioni. Il Ministero, accogliendo le proposte della minoranza della Commissione d'inchiesta, ha stabilito una forza bilanciata di 225,000 elevata ora a 230,000 per rinforzo del contingente della cavalleria. Per raggiungere tale cifra, non occorrerà affatto nè aumentare la parte permanente della forza (sottufficiali, carabinieri, musicanti, ecc., che non vengono dai contingenti di leva e che – è bene notare – non sono mai a numero per le difficoltà di reclutamento), nè ricorrere ai raffermati.

Due anni fa non si voleva la ferma biennale, perchè si temeva che la forza dei contingenti annuali fosse troppo scarsa; io unii la mia debole voce a quella dell'on. Pistoia e degli altri che miravano a dissipare tale preoccupazione. Oggi si teme di aver contingenti troppo

grossi e perciò se si vorrà mantenere la forza bilanciata di 230,000 uomini bisognerà che una parte del contingente stia sotto le armi un anno solo, o mediante un'assegnazione preventiva stabilita dalla legge annuale di leva, senza ripristinare perciò l'estrazione a sorte che il disegno di legge opportunamente abolisce, o mediante congedamenti anticipati, che il disegno stesso propone, ma che tutti sanno grandemente dannosi.

È adunque manifesto come nel nostro esercito non si verifichino le condizioni per le quali la Francia ha dovuto o, per dire più esattamente, ha tentato di dare tanta estensione ai riassoldamenti, e bene ha fatto il Ministero a restringerli a meno di un migliaio di cavalieri da trattenersi un terzo anno per l'addestramento dei cavalli giovani. Provvida parimenti è da ritenersi a disposizione di aumentare i sottufficiali solamente nei reparti delle armi a cavallo. Non intendo dire che due o tre sottufficiali di più per compagnia anche nelle altre armi non sarebbero utili per superare più facilmente quel periodo di crisi, che si rende più acuto ad ogni congedamento, man mano che si abbreviano le ferme, e che raggiunge il suo massimo nella ferma biennale se la chiamata è fatta ad anno. Ma è nota già la grave difficoltà che oggi si incontra per tenere a numero la classe dei sottufficiali e più ancora per tenerla soddisfatta; le difficoltà crescerebbero senza dubbio qualora l'organico fosse aumentato di altri 3000 sottufficiali, quanti cioè ne occorrerebbero all'incirca per darne altri due per compagnia anche alla fanteria, all'artiglieria ed al genio.

Lo sviluppo lusinghiero delle industrie e dei commerci, i benefici miglioramenti ottenuti dal ceto operaio, l'estendersi della ingerenza dello Stato in ogni ramo di protezione e di produzione accresce indubbiamente la concorrenza ai posti maggiori e minori della carriera militare. I miglioramenti apportati ai sottufficiali negli ultimi anni non li hanno appagati. Una nuova Commissione è stata nominata dal Ministero per studiare e proporre nuovi vantaggi. Non so e non oso fare previsioni: certo dei miglioramenti saranno proposti sopratutto nel trattamento di pensione. Ma quali che essi siano si tradurranno in milioni d'aumento al bilancio, milioni che crescerebbero non poco se si aumentasse pure l'organico.

I milioni che si sarebbero dovuti spendere per l'aumento dei sottufficiali e dei riassoldati troveranno, se si potranno avere, impiego assai più efficace in miglioramento dei mezzi di addestramento della truppa.

***

La Germania può dirsi la nonna delle brevissime ferme, poichè fin dal 1810 la Prussia, trascinatavi da sommi organizzatori, che seppero volgere a vantaggio del paese condizioni tiranniche imposte dal vittorioso Napoleone, stabilì ferme varianti da 12 a 18 mesi; tornò poi nel '14 a mantenere fino al 1830 il servizio triennale, per cause più politiche che militari. Nel 1830 la mancanza d'istruzione delle riserve mostrò la necessità di diminuire i *capitolanti* (*rengagés*, raffermati) e di ripristinare la ferma di 2 anni che stavolta durò 24 anni. Altri avvenimenti politici e la suggestione delle ferme più lunghe vigenti negli altri Stati d'Europa fecero nel 1854 ristabilire la ferma di tre anni, ma cominciarono poco dopo quei funesti congedi anticipati che furono causa di tanti mali e provocarono un movimento pro ferma biennale che nel 1892 ha finito col trionfare, sotto forma dapprima di espe-

rimento, continuato per 12 anni, e definitivamente nel 1904. Ma, come nel 1830, dal servizio biennale è esclusa la cavalleria. Effettivamente anche presso di noi ogni riduzione di ferma ha sempre trovato ostacolo nelle armi a cavallo.

In Germania adunque la riforma ha un secolo di esperienza e vi si è potuto procedere, per cause dipendenti da sentimenti e consuetudini militari e da tradizioni che non si riscontrano nel nostro paese, senza affrontare le due difficoltà principali inerenti alla ferma biennale: l'istruzione della cavalleria e la preparazione dei graduati.

***

Quando dopo il 1870 dal ministro Ricotti fu ridotta da 5 a 3 anni la ferma per le varie armi si mantenne prima a 5, poi si ridusse a 4 quella degli uomini assegnati alla cavalleria. Più tardi si scese anche per questa a tre anni, ma nelle altre armi andò crescendo la parte di contingente con servizio di soli 2 anni ed anche di un anno solo, cosicchè riapparve l'inconveniente di dover fare la scelta delle reclute per la cavalleria in un campo più ristretto del contingente; inconveniente gravissimo, poichè ognuno comprende quanto più difficile sia l'addestramento in un corpo dove l'arma principale è il cavallo, quando vi sono ascritti individui che del cavallo non hanno avuto prima alcuna pratica e che forse non possiedono tutte le qualità fisiche che rendono più facile il cavalcare. Fino a che anche alla fanteria, all'artiglieria ed al genio si assegnava una parte di contingente con ferma di tre anni, il campo di scelta per la cavalleria poteva essere abbastanza ampio; ma, adottata per tutti la ferma biennale, se si conservasse quella più lunga per la sola cavalleria, il campo diventerebbe ristrettissimo o nullo; bisognerebbe accettare quasi forzatamente tutti i designati dalla sorte purchè non riformati. Si accordano quindi i tecnici nel ritenere preferibile l'accorciamento di servizio, con la scelta su tutto il contingente, al mantenimento del lungo servizio con la quasi abolizione della scelta.

Tuttavia per assicurare un buon addestramento in tempo sì breve occorrerà non lesinare nei mezzi. Il ministro già propone di togliere ai reggimenti una metà dell'oneroso compito che avevano per l'ammansimento dei cavalli giovani facendo fare tale ammansimento presso i depositi d'allevamento da soldati trattenuti in servizio per un terzo anno mediante premio. La proposta pare buona, ma converrà che il premio offerto sia tale da allettare i migliori. La relazione ministeriale afferma – senza precisare l'entità del premio – che la spesa è stata preveduta largamente in 500,000 mila lire; però se si considera che il premio dovrà consistere in un soprassoldo giornaliero che sia di compenso al servizio pesante di questi cavalieri raffermati – più di tre cavalli per ciascuno – in località disagiate e ad un premio finale che sarà il vero compenso allettatore destinato a vincere il desiderio del ritorno in famiglia, si può, appoggiandosi pure al parere di persone competentissime, dubitare che la somma stanziata sia molto inferiore al bisogno.

Buona disposizione è quella di aumentare di 2 il numero dei sottufficiali per ogni squadrone ed al riguardo è confortante l'assicurazione data dal ministro che già da tempo si è provveduto a particolarmente curare il reclutamento degli allievi sergenti per le armi a cavallo.

Altra proposta commendevole è quella dell'aumento del contingente della cavalleria, che assicurerà in ogni epoca dell'anno una forza di oltre 20,000 uomini pronti ad entrare in campagna, forza sufficiente per la mobilitazione degli squadroni. Questo vantaggio però porta con sè un inconveniente e cioè aumenta il numero dei riservisti non utilizzabili come combattenti e difficilmente anche in altri impieghi, poichè lo sviluppo dei mezzi di trazione meccanica tende oggi a diminuire gli uomini occorrenti pei servizi treno di seconda linea. È difficile improvvisare dei temperamenti per correggere questo che corrisponde ad uno spreco non piccolo di forza; ma in linea generale pare che dopo ogni periodo d'istruzione, quando cioè una nuova classe di reclute passa a far servizio con gli anziani, si potrebbe fare negli squadroni uno scarto delle reclute meno idonee a proseguire nel servizio di cavalleria e passarle al treno od anche in fanteria, dove potrebbero essere utilizzate come attendenti di ufficiali montati.

Così la riduzione del servizio biennale darebbe due veri vantaggi alla cavalleria: il primo di poter scegliere gl'individui più atti e pel fisico e per la precedente pratica professionale; il secondo perchè tale scelta verrebbe in certo modo rettificata dopo qualche mese di esperienza. E quell'eccesso di riservisti poco utilizzabili in servizi di guerra sarebbe diminuito o troverebbe utile impiego.

Altro temperamento accennato nella relazione ministeriale e di fatti già adottato fin da quest'anno è la divisione del contingente annuale in due parti chiamate alle armi a 6 mesi circa di distanza l'una dall'altra.

Riguardo a ciò non posso nascondere un grande compiacimento personale, giacchè fino dal 1891 ebbi, dirò, l'ardire di propugnare e la ferma biennale e la convenienza con essa di dividere il contingente annuale in due parti a chiamata semestrale quando pareva a molti già arrischiato il passo del ministro della guerra generale Pelloux di adottare le ferme progressive, di 3, di 2 e di un anno (1).

La trattazione di tale argomento trascende perciò i confini di una questione particolare ad un'arma sola e deve risalire ai caratteri propri della ferma biennale, di cui, data l'indole della presente Rivista, non posso discorrere che in modo sintetico.

***

I caratteri della ferma biennale sono: la brevità; l'uniformità; l'effettivo di pace composto di due sole classi.

La brevità del servizio sotto le armi è un carattere della ferma biennale, ma non è ad essa esclusivo. Da molti anni una metà all'incirca del contingente di leva restava in servizio solo per due anni o, più esattamente, per due periodi d'istruzioni, circa 21 mesi; un'altra parte per 9 mesi ed il rimanente solo per tre periodi, cioè per 33 mesi, salvo gli uomini ascritti alla cavalleria che arrivavano quasi a compiere i tre anni. Ne segue che da molti anni la durata media del servizio era inferiore e di non poco ai due anni.

Pertanto le difficoltà di spesa che contro l'adozione della ferma biennale si accampavano per la necessità d'intensificare l'istruzione aumentando di numero, di linee di tiro e di gittata i poligoni di tiro

(1) *Rivista militare italiana*, 1891.

creando le zone di manovra divenute sempre più rare, a motivo del fortunato estendersi delle zone coltivate e del maggiore sparpagliamento della truppa nel combattimento moderno, la necessità dell'addestramento militare della gioventù, non sono difficoltà e necessità proprie della ferma biennale, ma preesistevano. E se non vi si è provveduto ancora, vi si deve provvedere stanziando con la possibile larghezza i fondi necessari in bilancio, e ciò si dovrebbe fare pure nella assurda ipotesi che l'adozione per legge della ferma biennale fosse ancora ritardata.

L'uniformità invece è un carattere propriamente distintivo della nuova ferma, perchè, eccetto i rivedibili di due anni, tutti dovranno o dovrebbero rimanere per egual tempo sotto le armi, circostanza indubbiamente propizia al profitto delle istruzioni. A ragione i due sistemi della ferma progressiva e della biennale furono paragonati a due scuole in una delle quali gli allievi andassero in parte nei primi mesi, parte a metà, parte al termine dell'anno, mentre nell'altra rimarrebbero tutti per soli sei mesi. Qualsiasi maestro garantirebbe i risultati più col secondo che col primo sistema. Il programma sarebbe svolto con più metodo; si eviterebbero le inutili e perciò dannose ripetizioni, ed il maestro con minor fatica otterrebbe un profitto più uniforme e sicuro.

Perciò l'abolizione delle diverse ferme non dà solo il vantaggio di poter destinare a ciascun'arma gl'individui che per qualità professionali e per doti fisiche hanno maggiore facilità ad apprendere ciò che devono fare, ma possono altresì essere istruiti con minor imbarazzo e con maggiore efficacia.

In Francia l'argomento, che si fondava sulla maggiore omogeneità dei contingenti soggetti a vincolo uniforme, fu tra i più validi a vincere le opposizioni. Simile omogeneità si potrebbe avere anche con la ferma di tre anni; ma per conseguirla, senza diminuire il numero di individui apparecchiati allà guerra, bisognerebbe spendere a dir poco 50 milioni di più.

Infine il terzo carattere veramente distintivo della ferma biennale e quello che pare quasi superfluo enunciare è l'avere un effettivo di pace composto di due sole classi di leva. Eppure, forse per la sua stessa evidenza, questo è il carattere che dagli scrittori sull'importantissimo argomento non viene messo abbastanza in rilievo per trarne le semplici e maggiori conseguenze.

Quando vigeva la ferma, che in Piemonte si chiamava d'ordinanza e durava 8 anni, il cittadino che, per proprio o più spesso per altrui obbligo di leva, assumeva il servizio militare disponeva il proprio animo al lungo tirocinio soffocando in sè ogni desiderio di altro lavoro. Mirava come face lontana a quel gallone di caporale che gli avrebbe permesso qualche maggiore svago d'osteria o di facili amori, o anche di soddisfare l'intento più nobile di porgere un aiuto ai miseri genitori e si adattava volenteroso ai quotidiani monotoni ripetuti esercizi del maneggio d'arme e delle complicate evoluzioni in ordine chiuso per i raddoppiamenti di fila e di riga, per le conversioni e le sapienti contromarce, nelle quali principalmente consisteva in quei tempi l'addestramento del soldato alla guerra, almeno per la fanteria.

Dopo qualche anno, o passava appuntato e poi caporale, o si adattava a servizi più comodi, ma meno ambiziosi. Divenuto caporale, cominciava a sognare le spalline frangiate del sergente che entrando in camerata faceva tremare tutta la compagnia.

Non proseguo la descrizione che potrebbe credersi romantica ed ha invece tanto fondo di vero. Ognuno comprende come con sì lunghe ferme fosse facile il problema del reclutamento dei sottufficiali. Ad ogni congedamento, pochi erano gli uomini da sostituire, pochissimi i graduati. La scossa nella compagnia era minore, quasi insensibile.

Con la riduzione della ferma a 5 anni e la diminuzione dei mezzi di liberazione dal servizio militare, le cose cominciarono a cambiare L'elemento divenne relativamente più colto ed il tempo di formazione e dei graduati più ristretto. Con tutto ciò il movimento annuale dei contingenti di leva restò ancora piccolo rispetto alla massa che doveva aspettare un anno o più il tempo del congedo. La scelta e l'addestramento dei graduati divennero più ricercati, cominciandosi a pretendere qualche cosa di più del pretto militarismo, della padronanza assoluta dei dettagli dei movimenti militari e del brusco comando e della cieca disciplina.

Quando, nei primi anni dopo la liberazione di Roma, dopo la riduzione della ferma a 3 anni per la fanteria e le altre armi a piedi andammo nei reggimenti, trovammo ancora di quei vecchi sottufficiali *troupiers*, che si chiamavano le colonne della compagnia. Noi giovanissimi tenenti, lungi dall'atteggiarci altezzosamente a superuomini, per qualche formoletta d'algebra o di calcolo differenziale o per la conoscenza di geografia, di storia e di arte militare, di fronte a codesti sottufficiali che stentavano a parlare correttamente l'italiano e più ancora a stendere un breve rapporto, ammiravamo le medaglie commemorative o al valore che loro splendevano sul petto, ci compiacevamo del loro marziale contegno e dell'autorevolezza che sui soldati avevano saputo acquistare, nonostante la loro ignoranza e qualche non ignorato abuso.

Ma fin d'allora il tipo di questi sottufficiali stava per scomparire; le lagnanze dei vecchi sottufficiali erano continue. La disciplina se ne andava; veniva a mancare il forte sottufficiale che ne era il più saldo appoggio. E in verità, bene o male che fosse, il reclutamento dei sottufficiali cominciava a presentare qualche difficoltà. Cresceva la concorrenza esterna; era, se non cessato, in gran parte diminuito lo stimolo di sottrarsi ad un lungo servizio obbligatorio e i nuovi sergentini uscenti dai battaglioni d'istruzione, che, sul tipo della venerata scuola di Racconigi, il ministro Ricotti aveva appunto creati per parare ai danni della incipiente crisi, arrivavano alle compagnie ed ai reggimenti già col miraggio di passare dopo breve tempo alla Scuola militare per diventare ufficiali. Non era più gente paga di aver conquistato il bastone di maresciallo; erano aspiranti a più alta carriera, già sdegnosi delle umili funzioni del sottufficiale.

Come si provvide? Si allargarono le provvidenze delle rafferme, si promisero impieghi – che poi scarsamente si dettero – nei ministeri e si diminuì il fabbisogno dei suttufficiali nei corpi creando il sostituto del sergente nel caporale maggiore.

Fu una invenzione fortunata. Il caporale maggiore trionfò perchè era ed è il risultato della scelta praticamente fatta tra i migliori elementi forniti dalla leva. Finchè il contingente di tre anni superò i 60 e gli 80 mila uomini la scelta si potè fare in un campo larghissimo tra i caporali già provetti per molti mesi d'esercizio in tale grado ed i risultati furono ottimi. Negli ultimi tempi, cresciuta la proporzione degli individui assegnati alla ferma di 1 e di 2 anni, e volen-

dosi principalmente preferire per quel grado gl'individui obbligati a tre anni di servizio, il deletto si dovè fare in una cerchia più ristretta e talvolta si fu obbligati a transigere accontentandosi di elementi meno buoni.

Ora quali sono i fatti che si avvereranno con la ferma biennale e quale effetto porterà sul reclutamento di tali graduati inferiori di truppa, che debbono conservarsi, per non aggravare con l'aumento del numero le difficoltà della questione dei sottufficiali?

I fatti sono due. Il primo è che il contingente, venendo obbligato per la massima parte ad un servizio uniforme di due anni ed essendo tale contingente anche cresciuto in seguito alla diminuzione dei titoli di cauzione della 1ª categoria, il campo di scelta tornerà ad essere vasto, anzi più vasto di quanto era stato finora. Perciò da questo lato, assoluto miglioramento, la sicurezza completa di avere elementi capaci abbondantissimi.

L'altro fatto è che, qualora si mantenga il sistema di chiamata annuale, all'atto di ogni congedamento tutti ad una volta gli esperimentati caporali maggiori e caporali lasciano il servizio e bisogna sostituirli con nuovi graduati formati lì per lì o da poco ed in ogni caso con insufficiente esercizio del comando. Questo è il fatto caratteristico, singolare, implicito nel sistema della ferma biennale con chiamata annuale.

La crisi dei graduati inferiori di truppa, che non si produceva all'atto del congedamento di una classe, nè con la ferma d'ordinanza, nè con quella di cinque anni, fece già sentire i suoi effetti col passaggio alla ferma triennale; crebbe coll'attuazione della ferma progressiva man mano che diminuiva il contingente di tre anni; diventerà acuta, intollerabile nonostante il guadagno grandissimo fatto nel campo di scelta coll'adozione della ferma biennale, ammenochè non si cambi il modo della chiamata.

Due rimedi si propongono: l'uno consiste nell'educazione militare della gioventù, preparando i futuri graduati con istruzioni in reparti volontari o presso i corpi prima del tempo della leva; l'altro con l'autorizzare i corpi ad anticipare le promozioni creando dopo un certo tempo un numero doppio di caporali e poi un numero doppio di caporali maggiori occorrenti, in guisa che quando avviene il congedamento, i nuovi graduati, che devono sostituire i congedati, siano già pronti e già esercitati a farne le funzioni.

Del primo rimedio occorrerà parlare a lungo; esso entra in un ordine di concetti sommamente simpatici e graditi a noi militari che sempre propugnammo essere il fondamento dello spirito militare dell'esercito nel sentimento e nell'educazione del paese. Esso, quando sia rettamente promosso e sostenuto dal Governo e trovi duraturo entusiasmo fra i giovani, sarà di beneficio incalcolabile, agevolerà senza dubbio la spinosa quistione. Ma ora, tutto ciò è allo stato di speranza; speranza fondata, bensì, ma sola speranza. Il problema si deve risolvere in modo che l'esercito possa provvedere alle proprie esigenze, anche se quelle speranze non si avverassero. Così quando si saranno avverate, il reclutamento dei graduati inferiori sarà ancor meglio assicurato e forse si potrà diminuire il numero dei sottufficiali migliorandone assai le qualità con un trattamento molto più generoso.

Il secondo, a dire il vero, più che un rimedio è un ripiego, che ha parecchi inconvenienti. Esso obbliga ad una prematura scelta dei gra-

duati basata sul solo dato della istruzione letteraria, dato che non corrisponde sempre alle reali attitudini necessarie nei graduati di truppa. L'istruzione è certamente utile a tutti i gradi conferendo prestigio al superiore; ma nel caporale e nel caporale maggiore, che sono più a contatto col soldato e che hanno mansioni abbastanza semplici, più della istruzione sono necessarî il carattere e il rigido sentimento del dovere, qualità nelle quali può eccellere un contadino che ha fatto appena la seconda elementare, più dello studente di ginnasio o di liceo.

Inoltre l'aumento del numero dei graduati in un certo periodo dell'anno, al di là del fabbisogno per l'istruzione e per la disciplina della compagnia, porta con sè un aumento di spesa e produce un effetto morale non buono nell'animo dei soldati, i quali, mentre veggono da una parte graduati senza impiego, saranno dall'altra più aggravati nei servizi di guardia e di quartiere. Le conseguenze poi si risentiranno anche in guerra, perchè la compagnia mobilitata avrà un numero esuberante di graduati.

Non è facile esporre a parole i risultati numerici di questi fatti. Più è breve la ferma, più grossi sono i contingenti di ciascuna classe; e perciò è minore il numero dei contingenti che occorre per formare sia l'effettivo di pace sia quello di guerra di un qualunque reparto. Tolti tre sottufficiali, i 12 graduati di una compagnia teorica di 100 uomini in pace venivano con la ferma di 5 anni ripartiti in 4 classi e con la ferma di 3 in 2, sicchè ogni classe ne doveva dare 3 con la ferma quinquennale e 6 nella triennale. All'atto della mobilitazione per raggiungere la forza di 250 uomini, la compagnia avrebbe dovuto accogliere 7 classi richiamate dal congedo nel primo caso e solo 4 o 5 nel secondo.

Perciò la compagnia di guerra avrebbe avuto, salvo le perdite da cui si fa astrazione, 36 graduati nell'ipotesi della ferma più lunga e 42 nel caso della ferma di tre anni.

Riducendosi la ferma a 2 anni, i numeri cambiano ancora: l'effettivo di pace è dato da 2 contingenti soli che si elevano ciascuno a 50 uomini; 3 contingenti richiamati dal congedo bastano a completarla sul piede di guerra; ma i graduati minori, trovandosi nel numero di 12 in ogni classe, saliranno a 60 per la compagnia di guerra e forse anche a più perchè i graduati congedati anticipatamente per una causa qualsiasi in tempo di pace sarebbero stati sostituiti mediante altre promozioni.

Credo che per diminuire i tristi effetti di questa pletora di graduati in tempo di guerra, sarebbe bene ripristinare il grado di appuntato, come scalino necessario ma non sufficiente per divenire caporale e che al caporale starebbe come il caporal maggiore al sottufficiale.

È manifesto adunque che i due temperamenti non bastano, almeno per ora, a togliere l'inconveniente, caratteristico della ferma biennale, di perdere ogni anno, all'atto del licenziamento di una classe, tutta una metà dell'effettivo e quella metà precisamente che comprende tutti i graduati inferiori.

Il rimedio vero è quello adottato per la cavalleria: della chiamata cioè del contingente annuo in due riprese, perchè trasforma la ferma biennale in ferma quadrisemestrale.

Non entrerò nei particolari di tale sistema, che non richiede affatto una applicazione pedantesca, nè di divisione esatta del contingente in due parti eguali, nè di chiamata a 6 mesi di distanza precisi.

Se tale sistema fosse stato applicato, almeno in via di esperimento, per tutte le armi fin dal passato autunno, non sarebbe stato necessario congedare in settembre tutta la classe 1888; giacchè, venendo chiamata alle armi soltanto una metà della classe 1889, vi sarebbe stato margine in bilancio per trattenere qualche mese gli uomini della classe 1888 ascritti alla ferma di 3 anni e si sarebbe evitata una crisi certamente grave, quale si ebbe testè nei reggimenti rimasti fino a dicembre con una sola classe presente alle bandiere, dalla quale si dovettero improvvisamente creare tutti i nuovi graduati e gl'istruttori della classe 1889.

Niente dà meglio l'imagine della ferma biennale con la chiamata delle classi anno per anno e col corrispondente congedamento di esse tutto in una volta, del torrente il quale allo sciogliersi delle nevi in primavera improvvisamente si gonfia irrompendo con le acque rigurgitanti nelle campagne, ma è presto obbligato a rientrare in strettissimo letto, ed a lasciare quasi aride le sabbie, chè

giungerà bentosto
essicator di sua gonfiezza agosto.

Con l'adozione della chiamata semestrale il movimento si ripartisce in più riprese; le acque giungono ciascuna volta in minore copia ed in minor copia se ne vanno; il corso d'acqua acquista un regime assai più regolare; il torrente si trasforma in fiume e, invece di devastare con la estrema gonfiezza e d'inaridirsi con la estrema siccità, prosegue tutto l'anno il suo corso tranquillo, irrigatore benefico della campagna che attraversa.

Lo spezzamento della chiamata, nella ferma biennale, le conferisce i caratteri di quella quadriennale, mantenendole i pregi di brevità e di uniformità propri della ferma ridotta. Ad ogni congedamento si perde soltanto un quarto delle forze e un terzo solamente dei graduati, che con facilità si possono sostituire potendosi scegliere fra i migliori caporali che contano già 18 mesi di servizio. La forza sopraggiungente delle nuove reclute non è eguale a quella degli anziani, sì da assorbire per la propria istruzione tutti i graduati ed istruttori e lasciare agli altri solo il carico dei servizi armati e di fatica; essa sarà invece un terzo di quella già sotto le armi, cosicchè potrà essere curata ed istruita senza interrompere l'istruzione degli altri, senz'assorbire per sè sola tutta l'opera, tutta l'attività del corpo degli ufficiali. Con la chiamata semestrale, non solo non si acutizza la crisi del congedamento che già si verificava con la ferma triennale e con la ferma progressiva, ma si rende la crisi stessa assai più lieve, al punto da far diventare improprio il nome di crisi, giacchè i reggimenti e le compagnie non risentono quasi scossa, non ricevono alcun turbamento nel succedersi dei vari scaglioni di reclute e la formazione dei graduati, anzichè tumultuaria e determinata dalla sola prescrizione basata sopra il grado d'istruzione scolastica e sopra una prima impressione, procederà più metodica affidandosi anche ai dati sperimentali d'un servizio più prolungato.

Ogni medaglia ha il suo rovescio e non si può tacere che ne verrà agli ufficiali un lavoro alquanto più intenso, perchè i periodi di istruzione saranno o appariranno raddoppiati.

Al riguardo conviene però fare parecchie osservazioni. La prima è che, essendo stata ricostituita dalla legge del 1907 la seconda categoria

– che il ministro Pelloux volle già soppressa nel concetto giustissimo che i contingenti più giovani fossero tutti immediatamente impiegati nelle formazioni di guerra, riservandosi di trarre le riserve di complemento dagli inevitabili ritardatari di tutte le classi e dalle classi anziane restate disponibili e riallenate alle fatiche ed agli esercizi guerreschi, – essendovi, dico, di nuovo un contingente di seconda categoria, una seconda chiamata ed una seconda istruzione di reclute avverrà ad ogni modo nell'anno e si potrà senza difficoltà far coincidere la venuta di detta seconda categoria alle bandiere con quella della seconda parte del contingente di prima categoria, e ciò tanto più che la chiamata semestrale evita l'inconveniente di avere per più di tre mesi dell'anno una forza troppo esigua disponibile pel servizio territoriale.

Altra cosa da rilevare è che oggi tutti i ritardatari alla prima chiamata, per ragioni di salute o di dimora all'estero od altro, vengono mandati ai corpi alla spicciolata, procacciando alle compagnie molto ed irregolare lavoro che disturba sensibilmente ufficiali e graduati e dà un ben magro rendimento. Tutti costoro dovrebbero essere inviati al reggimento insieme con la seconda mandata di prima e con la seconda categoria.

In terzo luogo è da dire che il lavoro degli ufficiali crescerebbe certamente con le due chiamate se l'addestramento delle reclute si dovesse o si volesse fare completo ogni volta in tutte le compagnie. Ma già alle compagnie è stata tolta l'istruzione degli allievi caporali, cioè delle reclute migliori, più idonee o presunte tali a divenire graduati. I capitani perciò non avranno più la responsabilità diretta dell'addestramento della parte più eletta del contingente di reclute. Perchè non si potrebbero conciliare le due cose, affidando in ogni semestre ad un capitano di un battaglione o di mezzo battaglione l'istruzione delle reclute, ad altro quella degli allievi caporali? Se la cosa fosse fatta per battaglione, gli altri due capitani potrebbero alternarsi nelle istruzioni d'insieme degli anziani delle quattro compagnie. Il reparto delle operazioni comprenderebbe in ogni semestre un primo periodo d'istruzione di tre o quattro gruppi di reclute, allievi caporali, anziani (questi ultimi riuniti in 1 o 2 gruppi a seconda della forza disponibile e del genere della istruzione) ed un periodo d'istruzioni per compagnia e d'insieme.

Il lavoro sarebbe meglio diviso e non risulterebbe più grave di quello attuale. Ogni capitano, nella mansione affidatagli a seconda del periodo, agirebbe con la voluta autonomia sotto la vigilanza superiore del comandante di battaglione interessato ad aver compagnie tutte bene ed uniformemente istruite. Finita l'istruzione delle reclute, che credo potrebbe abbreviarsi, i capitani potrebbero dedicarsi all'addestramento particolare della propria compagnia per prepararla all'azione sia isolata, sia con le altre compagnie del battaglione e del reggimento. Io so bene che questa proposta susciterà opposizioni, perchè sottrae l'istruzione delle reclute ai singoli comandanti di compagnia; ma ripeto che questi comandanti perdono già per le disposizioni in vigore l'istruzione della parte più importante delle proprie reclute, cosicchè avranno dopo poco graduati non formati da loro e se la compagnia non risponde bene ai propri compiti potranno dire che è difetto dei graduati istruiti da altri.

Col sistema da me abbozzato e che l'esperienza sola potrà bene determinare, ogni capitano avrebbe nell'anno successivamente la di-

rezione dell'istruzione di un gruppo di reclute, quella di un gruppo di allievi caporali e quella di un gruppo di anziani; in altri e più lunghi periodi avrebbe l'intera compagnia a propria disposizione.

La parte morale importantissima dell'addestramento, l'educazione della compagnia rimarrebbe sempre affidata ai rispettivi capitani. Al termine dell'anno ognuno avrebbe cooperato all'istruzione dei varî gruppi e del proprio reparto. I soldati ed i graduati del battaglione sarebbero più conosciuti e conoscerebbero meglio gli ufficiali delle altre compagnie, senza perciò vedere diminuita la diretta responsabilità dell'istruzione e conoscenza degli uomini del proprio reparto. Nel frammischiamento inevitabile del combattimento moderno e che sarà più frequente tra le compagnie dello stesso battaglione, questa maggior reciproca conoscenza non sarà certamente un male. Checchè si dica teoricamente, questo raggruppamento di uomini di più compagnie avviene oggi e avverrà sempre più volte nell'anno per cause diverse, ma sopratutto per la scarsezza di forze derivante dalla moltiplicità perniciosa dei servizi ordinari di presidio e dalla frequenza della chiamata delle truppe in servizi d'ordine pubblico.

L'istruzione delle reclute e dei graduati per battaglione o per reggimento fu già in vigore, più che per anni direi per secoli, e diede sempre ottimi risultati. Perchè dovrebbe sollevare tanti ostacoli oggi che è già rimessa in vigore per i futuri graduati e che sarebbe ridotta al tempo minimo della prima istruzione delle reclute? Che se questo non si volesse, preoccupati dal pregiudizio, condannabile perchè provocato da un inconveniente che deve scomparire, che l'istruzione delle reclute sia la principale istruzione del soldato, meglio varrebbe lasciare ai capitani anche l'istruzione dei propri graduati esigendo da essi il maggior lavoro certamente derivante dalla venuta delle reclute in due mandate, anzichè rinunziare ai vantaggi della chiamata semestrale. Bisognerebbe però in tal caso assicurare la presenza in ogni compagnia di due ufficiali subalterni e di un maresciallo oltre gli altri graduati.

A favore di detto sistema di chiamate aggiungerò un ultimo non trascurabile argomento. Premetto ch'io non mi sono mai associato a coloro che vorrebbero abolire le musiche reggimentali; pur riconoscendo che esse costano assai e che i denari spesi per esse potrebbero essere molto utilmente impiegati. Ma se le cose dovessero durare come ora, anch'io diventerei abolizionista. Perchè con la chiamata annuale nelle ferme di due anni, le musiche dall'epoca del congedamento della classe anziana fino alla primavera non possono essere in grado di suonare più che qualche piccola marcia. E siccome le musiche hanno anche una importonza morale per i rapporti con le popolazioni, mi pare che i denari per esse occorrenti debbano considerarsi addirittura sprecati quando per 6 mesi e più non sono in condizioni di prestare servizio.

Con le chiamate semestrali l'inconveniente scomparirebbe, migliorando anzi lo stato attuale.

***

L'articolo 6 del disegno di legge ministeriale darebbe facoltà al ministro di congedare anticipatamente una parte del contingente di militari di 1ª categoria in caso di esuberanza di forza dei contingenti di leva. Questa disposizione sarà certamente combattuta e a me pare

con ragione. Sarebbe pericolosa. Il numero degli arruolati è conosciuto all'ingrosso, parecchi mesi prima dell'incorporamento, i cui effetti si riverberano sul bilancio dell'esercizio successivo a quello delle operazioni dei Consigli di leva. Il Ministero avrà perciò tempo di fare i suoi calcoli e presentare al Parlamento le proposte che crederà più opportune, le quali potrebbero anche consistere in richieste di fondi per l'aumento della forza bilanciata dalla Commissione d'inchiesta prevista in 250,000 uomini, o sul ritardo nella chiamata di una parte del contingente, anzichè nell'invio in licenza illimitata, cioè in congedo anticipato, di parte degli anziani. In tutti i paesi tali congedamenti furono giudicati esiziali e per evitarli appunto si è adottata la ferma biennale. Se noi li manterremo daremo buoni argomenti a quelli che proporranno ferme ancora più brevi.

Lo stesso disegno di legge omette invece disposizioni per l'abolizione del volontariato di un anno, istituto ormai condannato da tutti.

Per non dilungarmi di troppo, mi astengo dallo sviluppare, come già feci recentemente (1), i particolari della riforma secondo concetti che hanno avuto l'approvazione di competenti persone. Basti il dire che, abolita ogni tassa, costituente immorale ed infausto privilegio in contrasto col moderno progresso civile, il volontariato dovrebbe essere trasformato per formarne la base sicura del reclutamento degli ufficiali di complemento. Concessioni nel modo di prestare il servizio militare, non nella durata totale, dovrebbero essere fatte in modo da non far perdere ai giovani anno alcuno di studio e di carriera, ma alla condizione assoluta che essi, forniti di diploma di licenza classica o tecnica, acquistassero l'idoneità alla nomina d'ufficiale di complemento. Vantaggi agl'individui per rispettare in prima linea gl'interessi della difesa nazionale: ecco il principio che deve prevalere e che bene si può pagare con la perdita della somma ora pagata dai volontari.

Gli ufficiali in congedo oggidì occorrenti per i quadri di guerra sono numerosissimi: costituiscono un vero esercito nell'esercito. Chi si compiace di calcoli può farsene un'idea partendo dal criterio non esagerato che occorre avere sui ruoli non meno di 6 ufficiali di complemento per ogni compagnia dell'esercito permanente e delle due milizie.

Si arriva a cifre colossali. Ma oramai, come per la truppa, così è per gli ufficiali. Gli effettivi di guerra sono composti più di richiamati che d'individui già sotto le armi. Eppure, è d'uopo confessarlo, la preparazione degli ufficiali in congedo per numero e per capacità non fu da noi abbastanza curata. Le nuove tendenze per la preparazione militare del paese, accentuatesi in seguito ad un risveglio patriottico - che è da desiderare si mantenga fecondo nelle opere più che nelle parole - hanno indotto il ministro della guerra a presentare un disegno di legge sul tiro a segno e l'educazione fisica della gioventù a scopo militare, disegno che è il vero complemento - e tale lo considera il ministro - di quello sulla ferma biennale, e che costituirebbe uno fra i correttivi più efficaci sulla brevissima ferma ed un impulso educativo della più grande portata. Dimostrarne l'utilità è superfluo; ma discuterne le disposizioni non è possibile nei brevi confini di questo articolo, tanto più dovendo ancora toccare altri punti che più o meno direttamente si connettono alla nuova riforma.

(1) Giornale militare *La Preparazione*, numeri 8 dicembre 1909 e 8-10 gennaio 1910.

*
* *

Altri correttivi delle brevi ferme sono l'apprestamento dei mezzi per potere intensificare l'istruzione della truppa e la frequenza dei richiami alle armi degli uomini in congedo. L'uno e l'altro bisogno preesistevano, perchè, come si disse, già da tempo la durata del servizio militare per la maggior parte dei contingenti di leva era inferiore ai due anni; ma oggi la loro evidente necessità s'impone e non è più lecito procrastinarne l'attuazione. Oggi è necessario che si faccia un piano completo della spesa occorrente per aumentare il numero e l'istruzione dei campi di tiro occorrenti ai militari di terra e di mare dei vari presidî, ai giovani che dovranno poi entrare nell'esercito con una ben intesa preparazione ed ai militari congedati che debbono non perdere ogni abitudine agli esercizi militari. L'enumerazione è prolissa perchè tende a dimostrare che mal si provvederebbe allo sviluppo della importantissima istruzione sul tiro se, oltre a fare i poligoni nei singoli mandamenti, non si aumentassero quelli dei grandi presidî, dove ora il più delle volte si devono fare esercitazioni monche e a precipizio perchè dello stesso poligono si devono servire corpi e società in numero sproporzionato alla capacità del poligono.

Bisogna inoltre che si calcolino le somme necessarie per i compensi da pagare ai proprietari dei terreni nei quali, sull'esempio della Francia, della Germania e della Russia e dei migliori Stati militari, si dovranno creare le zone di manovra destinate a sostituire le tradizionali piazze d'armi. Bisogna che si prevedano più largamente le somme occorrenti per il ritorno periodico degli ufficiali e delle classi congedate alle bandiere, nonchè le spese per le rassegne periodiche delle forze in congedo, mezzo anche questo, oltrechè di controllo, anche di notevole influenza educativa. Infine si debbono prevedere le non piccole spese per concessione di armi, buffetterie, oggetti di equipaggiamento e munizioni ai riparti volontari nelle forme diverse che la legge dovrà ammettere, sotto l'osservanza di norme disciplinari tali da garantirne il mantenimento costante agl'intenti patriottici e costituzionali pei quali se ne incoraggia l'istituzione.

Queste ed altre specie di spese, che si omettono per brevità, supereranno senza dubbio le risorse del bilancio ordinario e straordinario del Ministero della guerra, sia ora, sia per parecchi anni avvenire. Non perciò scema l'obbligo di preventivarle e farle conoscere al Parlamento, il quale certamente favorirà il Governo nelle proposte di loro successiva graduale attuazione. La politica del giorno per giorno è la più perniciosa, perchè, generando delle illusioni sulla situazione del momento, conduce a sforzi parziali inadeguati ai veri bisogni, che poi si debbono ripetere in più vasta proporzione senza poter trarre un vero vantaggio dalle spese già fatte. Nelle questioni organiche occorre stendere lo sguardo ad orizzonti lontani; sapere bene dove si vuole arrivare e poi determinare il cammino da farsi anno per anno per giungere alla mèta. Così tutti gli sforzi successivi si sommano ed ogni anno segna un progresso acquisito. Tale è la condotta dell'Austria-Ungheria che ha destato l'ammirazione di tutti i competenti per le riforme ed i progressi giganteschi conseguiti in una ventina d'anni, facendo ogni anno con sapiente metodo qualche piccolo passo, del quale non sempre si comprendeva l'importanza e la tendenza. Tale è l'in-

dirizzo che oggi nel salutare risveglio del paese, il quale sente la nobiltà del suo fato, ci auguriamo sia seguito nell'apprestamento dei mezzi atti a rinvigorire saldamente la difesa nazionale.

***

Un ultimo punto debbo toccare: la dispersione della forza, piaga insidiosa che non rivela i suoi effetti nefasti se non nel giorno della prova. Chiamare alle armi tutti i cittadini validi; trattenerli in servizio il solo tempo indispensabile a trasformarli in soldati: questi gli intenti del moderno ordinatore, che mira all'esercito non per sè, sibbene come strumento della società deputato a difendere.

Questi intenti sono però frustrati, le riforme ad essi inspirate, quali la recente diminuzione delle esenzioni e l'imminente adozione della ferma biennale, non dànno i frutti che potrebbero dare quando, poco dopo compiuta la prima istruzione da recluta, i soldati sono dispersi in cento servizi che li allontanano con frequenza o permanentemente dalle istruzioni.

Non è codesta una questione organica da risolvere; è un sistema da cambiare perchè non più compatibile con la brevità delle ferme attuali. Quando le compagnie erano grosse ed il soldato rimaneva cinque o più anni alle bandiere, non era un gran male se, dopo un primo lungo tirocinio, alcuni soldati erano addetti a servizi speciali e giornalmente una parte degli altri era addetta ai servizi che li sottraeva dalle istruzioni già fatte e ripetute più volte. Oggi le compagnie sono più piccole, le classi vi si succedono quasi cinematograficamente e le istruzioni da apprendere sono meno formali, ma richiedono anche nel semplice soldato lo studio e l'applicazione costante alle diverse situazioni che gli si presentano per poter rettamente giudicare l'appostamento da prendere, il modo di far fuoco o il cammino per avanzare. La brevità della ferma ha reso oggi il tempo prezioso; quando essa è ridotta ad un limite che si crede minimo, come ammettere che il soldato sia, per servizi estranei alla preparazione alla guerra, sottratto dalle esercitazioni militari più della metà del tempo del suo servizio? (1) Nella compagnia piccola, l'assenza di 30, 40 individui significa non poter fare se non esercitazioni di dettaglio, utili bensì, ma non atte a mettere il soldato e il graduato in condizioni di apprendere la parte più importante del suo mestiere. Tutti i comandati a servizi che li allontanano permanentemente dalla compagnia sono individui che, stante la rapida successione delle classi, ingombrano, quando richiamati dal congedo, i corpi, soverchiando forse di numero i veramente istruiti, in guisa che la capacità media dei reparti si abbassa sensibilmente e la compagnia ne scapita.

Anche negli altri eserciti si è denunziato questo male, benchè in misura meno grave del nostro, e si è cercato e si cerca di porvi un rimedio. In Francia si sono arruolati gli ausiliari, come già si disse, pei servizi disarmati e lasciare così disponibili i validi per le esercitazioni di guerra. In Germania, dove i comandati a servizi interni si calcolavano a 7-800 per corpo d'armata e la compagnia è forte di 140 e più uomini, si è proposta la formazione di appositi reparti, chiamati di guarnigione, destinati a fornire le cariche di attendenti fuori

(1) V. Relazione n. 626-A, pag. 7, del 1907, dell'on. Saluzzo sul disegno di legge: « Modificazioni al testo unico delle leggi sul reclutamento dell'esercito ».

corpo, ordinanze di ufficio, guardie alle carceri, guardie e lavoratori nelle zone di manovra.

Sono i reparti presidiari ch' io proposi in uno studio pubblicato sulla *Rivista militare* nel 1892. Ma oggi credo che si debba ricorrere a rimedi più radicali, pur non escludendo che a certi servizi siano permanentemente comandati uomini non idonei alle fatiche di guerra che coi contingenti più forti saranno più numerosi. Oggi mi pare giunto il momento di abolire o rendere minime le tre cause principali per le quali diminuisce e talvolta sparisce la forza presente alle istruzioni: e queste sono le guardie alle carceri, gli attendenti, specialmente quelli fuori corpo degli ufficiali non montati, gli esagerati impieghi della truppa in servizio di ordine pubblico.

L'on. Pistoia nella lodata relazione del 1908 sulla leva dei nati nel 1888 scrisse che il Parlamento « nel votare la nuova legge restringente i titoli di esenzione dal servizio militare, aveva portato alla potenza dell'esercito un vantaggio assai più grande di quello pur notevole che recherà il rinnovamento della nostra artiglieria e l' ordinamento a difesa del territorio delle nostre frontiere ».

Or bene, io credo che questo vantaggio sarà in gran parte perduto se non si modificheranno sostanzialmente i metodi in uso nell'impiego del soldato in tempo di pace e principalmente nelle tre specie di servizi designati. Non ignoro le difficoltà che il Ministero della guerra dovrà incontrare nell'attuazione sia pure graduale di questa riforma. Ma il Parlamento ed il paese, quando si persuaderanno dei mali rovinosi che recano i metodi attuali, conforteranno col loro plauso l'ardito ministro che saprà e vorrà correre al rimedio.

In non pochi paeselli è stabilito il distaccamento di una compagnia perchè nell'antico castello feudale signoreggiante è stata fatta una carcere, cui il distaccamento fornisce la guardia esterna. Se il ministro volesse sopprimere quella guardia ed il conseguente distaccamento – cosa che egli e tutti i suoi predecessori avrebbero fatto volentieri – protesterebbe il Ministero dell' interno che crederebbe necessario aumentare le guardie carcerarie; protesterebbe il comune minacciato di perdere un provento al dazio consumo ed anche un certo prestigio rispetto ai comuni vicini; protesterebbero albergatori, bottegai, fornitori d'ogni genere. Ma intanto l'esistenza di quel distaccamento sottrae tutta una unità al reggimento, rendendo più sensibile la scarsezza della forza nelle manovre d'insieme, forza senza la quale è poco efficace l' istruzione dei maggiori graduati di truppa e degli ufficiali di tutti i gradi. La compagnia distaccata, da sua parte gravata dalla prestazione di una decina di uomini di guardia, nonchè da tutti i servizi interni ed esterni propri d'ogni compagnia, ma più estesi in quella isolata, ha sempre pochissimi uomini presenti alle istruzioni; è obbligata a ripetere sempre cose di dettaglio, utili bensì ma non molto efficaci per preparare all' impiego dei plotoni e delle compagnie in campagna.

Il distaccamento si deve cambiare ogni anno e talvolta più spesso per inevitabili sostituzioni durante i tiri, i campi, le manovre di campagna o le grandi manovre. Il comandante di battaglione, il comandante di reggimento e qualche generale si debbono recare ad ispezionarlo; militari d'ogni grado fanno la *navette* fra distaccamento e corpo per trasferimenti causati da promozioni, da assegnazioni a servizi speciali, da esperimenti, da malattie, ecc. Tutte cause di maggiore spesa

ed alcune anche di perdita di tempo. I contratti speciali per fornitura di viveri e d'ogni altro genere alimentare sono più onerosi che alla sede in quanto che servono ad un minor numero di consumatori; oggetti di vestiario e di equipaggiamento sono spesso inviati dal magazzino di corpo al distaccamento e viceversa. Vi è dunque una maggiore spesa effettiva forse già corrispondente a quella che recherebbe l'aumento delle guardie carcerarie e poi vi è uno spreco di denaro in quanto che i fondi assegnati al bilancio della guerra non si traducono nella misura voluta in profitto per la preparazione alla guerra.

Il solo mantenimento di un reggimento di fanteria di un migliaio d'uomini costa circa 400,000 lire all'anno. Detratte 100 giornate per le domeniche e le altre feste obbligatorie, per i viaggi e le operazioni di visite mediche, vaccinazioni, vestizione e svestizione, ecc., risulta che ogni giornata d'istruzione costa 1,500 lire. Perciò se la somma di tutte le perdite di profitto dianzi accennate come dipendenti dall'esistenza di quel distaccamento si ragguagliassero a sole 10 giornate per l'intero reggimento, la perdita ammonterebbe a 15,000 lire da aggiungersi all'aumento di spese effettive. È superfluo il dichiarare che non do a questo computo alcun valore assoluto, ma ho creduto bene di esporlo per rendere in certo modo più tangibile, a chi non è ben pratico di cose militari, il danno derivante da fatti di questo genere.

Gli uomini comandati di guardia alle carceri intervengono, quando son liberi anche da altri servizi, alle istruzioni; ma gli attendenti degli ufficiali fuori corpo non v'intervengono più. Sono individui pei quali la ferma biennale sarà ridotta ad un anno solo e forse anche a meno. L'attendente che va in una famiglia diventa un vero domestico e fa la cucina, va a fare la spesa, accompagna i bambini alla scuola; dimentica quanto aveva imparato e spesso acquista i vizi del mestiere. Se per tenerlo almeno un anno in compagnia, andrà attendente solamente nel secondo anno di servizio, ne seguirà che ogni classe darà tutti cotali attendenti e nell'esercito mobilitato se ne troveranno in maggior numero di quando le ferme erano più lunghe; se si cambieranno più presto se ne avranno meno nelle compagnie di guerra, ma l'istruzione da loro ricevuta sarà effimera, poco superiore a quella degli uomini di seconda categoria, che in quattro mesi si vogliono impiegare anche nei servizi territoriali.

Gli attendenti degli ufficiali ai corpi dànno in parte luogo agli stessi inconvenienti, ma in grado minore, perchè son sempre più vigilati e intervengono o dovrebbero intervenire a qualche istruzione. Gli attendenti degli ufficiali montati sono pure sottratti a tutte le istruzioni, ma compiono un servizio necessario e potrebbero in parte essere utilizzati in guerra, sia come attendenti dei cresciuti di numero ufficiali montati, sia distribuendo loro piccoli cavalli per portare ordini e notizie.

Perciò il servizio più dannoso è quello degli attendenti di ufficiali fuori corpo. Per abolire questo servizio converrà dare un'indennità all'ufficiale; se l'indennità fosse di 20 lire al mese e gli ufficiali privati di attendenti fossero 4000, la spesa annuale sarebbe di un milione. Spesa rilevante, ma che sostituirebbe nell'esercito mobilitato 50,000 veri soldati a militari tecnicamente incapaci e forse moralmente deleteri.

E appunto sotto l'aspetto morale, si può chiedere: è ammissibile che nello stato odierno del progresso civile un cittadino chiamato alle armi per prepararsi alla guerra passi la maggior parte del tempo della

sua ferma lontano da ogni contatto col reggimento ed in un servizio che lo distacca da ogni consuetudine militare?

Infine i servizi di ordine pubblico potrebbero ridursi almeno nella parte più dannosa e più dispendiosa, cioè in quella che allontana dal reggimento intere compagnie ed intieri battaglioni, per formare i quali sovente si devono prendere individui da altri reparti se non da tutto il reggimento; detti servizi potrebbero ridursi se si riuscisse a creare le colonne mobili di carabinieri e di guardie già propugnate e proposte, e se si limitasse come di dovere la facilità di chiedere truppe da parte delle autorità politiche.

Mi astengo dal parlare di altri servizi che distraggono il soldato dal suo compito principale e che pure potrebbero, se non sopprimersi, ridurre a più esigua proporzione. Il ministro della guerra ha già diramato circolari per reprimere abusi al riguardo e certo porterà anche la sua attenzione sulle possibili riduzioni anche nel quantitativo delle ordinanze d'ufficio, dei comandati a laboratorî diversi, a panifici, a magazzini. Alcune di queste soppressioni potranno condurre ad una maggiore spesa, ma sarà spesa benefica che si trasformerà in un rendimento molto maggiore sotto l'aspetto della saldezza e capacità dell'esercito mobilitato.

Chiedo venia se mi sono dilungato in questo argomento, ma l'ho fatto perchè profondamente convinto del danno che recano gli attuali sistemi, eredità di tempi omai tramontati, e temo che i danni descritti non siano generalmente apprezzati al loro giusto valore. Sono danni che non appaiono alla superfice, sfuggono nelle parate e nelle ispezioni, ma non si sarebbe più in tempo a porvi riparo nel giorno solenne della prova incontro al nemico.

Qualunque sia il perfezionamento delle armi, qualunque sia la consistenza delle difese apprestate, l'elemento decisivo delle sorti della guerra sarà sempre l'uomo, in quanto supera l'avversario nel complesso delle energie fisiche, morali e di capacità. Il nostro soldato nulla ha da invidiare a quello delle altre nazioni: sappiamone valercene.

GIORGIO BOMPIANI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Gli atti unici del Teatro Minimo - *Il primo che passa*, di Alberto Orsi - *L'ultima cartuccia*, di Ugo Fleres - *Il viale dei platani*, di Archita Valente - I drammi storici: *Re Nasone*, di Paolo Costa; *Papà Gennaro*, di Enrico Novelli; *Andrea del Sarto*, di Valentino Soldani - *Un utopista*, di Tommaso Pasetti.

L'atto unico sta alla commedia e al dramma in più atti, come la novella sta al romanzo, con questa differenza tuttavia che l'argomento di una larga novella d'ordinario è sufficiente a una tragedia delle proporzioni dell'*Otello*, ma rarissime sono le novelle la cui materia non riesca esuberante alla misura di un solo atto.

Raccontare e rappresentare paiono a prima vista operazioni artistiche molto simiglianti, perchè tendono entrambe allo stesso fine; in pratica risultano molto diverse non solo per i mezzi ma anche per lo scopo tecnico immediato che non è il medesimo del fine ultimo, comune all'arte narrativa e rappresentativa. In poche pagine è facile racchiudere la storia di un anno o di un decennio, in poche righe quella di una settimana o di un mese: a rigore, fra l'alzarsi e lo scendere del sipario, non potrebbe, non dovrebbe trascorrere altro tempo che quello necessario alla recitazione degli attori, nè dovrebbe accadere sulla scena se non quello che può succedere nella vita durante il tempo che l'atto si svolge, forse un po' di meno perchè la vita non si ferma a spiegare, e l'autore non può fare a meno di render conto allo spettatore del come e del perchè quelle date persone si trovino in quella data situazione da cui si svolge il rapido dramma o la breve commedia.

C'è dunque il pericolo di addensar troppi casi e vicende, e il pericolo di scegliere un tema troppo magro: di cadere nell'artificio o di ridurre tutto a un momento psicologico deficiente d'interesse per mancanza di preparazione o di svolgimento adeguato. In conclusione un dramma in un atto, una commedia in un atto richiedono una perizia tanto più consumata quanto minor agio resta all'autore di disporre e graduare, di lumeggiare o sfumare, senza che l'angustia della cornice non lo obblighi a qualche espediente troppo ingenuo o troppo malizioso nel quale vadano travolte la verità umana dei sentimenti e la verisimiglianza esteriore dei fatti.

Ma superate queste difficoltà, l'atto unico è per lo scrittore drammatico la prova migliore della genuinità della sua vocazione: nell'atto unico si vede meglio se egli sappia o no sorprendere la vita ed estrarne l'essenza comica o tragica con reattivi energici che eliminino tutto il superfluo. Non bisogna però che di questa eliminazione lo spettatore si avveda.

Così *Il primo che passa*, di Alberto Orsi, pare che indugi dapprima in un quadretto di genere: l'osteria losca frequentata da gente di mala vita, ma dal quadretto emergono a poco a poco gli elementi del dramma sobrio e terribile che scoppia fulmineamente.

Sulla scena che rappresenta l'osteria, noi non vediamo se non una brigata di bevitori e di femmine da marciapiede coi loro amanti: Pippetto il *vaccinaro*, Elvira la *riccia*, Rosa la *pacioccona*, Romoletto il *bullo*: giocano, bevono, si minacciano spavaldamente, intanto che di fuori imperversa nella notte oscura uno spaventevole temporale. Ma dietro questo aggruppamento di primo piano l'autore, senza ricorrere a nessun racconto, a nessun dialogo in cui gli interlocutori parlino per informare lo spettatore, ha saputo con pochi tocchi suggerirci in uno sfondo ideale la visione di una squallida stamberga dove una donna ammalata, assistita dal figlio giovinetto, aspetta invano che il marito lasci l'osteria e la ganza per ricordarsi di lei e della famiglia. Purtroppo la storia è comune: forse appunto per questo l'Orsi l'accenna appena, anzi lascia che si delinei a poco a poco da sè. Intanto Pippetto sbraita co' compagni di vizio, con quelle donne, finchè tra lui e Romoletto per una questione di *passatella* sorge un alterco, una sfida, la sfida a chi avrà il coraggio di accoltellare « il primo che passa ». E il primo che passa, nella tenebra tempestosa, è... un giovinetto che va alla farmacia notturna per la madre ammalata. Il giovinetto ferito mortalmente si riscuote dal deliquio e dice al feritore convulso: « Papà, perchè mi hai *menato?* »

Niente altro. In venticinque minuti la tragedia plebea è giunta alla catastrofe, e un brivido traversa i nervi del pubblico... La commozione si agghiaccia nell'orrore.

Immaginate che il piccolo dramma di Alberto Orsi fosse venuto a noi, a traverso la ritraduzione italiana di una traduzione tedesca o francese: quante chiacchiere si sarebbero riscodellate sull'anima russa! Nuoce, presso gli schifiltosi dell'estetica, al dramma romanesco dell'Orsi di essere imperniato su una partita alla passatella, ma l'autore della *Testa del prefetto* ha dimostrato nel *Primo che passa* una franchezza di rappresentazione della vita che a me pare molto significativa, più significativa di tante virtuosità e svenevolezze inconcludenti del dilettantismo scioperato.

Con *L'ultima cartuccia* di Ugo Fleres l'orizzonte si rischiara. Gli spettatori del « Teatro Minimo » al Metastasio passano così, di atto in atto, attraverso tutti i climi dell'arte drammatica, dalle zone più torride alle più temperate, dalla tempesta del *Turbine* di Nino Martoglio alle graziette manierose e manierate di donna Eugenia che è la giovane vedova settecentesca dell'*Avaro* di C. Goldoni, alle bizze tra ingenue e maliziose della giovane vedova moderna nell'*Ultima cartuccia*, all'*Acqua sul fuoco*, idillio che sboccia fresco in una capanna montana di pastori toscani dalla fantasia giovanile di Ercole Luigi Morselli.

La direzione del « Teatro Minimo » ha cura di mantenere in questa successione di piccoli drammi intensi e di commedie fugaci il solo nesso possibile, un nesso di cui, per lo più, poco o nulla importa alle altre imprese teatrali. Quasi tutti i lavori buoni, mediocri o cattivi che si rivelino alla ribalta, appartengono per l'intenzione e per l'attuazione letteraria all'arte e se talora il mestiere s'insinua nei programmi del Metastasio, anche questa intrusione giova indirettamente col raffronto;

l'occhio educato dello spettatore scopre le astuzie del mestierante e le spalle si alzano, anche se le mani applaudiscono gli attori.

L'esperimento del Metastasio, – con una compagnia che ha nel Vitti, nei coniugi Zambuto, nella Colonnello, in altri e in altre, attori e attrici valenti, – procede con fortuna, ma andrebbe più largamente incoraggiato perchè diventi sempre più la vera palestra libera, dove al gareggiatore non si chiedano altri titoli fuori del lavoro presentato. Di più la direzione di Nino Martoglio ha questo di particolare che egli, nella ricerca dei lavori di scrittori noti, ha saputo uscire dalle classificazioni dei cataloghi letterari: per tal modo gli è successo di rivelare a gran parte del pubblico uno squisito acquarellista della scena in un romanziere, in un novelliere come Ugo Fleres che al teatro di « prosa » non aveva dato ancora nulla di suo.

Guido, stanco di una troppo rispettosa e muta servitù d'amore che si prolunga inutilmente, per timidezza di lui, per apparente indifferenza di lei, ha scritto a Wanda quello che non ha mai saputo dirle a voce. E Wanda se ne è avuta a male, dando alla lettera ardente del troppo riguardoso adoratore un'interpretazione ingiuriosa. La risposta di Wanda è stata assai severa. Siamo nella borghesia elegante: le signore amano la musica, i concerti, le riunioni artistiche, le feste di mondanità intellettuale: il tono della conversazione è signorile, spigliato, senza le audacie spericolate e sguaiatelle di certi dialoghi pariginanti. Guido, sempre più timido, per la risposta ricevuta, viene a scusarsi. Wanda, sempre più sicura di sè, davanti a quella timidezza, non lo lascia parlare, seguita a rimproverarlo dell'offesa che le ha fatto guastando la buona e cordiale amicizia, durata fra loro finchè egli aveva osservato i riguardi che si devono a una vedova giovane e sola. Un altro avrebbe subito fermato quella fiumana di rimostranze con una frase esplicita: ma il temperamento di Guido non gli permette una simile temerità. Egli che non ha osato di esprimersi chiaramente in una lettera, s'impapera, balbetta, si smarrisce, si perde. E allora disperato prova finalmente a spiegare l'ardimento di quella lettera con uno sbaglio di buste. La spiegazione turba Wanda e turba anche lo spettatore che teme di veder arrenar la commedia nei bassi fondi del mezzuccio di repertorio. Niente paura: quella spiegazione è « l'ultima cartuccia » di Guido che se è un innamorato troppo timido, non è un imbecille. Egli ha mirato giusto. Fino a questo punto la scena era facile; da questo punto incominciava la vera difficoltà, e qui l'arte dell'autore si fa sottile e destra per lasciar indovinar l'impercettibile germe di gelosia che incomincia a spuntare nel cuore di Wanda. La lettera non era scritta per lei: a chi era scritta? E Guido prende la rivincita senza abusarne, quel tanto che occorre perchè Wanda possa decentemente recedere a poco a poco dalla posizione occupata con graziosa caparbietà fin dalle prime scene, riconoscere che nella lettera di Guido c'era l'intenzione di chiederle la mano e dare quindi la risposta che Guido voleva e che ella voleva almeno altrettanto. Naturalmente tutto questo sarebbe un semplice giuoco se Guido e Wanda non fossero anche disegnati a tratti leggeri ma precisi; perciò l'interesse nasce non dalla soluzione di un problema teorico di tecnica teatrale, ma dal dubbio che Guido e Wanda, in quelle serie di malintesi, tra volontari e involontari, non trovino più la via di dissipare gli equivoci. Una volta dissipati veramente, la tela deve calare, e Ugo Fleres ha finito la scena, al momento opportuno, fra gli applausi dell'uditorio.

Ma io mi avveggo di essermi troppo indugiato nel « Teatro Minimo » mentre al Massimo dell'Argentina parecchi lavori di mole assai più vasta si alternavano con varia fortuna.

***

Dopo l'abbandono della moglie, fuggita con l'amante, Enrico Baldi è rimasto solo nella villa con una figlia bambina, visitato da pochi amici, pensando molto, più di tutto ricordando. Il « viale dei platani » che conduce dalla porta della casa al cancello del parco, gli ricorda che sotto le ombre di quei fogliami caduchi è passata la moglie infedele, per andarsene, per abbandonarlo. Questo viale dei platani che dà il titolo alla nuova commedia di Archita Valente è assunto dall'autore come un simbolo di tutte le traiettorie del destino sentimentale di Enrico Baldi. Per il viale dei platani la moglie è fuggita, per il viale dei platani giunge la consolatrice Clara Durantin, per il viale dei platani ritornerà la moglie, e Clara se ne ritornerà donde è venuta. Il simbolo è forse più pittoresco che profondo, ma poichè Enrico Baldi è un solitario amareggiato e gl'infelici che vivono soli si foggiano spesso di coteste figurazioni arbitrarie dei loro dolori, di coteste spiegazioni che non spiegano, di cotesti punti di appoggio materiale alla tela che intessono con le loro melanconiche fantasticherie, il significato che manca al viale dei platani obbiettivamente considerato, si delinea subbiettivamente nel valore superstizioso che gli attribuisce il marito abbandonato.

Il *Viale dei platani* ha tre atti: nel primo appare Clara Durantin che è diventata l'amica della piccola Popò e entra così a poco a poco nella vita di Enrico Baldi; nel secondo Clara è già insediata nella villa come amante di Enrico Baldi; nel terzo riconosce che la lotta con l'infedele non mai dimenticata da Enrico è per lei impossibile, e, dopo una scena violenta con la rivale, parte per non più ritornare. L'autore ha saggiamente evitata la scena della riconciliazione fra i coniugi che non s'incontrano in quei primi momenti, ma tutto è predisposto perchè Enrico perdoni, sebbene egli, avvedendosi che Clara è partita, la rincorra, troppo tardi, per il viale chiamandola a perdita di fiato. Tutto è predisposto. Enrico non ha mai dimenticato Emma, e la piccola Popò che dimostrava simpatia a Clara quando era l'amica, la *signora bella*, incontrata nelle vie dei dintorni per caso, quando l' ha vista usurpare il luogo della madre nella casa e nell'intimità del padre, si è ribellata rievocando l'assente con le parole e col silenzio ostile e ostinato.

Ho letto, ho anche sentito dire, a teatro, che l'argomento del *Viale dei platani* è vecchio. I lettori che mi concedono l'onore di seguire queste rassegne, forse non hanno scordato il mio modesto parere intorno a questa vessata quistione del vecchio e del nuovo nel dramma, nel romanzo, nella commedia. Ridotti ai loro termini essenziali gli argomenti non solo sono vecchi, ma devono esser vecchi, se non vogliono diventare incoerenti ed assurdi.

Ognuno di noi ricomincia una storia che fu già narrata. Ogni storia che crediamo d'inventare fa parte d'un repertorio su cui s'esercitò il pensiero e l'immaginazione degli Orientali, degli Egiziani, dei Greci e via via sino al naturalismo zoliano che riprende il tema di Fedra, sino all'idealismo contemporaneo che ritorna sulle vie del romanticismo, ecc., ecc... Ma come in ogni foglia dell'albero noi ritro-

viamo prima di tutto il tipo generico della foglia, poi i caratteri della specie, della famiglia a cui appartiene, e nel tempo stesso riconosciamo che è simile ma non uguale alle altre nate dallo stesso tronco, sullo stesso ramo, così in ogni riproduzione veramente nuova di un tema antico un esame più o meno coscienzioso ci mostra accanto alle analogie, le differenze. Nelle differenze consiste la dote dell'opera d'arte che chiamiamo novità, originalità. E se la novità non è una sovrapposizione capricciosa ma strettamente, indivisibilmente innestata alla sostanza formale dell'opera d'arte, nella novità, nell'originalità consiste la sua vita. Margherita Gautier è, criticamente, una Manon Lescaut: artisticamente è inedita; quando, nel secolo XX, un poeta drammatico o un romanziere si sentirà commosso dalle sventure di una cortigiana innamorata, rinunziando a sfogliar inutilmente le pagine di Prevost, di Alessandro Dumas figlio, non riconcepirà nemmeno, cerebralmente, un tipo generico di Maddalena redenta dall'amore, ma cercherà di trasfondere nel suo dramma, nel suo romanzo, anche trasfigurandole come gli piacerà nelle contingenze del tempo e dello spazio o su uno sfondo vaporoso di leggenda, le impressioni sue intorno alla donna o alle donne che lo costrinsero a rivivificare il vecchio tema. E a questi patti farà opera d'arte vera.

Dopo di che, mi sia permesso di confessare che nel *Viale dei platani* io non ho saputo precisare le analogie a cui altri accennava; e quasi quasi me ne dispiace per l'autore. Vaghe somiglianze si riscontrano sempre, come in una musica si riconoscono spunti, cadenze che suscitano ricordi confusi. Le analogie precise sono un'altra cosa e possono svolgersi in differenze caratteristiche per cui talora si afferma l'originalità nella stessa consciente imitazione. Prima del romanticismo questa anzi era la regola generale.

Ciò che manca, secondo me, al *Viale dei platani* è piuttosto un'altra cosa. Chi è Clara? Non chiedo la sua biografia: l'autore l'ha lasciata nell'ombra e ha fatto benissimo. Desidererei invece di poter essere meno esitante nel giudizio che mi tocca a fare della sua condotta con Enrico Baldi, per rendermi conto de' suoi sentimenti. Ella ama Enrico, ne sono persuaso. Ma nella sua facilità a occupare il posto dell'altra, nel suo tentativo poco delicato di sostituire la mamma nel cuore di Popò, sorge il dubbio, pessimistico ne convengo, e il dubbio non è dissipato che, oltre la simpatia per il vedovo della moglie viva, lo spinga verso di lui, ricco e buono, un sentimento meno disinteressato. Il mondo è cattivo, giudica dalle apparenze e tutti siamo un po' mondo, quando ci occupiamo dei fatti altrui. Nulla di male del resto se Clara fosse francamente l'avventuriera che si potrebbe sospettare; e chi sa quale creatura vibrante di vita poteva nascere da questo sostrato psicologico di una avventuriera, entrata in casa di Enrico per calcolo e costretta a uscirne pazzamente innamorata, sconfitta dalla moglie colpevole e forte de' suoi diritti di madre e dell'amore irreparabile di Enrico?

L'autore non voleva certo fare una Clara di questo genere. Bisognava dunque che ella riuscisse a dimostrarsi più pienamente la donna che la passione trascina, la donna che intravvediamo alla fine del primo atto, la donna che probabilmente si è rivelata a Enrico Baldi, nell'intervallo fra il primo e il secondo atto.

Archita Valente, oltre la scorrevolezza del dialogo, la sagace distribuzione delle scene, la giusta ricerca degli effetti teatrali, ha nel

Viale dei platani qualche cosa di più e di meglio che questi, in ogni caso, buoni coefficienti di riuscita teatrale: momenti felici di intuizione e di notazione psicologica, come quando Enrico, ingannato da un silenzio del dottore, crede la moglie abbandonata dall'amante e quindi caduta nell'ultima abiezione e ne gioisce atrocemente, spasmodicamente; ha quadretti di fattura gentile, come la fiaba interrotta con cui si finisce il primo atto; ha un sottinteso delicato in quell'amore tenace di Enrico Baldi per la fuggitiva che egli nega e rinnnega e si fa strada pur tra le carezze affettuose di Clara. Il *Viale dei platani*, applaudito in tutti e tre gli atti alla prima rappresentazione dell'Argentina, fu replicato parecchie sere, confermando con l'esito di questa commedia le attitudini dell'autore, molto applaudito anche altrove in un dramma: *L'oscuro dominio* a cui Ermete Zaccone ha assicurato con la sua arte interpretativa un giro trionfale in Italia e fuori.

***

Ed eccoci al *Re Nasone* di Paolo Costa, dramma in cinque atti, sontuosamente allestito dalla direzione della Stabile, recitato con cura singolare dai migliori attori dell'Agentina, applaudito molto al primo atto, applaudito al secondo, ascoltato con interesse decrescente ma non mai venuto meno interamente nei successivi che tuttavia trovarono a ciascun finale crescenti disapprovazioni.

Si è accusato il Costa di temerità per aver voluto rifare i *Napoletani del '99* di Pietro Cossa. La colpa in sè non sarebbe stata grave. Non è affatto vietato a Gioacchino Rossini di rifare il *Barbiere di Siviglia* dopo Paisiello. *Exitus acta probat.* È vietato certamente a Costantino dall'Argine di rifare il *Barbiere*, dopo Rossini.

Paolo Costa è giovane e ha ingegno colto e vivace di cui ha dato prove diverse e segnalate, fuori del teatro. Ha certamente, lungamente apparecchiato la materia del suo lavoro drammatico, con ricerche pazienti non solo nella storia còndita ma anche nella storia condenda: diari, cronache, giornali, satire e canzoni sincrone, opuscoli, tutto quello che nella grande storia scompare o si fonde in sintesi riassuntive, tutto quello che avvicina a noi il passato rendendoci la vita aneddotica, varia, tumultuosa di un periodo agitato che va dai prodromi della rivoluzione napoletana alla sanguinosa restaurazione borbonica del 1799. Non mai forse fu fatto un lavoro coscienzioso di preparazione pari a quello di Paolo Costa e con un più animoso desiderio di rompere le concrezioni letterarie della superficie per penetrare più addentro nell'anima delle cose, nell'anima delle moltitudini che si trovarono di fronte in quella conflagrazione: tratti caratteristici, usanze, notizie rare contribuiscono a ricostruire le condizioni generali e gli elementi personali della lotta che è il vero argomento del dramma: la reggia scettica, superstiziosa e festaiuola, la plebe devota al trono e all'altare, una minoranza di uomini colti ed eroici che s'illude nobilmente di creare nel popolo, che non c'era, una coscienza dei diritti e sostituirla al cieco fanatismo, sono i personaggi ideali che poi si chiamano sulla scena Ferdinando IV, Maria Carolina, Emma Hamilton, Nelson, Acton, Cirillo, Pagano, Manthonè, Ciaia, Massa, Caracciolo, il cardinal Ruffo, Fra Diavolo, i cortigiani, i giacobini, i briganti, le spie...

Magnifico disegno e alta ambizione. Via tutte le piccole miserie dell'intreccio fittizio, nodo artificiale di avvenimenti che sono invece

collegati insieme dalla ferrea catena di cause e di effetti, episodio di maniera sovrapposto alla verità di un'azione semplice e grande. E se anche l'autore cede un instante alla tentazione d'inventare qualche cosa, di aggiungere qualche personaggio secondario di sua fattura, Gennariello col suo amore di miss Evelina uscirà appena un istante dal coro, per rientrarvi subito; il matrimonio burlesco, benedetto da un sottufficiale del cardinal Ruffo, non sarà nulla più che l'esemplificazione scenica di altre parodie accertate; al cantastorie del ponte della Maddalena saranno affidate le parole di melopee popolari che correvano per le vie di Napoli intanto che la Repubblica soccombeva. Quando il sipario discenderà per l'ultima volta, sul ponte della nave ammiraglia di Nelson, lo spettatore potrà uscire soddisfatto dal teatro con la sicurezza che nessun inganno è stato ordito alla sua buona fede.

Ahimè, il pubblico ingrato voleva appunto l'inganno, voleva l'illusione della verità storica e non la storia pura; voleva la visione liberamente creatrice di Paolo Costa e non la trascrizione dialogata del documento raro; voleva forse un re Ferdinando che sapesse meno prettamente il dialetto dei lazzaroni ma non ci lasciasse così interamente al buio delle ragioni intime della sua faceta e crudele imbecillità che pure gli storici hanno cercato di spiegare; voleva che qualcuno degli antagonisti, usurpando il predominio scenico sugli alleati o sugli avversari, determinasse in quella farragine di eventi e contrasti accennati di scorcio, il punto di vista drammatico per una prospettiva dell'azione dove ogni cosa potesse trovar luogo e valore di rapporto. Non dico già che il pubblico traducesse in questa o in un'altra formula generica il suo malcontento: ma il malcontento a metà del terzo atto era cominciato. Nel primo atto era stato aperto un credito illimitato all'autore con facoltà di trarre a vista sul capitale di fiducia e di adesione che il più scettico degli spettatori porta sempre con sè a una prima; nel secondo atto, quantunque l'autore avesse con un salto prodigioso travalicato di piè pari tutto il periodo dell'efimera repubblica partenopea, il pubblico aveva scontato in buoni applausi di conio legale e al titolo nominale l'effetto, presentato per l'incasso, della tempestosa adunanza del Direttorio che discuteva la capitolazione; ma quando al terzo si accorse che il dramma si smarriva in minuzie divaganti, quando al quarto riconobbe che la situazione svaporava in sonanti e generose declamazioni, quando si fu persuaso che i quadri nonchè seguirsi lungo una linea cronologica di svolgimenti successivi, con innovazione di dubbiosa efficacia (forse più che innovazione è ritorno voluto a ingenuità tecniche di Misteri riapparenti nel teatro shakespeariano), spaziavano in una contemporaneità dittica non giustificata nè da necessità del soggetto, nè dal partito che se n'era ricavato, il pubblico rifiutò con rudezza, forse eccessiva, le tratte del drammaturgo.

L'inganno che l'autore aveva voluto risparmiare al pubblico, per un equivoco strano l'aveva teso tutto a sè stesso; e il risultato di tanti scrupoli, di tanti sforzi, di tanta buona volontà si sfaldava in un'esposizione spettacolosa di vestiario e di scenario, di galloni e pennacchi, nomi illustri o famosi, contingenze esteriori e circostanze empiriche in cui, più che un aiuto alla risurrezione di un'epoca, il Costa ha trovato un ostacolo insormontabile per rivivificare il mondo evocato.

Pure chi conosce Paolo Costa non si stupirà, se io concludo che il suo robusto ingegno si ritemprerà in questa sconfitta: non a tutti

è dato di errare come egli ha errato. Le proporzioni stesse dell'errore sono prova di una sincerità e di una vigoria intellettuale che presto o tardi si affermerà in una bella vittoria che non gli sarà più contrastata dall'erudizione. Egli ha fatto ora l'esperienza, certamente amara, che la guardaroba della storia e le minuzie del colore locale sono accessorî di cui l'artista si può, e più di tutto, si *deve* giovare discretamente, e che la novità di disperdere il dramma in una grande quantità d'individui i quali sommati insieme non riescono mai a formare l'unità collettiva della folla, è proprio l'operazione inversa dell'artista che crea le sintesi viventi di cui ha bisogno e lascia lo studio delle minuzie alle indagini degli eruditi.

A uno storico il quale annunziasse che si propone, più che lo studio sereno di una serie di avvenimenti, il dramma dell'impero romano o del papato di Alessandro VI o della caduta di Napoleone I, sarebbe facile osservare che il teatro della storia è una vecchia metafora scrostata dall'abuso e priva di valore concreto. A un drammaturgo il quale ha creduto che l'analisi microscopica delle fonti storiche fosse la via più sicura per creare la verità umana del dramma, il *Re Nasone* ha risposto con la sua beffarda crudeltà. Non inutilmente, io spero.

L'analogia del soggetto mi trae a prender qui nota delle buone accoglienze fatte al *Papà Gennaro* di Enrico Novelli rappresentato da Ermete Novelli sulle scene del Valle. Enrico Novelli non ha voluto altro che arricchire la serie dei *Papà* fortunati in cui si espande in tutta l'inesauribile vena interpretativa del suo papà sempre glorioso e trionfante dinanzi alle platee affollate. Siamo nello stesso tempo, ma al polo opposto del *Re Nasone*. Enrico Novelli non è, non vuol essere un novatore. Non solo accetta la formula del dramma storico tradizionale, ma accettandola, deliberatamente la restringe nell'applicazione all'effetto teatrale immediato. Quel padre semplice e tagliato alla grossa che adora fanaticamente il figlio rivoluzionario e senza volerlo è causa della sua rovina, è un buon pretesto per le prestigiose virtuosità d'un attore che tratta magistralmente la sensibilità dello spettatore come una docile tastiera da cui trae tutti gli accordi, tutte le assonanze, tutte le dissonanze che vuole, tra variazioni turbinanti, cadenze tentatrici, chiaroscuri, cromatismi, pause sapienti e strette irrresistibili che ci trascinano con la furia di un torrente. Se non che il torrente ignora dove e perchè va: Ermete Novelli è capace magari di mostrar d'impaperarsi per riafferrar con impeto insospettato i nervi dell'uditorio e farli vibrare sino allo spasimo, pronunziando una frase che sulle labbra di un altro attore sarebbe passata liscia e indifferente. La collaborazione del padre e del figlio aveva dato già frutto di applausi; questa volta gli applausi e le acclamazioni furono maggiori. *Papà Gennaro* si alternerà sui cartelli teatrali italiani e dell'estero con *Papà Martin* e *Papà Lebonnard*, con fortuna sempre crescente, massime quando Ermete Novelli avrà compiuto quell'opera di selezione e di adattamenti che egli ha fatto sulla commedia dell'Aicard, studiando ogni ripercussione simpatica del gesto e del tono improvvisati alla ribalta e poi elaborati, accarezzati o acuiti nell'esecuzione.

C'è chi si lamenta di questa egemonia dell'interpretazione e può darsi che non abbia torto. Ma nelle condizioni del nostro teatro non sarebbe giusto rimproverare al grande attore il fenomeno di certi miraggi che altrove si tentano egualmente, senza la scusa di una riuscita quasi costante. *Papà Gennaro* è una bella parte: l'attore illustre era

sicuro dell'effetto. Ma in quanti altri teatri, attori che non hanno mai operati prodigi, preferiscono la bella parte al carattere, il meccanismo ingegnoso a uno svolgimento semplice o ardito!

E pensando a questo, io mi dolgo tanto più del caso in cui giovani d'ingegno, sdegnosi delle vie battute, credono di trovarne delle nuove, tentando di arrampicarsi sugli specchi.

***

L'*Andrea del Sarto* di Valentino Soldani è un *quid medium* fra la vertigine precipitevole del *Re Nasone* e la troppo giudiziosa praticità di *Papà Gennaro*. L'amore del grande pittore per una donna bella e volgare, perfida e irritante, ecco l'argomento del dramma. Dramma? Del dramma nell'*Andrea del Sarto* sono osservate le regole esteriori: c'è un vero protagonista intorno al quale si svolge tutta la tela; c'è una passione, un motivo psicologico fondamentale che impera nell'anima del protagonista e che è la causa di tutte le peripezie: Andrea è dipinto accuratamente, debole, dubbioso, consapevole della sua debolezza e dell'indegnità della donna, e la donna è dipinta cattiva e corrotta, incapace di comprendere l'amore e la grandezza artistica dell'uomo che la disprezza e l'adora; e tutti gli altri personaggi, artisti, discepoli, mecenati, una buona fanciulla, un prete buontempone, un rigattiere, un pazzo profeta sono tutti disposti in modo da contribuire all'unità di visione, senza turbarla.

Valentino Soldani è un artista che non riduce tutto all'abilità del mestiere, ma il mestiere conosce bene e sa adoperarlo a proposito, non invece ma a vantaggio dell'arte.

E allora mi si potrebbe chiedere perchè mai io abbia segnato un punto interrogativo accanto alla parola *dramma*, perchè del dramma io abbia detto che nell'*Andrea del Sarto* sono osservate le norme esteriori. Si badi: ho parlato anche di *dipintura* accurata del carattere di Andrea e della cattiveria, della protervia di Lucrezia del Fede; ho parlato di buona disposizione scenica di tutte le figure secondarie; ma non ho pur lasciata sfuggire una parola che accennasse alla *rappresentazione* in senso stretto, ossia a quel particolar modo di espressione che appartiene più specialmente al dramma. Le arti in genere e le varie forme di arte in ispecie hanno affinità di mezzi e di scopo; onde noi lodiamo l'armonia di un quadro, il colore d'una prosa, la plasticità d'una immaginazione poetica, il profilo elegante di una melodia. Ma sono estensioni di significato, trasposizioni figurate delle quali usiamo quando la quistione principale è un'altra, e le metafore illuminano vagamente il concetto, senza pretendere a una definizione limpida e precisa. Ma quando la precisione è di prammatica, allora un carattere dipinto non significa un carattere rappresentato e la buona disposizione delle figure, che è un elogio segnalato per la composizione di un quadro, non basta per segnalare il movimento dinamico dei personaggi di un dramma.

Così è veramente nell'*Andrea del Sarto* di Valentino Soldani, dove tutto è statico, e la vita di un momento solo si protrae per tutte le sue quattro parti senza modificare in nulla nè la situazione reciproca nè l'anima dei personaggi. Tale si palesa Lucrezia del Fede dirimpetto ad Andrea nel principio, tale si riafferma alla fine; e il pittore non sa che gemere silenziosamente o verbalmente della sua disgraziata passione. E se all'ultimo batte Lucrezia, quest'atto brutale non è che lo

sfogo occasionale di uno sdegno lungamente represso che non lo ha mai guarito dall'amore forsennato, che anzi è stato sempre l'incentivo miserabile e tristo di quel pervertimento sentimentale che lo consuma.

La storia psicologica di Andrea del Sarto è delle più penosamente moderne che abbiano lasciato traccie nelle memorie del Rinascimento. Non nella sua pittura: quelle madonne che pur egli effigiava facendo l'apoteosi della sua torturatrice, sono dolci e altère o pietosamente benigne, come quella delle Arpie agli Uffizi. Chi sa che meditando lungamente su quei quadri e sui casi ricordati dal Vasari, un intuito profondamente geniale non riuscirebbe a spiegare la vera natura del sentimento complesso, fatto di estasi e di nausee, che Lucrezia del Fede alimentava nel cuore dell'artista infelice? Una fratellanza di angosce indicò forse ad Alfred de Musset il povero pittore fiorentino, ma il poeta francese non poteva liberarsi da tutti gli accessorî del dramma storico romantico, per pensare soltanto a ciò che succedeva nell'anima e nei sensi di Andrea, quando uscendo dalle braccia della moglie troppo amata, egli trasformava in celestiali rapimenti le voluttà carnali che il dubbio e la gelosia avvelenavano e forse facevano più intense.

Valentino Soldani si è attenuto a una versione di Lucrezia più veristica, da *comédie rosse*. Lucrezia del Fede è per il Soldani una bellissima megera stupida, maligna e leggera. E chi può affermare che non sia stato proprio così? Se non che in un dramma non è sufficiente mutare i fondali e i laterali dello scenario, perchè una situazione ch'è sempre la stessa, abbia la parvenza di svolgersi. Le scene erano bellissime, il via-vai di persone era continuo e pittoresco, ma Andrea non faceva altro che soffrire per Lucrezia e Lucrezia non faceva altro che far soffrire Andrea. Se non si fosse trattato di un grande pittore infelice e di una donna che lo aveva spinto alla truffa, al furto, fors'anco alle ignobili tolleranze da cui la gelosia non preserva sempre, molto probabilmente sarebbe apparso a tutti che il tema iniziale di questo dramma storico aveva già avuto uno svolgimento piacevolissimo nella trilogia goldoniana di Zelinda e Lindoro.

Gli applausi furono frequenti, cordiali. Si applaudiva con piacere, si applaudiva per il piacere che procurava a tutti, scena per scena, la recitazione: l'*Andrea del Sarto* è fatto benissimo.

***

Un Utopista di Tommaso Pasetti è una buona commedia di fattura tradizionale. C'è un carattere emergente, prevalente, soverchiante, ma i personaggi secondari non sono trasandati. La figlia di Lorenzo Giordani, il dottore Giulio Abeni, l'ingegnere Carlo Landi non sono mere comparse che parlino per offrir l'addentellato alle repliche del protagonista. Profili più che altro, ma ben disegnati nella loro sommaria figurazione, e tutto il colore si addensa sul protagonista, il quale oltre che un carattere studiato, elaborato, lumeggiato a forte rilievo, è anche una *partona*.

Il metodo del carattere principale è sempre buono e lo ha dimostrato felicemente l' *Utopista* di Tommaso Pasetti: l'eccesso di prevalenza scenica di una parte su tutte le altre ha degli inconvenienti non tutti sfuggiti dalla esperienza del Pasetti. Non occorre tuttavia rammentare a nessuno le confessioni così frequenti di Carlo Goldoni a questo proposito nelle sue *Memorie*. La *Locandiera*, per citarne una

sola, nacque per favorire una *servetta* cara al Goldoni e contrapporla favorevolmente alla prima attrice gelosa.

Lorenzo Giordani è l'utopista. Egli sogna un'umanità migliore, una civiltà nella quale tutti possano esser felici non per la sola distribuzione dei beni materiali in equa misura a ciascuno, ma anche e più per un'armonia di intenti e per un sentimento di amore fraterno che stringa insieme gli uomini in una grande famiglia.

Non è originale nella sua utopia Lorenzo Giordani, ma d'altro canto il Pasetti del suo maestro comunale voleva fare un galantuomo e non un genio. I primi ad amareggiar la vita di Lorenzo, a dimostrargli che egli s'illude fantasticando un'umanità spoglia d'interessi egoistici, sono i suoi compagni socialisti. Poi, dolore più forte, è la scoperta che fa della colpa della sua figlia adorata commessa col dottor Abeni, suo ottimo amico. Egli va in piazza in mezzo alla folla che tumultua per predicare la calma, ed è arrestato come sobillatore. Liberato, chiede al dottor Abeni la sola riparazione possibile e il giovane medico ricalcitra, mendica scuse, pretesti e quando infine consente, non nasconde che cede soltanto per paura di uno scandalo e di una denunzia al procuratore del Re. Allora Lorenzo Giordani comprende che quel matrimonio sarebbe stata la sventura di Marcella e scaccia il seduttore che aveva abusato della fiducia dell'amico per ingannare l'ingenua figliuola. Scoperto il mascalzone che si dissimulava sotto le specie dell'amicizia devota, Lorenzo Giordani rifiuta ora lui di dargli in isposa la povera ragazza che ai suoi occhi è innocente. Costretto a esulare dal paesello, il maestro conquista in un concorso il posto di direttore didattico in una città di provincia, e Marcella che ha dato alla luce un bambino, ma l'ha affidato a una balia, trova modo di provvedere decorosamente al frutto del suo errore sentimentale, entrando nell'amministrazione dello opificio diretto dall'ingegnere Carlo Landi.

In questo arriva l'ingegnere Carlo Landi a domandargli la mano di Marcella. Vedendola tutti i giorni, lavorando con lei, conoscendo bene Lorenzo, l'ingegnere che si è arricchito col lavoro e non ha albagie di villan rifatto, ha concepito per Marcella un affetto sincero: anche Lorenzo crede di conoscer bene l'ingegnere che sa pietoso con gl'infelici ed esulta, senz'altro, che finalmente Marcella troverà un uomo che la compenserà del suo primo e atroce disinganno. Tuttavia Lorenzo Giordani narra al futuro genero come stanno le cose con l'aria di chi si sbriga di una penosa formalità, non dubitando quasi che l'ingegnere non trovi in questa confessione, che veramente, se non fosse per quella faccenda della *partona*, avrebbe dovuto far piuttosto Marcella, la conferma della sua buona opinione intorno alla famiglia Giordani. Ahi, ahi! L'ingegnere è un brav'uomo, non ha pregiudizî, professa idee moderne, ma si affretta a dichiarare all'utopista che non se ne fa più nulla.

È il secondo disinganno di Marcella e il terzo dell'utopista. Il più fiero per tutti e due che si ritrovano alla fine del terzo atto *soli... soli!* come dice l'utopista affranto.

Basta quest'esposizione riassuntiva per lasciar intendere la solidità della costruzione della commedia limpida e sobria: non basta però a dare una sufficiente impressione delle qualità eccellenti di verità e naturalezza che l'autore vi ha prodigate nell'esecuzione. Il diverbio di Lorenzo Giordani coi socialisti al primo atto, la scena

concitata d'ira repressa che poi scoppia violenta tra l'utopista e il medico al secondo atto, sono momenti di efficacia singolarissima, La scena fra Lorenzo e l'ingegnere al terzo atto era difficilissima: uno sbaglio d'intonazione, una parola di più e la commedia sarebbe crollata nel momento che stava per raggiungere il pieno successo. Ma Tommaso Pasetti sa benissimo che anche a teatro, e forse a teatro più che altrove, impera la legge del massimo risultato col minimo sforzo... apparente.

E *Un utopista* finì fra applausi calorosi e chiamate al Pasetti, al Novelli e agli altri attori. Così del resto erano anche finiti i due atti precedenti. Se Ermete Novelli non fosse venuto al Valle per un breve corso di rappresentazioni, la commedia si sarebbe replicata, si sarebbe dovuta replicare per parecchie sere.

GIUSTINO L. FERRI.

GUSTAVO MODENA
E I SUOI MONUMENTI

Strano destino quello che sembra accompagnare le onoranze a quel superbo atleta della scena, che fu Gustavo Modena, il grande novatore del teatro italiano, il cui nome – esempio rarissimo fra gli attori drammatici, che scompaiono con la loro arte – durerà fin che duri il teatro stesso.

Dopo una vita fra le più procellose e travagliate, che si conoscano, Gustavo Modena – che era nato a Venezia il 13 gennaio del 1803 – muore il 20 febbraio 1861 a Torino, fra le braccia della ginevrina Giulia Calame, la consorte adorata che gli era stata compagna sulla scena come sul campo di battaglia e come nell'esercizio pio del bene; e tosto una sottoscrizione è aperta per erigergli un monumento.

È vero che il meraviglioso interprete, l'insuperabile Saulle, che tanti pubblici diversi aveva scossi e inebriati, era stato costretto a dare le sue ultime rappresentazioni in un oscuro teatro di marionette a Milano, pressochè in mezzo all'indifferenza del pubblico, tra la quale passò purtroppo l'ultimo anno della sua carriera di comico e capocomico. Ma in quell'ora della sua scomparsa, parve ridestarsi ad un tratto il sentimento d'ammirazione che l'Italia doveva al sommo artista e grande cittadino; e mentre Torino gli celebrava splendide esequie, e tutte le illustrazioni della politica, della letteratura, dell'arte si univano al funebre corteo, e si chiudevano teatri in segno di lutto, sorgeva subito, come dissi, il pensiero di innalzargli un monumento.

Ma, cessato o affievolito l'entusiasmo per quella solenne onoranza al gran tragico, pare che dell'ideato monumento più non si parlasse, se Antonio Ghislanzoni poteva scrivere qualche tempo dopo di ignorare quale impiego avesse avuto il denaro, raccolto con la sottoscrizione aperta dopo la morte del Modena, ed incitava gli allievi del grande maestro ad onorarlo. « Ai suoi allievi, oggi ricchi e famosi, a coloro che tanto gli debbono, che tanto riflettono della sua grande arte, ogni qual volta riproducono le parti create da lui, spetterebbe il nobile compito di elevargli una statua ».

Era invece in quel frattempo sorto un busto del Modena in un angolo di quel vecchio teatro Gerbino, nel quale era echeggiata tante volte la voce poderosa di lui; un bel busto, che ebbe anch'esso varie vicende, poichè un giorno, non so perchè, scomparve, e non vi ritornò che dopo varii anni, per mutar posto, quando il Gerbino fu ridotto a Politeama, e trasferirsi (chiuso che fu il teatro, trasformato in casa privata) negli uffici della *Gazzetta del Popolo*, dove il fiero repubblicano aveva avuto amici personali, se non politici, e ammiratori schietti del suo genio. Ma l'eccitamento dello scrittore lombardo non fu rac-

colto che molti anni dopo, cioè nel 1893, anno nel quale tornò a risollevarsi la proposta di un pubblico monumento a Gustavo Modena in Torino, e due, se non allievi del Modena, cultori insigni dell'arte da lui glorificata – Ermete Novelli e Claudio Leigheb – per concorrere all'erigendo monumento, davano una mattinata drammatica al teatro Alfieri. Si applaudì ai commoventi *Ultimi giorni di Goldoni*, di Valentino Carrera, e si inneggiò al nome del sommo tragico, commemorato da Luigi Illica. Ma da quel giorno dovettero passare sette anni ancora, prima che la ripresa idea fosse tradotta in atto, per opera specialmente di un giornalista torinese, Giuseppe Cauda, col sospirato e caratteristico ricordo marmoreo, che ritrae, effigiato dallo scalpello di Leonardo Bistolfi, l'immagine di colui, che, per altezza di ingegno, per carità di patria, per integrità di vita, fu degno di accompagnarsi coi sommi; di colui che l'arte scenica aderse a magistero supremo di verità, di virtù e di bellezza, dando memorabile esempio a imitatori ed emuli di vera gloria bramosi. Ho ricordato così l'epigrafe, dettata da Arturo Graf, per il monumento, a cui il rimpianto Enrico Panzacchi porgeva con un magnifico discorso il saluto della patria.

Così nella capitale del Piemonte, che fu l'ultimo rifugio della sua vita, veniva onorato con un perenne ricordo Gustavo Modena, quarant'anni circa dopo la sua morte. Trentanove anni dovevano trascorrere prima che venisse esaudito il voto e compiuto il proposito, nati, fra i suoi ammiratori, poche ore dopo che il grande artista aveva esalato la fiera anima antica.

E come per otto lustri attese il popolo di Torino, così doveva accadere che per tanti anni toccasse di attenderlo ai suoi concittadini, al popolo della sua nativa Venezia, che soltanto in questi giorni ha veduto alzarsi nei suoi giardini pubblici il monumento a Gustavo Modena, opera lodatissima dello scultore Carlo Lorenzetti.

Soltanto oggi, in questo inizio della primavera del 1810, in cui si inaugura finalmente al glorioso cittadino di Venezia un perenne ricordo, doveva aver compimento l'opera iniziata fin dal 1893; l'opera, dico, o meglio, l'iniziativa di un Comitato, di cui facevano parte, fra altri, Adelaide Ristori, Ernesto Rossi, Tommaso Salvini, Giovanni Bovio, Leopoldo Pullé, Ippolito Tito d'Aste, Ermete Novelli, Claudio Leigheb, Leone Fortis, Guido Mazzoni, Pascolato, Occioni, ecc. Ahi! poco più di tre lustri quanto hanno mietuto nelle file di quel Comitato! Quanti scomparsi! Non vedete? Per non parlare che della rappresentanza degli artisti drammatici, di quella cinquina meravigliosa che ho nominato, non sopravvivono più che Ermete Novelli, il quale, recentemente ancora, offriva un cospicuo concorso in denaro per il monumento, e Tommaso Salvini, il più che ottantenne commemoratore, alla solennità inaugurale, del suo glorioso maestro.

Non meno singolare quindi e avventurosa di quella del monumento torinese appare la storia del monumento veneziano a Gustavo Modena; non meno curiosa la fatalità che sembra pesare sul nome del grande artista, da cui pure tanta luce di gloria è venuta alla scena italiana.

Quale la causa? Non è facile il dirlo; ma io penso che debba essere stato cagione di minor entusiasmo, se non di indifferenza, di apatia e di trascuranza, il timore che le progettate onoranze a Gustavo Modena non fossero volte soltanto al sommo artista, ma al repubblicano autore di tante brucianti lettere politiche, nelle quali non mancava, come fu notato, la derisione verso istituzioni volute e sanzionate

dai plebisciti; il timore sorge che i monumenti all'artista offrissero pretesto a dimostrazioni di parte. Onde le onoranze, subito pensate e desiderate e stabilite, non vennero che molto dopo, quando, passati gli anni, mutati i tempi, cessate le ire, fatta ragione alle stesse intemperanze, alle esagerazioni od alle debolezze, che resero così sdegnosa la vecchiezza del grande attore, nessuno più non può e non

Monumento a Gustavo Modena, testè inauguratosi a Venezia
(Scultore Carlo Lorenzetti).

deve ravvisare ed onorare in Gustavo Modena che il cittadino e l'artista straordinario, il quale ebbe, per dirlo col De Amicis, due grandi intenti: innalzar l'arte ad apostolato di risorgimento nazionale, facendo del palco tribuna all'amor patrio, altare all'eroismo, gogna alla tirannide, e rigenerar l'arte stessa riconducendola al vero, senza deviarla da quell'ideale del bello e del grande, che fu il sole dell'anima sua.

No, non avrebbe avuto ragione di sollevare obbiezioni anche subito, anche il giorno dopo la sua morte, chi avesse tolto a pretesto, per negar l'onoranza, le intemperanze, le esagerazioni e le invettive di quell'anima in continua procella, di quel povero grande irrequieto che giunse talvolta a maledire, a parole, la patria ed a rinnegare l'umanità.

Ma quel cuore che talora sembra rinnegare l'umanità, fu uno dei cuori più grandi e generosi; nè mancò mai di sovvenire a quei compagni d'arte, che erano più poveri di lui, e avvenne, racconta il Macchi, letteralmente avvenne che, avendo due sole camicie, ne desse una a chi non ne aveva. E chi malediva, in qualche fosca ora della sua vita, alla patria, era pure colui che alla patria aveva dato l'anima e il braccio; era l'antico combattente del 1831, nei moti politici dell'Italia centrale, il milite nelle bande armate di Savoia nel 1834, l'esule di Bruxelles, dove era stato costretto, per vivere, a vendere formaggio e maccheroni, il profugo di Londra, dove nella recitazione dei canti della *Divina Commedia* si leva ad altezza finora insuperata e tale che Dante non ebbe mai più acuto commento; il soldato di Treviso, il deputato all'Assemblea Toscana, l'eroico difensore della breve e gloriosa Repubblica Romana; era lo strenuo e ardente lottatore per la patria.

Senonchè, nulla lo smuove dalla sua fede repubblicana. Il soffio del cinquantanove, che si leva d'ogni parte ad infiammare i cuori, non ha per lui la virtù di farlo credere alla rigenerazione italiana per opera della monarchia; ed invitato ad accettare la deputazione, esclama: « Io in candidazione! Ma che sono matti quei bravi signori? Per essere candidato bisogna essere candido ed io sono scarlatto! »

A momenti, qualche rara volta l'amore smisurato della scena e il pensiero stesso di farla tribuna d'alti propositi patriottici, sembra che lo faccia rinunciare alla politica, per raccoglierlo tutto nell'arringo artistico, come quando, lagnandosi di essere sbalzato or qua or là nel vario contatto delle autorità politiche e dei popoli italiani, scrive: « L'arte basta a far tacere nel cuore dell'uomo ogni ricordanza; ho detto addio ad ogni altro pensiero; mi sono rifugiato nell'arte, ma il sospetto non venga a pregiudicarmi in questo rifugio, non mi si faccia dell'arte un'accusa! Perchè ostinarsi a legare il tragico all'uomo politico? Io fui artista fortunato prima di essere compromesso in cose politiche: ebbi applausi, grida, trambusto in teatro, come se ne sogliono fare per tanti artisti... »; o come quando, nell'estate del 1843, sta per combinare un progetto di società con gli artisti drammatici Giovanni Borghi e Domenico Righetti, unendo la sua compagnia alla Compagnia Reale di Torino, e afferma anche questa volta che *l'arte è la più sicura garanzia* che le idee politiche non risorgeranno nel suo cuore: « L'arte basta a riempire ogni anima più ardente: ed io ho già 40 anni, quindi il bollore e le illusioni della gioventù sono spente ».

Ma sono, queste, parole che a quel gran cuore strappano i momenti di sconforto politico o di passione artistica; a quella fiera anima, sincera tanto quando afferma di volersi consacrare all'arte soltanto e di rinunciare alla politica, come allorquando a questa invece, dimenticando ogni contrario proponimento, tutto si abbandona.

Così, in una lotta continua fra l'amore di patria e quello della scena, come in una battaglia perenne contro tutto ciò che non rispondesse a quell'ideale di emancipazione e di reggimento democratico che aveva in mente, visse Gustavo Modena, il più grande, l'interprete più meraviglioso che abbia avuto il secolo scorso, non inferiore, anzi su-

periore, per giudizio di critici autorevoli, allo stesso Talma, l'artista così caro al Bonaparte, che dai francesi fu reputato insuperabile.

Ben diverso però per tanti rispetti al gran tragico di Francia, così lieto di recitare davanti alla famosa *platea di re*, Gustavo Modena considerò la scena più particolarmente quale campo di propaganda politica ed amò le platee popolari sobbalzanti d'ardore e di entusiasmo. Il che non toglie che meno grande sia stato l'artista, l'interprete, il comico ed il capocomico, e che un'innovazione ed una rivoluzione ben importante sia venuta all'arte scenica rappresentativa dalla recitazione di Gustavo Modena. Recitazione che non apparteneva nè alla scuola declamatrice, nè alla scuola romantica. « La sua scuola – scrisse Leone Fortis che gli fu ammiratore ed amico costante – se l'era fatta lui e non conveniva che a lui. Bisognava, prima di tutto, avere il suo ingegno, la sua fantasia, la sua coltura, poi avere la sua persona alta, robusta; bisognava infine avere la sua voce aspra e nasale. Tanto è vero che tutti i suoi allievi, o pseudo-allievi, cominciarono dal rendere aspra e nasale la loro, credendo che in quei due difetti stesse il segreto delle profonde, intense, elettriche emozioni che quella voce sapeva destare nell'animo di tutti i pubblici ». Ed allievi ne ebbe molti, benchè egli non volesse neppure sentirlo a dire: « Non ho allievi io; non si fanno allievi nell'arte ». Eppure vi fu un periodo in cui tutti i comici si dichiaravano allievi di Modena, anche quelli che non avevano mai recitato con lui. Ma non fecero strada che coloro i quali ebbero il buon senso di accorgersi in tempo che Modena non si rifaceva e che la sua scuola non poteva convenire che a lui. Vi era del barocco nella sua recitazione, ma quel tanto di barocco che c'è nel *Mosè* di Michelangelo, il barocco che crea la *Fontana di Trevi*.

Monumento a G. Modena, Torino.
(Leonardo Bistolfi).

Nè soltanto nella recitazione si spiegava l'ardimento innovatore del Modena, poichè egli ebbe il coraggio di non pochi altri tentativi d'arte, come la rappresentazione delle tragedie di Shakespeare che per la prima volta offriva al pubblico italiano ancora impreparato, e di qualche dramma di Victor Hugo. Come direttore poi, sul palcoscenico, anzichè consigli ed istruzioni teoriche, dava ai giovani l'insegnamento dell'esempio, rifacendo lui le battute e spesso delle intere scene.

E quale studio ponesse nella distribuzione ed assegnazione delle parti, basterebbe a dirlo questa lettera che, mentre si trattava della

fusione, poi abbandonata, della sua compagnia con la Reale sarda, indirizzava a Domenico Righetti:

Da Padova, 11 maggio.

Mio caro amico,

Io sono al par di te persuaso che l'Enrico 8° della *Catterina Howard* non sia l'ideale di quella parte che chiamasi *tiranno* per uso dell'arte. Egli è anzi più galantuomo e buon uomo che non sia mai stato in fatto. Vero è che il pubblico istruito da' romanzi e dai libretti d'opera, della qualità di quell'uomo, innarca le ciglia se lo vede rappresentare da un giovane affettuoso e simpatico: ma questo ricade in biasimo dell'autore: noi nel distribuire le parti dobbiamo guardarle nell'aspetto che ha dato a ciascun personaggio l'autore. Io, per esempio, che ho veduto nell'*Anna Bolena* l'Enrico 8° rappresentato da Lablache, che ho sentito gli inglesi dire: « Lablache ci fa paura, tanto si fa somigliante ad Enrico quale lo mostrano i ritratti » io mi formalizzo, non so adattarmi a vedere un mingherlino con cera da galantuomo in quella parte, e ripeto: è colpa di Dumas.

Darei adunque anch'io la parte d'Enrico in quel dramma, a colui che sostiene le parti di primo attore; perchè in quel dramma Enrico è figlio della mente di Dumas e non è l'Enrico della storia. L'attore intelligente, però, procuri di conciliare quanto più può il dramma colla storia, facendosi rossastro, pingue e salvatico nelle maniere quanto lo concede il dramma.

Nerone ed Egisto devono necessariamente essere seducenti; lo vuole la storia e la tragedia: che Enrico sia seducente non ce n'è bisogno. Catterina lo ama per ambizione. Quindi conchiudo: « È parte che non va di necessità al tiranno, ma non è neppure del tutto necessario che non la faccia il tiranno ».

Addio. Ricambio i saluti, ecc.

Il tuo GUSTAVO MODENA.

Pari adunque all'ardore del soldato e del cospiratore fu in Gustavo Modena l'amore, grandissimo, della scena, che egli seppe elevare a magistero supremo d'arte, innovando l'arte del declamare, combattendo ogni manierismo, facendosi apostolo del vero e del semplice, ponendo, cioè, sulla scena, come scrisse il Brofferio, l'uomo nella verità del suo costume, nella semplicità del suo linguaggio e nell'efficacia del viver suo.

Io non so se sia già venuto il momento (che qualche anno fa il Centelli dubitava non giunto ancora) di scrivere una larga e completa biografia di Gustavo Modena, dopo quella, così diligente e bella, che di lui scrisse li Bonazzi, compagno, ammiratore ed amico suo fervidissimo.

Tardarono i monumenti e tarderà forse dell'altro ancora la minuta e completa biografia che alcuni vorrebbero; ma nulla, nulla mai potrà mutare di un pollice l'altissimo posto d'onore che, anche senza i monumenti e assai prima che questi sorgessero, la storia assegnava al nome di Gustavo Modena.

Quel nome rimane, scolpito a lettere d'oro, fra i più gloriosi, che abbiano ad un tempo illustrato l'arte e la patria.

GIUSEPPE DEABATE.

IL NUOVO MINISTERO ED I SERVIZI MARITTIMI

La splendida attitudine della Camera italiana.

Il naufragio delle Convenzioni.

Nell'agosto scorso ci era facile prevedere l'illusione delle aste ed il naufragio delle Convenzioni marittime, presentate dall'on. Schanzer (1). Quelle pagine suscitarono ire non poche, forse perchè ispirate a verità ed a sincerità. Bastava infatti un rapido esame di quei contratti, ed una conoscenza superficiale dello spirito sano della nuova Camera dei deputati, per ritenere impossibile l'approvazione di un disegno di legge, che per quanto bene intenzionato, era radicalmente sbagliato nella sua struttura tecnica e altamente dannoso alla finanza ed alla marina nazionale.

Sorte uguale doveva necessariamente, e per le stesse ragioni, toccare al progetto Bettòlo. Si è disputato, anche troppo acerbamente, intorno a piccoli confronti, fra l'uno e l'altro disegno di legge. Ma è opera vana. Che lo Stato, sovra una spesa annua, eccessiva e sproporzionata, di 30 milioni, risparmiasse su questa o quella linea qualche centinaio di migliaia di lire, è cosa del tutto insignificante, buona per polemiche politiche o giornalistiche, ma di niun effetto pratico e di nessuna rilevanza nazionale. La Camera si è trovata di fronte ad un secondo progetto, ugualmente cattivo, anzi, a detta dei competenti, peggiore del primo e senza alcuna prevenzione, politica o d'altra specie, lo respinse. E con ciò essa fece nè più nè meno del suo dovere.

Due punti infirmavano in special modo il progetto Bettòlo in confronto di quello precedente: il contributo di nolo ed il passaggio all'industria privata dei servizi ferroviarî-marittimi di Stato.

Il contributo di nolo, qualunque possano essere i suoi meriti intrinseci, era stato presentato alla Camera in forma così embrionale, così poco definita ed elaborata, da rendere impossibile di tradurlo in legge. Avrebbe creato una sequela inesauribile di contestazioni, di sospetti, di ingerenze e di pressioni interessate nella politica e nel governo del paese, che punto non ne sentono il bisogno. Non poche delle obbiezioni a cui esso dava luogo, erano state esposte, con molta efficacia, nel *Corriere della Sera*, da uno studioso valente, il professore Luigi Einaudi.

Quanto al ritorno alle Società private del servizio marittimo di Stato, si trattava di tale errore, che da solo rendeva meritevoli di caduta il progetto di legge, il ministro proponente e l'intero Gabinetto, qualora vi avessero persistito. Se l'ordinamento di questi servizi è predisposto male, su basi burocratiche e stravaganti, lo si corregga su-

(1) NAUTILUS, *Il naufragio delle Convenzioni marittime*, in *Nuova Antologia*, 16 agosto 1909; – LEOPOLDO FRANCHETTI, *La legge sulla marina mercantile e l'indirizzo politico nazionale*, 16 gennaio 1910.

bito, con energia e senza riguardi per nessuno. Ne siamo ancora in tempo. Ma il passaggio delle due linee postali Napoli-Messina e Civitavecchia-Golfo Aranci a Società private rappresenterebbe non solo un errore, ma anche un danno gravissimo alla Sicilia ed alla Sardegna, malgrado certe agitazioni, di cui sono troppo note le origini e le ispirazioni, perchè possano avere peso alcuno sulla pubblica opinione e tanto meno sulla Camera e sul Governo. Simili ingenuità, per così dirle, in politica producono l'effetto opposto, e su questo punto, l'opposizione patriottica degli on. Nitti e Pantano, largamente secondata dalla Camera, fu veramente benefica.

Nessuna meraviglia adunque che tutti e due i progetti siano caduti: fare risorgere l'uno o l'altro può essere un pio desiderio, ma nulla più.

Abbiamo esaminato, nello scorso agosto, i vari ordini di opposizioni che si schieravano contro le Convenzioni Schanzer: lo sperpero finanziario ingente, incredibile; le disposizioni tecniche, che segnavano la decadenza della marina, rappresentata da vecchie e lente carcasse; l'elevatezza delle tariffe, oppressive soprattutto per la Sicilia e per la Sardegna; gli interessi locali insoddisfatti; i grossi interessi finanziari e borsistici. E finalmente, in parte minore, l'opposizione politica, che quasi non preesisteva alle Convenzioni e che queste invece crearono.

Nella discussione del progetto Bettòlo, i grossi interessi finanziarî non erano più contrari, ma favorevoli. Ciò non di meno esso cadde, il che costituisce un maggior titolo di elogio della Camera. Ed è veramente doloroso che questo lato così bello, così meritevole, della rappresentanza nazionale, sia sfuggito persino a quella parte della stampa autorevole ed indipendente, che non comprese interamente l'alto significato della opposizione alle Convenzioni.

Malgrado tante parole altisonanti di « meccanismo Schanzer » e di « meccanismo Bettòlo », i due progetti in fondo erano la stessa cosa: il salvataggio di quelle vecchie carcasse, che lo Stato da trenta – e persino da quarant'anni – paga e ripaga, perchè vadano lumacheggiando di porto in porto, a discapito dei commerci, della marina e persino del prestigio economico e politico dell'Italia!

Nel contratto Schanzer questo salvataggio delle vecchie e ingloriose carcasse si faceva a favore del *Lloyd Italiano*, e perciò tutte le innumerevoli e clamorose trombe della *Navigazione Generale* suonarono a distesa, contro ed in tutti i toni. Nel contratto Bettòlo, il salvataggio delle stesse carcasse avveniva invece a beneficio della *Navigazione Generale*, e quindi si mutarono in inni di laude e di gloria le voci e gli urli di biasimo del giorno prima. E nell'ultima seduta si ebbe uno spettacolo nuovo e doloroso, quando impiegati dello Stato e speculatori, dimentichi della dignità propria ed altrui, invasero persino le tribune dell'aula parlamentare, e vi tentarono una dimostrazione, che intensificò la reazione morale del Parlamento e che precipitò la caduta del Ministero.

Ma tutto ciò pone sempre più in rilievo l'attitudine incensurabile, splendida della Camera italiana. Malgrado le simpatie innegabili, che l'on. Bettòlo vi gode, essa fu irremovibile. Vide anche nelle nuove Convenzioni un contratto cattivo, dannoso, e lo fece naufragare. Ed è questa una pagina veramente bella della nuova Camera, che pur troppo la passione politica e la voce dei grossi interessi finanziari – non lesi ma non paghi – è riuscita finora a nascondere al paese.

Convenzioni nuove e carcasse vecchie.

Le condizioni reali della nostra marina mercantile erano perfettamente note alla Camera e ne illuminarono la retta coscienza nel rigetto delle Convenzioni Schanzer e Bettòlo. Ma è necessario che la luce della verità penetri maggiormente nel paese e che vi crei quell'ambiente morale e sano, che fortunatamente si è andato formando nel Parlamento.

Ecco la genesi esatta delle cose.

La *Navigazione Generale*, sotto l'impulso di uno spirito vivificatore, lodevole e forte, intende rinnovarsi e trasformarsi in grande società libera, soprattutto per il meraviglioso movimento degli emigranti per le Americhe. Esso rappresenta delle correnti così voluminose e ricche di traffico, che avrebbero bastato a creare ed a mantenere in vita una gigantesca marina nazionale, se l'Italia moderna avesse avuto un Governo capace di intuire questi grandi problemi dell'economia nazionale e degli uomini di affari pronti ad affrontarli sopra basi solide di lavoro.

Meglio tardi che mai; l'ora del risveglio è alfine venuta. La *Navigazione Generale*, colle altre compagnie, che sono sotto il suo controllo, abbandona i piccoli servizi sovvenzionati del Mediterraneo e si prepara alla grande navigazione atlantica. A tale uopo essa deve radiare varie categorie di navi: i piccoli piroscafi giovani e buoni non adatti alla grande navigazione; le vecchie navi che per un terzo di secolo, almeno, hanno fatto le spese delle linee lautamente sovvenzionate e, per ultimo, alcune poche grandi navi di recente costruzione, ma di tipi poco moderni e non più adatti alle linee per cui furono costrutte.

Che cosa farne di questo ammasso di navi vecchie o fuori moda che in molta parte non hanno che il valore di materiale da demolire?

Si mettono in campo le nuove convenzioni e si istituiscono in esse tante linee che bastino per pagare lautamente – magari una quarta od una quinta volta – quel materiale vecchio e disadatto, che nella maggior parte dei casi lo Stato ha già pagato due o tre volte colle Convenzioni precedenti! Questa e non altra è, in fondo, l'origine vera delle Convenzioni, e con esse gli interessi dei commerci e della marina spesso non hanno nulla a vedere. Tutt'altro! In questi casi non è il materiale che è fatto per le linee, ma sono le linee che vengono istituite per il materiale. V'ha sempre una buona ragione per tutto ciò. Esiste il traffico? Si domanda la linea sovvenzionata per soddisfarlo, anche quando la marina libera vi provvede di per sè. Non v'ha traffico? Si propone la linea, o per dir meglio la sovvenzione, per crearlo. Quando c'è una vecchia carcassa da utilizzare od un piroscafo disadatto da far navigare a spese dei contribuenti, si inventa sempre una linea patriottica – postale, politica, commerciale o di penetrazione – per iscrivere sul bilancio una nuova sovvenzione. E così si hanno linee postali senza posta, linee commerciali senza commerci e linee di penetrazione che, con il loro vecchio materiale, diminuiscono il prestigio del nome italiano là dove esse approdano. Fortuna delle parole!

Tipico a questo riguardo il caso della linea celere d'Egitto. Il *Lloyd Italiano* possiede uno splendido piroscafo, la *Principesa Mafalda*, di 9,210 tonnellate, di 18 nodi, che brilla sulla linea Genova-Buenos Ayres. Ma è un piroscafo molto costoso e, per qualche mese dell'anno,

passivo, specialmente negli anni scorsi, in cui erano depressi i traffici atlantici. Ebbene, che cosa si fa? Si inventa una linea celere – dapprima Siracusa–Alessandria d'Egitto! e poscia Napoli–Siracusa–Alessandria – per impiegarvi per nove mesi dell'anno il *Mafalda!* Napoli e l'Italia in genere non sentono nessun bisogno di nuove comunicazioni coll'Egitto: già esistono numerosi e splendidi servizi, anche grazie alle marine estere, che non ci costano nulla e che sono di gran lunga esuberanti al nostro traffico. Basti dire che in questo mese di grazia, aprile 1910, Napoli ha 8 partenze per Alessandria d'Egitto e 9 partenze per Porto Said. Alla sua volta Brindisi ha 10 partenze per Alessandria d'Egitto e 9 per Porto Said (1), una partenza ogni due giorni all'incirca. In un solo mese c'è da portare mezza Italia in Egitto!

Ma allora che cosa farne del *Mafalda?* Si inventa la linea celere Napoli-Siracusa-Alessandria, ogni dieci giorni, per nove mesi, colla bellezza di una sovvenzione di 1,204,000 lire all'anno sul bilancio dello Stato. Contribuenti, allegri! Nei venticinque anni delle Convenzioni con il Lloyd, il *Mafalda* veniva a costare alle finanze dello Stato più di 29 milioni di lire. Fu vera sventura marinara che le acque di Riva Trigoso travolgessero nel varo la *Principessa Jolanda*, nave gemella della *Mafalda*: ma quanto alla finanza pubblica si sarebbe inventata un'altra linea celere, magari dall'Adriatico e ben inteso nel nome delle glorie di Venezia si mettevano altri 29 milioni a carico dei contribuenti!

Questa, nella sua schietta e genuina esposizione, è in buona parte la genesi delle nuove Convenzioni marittime tradotte nel « meccanismo Schanzer » o nel « meccanismo Bettolo ». Far pagare ai contribuenti le navi inutilizzabili sulle linee libere o per vecchiaia o per minori attitudini commerciali, ecco tutto il segreto dell'arruffata matassa. Le frasi patriottiche si intrecciano al congegno degli interessi locali: per un nuovo approdo, che tutt'al più fa l'interesse di una mezza dozzina di persone, si agitano deputati, Consigli provinciali e comunali, sindaci e Camere di commercio. Basta che vi sia chi sappia abilmente tirar le fila. Non si è vista persino una grande città insorgere contro le Convenzioni Schanzer che le erano assai più favorevoli e plaudire al progetto Bettolo, che alla stregua degli approdi e delle toccate, la danneggiava? Misteri di psicologia marinara.

I vecchi parlamentari – e l'on. Luzzatti è fra essi – ricordano perfettamente che cosa accadeva al tempo in cui si era iniziata l'opera altamente onesta e morale del risanamento delle Banche di emissione e della circolazione. Tutte le volte che si trattava di frenare un abuso, di limitare le immobilizzazioni, di restringere le eccedenze illegali e rovinose della circolazione, fioccavano a Montecitorio, da ogni parte d'Italia, le vibrate proteste delle Camere di commercio e delle Associazioni di ogni specie, in nome dell'espansione dell'economia italiana e persino del lavoro nazionale! Bastava un telegramma circolare in cifre dei direttori generali delle grandi Banche, per mettere in moto tutto quel congegno.

Ma venne il giorno in cui con animo retto e con mano ferma si seppe affrontare tutto ciò e l'opera risanatrice dell'on. Sonnino e dell'on. Luzzatti ha rialzato il credito del paese con incalcolabile beneficio degli stessi istituti d'emissione. Peccato che l'on. Sonnino non

(1) Ispettorato centrale dei servizi marittimi: *Indicatore delle comunicazioni*, 1° aprile 1910.

abbia ricordato questo precedente: egli avrebbe tracciata nella storia della marina quella pagina onorevole, che ha scritta per sempre nel regime bancario del paese. Lo ricordi adunque l'on. Luzzatti finchè è in tempo e non avrà a dolersene.

Un semplice sguardo all'elenco dei piroscafi che dovevano servir di base al celebre quinquennio di prova delle Convenzioni con il Lloyd produce un'impressione veramente penosa. Tolti alcuni pochi piroscafi moderni, che non di rado dovevano essere distolti dai servizi liberi, per ragioni tecniche od economiche, c'era tutto un museo di antichità, che inspirava ad un tempo un senso di ridicolo e di amarezza. È noto che un piroscafo cessa a venti anni di avere un valore commerciale, specialmente sulle linee postali e sovvenzionate. Alcune marine scartano il loro materiale a quindici anni. Ebbene, la gloriosa rassegna dei veterani del mare, che la Navigazione cedeva al Lloyd e che questi lautamente pagava a spese dei contribuenti, comincia con tre piroscafi varati nel 1866, che contano oramai 44 anni di età, e prosegue con tutta una serie di navi che datano dal 1870 in poi. V'era anzi il venerabile *Candia* che con i suoi 48 anni doveva servire alle linee postali! E poi sfilava tutta la serie del *Sumatra*, dello *Scilla*, del *Cariddi*, del *Marco Minghetti* e d'altri nomi famigliari alla prima infanzia della povera marina d'Italia.

Ebbene, in fondo a tutto, questo farraginoso meccanismo delle Convenzioni non ha avuto finora altro scopo che di appioppare di nuovo al bilancio dello Stato queste vecchie carcasse, ciascuna delle quali sotto l'aspetto tecnico rappresenta oggidì la negazione del progresso marinaresco, mentre dal punto di vista finanziario fu già pagata e ammortizzata dallo Stato due o tre volte nei lauti patti delle Convenzioni precedenti.

È ben vero, che il vecchio materiale doveva scomparire dopo i primi quattro o cinque anni. Ma anzitutto ciò subiva non poche restrizioni quanto alle linee commerciali. In secondo luogo scompariva il materiale, ma purtroppo restavano le linee e soprattutto le sovvenzioni. Siccome le linee erano in buona parte create per rivendere il materiale vecchio, e non per i bisogni del commercio, nè per lo sviluppo della marina, a misura che gli antichi piroscafi cessavano, bisognava sostituirli con altre navi, ma piccole e lente anch'esse. E così ne veniva che lo Stato pagava – ed a che prezzi! – un doppio materiale, quello vecchio e quello nuovo, ed esauriva le intere risorse del bilancio, senza creare una marina, anzi perpetuando la decadenza e la povertà della flotta sovvenzionata.

Questo era il vizio fondamentale ed organico delle due Convenzioni con il Lloyd e con la ditta Pierce e Parodi, ed è perciò che l'un contratto vale l'altro, e che tutti e due non sono nè accettabili nè suscettibili di miglioramento. Sono due soluzioni che partono da basi radicalmente sbagliate: che i denari dei contribuenti e l'avvenire della marina e dei commerci d'Italia debbano essenzialmente essere adibiti, non alla prosperità economica della patria, ma ad una lauta liquidazione del vecchio materiale delle antiche compagnie sovvenzionate.

La Camera ha sentito, ha compreso l'errore di una soluzione siffatta, e malgrado la voce assordante del di fuori, si è rifiutata di sanzionarla. In ciò il suo contegno fu splendido e superiore ad ogni elogio.

E si noti bene, che quanto accadeva, era assai più grave nelle nuove Convenzioni Pierce-Parodi, che negli antichi contratti con il

Lloyd. Questi rappresentavano almeno un tentativo di creare un nuovo organismo marinaro, indipendente dal *trust* navale, che voleva imporsi al Governo, al Parlamento ed al paese. Solo era sbagliato il congegno ed il prezzo a cui lo si pagava, più che esorbitante appariva fantastico, anche dopo le aste, che altro non furono che una illusione. Ma nel contratto Pierce-Parodi, il Governo si gettava senz'altro nelle braccia del *trust*, e lo compensava lautamente di aver cercato di intralciare e soffocare la libertà dello Stato. È essenzialmente sotto questo aspetto – oltre che per i contributi di nolo – che il progetto Bettolo nel suo complesso appariva ancora peggiore di quello Schanzer, pure riconoscendo in massima buono il principio dell'on. Bettolo di separare l'industria delle costruzioni da quella dell'armamento.

Per l'Adriatico.

Il problema acquista una importanza speciale per quanto riguarda l'Adriatico, per il quale la Camera ha manifestato un sentimento di profondo interesse e di illimitata simpatia.

L'Italia intera deve constatare con piacere i migliorati rapporti coll'Austria, colla quale abbiamo ogni interesse e ragione di vivere in buona armonia, come vicini ed amici. Nè v'ha dubbio che l'onorevole Luzzatti proseguirà su questa via, lungo la quale egli potrebbe realmente far del bene al paese, che desidera pace, raccoglimento e lavoro. Ma le relazioni cordiali non escludono la cura dei proprii interessi e la pacifica emulazione nelle espansioni economiche, di cui l'Austria ci dà, per la prima, l'esempio.

Ora gli Austriaci, che sono amministratori avveduti e capaci, devono aver riso con tutto il cuore di noi, dei nostri propositi fugaci e delle nostre impotenze durature. L'Impero vicino aveva ed ha ancora, in parte, nel suo vecchio *Lloyd austriaco*, una marina decadente e parassitaria, che giungeva più o meno all'altezza delle nostre antiche Compagnie sovvenzionate. La sola attenuante, che la nostra povera marina poteva e può invocare a suo favore, quando cerca di vivere sul parassitismo delle sovvenzioni, della protezione e dei premi, è che in Austria ed in Francia accade altrettanto o peggio.

Ma sull'altra sponda dell'Adriatico si ha, a quanto pare, la coscienza precisa di queste vecchie debolezze e si cerca di porvi riparo. Già ai tempi della Commissione reale sui servizi marittimi italiani, l'Austria ne seguiva con occhio vigile gli studii ed i propositi di riscossa marinara nell'Adriatico e li prendeva sul serio. Come deve aver riso, quando si è accorta che tutto questo nostro frastuono – di parole, non di fatti – nell'Adriatico, si affogava nella rettorica delle vecchie carcasse della *Navigazione*, associate ai poveri burchielli, talora antidiluviani, della *Puglia*, ed ai lenti e modesti *cargo-boats* della *Società Veneziana di Navigazione*.

L'on. Luzzatti, che non misura gli aggettivi, quando non costano nulla al bilancio, ha risposto al saluto del presidente della *Puglia* inneggiando alla sua « iniziativa gloriosa di una marina libera » nell'Adriatico. Nessuno dubita che fu nobile e ardita idea, ma purtroppo senza vero successo. Ora anche la libera marina della *Puglia* è diventata sovvenzionata ed ha anche cessato di essere gloriosa.

Delle vecchie carcasse con le quali la *Navigazione* ha in molta parte fatto finora il servizio dell'Adriatico è inutile discorrere: spesso

non erano che il rifiuto della sua marina del Tirreno, il che è tutto dire. Di materiale nuovo e buono, non c'era che quello per il Levante (*Bosnia*, *Bulgaria*, *Montenegro*, ecc.) che data dal 1898: ma oramai anch'esso è piccolo (2,503 tonn.) e lento (12 nodi). Il resto della marina della *Navigazione* nell'Adriatico era roba da chiodi. Ma a che cosa è ridotta la *Puglia* odierna, con le sue navicelle di 500 a 1,200 tonnellate, spesso vecchie, quasi sempre lente, e punto rispondenti ai forti organismi di una marina moderna?

Rimane la *Società veneziana di Navigazione*, verso cui conversero ed in parte convergono ancora tante simpatie e tante speranze. Finora essa non ha preso che una parte assai modesta, per quanto promettente, nei traffici marittimi d'Italia. Assai meglio potrà fare nell'avvenire, attenendosi al savio indirizzo che i suoi veri amici le possono additare: *dividendi piccoli e tonnellaggi grandi*. Ma se non interviene la legge austera e severa, qual garanzia esiste che non avvenga, anche per essa, il contrario?

Si è più volte parlato di una concentrazione delle Società marittime dell'Adriatico. Il concetto è bellissimo: soli i grandi e forti organismi possono oggidì lottare nella libera concorrenza dei mari. Ma in pratica, si avrà una concentrazione di forze o di debolezze? Riunire gli scarti della *Navigazione* con i ruderi della *Puglia* e con le modeste unità della *Veneziana* non segnerebbe certo il risveglio della nostra marina nell'Adriatico. Si farebbe ridere per la terza volta l'Austria-Ungheria, che con criterii ben diversi va ora rinnovando materiale e servizii. Noi chiacchieriamo, facciamo della rettorica, ed evochiamo le grandezze storiche di Venezia e dell'Adriatico unicamente per nascondere le miserie del presente e preparare la decadenza e il dolore dell'avvenire.

La grandezza marittima di Venezia e dell'Adriatico sta a cuore di ogni italiano: ma ingannano Venezia e le popolazioni dell'Adriatico coloro i quali credono e lasciano credere che il dominio dei mari si conquisti con vecchi, lenti e piccoli piroscafi, con alti dividendi e forti sovvenzioni, a sostegno di deficienze tecniche e di organismi deboli. La vita è lotta: sul mare, più ancora che entro le barriere terrestri, la vittoria è dei forti. L'Italia intera deve concorrere al rinnovamento delle industrie marinare dell'Adriatico, non in nome di una vana rettorica del passato, ma con provvedimenti positivi. Tutti dobbiamo essere grati ai pionieri che, da Bari a Venezia, tentarono rialzare la bandiera italiana nell'Adriatico; ma oggi è giunto il momento di rinnovazioni ed energie ben più poderose ed organiche. Bisogna passare al martello della demolizione i ruderi delle gloriose iniziative e ricominciare a nuovo con capitali intatti, dividendi piccoli, materiale perfezionato ed organismi sani e forti.

In caso diverso, noi colle declamazioni spingiamo l'Austria-Ungheria a nuove e serie intraprese ed a sempre maggiori progressi, mentre colla povertà delle opere la facciamo ridere alle nostre spalle!

L'evoluzione delle marine moderne.

La vera marina, quella che si avvia a dare ricchezza e prestigio all'Italia, nulla aveva da sperare dalle povere Convenzioni Schanzer e Bettolo. Essa risorge sopratutto coll'imponente servizio degli emigranti e progredirà anche di più, tosto che il Governo ed il Commissariato dell'emigrazione si inducano a radiare alcune povere trabac-

Il Transatlantico *Principessa Mafalda* del « Lloyd Italiano ».

(*Rivista Marittima*)

cole, italiane e straniere, che per debolezza nostra, battono ancora quelle linee e che rappresentano lo scarto delle varie marine. Ma non si dimentichi che finora la marina italiana non rappresenta che il 46 per cento della stazza delle navi per il trasporto dei nostri emigranti e che v'ha dinanzi a noi un buon cammino da percorrere.

Come già abbiamo detto, su questa via si è posta animosamente la *Navigazione Generale*, con le Compagnie minori che sono sotto il suo controllo: sono belle iniziative degne dell'appoggio e degli augurî patriottici di tutti gli italiani. Negli ultimi anni, la *Navigazione Generale*, al pari della *Veloce* e dell'*Italia*, si è arricchita di splendidi vapori: notevoli progressi hanno pur fatto il *Lloyd italiano* ed il *Lloyd Sabaudo*. Questa è la vera marina che porta con onore la bandiera italiana, e che nulla ha da vedere colle disgraziate navi e coi meschini burchielli delle Convenzioni. Nei circoli marittimi corre anzi voce di una fusione in una sola e grande Società delle varie Compagnie che ora sono sotto un medesimo controllo finanziario – la *Navigazione*, la *Veloce*, l'*Italia* ed il *Llyod italiano* – che verrebbero così a costituire un unico organismo, più economico nella sua gestione e più potente nella sua azione. E se esso riformerà energicamente il vecchio materiale, e si inspirerà a rigidi ed austeri criterii di amministrazione, con larghi ammortamenti e dividendi parchi, potrà preparare la grande marina italiana dell'avvenire.

Ma nessuno ci si illuda: l'Italia marinara deve ancora fare *un forte salto in avanti*, se vuole davvero tener testa alle altre nazioni, in un tempo non remoto. Perchè la debolezza organica della marina italiana, anche la migliore, è di essere sempre di circa dieci anni indietro delle altre flotte, in quanto riguarda i tipi delle nuove costruzioni, soprattutto per tonnellaggio e velocità. È oramai risaputo che la tecnica navale progredisce di tanto, che ogni dieci anni essa crea un nuovo tipo di nave. E così avemmo il piroscafo del 1900-901, come abbiamo ora quello del 1909-10.

Ecco infatti il confronto fra le costruzioni italiane e quelle germaniche di circa dieci anni fa:

Marina italiana.

Anno	Piroscafo	Compagnia	Tonnellaggio lordo
1901	*Sicilia*	Navigazione	5 219
»	*Sardegna*	»	5,255
»	*Liguria*	»	4,865
1902	*Umbria*	»	5,020
1905	*Italia* *	Veloce	5,018
»	*Brasile* *	»	5,026

Marina tedesca.

Anno	Piroscafo	Compagnia	Tonnellaggio lordo
1900	*Prinzess Alice* *	Lloyd	10 911
»	*Prinzess Irene* *	»	10,881
»	*Deutschland* *	Hamburg	16,502
1901	*Blücher* *	»	12,334
»	*Kronprinz Wilhelm* *	Lloyd	14,908
»	*Moltke* *	Hamburg	12,335

(*) Questi soli piroscafi sono a due eliche

Il Transatlantico *Principe di Udine* del « Lloyd Sabaudo ».

(*Rivista Marittima*)

Risulta chiaro da questo specchio che dieci anni or sono, la marina italiana costruiva ancora i piroscafi da 5,000 tonnellate *ad una sola elica*, quando la marina tedesca era già passata al piroscafo di 10 a 16,000 tonnellate *a due eliche*. Inutile dire che, ad ugual numero di anni, i piroscafi italiani invecchiano dieci anni prima e rappresentano quindi una minore potenza economica per la Società e per la nazione. Vediamo ora i tipi più recenti:

Marina italiana.

Anno	Piroscafo	Compagnia	Tonnellaggio lordo
1907	*Tommaso di Savoia* *	Lloyd Sabaudo	7,699
»	*Principe di Udine* *	»	7,775
»	*America* *	Veloce	8,996
1908	*Ancona*	Italia	8,188
1909	*Re Vittorio* *	Navigazione	7,847
»	*Duca d'Aosta* *	»	7,765
»	*Principessa Mafalda* *	Lloyd Italiano	9,210
»	*Oceania* *	Veloce	9,000

Marina tedesca.

Anno	Piroscafo	Compagnia	Tonnellaggio lordo
1906	*Cecilie* *	Lloyd	19,503
1907	*Grant* *	Hamburg	18,072
»	*Lincoln* *	»	18,074
»	*Fr. Wilhem* *	Lloyd	17,082
1908	*Berlin* *	»	17,324
»	*Cleveland* *	Hamburg	16,960
1909	*Washington* *	Lloyd	27,000

(*) Piroscafi a due eliche.

In Inghilterra si va a proporzioni di gran lunga maggiori. Dopo i due celebri vapori *Lusitania* e *Mauretania* della « Cunard », vennero posti in cantiere l'*Olimpic* ed il *Titanic* della « White Star Line », ciascuno di 45,000 tonnellate di stazza lorda. Oramai l'Inghilterra ha ripreso interamente il sopravvento sulla Germania.

Ma ritornando a noi, appare evidente che, mentre nell'ultimo decennio la marina tedesca passava dalle 10-12,000 tonnellate lorde alle 16-18,000 tonnellate, la marina italiana non saliva che da 5,000 a 9,000 tonnellate, restando notevolmente a distanza. E l'aumento del tonnellaggio per nave cresce in Germania, mentre si è tornati indietro sulle grandi velocità: dal *Kaiser Wilhem II* (Lloyd 1902) di nodi 23 ½ all'ora, si è scesi ai 18 nodi del *Berlin* ed ai 16 del *Cleveland*.

È necessario che i dirigenti della marina italiana meditino a fondo questa condizione di cose. Come l'on. Ancona osservava assai giustamente nel suo notevole discorso, le Compagnie tedesche mandano nel Mediterraneo le grandi navi, dopo circa dieci anni di servizio sulle linee più ricche dell'Atlantico: si è perciò che la nostra marina di dieci anni fa, con stazze di 5,000 tonnellate (*Sicilia*, *Sardegna*, ecc.) si trova ora a grande disagio nella lotta colla marina tedesca pure di dieci anni or sono (*Hamburg*, *Moltke*, *Barbarossa*, *Kaiser Wilhem*, ecc.) con delle stazze lorde di 10 a 14,000 tonnellate. E peggio accadrà in avvenire.

Fu quindi ottimo pensiero quello delle nostre maggiori Società di rinnovare a gradi il loro materiale: il *Tommaso di Savoia*, la *Mafalda*,

Il Transatlantico *Re Vittorio* della « Navigazione Generale Italiana ».

(*Rivista Marittima*)

l'*America*, l'*Oceania*, la *Regina Elena*, ecc., sono splendidi piroscafi da 7 a 9,000 tonnellate che danno prestigio e decoro alla marina italiana. Ma il moto incessante del progresso oggi richiede di più. Se il piroscafo di circa 10,000 tonnellate potrà ancora reggere per qualche tempo per la navigazione col Sud-America, esso non basta più per le linee con gli Stati Uniti. Quindi se le nostre compagnie vogliono tenere testa alla marina estera, specialmente a quella Germanica, bisogna che impostino senz'altro in cantiere la nave di 16,000 tonnellate circa, di 16 a 18 nodi, tipo *Berlin* o *Cleveland*. Solo a questa condizione lotteranno con migliore fortuna.

Sappiamo benissimo che più d'uno giudicherà esagerate queste nostre domande, perchè gli italiani mancano delle ardite iniziative indispensabili alla conquista dei mercati mondiali. Ma sarebbe veramente doloroso che le nostre maggiori Compagnie rifacessero oggi gli errori di dieci anni fa, quando invano le si ammonivano che il tipo delle 4 o 5,000 tonnellate era oramai fuori moda nella navigazione transatlantica.

Al 1° gennaio di quest'anno il materiale navale inscritto per il servizio di emigranti dai nostri porti era così composto:

Piroscafi per il servizio degli emigranti.

	Numero dei piroscafi	Stazza lorda	Stazza media
Bandiera nazionale.	47	291,297	6,000
Bandiera estera	37	338,141	9,000
Totale. . .	84	629,438	

Il servizio di emigrazione riprenderà e non è lontano il giorno in cui vedremo inscritti ai nostri porti per le linee di America cento superbi piroscafi, con un milione di tonnellate di stazza lorda. Se l'Italia vuole avere, in questa grande flotta mercantile, il posto che le spetta, deve ancora costrurre almeno 500,000 tonnellate lorde di materiale nuovo, in piroscafi superiori alle 10,000 tonnellate di stazza lorda. Questa è la marina che l'Italia deve preparare nei prossimi anni e questa è la vera soluzione del problema della marina mercantile in Italia. Le lente, piccole e vecchie carcasse delle Convenzioni Schanzer e Bettolo non sono che una derisione ed il portato di interessi finanziarii parassitarii e di interessi locali ancora più meschini.

Poche cifre bastano ad indicare la verità di siffatta asserzione. Esse risultano luminose dal confronto del movimento dei porti di Genova, Napoli e Palermo nel decennio 1885-1895 sotto il regime delle Convenzioni, in confronto del movimento attuale, quasi interamente dovuto alla marina libera in servizio di emigrazione.

Tonnellaggio di stazza netta dei piroscafi approdati nei seguenti porti.

Anni	Genova	Napoli	Palermo
1881-85	1,982,446	1,771,980	1,024,830
1891-95	3,273,654	2,098,985	1,402,254
1896-900.	4,181,223	2,883,729	1,523,622
1909	7,730,451	8,019,275	2,609,067 (*1908*)
Aumenti sul 1881-85 . .	+5,748,005	+6,247,295	+1,584,237

Il Transatlantico *Oceania* della Società « La Veloce ».

L'aumento del porto di Napoli fu così rapido che il suo movimento supera già quello di Genova, che pareva destinato a tenere incontrastato il primato dei porti italiani. Ed anche Palermo procede con passo continuo e sicuro. Di fronte a queste grandiose evoluzioni dei traffici marittimi mondiali, a beneficio soprattutto dei porti meridionali, e dovute alle nuove correnti della marina libera (1) che cosa sono le toccate - così vantate in Parlamento! - delle vecchie e piccole carcasse delle Convenzioni marittime?

Denari letteralmente buttati in mare e nulla più!

Il Governo al bivio!

E così siamo arrivati al bivio ed il nuovo Ministero deve scegliere. Vuol continuare per la vecchia via? Tentare per la terza volta il salvataggio, a pubbliche spese, delle decadenti carcasse, dell'Adriatico e del Tirreno, che sono il disdoro ed il ridicolo della nostra marina?

Lo faccia pure ed andrà incontro, anch'esso, a sicuro e meritato naufragio. Tutte le forze convinte e latenti del paese e del Parlamento si ridesteranno contro questo nuovo e inutile sperpero del pubblico danaro, e muovendo compatte all'assalto contro il Ministero Luzzatti lo faranno cadere.

Ma nessun nocchiero segue una rotta, che già conta due naufragi, e l'on. Luzzatti ha troppo il senso del savio impiego del pubblico denaro e dei bisogni dell'economia nazionale, per avventurarsi in così perigliosa navigazione. Mancherebbe a lui l'attenuante, che pure esisteva per i suoi predecessori, che ancora non avevano saggiati gli umori ed il forte ed onesto sentire della nuova Camera.

Il terreno ora è sgombro, perchè non regge affatto la teoria comoda, che ogni nuovo Ministero è in eterno legato dalle stipulazioni dei suoi predecessori. Il contratto Piaggio all'art. 18 della Convenzione dichiarava, che « gli accordi in essa contenuti saranno come non avvenuti » se non approvati dal Parlamento entro il dicembre 1909. E non solo è scaduto questo termine, ma è pure trascorsa la proroga al 31 marzo 1910. Le Convenzioni Piaggio e le relative aste sono cadute *due volte:* col ritiro del Ministero Giolitti e colla decorrenza del termine del 31 marzo. I nuovi contratti Bettòlo non furono neppure portati a notizia del Parlamento e per esso non esistono.

Lasciamo adunque in disparte le comode tesi degli avvocati degli interessati e sgombriamo il terreno di tutte le rovine del passato. Se a tale uopo occorre un voto formale della Camera, lo si faccia e subito, poichè oramai è tempo di finirla.

Rimane quindi da provvedere liberamente all'avvenire, ed è su questo punto che dobbiamo attendere con serenità le proposte del nuovo Ministero. Il problema non è nè grave nè urgente, come si vuol far credere dagli speculatori e dagli interessati. C'è tutto l'agio di affrontarlo con calma e nelle sue singole parti. Il servizio ferroviario-marittimo provvederà col 1° luglio ai collegamenti necessari colla Sicilia e colla Sardegna. Fu questa una splendida concezione della Commissione reale sui servizi marittimi, in completa armonia coll'evo-

(1) Le illustrazioni di alcuni dei recenti e migliori piroscafi nazionali ci furono gentilmente consentite dalla *Rivista Marittima* di Roma che pubblica in ogni numero una pregevole rassegna della marina mercantile.

luzione moderna dei trasporti (1). Va anzi data piena lode all'on. Chimirri per avere tenacemente propugnata un'idea così benefica per la Sicilia e per la Sardegna ed al Ministero per averla accolta nelle prime proposte Giolitti-Schanzer. Ai servizi minori colle isole è facile provvedere separatamente, anche in via provvisoria, mentre il Governo può senza dubbio contare sopra di una proroga, più o meno breve, delle Convenzioni colla *Puglia* e colla *Società Veneziana*. Così pure si possono prorogare per un anno – od almeno fino alla nuova legge – le disposizioni vigenti, per quanto infelici, circa i premi. Non resta a provvedere, che a pochi servizi nè indispensabili, nè utili – dal punto di vista dell'interesse generale del paese – e per i quali ci si può temporaneamente aggiustare alla meglio.

Ma per carità di patria non si parli di requisizione di navi, tranne che sopra basi chiare e precise. Gli speculatori non aspettano altro per insaccare lo Stato!

Per buona fortuna, le lunghe discussioni hanno oramai chiarita la questione e nessuno più si lascia infinocchiare. Tutti sanno che oramai non si tratta che di un pio inganno: che le nostre *linee postali* non portano posta: che le nostre *linee politiche* fanno la penetrazione a rovescio: che le nostre *linee commerciali* hanno un movimento così insignificante, che è spesso trascurabile a fronte di quello della marina libera. Una mezza dozzina di interessati, azionisti, banchieri, spedizionieri, ecc., strilla in un porto e costituisce «la voce del paese!»

Giova a tale proposito tener presente l'aneddoto che il ministro di uno Stato estero raccontò alla Camera in una recente discussione di convenzioni marittime. Pochi anni or sono si era fatto grande scalpore in quell'Assemblea, per l'istituzione di una linea che doveva servire a mirabolanti relazioni postali e commerciali. Il Governo si fece autorizzare ad istituirla. Ma poco dopo, la Compagnia assuntrice trovò per combinazione ad impiegare meglio i vapori – che voleva appioppare allo Stato – e la linea non venne istituita. Era passato qualche anno e nessuno se n'era accorto, nessuno levava lagnanze: la posta ed il commercio, anche senza la nuova linea, avevano il loro corso regolare! Tutti sanno infatti con quali mezzi e per quali influenze si inscenano in ogni Stato queste cose, nel paese e nel Parlamento.

La soluzione definitiva e meditata del problema della marina mercantile, non può inspirarsi che a due punti:

1° ai riguardi dovuti ai contribuenti ed al bilancio, che pagano continuamente senza risultato pratico. Dal 1862 ad oggi, lo Stato ha speso in sovvenzioni e premi 580 milioni di lire e tranne che per la emigrazione, l'Italia ha una marina decadente e poverissima;

2° all'interesse generale della marina e del paese, all'infuori degli interessi particolari di alcune Compagnie di navigazione e di tutto il complesso delle incrostazioni parassitarie, finanziarie, locali ed elettorali che intorno ad esse si sono formate.

Questi sono i veri termini in cui si affaccia il problema dell'Italia marittima, come lo aveva posto l'on. Bettolo, nel suo noto e pregiato articolo, apparso in questa Rivista e tante volte ricordato nelle recenti discussioni (2). Saprà l'on. Luzzatti affrontare questo problema a fondo, tecnicamente, nell'interesse della patria?

(1) *I servizi marittimi*, in *Nuova Antologia*, 16 maggio 1907.

(2) G. Bettòlo, *Stato e Marina mercantile*, in *Nuova Antologia*, 1° aprile 1903. - Cfr. E. Piaggio, *Lo Stato e la Marina mercantile*, in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1904.

Dalla decisione dipenderà l'avvenire del nuovo Ministero e specialmente dell'on. Luzzatti; l'affermazione sua per il bene del paese, o il rapido e non glorioso tramonto. L'Italia segnerà semplicemente una nuova crisi ministeriale e la liquidazione di nuovi ministri.

L'on. Luzzatti è uomo d'ingegno, di buoni propositi e di acuto discernimento. L'Italia lo attende ad una prova di fibra e di energia morale. Ricordi il risanamento degli Istituti di emissione. Finchè si aggirarono fra le rovine delle vecchie Banche e di coloro che le sfruttavano, tutti i Governi fallirono alla prova. Solo quando la visione chiara dell'avvenire economico d'Italia seppe imporsi agl'interessi parassitarii e locali, si iniziò il periodo meritorio del risanamento degli Istituti e della circolazione.

Così accadrà per la marina mercantile. Come dice il poeta, il passato seppellisca il passato! Non si riedifica sulle macerie: prima bisogna sgombrare il terreno. Ed occorre anzitutto modificare la legge che ha trasferito al Ministero della marina militare la marina mercantile. Come era facile prevedere, mai esperimento fu così decisivo ed infelice.

Ad ogni modo, v'ha nel problema dei servizi marittimi un alto senso morale che oramai pervade la nuova e giovane Camera italiana. Questa legislatura si è affermata splendidamente nelle Convenzioni marittime e così continuando scriverà pagine notevoli nella storia politica, economica e marittima d'Italia. Una nuova coscienza si è formata nella giovane Camera, intorno a questo problema della marina mercantile. Essa ha infranti i vincoli delle vecchie clientele, ha spezzate viete teorie protezioniste ed ha fieramente resistito a due Ministeri, che per titoli diversi esercitavano influenza ed autorità, ma che avevano radicalmente sbagliata la soluzione del problema. Nulla di più infondato delle gratuite accuse lanciate alla Camera per la sua condotta: esse non provenivano che da delusioni di interessati. La nuova Camera sente che v'ha un'Italia giovane, laboriosa, che con i suoi liberi ordinamenti, deve aleggiare al disopra dei vecchi organismi che segnarono la decadenza della marina italiana.

Saprà l'on. Luzzatti comprendere e far vibrare anche l'« anima marinara » della nuova Italia?

NAUTILUS.

Luigi Luzzatti.

NOTE E COMMENTI

Il Ministero Luzzatti - Progetti in corso - Per la riforma elettorale - L'on. Tittoni a Parigi - Per Napoli - Lettera al direttore.

L'on. Luzzatti ha annunciata la sua assunzione del Governo, invocando dai suoi dipendenti « il leale concorso in una amministrazione « ispirata al più austero rispetto della legge e della libertà, al più fer- « vido desiderio di elevare il costume politico e il benessere sociale ».

Il proposito non potrebbe essere più nobile ed apprezzabile e gli uomini d'ogni partito devono sinceramente formare il patriottico augurio che i fatti corrispondano alle promesse. Lo constateremo a suo tempo. Intanto ci piace rilevare come la nomina dell'on. Luzzatti a Presidente del Consiglio sia stata salutata con favore non solo in Italia ma in non pochi Stati dell'estero, dove l'illustre economista gode di molta autorità e di numerose simpatie. L'incarico dato da S. M. il Re all'on. Luzzatti di costituire il nuovo Ministero rispose ad un concetto veramente felice. È soltanto da dolerci ch'egli sia stato chiamato così tardi all'alto ufficio. Pur troppo in Italia gli uomini migliori sono tenuti lontano dalle più alte responsabilità del potere, negli anni della loro maggiore vigoria intellettuale e fisica. Tutti pensano quali grandi servigi l'on. Zanardelli avrebbe potuto rendere all'Italia, se un complesso di circostanze non l'avesse chiamato alla Presidenza del Consiglio troppo tardi, come fu pure veramente doloroso il lungo ed immeritato ostracismo che colpì l'on. Di Rudinì dal 1898 in poi.

Nel complesso, la formazione del nuovo Ministero è riuscita abbastanza buona, anche se essa suggerisce riserve e dubbi non lievi. È stato un vero successo per l'on. Luzzatti quello di aver ottenuta la collaborazione di una parte notevole della Sinistra liberale, specialmente coll'ingresso degli on. Sacchi e Credaro. Il tempo dirà se e fino a qual punto sia possibile in pratica una combinazione della Sinistra radicale con la parte giolittiana, che è pure largamente rappresentata nel Gabinetto. Finora i due gruppi erano in antitesi fra di loro: bisogna quindi lasciare il giudizio agli eventi.

Nella distribuzione dei singoli uffici, l'on. Luzzatti ha fatto nè meglio nè peggio dei suoi predecessori, il che dimostra che in Italia manca ancora un sistema organico di vita parlamentare e vi sono dei passi notevoli da fare prima di aver elevato il « costume politico ». Un antico assioma inglese vuole che il Gabinetto sia semplicemente il Comitato della maggioranza che lo sorregge e che in esso i posti siano distribuiti in ragione della anzianità parlamentare e della competenza tecnica degli uomini che compongono la maggioranza stessa. Esaminato sotto questi due criterii, della anzianità e della competenza,

il Gabinetto Luzzatti ha delle scelte buone, come indubbiamente presenta deficienze e sorprese. Vi sono uomini di anzianità posti ad uffici per i quali non si suppone che abbiano competenza tecnica e vi sono uomini tecnici privi della necessaria posizione politica. Ma oramai eravamo abituati a ben altre cose e sotto questo punto di vista non possiamo discutere il Ministero attuale con criteri più severi di quelli del passato.

È quindi miglior consiglio attendere il nuovo Governo all'opera e giudicarlo dai propositi e segnatamente dagli atti suoi.

Anzitutto è dovere del Ministero di restaurare un miglior andamento del lavoro parlamentare. In presenza del fatto che sono ancora da discutere tutti i bilanci non sarebbe stato male affrettare la convocazione delle Camere anche per porre termine una buona volta al doloroso spettacolo che i due rami del Parlamento e specialmente il Senato presentano negli ultimi giorni di ciascuna sessione. Ma difficilmente il Senato otterrà i riguardi che gli sono dovuti, finchè con un atto di dignitosa fierezza non rinvii in blocco a novembre tutti i progetti di legge, tranne i bilanci, che i Governi gli presentano in fine di sessione. Ad ogni modo è sperabile che, a Camera aperta, il Ministero domandi subito la discussione dei bilanci, con o senza relazione, come il regolamento gli consente.

Resterà quindi a provvedere alla restante parte del lavoro parlamentare di cui v'ha nulla di urgente, all'infuori dei servizi marittimi, per i quali sarà indispensabile accontentarci di una soluzione minima provvisoria. Saranno altrettanti milioni saviamente risparmiati per i contribuenti.

Parecchie di queste soluzioni provvisorie furono indicate dalla stampa e specialmente dal *Saraceno* nella *Vita* di Roma, e dal Calamai nella *Marina mercantile italiana* di Genova. Noi concordiamo in questa linea di massima, pure ritenendo indispensabile preparare seriamente una soluzione organica del problema, che tenga debito conto degli interessi marittimi dei tre mari, il ligure, il meridionale e l'Adriatico.

Una prima parte del compito che spetta al nuovo Ministero è quella di riprendere in esame i progetti presentati dal Gabinetto precedente e di decidere se ed in qual parte debbano essere mantenuti od emendati. A nostro avviso, essi si dividono in tre categorie.

Alcuni di questi progetti di legge devono essere accolti senz'altro, tutt'al più con lievi emendamenti. Tali sono i progetti di legge sulla Cassa depositi e prestiti, sulla Banca centrale della cooperazione e del lavoro, sulla modificazione al regime degli zuccheri, ecc.

Abbiamo in secondo luogo due notevoli progetti di legge degni di attento esame e di accurata revisione. Il primo riguarda i tributi locali e l'altro la scuola popolare. Sembra a noi che sia da accettarsi il principio dell'introduzione di una tassa di famiglia da stabilirsi per legge con criterii uniformi in tutto il Regno e che debba essere imposta ed esatta mediante un organismo di Stato. Ma il reddito dell'imposta deve andare a beneficio dei singoli Comuni e non dell'erario nazionale. In tal guisa i bilanci comunali grossi e piccoli riceverebbero un nuovo ed utile alimento e potrebbero con esso assai meglio provvedere sia ai servizi locali, sia all'abolizione delle barriere daziarie. Speriamo che la Commissione della Camera, autorevolmente presieduta dall'on. Boselli, voglia modificare in tal senso il disegno di

legge dell'on. Sonnino, perchè riescirebbe assolutamente inaccettabile la grave sperequazione che esso attualmente cagionerebbe. La cosa non era e non poteva essere negli intendimenti del ministro proponente, ma il progetto quale è davanti alla Camera costituisce una vera spogliazione delle campagne e di innumerevoli piccoli comuni a favore di pochi grandi e ricchi municipii. È quindi evidente che senza notevoli emendamenti esso non potrebbe ottenere l'approvazione della Camera, come lo dimostrò la discussione agli uffici. A questo proposito possiamo ricordare una breve memoria dell'egregio ing. Bellinzona, sindaco di Lodi, che illustra con dati concreti uno dei tanti casi pratici, in cui la nuova legge perturberebbe il progresso delle finanze comunali, arrestando il benefico movimento per l'abolizione delle barriere daziarie. Inconvenienti consimili verrebbero a riscontrarsi in altri innumerevoli Comuni.

Antichi e tenaci fautori della scuola, non possiamo a meno di tributare le più sincere lodi agli on. Sonnino e Daneo, per aver affrontato coraggiosamente il problema finanziario dell' istruzione elementare, come abbiamo sempre chiesto. Ed è stata una vera fortuna per l'educazione popolare che sia venuto finalmente un Ministero che abbia accolte le nostre antiche affermazioni, che la scuola in Italia non abbisogna nè di simpatie, nè di rettorica, ma di milioni. Da lungo tempo fu dimostrato in questa rivista che in Italia occorrevano pressochè 100 milioni di lire all'anno per dotare il paese di un insegnamento popolare rispondente ai concetti moderni. Circa 20 milioni furono votati a spizzico colle leggi del 1904 e del 1906: altri 40 e più milioni li propone ora il progetto Daneo: siamo già quasi a due terzi della via. Il che deve dare agli educatori italiani nuovo incitamento ad operare, nella speranza che non sia lontano il giorno in cui l'Italia moderna cancellerà la maggiore sua vergogna: quella di allevare le nuove generazioni popolari e rurali nella più profonda ignoranza.

Di fronte a queste proposte nessuno più di noi si allieta della campagna educativa intrapresa e condotta a così deciso successo nelle pagine di questa rivista (1). Abbiamo quindi salutata con vivo piacere la presentazione del progetto Daneo, tanto più che, opportunamente riveduto, è quasi certo ch'esso giungerà in porto prima dell'estate, anche grazie alla diligenza ed al valore del relatore della Camera on. Torre, sincero fautore della cultura nazionale.

Le proposte relative all'aumento del contributo dello Stato a favore della scuola e quelle che concernono l'ordinamento didattico dell' istruzione elementare sono, senza dubbio, buone e meritano la più simpatica accoglienza. Non così, pur troppo, dobbiamo dire di quanto riflette l'ordinamento amministrativo della scuola, intorno a cui sorsero i più vivi dissensi. Non si possono fare troppe cose a tempo e soprattutto conviene tener distinti dei problemi che, per loro natura, devono essere risolti separatamente. In Italia la scuola va male perchè i Comuni non hanno i mezzi sufficienti per provvedervi in modo decoroso. Cominciamo quindi a dare ai Comuni, e specialmente ai più bisognosi, quanto loro occorre: controlliamo rigorosamente che queste somme siano spese in modo effettivo per la scuola: il resto verrà dopo.

(1) Maggiorino Ferraris, *Il problema della scuola popolare in Italia*, 16 maggio 1904; - Id., *La lotta contro l'analfabetismo*, 1° e 16 aprile 1907; - A. Ciuffelli, *La scuola elementare e lo Stato*, 16 gennaio 1910; - Giovanni Camera, *L'ordinamento della scuola popolare*, 1° marzo 1910.

È quindi evidente che giova rinviare la progettata istituzione dei nuovi Consigli provinciali: la scuola deve, per ora, restare ai Comuni, lasciando impregiudicata ogni questione circa il suo avvenire. Così pure occorre, che il denaro dello Stato sia distribuito ai Comuni, con criterî precisi, anzi meccanici, altrimenti si apre l'adito ad un campo infinito di arbitrî e di ingerenze indebite e non si eleva il « costume politico ». Per ultimo, è inutile tacere che le leggi del 1904 e del 1906 hanno creato una farragine burocratica ed un confusionismo indescrivibile nei rapporti contabili fra lo Stato, i Comuni ed i maestri. Qui è dove si parrà l'ingegno amministrativo del nuovo ministro della pubblica istruzione, on. Credaro, al quale presentiamo i nostri cordiali ed amichevoli augurî di portare alla Minerva i concetti di semplificazione burocratica ed amministrativa, di cui tanto difetta.

V'ha per ultimo un provvedimento che speriamo senz'altro sia abbandonato dal nuovo Ministero, ed è quello relativo alla creazione di un nuovo titolo netto 3 per cento. Oramai è inutile nasconderlo: l'emissione del 3.50 è completamente fallita, come del resto era facile prevedere. Ed è per questa ragione che si va creando il 3 per cento, che non fallirà, alla sola condizione di essere alienato a prezzi dannosi allo Stato e favorevoli ai banchieri ed alla speculazione. E così l'intesero le Borse all'annuncio del nuovo titolo, che è senz'altro prematuro nelle attuali condizioni del mercato internazionale e del tesoro italiano. L'on. Luzzatti non può emettere il nuovo titolo senza rinnegare tutta la sua pratica ed i suoi insegnamenti in questa materia e sarebbe veramente rincrescevole che come presidente del Consiglio iniziasse la sua politica finanziaria con un provvedimento che come scrittore e ministro del tesoro avrebbe severamente condannato.

Vogliamo, per ultimo, sperare che coll'on. Sacchi tramonti per sempre ogni infelice idea di aumento delle tariffe ferroviarie, trattandosi di provvedimento antieconomico ed illiberale in sommo grado.

***

Fin qui, la consueta disamina che ad ogni nuovo Ministero si usa fare dei progetti in corso. Ma è consuetudine un po' coreografica di un gabinetto di presentarsi con un programma proprio e si comprende quindi facilmente che vi sia in paese una certa attesa intorno agli intendimenti dell'on. Luzzatti nell'ordine politico, finanziario ed economico. A questo riguardo nulla ancora si sa di preciso. Attendiamo quindi il programma del nuovo Ministero e poscia lo discuteremo.

Ma oramai è quasi impossibile che il Governo in Italia si sottragga ad una seria preparazione di una riforma elettorale, nei suoi tre aspetti diversi. Essi riflettono le guarentigie contro le corruzioni, le frodi e le violenze elettorali; l'estensione del suffragio, almeno nelle regioni dove riesce in pratica molto ristretto, e per ultimo il metodo elettorale. Forse i tre problemi possono esaminarsi e risolversi separatamente. Abbiamo una Camera nuova e non c'è nessuna urgenza di discutere, prima del 1912, di allargamento di suffragio o di rappresentanza proporzionale, o di indennità parlamentare, benchè giovi preparare attivamente la soluzione di questi problemi. Ma sarebbe davvero rincrescevole, che il Governo non cominciasse senz'altro a provvedere seriamente alle garanzie, che devono purificare la vita elettorale del paese, oggidì inquinata da violenze incredibili in alcune provincie, e

da uno spaventevole dilagare della corruzione elettorale, non sempre frenata da una penosa debolezza dell'autorità giudiziaria.

Del resto è pure innegabile che oramai si va sempre più poderosamente accentuando il movimento favorevole all'allargamento del collegio ed alla rappresentanza proporzionale. La rinnovazione della vita politica nazionale e la sua desiderata ascensione difficilmente si potranno compiere coll'attuale collegio uninominale.

Il lavoro parlamentare a cui il nuovo Gabinetto deve invitare le due Camere sarà tanto più facile perchè scevro da preoccupazioni finanziarie. Persino il *Popolo Romano* è alfine costretto a riconoscere che « sotto l'aspetto finanziario il Governo si trova, come suol dirsi, sul velluto ». Quando queste cose le diciamo noi, in base a previsioni matematicamente esatte, il nostro egregio confratello le fa oggetto di scherzi mordaci. Che cosa dobbiamo ora pensarne? Allietarci semplicemente che le lunghe discussioni da noi sostenute per la verità e per la sincerità finanziaria comincino ad arrecare i loro frutti. Se si dovessero raccogliere in un volume tutte le cantonate prese da ministri e da giornali in materia di previsioni finanziarie in Italia ci sarebbe da far strabiliare l'Europa. Speriamo almeno in questi problemi un po' più di serietà per l'avvenire, ed intanto vedremo come il nuovo Gabinetto apprezzerà la situazione finanziaria e quale partito saprà trarne, pure senza nascondere il fatto che in questi mesi dobbiamo attenderci ad una forte diminuzione dei proventi doganali, in confronto dello scorso anno.

***

Abbiamo un Ministero duraturo?

La risposta è difficile, perchè esso si presenta in condizioni molto diverse dal Ministero Sonnino, a cui era facile prevedere una vita brevissima. In generale i Ministeri in Italia nascono deboli e si rafforzano per via, con arti buone o no. Dobbiamo dunque attendere la prova.

Il nuovo Ministero ha tre problemi urgenti da risolvere: i servizi marittimi; il riordinamento a fondo delle ferrovie di Stato, come esercizio e come costruzioni (1); il miglioramento radicale dei servizi postali e telegrafici e soprattutto telefonici. V'ha una quantità di questioni da affrontare in questo campo tecnico ed è in esse che si metterà subito alla prova la competenza dei nuovi ministri.

Due scogli deve alla sua volta evitare il Governo: l'anticlericalismo e l'eccesso delle spese militari.

Nessuno in Italia vuole la soggezione dello Stato alla Chiesa: i più anzi sentono la nobile fierezza del pensiero e delle tradizioni di Camillo Cavour. Ma ciò nulla ha da vedere coll'anticlericalismo e tanto meno colla persecuzione della Chiesa da parte dello Stato, fatta a piccoli ed impotenti colpi di spillo. L'anticlericalismo affibbiato alla Sinistra non può essere che un'invenzione astuta dei suoi avversari politici, desiderosi di tenerla sempre più lontana dal potere, per monopolizzarlo a loro beneficio. La grande maggioranza degli italiani non vuole nè clericalismo nè anticlericalismo: desidera che lo Stato e la Chiesa si muovano liberamente, ciascuno nella propria cerchia, non solo rispettandosi a vicenda, ma cooperando fra di loro per il benessere sociale.

(1) Prendiamo quest'occasione per esprimere all'on. Rubini, ex-ministro dei lavori pubblici, il vivo e profondo dolore che tutti i suoi amici ed estimatori sentono per la grave sventura che lo ha colpito.

E soprattutto la parte seria del Parlamento e dell'opinione pubblica non sente alcuna simpatia per quei piccoli mezzucci, con i quali si vorrebbe agitare un anticlericalismo dottrinario, impotente ed inefficace. Perchè le cose o non si fanno o si fanno seriamente, e certe proposte e progettini di legge, senza risultato pratico, escogitati per dare delle punzecchiature ai partiti cattolici non hanno alcuna base di serietà. Un Gabinetto che facesse anche solo di questo anticlericalismo di maniera, perderebbe ben presto molti voti in tutte le varie gradazioni del partito liberale e nelle stesse Sinistre estreme e democratiche.

È infatti una leggenda sbagliata che la Sinistra democratica sia anticlericale. Nella Sinistra democratica, come in tutti i partiti della Camera, e persino a Destra, vi sono dei deputati anticlericali e taluni di essi godono della più alta rispettabilità e autorità. Ma il gruppo non ha mai deciso un programma di anticlericalismo, tanto più che liberalismo ed anticlericalismo sono due cose assolutamente distinte. È bene anzi ricordare che la maggioranza dei membri della Sinistra democratica ha votato contro l'avocazione della scuola allo Stato, quando essa prese, forse a torto, l'aspetto di un provvedimento anticlericale. E persino nell'estrema Sinistra si ebbero recentemente delle voci contrarie ad una politica anticlericale, che troverebbe le forze di qualche gruppo assai meno compatte di quanto in apparenza si creda.

Bisogna quindi sfatare la leggenda che la Sinistra liberale sia concorde nel chiedere una politica anticlericale e giova considerare questo punto, come una di quelle « questioni aperte » quali esistono in tutti i Parlamenti: in esse ciascuno vota secondo le proprie convinzioni e secondo la sua situazione personale.

Un altro pericolo, più remoto, per il nuovo Ministero consisterebbe nell'eccesso delle spese militari. Il Parlamento ha votate delle larghe somme e ne ha con piena fiducia affidata l'amministrazione al generale Spingardi, che ha saputo in breve conquistarsi autorità e simpatia grandissime. Ma è indispensabile che gli stessi ministri della guerra e della marina non si lascino forzare la mano dallo elemento militarista della Camera, molto attivo, ma ristretto di numero, che può facilmente spingere il Governo contro gli scogli. Il voto del Congresso repubblicano di Firenze è un ammonimento, che non si può trascurare ed esso trova consenziente molta parte dei partiti liberali. Per buona fortuna la situazione internazionale si va rischiarando ed il Governo può procedere con calma nelle misure necessarie alla difesa del paese, tanto più che nessuno può e deve negare al Ministero le eccedenze di spesa che quest'anno avremo sopra varii capitoli del bilancio della guerra, a causa del cambiamento della ferma e del prezzo elevato dei grani e dei foraggi. Ma appunto per ciò giova procedere a gradi nel resto.

***

Due atti ha finora compiuti il nuovo Ministero, che ci appaiono buoni.

Il primo è la nomina dell'on. Tittoni ad ambasciatore a Parigi. La scelta di un uomo così eminente è la migliore prova dell'importanza, che l'Italia annette alla conservazione dei buoni rapporti colla potenza vicina ed amica. La nomina dell'on. Tittoni a Parigi assume anche un carattere particolare dopo il convegno di Racconigi, data l'intima unione tra la Francia e la Russia.

L'on. Tittoni si è affermato nella politica estera dell'Italia come un eminente uomo di Stato ed il suo passaggio alla Consulta è stato un vero successo, per quanto le condizioni della situazione internazionale lo consentissero. Nessuno poteva, ad esempio, chiedere all'onorevole Tittoni di far da solo, nella questione balcanica, ciò che l'Europa intera non ha potuto ottenere.

Chiamato al Dicastero degli esteri in un momento difficile, fu merito dell'on. Tittoni di avervi fatto prevalere un indirizzo fermo e leale e di aver data una giusta intonazione alla Triplice alleanza. Grazie alla sua calma ed avvedutezza, l'Italia ha potuto superare senza scosse uno dei periodi più difficili della situazione internazionale, quello della annessione della Bosnia-Erzegovina. Nessuno può approvare la condotta del ministro Aehrenthal: ma oggidì, a fatti compiuti, è impossibile disconoscere che la condotta dell'Italia non poteva essere diversa. A parte piccoli incidenti secondari, l'on. Tittoni ha saputo con fermezza affrontare e dominare la tempesta ed è oramai evidente ch'egli - a differenza di molti altri - aveva avuta una giusta visione del corso inevitabile degli eventi.

Il paese ha ciò compreso ed ha quindi accolto con meritato favore la scelta fatta dal Governo, tanto più che era necessario che l'Italia fosse rappresentata a Parigi non meno bene di quello che la Francia lo è a Roma, dove il Barrère ha segnato tutta una nuova e luminosa traccia, non soltanto nei rapporti fra i due paesi, ma nel campo della diplomazia internazionale.

L'accordo sempre più intimo fra i due popoli costituisce oramai un sicuro elemento di stabilità e di pace in Europa. Noi che abbiamo sempre propugnato, con tutto il cuore, il ravvicinamento fra l'Italia e la Francia, constatiamo con piacere ch'esso risponde appieno alle concepite speranze, pure augurandoci che alla cordialità dei rapporti politici segua anche una maggiore intensità di relazioni finanziarie ed economiche.

***

Passando dal campo della politica internazionale a quello più modesto dei provvedimenti interni, prendiamo atto con piacere delle intenzioni del nuovo Ministero di assecondare lo sviluppo industriale di Napoli con una proroga delle esenzioni fiscali accordate dalle leggi vigenti. È stato questo un vero successo del senatore marchese Del Carretto, operoso sindaco di Napoli, che con tanta devozione e con pari successo si è dedicato al bene della sua città.

Il concetto di promuovere la trasformazione industriale di Napoli risponde al programma pratico e benefico di intensificare, col lavoro e colla scuola, l'evoluzione economica del Mezzogiorno, che non può e non deve essere soltanto un paese agricolo. Sarebbe tuttavia utile che la nuova legge, che merita la maggiore simpatia, contenesse dei punti fermi, indispensabili ad evitare che non si preparino nel Mezzogiorno quegli eccessi di produzione, che sono più dannosi ancora della stasi. Bisogna aiutare ciò che fu fatto, ma procedere molto guardinghi per l'avvenire. Ogni progresso umano richiede tempo e fatica, ed anche nella via del bene occorre procedere con un passo proporzionato alle forze economiche della nazione.

★ ★ ★

LETTERA AL DIRETTORE.

On. Signor Direttore,

Nell'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia* il professor Ettore Romagnoli, in un suo scritto *I Greci e il verso libero*, si occupa di me e del mio volume *Il Pastore, il Gregge e la Zampogna.*

Parlando, nel mio libro, della fama di Pindaro io avevo avuto occasione di scherzare alquanto a spese del Romagnoli pel fatto di aver egli messo Tiziano fra gli impressionisti e di aver scoperto in Pindaro un Whistler ed un Wagner mancato. Era evidente che non potevo sperare di trovar nel Romagnoli un critico straordinariamente benigno. Nondimeno, avvezzo a riconoscere alla critica la libertà più ampia, non risponderei a lui, come non ho risposto ad altri, se egli non mi muovesse accuse che trascendono il campo estetico per entrare in quello morale.

Veramente anche nel riguardo estetico avrei parecchie cose a osservare, se non altro per ciò che riguarda l'esattezza delle citazioni. Dovrei osservare che io non ho mai rinnegato « la genialità artistica italiana », ma ho combattuto certi suoi caratteri retorici che a me paiono degenerativi; dovrei osservare che io non ho mai scritto che la poesia greca sia *un'anarchia ritmica;* che, se ho affermato la necessità di nuove forme ritmiche, non ho mai alzato la bandiera del *verso libero*, il quale, come tutti sanno, è prosa; che non ho mai detto la sciocchezza che le « righe più o meno chilometriche dei futuristi », ai quali non ho l'onore di appartenere, derivino dall'arte di Pindaro, di Eschilo, di Aristofane. Anzi, osservai che il ritmo della *Laus vitae*, che non è nè chilometrico nè futurista, aveva bisogno di esser *rinsaldato nei suoi elementi ritmici.* Tanto io sono banditore di verso libero e di anarchia!

Ma queste sono bazzecole accanto all'accusa principale del Romagnoli. Il Romagnoli ha scoperto nientemeno che io, persecutore di plagi, sono un plagiario, un impudente plagiario. Per dire la verità, sono cascato dalle nuvole. Che in un libro in cui si risolleva la questione dei plagi e se ne cita uno lunghissimo del D'Annunzio, io mi faccia poi cogliere con la mano nel sacco altrui, è cosa che, se vera, sarebbe veramente divertente.

In un capitolo del mio libro, dovendo dare esempi del calore, della freschezza, della ingenuità della lirica greca, ebbi a citare brani di Archiloco, di Saffo, di Mimnermo, di Teognide, ecc. Come io non ho alcuna ambizione di passare ai posteri come traduttore, e come avevo, per ragioni editoriali, molta fretta, presi dai miei appunti di università e dai libri che avevo sottomano i brani che mi parvero meglio tradotti in note traduzioni altrui: dal Chiarini, dal Mazzoni, dal Vanzolini, dal Graziadei, dal Michelangeli: ma ad alcune che non mi parvero felici o fedeli preferii qualche mia vecchia traduzione in versi, e quando non l'avevo in versi, qualche mia vecchia traduzione in prosa. Così per esempio, mentre citai tradotto in ritmo approssimativo il frammento 66 (non 64) di Archiloco, di cui pure potevo dare la traduzione del Graziadei, diedi poi del Graziadei in endecasillabi altri frammenti, perchè, benchè infedeli al ritmo originale, ne rendevano benissimo la fresca bellezza. Avrei potuto dare di altri frammenti di Alceo, di Saffo, di Anacreonte le traduzioni del Michelangeli, di Ibico quella del

Fraccaroli: non mi piacevano, e preferii tradurli in prosa. Se avessi avuto tempo, avrei preferito ritradurli tutti in modo uniforme e mio, ma, come dissi, avevo fretta e pensavo allo scopo e non ad una qualsiasi compiacenza di traduttore: ne nacque, come dice giustamente il Romagnoli, una « stonatura », ma appunto perchè la raccolfa era ritmicamente e stilisticamente una stonatura, ero le mille miglia lontano dall'immaginare che qualcheduno potesse credermi unico autore di quella specie di insalata, e che intendessi farmene bello. Ricopiando alcuni brani di traduzioni altrui e rivedendoli col testo, mi permisi per amore di fedeltà qualche ritocco. Mi dissi: Se mai, darò ragione fra le note in fondo al volume, di queste disarmonie, e vi spiegherò anche il perchè mi sono permesso qualche ritocco, non per irriverenza, ma per le stesse ragioni per le quali altri l'ha fatto (vedi Pascoli nel *Sul limitare*) con traduttori d'altri tempi. Poi dimenticai i ritocchi e la nota, come dimenticai a mio danno altre cose, come per esempio di avvertire che il mio volume era scritto e in parte composto prima che vedesse la luce il libro del Borgese sul D'Annunzio, dal quale qualcuno potrebbe dire che io ho copiato certi giudizi ben miei.

Questa è la verità. È una verità troppo semplice e ingenua? Può darsi: la verità ha spesso di questi inconvenienti, mentre la malizia non li ha mai. Anche dimenticando una nota, non potevo immaginare che quella traduzione del Mazzoni da Meleagro, che il Carducci disse meritamente un piccolo capolavoro, fosse ai carducciani sconosciuta: nè che gli *Esperimenti metrici* del Chiarini e del Mazzoni pubblicati dallo Zanichelli fossero un libro ignoto. E già, se io fossi stato così misero e così impudente da indurmi ai furterelli di tre o quattro versi, come mai, dovendo citare tre versi delle *Siracusane* di Teocrito, non avrei scelto la traduzione meno nota del Cipollini, invece di quella notissima del Chiarini? E a questo proposito veda il Romagnoli che egli erra accusandomi di aver sostituito nel frammento di Alcmane, *alcionesse* a *le alcioni* e *sovra* a *sopra*. Nella traduzione del Mazzoni pubblicata nei citati *Esperimenti* c'è proprio *alcionesse* e *sopra*. Ho trascritto *uccello* invece di *augello?* Pare. È una colpa o un errore che accetto senza paura. A questa stregua il Romagnoli poteva anche accusarmi di non saper, nonchè il greco, l'italiano, poichè nel mio libro, per tre o quattro volte, il nome del soave poeta di Colofone è stato trasformato in *Mimnerno*.

Il Romagnoli dice che il mio libro è una tragedia. Sarà. Posso assicurargli ad ogni modo che non è davvero una farsa. Egli lo crede ispirato dalla stizza di aver avuto la critica sfavorevole ad un mio volume di versi. Sappia che nella sua parte sostanziale fu scritto da quindici a vent' anni fa, e che doveva appunto formar la prefazione di quel volume. Ho scritto queste spiegazioni non per quelli che mi conoscono, pei quali so esser superflue, ma per quelli che non mi conoscono. Ma in quanto al Romagnoli, io, in espiazioue dei miei scherzi sul suo impressionismo pindarico, sono in dovere di concedergli la soddisfazione innocente di credere che io abbia scritto un volume di quattrocento pagine in cui si dicono cose non piacevoli a grandi ed a piccini, un libro fatto apposta per attirarsi inimicizie, attacchi, odii e sopratutto vendette, e ciò con l'unico scopo di attribuirmi una dozzina di brani di traduzioni che si trovano in libri di comune lettura e perfino in manuali scolastici. Con ringraziamenti e scuse

ENRICO THOVEZ.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È uscito il Manifesto illustrato che Duilio Cambellotti ha disegnato per le feste commemorative del 1911 a Roma. Il disegno ha un alto significato storico e patriottico: all'inizio di una delle grandi vie che si dipartirono da Roma alla conquista del mondo, è piantata una pietra miliare. Su di essa è scolpita la data della fondazione di Roma, ed accorrono e si raccolgono le aquile romane in superbo atteggiamento. Il Manifesto, eseguito da Chappuis di Bologna, appare degno del grande avvenimento che si commemora.

— Nella Basilica Vaticana ebbe luogo l'inaugurazione dell'ascensore che porta su alla cupola di S Pietro. Alla presenza dei cardinali Rampolla, Gasparri, Rinaldini e Sanminiatelli, componenti la Commissione della fabbrica di S. Pietro, del Capitolo di S. Pietro e dell'economo dei Palazzi Vaticani, monsignor De Bisogno, fu scoperta una lapide di ricordo con questa scritta: « Ex Auctoritate Pii X Pont. Max. - Auspice Mariano card. Rampolla Archipr. - Josepho De Bisogno Cur. Op. Vat. - Electricum Anabathrum - Positum - Anno MDCCCCX ». Quindi i cardinali ed il Capitolo di S. Pietro salirono in ascensore e ridiscesi si congratularono con mons. De Bisogno, alla cui iniziativa si deve l'impianto dell'ascensore, e con l'ing. Festa, direttore dei lavori.

— L'on. Antonio Fradeletto ha tenuto al Collegio Romano un'interessantissima ed applaudita conferenza intorno allo sviluppo della personalità artistica del Carducci e dell'opera sua.

— Il *Kölner Männer-Gesangverein* (Società corale di Colonia), dopo aver tenuto varii concerti a Milano, a Genova e Firenze, tenne un concerto a Roma nell'anfiteatro Augusteo. La celebre Società, dal noto principio: « Il buono per mezzo del bello », offre il guadagno dell'arte dei suoi membri a scopi benefici: lasciò 1,500 lire a Milano, 500 a Genova, 1000 a Napoli. I cantori di Colonia si produssero anche nel Pantheon, e dinanzi al Re, al Quirinale. Tornando da Napoli, dove furono egualmente accolti calorosamente, tennero a Roma un secondo concerto; furono ricevuti nella Villa Malta dai principi di Bülow, e dal Sindaco nel ricevimento per il presidente Roosevelt. Tennero inoltre concerti a Bologna ed a Venezia.

— È stato assunto a direttore del giardino zoologico, che verrà inaugurato nel prossimo novembre a Roma nella Villa Umberto, il zoologo tedesco dottor Knottnerus-Meyer.

— Per iniziativa dell'Associazione per la donna, Clarice Tartufari tenne, nell'aula magna del Collegio Romano, una conferenza su le « Ragioni storiche del femminismo ».

— Nella sala della Società degli autori di Roma, alla presenza di molto ed intellettuale pubblico, il prof. Corrado Sipione ha parlato sull'opera letteraria di Alfredo Baccelli.

— A cura della Società dei concerti « Giuseppe Martucci » di Napoli, fu eseguito per la prima volta, nella chiesa di Santa Chiara, il nuovo capolavoro del padre Hartmann: *La morte del Signore*, ed ebbe un successo schietto ed unanime.

— A Torino al Salone della Borsa, ebbe luogo una numerosissima adunanza antiduellistica a cui hanno partecipato oratori di tutti i partiti. Parlarono il marchese Crispolti per i clericali; per i liberali l'avv. Stabioni, presidente dell'Unione monarchica; per i radicali l'avv. Tiranti, presidente dell'Unione radicale. L'on. Casalini, che doveva parlare per i socialisti, telegrafò di non potere intervenire perchè trattenuto a Roma. L'assemblea votò un ordine del giorno in cui si invocano disposizioni legislative e regolamentari per distruggere l'immorale, irragionevole e incivile costumanza del duello. Tra i presenti si notavano il comm. Usseglio, che diede lettura dell'adesione del ministro Scialoja, il consigliere Fino in rappresentanza del sindaco di Torino, e i senatori Villa, Valberti, Pinelli, Chironi, ecc.

— Natale Romanin, settantenne, fratello del compianto comm. Antonio Romanin, presidente della Corte d'appello di Venezia, che lo precedette nella tomba pochi giorni or sono, è morto in Treviso. Egli lascia erede universale di tutta la sua sostanza, che ammonta a 600,000 lire e che aveva anche in comunione col fratello comm. Antonio, la Congregazione di carità e la Casa di ricovero Umberto I, di Treviso.

— A Genova è morto un ricco filantropo, Michele Enrico Alberto, all'età di soli 35 anni, rilasciando la somma di 400,000 mila lire per l'erigendo ospedale di S. Martino, nonchè 40,000 lire per gli alunni dei pii istituti di Genova. Ha lasciato inoltre tutti i quadri antichi e le statue artistiche che ornavano la sua abitazione al Museo di palazzo Bianco.

— Il Municipio di Bologna ha ricevuta comunicazione ufficiale che il conte Agostino Pepoli barone di Culcasi, discendente dalla storica famiglia dei signori di Bologna, trapiantatasi secoli addietro a Trapani e colà deceduto giorni sono, ha lasciato erede quella illustre città dell'antico palazzo del secolo XIV in via Castiglione nonchè della galleria d'arte ivi contenuta, ove son quadri di Raffaello ed altri celeberrimi, acciocchè si destini ad uso pubblico e decoro della medesima. Ha lasciato pure al Municipio la comproprietà di tre archivi da lui posseduti. Il valore del lascito è ingente.

— È morta a Ferrara la signora Emma Folegatti, vedova del cav. Luigi Pareschi, legando la somma di circa 500,000 lire alla Congregazione di carità perchè istituisca nella Pia Casa di ricovero 50 posti gratuiti per vecchi poveri.

— Solo oggi si ha notizia da Ferrara di una importante donazione fatta dal noto industriale Brunelli, in favore dei figli poveri dei danneggiati dal terremoto calabro-siculo. La donazione consiste nella rilevante somma di 500,000 lire che devono servire alla fondazione ed al funzionamento di un istituto educativo.

— La illustre famiglia dei marchesi Benincasa di Ancona possedeva una importante biblioteca, di cui parte fu donata nel secolo XVIII a uso del pubblico. La parte che restò fu dalla seconda metà del secolo scorso in poi lasciata in abbandono per le gravi preoccupazioni che aveva l'ultimo dei Benincasa, il marchese Cesare. Il conte Luigi Giovanelli Benincasa, possessore delle reliquie dell'antico archivio storico della illustre famiglia cui è intitolata una via della città, ne ha fatto offerta al Municipio guidato dal desiderio che non uscisse da Ancona tale patrimonio di storia cittadina. Il sindaco ne ha affidato l'esame a una competente Commissione, composta del prof avv. Ernesto Spadolini relatore, prof. avv. Michele Maroni, conte ing. Lodovico Nappi, che ha presentato testè una lucida e ordinata relazione. Alcune lettere dell'importante raccolta « Propaganda Fide » furono scritte dal famoso cardinale Angelo Mai. Riguardano la storia d Italia e Francia i volumi del « Consolato dei Francesi » il quale a lungo fu retto dalla nobile famiglia Benincasa mentre d'argomento tutto paesano è il volume concernente i privilegi dai Pontefici concessi all' Università dei mercanti, ebrei, turchi, greci. Una parte delle stampe riguarda il tempo della gloriosa repubblica anconitana; al periodo francese si riferisce un altro considerevolissimo gruppo di documenti e un altro assai rilevante riguarda il periodo del riscatto nazionale.

— La R. Accademia Virgiliana ha diramato una circolare allo scopo di esortare il pubblico a contribuire alla bella e meritevole opera per il rimboschimento del paesaggio mantovano, secondo le proposte di Giacomo Boni, che già annunciammo.

— Nelle vicinanze di Catanzaro, procedendosi a degli scavi in una proprietà dell'on. Achille Fazzari, è venuta alla luce l'abside di una antica basilica cristiana del 5° secolo. La località è oggi chiamata S. Martino. In essa si ritirava M. Aurelio Cassiodoro, dopo di aver governato con sapienti leggi l'Italia, come primo ministro del re Teodorico in Ravenna; in essa fondò una colonia di solitarii – che chiamò monastero di Vivaria - e visse gli ultimi anni di sua vita. I lavori di scavo procedono alacremente sotto la direzione dell'ing Freiburg, con l'assistenza dell'ispettore dei monumenti e scavi per la provincia di Catanzaro, prof. Cesare Sinopoli, il quale rappresenta l'interesse del patrimonio artistico dello Stato.

— A Modena si è inaugurata, per iniziativa della Deputazione di storia patria e del Municipio, una lapide al famoso condottiero modenese del secolo XVII Raimondo Montecuccoli. Il testo dell'epigrafe è dettato dal sen. Isidoro Del Lungo. Dissero del grande onorato il cav. Tommaso San Donnino, l'assessore Morelli e in brevi eloquenti parole il pubblicista Giovanni Borelli, compaesano del Montecuccoli.

La « Divina Commedia », di KARL VOSSLER. Bari, GIUSEPPE LATERZA E FIGLI, 1909-10 (nn. 34 e 35 della *Biblioteca di Cultura moderna*). — Non mai il Poema di Dante fu oggetto di studi, di ricerche e di commenti da parte dei dotti come ai giorni nostri. Nè soltanto esso invoglia e tenta italiani, ma anche stranieri, specie tedeschi, tra i quali eccellono, per tacer d'altri, il Gildemeister e il Bassermann. Ultimamente, cioè nel 1905, il Vossler pubblicò un poderoso lavoro su la *Divina Commedia*; nel quale, dopo averla con singolare acume studiata nella sua genesi, la interpreta rispetto alla concezione artistica E il tutto è disposto in modo che, partendo dalla storia dello spirito, progressivamente a lento passo si giunge alle circostanze pratiche e speciali onde il poema ebbe origine. Il Laterza ha finora pubblicato il primo volume di quest'opera, distinto in due parti, nella sua pregevole *Biblioteca di Cultura moderna* e l'accurata traduzione è di Stefano Jacini. Così l'interessante lavoro dell'eminente professore dell'Università di Heidelberg, che, dopo un breve raffronto introduttivo tra il *Faust* del Goethe e la *Commedia*, di questa analizza lo svolgimento religioso e filosofico, etico e politico, potrà essere facilmente e con profitto consultato da quanti tra noi hanno a cuore gli studi danteschi.

L'Imperatore Adriano, di FERDINANDO GREGOROVIUS. Versione di A. TOMEI. Roma, ULISSE CARBONI, 1910. — Primo frutto della sua gioventù chiama l'insigne storico questo libro che vide la luce la prima volta, per consiglio del Drumann, a Konisberga, dall'editore Bon, nel 1851, col titolo: *Storia dell'imperatore romano Adriano e del suo tempo*. La monografia, che è di un interesse eccezionale come tutte le opere del Gregorovius, rifatta su materiale attinto alle nuove fonti che le indefesse ricerche della scienza fecero scaturire intorno a quel periodo romano, venne ripubblicata dall'A. nel 1883. Al rifacimento contribuirono anche, e validamente, le iscrizioni; e il lavoro, che prese il nome di *Quadro del mondo greco-romano ai tempi di Adriano*, riuscì, in mezzo alla scarsezza di opere sulla storia dell'Impero dopo i dodici Cesari, a gettare luce non poca sulla vita di Adriano prima frammentariamente conosciuta. Ottima idea pertanto fu quella di darne una edizione italiana, la quale sarà accolta con molto favore dagli studiosi.

Il Filottete, di SOFOCLE, volgarizzato da L. A. MICHELANGELI (Bologna, ZANICHELLI, 1910); - I Persiani, di ESCHILO, tradotti da ALBERTO SCROCCA (Napoli, PERELLA, 1910). — Versioni complete dell'uno e dell'altro tragico greco abbiamo del Bellotti; ma sieno le ben venute anche queste parziali di due egregi cultori della letteratura greca, se giovino in qualche modo a diffondere e a far meglio gustare i capolavori di quei sommi. Il Michelangeli non è la prima volta che si cimenta in lavori del genere ed ha reso con certa efficacia, in prosa, il suo autore; lo Scrocca ha tradotto in versi, non diremo sempre della vigoria desiderata, i *Persiani* di Eschilo, il *grandiloquus usque ad vitium*, come lo chiama Quintiliano. Alla sua versione fa precedere lo Scrocca uno studio critico piuttosto ampio e per più rispetti commendevole.

Ricerche sull'intelletto umano e sui principî della morale, di DAVID HUME, tradotte da GIUSEPPE PREZZOLINI Bari, LATERZA, 1910. — È questo l'undecimo volume della bella raccolta di classici della filosofia moderna diretta da B. Croce e G. Gentile. Il traduttore, che è pure cultore passionato e acuto degli studi filosofici, in una succosa prefazione, parlando dell'attività scientifica del grande scozzese, dichiara il giudizio di lui rispetto al *Trattato della natura umana* e alle *Ricerche sull'intelletto umano* e ne spiega le differenze reali, determinando la posizione dell'uno e delle altre; dice infine della *Ricerca sui principii della morale* facendola derivare dallo stesso bisogno di volgarizzazione e di successo pel quale nacque la *Ricerca sull'intelletto umano*. La traduzione, letteralissima, è condotta sulla edizione del Green e Grose; e, fatta com'è con linguaggio semplice ed esatto, si rende preferibile alle già esistenti anche perchè difficili a trovarsi.

L'Arte nelle Isole Britanniche, di Sir WALTER ARMSTRONG, traduzione di O. H. GIGLIOLI. Bergamo, ISTITUTO D'ARTI GRAFICHE — È un bellissimo manuale, sul tipo dell'*Apollo*, già edito dalla stessa Casa; è il primo, a quanto sembra, di una serie che illustrerà l'arte nei principali paesi. L'Armstrong, che è direttore della Galleria Nazionale irlandese, vi passa in rassegna prima i monumenti architettonici ai quali dà grande importanza, come alla più ricca parte del patrimonio artistico britannico, poi viene alla pittura, il cui sviluppo è relativamente recente, e alla scultura, assai povera in tutti i tempi in Inghilterra, senza trascurare le arti minori. Le numerose illustrazioni sono minuscole ma nitide. Chiude il libro un indice alfabetico.

FRANCIA.

A Saint-Mandé è morto, in una casa di salute, il poeta Jean Moréas, conservando fino all'ultimo momento tutta la sua lucidità di mente. Il suo vero nome era Papadiamantopoulis ed era nato ad Atene nel 1856, discendente da uno degli eroi di Missolungi. Nel 1872 viaggiò in Francia, Italia, Germania ed in Grecia. nel 1877 si stabilì definitivamente a Parigi. Scrisse poesie e drammi, fra i quali ricordiamo *Iphigénie*, che può considerarsi come il suo miglior lavoro. Da poco tempo il poeta aveva chiesto ed ottenuto la cittadinanza francese.

— A Nantes si è costituito, sotto gli auspicî della Società accademica, un Comitato allo scopo di innalzare un monumento od almeno una lapide alla cittadina di Nantes, Sophie-Francoise Trébuchet madre di Victor Hugo.

— Prossimamente si festeggerà a Parigi il centenario di Alfred de Musset, benchè il poeta della *Nuit de mai* non sia nato che verso la fine del 1810. Lo scultore Moncel ebbe l'incarico di eseguire un ricordo marmoreo, artistico, del poeta.

— È morta recentemente nella sua villa, presso Cannes, la scrittrice fancese Jeanne Marni, nata a Tolosa nel 1854. Sua madre fu la scrittrice Mandel de Granfort, che pubblicò molti romanzi sotto il pseudomino di « Marnière ». Jeanne Marni scrisse romanzi e novelle e si provò anche nel dramma.

— È morto a Parigi il violinista e direttore d'orchestra Edoardo Colonne, nato a Bordeaux, di famiglia israelitica, nel 1838. Fu allievo di Girard e di Sanzay, per il violino, e di Ambroise Thomas per la composizione Vinti numerosi premi al Conservatorio, entrò primo violino all'Opéra, ma la lasciò per creare i concerti domenicali dell'Associazione artistica, diventati poi tanto celebri e popolari col nome di *Concerts Colonne*. Colonne ha introdotto in Francia la musica di Grieg di Tschaikowsky di Raff ed anche molta musica di Wagner. A lui fu pure dovuta la riabilitazione musicale di Berlioz.

— È morto, anche a Parigi, a novant'anni, l'ex-fotografo Nadar, celebre come uno dei precursori dell'aviazione. Il Nadar, il cui vero nome era Felice Tournachon, fu una delle figure più caratteristiche all'epoca del secondo impero. Più di mezzo secolo fa egli sostenne la teoria del più pesante dell'aria: fu preso allora a gabbo da tutti i suoi contemporanei, ma ebbe il conforto di vivere abbastanza per assistere al trionfo dell'aeroplano. Per studiare la navigazione aerea egli fece numerose ascensioni e si riprometteva di applicare ai palloni una piccola locomotiva: rischiò più volte la vita e si rovinò completamente, così dovette riprendere il suo mestiere di fotografo. Il suo nome ricorre assai spesso nella storia aneddotica, letteraria e artistica della seconda metà del secolo XIX.

— Un tempo alla Comédie Française esisteva il Comitato di lettura, composto dei principali attori stessi: il Comitato fu soppresso alcuni anni or sono e la scelta delle commedie rimase affidata al solo direttore Claretie. Ora si fa una campagna per ristabilirlo e l'attore Le Bargy, fra gli altri motivi delle sue dimissioni alquanto chiassose, ha addotto anche il malcontento da lui provato perchè il Comitato non è ancora risuscitato

— A Saint-Valérien (dipartimento di Yonne) il dott. Joan-Charles Boullé, il più vecchio dei medici viventi francesi, celebrò recentemente il suo centenario. Gode perfetta salute.

— È morto a Parigi, all'ospedale Beaujon, all'età di 77 anni, il conte Ladislao Rojenski, un vero personaggio da leggenda. Fu soldato nell'esercito russo, poscia nell'esercito ungherese venne in Italia per combattere per il Papa, ma non essendo negli zuavi pontifici cavalleria, andò addirittura nel campo avversario, di Garibaldi, dove gli fu promesso un cavallo, che egli però non ebbe mai. Nel 1870 fece la guerra sotto le mura di Parigi, servendo nella cavalleria. e si distinse coraggiosamente. Ebbe la Legion d'Onore, visse a Parigi, modestissimamente. Nell'ultimo tempo egli faceva da chierico nella chiesa di Santa Maria delle Batignolles.

— Leggiamo nel *Journal des Débats*, che recentemente è stata pubblicata una statistica sulla questione della morte dei medici. Secondo essa, il 14 per cento periscono in seguito a malattie di cuore il 20 per cento in seguito ad affezioni nervose, il 2 per cento in seguito alla morfinomania, il 7 per cento per tubercolosi.

— È morto all'età di 72 anni il visconte Eugène Melchior de Vogüé, membro dell'Académie, autore di varie importanti opere di carattere storico-letterario e di cultura, fra le quali notiamo quella intorno al dramma russo.

— L'ispettore capo delle belle arti, Falcon, ha inaugurato alla galleria Brunner un'interessante esposizione dell'inondazione di Parigi, organizzata a beneficio dei danneggiati.

— Il prof Metchnikoff tenne all'Accademia delle scienze di Parigi un discorso molto interessante sulla febbre tifoide sperimentale.

— A Pagny (Champagne) è stato scoperto recentemente un cimitero dell'epoca gallica, contenente oggetti di grande valore archeologico Secondo gli archeologi, l'esistenza del cimitero salirebbe a 2500 o 3000 anni addietro

— All'Accademia delle scienze è stato presentato un apparecchio inventato dall' ing. Regnard, che deve servire a dare agli aeroplani una stabilità perfetta. Quando, in seguito a qualche passo falso, si sta sul punto di cadere, involontariamente si compiono dei movimenti istintivi destinati a ristabilire l'equilibrio completo del corpo: tali movimenti riflessi sono imposti direttamente al cervello da un impulso esterno. Ora essi dovrebbero essere imposti all'aeroplano grazie all'apparecchio inventato dall'ing. Regnard, apparecchio basato sulle proprietà del giroscopio.

— L'editore Armand Colin ha recentemente pubblicato la traduzione in francese, a cura di Gabriel Monod, di un interessante libro, studio diligente ed oggettivo, di H. Boehmer, intorno ai Gesuiti.

— Un'altra voluminosa opera sul medesimo soggetto esce presso la libreria Picard et Fils, intitolata: *Histoire de la Compagnie de Jésus en France (1528-1762)*. La prima parte, testè pubblicata, dell'opera di P. Henri Fouqueray, tratta delle origini e delle prime lotte, dal 1528 al 1575. (Fr. 10).

Paris sous Napoléon - Le monde des affaires et du travail, par LANZAC DE LABORIE. Paris, PLON, 1910. — Il Lanzac de Laborie, proseguendo il ciclo dei suoi studi sull'amministrazione parigina a tempo di Napoleone, aggiunge ora agli altri, tanto utili per rendersi ragione del meraviglioso e rapido svilupparsi della grande epopea, un nuovo volume, destinato a completare l'esposizione delle questioni economiche. Il quadro grandioso delle condizioni del commercio, del credito, dell'aggiotaggio, dell'industria, del lavoro manuale a Parigi, sotto Napoleone, è infatti la continuazione logica del volume precedente, in cui studiava il vettovagliamento e i mercati della Capitale Compiuta è la documentazione e attinta a fonti poco conosciute e di primissimo valore, come, per esempio, i fasci degli Archivi generali, i documenti della Segreteria di Stato, il carteggio confidenziale del Mollien, interprete dei disegni dell'Imperatore. In molti punti hanno carattere di grande novità certi passi che svelano fatti poco noti o addirittura ignorati della storia del commercio parigino e dell'aspetto sotto il quale Napoleone riguardava le questioni economiche e specialmente le operaie.

Rachel et son temps, par A DE FAUCIGNY-LUCINGE née CHOISEUL-GOFFIER Paris, ÉMIL-PAUL, 1910. — Nata da un povero mercante ambulante, trasmigrante coll'istinto atavico della sua razza di paese in paese, la grande tragica ebbe un'infanzia disgraziata. Le sue rare doti per la musica e per il teatro drammatico, grazie alla protezione del famoso maestro Chovon, non tardarono a farla conoscere e ad aprirle la strada dove doveva cominciare a mietere allori a bizzeffe e ad affermarsi come la maggiore attrice tragica dei tempi suoi. Buona è questa monografia della Rachel, tratteggiata, se vogliamo, con qualche so rabbondanza di forme dalla contessa di Faucigny-Lucinge, ma informata ad una sicura cognizione, e piena di una calda simpatia per la grande artista, che è raffigurata in relazione coi grandi letterati del tempo suo, vera ricostituzione di un momento letterario, assai importante nella storia della cultura francese, anzi quasi europea, e più per la conoscenza intima della grande interprete dei capolavori dell'arte drammatica.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Col mese di aprile è cominciata nei principali teatri inglesi la consueta commemorazione della nascita di Shakespeare mediante la riproduzione dei più noti e popolari lavori del grande autore. In Londra sir Herbert Tree ha preparata la riproduzione di cinque o sei lavori dello Shakespeare, alla rappresentazione dei quali prenderanno parte i più noti artisti inglesi Così il Tree e l'Irving sosterranno la parte di Amleto il Fourchier la parte di Shylock nel *Mercante di Venezia*, ed altri artisti quali il Maude, il Walter il Benson, la Violet Vanbrugh rappresenteranno il *Giulio Cesare*, il *Coriolano*, la *Bisbetica*

domata, i *Due gentiluomini di Verona*, l'*Enrico VI*, ed il *Riccardo II*. Queste rappresentazioni si danno al His Majesty's Theatre e verso la fine di aprile gli stessi artisti andranno a Stratford-on-the-Avon, la città natale di Shakespeare, per tenervi una serie di rappresentazioni al teatro Nazionale di quella città.

— Il celebre disegnatore inglese Tom Browne è morto all'età di appena 39 anni

— Sotto il pseudonimo Andrew Merry, una signora pubblica presso l'editore Melrose un libro di storie intorno alla terribile carestia del 1845, nell'Irlanda, forse la più grande tragedia dei tempi moderni, che uccise letteralmente il popolo a migliaia e milioni. Il volume è intitolato semplicemente: *The Hunger* (« La fame »).

— La pubblicazione di un libro intorno ai due grandi rivali Francesco I di Francia e Carlo V di Germania, opera del colonnello Andrew Haggard, intitolato: *Two Great Rivals*, è annunciata dagli editori Hutchinson.

— Nel corso di quest'anno uscirà, in sottoscrizione, una preziosa opera di Lord Ronald Sutherland Gower, intorno a *Stafford House*. L'opera, in cinque parti, verrà pubblicata elegantemente, ricca di bellissime illustrazioni, a cura degli editori francesi Goupil & C.ie.

— Gli editori Chatto & Windus pubblicheranno prossimamente, a cura di Leonard W. King. una storia elaborata della Babilonia e dell'Assiria, dai tempi preistorici alla conquista persiana.

— Presso i medesimi editori è uscito un volume del noto artista giapponese Yoshio Markino, illustrato dall'autore stesso, sotto il titolo: *A Japanese Artist in London*.

— Sotto il titolo: *Beautiful England* (La bella Inghilterra), gli editori Blackie iniziano la pubblicazione di una serie di monografie dei luoghi inglesi più interessanti per la storia. I sei primi volumi, illustrati, trattano di Oxford, dei laghi dell'Inghilterra, di Canterbury, del paese di Shakespeare, del Tamigi e di Windsor Castle.

— La Clarendon Press pubblica un'importante opera di carattere politico, intitolata: *Second Chambers*, studio induttivo nella scienza politica. L'autore, J. A. R. Marriot, del Collegio di Worcester, tratta specialmente dei Senati del Canadà, dell'Australia, dell'Africa meridionale e degli Stati Uniti.

— È uscito recentemente presso gli editori Methuen & Co. un bel volume di T. Sturge Moore, illustrato, intorno all'arte ed alla vita, intitolato: *Art and Life*.

— Una storia del Parlamento irlandese è uscita recentemente, in due volumi, presso Longmans, di Londra: *The History of the Irish Parliament*, di F. Hugh O' Donnel. (24 sc.).

— I medesimi editori pubblicano un libro di Leonard Alston, intitolato: *Education and Citizenship in India*, che tratta cioè dell'educazione e della cittadinanza in India.

— *Diplomatic Memoirs* è intitolato un libro, in due volumi, di John W. Foster, pubblicato testè presso Constable. (24 sc.).

— Il Consiglio municipale di Cicago ha elargito, con 68 voci contro due, un utilissimo e filantropico ordine di pubblica sicurezza, cioè un regolamento intorno alla lunghezza degli spilloni da cappello. Secondo esso è proibito che gli spilloni escano oltre un pollice dal cappello nel quale sono appuntati.

Greek Lands and Letters, by FR. and A. ALLINSON. Boston, HOUGHTON, MIFFLIN & Co. — È un libro di viaggio in Grecia, che si propone d'illustrare il paese per mezzo della sua letteratura e di interpretare la letteratura mediante le forme del paesaggio e dei monumenti. Di speciale interesse sono i capitoli che trattano di Delfo, di Eleusi, di Olimpia e dell'Arcadia. La mitologia, le leggende, la poesia e la storia formano il tessuto di pensiero che accompagna il viaggiatore nei luoghi illustri. Le traduzioni degli scrittori non sono di seconda mano, ma fatte dagli stessi autori. È tutto il libro un commento vivente di quello che costituisce l'eredità ellenica per il mondo moderno. Il volume è elegante e ricco d'illustrazioni.

AUSTRIA E GERMANIA.

È morto il 1° aprile, a Düsseldorf, il celebre pittore prof. Andreas Achenbach. Nacque a Cassel nel 1815, studiò sotto Schirmer all'Accademia di Düsseldorf, viaggiò in Russia, Svezia, Norvegia, Sicilia e Francia, specialmente in Belgio ed Olanda. Dipinse paesaggi, fu maestro della poesia del mare.

— Il noto, illustre maestro di economia politica Adolf Wagner, di Berlino, ha celebrato giorni fa il suo 75° compleanno.

— Il signor Marx, archivista a Münster (Westfalia), ha fatto una scoperta delle più interessanti dal punto di vista della letteratura medioevale. Nel compulsare un libro di canti del XVI secolo, egli ha messo la mano sopra un foglio di pergamena che doveva essere strappato da una raccolta dei canti dei « Minnesinger ». Questo foglio contiene il testo e la musica di tre pezzi di Walther von der Vogelweide e un frammento di un altro poeta. La scoperta del signor Marx è tanto più apprezzata, inquantochè fino ad oggi non si conosceva alcuna aria del repertorio dei « Minnesinger ».

— La signora Klara Staackmann, moglie del noto editore di Lipsia, ha acquistato il villino di Paul Heyse, sul lago di Garda, per conservarvi e venerarvi le tradizioni ed i ricordi del poeta. La nuova proprietaria ha offerto una parte della casa a scrittori della casa editrice Staackmann, quali Rosegger, Otto Ernst, Max Geissler, H. R. Bartsch ed altri, come soggiorno per ricreazione e per istudio.

— La *Kölnische Volkszeitung*, il noto organo del Centro cattolico in Germania, fondato dal libraio Jos. Bachem, ha celebrato il 1° aprile scorso il suo cinquantenario. In questa occasione il redattore dott. H. Cardauns ha pubblicato un interessante opuscolo commemorativo, in certo modo una cronica del giornale stesso. La casa editrice della *Volkszeitung*, di Colonia, ha inoltre pubblicato un numero festivo, di 64 pagine.

— È uscito testè presso Egon Fleischel & C., di Berlino, un nuovo volume di novelle della nota scrittrice Clara Viebig, intitolato: *Die heilige Einfalt* (La santa ingenuità). Il libro contiene sette novelle: Un cuore ingenuo; La primizia; Il formaggio; Jan e Jup; Brummelstein; Il topo d'acqua; La polizza del lotto, fra le quali ci sembrano degne di speciale menzione *La primizia* ed *Il formaggio*, la quale ultima tratta di un avvenimento fra operai italiani in Germania.

— È morto a Bielefeld, all'età di ottant'anni, il noto pastore protestante D. von Bodelschwingh, stimatissimo per la sua grande attività umanitaria

— Il tenente Neumann, direttore della scuola per gli aviatori, di Friedrichshafen, ha pubblicato testè, presso Gerhard Stalling, di Oldenburg, un bel volume interessantissimo intorno agli aerostati internazionali, intitolato: *Die internationalen Luftschiffe 1910*. In esso l'autore tratta del presente stato dell'aviazione nei seguenti paesi: Austria-Ungheria, Belgio, Francia, Germania, Giappone, Inghilterra, Italia, Russia, Spagna, Stati Uniti.

— È morto, presso Dresda, il noto scultore prof. Johannes Schilling, nato nel 1828, autore del celebre monumento « Niederwald », situato fra Magonza e Coblenza, sul Reno.

— Il Comitato delle celebri rappresentazioni della Passione ad Oberammergau ha fatto eseguire secondo disegni del pittore Paul Neu, di Monaco, dei bolli da lettere commemorativi.

— Abbiamo ricevuto il fascicolo commemorativo della *Oesterreich-Ungarische Buchhaendlerkorrespondenz* (Corrispondenza dei librai austro-ungarici), uscito in occasione del suo cinquantenario, come già annunciammo. Il fascicolo è molto voluminoso, illustrato ed edito con grande accuratezza.

— Ricordiamo alcune recenti pubblicazioni di epistolari: presso l'editore Herder, di Friburgo nel Baden, il bellissimo libro, edito a cura del prof. Mayer, intitolato: *Fügung und Führung* (Provvidenza e guida), cioè il carteggio dell'illustre romanziere dello scorso secolo Alban Stolz con Julie Meineke, la figlia del noto filologo, che si convertì al cattolicesimo; presso l'editore Karl Curtius: *Briefe einer Kaiserin*, cioè le lettere dell'imperatrice Maria Teresa.

— A Jena, presso l'editore Diederichs, è uscito un volume di Richard Benz, intiolato: *Alte deutsche Legenden* (Antiche leggende tedesche).

Von Tieren und Menschen, von KARL HAGENBECK. « VITA », Berlin. — È una raccolta di ricordi e di esperienze personali del celebre ideatore del Giardino zoologico di Amburgo, e principale iniziatore del nuovo di Villa Borghese a Roma. Egli risale alla sua giovinezza, ci parla del commercio degli animali selvatici, di come imparò a domarli, ad acclimatarli, come formò il « paradiso degli animali ». Originali bozzetti ci fanno entrare nella vita delle bestie feroci, degli elefanti, dei serpenti. Recentemente Hagenbeck ha tentato l'acclimatazione degli struzzi non in stufa, ma all'aria libera e fredda in clima nordico, e c'è riuscito: essi vivono e si moltiplicano. Il bel volume è illustrato da moltissime fotografie splendidamente riprodotte.

Zeitgenossen, von JOSEF HOFMILLER. München, SÜDDEUTSCHE MONATSHEFTE, 1910, pag. 313. — Josef Hofmiller, il noto collaboratore della rivista mensile *Süddeutsche Monatshefte*, pubblicò, circa un anno fa, un volume intitolato: *Versuche* (Tentativi), che conteneva degli *essays* ovvero studî letterarî, p. es. su Nietzsche, sul *Santo* del Fogazzaro, su S. Caterina da Siena, ed altri. Il presente volume: *Contemporanei*, ha lo stesso carattere critico letterario e si occupa di dieci scrittori dei nostri giorni, in primo luogo di Gerhard Hauptmann e di Frank Wedekind, soffermandosi specialmente sulla *Elga*, sul *Gallo rosso*, su *Rose Bernd*, *Pippa balla*, *Griselda*, sulla *Primavera Greca* ed infine sulle opere raccolte del primo, e sul *Risveglio primaverile*, *Hidalla*, *Spirito della terra* e sui drammi biografici del secondo. Egli parla inoltre su Henrik Ibsen, Wilhelm Busch, Pontoppidan, Widmann, l'autore del noto libro: *Der Heilige und die Tiere* (Il Santo e gli animali), Ruederer, il noto satirico-umorista, di Monaco, Bartsch, Hofmannsthal e Schröder. Il volume di Hofmiller è scritto in istile semplice e piacevole, atto a farci conoscere lo spirito artistico e l'attività degli scrittori da lui studiati.

VARIE.

La « Società Olandese per l'Industria », che ha numerose importanti filiali in ogni grande e piccola città della monarchia, ha mandato al Comitato preparatore del futuro Congresso internazionale delle Camere di commercio un'importante ordine del giorno, che solleverà certo non poche discussioni in seno a quel Congresso, ma anche in seno alle autorità ed alla stampa del mondo cristiano. Si tratta della questione della Pasqua a scadenza fissa. La questione non è nuova. Nello stesso campo storico-cristiano il problema è stato più d'una volta studiato. È noto a tutti infatti quale inconveniente rechi al mondo commerciale l'instabilità della Pasqua. Lo stesso papa Pio X avrebbe già fatto annunziare alla Società, che la Chiesa di Roma appoggerà la sua proposta, purchè l'appoggino anche i Governi che professano la religione greco-cattolica.

— A Montecarlo ebbe luogo l'inaugurazione del Museo oceanografico, alla presenza del principe Alberto, del ministro degli esteri di Francia, Pichon, di Emilio Loubet, dei rappresentanti dell'Italia, ammiraglio Grenet, della Germania, della Spagna e del Portogallo, del Principe di Urach, dei delegati di numerose Accademie estere e di molte notabilità.

— In un'ascensione col medesimo apparecchio che costò la vita al Delagrange, l'aviatore Le Blond rimase vittima d'una catastrofe presso San Sebastiano (Spagna).

— Il 15 maggio prossimo venturo ricominceranno a Hertenstein, presso Lucerna, le rappresentazioni drammatiche all'aperto. Avranno luogo tutti i giorni, fino al 15 settembre. Si daranno alcune rappresentazioni, secondo il carattere, nelle ore antimeridiane. Fra le opere che verranno rappresentate, ricordiamo: *Tasso* (Goethe); *Macbeth*, *Sogno di una notte d'estate* (Shakespeare); *La campana affondata* (Hauptmann); *Re Edipo* (Sofocle); *La fidanzata di Messina* (Schiller), ed altri drammi di Hebbel, Ibsen, Grillparzer, ecc.

— Il Re Haakon di Norvegia ha offerto al Museo Reale di Copenhagen una curiosità storica, cioè un semplice vetro del treno speciale del defunto Re Christian, nonno di Haakon VII. Ma questa lastra costituisce da sola una collezione di autografi imperiali e reali. Il primo. Alessandro III di Russia, vi incise il suo nome con un diamante; più tardi Nicola II fece lo stesso; seguirono il suo esempio l'imperatrice regnante di Russia, il compianto Re Christian stesso, Edoardo VII, la Regina Alessandra, il Re Haakon, il Re Giorgio di Grecia, la Regina Vittoria di Spagna.

— Il noto prof. Fridtjof Nansen pubblicherà prossimamente una grande opera storico-geografica intorno alle regioni nordiche. L'opera sarà illustrata ed uscirà in diverse lingue.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

A Trieste, al Teatro Verdi, ha avuto luogo la rappresentazione del *Malefico anello*, di Vincenzo Morello.

— La Federazione per l'assistenza degli emigranti transoceanici, fondata e diretta dall'Associazione nazionale pei missionari cattolici italiani, ha pubblicato recentemente un interessante bollettino mensile, sotto il titolo: *Italica Gens*.

— La *Kölnische Zeitung* ha pubblicato un interessante articolo, intitolato *S. Maria Antiqua*, intorno al diligentissimo e profondo studio dell'illustre archeologo mons. Giuseppe Wilpert su questa antica basilica cristiana, la prima de-

dicata, in Roma, alla Madonna. Lo studio del Wilpert, *Sancta Maria Antiqua*, è stato pubblicato nell'*Arte* di Adolfo Venturi.

— Il medesimo giornale tedesco contiene un lungo articolo, intitolato: *Die Bentvögel in Rom*, intorno alla vita di artisti fiamminghi ed olandesi a Roma nel Seicento ed alle loro controversie con l'Accademia di S. Luca, secondo le diligenti ricerche del dott. Fr. Noack e del giovane storico olandese dott G. J. Hoogewerff, che ha fatto recentemente interessanti scoperte su questo tema nell'archivio di detta Accademia, a Roma.

— Anche la *Neue Zürcher Zeitung*, ha pubblicato, come recentemente la *Kölnische*, un articolo intorno alla Villa Malta.

— Il secondo fascicolo di marzo della rivista *Kunstwart*, di Monaco di Baviera, contiene un articolo di Erich Vogeler, il quale chiede energicamente siano tolti gli affreschi di Hans von Marées (di cui dicemmo nel fascicolo del 16 dicembre scorso) dall'Acquario di Napoli e trasmessi all'Acquario di Berlino.

— L'Associazione degli Artisti di Colonia (Reno), organizzò una conferenza del dott. Schmitz su Michelangelo, accompagnata da bellissime projezioni.

— Il fascicolo d'aprile dei *Süddeutsche Monatshefte*, contiene un articolo di Josep Hofmiller, intitolato: *Römischer Salat* (Insalata italiana) che tratta di parecchie più o meno recenti pubblicazioni italiane e straniere sull'Italia.

— Il medesimo fascicolo contiene una notizia che raccomanda ai lettori i seguenti libri intorno all'Italia: di Victor Hehn: *Reisebilder aus Italien und Frankreich* (Cotta), *Italien* (Borntraeger, Berlino); *Erinnerungen an Italien in Briefen an die künftige Geliebte* (Breitkopf & Härtel): *Italien und die Italiener*, di Fischer (Springer, Berlino); i volumi della collezione: *Moderner Cicerone* (Union, Deutsche Verlagsanstalt); *Was die Campagna erzählt*, di A. Zacher (Neuer Frankfurter Verlag); *Osteria*, di H. Barth (J. Hoffmann, Stuttgart); *Mein Rom*, di Hans Bloesch (Huber Frauenfeld); *Armes Kalabrien*, di F. W. von Oesteren (Lumen, Vienna e Lipsia); *Bilder aus dem Volksleben Süditaliens*, di Frede (Perthes, Gotha); *Somnii Explanatio*, di H. Thode (Grote, Berlino); *Die Renaissance in Florenz und Rom*, di K. Brandi (Teubner, Lipsia), ed altri.

— Presso l'editore Leroux, di Parigi, è uscito un volume del prof. Besnier, dell'Università di Caen, con venti illustrazioni fuori testo, intorno alle catacombe di Roma.

— Alla « Ecole des Hautes Etudes sociales » di Parigi, Maurice Muret fece, nel gennaio scorso, delle conferenze sul nazionalismo italiano, che la rivista *Question Diplomatiques et Coloniales* ha testè pubblicate.

— Il *Temps* pubblica un articolo intorno alla rappresentazione, al teatro Argentina di Roma, della tragicommedia *Orione*, di Ercole Luigi Morselli.

— La *Revue*, di Parigi, contiene un articolo di Tullio Giusti, intitolato: *L'Irredenta*, intorno all'irredentismo italiano.

— L'editore John Lane annuncia un libro di sir Francis Vane intorno alla campagna ed al popolo in Toscana, intitolato: *Of Walks and People in Tuscany*.

MOVIMENTO PER LA PACE.

È morta alcune settimane fa a Berlino, ottantenne, la signora Lina Morgenstern, fondatrice del gruppo dell'Alleanza universale delle donne per la Pace, di Berlino, e che nutrì sempre vivissimo interesse pel movimento pacifista. Fu essa, nel 1870, ad organizzare le cucine militari per i soldati tedeschi e francesi di passaggio a Berlino

— L'organo della Società tedesca della Pace, che ha terminato il decimo anno della sua fondazione, ha trasformato il suo nome *Friedensblätter* in *Völkerfriede*, e verrà diretto da ora in avanti dal prof. Kohler, del seminario di Esslingen.

— Si è costituita a Stoccolma la Società Italo-Svedese, formante il *pendant* della Società costituitasi recentemente in Roma e della quale demmo notizia. Gli adunati, fra i quali molti professori e personaggi assai distinti, nominarono segretario della Società il sig. Fr. Lage W. Stäel von Holstein, e lo incaricarono di annunciare ad E. T Moneta la costituzione della Società stessa e l'espressione della più fervida simpatia

— La *Deutsche Revue* pubblicò un interessante articolo di Hans Wehberg, di Düsseldorf, intorno al movimento pacifista, la scienza dei popoli e la Conferenza per la pace all'Aja

— Il pacifista Ostwald, di Lipsia, tenne recentemente a Vienna, sotto gli auspicî della Società austriaca della Pace, una conferenza sul tema: « Il problema della coltura ».

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Il Comitato esecutivo per le feste commemorative del 1911 in Roma e in Torino ha indetto tra gli artisti italiani un concorso per il disegno della vignetta artistica che dovrà riprodursi sui quattro milioni di biglietti della lotteria nazionale Roma-Torino del 1911, che, come è noto, sarà gestita direttamente dalla Banca d'Italia. Il regolamento del concorso dispone che ciascun concorrente potrà presentare uno o più bozzetti, purchè il soggetto sia sempre ispirato alla patriottica ricorrenza che dalle due città italiane sarà commemorata nel 1911. Il bozzetto potrà essere a uno o più colori, in modo che il disegno possa essere riprodotto, all'occorrenza, in tricromia. Il bozzetto dovrà potersi riprodurre con mezzi foto-meccanici in carta bianca satinata e dovrà essere almeno di grandezza doppia di quella della riproduzione da farsi, stabilita di cm. 14 per 9. Agli autori dei due bozzetti giudicati migliori e meritevoli di premio, saranno assegnate lire 1000 al primo e lire 500 al secondo. I due bozzetti premiati rimarranno di assoluta proprietà dei Comitati. I bozzetti dovranno pervenire alla sede del Comitato al più tardi il 30 aprile.

— Il presidente della Repubblica francese, signor Fallières, ha presieduto l'apertura del terzo Congresso internazionale di terapia fisica, a Parigi. Fra i presidenti delle delegazioni straniere si notavano i professori Colombo di Roma e Vincenzo Gauthier di Torino per l'Italia. Erano pure presenti i rappresentanti di parecchi paesi stranieri e specialmente dell'Italia.

— Al palazzo Corsini, a Roma, ebbe luogo l'esposizione dei ritratti incisi e degli ultimi quadri acquistati per la Galleria nazionale d'arte antica. L'Esposizione dimostrò nuovamente l'incremento notevole che ogni anno la detta Galleria va prendendo, grazie alle cure del direttore, prof. Hermanin.

— Nel prossimo maggio, in occasione dell'Esposizione universale, avrà luogo a Bruxelles un Congresso mondiale delle Associazioni internazionali. Preparato da due pubblicazioni: *Enquête sur l'association internationale* e *Annuaire de la vie internationale*, questo Congresso sarà in certo modo come la prefazione delle grandi riunioni internazionali, – non meno di settanta, - che avranno luogo quest'anno nella capitale del Belgio.

— Nei primi giorni di maggio si inaugurerà a Shepherd Bush, a Londra, l'Esposizione anglo-giapponese. È la prima volta che il Giappone invia in Europa una Mostra completa delle sue produzioni naturali agricole, industriali ed artistiche. L'Esposizione sarà inaugurata da Re Edoardo, od, in sua vece, dal Principe di Galles. L'ambasciatore giapponese rappresenterà in quella circostanza il proprio Governo ed il principe Fushimi rappresenterà personalmente il Mikado.

— Il commissario generale per la partecipazione della Germania all'Esposizione internazionale di Torino, signor Buslay, consigliere intimo di Stato, ha comunicato alla Commissione esecutiva, che la presidenza del Deutscher Luftschiffer-Verband ha deliberato di intervenire nel modo più adeguato all'Esposizione di Torino del 1911 con tutti gli impianti di areonautica, hangar, ecc.

— L'Accademia delle Scienze di Torino, nella sua adunanza generale del 20 febbraio 1910, procedette al conferimento del XVI premio Bressa, per l'opera e la scoperta scientifica più importante fatta nel quadriennio 1905-908 da scienziato italiano. Il premio fu assegnato al prof. Ernesto Schiapparelli, per i suoi studi e scoperte in Egitto e per l'ordinamento scientifico del Museo Egizio di Torino. L'Accademia procedette poi al conferimento del premio Gautieri, per la miglior opera di filosofia pubblicata in italiano, da autore italiano, nel triennio 1906-908. Il premio fu assegnato al periodice *La Critica*, e per esso ai due principali collaboratori: senatore Benedetto Croce e prof. Giovanni Gentile.

— La Commissione eletta per deliberare intorno al conferimento del premio drammatico, riunita presso la Direzione generale delle belle arti, a Roma, ha terminato i suoi lavori pronunciando il giudizio. La Commissione per recente decreto era così formata: presidente, conte di San Martino; commissari: Giovanni Verga, Carlo Romussi, Vincenzo Morello, Gerolamo Rovetta, Ermete Novelli, Domenico Oliva. Ermete Novelli non potè partecipare agli studi, discussioni o voti della Commissione, e scusò per ragioni professionali la sua assenza. Dovevano assegnarsi due premi: il primo di 2,000 lire, il secondo di lire 1,000. Concorrevano: Sem Benelli con la *Maschera di Bruto*, Giuseppe Bonaspetti con il *Redivivo*, Nino Martoglio con *L'ultimo degli Aragona*, Carlo Bertolazzi con le *Ombre del cuore*. Il primo premio toccò alla *Maschera di Bruto* di Sem Benelli, il secondo al *Redivivo* del Bonaspetti; del che fu subito data notizia al ministro dell'istruzione pubblica.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA «NUOVA ANTOLOGIA»

Sino al confine. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. Secondo migliaio. — Milano, 1910, Fr.lli Treves, pag. 332. L. 4.

Eva moderna, di SCIPIO SIGHELE. — Milano, 1910, Fr.lli Treves, pag. 287. L. 3.50.

Viaggio in Italia, di GOETHE. Traduzione di ALESSANDRO TOMEI. — Roma, Frank, pag. 202. L. 2.

La figlia del Pescatore. Romanzo di BJÖRNSTJERNE BJÖRNSON. Traduzione di ALESSANDRO TOMEI. — Roma, Frank, pag. 134. L. 2.

Il Teatro antico greco e romano, di VITTORIO INAMA. — Milano, Hoepli, pag. 248. L. 2.50.

Riccardo Wagner - La sua opera e la sua utopia. Saggio critico di CARLO GIULIOZZI. Vol. 2. — Milano, Treves. L. 10.

Poesia. Tre atti di ACHILLE TORELLI. — Milano, Fratelli Treves, pag. 160. L. 3.

Sonetti e Ballate, di LUIGI GRILLI. — Firenze, Successori Le Monnier, pag. 217. L. 2.50.

Storie di poveri diavoli. Novelle di GIULIO CAPRIN. — Milano, Quintieri, pag. 241. L. 2.50.

Spiritismo e buon senso, di GIUSEPPE EREDE. — Milano, Casa editrice Cogliati, pag. 186. L. 2.25.

Quattro anni di crisi, di AMATO B. AMATI. — Roma, Officina Poligrafica Italiana, pag. 214. L. 3.50.

Dai ricordi di uno studente garibaldino (1859-1860), di GUSTAVO UZIELLI. — Torino, Bocca, pag. 39.

Sogno e ironia. Versi di CARLO CHIOVES. — Torino, Lattes, pag. 138. L. 2.50.

La Nemica. Due atti di GINO MAFFEI. — Roma, M. Carra, pag. 63. L. 1.

Catalogo degli scrittori d'Italia. — Bari, Laterza.

Spigolature Dantesche, del prof. ANTONINO GIORDANO. — Napoli, C. Piccirillo, pag. 50. L. 0.40.

La Lotta sociale antitubercolare in Italia, del dott. FRANCESCO GATTI. — Milano, Hoepli, pag. 198. L. 3.50.

Epistola ad un antico compagno di collegio, di M. KERBAKER. — Napoli, Tipografia dell'Università, pag. 37.

Storia di una camicia, di GIOVANNI DIOTALLEVI. — Milano, Quintieri, pagine 234. L 2.50.

Ultimi canti, di MARIO FORESI. — Milano, Paravia, pag. 174. L. 3.

Un matrimonio copriscandali. Romanzo di G. LANCIARINI. — Milano, Quintieri, pag. 288. L. 3.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Ministero delle Finanze: *Risultati finali della statistica del debito ipotecario fruttifero italiano al 31 dicembre 1903*. — Roma, Stamperia Reale.

Banco di Napoli - Cassa di Risparmio - Credito agrario: *Relazione sull'esercizio 1909*.

Ministero di grazia e giustizia e culti: *Elenco dei Comuni continentali e dell'isola di Sardegna, aventi diritto al quarto della rendita, ecc.* — Roma, tipografia Società editrice Laziale.

La casa moderna nell'opera dell'Istituto romano di beni stabili. — Stabilimento C. Danesi.

Elementi di Amministrazione generale e militare, del capitano commissario LUIGI GRITTI. — Torino, Olivero.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CXLVI

(SERIE V — 1910)

Fascicolo 917 — 1° marzo 1910.

Spigolature in Archivj privati - Dagli Archivj Targioni-Tozzetti e Lotti — ALESSANDRO D'ANCONA, senatore . . . . . *Pag.* 3
Federico Chopin (1810-1849) (*con 4 illustrazioni e un autografo*) — VALETTA 27
Arturo Schnitzler (*con ritratto*) — CESARE LEVI 47
Il Grido della Vita - Dramma in tre atti - Atto I — ARTURO SCHNITZLER. 56
Elevazione - Dal Poema *La Buona Novella* — CORRADO CORRADINO . . . 78
Padova al tempo di Dante — ANTONIO ZARDO 82
Ariel - Novella - I — UGO FLERES 97
Come la scuola può educare — G. SERGI, prof. nella R. Università di Roma. 112
I Mille — FERDINANDO RESASCO 118
Edmondo Rostand e « Chantecler » *(con ritratto)* - Lettera da Parigi — MAURIZIO ALLOU 124
Notizia letteraria — *Il pastore, il gregge e la zampogna*, di E. Thovez — ARTURO GRAF 132
L'ordinamento della Scuola popolare — GIOVANNI CAMERA, deputato . . . 136
Il Credito comunale e provinciale in Belgio - Un esempio pratico per l'Italia — MAGGIORINO FERRARIS, deputato 149
In Memoriam:
Edoardo Rod (*con 3 illustrazioni*) 154
Uno statista brasiliano: Joaquim Nabuco *(con ritratto)*. 163
Tra libri e riviste — Per l'alfabeto nell'Agro romano - La Vita di Nietzsche - Alfredo Panzini - Francia e Germania - Ernst Moritz Arndt - Baudelaire, l'amore, le donne - Le donne e la scuola nel Mezzogiorno (*con 7 illustrazioni*) — NEMI 167
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 183

Fascicolo 918 — 16 marzo 1910.

Terra Mater (*con 28 illustrazioni*) — GIACOMO BONI . . . . . *Pag.* 193
« Forse che sì forse che no » — VINCENZO MORELLO 221
I Canti della Morte - Versi — ALFREDO BACCELLI, deputato 231
Ariel - Novella - II - *Fine* — UGO FLERES 236
Il Grido della Vita - Dramma in tre atti - Atti 2° e 3° - *Fine* — ARTURO SCHNITZLER 254
La condotta moderna della guerra — Generale G. GOIRAN, senatore . . . 276
L'industria delle macchine-utensili in Italia — CARLO MONTÙ, deputato. . 300
La civiltà industriale, la famiglia e la delinquenza dei minorenni — BRUNO FRANCHI. 309
Onorificenze e decorazioni — Generale G. SALADINO. 323
Per la riforma dei tributi locali — G. ALESSIO, deputato. 328
Rassegna drammatica — *Il rifagio* di Dario Nicodemi - *Flutti torbidi* di Cosimo Giorgieri-Contri - *Amore nemico* di Giuseppe Baffico - *Pilade* di L. Legendre, tradotto da Nicola Serena - *La casa del popolo* di F. Savarese - Un diluvio di atti unici al Metastasio — GIUSTINO L. FERRI 338

Note d'arte — Alla Mostra di Roma — R. P.. 349
La Marina mercantile alla Camera — SALVATORE RAINERI. 353
Tra libri e riviste — Per le scuole dell'Agro Romano - Educare l'emigrante in patria - Onoranze a L. Capuana - Il punto d'onore - Per la coltura in Abruzzo - Le Regioni italiane nel monumento a Vittorio Emanuele II - Paul Heyse e l'Italia - La Flora di Leonardo - La nota musicale (*con 5 illustrazioni e 2 tavole fuori testo*) — NEMI . . . 357
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 372

Fascicolo 919 — 1° aprile 1910.

Anglomania italiana del Settecento — ARTURO GRAF, prof. nella R. Università di Torino . . . . . *Pag.* 381
L'opera di Cesare Lombroso - La delinquenza e la nostra legislazione — LEONARDO BIANCHI, deputato 403
Otto Julius Bierbaum (1865-1910) (*con ritratto*) — G. MENASCI 417
La Basilicata (*con 14 illustrazioni*) — CESARE CAGLI. 427
Versi — LUIGI GRILLI 449
I Greci e il verso libero — ETTORE ROMAGNOLI. 453
Il mercato di una grande città - Le « Halles centrales » di Parigi - Note ed appunti (*con 6 illustrazioni e una pianta*) — LUIGI FERRARIS . . . 462
Il Tiro a segno e la difesa nazionale — G. FADDA, generale. 482
Il servizio telefonico e l'urgenza di provvedimenti (*con 3 diagrammi*) — P. BIGNAMI, deputato 494
L'Asia Centrale e le sue lotte — F. DE NOVELLIS, deputato. 504
Il pangermanismo intellettuale — ERNESTO CAFFI 516
Figure lombarde - Ugo Pisa e Giuseppe Candiani (*con 2 ritratti*) — GIOVANNI BISTOLFI. 525
Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI 532
La ricostituzione delle finanze giapponesi - L'autonomia ferroviaria — B rone v. FLOECKHER 542
Tra libri e riviste — Per la bellezza di Roma - Le vicende delle statue - Le elezioni presidenziali nella Repubblica Argentina - Emerson e la società di Concord - Le donne di Shakespeare - Enrica von Handel-Mazzetti - Note di un famigliare delle Tuileries - L'infanzia di Napoleone III (*con 2 illustrazioni*) — NEMI. 546
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 563

Fascicolo 920 — 16 aprile 1910.

Le tre capitali: La Città del Giglio - Romanzo - I — DORA MELEGARI *Pag.* 573
Dora Melegari (*con 2 ritratti*) — SCIPIO SIGHELE 622
Adriano architetto e i monumenti adrianèi (*con 4 illustr.*) - G. T. RIVOIRA. 631
Versi — IRENEO SANESI 639
L'opera pittorica di Lorenzo Lippi (*con 7 illustr.*) — ARNALDO ALTEROCCA. 643
Vita di collegio in Inghilterra (*con 9 illustrazioni*) — FERRUCCIO FERRONI. 655
Le nostre colonie in Africa (*con 13 illustr.*) — GIULIANO CORNIANI, deputato. 672
La ferma biennale innanzi al Parlamento — GIORGIO BOMPIANI, generale. 685
Rassegna drammatica — Gli atti unici del Teatro Minimo - *Il primo che passa*, di Alberto Orsi - *L'ultima cartuccia*, di Ugo Fleres - *Il viale dei platani*, di Archita Valente - I drammi storici: *Re Nasone*, di Paolo Costa; *Papà Gennaro*, di Enrico Novelli; *Andrea del Sarto*, di Valentino Soldani - *Un utopista*, di Tommaso Pasetti — GIUSTINO L. FERRI. 703
Gustavo Modena e i suoi monumenti (*con 2 illustr.*) — GIUSEPPE DEABATE. 715
Il nuovo Ministero ed i servizi marittimi - La splendida attitudine della Camera italiana (*con 4 illustrazioni*) — NAUTILUS 721
Note e commenti — Il Ministero Luzzatti - Progetti in corso - Per la riforma elettorale - L'on. Tittoni a Parigi - Per Napoli (*con ritratto*) ★★★ Lettera al Direttore (E. THOVEZ) 738
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 748

AP
37
N8
v.230

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY